L'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

—

VOLUME III. — PARTE I.

L'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA DI

GIUSEPPE LA FARINA

VOLUME III. — PARTE I.

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
—
1857

PARTE TERZA

L'ITALIA

DALLA MORTE DI COSTANTINO
FINO ALLA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI
FATTA DAI TURCHI.

LIBRO TERZO

—

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

I. I figli di Costantino. II. Costanzo rimane unico imperatore. III. Di Gallo cesare. IV. Di Giuliano cesare. V. Guerra di Giuliano in Gallia. VI. Giuliano è gridato imperatore dalle legioni di Gallia. VII. Giuliano rompe guerra con Costanzo e rinunzia al cristianesimo. VIII. Diventa signore di tutto l'imperio. IX. Suoi costumi. X. Sua apostasia. XI. Sua discordia cogli Antiocheni. XII. Fa guerra in Persia e muore. XIII. Gioviano e Valentiniano I augusti. XIV. Graziano e Valentiniano II augusti. XV. Teodosio. XVI. Vince la ribellione di Massimo e rimane solo imperatore. XVII. Ribellione di Arbogaste e di Eugenio. XVIII. Morte di Teodosio. XIX. Le legioni romane. XX. Fine del paganesimo.

I. A rovinare il grande e potentissimo imperio romano, con tanta prudenza e virtù fondato, non ci volle meno che il mal governo di settantatrè imperatori, la indisciplina e contumacia degli eserciti, la corruzione d'ogni buon costume e legge, più di cento guerre civili, e l'ostinazione e ferocia di tanti barbari, i quali si accozzavano insieme contro di esso co' loro mali animi e forze. In quanto al-

l'Italia poi in particolare, dopo il trasferimento della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, ell'era rimasta più debole ed afflitta, per essere meno osservata dall'imperatore, e più esposta alle rapine e crudeltà de' suoi ministri e agl'insulti de' barbari. A' quali mali si aggiunse la guerra civile, suscitata da' tre figliuoli di Costantino, che non paghi di aver fatti ammazzare due loro zii e sette cugini, per regnar sicuri, incominciarono a insidiarsi tra di loro. Avevano essi fatta una nuova divisione dell'imperio, ritenendo Costantino la nuova Roma e la prefettura delle Gallie; Costanzo, la Tracia e le provincie orientali; Costante, l'Italia, l'Affrica e l'Illiria occidentale; ma ben tosto nacque tra di loro discordia, a cagione dell'ambizione di Costantino, il quale voleva Costante gli cedesse l'Affrica, avendo, per la morte di Dalmazio suo cugino, ottenuto, senza fatica e pericolo, le ricche contrade della Grecia e della Macedonia. Perciò Costantino venne in Italia con esercito raunaticcio e volse le armi contro Aquileia; ma attirato in un agguato da' soldati di suo fratello, vi perdette la vita, e le sue provincie accrebbero la parte di Costante, il quale si trovò così in possesso di due terzi dell'imperio. Costante non aveva allora venti anni; ma già la sua superbia ed il suo orgoglio e la sua imbecillità e dappocaggine lo avevano reso a tutti odioso e dispregiato: per lo che Magnenzio, un barbaro prode ed ambizioso, gli congiurò contro, e corruppe molti soldati coll'oro fornitogli dal suo amico Marcellino, conte delle sacre largizioni. Ordita così la trama, in un notturno banchetto, in casa del medesimo Marcellino, in Autun città delle Gallie, Magnenzio comparve rivestito della porpora e cinta la fronte dell'imperiale diadema. I convitati mezzi ubbriachi gridaronlo imperatore; i soldati giurarongli fede; il popolo fecegli plauso: e Costante, tentando salvarsi colla fuga, fu raggiunto a' piedi de' Pirenei, e in una chiesetta, nella quale aveva sperato trovare asilo sicuro, miseramente ammazzato.

II. Morto Costante, la Gallia e l'Italia riconobbero Magnenzio; e mentre Costantina figliuola di Costantino e vedova di Annibaliano (uno degli uccisi cugini), men forse per vendicare il marito che per soddisfare alla propria ambizione, faceva ribellare contro il fratello Costante il vecchio Vetranione governatore dell'Illiria, e gli cingeva con le sue mani l'imperiale diadema, e lo congiungeva in lega con Magnenzio. Costanzo, riconoscendo per suo collega Vetranione, lo ravvolgeva in mille inganni, e lo induceva a deporre la corona. Rimasto così solo in Oriente, muoveva in armi contro Magnenzio; il quale, sconfitto in una sanguinosa giornata campale a Mursa sulla Drava, si ritrasse fuggente in Italia, dove Nepoziano figliuolo di Eutropia e nipote di Costantino, con una banda di gladiatori e di servi, s'era impossessato di Roma e s'era fatto acclamare imperatore. Pochi soldati bastarono per togliere a Nepoziano e alla madre sua l'imperio e la vita; ma le persecuzioni ferocissime, che seguirono questo rivolgimento, gittarono in braccio di Costanzo tutti gli amici della casa di Costantino: per lo che Magnenzio dovette in fretta abbandonare l'Italia e ricoverarsi in Gallia. Un'armata imperiale pigliò possesso dell'Affrica e sbarcò in Ispagna un esercito poderoso, il quale passava i Pirenei, mentre un altro esercito varcava il Reno, ed un terzo veniva giù dalle Alpi. Circondato da ogni lato, abbandonato da' suoi medesimi soldati, Magnenzio non potè sottrarsi al supplizio, che lo attendeva, che col darsi da sè medesimo la morte. Costanzo abusò crudelmente la vittoria, più dovuta al nome del padre suo e al valore de' suoi capitani che alla sua virtù. Tutti gli uomini ragguardevoli, non solamente delle Gallie, ma anche della Bretagna furono perseguitati come amici dell'usurpatore: gli eunuchi della corte, gente rapacissima, divennero i veri padroni dell'imperio e del medesimo imperatore, tanto che dicevasi satiricamente Costanzo potere molto appresso all'eunuco Eusebio suo signore.

III. De' nipoti di Costantino il Grande non erano rimasti in vita che Gallo e Giuliano, sottratti al comune macello in grazia della loro tenera età. Costanzo, ordinatore di quella strage, li aveva tenuti in una fortezza presso Cesarea provveduti di tutto ciò che rendere potesse il loro soggiorno meno sgradevole, ma con grande studio invigilati. Più tardi dette a Gallo il titolo di cesare, in moglie sua sorella Costantina ed in governo la prefettura d'Oriente. Gallo non aveva nè ingegno nè prudenza, e la solitudine e le sventure avevano inasprito quella sua natura feroce e violenta: ed alle crudeli opere gli era non freno, ma sprone la irrequieta moglie, la quale nulla avea di donna se togli vanità ed ambizione. Antiochia loro sede fu subito piena di spie; la reggia, di strumenti di morte. Costanzo tacque finchè durò la guerra civile; ma rimasto unico signore supremo dell'imperio, colse l'opportunità della morte di Teofilo, consolare di Siria, ammazzato a furia di popolo per incitamento di Gallo, e mandò ad Antiochia Domiziano prefetto orientale e Monzio questore del palazzo a fine di farne inquisizione. La superbia di quei due magistrati non fu tollerata in pace da' superbissimi nipote e figliuola di Costantino, i quali, sollevato contro quelli il popolaccio di Antiochia, li fecero prendere, strascinare per le vie tra mille strazii e vituperi, e gettar da ultimo nell'Oronte. Costanzo dissimulò il suo sdegno, e passato qualche tempo, invitò Gallo a recarsi a Milano. Questi, cui era morta in quel mezzo la moglie, si mise in viaggio senza sospetto; ma, giunto appena in Pannonia, fu preso da' soldati dell'imperatore, incatenato, condotto nelle prigioni di Pola in Dalmazia, e quivi decapitato.

IV. Dopo la mala prova di Gallo, Costanzo si rivolse al giovine Giuliano, sentendo il bisogno di un collega or che i Germani invadevano le Gallie, i Sarmati romoreggiavano sul Danubio, ed i Persiani nuovamente minacciavano le pro-

vincie dell'Asia. Giuliano viveva in quel tempo in Atene, dove nelle scuole e convegni di filosofi aveva acquistata molta riputazione d'ingegno e di virtù. Costanzo, seguendo i consigli della moglie Eusebia, gli dette il titolo di cesare, lo congiunse in matrimonio colla sua sorella Elena, e gli affidò il governo dell'Occidente. Non senza lagrime lasciò Giuliano la dotta Atene, non senza sgomento rase la sua barba di filosofo e mutò il suo mantello rattoppato colla porpora imperiale. Costanzo lo accolse onorevolmente a Milano, lo mandò in Gallia, e prima di ritornare in Oriente, volle visitare l'antica ed oramai pressochè deserta metropoli dell'imperio. Egli entrò in Roma colle pompe degli antichi trionfi; ma era seduto su di un carro altissimo ornato di oro e di gemme, ed ostentava l'immobilità di una statua, sì che in tutto il tempo di quella lenta processione, non ostante che fosse un caldo insopportabile, non si toccò giammai il viso, nè volse giammai dall'un lato o dall'altro gli sguardi suoi: tanto l'affettata immobilità persiana era passata in costume di dignità nella corte degl'imperatori romani! Di poi Costanzo andò a combattere i Quadi, e rendendo loro con usura i mali che avevano fatto provare alle provincie romane, li costrinse a chieder pace. Rimise quindi in possesso delle loro terre i Sarmati, stati scacciati da' proprii servi, e dette loro un re, che fu sempre finchè visse all'imperio romano ubbidiente e devoto.

V. I barbari della Germania avevano passato il Reno, invaso la Gallia, ed occupatane una parte, l'avevano tutta devastata. I Galli, abbandonati i luoghi aperti, stavano rinchiusi nelle città munite, nè altre raccolte facevano che quelle le quali loro fornivano i campicelli e gli orti nelle mura compresi. Le legioni senza paga e senza vettovaglie, senza disciplina e senz'armi, non bastavano a difendere, non che la provincia, sè stesse. Tal era lo stato della Gallia, allorchè quivi giunse Giuliano. Egli ignorava affatto le

cose della milizia, ed allorchè goffamente esercitavasi in quelle per lui nuovissime arti, « O Platone, Platone! esclamava, quale studio per un filosofo! » Ma questa filosofia, che pareva fuor di luogo ne' campi, aveva riempito la mente di Giuliano di alti pensieri ed il suo cuore di magnanimi affetti, e l'abitudine di temperanza e di frugalità lo avevano apparecchiato a' disagi della vita militare; nè il coraggio mancava a questo filosofo spregiatore della morte. In Gallia fece esperienza di suo ingegno e valore: acquistata una qualche pratica, passò il Reno, dove, tradito ed abbandonato da quelli che dovevano aiutarlo e invidiavanlo, non potè da principio ottenere alcun vantaggio: ma di poi tornò a lui di grandissimo onore la giornata di Strasborgo, nella quale la vittoria fu pressochè tutta opera sua, ed i Germani, numerosissimi e vincitori da principio, toccarono una terribile sconfitta. Giuliano rivolse allora le armi contro a' Franchi, che, stanziati presso all' Oceano su' confini della Gallia e della Germania, pel numero e pel valore, s' erano resi a' vicini formidabilissimi; e col terrore del nome, rapidità di mosse e forza d'armi, parte oltre il Reno ne ricacciò, altri fece sudditi e ausiliari dell'imperio. Cresciuto quindi d' esperienza e di fama, tre volte condusse le aquile vincitrici nel seno della Germania, dove più che 20,000 Romani prigioni de' barbari recuperarono per lui la libertà. Nè l' essere intento alla guerra gl' impediva di provvedere agli ordinamenti della pace, imperocchè in quel medesimo tempo egli ristaurava ed ornava le città della Gallia, e l' agricoltura e le utili arti rianimava; e l' antica Lutezia, suo soggiorno prediletto, per lui usciva dall'isola della Senna, nella quale sino allora era rimasta circoscritta, e sulla riva sinistra del fiume si dilatava.

VI. Per queste belle opere di guerra e di pace Giuliano saliva in rinomanza: i barbari lo temevano, i soldati lo rispettavano, le provincie come loro salvatore e benefattore lo veneravano. I cortigiani di Costanzo, i quali da principio

deridevano questo retore fatto capitano, non potendo or più volgere in ridicolo il vincitore degli Alemanni e dei Franchi, mutavan modi, e con esaltarne la potenza suscitavano sospetti ed odii nell' animo dell' imperatore. Questi tentò rapirgli la gloria delle conseguite vittorie, e si sfacciato fu, che osò publicare: egli avere sconfitto i barbari d' oltre Reno; a lui essere stati presentati in catene i loro vinti re sul campo di battaglia, dal quale trovavasi in quel di più di quaranta giornate lontano. Ma questa favola impudente non poteva nè i popoli ingannare, nè il medesimo Costanzo rassicurare. Fu risoluto di togliere a Giuliano i fedeli compagni delle sue vittorie, e dato ordine perchè quattro legioni di Celti, Eruli, Petulani e Batavi, e 300 dei più giovani e prodi soldati, scelti in ciascuna delle altre legioni, lasciassero la Gallia e si trasferissero in Oriente a guerreggiare i Persiani. Or la più parte degli ausiliari s'erano inscritti volontariamente e a patto non fossero giammai obligati abbandonare quelle contrade, ed i legionarii, assuefatti a quel clima e a que' costumi, risguardavano come loro patria il paese che avevano liberato, nè volevano dividersi dal loro amato capitano, per seguire negli adusti deserti dell' Asia Costanzo che dispregiavano. Giuliano rimase qualche tempo indeciso: ubbidire non voleva, resistere non osava: da ultimo cedette alle istanze de' messi dell' imperatore, e sottoscrisse l' ordine della partenza. Nel luogo, dov' erano radunate le legioni, non udivansi che querele e pianti. Gli abitatori dei luoghi, oramai amici e parenti de' soldati, supplicavanli non partissero: tutto il sangue da loro sparso, ed i durati travagli esser perduti se la Gallia doveva rimanere nuovamente esposta alle ingiurie dei Germani. Le mogli de' soldati accorrevano con in collo i loro fanciulli, e, cercando di ritenere i loro mariti, facevano udire negli alloggiamenti or della loro tenerezza i gemiti, or della loro indignazione i gridi. Giuliano mosso a compassione di esse, concedeva loro gran numero di carrette, acciocchè potessero, co' loro figliuoli, i mariti seguire;

ma più i soldati avevan prove di sua bontà, più a non voler partire si ostinavano; e le cose giunsero a tale, che nella notte precedente alla partenza le legioni si sollevarono, e fecero echeggiare alle porte del palagio il grido fatale ed irrevocabile di « Viva Giuliano Augusto! » Giuliano oppose ostinato rifiuto al desiderio de' soldati, e solamente cedette allorchè costoro divenuti furiosi, gli fecero intendere si rassegnasse a regnare o a morire. Lo elevarono su di uno scudo tra le universali acclamazioni: gli posero in capo un collare militare, chè altro diadema in quel tumulto non avevano.

VII. Giuliano scrisse a Costanzo lettera umile e modesta: riteneva il titolo di cesare, pregavalo volesse confermargli quello di augusto; riconosceva la superiorità del collega; prometteva aiuti d'uomini e di cavalli: non chiedeva se non il governo indipendente della Gallia, della Spagna e della Bretagna, del quale già era in possesso: Costanzo andò in furia alla lettura di quella lettera, e cacciò via vituperosamente i legati. Elena, moglie di Giuliano e sorella di Costanzo, che si sarebbe potuta interporre paciera tra'due cognati, era morta, ed era morta Eusebia imperatrice di Giuliano tenera amica. Costanzo, seguendo il consiglio degli eunuchi più che mai in corte potentissimi, ordinò Giuliano si dimettesse senza indugio dell'usurpata dignità. La lettera giunge a Parigi, ed è letta in presenza dell'esercito. Giuliano l'ascolta in calma; ma quando ode che l'imperatore si duole della perfidia di un misero orfano, da lui salvato e fatto cesare,non può più frenarsi ed esclama: « L'uccisore di mio padre, de' miei fratelli e di tutta la mia famiglia osa rimproverarmi la mia orfanezza? Egli vuole adunque rammentarmi i suoi delitti ed obbligarmi a vendicare ingiurie, che da lungo tempo mi sforzava di obbliare? » Ed allora egli dette sfogo a tutti i sentimenti d'odio e di disprezzo, che forzata dissimulazione aveva

per venti anni accumulati nel suo cuore; e, senza metter tempo in mezzo, dichiarò pubblicamente ch' egli confidava la sua vita e lá sua causa alla giustizia degl'iddii immortali e che rinunziava non solamente all'amistà, ma anche alla religione di Costanzo. Questa dichiarazione di guerra fu accolta con fragorosissime acclamazioni; e si videro quei medesimi soldati, i quali poco prima s'erano ribellati per non uscire dalla Gallia, or profferirsi apparecchiati a seguir Giuliano sino alle più lontane contrade dell'Asia, e percuotendo i loro scudi e rivolgendo contro i loro petti la punta delle proprie spade, con orribili imprecazioni dedicarsi al servigio del salvatore della Gallia e del vincitore de'Germani.

VIII. Giuliano faceva maggiore assegnamento sulla prestezza che sul numero, e radunato in fretta l'esercito a Basilea, ordina a Nevitta maestro de'cavalli di condurre 10,000 soldati attraverso la Rezia ed il Norico; ed a Giovlano e Gioviniano di seguire con altre schiere i tortuosi sentieri delle Alpi ed i confini settentrionali dell'Italia: egli, con 3000 soldati scelti si avanzerebbe pe'recessi intentati della Foresta Nera. Così facendo, e senza soffermarsi ad ostacolo alcuno di fitte boscaglie, erti monti, terreni fangosi, giunge a Vienna, s' impossessa di un buon numero di barche, percorre sul Danubio 700 miglia in undici dì, approda a Sirmio prima che i suoi nemici sappiano di sua partenza, e, con que' pochi soldati che avea seco, osa assalire la città più popolosa e più munita dell' Illiria. Ma non fu necessario combattere, chè popolo e soldati con grida di gioia il ricevettero, e spargendo fiori davanti a lui, con fiaccole accese e con ogni altra dimostrazione di onore, all' imperiale palagio il condussero. L'Illiria e l'Italia riconobbero subito per loro signore un principe non men tenuto in pregio ne' campi di battaglia, che nelle scuole de' filosofi, ed il quale voleva non solamente vincere colle armi, ma anche persuadere coll' eloquenza, mandando a tutte le città del-

l'imperio una sua scrittura, nella quale sè difendeva, i suoi servigii rammentava, e di Costanzo i delitti. Il quale Costanzo, sospesa la guerra co' Persiani, adunava le sue legioni nel campo di Serapoli, e diceva loro ch'era risoluto di gastigare que' tristanzuoli della Gallia, assicurandole che quel fantasma d'imperatore e quel pugno di soldati sarebbero dissipati e disfatti al solo strepito delle loro armi. Concedette anche al magistrato di Serapoli la testa di Giuliano, perchè servisse d'ornamento a una porta di quella città. Ma Costanzo da indi a poco cessò di vivere, e scomparso questo principe fiacco ed orgoglioso, superstizioso e crudelissimo, Giuliano, niuno costrastante, diventò signore di tutto l'imperio.

IX. Giuliano, come filosofo, dispregiava le vane pompe della suprema podestà: sobrio era nel cibo, pochissimo dormiva, e, se togli il breve tempo del suo matrimonio, non ammise giammai compagna nel suo letto. I suoi segretarii si davano lo scambio, i suoi famigliari a vicenda vegliavano, mentre il loro infaticabile signore non riposavasi che mutando lavoro. Ne' circhi e anfiteatri interveniva solamente nelle grandi solennità, e gittatovi uno sguardo indifferente e distratto, andava via coll'impazienza di chi risguarda perduto il tempo alle pubbliche faccende e agli studii non consacrato. Il *Misopogon*, il libro de' Cesari, quello in confutazione del cristianesimo furono da lui composti nelle lunghe vigilie di due inverni passati a Costantinopoli e ad Antiochia. Il palagio edificato da Costantino e da' suoi figliuoli nella nuova Roma era ornato di marmi rari e di fregi d'oro di massello. Le pietanze più squisite coprivan sempre la mensa imperiale. La spesa del servidorame sorpassava quella delle legioni. Un barbiere, oltre paga larghissima, riceveva provvisione per venti valletti e venti cavalli; e nella corte v' erano mille barbieri, mille coppieri, mille cuochi, ed eunuchi tanti, che un contemporaneo li ragguaglia a sciami

di mosche estive. Quegli oziosi indossavano vesti di seta ricamate d'oro, avevan case che occupavano maggior terreno de' poderi degli antichi consoli. Quel lusso sconfinato destò l'indignazione di Giuliano, uso a dormire sulle nude assi. Egli, con un solo editto, convertì quel palagio imperiale in un vasto deserto, cacciando ignominiosamente quella turba infinita di parassiti: modo eccessivo se vuolsi, ma conforme all'indole e costume di quel principe, il quale, abborrendo i fastosi ed effeminati adornamenti degli Asiatici, e le pettinature, il belletto, le smaniglie e le collane, colle quali Costantino rendeva ridicola la sua vecchiezza, non curava la decenza e il decoro delle vesti, non le mondizie della persona, e vantava con cinico orgoglio le sue lunghe ugna, le mani sudice d'inchiostro e l'incolta barba. Era uso antico che i ministri più odiati della caduta tirannide fossero non giudicati, ma spenti dal nuovo tiranno: Giuliano li rimise a un tribunale straordinario sedente in Calcedonia: ma egli, come filosofo, compatir sapeva alle umane fiacchezze; e, come animoso e di sè sicuro, era lento nel sospettare e mitissimo nel punire. I precetti ed esempii degli antichi savii di Grecia e di Roma, la conoscenza de' liberi ordini loro e delle umane leggi, e la ricordanza delle sofferte persecuzioni lo facevano abborrente del dispotismo imperiale da Diocleziano inaugurato, da Costantino condotto a perfezione. Ricusò quindi sempre il titolo di signore, scendeva dal trono al comparire de' consoli nuovamente eletti, e li accompagnava a piedi in senato, stando essi in lettiga; ma al popolo, sì la servitù avea guasto gli animi e il giudizio, che pareva cosa sconveniente alla dignità del principato ciò che a' contemporanei di Augusto, civile modestia. Ciò non ostante le sue libere leggi suscitarono, per qualche tempo almeno, nuova vita ne' municipii dell'imperio; e là dove i suoi predecessori, ignoranti ed orgogliosi, dispregiavano l'arte del persuadere, e stavano superbamente silenziosi davanti il senato, Giuliano, imitatore degli antichi, faceva

particolare studio dell' eloquenza, e nella curia esponeva i suoi pensamenti, dava ragione delle sue azioni, e secondo i casi, lodava, accusava, difendeva ed esortava. Così dimostravasi valentissimo soldato, egregio magistrato, ottimo principe, tanto che Prudenziano, poeta cristiano, se lo disse infido a Dio, dovette anche dirlo fedele all'imperio.

X. Giuliano, nella sua fanciullezza, dagli uccisori de' suoi parenti fu affidato alle cure di Eusebio vescovo di Nicomedia, che disegnava educarlo al sacerdozio. Lo studio delle cose religiose destò in lui devozione fervente; ma ben presto la intolleranza de' vescovi d'Asia, le sanguinose querele dell' arianesimo, le discordie del clero, e forse più di tutto il considerare ch' erano cristiani gli sterminatori di casa sua ed i suoi oppressori, lo resero nemico della fede cristiana: lo studio di Omero e degli antichi storici e poeti lo fecer pagano; e l' ammirazione per le arti antiche, i cui monumenti abbellivano ancora le città della Grecia e dell'Asia Minore, compì la sua conversione. Incredulo col Vangelo, credette a' miracoli dei falsi iddii e a' loro oracoli bugiardi, e rimproverò agli uomini la loro superba follia di parlare con poca riverenza delle sacre tradizioni de' padri loro. Solamente, seguendo la via aperta da Plotino e da Porfirio, egli studiavasi di scoprire la riposta sapienza, che i savii antichi avevano involto nelle favole delle popolari leggende. Nelle caverne di Efeso e di Eleusi era stato egli inziato a que' misteri, ne' quali pochi or credevano: si credette chiamato dagl' iddii a ristaurare il loro culto, e sperò, col risorgere dell' antica fede, l' antica libertà, potenza e gloria dell' imperio risorgerebbe. Dieci anni dissimulò la sua conversione; e salito al trono non perseguitò i cristiani, ma li assalì colle derisioni e cogli scherni. Egli chiamò a sè i retori e filosofi d' ogni paese: la corte era ingombra di uomini « dalla lunga barba. » Ristabilì i tempii e le feste pagane, ristorò l' altare della Vittoria a Roma, consultava gli oracoli, ricer-

cava nelle viscere delle vittime i segni de' divini voleri, gli aruspici dell'Etruria si videro nuovamente accanto all' imperatore. E' voleva che i capi delle sètte disputassero in sua presenza per iscreditare i cristiani colla divulgazione delle loro discordie; li chiamava per ispregio galilei; e nel suo zelo religioso obbliò la sua naturale moderazione, vietando a' cristiani lo studio delle lettere, obbligandoli a ricostruire o ristaurare a loro spese i rovinati e deserti templi degl'iddii.

XI. La guerra persiana, interrotta da Costanzo, fu ripigliata da Giuliano, il quale con grande sollecitudine ne compì gli apparecchi, e partitosi da Costantinopoli, traversò le provincie dell'Asia minore e giunse ad Antiochia otto mesi dopo la morte del suo predecessore, dove deliberò di svernare. Erano gli Antiocheni un popolo dedito all'ozio ed al lusso, nel quale si congiungevano la greca leggerezza e la effeminatezza dei Sirii: d' altro non discorrevano che di ricchi vestiti e di sontuose masserizie: la più parte delle pubbliche entrate sciupavano in giuochi e spettacoli. Questo popolo, non che tenere in pregio e venerazione le rigide virtù di Giuliano, le metteva in derisione, e di più odiavalo come apostata di sua fede, essendo Antiochia pressochè tutta cristiana. Si aggiunse ad accrescere il pubblico malcontento la scarsezza delle vettovaglie. Giuliano, per provvedervi, commise quel consueto errore di fissare il prezzo alle granaglie, e per dar vigore col suo esempio alla legge, fece vendere 420,000 modii di grano da lui fatto venire fin dall'Egitto. Seguì ciò che seguir dovea: i ricchi mercadanti comprarono il frumento dell'imperatore; ed il prezzo crebbe in onta alla legge e alle concepite speranze. Le querele pretenziose de' senatori inasprirono Giuliano, il quale credeva, e non forse senza ragione, ch'essi, come i più ricchi possessori di terre, contribuissero co' loro maneggi a quel rincaro, del quale ipocritamente or si dolevano: per questo lo imperatore li fece metter tutti in prigione, ma in quel me-

desimo giorno li rimandò liberi alle case loro: accrebbe egli così il numero dei suoi nemici, e non li frenò col terrore. Il popolo cantava per le vie delle canzoni, nelle quali mettevansi in derisione le leggi, la religione, i costumi e fin la barba dell'imperatore; e costui, che aveva seco le formidabili legioni della Gallia, avide di far sangue e bottino, si contentò di vendicarsi con dettare e fare affiggere alle porte del palazzo il suo *Misopogon*, o Nemico della barba, ironica confessione de' suoi errori, ed amara satira de' costumi licenziosi ed effeminati degli Antiocheni: singolare monumento dello sdegno di un potentissimo imperatore!

XII. Finito appena l'inverno, Giuliano continuò il suo viaggio, e con 55,000 combattenti e schiere ausiliari di Sciti e di Arabi entrò in Persia. Non narro i varii accidenti di questa guerra: dirò solo che l'imperatore, procedendo di vittoria in vittoria, e dando prove mirabilissime di valore, di costanza e di moderazione, giunse sotto le mura di Ctesifonte, la ricca e possente capitale del grande imperio. Espugnare quella città parve opera impossibile: Giuliano abbandonò la linea del Tigri, dove le navi lo provvedevano di vettovaglie, e s'inoltrò nell'interno della Persia. Quivi non trovò che solitudine, campagne deserte, città ridotte in cenere dall'amore di patria e dai comandi di un despota. Mancavano le provvigioni, crescevano i disagi ed i travagli: immensi stuoli di Persiani circondavano e tempestavano da ogni parte le romane legioni. In questa ritirata Giuliano, che combatteva sempre là dove maggiore era il pericolo, fu ferito di una freccia nel fianco, che gli si confisse nel fegato. Tentò estrarla colle sue mani, e cadde da cavallo svenuto. Ritornato in sensi, le prime parole che pronunziò fecero testimonianza del suo valore: egli chiese le sue armi e il suo cavallo. Di poi, accortosi d'essere presso a morte, parlò come un savio dei tempi antichi, ed i filosofi, che lo avevano accompagnato in quella fatale spedizione, para-

gonavano la sua morte a quella di Socrate: « Miei amici e compagni, egli disse, la natura ciò che mi dette in imprestito mi ridomanda: io glielo rendo colla gioia di un debitore, che soddisfa al suo debito, e non coll'angoscia e i rimorsi, che la più parte degli uomini credono inseparabili da' moribondi. M'insegna la filosofia l'anima essere solamente felice allorchè de' legami corporei si discioglie: e noi dobbiamo non rammaricarci, ma gioire allorchè la più nobile parte di noi si libera di ciò che l'abbassa e avvilisce: e poi gl'iddii inviano sovente la morte a' buoni come il maggior premio delle loro virtù. La ricevo qual grazia loro: essi vogliono sottrarmi a male occasioni, che mi avrebber vinto o fatto commettere atti indegni di me. Muoio senza rimorsi, perchè son vissuto senza delitti, e ne' tempi delle mie sventure e in quelli della mia potenza. Ho risguardato la podestà come divina emanazione, e credo di averla conservata pura ed immacolata, governando i popoli con mansuetudine, e non facendo altre guerre che le necessarie. Convinto, fine unico di ogni buon governo essere la felicità de' soggetti, io ho abborrito il potere arbitrario, sorgente fatale della corruzione de' costumi e della rovina degli stati. Ho sempre amato la pace; ma quando la patria mi ha fatto udire la sua voce e mi ha comandato di espormi a' pericoli delle armi, io ho ubbidito come figliuolo a' comandamenti della madre sua. Grazie siano rese a Dio eterno, che non mi ha fatto morire nè per opera di una congiura, nè per lunga e dolorosa infermità, nè per la crudeltà di un tiranno. Io adoro la sua bontà, che mi concede una gloriosa morte: è cosa vile tanto la morte desiderare allorchè è utile vivere, quanto desiderare la vita allorchè è tempo di morire. Io non proporrovvi un successore: potrei ingannarmi; potrebbe la mia proposta tornar fatale al da me eletto. Come buon cittadino deve, io desidero segga in mia vece un degno successore. » Giuliano rimproverò a coloro che gli erano intorno il loro smodato dolore; li esortò non avvilissero con la fiacchezza delle la-

grime la morte sua. Di poi prese a discorrere co' filosofi Prisco e Massimo della natura dell'anima; e questo sforzo accorciò forse di qualche ora la sua vita. La ferita si riaperse, e ne uscì sangue in abbondanza: chiese dell'acqua, e bevutala parve addormentarsi e spirò. Aveva allora trentadue anni; ed era nel vigesimo mese del suo imperio, a contare dalla morte di Costanzo. Così narrano gli scrittori a lui favorevoli, e massime Ammiano Marcellino, ch' era presente. I cristiani dicono invece, che, sentendosi ferito, urlasse: « Vincesti Galileo! » e morisse disperato.

An. 363

XIII. Il buon animo di Gioviano, successore di Giuliano, non ebbe tempo di far gran bene. Necessità lo costrinse a vergognosa pace co' Persiani, e dopo gravissimi disastri, egli potè ricondurre a Nisibe le scemate e travagliate legioni. Egli ristabilì il culto cristiano, restituì le immunità al clero, proibì alle vergini sacre il matrimonio; ma da indi a poco morì e v' è chi dice di violenta morte, chi per sua propria intemperanza. Il politeismo, per ubbidienza o adulazione risorto, in quel breve imperio ricadde: i tempii si chiusero; cessarono i sacrifizii; ed i resti dell'antica idolatria, rimasti nelle campagne e villaggi, detti *paghi*, dove gli uomini sono più tardi ad accogliere i nuovi argomenti di civiltà e ne' vecchi errori più tenaci, pigliaron nome di paganesimo. E morto Gioviano, i capi dell'esercito, che lo avevano fatto imperatore, dettero la porpora a Valentiniano, un barbaro della Pannonia; ma bello, prode, fortissimo, il quale, elettosi per collega il fratello Valente, fiacco e voltabile, lasciò a lui in governo le prefetture d'Oriente, tenendo per sè quelle dell'Illiria, dell'Italia e della Gallia. Valente ebbe sua sede in Costantinopoli; Valentiniano in Milano, e qui egli fece strazio di tutti i ministri ed ufficiali di Giuliano. Di veder tormenti e morti sommamente si dilettava; i tormentatori incitava e premiava; e a Massimino conferì la prefettura della Gallia non per altro merito che per essersi dimostrato senza pietà

An. 364

nel fare strage delle più cospicue famiglie romane. Due orse teneva sempre accanto a sè, ed educate le aveva a sbranare a un suo cenno i malfattori. Ogni più lieve colpa puniva colla morte; e non esitò a metter le mani negli averi de' ricchi in tutti i bisogni dello stato. Ciò non ostante, come egli era più feroce che ingiusto, fece ottime leggi, ed in molti casi mostrò grande equità. Protesse il cristianesimo; ma lasciò che pagani e giudei il loro culto esercitassero, onde si videro rinnovati i misteri eleusini e le orgie di Bacco. Ordinò per editto che cherici e monaci le case delle vergini e delle vedove non frequentassero, e doni e legati ed eredità, a detrimento de' legittimi eredi, non accettassero. Nè quel tempo fu senza guerra e senza gloria. I Germani, avventatisi nuovamente sulla Gallia e vincitori in una gran battaglia, furono di poi presso Metz vinti e disfatti. I Sassoni, anch'essi invasori delle terre dell'imperio, furono da ogni parte circondati e chiusi, e quindi, ritornando con sicurtà di non essere offesi, a dispetto de' patti, macellati. Valentiniano istesso entrò nel paese degli Alemanni, li ruppe in sanguinosa giornata, e stette lungamente sul Reno per munire que' minacciati confini. In quel tempo Marcellino edificava fortilizii di là dal Danubio nel paese de' Quadi. Questi se ne dolsero coll'imperatore, il quale ordinò si cessasse. Ma Marcellino fece rivocare il decreto, e tratto in amichevole abboccamento Gabinio re de' Quadi, perfidamente l'uccise. Per lo che i Quadi, chiamati in loro aiuto i Sarmati, invasero l'Illirico, e vi menarono grandi rovine. Accorse Valentiniano, e sì li spaurì colla fama e colle armi, ch'essi mandarongli loro ambasciatori con preghiere di pace. L'imperatore, vedendosi presentare uomini di persona e di vesti umili e meschini, forte si adirò che i Quadi mandassero a lui ambasciatori di sì poco conto. Fugli risposto costoro essere de' più cospicui della nazione. Ed allora cominciò a gridar più forte, e maggiormente ad adirarsi che un imperatore romano fosse costretto a trattar di pace con siffatta

gente; e fu tanto il suo furore che uno sgorgo di sangue
An. 375 l'uccise: ed era quello l'anno cinquantacinquesimo della sua vita e il dodicesimo del suo imperio.

XIV. Graziano suo figlio avrebbe potuto succedergli; ma Giustina, seconda moglie dell'imperatore, fece acclamare Valentiniano II ancor fanciullo, ma nato nella porpora: e ne sarebbe seguita guerra civile, se Graziano, lasciata la vedova augusta a governare in nome del figliuolo in Milano, non si fosse contentato della Gallia. Ed ecco giungergli avviso che i Goti avevano invaso l'impero orientale; per lo che egli accorre a difesa dello zio, ma giunge tardi, perciocchè Valente presso Adrianopoli era stato in sanguinosa giornata disfatto e morto. Così Graziano, giovinetto di diciannove anni, divenne padrone dell'imperio; se non che egli aveva di fronte orde infinite di Goti montati in rigoglio per 40,000 Romani spenti in battaglia, e dietro di loro i Persiani insuperbiti pel vinto Giuliano, e alle sue spalle i Germani, cento volte ricacciati al di là del Reno, e sempre ritornanti alle offese con maggiore animo e forze. I quali pericoli considerando, comprese Graziano come di nessun aiuto gli sarebbe stato un fanciullo nato a caso nella reggia, e scelse a collega un esule, che forse neppure sognava al trono.

XV. Teodosio, un conte di Spagna, avea ricuperato all'imperio l'Affrica sollevata da Firmo principe mauro. Firmo, essendo vinto, si uccise, e Teodosio per aver detto che non basta, a togliere le cagioni delle ribellioni, vincere i ribelli, ma che bisogna governare con giustizia ed equità, fu morto. Suo figlio, di nome anch'esso Teodosio, aveva in Bretagna represso le irruzioni de' Pitti e degli Scoti, e vinto e preso l'usurpatore Valentino; in Germania, battuti gli Alemanni; nella Mesia, respinti i Sarmati. Le sue prodezze lo avevan reso famoso ed invidiato: la condanna del padre lo decise a dimettersi da ogni pubblico officio, e a ritrarsi in Ispagna,

dove vivea ricco e lieto di tre figliuoli, Arcadio, Onorio e Pulcheria. Quando Graziano lo elesse a suo collega e gli dette in moglie la sorella, egli aveva trentatrè anni. I savii ne lodavano la prudenza; i prodi, il valore: il volgo, che giudica dalle apparenze, traeva buon augurio dalla bellezza, grazia e maestà dell' aspetto, e dal venir egli dalla patria di Traiano e di Adriano. Ebbe Teodosio le provincie state già sotto Valente, oltre la Dacia e la Macedonia; Graziano serbò le Gallie, la Bretagna e la Spagna, nervi dell'Occidente: obbedivano al nome del fanciullo Valentiniano II l'Illiria occidentale, l'Italia e l'Affrica. E Graziano mostrossi da principio buon principe: protesse le lettere e le coltivò; divise il suo tempo tra il combattere da prode, e de' prodi le gloriose gesta cantare. Ma a poco a poco i cortigiani colle adulazioni il guastarono; i piaceri il sedussero; le dispute teologiche lo fecero intollerante e persecutore. An. 379

XVI. Le legioni di Bretagna si ribellarono, e Massimo, spagnuolo anch'esso come Teodosio, ma scontento di non aver grado pari all' ambizione, si fece acclamare imperatore. Egli era uomo animosissimo e non indegno d'imperio. Passò in Gallia con 30,000 soldati e 100,000 Britanni raunaticci, pose sua sede a Treveri, costrinse Graziano a fuggir di Parigi, lo fece uccidere con inganno presso Lione, e scrisse a Teodosio: « Riconoscimi per collega, o mi difenderò colle forze delle più floride provincie dell'imperio. » E Teodosio, dissimulando il suo risentimento, per allora il riconobbe; ma di poi, essendo Massimo venuto in Italia, fuggendo da Milano Valentiniano e la madre Giustina, Teodosio sopraggiunse con esercito poderoso e agguerrito, e lo cinse d'assedio in Aquileia, dove fu da' suoi medesimi tradito in mano dell'imperatore, che gli fece mozzare il capo in vendetta di Graziano. E dato così termine alla guerra civile, Teodosio ascese trionfante il Campidoglio, e ne aveva diritto, imperocchè i Goti erano stati da lui frenati e distribuiti in contrade deserte, An. 383 An. 388

dove al cristianesimo e alla civiltà si convertivano; i Persiani invocavano la sua amicizia; i popoli godevano, se non libertà, giustizia, e gli accresciuti tributi tolleravano per l'accresciuta sicurezza. Egli era affabile nel conversare; sceglieva gli amici tra' migliori; dava gli uffici e gli onori a' più degni, non invidiando il merito, nè i benefizii dimenticando. Leggeva assiduamente le antiche istorie, e studiavasi affinchè il passato servisse d'ammaestramento all'avvenire. Alla rivoltosa Antiochia perdonò a preghiera degli anacoreti; ma di Tessalonica, che ammazzò i primarii officiali imperiali, pigliò atrocissima vendetta, facendo macellare tutti i cittadini, i quali, senza sospetto, assistevano a' giuochi del circo. Allorchè Ambrogio vescovo di Milano, dove trovavasi l'imperatore, seppe la strage di Tessalonica, gli scrisse una lettera severissima, invitandolo al pentimento e alla penitenza, ed intimandogli di non avvicinarsi all'altare per ricevere la santa eucaristia colle mani lorde di sangue innocente; e quando Teodosio si presentò alla basilica milanese, Ambrogio gli si fece innanzi nel vestibolo, dichiarando, che pubblico essendo stato il peccato, pubblica doveva essere la penitenza. Teodosio ubbidì alla voce del vescovo e a quella della propria coscienza. Deposte le insegne della suprema podestà, comparve supplichevole in mezzo alla chiesa e confessò la sua colpa; e dopo otto mesi fu nuovamente ammesso alla comunione de' fedeli: e l'editto, che ordina d'indugiare per trenta giorni l'esecuzione delle condanne di morte, deve risguardarsi come il frutto salutare del suo sincero pentimento. Ordinò egli ancora per legge: « Se alcuno imprudentemente si fa lecito di straziare con trista e sconsiderata maldicenza il nostro nome, e per orgoglio si rende detrattore sedizioso del tempo presente, vietiamo gli s'infligga alcun gastigo. Se l'offesa proviene da leggerezza, vuolsi disprezzare; se da follia, compatire; se da perversità, perdonare. » Nè i detti suoi erano dalle opere smentite, perciocchè, essendosi scoperta una congiura contro di lui in Costantinopoli, ed essendo i rei condannati a morte,

egli a tutti perdonò, nè volle i complici si ricercassero, soggiungendo: « Così potessi render la vita a'morti! » Nè fu minore la sua moderazione nell'imperio, imperocchè egli poteva senza alcuna difficoltà togliere al fanciullo Valentiniano le provincie in suo nome governate, e non solamente lo ristabilì sul trono di Milano, ma gli assegnò anche le provincie da Massimo tolte a Graziano e da lui tolte a Massimo; e soddisfatto di avere vendicato il suo benefattore e dato ordine alle cose d'Occidente, a Costantinopoli fece ritorno.

XVII. L'imperatrice Giustina non sopravvisse lungo tempo al suo ritorno a Milano, nè Teodosio le permise più di governare in nome del figlio, come donna troppo devota agli ariani. Valentiniano II offriva buona speranza di sè, e massime a' cattolici per il rispetto che professava per Ambrogio, e pe' segni che dava di casti costumi, e di amore della giustizia. Ma Arbogasto, prode soldato della nazione de'Franchi, e capitano supremo dell'esercito di Gallia, usurpò ogni potere, e quando Valentiniano tentò abbassarlo, egli lo fece strozzare, e dette la porpora ad Eugenio, un retore eloquente, bonario ed in fama di virtù. Teodosio dissimulò il suo sdegno, come già aveva fatto con Massimo, e dando risposte cortesi ed oscure, fece grandi apparecchi di guerra. Gli oracoli di Delfo e di Dodona eran muti; ma l'eunuco Eutropio, per commissione dell'imperatore, andò a consultare su di un erto monte della Tebaide il santo anacoreta Giovanni, che vi dimorò cinquant'anni senza aprire giammai la porta della sua cella, e non aprendo la finestra che il sabbato e la domenica per rivelare il futuro a'devoti i quali da ogni parte del mondo accorrevano. L'eunuco n'ebbe in risposta che la guerra sarebbe stata sanguinosa, ma fortunata. Stilicone e Timasio guidavano le romane legioni: bande numerose d'Iberi, d'Arabi e di Goti ubbidivano a capitani di loro gente; ed Alarico acquistò a quella scuola quella pratica delle arti di guerra, che più tardi doveva

An. 390

adoprare per la distruzione di Roma e la rovina dell'imperio.

XVIII. Teodosio s'impossessò della Pannonia senza contrasto alcuno, e passate le Alpi, trovò l'esercito di Arbogasto accampato presso Aquileia in luogo angusto, da' monti chiuso e dal mare. I Goti commisero la battaglia, e 10,000 di loro perdettero la vita senza poter vincere l'ostinazione de' Galli. La notte sopravvenuta mise fine alla suffa, e col favore delle tenebre Arbogasto fece occupare da alcune schiere i passi delle Alpi, sicchè al nuovo giorno Teodosio si trovò in gravissimo pericolo, e sarebbe stato certamente disfatto, se quelli che dovevano assalirlo alle spalle non si fossero a lui uniti. Ripigliarono animo le genti di Teodosio; smarrironsi le avversarie; ed un turbine impetuosissimo, che le accecava colla polvere e destava nel loro animo superstiziosi terrori, le disordinò e le disperse. Il retore Eugenio si prostrò a' piedi di Teodosio, e mentre implorava misericordia, un soldato gli spiccò il capo dal busto: Arbogasto morì qual visse, immergendosi in seno la spada. Tutte le provincie d'Occidente si sottomisero a Teodosio. Ma le fatiche della guerra e forse anche l'intemperanza de' piaceri accorciarono i giorni dell'imperatore. Arcadio ed Onorio suoi figliuoli avevano di già ricevuto il titolo di augusti, ed eran destinati ed occupare i troni di Roma e di Costantinopoli, essendo oramai comune persuasione che un solo imperatore, se non fosse Costantino o Teodosio, non basterebbe a reggere il vasto imperio. Onorio fu fatto venire in gran diligenza a Milano: si celebrò il suo arrivo con solenni giuochi circensi, a' quali intervenir volle l'imperatore; ma l'esser quivi rimasto molte ore esaurì le sue forze. La notte seguente egli spirò: ultimo imperatore, che guidasse in campo le legioni, e che per animo e valore del romano nome non fosse indegno.

Ant 395

XIX. E queste legioni quanto eran diverse dalle antiche! Da' primi tempi di Roma sino a' giorni di Graziano il maggior nervo de' romani eserciti era riposto nella fanteria, ed i fanti avevano elmo e corazze che da' colpi nemici li difendeva. Scaduta l' antica disciplina, cresciuta la fiacchezza degli animi e dei corpi, rammaricavansi i soldati del grave pondo delle loro armature, ed ottennero il permesso di lasciare i loro elmi e le loro corazze. Le gravi armi de' loro antichi, la corta e salda spada, il formidabile pilo, co' quali i romani eserciti avevan vinto e conquistato il mondo, cadevan di mano a' fiacchi e degeneri discendenti di que' fortissimi. E mentre i fanti romani si spogliavano delle armi difensive, i cavalieri unni, goti ed alani se ne rivestivano; e abilissimi nel trar frecce, mettevano quindi agevolmente in rotta le tremanti legioni, che offendere mal sapevano; e difendersi non potevano dagli offensori lontani. L'esperienza e la voce de' savii non valse: le legioni si ostinavano a rimanere col capo e petto scoperto quando appunto per lo scemato valore avevano bisogno di maggior difesa. Ma oramai il fuggire davanti a' barbari non reputavasi più vergogna!

XX. Da' tempi degli antichi re sino a Graziano augusto Roma avea conservato i collegi sacerdotali. Quindici pontefici esercitavano la loro giurisdizione su tutte le persone e cose consecrate agl' iddii; quindici auguri decidevano del riposto significato del congiungimento degli astri, del volo e canto degli augelli; quindici conservatori de' libri sibillini ricercavano in essi la storia dell' avvenire ne' bisogni supremi della repubblica. Alla custodia del fuoco sacro, del palladio e degli altri segni tutelari di Roma, che ad occhio profano non era permesso contemplare, vegliavano le sei vergini vestali. I tre flamini di Giove, di Marte e del padre Quirino, il re de' sacrificii, i sodalizii de' salii e de' lupercali continuavano ad invocare la protezione degl' iddii sull' imperio ormai cristiano;

ed i cristiani imperatori indossavano ancora la veste di supremo pontefice e le insegne di quella dignità. Graziano fu il primo imperatore, che rigettò que'simboli profani; ed egli tolse a'sacerdoti e alle vestali le loro ricche possessioni e le volse in beneficio del pubblico erario o delle chiese cristiane; abolì i loro privilegi; e distrusse tutti gli ordini dell'antica superstizione. Ma perchè le cose antiche, come gli alberi annosi han profonde e salde radici, il paganesimo, pressocchè distrutto in tutte le primarie città dell'imperio, dominava ancora nel senato romano, e la statua della Vittoria, trasportata da Taranto a Roma, collocata da Cesare nella Curia Giulia, ornata da Augusto colle spoglie dell'Egitto, ornava ancora il tempio, nel quale si adunavano i padri. I senatori sul suo altare giuravano l'osservanza delle leggi, nè entravano in alcune deliberazioni senza prima offrire vino ed incenso al simulacro della dea. Costanzo soppresse questo altare; Giuliano il ristabilì; Valentiniano il tollerò; Graziano diffinitivamente il distrusse: ma l'imperatore lasciò sussistere in Roma i simulacri degli antichi iddii, e 424 templi e sacrarii aperti alla devozione degli osservatori del culto antico. Quattro volte il senato mandò agl'imperatori suoi legati, affinchè supplicassero per lo ristabilimento dell'altare della Vittoria. La petizione fatta a Valentiniano era opera di Simmaco, senatore ricco ed eloquentissimo, pontefice, augure, proconsole d'Affrica, prefetto di Roma, uomo virtuoso e delle antiche credenze zelatore. Egli chiedeva il rispetto delle credenze antiche, alle quali in gran parte attribuiva quelle vittorie, che avevano sottoposto il mondo all'imperio di Roma; ma santo Ambrogio gli rispondeva: che non era necessario attribuire all'invisibile quelle vittorie che provengono dal valore e dalla disciplina delle legioni; e rideva di questo rispetto per le cose del passato, che renderebbe impossibile ogni umano perfezionamento e riterrebbe perpetuamente i popoli nella primitiva barbarie. Simmaco fu mandato in esilio; e quando Teodosio

radunò il senato, e propose deliberasse quale delle due religioni sarebbe per l'avvenire quella di Roma, il maggior numero de' suffragi fu per Cristo, e tra' devoti al culto antico nessuno ebbe animo di fare udire la sua voce. « Queste fiaccole dell'universo, cantava Prudenziano nel fervore della conseguita vittoria, questa radunanza di Catoni si affrettarono di deporre i paramenti pontificali, di svestirsi della spoglia del vecchio serpente per indossare la candida veste dell' innocenza battesimale, ed umiliare l'orgoglio de' fasci consolari sopra il sepolcro de' martiri. » Il popolo accorse in folla alle basiliche del Laterano e del Vaticano: il Campidoglio rimase deserto; i templi abbandonati alle ingiurie del tempo e de' cristiani. Ma gl' imperatori non usarono i medesimi riguardi e temperamenti colle altre città dell'imperio; e le leggi di Teodosio, pubblicate da principio per le sole provincie orientali, si estesero quindi a tutte le altre dopo la rovina di Massimo. Teodosio proscrisse l'uso de' sacrificii, ch'erano fondamento della religione pagana; deputò due suoi officiali a chiudere i tempii, impossessarsi di tutti gli strumenti dell' idolatria, abolire i privilegi de'sacerdoti, confiscare le terre consacrate al culto de' vecchi iddii. Ma lo zelo de'nuovi convertiti non è sempre possibile moderare; e la più parte degli uomini non pria cessano d' essere oppressi che vogliano divenire oppressori. Gli editti imperiali non bastarono a salvare dalla distruzione i templi degl'iddii, che in gran parte erano stupendi monumenti dell'arte greca e romana. Martino vescovo di Tours percorse la Gallia seguito da numerose schiere di monaci, e distrusse tutti gl' idoli, i templi e i sacri boschi druidici in tutta la estensione della sua vasta diocesi. Il simile fece il vescovo Marcello in Siria, e fu morto da' campagnuoli al loro antico culto ancor tenacemente affezionati. E non di rado, come in tutte le cose umane accade, lo zelo religioso prendeva vigore dalla cupidità, imperocchè in que' templi racchiudevansi statue d'oro e di argento, vasi ingemmati, e doni e offerte

di gran prezzo. Rovinati i tempii, alla pagana superstizione non rimase altro rifugio che nelle feste campestri. I contadini, ne' dì solenni, si radunavano all'ombra delle loro sacre quercie, immolavano e rostivano sulle braci agnello o vitello, ardevano incensi e cantavano inni in onore de' loro iddii; ma non facendosi delle offerte o libazioni, e non essendovi altare, eglino sfuggivano al rigore della legge che vietava i sacrificii. Vi provvide Teodosio con altra legge, nella quale non solamente quelle pratiche sono proibite come delitti di maestà, ma anche l'ardere incensi, l'appender ghirlande, l'accender lumi in onore de' falsi iddii. Ma è cosa notevole che la religione pagana cadde senza opporre quella gagliarda resistenza che poteva temersi, imperocchè se togli la ribellione di Eugenio, il quale pare fosse per le sue credenze pagane aiutato da' contadini della Gallia, nessuna sollevazione di qualche momento destarono le leggi degl'imperatori cristiani. Nè certo mancarono zelatori dell'antico culto: un buon numero di pagani sedevano ne' magistrati, comandavano nelle legioni, insegnavano nelle scuole. Teodosio premiò la virtù e l'ingegno di Simmaco colla dignità consolare, e tenne sempre per suo amico Libanio, non ostante che l'uno e l'altro fossero adoratori de' falsi iddii. Nè a' pagani era vietato allora di difendere le loro credenze colle parole e cogli scritti, ed essi usava di questa libertà senza peritanza, riempiendo le loro apologie di violentissime invettive contro le credenze e la condotta de' loro avversarii. « I monaci, scriveva Eunapio, questi animali immondi, sono gli autori della nuova dottrina, la quale alle divinità dell'umana intelligenza sostituisce vilissimi schiavi. Le teste salate e conservate nell' aceto de' malfattori, che sono stati puniti de' loro delitti con morte ignominiosa, i loro corpi, ne' quali veggonsi ancora le tracce delle verghe e delle torture ordinate da' magistrati, tali sono gl' iddii che la terra produce ne' nostri giorni; tali sono i supremi arbitri delle preghiere e de' voti che noi indirizziamo alla divi-

VAJANI INC.

MONUMENTI PELASGHI (NUR-HAGS, TOMBA REGALE O DI PATRIZIA FAMIGLIA IN SARDEGNA.)

nità, « de' quali si venerano le tombe. » Ma queste veementi ed immoderate parole suonavano nel deserto: il popolo prostravasi davanti le arche venerate de' martiri: i consoli, i capitani di eserciti, gl'imperatori visitavano devotamente i sepolcri di un fabbricatore di tende « di un pescatore; « le loro ossa si ponevano sull'altare, dove i vescovi della città imperiale offrivano tutti i giorni i loro sacrificii al Dio creatore del cielo e della terra. Il paganesimo era oramai morto; ed i residui delle sue superstizioni, conservate dal volgo ignorante, non potevano neanco essi più vivere senza assumer veste cristiana.

CAPITOLO II.

I. Gli Sciti, gli Unni e gli Alani. II. I Goti chiedon terreni nella Francia. III. Si ribellano all'imperio. IV. Si sottopongono a Teodosio e sono ospitati nella Francia, Frigia e Lidia. V. Si sollevano ed invadono la Grecia. VI. Rovina di Rufino. VII. L'Affrica è ribellata da Gildone e ricuperata da Mascezel. VIII. Rovina dell'eunuco Eutropio. IX. Fine di Gaina. X. Alarico invade l'Italia ed è vinto a Pollenzia. XI. Sua ritirata e trionfo d'Onorio. XII. Invasione e morte di Radagaiso. XIII. Ribellione di Costantino. XIV. Rovina di Stilicone. XV. Seconda invasione di Alarico. XVI. I Romani. XVII. Assedio di Roma. XVIII. Vane pratiche di pace. XIX. Alarico dà la porpora ad Attalo e poi gliela ritoglie. XX. Sacco di Roma. XXI. Morte di Alarico.

I. Negli antichi come ne'moderni tempi le vaste pianure della Scizia e Tartaria sono state abitate da tribù erranti di pastori: infingardi e irrequieti, di lavorar la terra disdegnano, e lo star fermi in un sito abborriscono. Numerosi ed intrepidi, più di una volta essi hanno rovesciato i troni dell'Asia, e più di una volta la loro ferocia ha sparso la desolazione e il terrore nelle più fertili e bellicose contrade d'Europa. Nelle loro lunghe peregrinazioni non altre vettovaglie avean seco che i loro armenti: questi fornivan loro e carne e latte, unico loro nutrimento; nè mangiavano i soli animali uccisi, ma anche i morti per infermità, e non solo pecore e bovi, ma pur cavalli. Se l'erba scarseggiava, gli Sciti ammazzavano parte del bestiame, e conservavano la carne affumandola o seccandola: il latte cagliavano e riducevano in piccole palle secche e dure, le quali, sciolte quindi nell'acqua, davano un sufficiente alimento al sobrio Scita. Case non aveano, ma piccole e sudicie tende, nelle

quali colle loro donne e figliuoli si ricovravano; i più ricchi, trabacche di legno, che sopra grandi carri trasportavano. Gli Sciti, come i moderni Tartari, non sentivano l'amore della terra natia, perciocchè lor patria era il proprio accampamento, che da un luogo ad un altro perpetuamente trasferivano, avendo sempre seco e le donne e i figliuoli e gli amici e i compagni e tutte quelle cose dilette la cui lontananza ci amareggia la vita. Gli ozi della vita pastorale riempivano col cavalcare e cacciare: valentissimi nel lanciar frecce co' loro archi poderosi, essi assalivano i cignali, gli orsi, le tigri, e la loro carne mangiavano, e colle loro pelli riparavansi dal freddo, nelle regioni da loro abitate intensissimo. Ogni tribù o orda scitica tenevasi discendesse da una sola famiglia; ed i membri di un'orda medesima, poveri o ricchi che fossero, riguardavansi tutti come fratelli. Il capo dell'orda era quindi come il capo della famiglia, giudice in pace, capitano in guerra. Spesso la debolezza delle une e la prepotenza delle altre, o un comune bisogno riuniva molte orde sotto un capo supremo, che dicevano *khan*. Queste leghe formidabili resistettero a Dario, a Ciro e ad Alessandro; e gli Unni, gente scitica, che minacciarono l'imperio romano a' tempi di Valente, avevano molto prima assalito e travagliato il vasto imperio della Cina, non ostante la famosa muraglia contro di loro edificata, e gli avevano imposto un vituperoso tributo, non d'oro soltanto, ma di belle fanciulle. Di poi mutò fortuna, e gli Unni, vinti da' Cinesi, perseguitati da' Sienpi, altre genti scitiche, passarono i monti dell'Immaus, e rivolsero i loro passi parte verso l'Oxu, parte verso il Volga: quelli stanziaronsi sulle vaste e fertili pianure della Sogdiana, sulle coste orientali del mar Caspio, dove incivilirono i loro costumi, e guerreggiarono non senza gloria co' Persiani; gli altri si soffermarono in quel paese, che da loro prese nome di Ungheria, dove conservarono loro selvaggi costumi e la lor ferocia. Nel decorso de' tempi gli Unni si avanzarono sulle terre degli

Alani, i quali coprivano colle loro tende le pianure, che rimangono tra il Tanai e il Volga. Essi avevano spinto le loro scorrerie al settentrione sino a' ghiacci della Siberia e al mezzogiorno sino a' confini della Persia e delle Indie. Men brutti e meno selvaggi degli Unni (forse per la mescolanza del loro sangue col germanico) gli Alani non erano men di loro guerrieri ed animosi: vivere di rapina e di guerre credevano supremo merito e fortuna: una spada nuda confitta in terra era l'unico oggetto del loro culto, come i Sanniti la lancia. I teschi de' nemici uccisi attaccavano a'crini de'loro cavalli, e dispregiavano il guerriero che pazientemente attendeva le infermità della vecchiezza. Sulle rive del Tanai lungamente combatterono Unni ed Alani, con pari animo, non con pari fortuna. Furono vinti gli Alani, ed alcune loro tribù su' monti del Caucaso si rifugiarono; altre sino alle sponde del Baltico discesero: i più agli Unni si sottomisero, che cresciuti così di numero e di rigoglio. contro l' imperio de' Goti si rivoltarono.

II. Regnava su'Goti, oramai vecchio, il vittorioso Ermanrico, il quale aveva esteso le sue conquiste dal mar Baltico all' Eussino. Il numero, la prestezza e la ferocia degli Unni spaurirono oltre a ogni credere i Goti; ed accresceva spavento la bruttezza degl' invasori: larghissime avevano le spalle, grossa la testa, schiacciato il naso, piccoli gli occhi e affossâti, stridula la voce e più fierina che umana: favoleggiavansi nati da nefande nozze di streghe della Scizia e di demonii. Ermanrico, vedendo la rovina e sperpero del suo regno, si uccise; Vitimero, suo successore, perdette la vita in battaglia. I Goti vinti parte si sottomisero agli Unni, parte si rifugiarono sulle rive del Danubio, implorando dall' imperatore Valente volesse loro permettere di coltivare i deserti della Tracia: serverebbero le leggi dell' imperio, e ne difenderebbero i confini. L' imperatore condiscese alla loro dimanda, a patto che i Goti, prima di varcare il Da-

nubio, consegnassero le loro armi, ed anche i loro figliuoli, i quali sarebbero civilmente educati nelle varie città dell'Asia, e nel medesimo tempo servirebbero come pegni della fedeltà de' loro padri. I Goti passarono quindi il fiume non senza indugi e danni pel loro gran numero, dappoicchè contavano forse 200,000 uomini atti alle armi, e non meno di 800,000 tra donne, vecchi, fanciulli e servi. Consegnarono i figliuoli in tenera età, o almeno quelli de' più cospicui, ma ritennero le armi, corrompendo gli ufficiali dell'impero a ciò deputati, con oro, con gemme, e co' vezzi delle loro mogli e figliuole. Eran quasi tutti Visigoti; e quando gli Ostrogoti, giunti poco dopo sul Danubio, chiesero il medesimo favore, n'ebbero un rifiuto.

III. Fornire di vettovaglia un milione di nuovi sudditi non era di certo agevole impresa; ma le difficoltà smisuratamente si accrescevano per l'avarizia e rapacità degli ufficiali dell'imperio. Per una libbra di pane un Goto doveva spesso cedere il possesso di un servo utile; ed una libbra di carne non costava meno di dieci libbre d'oro. Il malcontento de' Goti, in mille modi angariati ed oppressi, non tardò a manifestarsi. I governatori della Tracia impauriti, chiamarono in loro aiuto le schiere stanziate lungo il Danubio; e gli Ostrogoti colsero quella opportunità per varcare il fiume, e rizzare audacemente le loro tende sulle terre dell'imperio. I Visigoti allora si sollevarono, e presso Marcianapoli dettero una grande sconfitta all'esercito imperiale, e con ferro, sacco e fuoco vendicarono sulla Tracia i mali trattamenti ricevuti. Dopo varie zuffe sanguinose, seguì la giornata di Adrianopoli, più fatale all'imperio che non fu quella di Canne, nella quale giornata l'esercito romano fu pressocchè tutto disfatto, e l'imperatore perdette miseramente la vita. I Goti, tentata invano Adrianopoli, i cui munimenti superar non potevansi senza macchine ed ingegni, passarono sotto le mura di Costantinopoli, e dato un avido sguardo

alla magnificenza della nuova Roma, ne saccheggiarono i dintorni, e si rovesciarono sull'Illirico sino a' confini dell'Italia. Allora fu un gran brulichio di barbari al di qua del Danubio: Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomanni spargevano ovunque la desolazione e il terrore: vastissime campagne, prima colte e ridenti, si coprirono di rovi e di spine. E mentre le province europee gemevano sotto questo flagello, le asiatiche vedevano con terrore crescere in età ed in vigore que'figliuoli de' Goti, che erano stati ritenuti in ostaggio. La fiacchezza è perfida, ed il sospetto è crudele. Giulio supremo capitano in quelle parti, fingendo voler distribuire delle terre a que'giovani, li fece adunare in un medesimo giorno ed ora nelle capitali delle provincie che abitavano, e quindi tutti spietatamente esterminare.

IV. Quando Graziano elesse a suo collega nell'imperio Teodosio e gli cedette le province orientali, l'Illirico e la Tracia eran pieni di barbari, a'quali non v'era alcuno che osasse resistere. Fabio salvò la repubblica temporeggiando: tale fu pure il merito di Teodosio, ed egli liberò l'imperio più colla prudenza che col valore. Fritigerno, capo de'Goti in quella guerra, e maestro di Alarico, finchè visse mantenne in concordia coll'autorità del suo nome e colla sua potenza quelle orde indisciplinate. Alla sua morte la discordia divise le tribù indipendenti: l'antica gelosia degli Ostrogoti e de'Visigoti rinacque più feroce di prima: i loro odii fraterni scemarono in entrambi l'avversione che risentivano per il nome romano; e Teodosio potè comprare con doni e promesse i servigi di alcuni capi potenti. Tal fu Modar, del sangue reale degli Amali, col braccio del quale l'imperatore fece esterminio di un esercito goto. Tal fu Atalarico, altro giudice de'Goti, che radunate sotto il suo comando gran parte delle genti di Fritigerno, si sottomise a Teodosio, il quale, conoscendo il merito e la potenza di

questo nuovo alleato, lo accolse in Costantinopoli con ogni guisa di onori. Contemplava maravigliato il barbaro la grandezza della città, la saldezza delle sue mura, la bellezza e magnificenza de' suoi edifizi, la vastità del suo porto pieno di navi venute da tutti i paesi del mondo, l'ordine delle sue milizie, ed esclamava: « Un dio terreno è l'imperatore: chi contro lui alza la mano si fa micidiale del proprio sangue. » E morto egli da indi a poco, fu onorato con solenni esequie e con superbo monumento che ne eternasse la memoria; ed il suo esercito, sedotto dalle liberalità di Teodosio, passò tutto sotto gli stendardi dell' imperio. Già una gran parte degli Ostrogoti avevano ripassato il Danubio, e s' erano avviati verso il settentrione. Ritornarono dopo quattro anni cresciuti di numero per invadere nuovamente le province dell' imperio; ma mentre di notte tempo, sopra tremila barche, passavano il Danubio per sorprendere l' esercito imperiale, erano essi stessi sorpresi da una flotta di galere, che li attendeva al varco, e che scendeva spinta dal doppio impulso della corrente e de' remi. Il loro animo fu vano: i più perirono nelle onde; i rimasti in vita a discrezione si arresero. Allora una pace diffinitiva fu fermata: i Visigoti ebbero terre nella Tracia da loro resa deserta; gli Ostrogoti, nella Frigia e nella Lidia: tutti ebbero in dono bestiame e granaglie, e furono dichiarati esenti d' ogni tri buto per un certo numero di anni. Rimasti uniti, serbarono lor costumi e lingua, e, nel seno del dispotismo, la libertà. L' imperatore iscrisse ed ordinò un corpo di 40,000 Goti per difesa dell' imperio orientale, e questi federati (tal era il nome che assumevano) distinguevansi dalle altre milizie per le auree collane, e per maggior paga e privilegi. Il quale provvedimento fu da molti condannato come pericoloso; da altri scusato come necessario: e Teodosio pareva dar ragione a que' che il biasimavano, facendo prudentemente credere fosse effetto della sua amicizia pe' Goti ciò che era necessità. Ma i Goti non ismettevano il loro odio e disprezzo

pe' Romani; e Teodosio, che molte vittorie dovette al ferro de' barbari, sospettava sempre di loro, ed ebbe più volte prove di loro infedeltà. Nella ribellione di Massimo gran numero di Goti, abbandonati gli stendardi dell'imperio, saccheggiando e devastando, si ritrassero nelle paduli della Macedonia, e l'imperatore dovette mettere in pericolo la propria persona per soffocare sul nascere quella ribellione. Di più a poco a poco i Goti si divisero in due parti tra favorevoli ed avversari de' Romani: quelli avevano per capo il giovine e prode Fravitta, che tra' suoi primeggiava per generosità d'animo, urbanità di modi ed altri pregi di civiltà; gli altri seguivano Priulfo, che de' barbari aveva i vizi e la virtù, perfidia, ferocia, ingratitudine e amore di selvaggia libertà. Un giorno di festa, sedendo al banchetto dell'imperatore, dopo aver molto bevuto, disputavano insieme Fravitta e Priulfo se doveasi o non doveasi serbar fede all'imperio. Teodosio, dissimulando la sua maraviglia ed il suo sdegno, si affrettò a congedare i commensali. Priulfo uscì minacciando: Fravitta lo seguì, e gl'immerse la sua spada nel petto. Allora i compagni dell'uno e dall'altro dettero di piglio alle armi nel palagio medesimo dell'imperatore, e Fravitta sarebbe stato morto, se non lo difendevano le guardie imperiali. Tali erano gli odii ed i furori di que' barbari annidati in grembo all'imperio, che per contenerli bastava appena la grande autorità di Teodosio e la sua somma prudenza.

V. Morto appena Teodosio, i federati goti alzarono la bandiera della ribellione, e al primo suono del corno di guerra che echeggiò nelle valli della Tracia, tutti gli altri Goti, ch'eran condannati a vivere coi loro campestri lavori, abbandonarono le vanghe e gli aratri, e detter di piglio agli archi e alle spade sì a malincuore deposti. I munimenti del Danubio furono forzati: i selvaggi guerrieri della Scizia uscirono dalle loro fosche foreste, e varcato quel fiume si

unirono a'sollevati. Pretesto alla rivolta erano gli scemati sussidi dalla prudente liberalità di Teodosio ad essi accordati; capo, Alarico, della nobilissima progenie de' Bati o degli Audaci, la quale non era seconda che alla regale degli Amali. Alarico conobbe che nulla più potevano offrire alla cupidità del suo esercito le tante volte desolate contrade della Tracia e della Dacia, e si avanzò per la Macedonia e la Tessaglia sino al monte Eta. Facile era soffermare quivi i barbari al passo delle Termopili; ma le schiere che lo custodivano si ritrassero senza combattere, secondo gli ordini ricevuti dal console Antioco e dal capo delle milizie provinciali Geronzio, due codardi; e ben tosto le fertili pianure della Focide e della Beozia furono coperte di orde barbariche, che ammazzavano tutti gli uomini atti alle armi, trascinavan seco le più belle donne, rapivano bestiame e masserizie di pregio, e ardevan borghi e villaggi. Atene si sottrasse all'esterminio, cedendo la miglior parte delle sue ricchezze; ma l'Attica fu messa a ferro ed a fuoco, come pure il Peloponneso, e tra gli abitatori di Argo, di Sparta e di Corinto i più fortunati furono coloro che per subita morte non videro le case loro preda delle fiamme, e le loro mogli, sorelle e figliuole vituperate da' barbarici abbracciamenti.

VI. Sedevano allora sui due troni d'Oriente e d'Occidente Arcadio ed Onorio, che dal padre Teodosio avevano ereditata l'imperiale dignità, non il valore e la prudenza. Dicono Arcadio fosse buono e pacifico, ma fiacco d'animo e di corpo; nè malvagio era Onorio, ma neghittoso, infingardo, fatto apposta per mandare in rovina l'imperio. Augusti di nome costoro; principi in realtà Stilicone, prode soldato, in Occidente, Rufino, astuto prefetto del pretorio, in Oriente. Questi due erano però nimicissimi tra di loro per ambizione di comando; e Stilicone pretendeva di dover governare non meno l'Oriente che l'Occidente. Aveva Stilicone

ottenuto in moglie Serena nipote del gran Teodosio: pensò Rufino salir più alto, proponendo ad Arcadio a donna una sua figliuola; ma essendosi egli per qualche tempo allontanato dalla corte, l'eunuco Eutropio fece invaghire Arcadio della bella Eudosia, che, divenuta moglie, non indugiò a farsi padrona. Decaduto così Rufino dalle concepite speranze, e sospettando dall'un canto la crescente potenza d'Eutropio e di Eudosia, e dall'altro le armi di Stilicone, pare segretamente incitasse i Goti a sollevarsi contro il romano imperio; seppure questo tradimento non è una di quelle consuete calunnie, colle quali s'infamano nelle corti i caduti. Comunque sia, giunti gli avvisi della sollevazione de' Goti nelle Gallie, Stilicone, confermata la pace co' Franchi ed Alemanni, mosse in aiuto di Arcadio, menando seco le milizie condotte in Italia da Teodosio. Era già in Tessaglia, quando vennegli ordine di Arcadio di mandargli le legioni del padre suo. Ubbidì Stilicone, ma i soldati giunti presso a Costantinopoli, dopo avere inchinato Arcadio, attorniarono Rufino, e sotto gli occhi del medesimo imperatore lo trucidarono: la sua testa confitta a una picca fu portata in mostra per le vie di Costantinopoli, tra gli applausi del popolo odiatore di quel venale e superbo ministro: Claudiano dettò due poemi per infamarne la memoria; e Simmaco, che lo aveva lodato vivo, lo vituperò dopo morte!

An. 395.

VII. Stilicone, lieto della rovina di Rufino, da lui certamente procurata, vinceva in vari scontri i Goti, e li obbligava a ritrarsi nell'Epiro; ma ben tosto Arcadio, seguendo i consigli del sospettoso eunuco, tarpava le ali alle sue vittorie, fermando pace co' Goti, eleggendo Alarico per capitano supremo delle sue milizie, dichiarando Stilicone perturbatore della giurisdizione altrui e pubblico nemico, e confiscandogli i beni che possedeva in Oriente. Stilicone dovette quindi tornarsene in Italia; il che fu cagione di diffidenza e rancore fra' due fratelli imperatori. E questa mala intelli-

genza tra Arcadio ed Onorio dètte opportunità alla ribellione dell'Affrica. Era quella provincia governata da Gildone, un affricano, avaro, crudelissimo e perfido. Eutropio segretamente lo sollecitava a disdire l'obbedienza ad Onorio, e a sottoporsi ad Arcadio; ma Gildone non voleva ubbidire ad alcuno, e già teneva un esercito poderoso, governava ogni cosa a suo arbitrio, re in tutto se togli il nome. Stilicone armò in fretta una flotta, che salpò dal porto di Pisa sotto il comando di Mascezel fratello del medesimo Gildone, al quale costui aveva ucciso due figliuoli. I due fratelli vennero a giornata nella Numidia: Gildone fu vinto, fuggì su di una nave, fu respinto da una burrasca al lido, dove cadde in potere de' suoi nemici, che lo esposero agli scherni ed oltraggi del popolo e lo cacciaron poscia in una prigione, dove fra pochi giorni fu trovato strangolato, e dicono di propria mano. Mascezel tornò a Milano montato in rigoglio per la ottenuta vittoria; ma o che egli troppo pretendesse, o che nulla volesse dargli in premio Stilicone, certo egli è che un giorno mentre tutti e due passavano a cavallo su di un ponte, Stilicone fece gittare l'Affricano nel fiume, dove miseramente perì. Ma già Stilicone aveva meglio rincalzato la propria potenza, sposando ad Onorio, giunto appena all'età di anni quattordici, la sua figliuola Maria non ancora fuori di puerizia.

VIII. Nè la rovina dell'eunuco Eutropio si fece lungamente attendere, e ne fu strumento un Gaina goto, capo di quelle schiere che trucidarono Rufino, e che da Eutropio era stato premiato coll'alto grado di maestro de' cavalli e de' fanti. Ma Gaina voleva alzarsi ancora più sublime colla rovina del ricchissimo e potentissimo eunuco, e con suoi segreti maneggi mosse a ribellione Tribigildo conte, goto anch'esso di nazione, e capo di un corpo di Ostrogoti stanziati nella Frigia. Il quale Tribigildo, disfatto un esercito che l'eunuco avevagli mandato contro, sparse il terrore delle sue armi

in tutta l'Asia, e la costernazione nella reggia di Arcadio, mentre Gaina non cessava di rappresentare il male maggiore di quel che era, e di consigliare ad Arcadio: soddisfacesse alle domande di Tribigildo, la principale delle quali era gli si dèsse in mano Eutropio, cagione prima delle calamità dell'imperio. Si aggiunsero a queste insinuazioni le preghiere e le lagrime dell'imperatrice Eudossia, la quale, stanca delle insolenze dell'eunuco, che in poco conto la teneva e sino di cacciarla dalla corte la minacciava, prese nelle braccia le sue due figliuolette, e andò a gittarsi piangendo ai piedi del marito, e a domandargli ad alte grida giustizia delle ricevute ingiurie. Per le quali cose Arcadio tolse all'eunuco ogni autorità ed i beni immensi acquistati colle rapine e le estorsioni, e lo cacciò dal palagio. Allora gli si voltaron contra tutti i suoi amici; e chi più lo aveva adulato e servito maggiori ingiurie or gli faceva, e con più accanito animo lo vituperava. Eutropio si rifugiò in chiesa, mentre il popolo e le milizie alle porte di quella tumultuariamente chiedevano la sua morte. Tratto di là, o colla violenza o coll'inganno, fu confinato nell'isola di Cipro, ed ordinato si radesse il suo nome da' fasti consolari, le sue statue si atterrassero, ogni sua memoria si abolisse. Nè bastò: dappoichè, ricondotto da indi a poco a Costantinopoli, era condannato a morte, e quindi a Calcedonia decapitato.

IX. La rovina dell'eunuco accrebbe la potenza di Eudossia, donna superba e cupida di dominio e di ricchezze, ma non soddisfece l'irrequieto Gaina, il quale costrinse l'imperatore a dare nelle sue mani i tre principali ministri dell'imperio, e a passare a Calcedonia, dov'egli accampavasi minacciosamente, per abboccarsi con lui. Quivi giuraronsi l'un l'altro amistà come pari, e quivi il Goto ottenne da Arcadio anche il supremo comando delle milizie romane, col quale ufficio egli potè a poco a poco introdurre a Co-

stantinopoli un gràn numero di Goti; co' quali sperava dar compimento a' suoi malvagi disegni. Dicono egli volesse saccheggiare le botteghe degli orafi, appiccare il fuoco al palagio: altri dicono volesse impadronirsi della città ed usurpare l'imperio. Queste cose sospettate o sapute facevano stare vigilanti e guardinghi i cittadini e cortigiani. Se ne accorse Gaina, ed uscì dalla città; e subito si metton guardie alle porte perchè e' non ritorni, l'imperatore lo bandisce nemico pubblico, e siegue zuffa sanguinosissima coi Goti ch'eran dentro rimasti. Un gran numero furon morti per le vie e piazze: 7000 si rifugiarono in una chiesa e vi si afforzarono; ma il popolo serratili d'ogni parte, scoperchiò il tetto, e tutti con sassi e travi accesi li sterminò. Gaina sfogò sua rabbia sulle campagne e luoghi aperti della Tracia: di poi, volendo passare in Asia con certe rozze navi costruite in fretta, Fravitta, goto anch'esso e capitano della flotta imperiale, gli fu addosso nello stretto, e gli diede sì fiera percossa che molte migliaia di Goti perirono in mare. Gaina, co' pochi compagni che rimanevangli, tornò indietro, e sperò salvarsi al di là del Danubio; ma Ulda re degli Unni, padrone allora di quella contrada, non volendo in casa sua ospite sì molesto, lo uccise, e mandò ad Arcadio la sua testa, che fu portata in trionfo per le vie di Costantinopoli. Le quali cose ho voluto narrare perchè si veda come l'imperio fosse allora ed offeso e difeso da' Goti, e come esso fosse del tutto in loro balia.

An. 401.

X. Frattanto Alarico, a cui Arcadio aveva conceduto l'Illiria orientale, aveva riunito sotto il suo comando tutte le torme de' Goti dispersi ed altri barbari, ed aveva fatto costruire nei quattro arsenali di quella provincia un gran numero d'armi e di macchine da guerra; e quando ebbe forniti que' formidabili apparecchi, i suoi l'alzarono sullo scudo, secondo l'antica loro consuetudine, e re de' Visigoti il gridarono. Egli stette alcun tempo indeciso se si getterebbe

An. 382.

sull'Oriente o sull'Occidente, e se la vecchia o la nuova Roma farebbe segno alle sue percosse. Ma le province europee appartenenti all'imperio orientale erano oramai esauste, le asiatiche inaccessibili: Costantinopoli per le sue mura, fortilizi, e munimenti d'ogni ragione aveva sfidato l'ira e la cupidità de' barbari. Alarico mosse verso l'Italia, attiratovi da sua fatale bellezza, e verso Roma dalle spoglie di trecento trionfi arricchita e da nissuno difesa. Incerto è ancora se Alarico, dopo aver varcato le Alpi Giulie, assediata Aquileia, saccheggiata l'Istria e la Venezia, tornasse indietro a rifornire di nuove torme di barbari il suo esercito, ovvero in quei luoghi rimanesse: di certo dopo due anni e' si avanzò nel cuore dell'Italia, seguendo a ritroso il corso del Po. Qui fu allora grandissimo sgomento e terrore: gli abitatori delle campagne e delle città aperte si ricovravano nelle città murate, con ciò che traffugar seco potevano di masserizie e bestiame: i ricchi si riducevano ne' porti di mare, ed imbarcavano le loro più preziose suppellettili e gemme e danari, disegnando ritrarsi in Sicilia, o sulle coste dell'Affrica. I pagani esclamavano: « Ecco i segni dell'ira degli abbandonati iddii! » Esclamavano i cristiani: « Ecco il gastigo de' delitti con cui Roma salì tanto alto e de' vizi pe' quali declina! ». E gli uni e gli altri i mali reali co' superstiziosi terrori accrescevano. Nè l'imperatore, a cui i cortigiani celavano il pericolo finchè non fu prossimo, era meno spaurito degli altri: abbandonare voleva Milano, voleva trasferirsi in fondo alla Gallia. Stilicone s'oppose coll'autorità del suo nome e della sua potenza, e siccome l'esercito era in Rezia a reprimere una ribellione, e a far nuova levata di soldati il tempo mancava, Stilicone, promettendo che tosto ritornerebbe, s'imbarcò sul Lario, traversò i monti coperti di neve in rigidissimo inverno, e la sua inattesa comparsa mise fine a quella sollevazione, ed indusse i più animosi tra' sollevati a seguir gli stendardi dell'imperio. Nel medesimo tempo fu dato ordine alle legioni di Gallia e di Breta-

An. 402

gna di accorrere sollecitamente in difesa di Onorio e dell'Italia. Ma già Alarico si appressava alle mura di Milano, e gustava il piacere di veder fuggire innanzi a sè l'imperatore de' Romani: il quale, perseguitato da' cavalli goti, e già sul punto d'esser preso, non ebbe altro scampo che di chiudersi in Asti, dove fu assediato da'barbari. Onorio reputavasi perduto, allorchè Stilicone, con iscelta avanguardia, sfuggendo gl'indugi del combattere il ponte, passava l'Adda a nuoto, sforzava i ripari fatti lungo il Po da' nemici, e penetrava dentro Asti. Altre schiere vennero giù da tutti i passi delle Alpi, e ben tosto gli assediatori si videro da ogni parte cinti ed assediati. I più prudenti de' Goti volevano ritrarsi e mettere in salvo il bottino; ma l'intrepido Alarico gridava: « Qui io o vincitore avrò regno, o vinto sepolcro. » Stilicone ordinò si assalissero i barbari, ch'erano cristiani, mentre celebravano la Pasqua. Saul, un altro barbaro, ma pagano, co' cavalli imperiali investì i Goti ne' dintorni di Pollenzia, e li cacciò in confusione e disordine; ma Alarico potè riordinarli, ricondurli alla zuffa, rianimare il loro coraggio persuadendo loro che il Dio de' cristiani li aiuterebbe a vendicare l'ingiuria fatta al giorno santo, e forse avrebbe conseguito vittoria, se Stilicone non sopraggiungeva in tempo per decidere le sorti della giornata. Senza por tempo in mezzo, Stilicone sforzò e prese l'accampamento de' barbari ricco delle spoglie della Grecia, e la moglie di Alarico, alla quale il marito aveva promesso i più bei gioielli e monili delle donne romane, cadde in potere de' loro mariti, unitamente a' figliuoli e alle nuore. La vittoria di Stilicone fu ragguagliata a quella di Mario su' Cimbri, e migliaia di prigioni, rotte le barbariche catene, in mille modi celebrarono ed esaltarono la prodezza e virtù del loro liberatore in tutte le città dell'imperio.

An. 402.

XI. Alarico, che in quella giornata aveva perduta quasi tutta la fanteria, ma a cui rimaneva gran parte della caval-

leria, concepì l'audace disegno di passare gli Appennini, scendere in Toscana, e di là muovere rapidamente contro Roma. Stilicone, non dalla vittoria inorgoglito, e non men prudente che animoso, sapendo come Roma trovavasi spaurita e sprovveduta, si affrettò ad aprir pratiche di pace co' nemici. Alarico voleva respingere qualunque proferta, quantunque moglie, figli e nuore sue fossero in mano dei vincitori; ma l'autorità di un re barbaro era molto ristretta; ed i capi delle orde gotiche già mostravansi disposti ad acconciarsi con l'imperatore. Alarico dovette quindi accettare la pace, e colla promessa che gli sarebbe resa la famiglia, ripassasse il Po. Ma o che egli volesse lungo il cammino impossessarsi, come fu detto, di Verona, o che Stilicone, ridottolo in quello estremo lembo d'Italia, credesse poterlo assalire senza pericolo, certo egli è che in quei dintorni si venne altra volta a giornata: i Goti toccarono una seconda disfatta, ed Alarico potè salvarsi per la troppa fretta degli Alani, ausiliarii de' Romani. Pure Alarico come ferito leone, che si ritrae minaccioso e non fugge, fece nuovamente testa agli inseguenti in sulle balze delle Alpi: ed uscito egli d'Italia, coloro i quali apparecchiavansi ad abbandonare codardamente la patria e a rifugiarsi su' lidi dell'Affrica o nelle più lontane e sicure città della Gallia, or deridevano Stilicone « che sempre vinceva Alarico, e non mai lo prendeva; » e l'invidia di tanta gloria partorì ben tosto l'ingratitudine e la calunnia. Ciò non ostante le feste della liberazione d'Italia furono in Roma celebrate con gran pompa ed allegrezza; ed il popolo romano, affollato dal ponte Milvio al monte Palatino, levava altissimi plausi al passaggio del carro trionfale, nel quale Stilicone accompagnava l'imperatore. Il quale imperatore, rimasto parecchi mesi a Roma, procuravasi la benevolenza del clero colle pratiche devote e le liberalità in pro delle chiese; del senato, non permettendo che procedesse a piedi, come usavano, il carro imperiale, e con altre dimostrazioni di rispetto; del popolo,

MONUMENTI PELASGO-GRECI (TOMBE (TUMULI) D'EROI).

ostentando affabilità, ed assistendo ai giuochi del circo. E fu quella l'ultima volta in cui il sangue de' gladiatori corse nell'anfiteatro di Roma. Nelle gioie della vittoria di Pollenzia, Prudenzio, poeta cristiano, esortava l'imperatore a far cessare que' barbari giuochi, che duravano ad onta dell'umanità, della religione e della legge di Costantino. Or Telemaco, un monaco asiatico, dalla sensibilità del suo cuore e dalle sue credenze religiose sospinto, gettavasi intrepidamente fra' combattenti, e faceva ogni sforzo per separarli. Il popolo, adirato che quel monaco osasse sturbare i suoi giuochi, lo lapidava; ma quindi arrossiva di sua barbarie, onorava la memoria del martire, e si sottometteva senza mormorare alla legge di Onorio, la quale sbandiva per sempre quelle scellerate carnificine dall'anfiteatro.

XII. Ma mentre l'Italia si rallegrava d'essere stata liberata da' Goti, un'altra bufera e non men terribile veniva dalla Germania: eran barbari, cacciati da altri barbari: erano Svevi, Vandali, Borgognoni, Alani, Goti indipendenti, che, cacciati da' Sarmati, fuggitivi anch'essi, sotto il comando dell'impetuoso Radagaiso sul romano imperio si rovesciavano. Erano 200,000 guerrieri colle loro donne e figliuoli. Il nembo, formatosi sulle coste del Baltico, andò a scoppiare sulle rive dell'alto Danubio. L'imbelle Onorio si chiuse spaurito in Ravenna, che allora, come Venezia, era cinta e difesa dalle lagune; e Stilicone, disperando di salvare l'imperio, richiamò nuovamente in Italia le legioni delle provinçe, fece nuova levata di soldati con rigori che attestano il perduto amore della milizia, ed offrì libertà e danari a' servi perchè volessero iscriversi nelle legioni. Così solo e' potè radunare 40,000 soldati, a' quali si aggiunsero ausiliarii Alani e Goti. Ma i nuovi soldati giungevano lenti alle bandiere; e ci voleva del tempo prima che fossero ordinati, istruiti, disciplinati. Per lo che Stilicone dovette rimanere immobile nel suo campo di Pavia, mentre Radagaiso pas-

sava, niuno contrastante, le Alpi, il Po e gli Appennini, e saccheggiando ed ardendo giungeva a Firenze e l'assediava. Il terrore di questa invasione superò di molto quello provato per la invasione de' Goti, imperocchè Alarico era cristiano, e le sue genti, per il lungo soggiorno nelle province dell'imperio, avevano smesso in parte la loro ferocia nativa e s'erano alquanto inciviliti; ma Radagaiso ed i suoi ignoravano affatto i costumi, la religione e la lingua de' popoli côlti del mezzogiorno, e la loro naturale ferocia era accresciuta da superstizione barbarica. Dicevano voler ridurre in un mucchio di rovine la regina del mondo, e col sangue de' più illustri senatori propiziare i loro iddii, usi agli umani sacrifizi. I pagani scoraggiavano il popolo, dicendo: « Come resistere ad un guerriero, che fa sacrifizi tutti i giorni, mentre a noi sono vietati? » I cristiani incoravano i Fiorentini con rivelazioni e miracoli. Stilicone non indugiò ad accorrere in aiuto di Firenze; ma come prudentissimo capitano ch'egli era non volle arrischiare agli incerti eventi di una giornata campale quell'esercito, nel quale era riposta l'unica speranza di Roma e dell'imperio. Egli quindi, sfuggendo quanto più poteva il combattere, volse ogni suo studio a tagliare le strade, impedire vettovaglie, costruire ripari, e cingere da ogni parte i nemici, sì che forse metà di essi, ridotti su' monti di Fiesole ed oppressi dalla fame, perdettero il coraggio e il consiglio, e si arresero a discrezione. Altri dicono i barbari non riparassero su' monti fiesolani, che dopo d'essere stati rotti e disfatti sotto le mura di Firenze. An. 405. Comunque siasi, Radagaiso tentò salvarsi solo colla fuga; ma caduto in mano de' Romani, fu indi a poco decapitato: la turba de' barbari, uomini, donne e fanciulli, fu venduta in ischiavitù, e sì pel gran numero rinviliò il prezzo, che per uno scudo d'oro v'era d'averne un branco. I pagani, che per odii religiosi, s'erano empiamente rallegrati d'una pubblica sventura, nella folle speranza che servisse a distruggere il culto de' loro avversarii, rimasero scornati; i cristiani

attribuirono quella vittoria a divino miracolo, e alla intercessione di santo Ambrogio; e Stilicone meritò pur una seconda volta il glorioso titolo di salvatore dell'Italia, e una statua in Roma, dove un arco trionfale colle immagini degli augusti Arcadio, Onorio e Teodosio II, figliuolo di Arcadio, ricordar dovevano, come diceva l'epigrafe « la nazione dei Goti per tutti i secoli domata. »

XIII. Altre torme di Vandali, di Svevi e di Alani s'erano mossi per venire in Italia; ma avendo saputo la mala riuscita di Alarico e di Radagaiso, si rivolsero contro la Gallia. E l'impresa dovea parere agevole, or che Stilicone aveva richiamato in Italia le legioni, che la prudenza dei Romani teneva sempre sul Reno, nè si affrettava di rimandarli a' consueti alloggiamenti, forse perchè in quel tempo disegnava tôrre l'Illirico ad Arcadio; e teneva a tal fine segrete pratiche con Alarico, il quale erasi ritirato sul Danubio. Questi nuovi invasori trovarono forte ostacolo nella fedeltà e valore de' Franchi; ma vinti da principio e dipoi vincitori, distrussero Magonza, metropoli allora della Gallia prima, e dopo lungo assedio espugnarono Vormazia e disfecerla, riducendo eziandio in loro potere Argentina, Rems, Amiens, Aras, città belle, ricche, frequenti di popolo, fiorenti di traffichi e di mercature. E la rovina di questa provincia destò una sollevazione nelle legioni di Bretagna; che fatti imperatori e ammazzati l'un dopo l'altro un Marco e un Graziano, si fermarono in Costantino, del quale è detto non avesse altro di glorioso che il nome. Costui, raunate quante navi e forze potè delle milizie romane e della gioventù bretone, passò in Gallia, tirò a sè i soldati romani, che sparsi qui e là si trovavano, e stese la sua dominazione sino a' piedi delle Alpi, lasciando che i barbari, contro i quali dicevasi venuto, continuassero le loro stragi e saccheggi nella Belgica e nell'Aquitania, province allora le più belle e ricche tra le oltramontane. Stilicone, che in

quel tempo faceva nel porto di Ravenna gli apparecchi navali per l'impresa dell'Illirico, mandò in Gallia Saro, un goto, che molto nelle armi valeva, e che sempre fedele al romano imperio s'era serbato. Saro da principio provò in Gallia favorevole la fortuna; ma quindi, soprafatto dal numero, dovette ritrarsi più che di fretta in Italia, e al passaggio delle Alpi gli convenne cedere tutto il bottino fatto in quella guerra su'Bacaudi, montanari sollevati contro l'avarizia e rapacità degli esattori romani. Costantino rivolse allora le armi contro i barbari; ma con poco frutto. Spedì egli poscia Costante suo figliuolo, e dianzi monaco, in Ispagna, dove fece prigione i parenti di Teodosio il Grande, trasse dalla sua le legioni romane che vi aveano gli alloggiamenti, e fece riconoscere la signoria del padre suo.

An. 408. XIV. In questo tempo moriva l'imperatore Arcadio, affidando l'unico suo figliuolo Teodosio II, fanciullo di otto anni, alla tutela e protezione d'Isdegande re di Persia, per sospetto che aveva del suo fratello Onorio. Al quale Onorio, essendogli morta la prima moglie Maria, giovinetta ancor non giunta a pubertà, il suocero Stilicone dètte in isposa l'altra sua figliuola Termanzia, nella speranza, come alcuni credettero, che non potendo l'imperatore con siffatte mogli aver figliuoli, Eucherio, suo proprio figlio, potesse succedergli nell'imperio. Altri dicono che Onorio, per sue infermità o per malefizio della suocera Serena, non fosse abile a divenir padre. Comunque siasi, celebrate appena queste infauste nozze, giunsero avvisi che Alarico con grosso esercito era passato dalla Pannonia nel Norico; e quindi vennero suoi legati a Ravenna, chiedenti l'indennizzo delle spese fatte nell'essersi fermato nell'Epiro a richiesta di Stilicone, allorchè costui disegnava di occupare l'Illirico. Grandi erano le pretese del barbaro, rispettosi i modi, imperocchè egli dichiaravasi soldato di Onorio, amico di Stilicone, e profferivasi apparecchiato e pronto a muovere contro l'usurpatore della Gallia. Stilicone andò quindi

a trattare di questa faccenda col senato e coll'imperatore, il quale allora trovavasi in Roma, e nella curia lesse le lettere di Onorio, per le quali appariva che Alarico d'ordine suo si era trattenuto nell'Epiro. Il senato, che per 400 anni aveva codardamente o taciuto o ubbidito a'comandamenti de'suoi signori, che l'opprimevano o disprezzavano, or recuperava la loquela per contraddire al potente e glorioso liberatore d'Italia, che rispettosamente rimetteva alle sue deliberazioni la scelta della pace o della guerra. Aveva perduto l'autorità, l'animo, la forza e la prudenza antica; e far voleva mostra dell'antica audacia! Ma quando Stilicone, stanco di quella insolenza, alzò la voce minacciosa, i senatori annuirono al pagamento di 4,000 libbre d'oro; solo Lampadio, uno de'più reputati, non potè frenarsi d'esclamare: « Questa non è pace, ma patto di servitù. » Quindi spauritosi di questo suo ardire, si ritrasse in una chiesa; il che dètte occasione a molte mormorazioni contro Stilicone, i cui invidi coglievano d'ogni guisa pretesti per discreditarlo e spingerlo a rovina. Ritornando da Roma, e giunti essendo a Bologna, contesero insieme Onorio e Stilicone, perciocchè l'imperatore voleva recarsi a Costantinopoli per dare assetto alle cose del fanciullo Teodosio suo nipote; e Stilicone voleva ch'egli rimanesse in Italia per provvedere alle cose della Gallia occupata da Costantino, e per invigilare Alarico. Fu deliberato andasse Stilicone; ma, mentre Onorio recavasi a Pavia, i cortigiani cominciarono a dirgli che Stilicone passava in Oriente per levar di vita Teodosio e mettere la corona in capo ad Eucherio suo figliuolo. E tra questi accusatori era primario Olimpio, uno degli ufficial palatini, non senza ingratitudine verso Stilicone, ch'era stato l'autore di sua grandezza. L'effetto di queste trame non indugiò a manifestarsi a Pavia, dove, mentre l'imperatore rassegnava l'esercito che doveva trasferirsi in Gallia contro Costantino, i soldati si sollevarono e trucidarono tutti gli uomini più autorevoli creduti amici di Stilicone, tra'quali

Limenio già prefetto del pretorio nella Gallia, Cariobande capitano supremo delle legioni galliche, Vincenzo maestro de'cavalli, Salvio conte della scuola de' domestici e Longiniano prefetto del pretorio d'Italia. Stilicone, che ancora trovavasi a Bologna, e che non volle affidarsi a'capi de' barbari ausiliarii, i quali profferivansi pronti a muovere contro Olimpio e gli spregiati Romani, vide una notte per opera di Saro, capo de'Goti, macellati tutti gli Unni, che stavano in sua guardia, e fuggì a Ravenna. Giunto quivi un ordine dell'imperatore che fosse preso, di notte tempo si rifugiò in chiesa. Fatto giorno, vennero soldati a chiederlo al vescovo, attestando altra commissione non avessero che di tenerlo custodito; ma uscito che egli fu da quel luogo sacro, gli notificarono che avevano ordine di ammazzarlo. I barbari, che quivi erano, volevano a ogni costo liberarlo; ma egli, avendo comandato loro desistessero, con franco animo ed intrepido aspetto, si lasciò uccidere da Eracliano, ch'ebbe in premio la prefettura dell'Affrica. Tal fine fece Stilicone per tanti anni arbitro supremo dell'imperio, e gloriosissimo per aver due volte liberato Italia da' barbari. Allora tutti, anche i da lui beneficati, si accanirono a infamarne la memoria: lo accusavano di avere aspirato all'imperio o per sè o pel suo figliuolo, tramato insidie alla vita de' due imperatori, tenuto segreta amicizia con Alarico, abbandonato l'Italia a' barbari, egli che solo seppe vincerli a Pollenzia, a Verona e sotto le mura di Firenze: cose che colla loro contrarietà agevolmente si chiariscono calunniose; ond'è da credere ch'egli cadesse vittima dell'invidia de' cortigiani, dell'odio de' cristiani i quali trovavanlo poco devoto alla loro fede, e del sospetto di Onorio, la cui buonomia nasceva più da viltà d'animo che da generosità di cuore. Ed è anche da notarsi che Stilicone, accusato di ambiziosi pensieri in pro del figliuolo, aveva lasciato costui sino a venti anni umile tribuno de'notari; ed in quanto al suo paganesimo, ch'egli era odioso a' pagani per aver arso i libri sibillini, e perchè sua moglie aveva tolto un monile a

An. 408.

Vesta, quelli oracolo, e questa sicurezza di Roma. Furono confiscati tutti i suoi beni, e quelli de' suoi partigiani ammazzati, fuggiti o banditi. Fu egli dichiarato nemico pubblico e traditore; atterrate le sue statue, abolite tutte le sue memorie. Termanzia sua figliuola fu rimandata vituperosamente a casa la madre. Onorio, per comprare dal popolo l'oblio di quel suo atto d'insigne ingratitudine, abolì una certa gravezza di grano e danari, che dianzi si pagava per i terreni; ordinò per editto esclusi fossero dal palagio tutti quelli che non erano cattolici; e fece maggiordomo Olimpio, che d'allora in poi governò a suo modo tutte le faccende dell'imperio, ed arricchì di offici, di magistrature, di onori e di danari i suoi partigiani. Eucherio per qualche tempo si sottrasse alle ricerche degli uccisori del padre suo; ma di poi tratto a forza da una chiesa di Roma, in cui s'era rifugiato, fu menato a Ravenna all'imperatore, e di là nuovamente a Roma, ov'ebbe mozzo il capo. I familiari del morto Stilicone messi a' tormenti affinchè testificassero la sua reità, testificarono la sua innocenza; ciò non ostante furono dati al fisco i beni di tutti coloro che avevano ottenuto magistrature da Stilicone. Alle quali enormezze si aggiunse la cupidigia e crudeltà de' soldati romani, che quante mogli e figliuoli di barbari collegati trovavano nelle città dell'imperio tante ne trucidavano e d'ogni bene dispogliavano; per lo che più di 30,000 barbari abbandonarono pieni d'ira e di furore gli stendardi imperiali, e andarono ad unirsi ad Alarico.

XV. Alarico, accampato a' confini dell'Italia, osservava con sommo compiacimento tutti questi errori e delitti, che gli dovevano agevolare il compimento de' suoi disegni. Stilicone, l'unico capitano che avrebbe potuto contrastargli, era morto: Saro, capitano valorosissimo ed autorevole su' barbari, non ostante l'essersi rivoltato contro Stilicone, era tenuto in sospetto: il comando de' cavalli, de' fanti e delle guardie pa-

latine era confidato a Turpilione, Varanzio e Vigilanzio, tre inetti e dappochi; l'editto imperiale, che escludeva da' pubblici uffici i non cattolici, privava Onorio del braccio di molti veterani pagani o ariani; il macello delle famiglie dei Goti ausiliari, faceva passare dal campo romano al goto 30,000 valorosi guerrieri, nell'animo de' quali s'era acceso un odio implacabile contra al nome romano. Lo scaltro Alarico, a cui non erano state pagate le 4,000 libbre d'oro concedutegli dal senato romano, si doleva con apparente ragione di si manifesta ingiustizia; e la modestia delle sue parole parve a' ministri dell'imperatore prova sicura della sua debolezza: quegli stolti sprezzaron la pace, e non si apparecchiarono alla guerra. Ed ecco Alarico improvvisamente passare le Alpi, saccheggiare Aquileia, Altino e Cremona, che gli si resero a discrezione, e lasciando a mancina l'imperiale Ravenna cinta dalle sue paludi, mettere a sacco le rive dell'Adriatico e i fertili piani dell'Umbria, e spiegar le sue tende sotto le mura di Roma, da circa sette secoli non contaminate dalla presenza di nemico esercito. Un santo romito tentò soffermarlo colle preghiere e colle lagrime: « Non posso, rispose Alarico, Iddio mi sospinge. »

XVI. Lo storico Olimpiodoro, che descrive Roma, nel tempo in cui fu da'Goti assediata, dice che molti senatori avevano d'entrata 4,000 libbre d'oro (che son circa 4,000,000 di lire nostre), senza contare il grano, il vino e l'olio, che traevano dalle loro possessioni; e parecchi nobili, imperante Onorio, sprecavano negli anniversari delle loro preture non meno di cento libbre d'oro. « Roma, scriveva Ammiano Marcellino, era sempre adorata come regina dell'universo, e le vinte nazioni rispettavano ancora la dignità del popolo e la maestà del senato. Ma questo natio splendore era offuscato dalla corruzione di una parte de' suoi nobili, che obliando de'loro avi la gloria e della patria loro, s'immergono senza pudore nel padule de' vizi e della scioperatezza.

Disputano di vani titoli; inventan nomi sonori; e nella stolta speranza di perpetuare la loro memoria, moltiplicano le loro statue in bronzo e in marmo, nè sono paghi se questi monumenti della loro vanità non siano coperte di lastre d'oro; onore che il console Acilio ottenne dopo avere atterrato con suo ingegno e virtù il trono di Antioco. L'ostentazione, colla quale pubblicano ed esagerano i loro dominii posti nelle province dell'Oriente, eccita l'indignazione allorchè si rammenta la virtù e povertà de'loro antichi, in cibo e vesti al semplice soldato somiglianti. Ma i moderni patrizii estimano il loro grado e merito in ragione dell'altezza del loro carro e della grave magnificenza delle vesti. I loro manti di porpora e di seta ondeggiano al vento e lascian vedere (caso o arte che sia) le ricche toniche ornate di ogni guisa di animali in ricamo. Scortati da un corteo di cinquanta servi i loro carri fan tremare il lastrico e le case, e percorrono le vie si rapidamente come se corressero per le poste. Le matrone sieguono l'esempio de'senatori; e i loro carri coperti son sempre in giro per la città e pe'suburbi. Se qualche nobile degnasi entrare in un pubblico bagno, ecco ch'egli dà i suoi ordini con tuono imperioso, e insolentemente usurpa per sè solo i comodi destinati a tutti. Se incontra a caso qualche spregevole strumento de'suoi piaceri teneramente l'abbraccia; ma agli onorevoli cittadini niega orgogliosamente il saluto, e permette loro appena di baciargli il ginocchio o la mano. Uscendo dal bagno, ripigliano i loro anelli, le loro gemme e le insegne di loro dignità; scelgono in un guardaroba particolare, che basterebbe per dodici persone, le vestimenta più fastose, e serbano sino alla loro partenza un contegno si arrogante che si sarebbe potuto appena scusare nel gran Marcello, dopo l'espugnazione di Siracusa. A volte in verità questi eroi intraprendono delle più ardite spedizioni: visitano i loro poderi in Italia; ed assistono ad una caccia della quale a'servi è lasciata tutta la cura e la fatica. Se a caso e soprattutto nella calda stagione

essi osano traversare il laco Lucrino, nelle loro galee dorate, per visitare le magnifiche ville che ornano i lidi di Pozzuolo e di Gaeta, essi comparano queste gravi fatiche a' viaggi di Cesare e di Alessandro. Se una mosca o un raggio di sole traversano le loro tende di seta, e' deplorano la loro sventura, e si dolgono con mille affettazioni di non esser nati nel paese de' Cimmeri, soggiorno di perpetua oscurità. Quando partono per la campagna, il padrone è seguito da tutte le genti di casa sua; e come in un esercito il capitano dispone ordinatamente i cavalli e i fanti, l'avanguardia e la retroguardia, così gli ufficiali de' domestici, con una bacchetta in mano, simbolo di loro autorità, ordinano il numeroso seguito de' familiari e de' servi. Vanno avanti i bagagli: siegue la torma de' cuochi co' loro valletti. La battaglia è composta di servi misti a plebei oziosi o clienti. Una banda di eunuchi schierati per ordine d'età forma la retroguardia. Il loro numero e la loro età destano indignazione ed orrore; e gli spettatori maledicono alla memoria di Semiramide, la quale inventò l'arte crudele di mutilare l'opera della natura, e di distruggere sin dalla nascita la speranza della seguente generazione. Nell' esercizio della domestica giurisdizione i nobili di Roma mostrano estrema sensibilità per la più lieve ingiuria che ad essi sia fatta, e sdegnosa indifferenza per tutto il resto della specie umana. Domandano un vaso pieno d'acqua calda? Se il servo indugia a portarlo, trecento colpi di verga lo correggeranno della sua lentezza; ma se questo servo commette un omicidio, il suo padrone gli rimprovera tranquillamente la sua cattiveria, e lo ammonisce a non fare il simile un' altra volta, se no il farà punire com' egli merita. Allorchè i ricchi romani preparano una festa pubblica, o celebrano con funesta profusione i loro banchetti, lungamente si delibera intorno la scelta de' convitati. I cittadini sobri, savi e modesti raramente son preferiti; ed i nomenclatori, per loro particolari ragioni, includono i nomi i più spregevoli nella lista degl' in-

vitati. I compagni più familiari de' grandi ed i più tenuti cari sono questi oscuri parassiti, i quali praticano sfacciatamente la più seducente delle arti, l'adulazione: applaudono clamorosamente ogni atto o detto del patrono; contemplano con ammirazione le colonne di marmo e i pavimenti delle sale, e fanno continuamente l'elogio di un fasto e di un'eleganza, che il ricco considera come parte del suo merito personale. Alla tavola de' Romani, gli uccelli, i ghiri, i pesci smisurati eccitano la più seria attenzione: si portano le bilance per esser sicuri del peso, e mentre i convitati più sennati si voltan di là per non vedere questa noiosa commedia, son chiamati notai per attestare in apposita scrittura il maraviglioso avvenimento. La professione di giuocatore è anch'essa mezzo sicuro per introdursi nella loro dimestichezza. I federati sono congiunti con nodo indissolubile di amistà o di ladroneria; e l'essere molto esperti nell'arte del tric-trac dà ricchezza e riputazione. Un maestro in quest'arte sublime, che in una radunanza, fosse collocato dopo un magistrato, manifesterebbe la medesima maraviglia e indignazione, che dovette provare Catone, allorchè il popolo incostante gli niegò la pretura. Ma raramente il desiderio d'istruirsi tormenta i nobili romani, che la fatica abborrono, e l'utilità degli studi disprezzano. Le satire di Giovenale, e le verbose e favolose istorie di Mario Massimo sono i soli libri ch'e' si degnan leggere. Le biblioteche ereditate da' padri sono chiuse come i sepolcri, nè vi penetra la luce giammai; ma essi sono sempre circondati di strumenti teatrali, di flauti, di lire, d'organi idraulici, ed i loro palazzi echeggian sempre di canti e di suoni: quivi si preferisce il buon suono al buon senso, e si piglia maggior cura del corpo che dello spirito. Il più lieve sospetto di malattia contagiosa dispensa i più intimi amici dal visitarsi; e se si manda un servo a chieder nuova dell'amico, egli non rientra in casa senza essersi prima purificato nel bagno. Nondimeno, l'avarizia vince questo timore effeminato; e se

v'è qualche cosa da guadagnare, il senatore colla gotta andrà sino a Spoleto. La speranza di una eredità o anche di un legato fa tacere l'arroganza e la superbia: un cittadino ricco e senza figli è il più rispettato e carezzato de'Romani. Espertissimi sono nell'arte di ottenere un testamento favorevole, ed anche in quella di affrettarne il godimento. È accaduto, che nella medesima casa, il marito e la moglie han chiamato ciascuno separatamente il proprio notaio, e sulla lodevole intenzione di sopravvivere l'uno all'altro, han fatto nel medesimo tempo delle disposizioni contrarie. La povertà, ch'è conseguenza e pena di un lusso eccessivo, riduce spesso all'avvilimento questi nobili orgogliosi. Si tratta di aver danaro a prestito? Divengono bassi e striscianti come lo schiavo della commedia; ma quando il disgraziato creditore richiede il suo danaro, essi prendono il tuono tragico e imperioso de' pronipoti di Ercole; e se colui diviene importuno, ottengono agevolmente da un loro satellite un'accusa di veneficio o di magia contro l'insolente creditore, che di rado esce di prigióne prima di avere renunziato al suo credito. A'vizi vituperosi onde i Romani sono infetti, si congiunge poi sempre una superstizione che fa onta al buon senso. Ascoltano creduli le predizioni degli aruspici, i quali pretendono leggere nelle viscere della vittima i segni della loro grandezza futura e delle loro prosperità; ed un gran numero di loro non oserebbero bagnarsi, desinare, nè in pubblico mostrarsi, senza aver consultato, secondo le regole dell'astrologia, la posizione di Mercurio e l'aspetto della luna. Strana cosa tanta credulità in uno scetico empio, che osa negare o dubitare dell'esistenza di un Dio onnipossente! » Tale, secondo Ammiano Marcellino, era ne' tempi suoi la romana nobiltà; non migliore la plebe, nella quale la gallica intemperanza, l'incostanza greca, l'ostinazione giudea ed egiziana, la servilità asiatica e la siria effeminatezza si mescolavano colla superbia romana. Ciò non ostante tanto rispetto ancor riscuoteva il gran nome di Roma,

che i successori di Costantino, tolleravano con indulgenza i tumulti di questa plebe, che gli spregiava perchè nati fuori le mura dell' eterna città, e si studiavano di non farle mancare quelle largizioni, che sopperivano alla sua miseria, e que' giuochi, che occupavano il uo ozio. Questi nobili e questa plebe, e una turba infinita di servi costituivano gli abitatori, i quali Roma con neva nelle sue mura, che giravano ventun miglio, e nelle sue 48,300 case a sette e ad otto piani, dove la pigione di un anno di un lurido bugigattolo superava il prezzo di compra di una comoda casa nelle altre città italiane.

XVII. Grande fu l'indignazione di questi Romani allorchè videro che un barbaro osava cingere d' assedio la metropoli del mondo, e intercettare le vettovaglie che per terra e per fiume erano condotte a disfamare i figliuoli di Camillo e di Mario; ma le sventure abbassarono il loro orgoglio, e la viltà loro si manifestò colla ferocia: il popolo, che non osa combattere i nemici, disfoga sempre la sua rabbia su' pretesi traditori. La vedova di Stilicone fu la prima vittima del loro codardo furore; nè valse a salvarla l' essere nipote del gran Teodosio, zia e suocera del regnante imperatore. È accusata di segrete trame col re de' Goti: il senato la sentenzia rea di morte; e quando ella era ignominiosamente strozzata, la cieca moltitudine sommamente si maravigliava che quest' atto barbaro non ancor bastasse a liberar Roma da' Goti! E frattanto la carestia cresceva: il pane, che distribuivasi al popolo, fu ridotto da tre libbre a mezza libbra; quindi ad un quarto: da ultimo del tutto cessò. La fame dalle case de' poveri passò a' palagi de' ricchi. Coloro a' quali l' educazione e l' uso avevano fatto del lusso un bisogno, dovevano or comprare a prezzi enormi qualche alimento vile e disgustoso. Dopo i cibi grossolani, furono ricercati i malsani; da ultimo i nefandi. Uomini ammazzavano altri uomini per disfamarsi colle loro carni; e madri,

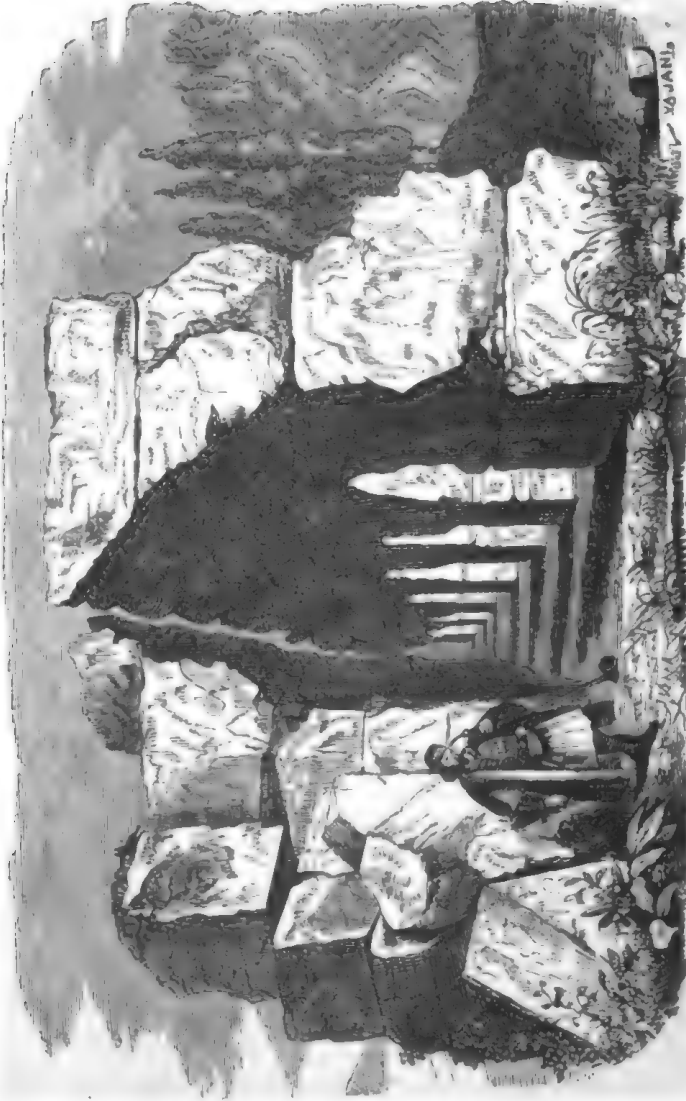
cedendo agli strazi della fame, facevano orrendo pasto delle membra de' propri figliuoli. E come i sepolcreti erano fuori della città, il fetore che esalavano tanti cadaveri rimasti dentro le mura insepolti, ammorbò sì l'aria che una terribile epidemia accrebbe le stragi della fame. I soccorsi promessi da Ravenna non venivano; i pericoli crescevano: il popolo spaurito si volgeva alle cose religiose come a sua ultima speranza, e non solamente alle cristiane. Gli auguri toscani persuasero a Pompeiano prefetto della città ch'essi potrebbero con loro scongiuri attirare i fulmini del cielo sull'accampamento de' barbari, a patto si celebrassero nuovamente in Campidoglio gli antichi sacrifizii in presenza de' magistrati; ma il senato non volle, temendo non so se più Dio o l'imperatore. Furono mandati ad Alarico ambasciatori, i quali, mentre chiedevan pace, ne' modi e detti ostentavano superbia, e con grande alterezza la grande moltitudine di Roma millantavano. Rispose il barbaro: « Il fieno folto è più agevole falciare. » Nondimeno egli, diceva, leverebbe l'assedio, se a lui consegnassero tutto l'oro ed argento che si trovava nella città, sia del pubblico, sia de' privati cittadini, tutti gli arredi e le masserizie preziose, e tutti i servi, barbari di nascita o di origine. « E che ci lasci a noi? » chiese timidamente uno de' legati « La vita, » rispose il barbaro. Ma continuando quelle pratiche, Alarico si contentò della promessa di 5,000 libbre d'oro, 30,000 d'argento, 4,000 vesti di seta, 3,000 pezze di scarlatto e 3,000 libbre di pepe, che si vendeva allora a venti danari, che son circa dodici lire la libbra. L'erario pubblico era esausto: i ricchi cittadini, incuranti del pericolo della patria, appiattavano sotto terra i loro tesori: bisognò metter le mani sugli ori ed argenti de' luoghi sacri; e fu sino fusa la statua del Valore, con gran rammarichio degli idolatri, che dicevan quello segno di morte della romana virtù. Alarico levò l'assedio, e con severa disciplina condusse il suo esercito a svernare in Toscana, menando seco 40,000 schiavi

An. 409.

barbari, che rotte le loro catene, erano venuti a ricovrarsi nel suo campo, bramosi di vendicarsi de' sofferti travagli e della durata servitù. Ataulfo suo cognato gli conduceva intanto d'oltre Alpi aiuti di Goti e d'Unni, sicchè con 100,000 barbari, e' sgomentava l'Italia

XVIII. Alarico aveva mostrato la sua potenza al cospetto di Roma, e ne aveva umiliato l'orgoglio; eppure egli risentiva forse un superstizioso terrore davanti a quella città, che per tanti secoli era stata risguardata come la signora e la maestra del mondo, e che i fati facevano eterna. Egli sarebbe stato pago di un sussidio annuale in danari e frumenti, del possesso della Dalmazia, del Norico e della Venezia, o anche del Norico solo, e del titolo di maestro generale degli eserciti d'Occidente. Il senato romano intercedeva; ma Olimpio rifiutò ogni patto, e la sua stolta ostinazione cagionò un inutile macello di 6,000 Dalmati, e la sua medesima rovina. Imperocchè gli eunuchi, invidi della sua potenza, sottrassero l'imperatore alla sua tutela, e lo confidarono a quella di Giovio, prefetto del pretorio, mentre egli, cacciato in bando, di poi rientrato in grazia dell'imperatore, era una seconda volta privato di ogni pubblico officio, aveva gli orecchi mozzi, e moriva sotto le verghe come fellone all'imperio. Gli amici di Stilicone ne gioirono: i pagani ed eretici non furono più esclusi da' militari e civili offici; ma la corte di Onorio continuò ad esser sede vituperevole di fiacchezza, di corruzione, di perfidia e di sedizione. Mentre Gennerido, barbaro di nazione, idolatra di fede, ristabilito nel suo grado, assicurava colla virtù e disciplina la frontiera illirica; le guardie del palagio, istigate da Giovio, levavansi a sedizione, e chiedevano le teste di due capitani e di due potenti eunuchi: quelli furon morti; questi ricovrarono a Milano. L'eunuco Eusebio e il barbaro Atarico mettevan sossopra co' loro intrighi la reggia, e fra di loro fieramente contendevano: Eusebio fu morto a

colpi di verga sotto gli occhi dell'imperatore; Atarico congiurò con Costantino contro Onorio, e scoperta la trama, Onorio non osando farlo giuridicamente punire, lo fece in festevole cavalcata assassinare: indi scavalcò egli stesso, e gittatosi in ginocchio ringraziò Iddio di averlo liberato da un traditore. E frattanto questo dappoco osava scrivere, ch'egli non consentirebbe giammai a prostituire gli onori militari dell'imperio a'capi orgogliosi de'barbari. Questo oltraggio dolse grandemente ad Alarico; eppure egli non ismise la sua consueta moderazione: interpose papa Innocenzo; interpose molti vescovi dell'Italia: scongiurava l'imperatore salvasse Roma e i suoi abitatori dal furore delle sue genti; ma niente potè ottenere, e Giovio, che già cominciava ad essere calunniato d'intendersela con Alarico, si partì da Rimini, dov'era andato per questo trattato, e per levarsi di dosso codesto sospetto, giurò e fece giurare i principali ufficiali, sulla testa, vita e sicurezza dell'imperatore, guerra implacabile ed eterna al nemico della repubblica. Questi solenni e terribili giuramenti sono spesso figli della paura.

XIX. Per le quali cose maggiormente indispettito, Alarico tornò coll'esercito sotto Roma, minacciando al senato e popolo l'estremo eccidio, se non si accordavano con lui contro di Onorio, a cui pareva niente importasse la salute di quella gran città, dappoichè nessun pensiero davasi di difenderla colla guerra, o di salvarla colla pace. Resisterono alquanto i Romani; ma allorchè videro Alarico impadronirsi di Porto, dov'erano le principali canove delle granaglie che venivano dall'Affrica, temettero essere nuovamente affamati, e l'orgoglio del senato dovette cedere a'clamori della plebe. L'accordo fu che Attalo, prefetto della città, venisse eletto imperatore, siccome persona amata dai Goti, perchè battezzato da un vescovo di loro nazione e setta. Attalo dichiarò allora Alarico maestro generale de'suoi eserciti, e Ataulfo, cognato di Alarico, conte della cavalle-

MONUMENTI PELASGHI (ROVINE DI TIRINTO.)

ria domestica. Entrato poi in senato mostrò sua vanità ed arroganza, millantandosi sommetterebbe alla sua dominazione tutte le province dell'Occidente e dell'Oriente. Unitamente con Alarico mosse quindi l'esercito contro Onorio augusto, che dimorava sempre a Ravenna: e senza dare ascolto ad Alarico, il quale gli consigliava mandare in Affrica un poderoso esercito per togliere il comando di quelle province ad Eraclione, inviò colà un Costantino con pochi soldati, stoltamente lusingandosi basterebbero le sue lettere a ridurre alla sua ubbidienza quel prefetto, quell'esercito e quelle province. Giunto frattanto l'esercito di Attalo e di Alarico a Rimini, Onorio spaurito mandò colà Giovio per trattare di concordia, profferendosi pronto a riconoscere Attalo per collega; ma costui, con grande superbia ed arroganza, rispose, ch'egli non accettava per collega Onorio, e che solamente in premio della sua pronta sommessione, gli lascerebbe in grazia la vita e facoltà di eleggere un'isola remota da abitarvi. Giovio andò più volte innanzi e indietro, e da ultimo rimase presso Attalo, il quale il dichiarò patrizio; ma non è chiaro s'egli così intendesse tradire Onorio che abbandonava, o Attalo col quale si acconciava, e forse disposto era a tradire tanto l'uno che l'altro secondo i suoi interessi avrebbero consigliato. E oramai pareva certa la rovina di Onorio, rimasto chiuso in Ravenna con 4,000 soldati mandatigli dal nipote Teodosio, mentre Alarico riduceva all'ubbidienza d'Attalo e l'Emilia e la Liguria, resistendo sola Bologna; ma giunte notizie d'Affrica, che Eracliano aveva fatto ammazzare Costantino, e poste guardie in tutte le città marittime affinchè non si lasciassero più andar grani a Roma, Alarico forte si adirò contro l'inetto e vanitoso Attalo, che ascoltare non avea voluto i suoi consigli, e lo privò della porpora, che mandò pegno di pace all'augusto Onorio. Ciò avrebbe agevolato l'accordo; ma occorse che Saro, condottiero di 300 bellicosi barbari, non dichiaratosi in quel tempo nè per l'una nè per l'altra

parte, assalì improvvisamente le soldatesche condotte da Ataulfo, e si chiarì per Onorio. Per la qual cosa Alarico sospettò che sotto le apparenze della pace, la quale si trattava sempre e mai non si concludeva, gli si tendessero insidie, e pieno di furore se ne tornò sotto Roma, e di nuovo l'assediò.

XX. Alarico non prese Roma per assalto, nè la costrinse ad arrendersi per fame; ma i servi che v'eran dentro, bramosi di loro libertà, di notte tempo gli aprirono la porta Salaria; e i cittadini destaronsi al suono terribile delle trombe barbariche e al chiarore degli incendii. Alarico, prima d'entrare nella città, aveva raccomandato a' suoi soldati di non rivolgere i ferri contro gl'inermi cittadini, e di rispettare le chiese de' santi apostoli Pietro e Paolo. In quel notturno tumulto un capo de' barbari entrò in casa di una pia vecchia consacratasi al servigio degli altari, e le chiese tutte le cose preziose ch'ella possedesse. La donna lo condusse in luogo dov'erano argenti ed ori e gioielli di squisito lavoro; ma gli disse: « Son tutti del beato Pietro: non vi fate reo di sacrilegio. » Il barbaro, pieno di maraviglia e di rispetto, non osò accostarvi la mano, e ne dètte avviso ad Alarico: il quale ordinò che senza indugio fosse il tutto reso alla basilica dell'Apostolo. Una numerosa schiera di Goti scortarono in armi i loro compagni, che portavano sul capo i vasi sacri e i sacerdotali arredi e paramenti; e la processione, tra le grida di guerra e le religiose salmodie, andava dal Quirinale al Vaticano. I cristiani uscivano dalle loro case saccheggiate, e seguivano il pio corteo: e gran numero di cittadini d'ogni età, sesso, grado e religione riparavansi nel santuario, e trovavan quivi un asilo sicuro contro il furore de' barbari. Imperocchè non è a credere che i vincitori si governassero in tutto secondo i precetti del Cristo, che da poco tempo seguivano, o del quale fino il nome ignoravano. Le vie erano piene di cadaveri e di sangue: le matrone e le fanciulle romane sopportarono ol-

An. 409.

traggi peggiori di morte, ed alcune di loro, per sottrarsi al vituperio, si tolsero da loro medesime la vita: 40,000 servi, senza pietà e senza rimorso, lavarono nel sangue de' loro padroni le ingiurie e mali trattamenti che avevano sofferti. Nè i saccheggiatori contentavansi dell' oro, dell' argento e delle gemme che trovavano; ma pigliavano anche tutte le masserizie di qualche pregio, rompevano e fracassavano ciò che non potevano portar via, e mutilavano colle loro azze i monumenti stupendi dell'arte antica. Che più? Essi sottoponeveno i cittadini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, ad atrocissimi tormenti perchè rivelassero gli ascosi tesori; e l'ostinazione colla quale alcuni Romani avevano sopportato atrocissimi martori prima di tradire i nascondigli delle loro ricchezze, fu funestissima a molti infelici, che i barbari fecero spirare ne' tormenti per costringerli a rivelare i tesori, che non avevano. Molti pubblici e privati edifizi rimasero preda delle fiamme, e fu allora rovinato il fôro, e furono abbattute le statue che l'ornavano, ed eran quelle degli antichi re d'Alba e di Roma, de' più illustri Romani e de' cesari dalla adulazione del senato fatti iddii. I Romani rimasti prigioni de' Goti eran venduti a' loro amici e parenti per poco prezzo: i fuggitivi riparavano nell' isola d'Igilio, ch' è il moderno Giglio, poco d[illegible] dal capo Argentaro: le vaste possessioni de' senatori [illegible] Affrica offrirono asilo a gran numero di fuggitivi, i quali poi si dispersero per le province lungo la costa dell'Egitto e dell'Asia, sino a Costantinopoli e Gerusalemme; ed il villaggio di Betelemme, solitario ritiro di san Girolamo, si trovò pieno d'illustri mendichi, che destavano la compassione colla ricordanza della loro antica fortuna. Il sacco di Roma riempì l' imperio di dolore e di costernazione: grande in realtà era il male; l'immaginazione de'popoli lo facea maggiore. I pagani dicevano quella rovina punizione degli iddii per la mutata religione. Santo Agostino dettava appositamente il suo libro della *Città di Dio* per celebrare questo memorabile trionfo di Cristo, e sfi-

dava i suoi avversari a citare l'esempio di una città presa di assalto, nella quale i falsi iddii avessero potuto salvare sè stessi, non che i loro creduli adoratori.

XXI. Il sesto giorno i Goti vittoriosi lasciaron Roma, ed Alarico, seguito dall'esercito carco di sì ricche spoglie, procedeva verso l'Italia meridionale, distruggendo tutto ciò che opponevasi al suo passaggio, saccheggiando i luoghi ne' quali nessuno gli resisteva. Le superbe ville ed i deliziosi giardini della Campania erano devastati dalla mano de' barbari, che sdraiati all'ombra de' platani, già delizia di Cicerone e di Lucullo, da' figli e dalle figliuole de' senatori romani si facevan versare il Falerno ne' vasi d'oro ingemmati. Alarico giunse all'estrema Reggio, e di là gittò il suo cupido sguardo sulla vicina e fertile Sicilia, della quale disegnava farsi scala alla conquista dell'Affrica, alla quale or volgeva il pensiero. Ma, imbarcata una parte dell'esercito, sorse una tempesta che sommerse o disperse il maggior numero delle navi. I barbari spaurironsi; e la morte quasi repentina di Alarico, rese impossibile quell'impresa e mise termine alla loro conquista. I barbari, con pianti e grida, celebrarono le sue esequie in modo condegno alla sua grandezza e alla loro ferocia. Col lavoro de' numerosi prigioni deviarono il corso del Busentino presso Cosenza: scavarono un sepolcro nel greto di esso fiume; vi seppellirono il loro re ornato delle gemme più preziose tolte a' vinti; ricondussero le acque nel loro letto antico: e perchè l'avarizia o vendetta il funebre avello del vincitore di Roma non violassero, i prigioni adoperati in quel lavoro, furono incontinente ammazzati.

An. 412.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.*

I. Ataulfo re de' Goti. II. Ismembramento dell'Imperio e fine di Onorio Augusto. III. Contese tra Ezio e Bonifazio sotto Valentiniano III ed invasione de'Vandali in Affrica. IV. Genserico. V. Attila. VI. Genserico lo induce ad invadere la Gallia. VII. Lo chiamano anche i Franchi. VIII. Ed Onoria sorella dell' imperatore. IX. Attila invade la Gallia. X. È vinto a Châlons. XI. Invade l'Italia. XII. Origine di Venezia. XIII. Attila esce d'Italia e muore. XIV. Rovina dell'imperio d'Attila : Valentiniano ammazza proditoriamente Ezio. XV. Sua fine. XVI. Genserico e i suoi Vandali saccheggiano Roma.

I. I Goti levarono sugli scudi e gridarono loro re Ataulfo cognato di Alarico; il quale Ataulfo aveva da principio meditato di cambiare la faccia del mondo, disfare il romano imperio, ed innalzare sulle sue rovine un impero goto; ma convintosi coll' esperienza che ad edificare uno stato vogliionsi leggi, ordine e disciplina, della quale le sue genti non eran capaci, si volse tutto a meritare la gratitudine degli avvenire, adoprando il valore e la forza de' suoi Goti, non ad abbattere, ma a difendere il romano impero. Per questo il nuovo re de'Goti offrì pace all' imperatore, ed, accordatosi con lui, si partì d'Italia, che da quattro anni sopportava quel flagello, e condusse le sue genti al di là delle Alpi, e nel nome dell'imperio occupò pressocchè tutte le città della Gallia dal Mediterraneo all' oceano. Ataulfo aveva seco Galla Placidia, figliuola di Teodosio augusto, la quale trovavasi in Roma quando Alarico la prima volta la

cinse d'assedio. Ella, o per invidia o per leggerezza, assentì alla morte della cugina Serena. Présa da'Goti, fu trattata molto onorevolmente, forse per la protezione di Ataulfo, che di lei s'invaghì. Quand' egli ne chiese la mano, la casa imperiale disdegnò superbamente il barbarico parentado; ma ella, che già amava Ataulfo, giovine gagliardo e aggraziato, gradì la profferta, e le nozze promesse in Italia furono celebrate a Narbona. Vestita da imperatrice sedeva Placidia su splendido soglio, standole accanto, ma in luogo più basso, lo sposo, e vestito anch'esso alla romana. Cinquanta giovinetti bellissimi, vestiti di seta, portavano ciascuno due vassoi, l'uno colmo di monete d'oro, l'altro di gemme, dono dello sposo, e spoglie dell'imperio. Governava il coro degli epitalamii Attalo, il quale, perduta la corona, non isdegnava seguire da cortigiano il re de'Goti. E que' cento vassoi non erano che una piccola parte del tesoro reale, imperocchè quando i Franchi saccheggiarono la reggia di Narbona, trovarono in essa 60 calici, 15 patene, 20 astucci per conservare le sante scritture, tutti d'oro di massello ornati di gemme. V'era anche un *missarium*, o vassoio d'oro, del peso di 50 libbre, destinato alla ministrazione dell'eucaristia, e d'inestimabile valore per lo squisito lavoro ed i diamanti de' quali era tutto incrostato. Ed allorchè gli Arabi occuparono la Spagna e saccheggiarono questo tesoro, trovarono in esso una tavola molto grande di un sol pezzo di smeraldo (e fors' era vetro), circondata di tre file di perle, e sostenuta da 65 piedi d'oro ornati di diamanti, e stimata del valore di 500,000 scudi d'oro.

II. Usciti i Goti d'Italia, i fuggiaschi tornavano alle città loro in tanto numero, che in un sol di ne giunsero in Roma 14,000; ma in qual misero stato trovavano le case, i beni e la patria loro? I rimedii istessi attestano l'acerbità e gravezza del male. La Campania, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo, la Lucania dovettero sgra-

varsi di quattro quinti del tributo, tanto erano esse manomesse e devastate! Le terre vacanti si concedevano a'vicini, o a chiunque altro le volesse, dappoichè mancavano e braccia, e strumenti e danari per coltivarle. E i mali si accrebbero quando il conte Eracliano, ribellando l'Affrica, affamava l'Italia, ed affamatala, l'assaliva. Fortunatamente, e' fu rotto sul Tevere, presso Roma, e fuggendo in Affrica, fu preso e decapitato. La quale vittoria fu opera dell' illirico Costanzo, succeduto ad Allobico nella patronanza di Onorio, bello e gagliardo della persona, cortese ne'modi, facile e grazioso nel motteggiare, esperto e animoso in guerra. Costui non solamente assicurò l'Italia, ma tolse anche le Gallie all'usurpatore Costantino, cui non valse per salvar la vita l'ordinarsi sacerdote, nè il patteggiare, imperocchè condotto prigione in Italia, in vendetta degli uccisi parenti di Onorio, ebbe mozzo il capo unitamente al suo figliuolo Giuliano. Ripigliato animo, Onorio richiese da Ataulfo la restituzione di Placidia, a suggestione di Costanzo, il quale voleva congiungere a sè Placidia e così aprirsi la via al trono. Ataulfo non volle cedere la donna sua, e si ribellò all'imperio. Assalito gagliardamente da Costanzo, si ritrasse al di là de'Pirenei; e giunto a Barcellona fu ammazzato e forse per opera di Sigerico, il quale, succedutogli nella signoria, ne fece morire i sei figliuoli, e l'infelice vedova fece camminare a piedi per dodici miglia, davanti il suo cavallo, tra un branco di donne ridotte in servitù. Ma dopo sette giorni, anch'egli fu morto, e gli succedette Vallia, il quale si accordò con Costanzo di rendere Placidia, combattere in nome dell'imperio i barbari della Spagna, avendone in compenso 600,000 moggia di grano e terre da collocarvi le sue genti. Vallia consegnò anche Attalo, imperatore da scena, ad Onorio, il quale, fattogli mozzare le dita, il confinò a Lipari. Onorio concedette quindi a Vallia l'Aquitania e per sede Tolosa; e ai Burgundi la Germania Prima, d'onde a poco a poco si allargarono sul fertile paese, che da loro pi-

An. 411.

gliò il nome di Borgogna: mentre i Franchi or da alleati, or da nemici si estendevano sulla Germania Seconda; ed i Britanni, nella loro isola, e gli Armorici, tra la Senna e la Loira in riva al mare, ottenevano da Onorio di potersi difendere da loro, dappoichè difendere non li poteva l'impero. In Ispagna, dopo varii rivolgimenti, ed invasioni, saccheggi, fame e peste sterminatrice, i Vandali e gli Svevi si soffermarono nella Galizia; gli Alani presero la Lusitania, oggidì Portogallo, e la provincia di Cartagena; i Silengi, altra gente vandalica, la Betica, dov'è Siviglia. Così a lembo a lembo il romano imperio si disfaceva. In quel mezzo Placidia venuta in Italia era da Onorio data in moglie a Costanzo, ed otteneva per sè e pel marito il titolo d'augusti; ma quando le immagini loro furono recate a Costantinopoli, Teodosio II sdegnò di accettarle. Da questa discordia era già per nascer guerra tra' due imperii; ma Costanzo da indi a poco morì, e Placidia, prima amata da Onorio forse più che a fratello non convenisse, e di poi presa in odio per intrighi e invidie di cortigiani, rifuggiva a Costantinopoli, presso al nipote. Nè tardò a morire Onorio, che pareva fatto apposta per essere il servo e quindi il carnefice dei suoi ministri: principe dappoco, infingardo, e sì stolto, che di lui favoleggiavasi quando Roma fu presa da'Goti, ch'egli molto se ne affliggesse e rammaricasse, credendo si parlasse di una sua gallina di tal nome, e che poscia assai si rallegrasse udendo ch' ell'era la metropoli dell'imperio. Sotto Onorio il paganesimo ricevette l'ultimo crollo: fu bandita pena di morte a chi a' falsi iddii sacrificasse; furono concedute esenzioni a' beni degli ecclesiastici, ed immunità alle chiese, pena di lesa maestà a chi contravvenisse; fu pubblicata severissima legge, per la quale erano cacciati dalle città metropolitane i sacerdoti del paganesimo, e dati al fisco i tempii e le loro entrate non pria concedute alle chiese dei cristiani. E questa a suo onore è da notarsi: che reo fosse di morte chi un uomo libero per servo comprasse, o nel possesso di loro libertà i liberati turbasse.

An. 424.

III. Morto Onorio, il suo segretario Giovanni si fece gridare augusto a Ravenna; ma Teodosio gli mosse guerra, e presolo, dopo crudelissimi strazii, gli fece mozzare il capo nel circo di Aquileia. Così egli trovossi padrone di tutto l'imperio; ma, fosse moderazione, fosse coscienza d'impotenza, rifece l'antica divisione, dando l'Occidente al nipote Placidio Valentiniano III, figliuolo di Costanzo e di Placidia. An. 425 Avvegnachè avesse appena sei anni, sposarongli Licinia Eudossia figliuola di Teodosio; e la tutela di lui fu commessa alla madre ambiziosissima, la quale nè governar sapea, nè i savii consigli tollerava. Colonne di quel mal fermo trono erano due guerrieri: Ezio, nato in Mesia da una Italiana e da uno Scita, il quale da fanciullo era vissuto ne' campi, e molto praticato aveva coi barbari, come soldato e come ostaggio; Bonifazio, capitano di onorata fama, che l'Affrica aveva liberato con valore, ed or governava con giustizia e probità. Ezio aveva parteggiato per l'usurpatore Giovanni; Bonifazio aveva tenuto fede a Valentiniano: ciò non ostante Placidia fece Ezio potente, e volle richiamar dall'Affrica Bonifazio. Ezio, segreto autore di questo consiglio, segretamente scriveva a Bonifazio: non ubbidisse al comando, non venisse in Italia, volergli Placidia tôrre la vita; e Bonifazio, dando ascolto a' maliziosi suggerimenti, invece di deporre il comando, dà di piglio alle armi, e chiama in suo aiuto Genserico re de' Vandali. Era costui piccolo e malfatto della persona, zoppo per caduta da cavallo, cupido, sprezzatore del fasto, iroso e ferocissimo. Aveva condotto sue genti in Ispagna, ed or di là, sopra navi fornitegli da Bonifazio che stoltamente il chiamava, e dagli Spagnuoli che saviamente An. 428 volevano liberarsene, passava in Affrica con 50,000 Vandali, e torme di Alani, di Goti, e metteva a ferro, a sacco, a fuoco la sino allora fertilissima Mauritania. Ma in quel mezzo, delle pratiche segrete si erano aperte tra l'augusta Placidia e Bonifazio, e disvelatosi l'inganno di Ezio. Per la qual cosa pentitosi Bonifazio del male fatto, si studiò d'indurre i Van-

dali a ritornarsene in Ispagna; ma non valsero preghiere nè promesse, e bisognò si venisse alle armi, e ne seguì una battaglia nella quale Bonifazio fu rotto e sconfitto. Si ritrasse egli in Ippona, dov'era vescovo santo Agostino suo amico, e vi si afforzò. Assediaronlo i Vandali per quattordici mesi senza alcun frutto; quindi stanchi e mancanti di vettovaglie in un paese che avevano converso in deserto, levarono l'assedio e andarono a spargere la desolazione in altre contrade. Allora Bonifazio uscì dalla città, e ragunate le milizie inviate da Valentiniano e da Teodosio, andò una seconda volta ad affrontare i Vandali, e fu una seconda volta sconfitto con grandissima strage del suo esercito. Egli fuggì quindi in Italia, e la città d'Ippona, abbandonata dagli spauriti abitatori, che temevano a ragione le vendette di Genserico, fu da' Vandali saccheggiata e distrutta. E giunto Bonifazio a Ravenna, non solamente non ricevette alcun gastigo, ma fu da Placidia augusta dichiarato maestro dell'una e dell'altra milizia. Per lo che Ezio, il quale era in Gallia a guerreggiare e patteggiare co' Franchi, pieno di sospetto e di gelosia, si ritrasse in luoghi muniti, temendo d'essere assalito. Nè s'ingannava, imperocchè Bonifazio non indugiò ad andare a trovarlo, e venuto con lui a giornata, ottenne vittoria, ma perdette la vita per ferita datagli dal medesimo Ezio, il quale, vendicato e perdente, se ne fuggì in Dalmazia, e di là nella Pannonia, presso gli Unni suoi antichi amici; e pel credito che appo loro aveva, ottenne da Rugila re di quella gente un esercito poderoso col quale mosse alla volta d'Italia, e spaurito Valentiniano, si fece nuovamente ricevere nella sua grazia, e nella sua antica dignità ristabilire, alla quale si aggiunse anco quella di patrizio. Ed allora Ezio, abbassati e perseguitati i parenti ed amici di Bonifazio, ruppe in Gallia i Borgognoni, che si erano ribellati; mentre l'imperatore veniva a questo componimento col vandalo Genserico: che costui, obbligandosi a non molestare i sudditi dell'imperio, si avesse una parte del-

l'Affrica; ma desse in ostaggio il figliuolo Unnerico e pagasse tributo.

IV. Teodorico re de' Goti di Aquitania, non contento dei confini del suo regno, in questi tempi s' impadronì della più parte delle vicine città e pose l'assedio a Narbona. Ma Ezio soccorse gli inchiusi, ruppe i Goti, e di poi, con gli aiuti degli Unni, condottigli da Attila, dette una memorabile disfatta a' Borgognoni, ammazzando Gundicario loro re. Ma mentre Ezio rialzava l' autorità dell' imperio in Gallia, Valentiniano, celebrando le sue nozze con Licinia Eudossia, colla quale celebrati s'erano già da parecchi anni gli sponsali, invece di accrescerlo colla dote, lo dismembrava, cedendo al suocero Teodosio l' Illirico occidentale; e Genserico, riavuto il figliuolo dato in ostaggio, piombava inattesamente su Cartagine e se ne impossessava. Era quella città, già da parecchi secoli dalle sue rovine risorta: era piena di popolo, vi abbondavano le ricchezze, vi fiorivano gli studii e i commerci, ma colla prospera fortuna erano gli antichi vizii e le antiche iniquità ritornate. I Vandali saccheggiavanla e facevano strazio di cittadini perchè le vere e le supposte ricchezze a' saccheggiatori rivelassero: essi, ariani, i cattolici perseguitavano, le loro chiese dispogliavano, e colle spoglie di esse il clero ariano arricchivano. Nell' anno di poi, Genserico passò con grosso naviglio in Sicilia, e saccheggiata gran parte dell'isola, assediò lungamente Palermo, ma non la potè avere. E tornò in Affrica minacciato dalle armi di Teodorico, le quali dovettero da indi a poco adoprarsi in difesa delle più prossime provincie dell' imperio orientale, assalite da' Persiani, da' Saraceni, da' Isauri e massime da' Unni, i quali guidati da Bleda ed Attila fratelli e re, saccheggiarono e devastarono l' Illirico, la Tracia e l'una e l'altra Mesia. Per lo che il ferocissimo Genserico ebbe agio di tormentare a suo arbitrio, e di far esterminio di cattolici per odio religioso, e di suoi medesimi officiali per

An. 436

An. 440

sospetto, e da ultimo di accordarsi coll'imperatore di Occidente, al quale lasciò una parte dell'Affrica. E mentre Alani, Svevi, Goti, Pitti, Scoti e Bagaudi, che non erano una particolare nazione, ma gran raunanza di malfattori e servi ribelli, davano gran travaglio alla Spagna, alla Gallia, alla Bretagna, Attila, ammazzato il fratello, e ridotta sotto la sua dominazione tutta la gente degli Unni, gittava lo spavento e la costernazione su' due imperii.

V. Le orde degli Unni sparse tra il Danubio e il Volga, ubbidivano a diversi capi. La discordia regnava tra di loro; e le comuni forze in guerre fraterne si consumavano. Rugila, uno de' loro re, frenò alquanto i discordevoli: Attila suo nipote compì l'opera sua. L'imperatore di Costantinopoli pagava a Rugila un tributo di 350 libbre d'oro, coprendo l'onta col titolo di maestro dell'una e dell'altra milizia dato al re degli Unni. Attila volle 700 libbre d'oro, e di più questi durissimi e vituperosi patti: che tutti i servi romani fuggitivi pagassero un riscatto a' loro padroni barbari; che l'imperatore non facesse lega co' nemici degli Unni; che gli Unni disertori rifugiati nella corte imperiale fossero resi al loro signore. Per questo patto, molti giovani di regio sangue, per comandamento di Attila furono confitti in croce nelle terre istesse dell'imperio. Attila figliuolo di Mundzuk discendeva dagli antichi re della sua gente: era piccolo, tarchiato, fortissimo, aveva grossa la testa, compresso il naso, piccoli e vivacissimi gli occhi, olivastro il colore, e pochi peli sul mento. Il suo portamento mostrava superbia, il suo sguardo ferocia. Un pastore trovò a caso una spada rugginosa: Attila la credette o finse crederla la spada di Marte, e si disse chiamato da' destini alla signoria del mondo; ed il vigore col quale quel ferro maneggiava persuase i popoli, ch'esso era stato destinato al suo braccio invincibile. Le sue vittorie ne' loro particolari ignoriamo; ma argomentarlo possiamo dalle sue conquiste le quali gli meritarono

An. 444

il nome di monarca universale de' barbari. Attila contava tra le sue provincie la Turingia, la quale aveva per suo confine il Danubio: i Franchi lo temevano come vicino potentissimo: un suo capitano fece esterminio de' Borgognoni stanziati allora sulle rive del Reno. Ubbidivangli le isole dell' Oceano e la Scandinavia: pagavangli tributo di pellicce i popoli del lontano settentrione, sino allora dal loro coraggio e da' loro ghiacci difesi. Gli abitatori delle rive del Volga sottostavano alla sua autorità: egli vinse i Geugeni, e mandava ambasciatori all' imperatore della Cina. Nel numero delle nazioni, che ubbidivano al re degli Unni, erano i Gepidi col loro re Ardarico, gli Ostrogoti col loro re Valamiro, ed una turba di minori re e capi di tribù lo corteggiavano in pace, lo seguivano in guerra: non meno di 700,000 guerrieri componevano l'esercito di colui, che i posteri chiamarono flagello di Dio. Dopo l'invasione dell' Illirico, della Tracia e della Mesia, Teodosio, che soprannominavasi sempre l'invincibile, dovette supplicare la clemenza di Attila, che dettò i patti di una pace più vituperosa dell' antica. Ambasciatori dall' una parte e dall' altra andavano e venivano. Massimo ufficiale imperiale savio ed eloquente, fu inviato da Teodosio a calmar l'ira del re degli Unni; e lo storico Prisco, suo amico, colse questa occasione per osservare da vicino il temuto e potentissimo monarca, del quale sì lontano andava la fama e il terrore. Gli ambasciatori giunti a Nesso, videro questa città fiorentissima ridotta in un mucchio di rovine: i dintorni erano gremiti di ossa insepolte, e qualche vecchio o qualche infermo che si trascinava sulle macerie delle chiese accresceva l'orrore di questo spettacolo. Traversarono i monti; scesero nelle pianure padulose del Danubio. Quivi eglino sopportarono tutta l'insolenza de' barbari, i quali fecero loro compire un lunghissimo e disagiato viaggio per procurare al re degli Unni l'orgogliosa satisfazione di ricevere nel medesimo campo gli ambasciatori de' due imperii. La sede regale di

Attila, alla quale giungevasi per lungo cammino non rallegrato dalla vista di una città o di un villaggio, era tra il Danubio, la Theyss ed i monti Carpazii, in que' piani di Austerlitz, che son divenuti famosi per la più segnalata vittoria de' tempi moderni: i poveri abitavano in capanne di mota o paglia; i ricchi e nobili in palagi di legno, ornati secondo il grado e la fortuna. La reggia, di legno anch'essa, era grande quanto una città, e contenea moltissimi edificii separati. Le numerose mogli del re abitavano un particolare loro edifizio; nè erano guardate e rinserrate come in Asia si suole, ma ricevevano dimesticamente gli ambasciatori, ed offrivano le guance a' loro baci. Cerca, principale regina, li accolse stando a giacere in morbido letto: il pavimento di legno della sua camera era coperto di bei tappeti: i servi stavano ritti attorno il letto della loro signora; le sue donne, sedute per terra, ricamavano le vesti de' barbari guerrieri. Gli Unni amavano ostentare le loro ricchezze, testimonj e premii delle loro vittorie: d'oro e di gemme ornavano le briglie e selle de' loro cavalli; gemme portavano al collo, alle braccia, sulle loro armi e fin su' loro calzari: vasellame d'oro e d'argento, foggiato dalle mani di greci artefici, splendeva sulle loro mense. Ma Attila ornavasi solamente di sua fortezza e di sua fama: non fregio alcuno voleva sulle armi e vesti: di legno era la sua tavola, di legno il piatto in cui mangiava, la tazza in cui beveva; e mentre i suoi officiali gustar volevano le pietanze le più pregiate nella corte di Costantinopoli, e' risguardava il pane come lusso indegno del conquistatore del settentrione. Quando Attila diede udienza agli ambasciatori romani sulle sponde del Danubio, la sua tenda era circondata da una guardia formidabile per numero ed aspetto. Egli sedeva sopra un trono di legno senza alcun fregio. I suoi sguardi eran severi, i gesti superbi, minacciosa la voce. « Ov'è la fortezza del romano imperio, egli diceva, ov'è la città creduta inespugnabile, che possa sperare di resistere se la nostra volontà

è di farla scomparire dalla faccia della terra? » La collera del re degli Unni si calmò a poco a poco, per le gioie del suo nuovo matrimonio con la figlia di Eslac, celebrato lungo il viaggio. Entrando nella sua sede regale, una schiera di donne lo precedevano a due a due. Ogni coppia di esse donne teneva steso un velo bianco, e su di questi veli sedeva un coro di fanciulle, le quali cantavano inni nella lingua degli Sciti. I giorni che il re degli Unni passò nella sua capitale non trascorsero in ozio; nè egli per serbar dignità, aveva bisogno nascondere la sua persona, come i despoti dell'Asia usavano; e ciascuno del popolo poteva invocare la sua giustizia o la sua clemenza, quando egli sedeva in tribunale, davanti la porta del suo palagio. I Romani dell'Oriente e dell'Occidente furono invitati a due banchetti; ma non poterono oltrepassare la soglia della sala, senza aver prima libato alla salute di Attila e alla fortuna. La tavola e il letto del re sorgevano alte in mezzo della sala: altre tavole erano ordinate a destra e a mancina: il posto tenuto più onorevole era a destra; ma gli ambasciatori di Teodosio e di Valentiniano furono collocati a mancina. Attila, ricevuta una coppa piena di vino dalle mani del suo coppiere, bevve alla salute del più ragguardevole de' convitati: questi si levò e bevve augurando al potentissimo re lunga vita e prosperità; e così tutti gli altri. Due Sciti recitavano delle canzoni da loro composte per celebrare il valore e le vittorie del figliuolo di Mundzuk, dell'invincibile re degli Unni: un profondo silenzio regnava nella sala; ma gli occhi de' giovani brillavano di gioia guerriera; e si riempivan di lagrime quelli de' vecchi, dolenti di non poter più dividere cogli altri le glorie ed i pericoli delle battaglie. Due buffoni, l'uno Mauro, l'altro Scita, eccitarono l'allegria de' convitati colle loro deformi figure, strane vesti, atti e discorsi faceti; ma in mezzo alle risa clamorose delle quali rimbombava la sala, Attila solo conservò la sua immutabile gravità sino all'arrivo d'Irnac, il più giovine e il più amato

de'suoi figliuoli. Egli lo baciò sorridendo, e gli carezzò leggermente la gota. E mentre ambi gl'imperii erano così, nella persona de'loro ambasciatori, umiliati, Crisafio eunuco che governava a suo arbitrio l'impero d'Oriente e Teodosio, tramava la morte d'Attila e comprava un traditore: così al vitupero si aggiungeva l'infamia. Scoperta la trama, Attila, pieno d'ira, chiedeva la testa dell'eunuco: tesori immensi ci vollero per attutire il suo giusto sdegno; e gl'infelici sudditi di Teodosio furono aggravati di novelle imposte per salvare la vita di un ministro indegno, del quale avrebbero pagato più volentieri la morte. Attila pretendeva che Teodosio cessasse d'intitolarsi signore della contrada, la quale si estende dal Danubio alla Nava in Tracia; e quando voleva premiare qualche suo fedele, lo mandava alla corte di Costantinopoli ad oltraggiare l'imperatore nel suo palagio, col pretesto di chiedere l'adempimento de'patti, in realtà per estorquer doni dallo sbigottito e codardo augusto.

An. 450 VI. Morto Teodosio per una caduta da cavallo, sua sorella Pulcheria, gridata imperatrice, fatto ammazzare Crisafio eunuco davanti la porta del palagio, scelse più a collega che a marito Marciano, un Trace sessagenario, prode in armi il quale ad Attila, che arrogantemente chiedeva il tributo, rispose: « L'oro serbo per gli amici: pe'nemici, il ferro. » Ultima voce romana del morente imperio. Attila muove dal fondo della Pannonia, esitante se cancellerebbe dal mondo Costantinopoli o Roma. Manda ambasciatori ai due imperatori, a ciascun d'essi dicendo: « Attila mio signore e tuo, t'ordina apparecchi senza indugio un palagio per riceverlo. » Teodorico, col valore, la giustizia e la prudenza, aveva raffermato la sua dominazione nell'Aquitania: circondavano il suo trono sei prodi figliuoli, non solamente nelle armi esperti, ma anche nella giurisprudenza e nelle lettere istruiti. Le due sue figliuole sposarono i figli maggiori de're degli Svevi e de'Vandali, che

regnavano sulla Spagna e sull'Affrica. Ma queste nozze furono feconde di discordie e di delitti, perciocchè la regina degli Svevi fu vedovata dal cognato, e la nuora di Genserico, caduta in sospetto del crudelissimo suocero, ebbe da costui mozzi gli orecchi e il naso, e così deforme e vituperata fu rimandata a casa di suo padre. Teodorico, pieno d'ira e d'indignazione, deliberò vendicare la gravissima ingiuria; ed i ministri imperiali, a' quali tornava conto attizzare la discordia de' barbari, gli avrebbero fornito danari, armi e navigli affinchè egli portasse la guerra in Affrica. Ma l'astuto Genserico, con doni e con preghiere indusse Attila a rivolgere il suo sdegno sull'Occidente, e l'invasione della Gallia rese impossibile l'impresa che concertata avèvano Ezio e Teodorico. Nè questa sola ragione indusse Attila ad assalire le provincie occidentali.

VII. I Franchi, la cui dominazione si era estesa dal Basso Reno alla Somma, sottostavano allora alla nobile casa de' Merovingi. I lunghi capelli inanellati e cadenti sugli omeri, erano il segno della reale dignità, imperocchè era legge o consuetudine che tutto il resto della nazione radesse la nuca e gli altri capelli annodasse sulla fronte. L'alta persona de' Franchi, gli occhi cilestri, i biondi capelli, li chiarivano d'origine germanica. Portavan vesti assettate alla persona; maneggiavano una spada larga e grave; imbracciavano uno scudo sì grande che quasi tutti li copriva. Fin dalla prima fanciullezza imparavano a correre, saltare, nuotare, saettare, a non isgomentarsi del numero de' nemici, a non far onta alla gloriosa fama de' loro antichi. Dopo un regno di venti anni, Clodione cessò di vivere, e la sua successione fu disputata da' suoi due figliuoli. Meroveo ch'era il più giovine, implorò la protezione dell'imperatore Valentiniano, il quale lo accolse come collegato e come figlio adottivo del patrizio Ezio, e gli promise aiuti ed amistà; l'altro

fratello si rivolse ad Attila, ed il re degli Unni accettò lietamente una lega, che gli agevolava il passaggio del Reno, e gli forniva un altro pretesto per invadere la Gallia.

VIII. Ed un altro ancora non men notevole gliene forniva Onoria sorella di Valentiniano. Costei, educata nella corte di Ravenna, bella e di vivacissimi spiriti, giovinetta di sedici anni ruppe onestà. L'imprudenza della madre rese pubblica la sua vergogna. Dopo lunga e ignominiosa cattività, l'infelice giovinettta fu mandata a Costantipoli, dove visse quindici anni, colla sgradita compagnia delle sorelle di Teodosio, donne divote e dispettose. Stanca di digiuni, preghiere e vigilie, stanca del forzato celibato, forse più mossa da vendetta, che da amore, Onoria offrì sè stessa ad Attila del quale ignorava la lingua, abborriva i costumi, e non poteva non aver sentito rammentare la bruttezza e la canizie. Per mezzo di un eunuco ella inviò al terribile re degli Unni un anello pegno della sua fede e lo esortò a chiederla come sposa e con essa in dote una parte dell'imperio. Attila così fece; ma gli fu risposto: che le donne non avean diritto alla successione dell'imperio, il che era smentito da' freschi esempii di Pulcheria e di Placidia; e che per quanto ad Onoria, ell'era ad altri, con nodo maritale, indissolubilmente congiunta. In fatti, noti appena i segreti maneggi di Onoria, ell'era divenuta oggetto d'odio e di orrore universale e rimandata in Italia, non le s'era fatta grazia della vita che a condizione di sposare un uomo oscuro, marito sol di nome e di vivere in perpetua prigione.

IX. I re e le nazioni della Scizia e della Germania, dal Volga al Danubio, accorsero alla voce di Attila, che li chiamava alle armi. Questa sterminata moltitudine di barbari, procedendo verso Occidente, giunse là dove il Recker mette foce nel Reno, e costruito un ponte di battelli cogli alberi annosi della foresta Ercinia, si precipitò sulla Belgica. Città

e campagne eran messe a ferro, a sacco, a fuoco: scannati erano senza distinzione i sacerdoti sugli altari ed i fanciulli nelle culle: alle spalle degl'invasori non rimaneva che un deserto sparso di umani cadaveri insepolti, e di fumanti rovine. Dalle rive della Mosella, Attila s'avanzò nel cuore della Gallia, passò la Senna ad Auxerre, e rizzò le sue tende sotto le mura di Orléans. La città era ben munita; i soldati, che v'eran dentro, animosamente la difendevano: ma già le mura crollavano; già tutte le persone non atte o invalide alle armi erano prostrate nelle chiese attendendo da un istante all'altro la morte, quando sull'estremo orizzonte si vide sorgere una nuvoletta. « È il soccorso della provvidenza! » grida il santo vescovo Aniano. « È il soccorso della Provvidenza, » ripete il popolo; e continua a combattere e a tener fronte agli Unni, che da ogni parte irrompevano, finchè in quella nuvoletta che sempre più s'ingrandiva ed appressava si scorsero gli stendardi de' Romani e dei Goti, ed i cavalli di Ezio e di Teodorico, che al soccorso della città a briglia sciolta accorrevano, e dietro di essi un poderosissimo esercito. Per radunare il quale grandissimi furono gli ostacoli che Ezio dovette superare: la corte di Ravenna era piena d'intrighi; quella di Tolosa, di diffidenza e di sospetti: la gioventù italiana era disavvezza dalle armi, ed al nome di Attila impallidiva: i barbari, o per timore o per inclinazione, rimanevano irresoluti, e attender volevano gli eventi. Ma Ezio, per mezzo del senatore Avito, rammentò a' Goti i mali che gli Unni fecero sopportare a' loro padri ed il furore col quale li perseguitarono dal Danubio a' Pirenei; li esortò a volere, come cristiani, le chiese e le reliquie de' santi difendere e salvare: a non voler permettere che le vigne e gli orti da loro piantati in Gallia fossero da questi selvaggi, venuti dalla Scizia, guasti e sperperati. Teodorico si arrese a queste ragioni ed i Visigoti accorsero con gioia agli stendardi del loro re, e dei due maggiori suoi figliuoli, Torismondo e Teodorico. L'e-

An. 450

sempio de' Visigoti trasse gli altri barbari, i quali altalenavano ancora tra gli Unni e i Romani; ed Ezio potè radunare sotto il suo comando i Lutezii della Senna di sotto; gli Armoricani, che stavano tra la Senna e la Loira; i Sassoni, accasati nella diocesi di Bayeux; i Ripuarii, che toglievano il loro nome dal dimorare sulle rive di tre fiumi, il Reno, la Mosa e la Mosella; i Borgognoni, che s'erano allargati nella Savoia; i Franchi che ubbidivano a Meroveo, e i Visigoti che seguivano Teodorico, senza contare Alani, Breoni ed altre barbare tribù in Gallia accasate.

X. All'appressarsi di sì formidabile esercito, Attila, non men prudente che animoso capitano, levò l'assedio, ripassò la Senna, ed attese l'inimico ne' vasti piani di Châlons, dove poteva agevolmente squadronare i suoi numerosi cavalli. In questa ritirata i Gepidi, che formavano la retroguardia di Attila, furon sempre alle mani co' Franchi, avanguardia di Ezio; e la morte di 15,000 barbari fu come apparecchio alla sanguinosissima battaglia. Era in quel piano un piccol poggio: il giovine Torismondo l'occupò, ed i suoi Goti precipitarono giù gli Unni che salivano dall'opposto lato. Attila rammentò ai suoi guerrieri le vittorie passate, i perigli presenti, le speranze per l'avvenire: la medesima fortuna che li aveva guidati pe' deserti e paduli della Scizia, che li aveva fatti trionfare di tante guerriere nazioni, apparecchiava loro il gaudio di questa battaglia. I Visigoti, tante volte da loro vinti, esser l'unica forza del nemico esercito: non si dessero pensiero de' Romani incapaci delle battaglie a sostenere non che i pericoli, le fatiche. « I re protetti dagl'iddii, egli diceva, sono invulnerabili ne' combattimenti, ed il destino agguanta le sue vittime anche in seno di una pace senza gloria. Io lancerò il primo dardo, ed il vile che rifiuterà d'imitare il suo signore, riceverà subito la morte. » Allora seguì quella che Cassiodoro chiamò « battaglia atroce, moltiplice, immane, pertinace, che non ha la simile nell'an-

An. 451

tichità, » e nella quale più di 160,000 uomini lasciarono la vita. Gli Unni, animati dalla presenza e voce di Attila, sforzarono il centro del nemico esercito, e dieder la volta all'ala diritta ov'erano i Visigoti. Teodorico combattendo nelle prime file, cadde da cavallo mortalmente ferito, e perduto nel tumulto, fu calpestato dalla sua medesima cavalleria. Attila si credeva già sicuro della vittoria; ma Torismondo, scendendo a tempo dall'altura fece mutare le sorti della giornata. La notte sottrasse Attila ad una totale disfatta; ed egli si circondò de'suoi carri, e fatto elevare nel mezzo un rogo di selle, deliberò di appiccarvi il fuoco, e gittarvisi sopra, se que'ripari fossero sforzati, affinchè i suoi nemici non potessero avere la gloria di averlo nelle sue mani nè vivo, nè morto. L'impetuoso Torismondo voleva proseguire la vittoria; ma impigliatosi ne'carri degli Unni, nel tumulto di una zuffa, fu gittato giù da cavallo, e poco mancò non facesse la fine del padre suo. Al sorgere del nuovo giorno fu trovato il corpo di Teodorico, coperto di ferite, sopra un mucchio di cadaveri. I Goti onoraronlo con funebre pompa e con lagrime; ma il loro pianto era mescolato a'canti della vittoria. Essi levarono sugli scudi e salutarono col nome di re il giovine Torismondo; il quale voleva ad ogni costo « assalire il lione nella sua caverna; » ma egli si dovette accorgere che la belva aveva ancora zanne ed artigli; per lo che fu agevole ad Ezio, il quale temeva che la distruzione completa degli Unni non rendesse troppo possenti i Goti, indurre il giovine re a tornarsene a Tolosa. Attila, maravigliato del profondo silenzio che regnava nella pianura di Châlons, sospettò uno stratagemma, e rimase per qualche giorno chiuso nella sua cinta di carri; ma assicuratosi che i suoi nemici eransi partiti, si ritrasse al di là del Reno, traversando il paese de'Franchi, dove i Turingii commisero delle inaudite crudeltà: essi macellarono gli ostaggi e i prigioni, e fecero perire dugento fanciulle, alcune squartate da'cavalli, altre sfracellate sotto le ruote

delle loro carra, e lasciarono le loro sparse e sanguinose membra in pasto a'cani e agli avoltoi.

XI. La mala riuscita della impresa di Gallia non iscemò l'audacia d'Attila, nè la riputazione; e nell'anno seguente, chiesta nuovamente e non ottenuta Onoria e la dote, egli passò le Alpi, scese in Italia e cinse d'assedio Aquileia, una delle più ricche, popolose e ben munite città delle coste dell'Adriatico. I cittadini ed i Goti ausiliari che v'eran dentro fecero lunga e gagliarda difesa, non ostante che gli Unni adoperassero arieti, torri mobili, mangani, pietriere ed altri ingegni ignoti prima a'barbari; ma questi non usi e adatti agli assedii, dove più bisogna disciplina che impeto, levarono alti clamori, ed Attila, con suo dispiacimento, dovette ordinare si partisse. Ma ecco, mentre il re degli Unni contempla con gran rammarico le mura della città, una cicogna, seguita da'suoi piccini, levarsi a volo da una torre. « Abbandona il suo nido, grida Attila: sicuro segno che debbe essere in breve disfatto. » Questo felice presagio, induce gli Unni a persistere nell'assedio, ed assalito con tutte le loro forze quella parte del muro, onde la cicogna aveva sciolto il suo volo, lo abbattono, e si precipitano dentro la città con tale impeto, furore e ferocia, che lo storico Giornande, circa un secolo dopo potè scrivere: « E così Aquilea fu distrutta, che se ne scorgono appena le vestigia. » Dopo questa terribile vendetta, Attila mise a sacco ed a fiamme Altino, Padova, Concordia, Vicenza, Verona e Bergamo: Pavia e Milano si sottomisero senza combattere, ed applaudirono alla inaudita clemenza del barbaro, che non ridusse in cenere i pubblici edifizii, e lasciò in vita un gran numero di cittadini. Nella reggia di Milano vide Attila dipinto un imperatore romano con a'suoi piedi prostrati i re della Scizia: sorrise, lo fece cancellare, e volle si dipingesse un re scita in trono, ed i romani imperatori in atto di offrirgli umilmente il tributo.

An. 452

XII. Sotto il nome di Venezia comprendevasi allora tutto quel paese che si stende da' confini della Pannonia all' Adda, e dal Po alle Alpi: cinquanta città quivi fiorivano, tra le quali la più magnifica era forse Aquileia, la più ricca Padova. Buon numero di famiglie di quelle due e di altre città della Venezia, fuggendo il ferro esterminatore degli Unni, trovarono un sicuro asilo sulle isolette ammucchiate in fondo del golfo Adriatico, che sino allora erano rimaste senza umana abitazione e senza nome. I Veneziani fuggitivi vi rizzarono loro case, al sicuro degl' insulti de' barbari, i quali non aveano nè barche da inseguirli, nè desiderio di raggiungerli. Così nacque Venezia, e Cassiodoro, segretario del re Teodosio, scriveva poco tempo dopo: « Un gran numero di nobili famiglie abitavano altra volta nella provincia veneziana; ed or sono ridotte alla equalità della miseria. Si nutriscono di pesci: unica loro ricchezza è il sale, che traggono dal mare, e portano a' mercati vicini in cambio d' oro e di argento. » Costretto a vivere sul mare e bisognoso di tutto, questo popolo doveva necessariamente divenire un popolo navigatore; e Venezia contrattò sin dalla culla quel matrimonio, che di poi tutti gli anni per molti secoli celebrava col mare Adriatico.

XIII. È agevole immaginare quale dovett' essere il terrore e lo sgomento degl' Italiani all' appressarsi di colui che vantavasi « l'erba non crescer più là donde era passato il suo cavallo. » Il solo Ezio, non ostante che i barbari, i quali avevan difeso la Gallia, casa loro, si niegassero di seguirlo in Italia, mostrò animo intrepido in sì grave pericolo: ed i codardi, che nessun travaglio vogliono per la patria sostenere, lo accusavano di non aver guardato i passi delle Alpi, e voler abbandonare la penisola. Valentiniano fuggì vituperosamente da Ravenna a Roma, e meditava uscir d' Italia. Il senato e popolo romano, per calmare l' ira del vincitore, gli mandò ambasciatori Avieno e Trigelio, due de' pri-

marii senatori, a' quali si unì Leone vescovo di Roma, che la Chiesa onora col nome di santo, la storia con quello di Grande. Trovaronlo sul Benaco o lago di Garda: ricevette gli ambasciatori nella sua tenda: ascoltolli con attenzione ed anco con affabiltà; e l'eloquenza di Leone, il suo dignitoso aspetto, lo splendore e la maestà de' suoi paramenti pontificiali, non poco contribuirono alla salute di Roma. Narra una tradizione, resa immortale dal pennello del Sanzio, che gli apostoli Pietro e Paolo ad Attila apparissero, e di morte il minacciassero se non avesse dato ascolto alle preghiere del loro successore; e questa pia leggenda ha qualche fondamento istorico nella testimonianza di Prisco, il quale afferma che gli amici di Attila lo esortavano a non volere rivolger le armi contro Roma, rammentandogli che Alarico non era lungo tempo sopravvissuto alla conquista della città eterna. Forse contribuì ancora alla sua risoluzione una terribile moria cominciata nel suo esercito, non uso al nostro clima e alla squisitezza de' nostri cibi, eppur di essi avidissimo. Nè i palagi potevano avere allettamenti per Attila, avvezzo a considerare libertà l'aria aperta e prigioni le case. Preda agognava; e preda gli era offerta senza fatica. Che che ne sia, Attila ottenuta la promessa che Onoria le sarebbe stata consegnata, e con essa la dote, si partì d'Italia, e consolò la sua amorosa impazienza aggiungendo alle sue numerosissime mogli, Ildico giovinetta bellissima. Furono celebrate le nozze al di là del Danubio con le feste e pompe consuete. Attila, pieno di vino e di sonno, lasciò tardi i piaceri della tavola per darsi a quelli dell'amore. L'indomani i suoi familiari non vedendolo levare sino ad ora molto inoltrata, chiamano all'uscio: nessun risponde. Si precipitano nella camera nuziale, e trovano la sposa seduta sulla sponda del letto, col viso coperto di un velo, piangendo la morte d'Attila e la sua propria sciagura. Un'arteria gli s'era rotta nel petto, ed il sangue lo aveva soffocato. Il suo cadavere fu esposto in mezzo a una pianura, sotto una

An. 453

tenda di seta. Gli Unni a cavallo giravano attorno il catafalco cantando inni funebri in onore del loro invincibile re, padre del popolo, flagello de' nemici, terrore del mondo. I barbari, come usavano, si recisero una parte de' loro capelli, si cincischiarono il viso, ed onoravano il morto eroe, non colle lagrime, ma col sangue. Il cadavere fu chiuso in tre arche, la prima d'oro, la seconda di argento, l'altra di ferro: seppellironlo colle spoglie delle vinte nazioni: i prigioni, che avevano scavato e coperto la fossa, furon tutti sovr' essa svenati.

XIV. Il grande imperio d'Attila alla sua morte rapidamente si sfasciò perchè nulla fonda di durevole la barbarie. Un popolo di figliuoli, per la licenza delle molte mogli, aveva Attila, ed essi si divisero e disputarono la paterna dominazione. Ardarico re de' Gepidi non volle ad essi sottostare; ed anche gli Ostrogoti rivendicarono i diritti della indipendenza loro. Sulle rive del Netad in Pannonia, Gepidi, Goti, Unni, Svevi, Eruli ed Alani vennero a sanguinosa giornata, nella quale gran numero di essi lasciarono la vita, e il vasto imperio si scompose. Passato il pericolo, l'invidia che il fiacco Valentiniano risentiva da molto tempo per la potenza, ricchezza, clientela e fama di Ezio, al figlio del quale egli aveva fidanzata la figlia, smisuratamente s'accrebbe, per le perfide suggestioni dell'eunuco Eraclio e degli altri cortigiani. Ezio, sicuro della propria innocenza e potenza, e credendo incapace l'imperatore di un delitto animoso, si rese a Roma, dove trovavasi Valentiniano, a fine di sollecitare la celebrazione delle nozze di suo figlio. Non mai Valentiniano aveva tratto fuori della guaina la spada: la trasse allora, e fu per immergerla nel petto del salvatore dell'imperio. I suoi eunuchi ed i suoi cortigiani si affrettarono subito ad imitarne l'esempio, ed il vincitore di Attila spirò sotto i colpi di quei codardi. Nel medesimo istante fu ammazzato Boezio prefetto del pre- An. 454.

torio; e prima che la nuova si divolgasse, i principali amici del patrizio furono chiamati al palagio, e inesorabilmente macellati. Quando la cosa si seppe, le nazioni straniere generosamente deplorarono la morte di colui che vivo avevan temuto: i barbari accasati nell'imperio a lui devoti, dissimularono il loro dolore ed il loro risentimento: il popolo, che pria dispregiava Valentiniano, or lo pigliava in odio ed abborrimento.

XV. Valentiniano amava soggiornare lungamente a Roma, dove le sue lascivie turbavano la pace ed erano cagione di infamia alle più ragguardevoli famiglie. Petronio Massimo, ricco senatore della nobilissima casa Anicia, stato due volte console, possedeva giovine e bellissima moglie, e non meno onesta che bella. Valentiniano, disperando di averla colla seduzione, si rivolse agl'inganni e giuocando con Massimo ed avendogli vinta una grossa somma, si fece dare in pegno l'anello e quindi segretamente lo mandò alla donna, facendogli ordinare in nome del marito: andasse senza indugio dall'imperatrice. La donna ubbidì senza sospetto, e dall'infido messaggiere fu condotta in una solitaria stanza del palagio, dove l'attendeva l'imperatore. Al suo ritorno a casa, le sue lagrime, le sue querele, i suoi rimproveri al marito, ch'ella credeva complice dell'ingiuria che l'era stata fatta, destarono in Massimo ardente brama di vendetta: si aggiungeva il pungolo dell'ambizione. Agevol cosa fu quindi a lui indurre due barbari, stati già soldati di Ezio, a vendicare il loro capitano; e costoro, mentre Valentiniano assisteva nel campo di Marte a' giuochi militari, amazzarono prima l'eunuco Eraclio e quindi il medesimo imperatore, in presenza de' cortigiani e de' soldati, senza che nessuno si muovesse per difenderli o per vendicarli. E tale fu la fine di Valentiniano III, ultimo imperatore della discendenza di Teodosio.

An. 455.

XVI. Massimo, che come uomo felicissimo e fortunatissimo era considerato prima della morte di Valentiniano, e degnissimo d'imperio, non appena fu gridato imperatore, perdette la pace, l'autorità e la riputazione. Il matrimonio di suo figlio Palladio colla figliuola di Valentiniano parve sicurezza del suo trono; ma la violenza ch'egli fece all'augusta Eudossia, obbligandola a pigliar lui (rimasto vedovo in quel tempo) per secondo marito, ne affrettò la rovina: imperocchè Eudossia, non avendo nulla a sperare dall'Oriente, il cui scettro era passato in mano di un forestiero, si rivolse a Genserico re dei Vandali, il quale avendo esteso la sua dominazione lungo il littorale dell'Affrica, e trovandosi da una parte chiuso dal deserto e dall'altra dal mare, aveva fatto costruire gran numero di navi da' suoi nuovi sudditi, non meno esperti nell'arte di costruire che del navigare, e ne' marittimi corseggi espertissimi. Dopo sei secoli, una flotta poderosa usciva altra volta dal porto di Cartagine, approdava alla foce del Tevere e gittava lo spavento nella città di Roma dov'era spento il seme de'Regoli e degli Scipioni. Massimo era stato tre mesi senza nulla fare, e nulla prevedere. Al suono delle trombe vandaliche e a' clamori del popolo, egli si scosse dal sonno, e deliberò vilmente fuggire; ma uscito appena dal palagio fu assalito a sassate, ed ammazzato ignominiosamente, fu il suo cadavere gittato nel fiume. Tre giorni dopo di quel tumulto, Genserico comparve alle porte di Roma, la quale non ebbe in sua difesa che il vecchio pontefice ed il suo clero. Papa Leone usci incontro al barbaro, e col vigore della sua eloquenza e la maestà del suo aspetto ottenne da lui promessa: che la città non sarebbe arsa; i cittadini inermi non sarebber morti, nè torturati i prigioni. Ma Roma fu data in preda a' Vandali ed a' Mauri, ed i nuovi abitatori di Cartagine poterono vendicare le antiche ingiurie. Quattordici giorni durò il sacco: trasportavansi alle navi le ricchezze pubbliche e le private, i sacri e profani tesori, sfuggiti alle

An. 455

mani de' Goti, e nell' ultimo mezzo secolo quivi accumulati. Le statue degl'iddii rimaste in Campidoglio e la magnifica volta di bronzo dorato del tempio di Giove caddero in potere di Genserico; e così pure le spoglie del tempio di Gerusalemme, la tavola d'oro, il candelabro d'oro, ch'eran deposti nel tempio della Pace: tutto quanto trovavasi di prezioso nelle chiese e nella reggia, ne' pubblici e ne'privati edifizii, tutto fu trasportato alle navi. L'oro e l'argento predato sommava a parecchie migliaia di talenti; eppure l'avidità de'barbari volle anche il bronzo ed il rame. Eudossia essa stessa, mentre andava incontro al suo liberatore, fu da' Vandali dispogliata delle sue gioie e insieme alle due sue figliuole, condotta alle navi cogli altri prigioni, e con essi a Cartagine trasportata. E quivi i prigioni furono divisi tra' vincitori, senza tenere alcun conto se rimanessero separati dalle mogli e da' figliuoli. Provavano i Romani que' dolori che i loro padri avevano fatto provare alle vinte nazioni; e non trovarono soccorso e consolazione che presso il vecchio Deogratia, santo vescovo di Cartagine, il quale vendeva generosamente i vasi sacri per ricomprare gli uni, alleviare la servitù degli altri e convertiva due vaste chiese in ospedali, dove accoglieva gl'infermi e d'ogni medicina e cosa a loro bisognevole li provvedeva.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

I. Avito imperatore. II. Maggioriano. III. Severo: i Vendali dan travaglio all'Italia. IV. Spedizione contro di essi non riuscita. V. Antemio e Olibrio augusti. VI. L'imperatore Nipote, il patrizio Oreste e suo figlio Augustolo ultimo imperatore d'Occidente. VII. Odoacre re d'Italia. VIII. Suo governo. IX. I Goti muovono contro Odoacre. X. Teodorico. XI. Toglie l'Italia ad Odoacre. XII. L'Italia sotto Teodorico. XIII. Condizione degl'Italiani. XIV. L'Editto. XV. Morte di Boezio e di Simmaco. XV. Persecuzione de'cattolici. XVI. Cultura.

I. La morte di Ezio aveva tolto l'ultimo freno a' barbari della Gallia: i Sassoni infestavano le coste dell'Oceano; gli Alemanni ed i Franchi si avanzavano dalle rive del Reno a quelle della Senna; Teodorico, ucciso il fratello Torismondo, regnava sull'Aquitania e meditava più vaste e salde conquiste. Massimo aveva confidato il comando supremo dell'esercito di Gallia ad Avito, ricco, potente, pratico de'civili negozii e nativo di Overgne: il quale Avito, seguita la morte di Massimo, fu per opera de'Goti e de provinciali gridato imperatore. Egli chiese ed ottenne il consentimento di Marciano imperatore di Oriente; ma Roma molto mal volentieri si sottomise a un Gallo sì arrogante da cingere la corona di Augusto: superbia di caduti, che toglie dignità alla miseria, e la rende oggetto di riso! Frattanto Teodorico, co' suoi Visigoti e con aiuti de' Franchi e de' Bor-

gognoni, passava in Ispagna, per combattere gli Svevi nemici dell'imperio; e sebbene egli guerreggiasse in nome di Avito, aveva da lui ottenuto segreta promessa, che sue sarebbero state le terre sottratte agl'invasori. Ma, mentre il re de' Visigoti, vinti in battaglia gli Svevi ed ammazzato il loro re, estendeva le sue conquiste sulla Spagna e sulla Lusitania, l' imperio di Avito era finito per opera del conte Ricimero. Era costui comandante supremo delle milizie barbare in Italia: correva nelle sue vene il sangue de' re Visigoti e de' re Svevi. Vinti i Vandali nelle acque di Corsica, ritornò egli a Roma colla lode di liberatore, e trovando quivi Avito, in dispregio a' Romani per la sua origine, ed in odio per la sua smodata libidine, gli ordinò deponesse la porpora, concedendogli, o per clemenza o per dileggio, la sede episcopale di Piacenza. Più implacabile il senato chiedea la sua testa; ed egli, fuggendo co' suoi tesori, morì in viaggio, se naturalmente o con violenza non si seppe, lasciando una sua figliuola maritata a Sidonio Apollinare, il quale poco prima, non men cattivo profeta che cattivo poeta, in seicento versi aveva predetto al suocero regno lungo e glorioso.

II. Successore di Avito fu Maggioriano, il quale aveva seguíto Ezio e la sua fortuna, ed or seguiva Ricimero. Una vittoria da lui riportata sugli Alemanni nella valle di Bellinzona, gli procurò il suffragio de' Romani; e Ricimero consentì a questa elezione, ritenendo per sè i ltitolo di patrizio e la realtà del supremo potere. Il nuovo imperatore ordinò che ogni città elegesse uomini savii e da bene per suoi difensori, i quali facessero osservare i suoi privilegi; rimise i tributi non pagati, e levò gli esattori del fisco, i quali facevano mille estorsioni ed aggravii al popolo, committendo le riscossioni a' giudici del luogo. E perchè non mancavano genitori, che obbligavano le loro figliuole a pigliare di buon' ora il sacro velo,

An. 458.

o contro lor voglia o senza sapere ciò che si facessero, con grave detrimento della sperata generazione, ordinò che le vergini non si potessero a Dio consacrare prima dell'anno quarantesimo dell'età loro. Al medesimo buon fine, ma certamente eccessiva fu quella legge, che obbligava le vedove al di sotto di quella età a contrarre un nuovo matrimonio nel termine di cinque anni, sotto pena di dover cedere metà de'loro beni al prossimo erede; come pure l'altra che condannava o annullava i matrimoni tra persone nelle quali era troppa sproporzione di età. E moltiplicando i letti nuziali voleva Maggioriano assicurarne la purità, ordinando gli adulteri puniti fossero colla confisca e coll'esilio, e ritornando in Italia, colla morte. Volle anche l'imperatore severamente si gastigassero coloro, i quali per utilità loro continuavano l'opera di distruzione cominciata da'barbari. Perchè è da sapersi, che scemato il popolo di Roma, gran parte de' pubblici e privati edifizii di quella vasta metropoli rimasero abbandonati: vedevansi circhi, anfiteatri, templi, curie, bagni e biblioteche deserte; ed i magistrati permettevano a'privati cittadini di costruire o ristaurare le loro case colle pietre, marmi, sculture de' monumenti gloriosi de'loro padri. Indignato l'imperatore di questa barbarie di un popolo che pretendevasi ancora il solo civile del mondo, minacciò un'ammenda di cinquanta libbre d'oro al magistato che la demolizione degli antichi edificii permettesse, e l'amputazione delle mani a' minori officiali che vi partecipassero. Ma non dimorò lungamente a Ravenna il nuovo imperatore, e nel medesimo anno della sua elezione mosse verso la Gallia, benchè fosse già arrivato il verno, e le Alpi coperte di neve. Giunto a Lione, che gli s'era ribellata e che era stata ricondotta alla sua ubbidienza, si mise ad ordinare un poderoso esercito, e a raccogliere ausiliari da' Goti, Franchi e Borgognoni, col disegno di passare in Affrica contro di Genserico, il quale tutti gli anni, con suoi corseggi, portava la desolazione e lo spavento sulle coste

d'Italia e di Gallia. Fece anche istanza a Leone imperatore d' Oriente per aver navi atte a tale spedizione; ma non potè averne. Ordinò quindi se ne costruissero in tutti i porti dell' impèrio; e già ne aveva radunate un buon numero in Cartagena, quando i Vandali, che di tutto erano avvisati, comparvero quivi improvvisamente e di quelle navi s'impadronirono. Allora l'imperatore, scuorato dal vedere distrutto in breve ora il frutto di tre anni di fatiche e di cure, se ne tornò in Italia. Ma già Ricimero, adombrato dalla sua virtù, gli era divenuto nemico, e suscitava contro di lui tutti coloro che de' vecchi abusi si avvantaggiavano. Una sedizione militare scoppiò nel campo di Tortona; ed egli fu costretto a deporre la porpora. Cinque giorni dopo fu detto ch'era morto di dissenteria, nè più ne chiese il popolo, che i pessimi principi sopportava, i buoni non difendeva

An. 461

III. Ricimero non volle più imperatore il cui merito e virtù frenar potesse la sua onnipotenza, ed il senato, docile a' suoi comandamenti, dette la porpora a Libio Severo, un dappoco, del quale la storia registra appena il nome e la morte. Ricimero fu il vero padrone dell' imperio, e sebbene la porpora non indossasse, teneva nelle sue mani il pubblico erario, dava a suo grado gli uffici, comandava l'esèrcito, esercitava i diritti tutti della sovrana podestà; ma la sua autorità non estendevasi al di là delle Alpi, perciocchè le Gallie ubbidivano ad Egidio e la Dalmazia a Marcellino, due capitani di molta riputazione, che sdegnavano ubbidire a quel fantasma d' imperatore. Così l' imperio d'Occidente era pressochè ridotto alla sola Italia, e questa dalla irrequieta rapacità di Genserico tutti gli anni travagliata. All'appressarsi della primavera e' radunava tutte le sue navi nel porto di Cartagine, montava su di esse benchè vecchio fosse, ed ordinava si sciogliessero le vele a' venti. « Dove andremo? » chiedeva il nocchiero. « Siegui il vento, rispondeva Genserico: noi andremo dove vorrà l'ira di Dio »!

E l'ira di Dio gittava que' barbari or sulle coste della Spagna, or su quelle della Liguria, della Toscana, della Campania, della Lucania, della Calabria, della Sicilia, della Puglia, della Venezia, della Dalmazia, dell'Epiro, della Grecia; ed essi spargevano la desolazione e il terrore dalle colonne d'Ercole alle foci del Nilo. Ma già i Vandali, che avevano conquistato l'Affrica, erano pressochè tutti morti, ed i loro figli si erano alquanto ammolliti negli agi e delizie di quella civiltà e di quel clima; e le schiere di Genserico s'ingrossavano con Mauri rapacissimi, e con Romani fuggitivi e proscritti, i quali non avevano animo da difendere la patria, ma sì di depredarla e devastarla or che da nessuno era difesa. Genserico non molestava l'imperio d'Oriente, perchè un accordo era seguíto tra lui e Leone augusto, per lo quale Eudossia, la vedova di Valentiniano, era stata condotta a Costantinopoli, con la seconda sua figliuola Placidia, mentre la maggiore delle figliuole, Eudossia anch'essa di nome, sposava Unnerico figliuolo di Genserico, e riceveva una ricca dote dall'imperatore di Costantinopoli. Ma Leone augusto, ch'era stato collocato sul trono di Costantinopoli dalla protezione del potentissimo patrizio Aspare, tostochè potè liberarsi di questa servitù, dette ascolto alle supplicazioni degl'Italiani, e dando ad essi per imperatore Antemio, dichiarò esser suo fermo proposito di cacciar d'Affrica que' ladroni. In quanto a Severo nessuno v'era che si curasse di lui; e Ricimero il tolse di mezzo col veleno.

IV. Antemio discendeva di nobile casato, illustre per ricchezza ed alti ufficii esercitati, ed era marito di Eufemia figliuola dell'augusto Marciano. Come molti altri, pareva a tutti degnissimo dell'imperio prima d'averlo conseguito. Giunse a Roma con gran seguito di cortigiani e di guardie, e confermato dal senato, dal popolo e dai barbari federati (dappoichè altro esercito non v'era), ei dette in moglie a Ricimero la sua figliuola. Queste nozze furono

An. 467.

celebrate con maraviglioso splendore e con lunghi festeggiamenti; ne' quali Sidonio Apollinare, che già cantato aveva Avito e Maggioriano, cantò il merito, la felicità ed i futuri trionfi d'Antemio, e n' ebbe in premio la prefettura di Roma, ch'egli mutò più tardi col vescovado di Clermont. Sino a quel tempo celebravasi in Roma la festa de' Lupercali: sì salde radici hanno le antiche costumanze! e papa Gelasio, che tolse questo residuo di paganesimo, dovette con un' apologia attutire le mormorazioni del senato e del popolo, che qual novatore e sovvertitore delle venerande tradizioni de' padri lo accusavano. Primo risultamento di questo accordo fu la guerra contro Genserico. Il prefetto Eraclio, colle legioni dell' Egitto e della Libia, sbarcò a Tripoli, ed occupate le città di quella provincia, mosse contro Cartagine. Nel medesimo tempo il conte Marcellino, riconoscendo l'autorità di Antemio, conduceva le navi della Dalmazia nel Mediteraneo, cacciava i Vandali dalla Sardegna, della quale s'erano impossessati; e da Costantinopoli salpavano per l'Affrica 1130 navi con 100,000 marinari e soldati, sotto il comando di Basilisco fratello dell' imperatrice Verina. L' imperio orientale aveva speso per quell'armamento non meno di 130,000 libbre d'oro, che son forse 140,000,000 di nostra moneta. Basilisco approdò al capo Bona, a quaranta miglia da Cartagine; le schiere di Eraclio e le navi di Marcellino si unirono a lui, ed i Vandali furono subito per terra e per mare sconfitti. Lo scaltro Genserico offrì allora di sottomettere sè e le cose sue alla discrezione dell' imperatore, e chiese cinque giorni di tregua. Basilisco, o credulo o corrotto, consentì a questa tregua funesta; ed una notte, in cui il vento soffiava gagliardo, Genserico gittò un gran numero di barche incendiarie addosso alla flotta imperiale. I soldati e marinari furon destati dalle fiamme che consumavano le loro navi: l'oscurità, il vento, le grida accrescevano la confusione, il disordine e lo sgomento. Chi si salvava dall' incendio cadeva

nelle mani di Genserico, che colle sue navi i fuggenti assaliva. Basilisco, fuggito tra' primi, ritornò a Costantinopoli, dopo aver perduto più di metà della sua armata, e rifugiossi nel santuario di santa Sofia, dove attese che le preghiere e le lagrime di sua sorella gli avessero ottenuto il perdono dell' indignato imperatore. Eraclio si ritrasse a traverso il deserto: Marcellino passò in Sicilia, dove fu ammazzato da uno de'suoi ufficiali, per commissione forse di Ricimero; e Genserico, ridivenuto signore del mare, recuperò la Sardegna, conquistò la Sicilia, disfogò la sua cupidità e la sua vendetta sulle coste dell'Italia, della Grecia e dell'Asia, e potè vedere prima di morire la totale rovina dell' imperio occidentale.

V. E Ricimero, ben tosto stanco di sottostare a un signore, s'era trasferito a Milano, d'onde poteva più agevolmente chiamare in suo aiuto i barbari, che occupavano le altre provincie dell'imperio. La discordia, sedata per alcun tempo per la intromissione di Epifane vescovo di Pavia, dette luogo ad infida pace, nella quale Ricimero ebbe agio di radunare numerose schiere di Borgognoni e di Svevi, e muover con esse contro Roma a fine di scacciare dal trono Antemio e collocarvi Olibrio, della famiglia Anicia, marito di Placidia, la minore delle figliuole di Valentiniano. Il quale Olibrio, cognato essendo di Unnerico figliuolo di Genserico, fu da costui aiutato in questa sua impresa, e approdò a' lidi d'Italia sulle navi del re de' Vandali, tante volte venutevi per saccheggiarli. Il senato ed il popolo tennero fede ad Antemio, ed il soccorso di un esercito di Visigoti prolungò per tre mesi la resistenza di Roma e le calamità della guerra, alle quali si aggiunsero i flagelli della fame e della peste. Da ultimo, Roma fu presa e saccheggiata con grandissima strage di cittadini, ed Antemio trucidato per comandamento del suocero: il quale, quaranta giorni dopo di questa sua nuova scelleratezza, cessò di An. 472.

vivere, legando il comando dell'esercito, quasi proprio ereditaggio, a suo nipote Gundobaldo, un Borgognone; nè tardò a seguirlo nel sepolcro Olibrio, sì dappoco imperatore, che di suo breve regno e morte è appena cenno nelle storie.

VI. Gundobaldo fece imperatore un suo soldato di nome Glicerio, e andando poi ad ammazzare i suoi due fratelli ed a regnare in Borgogna, lasciò solo in Italia quel ridicolo augusto, al quale parve più sicura la mitra episcopale di Salona, che la corona dell'imperio. L'Italia riconobbe allora per imperatore Nipote, che nipote era della imperatrice Verina. Ed anche costui ebbe regno breve e vergognoso: cedette l'Overgna a' Visigoti, ed assalito da Oreste, capo delle soldatesche barbare d'Italia, fuggì in Dalmazia, e visse altri cinque anni in esilio, finchè Glicerio, pria augusto, or vescovo, non lo fece ammazzare. Or questo Oreste, nato in Pannonia, era stato segretario di Attila re degli Unni: aveva quindi servito i successori di Valentiniano, e da Nipote era stato fatto patrizio e maestro generale dell'esercito. I barbari, che lo risguardavano come un compagno, lo seguirono senza peritarsi allorchè egli li condusse ad assalire l'imperio, ed acclamarono imperatore il suo figliuolo Romolo Augustolo allorchè egli il volle. Ma i barbari erano incontentabili nei loro desiderii, e da una ad un'altra cosa trapassando, giunsero a chiedere ad Oreste la terza parte di tutte le terre d'Italia per accasarvisi come i Visigoti nella Gallia e nella Spagna, e nell'Affrica i Vandali. Oreste non volle condiscendere al loro desiderio; e questo suo rifiuto favorì l'ambizione di Odoacre, il quale, promettendo a' soldati quanto desideravano, li ridusse tutti sotto la sua bandiera. Il patrizio, da tutti abbandonato, si ritrasse e munì in Pavia; ma la città fu espugnata, saccheggiata ed arsa, ed egli ebbe mozzo il capo. Suo fratello Paolo morì combattendo presso Ravenna: Augu-

An. 473.

An. 474.

stolo implorò la clemenza dell'uccisore del padre suo. Odoacre ebbe commiserazione della sua giovinezza ed innocenza, e cacciandolo dal palagio imperiale, gli assegnò per sua stanza la villa di Lucullo in Campania ed una provvisone di 6000 soldi d'oro. E quivi negli ozii ingloriosi si spense la vita dell'ultimo imperatore d'Occidente, che per caso strano riuniva i nomi del fondatore di Roma e del fondatore dell'imperio.

VII. Odoacre fu il primo barbaro che col titolo di re signoreggiasse l'Italia. Egli era figliuolo di Edecone, capo degli Scirri, ed uno de' regoli seguaci d'Attila. Dispersa la sua gente dagli Ostrogoti e morto il padre suo, egli menò per qualche tempo vita errante e vagabonda nel Norico. Mulinando grandi pensieri in mente si recò alla grotta di san Severino a fine d'implorare la sua benedizione. «Metti in esecuzione il tuo disegno, gli disse il santo: va in Italia, e muterai le tue grossolane pelliccie in magnifiche vestimenta: la tua fortuna sarà pari alla grandezza dell'animo tuo.» Ed egli venne in Italia al servigio dell'imperatore, e qui s'ebbe istruzione e civiltà, e gradi ognor più cospicui nella milizia barbara, e da ultimo il nome di re, sebbene egli porpora non indossasse, nè diadema cingesse, per non eccitare la gelosia ed invidia de'suoi compagni. Il senato, ubbidendo a lui, ostentò per l'ultima volta le apparenze e il linguaggio dell'antica libertà, e scriveva all'imperatore Zenone, genero e successore di Leone, che oramai egli era inutile ci fosse un imperatore in Occidente, bastandone uno per governare e difendere i due imperii; e pregavalo concedesse ad Odoacre il titolo di patrizio ed il governo della diocesi d'Italia. A' romani ambasciatori, che andarono a Costantinopoli, Zenone rinfacciò la morte di Antemio e la cacciata di Nipote; ma la sua vanità fu soddisfatta del titolo di unico imperatore, ed egli accettò con molta soddisfazione le insegne dell'imperio occidentale, che

gli mandò Odoacre, a cui non dispiaceva togliere al più presto dagli sguardi de' Romani que' ricordi del diritto di scegliere o almeno di accettare un padrone, unico resto di quell'autorità che aveva dato le leggi al mondo. Così scomparve quella forma di reggimento, che leniva o copriva la servitù; così gl'Italiani, dopo avere sopportato tutti i mali della licenza e della tirannide, e dopo essersi abituati per cinque secoli a sottostare alla forza, prima dei loro concittadini, di poi de' forestieri, prima degli imperatori, di poi de' capi delle milizie, come Stilicone, Ezio, Ricimero, Oreste, passavano quasi senza accorgersi sotto la dominazione di un re barbaro.

VIII. Ma Odoacre, benchè barbaro, rispettava i costumi e le credenze de' suoi nuovi sudditi: ristabilì il consolato da sette anni trasandato; provvide alle esecuzioni delle leggi dell'imperio; favorì e tenne in venerazione i vescovi e monaci cattolici, non ostante ch'egli fosse ariano; e fece rispettare i confini dell'Italia da' barbari della Gallia e della Germania, che insultavano da lungo tempo i fiacchi successori di Teodosio. Egli passò il mare Adriatico per gastigare gli uccisori di Nipote ed impossessarsi della Dalmazia; passò le Alpi per cacciare dal Norico i Rugii, e li ruppe ed isconfisse: e Roma, dopo tante disfatte, godette altra volta, per virtù del suo re barbaro, lo spettacolo di un trionfo. Ad Enrico, re de' Visigoti, e' confermò quella parte di Gallia che già aveva occupata; e fermò lega con lui e con Unnerico re de' Vandali (essendo morto in quel tempo Genserico), da cui ottenne la restituzione della Sicilia mediante annuo tributo. Ma lo stato dell'Italia era oltre ad ogni dire miserrimo. Già i vigneti e campi e giardini si erano mutati in incolti prati, su'quali erravano branchi di pecore guardati da pochi schiavi. Or questi erano scomparsi, e dopo che Goti, Unni, Vandali e ogni guisa di barbari avevan corsa e ricorsa l'Italia, nelle regioni pria più

fiorenti, quali l'Emilia e la Toscana, si vedeva appena errare qualche uomo come in vasto deserto. Odoacre dette a' suoi compagni il terzo delle terre de' vinti; il che fu cosa utilissima al pubblico se questo terzo non si compose di quella parte che ancora coltivavasi dagli antichi possessori; ma qui tacciono gli storici di quel secolo, ed i critici del nostro non han potuto dissipare le tenebre, che il tempo, i mutati costumi e il parteggiare han cumulato su questo punto.

IX. L'imperatore Zenone vedeva con molto dispiacere che a lui non altro rimaneva se non il nome dell'imperio romano, essendo tutta l'effettiva podestà in mano di Odoacre. Or Teodorico, re de' Goti accasati in Pannonia, guardava con occhio invido la conquista fatta da Odoacre del regno d'Italia, e desiderando per sè una si ragguardevole signoria, pregò Zenone augusto volesse permettergli di passare con tutte le sue forze in Italia. « Se vincerò, egli diceva, sarà con gloria vostra, ed io possederò quello stato per vostra concessione: se sarò vinto, nulla ci perderete, anzi ve ne verrà del profitto, rimanendo libero del peso della mia gente. » Zenone acconsentì; e Teodorico si partì subito di Pannonia, menando seco non solamente gli uomini atti alle armi e quelle persone che servir potevano nell'esercito, ma le donne, i fanciulli, le greggi, le masserizie. Furono per questo effetto, all'uso barbarico costruiti carri a guisa di case, con mulini e tutte quelle macchine che per le necessità della vita potevano abbisognare. La qual cosa, sebbene dovesse cagionare infinito disagio e notabile impedimento nella guerra, massimamente essendosi intrapreso si lungo viaggio nel cominciare dell'inverno e dovendosi superare aspri monti coperti di neve, era però cosa utilissima a Teodorico, avendo in animo di assicurarsi il fermo e stabile possesso delle sue conquiste.

X. Teodorico era figliuolo di Teodemiro re o giudice degli Ostrogoti, e della nobilissima schiatta degli Amali. Suo padre lo mandò in tenera età a Costantinopoli, appresso a Leone imperatore, come ostaggio della pace allora fermata tra Romani e Goti, e così fu egli educato e cresciuto in quella corte, dov'ebbe agio di nutrire l'ingegno di studi alle sue genti ignoti. Rimandato di poi libero a casa sua, e successo al padre nella suprema podestà, crebbe d'animo, d'esperienza e di riputazione. L'imperatore Zenone, vinta co'suoi aiuti una ribellione, che lo aveva sbalzato dal trono, lo colmò di ricchezze e di onori, lo creò patrizio delle armi e per figliuolo l'adottò: poi, per voltabilità o sospetto, gli tolse il grado. Teodorico, per vendicarsi della patita ingiuria, infestò per più anni la Tracia e la Macedonia, finchè fu ristabilito nella dignità di prima. Ma offeso altra volta da Zenone, rinnovò la guerra contro a lui, e tornò a saccheggiare la Tracia sino alle porte di Costantinopoli, dove l'imperatore, quasi stretto d'assedio e pien di paura, gli concedette quant'egli chiedeva, cioè di venire in Italia e cacciarne Odoacre, sperando che qualunque fosse per essere l'esito di questa guerra, non altro venir ne potrebbe che utilità e sicurezza all'imperio: imperocchè se Teodorico fosse vinto, perderebbe ogni forza e riputazione; se vincitore, dovrebbe di certo contentarsi del dominio d'Italia e degli acquisti che in Occidente far potrebbe, senza turbare le cose d'Oriente. Ma non è certo se l'accordo che allora si fece tra Teodorico e Zenone portasse che il Goto, conquistando l'Italia, come regno proprio ed ereditario lo ritenesse per sè, e per i suoi; o invece che dopo la morte di lui, essa dovesse nuovamente riunirsi all'imperio, come di poi pretessero i Greci. Certo è che i Goti si valsero in questa impresa del nome romano, e che Teodorico si comportò da principio come capitano di Zenone.

XI. Superata adunque l'asprezza de' monti, vinti e fu-

gati i Gepidi, che si levarono in arme per contrastare loro il passo, scesero i Goti in Italia. Odoacre accorse con esercito sterminato; ma fu rotto e sconfitto presso Aquileia. An. 490. Raccolti e riordinati i fuggitivi, egli tentò altra volta la sorte delle armi alle porte di Verona. Teodorico si era fatto dalla madre e sorella ornare con ricche vesti da loro medesime tessute. Commessa la battaglia, i Goti erano nel primo scontro disordinati e cacciati in fuga; ma la madre del re, andando ad essi incontro, e rimproverandoli di viltà, li rispinse alla riscossa e alla vittoria: essendo cosa consueta alle donne germaniche, non solamente i feriti accogliere alle carra e curare, e portar cibo a'combattenti; ma anche ncoraggiarli, e le schiere già piegate rimetter su co'loro preghi e petti. Odoacre si ritrasse a Ravenna inespugnabile pel mare, per le paduli, pe'munimenti, e di là uscì più volte minaccioso e terribile contra al vincitore. Teodorico si rese padrone di pressochè tutta l'Italia; ma mutate le sorti della guerra per voltabilità e tradimenti di capitani, e'fu costretto a chiudersi in Pavia. Però i Visigoti della Gallia accorsero in sua difesa, e tra per questo aiuto, tra per lo scompiglio e la confusione, che entrarono improvvisamente nell'esercito d'Odoacre, Teodorico ripigliò il vantaggio di prima, e assediò Odoacre in Ravenna. Il quale Odoacre, dopo tre anni di ostinata resistenza, uscì patteggiando. Quali fossero i patti non si sa di sicuro; ma pare che Teodorico promettesse al vinto salva la vita, e il possesso di qualche parte d'Italia. Che che ne sia, dopo alquanto An. 493. tempo Teodorico, a mensa ospitale, ammazzò di sua mano Odoacre, e, come in simili casi si suole, accusò di tradimento il tradito, e fe scannare i suoi compagni. E così ebbe fine questa atrocissima guerra durata quattro anni, e per la quale l'Italia sofferse mali infiniti, grande sperpero di facultà, grande distruzione di città e di borghi, e guasti di campagne. E come se i danni cagionati da'barbari raunaticci di Odoacre, e dagli Ostrogoti e Visigoti di Teodorico non

bastassero, un terzo nemico venne a desolare la misera Italia, cioè i Borgognoni, i quali, tenendo quelle provincie che allora cominciarono a chiamarsi Borgogna e Savoia, colsero quel tempo d'incerta signoria per passare le Alpi, e dettero il guasto alla Liguria, predando robe e bestiame, e menando secoloro in servitù tutti gli uomini e donne robuste che poterono avere nelle mani. Per lo che le campagne, le quali sotto Odoacre avevano cominciato a rifiorire, ricaddero nella prima selvatichezza: e ciò fu cagione che le vettovaglie mancassero, e la fame spegnesse molti di quelli che dalle mani de' barbari erano scampati. Morto Odoacre, non vi fu più terra d'Italia, che non obbedisse a Teodorico: i Vandali gli rassegnarono la Sicilia: il senato e popolo romano (che ancor v' era chi osava assumere quel nome glorioso!) lo acclamarono liberatore, tale essendo sempre in tempi di servitù il vincitore.

XII. Era Teodorico, secondo i tempi suoi, uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, per lo che nell'una fu sempre vincitore, nell'altra fece molte opere che gli procurarono amore ne'suggetti, autorità ne' forestieri, fama durevole negli avvenire: ed egli fu il primo principe barbaro, che cominciasse a metter freno alle invasioni de'barbari. Accrebbe di edifizii e di munimenti Ravenna, ristaurò Roma, edificò torri e castella tra il mare Adriatico e le Alpi, per impedire il passo a nuovi assalitori, che, più colla riputazione che colle armi, dentro a'confini delle occupate provincie frenò e contenne. E veramente l'Italia, mediante le virtù sue, libera dalle continue battiture, che per tanti anni aveva sopportate, potè alquanto respirare; perciocchè Teodorico, eccetto il diritto delle armi, vendè a'Romani ogni altro onore, e lasciò loro leggi, costumi, religione e lingua, le quali cose tutte non si possono per violenza mutare senza completa rovina. Il quale umano procedere derivava, non solamente dalla naturale bontà e grandezza d'a-

nimo del principe; ma anche dalle particolari e speciali condizioni di sua conquista: perciocchè se i Franchi trattarono molto più aspramente i Galli, e tolser loro due terzi de'beni posseduti e le leggi, è da considerarsi che Clodoveo assalì la Gallia come nemico del nome romano, risoluto di signoreggiare quella provincia a suo arbitrio; mentre Teodorico non veniva in Italia per distruggere gli ordini dell'imperio, ma come ufficiale dell'imperatore per liberarla da Odoacre. Nè i Goti, dopo i disastri della passata guerra, erano sì numerosi, che avessero potuto sconvolgere e mutare tutti gli ordini antichi. Di più i Goti, per le loro strette relazioni coll'imperio, erano, in paragone degli altri barbari, civilissimi, e delle leggi romane ammiratori. Nella bibbia d'Ulfila, unico monumento letterario di quel tempo, la lingua gotica ha regolare struttura. Son giunti a noi alcuni poemi eroici in lingua tedesca, ne'quali si celebrano Attila e Teodorico, ed i quali derivano dagli antichi canti de'Goti, come le Nibellungen e il libro degli Eroi. Teodorico amava e favoriva le lettere e le arti, quantunque non sapesse scrivere, e per fare il suo nome servir si dovesse di una lamina d'argento traforata. Uomini cospicui per dignità e sapere erano deputati a trascrivere e correggere gli antichi codici; ed egli, sempre intento alla ristaurazione e conservazione degli antichi monumenti, eleggeva ufficiali acciocchè di giorno e di notte invigilassero, le statue esposte in luoghi pubblici non fossero mutilate o guaste. E'faceva rifare a proprie spese mura, teatri, acquidotti ed altre opere di pubblico decoro ed utilità: nè questa sua liberalità alla sola Roma si limitava; e Ravenna, Verona, Pavia ed altre città italiane attestano quant'egli operasse per il loro comodo e adornamento. Essendo stata rubata una statua di bronzo nella città di Como, e'prometteva per editto cento soldi d'oro a chi il ladro scoprisse, dicendo: « È cosa amara e spiacevolissima, che mentre noi cerchiamo tutti i giorni di accrescere gli abbellimenti della città, i monumenti antichi

sian distrutti.» Vero egli è che la più parte di questi suoi provvedimenti sono forse da attribuirsi a Cassiodoro suo segretario; ma i ministri sono buoni o cattivi, secondo la prudenza del principe; e quando si riscontrano virtuosi, amanti della giustizia, favoritori dei buoni studi e delle arti leggiadre, si può fare buon giudizio del principe: Attila e Genserico tali segretari non ebbero. Dico adunque, che in riguardo a' tempi tristissimi, Teodorico governò l'Italia non da barbaro, nè da conquistatore, ma come capo della repubblica. Fu egli anzi generosissimo co' Liguri, i quali avevano parteggiato per Odoacre, e mandò Epifanio vescovo di Pavia e Vittore vescovo di Torino in Gallia, per ricondurre in Italia que' Liguri stati menati in servitù da' Borgognoni. I quali vescovi ottennero gratuitamente la liberazione di 6,000 persone, oltre quelle che furono riscattate col danaro del re Teodorico e di altri pii. Ancora Teodorico, a petizione del buon vescovo Epifanio, ordinò che i reduci fossero restituiti ne' suoi averi, senza alcuna distinzione di chi era stato amico o avversario. Ciò non ostante, siccome era necessario provvedere a' Goti, ch' erano qui venuti in cerca di nuove sedi, e' dovette torre agl' Italiani un terzo delle loro terre: cosa crudelissima considerata in sè stessa, ma che trovava scusa se si risguardava alla necessità; e pareva umana paragonata al procedere de' Franchi, i quali due terzi delle terre tolsero a' vinti, e in cento altre guise li oppressero e dispogliarono. Che che ne sia, pure non parrà infelicissima la condizione degl' Italiani, quando si legge ciò che Ennodio diacono, poi vescovo di Pavia, uomo di grande riputazione, scriveva a Liberio prefetto del pretorio. « Noi, sotto il tuo governo, egli diceva, cominciammo a dare di buon grado all' erario ciò che, con nostro rammarico, eravam soliti di ricevere. Sotto di te abbiamo goduto l' abbondanza. Il cielo secondò i tuoi disegni perchè tu per pubblico bene fosti o autore o miglioratore delle entrate del principe. Tu il primo fosti a trovar modo che gli eserciti del re, senza

dispogliare e rovinare i cittadini vivano nell' abbondanza. Da te, dopo Dio, procede, che sotto un potentissimo e da per tutto vittorioso principe, da noi si possa, senza pericolo, confessare d' esser ricchi. Che dirò dell'aver tu con larga distribuzione di terre arricchito i Goti, i quali di quella si tenner paghi, nè alcuna molestia a' vinti recarono? » Forse il diacono esagerava; ma egli è certo che allora l' agricoltura rifiorì; le arti e i commerci prosperarono; gli spettacoli dell' anfiteatro e del circo risorsero: il che pareva allora gran segno di pubblica prosperità. Nè da due o tre secoli v' era stato in Italia alcun principe, che più di Teodorico godesse potenza e dominio, perciocchè egli, divenuto re, in varie occasioni e guise, riunì sotto la sua signoria anche la Dalmazia, il Norico, la Pannonia, gran parte della Svevia, le due Rezie, obbligò al tributo i Bavari, accolse sotto il suo patronato gli Alemanni; domò i Gepidi stanzianti nei dintorni di Sirmio; distribuì sulle sue terre colonie di Eruli e di Svevi; e come tutore di un suo nipote governò i Visigoti di Spagna, riunendo così, dopo lunga navigazione, tutti i Goti che abitavano da' monti della Macedonia alle colonne d' Ercole, e dal Danubio al Pachino: nè per questo trasportò mai fuori d' Italia la sede del suo regno. E perchè nulla mancasse al primitivo splendore, anche le insegne imperiali state trasportate a Costantinopoli gli furono, con nuova aggiunta di gloria, dall' imperatore rimandate.

XI. Di certo non io dirò che gl' Italiani fossero felicissimi sotto Teodorico; ma è sua lode l' aver procurato ad essi trent' anni di pace, gran fortuna e ristoro. Il Goto, tutto intento alle cose di guerra, derideva i letterari studii, ed i fiacchi ozii che assumon nome di civili: l' imbelle Romano, nel vano orgoglio della gloria degli avi, chiamava barbaro il suo signore. Non ostante ciò, i Goti in molte cose imitar volevano i Romani, e questi quelli. Gravi erano i tributi, ma non nuovi; e la gravezza loro pareva minore, essendo

ad essi soggetti non meno i vincitori che i vinti, e sino i beni del re. L'amministrazione del municipio rimase in mano a' natii; e italiani erano i giudici, gli edili, i compartitori e riscuotitori delle imposte: romane le leggi. Sette consolari, tre correttori, cinque presidi governavano le quindici regioni d'Italia; i duchi vegliavano alla sicurezza de' confini. Durava ancora a Roma il senato, al quale Teodorico mandava da Ravenna le sue proposte di legge, scrivendo: « Auguriamo, o padri coscritti, che il genio della libertà riguardi con occhio benevolo la vostra assemblea. » Dicono che vane apparenze fosser queste; e che al senato non rimaneva che a dir di sì; ma che altro egli aveva fatto da parecchi secoli sotto gl' imperatori? E le apparenze di libertà son sempre qualche parte di libertà. E poi Teodorico fu il primo barbaro che volesse non distruggere, ma perpetuare l' imperio; onde entrava ne' suoi disegni non solamente conservare gli antichi ordini, ma anche ne' suoi Goti introdurli. A tal fine si valse de' Romani, più per ingegno e virtù pregiati: a Laberio, sebbene fedelissimo si fosse dimostrato ad Odoacre, concedette l'ufficio di prefetto del pretorio: tenne tra' suoi consiglieri Simmaco, l'uomo più erudito de' tempi suoi: Cassiodoro e Boezio, ultimi scrittori romani, furono potentissimi appresso lui.

XII. Coll'opera di costoro pubblicò Teodorico il suo Editto, al quale volle sottoposti fossero anche i Goti suoi: è una raccolta di leggi criminali, per lo più dedotte quasi tutte dalle sentenze del giureconsulto Paolo. Queste disposizioni obbligavano tutti gli abitatori del regno, sussistendo però sempre il diritto di ciascuna nazione; ed eccetto i casi distintamente indicati, i Goti regolavano le loro particolari faccende colle leggi gotiche, ed i Romani colle romane. L'Editto vuole giustizia pronta e vigorosa, senza riguardo a grado o nascita de' contendenti; esecra i denunziatori e le migliaia di curiosi (questo nome avevano allora le spie), i

quali, sotto apparenza di utilità pubblica, erano i veri turbatori della pubblica pace. La fellonia punivasi colla morte e confisca: i capi delle ribellioni ed i calunniatori, arsi vivi: e morte minacciavasi a' maghi, a' pagani, a' violatori delle tombe, rapitori di donne e fanciulle libere, falsificatori di carte e di pesi, giudici corruttori della giustizia, ladri di bestiame: bandivasi l'ufficiale o magistrato che abusava la concedutagli autorità; e chiunque il falso in giudizio affermasse: l'accusatore era punito colla pena riservata al reo, se questi si discolpava. Severità troppa, ma scusabile, necessaria forse in quel tempo. Uno scrittore anonimo di quei giorni, lodando la pubblica sicurezza che si godeva, dice che potevansi lasciar dischiuse le porte, e denaro nelle campagne. Di certo esagerò; ma esagerano anche coloro che da casi particolari di furti, omicidii e violenze arguir vogliono fosse tutto il contrario, come se di ogni guisa di reità anche gli stati più sicuri e civili non si vedano tutti i dì contaminati. I Goti erano sottoposti a un conte o grafione, che, al modo germanico, in guerra era loro capitano, in pace loro giudice, unendosi ad esso un giurisperito romano qualora tra un Goto e un Romano si litigasse. Ma i Goti soli portavan armi, e Teodorico ne congratulava i Romani, volendo così coprire colle apparenze di un privilegio ciò ch' era segno di servitù.

XIII. Teodorico non aveva figliuoli, ed era già morto il genero, ch' egli s' era eletto a successore. La vecchiezza del re, e l' essere i suoi nipoti, figliuoli della sua figliuola, in tenerissima età, rendeva incerto l' avvenire. Governava le cose d'Oriente, sotto il nome del vecchio Giustino, l'ambizioso e scaltro Giustiniano. Disegnava costui, dopo la morte di Teodorico, riunire nuovamente l'Italia all'imperio, e teneva segrete pratiche in Roma. Congiure si ordivano; i Goti insospettivano, e contra a' Romani destavano i sospetti, e l' ire accendevano del loro re. Prima vittima e la più il-

lustre fu Boezio, il quale, in varie occasioni, e massime per aver difeso Albino, uomo ragguardevole e da bene, perseguitato da' cortigiani, l'odio di costoro si era procurato. Accusaronlo di avere scritto lettere contro al re, di voler Roma rivendicare in libertà. I più de' senatori, per paura d'essere tenuti complici, abbandonarono vilmente e con somma infamia il loro collega: così fu pria bandito, poi carcerato, e ultimamente spento quel chiaro lume della sapienza romana. E come una reità ne genera sempre parecchie altre, per timore che Simmaco, suocero di Boezio, e senatore anch'egli di grande autorità e sommo credito appresso ai Romani, non cercasse di vendicare la morte del genero, Teodorico fece morire poco dopo anche lui.

XIV. Queste di certo furono colpe gravissime e grandissimi errori del principe, ma forse sarebbero state meno osservate e più scusate, se non vi si aggiungeva un'altra cagione d'odio. Erano i Goti ariani, ma non che perseguitare i cattolici, i loro vescovi e sacerdoti, in modo insolito per lo innanzi, tenevano in pregio ed onoravano. Sotto Enrico re goto, che teneva parte della Spagna e della Gallia, i vescovi non solamente erano adoperati in varie ambascerie per trattar paci e leghe, ma intervenivano anche nelle pubbliche assemblee. De' Germani diceva Tacito: « Le cose importanti deliberano tutti: le piccole il principale, intervenendo ancora a quelle che toccano alla plebe. Quando vi son tutti, seggono armati: i sacerdoti, che hanno balìa di correggerli, impongono silenzio; il re o principale, secondo sua età, nobiltà, splendor di milizia o facondia, aringa, e può più persuadere che comandare. » E in altro luogo il medesimo autore dice: « Non è lecito gastigare, legare, battere, salvo a' sacerdoti; non per pena o imperio di capitano, ma quasi comandati da Dio. » Quest'uso di fare intervenire i sacerdoti nelle pubbliche faccende serbarono i barbari anche dopo la loro conversione al cristianesimo, e quindi i sacer-

doti eguagliarono a' magistrati, ed i vescovi a' signori. I Germani punivano il furto, l' omicidio ed altri delitti minori in tanti cavalli o bestiami o danari: quest' ammenda chiamavano *guidrigildo*, e andava parte al comune, parte al danneggiato o a' suoi. Nelle leggi bavare il guidrigildo di un cherico era doppio di quello di un laico: nelle alemanne l' uccisione di un vescovo era eguagliata a quella di un duca. Teodorico in tutte le guise onorava gli ecclesiastici, e massime i vescovi; nè mai recata aveva alcuna molestia a' cattolici; e quando l' imperatore d'Oriente pubblicò severissime leggi contro gli ariani, e' lungamente e calorosamente supplicò in loro favore, allegando l' esempio de' cattolici, i quali godevano libertà e pace sotto il dominio de' Goti. Ma non avendo nulla ottenuto, cominciò ancor egli a perseguitare i cattolici, sebbene giammai trapassasse a que' macelli co' quali furono oppressi ed esterminati gli ariani nelle altre parti dell' imperio. Veramente era natural cosa che un re potente e di sangue barbaro credesse non dover sopportare in pace l' ingiuria che gli era fatta, e che volesse dare una qualche soddisfazione e vendetta alle sue genti; ma dall' altra parte è anche ragionevole che i cattolici d' Italia si dolessero de' travagli ch' erano ad essi dati, e cominciassero ad odiare e lui e i suoi Goti.

XV. Teodorico avea mostrato diffidare degli Italiani vietando loro l'uso delle armi; e non sappiamo se diffidasse de' Goti, allorchè interdiceva a questi gli studii, mentre li promoveva fra' Romani, e con gran cura voleva istruite fossero le sue figliuole. Il calabrese Cassiodoro, conte delle cose private e delle sacre largizioni di Odoacre, indi segretario di Teodorico, ne' varii editti e lettere in nome di costui, parla di un archiatro allora istituito; e delle scuole di grammatica, retorica e legge aperte in Campidoglio. Ennodio, vescovo di Pavia, scrittore anch'egli di rinomanza in que' tempi, parla delle scuole milanesi prosperanti sotto

Teodorico, e gli eccellenti ingegni che fiorivano allora in Liguria. Poeti parecchi v'erano; ma tutti freddi e artifiziati; e se togli Mornandes, o Giordano, goto di nascita, e compendiatore di Cassiodoro, non v'è storico che meriti d'essere ricordato. La musica era coltivata nella corte di Teodorico: ne scrissero Cassiodoro e Boezio. Si conoscevano in essa corte e gli orologi solari e gl'idraulici. Voleva Teodorico emulare gli antichi con ornati edifizii. A Ravenna un palagio, e vi condusse acqua, disagevole lavoro in quel terreno paduloso: un altro palagio presso il Bidente alla falde dell'Appennino; uno adorno di portici a Verona. E a Terracina, confine del dominio greco e gotico, un ben munito palagio, e baluardi saldissimi e torri: opere tutte nelle quali non iscorgi segno dello stile che pur si disse gotico; e così in altri edificii a Ravenna e a Roma, e massime in Santa Maria della Rotonda nella prima di esse città, e che forse è il sepolcro innalzato a Teodorico dalla sua figlia Amalassunta. Maravigliosa è la cupola formata di una sola pietra di trentaquattro piedi di diametro; pesante 940,000 libbre, eppur condotta dall'Istria ed elevata quivi a tanta altezza. Semplice il concetto e a volte magnifico, sgraziate, gravi, mal disposte le parti: corruzione dell'arte antica, non inizio dell'arte nuova. Condottosi a Roma, Teodorico non finiva d'ammirare il Campidoglio, il foro Traiano, i teatri di Pompeo e di Marcello, il Colosseo, gli aquidotti, le vie, maravigliose anche dopo i guasti del tempo e delle guerre. Egli fece degli assegni pel mantenimento e conservazione de' monumenti pubblici: lodava con entusiamo l'ardore di que' due stupendi cavalli di marmo, che ornano ancora la piazza del Quirinale, gli elefanti di bronzo della Via Sacra, e la famosa vacca di Mirone, sì vera che ingannava gli animali. Il re de' Goti stette sei mesi a Roma: il senato e il popolo lo dicevano novello Traiano; ed in un discorso che non si peritò di recitare in pubblico e di fare incidere in tavole di bronzo, egli promise d'imitare quel glorioso imperatore, e ne ottenne plauso.

La potenza romana gittò l'ultimo suo splendore in questi festeggiamenti. Si distribuiva al popolo 120,000 modii di grano: aperti erano ancora i circhi ed i teatri; l'indulgente Teodorico tollerava con pazienza o reprimeva con moderazione le fazioni de' cilestri e de' verdi, le cui querele avevano più volte riempito il circo di clamori e di sangue. Ciò non ostante Teodorico preferiva la residenza di Ravenna, dove coltivava un giardino colle sue proprie mani. I ricchi romani, al venir del verno abbandonavano la fredda ed umida pianura del Tevere, e andavano a godere il sole di Baia. Or una nuova Campania si formava sulla costa orientale dell'Adriatico, nella fertile provincia dell'Istria. L'amena solitudine di Como si popolava di ville, le quali specchiavansi nelle azzurre onde del lago, e le colline de' dintorni si coprivano di oliveti e di vigne. Libero era il trafficare per acqua e per terra: cresceva la produzione sì che scemava di un terzo il prezzo delle vettovaglie; per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Si traeva ferro dalle miniere della Dalmazia; oro da quelle del paese de' Bruzii: si disegnava asciugare le Paludi Pontine e quelle di Spoleto. Onore grandissimo è per la memoria di Teodorico il dirsi che il rimorso d'avere fatto morire Boezio e Simmaco, dopo pochi giorni l'uccise. I tristi di rimorso non muoiono.

An. 526

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

I. Amalassunta regge lo stato pel figliuolo Atalarico. II. Morto il figlio sposa e fa re Teodato. III. La corte di Costantinopoli. IV. Principio della guerra contro i Goti. V. Belisario. VI. Vince i Goti. VII. I Franchi vengono in Italia e non vi acquistano che infamia. VIII. Belisario vince ed è revocato dal comando dell'esercito. IX. Totila re de' Goti rialza la loro fortuna. X. Fiacchezze di Belisario. XI. È rimandato in Italia. XII. Viene anche qui l'eunuco Narsete, ed ha il supremo comando. Rovina del regno Goto. XIII. I Franchi accrescono i nostri mali. XIV. Effetti di quella guerra. XV. L'imperatore Giustino toglie l'autorità a Narsete. XVI. Narsete chiama i Longobardi in Italia.

I. Morto Teodorico, Amalassunta, che governò il regno in nome del figliuolo Atalarico, lo tenne per qualche tempo in buon ordine ed in grande riputazione, mentre si studiava di allevare il fanciullo, non da barbaro, ma da romano, facendolo diligentemente istruire da eccellenti maestri nelle lettere greche e latine. Ciò altamente spiaceva a' Goti, i quali forte odiavano quelle scuole, convinti che in esse la gioventù non s'istruisse, ma si corrompesse ed infiacchisse. Ed in questo convincimento li confermava l'esempio di Teodato, figliuolo che fu di una sorella di Teodorico, il quale nelle romane scuole avea imparato belle lettere e filosofia, ma nel medesimo tempo erasi dimostrato sì dappoco e cattivo, che non che eguagliare la virtù de' suoi parenti, nell'avarizia, viltà e perfidia ogni pessimo avanzava.

E veramente le romane scuole, dopo la decadenza dell'impero, eran governate da quei retori e sofisti, stati e non piaciuti innanzi a Cicerone, e che da Marco Crasso e Domizio censori furono condannati a serrare le loro scuole corruttrici, le quali quindi si riaprirono, e sempre più peggiorarono, sì che non sapeasi già nel primo secolo dell'èra cristiana, quel che in esse più nuocesse agl'ingegni, il luogo, i condiscepoli o la dottrina. Or giudicate voi, ch'esser dovessero nel V secolo! Che che ne sia, i principali tra' Goti, o per amore pel loro re, o perchè temessero che nel nuovo regno troppo fossero per prevalere su di loro i Romani, sì che da padroni diventassero servi, persuasero o sforzarono l'Amalassunta di levare d'attorno al giovinetto re quei suoi precettori, e dargli maestri goti, che l'istruissero, non come artificiosamente delle oscure cose disputare, e delle virtù dubitare, e il falso persuadere, e la verità nascondere, ma nel maneggiar armi, domar cavalli, ordinare eserciti, espugnare città, i compagni superare in virtù, vincere i nemici in battaglia, il regno ampliare e rendere il suo nome sì temuto, che i pericoli scacciasse con la fama: quest'esser gloria e fortezza degna di un principe; ornamento nella pace e sicurezza nella guerra. Dicono che i signori goti, vedendo un dì piangere il giovinetto Atalarico per uno schiaffo ricevuto dalla madre, malcontenta del poco rispetto usato dal figliuolo a' precettori, le dicessero: a re guerriero non servire tanti maestri; che Teodorico non sapeva neanco scrivere; e che prode esser non potrebbe in campo chi aveva imparato a tremare sotto la sferza del pedagogo. Che che ne sia di questo, i Goti tolsero alla madre ogni balìa che aveva sul figlio. Questo spiacque molto a' Romani, i quali speravano che il giovine Atalarico, nato e cresciuto in Italia e romanamente allevato, fosse per divenire come loro principe naturale, dimentico affatto di sua origine e gente; mentre ora si accorgevano ch'e' sarebbe più goto di Teodorico, mancandogli l'altezza d'ingegno e l'animo grande dell'avo

suo, non che quella esperienza e prudenza che costui resero principe, in molte parti, degnissimo di rispetto e di lode. Questo generale malcontento generava debolezza nel regno, e dava maggiore stimolo a Giustiniano per tentare di toglier l'Italia a' Goti e riunirla altravolta all'impero. Oltre a ciò, l'Amalassunta, vedendosi decaduta di quell'autorità, che avea esercitata da principio, e accorgendosi di aver perduto l'amore de' Goti, cominciò a tenere segrete pratiche colla corte di Costantinopoli, dando speranza a Giustiniano, che gli sarebbe devota ed obbligata. Dall'altra parte Teodato, che per essere di fievolissima salute il giovine Atalarico, sperava succedergli nel regno, come solo maschio della regia stirpe degli Amali, e che ben sapeva quanto fosse in odio ai Goti, cercava ogni via per rendersi benevolo l'imperatore, e trattò ancora di dargli in mano la Toscana, dove per i grandi possessi che vi avea, egli era assai potente. Stando adunque i Romani malcontenti, i Goti in sospetto, la reggia piena di segrete congiure e di apparecchiati tradimenti, lo stato debolmente governato ed infermo, materia grande a far novità al primo che ardisse, morì Atalarico.

An. 534

II. L'Amalassunta, che le dolcezze del regnare avea gustate nè più dimenticate, e che regnar voleva a ogni costo, contra il costume de' Goti, che non volevano la regia corona passasse sul capo d'una femmina, usurpò la suprema autorità, associandosi al trono Teodato, non senza però esigere da lui giuramento solenne, che si sarebbe contentato del nome di re, e che a lei lascerebbe il libero esercizio della sovrana podestà. Stoltezza grande fu questa dell'Amalassunta, e cagione di sua rovina, perciocchè non soddisfacendo all'ambizione di Teodato, gli dava maggiore facilità di nuocerle, e si rendeva sempre più avversi i Goti, appresso ai quali Teodato aveva pessima fama. Seguì ciò che doveva seguire. E come gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra, a Teodato non bastò il nome regio, e ne volle an-

cora l'autorità, per lo che, dimenticando il fresco beneficio e il dato giuramento, fece chiudere l'Amalassunta nell'isola di Bolsena, e quindi le fece togliere la vita. La quale scelleratezza, commessa senza scusa veruna, lui ch'era odioso, rese a' Goti e agli Italiani odiosissimo, diminuì grandemente la sua autorità, e lo lasciò scoperto alle altrui offese, senza amici e senza riputazione.

III. L'imperio d'Oriente, nato nel fasto e nella corruzione, retto da principi inetti, da vili eunuchi, da femmine ambiziose e lascive, da capitani barbari e venali, in un popolo per malafede famoso, non avea ereditato dal romano imperio che la superbia del nome, senza alcuna delle antiche virtù. Può dirsi che la nuova Roma non avesse infanzia innocente, nè virilità robusta; ma tutti i mali e vizii della decrepitezza, non resa veneranda dalla prudenza e bontà, ma dispregevole per lascivie, che paion più brutte e schife ne'vecchi. Tutto ciò che trovavasi di tristo in Roma fu trapiantato a Costantinopoli, e come in proprio terreno vi crebbe e divenne rigoglioso. Circhi e teatri, dove il popolo in ignobili gare contendeva, e l'imperiale dignità si oltraggiava, distribuzione di denari e di vettovaglie, che l'ozio favoriscono e la plebe corrompono, furono introdotte in Costantinopoli dallo stesso fondatore Costantino, sì che il popolo di quella città ebbe tutto a un tratto l'infingardia della plebe romana e il suo spirito sedizioso e contumace. Di più, ogni resto di libertà si spense in questo traslocamento dell'imperio, e la corte a' vizi antichi aggiungendo i nuovi, propri di quel popolo, di quel cielo, di quegli esempi che a lei venivano dalle altre corti orientali, diventò campo di intrighi, di garbugli, di adulazioni, d'infingimenti, di superstizioni. E il gran numero di capitani barbari, che per la insufficienza delle proprie milizie, sin da principio condussero al loro soldo gl'imperatori di Costantinopoli, rendevano la doppiezza e perfidia pressochè necessarie, per

il continuo sospetto che i principi e ministri aveano de' capitani, e questi dei loro signori. Ed essendo gli eserciti da tali capitani comandati, e formati di gente varia e all'imperio non affezionata, non vi era virtù che bastar potesse ad un nemico un po' virtuoso e potente, sì che quasi tutte le loro imprese aveano fine infelicissimo, perchè perdenti non curavan altro che la propria salute, senza alcun riguardo all'onore e dignità dell'imperio, vincitori diventavano insolentissimi e di maggior pericolo che i nemici. Gl'imperatori, invece di provvedere, com'era loro debito, a' bisogni della repubblica, e governare con giustizia e prudenza i soggetti, e tenere a freno colle armi e la riputazione i nemici, pare che d' altro non si occupassero che di disputare di teologia, e di mescolarsi in tutte le faccende della religione. L'ingegno greco, sottile e sveglio, traviato dall' educazione e dagli studi, si volse tutto a sofisticare e cavillare intorno le cose della fede, e chi più strane e oscure dottrine trovava, pareva più dovesse in pregio e in istima esser tenuto. E meno male se queste dispute matte e senza conclusione non avessero agitato che le scuole; ma esse turbavano la reggia, travagliavan la chiesa, mettevan sossopra l'imperio; ed erano cagione continua di tumulti, sedizioni, guerre civili, e atrocissime e sanguinosissime persecuzioni. In queste brighe aveano gran parte le donne, che per ambizione, per bacchettonería, e per loro turpi intrighi, in tutte le faccende dello stato mettevan mano. Le storie del regno di Costanzo, d'Arcadio e di Teodosio II mostran chiaramente quanta parte avessero in tutti quei disordini le donne; ma questo male molto più si accrebbe nel regno di Giustiniano. S'innamorò costui, sin da quando vivea Giustino augusto, di Teodora figliuola di un Acacio guardiano degli orsi che servivano agli spettacoli dell'anfiteatro. Ella fu da principio ancella di una sua maggior sorella, poi commediante buffa e pubblica cortigiana. Giustiniano, morta appena la vecchia imperatrice Eufemia, che a quelle nozze turpi s'era

sempre opposta, la fece sua moglie ed augusta; e la fu signora assoluta dell'animo del marito, che volse e rivolse a suo arbitrio, e servir fece a tutte le sue voglie e capricci. E come che l'uno e l'altra non eran nati al trono, ma da straordinaria fortuna ad esso innalzati, eglino non potevano sfuggire l'invidia de' grandi, non essendovi cosa che tanto offenda la umana superbia quanto il sottostare a' minori o agli uguali. Nascevan quindi dall'una parte mormorazioni, dall'altra sospetti, diffidenze e persecuzioni. Di più, come suole chi giunge a grado insperato che tutti i capricci soddisfar desìa, Giustiniano avea disegni e voglie superiori alla ricchezza dell'imperio; Teodorica, fasto incredibile: quindi raggiri e frodi e crudeli opere per estorquere denaro: onde l'imperio pieno di lagrime e di lutti, poveri i cittadini, la corte in morbidezze. Ciò non ostante non può dirsi che Giustiniano fosse d'ogni merito e virtù sfornito. Grande riputazione egli acquistò come legislatore, favorì le arti e le lettere, represse le correrie de' barbari, guerreggiò felicemente contro Cosroe il Grande re di Persia, e abbattendo il regno dei Vandali, ridonò all'imperio l'Affrica e la Sardegna.

IV. Sotto questi principi fu dato cominciamento alla guerra per cacciare i Goti d'Italia, e riunir questa all'imperio. E si crede ancora che prima cagione di detta guerra fosse Teodora, perciocchè dicono che Amalassunta, vedendo che Teodato disponevasi a disfarsi di lei, avesse de' segreti trattati coll'imperatore per ritirarsi a Costantinopoli e menarvi vita privata; ma che Teodora, temendo che questa donna di regio sangue, bellissima e di raro ingegno, giunta a Costantinopoli potrebbe agevolmente procurarsi l'affetto dell'imperatore, rompesse quell'accordo, e facesse sapere a Teodato le pratiche della regina e lo consigliasse a liberarsene. Fatto sta che Giustiniano, preso il pretesto della morte dell'Amalassunta, cominciò a minacciare Teodato. Questi, che vilissimo uomo era, dichiarò al greco ambasciatore, che se

così piacesse all' imperatore, sarebbesi contentato di ritenere il regno d' Italia come suo vassallo. Di poi, temendo che ciò non bastasse, scrisse a Giustiniano: « Se non si può aver regno senza guerra, io all' uno e all' altra rinunziò. Non veggo per qual ragione io perder debba la dolcezza della pace, per la gloria grave e perigliosa di regnare. Purchè io abbia tante terre, che mi fruttino mille e dugento libbre d' oro, manda pur tuoi ufficiali, nelle cui mani io deponga l' imperio de' Goti e dell' Italia. » Vile fu, perfido divenne, quando risaputo che l' esercito imperiale avea toccato una sconfitta in Dalmazia, si niegò di mantenere le date promesse, ed i ministri dell' imperatore, venuti in Italia a pigliare possesso del regno, rimandò indietro con vergogna.

V. Ma già era in Sicilia Belisario, capitano delle armi imperiali, venutovi con commissione dell' imperatore di ricevere la cessione del regno, e di occuparlo con la forza. Gran capitano era costui, ed insigni vittorie avea riportato su' Vandali e su' Persiani; ma schiavo fu sempre di sua moglie Antonina, donna avara, licenziosa e potentissima, per essere molto addentro nella grazia e favore dell' imperatore. Antonina, come soleva, seguì suo marito in Italia per tenergli sempre gli occhi addosso e dominarlo con sue moine, e per cupidità di sempre più arricchire sè e il suo drudo Teodosio, il quale, tenuto al sacro fonte da lei e da Belisario, era cresciuto in casa loro, e vi esercitava tutto il maneggio per l' autorità dell' adultera. Così tra gl' intrighi, le bacchettonerie, le perfidie, le rapine e le lascivie, si apparecchiava nuova rovina all' Italia.

VI. Belisario prese Napoli, entrando in città per quel medesimo aquidotto, per lo quale mille anni dopo entrarono i soldati del re Alfonso. Questa prima vittoria fu cagione che Teodato perdesse il regno e la vita. E Belisario non avea seco più di otto o dieci mila soldati; eppure

correva come padrone e trionfatore l'Italia, dove i Goti aveano nel principio di questa guerra non meno di cinquanta mila uomini atti alle armi. Il che mostra come gli Italiani, illusi dalla speranza di risorgere in migliore stato mutando signoria, ed invasati di quella oramai vanità d'imperio romano, favorissero i nuovi venuti, che liberatori dell'Italia si millantavano. Ma eglino dovettero ben presto accorgersi quanto della signoria de' Goti fosse quella de' Greci peggiore, oltrecchè quelli che contro a' Goti combattevano eran di certo più barbari di loro, perciocchè nel loro esercito eran Traci, Isauri, Alani, Unni, Mauri e fin Persiani, comandati da capitani varii di lingua e di costumi, diversi di voglie, discordevoli, cupidissimi e al duce supremo disobbedienti. Belisario presa Napoli, mosse contro Roma, ed entratovi vi si afforzò. I Goti aveano eletto loro re Vitige, uomo non privo di prudenza e di militare virtù, il quale, per meglio assicurarsi quella corona, avea costretto la nipote di Teodorico a divenire sua moglie. Sperò ancor egli essere aiutato da' Franchi, cedendo loro le provincie che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie; ma i promessi aiuti non vennero: nè la virtù di Vitige bastò, in tanta rovina, a resistere a Belisario, il quale, procedendo per l'Emilia e la Liguria, pigliò Milano (che dipoi perdè per viltà de' suoi ufficiali), e costrinse Vitige a chiudersi in Ravenna, dove lo cinse d'assedio.

VII. Frattanto Teodoberto re franco dell'Austrasia, che non avea voluto soccorrere i Goti nè i Greci, promettendo di starsene neutrale, veduti i progressi fatti da Belisario, e temendo che Giustiniano, vinti i Goti e riconquistata l'Italia, non rivolgesse le sue armi alla ricuperazione delle Gallie, mandò in aiuto di costoro dieci mila Borgognoni, che per qualche tempo ritardarono la vittoria finale de' Greci; ed un anno dopo, essendo le forze dell'uno e dell'altro esercito di molto indebolite, deliberò combattere per suo conto e

farsi signore d'Italia. Credettero da principio i Goti che i Franchi venissero come loro amici, e non che contrastar loro, con molta allegrezza gli accolsero; ma i Franchi, penetrati nel cuor della Liguria, sin presso Milano, rivolsero le armi contra di loro e contra a' Greci, sì che gli uni e gli altri furono da quelli sconfitti, prima che ben si sapesse in Italia a che fine e' fossero venuti. Non raccolse però Teodoberto altro frutto da questo tradimento che infamia, perciocchè non trovando nella Liguria, per nutrire le sue genti, che bovi ed acqua (tanto quelle fertili campagne erano state guaste e desolate) e per le acque che beveano mal potendo digerire la qualità del cibo, ed aggiungendosi il calore della state, a loro, come inconsueto, insopportabile, una terribile moria cominciò nell' esercito suo, il quale ne fu pressochè distrutto.

VIII. Partitosi Teodoberto co' resti infelici del suo esercito, le sorti gote sempre più declinarono, sì che pareva certa ed imminente la rovina. Allora Teodoberto e i suoi fratelli mandarono ambasciatori a Vitige: lo aiuterebbero contra a' Greci, se divider volesse con loro l' Italia. Ma Belisario, che questo riseppe, mandò a dire a Vitige ed ai capi de' Goti, che qualora deliberassero ceder parte dell'Italia, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi coll'imperatore. Prevalse questa opinione ne' consigli de'Goti, e durando l'assedio di Ravenna, mandati furono ambasciatori a Giustiniano, il quale rispose, che la risoluzione di questo affare lasciava alla grandezza de' suoi capitani. Tutti furono di parere favorevole all' accordo co' Goti, dichiarando per iscritto ch' e' non credevano l' esercito cesareo capace di superare le forze nemiche; e forse questo facevano per invidia a Belisario, e per l'odio che a costui avea procacciato la donna sua, la quale di tutto si voleva impacciare, e le faccende della guerra con sovrano arbitrio governava. Ciò non ostante Belisario, avendo con segrete pratiche fatto appic-

car fuoco a' magazzini di Ravenna, s'impossessò di quella ragguardevole città e pigliò prigione Vitige, riducendo così in podestà dell' impero il re e la sede del regno goto. Questa sua vittoria a Belisario accrebbe la riputazione, ma nel medesimo l'invidia degli altri capitani, i quali non potendolo accusare appresso all' imperatore d' intendersela coi Goti, or l'accusavano di voler volgere a suo profitto la guerra ed usurpare per sè il regno d'Italia. Questa accusa non poteva essere inefficace sull' animo sospettosissimo di Giustiniano, il quale rivocò subito Belisario d'Italia, non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria, e lo mandò a combattere i Persiani, i quali, a petizione de' Goti, che avevano inviati loro un vescovo e un sacerdote forse ariani, avean rotto la pace co' Greci ed erano entrati in arme nelle provincie dell' impero. E questo sospetto in quei principi che tengono lo stato in servitù è tanto naturale, che non se ne possono difendere; ed è impossibile ch' eglino non paghino d' ingratitudine quei capitani, che sotto le insegne loro hanno riportato grandi vittorie e fatto grandi acquisti. Ed è impossibile ancora che quel sospetto, che nasce nel principe, non sia dall' istesso capitano in qualche modo accresciuto o per qualche sua insolenza, o per qualche sua malcelata ambizione, o per qualche sua segreta pratica onde assicurarsi, o rendersi necessario.

IX. Per la partenza di Belisario, e per la crudele cupidità de' ministri imperiali, che in tutto si alienarono l' animo degl' Italiani, i Goti ripigliaron vigore, e crearono loro re Ildebaldo; e dopo la morte di costui, il quale fu ammazzato, pervenne il regno a Totila. Procopio, partigiano de' Greci, e che scrisse la sua storia dopo la morte di lui e dopo la rovina del regno goto, sì che non avea cagione e ragione di adulare, parla di Totila come di uomo eccellentissimo, e non meno principe umano e amorevole, che insigne capitano. La cura, che in tanti rivolgimenti e travagli, egli ebbe di

favorire l'agricoltura e di far coltivare le campagne, che i civili Greci mutavano in deserti, l'ordine messo nel pagamento de' tributi, le lettere che scrisse a' Romani prima di cingere d'assedio la loro città, la carità che usò a' Napolitani dopo aver preso Napoli, la modestia che osservò e fece osservare alle sue genti dopo la vittoria, se le paragoni alle crudeltà, alle iattanze e alle sfacciate rapine de'Greci, e alla loro manifesta ingratitudine verso quelle città che lunghi assedii e grandi travagli aveano sopportati per amore dell'impero, dimostreranno chiaramente, che se la fortuna avesse coronato gli sforzi di Totila, le sorti nostre sarebbero state migliori assai che non furono. Ma sventuratamente la virtù di quel re non servì che a maggiore rovina della nostra patria, pe' nuovi sforzi che far dovettero i Greci a fine di ricuperare il perduto. Imperocchè Totila, tra pel suo valore, tra per l'inettitudine e viltà de' ministri imperiali, ruppe le genti dell' imperatore, ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultime terre che Belisario avea conquistate. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandare in Italia Belisario, il quale, richiamato circa questi tempi dalla guerra persiana, dove avea commesso moltissimi errori, viveasi in Costantinopoli in disgrazia degli Augusti.

X. Narra Procopio, che i detti errori commessi da Belisario, procedettero dal turbamento che gittò nell'animo suo l'arrivo improvviso di Antonina, la quale, rimasta in Costantinopoli per riconquistare un suo antico amante, avendo saputo ciò che il marito e il figliuolo macchinavano contra di lei, si recò in gran diligenza al campo nel tempo appunto del maggior calore della guerra, e tanta noia e molestia dette al marito, ch'egli ne fu quasi per impazzare, e commise tali errori, che dettero il pretesto a Teodora, la quale vendicar volea la sua amica Antonina, di farlo revocare, e privare del generalato, e spogliare di buona parte

de' tesori, ch'egli, con greca rapacità, avea in tante guerre raccolti. Antonina voleva però il gastigo non la rovina del marito, e l'imperatrice Teodora, che a lei era obbligata per loro intrighi lascivi e scellerati, si mostrò dispostissima a soddisfarla. Erasi un dì Belisario, come soleva, recato a visitare l'imperatore e l'imperatrice, ed era stato sì malamente ricevuto da loro e sì vituperato da'cortigiani, che egli credette fosse spacciato. Per lo che ritornato a casa sua, pieno di grandissimo sbigottimento, si gittò sul letto, e passò tutta la notte piangendo e traendo lai con tanta remissione d'animo e viltà, che sarebbe stato troppo per una debole femminuccia, non che per sì riputato capitano. Egli era travagliato da sì indecorosa paura, quando giunse a casa sua un messaggiero dell'imperatrice, il quale essendo entrato nella sua camera, Belisario si volse boccone sul letto, credendo l'estrema sua ora fosse giunta, ma il messaggiero, non che ammazzarlo, gli dette una lettera della imperatrice, la quale gli dicea, che essendo ad Antonina sommamente obbligata, volea per cagion sua perdonargli, purchè nell'avvenire su di lei e' fondasse le speranze e della sua salvezza e della sua fortuna. Come Belisario lesse queste cose, trapassando subito dall'estremo scoramento all'estrema allegrezza, balzò dal letto, e inginocchiatosi davanti la sua donna, e baciatile i piè, in presenza del messaggiero dell'imperatrice, giurò che d'ora in poi non solamente sarebbe sempre amico, ma anche schiavo fedelissimo ed ubbidientissimo della sua moglie.

XI. Così Belisario riebbe i tesori che gli erano stati tolti, e il grado e dignità di duce supremo, e fu la seconda volta mandato in Italia. E corse voce, che l'imperatore in prezzo del perdono esigesse che Belisario dovesse a spese sue far la guerra contra a' Goti: nè la cosa pare improbabile quando si consideri l'avarizia di Giustiniano, i molti dispendii che avea dovuto fare nella guerra persiana, ed il denaro ch'egli

stoltamente in quei dì profondea per murar teatri e circhi, e chiese arricchire, e darsi buon tempo con giuochi, musiche ed altre meno oneste mollezze. Certo egli è che Belisario venne in Italia malissimo fornito, e che gli aiuti quasi derisorii ricevuti da Costantinopoli, ora di ottanta, ora di cento soldati, e non mai più di mille, non lo misero giammai in istato di tentare qualche impresa notevole, sì ch'ei non altro potè fare che or andare di lido in lido, or fuggire, e vi perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila quasi davanti agli occhi suoi espugnò Roma, e Belisario non ebbe altro mezzo per salvare la veneranda città, che di mandargli ambasciatori e lettere, nelle quali esponendo la dignità di quell'antica sede dell'impero, e dell'infamia che ne verrebbe a chi se ne facesse distruggitore, conclude con queste notevolissime parole: « Se tu sarai vincitore di questa guerra, disfacendo Roma sarai cagione della perdita d'una città non d'altri, ma tua; mentre conservandola accrescerai il pregio della tua vittoria col possesso della parte più ragguardevole della tua conquista. Che se poi la fortuna ti sarà contraria, sendo Roma mercè tua salva, potrai gratitudine e grazia incontrare appresso all'imperatore, mentre che se la disfacessi, non potresti più la sua clemenza sperare. » Per le quali ragioni, o per la sua naturale magnanimità, Totila deliberò di non disfare le mura di Roma; ma di questa sua umana risoluzione egli ebbe presto a pentirsi, perciocchè movendo coll'esercito a rincontrare le genti, che di Grecia venivano in aiuto di Belisario, costui, con quanta più celerità potè, entrò in Roma, vi si afforzò, e munì, e chiamò quelli che n'eran fuggiti. E avendo Totila mandato suoi ambasciatori ai re dei Franchi per richiederli di lega e parentado, gli fu da loro risposto, che non era degno di unirsi colla loro progenie, chè avendo in potere suo la capitale dell'imperio, non aveva saputo conservarla.

XII. Giustiniano occupato dalla guerra persiana e dalle dispute teologiche, peste pessima di quella corte, molto si rammaricava del poco progresso che facevano le sue arme in Italia, sebbene nulla operasse da parte sua per provvedervi. Narsete eunuco favorito dell'imperatore, mandato in Italia con alcune schiere di soldati barbari, s'era mostrato disubbidiente al duce supremo, o perchè avesse segrete facultà di oprare a suo modo, o perchè sicuro fosse del favore imperiale. Certo egli è che per questa sua inobbedienza non fu Narsete gastigato, e poco tempo dopo era Belisario nuovamente rivocato d'Italia; e Giustiniano, o di sua volontà o tiratovi dalle solite arti cortigianesche, cominciò, essendo morta Teodora, a entrare in deliberazione di dare il comando supremo di quella guerra all'eunuco, il quale non volle accettare quel carico, se prima non si vide sufficientemente provveduto di armi e danari, in quella copia ch'era necessaria per condurre a buon fine quell'impresa. Ottenne pertanto da Giustiniano ciò ch'egli volle, e venne in Italia con fiorito esercito e d'ogni bisognevole fornito. E da molto tempo l'imperio non avea avuto esercito più unito, disciplinato e ubbidiente di quello di Narsete, il quale non tardò a dimostrarsi uomo di grande avvedutezza, e di singolare perizia e virtù nelle cose della guerra. Onde gli Italiani, che da principio motteggiavanlo, ed i Goti che si facean beffe di un eunuco guerriero, ebbero ben tosto a convincersi che se Narsete perduto avea la virilità del corpo, teneva ancora quella dell'animo. Narsete vinse e ammazzò Totila, e le reliquie che de' Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Ma Narsete poco dopo si azzuffò con Teia e quello ammazzò, e le sue genti ruppe e sconfisse.

XIII. Nella confusione, che seguì questa finale rovina, settantamila Franchi, chiamati da una parte de' Goti, scesero in Italia, ed occuparono molte terre nella Venezia e

nella Liguria, dalle Alpi Retiche fino al mar Toscano. Ma Narsete non invilì, e ridotto il centro di quella nuova guerra a Lucca, assediò ed espugnò quella città munita e difesa da' Franchi, ed acquistò in questa impresa riputazione grandissima, non meno di umanità che di valore, il che fu principio alle sue vittorie, colle quali sottrasse a' Franchi le terre che aveano conquistate e li cacciò fuori d'Italia. E non poco contribuì a ciò la resa di Cuma, unico luogo munito che rimasto fosse in potere de' Goti; perciocchè Aligerno, che quivi comandava, disse agli altri capi della sua gente, che se era destino inevitabile che rovinasse il regno goto, più onorevole era sottomettersi all'impero romano, che a gente venuta di al di là de' monti, e che non avea alcuna ragione alla signoria d'Italia. Parvero savie le sue ragioni agli altri capi, e tutti si dettero in mano di Narsete, e le insegne reali gli consegnarono, ricevendone in compenso promessa di favorevole trattamento, il che fu osservato. Risaputo questo i Franchi dissero le maggiori villanie ad Aligerno, chiamandolo perfido e traditore, come se dessi non fossero venuti per tradirlo, e tentarono continuare la impresa soli; ma e' non poterono che devastar campagne, ardere qualche piccola città, saccheggiare i luoghi sacri non ben muniti, e dovettero partirsi e ritrarsi al di là delle Alpi. Così ebbe fine la guerra gotica e così si spense al tutto il nome e la signoria de' Goti in Italia.

XIV. Questa guerra fu cagione d'infiniti mali, e non ci recò alcun bene. Si rovinò un regno, nel quale esser riposta poteva ogni ragionevole speranza per l'avvenire. Dai piccoli eserciti imperiali l'Italia fu saccheggiata e devastata a uso barbarico: questi pretesi liberatori erano più rapaci e crudeli de' nemici! I morti in battaglia non pare fossero molto numerosi, ma infinito fu il numero de' morti ne' lunghissimi assedii, per fame, disagi e pestilenze. Il sangue, le vite, gli averi degli Italiani eran tenuti in nessun conto dal-

l'una parte e dall'altra; ma in rapacità nessuno vinceva i Greci, che osavan dirsi Romani, mentre di Roma eran vergogna e flagello. Appena le scorrerie rovinose degli Unni e dei Vandali nel quinto secolo possono paragonarsi alle ruberie ch'ebbe l'Italia a soffrire, sotto l'imperio di Giustiniano, da' suoi capitani, i quali non solamente l'oro, l'argento e gemme portavan via, ma statue, vasi, suppellettili, colonne, tutto quanto avea pregio per materia o per arte. Belisario, nella sua prima venuta in Italia, ebbe di che farsi ricchissimo, e lasciò che lo stesso facessero Antonina sua moglie, Teodosio amante di lei, Ildigene genero di Antonina e tutti i suoi cortigiani e ufficiali e servi; nè, rubando egli ed i suoi, impedir poteva le ruberie de' sottoposti. Quindi i ricchi tolti di mira, e fatti ribelli per usurpare le loro ricchezze; quindi il denaro pubblico involato, l'erario spazzato, tolto alle città ed ai privati ogni pregevole adornamento; e nuove arti crudelissime escogitate e nuovi balzelli, e processi e morti e saccheggi non mai tanti, a far denaro. Or questa fu la famosa liberazione d'Italia, celebrando la quale, i poeti levarono a cielo il nome di Belisario e di Giustiniano, uomini vituperevoli per vergogne domestiche e per pubblici ed atrocissimi delitti: l'uno stolto, l'altro ingrato, ambidue servi abietti di due cortigiane, e che non ebbero neanche quelle larve di virtù che danno i vizii.

XV. L'imperatore Giustiniano, finchè visse, lasciò al governo dell'Italia l'eunuco Narsete, che avea saputo col suo valore riconquistarla; ma dopo la sua morte, l'imperatrice Sofia, che signoreggiava l'imperatore Giustino II suo marito, come già Teodora Giustiniano, volle fosse revocato Narsete. Ella, giovine, ambiziosa ed avida di governare lo stato a suo modo, tollerar non volea negli alti ufficii e magistrature dell'impero uomini che a lei non dovessero la loro grandezza, e che a lei devoti non fossero ed obbligati. Di più la ricchezza e la molta autorità acquistate da Narsete nel

precedente impero, gli avean procurato degli invidi. Gl'Italiani dolevansi di Narsete innanzi al trono imperiale; dicevano il servaggio essere stato più tollerabile dell'avaro dispotismo dell'eunuco. Il vecchio Narsete fu obbligato a cedere l'alto ufficio a Longino, il quale dette all'Italia nuova forma di reggimento, sebbene v' è chi crede questi ordinamenti cominciassero nel tempo di Narsete. Egli non costitui governatori di provincie, ma fece in tutte le città e terre di qualche considerazione capi, i quali chiamò duchi; e tolti via di Roma i consoli e il senato, nomi che insino a quel tempo vi si erano mantenuti, quella ridusse, come tutte le altre città minori, sotto un duca, il quale ciascun anno era mandato da Ravenna, dove faceva dimora l'esarca, che, nel nome dell'imperio, tutta Italia governava. La quale divisione, accrescendo la debolezza dello stato e la pubblica servitù, fece più facile la rovina d'Italia, e dette maggiore occasione a nuovi barbari di occuparla.

XVI. Per Narsete narrano la imperatrice aggiungesse all'ingiuria le oltraggiose parole: essere oramai tempo che il vecchio eunuco andasse a filare colle ancelle nel gineceo di Costantinopoli. Aggiungono Narsete rispondesse: con quel filo ordirebbe tal tela, che giammai saprebbe disfare l'imperatrice. Egli, combattendo i Goti, non avea sdegnato l'aiuto de' Longobardi; ma avendo avuto agio di conoscere bene da vicino il loro animo e la loro audacia, s'era affrettato a rimandarli al di là delle Alpi, colmi di doni. Ora, sdegnato forte contro l'imperatore, per essergli stato si vituperosamente tolto il governo di quella provincia, che col suo valore aveva acquistata, pare consigliasse Alboino re de' Longobardi a scendere colle sue genti in Italia. Questo almeno afferma Paolo Diacono, storico autorevole di quella nazione; ma i particolari di tal chiamata si perdono nelle tenebre delle segrete congiure e delle segrete vendette. Certo egli è che i Longobardi conoscevano di già l'Italia,

e ben sapevano come questa terra fertilissima, ricca di città e d'arti, dotata d'ogni cosa bella e desiderabile, fosse preferibile alla povera, sterile e diserta Pannonia. Si può quindi ragionevolmente credere, che la revocazione di Narsete, l'inettitudine di Longino, la viltà e dappocagine di Giustino, lo sdegno dei Goti rimasti privi de' loro possessi e ridotti in povertà, e il malcontento degl'Italiani, che di questa celebrata e famosa liberazione altro non avevano ricavato che accrescimento di mali, inducessero i Longobardi a venire in Italia, più che gl'inviti del vecchio eunuco, il quale per altro morì prima ch'eglino passassero le Alpi.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

I. I Longobardi. II. Alboino loro re occupa gran parte d'Italia, ed è fatto ammazzare dalla moglie. III. Di Clefo re. IV. I Duchi. V. Del re Autari. VI. Di papa Gregorio Magno. VII. Del re Agilulfo. VIII. Rivolgimenti dell'impero greco. IX. Di Adoaldo, Arioaldo, e Rotari re de' Longobardi. X. Rivolgimenti nel regno. XI. Contese religiose in Oriente: Nestoriani. XII. Eutichiani. XIII. Il *Trisagion*. XIV. Monoteliti. XV. L'imperatore Costante viene in Italia. XVI. Di Grimoaldo re. XVII. Rivolgimenti seguiti alla morte di Grimoaldo. XVIII. Costantino Pogonato imperatore concede che il pontefice romano possa essere eletto senza che si attendesse l'approvazione imperiale. XIX. Giustiniano II imperatore. XX. Nuovi rivolgimenti nell'imperio. XXI. Leone Isaurico proscrive le sacre immagini; e l'Italia gli si solleva contro. XXII. Guerre e rivolgimenti che seguirono.

I. I Longobardi erano una di quelle tribù germaniche, delle quali ho tenuto discorso nel libro secondo di queste storie. Tacito, dopo aver parlato de' Sennoni abitatori di cento villaggi, soggiunge: « Per lo contrario i Longobardi nobilita l'esser pochi, perchè essendo in mezzo a molti potentissimi popoli, non con l'osservanza si fanno sicuri, ma col cimento e con le battaglie. » La prima volta che i Romani udirono il nome loro fu probabilmente sotto Tiberio; ed allora eglino al di là dell'Elba abitavano. Pochi anni dopo li troviamo in lega con Maraboduo, quindi con Arminio, magnanimo sommovitore delle genti germaniche. Tolomeo li dice abitatori di terre non lungi dal Reno; il che mostra che essi avevano di già passato l'Elba, ed eransi a' confini del romano imperio approssimati. Poco di poi anche il Danubio tentarono

passare con altre genti germaniche; ma i Romani li ricacciarono. Paolo Diacono, loro storico, li fa originari della Scandinavia; e con lui concorda l'antico scaldo di Gottland. Erano negli antichissimi tempi adoratori di Odino; ma di poi s'erano convertiti i più al cristianesimo, sebbene seguissero la eresia ariana. Nulla dirò de' loro antichi re, perchè storia in parte favolosa, in parte molto oscura ed incerta. Nel decorso del tempo tolsero l'antica Rugia agli Eruli, e nella Pannonia si trasferirono. In battaglia Alboino, figliuolo di Audonio re de' Longobardi, uccise Turismondo, figliuolo di Turisindo re de' Gepidi. I nobili, ammirando il valore del giovinetto, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della vittoria. Risponde il re: « Secondo la consuetudine de' nostri padri, mio figlio non può seder alla mia mensa, se prima non riceve le armi da un re straniero. » Alboino, questo udendo, con quaranta giovani animosi, va alla corte di Turisindo, e chiede a lui che gli dia le armi de' militi. Il re gli accorda l'ospitalità e lo fa sedere alla sua mensa; ma nel cuore paterno si riapre la fresca piaga, ed e' non può frenarsi di esclamare: « Nel luogo di mio figlio siede colui che l'uccise! » Si riaccende il corruccio de' Gepidi: Cunemondo, altro figliuolo del re, esce in motti pungenti contro a' Longobardi, e li paragona a fetide giumente. « Queste giumente come sappiano sprangar calci, risponde Alboino, lo dica il campo di Asfeld, dove giace il cadavere di tuo fratello come vile carogna. » Dalle parole si viene ai ferri, ma Turisindo s'interpone, fa rispettare la santità ospitale, e riveste Alboino delle armi di Turismondo. Regnando Alboino, i Longobardi fecero lega cogli Avari, e guerreggiarono contro i Gepidi. Alboino ruppe, sconfisse ed ammazzò di sua propria mano il re degli Avari Cunemondo, e del cranio del morto re fece una tazza da vino, che lo storico Paolo vide egli stesso. I canti longobardi la virtù e le prodezze di Alboino per molti secoli celebrarono. Egli, che già avea costretto a sposarlo Rosmunda figliuola del re Cunimondo, onde mescere nei

suoi figliuoli il sangue de' vinti Gepidi a quello de' vincitori Longobardi, persuadeva a' suoi di scendere in Italia. Quei Longobardi, che da Giustiniano erano stati qui chiamati a combatter Totila, non rifinivano di lodare e magnificare questa terra e questo cielo: Alboino rinfrescava la gradita ricordanza coll'imbandire i frutti più squisiti ed i migliori vini d'Italia. Ed e' si mossero colle loro donne e figliuoli e servi e armenti e masserizie, ed uscirono dalla Pannonia il dì 2 di aprile dell'anno 568, seguiti da ventimila Sassoni e da molti Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari e Svevi, lasciando agli Avari le terre pria da loro occupate.

An. 568

II. Alboino scese nel Friuli, s'impadronì di Foro-Giulio, vi costituì duca suo nipote Gisulfo, e quindi quasi tutte le terre e castella della Venezia occupò, se togli Padova, Cremona e Monselice, ben provvedute di vettovaglie e soldati. Dopo lungo assedio ebbe Mantova; quindi vennero in poter suo Trento, Brescia, Bergamo e Milano. Invadeva la Liguria, senza però potersi impossessare di Genova, Albenga, Savona, Monaco ed altre città murate e munite. Con parte dell'esercito assediò Pavia; coll'altra Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Toscana, Umbria e Spoleto conquistò: in meno di un anno tutta l'alta e la media Italia fu sua. Pavia tre anni resistè: corrucciato Alboino aveva giurato la metterebbe a ferro ed a fuoco. Presala per fame, nell'entrare il suo cavallo inciampò e cadde, nè voleva rialzarsi. Parve un ammonizione del cielo contro un voto atroce fatto in danno di un popolo cristiano. Revocò il giuramento: rizzossi il cavallo, ed egli entrò in città, e nel palazzo di Teodorico pose la sede del nuovo regno de Longobardi. Breve fu il regno di Alboino. Un dì, banchettando co' suoi in Verona, molto bevve, e quasi ebbro, offerse a bere a Rosmunda nel teschio di Cunemondo, dicendole berrebbe allegramente col padre suo. Bevve la donna, ma dell'atroce scherzo acerbamente offesa, giurò vendicherebbe sè e Cunemondo, e volle

complice nella vendetta, come pare lo fosse in adulteri amori, Elmichi o Elmigiso, fratello di latte del re, e un Perideo, uomo fortissimo e feroce. E dato ordine a tutto, un dì che Alboino s'era levato di tavola avvinazzato, e ritiratosi nella sua camera s'era messo a dormire, là fa entrare i due suoi congiurati, che il re ammazzano. Divulgatasi la nuova della uccisione d'Alboino, e avendo osato Rosmunda dichiarar suo marito Elmigiso, e al trono aspirare, si sollevarono i Longobardi. Rosmunda invilì, e di notte tempo, seguita dalla figliuola, da Elmigiso, da Perideo e da qualche altro fedele, entrò in una barca, involando il regio tesoro, discese l'Adige e il Po, e se ne andò a Ravenna, ove da Longino esarca fu onorevolmente ricevuta, e da indi a poco di nozze richiesta. Acconsentì la regina, e per toglier di mezzo Elmigiso, mentre egli un dì usciva dal bagno, gli offrì una tazza di vino avvelenato; di che egli accortosi al sapore, forzò la donna, col ferro alla gola, a bere il resto della tazza funesta: onde l'uno e l'altra morirono avvelenati: e l'esarca mandò all'imperatore il tesoro de' Longobardi, la figlia di Rosmunda e Perideo, e ne fu con nuovi onori e stipendii rimeritato.

An. 573

III. Frattanto, dopo la fuga di Rosmunda, i Longobardi s'erano adunati in Pavia, or sede regia, e aveano eletto loro re Clefo, del quale solamente sappiamo che ampliò le conquiste di Alboino, molti Romani uccise e molti ne cacciò in esilio; ma non è detto se questi appartenessero alle città già conquistate, o a quelle che si andavano conquistando. In quel mentre i duchi, che s'erano stanziati al confine delle Alpi, si avventarono sulle terre de' Franchi. Clefo non regnò che diciotto mesi, dopo del qual tempo fu ammazzato da un paggio; ed allora i duchi deliberarono non eleggere altro re e governare da loro. Pare questi duchi fossero trentasei, tra quali son nominati un Labano in Pavia, un Alboino in Milano, un Vallari in Bergamo, un Alachiso

An. 575.

in Brescia, un Evino in Trento, un Gisolfo in Cividale di Friuli. Il regno longobardo conteneva allora le provincie del Friuli e della Venezia; Liguria quasi intiera (e la Liguria comprendeva Milano, Pavia, Novara, Vercelli, il Monferrato, il Piemonte e la riviera di Genova); Toscana meno le città marittime; Umbria e parte di Puglia e Campania, restando nella divozione dell'imperio Ravenna e la Pentapoli, Roma e il suo ducato, Napoli, Amalfi, Genova e qualche altra città marittima, con le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna. Ecco adunque la più gran parte dell'Italia sottratta all'imperio, senza che la storia rammenti una battaglia di qualche considerazione. Le tribù delle varie genti venute in Italia co' Longobardi furono assise in distinti cantoni: i Sassoni ripartirono, devastando la Provenza.

IV. I duchi per cupidità (così dice Paolo Diacono) trucidarono molti nobili romani, ed i rimasti obbligarono a dar loro la terza parte de' frutti, rendendoli tributarii. Odoacre e Teodorico avean preso la terza parte delle terre, lasciandone due parti libere in mano degli antichi possessori; ma i duchi, pigliando la terza parte de' frutti, tutte le terre aggravavano. Ed ecco come i Romani diventavano tributarii, e non servi, non essendo servo, almeno come allora s'intendeva, chi la terza parte de' frutti dava a un signore, e gli altri riteneva per sè: il che vuol dire diritto di proprietà, facoltà di disporre, vendere, comprare, cose tutte che punto non si accordano colla servitù. Non s' intende perchè i Longobardi non rivolgessero da principio le loro armi contro Roma, perciocchè se le città marittime, come Amalfi, Napoli, Gaeta, potevano essere agevolmente dagli imperatori soccorse, se Ravenna e Venezia eran dai paduli e dalla laguna difese, Roma era posta in paese affatto aperto, e gl'imperatori non vi teneano che poco o punto presidio. Eppure i Longobardi non fecer nulla per impossessarsi di sì ragguardevole città, o che temessero di offendere la religione de' vinti, o che

rispettar volessero l'antico nome romano: certo egli è che il loro timore, rispetto o poco ardire, fu cagione dell'accresciuta, in quei tempi, autorità de' pontefici e potenza di Roma, perciocchè quivi trovavan rifugio i fuorusciti di tutte le altre città, tanto più gradito in quanto che i duchi governavano con molta crudeltà. E si narra di chiese saccheggiate, di sacerdoti uccisi, di città rovinate; ma che fossero in quel tempo proibite le contrattazioni tra' vinti, abolita la romana cittadinanza, chiuse le curie, ridotte le persone tutte in servitù e spenta ogni romana legge, è favola moderna senza alcun solido fondamento. Continuarono sì le stolte imprese contra i Franchi, cominciate fin da' tempi di Alboino, e furono di grande rovina, perchè sviarono le forze longobarde al di là delle Alpi, ed in breve trassero in Italia nuovi e potenti nemici, i quali forzarono i Longobardi a cedere al re di Borgogna, Aosta, Susa ed una valle delle Alpi e a pagargli annuo tributo. Pace vergognosa e di grandissimo nocumento al loro regno, perciocchè d'allora in poi e i papi e gl'imperatori e quegli Italiani, che al giogo longobardo il greco preferivano, e tutti i nemici, infine, de' Longobardi, cominciarono a rivolgere i loro sguardi su' Franchi, come i soli che abbassare potessero la loro potenza. Moriva in quel tempo papa Benedetto, che replicate volte avea chiesto invano soccorsi dall'imperio; ed il suo successore Pelagio II era consacrato, senza attendersi l'assenso imperiale, come solevasi; e di questa grande novità era cagione il trovarsi Roma cinta e minacciata da' Longobardi. Un patrizio romano andava a Costantinopoli, portando danari e chiedendo aiuti; ma n'ebbe in risposta dall'imperatore, molto occupato a guerreggiare co' Persiani e cogli Slavi, adoprasse quell'oro a vincere qualche capo de' Longobardi o a comprare aiuti da' Franchi. Nuova ambasceria andava a Costantinopoli in nome del pontefice; ma non potè ottenere che deboli e quasi derisorii soccorsi dall'imperatore Tiberio, mentre le longobarde conquiste tuttodì si dilatavano, ed il duca di Be-

nevento cingea Napoli di assedio, ed il duca di Spoleto espugnava ed occupava Classe, quasi borgo di Ravenna, sotto gli occhi dell'esarca. Nè l'imperatore Maurizio, successo a Tiberio, occupato com'egli era a combattere Unni, Avari, Slavi e Persiani, potè far altro per l'Italia, che mandarvi un nuovo esarca, Smargdo, e procurare, con un donativo di cinquantamila scudi d'oro, che Childeberto re de' Franchi di Austrasia, muovesse contro a' Longobardi.

An. 582

V. Per la quale minaccia i Longobardi videro la necessità di riunire le loro forze sotto unico principe, e crearono loro re Autari, figliuolo di Clefo, fanciullo alla morte del padre, ma or cresciuto d'anni e di prudenza, e a lui dettero i duchi metà delle proprie sostanze. Migliorarono sotto il regno di costui le sorti italiane, e Paolo Diacono, parlando di quei tempi, dice: « Questo v'era di mirabile nel regno de' Longobardi, che non commettevansi violenze, insidie non tramavansi: nessuno era ingiustamente angariato, nessuno dispogliato: non v'erano furti, nè ladrocinii: ciascuno sicuro e senza timore andava ove più gli era a grado. » Childeberto re de'Franchi scese in Italia con esercito poderoso, avvisatone l'esarca affinchè ancor egli movesse contra al comune nemico; ma Autari dette danari a'Franchi, perchè le Alpi ripassassero, e partitisi costoro, rivolse le armi contra a'Greci, e a giurar pace o tregua gli obbligò. Per lo che papa Pelagio supplicava nuovamente di aiuti l'imperatore, mentre l'imperatore voleva reso da Childeberto il danaro, datogli affinchè combattesse i Longobardi; e successe un caso, che per poco non fu cagione di grande novità. Una sorella di Childeberto, per nome Ingonda, aveva sposato Ermenegildo, figliuolo di Luvigildo re goto e ariano delle Spagne. La donna, ch'era cattolica, riusciva a convertire alla sua fede il marito, il quale, ribellatosi al padre, da'suoi abbandonato e dai Greci tradito, fu preso e morto, onde la chiesa l'onora tra' martiri. Ingonda fu menata a Costantinopoli; e Childeberto,

An. 584

saputa la sventura della sorella, prometteva ripigliar le armi contro a' Longobardi, purchè la fosse a lui resa. Ma mossosi appena, e' seppe che Ingonda era morta, e se ne tornò indietro. Autari volle stringere allora durevole pace co' Franchi, e richiese in donna Clotsuinda altra sorella di Childeberto, il quale a lui la promise; ma quindi la die' a Recaredo re de' Visigoti di Spagna, successo ora al padre Luvigildo. Per questo nuovamente si combattè fra Longobardi e Franchi, che nuovamente furono cacciati d'Italia; e spirata la guerra coll'imperio, i Longobardi invasero l'Istria, e presero l'isola Comacina, dove erano di grandi ricchezze. Di poi, avendo saputo Autari, che Childeberto avea chiesto e poi ricusato la mano di Teodolinda figliuola di Garibaldo re o duca dei Bavari, chiese per sè quelle nozze. Vennero a questo fine ambasciatori longobardi alla corte del Bavaro, tra' quali ambasciatori era un giovine, che veduta la fanciulla, disse che il suo re sarebbe ben lieto di una tale sposa; il popolo, di una tal regina. Ordinava il re si portasse del vino, Teodolinda mescesse secondo l'uso germanico. La fanciulla offrì a bere al capo dell'ambasceria, quindi al giovine ambasciatore, il quale, nel pigliare la tazza, toccavale di soppiatto la mano, e baciava quindi la sua. Quando Teodolinda narrò questo alla sua nutrice, costei le diceva: « Nessuno avrebbe osato toccarvi, se non chi esser deve vostro marito e signore. » Frattanto accommiatavansi gli ambasciatori, e seguiti da onorevole comitiva di Bavari, a' confini giungevano. Quivi nel dividersi il giovine ambasciatore si rizzò sul cavallo, mirò un albero lontano, e vi scagliò la sua azza, che andò a configgersi nel tronco, dicendo egli: « Così ferisce Autari. » I Bavari a quelle parole compresero chi fosse, e a quel colpo ammirarono il vigore e la destrezza del giovine re de' Longobardi. Childeberto, saputo il proposto parentado, cavalcò verso la Baviera per sorprendere la fanciulla ed impossessarsene; ma ella, avvertita a tempo, fuggiva in compagnia di un suo fratello, e giunta

in Italia, celebravansi le nozze, ed era riconosciuta per regina. Crebbe per questo parentado la potenza e la reputazione di Autari, il quale dilatò le sue conquiste sino a Reggio nell'estrema Calabria, dove, veduta una colonna in riva al mare, la percosse colla lancia esclamando: « Fin qui si estenderà il confine de' Longobardi. » Un grandissimo sforzo tentarono contro di lui d'accordo Franchi e Greci. Questi Modena, Altino e Mantova sorpresero; Parma, Piacenza e Reggio ebbero a dedizione da' duchi: quelli calavano per le Alpi Rezie, per Susa e pel Trentino, sino a Milano e a Piacenza si distendevano; ma non aiutati a tempo da' Greci, rivarcavano i monti, travagliati dalle malattie e dalla fame, accusando i Greci di tradimento, e da loro di tradimento accusati. E dopo questa vittoria senza battaglie, cessò di vivere Autari, principe gloriosissimo e prudentissimo, unico vincitore de' Franchi, e che avrebbe compiuto la conquista, se un regno più lungo di sei anni a lui avesse conceduto la fortuna.

An. 590

VI. Poco prima era morto papa Pelagio II, ed il clero, il senato e il popolo romano crearon pontefice Gregorio di casa Anicia, una delle più antiche e nobili di Roma. Gregorio al tempo della invasione longobarda era prefetto imperiale; ma stanco de' civili negozii e scorato per le tristi condizioni de' tempi, si fece monaco. Pelagio facealo uno de' diaconi regionarii, quindi mandavalo apocrisario, o legato, a Tiberio imperatore. Visse per qualche tempo a Costantinopoli, dove tenne al fonte battesimale un figliuolo dell'imperatore: ritornato a Roma, Pelagio lo elesse per suo segretario; e alla morte sua, era acclamato pontefice. Gregorio scriveva all'imperatore, pregandolo non lo confermasse in quell'alta dignità; ma il prefetto facea intercettare le lettere, e supplicava l'imperatore in nome dei Romani approvasse l'elezione di sì egregio uomo, per sangue, virtù, ingegno e dottrina, speranza de' popoli afflitti e travagliati da guerra,

inondazioni e pestilenza. Assentiva l'imperatore: Gregorio fuggia da Roma travestito; ma scoperto nel suo nascondiglio, era pregato, scongiurato, quasi a forza ricondotto a Roma, dove il dì 3 settembre dell'anno 590, nella comune esultanza fu consacrato. E divenuto appena pontefice mostrò bene di che fosse capace, perciocchè ben presto l'esarca di Ravenna, che nell'Italia imperiale teneva il luogo dell'imperatore, rimase come nelle ombre; mentr'egli curava che Roma fosse d'armi e di vettovaglie provveduta; che i poveri e gl'infermi fossero soccorsi e assistiti; dava norme di buon governo agli amministratori de'beni della chiesa, provvedeva a'reclami de'coloni, le difese delle città ordinava, consigliava i vescovi, tenea carteggio co'più alti ufficiali della corte bizantina, difendeva i popoli delle provincie contro l'avara tirannia de'ministri imperiali, adopravasi alla conversione de'Longobardi, inculcava la tolleranza verso gli Ebrei, iniziava l'apostolato cattolico fra gli Anglosassoni, facea fondere i vasi sacri per riscattare gli schiavi cristiani; e, come se tutto ciò non bastasse ad occupare la maravigliosa sua attività, scriveva, su' punti più importanti del domma e della disciplina, quattro libri di dialoghi, una esposizione del Cantico dei Cantici, ventidue omelie su Ezechiello, quaranta omelie su'Vangeli, e trattava della liturgia romana, del calendario, della forma de' paramenti sacerdotali, ed era inventore o riformatore di quel canto chiesastico da lui detto gregoriano. Tanta potenza di dottrina, di civiltà e di fermo volere adoprata in vantaggio delle provincie italo-greche, e principalmente di Roma, non potevano non procurare a Gregorio la benevolenza de'popoli, nella quale, come dice il Gibbon, trovò egli il più puro guiderdone di un cittadino ed il miglior titolo all'autorità di un sovrano. E veramente Gregorio fu il vero fondatore della podestà temporale de' papi, perciocchè sino allora eglino non aveano avuta altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de'loro costumi e della loro dottrina; ma in tutte le altre cose agl'im-

peratori ubbidivano, e qualche volta da loro furono imprigionati, banditi o morti, e sempre come loro ministri nelle azioni loro adoprati. Ma rimasta Roma quasi senza principe, Gregorio, e quindi i suoi successori, ebbero occasione di mescolarsi nelle faccende temporali, ed i Romani avevano ragione per loro rifugio di prestare più obbedienza al papa, che non al re longobardo che li combatteva, o all'imperatore che li abbandonava.

VII. Frattanto i Longobardi, i quali molto amavano Teodolinda, non ostante che la fosse cattolica e straniera, la pregarono a dar la mano di sposa a qualcuno di loro nazione ch'ella riputasse degno della corona, ed ella scelse Agilulfo duca di Torino, rinomato per bellezza e virtù; ed andata ad incontrarlo, dopo brevi parole, fece recare una tazza di vino, e bevutane mezza, il resto offrì ad Agilulfo, il quale bevve, e inginocchiatosi volea baciarle la mano; ma Teodolinda, arrossendo e sorridendo, gli disse non doverle baciar la mano, ma la bocca; il che egli fece: e celebratesi le nozze, i Longobardi confermarono ed applaudirono la scelta della regina. Agilulfo, fermata pace co' Franchi e cogli Avari; vinti e perdonati i duchi di Bergamo e di Treviso, che gli s'erano ribellati; decapitato quello dell'isola di San Giulio, che s'era dato a' Franchi, e quello di Perugia, che s'era venduto all'esarca e al pontefice, entrava nel ducato romano e cingeva d'assedio la città. Forse Roma bastò a difendersi, forse il papa la salvò con l'oro, forse Teodolinda, la quale carteggiava col pontefice, attutì l'ira del marito: fattostà che Agilulfo lasciò ben presto in pace i Romani, e che Gregorio aprì pratiche di pace con lui. E avvegnachè questo facesse il pontefice in nome dell'imperio, nondimeno e' non potea non destare l'invidia e i sospetti dell'esarca, il quale accusavalo all'imperatore. Onde il papa scrivea a Costantinopoli: « Mi duole, che mentre non si crede a me, si lasci Italia sotto al giogo de' Longobardi; » e gl'imperatori

An. 590

serenissimi suoi padroni, e sè loro servo chiamava: mentre in un' altra lettera diretta a Sebastiano vescovo del Sirmio, dicea: la malizia dell' esarca essere più malefica della spada de' Longobardi, i quali parean benigni in paragone degl' ingannatori e ladri Greci. E veramente mentre l' imperio abbandonava Roma e di quelli che la difendevano sospettava, il papa adoprava i danari della chiesa per placare lo sdegno de' Longobardi, per riscattare i prigioni fatti da loro in Campania, per far rendere la libertà a' Cotronesi menati in ischiavitù dal duca di Benevento; ed egli, nella vile ignavia de' ministri imperiali, incitava l' esarca d' Affrica a vegliare alla sicurezza della Sardegna e della Corsica da' Longobardi minacciate; provvedeva alla difesa di Terracina da' Greci abbandonata; ordinava guardie e munimenti dove bisognavano; ed otteneva alla fine la conclusione di una pace, per la quale tanto si era travagliato; e da indi a poco morì. An. 605.

VIII. Una sollevazione delle milizie imperiali avea in quel mezzo fatto imperatore Foca, un centurione, bruttissimo d'anima e di corpo, il quale, avuta nelle sue mani tutta la famiglia dell'imperatore Maurizio, cinque figli, tra' quali uno ancora in fasce, fece ammazzare in presenza del padre, e dipoi costui e un suo fratello e i primarii ufficiali dell'imperio, le cui teste furono a ludibrio ruzzolate per le vie di Costantinopoli, ed i corpi gittati in mare. Il primogenito dell' imperatore, ch' era fuggito, fu preso e decapitato: Costantina augusta, lasciata in pace per allora; ma, accusata di congiura, fu incarcerata, e quindi anch' essa decapitata con tre sue figliuole fanciulle innocentissime. Giunte in Roma le immagini di Foca e di Leonzia augusti, li riconobbero i Romani, ne fece gran festa papa Gregorio, che allora vivea, e scrisse rallegrarsene grandemente, e sperare somma felicità per l'impero, per opera di sì piissimo imperatore. Foca continuò come avea cominciato. Tutti i dì altro non si udiva che d'uomini ai quali eran cavati gli occhi,

mozze le mani e i piedi, strappata la lingua colle tenaglie, o ch'erano arsi vivi, gittati in mare dentro a' sacchi, martoriati e morti in nuove ed orribili guise. Da ultimo l'esarca d'Affrica gli si ribellò, ed Eraclio figliuolo di costui andò a Costantinopoli, e quasi senza contrasto gli tolse la corona e la vita, e nel medesimo giorno fu egli eletto imperatore dal senato, acclamato dal popolo, coronato dal patriarca Sergio. Questo nuovo imperatore concluse pace coi Longobardi, con pagar loro un annuo tributo; ma egli acquistò fama immortale nella guerra persiana, essendo stato il distruttore dell'immensa potenza di Cosroe.

An. 615. IX. Agilulfo morì, dopo essersi fatto cattolico, esempio d'allora in poi seguito da moltissimi Longobardi; e dopo lui regnò Adoaldo suo figlio, sotto la tutela della regina Teodolinda, nel reggimento della quale i Longobardi godettero pace, e la lasciaron godere agli altri, prendendo sempre più i costumi degl'Italiani, e con loro gareggiando in fondar chiese, monasteri ed ospedali. Ma morta Teodolinda, pare che Adaloaldo, con poca prudenza, troppo si affrettasse a voler romanizzare i Longobardi: e tanto mostrossi favorevole a' Romani, che i Longobardi favoleggiavano l'imperatore Eraclio avergli propinata una bevanda, per la quale non poteva non ubbidire in tutto alla volontà di costui. Fu detto anche disegnasse ammazzare tutti i nobili Longobardi, e sottoporsi all'imperio. Per lo che i grandi gli si sollevaron contro, e depostolo, fecero re Arioaldo duca di Torino. Ma qui la storia è molto oscura, e solamente viene qualche raggio di luce da una lettera di papa Onorio I diretta ad Isacco esarca di Ravenna, dalla quale si vede che l'uno e l'altro tenevano la parte di Adaloaldo, e che il papa chiedeva gli si mandassero in Roma i vescovi partigiani di Arioaldo, affinchè tanta scelleratezza non rimanesse impunita, e che l'altro avea fermato una lega col re deposto. Ciò non ostante Ariovaldo regnò dieci anni pacificamente, se togli

la sommossa de' due fratelli Tasone e Cacone, duchi del Friuli, figliuoli del bavaro Gundualdo, fratello di Teodolinda. Il re sospettò che con costoro fosse di accordo Cundeberga sua moglie, figliuola di essa Teodolinda; ma non osò vendicarsi, ed i due duchi fece ammazzare proditoriamente dall'esarca di Ravenna, corrotto con danari. Alla sua morte, la regina Cundeberga prese per marito Rotari duca di Brescia, che i Longobardi riconobbero per loro re. Rotari avea moglie, che ripudiò per sposare la regina; era ariano come Ariovaldo, ed ella cattolica. Fu ingrato a Cundeberga, e la tenne per tre anni chiusa nel castello di Lomello con molte tribolazioni; ma chiarita innocente col giudizio di Dio, le restituì i dovuti onori. Del resto fu Rotari principe valoroso, e vero ristauratore del regno longobardo. Egli ampliò nella Liguria le conquiste de' suoi predecessori, occupando Luni, Genova, Savona, Albenga, e tutto il littorale sino alla Borgogna; e ruppe in giornata i Greci sul fiume Scultenna o Panaro. Fino allora il regno longobardo s'era governato colle consuetudini germaniche, mancando di leggi scritte; e così avean fatto i Franchi, i Borgognoni e i Visigoti. Rotari deliberò di ridurre in unico codice, al quale dette il nome di editto, tutte quelle consuetudini; ma di questo editto parlerò di proposito in altro luogo.

An. 636

X. A Rotari successe il suo figliuolo Rodaldo, il quale fu morto pochi mesi dopo da un Longobardo, cui avea disonorato la moglie. La posterità di Teodolinda si estinse in lui; ma la memoria di lei durava sì cara ne' Longobardi, ch'eglino crearono loro re Ariperto figliuolo di quel fratello di Teodolinda, che con lei era venuto in Italia. Amatore di pace fu Ariperto, e se nulla fece perchè la storia lo rammentasse, pare facesse di molto perchè i popoli l'amassero. Regnando Ariperto, narra il Baronio una fiera persecuzione de' Longobardi ariani contra a' vescovi cattolici, tra' quali e' nomina come martiri Giovanni il Buono arcive-

An. 652

scovo di Milano, e Giovanni vescovo di Bergamo; ma tutto questo racconto è una favola, perciocchè Ariperto non era ariano, ma cattolico; persecuzione non fu; l'arcivescovo di Milano governò in pace la sua chiesa; e Paolo Diacono, che loda la santa vita di quello di Bergamo, nulla dice del suo preteso martirio. Ariperto ordina che alla sua morte, il regno sia diviso fra' suoi figliuoli Bertarido e Godeberto, de' quali l'uno ha per sua sede Milano, l'altro Pavia. E questi cominciano fra loro a contendere, e a tramarsi scambievoli insidie, finchè Grimoaldo duca di Benevento viene a Pavia, ammazza Godeberto, caccia in fuga colla fama Bertarido, e riunisce nuovamente il regno diviso, sposando la sorella del morto re. Era stato questo Grimoaldo, del quale parliamo, ancor fanciullo fatto schiavo dagli Avari insieme co' suoi fratelli, tutti figliuoli di Gisulfo duca del Friuli, per l'inumana libidine di Romilda loro madre, la quale veduto da sulle mura il re di quei barbari, ch'era grande e bello della persona, se n' era invaghita, e avea dato sè e Cividal del Friuli in potere di lui, che alla brutale lascivia de' suoi pria l'abbandonò, e quindi la fece impalare. Grimoaldo, scampato quindi con meraviglioso ardimento da quella schiavitù con Rodoaldo suo fratello, vissero qualche tempo ambedue nelle terre già possedute dal padre, ed or sotto il governo di Grasolfo loro zio. Ma non potendo quegli animosi giovani tollerare di vivere come sudditi in un paese, del quale il loro padre era stato signore, occultamente si partirono, e nella corte di Arechi duca di Benevento, già loro aio, si ridussero. Il quale Arechi li accolse e tenne come proprii figliuoli, e li ebbe poi l'un dopo l'altro per successori, perciocchè, lui morto, fu creato duca Rodoaldo, e mancato ancor costui, il minor fratello Grimoaldo, che or fatto re cedeva al suo figliuolo il ducato beneventano.

XI. In quel tempo grandi rivolgimenti eran seguiti nell'imperio, cagioni di non meno grandi mutamenti all'Italia,

come brevemente narrerò rifacendomi da più antico principio. Ne' primi tre secoli dell'era cristiana intorno a' misteri della fede molto si disputò; ma da quando Massimo imperatore, ad onta delle caritatevoli esortazioni di san Martino di Tours, cominciò a versare il sangue de'Priscellianisti, meno per zelo e furore religioso, che per fini mondani, una frenesia di persecuzione tutti gli animi invase. Nestorio patriarca di Costantinopoli diceva dal pergamo all'imperatore Teodosio: « Dammi la terra purgata di eretici, ed io ti darò il cielo in compenso; estermina con me gli eterodossi, ed io con te sterminerò i Persiani ». E l'imperatore notò nel suo codice ventitrè gradi di eresia degni di gastigo; ed il patriarca assalì in arme le case degli eretici, ammazzò, saccheggiò, arse, e meritò il soprannome d'Incendiatore, del quale egli tenevasi sommamente onorato. Ma Nestorio degli eretici fierissimo persecutore, incaloritosi nelle dispute teologiche, disse Cristo abito e strumento di Dio; in Cristo due nature non congiunte: onde Maria non potersi dire Madre di Dio, avendo ella partorito l'Uomo, non il Verbo. Denunziavalo san Cirillo, e rimessa la quistione al giudizio di papa Celestino, questi convocava un concilio in Roma, dove il simbolo di san Cirillo era ricevuto, la dottrina e la persona di Nestorio condannate. Convocato, per la medesima cagione, il concilio di Efeso, Nestorio volea s'indugiasse, perchè attendeva Giovanni di Antiochia ed altri metropolitani partigiani della sua dottrina; ma la dilazione data non bastando, i padri si adunarono, Nestorio si astenne d'intervenire, i sessantotto vescovi a lui favorevoli furono esclusi, ed i rimasti dichiararono: il simbolo di Cirillo contenere i dommi del concilio di Nicea, le dottrine di Nestorio essere infette di eresia; per lo che lo deposero dalla dignità patriarcale, della sacerdotale lo privarono. Quando i padri uscirono da quella adunanza, il popolo d'Efeso li salutò con grande esultanza, e li gridò difensori della Vergine Maria, persuaso che la dottrina di Nestorio

privasse la sua patrona del suo più grande attributo, cioè di quello di Madre di Dio. Ma giunti i vescovi difensori di Nestorio, si unirono anch'essi in concilio, e dichiararono che Cirillo era infetto dell'eresia di Apollinare: e trapassandosi bentosto dal disputare e dallo scomunicarsi, al combattersi, si videro vescovi, preti, monaci e laici venire con accanito animo a' ferri, e le vie, piazze e chiese di Efeso essere di sangue bruttate. L'imperatore dovette mandare soldati e suoi ufficiali per racchetare quel tumulto; e quando i padri furono costretti a partirsi, quel fatale incendio, anzichè attutirsi, fu per tutte le provincie dell'imperio propagato. Nestorio dovette renunziare al patriarcato e ritirarsi in un convento di Antiochia; e ciò non bastando, l'imperatore condannò per editto la sua eresia, fece ardere i suoi scritti, e lui confinò a Petra in Arabia, quindi in un'oasi del deserto libico, da ultimo in Etiopia, dove egli morì.

XII. Uno de' più accaniti avversari di Nestorio era stato Eutiche, abate di trecento monaci ed amico di san Cirillo; il quale Eutiche, combattendo l'eresia nestoriana, cadeva nell'estremo opposto, sostenendo le due nature di Cristo essere talmente unite da formarne una sola. Per la qual cosa gli si levò contro san Flaviano patriarca di Costantinopoli, e lo fece condannare in un concilio provinciale; ma appellando Eutiche ad un concilio generale, l'imperatore Teodosio convocò il secondo concilio di Efeso, dove Dioscoro patriarca di Alessandria fece entrare legioni di monaci armati. I padri atterriti si nascondevano sotto alle panche e dietro all'altare, e chiamati ad uno ad uno erano costretti a sottoscrivere, non solamente la dichiarazione che la fede di Eutiche era pura, ma ancora la condanna di san Flaviano, il quale in quel giorno ricevette tante percosse e ferite, che da indi a poco morì. Le quali cose risaputesi in Roma, papa san Leone, in un concilio provinciale, annullava gli atti di quello di Efeso, ed un concilio generale annun-

ziava. Opponevasi l'imperatore Teodosio; ma morto egli in quel tempo, l'imperatrice Pulcheria, donna operosissima e molto a Roma divota, facea prevalere le dottrine opposte a' monofisiti, ed il *tomo* di san Leone, o epistola teologica sul mistero della incarnazione, fu accettato da gran numero di vescovi della chiesa d'Oriente. Dioscoro, caduto in disgrazia della corte imperiale, fu deposto nel concilio di Calcedonia, non solamente come eretico, ma anche per aver adoprato i danari della chiesa a mantenere le ballerine e le prostitute, che popolavano il suo palagio; ed i canoni del detto concilio, il quale riconobbe Gesù Cristo essere figliuolo di Dio, perfetto nella sua divinità, perfetto nella sua umanità, consustanziale al padre secondo la divinità, a noi secondo la umanità, una persona e due nature unite e non confuse, furono sostenuti colle armi da due cattolici imperatori, Marciano e Leone. Ma gli Eutichiani e Nestoriani non si sottomisero; e scoppiata un'accanitissima guerra civile, si vide un esercito di monaci mettere a ferro e a fuoco Gerusalemme, il successore di Dioscoro guerreggiare cinque anni col popolo di Alessandria, ed essere da ultimo ammazzato nel santuario, e seguire omicidi, zuffe sanguinose, saccheggi ed incendii, i quali disordini durarono non meno di trent'anni. Tentò l'imperatore Zenone col suo *enoticon* conciliare le due opposte dottrine; ma nulla ne ottenne, perciocchè, mentre il patriarca di Alessandria scomunicava il patriarca di Costantinopoli promotore dell'*enoticon*, perchè in esso non era apertamente condannato il concilio di Calcedonia, il pontefice romano lo scomunicava perchè il detto concilio non era in esso apertamente riconosciuto.

XIII. E come se tante cagioni di discordie religiose non bastassero a mettere sossopra l'imperio, se ne aggiunse un'altra sul *trisagion*, cioè la formula di « santo, santo, santo, » alla quale alcuni aggiunsero « che fu crocefisso per noi. » Gli ortodossi dissero questa eresia, quasi che attribuir si volesse

la crocefissione a tutte e tre le persone della Trinità, rinnovandosi gli errori di Praxea da Tertulliano confutati; onde si venne a'sassi e a'randelli sin dentro la cattedrale di Costantinopoli. L'imperatore Anastasio parteggiò pel *trisagion;* il patriarca, contro: il popolo si sollevò: legioni di monaci armati comparvero per le vie e piazze; onde zuffe ed arsioni seguirono, e la ribellione sì potente divenne, che l'imperatore, per acquetarla, dovette mostrarsi al popolo senza corona in capo, quasi supplichevole, e far gittare in pasto a'leoni due suoi ministri. Delle quali matte guerre approfittossi lo scita Vitaliano, anch'esso teologante, per assalire Costantinopoli con un esercito d'Unni e di Bulgari, il che costò la vita a sessantamila cristiani. Ed anche l'imperatore Giustiniano, mentre i barbari invadevano le provincie dell'imperio, lo travagliava co'suoi furori religiosi: settantamila Giudei furono col ferro alla gola costretti a battezzarsi: de'soli Samaritani ventimila ne furono trucidati, ventimila venduti schiavi agl'infedeli; onde si dice che il suo zelo teologico facesse morire più di centomila sudditi dell'imperio, perchè a lui, come scrisse Procopio, « non parea fare strage d'uomini quando gli uccisi non erano della sua fede. » Ed egli da principio riconobbe i quattro concilii di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, ed ammise il *tomo* di san Leone; ma a poco a poco, per i suggerimenti di Teodora, la quale anche nelle dispute teologiche si mescolava, divenne monofisita, e finì con dichiarare: « il corpo di Cristo essere stato incorruttibile, la sua umanità non aver provato alcun bisogno umano. » Ed ecco che se sino allora era stato perseguitato chi credeva in Cristo due nature confuse, ora perseguitavasi chi credeva in Cristo due nature distinte; ma fortunatamente Giustiniano morì in quel tempo, e di cose teologiche non molto s'impacciarono Giustino, Tiberio, Maurizio e Foca suoi successori.

XIV. Ma quasi che l'imperio avesse goduta una troppo lunga pace religiosa, Eraclio imperatore, ritornando dalla guerra persiana, chiese a' teologi se Gesù Cristo, ch'egli adorava in una sola persona e due nature, avesse una o due volontà. Molti tra gli orientali risposero una: i Latini dissero due distinte e non discordi. Così nacque l'eresia de' Monoteliti, per la quale si dichiarò l'imperatore colla sua *ectasi* o esposizione; nè lo stesso papa Onorio si mostrò apertamente contrario; ciò che gli valse l'anatema del sesto concilio ecumenico. E mentre Eraclio teologizzava, gli Arabi toglievano all'imperio la Giudea, l'Egitto e la Libia. Ad Eraclio successero i suoi figliuoli Costantino figliuolo di Eudochia ed Eraclione figliuolo di Martina. Costei avvelenò Costantino, ed usurpò l'imperiale autorità; ma il popolo si sollevò in favore di Costante figliuolo di Costantino, ed il senato fece mozzare il naso ad Eraclione, la lingua a Martina, e li cacciò in esilio. Costante da principio parve contrario, ma di poi si chiarì favorevole a' Monoteliti, secondato da Pirro patriarca di Costantinopoli, il quale più tardi rinunziò al patriarcato, abbracciò la dottrina cattolica, venne a Roma, e vi fu accolto onorevolmente. Ma, passato a Ravenna, per suggerimenti dell'esarca, ritornò alle antiche credenze; per lo che papa Teodoro, radunato un concilio, diceva anatema su lui e su Paolo nuovo patriarca di Costantinopoli, e la condanna, con rito inusitato, era scritta sul sepolcro degli apostoli, misto all'inchiostro il vino consacrato. Questa condanna era una manifesta disapprovazione del *tipo* di Costante, editto col quale imponevasi silenzio alle controversie religiose sull'una o due volontà di Gesù Cristo, pena la perdita delle dignità e degli ufficii: e come l'imperatore era in Roma tenuto sospetto di eresia, morto papa Teodoro, gli fu eletto successore Martino da Todi e subito consacrato, senza attendersi la conferma imperiale. Il nuovo papa, convocato un concilio, l'*ectesi* di Eraclio e il *tipo* di Costante solennemente condannò. Per lo che papa

An. 649

Martino fu accusato di ribellione, e preso in Laterano, e imbarcato di notte tempo, con mille mali trattamenti, condotto a Costantinopoli, condannato, esposto agl' insulti della plebe, strascinato per le vie più cadavere che uomo vivo, quindi confinato a Chersona, dove morì. I Romani, nel timore che fosse loro imposto un papa eretico, vivente ancora Martino, elessero Eugenio; ed è a credersi che Martino lo approvasse, trovandosi in una sua lettera, ch' egli pregava pel pastore di Roma.

XV. L'imperatore Costante, mal soddisfatto del soggiorno di Costantinopoli, dove parea che i luoghi stessi gli rimproverassero le sue crudeltà e l'uccisione di un fratello, che avea fatto morire per sospetto di regno, raccolse i suoi tesori, radunò il suo esercito, e navigò con grande apparecchio alla volta d'Italia, approdando a Taranto, ed udito come Grimoaldo era andato a Pavia e il ducato beneventano era governato da un giovinetto, rivolse contra Benevento le armi, e la cinse d'assedio. Ma il valore con cui il giovine Romualdo si difese, e il sapere che Grimoaldo si appressava, lo consigliarono a levare il campo. Narrano che Grimoaldo, accorrendo in aiuto del figlio, mandò innanzi Sesualdo, balio di questo, per dargli quella buona nuova, ed esortarlo a non cedere. Sesualdo cadde in mano dei Greci, i quali minacciarono lo ammazzerebbero se non dicesse agli assediati che non avevano a sperare nessun soccorso. Sesualdo promise; ma condotto presso alle mura, egli raccomandò a Romualdo di costantemente resistere, giacchè suo padre non tarderebbe a sopraggiungere, e tenesse per raccomandati la moglie sua e i figliuoli, chè egli era certo di non sopravvivere. Di fatto Costante gli fe' mozzare il capo, e nella città balestrare, e subito levò il campo; ma Grimoaldo raggiunse ed isconfisse gl' imperiali e li ricacciò fin presso Formia. L'imperatore, battuto al fiume Calore dal conte di Capua, va

An. 663

a Napoli, quindi a Roma, dove da principio prega in ogni chiesa, da ultimo ogni chiesa ed ogni luogo pubblico de' suoi arredi dispoglia, torna a Napoli, passa a Reggio, e l'anno dopo in Sicilia e fa sua sede Siracusa. Per poco ebbero i Siciliani a rallegrarsi di questo onore, dappoichè di subito i tributi, le capitazioni, i dazi, le angherie divennero tali che non mai simile flagello a memoria d'uomini s'era patito. I mariti costretti a vender le mogli, i padri, le figliuole per far danaro. Molti Siciliani rifugiavansi a Damasco. Ma alla fine la misura fu colma, e un Mazenzio, giovine armeno, bello della persona e molto amato dai Siracusani, si fece capo di una congiura, per la quale un Andrea, cameriere dell'imperatore, mentre costui era un dì nel bagno di Dafne, gli gittò sul capo una secchia piena d'acqua e l'uccise; e Mazenzio fu acclamato imperatore.

XVI. Mentre queste cose accadevano in Italia, Bertarido se ne stava presso gli Unni, il che saputo Grimoaldo, mandò suoi ambasciatori con offerte grandissime al re degli Unni, perchè gli desse nelle mani il fuggitivo. Ma quel re, ancorchè barbaro, tanto rispettava la santità del giuramento e dell'ospizio, che ricusò un pieno moggio di moneta d'oro, piuttosto che violarlo: tuttavia, perchè gli Unni non volean guerra co' Longobardi, fu data licenza a Bertarido di andare dove volesse, purchè dalle loro terre uscisse. Allora Bertarido, con magnanimo pensiero, venne in Italia, e fece sapere a Grimoaldo, ch'egli confidatosi nella fama che per tutto correva della sua bontà, veniva a porsi nelle sue mani; e Grimoaldo rispose subito, ch'egli era non solamente per lasciarlo vivere sicuro, ma provvederlo largamente ed in modo conveniente al suo grado d'ogni bisognevole: nè furono i fatti nel primo tempo dalle promesse disformi, perciocchè Bertarido, dall'autorità in fuori, pareva re. Ma le troppo liete accoglienze, che molti Longobardi fecero al giovine, pare facessero mutar proposito a Grimoaldo, e lo con-

sigliassero a torgli la vita. Il re mandogli in dono squisiti cibi e vini generosi, a fine di briacarlo; ma Bertarido, fingendo straviziare, beveva acqua tinta, invece di vino. Nella notte le guardie del re circondarono il palazzo; ma Unulfo, fedele cameriere di Bertarido, fece vestire il suo signore da servo rusticano, e messogli sulle spalle una materassa, le coltri e una pelle d'orso, sel cacciò dinanzi ingiuriandolo e percuotendolo. Le guardie, sentendo quel rumore, chiesero cosa fosse. Rispose Unulfo: « Questo malnato mi aveva messo a dormire in camera di quel briaco di Bertarido, che russa lì immerso nel vino. Io non vo' star più con quel matto: a casa mia, a casa mia! » Le guardie risero, e lasciaronli passare. Giunti alle mura della città, Unulfo, con una fune calò giù il suo signore, il quale, veduti alcuni cavalli sciolti alla pastura, saltò sopra uno di essi, e corse ad Asti, dove aveva degli amici, e di là a Torino ed in Francia. Fatto giorno le guardie del re salirono su, e picchiarono all'uscio di camera. Rispose un altro cameriere, che quivi era: che il suo signore, avvinazzato, dormiva: lasciasserlo in pace, che levar non si poteva, nè starebbe ritto. Ma dopo molto indugio, le guardie, insospettite, gittaron giù l'uscio, e non trovando Bertarido, afferrarono pe' capelli il cameriere e il trascinarono alla presenza del re. Grimoaldo, udito il caso, chiese a' cortigiani cosa meritassero que' due. Risposer tutti: « La morte. » Il re esclamò: « No, per colui che mi ha fatto nascere, costoro son degni di premio; » e li ritenne tra' suoi familiari e li premiò. Più tardi, udendo da essi che amavan meglio morire con Bertarido, che vivere da lui lontani, dette loro licenza di andare in Francia presso il loro signore, regalandoli di servi, cavalli e masserizie. Bertarido persuase Clotario III a pigliar le armi in sua difesa; e molto tempo non trascorse che un possente esercito scese giù dalle Alpi, e si accampò nelle pianure astigiane. Grimoaldo finse timore, si ritrasse in fretta, abbandonando tende, bagagli e ottimi vini; e mentre che i Fran-

chi per la facile preda esultavano, ed intenti erano a spartirsi il bottino e a briacarsi, egli piombò loro addosso e ne fece macello. Con non minore fortuna vinse gli Avari nel Friuli, da lui chiamati contra a quel duca che gli s'era ribellato, e che dipoi uscir non voleano; ed e' li cacciò colla fama. Estese in oltre le sue conquiste dalla parte dell'Italia greca, pubblicò nuove leggi in aggiunzione dell'editto di Rotari, ripopolò le deserte terre del ducato beneventano con una colonia di Bulgari, e morì per vena riapertasi nel tender l'arco, dopo d'essersi cavato sangue, nè senza sospetto che i medici avessero avvelenati i rimedii. Regnò anni nove, visse da settanta: fu principe eccellente in pace e in guerra, come quello che adoprar sapeva a tempo la volpe e il leone: solamente l'accusano di troppa severità.

An. 671

XVII. Sebbene Grimoaldo avesse lasciato due figliuoli, de' quali il primo era duca di Benevento, ed il secondo era stato acclamato re da' suoi partigiani, nulladimeno molti erano i favorevoli a Bertarido. Il quale venuto a Pavia, e deposto il giovine Garibaldo, assunse la regia autorità, e recuperata la moglie e i figliuoli, sino allora tenuti prigioni in Benevento, governò con molta lode di giustizia e mitezza il regno de' Longobardi, da prima, per otto anni, solo, quindi in compagnia del figliuolo Cuniberto. Non fu per questo immune di tumulti civili il regno di Bertarido, perchè Alachi duca di Trento, montato in rigoglio per qualche vittoria ottenuta sui Bavari, si ribellò; e vinto dal valore di Bertarido, fu per l'affetto che gli portava Cuniberto, non solamente perdonato, ma anche nel ducato restituito. La quale beneficenza Alachi ingratamente ricompensò, perciocchè morto Bertarido, egli con Aldone e Gransone, due ricchi fratelli pavesi, ordì una congiura contra a Cuniberto, per la quale, occupata per sorpresa Pavia, e fattosi egli re, dovette Cuniberto salvarsi colla fuga e nell'isola Comacina rifugiarsi. Un giorno Alachi contava del danaro, e cascatagli una moneta,

An. 688

ad un giovinetto figliuolo di Aldone, che, raccattatala, gliela porse, sorridendo disse: « Di queste tuo padre ne ha assai, e presto saranno mie. » Il fanciullo riferì quel motto al padre, il quale, per prevenire la minaccia, si accordò col vescovo di Pavia, nemico di Alachi, e richiamarono Cuniberto. Questi scontratosi in armi con Alachi presso l'Adda, lo sfidò a singolare duello. Alachi rifiutò; e ad un Toscano che faceva le maraviglie, rispose: « Cuniberto essere un briacone, uno stolto, ma audace e fortissimo. Rammentarsi, allorchè erano insieme fanciulli, avergli veduto alzar da terra a braccio teso, pe' velli della schiena, un montone smisurato. » Onde il Toscano: « Se tu non osi combattere con Cuniberto, non io voglio combattere per te, » e passò all'altro campo. Quivi era un diacono Zenone di Pavia, il quale disse al re: « Se tu cadi in battaglia, noi saremo morti dal tiranno Alachi: dammi le tue vesti ed armi: se sarò morto, avrai tempo a risorgere; se vincerò sarà tuo l'utile e la gloria. » Così si fece. Alachi, seguito da' suoi più prodi, si scagliò addosso al creduto re, e dopo lungo contrasto l'uccisero. Ma quando gli tolsero l'elmo per troncargli il capo, e lo trovarono chercuto, Alachi esclamò pieno di furore: « Oh che abbiamo fatto noi! Per ammazzare un cherico siamo venuti a battaglia! Io fo voto a Dio, se otterrò la vittoria, che farò uomini più non siano tutti i cherici che cadranno nelle mie mani. » Nuovamente si combattè. Alachi dicea vedere tra le aste nemiche l'immagine dell'arcangelo Michele, innanzi alla quale aveva giurato fede a Cuniberto. Gli fu risposto: « Travedi per paura, e tardi ti penti. » I suoi furono rotti, sconfitti, gettati nell'Adda; egli fu morto, e lasciato in pasto agli uccelli. Al diacono Zenone fu innalzato sontuoso sepolcro sulla porta della basilica di san Giovanni; a san Giorgio un tempio nel luogo della riportata vittoria. Morto da indi a qualche tempo Cuniberto, lasciando un solo figliuolo giovinetto di nome Liutperto, Ragimberto, duca di Torino, si ribellò, e vinto in battaglia il tutore del giovinetto re, occupò

il regno, che da indi a poco lasciò, morendo, al suo figliuolo, Ariberto II. Il quale Ariberto, avendo altravolta la parte di Liutperto tentato la sorte delle armi, fu vincitore e Liutperto prese e ammazzò; e poco di poi fece morire nel medesimo modo Rotari duca di Bergamo, che avendo seguito le parti di Liutperto, morto costui, continuò a guerreggiare per conto proprio e fu vinto. Ansprando aio di Liutperto stette per qualche tempo nell'isola Comacina, ma vedendo che Ariberto facea grandi apparecchi per espugnarla, fuggì in Baviera, lasciando indietro la famiglia, sulla quale esercitava le sue vendette il re, facendo il figlio maggiore accecare, alla moglie e figliuola mozzare il naso e gli orecchi. Un solo fra questi scampò la vita, e andò a raggiungere il padre in Baviera. Quivi Ansprando stette sette anni, e da ultimo, avendo ottenuto un poderoso esercito, scese in Italia e venne a giornata con Ariberto; il quale, sia che fosse rimasto vinto, sia che profittar non sapesse della vittoria, per essersi rinchiuso in Pavia, cadde in tal dispregio de' Longobardi, che di viltà accusandolo, gli si rivoltâr contro; ond'egli fuggì di notte tempo, e passando a guado il Ticino vi affogò, dice Paolo Diacono, pel grand'oro ond'era carco. Asceso Ansprando sul trono de' Longobardi non ebbe quasi altro tempo che di assicurarlo a Liutprando suo figlio che pochi mesi dopo gli succedette.

XVIII. In quel mezzo, saputasi in Costantinopoli l'uccisione di Costante, Costantino Pogonato suo figlio assunse l'imperio, e radunata quanta maggior gente potè dall'Istria, dalla Campania, dalla Sardegna e dall'Affrica, andò a Siracusa, vinse e prese Mazenzio e i capi della congiura, e fattili decapitare, le loro teste portò in trionfo a Costantinopoli. Quivi e' dichiarò suoi colleghi Eraclio e Tiberio suoi fratelli; ma poco dopo per sospetti di regno fece lor mozzare il naso. Sette anni i Saraceni tennero quasi assediata la città di Costantinopoli: e da ultimo, disperando di espugnarla,

si partirono. Finita questa guerra, l'imperatore convocò un concilio generale in Costantinopoli. Il papa vi mandò suoi legati, scusandosi per lettera « di mandare uomini quali i tempi e le condizioni di una provincia ridotta in servitù permettevano, essendo difficile trovare in persone poste in mezzo a barbari, e costrette a procacciarsi il pane col proprio lavoro, quella piena scienza delle sacre scritture che sarebbe da desiderarsi. » Il concilio riconobbe in Cristo due nature e due volontà, condannò Monofisiti o Monoteliti, ed i defunti vescovi che quelle dottrine avean seguito, fra' quali trovasi rammentato papa Onorio. Dicono gli scrittori cattolici che gli atti siano stati dalla malizia de' Greci adulterati; ma è notevole che il nome di Onorio si trovi anco in una epistola di anatema di papa Leone II, diretta all' imperatore. Checchè ne sia, Costantino, per dimostrazione di affetto verso la chiesa romana, alla morte di Leone permise che il nuovo pontefice potesse essere consacrato, senza che si attendesse l'imperiale approvazione; il che fu cagione di gran gioia a' Romani. Pare però o che quella concessione non fosse assoluta, o che fosse di poi revocata, perchè troviamo che papa Conone si consacrò previa approvazione dell'esarca; e papa Sergio dovette comprarla mediante cento libbre d'oro, che furono prese in imprestito, dando in pegno i candelieri e le corone che ornavano il sepolcro di san Pietro.

An. 680

XIX. Nel 691 si tenne in Costantinopoli quel concilio che dicon Trullano, dal nome della sala in cui adunaronsi i padri; il quale concilio fece molti canoni che non furono approvati dal papa, tra' quali quello che permetteva a' sacerdoti di ritenere le loro mogli. L'imperatore Giustiniano II se ne tenne offeso, e volle far prendere il papa; ma le milizie stanziate in Italia si dichiararono in suo favore, e poco mancò il protospatario imperiale non fosse ammazzato. Giustiniano, per una militare ribellione, fu sbalzato dal trono, ebbe il naso mozzato, e fu rilegato in Chersona. Ritornato

a regnare, per un nuovo rivolgimento, mandava gli atti del concilio a papa Giovanni VII, il quale vi apponea la sua firma. Giustiniano esercitò atrocissime vendette in Costantinopoli e in Ravenna: il patriarca costantinopolitano e l'arcivescovo ravennate furono abbacinati: Giovanniccio, segretario dell'esarca, ebbe confitte scheggie di canna sotto le unghia delle mani. Sforzato, per derisione, a scrivere, scrisse col sangue: « Liberami, Signore Iddio, da questo iniquo imperatore. » Fu strascinato per le vie, bociante un banditore: « Ecco Giovanniccio da Ravenna, il facondo poeta, perchè all'invittissimo augusto nemico, sarà schiacciato come un topo fra due sassi. » E così si fece. Papa Costantino andò a trovare a Nicomedia l'imperatore, che dicono gli baciasse i piedi e gli confermasse i privilegi della chiesa romana. Frattanto il suo esarca Giovanni Rizzocopo andava a Roma e facea mozzare il capo a Paolo vicedomino pontificio, a Sergio abate, a Pietro tesoriere, a Sergio ordinatore. Ravenna si sollevò, fece suo capo Giorgio figliuolo di Giovanniccio, si strinse in lega con Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna; primo esempio di lega di comuni italiani, della quale altro non si sa, se non che l'esarca fu morto. E Giustiniano, di sangue ancor non sazio, mandò un esercito poderosissimo nella Crimea, che nei passati mutamenti gli era stata avversa, con ordine di esterminarne gli abitatori: dove si videro uomini annegati, arsi, arrostiti allo spiedo e in mille e atrocissimi modi martoriati, ed arse e disfatte le città. E perchè delle donne e fanciulli gli uccisori aveano avuto pietà, l'imperatore, adiratissimo e pieno di furore, li rimandò con ordine che tutti gli esseri viventi esterminassero. Per lo che quelli che s'erano rifugiati su'monti, per disperazione, si unirono a' Turchi, e co' loro aiuti vinsero gl'imperiali, e dettero principio ad una terribile ribellione, per la quale un Bandone fu fatto imperatore, e Giustiniano fu decapitato, e la sua testa mandata a Roma e per tutte le città d'Italia.

XX. Questo Bandone, che prese il nome di Filippico, volle abolire il sesto concilio generale, che avea condannato i Monoteliti: papa Costantino si oppose: i Romani non vollero riconoscere per imperatore un eretico, e decretarono la sua immagine non si collocasse in chiesa, come solevano, il suo nome ne'sacri ufficii non si recitasse, la sua moneta non avesse corso. L'esarca mandò un nuovo duca per rialzare l'autorità dell'imperio; il che fu cagione di una sanguinosissima zuffa in via Sacra: e maggior sangue si sarebbe sparso, se i sacerdoti non s'interponevano fra'combattenti colle croci in mano e i vangeli; ma da indi a poco giunser notizie di un'altra rivoluzione di stato seguita in Costantinopoli, dove Filippico, caduto in odio dell'universale come dappoco, dissipatore del pubblico erario, infingardo, persecutore degli ortodossi e stupratore di matrone e di sacre vergini, era stato cacciato dal trono e accecato, gridato imperatore il suo segretario Artemio, che assunse il nome di Anastasio. Questi, ch'era cattolico, non tenne l'imperio che tre anni, trascorso il qual tempo, l'esercito gli si ribellò, e gridò imperatore un Teodosio, esattore delle gabelle, uomo inettissimo, che niegavasi di accettare e fu forzato. Anastasio si fece monaco e fu confinato a Salonicchi; ma l'insufficienza di Teodosio era tale, che fu pregato renunziasse, ed e'rinunziò e si fece prete col figliuolo suo, e acquistò fama di santità. Allora proclamarono imperatore Leone d'Isauria, capitano di gran riputazione. Questi vinse i Saraceni, che con forze grandissime erano venuti contra Costantinopoli, represse e punì una ribellione in Sicilia, vinse e ammazzò Anastasio, che avea tentato ricuperare l'imperio.

An. 717

XXI. Da principio Leone non si mescolò nelle quistioni teologiche; ma questo bene non ebbe lunga durata, perciocchè, essendosi veduto tra le isole di Iera per alcuni dì il mare ribollire, eruttando fumo, fuoco e pomici, e quindi formarsi un isolotto, l'ignoranza delle fisiche cagioni fece supporre fosse

quello un segno soprannaturale, ed interpretato ira di Dio pel culto delle sacre immagini, non ammesso da' primi cristiani come cosa da gentili, condannato dal concilio illiberitano, poi tollerato, da ultimo raccomandato, meno nell'Armenia dove l'antica proibizione s'era mantenuta in vigore. L'imperatore, che dalla sua patria teneva l'avversione per le sacre immagini, si contentò da principio, col parere dei vescovi e del senato, di farle togliere da su agli altari: più tardi ne ordinò la distruzione. Grande la furia de' distruttori, e ben presto dalla persecuzione delle cose a quella degli uomini si trapassò. Nacquero scandali e tumulti. Il popolo delle Cicladi si ribellò, e gridò imperatore un Cosma, il quale finì per mano del carnefice. Leone mandò l'editto a Roma: il papa si oppose, e fu minacciato; ed allora e' fece noto agl'Italiani la novità che tentavasi, li ammonì a rimaner fedeli all'antico culto, e dicono vietasse il pagamento de' tributi ad un imperatore eretico. I nemici del papa furono in Roma ammazzati a furia di popolo: l'esarca mosse in armi contra a' Romani; ma questi si strinsero in lega co' Longobardi, e co' loro aiuti all'autorità e forza dell'imperio resistettero. E la lega fu sì intima, che Anastasio bibliotecario ebbe a dire che Romani e Longobardi parvero divenuti fratelli. Tentò l'imperatore muover contra al papa Venezia, divenuta potente, e la Pentapoli; ma non vi riuscì. Ed allora la sollevazione fu generale in tutta l'Italia greca: l'esarca e gli ufficiali imperiali furono scomunicati; il popolo elesse nuovi duchi; Esilarato duca di Napoli, fatto un esercito nella Campania, mosse alla volta di Roma, ma da' Romani fu sconfitto, preso e decapitato: l'esarca fu ammazzato in Ravenna; e un nuovo esarca, venuto da Costantinopoli, non vide altro rimedio che invocare l'aiuto di re Liutprando, il quale serbò fede alla lega co' Romani. Le cose giunsero a tal punto, che voleasi la elezione di un nuovo imperatore; ma il papa, temendo forse fosse eletto Liutprando, il che poteva essere grave ostacolo all'autorità

temporale che i pontefici di già esercitavano in tanto disordine e in tanta debolezza dell'imperio, risolutamente si oppose, e volle anzi che in tutte le leghe e giuramenti si aggiungesse la clausola: « Salva la fedeltà all'imperio romano. » Così quella stupenda occasione, dalla quale era certamente per venirne bene grandissimo all'Italia, fu irreparabilmente perduta.

XXII. I fatti che seguirono rimangono molto oscuri nella storia. Certo è che Liutprando occupò Ravenna, e molte terre e castella dell'Emilia e della Pentapoli, che prese anche Sutri appartenente al ducato romano, e poi restituì, anzi donò alla chiesa romana; che Cuma fu presa da' Longobardi di Benevento, e che il papa dette settanta libbre d'oro al duca greco di Napoli, perchè la recuperasse: il che costò la libertà a trecento e la vita a cinquecento Longobardi. Abbiamo di più due lettere di papa Gregorio, forse dell'anno 729, in una delle quali e' si sforza d'indurre l'imperatore a revocare l'editto delle immagini, narrandogli come i magistrati imperiali siano stati cacciati dalle città ribelli, e come il resto della dominazione sua in Italia corra gravissimo pericolo. E come l'imperatore avea minacciato il papa, questi gli risponde che a lui basta fare un viaggio di ventiquattro stadii per mettersi in sicuro nel ducato beneventano. Con un'altra lettera il papa esorta Orso duca di Venezia a far lega co' Greci contra a' *non da nominarsi* Longobardi, per rimettere le città ribelli sotto il dominio *de' nostri figliuoli Leone e Costantino grandi imperatori.* Sappiamo di fatto che i Veneziani si unirono co' Greci, ed improvvisamente assalirono Ravenna che sottomisero all'imperatore, facendo quivi prigione Ildebrando nipote del re. Pare che anche il papa suscitasse contro Liutprando a ribellione i duchi di Spoleto e di Benevento; ma il re li costrinse a giurargli ubbidienza, e mosse verso Roma, se non che papa Gregorio seppe tanto pregarlo, ch'egli promise non fare

male alcuno a'Romani, ed entrato pacificamente nella basilica vaticana, si tolse il manto, i braccialetti, il balteo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro e la croce d'argento, e li lasciò in dono al sepolcro dell'apostolo. Sappiamo da ultimo, che nell'anno seguente, alcune città del ducato romano, gridarono imperatore un Tiberio; ma che il papa animò l'esarca a muovergli contro; che gli dette un esercito di Romani, nel quale fece entrare gran numero di cherici; che Tiberio fu disfatto, preso e decapitato, e che il suo capo mozzo fu mandato all'imperatore in segno della fede del papa e dei Romani. E poco di poi morì Gregorio II, uomo fatalissimo all'Italia, e che dir si potrebbe origine e principio delle sue sventure. An. 730

Il nuovo pontefice, che fu Gregorio III, adunò in Vaticano un concilio di vescovi italiani, i quali dissero anatema a'deponitori, distruggitori, profanatori e bestemmiatori delle sacre immagini; per la qual cosa l'imperatore confiscava i patrimonii della chiesa romana in Sicilia e in Calabria, e faceva guerra a'Ravennati, i quali davano una fiera sconfitta alle milizie imperiali; onde a ragione Teofane ed altri storici bizantini dicono l'Italia sottrattasi in quel tempo all'ubbidienza dell'imperio. E sarebbe stato per essa fortuna grandissima riunirsi sotto la signoria di Liutprando re eccellentissimo, e non meno famoso guerriero che prudentissimo legislatore; ma i papi gli suscitarono sempre contro i potenti duchi di Benevento e di Spoleto, e quando costoro furono vinti, Gregorio III invocò l'aiuto de'Franchi.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

I. L'imperio de' Franchi. II. Rachis re de' Longobardi. III. Astolfo: chiamata de' Franchi. IV. Desiderio. V. Rivolgimenti in Roma. VI. Matrimonio del re Carlo colla figliuola di Desiderio. VII. Discordie di papa Adriano e di Desiderio. VIII. Carlo viene in Italia e vince i Longobardi. IX. Pretesa donazione di Carlomagno. X. Rovina del regno Longobardo. XI. La Chiesa. XII. I re longobardi. XIII. Gli uomini e le donne longobarde. XIV. I matrimonii. XV. Le successioni. XVI. Leggi penali. XVII. I servi. XVIII. I giudizii. XIX. Quali fossero le condizioni de' Romani vinti dai Longobardi. XX. Coltura.

L'impero de' Franchi era diviso in parte orientale e parte occidentale, che dicevano Austrasia e Neustria, prevalendo in quella maggiormente le genti germaniche, in questa le latine. L'autorità reale era pressochè passata in mano de' maggiordomi de' re, i quali più de' re potevano ed erano temuti, come quelli che davan gli ufficii, governavano lo stato e comandavano agli eserciti. Carlo Martello, vincitore de' Saraceni nella famosa battaglia di Poitiers, originariamente duca di Austrasia, sottomise la Neustria nella sua qualità di maggiordomo, e prese il titolo di duca de' Franchi. Liutprando lo richiese di amicizia, ed avendogli il Franco inviato suo figlio Pipino, acciocchè l'adottasse a titolo di onore, come le genti germaniche usavano, il re gli recise i capelli, e lo rimandò carico di doni. Ora a questo Carlo Martello si rivolse papa Gregorio III, scrivendogli: « Grande tribolazione è la nostra veder la chiesa di Dio abbandonata da' suoi figliuoli ne' quali aveva posto speranza. Quel

poco rimasto gli anni addietro nelle parti di Ravenna a sussidio dei poveri di Cristo e per mantenimento delle luminarie, ora è messo a ferro e a fuoco da Liutprando e Ildebrando re de' Longobardi. Anzi eglino fecero e fanno il medesimo in queste parti di Roma, ed hanno distrutte le scale di san Pietro, e portato via il peculio rimasto; e intanto non ci giunge alcuna consolazione da voi. Voi permettete a questi re di fare tanto danno, persuaso dalla loro falsità più che dalla nostra verità. Ed eglino ci oltraggiano dicendo: Or venga l'invocato Carlo e l'esercito de' Franchi a togliervi dalle nostre mani.... Potentissimo egli è, o carissimo figlio, il principe degli Apostoli a difendere la sua casa e il suo popolo, e a rivendicarli dai suoi nemici; ma e' vuol provare i suoi figliuoli. Non credete alle menzogne di questi re: vi scriveranno aver peccato contro essi i duchi di Spoleto e di Benevento: ma non è vero. Questi sono da loro perseguitati e assaliti, sol perchè negaronsi pigliar le armi contro di noi, e rovinare, come i re fecero, e depredare i beni degli apostoli e il loro popolo. Niegavansi i duchi di far guerra contro la santa chiesa di Dio e contro il suo popolo particolare; avendo patto con questo, e dalla chiesa avendo ricevuto la fede. Del resto eran pronti e lo sono ad ubbidire a' loro re secondo l'antica consuetudine; ma questi volendo distruggere quelli e noi, inventan bugie per degradare quei due nobilissimi duchi, e sostituirne de' malvagi, ed assalir poscia più che mai da ogni parte la chiesa di Dio, dissipare i beni del principe degli apostoli, ed opprimere il suo popolo particolare. »
Il papa mandò in questa occasione a Carlo molti regali e le chiavi della confessione o sepolcro di S. Pietro; e v'è chi dice che i Romani allora deliberassero di sottrarsi alla signoria dell'imperatore; ma, mentre queste pratiche si facevano, papa Gregorio III e Carlo Martello morivano; ed a quegli successe Zaccaria, a questi Carlomanno, Pipino e Guisone suoi figliuoli, che prima spartironsi, poi colle armi disputaronsi l'imperio

An. 741

de' Franchi, sul quale regnava non in altro che nel nome il terzo Chilperico. Il papa, vedendo che da' Franchi in quelle congiunture sperar non poteva aiuti contro a' Longobardi, offrì a Liutprando gli aiuti del popolo romano contro a' duchi di Spoleto e di Benevento, che furono vinti e spogliati delle loro signorie. In questa rappacificazione il re restituì quattro città del ducato romano da lui occupate, e donò alla chiesa il patrimonio della Sabina, che tant'anni prima l'era stato tolto, non che quelli di Narni, Osimo, Ancona, Numana e la Valle grande del territorio di Sutri, e poco di poi, ad instanza e preghiera del papa, andato apposta a trovarlo in Pavia, e' restituì le conquiste fatte nel territorio dell'imperio; ed il papa, tornato a Roma, tenne un concilio, negli atti del quale notava, non solamente gli anni dell'imperatore, ma anche, con nuovo e notevole esempio, quelli del re Liutprando.

An. 744 II. Morto Liutprando, il suo nipote e collega Ildebrando non tenne che pochissimo tempo l'autorità regia, e deposto egli come inetto, fu creato re Rachis duca del Friuli riputatissimo in guerra. Di lui poche notizie ci fornisce la storia, e sono più note le sue leggi che le sue gesta. Sappiamo solo che rinnovò la pace fermata da Liutprando, che di poi si ritornò a combattere, che Zaccaria accorse al campo del re presso Perugia, e che sì efficaci furono le sue parole, che Rachis non solamente rinunziò alla guerra, ma anche al regno, e si fece monaco di Monte Cassino. (An. 749) Il suo esempio fu seguito dalla moglie, dalla figliuola e da Anselmo duca del Friuli, il quale fondò più tardi l' insigne monastero di Nonantola. Il somigliante aveva fatto il franco Carlomanno. Guisone era stato vinto dal fratello Pipino, il quale così rimase unico erede della paterna eredità, ch'egli accrebbe con nuove vittorie su' Bavari e su' Sassoni. Narra l'annalista di Fulda, che i Franchi mandarono al papa Burcardo vescovo di Vurtzburgo e Fulrado cappellano, per chiedergli

chi fosse da riconoscersi per re, chi stavasene in sicurtà nel suo palagio, o chi sopportava la molestia del governo e delle faccende di tutto il regno; e che il papa rispondesse esser meglio fosse re chi ne avea il merito e la potenza; onde i Franchi crearono re Pipino, e tosarono e chiusero in un monastero l'inetto Chilperico.

III. La pace stabilita tra Zaccaria e Liutprando, e confermata da Rachis, non durava più a' tempi di Astolfo, fratello del detto Rachis, il quale tolse all'imperio Ravenna, l'Esarcato, la Pentapoli, e, tranne Venezia, tutto quel paese che si estende fino all'Istria, e rivolse le armi contra al ducato romano. Papa Stefano II, invocati contro di lui, e non ottenuti gli aiuti dell'imperatore Costantino Capronico, uomo scelleratissimo e crudelissimo persecutore degli adoratori delle sacre immagini, andava a trovare Astolfo a Ravenna e quindi una seconda volta a Pavia; ma il re tenne duro. Allora il papa chiese il permesso di andare in Francia, ed Astolfo, non volendo adoperare la violenza, permise ch'ei partisse. Partì papa Stefano da Pavia: fu o volle farsi credere inseguito, affrettò il viaggio, giunse a tre miglia dal castello di Pontyon, ove lo attendeva Pipino colla sua famiglia. Narra Anastasio Bibliotecario si prostrassero tutti a piè del pontefice, Pipino lo addestrasse fino al castello; ma i cronisti franchi al contrario, che il papa si gittasse a' piè del re, nè si rialzasse prima d'aver ottenuto la promessa che desiderava. Quindi nel campo di Marzo, tenuto a Braine nel Soassonnese, fu proposta a' Franchi l'impresa d'Italia; nè valsero a stornarla le preghiere di Carlomanno, fratello del re, ed or monaco del Monte Cassino, il quale, ad istanza di Astolfo, era venuto in Francia, chè anzi gli fu vietato il ritorno in Italia. Nella chiesa di san Dionigi, Pipino e i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno furono per la seconda volta coronati dal papa, che dette loro il titolo di patrizi romani, come usavano gl'imperatori agli esarchi: gran passo per l'autorità de' romani

An. 754 pontefici. Pipino scendeva in Italia, e rotto Astolfo in Val di Susa, lo assediava in Pavia, e lo costringeva a promettere la restituzione delle province occupate. Ma partitisi i Franchi, Astolfo entrò in arme nel ducato romano e assediò Roma; ed allora il papa mandava lettere supplichevoli al re Pipino e in esse una che fingevasi scritta da san Pietro, in cui l'apostolo raccomandava caldamente a' suoi figli adottivi re de' Franchi la città di Roma, e papa Stefano; li esortava ad accorrere contra a' Longobardi, promettendo loro in premio il paradiso; ed aggiungendo che questa impresa era molto raccomandata da Maria Vergine, da' Troni, dalle Dominazioni, da tutto l'esercito della celeste milizia, non che da tutti i martiri e confessori, i quali erano per rimanere molto obbligati di questo favore. In un'altra lettera indirizzata a' re, al clero, a' duchi, a' conti e all'esercito franco, il papa diceva: « Arsa e rovinata ogni cosa ne' dintorni della città, tolti gli armenti, guaste le messi, sbarbate le viti, uomini, donne e fanciulli morti e fatti schiavi: mali a questa provincia romana, recati da degradarne i pagani. Le pietre istesse gridano la nostra desolazione. Da cinquantacinque dì la città è stretta d'assedio, e giorno e notte combattono e martellano le mura con macchine ed ingegni per ridurci in loro potere ed ucciderci. Han preso Narni da voi conceduta a san Pietro, ed altre città nostre, e ci hanno stretto in tal modo, che a fatica abbiamo potuto mandare a voi per mare un messo e queste lettere da noi scritte piangendo. O dilettissimi nostri, io vi chiedo, e come se in persona mi presentassi a voi coi divini misteri, io vi scongiuro pel Dio vivente e vero e pel principe degli apostoli, il beato Pietro, che sollecitamente ci soccorriate, affinchè non periamo. Non ci abbandonate, e Dio non vi abbandonerà; non ci dispregiate, e Dio non vi dispregerà, quando voi invocherete la sua potenza; aiutateci, e Dio vi aiuterà, quando verrete a combattere contra a' vostri nemici. Non dica il mondo: Ov'è la fidanza che i Romani, dopo Dio, ponevano

ne' re e nella gente de' Franchi? Deh! non ci lasciate perire e così Iddio ascolti le vostre preghiere, e non si volga dall'altra parte, quando col beato Pietro e gli altri apostoli e' sederà a giudicare ogni ordine e podestà umana, e non dica: Io non vi conosco, perchè non aiutaste la chiesa mia, e non difendeste il mio popolo particolare. Tutte le genti che hanno invocato la fortissima nazione de' Franchi sono state salvate: quanto più non dovete voi la chiesa di Dio liberare e il suo popolo? Le anime di tutti i Romani, dopo Dio e san Pietro, sperano in voi; e voi ne dovete render conto davanti il tribunale del Signore. O dilettissimi nostri sorgete, liberateci, e meritate di poter dire nel giorno del giudizio: O Signor nostro principe degli apostoli, ecco noi clienti tuoi ti siamo rimasti fedeli nella nostra vita, e la chiesa a te raccomandata abbiamo difeso e liberata. »
E Pipino a queste lettere si mosse altra volta, ed altra volta vinse alle Chiuse e cinse d'assedio Pavia, dove Astolfo, abbandonando l'impresa di Roma, s'era ritirato. Non prestavan fede a questi fatti due ambasciatori imperiali giunti in quel tempo a Roma, e veleggiavano a Marsiglia, dove, avendo saputo che veramente Pipino era disceso in Italia, forte si turbavano, e andavano in tutta diligenza a trovarlo, ed ogni mezzo tentavano per indurlo a rendere all'imperio le sue antiche provincie, offrendo il rifacimento delle spese; ma Pipino rispondeva breve e risoluto: per amor del beato Pietro aver pigliate le armi; per qual si fosse tesoro non contraffarebbe alla promessa data al beato Pietro, alla chiesa romana e al pontefice. Ed egli impose più dure condizioni ad Astolfo: rendesse l'esarcato e Comacchio; desse la terza parte del regio tesoro e un annuo tributo a' re de' Franchi. Le città consegnate furono Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Montefeltro, Aurragio, Monte di Lucaro, Serra, Castello di san Mariano (forse di san Marino), Urbino, Gubbio, Bobbio, Cagli, Luccolo, Comacchio e Narni; le cui chiavi deposita-

ronsi sul sepolcro di san Pietro, unitamente alla donazione di Pipino, intorno la quale molto si disputa, perchè le condizioni s'ignorano, l'atto autentico non esiste, e gli evidentemente falsi non provano. E l'anno dipoi moriva Astolfo per una caduta da cavallo. I fatti narrati lo mostrerebbero mancatore e spergiuro; ma e' non si poggiano che sull'autorità molto sospetta di storici pontificii e franchi e di lettere del papa. Di certo quest'uomo, che ci vien dipinto come gran persecutore della religione e che il pontefice chiamava « tiranno seguace del demonio, distruttore della chiesa e bevitore del sangue cristiano, » fu fondatore di molte chiese e monasteri, protettore e amico de' monaci, nelle cui braccia morì.

IV. Morto Astolfo, il suo fratello Rachis, benchè monaco, volle risalire sul trono; ma prevalse Desiderio cittadino di Brescia e duca d'Istria e forse principalmente per il favore del papa, il quale molto lo raccomandò a' duchi longobardi e al re Pipino. E morto poco dopo Stefano II, e succedutogli nel romano pontificato suo fratello Paolo, Desiderio guerreggiò e vinse i duchi di Spoleto e di Benevento, che gli s'eran ribellati, facendosi vassalli de' Franchi. Il papa denunziò per lettera questi fatti a Pipino come indecorosi alla sua autorità, ed aggiunse che Desiderio teneva delle segrete pratiche cogl'imperiali, e che niegavasi di restituire al beato Pietro, Bologna, Imola, Osimo ed Ancona, se prima non gli fossero restituiti gli statichi longobardi ritenuti in Francia: concludeva con dirgli che altra lettera palese aveagli egli scritta, nella quale lo pregava a rendere gli statichi; ma che ciò non facesse, avendo scritto così per deludere il Longobardo. In altra lettera il papa parla di apparecchi di guerra de' Greci, narra di aver trattato con Desiderio per la restituzione delle *giustizie* de' Romani nelle città longobarde (forse diritti e beni spettanti a' cittadini romani;) ma che Desiderio esigeva si facesse altrettanto per le *giustizie* de' Longobardi nelle città romane, e che,

An. 757

mentre si restituiva in una città longobarda, in una città romana si restituisse. La qual pretesa a noi par cosa equa; ma il pontefice la dicea perfidia. In un'altra lettera si dice già compita la restituzione nel ducato di Benevento e nella Toscana, e prossima a compirsi in altri luoghi; ed il papa ringrazia Pipino di aver raccomandato al re de' Longobardi di obbligare i re (volea dir duchi) di Napoli e di Gaeta, a rendere anch'essi i patrimonii esistenti ne' loro distretti, ed usurpati in addietro alla chiesa romana. La quale cosa ci mostra Desiderio rappacificato colla chiesa romana, e da essa adoperato pe' suoi vantaggi temporali. Pipino, che trovavasi occupato nella guerra co' Sassoni e col duca di Aquitania, raccomandava al papa di tenersi amici i Longobardi; ed il papa prometteva così farebbe, e diceva doversi abboccare con Desiderio in Ravenna per trattare « di certe utilità della chiesa, e della malizia de' Greci minaccianti sempre di assalire quella città; e dipoi scriveva a Pipino raccomandasse a Desiderio di accorrere in suo aiuto, ed ordinasse di fare il simile a quei di Benevento, di Spoleto e di Toscana; onde si scorge favolosa la donazione di Benevento e di Spoleto, che pretendono fatta da Pipino alla chiesa romana. E Pipino non solamente scriveva al papa, ma anche al senato e al popolo romano, onde si congettura con ragione che anche presso di loro risedesse in parte l'autorità temporale; e tanto più che se nel papa risiedesse intera, non ben s'intende come Leone III, come vedremo più innanzi, volesse privarne sè ed i suoi successori trasferendola in Carlomagno. Era adunque allora in Roma uno stato presso a poco simile a quello di Firenze ne' tempi di Cosimo il vecchio, quando costui esercitava una grandissima autorità, durando però sempre i magistrati, le leggi e il nome della repubblica. Nè sull'Esarcato e sulla Pentapoli il papa esercitava assoluta signoria, onde vediamo ch'egli si rivolgeva all'arcivescovo ravennate ed al popolo per ottenere una qualche deliberazione, che non sempre riusciva a' suoi desiderii conforme.

An. 767 V. Morto appena papa Paolo, un Totone duca, aiutato da' suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, con molta gente di Toscana, entrò in Roma, fece eleggere papa il detto Costantino, benchè laico, lo fece ordinare, e quindi consacrare da' vescovi di Palestrina, Porto ed Albano. Costantino tenne la sedia pontificia un anno; ma gli congiurò contro Cristoforo primicerio e Sergio sacellario suo figlio, i quali, cogli aiuti de' Longobardi, lo imprigionarono, ammazzando suo fratello Totone. Nella seguente domenica, un Valiperto prete, e compagno di Sergio, senza nulla dirne agli altri, faceva gridar papa un Filippo monaco e lo intronizzava in Laterano; ma Cristoforo non volle riconoscerlo, e nel medesimo giorno lo fece partire. L'indomani, adunatisi clero, milizia e popolo, creavan papa Stefano III, un monaco siciliano: e subito cominciarono atrocissime vendette. Furono cavati gli occhi a Passivo fratello di Costantino, cavati gli occhi e mozza la lingua a Teodoro vescovo; poi quello fatto morir di fame, questo recluso. Costantino fu strascinato ignominiosamente per le vie, deposto, schiaffeggiato dai vescovi, da ultimo accecato. Un Gracile tribuno e il prete Valdiperto ebbero anch'essi cavati gli occhi e strappata la lingua; e quest'ultimo fu quindi ammazzato. Il nuovo papa convocò un concilio, nel quale furono arsi gli atti dell'intruso Costantino, e fatto decreto che non potesse esser creato pontefice un laico; ma Stefano III trovavasi quasi in ischiavitù di Cristoforo e di Sergio, che l'avean fatto papa; per lo che, dimenticato il beneficio, si collegò col re Desiderio, il quale pigliò le armi contra di loro. E' tentarono resistere, ma vedendosi abbandonati dal popolo, si misero in mano del papa, che fatti loro pronunziare i voti monastici, li consegnò a' Longobardi: se non che nella notte seguente Paolo Assiarta, cameriere del papa, se li fece rendere e li accecò, onde Cristoforo, ch'era vecchio, morì di spasimo dopo tre dì. E di questi fatti il papa, scrivendo al re de' Franchi, lodava Desiderio, chiamandolo suo dilettissimo ed eccellentissimo figliuolo.

VI. Essendo morto re Pipino, lasciando il regno dei Franchi diviso tra Carlomagno e Carlomanno suoi figliuoli, Berta loro madre venne in Italia per istringere legami di parentado fra la sua casa e quella di Desiderio, disegnando maritare la sua figliuola Gisela con Adelchi figlio del detto Desiderio, e dare due figlie di costui per mogli a' suoi figliuoli. La qual cosa il pontefice avendo saputa, ne scrisse subito a' due giovani re, dicendo loro: « Quale stoltezza è questa che la vostra illustre e preclara gente de' Franchi, e la vostra splendida, nobilissima e regia schiatta voglia così imbrattarsi colla perfida e fetidissima gente de' Longobardi, che nemmeno fra le genti si numera, e dalla quale è certo sian venuti i lebbrosi?.... O dolcissimi, e da Dio istituiti benignissimi re, già per volontà e consiglio di Dio, e per comando del vostro genitore, voi siete uniti in legittimo matrimonio, e dalla nobilissima gente de' Franchi avete bellissime mogli, all'amore delle quali dovete contentarvi, nè v'è lecito dismetterle ed altre torne, nè mescere il vostro sangue a quello di straniera gente. Niuno ammogliatosi con una straniera è mai rimasto innocente. » E sieguono molti altri ammonimenti ed esortazioni e preghiere a' due re, e vituperii contra la gente de' Longobardi, in nome del papa, del beato Pietro, dei vescovi, del clero, dei primati, de' giudici e di tutto il popolo romano; ed è detto in essa lettera, che il papa la pose sulla confessione di san Pietro, e offrì sovr' essa il divino sacrificio, scomunicando chiunque al suo tenore andrebbe contro, benedicendo chi ubbidirebbe. De' tre matrimonii proposti non si effettuò che quello di Carlo con una figliuola di Desiderio detta Ermengarda da' Longobardi, Desiderata latinamente; ma brevi furono le gioie di queste nozze, perciocchè, passato appena un anno, re Carlo ripudiò la giovane e rimandolla a casa suo padre, senza alcuna ragione o colpa, e sposò la sveva Ildegarda o Ildegonda, che i Franchi tennero sempre per illegittima. Pel quale ripudio rinacquero gli antichi odii,

An. 768

An. 770

i quali si accrebbero quando Carlo, essendo morto Carlomanno suo fratello, occupò il regno de' nipoti, e la vedova Gerberga, fuggendo co' suoi figliuoli, fu onorevolmente accolta in corte dal re Desiderio.

VII. In quel tempo moriva papa Stefano, e prima ch'egli spirasse, Giovanni fratello del pontefice, e Paolo Assiarta cameriere, ammazzarono quel Sergio, che già aveano accecato e ancor tenevano prigione in Laterano. E morto Stefano, fu creato papa Adriano, il quale trovò Roma divisa nella parte longobarda signoreggiante, la quale avea per capo Paolo, e la parte franca oppressa, i cui capi eran tenuti prigioni. Il nuovo papa, la prima cosa che fece, fu di rendere a questi la libertà sotto specie di clemenza, quindi mandò Paolo come suo ambasciatore al re Desiderio, ordinando all'arcivescovo di Ravenna di prenderlo lungo il viaggio; e l'arcivescovo lo prese e lo fece subito morire, mentre il papa imprigionava in Roma i compagni e partigiani di lui, e li facea bandire. Così egli abbassò la parte longobarda e rialzò la franca, il che vedendo Desiderio, ripigliò le armi, occupò parecchie città, e protestò non le sgombrerebbe se prima il pontefice con lui non si abboccasse; ma Adriano niegossi ostinatamente a questo abboccamento, e procedendo ostilmente i Longobardi, e' munì Roma, e bandì la scomunica contro di loro se osassero entrare nel ducato, mentre Carlo, occupato a guerreggiare co' Sassoni, pregava Desiderio di pace.

An. 772

VIII. Desiderio commise il doppio errore di ricusare la pace, e non proseguire la guerra; e Carlo, sbrigatosi della guerra sassone, scendeva con poderoso esercito in Italia per la doppia via del San Bernardo e del Moncenisio; e mentre i Franchi soffermavansi alle Chiuse in Val di Susa, e quasi disperavano di superarle, Adelchi figlio del re ed i Longobardi, colti da panico terrore, fug-

An. 773

givano, sbandavansi, abbandonando l'accampamento. Così narra quella discesa Anastasio bibliotecario, ed i cronisti de' Franchi. Agnello Ravennate, storico del secolo seguente, dice Carlo scendesse in Italia guidato da un Martino diacono di Ravenna per sentieri ignoti a' Longobardi e da loro non guardati. L'anonimo di Salerno dice fra loro divisi i Longobardi; mandata da alcuni di loro segreta ambasciata a Carlo perchè venisse re Desiderio tradito da' suoi. E forse in tutte queste tradizioni v' è una parte di vero; e potrebbero agevolmente concordarsi. Certo è che Carlo entrò in Italia senza combattere; che Desiderio si chiuse in Pavia, ove fu assediato, Adelchi in Verona; che i Longobardi di Spoleto invocarono la protezione del papa, il quale li fece tosare alla romana, e consigliò loro l'elezione di un nuovo duca; che Carlo, lasciata una parte del suo esercito davanti Pavia, mosse contra Verona, d'onde usciti per timore di peggio la vedova e i figliuoli di Carlomanno, si posero nelle sue mani; nè di loro serba più ricordo la storia.

IX. Nella festività di Pasqua, Carlo volle andare a Roma, seguito da molti vescovi, abati, giudici, duchi, graffioni e parte dell'esercito franco; ed il papa gli mandò incontro i senatori e primati a trenta miglia; quindi a un miglio tutta la milizia e le scuole de' fanciulli con palme e ciocche d'ulivo e croci, cantando laudi, come si usava pei patrizii ed esarchi. Giunto alla basilica vaticana, dove il papa con tutto il clero lo attendeva, Carlo baciava ad uno ad uno gli scalini, quindi abbracciava il papa, e tutti e due entravano nella basilica, e giuravansi sul sepolcro dell'apostolo scambievole sicurtà, cantando il clero: « Benedetto chi viene nel nome del Signore. » Seguiron quindi per parecchi giorni feste religiose e civili; quindi il papa pregò Carlo a confermare la donazione di re Pipino suo padre, ed e' fece la detta conferma, che sottoscrisse e fece sottoscrivere da tutti i suoi

An. 774

vescovi, abati, duchi e graffioni, e postala sull'altare e poi nella confessione di san Pietro, giuraron tutti di fedelmente osservarla. Anastasio bibliotecario determina così i confini delle provincie donate: « Da Luni coll'isola di Corsica, poi in monte Bardone, poi in Berceto, poi in Parma, poi in Reggio, quindi in Mantova e monte Felice, e insieme l'esarcato di Ravenna, siccome era anticamente, e le provincie della Venezia e dell'Istria, non che tutto il ducato Spoletano e il Beneventano. » Or se tutto questo fosse stato tolto dal regno longobardo, egli è evidente che niente sarebbe rimasto a Carlo nuovo re de' Longobardi; e d'altronde è certo che l'esarcato rimase indipendente del papa, e che le soprannominate provincie continuarono a far parte del regno longobardo, senza che il pontefice ne reclamasse giammai la consegna, o si dolesse della non osservata donazione. Nè il dire, come alcuni fanno, che debba prestarsi fede ad Anastasio, non essendo egli contraddetto da niuno antico è valido argomento, dappoichè niuno antico parla di sì grande donazione, che doveva interessare tutto il mondo cristiano, e certo non ignorarsi dai Franchi; eppure nessuno de' loro antichi cronisti ne fa menzione, nè gli Annali Fuldensi, nè l'abate Reginone, nè un frammento di storia longobarda attribuita a Paolo diacono, nè gli Annali Bertiniani, nè gli Annali Metensi, nè il Monaco Ecolismense, nè infine il monaco Eginardo, che scrisse la vita e fu segretario di Carlomagno. Di più Carlo non possedeva, e quindi donar non poteva, l'Istria, la Venezia, l'esarcato, la Corsica e i ducati di Spoleto e di Benevento: onde chiaramente si vede o falsa o alterata quella pretesa donazione, la quale tutto al più non poteva risguardare che i patrimonii e beni allodiali della Chiesa posti in quelle contrade; ed è qui da rammentarsi che pei patrimonii posseduti dalla Chiesa in Sicilia, in Sardegna, in Corsica e nelle Alpi Cozie, vi fu chi favoleggiò tutte quelle provincie in antico alla Chiesa si appartenessero.

X. Tra il maggio e il giugno di quel medesimo anno, Pavia aprì le porte al vincitore, che impossessatosi del tesoro reale lo divise a' suoi guerrieri. Re Desiderio colla moglie, altri aggiungono la figliuola, fu mandato in Francia, e recluso in un monastero, ove morì in fama di santo. Adelchi fuggì a Costantinopoli, dove visse sempre nella speranza di recuperare il regno. E così Carlo diventò padrone del regno longobardo, senza che la storia ricordi giornate campali, eserciti disfatti, espugnazione di città, senza guerra infine. La quale mirabile facilità di conquista si deve in gran parte all' autorità del pontefice, ed a' suoi segreti maneggi, aiutato certamente da quella parte de' Longobardi, che avrebbero voluto rimettere in trono Rachis e non poterono; e di certo tra' più operosi cooperatori dovett' essere Anselmo abate di Nonantola, già duca del Friuli, cognato de' re Rachis ed Astolfo, il quale da Desiderio fu punito con l' esilio di sette anni e da Carlo ricompensato con una sterminata donazione: e per intendere cosa fosse la potenza di quell' abate, basti sapere che a lui ubbidivano mille centoquarantaquattro monaci, non contati i novizii. E così cadde la dominazione de' Longobardi, dopo esser durata in Italia dugentosei anni, ed avere avuto ventidue re da Alboino a Desiderio; dominazione dura e feroce da principio; ma divenuta nel decorso de' tempi mansueta e benefica, e pressochè italiana, non avendo i Longobardi altra patria che Italia, ed essendo qui nati e allevati, e non avendo più altra lingua, costumi, religione, interessi che quegli degl' Italiani; sì che già non ritenevano di forestiero altro che il nome.

XI. In quel tempo i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo ed ordinati dal papa; ed abbiamo veduto come l' istesso papa fosse eletto dal clero e dal popolo romano, come per consacrarlo si attendesse l' approvazione dell' imperatore, e come Roma a poco a poco a quella signoria si sottraesse. L' eletto dovea esser cherico; ma si trova qual-

che elezione in persona di laici: così fu Costantino, il papa intruso dopo la morte di Paolo; così Sergio arcivescovo di Ravenna, che avea anche moglie e figliuoli; così Stefano duca di Napoli eletto vescovo della medesima città, ed al quale successe il genero nella doppia podestà, e fu come duca dall' imperatore riconosciuto, e come vescovo dal papa consacrato. I laici ammogliati potevano ottenere gli ordini sacri, purchè promettessero di vivere castamente colle loro mogli; e papa Gregorio Magno ordinava che i sacerdoti non tenessero donne in casa, escluse la madre, le zie e le sorelle, » soggiungeva « non abbandonino però le mogli, colle quali, secondo decretò la canonica autorità, debbono vivere castamente. » Pare che in qualche parte d' Italia i diaconi si credesser lecito di vivere maritalmente colle mogli; ma ad essi san Gregorio lasciò la scelta o di astenersi dal sacro ministero, o di astenersi dalle mogli. I papi dovettero sostenere una lunga contesa co' patriarchi di Costantinopoli, i quali dicevano il vescovo di Roma essere stato agli altri vescovi preposto perchè Roma era la capitale dell' antico impero, doversi ora preporre per le medesime ragioni quello di Costantinopoli; la quale dottrina trovasi in certo modo enunciata negli atti del concilio di Calcedonia, dicendo i padri: « È stato attribuito con diritto dei privilegi al trono dell' antica Roma, perchè era la città imperiale: per la medesima considerazione i cencinquanta vescovi amantissimi di Dio hanno attribuito i medesimi privilegi al trono della santissima nuova Roma. » La chiesa romana aveva patrimonii nell' Abruzzo, nella Calabria, nel ducato di Benevento, in Sicilia, in Affrica, in Dalmazia, nelle Alpi Cozie, e dicevansi patrimonii di san Pietro, come quelli della chiesa di Ravenna diceansi di santo Apollinare, e quelli della chiesa di Milano di santo Ambrogio; ma quei patrimonii altro non erano che de' beni fondi, i quali sottostavano alle leggi comuni e pagavan tributo al principe, come quelli di tutti gli altri cittadini. E grande era già divenuta, nel tempo della

dominazione longobarda, la ricchezza della Chiesa, la quale ebbe allora cimeliarchi per custodire gli arredi preziosi, rettori per amministrare le sue rendite, cartularii per tenere i suoi archivii e pompe quasi reali. I re longobardi gran numero di monasteri e di chiese edificarono, un numero più grande ne dotarono e arricchirono.

XII. L'elezione era il fondamento della dignità reale presso a' Longobardi nella loro venuta in Italia; ma a poco a poco cominciò a tenersi in considerazione il diritto ereditario, sebbene questo non mai giunge ad avere un'assoluta prevalenza. Alboino ed i suoi successori non si dissero giammai re d'Italia, o di Longobardia, ma re de' Longobardi, secondo l'uso delle genti germaniche, per le quali il re era il capo elettivo del popolo, e non il signore della terra. Autorità di far leggi non avevano; e Rotari nel suo editto dice di aver fatto scrivere in un volume tutte le antiche consuetudini della nazione, « col consiglio e consentimento de' primati, de' giudici e di tutto il felicissimo esercito de' Longobardi. » Grimoaldo il detto editto riformò ed accrebbe « a suggestione de' giudici e col consenso di tutti. » Liutprando altre leggi aggiunse « in una a tutti i giudici d' Austria e Neustria e della Toscana, con gli altri fedeli Longobardi, assistente tutto il popolo; » e così pure fecero Rachis ed Astolfo. L' erario regio de' Longobardi era formato dalla metà delle rendite assegnate da' duchi, e dalle multe e ammende ond'eran puniti i delitti. I duchi godevano di molta indipendenza, sicchè veggiamo quelli di Benevento, di Spoleto e del Friuli, ch' erano i più potenti, guerreggiare per conto proprio, e far leghe e paci a loro arbitrio; nè pare che eletti fossero da' re.

XIII. I soli uomini liberi godevano di personalità civile: le donne, i fanciulli, gli aldii, i liberti e i servi erano sottoposti a patria podestà, detta mundio. Amundio addimandavasi l'uomo libero del mundio; mundualdo colui che avea diritto

di mundio su di un altro. Le donne non erano amundie giammai: fanciulle dipendevano dal padre, dallo zio e dal fratello; mogli, dal marito; vedove, dagli eredi del marito. Se il mundualdo si rendeva colpevole verso la donna, sia accusandola ingiustamente di stregoneria o d'impudicizia, sia alla sua vita e al suo onore attentando, o sforzandola a non gradito matrimonio, ella poteva essere liberata; ma bisognava che la passasse sotto al mundio di qualche altro parente o della corte del re. In questo caso il gastaldo del luogo assumeva gli ufficii e i diritti di mundualdo. Perchè un affrancato fosse interamente libero, bisognava che il padrone lo dichiarasse amundio: gli affrancati non amundii potevano menar moglie, aver de' beni in proprio; ma non potean contrattare senza il permesso del padrone, nè armi giammai portare.

XIV. Al matrimonio precedevano gli sponsali, ne' quali si conveniva della dote o *meta*, che lo sposo dovea dare alla sposa. Nella celebrazione delle nozze il marito comprava dal mundualdo della donna il mundio di lei. Non obbligavano gli sponsali se sopravveniva alla sposa cecità, epilessia o lebbra, o s' ella si fosse resa colpevole di perduta onestà. Dopo la prima notte del matrimonio il marito facea un dono alla moglie, detto *morgangabe*, o dono del mattino: la troppa prodigalità de' mariti in quel primo ardore frenò la legge, proibendo che si donasse più della quarta dei beni. Vietavasi il matrimonio tra discendenti ed ascendenti in qualunque grado, fratelli e sorelle, figliastro e madrigna, padrigno e figliastra, cognato e cognata, e tra fanciulli al di sotto de' dodici anni e con vergini consacrate al Signore. Una legge di Liutprando vietava alle vedove di monacarsi infra l'anno dalla morte del marito, perchè scemato il dolore non sorgesse il pentimento. Se un libero longobardo avea illecito commercio con una serva dovea pagare un' ammenda al padrone di lei; dodici soldi se serva romana, venti se longo-

barda: i figli nati da questa unione eran servi. Il libero longobardo poteva sposare una serva dopo di averla affrancata; la donna libera non poteva sposare un servo giammai. La fanciulla libera, che si maritava senza il consentimento del suo mundualdo, restava sempre a lui sottoposta, finchè il marito non pagava venti soldi pel disonore della fanciulla, e venti per l'ingiuria fatta alla famiglia. Se un uomo libero rendea madre una fanciulla e quindi niegavasi sposarla, era condannato a pagare cento soldi, che andavan mezzi al re e mezzi al mundualdo di lei; e se il mundualdo non querelava il seduttore, il gastaldo del re poteva impossessarsi della fanciulla. Un servo che sposava una libera era punito di morte: il mandualdo poteva uccidere la donna e venderla come serva fuori del regno; e se questo non faceva, ella divenia serva del re. Più tardi fu mitigato il rigore di questa legge, e se il mundualdo non uccideva la donna, anche il servo era salvo. Il marito poteva far morire la moglie che avea tramato la sua morte o s'era fatta rea d'adulterio. Un aldio potea sposare una libera; un libero, un'aldia: i figli seguivano la condizione del padre, quindi aldii se aldio, nè liberi potevan divenire, se non quando i parenti della donna libera liberavan lei e i figliuoli dal mundio del padrone del marito. Un libero romano, che sposava una libera longobarda, comprando il mundio dal mundualdo di lei, la rendea romana, sì che i figli, dopo la morte del padre, non potevano essere mundualdi della madre; il che prova, contrariamente a ciò che alcuni scrittori han preteso, come esistessero liberi romani e romane leggi nel regno dei Longobardi. Il Longobardo non poteva, per cagione di adulterio, essere accusato dalla moglie, sì bene dal mundualdo della complice; e se questa era moglie di un libero Longobardo la pena era di morte; se libera non maritata, cento soldi; se aldia figlia di madre libera, quaranta soldi; se aldia ordinaria, venti; se serva longobarda, venti; se serva romana, dodici. Le ammende divideansi tra il mundualdo ed il fisco. Più tardi, nelle aggiunte

di Grimoaldo, fu stabilito, che se un marito menava a casa la complice era punito in cinquecento soldi; se una donna introduceva in casa sua un uomo, sapendo che aveva moglie, perdeva i beni, che divideansi tra la moglie dell'adultero ed il fisco; ma l'adultero non incorreva in pena alcuna.

XV. I parenti collaterali erano esclusi dalla successione: tra' consanguinei decideva la prossimità del grado, ma i maschi eran sempre preferiti alle femmine. La sorella non ereditava se v'era un fratello legittimo; ma ne' tempi di Liutprando questa legge fu riformata, e le figlie parteciparono alla paterna eredità. I figli legittimi ereditavano per parti eguali: se ve ne erano illegittimi, quelli prendevan due terzi, questi un terzo. Se non v'era figli legittimi, ma figlie legittime e figli illegittimi, le figlie prendevan metà, i figli un quarto, e l'altro quarto andava a' parenti prossimi. Se i figli illegittimi eran premorti, nulla i loro discendenti ereditavan dall'avo. I Longobardi, secondo gli antichi costumi germanici, non avean testamento; ma una specie d'adozione, detta *thinx*, fatta pubblicamente in una corte di giustizia, e per la quale l'adottato succedeva a' beni dell'adottante; ma perchè la fosse valida era necessario il consentimento degli eredi legittimi. I figli quindi doveano facultare il padre, perchè egli potesse donare all'estraneo, eguagliare gl'illegittimi a' legittimi nella sua eredità, e lasciar qualcosa a' figli degli illegittimi a lui premorti. Ma per far questo bisognava che i figli fossero in età maggiore; e questa età era anticamente di dodici anni, dipoi fu di sedici, da ultimo, per una legge di Liutprando, di diciotto. Il padre non poteva diseredare i figli che per tentato parricidio, percosse o colpevole amore colla madrigna. Per le medesime cause si annullavano le donazioni, ma anche per sopravvenienza di figli legittimi: la sopravvenienza di figlie le facea solamente ridurre. Il principio della prossimità di grado era sì osservato, che i nipoti dell'avo morto lasciando altri figli, erano in antico affatto esclusi dal retaggio; ma nel

decorso de' tempi s' introdusse il diritto di rappresentanza secondo le leggi romane, in guisa che i figli del figlio defunto divideano tra di loro la quota che sarebbe toccata al loro genitore. In generale il diritto di successione andava ragguagliato all'obbligo della faida (*fehde*), ovvero della vendetta. Liutprando mutò di molto il diritto longobardico in materia di successione, permettendo a' moribondi di testare in pro delle anime loro; estendendo quella facoltà a' fanciulli di otto anni compiti (gran fonte di ricchezze alle chiese); facultando il padre a lasciar di più a quel figlio che più si fosse meritato il suo affetto.

XVI. Chi attentava alla vita del re, chi tradiva il regno, chi si dava a nemici, chi si ribellava in guerra a' capi, chi fuggiva dalla battaglia, era punito di morte. Colui che pigliava le armi in chiesa era multato in quaranta soldi; in una residenza reale, in venti; in altro luogo qualunque, in dodici. A' falsificatori e falsi monetarii eran mozze le mani. La faida, o vendetta del sangue, era sacro dovere, e il parente che la trasandava, era diseredato e teneasi infame. A poco a poco s'introdusse la composizione per metter termine alle lunghe guerre di famiglia. L'adulterio della donna, l'uccisione del marito e l'uccisione del padrone eran puniti colla morte. Per l'uccisione di un libero longobardo pagavasi novecento soldi; di una libera Longobarda, mille dugento. Se il parente dell'offeso, invece di ricorrere al giudice, si vendicava da sè, dovea pagare novecento soldi, quattrocentocinquanta per la infrazione della pace del re, e quattrocentocinquanta per l'offesa. Chi faceva ingiuria a una libera Longobarda, o la fermava a forza sulla via, pagava novecento soldi, metà al re e metà al mundualdo. Lo stesso pel ratto di una fidanzata, e di più il doppio della meta, o dote, al fidanzato. Le altre ammende eran queste: per l'uccisione di un aldio sessanta soldi: per l'uccisione di un servo ministeriale istruito, cinquanta; per l'uccisione di un servo non istruito, venticinque; per l'uc-

cisione di un servo massaio, venti; per l'uccisione di un servo rusticano, quindici; per l'uccisione di un servo porcaio o pecoraio venti; per la fornicazione con una serva altrui gentile o longobarda, venti; per la fornicazione con serva altrui romana, dodici; per un orecchio tagliato ad un servo ministeriale, quattro; ad un servo rustico, due; per uno schiaffo dato a un uomo libero, sei; per pugno, quattro. Le ferite con frattura d'osso pagavansi al doppio. Il cavare un occhio era eguagliato all'ammazzamento; il mozzare il naso, a metà; il recidere un orecchio, al quarto. Altra scala di ammende era stabilita pei danni cagionati agli animali e alle robe altrui, e per quelli che gli animali e le cose proprie cagionavano agli altri. Il ladro, secondo l'editto di Rotari, era punito con ammenda di ottanta soldi; ma più tardi fu castigato con prigionia, tonsura, marchio e flagellazione, pene ignote agli antichi Longobardi. Coloro che i sepolcri violavano, o che gli annegati o trovati morti per le vie dispogliavano, eran multati in ottanta soldi. Coloro ch'eran trovati conversanti colle mani nel seno o in altro ascoso luogo della donna altrui, pagavano al marito il quidrigildo, e se niente possedevano, il marito poteva frustare e vendere il colpevole, non ammazzarlo o mutilarlo. Simil pena toccava alla donna consenziente.

XVII. La lunga capellatura era il distintivo degli uomini liberi: al servo tosavansi i capelli affinchè fosse da tutti conosciuto; onde si vede che il recidere le trecce alla fanciulla che maritavasi o monacavasi significava, ch'ella diveniva ancella del marito o del Signore. Il servo longobardo poteva ammogliarsi con una serva, e sorprendendola in adulterio poteva ucciderla col complice del suo peccato. La legge salica e la visigota punivano un servo che osasse sposare la serva di un altro padrone; la longobarda obbligava i due padroni ad accordarsi tra di loro. Un servo longobardo, che sposava una donna libera, era punito di morte; ma ricu-

sando i parenti della donna di uciderla, anche il servo aveva salva la vita. La legge ripuaria lasciava alla donna l'orribile scelta o di uccidere di sua mano il servo, o di rimanere in servitù. Secondo le leggi de' Visigoti, i figli nati da tali matrimonii misti seguivano la condizione della madre; secondo le leggi sassoni, quella del padre. Le longobardi ordinavano i figli di libero e serva seguissero la condizione della madre; quelli di libero e aldia o di aldio e libera, la condizione del padre. Ai servi ed agli aldii era interdetto l'uso delle armi: se di loro, in qualche grave pericolo, aveasi di bisogno, affrancavansi. Il servo fuggitivo era ricondotto al suo signore, il quale poteva batterlo, e s'egli opponeva resistenza, anche ucciderlo; ma inviolabile era in favore del servo l'asilo delle chiese. Il servo, che affermava esser libero, era ammesso al combattimento giudiziario, eccettochè il padrone provasse di averlo posseduto per trent'anni: prescrizione ignota agli antichi Longobardi, e da Grimoaldo introdotta. Il padrone era tenuto rifare i danni cagionati dal suo servo, ed aveva diritto di vendicarne le ricevute offese. Quattro erano i modi di affrancamento usati dai Longobardi. Affrancavasi, facendo passare il servo successivamente per le mani di quattro uomini liberi, l'ultimo de' quali conduceva il servo in un quattrivio, e dicevagli andasse a suo piacimento. L'affrancato, servo o aldio, diveniva così amundio, o libero cittadino longobardo. Affrancavasi per comandamento del re, o innanzi all'altare. Affrancavasi per atto scritto; ed in questo caso la libertà poteva essere intera o no, secondo le condizioni imposte dal padrone. Astolfo volle che la libertà donata a' servi rimanesse sospesa sino alla morte del padrone, salvo il caso dell'affrancamento innanzi all'altare.

XVIII. Nessuno poteva esser giudice di un Longobardo s'egli stesso non era libero longobardo; ma lo sculdascio, il gastaldo, il giudice, il duca non facevano che applicare la

pena. La quistione di fatto, come or si dice, era decisa da un numero d'uomini probi, detti sacramentali, o congiuratori, perchè davano giuramento di sentenziare secondo verità. Nelle cause, in cui l'ammenda sorpassava i venti soldi, l'accusatore sceglieva sei sacramentali, e l'accusato ne sceglieva cinque, che con esso completavano il numero di dodici. Nelle cause minori, minore era il numero de' sacramentali. Se i sacramentali giuravano l'accusato essere innocente, questi era libero senz'altro esame. Se l'accusato niegava con giuramento, l'affermazione di tutti gli altri non bastava a farlo condannare; ed allora ricorrevasi al giudizio di Dio, e combattevasi alla presenza del magistrato. Liutprando disse empio il duello giudiziario; ma riconobbe non poterlo abolire per la inveterata consuetudine de' Longobardi. A questi giudizii, detti malli o placiti, interveniva tutto il popolo longobardo. Nelle cause di ammazzamento o di ferizione, l'accusato poteva chiedere subito la prova del duello, e se usciva vincitore, il querelante era obbligato al pagamento del quidrigildo. I magistrati non inquisivano, se non nel caso in cui l'ammenda toccar dovesse al fisco, o quando trattavasi di pena capitale; ma se, presentata la querela, trascuravano di dar la sentenza, dovevano essi pagar l'ammenda del delinquente. Lo sculdascio doveva pronunziar la sentenza nel termine di quattro giorni; i giudici maggiori, in sei. L'attore, per citare il reo a comparire davanti il giudice, lasciava in casa di lui il *guadio*, ch'era un anello, un braccialetto, un guanto, o altro segno materiale: questo dicevasi *inguadiare*, d'onde deriva l'italiano ingaggiare. Non era lecito innanzi a' giudici longobardi di servirsi di avvocati e procuratori, eccetto il caso in cui il litigante fosse impossibilitato a comparire, o assolutamente inabile a dir sue ragioni. Dalle quali cose qui per sommi capi esposti, si vede chiaramente le leggi longobarde essere state le più eque e meno imperfette di tutte le leggi barbariche.

XIX. Quali fossero le condizioni de' Romani vinti dai Longobardi si è lungamente disputato tra gli eruditi; pretendendo alcuni, che questi a quelli togliessero il possesso de' beni, la romana cittadinanza e le romane leggi, e tutti li riducessero in istato servile. Di Clefo è detto, che uccise molti nobili romani, e molti ne costrinse ad esulare per impossessarsi de' loro beni: il che chiaramente dimostra che quel re fosse uomo cupido e crudele; ma che i Romani servi non erano, perchè, se tali fossero stati, Clefo non avrebbe avuto necessità di ucciderli o cacciarli in bando per impossessarsi de' loro beni. Del tempo de' duchi, dice Paolo Diacono: « In questi giorni molti nobili romani per cupidigia furono uccisi: gli altri furono divisi tra gli ospiti, affinchè dessero a' Longobardi la terza parte de' frutti. » Il che vuol dire, che i Romani rimasero liberi possessori de' loro beni, e solamente aggravati dal tributo della terza parte de' frutti, perciocchè se in servitù fossero stati ridotti, se di tutti i loro beni fossero stati dispogliati, non la terza parte solamente, ma tutti i frutti sarebbero venuti in potere de' Longobardi. Il medesimo Paolo Diacono, parlando del regno di Autari, dice: « Non più alcuno angariò ingiustamente altrui, nè lo spogliò: non vi furono più furti o latrocinii: ciascuno andava sicuro e senza timore dove gli piaceva; e perchè i popoli non fossero più aggravati, i Longobardi dividevano tra di loro i nuovi ospiti che venivano di fuori. » Di certo le romane leggi in tutto ciò che non erano in contraddizioni colle ragioni della conquista e colle leggi de' conquistatori, pei Romani rimanevano in vigore; e non è possibile che il popolo romano sia rimasto a un tratto privo di tutte le leggi sulle compre e vendite, l'usufrutto, i livelli, l'enfiteusi, il deposito, il testamento, cose ignote affatto a' Longobardi. E quanta fosse l'autorità morale esercitata dai molti e civili Romani su' pochi e barbari Longobardi lo mostrava chiaramente il rapido mutamento dei loro costumi. In poco più d'un secolo essi obbliarono la pro-

pria lingua ed adoperarono quella dei vinti, nella quale scrissero sino le proprie leggi: vestirono alla romana, e le armi, gli usi, le costumanze, le feste e sino la religione dei Romani adottarono. L'inviolabilità de' sacri asili, il giuramento sugli evangelii, gl'impedimenti pel matrimonio, son cose tutte romane e ignote affatto alle genti germaniche; eppure trovansi già nell'editto di Rotari. Più tardi Grimoaldo introdusse il diritto di rappresentazione nelle successioni, e la prescrizione trentennaria; e Liutprando il testamento, le leggi intorno a' mutui, agli assenti, a' livelli, e dette a' padri facoltà di avvantaggiare un figlio nell'ereditaggio, cosa tutt'affatto contraria alle germaniche consuetudini. Certo nell'Italia sotto i Longobardi non più duravano gli antichi e gloriosi municipii, che fiorivano a' tempi dell'antica repubblica e nel primo secolo dell'imperio; ed è pur anche manifesto, che gli ordini e le curie municipali provarono notevolissime mutazioni per la conquista de' Longobardi; ma sarebbe gravissimo errore il credere che alle italiche instituzioni succedessero le germaniche. Nelle germaniche foreste i popoli non si radunavano in comune che per aver giustizia in tempo di pace, ordinamento ed equa ripartizione delle conquiste e del bottino in tempo di guerra. Ma vivere in città murate; provvedere al buon governo delle medesime; aver beni in comune; avere edili che procurassero agli edifizii, alle acque, alle strade, a' ponti, a' porti; e finalmente scribi che registrassero e redigessero le sentenze de' giudici e gli atti de' privati negozii de' cittadini, queste erano bisogne interamente ignote a' rozzi abitatori de' paesi al di là del Reno; e perciò dir non si puote longobardo un comune, che aveva curatori, procuratori, esattori, portolani, scribi e notai. E se fosse pur anco che i Longobardi in Italia si ordinassero eziandio secondo le loro patrie comunelle, che dicevano *gauen;* queste, se ve ne furono, e se non più tosto i vincitori tennersi contenti dell'ordinamento loro in forma di esercito, dovettero fiorire

separate e distinte, come più nobili e principali, accanto agli antichi municipii de' vinti Italiani; e al più può credersi che, per imitazione di questi, in sè ricevessero alcune delle romane istituzioni; e massime in que' luoghi, ne' quali, sperperati i liberi romani, mancava quel comune suddito, che fornisse loro le vie, le acque, i ponti e le altre comodità pubbliche del vivere civile. Politicamente parlando gl' Italiani e i Longobardi erano due popoli distinti, non avendo comunanza di leggi, di diritti e d' imperio; ma nel medesimo tempo è manifesto che i Longobardi vinti da Carlo eran nati in Italia, da padri qui nati pel decorso di quattro o cinque generazioni; che professavano la medesima religione e parlavano la medesima lingua e vivevano coi medesimi costumi degl' Italiani. I due popoli, per questo riguardo, formavan quindi un popolo solo. Al che deve aggiungersi, che molti Romani, per occupare ufficii longobardi, avevano dovuto chiedere ed ottenere di vivere a legge longobarda, come molti Longobardi, entrando nel clericato, eran costretti, se non altro nelle cose ecclesiastiche, a vivere a legge romana. Nè debbono trasandarsi i matrimonii misti. Vero egli è che la legge, la quale faceva divenire romana la donna longobarda che sposava un Romano, contribuiva a mantenere la divisione de' due popoli; ma non è men vero che la mistura de' sangui si compiva, e che gl' interessi delle due genti ne' comuni figliuoli si concordavano. Nel tempo quindi di re Desiderio erano i due popoli, se non civilmente, naturalmente divenuti un popolo solo; ed i Longobardi non potevano più considerarsi gente forestiera, come a' giorni di Alboino e di Clefo, ma aristocrazia armata, composta in parte di Longobardi originarii, in parte d' Italiani viventi a legge longobarda; e questa aristocrazia così si abbarbicò all' Italia, non avendo radice al di fuori, che la conquista franca non potè estirparla, che dette il nome di Lombardia a una nobilissima provincia italiana, che costrinse Carlo re de' Franchi ad assumere il nome di re de' Longo-

bardi, e che sino a tempi a noi molto vicini non altramente che Lombardi erano chiamati tutti gl'Italiani dalle nazioni oltremontane.

XX. L'uomo più per dottrina ragguardevole dell'epoca longobarda è certamente san Gregorio Magno. I libri morali sopra Giobbe, e il Pastorale sono opere pregevolissime in riguardo a' tempi. I Dialoghi son congerie di favole; ma san Gregorio non aveva a combattere filosofi, sì bene contadini, servi rustici e soldati barbari, perduranti per ignoranza nell'idolatria, e che più agevolmente convincevansi con narrazioni maravigliose che con solidi ragionamenti. Egli scrisse una sposizione del Cantico de' Cantici, ventidue omelie su Ezechiello, quaranta omelie sui Vangeli: egli regolò la liturgia romana, il calendario, la forma de' paramenti sacerdotali, il canto chiesastico che da lui si disse gregoriano. Lo accusano di aver cacciatò dalla sua corte i matematici; ma tal nome davasi allora agli astrologhi e agl'indovini. Lo accusano di avere arso le biblioteche, di aver rovinati e distrutti i monumenti dell'arte antica, come cosa di pagani; ma le testimonianze che si allegano sono quelle di Giovanni di Salisbury, di Luigi XI, di sant' Antonio arcivescovo di Firenze, e de' domenicani Martino Polono e Leone di Orvieto, i quali tutti vissero molti e molti secoli più tardi, e volevano, coll'autorità di quel santo ed illustre pontefice, giustificare le persecuzioni contro gli eretici, che infierivano ne' tempi loro. Ed al nome di Gregorio aggiungere si possono quelli di Claudio monaco di sant'Andrea, san Paterio, Mauro e Felice arcivescovi di Ravenna, san Leone vescovo di Catania, san Damiano vescovo di Pavia, Mansueto e Natale arcivescovi di Milano, tutti uomini dotti nelle scienze divine. Fra' filosofi ebbe nome Fortunato di Vercelli, tra' poeti Giovaniccio e Venanzio Fortunato. La lingua greca continuò ad essere coltivata nell'Italia meridionale, e molti papi furono in essa sufficientemente eruditi.

CATACOMBE A ROMA.

In Lombardia acquistò gran nome Felice il Grammatico, il cui nipote Flaviano fu il maestro di Paolo Diacono, il più rinomato, il più colto e il più ragguardevole istorico di que' tempi. Gran numero di chiese, di monasteri, di cappelle da papi, re, duchi e ricchi cittadini in que' due secoli si edificarono, e di molte sculture, pitture e opere di mosaico e di oreficeria si adornarono. Non era quindi tutta affatto nelle tenebre l'Italia prima della venuta di Carlomagno, il quale, se ebbe qualche istruzione, la dovette in gran parte a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono e a Paolino d'Aquileia, uomini nati ed allevati in Italia sotto la dominazione de' Longobardi.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

I. Stato di Europa. II. Guerre di Carlo in Sassonia e in Ispagna. III. Venuta di Carlo in Italia. IV. Nuova sollevazione de' Sassoni e nuova venuta di Carlo in Italia. V. La Baviera e il principato di Benevento. VI. Il patriziato di Carlo. VII. Ribellione di Pipino il Gobbo. VIII. Papa Leone III. IX. Ristaurazione dell'imperio d'Occidente. X. Nuove guerre. XI. Ultimi anni del re Carlo. XII. Venezia. XIII. Morte di Carlomagno. XIV. Suoi costumi. XV. Sue grandezza e potenza. XVI. Ciò che vi ha aggiunto la tradizione poetica.

I. Quando re Carlo aggiunse alla corona de' Franchi quella de' Longobardi, l'imperio d'Oriente era infiacchito per corrotti costumi, sconvolto da sanguinosi rivolgimenti, dissanguato dalla insaziabile cupidità de' pubblici officiali, conturbato dagli intrighi e dalle ambizioni di eunuchi, preti, monaci e cortigiane, spogliato da' Saraceni, Avari e Slavi, vituperato per paci compre e per pagati tributi. Imperatori, zimbello di eunuchi, teologanti e concubine, abitavano la voluttuosa reggia del Bosforo; cittadini, che avevano perduta ogni virtù ed ogni libertà, popolavano le città ornate cogli stupendi monumenti dell'antica Grecia e di Roma; soldati buoni a predare non a combattere, privi di concordia e di disciplina, riempivano le legioni, ove prostituivasi a' barbari il nome romano e si coprivano d' infamia le gloriose aquile latine. In tutto quel paese, che oggi chiamiamo Austria, Ungheria e Polonia, èran gli Avari, popolo asiatico colle prede ed i ladroneggi arricchito, gli

Slavi, i Venedi, ed altre genti barbariche indipendenti. Le varie tribù germaniche ubbidivano a' Franchi loro consanguinei, che avevano lasciato loro il godimento delle proprie leggi: i più parevano contenti; soli i Bavari a quando a quando tumultuavano. La Bretagna, conturbata dalle sanguinose guerre degli Scoti e de' Caledonii e dalle dissenzioni che dividevano i sette regni degli Anglosassoni, non era difficile preda ad un conquistatore che osasse. Le guerre civili dei Visigoti avevano aperto la Spagna agli Arabi, i quali fecero sventolare la bandiera del loro profeta da Gibilterra a' Pirenei; ma la discordia, che aveva rovinato il trono de' Visigoti, ora scalzava quello degli Arabi. La Francia era regno unito e potente: le vittorie di Carlo Martello, di Pipino e di Carlomagno lo avevano reso glorioso e temuto. Soli resistere a' Franchi osavano i Sassoni, abitatori di quel paese che si stende dalla Turingia al Baltico e dall'Elba al Reno: serbavano incorrotti gli antichi costumi germanici, sacrificavano vittime umane ad Irminsul, erano rozzi, liberi e prodi. Nel lontano settentrione erano i Normanni, i quali non di rado si approssimavano alle terre marittime de' Franchi, e ratti si dileguavano sulle loro navi dalle lunghe vele, e andavano a dividersi la fatta preda nei seni e porti naturali delle cento isolette della loro patria. Dall'opposto lato, sulle arene infuocate dell' Affrica, eran gli Arabi, terribili nemici per terra e per mare, combattenti per cupidità, per ambizione, per fanatismo religioso, imbaldanziti per le vittorie riportate su' Persiani, su' Greci, sugli Egizii, sugli Indiani, su' Visigoti, e che avevano osato concepire il disegno di sottoporre tutto il mondo conosciuto a' precetti del Corano.

II. Compiuta appena la conquista del regno de' Longobardi, sospetti e dissentimenti nascevano tra re Carlo e papa Adriano. Due messi franchi andavano ad abboccarsi con Ildebrando duca di Spoleto: invitati dal papa a venire

a Roma, non rispondevano, e andavano invece a trovare Arigiso duca di Benevento. Costui era genero di Desiderio già re de' Longobardi, aveva voluto farsi re, ed ora aveva assunto il titolo di principe e s'era fatto incoronare da' suoi vescovi. Il papa insospettito scrisse a Carlo, che la guerra d'Italia era stata intrapresa per la ricuperazione delle *giustizie* di san Pietro e per la esaltazione della santa Chiesa, e che il ducato di Spoleto era stato *oblato* al principe degli apostoli. Carlo in quel tempo combatteva contro i Sassoni, ed ecco Radgauso duca longobardo del Friuli, dimentico della fede che gli avea giurata, gli si ribella. Carlo rapidamente viene in Italia, vince ed ammazza in battaglia Radgauso, riconduce alla sua ubbidienza le città sollevate, ed al duca longobardo sostituisce nel Friuli conti franchi, e su di loro costituisce un marchese, che vuol dire difensore della marca o del confine. Leone arcivescovo di Ravenna andò a far visita a Carlo: il papa se ne ingelosì, e se ne dolse; e molto più quando l'arcivescovo, tornato a Ravenna, niegavasi di ubbidire a' comandamenti del pontefice, spadroneggiava in Imola e in Bologna, vietava che i giudici dell'esarcato andassero a Roma per giurar fede ad Adriano. Questi scriveva a Carlo, affinchè reprimesse l'orgoglio dell'arcivescovo, il quale osava affermare non mai Pipino nè Carlo aver donate quelle terre all'apostolo Pietro: la quale affermazione dell'arcivescovo è degna di nota, come quella la quale dimostra che sin d'allora erano messe in dubbio, non fosse altro, le condizioni della famosa donazione. Una nuova sollevazione chiamò Carlo in Sassonia. Egli andò con esercito poderoso, fece strage de' sollevati, costrinse i vinti a ricevere il battesimo. Di là, attraversata la Francia e passati i Pirenei, andò in Ispagna, dove lo chiamavano contro il loro principe Abderain, i governatori arabi di Saragozza e di Huesca. Levavansi allora in armi que' cristiani, i quali su' monti delle Asturie avevano difesa la loro indipendenza, ed ingrossavano l'esercito di Carlo, il quale con-

quistava Pamplona, Saragozza, Barcellona, Gironna e tutto il paese fino all'Ebro; ma, nel ripassare i Pirenei, i Guasconi assalirono a tradimento il suo retroguardo, e ne fecer macello. Fu questa la battaglia di Roncisvalle, magnificata poi ne' romanzi di cavalleria, e nella quale morì il famoso Orlando, governatore della Marca di Bretagna. Ed in quel tempo gl'indomiti Sassoni, guidati dal terribile Witikind, macellavano i franchi presidii, avanzavansi sino al Reno, minacciavano passarlo e portar la guerra in casa medesima de' conquistatori. Ma Carlo, con quella sua mirabile prestezza, corse ad affrontarli, dette loro una terribile e sanguinosa sconfitta ad Andernach, e li perseguitò sin nel cuore del loro paese, dove molti fortilizii edificò, spavento a' vinti, e freno alle future ribellioni.

III. Racconciato così il giogo a' Sassoni, Carlo scese in Italia, passò parte del verno a Milano, celebrò la festa del Natale a Pavia, e nella primavera dell'anno seguente andò a Roma, conducendo seco la moglie ed i figliuoli. Grandi e solennissime furono quivi le feste pel ricevimento di sì glorioso principe. Il papa, nel giorno di pasqua, unse Pipino, ch'era il maggiore de' figliuoli, re sull'Italia, e Lodovico, ch'era il secondo, re sull'Aquitania. Giungevano frattanto a Roma ambasciatori di Costantinopoli, dove, morto l'imperatore Leone, or regnava il fanciullo Costantino, sotto la balia e tutela della madre Irene, donna favorevole a' cattolici, adoratrice delle sacre immagini, e da' Greci odiata. Gli ambasciatori chiedevano a Carlo la mano di Rotrude sua figliuola per il fanciullo Costantino: il papa favoriva questo parentado: le nozze furono celebrate; ed Eliseo eunuco rimase in corte del re de' Franchi, affinchè la fanciulla fosse convenientemente nella lingua e nelle usanze de' Greci ammaestrata. Re Carlo lasciava quindi Roma per trasferirsi in Aquisgrana, e, passando da Milano, faceva battezzare da quello arcivescovo la minore delle sue figliuole. Per-

An. 780

deva egli in quel tempo la madre Berta, che molto amava, perdeva la consorte Ildegarda, lodata per bellezza e casti costumi, e congiungevasi in matrimonio con Fastrada, donna vendicativa e crudelissima.

IV. Ora nuovamente insorgevano i Sassoni, e sorpreso in viaggio un esercito franco, che muoveva contro i Sarabi, gente slava, lo tagliavano a pezzi. La foresta di Sundel fu pe' Franchi, ciò che quella di Teotoburg per le legioni di Varo; ma il nuovo Germanico non si fece lungamente attendere, ed entrato pieno d'ira e di vendetta nel paese dei Sassoni, lo mise a ferro ed a fuoco, senza alcun rispetto a sesso, ad età o ad innocenza. Campagne converse in deserto, città arse e disfatte: grande il numero de' morti; immenso quello de' prigionieri, e tra questi più di 4500 ebbero mozzo il capo sulle rive dell'Aller. A tanta strage, si levarono i Sassoni tutti a disperata riscossa; ma vinti in giornata campale, rincorsi ed esterminati pe' monti e per le foreste, dopo tre anni di sforzi meravigliosi, dovettero implorare misericordia dall'abborrito vincitore; e Witikind fu condotto in Francia, e costretto a battezzarsi. La quale sanguinosissima vittoria ottenuta, Carlo ritornò in Italia, sollecitato dal papa contro Arigiso, prima duca ed or principe di Benevento: ed egli entrò nel ducato, e lo mise a ferro ed a sacco; ma resistendo animosamente Arigiso, e pur facendo proposte di accordi, ed intromettendosi i vescovi, si fermò pace, a patto che il principe giurerebbe fede di vassallo al re d'Italia, rifarebbe le spese della guerra, pagherebbe tributo di 7000 soldi d'oro, e darebbe in ostaggio i suoi due figliuoli e dieci de' primati beneventani.

V. Di là re Carlo si trasferì in Baviera, contro il duca Tassilone, discendente del re Agilulfo e genero del re Desiderio, accusato di sospingere gli Avari contra ai Franchi. Tassilone implorò la mediazione del pontefice, e questi la

promise ; ma da indi a poco, come scrisse il monaco Eginardo segretario del re « il signor Carlo ed il suo esercito furono assoluti da ogni pericolo di peccato, in modo che degl'incendii e d'ogni maleficio che in Baviera potesse seguire fossero tenuti colpevoli Tassilone ed i suoi complici, e non mai re Carlo ed il suo esercito. » E così Carlo entrò in armi nel ducato, dove Tassilone, essendosi a lui presentato in atto supplichevole, non ostante la fede data, fu preso, deposto e costretto a monacarsi col figlio suo. Nel qual tempo il papa non cessava di sollecitare re Carlo, affinchè ordinasse che un esercito di Toscani, Spoletini e Beneventani, recuperasse alla Chiesa Terracina, città pria posseduta ed ora rioccupata dai Greci, e facesse guerra a Gaeta e a Napoli, che reggevansi quasi a forma di repubblica. Il pretesto di questa guerra era il patrimonio della Chiesa posto nel ducato napolitano, e le pratiche segrete che il papa affermava tenessero tra di loro que' di Napoli, l'*infedelissimo* principe di Benevento, ed il *nefandissimo* Adelchi figliuolo del re Desiderio, a cui l'imperatore costantinopolitano aveva conferito il titolo di patrizio di Sicilia. Dei due figliuoli dati in ostaggio da Arigiso a Carlo, questi non aveva condotto seco che il solo Grimoaldo, rinviando Romualdo al padre suo. Or moriva Romualdo, moriva suo padre. I Beneventani supplicavan Carlo liberasse Grimoaldo; il papa insisteva perchè più severamente di prima lo custodisse, affermando che ambasciatori greci tenevansi nascosti a Benevento, che non si attendeva se non la liberazione del giovine principe per dar di piglio alle armi. Ma Carlo dette ascolto a più generosi consigli, e liberò Grimoaldo, con patto lo riconoscesse per signore, mettesse il suo nome negli atti pubblici, la sua effigie nelle monete, si radesse e facesse radere le sue genti all'uso franco, e smantellasse i munimenti di Acerenza, Consa e Salerno. Di questo ritorno inatteso di Grimoaldo il papa forte si turbò e scrisse a Carlo, protestando ch'egli non aveva dato quel consiglio

per cupidità de' dominii statigli promessi nel ducato beneventano; ma perchè sapeva di certo che Grimoaldo tendeva segrete trame co' Greci. Aggiungeva che i messi franchi, venuti per mettere in possesso la Chiesa delle città di Populonia e di Roselle, e delle altre appartenenti al ducato beneventano, nulla avevan fatto per le prime, e delle altre non avevano consegnato che i vescovadi, i monasteri, le corti e le chiavi delle città; ma non già gli uomini, i quali continuavano a rimaner liberi. Rammaricavasi il papa di questa derisoria consegna, « perciocchè come mai, egli diceva, senza gli uomini potremo noi ritenere le città? » Che rispondesse Carlo s'ignora, ma Capua rimase a' principi di Benevento, nè Roselle e Populonia passarono sotto la signoria della Chiesa. In quanto a Grimoaldo, i sospetti del papa si chiariron falsi, perciocchè avendo Carlo niegato di dare all'imperatore Costantino la figliuola, che gli aveva promesso, ed avendo l'imperatrice Irene mandato contro a' Franchi un esercito capitanato da Adelchi figliuolo del re Desiderio, Grimoaldo tenne fede a Carlo, ed aiutato dal duca di Spoleto dette una grande sconfitta a' Greci. Secondo alcuni, Adelchi morì combattendo; ma altri dicono ch'egli ritornasse a Costantinopoli, e quivi di vecchiezza finisse.

An. 788

VI. Carlo dolevasi col pontefice della simonia, ch'egli diceva esercitarsi dal clero d'Italia. Non niegava questo male il pontefice, protestava però averlo sempre detestato la Chiesa: Ravenna e la Pentapoli dar lo scandalo della vendita delle cose di Dio; non potervi il papa apportar rimedio, mentre a' colpevoli si lasciava libero il passo alle terre de' Franchi, libero il ricorso alla corte del re. « Se l'onore del patriziato vostro (scriveva a Carlo Adriano) serbasi religiosamente da noi, anzi maggiormente si esalta; in egual modo il patriziato del beato Pietro fautore vostro, conceduto con scrittura dalla santa memoria del signor Pipino, gran re e padre vostro, e da voi ampliamente confermato, si mantenga

con irrefragabile diritto. » Conchiude il papa, che siccome a' vescovi e a' conti franchi non era lecito andare a Roma senza il permesso del re, così non doveva essere permesso che al re andassero a chiedere giustizia, senza un suo permesso. Dalle quali parole chiaramente si vede che il papa godeva l'onore del patriziato su Ravenna e sulla Pentapoli, come re Carlo su Roma; ma diversi, se non nel nome, nel fatto erano questi due patriziati. Carlo da principio non venne in Italia come nemico dell'imperio, e seguendo l'esempio di Odoacre e di Teodorico, assunse il nome di patrizio, che in nulla offendeva i diritti sovrani degl'imperatori; ed in certi musaici fatti in Roma nel tempo di papa Leone III, era in uno rappresentato Gesù Cristo, che dava le chiavi a san Pietro ed il vessillo a Costantino V imperatore; in un altro san Pietro, che dava il pallio a papa Leone ed il vessillo al re Carlo: il che voleva dire che Gesù Cristo aveva dato la podestà spirituale all'apostolo Pietro e la temporale all'imperatore, e l'apostolo la dignità papale a Leone, e la temporale a re Carlo. Nel nome, sovrano quindi di Roma era l'imperatore, sebbene, nel fatto, nulla potesse; mentre a Ravenna e nella Pentapoli, il patriziato del papa sottostava, ed in diritto ed in realtà, alla sovranità del re Carlo.

VII. L'alterigia e la crudeltà di Fastrada avevano molto indispettito i primati d'Alemagna. Parve questa materia bene adatta a far novità a Pipino il bastardo, figliuolo di Carlo e di una concubina Imeltrude, giovine audace, bello del viso, ma gobbo, il quale mal tollerava d'essere posposto a' suoi minori fratelli. Fu ordita una congiura. Un monaco Fardolfo longobardo, già cortigiano di Desiderio, or cortigiano di Carlo, rivelò il tutto, e n'ebbe in premio la ricca abbazia di San Dionigi. I congiurati furon presi, condannati alla forca, all'accecamento, al bando. Pipino fu costretto a farsi monaco, e recluso nel monastero di Prumia,

dove morì dopo diciotto anni di prigionia. Fastrada poco sopravvisse alla punizione del figliastro; e Carlo, cui era insopportabile la vedovanza, sposò Liutgarda, un' alemanna bellissima. Ed in quel tempo cessò anche di vivere papa Adriano, al quale molto deve la Chiesa romana per l'accresciuta potenza; e re Carlo deplorò la sua morte in un epitaffio latino, nel quale gli dà il nome di padre.

An. 795

VIII. Re Carlo stette tre anni a guerreggiare contro a'Sassoni, e poichè a domare non riusciva quella gente fortissima ed ostinatissima, fece un numero esterminato di prigioni d'ogni sesso ed età, e li divise in colonie per la Francia e forse anco per l'Italia. In quel medesimo tempo il re Pipino faceva una guerra contro il principato beneventano senza notevole risultamento, ed ampliava la paterna dominazione in Pannonia. A papa Adriano, per elezione del clero, de' nobili e del popolo romano, era succeduto Leone III. Questi mostravasi in tutto devoto a' Franchi; il che spiaceva a' Romani, i quali intera libertà non sapevano acquistare, ed intera sudditanza non volevan sopportare. Fu ordita contro il papa una congiura, della quale eran capi Pasquale primicerio e Capulo sacellario, nipoti entrambi di Adriano ed uomini autorevoli in Roma. Un dì, mentre papa Leone attraversava processionalmente la città per la ricorrenza delle litanie maggiori, ed era giunto presso la basilica di santo Stefano, uscirono da certi nascondigli i congiurati, lo assalirono, lo gittaron giù dal palafreno, e percuotendolo lo trascinaron via e lo rinchiusero in una cella del vicino monastero. I devoti, che seguivano la processione, fuggirono spauriti, e corse voce che i congiurati avessero cavati gli occhi e mozza la lingua al pontefice; per lo che, quando si seppe ch'egli vedeva e parlava, i cronisti franchi scrissero che vista e loquela egli aveva, per divino miracolo, recuperato. Venuta la notte, un Albino cameriere riuscì a salvare il papa dalla sua prigione, facendolo scendere legato

An. 799

a una fune dalle mura, e a condurlo in Vaticano, e quindi a Spoleto, colla scorta di quel duca. Di là andò il papa a trovar Carlo a Paderbona. Quand'egli comparve, le schiere franche, che lo attendevano, s'inginocchiarono; Carlo smontò da cavallo, e salutatolo profondamente, lo accolse nelle sue braccia. Seguirono grandi festeggiamenti, narrati dagli storici e da'poeti celebrati. Il pontefice ed il re trattarono più giorni del modo di ricondurre all' obbedienza i Romani. Carlo chiese il consiglio di Alcuino suo maestro, il quale gli rispose: « Non si trascuri la cura del capo, essendo più agevol cosa i piedi amputare. Si componga in pace, se possibile è, il popolo nefando. Si smettano alquanto le minacce, perchè i contumaci non fuggano; sian tenuti anzi in isperanze, affinchè con salutare consiglio si riducano in pace. Si serbi ciò che si ha, acciocchè per l'acquisto del meno non si perda il più. Si custodisca il proprio ovile, chè non sia devastato dal lupo rapace. Si sudi nelle cose altrui, in modo però che non ne ricevan nocumento le proprie. » Frattanto a Roma divampava più che mai l'ira de'congiurati: saccheggiavano il Laterano, devastavano i patrimoni della Chiesa, perseguitavano gli amici del papa, disfacevano la casa d'Albino, e mandavan messaggi a Carlo portatori di terribili accuse contro il pontefice. Ma quando si seppe che costui ritornava accompagnato da vescovi, conti e milizie, tutto mutò; ed il clero, i primati, i militi, le scuole de' forestieri, i fanciulli, le vergini, le matrone, le monache, le diaconesse, il popolo, in ordinati drappelli, con suoni e canti, gli andarono incontro fino a ponte Milvio, e lo condussero ovante in Vaticano. I congiurati si appiattarono; nè di loro si fece alcuna inquisizione o vendetta.

IX. L'anno appresso Carlo si mosse per dar sesto alle cose d'Italia. Giunto a Tours, perdette la consorte Liutgarda, e stanco di prender mogli, tenne seco una concubina e poi un'altra, e poi un'altra, sì che il monaco Eginardo

An. 800

suo segretario ne annovera cinque o sei. A Magonza convocò una dieta generale, nella quale espose le ingiurie fatte al romano pontefice, e le ragioni che lo chiamavano in Italia. Qui venne con esercito poderoso. Il papa gli andò incontro a Numento, dove sedettero insieme a banchetto; poi tornò indietro per la solennità del ricevimento. Carlo fu accolto da'nobili, dalle milizie e dal popolo, colle maggiori onoranze che allora usavano: il papa lo attese sotto il portico della basilica vaticana co'vescovi e col clero, e lo introdusse in chiesa tra'suoni, canti e festose acclamazioni. Trascorsi sette giorni, Carlo adunò i primati cherici e laici delle due nazioni, affinchè si esaminasse la causa del pontefice. I vescovi protestarono, che il pontefice, giudice di tutti i fedeli, non era giudicabile da alcuno. Gli accusatori non comparvero. Leone, dichiarando di voler seguire il rito de'suoi predecessori, ascese il pergamo, e tenendo il libro degli evangeli sul capo, giurò che le colpe che gli erano apposte non aveva commesse, nè fatto commettere ad alcuno. Già in un concilio, tenuto in Roma, si era proposto di conferire a re Carlo il nome d'imperatore, tenendo egli Roma, stanza antica de'cesari, e tutte le altre sedi d'Italia, di Gallia e di Germania; dalle quali parole chiaramente si vede re Carlo risguardarsi allora come il vero principe di Roma. Nel congresso di Paderbona, papa Leone promise quindi a Carlo di ridurre in atto la proposta del concilio, e di cingergli la corona augustale, purchè egli volesse da'nemici difenderlo. Queste pratiche rimasero per allora segrete. Nella solennità del Natale, il papa cantò messa in Vaticano, finita la quale, mentre re Carlo, ch'era presente, muovevasi per uscire, il papa lo trattenne e gli pose sul capo una corona d'oro. Il clero gridò allora: « A Carlo piissimo imperatore, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria! » I Franchi e Romani, che quivi erano, ripeterono tre volte quelle acclamazioni. Poi il papa ungeva col sacro crisma l'eletto, e Pipino qual re

d'Italia, e prostratosi a Carlo l'adorava, seguendo gli altri l'esempio, come usavano co' nuovi imperatori. Carlo, uscendo dalla basilica, protestò non sarebbe entrato in essa, ancorchè fosse di festivo, se avesse saputo ciò che il pontefice gli preparava. Anche questa finzione ci voleva! Da quel giorno data il diritto esercitato poi da' pontefici di consacrare gl'imperatori. Così mentre i papi sino allora avevano avuto bisogno degl' imperatori, or gl' imperatori cominciarono ad aver bisogno de' papi. Le genti settentrionali avevano rovinato l'imperio romano, ma non avevano ancor potuto far tacere nel loro animo quel rispetto religioso che sentivano per il nome di Roma. Carlo, germano di nascita, di lingua e di costumi, era romano di desideri e di ambizione: barbaro, lottò mezzo secolo contro la barbarie; successore di Brenno e di Arminio, teneva ad onore grandissimo farsi successore di Augusto e di Costantino.

X. Dopo l' incoronazione, e quando tutto pareva dimenticato, fu fatta inquisizione sulla congiura ordita contro papa Leone, e v'è chi dice non meno di trecento congiurati fossero decapitati nella piazza di Laterano; ma Pasquale e Campulo, ad intercessione del pontefice, ebbero commutata la pena di morte in quella del confine in Francia. Poi Carlo andò a Pavia, e nella sede de' re Longobardi, pubblicò i suoi capitolari risguardanti l'Italia, di autorità propria, e senza consentimento de' grandi, de' militi e del popolo. L'anno appresso ritornò a guerreggiare in Sassonia, ed ottenne, più che in tutte le precedenti guerre non aveva ottenuto consentendo che i Sassoni ritenessero le proprie leggi e libertà, e non fossero con alcun tributo aggravati. Estese quindi la sua dominazione nella Pannonia, ridusse alla sua ubbidienza molte tribù unniche e slave, e fece sentire la gagliardia del suo braccio a' Boemi.

An. 807 XI. Sentendosi oramai Carlo aggravato dagli anni, radunò la dieta generale de'Franchi a Trainville, e propose dividere la monarchia tra' suoi figliuoli. Carlo suo primogenito reggerebbe la Francia, la Turingia, la Sassonia, la Frisia e quasi tutta Germania; Pipino, il regno d'Italia coll'Istria e la Dalmazia, la Baviera, la Pannonia, la Schiavonia; Lodovico, la Settimania, la Guascogna, la Provenza, il Lionese, la Savoia e la Valle di Susa. Di Roma e del suo ducato, dell'esarcato e della Pentapoli, nulla si disse, e perchè quelle erano provincie non appartenenti al regno italico, ma all' imperio, e perchè l'imperio non era ereditario ma elettivo. Avuto il consentimento de'primati franchi e la sottoscrizione del pontefice, Carlo andò a riposarsi nel suo delizioso soggiorno di Aquisgrana, mentre combattevano per lui i tre suoi figliuoli, Carlo cogli Slavi, Pipino con Grimoaldo principe di Benevento e Lodovico cogli Arabi della Spagna. Ad Aquisgrana vennero a lui ambasciatori di Abdella figliuolo di Aronne, ovvero Harun-el-Raschid. Questo vittorioso califfo aveva tenuto delle buone relazioni di amicizia con Carlo, e gli aveva fatto di molti doni, tra'quali i luoghi santi di Palestina, ed un elefante bellissimo, che destò gran meraviglia ne' Franchi. Ora Abdella era in guerra col proprio fratello, disputandosi entrambi il regno di Persia e il califfato. Gli ambasciatori portavano in dono all'imperatore un padiglione col suo atrio tutto di bisso, drappi di seta, balsami, aromi, essenze preziose, candelabri di bronzo bellissimi, e un oriuolo di rame, che coll'acqua misurava il tempo, e che ad ogni ora lasciava cadere una palla di bronzo sopra un tamburo, e metteva fuori da dodici usciolini altrettante statuette equestri di guerrieri armati, con altre invenzioni molto belle e ingegnose. Da quel suo ameno soggiorno Carlo comandava a Pipino di difendere la Corsica dagli assalti de' Mori; a Carlo di rimettere in trono Trasicone duca degli Slavi Obotriti e di punire il re della Danimarca che l'aveva cacciato; e pigliava la protezione di

Candulfo re di Nortumbria, cacciato via da'preti e monaci sollevati. I suoi sguardi d'aquila volgevansi con mirabile prestezza dal Tevere al Tamigi, dall'Ebro all'Elba, dall'Adriatico all'Oceano.

XII. In quel tempo il re Pipino intraprese una guerra contro Venezia, della quale qui dirò brevemente l'origine e le vicende. L'invasione dei Longobardi costrinse molti abitatori della Venezia a cercare un asilo su quegli isolotti, che trovansi nel golfo Adriatico, là dove il Po mette foce nel mare, e dove eransi già trasferiti altri Veneti fuggenti davanti le orde di Attila. Fu allora che il patriarca di Aquileia trasportò la sua sede a Grado, il vescovo di Oderzo ad Eraclea, quello di Altino a Torcello, quello di Concordia a Carole e quello di Padova a Malamocco. Nell'anno 697 i Veneti tennero una loro generale adunanza ad Eraclea, e quivi, sulla proposta del patriarca di Grado, decretarono fosse uno il comune, affinchè meglio provvedesse alla sicurezza esterna dai Longobardi minacciata, e alla quiete interna turbata da ambiziosi tribuni. Il primo doge di Venezia fu Paolo Luca Anafesto, il quale procurò alla repubblica l'amicizia del re Liutprando; ciò non ostante Venezia, come Napoli, Amalfi ed altre città della bassa Italia, continuava a riconoscere l'alta sovranità dell'imperio. Orso di Eraclea, che fu il terzo doge, diede asilo all'esarca ed aiutò i Greci a ricuperare Ravenna; e morì ammazzato in un popolare tumulto. A lui vediamo succedere un maestro dei militi, poi un ipato o console imperiale, poi un altro maestro de'militi, che fu deposto e accecato. Ad onta di questi rivolgimenti, la natura de' luoghi e le condizioni delle terre vicine, necessitavano i Veneziani a darsi alla navigazione ed a' traffichi marittimi. Eginardo, segretario di Carlomagno, parlando delle grossolane vesti del potentissimo imperatore, rammenta con meraviglia la porpora di Tiro, i drappi serici e le piume preziose, che i mercadanti ve-

neziani traevano dai porti della Siria, dell'Arcipelago e del Mar Nero. Essi compravano anche in Oriente spezie ed aromi, e vendevano a' Saraceni i prodotti dell' Occidente, e, ciò che turpe è, servi cristiani. Nell' anno 755 era doge Deodato figliuolo d'Orso di Eraclea, e fece la medesima sventurata fine del padre suo. In quella sollevazione, un Galla usurpò la sedia ducale; ma durò poco, e fu deposto e accecato. Il popolo gridò doge Domenico Monegurio; ma volle due tribuni s' instituissero, da sedere in officio due anni, custodi e difensori di libertà. Monegurio fu anch' esso deposto e privato della vista; ma il suo successore, Maurizio di Eraclea, tenne in pace il governo della repubblica, ed ottenne gli fosse designato a succedergli il figliuolo Giovanni. Costui mostrossi devoto all' imperatore d'Oriente, e, per fargli cosa gradita, operò in modo che fosse eletto vescovo di Olivola un greco. I tribuni levaron contro la voce; Giovanni patriarca di Grado niegossi consecrare l' eletto, e come simoniaco lo scomunicò. Il doge, pieno di sdegno, monta in nave e va a Grado, e fa gittar giù dall' alto di una torre il patriarca. Gli fu eletto successore il nipote Fortunato, il quale congiurò contro il doge co' tribuni e con alcuni nobili veneziani. Scoperta la congiura, i colpevoli si salvarono colla fuga, ed il patriarca riparò in corte di re Carlo, a cui regalò due porte rivestite d' avorio, con mirabile artifizio istoriate. Non trascorse però molto tempo, che per una nuova e più fortunata congiura, il doge perdette l' alta dignità e dovette salvarsi colla fuga. La repubblica era allora molto discorde, parteggiando alcuni pe' Greci, altri pe' Franchi. Di questo disordine profittò il re Pipino per occupare Brondolo, Chioza, Palestrina e Malamocco. I Veneziani si ritiravano nell' isola di Rialto e afforzaronvisi. Pipino, non potendo giungere ad essa dalla parte di terra, perchè ponti non v' erano, nè da quella di mare, perchè il basso fondo della laguna non permette il traghetto di grosse navi, fece costruire un ponte di battelli; ma mentre

i Franchi stavan passando, il ponte si sconnesse e sfasciò, e gran numero di essi trovaron morte e sepolcro nella laguna. Allora il re, pieno d'ira, fece ardere tutto quanto vi era ne' luoghi occupati, e si ritrasse a Ravenna, e di là a Milano, dove cessò di vivere, lasciando cinque figliuole, che credonsi legittime, ed un figliuolo, di nome Bernardo, natogli da una concubina.

XIII. Carlomagno, afflitto da questa morte e da quelle dell' altro suo figlio Carlo e di Rotrude, la maggiore delle sue figliuole, concluse una pace co' Mori di Spagna, che eransi impossessati della Sardegna; restituì all' imperio d'Oriente Venezia, o qualcuna di quelle isolette rimaste in podestà de' Franchi; si rappacificò col re di Danimarca e con Michele nuovo imperatore di Costantinopoli; indusse il successore di Grimoaldo principe di Benevento a riconoscere l' alta sua sovranità col pagamento di un tributo, e dette il regno d' Italia al giovinetto Bernardo, assegnandogli per ministro e consigliere Walla, fratello del monaco Adalardo che aveva compiuto il medesimo officio presso al re Pipino. Congregò quindi in Aquisgrana i vescovi, abati, conti e nobili della Francia, ed interrogò tutti, dal maggiore al minore, per sapere se consentivano ch' ei desse il nome imperiale al suo figliuolo Ludovico, unico legittimo rimastogli; e tutti risposero di sì. « Fatto questo, dice il monaco Tegano, scrittore di quel tempo, nella seguente domenica si vestì de' reali paludamenti, e colla corona in capo, come convenivasi, venne alla chiesa da lui edificata. Giunto all' altare costruito in luogo eminente, e sacrato in onore del signor nostro Gesù Cristo, fece porre su di esso una corona d' oro, diversa di quella che aveva in capo. Dopo che pregarono alquanto egli ed il figliuolo, parlò Carlo a Ludovico, alla presenza di tutti i vescovi ed ottimati, ammonendolo prima d' ogni altro ad amare e te-

An. 813

mere Iddio, ad osservare i suoi precetti, a governare la sua chiesa e da' malvagi difenderla. Ordinogli di essere misericordioso verso le sorelle, i minori fratelli, i nipoti e parenti tutti, di onorare come padri i sacerdoti, di amare come figli i popoli, di costringere ad entrare nella via della salvezza i superbi ed i cattivi, di consolare i cenobiti ed i poveri. Costituisse ministri fedeli e timorati di Dio, abborrenti dagl' ingiusti doni; non privasse alcuno senza ragione degli onori che godeva; sempre irreprensibile si mostrasse agli occhi de' popoli e di Dio. Dopo aver dette queste ed altre simili cose, chiese al figlio se ubbidirebbe a' suoi comandamenti, Ludovico rispose così farebbe volontieri coll' aiuto del Signore. Allora il padre gli comandò che prendesse colle proprie mani la corona, ch'era sull'altare, e da sè medesimo s' incoronasse; ed il figlio ubbidì. » Così forse Carlomagno intese correggere il suo proprio errore d' essersi fatto incoronare dal pontefice; ma ciò che egli potentissimo non aveva saputo conservare, il fiacco figlio mal poteva ricuperare. E provveduto così a' bisogni dell' imperio, Carlomagno si volse tutto alle cose religiose: ordinò a' vescovi di scrivere su' riti battesimali; fece in molti concilii riformare la disciplina ecclesiastica; fece correggere il testo de' Vangeli da alcuni dotti della Grecia e della Siria; ordinò che alla sua morte una parte del regio tesoro fosse diviso tra le ventuna metropoli del suo regno, nelle quali trovansi i nomi di Roma e di Ravenna; donò alla basilica di san Pietro una tavola d' argento, con sopra il disegno della città di Costantinopoli, e all' arcivescovo di Ravenna un' altra simile col disegno della città di Roma. Occupato in queste opere pie giunse al gennaio dell' anno 814, quando un dì, uscendo dal suo consueto bagno di Aquisgrana fu assalito da febbre gagliarda. Si pose a letto, e, come usava, non adoperò altro rimedio che la dieta. Nel settimo dì, aggravandosi il suo male, chiese il pane eucaristico. L' indomani, che fu il 16 di gennaio, al sorgere del sole, sentendosi venir meno, alzò lentamente

la destra, si segnò, e spirò mormorando: « Nelle tue mani, o Signore, raccomando l'anima mia. » Contava quando morì settantun anno di età, quarantasette di regno, quattordici d'imperio. « Fu seppellito, scrive il monaco Egalismense, in Aquisgrana, nella basilica della santa Madre di Dio da lui edificata. Il suo corpo fu cosperso di aromi, e posto nel sepolcro, seduto in una seggiola d'oro, colla spada d'oro al fianco, col libro de' Vangeli in mano, colla corona d'oro in capo, legata con aurea catena: nel diadema fu posto il legno della santa croce. Il sepolcro fu pieno di aromi, d'ungnenti, di balsami, di musco e di molti adornamenti d'oro. Il cadavere fu coperto colle vestimenta imperiali; il viso, con un sudario. Sotto alle vesti fu lasciato il cilizio, ch'egli soleva sempre segretamente portare; e sopra, la bisaccia de' pellegrini, che usava ne' suoi viaggi a Roma. Lo scettro d'oro e lo scudo d'oro, consecrati da papa Leone, furono appesi davanti a lui; ed il sepolcro fu chiuso e sigillato. » Sopra vi scrissero: « Qui giace il corpo di Carlomagno ortodosso imperatore, che ampliò nobilmente il regno de' Franchi, e lo resse felicemente per quarantasei anni. » Se vogliam credere a' cronisti la morte di quel grande imperatore fu pianta non solamente dai cristiani, ma anche da' pagani, *quasi pater orbis*: la natura istessa si commosse: la provvidenza l'annunziò con segni e prodigi: eclissi di sole e di luna; una parte del palagio di Aquisgrana rovinò da per sè; arse il ponte di legno sul Reno presso Magonza; l'imperatore cadde da cavallo, ed infranse lo scudo; terremoti subissarono alcune città dell'imperio. I cortigiani notavano spaventati questi segni precursori di grande sventura; solo Carlo, al dire di Eginardo suo segretario, non se ne curava, « come se non minacciassero la sua vita. »

XIV. « Re Carlo, dice il monaco Eginardo, era robusto, forte e grande: la sua altezza era sette de' nostri piedi.

Aveva testa rotonda, occhi grandi e vivaci, naso alquanto grosso, ed in vecchiezza bella e veneranda canizie. Il suo viso era lieto e sereno, e gli dava aria di dignità e di piacevolezza. Passo fermo, incesso virile. Secondo gli usi di sua gente, esercitavasi sempre nel cavalcare e nel cacciare; nè vi è nazione che in ciò possa superare i Franchi: era anche esperto nuotatore. Godeva costantemente di buona salute, se togli gli ultimi quattro anni di vita sua, ne' quali da continue febbri fu travagliato, che lo ridussero a zoppicare d'una gamba. Malato, curavasi da sè, e sdegnava i consigli de' medici, massime perchè gli proibivano l'arrosto, ch'egli credeva il cibo a sè più adatto. Del resto era sommamente sobrio nel mangiare ed anche più nel bere; non poteva l'ubbriachezza negli altri tollerare, e l'aveva in orrore per sè e le sue genti. A desinare quattro pietanze, oltre l'arrosto, che i cacciatori mettevano da loro stessi allo schidone, e che egli preferiva a tutto. Mentre mangiava gradiva che si suonasse o si leggesse, massime storie ed eroici racconti. Leggeva anche con piacere i libri di santo Agostino, specialmente quello della Città di Dio. In estate mangiava qualche frutto dopo desinare, e usava svestirsi e scalzarsi come alla notte, e riposarsi due o tre ore. La notte la passava molto agitato, destavasi tre o quattro volte, e spesso levavasi dal letto, interrompendo il suo sonno. Fatto giorno, riceveva i suoi amici, e se il conte del palazzo gl' indicava qualche litigio che non poteva terminarsi senza ch'egli ne giudicasse, faceva introdurre i contendenti, esaminava la causa e pronunziava la sentenza. Vestiva, secondo l'uso della sua gente, una camicia di lino, una tunica ricamata in seta, i tibiali, le fasce alle gambe, e a' piedi i calzari de' Franchi. Nel verno, coprivasi il petto con una pelle di lontra, e le spalle con un mantello di Venezia. Cingeva una spada coll'elsa d'oro e d'argento ornata; ne aveva una ingemmata per le grandi solennità e pel ricevimento degli stranieri ambasciatori: allora egli indossava

volentieri vesti ricamate d'oro, e cingeva una corona ingemmata. Gli spiacevano le vesti forestiere ancorchè belle: una sola volta, per soddisfare al desiderio di papa Adriano, e due volte, per condiscendere al di lui successore Leone, indossò in Roma tunica collo strascico e lungo manto, e mise le scarpe a' piedi come usavano i Romani. Egli era molto eloquente: le parole affluivano con larga vena alle sue labbra, e con molta chiarezza i propri concetti significava. Non pago della sua lingua materna, studiava con affetto gl' idiomi stranieri: il latino parlava come lingua propria; del greco era sì istruito che poteva far da maestro, ma egli meglio l'intendeva che nol parlasse. Favoriva le arti, e quelli che le professavano. In grammatica gli fu maestro il vecchio diacono Pietro da Pisa; per le altre scienze Alcuino, venuto dalla Bretagna, ma Sassone di origine, in ogni scienza erudito, e che gl' insegnò anche astronomia. Voleva scrivere, e usava tenere sotto il capezzale tavolette incerate, sulle quali, nelle ore d'insonnia, si esercitava; ma non potè giammai acquistar franchezza, perchè molto tardi a questo esercizio si volse. » Egli era inoltre garbato ed ospitale co' forestieri, che in gran numero la sua corte frequentavano. Largamente sovveniva a' bisogni de' poveri cristiani, non solamente del suo regno, ma anche dell'Oriente. Sua preferita residenza era Aquisgrana, della quale molto amava i tepidi lavacri, e dove aveva fatto costruire un bagno bellissimo, e un magnifico palazzo, e la basilica, per la quale fece venire colonne e sculti marmi da Ravenna e da Roma. Altri regii palazzi edificò ad Ingelheim ed a Nimega. Bellissimo il ponte di legno, che fece costruire presso Magonza, e che i navicellai del Reno arsero, affinchè non fossero scemati i loro guadagni. Tentò opera più grande: scavare un canale che congiungesse il Meno, il Reno ed il Danubio, affinchè aperta una comunicazione tra l'Oceano ed il mar Nero, le mercatanzie dell'Oriente pervenir potessero senza attraversare il mare fino agli estremi con-

fini dell' imperio occidentale; ma l'arte mancò per estrarre l'acqua da' fossi, e per assodare i ciglioni che non franassero, e l'opera rimase incompiuta. Carlomagno dalla concubina Imeltrude ebbe un figlio, Pipino il gobbo; dalla longobarda Ermengarda non ebbe figli; dalla sveva Ildegarda, Carlo, Pipino, Ludovico, Rotrude, Berta e Gisla; da Farstrada franca, Teodorata e Iltruda; da Liutgarda alemanna, non ebbe figli; da Matagarda concubina, Rotilde; da Germinda concubina, Adeltrude; da Regina concubina, Drogone ed Ugone: da Adelaide concubina, Teodorico; ed altri da altre delle quali è incerto o ignorato il nome. Egli volle che tutti i suoi figliuoli fossero nelle arti liberali ammaestrati; di più i maschi a cavalcare, cacciare, ogni guisa d'arme maneggiare; le femmine a filare, cucire e tesser lane. Uscendo a passeggiare li menava tutti seco a cavallo, i figli a' suoi fianchi, indietro le figliuole. A queste, ch'erano bellissime, non volle giammai dar marito, dicendo che non poteva vivere senza di loro: i maledici ne mormoravano. Di certo i costumi di quella corte erano di molto licenziosi. Rotruda, ancor fanciulla, ebbe da un conte Rovicone un figliuolo, che poi fu abate di san Dionigi e cancelliere del re de' Franchi; Berta ebbe da un monaco tre figliuoli, tra' quali Nitardo lo storico. Gli amori d'Iltruda, che fu badessa, con il conte Odillone furono molto scandalosi; ed Emma, figliuola anch'essa di Carlomagno, fu dal medesimo padre suo sorpresa in illeciti abbracciamenti col monaco ed istorico Eginardo.

XV. Carlomagno riunì sotto alla sua dominazione la Francia, la Catalogna, la Navarra, l'Aragona, la Fiandra, l'Olanda, la Frisia, la Sassonia, la Baviera, la Franconia, la Svevia, la Turingia, l'Elvezia, la Pannonia, la Dacia, la Boemia, l'Istria, la Liburnia, la Dalmazia, la Schiavonia e l'Italia. La formazione e difesa di questo vastissimo imperio, con varii ordini e leggi retto e governato, costogli cinquanta-

quattro grosse guerre: una contro gli Aquitani, una contro i Turingi, una contro i Bavari, due contro i Britanni, due contro i Greci, tre contro i Danesi, quattro contro gli Avari, quattro contro gli Slavi, cinque contro i Longobardi, cinque contro i Saraceni, sette contro gli Arabi di Spagna e diciotto contro i Sassoni. Egli cominciò con sottoporre tutte le genti germaniche a' Franchi, ch'erano i più numerosi e potenti, ed oppose questa grande monarchia alle nuove invasioni del mezzogiorno e del settentrione. Le sue imprese furono guerra de' barbari fatti romani contro le nuove illuvie di altri barbari; guerra più difensiva che offensiva; guerra di stirpe, di territorio e di religione; guerra che salvò cogli sforzi della barbarie incivilita dagli oltraggi de' nuovi barbari la rinascente civiltà. Carlomagno, per quanto i tempi il consentivano, non trasandava nessun mezzo per giungere al suo fine, da' grandissimi a' piccolissimi: dava ordine a' regni e prescriveva il modo più adatto per fare il vino e la birra; intraprendeva guerre lontane e perigliose, e provvedeva a' pollai delle sue fattorie; mandava e riceveva ambasciatori da tutti i più potenti principi dell'Oriente e dell'Occidente, e teneva carteggio co' più dotti uomini del suo imperio; dava leggi alle soggette nazioni, e faceva raccolta di popolari canzoni; riformava la disciplina della Chiesa, e non obbliava le api de' suoi alveari ed i pesci de' suoi vivai: religione, leggi, studi, arti, commerci, economia domestica, spettacoli, costumi tutto cooperar doveva a ridurre in atto il suo concetto; e pareva volesse farne a meno del tempo. Con quale rapidità correva egli dal Tevere all'Elba, dall'Ebro al Danubio! Non v'era ostacolo naturale che scoraggiare e raffermare il potesse: come Giulio Cesare e come più tardi Napoleone Bonaparte, egli non cura se sia state o verno, allorchè l'indugio può accrescere il pericolo. Passa le Alpi, i Pirenei, i Carpazii, i boschi della Pannonia e le paduli della Sassonia, colla medesima facilità con cui cavalcava pe' giardini di Aquisgrana

e per i fertili piani della Lombardia. Se i nemici battevano il suo esercito, egli accorreva e colla sola fama li cacciava. Non riposava nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra, nè di estate, nè di verno; e la nostra immaginazione non sa conciliare gli anni del suo regno colle particolarità geografiche delle sue imprese. La sua fu dittatura militare, e alla legittimità della necessità, egli volle congiungere quella del romano imperio. Tentò egli pure di dare stabile unità a' popoli a lui sottomessi, così che quella accidentale federazione si mutasse in istabile ed ordinata monarchia; ma prodigò in vano ingegno e forze di gigante per dar ordine a quella mescolanza confusa di popoli varii di costumi, di indole e di lingua: il disordine fu sempre attorno di lui immenso ed invincibile; e gli effetti si vider chiari nell'immediato sfacelo del suo imperio che seguì la sua morte. La sola unità che potè conseguire Carlomagno fu l'unità religiosa; e la forza da lui adoprata per costringere i Sassoni a ricevere il battesimo era riprovata altamente dal suo consigliere, amico e maestro Alcuino; ma un conquistatore è meno despota di quanto comunemente si crede, essendo che per avere ubbidienti gli eserciti bisogna pur troppo alle loro passioni e ai loro istinti ubbidire. Nè Carlomagno disconobbe quali siano efficaci argomenti per signoreggiare gli spiriti, e mentre da una parte dava a' suoi Franchi lo spettacolo gradito di quei battesimi forzati « degli adoratori de' diavoli, » com'essi dicevano i Sassoni, riempiva dall'altra la Sassonia di conventi e di scuole, e faceva educare in Francia la nobile gioventù sassone, perchè colla religione cristiana ricevesse la civiltà latina.

XVI. Da poco tempo era Carlomagno disceso nel sepolcro, e già la sua storia nelle mani del monaco di San Gallo assume gli aspetti della poesia. « Un barone de' Franchi per nome Oggerio, incorso nello sdegno del terribile Carlo, avea chiesto ed ottenuto asilo presso Desiderio re de' Lon-

gobardi. Quando udirono l'avvicinarsi di Carlo, ambidue salirono in vetta ad un'alta torre, d'onde potevano vederlo da lontano. Apparvero prime tante macchine di guerra quante sarebbero bastate agli eserciti di Dario o di Giulio Cesare. Desiderio chiese ad Oggerio: « È re Carlo tra cotanto esercito? » « Non ancora rispose Oggerio. » Vedendo poi comparire una immensa moltitudine congregata da tutte le parti del latissimo imperio, Desiderio chiese di nuovo ad Oggerio: « In tanta gente è re Carlo? » Non ancora, non ancora, » replicò Oggerio. Allora il re atterrito disse: « Che farem noi se verrà con maggiori forze? » « Tu lo vedrai quale egli è, rispose Oggerio; ma ignoro ciò che sarà di noi. » Aveva appena proferite queste parole, che comparve la legione de' guerrieri senza riposo; e Desiderio esclamò sbigottito: « Qui è Carlo. » Ed Oggerio: « Non ancora. » Dopo vennero i vescovi, gli abati, i cherici della reale cappella ed i conti. Desiderio credette vedere la morte con essi, e singhiozzando balbettò: « Ah! discendiamo e nascondiamoci nelle viscere della terra dal furore di cotanto nemico! » Ma Oggerio, esperto delle cose e degli apparecchi incomparabili di Carlo, lo soffermò dicendo: « Quando vedrai ondeggiare la messe de' campi come al soffio della tempesta; quando vedrai il Po e il Ticino per paura retrocedere e sommergere le mura della tua città coll'onde loro, annerite dal ferro, allora re Carlo sarà venuto. » Proferite queste parole, cominciò a scorgersi verso Occidente una nuvola oscura, che coprì di tenebre la chiara luce del giorno. Poscia dal grembo di questa nuvola il luccicare delle armi mandò alle genti rinchiuse nella città una luce più triste di qualsivoglia notte. Allora comparve il ferreo Carlo, colla testa coperta di un elmo di ferro, colle mani chiuse in manopole di ferro, con una corazza di ferro sul petto e sulle spalle, con una lancia di ferro nella sinistra, colla destra stesa sull'invincibile spada. Le

cosce, che soglionsi tenere scoperte per montare con facilità a cavallo, ei le copriva con lamine di ferro. Nello scudo non vedevasi che ferro. Il suo stesso cavallo aveva la forza ed il colore del ferro. Tutto l'esercito indossava simili armature. Il ferro copriva i campi e le vie: i raggi del sole erano riflessi dal ferro, e questo duro ferro copriva un popolo anche più duro del ferro. Il luccicare di tanto ferro fece rabbrividire d'orrore la città. « Oh ferro! Ahi ferro! » gridavano con confuso clamore i cittadini. Quel ferro abbattè la saldezza delle mura, l'ardire de' giovani, il consiglio de' vecchi. Allora Oggerio disse al re: « Ecco tu hai quel che cercasti »; e quasi esanime cadde a terra di spavento. Due secoli più tardi Carlo si è trasformato nella immaginazione de' popoli in un eroe crociato: egli non più difende la religione cristiana in Occidente, ma assale la maomettana in Oriente; vince i Saraceni in Palestina; conquista il sepolcro di Gesù Cristo. Già nel romanzo attribuito all'arcivescovo Turpino ed in altri di quel tempo, re Carlo era divenuto un gigante. « Il viso suo era lungo un palmo e mezzo, la barba un palmo, il naso mezzo palmo, la fronte un piede. Gli occhi suoi scintillavano come quelli del leone: le sopracciglia eran lunghe mezzo palmo: ogni uomo era atterrito al solo volgere del suo sguardo. Il suo cingolo girava otto palmi. A desinare mangiava due pani, un quarto di ariete, o due galline, o un pavone, o un lepre. Tanta era la sua forza, che un guerriero armato tutto di ferro, montato su di un cavallo coperto di ferro, spaccava a mezzo, cavaliero e cavallo, con un sol colpo di spada. Con molta facilità quattro ferri di cavalli in una volta rompeva. » A poco a poco s'introdussero e innestarono nella storia di Carlo tutte le avventure più notevoli della cavalleria; e quando fu conosciuto il viaggio di Marco Polo, nulla v'ebbe di maraviglioso dal Marocco alla Cina, che non trovasse posto nell'epopea del grande imperatore. I monaci lo supposero fondatore di pressochè tutti

gli antichi monasteri; gli eruditi si sforzarono far risalire a lui la istituzione di tutti gli studii; i cavalieri lo risguardarono come il padre della cavalleria eroica; i leggendisti gli attribuirono miracoli e profezie; la storia lo soprannominò Magno; la Chiesa lo disse Santo.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

I. Ludovico imperatore. II. Relazioni tra il nuovo imperio ed il pontificato. III. Pretesa donazione di Ludovico. IV. Fine di Bernardo re d'Italia. V. Lotario re d'Italia. VI. Autorità dell'imperatore in Roma. VII. Ribellione de' figliuoli di Ludovico. VIII. Ludovico ricupera l'autorità. IX. Nuova ribellione de' figliuoli di Ludovico. X. Guerra tra padre, figliuolo e fratelli. XI. Morte di Ludovico Pio. XII. Guerra tra suoi figliuoli. XIII. Gli Arabi. XIV. I Saraceni infestano i lidi d'Italia. XV. Conquistano la Sicilia. XVI. Il principato Beneventano. XVII. Sergio II papa. XVIII. Leone IV papa. XIX. Divisione del principato Beneventano. XX. Guerra co' Saraceni: scandali della corte di Lorena. XXI. Adriano II papa. XXII. Contesa per la successione della Lorena. XXIII. Vittorie sui Saraceni. XXIV. Ribellione del principe di Benevento. XXV. Altre vittorie sui Saraceni. XXVI. Morte di Ludovico II imperatore.

I. Morto Carlomagno, gli ambasciatori di tutte le provincie e nazioni che a lui sottostavano, vennero a giurar fede a Ludovico, il quale, riconfermate le leggi del padre suo, si affrettò ad espedire da per tutto messi regii, affinchè esaminassero la condotta de' vescovi, conti ed altri pubblici ufficiali, ed a' disordini esistenti si provvedessero. Ma Ludovico era uomo inetto e fiacco, e di più diffidente e sospettoso. Sospettò di Bernardo re d'Italia, suo nipote, e lo richiamò in Aquisgrana; sospettò di Adalardo e di Walla, parenti e consiglieri del giovine re. Adalardo, vedendo il malanimo di Ludovico, rinunziò il pericoloso officio, e tornò al suo monastero di Corbea; ma non bastò, e il confinarono in un'isola. Walla si fece monaco, benchè fosse ammogliato; e l'imperatore, non potendo far altro, perseguitò un loro minore fratello e le sorelle innocentissime. In quanto a Bernardo, l'imperatore lo mandò da indi a poco a Roma col conte Garibaldo, affinchè facessero inquisizione sulla condotta

di papa Leone, che, per punizione di una congiura, a molti Romani aveva tolti i beni e la vita. Bernardo, giunto a Roma, si ammalò; ma Garibaldo raccolse le necessarie informazioni, ed anche il papa mandò suoi legati in Francia, i quali giustificaronlo in corte dell'imperatore. I Romani, malcontenti di questo giudizio, si levarono a tumulto, misero a sacco ed a fuoco i beni del papa, e gli tolsero quelli ch'egli tolti aveva a' condannati. Bernardo ordinò allora al principe di Benevento che accorresse in armi a Roma per reprimere quei tumulti; e così fu fatto: e da indi a poco, papa Leone cessò di vivere, e con lui vennero meno le cagioni dell'odio e della sollevazione.

II. Dopo dieci giorni di sede vacante, i Romani elessero Stefano, quarto tra i pontefici di quel nome. Era questa la prima elezione di pontefice dopo la ristaurazione dell'impero, ed era da esaminarsi se a' successori di Carlomagno competesse il diritto di approvare gli eletti da' successori di Costantino esercitato. Gli storici dicono solamente che fu data satisfazione all'imperatore, ma rimane oscuro se la imperiale approvazione precedesse o seguisse la consecrazione. Certo però gli è, che il nuovo papa si affrettò di ordinare al popolo romano « promettesse con giuramento fedeltà a Ludovico »; il che prova le serbate su Roma ragioni dell'imperio. Di poi il papa andò a trovare Ludovico a Reims, e quivi lo incoronò e l'unse, dimenticando troppo presto il figliuolo di Carlomagno, che il padre suo gli aveva fatto prendere colle sue proprie mani la corona augustale nella basilica di Aquisgrana. In questa occasione Ludovico confermò alla chiesa romana tutti i suoi privilegi, e quel primato che già godeva sulle altre: ed il papa se ne ritornò a Roma, dove, appena giunto, morì. Il clero e il popolo romano gli elessero subito a successore Pasquale, e consacraronlo senza attendere l'approvazione imperiale; per lo che il nuovo eletto mandò all'imperatore doni e lettere esecutorie, pro-

An. 817

testando, non per superbia essersi messo in possesso del pontificato, ma costrettovi da' Romani. Ludovico se ne contentò, e riconfermò a papa Pasquale le convenzioni di Pipino e di Carlomagno.

III. Riferiscono alcuni a questo tempo la famosa donazione di Ludovico imperatore, la quale trovasi pubblicata in Graziano. In essa è confermata al pontefice la sovranità su Roma e sul ducato, « come già era stata tenuta da' suoi predecessori »; ma ciò che più chiaramente prova, non solamente la falsità dell'atto, ma anche la ignoranza del falsificatore, è la concessione « dell' intera Sicilia con tutte le sue adiacenze, ed i suoi territori marittimi », e la confermazione de' patrimonii di Calabria e di Napoli, per le ragioni che nessuna di quelle provincie era da Ludovico posseduta, e che egli era tanto lungi dal desiderio di conquistarle, che quando il papa lo richiese di aiuti contro i Saraceni, i quali travagliavano l'isola di Sicilia, rispose, che non essendo sotto la sua dominazione, non a lui, ma al greco imperatore correva l'obbligo di difenderla. Si accorda anche a' Romani con quel diploma la facoltà di consacrare il papa nuovamente eletto, senza attendere l'approvazione imperiale; ma atti, che seguirono, dimostrano che i Romani continuarono a chiederla, e che i pontefici non mai quella pretesa concessione allegarono. Il che basta a chiarire apocrifa quella donazione, della quale nessuno degli scrittori contemporanei fa parola: non Eginardo, che scriveva gli Annali de' Franchi in corte dell' imperatore; non Erchemperto, che viveva nell' Italia meridionale; non Agnello, che scriveva a Ravenna; non Andrea presbitero e l'Anonimo Salernitano, che stavano l'uno in Lombardia e l'altro in Salerno; non Nitardo storico accuratissimo, ch'era nipote di Ludovico; non l'Astronomo biografo dell'imperatore; non l'abate Regino; non gli Annalisti di Fulda, di San Bertino o di Metz. In opposizione alle quali autorevolissime testimonianze non

si allega che quella di Leone Ostiense, scrittore pieno di favole, e vissuto due secoli più tardi, il quale ne fa un cenno appena, e molto indeterminato e confuso.

IV. Nell'anno seguente Ludovico congregò una generale dieta in Aquisgrana, e col consentimento degli adunati, dichiarò suo collega nell'imperio il suo figliuolo primogenito Lotario. Ciò molto rincrebbe a Pipino e Ludovico suoi fratelli, ambi re, quello sull'Aquitania, questo sulla Baviera; nè meno rincrebbe a Bernardo, il quale, essendo figliuolo di Pipino, fratello maggiore dell'augusto Ludovico, e re d'Italia, credeva aver più diritto di Lotario alla corona dell'imperio. L'Italia era contenta del reggimento di Bernardo: a lui accostaronsi tra gli ottimati Anselmo arcivescovo di Milano, Walfonde vescovo di Cremona, Reginario conte, Teodolfo vescovo d'Orléans, al quale la lontananza e la sede francese non avevano fatto dimenticare l'Italia, patria sua. Provvidero a munire i passi delle Alpi prima di scoprirsi. Rataldo, vescovo di Verona, denunziò la congiura all'imperatore, il quale adunò due eserciti per invadere l'Italia dalla Germania e dalla Francia. Frattanto l'imperatrice Ermengarda invitava il nipote a recarsi alla corte imperiale. Bernardo chiese un salvocondotto, ed ottenutolo, si mise in viaggio; ma varcati appena i confini del regno italico, fu preso e con lui i primarii suoi fautori. Fatta sollecita e rigorosa inquisizione, i laici furono condannati a morte, i vescovi alla deposizione ed al bando. L'imperatore commutò la pena di morte in quella dell'accecamento, e in sì atroce modo fu eseguito (e forse per malizia, a quanto si disse, dell'imperatrice), che Bernardo nè morì di spasimo in tre dì. L'imperatore, che di tutti sospettava, costrinse i proprii fratelli Drogone, Teodorico ed Ugo a farsi monaci. Tre anni dopo Ludovico permise che que'vescovi ritornassero alle loro sedi; ma quello di Cremona era morto nell'esilio; quello d'Orléans fu avvelenato da chi s'era messo in possesso de'suoi beni, ed or

renderli non voleva; solo Anselmo ritornò a Milano, e, secondo un'antica tradizione, portò seco il cadavere del re Bernardo, e lo seppellì in quella cattedrale.

V. Trascorsi pochi mesi dalla morte di Bernardo, l'augusta Ermengarda seguì nel sepolcro la sua vittima. Ludovico, contristato e travagliato da' rimorsi, pareva forse deciso di farsi monaco. I cortigiani, per consolarlo, presentarongli le più vaghe donzelle dell' imperio, e tra queste egli elesse per sua moglie Giuditta figliuola del conte Guelfo, la quale bellissima era, ma non altro pregio che bellezza avea. Celebrato questo matrimonio, Ludovico fece re d'Italia Lotario, senza che appaia essere stati consultati gl'Italiani, e l'anno appresso, in una generale dieta in Nimega, pubblicò la partizione de' suoi stati tra' suoi figliuoli, fermata e scritta quattro anni prima. A re Pipino, l' Aquitania, la Guascogna, la Settimania e la marca di Tolosa con quattro altri comitati; a re Ludovico, la Baviera, la Carinzia, la Boemia e ciò che i Franchi aveano nella Schiavonia e nella Pannonia. Di Lotario era solamente detto fosse collega al padre nell' imperio. Di poi, in una dieta tenuta in Attigni, l' augusto Ludovico si rappacificò co' suoi fratelli, e si accusò pubblicamente de' travagli dati ad Adalardo e a Walla suoi parenti, e della crudeltà usata con Bernardo suo nipote; e chiese da' vescovi la penitenza e l'assoluzione. Sciolta la dieta, mandò in Italia Lotario, destinandogli consigliere e ministro lo stesso Walla, delle cose italiane espertissimo. Il quale Lotario, giunto appena in Italia, radunò un esercito, e andò a guerreggiare Liudvito duca degli Slavi ribellatosi in Pannonia; ma nulla ottenne. Il duca, montato in superbia, assalì la Carinzia; ma fu respinto da Baldrico duca del Friuli, e passato in Dalmazia, vi fu rotto e sconfitto da' Dalmati. Baldrico entrò in Pannonia con più grosso esercito; e dopo guerra accanita, Liudvito si rifugiò presso un principe de' Serbi, e ne rimeritò l' ospitalità usurpandogli il re-

An. 821

gno e togliendogli la vita. La qual guerra essendo terminata, Lotario apparecchiavasi a ritornare in Francia, quando il papa, a cui molto spiaceva il giovine augusto godesse del nome e delle onoranze imperiali, senza essere stato da lui incoronato, lo pregò ad andare a Roma pel compimento di questa cerimonia, affinchè « fosse confermato nella dignità ricevuta dal padre, ed alla podestà e al nome aggiungesse la santificazione. » Lotario andò quindi a Roma, ricevette la corona, fu unto dal sacro crisma, ed esercitò giurisdizione in una lite che verteva allora tra l'abate di Farfa e la chiesa romana, e nella quale egli dètte sentenza favorevole all'abate. Ed appena Lotario si partì per ritornare in Francia, Teodoro primicerio della chiesa romana e Leone suo genero furono presi, trascinati in Laterano, e senza processo e sentenza, pria accecati, quindi decollati. Corse voce ciò facesse fare il papa perchè que' due s'erano mostrati molto devoti a Lotario. L'imperatore ordinò ad Adalongo abate e ad Unfredo conte suoi messi andassero sollecitamente a Roma, e facessero severa inquisizione. Il papa mandò suoi legati all'imperatore, pregandolo a non prestar fede alle calunnie de'malevoli; ed adunati i vescovi ed il clero, giurò essere innocente di quegli omicidii, affermando per altro che Teodoro e Leone avevano meritato la morte. L'imperatore ordinò allora a'suoi messi si cessasse la incominciata inquisizione; ma papa Pasquale tal odio si concitò contro, che alla sua morte, i Romani ne lasciarono per parecchi dì insepolto il cadavere.

An. 823

VI. Il successore di papa Pasquale fu Eugenio II. Lotario ritornò allora a Roma, e, come scrive Eginardo « col benevolo assentimento di Eugenio, corresse lo stato del popolo romano, depravato dalla perversità di alcuni pontefici, in modo che tutti coloro, i quali erano stati desolati per la rapina delle loro cose, si racconsolavano moltissimo nel vedersele, per suo mezzo, e coll'aiuto di Dio, restituite. »

Si trovò, come dice un altro antico, « che alcuni pontefici, o per ignoranza o per cattiveria, e che molti giudici, per cieca ed inescusabile cupidità, avevano confiscato ingiustamente molti beni; » e fu stabilito, che « secondo l'antica consuetudine, » venissero messi imperiali per esercitare la podestà giudiziaria e rendere giustizia al popolo nelle liti di maggiore importanza. Lotario prese e mandò nelle prigioni di Francia i giudici prevaricatori; ma il papa tanto pregò che ottenne la loro liberazione, e perchè erano rimasti privi degli officii, assegnò loro delle sovvenzioni sulle rendite del patriarcato lateranense. Lotario pubblicò allora alcune costituzioni, che sono documento importantissimo per bene intendere quali fossero le politiche condizioni di Roma in quel tempo. In esse era ordinato in nome dell'imperatore: che non fossero molestati, pena la morte, tutti coloro i quali godevano privilegio di diretta dipendenza dall'imperatore o dal pontefice; che i Romani ubbidissero al papa ed a' suoi duchi; che fossero severamente punite tutte le ruberie fatte alla chiesa, vivente il papa o in sede vacante; che niuno potesse impedire, pena l'esilio, la libera elezione del pontefice, fatta da quei Romani che ne avevano il diritto; che messi imperiali venissero tutti gli anni ad esaminare la condotta de' giudici, e la osservanza delle leggi; che le querele contro a' duchi e giudici fossero in prima istanza presentate al pontefice, acciocchè da sè vi provvedesse o l'imperatore ne informasse; che fossero interrogati il senato e il popolo romano per dire con quale legge volessero vivere, e secondo quella vivessero; che fossero restituiti alla chiesa i beni toltile senza un giusto titolo; che i Romani non depredassero i confini del regno italico e i danni fatti riparassero; che i duchi, giudici ed altri pubblici ufficiali si presentassero all'imperatore per ascoltare gl'imperiali ammonimenti per ben governare il popolo ad essi affidato. Nel giuramento che prestarono allora i Romani erano queste parole: « Prometto che sarò

fedele a' signori nostri imperatori Ludovico e Lotario, per tutti i giorni della mia vita, secondo le mie forze ed il mio ingegno, senza frode e malizia, salva la fedeltà che ho promessa al signore apostolico. Prometto di non consentire che in questa sede romana sia fatta elezione di pontefice non canonica e ingiusta, e che l'eletto non sia col mio consenso consacrato, prima che la presenza dei messi e del popolo non abbia fatto quel giuramento, che il signor Eugenio papa, per la conservazione di tutti ha ordinato sia ridotto in iscrittura. » Da' quali documenti a ragione si argomenta, la sovranità imperiale essere in quel tempo riconosciuta in Roma. E morto papa Eugenio, e vissuto pochi dì il nuovo eletto, Gregorio IV, succeduto a costui, non fu consecrato se prima la sua elezione non venne da' messi imperiali esaminata e dall'imperatore approvata.

An. 827

VII. Però se l'imperio serbava la sua alta sovranità su Roma, le sue fondamenta erano da per tutto scalzate. I Saraceni invadevano la Catalogna, i Bulgari slavi si sottraevano alla dominazione de' Franchi; e Bonifazio II, conte di Lucca, che aveva osato portare la guerra in Affrica, aveva dovuto pentirsi del suo ardimento: e frattanto l'imperatore Ludovico de' figliuoli diffidava; e questi il padre loro odiavano e dispregiavano. Al fuoco che covava si aggiunse nuova esca quando Ludovico, per suggestione della moglie Giuditta, volle dare una corona anche al quarto suo figliuolo Carlo, natogli da costei. Fecelo re della Svezia, diedegli a balio e tutore Bernardo duca o marchese della Settimania, uomo che in corte molto poteva, e superbamente spadroneggiava. Dicevano a lui obbidisse in tutto Giuditta, e l'imperatore a Giuditta: Carlo non di Ludovico esser figliuolo, ma di Bernardo. Dal mormorare si passò al congiurare. Tumultuarono i popoli della Bretagna minore. Era d'inverno, il freddo intenso, le strade fangose: le milizie andavano mal volentieri: incitati da' congiurati, si niegano

An. 830

proseguire il viaggio, abbandonano i vessilli, tornano tumultuariamente a Parigi, e mandano avvisi a' re Lotario e Pipino, affinchè accorrano a liberare l'imperio dal mal governo che ne fanno un inetto, una impudica ed un adultero. Ludovico, per attutire quella ribellione, chiuse l'augusta Giuditta nel monastero di Laon, ordinò a Bernardo di ritirarsi in Barcellona, e radunò una dieta in Compiegne; ma Pipino venne quivi con numeroso seguito, e com'era d'accordo co' fratelli, dichiarò il padre deposto. Sopraggiunsero quindi Lotario e Ludovico, ed approvata quella scelleratezza, costrinsero l'imperatrice a passare dal monastero di Laon a Poitiers ed a pronunziare i sacri voti. Volevano costringere anche il padre a farsi monaco, chè anzi Lotario e Pipino volevano bandirlo dal regno; ma l'altro si oppose. Ludovico pareva perduto: contro lui s'erano dichiarati molti vescovi, abati e signori: lo stesso Walla, che riputavasi uno de' più savii e santi uomini di quel tempo, unì la propria voce a quella de' nemici dell'imperatore. Pure trovossi un Gondebaldo monaco, uomo astuto ed audacissimo, che concepì il disegno di tutto mutare. Si abboccò co' re Ludovico e Pipino; fece intender loro com'era da preferirsi l'autorità paterna a quella del fratello Lotario: destò lor sospetti, gelosie e cupidità. Trattò segretamente con molti vescovi e signori; li convinse essere per loro utilità da preferirsi la bonomia del vecchio imperatore alla superbia del giovine. Poi indusse Lotario a convocare una generale dieta in Nimega, per farvisi riconoscere imperatore.

VIII. Grande fu il concorso degli ottimati e del popolo alla dieta di Nimega. La comparsa di un vecchio padre, privo di podestà, e trascinato quivi dal figlio a nuovi oltraggi, commosse gli animi di tutti. Ludovico e Pipino facevano in modo che tutta l'odiosità di quell'atto rimanesse a Lotario. Si levarono alte grida, si fece tumulto. Lotario si accorse d'essere tradito da' fratelli; ma non sapeva cosa farsi. L'indo-

mani il padre lo mandò a chiamare: i suoi cortigiani consigliavanlo non si fidasse; ma egli andò. Soli abboccaronsi ed a lungo il padre ed il figliuolo. Quell'indugio parve sospetto: si gridò al tradimento: i partigiani de' due imperatori detteró di piglio alle armi; e già si veniva alla zuffa, quando il padre e il figlio comparvero su di una terrazza affettuosamente tra di loro abbracciati. Pare che il padre, come aveva fatto sperare a Ludovico e Pipino un accrescimento di stati da togliersi a Lotario, così ora facesse sperare a Lotario il suo ingrandimento a carico de' fratelli. Comunque siasi i tre figli, con maraviglia di tutti, trovaronsi d'accordo a ristaurare il padre, il quale, ripigliata la suprema autorità, fece subito prendere quelli che contro di lui s'erano adoperati, tra' quali il monaco Walla, e li fece condannare a morte, ma commutò quindi loro la pena, ordinando che i laici si monacassero, gli ecclesiastici, deposti di loro dignità, in lontani monasteri si recludessero. Restava a decidersi sulle sorti di Giuditta; ma i vescovi ed il papa furono d'accordo non poterla obbligare a far vita monastica i voti estortile colla violenza. Ritornò quindi ella in corte; ma si volle prima si giustificasse delle gravi colpe che l'erano apposte. Presentò un campione, disposto a provare sua innocenza in duello; ma nel dì designato nessuno comparve a sostenere colla spada l'accusa, ed ella fu dichiarata innocente. Anche Bernardo, duca di Settimania, si profferse pronto a combattere contro chi lo affermasse reo di adulteri amori coll'imperatrice, e non trovandosi accusatore, fu dichiarato innocente; ma non fu reintegrato negli antichi officii ed autorità, perchè il monaco Gondebaldo, autore di quel rivolgimento, voleva or esser solo a spadroneggiare nella corte. Ludovico, adirato contro il padre, perchè questi non volle togliere la corona imperiale a Lotario, tentò invadere l'Alemagna e togliere lo stato al piccolo Carlo: poi si rappacificò col padre. Questi, insospettito di Pipino, lo indusse a venire a una dieta convocata in Orléans, e quivi lo fece

prendere, e lo mandò prigione a Treveri. Anche Bernardo fu accusato di trame contro l'imperatore, e non gli valse questa volta d'invocare il giudizio di Dio per chiarire sua innocenza: innocente o no che fosse, il monaco Gondebaldo lo fece privare degli onori e bandire.

IX. Lotario e Ludovico volevano che il padre dividesse loro col piccolo Carlo lo stato del fratello; ma l'imperatore, cedendo a'suggerimenti della consorte, tolse a Pipino l'Aquitania, e la dette a Carlo. Poteva scontentar uno e soddisfare tre: ed e'fece il contrario. Allora i tre fratelli maggiori si miser nuovamente d'accordo, e ribellata l'Italia, la Baviera e l'Aquitania, mossero contra al padre loro. L'augusto Ludovico radunò in fretta un esercito; ma più tosto che non credeva, e'si trovò in Alsazia da'tre figli e da tre eserciti circondato e chiuso. Lotario conduceva seco dall'Italia papa Gregorio IV; e correva voce fosse costui venuto per iscomunicare l'imperatore ed i vescovi che per lui parteggiavano; ma i vescovi franchi protestarono in nessun modo avrebbero tollerato che il romano pontefice si mescolasse in quelle faccende, e che « se fosse venuto per iscomunicare, se ne tornerebbe a Roma scomunicato. » Frattanto i guerrieri dell'imperatore a frotte i suoi stendardi disertavano, e concorrevano a quelli de'suoi figliuoli. Riconosciuto impossibile il combattere, l'imperatore venne nella tenda di Lotario, e quivi, alla presenza del padre, i tre snaturati figli, si partirono il retaggio paterno. Al vecchio infelice furono tolte a forza dalle braccia la moglie e il tenero Carlo, ch'e'molto amava: quella fu confinata a Tortona in Italia; costui fu recluso nel monastero di Prumia in Germania. Quel campo, in cui tante fedi date furono spergiurate, fu detto Campo del Mendacio. Papa Gregorio, per non essere più spettatore di quelle scelleratezze, se ne tornò a Roma, che non avrebbe dovuto giammai lasciare; Walla, pieno di rammarico, venne a chiudersi nel monastero di

An. 833

Bobbio in Italia. Pipino e Ludovico tornarono a'loro stati di Aquitania e di Baviera; Lotario condusse suo prigione il padre a Soissons, e, per indurlo a farsi monaco, faceva correr voce il giovinetto Carlo aver preso la tonsura in Germania; Giuditta esser morta in Italia: ma l'imperatore tenne duro. Allora Lotario convocò una generale assemblea in Compiegne, dove gli ecclesiastici, radunati in concilio, dichiararono deposto l'imperatore, ad esortazione di Ebbon arcivescovo di Reims, il quale Ludovico aveva tolto dallo stato servile in cui era nato ed aveva innalzato alla dignità arcivescovile. E ben tosto la cattedrale di Nostra Donna vide più deplorabile spettacolo. Comparve in essa Lotario, seguito da trenta vescovi e da un gran numero di abati, di preti e di signori. Fu introdotto l'imperatore. L'arcivescovo di Reims gli ordinò di deporre lo scudo, la spada, il manto; e di prostrarsi a piè dell'altare e leggere uno scritto ch'egli mise nelle sue mani. Era una confessione delle proprie colpe, ed in essa si accusava di aver permessa la morte di Bernardo; fatti monacare a forza i proprii fratelli; mutata la prima partizione dell'imperio, in modo da costringere i popoli a contrarii giuramenti; fatta guerra in quaresima; comandate delle ingiuste imprese, cagioni di omicidii, sacrilegii, rapine, incendii, stupri, oppressione di poveri; turbata la pace dell'imperio; armati i soggetti contro a'proprii figliuoli. Finita quella lettura, i vescovi costrinsero Ludovico, che piangeva, a indossare il cilicio della penitenza.

X. Le colpe apposte a Ludovico erano in gran parte vere; ma quella snaturatezza dei figli, que'tradimenti e quelle ingratitudini de'cortigiani, indignaron tutti. Ludovico e Pipino, che forse non meno odiavano il fratello del padre, ne profittarono, e riuniti i loro eserciti, mosser contro a Lotario, come per liberare il genitore. A questa mossa seguì una generale sollevazione. Lotario da Aquisgrana, ove trovavasi, fuggì a Parigi, trascinando seco il padre prigione; nè tro-

vandosi ivi sicuro, abbandona la sua preda e si ritrae in Provenza, dove fa chiudere in una botte e gittare in un fiume una monaca sorella del duca Bernardo, e mette a ferro e a fuoco il paese. I due re, giunti a Parigi, liberano il padre dal monastero, in cui era recluso; ma egli non volle ripigliare le insegne imperiali, se prima i vescovi non lo assolvessero; ed eglino l'assolsero. Giuditta, questo saputo, aiutata da alcuni magnati italiani, fuggì da Tortona, e raggiunse il marito. Lotario, radunato un esercito, procedette sino ad Orléans; ma vedendosi incontro il padre ed i fratelli, con eserciti molto più del suo numerosi, si lasciò indurre a chieder perdono; e fu perdonato e rimandato in Italia. L'augusto Ludovico volle allora essere nuovamente incoronato, e lo fu nella cattedrale di Metz. Di Lotario non fece più parola, nè più mise il nome di lui congiuntamente al suo negli atti pubblici. Lo stesso fece Lotario in Italia. Pure Giuditta, la quale più si fidava di Lotario, che degli altri figliastri, s'interpose mezzana di pace; e Lotario mandò al padre come suoi ambasciatori Walla, ora abate di Bobbio, ed Angilberto arcivescovo di Milano. Ma una nuova divisione, nella quale erano accresciuti gli stati di Pipino e di Ludovico spiacque molto a Lotario. S'inacerbì la contesa per discussioni nate tra Lotario ed il pontefice. L'imperatore Ludovico mandò ambasciatori a Lotario: desistesse di perseguitare la chiesa; restituisse alle chiese di Francia i beni che in Italia possedevano; rendesse ai conti e vescovi, che avevano agevolata la fuga di Giuditta le dignità e gli onori stati loro tolti e i possessi confiscati. Lotario impedì che i legati pontificii pervenissero al padre suo; ma essi riuscirono a scrivere una lettera a Ludovico augusto, ed a mandargliela per un loro confidente, il quale, per passare inosservato, indossò i cenci di un mendicante. Frattanto il giovinetto Carlo era dal padre cinto cavaliere ed incoronato. Vi aggiunse inoltre l'imperatore la donazione della Neustria, che vuol dir mezza la Francia; ciò che forte dispiaceva all'augusto Lotario e ai

due re suoi fratelli. Però accortasi l'imperatrice Giuditta del pericolo che correva il suo figliuolo, propose a Lotario pigliasse metà degli stati di Carlo, purchè giurasse difenderlo; e Lotario, venuto a Worms, ove trovavasi l'imperatore, ebbe la parte orientale de' dominii di Carlo, mentre a costui rimaneva la Neustria, ed essendo in quel tempo morto i re Pipino, anche tutta l'Aquitania. Ma Ludovico, forte corrucciato, adunò un esercito ed occupò il territorio franco al di là del Reno, mentre i figli di Pipino, il maggiore dei quali era stato gridato re dai popoli dell'Aquitania, prendevano le armi contro l'avo loro. Le quali cose sapute, l'augusto Ludovico mosse in arme contro il figliuolo, ed appena i Sassoni, i Franchi, i Turingi e gli Alemanni, che erano col re, videro sventolare gli stendardi imperiali, all'imperatore si sottomisero; e re Ludovico, abbandonato da'suoi, dovette chiedere al padre perdono. Di poi l'imperatore entrò in arme nell'Aquitania; ma la rigidezza della stagione ed il valore del popolo lo costrinsero a ritrarsi senza aver nulla conseguito.

XI. Oramai l'augusto Ludovico era vecchio ed infermo, eppure dovette nuovamente ripigliare le armi per reprimere una nuova ribellione del re di Baviera suo figlio. Di poi convocò una generale dieta a Worms; ma prima che il giorno designato fosse giunto, la sua salute peggiorò in modo che si disperò della vita. Prevedendo vicina la sua fine, si fece trasportare in un'isoletta del Reno non lungi da Magonza. Dicono per quaranta di d'altro non si cibasse che del pane eucaristico. Volle che delle sue gioie ed arredi preziosi parte andassero ai figli, parte ai poveri ed alle chiese. Ripetea non rincrescergli il morire; rincrescergli sì di lasciare l'imperio mal sicuro e sconvolto. Mandò a Lotario la spada, la corona e lo scettro ingemmato insegne dell'imperiale dignità, esortandolo rimanesse fedele all'augusta Giuditta, il giovine Carlo assistesse e difendesse. Ammonito da Drogone ve-

scovo di Metz suo fratello, che perdonasse al figliuolo Ludovico, disse perdonarlo di tutto cuore, purchè egli confessasse i suoi torti, tra i quali non ultimo quello di aver condotto il padre a morir di dolore. Tra il salmeggiare degli ecclesiastici, che circondavano il suo letto, egli spirò il dì 20 giugno dell'anno 840, anno sessagesimoquarto dell'età sua, e vigesimosesto del suo imperio. Era di mediocre statura, avea occhi grandi ed azzurri, naso lungo e diritto, largo il petto, fortissime le braccia: nessuno l'uguagliava nell'arte di scoccar frecce e di ferir di lancia. Molto erudito in lingua greca e latina, quest'ultima parlava quasi suo naturale idioma, e delle sacre Scritture era molto studioso. Sobrio nel cibo, modesto nelle vesti, alle scede di buffoni e mimi, che tanto rallegravano le corti nei tempi suoi, ei non aprì giammai le labbra ad un sorriso. Orava lungamente in chiesa e colla fronte china sul pavimento; era largo donatore ai poveri ed ai religiosi. Strana mescolanza di bonomía e di malizia, di crudeltà e di mitezza, di pietà e di simulazione. Nei principii fu crudele, nella fine clemente, debole sempre. Più che il nome di pio datogli dagli Italiani, parmi abbia meritato quello di bonario col quale lo distinguono i Francesi. Lo disser santo gli ecclesiastici dei quali fu il benefattore e la vittima: di certo è degno di compassione per esser stato costretto a combattere quasi per tutta la sua vita contro figli ingrati e ribelli, che lo coprirono di vergogna, e lo abbeverarono di amarezze.

XII. Lotario augusto, ricevuta la lieta nuova della morte del padre, mandò ambasciatori in tutte le provincie, affinchè i popoli sapessero che oramai egli solo imperava. Il re Ludovico gli offrì pretesto di guerra, ed egli congiuntosi al fratello Carlo gli mosse contro. Di poi, fatta tregua con costui, tolse a Carlo la Francia orientale, l'Alemagna, la Sassonia e buona parte della Borgogna. Ciò indusse

Carlo a far causa comune con Ludovico; ed i tre fratelli vennero a giornata a Fontanay. Quivi morirono 100,000 guerrieri; nè il numero parer deve esagerato, perchè Agnello storico contemporaneo attesta dalla parte del solo Lotario perissero 40,000 combattenti; e l'annalista di Metz afferma in quella giornata esser caduta la più prode gente dei Franchi, ed essersi compiuta la rovina di quella grande monarchia. Era in quel tempo arcivescovo di Ravenna Giorgio, uomo vanitoso, il quale per aver l'onore di tenere al fonte battesimale Rotride figliuola di Lotario, spogliò la sua chiesa dei più belli e ricchi adornamenti per farne regali all'imperatore ed all'imperatrice Ermengarda. Il solo vestito battesimale, che lo storico Agnello mise di sua mano alla fanciulla, costò 500 soldi d'oro. L'imperatrice assistè alla sacra cerimonia riccamente vestita, ma col viso velato, ed avendo sete, bevve di nascosto una gran tazza di vino forestiero, quantunque poi, come lo storico afferma, non si facesse scrupolo di comunicarsi. Or l'arcivescovo, per la medesima vanità, s'era fatto inviare in Francia come legato del pontefice: andovvi con corteggio di trecento cavalli, portando seco quanto v'era di più pregevole nella sua chiesa, corone, calici, patene d'oro e gran numero di vasi d'argento. E seguì che essendo rotto l'esercito di Lotario, l'arcivescovo, che trovavasi nel campo di costui, cadde in mano dei soldati vincitori, i quali, spogliatolo del ricco piviale che indossava, tra gli scherni e gli sbeffeggiamenti, lo trascinarono alla presenza di Carlo, che lo ritenne prigione: i molti preti e cherici che lo accompagnavano salvaronsi colla fuga: i tesori della chiesa ravennate furono dispersi; e l'arcivescovo, dopo qualche tempo, dovette ritornarsene in Italia a piedi, accattando di porta in porta, pieno di confusione e di vergogna. Lotario si ritrasse in Aquisgrana, tentò radunare un nuovo esercito, e per ottenere aiuti dai Sassoni, permise loro ritornassero al culto degli idoli: di poi entrò in Germania, saccheggiando e ro-

An. 841

vinando quelle città che osavano niegargli obbedienza. Inseguito dai suoi fratelli, ritornò ad Aquisgrana, si ritrasse a Lione, fu costretto a chieder pace. Ludovico e Carlo, convocato un concilio, lo fecero dichiarare decaduto dai regni di Francia e di Germania, per la guerra fatta ai fratelli, i giuramenti spergiurati, l'inettitudine al governo, la cattiveria e gli oltraggi fatti al padre suo. Ognun vede come questi rimproveri stessero bene nella bocca di Ludovico! La pace fu conchiusa col trattato di Verdun: a Carlo toccò la parte occidentale del paese dei Franchi, che è la moderna Francia; al re Ludovico, la Baviera, la Pannonia, la Sassonia e tutte le provincie germaniche della Francia orientale; a Lotario quel paese che si stende tra il Reno e la Mosa, fino all'Oceano, la Provenza, la Savoia, l'Elvezia, la Rezia ed il regno Italico, con di più nominatamente la città di Roma.

An. 843

XIII. Grandi mutamenti erano frattanto seguiti nell'Italia meridionale. La potenza degli Arabi era giunta al suo colmo. In Bagdad i califfi abbassidi emularono la magnificenza dei re della Persia. Il califfo Mahadi spese 6,000,000 d'oro in un solo pellegrinaggio alla Mecca. Almamon, suo nipote, prima di smontare da cavallo nella città santa, distribuì ai poveri 2,400,000 denari d'oro; ed alle nozze dello stesso principe si gittavano davanti i piedi della sua sposa 1000 perle orientali di maravigliosa grossezza. « Tutto l'esercito del califfo, dice Abulfeda, contava tra cavalli e fanti 170,000 uomini. I grandi ufficiali e gli schiavi favoriti gli stavano d'attorno, splendidamente vestiti, con cinture d'oro ingemmate. Poi si vedevano 7000 eunuchi e 700 valletti. Vogarono nel Tigri gran numero di scialuppe e gondole con mirabile ricchezza ornate. Non eran minori le magnificenze del palazzo: le stanze eran parate con 38,000 tappeti, tra i quali 12,500 di seta ricamati d'oro: v'erano inoltre 22,000 tappeti pel pavimento. Il califfo manteneva

in palazzo 100 leoni, ognuno dei quali aveva il suo particolare custode. Ammiravasi un albero d'oro e d'argento con 18 grossi rami e gran numero di ramoscelli, sui quali vedevansi uccelli d'ogni guisa dei medesimi metalli preziosi. Quest'albero tentennava come mosso dal vento, ed i varii uccelli cantavano. » Gareggiavano cogli Abbassidi, gli Ommiadi di Spagna: il terzo degli Abdalrahman, per onorare un'amata sultana, fondò il palazzo di Zebra col lavoro di 25 anni e la spesa di 225,000,000. Furono chiamati per quest'opera meravigliosa i più abili architetti e scultori di Costantinopoli, si fecer venire 1200 colonne di marmo di Spagna, d'Affrica, di Grecia e d'Italia. La sala del trono era incrostata d'oro e di perle; e figure di uccelli e di quadrupedi di squisito lavoro ornavano una vasca posta nel mezzo. Il serraglio, tra mogli, concubine ed eunuchi, conteneva 6300 persone. Quando Abdalrahman andava al campo era seguíto da 12,000 guardie a cavallo, che avean cinture e scimitarre tutte ornate d'oro e di gemme; ed egli, quasi nuovo Salomone piangente sulle vanità di questa vita, diceva: « Io conto 50 anni di regno, sempre vittorioso o in pace, amato dai sudditi, temuto dai nemici, rispettato dagli alleati: ho avuto, secondo i miei desiderii, ricchezze, onori, potenza, piaceri, e pare che nulla debba mancare sulla terra alla mia felicità; eppure io ho voluto tener conto di tutti i giorni in cui ho provato una felicità vera, ed essi non sono stati che quattordici. Oh uomo non porre giammai la tua fiducia nelle cose di questo mondo! » Harun-al-Raschid, amico di Carlomagno, era egli stesso il Carlomagno dell'Oriente. Nel tempo dell'imperatrice Irene, aveva egli costretto l'impero greco a pagargli un tributo. Niceforo tentò sottrarsi a questo segno di servitù, e mandogli a dire: rendesse i frutti della sua ingiustizia, o si apparecchiasse alla guerra. Gli ambasciatori imperiali, pronunziando queste parole, gittarono ai piè del trono un fascio di spade. Sorrise il califfo, e sguainata la sua terri-

bile scimitarra troncò a mezzo con un colpo i ferri greci. Dettò quindi questa lettera in sua brevità terribile: « In nome del Dio misericordioso, Harun-al-Raschid, principe dei fedeli, a Niceforo cane romano. Figlio di una madre impudica, ho letto la tua lettera. Tu non udrai la mia risposta, ma la vedrai. » E la risposta fu l'esterminio della Frigia! I Greci chieser pace e l'ottennero con vergogna, e la violarono con perfidia, ma il califfo, nel cuore del verno, ripassò le nevi del monte Tauro e diede una battaglia nella quale perirono 40,000 Greci: il vessillo nero degli Abbassidi sventolò fin sulle mura di Eraclea, le cui rovine volle Harun rimanessero come trofeo della sua vittoria. Tenendo il califfato un suo figliuolo, i Saraceni conquistarono la Sicilia.

XIV. Da' medesimi lidi e porti, d'onde eransi mosse le navi di Cartagine, or muovevansi le galere saracene per correre il Mediterraneo, ed infestare le coste di Provenza e d'Italia e le isole mal difese. Carlomagno conobbe il pericolo, e dopo aver combattuto per ritoglier loro le Baleari e le grandi isole del nostro mare, ordinò che una flotta poderosa alla difesa del littorale invigilasse; ma pria di morire ebbe il dolore di udire che i Saraceni e Nizza e Centumcelle avevano assalite e saccheggiate. Ed anche la Sardegna assaltarono e depredarono: gran numero di abitatori furono menati in Affrica a formar la colonia di Sardania; gli altri rifuggirono a' monti; e le diserte città caddero in rovina. I papi eccitavano i primati a far guerra a' Saraceni di Sardegna: il conte di Genova recuperò la Corsica, che fu data in governo a Bonifazio marchese di Toscana, il quale osò portar la guerra su' lidi affricani con maggior animo che potenza e fortuna. I Saraceni continuavano loro corseggi, ed esterminati gli abitatori di Frassineto, afforzaronsi in quel fortissimo luogo, dominarono col terrore e le armi il sottoposto paese, e lo ridussero a un deserto: di poi arsero

Aqui ed altre città, occuparono e munirono il monastero di S. Maurizio, e per mezzo secolo dettero travaglio e spavento alla Borgogna ed all'Italia. I Liguri delle coste rifuggivano a' monti colle loro robe, e colle reliquie de' santi, o si affollavano in Genova sotto la tutela del vecchio castello. Più tardi i Saraceni assalirono la medesima Genova, e due volte la saccheggiarono; ma alla seconda, sopraggiungendo la flotta veneziana, ritolse loro la preda di gente e di masserizie che avevan fatta, e molti ne fe' prigioni. D'allora in poi si vigilò più attentamente, e fari accesi sulle alture annunziavano l'apparire de' navigli sospetti, e fu ordinato che nessuna galea uscisse dal porto che armata non fosse a battaglia.

XV. Nè i Longobardi, nè i Franchi, come privi di poderosi navigli, avevan potuto stendere la loro dominazione sulla Sicilia. Gl'imperatori d'Oriente la tenevan cara, e pe' prodotti che n'estraevano, e perchè con essa difendevano i possessi ch'erano loro rimasti in Calabria. Nelle cose ecclesiastiche la Sicilia sottostava alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli; nelle civili, ad un patrizio, del quale, col tempo ed accidenti di guerra, sminuì tanto la dipendenza, che si ridusse al nome e a un tributo. Elpidio patrizio osò disdirlo all'imperatrice Irene, e per non rimaner solo, istigò i Saraceni, che vennero parecchie volte in Sicilia, senza però farvi stabile dimora. Eufemio tribuno, o capitano supremo dell'isola, dopo aver combattuto con gloria contro i Saraceni, innamoratosi d'una monaca, la rapì e la fece sua sposa. I fratelli di lei ricorsero all'imperatore Michele, il quale, sebbene reo del medesimo fallo, ordinò fosse severamente il colpevole giustiziato. Questi tentò una ribellione; ma non avendo forze bastevoli, si trasferì in Affrica, e ricorse a Ziadut Allah, re di Cairoan, promettendogli vassallaggio e tributo, se lo aiutasse a farsi signore dell'isola. Questi gli concedette una flotta ed un

An. 827

esercito; ed Eufemio ricomparve in Sicilia con 700 cavalieri arabi, e 10,000 fanti. Molte conquiste fecero in quel primo impeto i Mussulmani; ma giunta in Sicilia una numerosa flotta bizantina, essi disegnavano tornarsene in Affrica, quando, trovandosi chiusi nel porto di Siracusa, Mohammed, loro supremo capitano, fece ardere le proprie navi, e condusse la sua gente all'assedio di Mazzara. Ottenuta quella città, quindi Girgenti, cinse d'assedio Castrogiovanni, dove Eufemio fu ucciso a tradimento da' fratelli della rapita. Mohammed morì in mezzo alle sue vittorie; e le sorti di quella guerra parevan mutate, quando arrivato in Sicilia gran numero di navi dall'Affrica, ed una flotta partitasi dall'Andalusia per la guerra santa, i Mussulmani mossero contro Palermo, e sì vigorosamente la strinsero d'assedio, ch'essa fu costretta a capitolare. Dicono che di 70,000 abitatori, che al principio dell'assedio popolavano quella ricca e potente città, i Mussulmani, allorchè entrarono, non ne trovasser vivi che 3000. Sorte dissensioni fra' Mussulmani d'Affrica e quelli d'Andalusia, non si fecero per allora nuove conquiste; ma rappacificatisi dopo due anni, e venuto quindi al governo dell' isola Abu-el-Aglab, essi poterono impossessarsi di Castrogiovanni, e compir la conquista dell' isola. Un emiro comandava a tutta Sicilia: a ciascuna città o distretto un alcade da lui dipendente: i cadì rendevano giustizia: quelli che abbracciar non volevano l' islamismo, pagavano tributo, ma serbavano loro leggi e fede e magistrati: e le leggi civili regolavansi in modo, che quando i Normanni vennero in Sicilia, poco trovarono da mutarvi. L'antica servitù romana scomparve: i liberi coltivatori rifecondarono la terra dalla infingardaggine e cupidità greca isterilita: vi s' introdusse la coltivazione del cotone, della manna, del pistacchio, della cannamela; strade si costruirono, porti si scavarono, edifizii bellissimi s' innalzarono ricchi di marmi preziosi e di vaghi musaici e di deliziosi giardini, ad irrigare i quali, ed a provvedere le case, l'acqua fu condotta da luoghi lon-

tani, e per mezzo d'ingegnose aguglie a smisurata altezza elevata. Insuperbiti gli emiri, niegavano ubbidienza a' principi d'Affrica: Ibraim re di Cairoan venne quindi in Sicilia a raffermare la sua dominazione. Volle anche estenderla sulla Calabria; ma morto egli a Cosenza, i nuovi venuti contesero cogli antichi, i quali non volevano ubbidire a' principi Fatimiti di Tripoli, che avevano usurpato il dominio agli Aglabiti. I cristiani dell'isola colsero quella opportunità per sollevarsi; ma furon vinti, e molti di loro menati in ischiavitù in Affrica. Anche i Greci sperarono recuperare l'antica dominazione, ed ottennero qualche vittoria; ma la giornata di Rometta costò la vita a 10,000 cristiani. I Mussulmani, per punire i nativi del favore accordato ai Greci, ne confinarono in Affrica trenta de' più ragguardevoli, e 15,000 fanciulli circoncisero col figliuolo del loro emiro. L'imperatore Niceforo Foca tentò anch'egli recuperare l'isola; ma fu sangue inutilmente sprecato.

XVI. Intanto notevoli mutamenti erano seguiti nell'estremo lembo dell'Italia continentale. A Grimoaldo, principe di Benevento, del quale innanzi è parola, era succeduto un altro Grimoaldo, soprannominato Storescyz. Un Damperio gli congiurò contro, e, scoperta la congiura, rifugiossi a Napoli, ove, nel nome imperiale, governava un Teodoro maestro de' militi. Chiesto e non ottenuto il colpevole, Grimoaldo dette una sanguinosa rotta a Teodoro, il quale, rientrando in Napoli, fu assalito dalle donne del popolo, che, colle armi in mano, da lui chiedevan conto de' lor cari uccisi; nè poco dovette travagliarsi per acquetare quel tumulto, e non potè liberar Napoli dall' assedio senza consegnare Damperio e pagar le spese della guerra. Un dì, per cagione di caccia, nacque contesa tra Radelgiso conte di Conza ed i figliuoli di Sicone, uomo ragguardevole del ducato spoletano ed in Benevento da lungo tempo rifugiato. Radelgiso ne fece querela a Grimoaldo, il quale intimò a Sicone di venire in corte

a discolparsi. Niegossi Sicone, e si chiuse in Acerenza, la quale si ribellò a Grimoaldo e gli resistette colle armi. Grimoaldo mostravasi già pentito d'avere, per sì lieve cagione, destato una guerra civile; ed allora Radelgiso, temendo la voltabilità del principe, si rappacificò con Sicone, e con lui congiurò e con Damperio, già ribelle, poi perdonato, e tutti uniti Grimoaldo ammazzarono. Il popolo elesse a nuovo principe Sicone; Damperio, pentito del commesso delitto, andò pellegrino a Gerusalemme, portando in bocca una grossa pietra, che solamente si toglieva quando mangiar doveva o bere. Radelgiso rimase in corte potentissimo, finchè accortosi che il principe voleva abbassarlo, per poi forse spegnerlo senza pericolo, si cinse al collo una catena di ferro, e datone il capo in mano a un suo servo, si fece trascinare al monistero di Monte Cassino, e ricevette la tonsura. Sicone ebbe lunga guerra con Napoli, e l'assediò per terra e per mare, col pretesto che i Napoletani avevano cacciato via il duca Teodoro suo amico, ed eletto invece Stefano. Non potendo vincere colle armi, si rivolse agl'inganni. Un dì, venuto Stefano, per fermare una falsa pace col principe di Benevento, alcuni congiurati gli si gettarono addosso e l'uccisero, gridando duca un tal Buono loro compagno. Questo Buono, ch'era un tristissimo uomo, cominciò con accecare e bandire coloro che l'avevano innalzato, e perchè il vescovo Tiberio osò minacciargli lo sdegno di Dio, lo mise in carcere, non permettendo d'altro si cibasse che di scarso e duro pane, e dette il vescovado ad un Giovanni. Fortunatamente Buono visse poco tempo, e Leone suo successore fu cacciato via dal suocero Andrea, che assunse nome di console. Nel medesimo tempo a Sicone principe di Benevento, succedeva il figliuolo Sicardo. Si riaccese la guerra tra Beneventani e Napolitani, ed Andrea chiamò in aiuto i Saraceni di Sicilia. Sicardo trattò allora di pace, e partitisi i Saraceni, cinse Napoli d'assedio e dette il guasto alle sue fertili ed amene campagne. Mancando le vettovaglie, i Napolitani

mandarono a Sicardo un monaco, che aveva fama di santo, con proposte di pace, affermando per altro che l'assedio sarebbe lungo, perchè la città era d'ogni cosa bisognevole largamente provveduta. Sicardo, per accertarsene, mandò a Napoli un Roffredo suo ufficiale, il quale vide in piazza un gran monte di grano, e gli fu detto, che non avevan luogo ove riporlo, essendo colmi i granili e le canove della città; mentre quel monte era d'arena, colla sola superficie di grano, il solo che rimanesse. Fu però generale credenza che Roffredo, ricevuto in regalo da' Napolitani molti fiaschi, che dicevan pieni di vino, ed eran pieni di soldi d'oro, corrotto e non ingannato il suo principe ingannasse. Comunque siasi, la pace fu conclusa, e da questo trattato, da Giovanni vescovo e da Andrea sottoscritto, si vede che Sorrento ed Amalfi sottostavano al ducato napolitano, e che questo faceva pace e guerra senza chiedere consentimento alcuno dall'imperatore d'Oriente. Più tardi si riaccese la guerra con Napoli, ed Andrea implorò la protezione di Lotario Augusto; ma prima che i messi imperiali arrivassero, una rivolta popolare tolse al Sicardo il principato e la vita, e fece principe Radelchi. Damperio, suocero dell'ucciso Sicardo, cacciato in esilio co' suoi figliuoli, ribellò Salerno a Radelchi, e gli dette una terribile rotta. Poi alcuni giovani salernitani ed amalfitani, travestiti da mercadanti, si introducono nelle prigioni di Taranto, dov' era da lungo tempo ritenuto prigione Siconolfo fratello di Sicardo, ubbriacati i custodi, il detto Siconolfo liberarono. Gli Amalfitani ed i Salernitani lo riconobbero per loro principe: il conte di Capua e quelli di Conza e di Acerenza si chiarirono in suo favore; ed egli, ridotta alla sua ubbidienza gran parte della Calabria e della Puglia, si rivolse contro Benevento. Radelchi invocò allora l'aiuto de' Saraceni, i quali, avendo preso i loro alloggiamenti fuori di Bari, di notte tempo scalaron le mura, passarono a fil di spada quanti cittadini osarono resistere, gittarono in mare il governatore e s'impossessarono

della città. La guerra fra' due principi continuò accanitissima, e frattanto i Saraceni uscivan di Bari, s' impossessavano di Taranto, entravano in Puglia uccidendo, ardendo e saccheggiando. Radelchi, per tenerseli amici, dette loro gli arredi preziosi ed i vasi sacri della cattedrale di Benevento; nel che fu subito imitato da Siconolfo, il quale, dispogliata la cattedrale di Salerno, si servì dell'oro ritratto per assoldare i Saraceni di Taranto. Saliva costui un dì le scale del suo palazzo in compagnia di Abulafar comandante delle schiere saracene, quando gli venne vaghezza di alzarlo di peso nelle sue braccia e così portarlo fino al sommo della scala, ove giunto lo depose baciandolo. Questo scherzo puerile dispiacque al grave musulmano, il quale, ad onta delle scuse fattegli dal principe, volle immediatamente partirsi, giurando di vendicarsi. Offrì egli quindi i suoi servigi a Radelchi, che lietamente lo accolse. Siconolfo, abbandonato dai Saraceni abbassidi di Calabria, si rivolse agli Ommiadi di Spagna, che si affrettarono a mandargli numerosi aiuti, che egli pagò col tesoro del monastero di Monte Cassino, e coll' aiuto dei quali occupò tutto il principato, e cinse d'assedio Benevento. Radelchi, stimandosi perduto, chiamò in suo aiuto Guido duca di Spoleto, il quale, venuto a Benevento, prese denari da Siconolfo e da Radelchi, levò il campo e si partì. Allora Siconolfo, per assicurarsi il dominio di Salerno e delle altre città conquistate, andò a trovare il re Ludovico, e lo riconobbe per suo signore, promettendogli tributo di 100,000 soldi d'oro, per avere i quali portò via dal monastero di Monte Cassino, col nome d'un prestito, 130 libbre d'oro in calici, patene ed altri vasi, e 10,000 soldi d'oro; poi 75 libbre d'argento e 14,000 soldi d'oro; la terza volta, 500 libbre d'argento; la quarta 14,000 soldi d'oro; la quinta, altri 7000 soldi d'oro, che sommano a 570 libbre d'argento, 130 libbre d'oro e 45,000 soldi d'oro, non compresa una corona ornata di smeraldi valutata 5000 scudi d'oro, somma

enorme in quel tempo, e che ci mostra qual fosse la ricchezza di quell' insigne monastero.

An. 844

XVII. Morto papa Gregorio IV, il suo successore Sergio II era stato consacrato, senza che precedesse l'approvazione imperiale. Lotario pieno d'ira mandò contro Roma un esercito, capitanato dal suo figliuolo Ludovico, nell' anno precedente fatto re d'Italia, e da Drogone vescovo di Metz. Gl' imperiali misero a ferro e a fuoco la campagna romana, e si avanzarono fino alle porte di Roma. Il papa mandò incontro a Ludovico i giudici coi vessilli della città, le milizie ed il popolo cantando inni festivi, mentre egli attendevalo sull' atrio del Vaticano, ed appena vedutolo affettuosamente lo abbracciava, e nella basilica l' introduceva, tra le acclamazioni e gli applausi dei circostanti. Nella domenica seguente, il papa unse ed incoronò Ludovico, mentre i Franchi, rimasti accampati fuori delle mura, segavano la messe matura dei campi e la davano in pascolo ai loro cavalli. I Franchi volevano che i Romani giurassero fede a Ludovico; ma il papa si oppose, e fece giurar solo a Lotario, perchè non mai Roma aveva riconosciuto la sovranità dei re d'Italia, sibbene quella degli imperatori. In questa occasione il vescovo di Metz propose delle difficoltà intorno al primato della chiesa di Roma, spalleggiato dagli arcivescovi di Ravenna e di Milano, e da altri vescovi italiani; ma il papa protestò contro, e la più parte dei vescovi si dichiararono in suo favore. Di poi Ludovico tornò a Pavia, e credesi s'incoronasse a Milano.

XVIII. Roma erasi appena liberata dalla presenza dei Franchi, che trovavasi minacciata dai Saraceni. Andrea duca di Napoli aveva promesso la mano di Eufrasia sua figliuola a Corrado, messo imperiale, di nazione franco; di poi gliela niegava. Adirato Corrado ammazzava di sua propria mano Andrea nella basilica di S. Lorenzo, sposava Eufrasia ed

usurpava la signoria della città. Ma il popolo si sollevò, e trucidò lui, la moglie e tutti i loro familiari, e gridò duca Sergio. Costui vinse in battaglia navale i Saraceni, i quali, respinti da Napoli, l'anno appresso sbarcarono non lungi da Roma, e saccheggiarono la basilica di S. Pietro e tutti gli edifizi che rimanevano fuori della città. Di là passarono a Fondi, parte trucidarono dei cittadini, parte menarono in ischiavitù, ed appiccato il fuoco alle case si gittarono su Gaeta. Il re Ludovico ordinò al duca di Spoleto d'inseguirli colle sue milizie; ma il duca fu sconfitto, e Gaeta sarebbe caduta in potere dei Mussulmani, se Cesareo figliuolo del duca di Napoli non accorreva a tempo per difenderla.

An. 847

Papa Sergio era morto mentre i Saraceni trovavansi presso Gaeta, ed i Romani si affrettarono ad eleggersi a successore Leone IV, il primo pensiero del quale fu di mettere in sicuro la basilica ed il borgo del Vaticano, estendendo da quel lato la cinta delle mura; e quella parte di città chiamossi Leonina, non da Leone IV, ma da Leone III, che di quel munimento avea concepito il disegno. Nel medesimo tempo quel provvido pontefice attese a ristaurare le antiche mura, ad afforzare le porte, a edificare due torri sulle opposte rive del Tevere, che con grosse catene di ferro impedissero il passo alle navi nemiche. E furono molto opportuni questi provvedimenti, perciocchè i Saraceni non indugiarono a comparire colle loro galee alla foce del fiume. Grande era il terrore dei Romani, quando giunse loro avviso che buon numero di Amalfitani, Napoletani e Gaetani, capitanati da Cesareo, erano approdati ad Ostia, per combattere i Mussulmani. E questi furono vinti e disfatti, ed un gran numero di loro furon condotti prigioni in Roma, dove il papa adoperò a compire quei munimenti, quelle istesse mani che erano venute per disfarli. Giunte poco tempo dopo in Roma parecchie migliaia di Corsi, fuggitivi dalla loro patria, il papa offrì loro il soggiorno di Porto, e in dono case e poderi, purchè promettessero fedeltà a lui ed al po-

polo romano, e quel luogo difendessero dalle offese degli infedeli.

XIX. La contesa tra Siconolfo e Radelchi fu composta da Ludovico re d'Italia, il quale, recatosi in Benevento, e fattisi consegnare i Saraceni che abitavano in quella città, li fece tutti decapitare, e quindi divise il principato beneventano tra Radelchi e Siconolfo, lasciando al primo il nome di Benevento, e all'altro quello di Salerno. Di poi l'augusto Lotario dichiarò suo collega nell'imperio il giovine Ludovico, il quale si propose di snidare i Saraceni da Bari, d'onde la Puglia e le Calabrie infestavano; ma tornare se ne dovette in Lombardia con poca sua gloria. Morto Leone IV, i Romani furono discordi nella elezione del nuovo pontefice: i laici nominarono Anastasio, un prete scomunicato; i cherici, Benedetto cardinale del titolo di San Calisto. I legati mandati da costoro a Ludovico, invece di difendere l'elezione di Benedetto, difesero quella di Anastasio. Ludovico mandò suoi messi per inquirere, i quali giunti presso a Roma, spedirono ordine al clero, al senato ed al popolo venissero tutti a Ponte Molle. Andaronvi incautamente i fautori di Benedetto; ed in quel tempo gli amici di Anastasio, ch'erano rimasti in città, condussero costui in Vaticano, poscia a Laterano, e ritenner prigione Benedetto. Ma i cherici, tornando a Roma, tanto fecero che intronizzarono il loro eletto, e cacciarono l'avversario.

XX. L'augusto Lotario, pria di morire, convocò una dieta dei suoi baroni e confermò a Ludovico il regno Italico e l'imperio, assegnando a Lotario suo secondogenito quella parte di Francia che è tra la Mosa ed il Reno, e che da lui prese il nome di Lotaringia, ed a Carlo, il minore dei suoi figliuoli, la Provenza. Si trasferì ei quindi nel monastero di Prunia nella diocesi di Treveri, vestì la tonaca, si fece radere i capelli e dopo sei giorni cessò di vivere. Tre anni

An. 855.

dopo morì papa Benedetto, e l'augusto Ludovico s'affrettò ad andare a Roma per assistere alla elezione del nuovo pontefice, che fu Niccolò I; ed in questa occasione l'imperatore servì due volte da scudiero al papa, addestrandogli il palafreno, cerimonia che chiaramente dimostra quanto già in un secolo fosse cresciuta dei romani pontefici l'autorità e la potenza. Frattanto al principe Siconolfo era succeduto il figliuolo Sicone sotto la tutela di Pietro suo padrino, ed a Radelchi il figlio Radelgario. Pietro usurpò il trono a Sicone e lo fece morir di veleno: a Radelgario, morto da indi a poco, successe il fratello Adelgiso. Costui, collegatosi con Pietro, tentò snidare i Saraceni da Bari; ma dopo lunga e sanguinosa battaglia, ei furono rotti e sconfitti, ed i Saraceni, montati in rigoglio, estesero le loro depredazioni nei principati di Salerno e di Benevento e forzarono quei principi a pagar tributo. In quelle terribili scorrerie rimaser disfatte Telese, Alife, Supino, Boiano, Isernia, Venafro ed altre terre di minor conto, ed i ricchi monasteri del Volturno e di Monte Cassino non si sottrassero all'incendio che col pagamento di 6000 soldi d'oro. Ludovico, invece di combattere i Mussulmani, contendeva col pontefice. Lotario re di Lorena, cacciata la moglie sua Teotberga, vivea con Gualdrada, giovane bellissima, della quale egli era perdutamente innamorato. Per liberarsi della moglie, l'accusò d'incesto col fratello: ella si giustificò colla prova dell'acqua bollente; ma poco dopo, o spaurita o ingannata, confessò un delitto che non aveva commesso. Allora un concilio di vescovi sciolse il matrimonio di Teotberga e permise che Lotario sposasse Gualdrada. L'infelice reietta fu reclusa in un convento. Ma ella ebbe modo di fuggirsi e trovò asilo nella corte di Carlo il Calvo, d'onde invocò la protezione del pontefice. Niccolò mandò in Francia suoi legati per esaminare quella causa: ma Lotario con denari li corruppe, ed in un concilio tenuto a Metz, il ripudio fu confermato, il secondo matrimonio dichiarato va-

lido. Il papa convocò allora in Roma un concilio di vescovi italiani, e questo, annullato quello di Metz, scomunicò e depose gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, e sottopose a giudizio i legati del papa. I due arcivescovi andavan frattanto in corte dell'imperatore a dolersi di un fatto, che essi dicevano ingiusto, ingiurioso al re, disonorevole all'autorità dell'imperio. Arse di sdegno Ludovico, ed accompagnato dalla moglie Angelberga, dai due arcivescovi e da numerosa soldatesca, entrò da nemico su quel di Roma. Il papa ordinava digiuni e processioni. Faceva cantar messa *contra principes male agentes*, ma rimaneva irremòvibile. Frattanto i Francesi, incontrata nelle vie una processione, si scagliavano addosso ai preti, li ingiuriavano, li battevano, li cacciavano in fuga, gittando questi a terra croci e stendardi. Poco dopo morì un familiare di re Ludovico, che aveva infranto una croce, ed il medesimo imperatore infermossi. Non ci volle altro perchè si credesse Iddio adirato cogli imperiali, e che Ludovico, instigato dalla moglie, si rappacificasse col pontefice. I due arcivescovi partirono indignati di tanta fiacchezza; ma prima scrissero un'ardita protesta nella quale dicevano: « Quantunque il signor Niccolò sedicente papa ed apostolico, voglia farsi imperatore di tutto il mondo e noi condannare, noi intendiamo resistere alla sua insania. » Il papa niegò di accogliere quello scritto, ed allora un fratello dell'arcivescovo di Colonia, seguito da uomini armati, entrò in San Pietro, bastonò i custodi che volevano opporsi, e depose quello scritto sul sepolcro dell'apostolo. Il papa divenuto più imperioso, scomunicò Gualdrada, e mandò un suo legato pontificio per minacciare scomunica al re, se più indugiasse a ubbidire. Lotario si sottomise, richiamò Teotberga, e consentì che il legato conducesse seco Gualdrada per implorare il perdono del papa: ma giunta a Pavia, la bella peccatrice lascia improvvisamente il legato, e se ne torna nella corte del suo amante. Teotberga afflitta per questo nuovo oltraggio, chiese

anch'essa d'essere sciolta da quel nodo abborrito; ma il papa tenne duro. Bosone, padre di Teotberga, aveva sposato in seconde nozze Engeltrude, figlia di Manfrido conte italiano. Ma questa giovane sposa non tardò a fuggire dalla casa maritale con un suo amante e ricovrarsi in corte di Lotario. Bosone ricorse al pontefice: un concilio convocato in Milano scomunicò Engeltrude; e quando il legato pontificio s'era mosso per condurre a Roma la pentita Gualdrada, anche seco lui conduceva la pentita Engeltrude; ma il pentimento di costei non fu più durevole del pentimento della compagna sua, ed ambedue ritornarono alla corte di Lotario, dove trovava pure asilo Balduino conte di Fiandra, che aveva osato rapire e condur seco una figliuola del re Carlo il Calvo.

XXI. Frattanto l'audacia sempre crescente de' Saraceni, e le grida di tutta Italia, inducevano Ludovico II a chiamare il popolo alle armi. Tutti coloro i quali avevano tanto da pagare il proprio guidrigildo erano obbligati di accorrere armati all'esercito imperiale. I poveri, purchè avessero in valsente la somma di dieci soldi d'oro, erano obbligati a guardare la città ed il littorale. Chi aveva parecchi figliuoli un solo poteva ritenerne seco. Gli abati e le badesse manderebbero i loro vassalli, pena la perdita delle dignità e delle terre. Così radunato un numerosissimo esercito, Ludovico giunse a Monte Cassino; ma e' dovette consumare tre mesi a punire la contumacia de' Capuani, che non volevan seguire gli imperiali vessilli; e perdendo altro tempo a Salerno, ad Amalfi, a Pozzuolo, non giunse a Benevento che nel dicembre, essendosi partito da San Germano nel giugno. Nella seguente primavera mosse contro Bari; ma i Saraceni uscirono in aperta campagna e gli dettero una terribile rotta. Ritrattosi in Benevento, ricevette aiuti dal fratello Lotario, co' quali se non potè Bari espugnare, tolse a' Saraceni Madera, non che Venosa e Canosa. In quel

An. 866

tempo morì papa Niccolò, e vacando la sede pontificia, Lamberto duca di Spoleto entrò in armi in Roma, saccheggiò le chiese, i monasteri ed i più ricchi palagi, e menò seco le più belle fanciulle. Successore di Niccolò fu Adriano II, consacrato coll'approvazione imperiale. Costui aveva moglie, giacchè la chiesa non vietava che i coniugati ascender potessero agli ordini sacri, e voleva solo che castamente vivessero. Aveva anche una figliuola fidanzata ad un nobile romano; ma Eleuterio, fratello di Anastasio bibliotecario, invaghitosi della fanciulla, la rapì e seco la condusse; e quando gli fu tolta, montato in bestiale furore, entrò nella casa ov'ella dimorava colla madre, ed ambidue trucidò. Messo egli in prigione, il padre suo Arsenio donò tutto il suo avere all'imperatrice Angelberga, affinchè inducesse il marito a liberare il suo figliuolo; ma morto Arsenio in quel mezzo, papa Adriano ottenne da Ludovico che i messi imperiali venissero a Roma a giudicare il colpevole, « secondo le leggi romane. » Eleuterio fu quindi condannato a morte; ed Anastasio, sospetto d'aver tenuto mano al fratello, fu in un concilio scomunicato e deposto. L'anno seguente Lotario venne a trovare l'imperatore, che era ad oste presso Bari, e con molti regali indusse l'imperatrice ad accompagnarlo a Monte Cassino, dove doveva abboccarsi col pontefice, perciocchè temeva che suo zio Carlo il Calvo, ch'egli aveva offeso, accogliendo in sua corte la figliuola fuggitiva e il seduttore, non si armasse in nome della chiesa contra di lui, e non invadesse il suo regno. Adriano, alle preghiere dell'augusta, si indusse a celebrar messa alla presenza del re, terminata la quale offrì a costui l'ostia consacrata, perchè ricevesse il sacramento della vita eterna, se sapeva di non aver commesso nuovo adulterio, dopo l'ammonimento di papa Niccolò. Lotario, ed altri ottimati del suo seguito, osarono comunicarsi, quantunque tutti sapessero ch'eglino mentivano; ma quando, ritornando in Francia, Lotario infermossi a Lucca e morì in Piacenza,

tutti credettero vedere in quella morte una divina punizione. La pia Teotberga dotò largamente la chiesa, nella quale fu seppellito il suo infedele consorte, volle si facessero perpetue preghiere per l'anima di colui che l'aveva tanto oltraggiata, e prese il velo in Santa Glodorinda di Metz, dove morì badessa e in fama di santità; Gualdrada pigliò anch'essa il velo, e andò a nascondere il suo dolore e la sua vergogna nel monastero di Remiremont.

XXII. Morto Lotario, Carlo il Calvo occupò la Lorena e si fece incoronare a Metz. L'augusto Ludovico, che riputavasi legittimo erede del fratello a preferenza dello zio, ricorse a papa Adriano, il quale mandò due suoi legati in Lorena, ordinando che nessuno osasse invadere l'eredità di Lotario dovuta all'imperatore, pena la scomunica. Carlo non curò le minacce del pontefice: Ludovico re di Germania promise di pigliar le armi contro Carlo suo fratello ed in difesa delle ragioni del nipote, ma occupata metà della Lorena si fece prestare giuramento di fedeltà. I legati tentarono opporsi; ma non riportarono che oltraggi e minacce, non solamente da' due re, ma anche da' vescovi, che tollerare non volevano questo ingerimento del pontefice nelle faccende dello stato. Incmaro arcivescovo di Reims, uomo di grande autorità e riputazione, scriveva al papa: « Quando noi rammentiamo a' grandi la podestà di legare e di sciogliere, conceduta a san Pietro ed a' suoi successori, eglino ci rispondono che i regni si acquistano colle battaglie e le vittorie, non già colle scomuniche del papa e de' vescovi. Le vostre orazioni sole sono impotenti a difendere il nostro regno da' Normanni. Se volete l'ausilio delle nostre armi, come noi vogliamo quello delle vostre orazioni, non ci chiedete cosa, che tornar ci deve in nocumento. Rammentatevi che i vescovi ed i re non hanno la medesima autorità: a quelli compete disporre dell'ordine ecclesiastico, non già della repubblica, alla quale provvedono i re. Non ci si ordini di avere un re, che in

tanta lontananza non può difenderci dagli assalti de' pagani, e di servire a chi non vogliamo ricevere per signore. Non pretendete imporci un giogo, che i vostri antecessori non imposero a' padri nostri, e che noi non intendiamo di sopportare; perciocchè è scritto ne' libri santi, che per la libertà ed eredità nostra dobbiamo combattere fino a morte. E se qualche vescovo, contro la legge, scomunica un cristiano, e' si toglie da per sè medesimo la podestà di legare e di sciogliere, imperocchè nessuno può aver tolta da un altro la vita eterna, se le sue peccata non gliela tolgono. » Adriano, molto adirato per questa risposta, assunse la difesa di un figliuolo ribelle di Carlo, e scrisse al re due severissime lettere. Questi rispose: « Voi ci trattate da spergiuro, tiranno ed usurpatore. Se esigete segni di rispetto e di devozione, scrivete come i vostri predecessori solevano scrivere a' nostri, e come si conviene alla santità vostra, e alla nostra autorità. I re di Francia non sono i vicedomini de' vescovi, nè dei signori degli stati. Cristo pagò tributo; e l'apostolo volle servire ed onorare i regoli e non già conculcarli. Il vostro illustre e santo predecessore, Leone, disse che il privilegio di san Pietro sussiste quando la sentenza è secondo giustizia; non sussiste quindi quando è ingiusta. » Concludeva Carlo pregando il papa a non voler suscitare scandali, e a non fare che ricevessero sfregio i suoi legati per la non esecuzione degli ordini suoi.

XXIII. Gli aiuti lorenesi, venuti al campo dell' augusto Ludovico, erano in parte morti per l'eccessivo calore dell' Italia meridionale, al quale non erano usati, e gli altri, non potendo più sopportare la lontananza della patria, erano tornati alle case loro. I Calabresi invocarono l'aiuto dell'imperatore, promettendogli tributo, ed egli mandò loro una parte del suo esercito, il quale, côlti all'improvviso i Saraceni, mentre stavan segando le messi de' campi ch' essi arati non avevano, ne fecer macello. Di poi l'imperatore tornò

all'assedio di Bari, e vinta una sanguinosa giornata campale, s'impossessò della città. Il comandante de' Saraceni, salvatosi colla fuga, ed afforzatosi in un castello, si arrese poscia ad Adalgiso principe di Benevento, ed ebbe salva la vita per non aver fatto oltraggio ad una figliuola del medesimo principe, rimasta lungo tempo in sua podestà. Ludovico si doleva che i Napolitani vendessero a' Saraceni armi e vettovaglie, e che Napoli fosse divenuta come un' altra Palermo: chiedeva aiuti dall' imperatore greco Basilio, promettendo la sua figliuola in isposa al figliuolo di lui. I Greci vennero, e poco fecero; Ludovico si niegò di consegnare la fanciulla, e chiedeva aiuti marittimi per impedire che i Mussulmani fossero da Palermo soccorsi, affermando essere suo disegno, liberata Calabria, di liberare Sicilia.

An. 871

XXIV. Mentre l' esercito imperiale assediava Taranto, e Ludovico riposavasi a Benevento, molte città del Sannio, della Campania e della Lucania si sollevarono col nome del greco imperatore. Ludovico represse que' moti, e ritornò a Benevento, dove Adelgiso gli giurò nuovamente fedeltà; ma un giorno di estate, mentre l' imperatore, dopo aver desinato, dormiva, e che le sue guardie eran lungi, una banda di Beneventani armati, guidati dal medesimo Adelgiso, entrarono nel palazzo, e dopo breve zuffa, e l' assedio di una torre, che durò tre giorni, s' impossessarono dell' imperatore. Varie le cagioni di questa ribellione: i consigli del capo dei Saraceni di Bari, l' oro de' Greci, il malcontento de' Beneventani contro la superbia de' Franchi, e l' alterezza e cupidità dell' augusta Angelberga. La nuova rapidamente si divulgò per tutta la cristianità, ma esagerata, come accade, perciocchè dicevasi i Beneventani avere ammazzato l' imperatore. Gli uomini più inorridivano, i guerrieri giuravan vendetta, i cronisti registravano il fatto con parole quasi di sgomento, i poeti componevano delle lunghe lamentazioni. Adelgiso rimaso come spaurito dalla sua medesima audacia,

e dopo qualche tempo, saputo che un esercito di Saraceni era disbarcato presso a Salerno, liberava l'imperatore con patto giurasse non vendicarsi, nè entrasse mai più nel principato beneventano. Giurò l'imperatore; giurarono l'imperatrice, la figliuola e l'esercito. Ludovico, liberato appena, mosse contro Lamberto duca di Spoleto e un altro Lamberto, conte forse de' Marsi, per punirli di segreta congiura con Adelgiso. I due Lamberti rifugiaronsi in Benevento, e l'imperatore diede a un Suppone il ducato di Spoleto, e mandò l'imperatrice a Ravenna, per convocarvi la dieta del regno Italico. Papa Adriano aveva in quel tempo scritta una segreta lettera a Carlo il Calvo del tenore seguente: « Perchè le mie parole rimangano segrete, e la mia lettera sia clandestina, vi raccomando di non farla vedere se non ad uomini fidatissimi. Vi confido e vi fo noto, salva la fede all'imperatore, che se voi gli sopravviverete ed io vivrò, e qualcuno mi volesse dare delle moggia d'oro, non mai mi acqueterei, nè lo riceverei spontaneamente, essendo risoluto di non volere altro imperatore che voi; voi che fornito siete di sapienza, di giustizia, di religione, di virtù, di nobiltà, di forma, cioè a dire di prudenza, temperanza, fortezza e pietà. Se morrà adunque l'imperatore, voi ed io vivi, io farò in modo che il clero, la plebe e la nobiltà di Roma e dell'orbe, non solo vi elegga duca e re, patrizio ed imperatore, ma anche in questa chiesa difensore, e nell'eterna concittadino de' santi. » Così scriveva segretamente Adriano a quel medesimo re che poco prima aveva pubblicamente chiamato spergiuro, tiranno ed usurpatore! Ludovico, che forse qualche cosa sapeva di questi segreti maneggi, venne a Roma e si fece dal pontefice incoronare re della Lorena, mentre Angelberga andava a Trento per abboccarsi col re Ludovico di Germania, e lo induceva a rendere quella parte di Lorena da lui occupata. Di poi Ludovico tenne in Roma una generale dieta, e si dolse dell'offesa ricevuta da Adelgiso. Il papa sciolse l'imperatore,

l'imperatrice e l'esercito dal giuramento di non vendicarsi; ed il senato dichiarò il principe di Benevento pubblico nemico.

XXV. Frattanto Salerno era assediata da' Saraceni, il cui capo Abdilla aveva scelto per suo albergo una chiesa, il cui altare coperto di soffici cuscini gli serviva di letto, sul quale violava le più belle fanciulle cristiane venute in podestà della sua gente. Un dì, mentre una infelice giovinetta, la sua pudicizia vanamente difendeva, cadde una trave del palco, e schiacciò lui senza offendere la fanciulla. I cristiani gridaron miracolo; i Mussulmani esclamarono che Dio è grande, ed elessero a loro capo Abimelech, uomo scaltro ed audacissimo. I Salernitani, cinti da 30,000 Saraceni, abbandonati da Adelgiso che intendeva alla difesa del suo principato, non soccorsi da Ludovico con loro adirato perchè li credeva complici del principe di Benevento, oramai disperavan salute. Ma da ultimo l'augusto Ludovico, si lasciò rimuovere del suo proposito, e mosse contro i Saraceni, e dette loro una terribile rotta presso Capua, mentre Adelgiso li sconfiggeva non lungi da Benevento. I Saraceni di Salerno rimasero perciò molto impauriti, e niegandosi Abimelech di levare l'assedio, eglino tumultuarono, misero le mani addosso al loro capitano, lo gittarono legato in fondo di una nave, e salparono in fretta e in furia, abbandonando sul lido tende, salmerie e vettovaglie. Però nel loro viaggio lungo le spiagge della Calabria, fecero molti disbarchi, e disertarono que' luoghi, secondo l'espressione di un cronista contemporaneo, « come dopo il diluvio. » Di poi Ludovico mosse contro il principe di Benevento per vendicare l'antica ingiuria; ma trovò maggiore resistenza che non aveva creduto, e per ritornarsene senza vergogna, fece venire al suo campo papa Giovanni VIII, successo in quel tempo ad Adriano II, per la cui mezzanaria fu conclusa la pace.

XXVI. Una enorme quantità di cavallette desolò in quel tempo le campagne italiane, divorando non solamente le biade, ma anche le foglie degli alberi e l'erba dei prati. Simile flagello percosse la Germania e la Francia sino alla Manica, dove tante cavallette per una violenta bufera rimasero morte sul lido, che l'aria ne fu ammorbata. In alcuni luoghi piovvè cenere; in altri, per tre giorni e tre notti, piovvero certi rossi globetti, che furono creduti sangue. Tutti attendevano un qualche terribile avvenimento, massime allorchè comparve in cielo una cometa. I Saraceni continuavano a desolare la Campania: i monasteri di Monte Cassino e di Volturno, mal difesi dalle orazioni e dai vassalli, furono saccheggiati ed arsi. Il papa andò in persona a Napoli per distogliere dalla lega co' Musulmani quel duca Sergio e quel popolo. Sergio ricusò e fu scomunicato: il vescovo Atanasio suo fratello lo prese, lo accecò, e lo mandò a morire miseramente a Roma, dichiarando duca sè stesso, come aveva fatto il vescovo Landolfo a Capua. Ma il vescovo fattosi duca non indugiò a commettere il medesimo delitto per lo quale egli aveva tolto la podestà e la vista al fratello, e chiamato da Sicilia l'emiro Sicaimo, gli diè stanza alle falde del Vesuvio, donde il saraceno spingeva le sue scorrerie fino al Tevere, portando via frumenti, bestiame, masserizie e le più belle fanciulle. Mentre Italia attendeva che Ludovico accorresse al riparo, egli moriva in una villa del Bresciano, ed era da quel vescovo seppellito nella chiesa di Santa Maria. L'arcivescovo di Milano, saputo questo, chiese gli fosse consegnato il cadavere, e niegandosi il vescovo di Brescia, egli andò di persona col suo clero, e co' vescovi di Bergamo e di Cremona, e fattolo disseppellire, lo trasportò a Milano, e in Santo Ambrogio lo seppellì. I cronisti dissero Ludovico pio, misericordioso, giusto, semplice, casto, padre degli orfani e delle vedove, caritatevole coi poveri, umile servo de'servi di Dio. Il monaco Erchemperto di due colpe sole lo fa reo: di aver dato occasione alla

An. 873

rottura delle croci avvenuta in Roma nel sessantaquattro, e di non avere ammazzato il capo de' Saraceni di Bari che si arrese al principe di Benevento. Di certo egli fu uno dei meno tristi e più savii ed animosi discendenti di Carlomagno.

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

I. Di Carlo il Calvo imperatore. II. I Saraceni dan travaglio all' Italia meridionale. III. Morte di Carlo il Calvo. IV. Di Carlomanno re e di Giovanni XIII papa. V. Carlo il Grosso re ed imperatore. VI. Sua fine. VII. Terre beneficiali, allodiali e livellarie. VIII. Persone nobili, libere e serve. IX. Podestà reale e ufficiali reali. X. Le leggi. XI. Il fisco. XII. Potenza, ricchezza e corruzione del clero: superstizioni paganiche. XII. Coltura.

I. Ludovico augusto non aveva lasciato che una figliuola: aspiravano alla corona d' Italia e dell' imperio i suoi due zii, Ludovico re di Germania, già vecchio, e Carlo il Calvo re di Francia. La dieta italica, adunatasi in Pavia coll'intervento dell' augusta Angelberga, offriva la corona ai due re, ma già questi, senza attendere l' invito, s'eran fatti da loro medesimi innanzi: Carlo il Calvo giungeva inatteso in Verona; Carletto, di poi conosciuto col nome di Carlo il Grosso, figliuolo di Ludovico, scendeva coi suoi Tedeschi nel Friuli, ed aiutato da Berengario duca di quella provincia, entrava su quel di Bergamo, saccheggiando, ardendo, ammazzando, sì che gli abitatori della campagna rifugiavansi nelle città murate come alla discesa dei Barbari. Carlo il Calvo occupò la sede regia di Pavia, mosse contro al nipote, e lo costrinse a ritirarsi; nè Carlomanno, altro figliuolo di Ludovico, disceso con un secondo esercito, incontrò miglior fortuna del fratello suo: perlocchè Carlo il Calvo rimasto solo

in Italia, passò a Roma e fu incoronato da papa Giovanni VIII. Ottenuta la corona dell' imperio, tornò a Pavia e convocò la dieta italica, la quale venne alla seguente deliberazione: « Essendo che voi, per intercessione dei beati apostoli Pietro e Paolo, per mezzo del loro vicario Giovanni sommo pontefice e papa universale, nonchè vostro padre spirituale, foste invitato per vantaggio della chiesa di Dio e di noi, ed innalzato ad imperio per ispirazione dello Spirito Santo; noi unanimemente vi eleggiamo per nostro protettore, signore e difensore, e re del regno italico. » Le quali parole significavano che Roma aveva il diritto di dare la corona dell'imperio, e la dieta, l' italica. Di poi un' altra dieta fu convocata in Francia, nella quale Carlo fu riconosciuto per imperatore dai primati delle nazioni a lui soggette, e venne in tanta superbia, che, minacciando suo fratello Ludovico, dicea menerebbe tale quantità di cavalli sul Reno, che, bevendo tutta l' acqua di quel fiume, gli darebbero agevolezza di passarlo a piedi asciutti. Ma quando morì Ludovico, e Carlo tentò di invadere la Germania, ei fu rotto e sconfitto, ed i figliuoli dell' estinto re si divisero pacificamente l' eredità paterna: a Carlomanno toccò la Baviera, la Pannonia, la Carinzia, la Schiavonia e la Moravia; a Ludovico la Sassonia, la Turingia, la Frisia, la Franconia e parte della Lorena; a Carlo il Grosso l' Alemagna o Svevia, con alcune città della Lorena.

An. 876

II. In quel tempo Adelgiso, principe di Benevento, era travagliato dai Saraceni che nuovamente minacciavano la città di Bari. Papa Giovanni scriveva all' imperatore: « A fiumi scorre il sangue cristiano: coloro i quali sono salvi dalla spada e dal fuoco, sono trascinati in servitù: le città, le ville, le castella sono deserte di abitatori e converse in mucchi di rovine: i vescovi fuggiti e costretti a mendicare, invece di offrire al popolo il pane della parola divina. Roma

è il loro unico asilo; ma Roma langue nella miseria, e non attende che il momento della sua distruzione. L'anno passato noi sementammo i nostri campi, ed i nemici raccolsero il frutto delle nostre fatiche: quest'anno non abbiamo neanche la speranza, non potendo uscire dalla città per coltivare le nostre terre. E come se gl'infedeli non bastassero alla nostra rovina, si aggiunge l'empietà di alcuni cristiani; io intendo parlare di quegli ufficiali deputati a difendere il confine, e da voi chiamati marchesi, i quali depredano quanto appartiene al beato Pietro, alla città ed alla campagna, e ci fanno morire non di ferro, ma (ciò che è peggio) di fame. » Carlo neanco rispose. Il pontefice si rivolse invano al duca di Napoli, al principe di Salerno, al principe di Benevento, ai duchi di Amalfi e di Gaeta, ai Greci venuti a difendere Bari; ma tutti i suoi sforzi furono vani. I Romani mormoravano contro Carlo: questi se ne dolse acremente col pontefice; e Giovanni che timido era, confermò e fece confermare in un concilio l'elezione di Carlo, del quale recitò tal panegirico, che ai savi parve indegno della gravità e maestà di un pontefice. Il concilio disse anatema contro chiunque osasse turbare quelle elezioni, dichiarandolo ministro del demonio e nemico di Dio. Carlo alla fine deliberò pigliar le armi contro gl'invasori del mezzogiorno, e cominciò con comprare una pace vergognosa dagli invasori del settentrione. Il papa incontrollo a Vercelli, ed ambidue recaronsi uniti a Pavia.

III. Angelberga, vedova dell'augusto Ludovico, dopo la morte del marito s'era ritirata nel monastero di Santa Giulia di Brescia. Ermengarda sua figlia, rimasta sola, era stata accolta in casa di Berengario, duca o marchese del Friuli, che l'era parente. Costui, che avea preso le armi contro Carlo il Calvo, per meritare il suo favore aveva stretto amicizia con Bosone fratello dell'imperatrice Richilda e governatore della Lombardia. Bosone vide in casa di Berengario

la fanciulla, ch' era bellissima e ricchissima, e la volle in isposa. Ma Bosone aveva moglie, e Berengario non voleva attirarsi l'odio dell' augusta Angelberga, avversa a Carlo ed ai suoi. Per togliere ogni difficoltà, Bosone avvelenò la consorte, e finse di rapire la fanciulla, che Berengario, il quale era d'accordo, si lasciò togliere agevolmente di mano. Carlo, non solamente non punì Bosone del doppio delitto, ma lo fece anche duca di Provenza, e volle che il suo matrimonio fosse benedetto dal pontefice. Le feste nuziali, celebrate con grandissime solennità, furon turbate dall' annunzio che Carlomanno passava le Alpi con esercito numeroso. Carlo lasciò allora in fretta Pavia, e si trasferì a Tortona, dove dal pontefice fece incoronare l' augusta Richilda; e non vedendo alcuno accorrere in sua difesa, il papa fuggì a Roma, l'imperatrice, portando seco il tesoro, si chiuse in un castello inespugnabile delle Alpi, e Carlo cavalcò in fretta verso Francia: e seguiva che in quel medesimo tempo l'esercito di Carlomanno, ingannato da un falso annunzio, che l'imperatore ed il papa movessero ad assalirlo, si dava anch'esso alla fuga dall'altro lato. Per uno strano caso, i due principi fuggenti infermarono al tempo istesso: Carlomanno contrasse i germi di un male, che doveva condurlo al sepolcro; Carlo il Calvo, assalito da gagliarda febbre, fu costretto a soffermarsi sul Moncenisio, dove, chiamata l'imperatrice, da indi a qualche giorno moriva, e corse voce morisse di veleno datogli in un farmaco da un medico ebreo. Il cadavere sparato e privo dell' interiora fu lavato con vino aromatico e messo in una cassa per essere trasportato a Parigi; ma lungo il viaggio l'insopportabile fetore che ne usciva costrinse coloro che lo portavano a metterlo in una botte impecolata di dentro e di fuori e coperta di pelli: e neanco ciò bastando, quando il triste convoglio giunse a Lione, bisognò gittar la botte in una fossa. Più tardi, per ordine di Ludovico il Balbo suo figlio e successore, i miseri resti di Carlo furon trasportati a Parigi ed in San Dionigi deposti.

An. 877

IV. Saputa la nuova della morte dello zio, Carlomanno passò nuovamente le Alpi e si fece elegger re dai primati d'Italia. Di poi ritornando in Germania e temendo che il pontefice si dichiarasse per Ludovico il Balbo, mandava a Roma con esercito poderoso Lamberto duca di Spoleto e Adalberto duca di Toscana; ma partitisi quei duchi, il papa fece portare nella basilica vaticana il tesoro del Laterano, coprì di cilizio l'altare di S. Pietro, fece chiudere e sprangare le porte della basilica e fuggì per mare in Francia, menando seco prigione il vescovo Formoso, che egli avea scomunicato perchè ai Franchi nemico: a Troyes il pontefice convocò un concilio, nel quale fu pubblicato quel famoso canone che ordina i principi laici non osino sedersi dinanzi un vescovo, pria di averne ottenuto il permesso; in esso fu pronunziata scomunica contro Lamberto ed Adalberto; e da ultimo il pontefice coronò Ludovico colla corona dei Franchi, ma non potè indurlo ad accettare le corone del regno italico e dell'imperio. Giovanni, contrariato nei suoi disegni, condusse seco in Italia Bosone ed Ermengarda, e giunto a Milano, cominciò con minacciare scomunica a tutti coloro, i quali avessero osato dichiararsi contro quel « glorioso principe e suo figliuolo adottivo. » Ei quindi convocò un concilio a Pavia, col pretesto di trattare di cose ecclesiastiche, ma in realtà per dar la corona italica a Bosone. I signori ecclesiastici e laici, ciò prevedendo, non si mossero dalle loro sedi; onde venuto il giorno designato nessun comparve, perlocchè spauriti fuggirono, il papa a Roma, Bosone ed Ermengarda a Provenza. Giovanni allora, dimenticando il gloriosissimo figlio Bosone e la scomunica minacciata, si volse tutto a Carlo il Grosso (dappoichè Carlomanno era gravemente infermo), e gli scrisse lettere affettuose e devote, alle quali quel re non degnossi rispondere. Nel medesimo tempo scriveva il pontefice ad Ansperto arcivescovo di Milano: « Non dovete ricevere alcun re senza il nostro consentimento, perciocchè colui, il quale dev' essere

da noi sacrato imperatore, da noi primieramente e potissimamente dev' essere chiamato ed eletto. » Ma l'arcivescovo a sì strana pretesa protestò contro; onde il papa lo scomunicò, allegando l' autorità di un concilio che egli sognò tenuto dagli apostoli. I cattolici erano scandalizzati di quel procedere, e lo scandalo giunse al colmo quando videro il papa, per procurarsi il favore del greco imperatore, ammettere nella comunione apostolica l' eresiarca Fozio; onde il cardinale Baronio, giunto a questo punto, scrisse parole acerbissime in biasimo del pontefice, e sospettò la favola della papessa Giovanna avesse origine dalla malvagità di questo papa Giovanni. Erano in tale stato le cose d'Italia quando Carlo il Grosso, con esercito poderoso, veniva giù dalle Alpi. Il papa affrettavasi a mandar suoi legati con preghiere e minacce all' arcivescovo di Milano che egli avea scomunicato; ma Ansperto niegò di ricevere i legati pontificii, fece anzi chiudere in viso ad essi le porte del suo palazzo, sì che ei furono costretti a gridar sotto le finestre dell'arcivescovato se vollero essere intesi.

V. Tutto parea rivolgersi contro ai disegni e speranze di papa Giovanni: la casa reale di Francia sdegnava le sue profferte, quella di Alemagna gli era nemica, i Saraceni lo minacciavano e sforzavano a pagar tributo, l'arcivescovo di Milano nol curava, ed i Romani non l' ubbidivano. Non sapendo che farsi, si rappacificò con Fozio e chiese protezioni ed aiuti da Basilio imperatore. Ma nulla ne otteneva, e Carlo si faceva riconoscere e proclamare re dalla dieta italica, ed andava a Roma per pigliar la corona dell'imperio. Landolfo vescovo e signore di Capua era morto lasciando di sè triste memoria: a costui succedette nella signoria temporale Pandolfo suo nipote; ma il vescovado fu conteso tra Landenolfo fratello di costui e Landolfo figliuolo di Landone. Due volte papa Giovanni andò personalmente a Capua per ispegnere quella discordia, nè trovossi altro

componimento che la divisione del vescovado. Landolfo avea chiesto gli aiuti di Guniferio duca di Salerno; Landenolfo avea fatto ricorso a Gaideviso principe di Benevento, figliuolo di una figlia di Adelgisa, il quale era or morto dai suoi generi e nipoti. Tra tante discordie i Saraceni insolentivano, ed il vescovo e duca di Napoli, come ho detto, ne chiamava altri dalla Sicilia. Carlo il Grosso, più presa che ricevuta la corona imperiale, se ne tornava in Lombardia, e per la morte di Carlomanno, di Ludovico III e di Carlomanno figliuolo di Ludovico il Balbo, riuniva sotto la sua podestà il più vasto imperio che si fosse visto in Europa da' tempi di Carlomagno, e che comprendeva l'Italia, la Germania, la Pannonia, la Francia (eccetto la Provenza) e tutto il paese al di là de' Pirenei insino all'Ebro. An. 880

VI. Papa Giovanni morì ucciso da un suo parente a colpi di martello, ed il suo successore Marino, avuto un abboccamento con Carlo nel monastero di Nonantula, lo indusse a mettere al bando dell'imperio, qual nimico della Chiesa romana, Guido duca di Spoleto, di nazione franco, e nato da una figliuola di Pipino. Berengario duca del Friuli, cui dava gelosia e sospetto la crescente potenza di Guido, ricevette con compiacimento l'ordine di muover contro di lui; ma Guido fece lega co'Saraceni, resistette all'esercito friulano, non che ad un altro esercito di Bavari mandatogli contro dall'imperatore. Dovette quindi Carlo rappacificarsi con lui, e più chiarì la propria impotenza, quando, morto, dopo brevissimo pontificato Adriano successore di Marino, i Romani elessero Stefano V, e consacraronlo senza attendere l'imperiale approvazione. Nè meno disordinate erano le cose dell'Italia meridionale, dove i signori di Capua e di Gaeta, il vescovo di Napoli, i principi di Salerno e di Benevento, tra di loro combattendo, ed ora i Greci, ora i Saraceni invocando, davano a costoro la possibilità di afforzarsi sul Garigliano. Guido duca di Spoleto dette loro An. 882

una sanguinosa sconfitta, sottomise quindi alla sua dominazione Capua, ed invitato ad un abboccamento Aione principe di Benevento, lo riteneva prigione ed occupava il principato. Ma i Sipontini riuscirono a fare a lui ciò che egli aveva fatto ad Aione, ed avutolo nelle mani, nol rimisero in libertà se prima egli non liberò quel principe e non gli rese lo stato. Il regno italico era in quel tempo governato da Lintrando vescovo di Vercelli, che, nato da oscuro casato, era stato dal favore di Carlo all'alto ufficio di arcicancelliere dell' imperio innalzato. Lintrando governava tirannicamente, e faceva rapire molte nobili e ricchissime donzelle italiane, tra le quali una nipote di Berengario, per darle in mogli a' suoi parenti. Berengario, per vendicarsi, andò a Vercelli e dette il sacco al palagio episcopale: i cortigiani, offesi dalla superbia del vescovo, accusaronlo all'imperatore d'eresia, di estorsioni, di fellonia, d'illeciti amori coll' imperatrice Riccarda. Carlo, senza fare alcuna inquisizione, privò Lintrando degli ufficii e degli onori, e dinanzi la sua corte accusò Riccarda di adulterio, mentre affermava non averla giammai ricevuta nel suo letto in dieci anni di matrimonio. L'imperatrice rispose che questo era vero: ma ch'ella serbava la sua verginità, profferendosi pronta a provarla, o per mezzo di campioni col duello, o prendendo in mano un ferro rovente. Provata l'innocenza sua, l'imperatrice convivere più non volle collo stolto marito, e si ritrasse in un monastero dell'Alsazia, dove morì in fama di santa. I primati della Sassonia, della Turingia, della Baviera e dell'Alemagna, instigante Lintrando, si stancarono di sottostare a quell'inetto, che riunendo sotto la sua dominazione sì vasto imperio, non vergognavasi di comprare la pace dai pirati normanni; e adunatisi in generale dieta in Magonza, lo dichiararono deposto, ed elessero a loro re Arnolfo, figliuolo bastardo di Carlomanno già re d'Italia; e Carlo si vile fu, che mentre aveva ancora l' Italia e la Francia e l' autorità del nome imperiale, deponeva

An. 888

la corona, e andava a morire in una villa d'Alemagna, chi dice di dolore, chi dice strozzato da' suoi medesimi famigliari. E così finì la discendenza legittima de' re carolingi d'Italia, della quale dir si potrebbe, come Tacito di quella di Giulio Cesare: « Non mai migliore che al principio, non mai peggior che alla fine. »

VII. Ma oramai le condizioni della civile società erano essenzialmente mutate. I conquistatori, posatisi sulle terre dell'imperio, s'erano divisi la conquista, coll'obbligo di prender l'armi a difesa comune. Gli stati assunser forma di militari colonie: il cittadino era guerriero; il capo della città, del distretto, della provincia, capitano d'esercito. Ogni uomo libero era quindi obbligato di seguire il suo signore nelle spedizioni militari, ed i capitolari de' Franchi stabilivano il cavaliero portasse elmo, corazza, stivaletti di ferro, e con lancia, spada, stocco e scure combattesse; i pedoni portassero lancia, scudo, arco con due corde di cambio e dieci frecce. L'ammenda colla quale era punito il libero, che niegavasi di accorrere alla chiamata, era detta *herebanum*, e chi non poteva o voleva pagarla, scontavala con temporanea servitù: Lotario vi aggiunse la perdita dei beni e l'esilio. Cominciarono a distinguersi allora le terre allodiali dalle beneficiali: di quelle il possessore poteva liberamente disporre, ed in esse succedevano gli eredi legittimi, o i testamentarii; di queste, state donate con condizione di servigii militari, il possessore non godeva che l'usufrutto, ed esse, dopo la morte del possessore, ritornavano al donante, o, come dicevasi, al domino diretto. I signori delle genti germaniche donavano ai loro clienti cavalli ed armi; ma dappoichè ebbero proprietà territoriali, cominciarono a donar terre; e questi doni detti erano beneficii, perchè gratuiti; onori, perchè segni di meritato premio: così un'istituzione romana si confondeva con una istituzione germanica, poco diversificando nella loro essenza

i doni di terre con obbligo di servigio militare che i romani imperatori concedevano a' veterani sui confini dell'imperio, da quelle che i capi delle genti germaniche ai loro militi concedevano. Pare che i beneficii fossero sin dalla loro origine irrevocabili, eccetto il caso di colpa dalle leggi o dalle consuetudini preveduta; e molto tempo non decorse che da vitalizii si trasmutarono in ereditarii. E divenuti i benefizii ereditarii, il successore dovette prestare al signore que' servigii a'quali s'era obbligato il suo antecessore; così che, se da principio i possessi territoriali beneficiali furono conseguenza di militari servigi, ora i militari servigi erano conseguenza di quelli. Ed ecco i possessori de' grandi beneficii, quantunque questi fossero inalienabili, staccarne parte e ad altri concederla con condizioni simili a quelle colle quali avevano ricevuto il beneficio: il quale uso, conosciuto nel decorso degli anni col nome di sottoinfeudazione, comincia ad osservarsi sin dai tempi di Carlomagno, e diviene universale nell'anarchia dei secoli seguenti. Ed allora tutti i grandi possessori di beneficii, vassalli del re, si creavano ancor essi intorno un cerchio di minori vassalli, e questi degli altri, sì che a tale si giunse che l'ordinamento feudale abbracciò tutta intera la società dall' imperatore al mugnaio e al panettiere, perciocchè anche gli ufficii e i mestieri s'infeudarono, e tutto feudale divenne dal trono alla forca. La ragione poi perchè gli allodii, che per la esenzione del servigio militare parrebbero preferibili a' beneficii, si mutarono in beneficii, fu la deficienza di pubblica sicurezza. I possessori di allodii trovavansi esposti alle oppressioni e rapine de' duchi, conti e marchesi, e de' potenti vassalli, senza che la legge e la civile podestà avesse forza di difenderli o vendicarli; e questa oppressione divenne più grave, e queste rapine più si accrebbero, quando i potenti, edificate le loro castella in luoghi inaccessibili, col pretesto di difendersi dagli Ungheri, dagli Avari, dai Saraceni o dai Normanni, scendevano da esse in armi a

disfogavano la loro cupidità su' possessori degli allodii incapaci a resistere. La legge taceva, il ferro decideva le contese, ed il ferro era in mano de' forti. Il possessore di allodii era quindi costretto a mettersi sotto il padronato di qualche potente signore, che al bisogno lo difendesse; per ottenere la qual cosa donava a un signore laico o ecclesiastico i suoi beni allodiali, e li riceveva quindi nuovamente da lui a titolo di beneficio. Ma non tutte le terre erano beneficiali o allodiali: v' erano anco le livellarie. Il livello era in origine la romana enfiteusi, e chiamavasi anche precaria o prestaria, secondo che alludevasi o al livellario che pregava per avere a livello un fondo, o al proprietario che lo prestava. Da prima i livellarii erano gli uomini liberi poveri, che prendendo in enfiteusi le terre altrui, cadevano in una specie di aldionato, essendo per le genti germaniche cosa molto disonorevole le terre altrui coltivare; ma a poco a poco la prevalenza delle idee romane sulle germaniche indusse anche le persone ricche e potenti a prendere a livello delle terre, che facevano coltivare dai loro servi. Molti possessori di allodii allivellavano i loro possessi per sottrarli alle rapine dei potenti vicini. Era qualche cosa di simile alla donazione delle terre allodiali poscia riprese a titolo di beneficio, con questa differenza, che nel beneficio il godimento del fondo rimaneva al vero proprietario, nel livello passava al potente protettore; sul beneficio il proprietario era obbligato a'servigii militari, nel livello al contrario il protettore pagava un canone al proprietario, il qual canone era spesso di estrema modicità, tanto da parere derisorii, come un pollo, un paniere di frutta, un piatto di lenti, e fino il fumo di un cappone arrosto. Gli imperatori ed i concilii avevano proibito l' alienazione dei beni ecclesiastici; ma spesso i vescovi e gli abati, trovandosi in bisogno di danaro, davano i beni della chiesa per una somma convenuta a qualcuno, che fingeva prenderli a livello, pagando uno di quei ridicoli canoni de'quali è qui parola.

VIII. Le persone dividevansi in nobili, liberi e servi. La nobiltà fondavasi sul possesso delle terre beneficiali e sulla dignità degli ufficii. Un possessore di beneficii era nobile e milite; ma s'egli perdeva le sue terre, la sua nobiltà passava a coloro che le acquistavano. Un' ammenda maggiore, che per un semplice libero, pagavasi per la uccisione di un nobile; ma l' uccisione del figlio del nobile punivasi come quella del figlio del libero. Il possessore di un beneficio corteggiava il suo signore in pace, combatteva sotto i suoi stendardi in tempo di guerra; e non poteva giammai niegargli ubbidienza, se non quando il signore lo volesse tenere in conto di servo, tramasse ucciderlo, insidiasse il suo onore e quello della donna sua, gli sguainasse contro la spada, o potendo difenderlo ne' suoi bisogni nol difendesse. Ogni nobile era libero, non ogni libero era nobile. Un capitolare di Carlo il Calvo ordinava che ciascun libero fosse obligato a scegliersi un signore o nella persona del re o in qualcuno de'suoi fedeli: volevansi infine rendere tutte le persone libere feudali, come pressochè tutti i beni allodiali s'erano resi beneficiali; ma la libertà personale fu più dura a vincere della territoriale; ed i comendati che trovansi in quel tempo ciò facevano per ispirito religioso, mettendo le loro persone sotto la protezione di qualche chiesa, o monastero. Gli aldii erano paragonati ai liberti dei tempi antichi: non potevano essere obbligati a servigi maggiori dei pattuiti nell' atto del loro affrancamento: non erano sotto la dominazione, ma sotto la tutela dei loro padroni. Il nome di schiavo non era conosciuto dagli antichi; nè schiavi erano i nati servi, ma i ridotti in servitù per cagione di guerra. Quando e come s'introducesse in Italia il nome di schiavo, è tutt'ora incerto. Motivo abbiamo di credere che gran copia di Schiavoni chiamati anticamente Sclavi, o perchè fatti prigionieri di guerra perdessero, o perchè spinti da qualche sventura fuori del loro paese vendessero la propria libertà, fosser cagione che divenisser sinonimi le voci schiavo e servo. La

Schiavonia fu soggetta in quei tempi a molte scorrerie; e i Veneziani, che alla fine la ridussero in loro potere, ne fecero proprio un mercato di schiavi. Esistevano nei tempi di mezzo due condizioni di servi: gli uni erano i servi della gleba, gli altri servivano alle persone. I Longobardi avean servi prima della loro discesa in Italia; e tanto per essi quanto pei Franchi, non solamente si nasceva in quell'umile condizione, ma eziandio si divenía per debiti o per delitti. Il servo della gleba era sempre inseparabile dal terreno che coltivava, ed obbligato a determinati servigi; il servo della persona era il vero discendente dei servi romani, e se destinavasi alla coltura delle terre, non mai però divenía servo della gleba, e poteva vendersi separato dalla terra che coltivava, o destinarsi ad altri servigi.

IX. Carlo conquistò il regno italico per forza d'armi e di esso dispose come se fosse sua privata proprietà: per suo volere furono re Pipino e Bernardo. Ludovico Pio dette il regno italico a Lotario e a suo nipote Ludovico II, e solo dopo la morte di costui, per la discordia delle due case di Germania e di Francia, l'elezione riprese vigore in Italia. Quando Carlomagno cinse la corona italica, i Longobardi si erano così frammisti agl' Italiani, che la conquista non potè disgiungerli. D'altronde i Franchi eran venuti più come esercito che come popolo: essi non avevan seco le loro famiglie, come i Goti ed i Longobardi, e non venivano in cerca di una patria nuova. La nazione rimase la medesima quantunque molte famiglie franche venissero a stabilirsi in Italia, o per far parte della nuova corte, o per godervi le terre concesse loro in beneficio, o per comandare alle milizie che qui stanziavano per sicurezza del nuovo principe. Carlomagno tentò da principio assicurarsi dei nobili longobardi o italiani, e, ritornando in Francia, menò seco gran numero di primati; ma ben presto si avvide che spegnerli tutti ei non poteva, e che spegnerne pochi gli avrebbe procurato più odio che sicurezza: onde, mutato

proposito, li rimise onorevolmente in libertà, e dette la corona italica a suo figlio Pipino. Gl' Italiani aveano bene sperato, e, morto Pipino, s'erano accostati a Bernardo; ma Ludovico disfece ciò che avea fatto il padre suo, e la rovina del giovine figlio di Pipino travolse seco i più illustri magnati d'Italia. Rinacquero le speranze allorquando Lotario riunì sul suo capo la corona italica e quella dell' imperio; ma svanirono nuovamente per la stoltezza e dappocaggine di Ludovico II. Carlomagno pubblicò leggi pel regno italico senza chiedere l'approvazione od il consentimento degli Italiani; ma i suoi discendenti, ch'ebbero sede in Italia, non promulgarono leggi senza chiedere per lo meno l' assistenza dei vescovi, abati, conti e fedeli franchi e longobardi. Un gran mutamento era quindi seguito nel diritto pubblico italiano: i primati ecclesiastici, che nel tempo dei Longobardi non avevano alcuno ingerimento nelle cose dello stato, or intervenivano nelle diete, ed il loro nome precedeva quello dei conti e degli altri fedeli: oltrecchè, avendo ottenuto in dono delle terre beneficiali coll' obbligo dei militari servigi, erano anche per questo fatto entrati nell' ordine dei dignitari dello stato. L'apocrisario, o cappellano maggiore, e il conte palatino stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile: quello aveva sotto la sua dipendenza il clero della regia cappella, e decidea delle cose risguardanti l'ordine ecclesiastico, questi delle cause civili e criminali in appello giudicava. V' era un primo pincerna, o coppiere, il quale aveva autorità sopra i coppieri minori. V' era un principe dei dapiferi, e questo ufficio pare non differisse da quello del gran siniscalco, o del principe dei cuochi rammentato negli annali dei Franchi. V' era ancora un principe dei fornai; ed alto ufficio era quello del conte dalle stalle, *comes stabuli*, che avea cura dei cavalli del re e che in lingua teutonica dicevano *marscalchi*. Il preposto alla caccia comandava ai cacciatori, ai falconieri, ai canettieri, ufficio ragguardevolissimo nelle corti franche e germaniche.

Carlomagno, nell' intento di dare unità alla sua vasta monarchia, ai duchi, che eran quasi principi indipendenti, sostituì i conti ch' erano suoi ufficiali; rimasero però dei duchi in Italia, tra i quali i più potenti furono quelli di Spoleto e del Friuli, senza contare quello di Benevento. Per difendere i confini più ordinatamente a qualcuno dei conti davasi la presidenza sui vicini, e titolo di margravio o marchese, che suona difensore delle marche o dei confini. I conti eran capi militari e civili del loro distretto; avevano ampla giurisdizione, conducevano le milizie alla guerra, presiedevano alle zecche. Le cause maggiori erano giudicate dal conte e dall' assemblea degli uomini liberi, che convocavasi tre volte l' anno in placiti generali; le cause minori erano giudicate in placiti particolari dagli sculdassi o gastaldi e da sette uomini liberi: i giudici o scabini erano una guisa di congiuratori dei tempi longobardi, eletti dal conte tra' più istruiti e probi uomini del distretto, e dal popolo approvati. Carlomagno avea provveduto affinchè fosse non molto esteso il territorio sottoposto alla giurisdizione di un conte, e perchè più contee non si congiungessero in una medesima persona; ma i suoi successori non seppero o non poterono seguire la norma stabilita dal grande imperatore. La contea davasi qualche volta a tempo; più spesso a vita: ma a poco a poco, come i benefici, divenne ereditaria, e si trasmutò col tempo in signoria. Carlo aveva abolito i ducati, perchè ostacolo a quella unità, alla quale egli aspirava; ma la forza delle cose vinse la sua volontà, e ben presto i conti, divenuti inamovibili, acquistarono indipendenza, eran risguardati come signori dei distretti, e trasmettevano la contea ai propri figliuoli. I messi regi erano ufficiali deputati ad inquirere sulla condotta dei conti e degli altri magistrati; eran tutori dei diritti del popolo oppresso dai conti, e sostegno della regia autorità: assicuravano l' esecuzione delle leggi, proponevano al principe le necessarie provvidenze, invigilavano la condotta dei chierici

e dei laici, ed a compiere il loro ufficio visitavano quattro volte l'anno la loro missatica. Portavano con essi un reale diploma detto *tractoria*, nel quale era specificato ciò che ricever doveano dalle città nelle quali si trasferivano, quanto in pane, quanto in vino, in lardo, in birra, in polli, uova, legumi, aceto, legna e spezierie. Ma l'autorità dei messi regi non giunse a frenare le usurpazioni dei conti, i quali obbligavano i liberi abitatori del distretto a tenere ad essi ed ai loro cortigiani tavola aperta, a coltivare le loro terre, a raccogliere le uve, a preparare il vino.

X. Il re adunava due volte l'anno una generale assemblea, nella quale intervenivano i vescovi e gli abati coi loro avvocati, gli avvocati delle abadesse, i conti coi loro scabini ed i grandi vassalli della corona. Il re proponeva le nuove leggi, gli adunati consentivano, gridando tre volte *placet*; onde il nome di placiti, e la massima di Carlo il Calvo, che la legge si fa per consenso del popolo e per costituzione del principe. I placiti, se la stagione lo permetteva, tenevansi all'aria aperta: il re riceveva in essi gli ambasciatori stranieri, si faceva prestar giuramento dai nuovi vassalli, proponeva la guerra o la pace, decideva le cause maggiori che a lui venivano appellate. Come l'editto di Rotari costituisce il fondamento della legislazione longobarda, così i capitolari di Carlomagno sono la sorgente di tutta la legislazione dei Franchi. Carlo sperò dare unica legge alla sua vasta monarchia; ma avendo veduto l'opera impossibile, lasciò le varie loro leggi e consuetudini a tutti i popoli del suo imperio: provvide però che dappertutto corretta fosse la disciplina ecclesiastica, migliorati i costumi, frenate le usurpazioni dei grandi, promosse le lettere, la industria, l'agricoltura e le arti. Egli proibì fossero venerati i martiri dubbii, disse reo di morte chi uccidesse uomo o donna col pretesto fosse stregone o strega; e nel famoso capitolare di Aquisgrana, allegando l'esempio di Josia, di propria autorità riformò

il culto, dette ordine alle scomuniche, alla percezione delle decime, al conferimento degli ordini sacri, ai giudizii ecclesiastici. E questo capitolare fu confermato da Ludovico Pio, quindi da Lotario; nè si oppose il pontefice, chè anzi Leone IV rispose all' imperatore: « Che i suoi capitoli e comandi (*capitula et præcepta*) sarebbero fedelmente osservati. » Questa confusione di cose ecclesiastiche e civili indusse quindi Lotario a pubblicare una legge, nella quale ordinavasi a' conti di adoperare la forza materiale per costringere gli scomunicati ad ubbidire. Carlomagno e Ludovico suo figlio avevano proibito agli Ebrei di ricevere oggetti in pegno dai cristiani, pena il taglio della mano; proibito di tener moneta, vender vino o vettovaglie, pena la confisca e la prigione; e Ludovico II andò più oltre, ordinando che tutti gli Ebrei uscissero dal regno italico; ma la crudele legge non ebbe esecuzione. Secondo una legge di Carlomagno, attribuita da altri a Lotario, il delitto di ribellione avea tre gradi: se consumato, i capi eran puniti di morte, gli altri flagellati e costretti a mozzarsi il naso a vicenda; se preparato, i colpevoli dovevano flagellarsi a vicenda e radersi le chiome; se disegnato, i colpevoli andavano assolti qualora giurassero delle loro buone intenzioni. Lotario proibì, pena l'esilio ed il bando, le segrete adunanze con vincolo di giuramento. La mutazione de' costumi e del valore delle monete cagionò mutamenti nelle ammende: per la uccisione di un suddiacono or pagavasi 300 soldi, per quella di un diacono 400, per quelle di un presbitero o monaco 600, per quelle di un vescovo 900. Poco innovossi nell' ordine de' giudizii. Una legge di Ludovico Pio dispose, che se due testimonii si trovassero in contraddizione tra loro, combattessero con mazza e scudo; e se fossero persone deboli, si sottoponessero allo esperimento delle braccia a croce; e se vecchi, combattessero in loro vece i figliuoli o parenti prossimi, e al vinto fosse tronca la destra mano; legge iniqua ed assurda. Il capitolare detto

delle Ville, è curioso documento dei costumi di quel tempo. Ordina in esso Carlomagno in ciascuna villa vi sian persone deputate alla custodia degli alveari; nelle maggiori si tengano cento polli e dodici oche; nelle minori cinquanta polli e dodici oche; e nelle une come nelle altre pavoni, fagiani, piccioni, tortore e pernici « a cagione di dignità. » Si curino i vivai, si facciano dove mancano, si tengano sempre ben forniti di pesci. È prescritto il numero delle vacche, porci, pesci, pecore e capre che dovevano tenersi nelle ville del re, ed il modo di salare il lardo, e di fare il vino, l' aceto, il morato, il cacio, la mostarda, il burro, la birra, il mele e la cera. Si nominano tutti gli utensili che trovar si debbono in cucina, fino al mestolino, « affinchè il re, dice la legge, andando in villa, non sia costretto a farseli prestare. » Si provvede a' lavori delle donne di casa, e si nominano tutti gli attrezzi ed arnesi necessarii. Da ultimo, in un lungo capitolo, sono enumerate le piante ed erbaggi degli orti reali, dal giglio e dalla rosa sino alle carote ed ai porri; in tutto settantatre erbaggi, e quindici specie diverse d' alberi fruttiferi, le varietà non contate.

XI. I Romani dicevano erario il tesoro pubblico, e sacco quello del principe; ma quest' ultimo nel decorso de' tempi si chiamò corte regia, camera regia e più sovente fisco. Prima sorgente della ricchezze del fisco erano le ammende e le confische. In secondo luogo venivano i tributi che pagavano le terre tributarie, e non privilegiate di esenzioni: era la surrogazione alla terza parte de' frutti richiesti dai conquistatori longobardi. Il fisco possedeva inoltre corti, ville, poderi, provenienti dall' antica divisione fatta a'tempi di Autari, da condanne, da ereditaggi, da successioni senza eredi, da niegato servigio militare. La quarta sorgente delle ricchezze del fisco erano i diritti che percepivansi ne'porti, su' ponti, sulle rive, sulle strade pubbliche. Di gabelle e di dazii non è parola; e l' obbligo del servigio militare

liberava lo stato dalla gravissima spesa degli eserciti. Carlomagno ridusse la lira d'argento da ventidue soldi a venti, ed il soldo da quaranta a dodici denari. La lira d'argento di quel tempo può ragguagliarsi ad ottanta lire delle nostre; così che un soldo risponde a lire quattro. Era questo il prezzo di dodici pani di frumento di due libbre ciascuno, di quindici pani di segala, di venti pani di orzo e di trenta di avena.

XII. Carlomagno convocò sinodi, stabilì regolamenti di disciplina ecclesiastica, prescrisse al clero, al popolo ed ai monaci le norme da seguirsi nella elezione de' vescovi e degli abati, ordinò che i nuovi vescovi a lui si presentassero per ricevere delle sue mani il pastorale e l'anello, onde nacque più tardi la contesa delle investiture. Accrebbe egli la potenza de' vescovi accordando loro il *jus carceris*, del quale neancò i pontefici romani avevan prima goduto, ed il fôro ecclesiastico, privilegio notevolissimo, che, riconfermato da Federigo imperatore, fu quindi inserito nel codice giustinianeo e passò in legge comune. Egli però si attribuiva una alta autorità nelle cose ecclesiastiche, per le quali chiedeva i consigli, non i comandamenti di Roma; ed è famoso un suo capitolare, nel quale condanna certi presbiteri, « udito il consiglio di papa Leone e de' vescovi. » Nel concilio di Francoforte fu dato appellarsi dalle curie de' vescovi alla corte del re; ed i padri di Arles aggiungevano alle loro deliberazioni le seguenti parole: « Abbiamo notate le riforme da farsi, ed abbiamo risoluto di presentarle all'imperatore, invocando la sua clemenza acciocchè la sua prudenza supplisca a' nostri mancamenti, il suo giudizio corregga gli errori, la sua autorità, coll'aiuto divino, sostenga e faccia eseguire le cose saviamente ordinate. » Carlo dava a' prelati officii pubblici, terre beneficiali, giurisdizione temporale, affinchè meglio adoprarli potesse secondo i suoi disegni. « Egli, con moltissima prudenza, come scriveva Guglielmo

Malmesburiense, concesse tante terre alle chiese, perchè chericì e laici fossero egualmente a lui fedeli, e perchè se i laici si ribellassero, e' potesse più agevolmente reprimerli colla severità della potenza e coll'autorità delle scomuniche. » I successori di Carlo seguirono la medesima politica: Ludovico Pio mandò messi per tutto l'imperio, acciocchè esaminassero la condotta de' vescovi, del clero, de' monaci, e delle monache, ad a'disordini mettessero rimedio; ordinò l'uniformità della regola di san Benedetto per tutti i monasteri; e molti capitolari pubblicò per riformare la disciplina ecclesiastica e correggere i costumi del clero. Frattanto le donazioni alle chiese *pro remedio animæ* sempre più si moltiplicavano; le ricchezze ecclesiastiche immensamente si accrescevano, e con esse la corruzione de'costumi. I vescovi ed abati, divenuti signori feudali, ministri, messi regii, govertori di città e di provincie, disertavano le chiese e i monasteri, si accalcavano nelle corti, mostravansi armati ne'campi di battaglia. Carlomagno aveva ordinato fossero deposti gli ecclesiastici portatori d'armi e guidatori di eserciti; ma la savia legge non ebbe esecuzione. Nella guerra di Bretagna dell'824, lo storico e poeta Nigello, ch'era monaco, comparve armato in sì goffa guisa, che Ludovico Pio lo consigliò ridendo a non mutar più la penna per la spada; ma v'erano vescovi e abati a'quali più sedeva l'elmo che la mitra, e che meglio maneggiavan l'asta e la mazza ferrata che il turibolo e l'aspersorio. La corte di Carlomagno era piena di ecclesiastici: il suo segretario Eginardo era monaco: monaco era Alcuino suo consigliere ed amico: due diaconi furono i suoi maestri. Ludovico Pio visse e morì circondato sempre di preti e di monaci. Avelardo e Walla, che governarono per sì lungo tempo l'Italia, erano abati. Lupo abate della Ferrier attribuiva la corruzione monastica all'ingerimento de'monaci in tutte le facende temporali. Pascasio Ratberto abate di Corbeia, uomo di santi costumi, nel medesimo tempo scrivea: « Non v'è azione secolare che non sia amministrata dai

sacerdoti di Cristo; non negozio mondano, del quale non si occupino i ministri dell'altare; non cosa improba, nella quale non sia implicato l'ordine monastico; non alcuna pompa e mollizie, che non maculi la castità santimoniale.» Il monaco di San Gallo ci descrive i palagi e costumi di alcuni vescovi di quel secolo: «Avevan sale parate con magnifici tappeti e piene di vasi d'oro e d'argento; sedevano sopra soffici cuscini di piume; vestivano con tanto sfarzo, che non avean bisogno se non dello scettro e del nome per dirsi re; passavan le notti in laute cene, in giuochi, in canti, in gozzoviglie.» Carlomagno, che riparavasi dal freddo con una pelle di montone, e che a volte contentavasi di pane e cacio per desinare, fece portare da un giudeo a un vescovo un topo condito con aromi, come animale novissimo dell'Oriente: il vescovo lo pagò un modio di argento e lo mangiò. Re Carlo narrò la celia in presenza de' cortigiani e del medesimo vescovo, rimasto pieno di confusione e di vergogna, e colse quella occasione per rimproverare i prelati, i quali in tali stoltizie profondevano il danaro dovuto a' poveri. Santo Adelmo, che visse in quel tempo, così descrive una badessa: «Avea sottana finissima color violetto, tonaca di scarlatto con larghe maniche, cuffia di seta vergata, scarpe di pelle rossa: capelli inanellati ed arricciati col ferro le ornavano la fronte e le tempia: un soggolo legato sul capo con dei nastri le scendeva sul seno e di dietro le svolazzava infino a terra: le unghie aveva lunghe ed aguzze sì che parevano artigli di falco.» Carlomagno tentò richiamare all'antica osservanza il clero ed i monaci; Pipino, re d'Italia, fece leggi contro i religiosi girovaghi, contro gli abati, che viaggiando saccheggiavano o facevano saccheggiare dai loro famigliari le case che incontravano lungo la via; ma i disordini semprepiù si accrescevano. Invano i concilii proibivano agli ecclesiastici di frequentare le taverne e le bische, di darsi ai sollazzi secolareschi ed alle caccie tumultuose, di tenere in casa delle donne di

mala fama: i mali duravano ed imperversavano; e nel medesimo tempo le superstizioni paganiche, lungi di scemare, crescevano. I concilii dovevano proibire d'invocar Bacco nelle vendemmie, di celebrare i lupercali di febbraio, di trarre augurii dal volo degli uccelli, dal nitrir dei cavalli, dal mugghiare dei bovi, dallo sgorgar delle fonti, dal guizzar delle faville. Carlomagno diceva in un suo capitolare: « Ordiniamo che sien tolte via le brutture del gentilesimo, vietati i profani sacrifizii ai morti, i sortilegi, le divinazioni, i filatteri, gli augurii, le incantazioni, le immolazioni che gli uomini stolti introducono nella chiesa di Dio con rito pagano. » In un altro capitolare diceva: « Vogliamo che non vi sieno nè auguratori, nè incantatori, nè tempestarii, nè obbligatori. Ovunque si trovino si emendino o si condannino. Lo stesso dicasi degli alberi, pietre e fonti, ove qualche stolto fa luminarie e preghiere. Vogliamo che quest' uso pessimo ed esecrabile agli occhi di Dio ovunque esista si tolga e si distolga. »

XIII. Carlomagno radunò nella sua corte gli uomini più illustri del suo tempo. Ho già parlato di Alcuino e di Eginardo: l'alto ufficio di messo regio era da lui affidato a Leidrado del Norico arcivescovo di Lione e teologo reputato, all' abate Smaragdo, a Teudulfo vescovo d' Orleans, ad Anegiso borgognone, e ad altri uomini dottissimi. Egli guerriero, teneva in gran pregio le lettere, e metteva la toga al di sopra della spada; ma dall' altra parte quei teologi mutati in ministri, quei poeti fatti messi regi, quei cronisti deputati ad esaminare le querele dei litiganti, non ebber più nè il tempo, nè la quiete necessaria per coltivare gli studi; e mentre la regia era popolata di dotti, in città popolose mancava spesso un maestro che ai fanciulli insegnasse il leggere e lo scrivere. Carlo, barbaro di nascita e di costumi, si fece oppugnatore della barbarie, e si costituì erede del romano imperio: ed ecco i dotti cortigiani, per

quanto la rozzezza dei tempi il comportava, volgersi tutti alle romane antichità: non scrivevano epistola senza citar Virgilio ed Ovidio, non dettavan inno senza invocare Apollo e le muse. Alcuino, che soprannominavasi Flacco, scriveva in una sua lettera familiare: « Sono come un padre orbato dei figli: Dameta è in Sassonia, Omero in Italia, Candido nella Brettagna, nè ho notizia di Mopso. » La poesia fantastica, rozza e sublime delle genti germaniche, scomparve nella corte di Carlo, alla cui morte il poeta sassone invitava a piangere le lugubri Camene. Paolo Diacono, scrivendo poeticamente a Pietro da Pisa, lo paragonava nelle lettere greche ad Omero, nelle latine a Virgilio, nel metro a Flacco, nell' eloquio a Tibullo. La scienza era tutta compendiata nel clero: dotti nei sacri studi furono i papi Adriano I, Gregorio IV, Leone IV, Nicolò I, Stefano V, Paolino di Aquileja, Teodolfo vescovo d' Orleans, Pietro ed Adelberto arcivescovi di Milano, Massenzio patriarca di Aquileja, Ansperto abate di Monte Cassino, Epifanio diacono di Catania, Metodio di Siracusa, poscia patriarca di Costantinopoli, ed altri parecchi. Tra gli storici merita il primo onore Paolo Diacono, cancelliere del re Desiderio e di poi accolto nella corte di Carlo. Accusato di congiura, era stato condannato ad aver tronche le mani, ma l' imperatore, placatosi a tempo, disse ai cortigiani, i quali volevano almeno si accecasse: « E dove troveremo uno storico si valoroso? » E si accontentò relegarlo nell' isola di Tremiti, d' onde Paolo fuggì a Benevento, ove fu accolto da Arigiso con ogni guisa di onori; da ultimo si ritrasse a Monte Cassino e vi si fece monaco: poi Carlo lo volle nella sua corte e lo menò seco in Francia; ma lo storico dei Longobardi non poteva esser lieto nelle adunanze dei Franchi, ed egli se ne ritornò al suo monastero, nè per preghiere che Carlo gli facesse volle mai rimetter piede alla corte. L' Italia meridionale ebbe due storici non volgari in Erchemperto e nell' Anonimo Salernitano; la Lombardia, in Andrea

presbitero, probabilmente di Brescia. « Giudichiamo utile, scriveva Carlomagno, che nei vescovati e nei monasteri abbiasi mente non solo a vivere secondo la regola ed i precetti della santa religione, ma anche ad istruirsi nelle lettere, secondo la capacità di ciascuno; poichè sebbene sia meglio esser buoni che dotti, conviene però, prima di fare, sapere. Or avendoci in questi tempi molti monasteri indirizzate delle lettere, nelle quali ci dicevano che i fratelli pregavano per noi, abbiamo notato nella più parte di esse, che i sentimenti erano buoni, ma le parole grossolane e rozze, non sapendo l'indocile lingua correttamente esprimere ciò che dentro ispirava pia devozione: onde li esortiamo non solamente a non trascurare le lettere, ma fare in modo che possano intendere agevolmente e sicuramente i misteri delle sacre scritture, nelle quali, essendovi allegorie, figure e simili, più agevolmente intenderà chi sia nelle scienze e nelle lettere istruito. » Ludovico Pio tentò promuovere gli studi, obbligando i parenti ed i signori a provvedere di stipendio gli aspiranti al sacerdozio, che frequentavano le scuole, affinchè la inopia alla dottrina non nuocesse. Ma riordinatore degli studi in Italia fu Lotario augusto, il quale volle che si aprissero delle scuole nelle città, dove con maggiore agevolezza frequentavano i poveri studenti; e gli studi di Pavia, d'Ivrea, di Torino, di Cremona, di Firenze, di Fermo debbono a lui la loro fondazione. Gravi ostacoli opponevano alla diffusione del sapere la grande carezza dei libri. Lupo abate di Ferraires, uno degli uomini più eruditi di quel secolo, non avea potuto trovare in Francia i Comentarii di Giulio Cesare, e chiedeva dal papa inprestito il trattato di Cicerone dell'Oratore, i Comenti di Donato su Terenzio e le Istituzioni di Quintiliano. I dotti erano costretti a fare dei lunghi e disagiosi viaggi, ed a mandare appositi messi dall'un capo all'altro della Cristianità per procurarsi un qualche libro. Alcuino, ritiratosi nell'abadia di San Martino, lavorava indefessamente a

correggere, punteggiare e copiare antichi codici, come già avea fatto Cassiodoro in Monte Cassino. Altissimo era il prezzo delle copiature, perchè poche persone in una città sapevan scrivere in modo intelligibile e senza errori. Per mancanza di pergamena nuova, si raschiavano e si cancellavano libri antichi e si tornava a scrivere su di essi. Si permutavano poderi e ville per un qualche libro, ed il dono di un'opera antica era cosa da principi, e se ne eternava la memoria con marmorei epitaffi. Durava in Roma un qualche resto della magnificenza romana. Papa Adriano molte chiese edificò, moltissime ne restaurò, e rifece le mura della città e molti antichi acquidotti, tra i quali quello che adduce le acque del lago di Bracciano fin sulla vetta del Gianicolo; ed il suo esempio fu seguito da Leone III, da Stefano IV, da Eugenio II, da Gregorio IV, da Sergio II, da Leone IV, da Nicolò I, e da Adriano II. E gli edificii religiosi di quel secolo, come dimostrano i pochi che sono rimasti, ridanno quella grandiosità ed armonia dei monumenti dell'antica Roma. Bellissimi sono i caratteri, nè prive di grazia le miniature e gli ornati artificiosi dei codici di quel tempo. L'arte del musaico era ben coltivata, nè la musica tenevasi in abbandono, e Carlomagno chiese a papa Adriano esperti maestri che istruir potessero nel canto i suoi Franchi. Gregorio prete veneziano, che introdusse in Occidente gli organi a mantice, visse appunto a'giorni di Ludovico Pio.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

I. Di Berengario re e di Guido imperatore. II. Arnolfo viene in Italia. III. Seconda discesa d'Arnolfo. IV. Scismi in Roma. V. Fine di Lamberto augusto. VI. Gli Ungari. VII. Lor venuta in Italia. VIII. Di Ludovico di Borgogna e della sua misera fine. IX. Nuovi scandali in Roma. X. I Greci, i Saraceni e gli Ungari dànno nuovi travagli all'Italia. XI. Berengario è coronato imperatore: i Saraceni sono snidati dal Garigliano. XII. Fine di Berengario.

I. La fine di Carlo il Grosso aveva chiarito la fiacchezza della monarchia franca, e l'imperio di Occidente cadeva in grandissima confusione. Arnolfo si faceva proclamare re della Germania e di parte della Lorena; Ludovico figliuolo di Bosone teneva il regno arelatense, che comprendeva la Provenza e la bassa Borgogna; un Rodolfo pronipote della imperatrice Giuditta occupava col nome di re la Borgogna transgiurana, che comprendeva l'Elvezia, i Grigioni, il Vallese, Ginevra e la Savoja; Rainolfo duca d'Aquitania si faceva re del paese, che rimane chiuso tra' Pirenei e la Loira; Ingelmero lo imitava nell'Angiò; Odone conte di Parigi si faceva eleggere re di Francia ed incoronar dall'arcivescovo di Sens, non ostante che vivesse il giovinetto Carlo, figliuolo di Ludovico il Balbo. La Francia così divisa e discorde, non aveva forza che bastasse a resistere ad Arnolfo; e que' principi che avevano usurpato un qualche

lembo del manto di Carlomagno, si affrettavano a riconoscere l'alta sovranità di un imperatore, non a Roma eletto o ad Aquisgrana, ma a Tribur, ove neppur uno era intervenuto dei primati di Francia o d' Italia. Due erano i pretendenti alla corona italica: Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, ambi discendenti per linea femminile da Carlomagno, ambi potentissimi, l'uno di nazione italiano, l' altro franco. Da principio Guido aspirò alla corona di Francia; ma quivi trasferitosi, si vide da tutti reietto e deriso. Frattanto Berengario, niuno contrastante, si faceva eleggere a Pavia, e prendeva la corona italica dalle mani di Anselmo arcivescovo di Milano. Arnolfo mosse contro di lui; ma egli andogli incontro pacificamente a Trento, e riconosciuta l' alta sua sovranità imperiale, lo indusse a ritirarsi. Ma Guido, perduta la speranza della corona de' Franchi, e non volendo più tornarsene nel suo ducato, assalì colle armi Berengario. Presso Brescia Guido fu rotto ed isconfitto. Venuti nuovamente a giornata con eserciti più numerosi sulla Trebbia, dopo ostinatissima e sanguinosissima zuffa, Berengario fu disfatto, e dovette salvarsi colla fuga a Verona, mentre Guido andava a Pavia, e da una dieta di vescovi si faceva elegger re sull'Italia, a questi patti: Ch' egli dovesse conservare le immunità ed i possessi della Chiesa romana, non che i diritti ed i privilegi de' vescovi; che gli uomini plebei ed i figli della Chiesa si lasciassero vivere colle proprie leggi; che non si esigesse violentemente da loro oltre il dovuto; che scomunicati fossero i conti oppressori del popolo, non difensori degli oppressi, non punitori dei malvagi; che i familiari della corte si contentassero delle loro provvisioni; che i grandi vassalli, nello andare e tornare da' placiti, passando per le città, non rapissero le robe de' cittadini, ma ciò che loro bisognasse a giusto prezzo comperassero; che alle genti d' arme straniere severamente si proibisse di andare predando e saccheggiando le case de' cittadini, come usavano di fare. Dicevano i vescovi

di aver prima dato il voto ad altri (intendevano a Berengario) o ingannati o costretti; ma che ora rimaner voleano fedeli a Guido, avendolo di comune accordo ordinato « in signore piissimo ed in re eccellentissimo. » Ottenuta questa elezione, Guido si chiarì contro Arnolfo, e côlta l'opportunità di una guerra, ch'egli non felicemente sosteneva contro il duca di Moravia, andò a Roma, e si fece cingere da papa Stefano V la corona dell'imperio, congiuntamente a Lamberto suo

An. 891 figlio. Imbaldanzito per l'alta dignità ottenuta, Guido fece incidere sul suo sigillo le parole *Renovatio regni Francorum*, e ripigliò le antiche pratiche per ottenere la corona di Francia, il che spiacque assai agl' Italiani, i quali temettero, che sottraendosi alla signoria germanica, cadrebbero nella sudditanza di Francia; e morto in quel tempo papa Stefano, fu scisma in Roma tra la parte spoletina, o diremmo meglio franca, e la parte friulana, che dir si suole alemanna: quella elesse Sergio; questa, Formoso, che prevalse e cacciò via l'altro, il quale rifuggiossi in Toscana. Frattanto Berengario regnava a Verona; Guido a Pavia: e nessuno di loro aveva forza che bastasse a spodestare il rivale: le città lasciate in balia di loro stesse, si cingevano di mura, si munivan d'armi; i possessori de' beneficii fortificavansi nelle loro castella, e col parteggiare or per Guido or per Berengario i loro privilegi accrescevano, e la loro indipendenza aumentavano.

II. Disbrigatosi della guerra morava, Arnolfo rivolse i suoi sguardi verso l'Italia, ove chiamavanlo le preghiere di Formoso e di Berengario, e la sua ambizione. Da principio

An. 893 mandò Sventebaldo suo figliuolo bastardo con esercito poderoso; il quale Sventebaldo, unitosi con Berengario, cinse d'assedio Pavia, e dopo di essersi vanamente travagliato intorno quella ben munita città, se ne tornò in Alemagna. Allora Guido si gettò addosso a Berengario, che, non potendo resistere, si ricovrò in corte di Arnolfo, pregandolo venisse

personalmente in Italia, e prendesse il possesso del regno, ch' egli da lui riceverebbe a titolo di vassallaggio: ed anche papa Formoso a questa impresa lo sollecitava. Si mosse quindi Arnolfo, e passate le Alpi nel cuore dell' inverno, in compagnia di Berengario andò a Brescia, d' onde mosse contro Bergamo. Teneva quella città per Guido imperatore il conte Ambrosio, il quale, confidando ne' munimenti e nel valore de' cittadini, erasi apparecchiato ad ostinata difesa; ma gli Alemanni si martellarono cogli arieti e con altri ingegni le mura, che aprirono una breccia, ed entrati a furia e a forza nella città, miserla a ferro ed a sacco in crudelissimo modo. Il conte fu impiccato; il vescovo trascinato via incatenato; i sacerdoti frustati; i santuarii dispogliati; le vergini sacre al Signore abbandonate alla libidine della sfrenata ed ebra soldatesca. Alla nuova di questo scempio, parecchie città della Toscana, spaurite, si dettero ad Arnolfo; Milano e Pavia gli aprirono le porte; gran numero di prelati italiani si presentarono a lui e gli giurarono fede. Erano tra costoro Adalberto II marchese di Toscana e Bonifazio suo fratello, i quali, perchè parteggiato avevano per Guido, furono da Arnolfo ritenuti prigioni, poi liberati; ma i due fratelli, messi appena in libertà, si partirono, e tornarono frettolosi e ribellanti in Toscana; mentre Arnolfo, con poco savio consiglio, lasciata incompiuta l' impresa d'Italia, passava le Alpi contro Ridolfo re di Borgogna, senza niun vantaggio ottenere.

An. 894

III. Partitosi Arnolfo, Guido, ch' erasi ritirato a Spoleto, risorse in armi contro Berengario; ma giunto sul Taro, da improvviso sgorgo di sangue ebbe tronca la vita. Gli successe Lamberto suo figlio, già dal padre eletto a collega; e papa Formoso scriveva all' arcivescovo di Reims, fautore del morto Guido, che terrebbe quel giovinetto come figliuolo carissimo, e che manterrebbe secolui inviolabile concordia; ma nel medesimo tempo supplicava Arnolfo a ridiscendere

in Italia; e a fornire l'impresa, che con sì fortunati auspicii aveva incominciata. Il quale Arnolfo, udito il consiglio dei suoi vescovi, venne una seconda volta in Italia con due eserciti di Alemanni e di Franchi, e lasciandosi indietro Pavia, dove Lamberto aveva riunito le sue forze, ordinò a' Franchi di muovere per Bologna e Firenze a Roma, menando seco gli Alemanni per Pontremoli e Lucca. Ma prima di proceder oltre, cominciando a sospettare di Berengario, il territorio che costui possedeva divise a' conti Gualfredo e Mongilfredo; per lo che Berengario, pieno di sdegno, cominciò a tramar congiure contro colui, al quale egli avea aperte le porte d'Italia, e si collegò segretamente col marchese di Toscana. Erasi frattanto trasferita a Roma Ageltruda, vedova di Guido, donna di virile animo ed audacissima, la quale, rialzata colla sua presenza la parte spoletina, fece ben munire la città, e ritener prigione il pontefice. L'esercito di Arnolfo, stanco del lungo ed affrettato cammino, a quell'inatteso ostacolo invilì. Arnolfo convocò a parlamento i capi delle milizie: tutti piangevano, e come giunti all'ora estrema, confessavano le loro peccata, ed a morire si apparecchiavano. Parve però a tutti partito men pericoloso assalire che ritirarsi, imperocchè stanco era l'esercito, i nemici da ogni parte il circondavano, ed i passi degli Appennini gli erano chiusi alle spalle. La disperazione spinse i soldati furiosamente e disordinatamente verso la città, e con tal impeto assalirono, che, rovesciato ogni ostacolo, delle mura si impossessarono. Ageltruda dovette salvarsi colla fuga; papa Formoso fu rimesso in libertà; i primati corsero incontro ad Arnolfo per fare la loro sottomissione, ma il vincitore ne fece prendere parecchi, e, come rei d'ingiurie verso il papa, subito decapitare. Il pontefice attese Arnolfo sulla scalinata della Basilica vaticana, ed accoltolo con ogni segno d'affetto e di riverenza, in essa lo introdusse tra' consueti cantici, e l'unse e incoronò colla corona dell'imperio. A' Romani

An. 895

fu imposto questo giuramento: « Io giuro, per tutti i misteri di Dio, che, salvo l'onore, la mia legge e la fedeltà a Formoso papa, sono e sarò fedele per tutti i giorni della mia vita ad Arnolfo imperatore, e non mai mi unirò con alcuno contro di lui. Giuro di non onorare e non aiutare Lamberto e sua madre Ageltruda, e di non consegnare per qualunque modo questa città di Roma ad essi o agli uomini loro. » Ricevuto questo giuramento, e lasciando al governo di Roma un Faroaldo suo vassallo, Arnolfo mosse contro Ageltruda, ch'erasi rifuggiata a Spoleto; ma sorpreso da grave infermità tornò indietro, e con tanta fretta che parve fuga.

IV. Uscito Arnolfo d'Italia, Lamberto s'impossessò di Milano, ritornò ad occupare Verona ed il ducato del Friuli, e pare stendesse la sua dominazione sino all'Adda ed al Po, e si accordasse con Lamberto a dividersi il regno italico. Dicono che papa Formoso morisse di crepacuore. Il suo successore, Bonifazio VI, di parte tedesca, pontificò pochi giorni, ed alla sua morte, prevalendo la parte spoletina, fu fatto papa Stefano VI. Costui riconobbe l'augusto Lamberto, e fatto trarre del sepolcro il corrotto cadavere di Formoso, e fattolo rivestire delle vesti pontificali, lo presentò ad un concilio, il quale, sulla considerazione che Formoso aveva abbandonato la sede vescovile di Porto per quella di Roma, il che da'canoni era vietato, lo dichiarò falso papa, usurpatore della sede apostolica, annullò le sue bolle e le sue ordinazioni, e ne fece gittar nel Tevere il cadavere, dopo che il carnefice gli ebbe mozze le dita. A quel forsennato procedere, il popolo s'indignò: que' di parte tedesca detter di piglio alle armi, e preso il papa, lo chiusero in prigione, strozzaronlo, ed innalzarono al papato Romano, il quale sedette quattro mesi, quindi Teodoro, che fu papa venti giorni. Dopo di costui aspirò al papato quel Sergio prete, già rivale di Formoso, poi rifuggiato in Toscana; ma prevalse un

An. 896

Giovanni monaco e nativo di Tivoli, IX tra' pontefici di quel nome. Giovanni, cacciato altra volta Sergio da Roma, convocò un concilio, nel quale furono annullati ed arsi gli atti del concilio tenuto da Stefano contro Formoso; ma fu perdonato agli intervenuti a quel concilio, esclusi i promotori dello scandalo. Decretarono inoltre i padri: che la traslazione di Formoso da una in un' altra sede non passasse in esempio; ma che si ritenessero per valide le sue ordinazioni. In quanto però alla incoronazione imperiale, ritenner per valida quella di Lamberto, per surrettizia quella di Arnolfo; e fecer decreto che il nuovo papa eletto non fosse consacrato senza il consentimento dell' imperatore. Così i padri sperarono attutire l'ira delle parti, e ridurle a concordia; ma la loro opera fu vana.

V. Adalberto, ricchissimo e potentissimo marchese di Toscana, mosso dalla propria ambizione e da quella della moglie Berta, figliuola di Lotario di Lorena e della famosa Gualdrada, non che sottostare a'decreti del concilio, mosse in armi contro Lamperto, e giunse a Borgo San Donnino; ma quivi, colti alla sprovvista i Toscani, i quali credevan lungi i nemici, Lamberto ne fece strage, e scoperto il marchese, ch'erasi rimpiattato in una greppia, carco di catene, lo trascinò seco a Pavia. Di là Lamberto si trasferì a Ravenna, dove il pontefice aveva convocato un concilio, nel quale intervennero settantaquattro vescovi. Negli atti di quel concilio è un decreto dell' imperatore del tenore seguente: « Se qualche Romano, ecclesiastico, senatore o di qualunque ordine, voglia venire per suo piacere alla maestà nostra, o, spinto da necessità, voglia a noi ricorrere, nessuno presuma contrariarlo, o invadere e depredare i suoi beni, o dar molestia alla sua persona nell'andare, nel ritornare, nel dimorare, perchè possa l'imperiale podestà sentenziare nelle sue cause o per mezzo nostro, o per mezzo de'messi nostri. » L' imperatore confermò il privilegio della

chiesa romana concesso in antico da' suoi predecessori; ed il papa volle che l'imperatore, i vescovi ed i baroni approvassero quanto s' era fatto nel concilio romano riguardo a Formoso: pregò inoltre l'imperatore che non volesse lasciare impuniti le ruberie ed i maleficii che commettevansi nel ducato romano; che annullasse le illegali alienazioni de' patrimonii della Chiesa; che non permettesse sul territorio di San Pietro si tenessero illecite e segrete adunanze contro il papa e l' imperatore; da ultimo espose il misero stato in cui trovavasi la Chiesa: venute meno erano le rendite per mantenere il clero e soccorrere i poveri; quasi distrutta era la basilica Lateranense; ed i malviventi opponevansi alle genti del papa, che andavano a tagliar travi ne' vicini boschi per restaurarla. Dalle quali cose chiaramente si vede come l' alta sovranità di Roma risiedesse sino a quel tempo negli imperatori. Qualche mese dopo Lamberto cessò di vivere mentr' era a caccia nel bosco di Marengo, e v' è chi dice per una caduta da cavallo mentre inseguiva un cignale; chi dice ammazzato da Ugo figliuolo di Mangifredo conte di Milano, che Lamberto aveva fatto decapitare dopo la partenza di Arnolfo.

VI. Berengario, saputa la morte di Lamberto, si trasferì frettolosamente a Pavia, ed occupata senza contrasto quella sede regia, mise in libertà Adalberto marchese di Toscana, e fu riconosciuto da pressochè tutte le città, se togli il ducato di Spoleto; ed anche questo riconobbe poco tempo dopo l' alta sua sovranità, per trattato di pace concluso con Ageltruda, alla quale rimase il governo di quell' insigne ducato. Pareva che fosse per posare l' Italia, quando fu percossa da orribile flagello. Erano i Mascari o Mangiari, genti asiatiche, che gli Alemanni dicevan Unni, perchè già da qualche tempo s' eran soffermati nell' Ungheria; e perchè, come gli antichi Uni, passavano la lor vita a cavallo, si gittavano sulle città ed i villaggi, predavano,

uccidevano, ardevano e fuggivano. Eran piccoli della persona, brutti di aspetto, barbari di costumi. Pareva si compiacessero di versare il sangue umano, nè avessero altro fine che il distruggere. I popoli, nel loro terrore, favoleggiavano esser essi in origine nati da' nefandi amori di un demonio e di una lupa: alcuni li credettero segno precursore della fine del mondo; l'abate Reginone, pieno di spavento, scriveva nella sua cronaca: « La ferocissima gente degli Ungari, più crudele d'ogni fiera, non mai nel passato udita e nominata in Occidente, uscì dai regni della Scizia, cioè Tartaria, e dalle paduli del Tanai. Non coltivano se non di rado la terra, non han casa o tetto, non ferma dimora; ma come gli armenti di qui e di là van vagando, conducendo secoloro le mogli e i figliuoli sopra carra coperte di cuoio, nelle quali riparansi in tempo di pioggia e nel verno. Grave delitto reputano tra loro il furto; non bramano oro nè argento: lor cibo, il latte ed il mele; lor diletto, la caccia e la pesca. Non usano vestiti di lana; con pelli di fiere riparansi dal freddo continuo nelle loro contrade. Cacciati dal loro paese da altri Tartari, detti Perrinanti, perchè quella terra non più bastava alla cresciuta popolazione, vennero nella Pannonia, scacciarono e sottomisero gli Unni Avari, ed occuparono la loro terra. Di là cominciarono a fare delle scorrerie nella Bulgaria, nella Moravia, nella Carinzia, uccidendo pochi colle spade, moltissimi colle saette, sì da loro maestrevolmente scoccate, che lo schivarle è difficile. Non san combattere da vicino in ordinata battaglia, ma sì a cavallo, correndo. Spesso fingono fuggire, e quando credi di averli vinti, ti trovi più che mai in pericolo di esser vinto. Menan vita più ferina che umana: è fama mangino carne cruda, e bevan sangue. Inumani più che dir non si possa, nel loro cuore non entra misericordia o compassione. Si radono il capo. Gente superba, sediziosa, fraudolenta; nè men feroci le donne degli uomini: gente di poche parole e di molti fatti. »

Queste fiere chiamò Arnolfo contro il duca di Moravia, ed in compenso de' prestati servigi, abbandonò loro la Transilvania; d'onde essi fecero delle terribili scorrerie nella Bulgaria e nell' Alemagna: da ultimo si rovesciarono sull' Italia.

VII. In gran numero scesero gli Ungari giù dalle Alpi; entrarono nel Friuli, e non soffermandosi alle città murate di Aquileja e di Verona, mossero verso il Ticino. Berengario con esercito poderosissimo li affrontò sull'Adda, li ricacciò sin sulle rive della Brenta. Scoraggiati que' barbari dal trovarsi chiusi tra l' esercito vincitore ed il fiume ingrossato dalle abbondanti pioggie in quei dì cadute, promettevano rendere il fatto bottino, uscir d' Italia, non riporvi mai più piede e dare in ostaggio i figliuoli, purchè si concedesse loro libera la ritirata. Berengario rifiutò ogni patto. Ed allora gli Ungari, per disperazione, si gettarono all'improvviso sugl'Italiani, che spensieratamente gozzovigliavano. Atterriti costoro dagli urli selvaggi dei barbari, non sanno nè ordinarsi, nè fuggire, rimasti quasi insani dallo spavento; e ne cadon morti più di 20,000. La Lombardia, dalla Brenta al Ticino, fu allora corsa e ricorsa da quei barbari: i villaggi, i borghi, le città non cinte di mura furono messe a sangue, a sacco ed a fuoco. I monaci di Nonantola furon tutti trucidati; il monastero arso. Il vescovo di Vercelli, fuggendo co' tesori della sua chiesa, cadde in mano di una banda di Ungari, che avevan passato il Ticino, e perdette le ricchezze e la vita. Gli abitatori delle campagne, abbandonando robe e bestiame, riparavano nelle città murate, e ne accrescevano la confusione e lo spavento. I cittadini tutti si affaticavano a rizzar trincee, edificare muri e baluardi, come per far argine a rigonfio e traripato torrente, che ingoiare e rovinar tutto minacciasse. Negli uffizii divini aggiungevansi preci per la liberazione dagli Ungari: *Nunc te rogamus licet servi pessimi, — Ab Ungerorum nos defendas*

An. 900

jaculis. Alla fine quei barbari sazii di predare, e stanchi di distruggere, ripassarono le Alpi, ed alle loro selvagge sedi fecero ritorno.

VIII. Prima della venuta degli Ungari in Italia, alcuni primati, sapendo che Arnolfo era morto in Germania, avean chiamato contro Berengario Ludovico re di Provenza e di Borgogna, figliuolo di Bosone. Capo di questa congiura era Adalberto marchese d'Ivrea, non ostante che avesse per moglie Gisla, di Berengario figliuola. Ludovico venne coi suoi Provenzali, ma avendo saputo che Berengario si apparecchiava a riceverlo con forze maggiori delle sue, e ch'era aiutato dal marchese di Toscana, invilì, e giurando che non ritornerebbe più in Italia, frettolosamente ripassò le Alpi. Ora però, sapendo disfatto l'esercito di Berengario, e trovandosi anche invitato a quell' impresa da Adalberto marchese di Toscana, rompeva il giuramento, ridiscendeva in Italia, era acclamato re a Pavia, e da papa Benedetto IV cinto a Roma colla corona dell' imperio. Berengario ricovrò nella corte di Ludovico re di Germania figliuolo di Arnolfo; ed il Borgognone sedette signore d' Italia. Or accadde, che andato l' imperatore a Lucca, ed essendo rimasto maravigliato della grande ricchezza del marchese di Toscana, disse parole, che, riferite ad Adalberto e a Berta sua moglie, parvero segno del suo animo invido e sospettoso. Bastò questo perchè il marchese cominciasse a tramare la rovina di quello, ch' egli medesimo aveva innalzato. Una sollevazione scoppiò allora in Lombardia; e dopo una guerra breve e sanguinosissima, Ludovico dovette una seconda volta ripassare le Alpi, giurando di nuovo che non rimetterebbe più piede in Italia. Ma avendo saputo poco dopo che Berengario era infermo a Verona, ridiscese in Lombardia; e mosse contro Verona sì rapidamente, che Berengario ebbe tempo appena a fuggire, ed a celare in un ritiro ignorato il suo capo messo a prezzo. Pareva tutto finito, quando una notte Adelardo vescovo di

An. 901

Verona, apre le porte della città a Berengario, il quale, seguito da piccola schiera di uomini audaci e risoluti, assale il palagio, ammazza le guardie, s' impossessa dell'imperatore e lo fa subito accecare. Alla nuova di quel caso, i guerrieri borgognoni e provenzali, che trovavansi sparsi a presidio per le città e le castella, si affrettarono a ritrarsi disordinatamente al di là dei monti; ma côlti a' passi delle Alpi dal marchese d' Ivrea, che or bramava ritornare in grazia del suocero, furono pressochè tutti trucidati. Poco tempo dopo anche Ludovico ripassò que' monti fatali, cieco e vituperato, lasciando nella badia di San Sisto in Piacenza la madre Ermengarda, la cui ambizione aveva contribuito a sollevarlo a quell' altezza, dalla quale dovea precipitare con sì subita e misera caduta.

IX. Quel papa Benedetto IV, che aveva incoronato Ludovico, cessò di vivere in quel tempo, ed a lui successe Leone V. Cristoforo cappellano gli si ribellò, gli mise le mani addosso, lo gittò in prigione ed occupò la sedia pontificia. Ma poco rimase nell' usurpata dignità, e fu spodestato da quel Sergio più volte rammentato, il quale pervenne alla fine a quell' alta dignità sì lungamente da lui agognata. Di papa Leone non è più parola, o dimenticato in carcere o ammazzato: Cristoforo si fece monaco: di Sergio III, che il cardinale Baronio dice usurpatore, invasore per violenza della cattedra pontificia, la storia nota solamente che fu l' amante di Marozia, donna per bellezza e disonestà famosa, e dalla quale ebbe un figliuolo, che a suo tempo fu papa. Al pontificato di Sergio successero i pontificati di Anastasio III e di Landone, nel qual tempo dominava la città di Roma con autorità quasi sovrana Teodora vedova del conte Teofilatto, e madre di Marozia e di un'altra Teodora. Queste tre donne bellissime e ricchissime, prodigando non meno le persone che l'oro, s'eran procurate numerosi partigiani, sì che non v' era alcuno che osasse

An. 903

loro resistere. Parecchi anni innanzi la morte di Sergio, Giovanni prete di Ravenna, uomo molto audace, ingegnoso e bellissimo, era venuto a Roma come messo di Pietro arcivescovo ravennate. Teodora lo vide, se ne invaghì, e gli procurò la sede vescovile di Bologna, e poco dopo, essendo morto l'arcivescovo Pietro, quella di Ravenna. Morto Landone, Teodora fece chiamare Giovanni a Roma, e lo innalzò al papato; onde il Baronio chiama Giovanni falso papa, nefando invasore, contaminatore della cattedra pontificia per forza di meretrici; però molto tempo non trascorse, che Giovanni dimostrò non essere egli un dispregevele pontefice.

X. Nel cadere del IX secolo, il principato di Benevento, impiccolito per la creazione de' principati di Salerno e di Capua, era governato da Aione; quello di Salerno, da Guaimario, che aveva riconosciuto l'alta sovranità dell'imperio orientale; Capua ubbidiva ad Atenulfo; il ducato di Napoli era governato da Atanasio vescovo e duca: i Greci avevano rioccupati varii luoghi delle Calabrie e delle Puglie. Aione tolse loro Bari, ma fu vinto in giornata campale, cinto d'assedio nella città, costretto ad uscire patteggiando; e poco dopo morì, lasciando il principato ad Orso suo figlio ancor fanciullo. Allora i Greci s'impossessarono di Benevento per assedio, e tentarono di occupar Salerno per tradimento: ma nel momento invilirono, e si ritrassero come cacciati in fuga. Allora ripreso animo i Beneventani, invitarono segretamente gli aiuti di Guido duca di Spoleto, e liberatisi da'Greci, si dettero a quel duca. Costui volle cedere Benevento al principe di Salerno; ma i Beneventani che non volevano sottostare ai Salernitani, altra volta loro soggetti, mentre Guaimario veniva a mettersi in possesso, lo fecero prendere ed accecare. Guido rese allora Benevento a Radelchi II, stato già signore di quel principato, che da dodici anni viveva in esilio. Il malgoverno di costui costrinse molti

Beneventani a rifugiarsi nella corte di Atenulfo signore di Capua. Costui, ottenuta per un suo figliuolo la mano di Gemma, figliuola del vescovo e duca di Napoli, sorprese Benevento e se ne rese padrone; d'allora in poi quella città cominciò a decadere. In quel medesimo tempo i Salernitani, non potendo più tollerare la tirannide del cieco Guaimario I, gridarono loro signore il figliuolo, Guaimario II, il quale costrinse il vecchio padre a farsi monaco. Mentre la bassa Italia era travagliata per questi rivolgimenti, gli Ungari ripassavano le Alpi e per un anno intero spargevano la desolazione nella Lombardia e nella Venezia, finchè Berengario, a forza d'oro, l'indusse a partirsi; ed i Saraceni di Frassineto infestavano la Liguria. Atenulfo tentò snidare gli altri Saraceni che eransi afforzati sul Garigliano; ma non riuscì, e non potendo ottenere soccorsi dal re d'Italia, invocò quelli dell'imperatore di Oriente.

XI. Papa Giovanni X, risapute queste cose, mandò messi e doni a re Berengario, esortandolo a liberare l'Italia e la Chiesa dalla oppressione degl'infedeli, e promettendogli in compenso la corona imperiale. Berengario andò allora a Roma, ed accolto co' consueti onori, confermò alla Chiesa i privilegi e gli onori conceduti le da' suoi predecessori, e fu incoronato dal papa in Vaticano. Il momento era opportuno per cacciare dal Garigliano i Saraceni, che il monaco di Soratte dice « gente quasi siciliana », perciocchè gli aiuti che ad essi venivano dall'isola avevan fatto naufragio, ed una flotta greca invocata dal principe di Benevento, morto in que'giorni, solcava l'Adriatico. Ma Berengario non volle andare a quell'impresa, contentandosi di contribuirvi colle sue milizie, capitanate da Alberico marchese di Camerino e duca di Spoleto. Si unirono a costui Atenulfo II principe di Benevento, Gregorio duca di Napoli, Giovanni duca di Gaeta. I Saraceni si difesero per tre mesi nel loro accampamento,

An. 915

e quando videro esauste le vettovaglie, tentarono aprirsi il passo col ferro; ma la fortuna non secondò la loro prodezza, ed essi furono pressochè tutti ammazzati o presi. Alberico, dicono i cronisti, « pugnò come fortissimo leone; » il papa, ch'era coll' esercito, fu visto in quel giorno armato d'elmo e corazza, regolare i moti delle milizie con arte ed animo di capitano. Alberico, al suo ritorno, fu accolto dai Romani in modo trionfale, ed egli unì a sè Marozia, non con legittime nozze, « ma con maligna consuetudine, » come dice il monaco di Monte Soratte.

XII. In quel tempo morì Adalberto II marchese e duca di Toscana. Costui da Berta aveva avuto due figli, Guido e Lamberto, ed una figliuola, Ermengarda. Guido, dopo la morte del padre, fu da Berengario costituito maschese di Toscana; la Ermengarda sposò Adalberto duca d'Ivrea, al quale era morta la moglie Gisla. Trascorso qualche tempo, nacquero dissenzioni tra Guido e l' imperatore, il quale trattolo in inganno colla madre Berta, ambi sostenne in Mantova. Ma Berta era sì potente e tanti amici s'era procurati, dice lo storico Liutprando, « con astuzie, con doni e colle dolcezze dell'amore, » che i governatori delle città toscane non vollero riconoscere l' autorità dell' imperatore, il quale fu costretto a rimettere in libertà il marchese, e la madre sua. Frattanto una nuova congiura si ordinò per chiamare in Italia Rodolfo re della Borgogna Transgiurana, della quale congiura eran capi Olderico conte del sacro palazzo, il conte Gilberto, Adalberto marchese d' Ivrea, ed altri primati. Costoro tennero un' adunanza sul Bresciano. Berengario, che ciò sapeva, aizzò contro di loro un' orda d'Ungari, i quali, giunti improvvisamente nel luogo del convegno, molti de' congiurati ammazzarono, altri presero prigioni. L'astuto marchese d' Ivrea, in quella confusione, mutò vesti, e fattosi credere un oscuro fante, si riscattò a vil prezzo. Olderico morì combattendo. Gilberto, trascinato in camicia

alla presenza di Berengario, gli si gettò a'piedi in sì sconcio modo, che la sua nudità destò le risa di tutti coloro che quivi erano. Berengario gli perdonò; ma egli, partitosi pieno d'ira e di confusione, andò frettolosamente in Borgogna, e dopo trenta dì ricomparve in Italia, guidatore del re Roberto e di un esercito borgognone. Berengario si ritrasse a Verona; Rodolfo fu eletto a re d'Italia da' primati, e incoronato dall' arcivescovo di Milano.

An. 921

XIII. Un anno dopo, raccolte le maggiori forze che poterono, Berengario e Rodolfo si affrontarono a Firenzuola non lungi da Piacenza. In quella giornata si videro combattere figli contra i loro padri, fratelli contra i proprii fratelli. Il medesimo Berengario si trovò a fronte un altro Berengario, figliuolo della sua figliuola e del marchese d' Ivrea. Dopo lunga e sanguinosa contenzione, i Borgognoni si ritraggono e fuggono in iscompiglio: gl'Italiani gridano vittoria, e si precipitano sugli accampamenti nemici per saccheggiarli. Ma ecco che in quel momento escono da un imboscata Bonifazio cognato di Rodolfo e il conte Gariardo, con forte mano di fresche milizie, e con tale impeto assalgono gli Italiani, che in un subito la vittoria mutossi in sanguinosissima sconfitta. Gariardo perdonava a'vinti, battendoli con l'asta e non col ferro della sua lancia; ma Bonifazio non usava misericordia ad alcuno. Berengario si ritrasse nuovamente a Verona; e Rodolfo aveva comprato a sì caro prezzo la vittoria, che dovette ritornare in Borgogna per fornirsi di un nuovo esercito. In quella battaglia era perito il fiore della milizia italiana. Berengario chiamò in suo aiuto con grossi stipendii orde di Ungari; provvedimento che destò la pubblica indignazione. Nella stessa Verona, sì fedele in tanto mutar di fortuna, si ordì una congiura contro di lui, capo della quale era un Flamberto, a cui egli aveva tenuto al battesimo un figliuolo. L' imperatore lo seppe, e, chiamatolo, rammentogli i fattigli benefizii, gliene promise

maggiori, e donogli una tazza d'oro in segno di completo oblio. Venuta la notte, Berengario invece di chiudersi nel suo palazzo, va a cantare mattutino co' preti in chiesa. Ecco che mentre salmeggia, sente rumore d'armi e di gente che entra in quel luogo sacro. Si rizza in piedi: all'incerto chiarore della lampada crede riconoscere Flamberto e lo chiama a nome; ma questi, invece di rispondere, gli pianta un pugnale nel petto. Egli gitta un grido e cade supino sul pavimento: e gli altri congiurati gli saltano addosso e lo finiscono. Sparsasi rapidamente la nuova dell'uccisione dell'imperatore, i Veronesi si sollevarono con gran furia contro gli uccisori, e preso Flamberto ed i suoi complici, tutti impiccaronli per la gola; e la memoria di Berengario rimase come santa in quella città, dove il popolo tenne lungamente in venerazione una pietra con macchie rosse, che dicevano fosse il sangue indelebile dell'imperatore.

An. 924

XIV. Frattanto gli Ungari, chiamati in Italia da Berengario, e forse guidati da' suoi capitani, espugnavano Pavia, e dopo di avere ammazzati quanti uomini e donne, vecchi e fanciulli, caddero loro nelle mani, e saccheggiati i pubblici e privati edifizii, saettavano in essi il fuoco, il quale tanto moltiplicò per la forza di un gagliardo vento che spirava, che arse tutta la città, perendo miseramente nelle fiamme coloro i quali avevano sperato ne' nascondigli sottrarsi al primo impeto di quei feroci. Rodolfo, ritornato in Italia dopo la morte di Berengario, poteva credersi sicuro signore del regno; ma non fu così. Berta marchesa di Toscana, prima di sposare Adalberto, era stata moglie di Teobaldo conte di Provenza, e di costui aveva avuto Ugo e Bosone. Or Berta tramava per procurare la corona italica ad Ugo, ed essendo morta in quel tempo, i suoi segreti maneggi furono continuati dall'Ermengarda, la quale potentissima era diventata, « prodigando, come dice il vescovo Liutprando, la sua persona non solamente a' principi, ma

anco agl' ignobili. » Rodolfo era si innamorato di lei, che, non ostante avesse moglie, maritalmente con lei conviveva. Eppure ella tradivalo; e mentre Rodolfo era fuori della riedificantesi Pavia, ribellavagli quella città. Giunta la nuova di tal rivolgimento a Rodolfo, costui radunò il suo esercito e mosse contro Pavia, e si accampò là dove nel Po mette foce il Ticino. Venuta la notte, la Ermengarda, convinta che Pavia in quello stato in cui era non avrebbe potuto far lunga resistenza, manda segretamente una lettera al re: badasse a' suoi casi; la più parte de' suoi guerrieri aver promesso tradirlo in mano de' suoi nemici; confidasse in lei; venisse nelle braccia di una donna che lo amava, che gli era sempre fedele e che lo saprebbe difendere. Rodolfo, uomo di poca mente e leggiero, uscì segretamente dal campo, andò a Pavia e si trovò prigione di Ermengarda. Sorto il giorno, i primati borgognoni si maravigliano dell' insolita tardanza del re, entrano nella sua tenda e la trovano deserta. Grande la meraviglia dell' esercito, ma più grande l'indignazione e la confusione, quando comparve nel campo un araldo ad annunziare: Rodolfo trovarsi in Pavia; essersi rappacificato colla marchesana d'Ivrea; ordinare al suo esercito di partirsi: se indugiasse, vedrebbelo ricomparire non da proprio signore, ma da nemico. Fu come lo scoppio di un fulmine: i soldati, in gran confusione, abbandonano tende e salmerie; gittano a terra le armi; fuggono pieni di sospetto e di paura, imprecando al re traditore. Lamberto arcivescovo di Milano ed altri primati italiani, sino allora partigiani di Rodolfo, gli si rivolgono subito contro, e mandano loro messi ad Ugo. Ermengarda rimise allora in libertà il Borgognone, il quale uscì d'Italia povero, vituperato e deriso. Ma egli non tardò a ricomparire con esercito numeroso, accompagnato da suo suocero Burcardo duca di Svevia. Costui, uomo feroce e battagliero, lasciato indietro l'esercito, con pochi fedeli si recò a Milano: diceva per trattar di pace; ma in realtà per indagare

An. 926

le forze di quella ragguardevole città. Fermatosi ad osservare la basilica di San Lorenzo, che allora rimaneva fuori le mura, ebbe l'imprudenza di dire in lingua teutonica: Voler costruire in quel luogo un fortilizio, col quale, non solamente i Milanesi, ma altri avrebbe saputo tenere a freno. Poi, cavalcando co' suoi Tedeschi, soggiungeva: « Non son Burcardo se non riduco gl' Italiani in tanta miseria, che tutti debbano servirsi di un sol sperone e di deformi cavalle. Io non curo l'altezza e saldezza di queste mura: scagliando la mia asta farò precipitar morti giù dagli spaldi gli avversarii. » Vi fu chi, pratico della lingua teutonica, intese il tutto e lo riferì all' arcivescovo. Questi, dissimulando, accolse onorevolmente il duca, e lo condusse in un suo parco, ove gli fece dar la caccia a un bel cervo, il che mai non aveva conceduto ad alcuno che non fosse suo strettissimo amico; ma nel medesimo tempo scrisse ad Ermengarda ed ai suoi protetti ch' erano a Pavia, perchè provvedessero a liberarsi di quel feroce alemanno. Burcardo partitosi da Milano, pernottò a Novara, e l'indomani mosse verso Ivrea, dov' era accampato l' esercito; ma lungo il viaggio ei cadde in un agguato, che gli era stato teso dai fratelli di Ermengarda. Assaliti improvvisamente, gli Svevi dan di volta a'loro cavalli, e fuggono a briglia sciolta verso Novara. Inseguiti dagli assalitori giungono presso alla città, dove Burcardo, trascinato dalla foga del suo cavallo, precipita in un fosso, nel quale è ammazzato a colpi di lancia. I suoi compagni si gittarono e rimpiattarono in una chiesa vicina; ma non valse loro la santità dell'asilo, imperciocchè quivi furono tutti trucidati. Risaputo ciò ch'era seguito, Rodolfo invilì, ed abbandonata per sempre l' Italia, ricondusse il suo esercito in Borgogna.

XV. Partitosi appena il borgognone Rodolfo, ecco venire in Italia il provenzale Ugo. Uomo scaltrissimo e freddamente ambizioso era costui: fingeva religione e pietà; dissimulava

i suoi vizii; e si di promesse largheggiava, che tutta Italia lo accolse come un messo di Dio. Sbarcò a Pisa, fu eletto re e incoronato a Milano dall'arcivescovo Lamberto. A Mantova si abboccò col pontefice Giovanni X, la cui autorità era pressochè nulla in Roma, dove Marozia aveva accresciuto la sua potenza, congiungendosi in matrimonio con Guido marchese di Toscana. Ugo promise al pontefice i suoi aiuti; e costui, ritornato a Roma, tentò recuperare l'antica podestà; ma dopo varie zuffe, i satelliti di Marozia entrarono improvvisamente in Laterano, ammazzarono il fratello del papa, e lui presero, e trascinarono nella mole Adriana, dove cessò di vivere, alcuni dicono di cordoglio, altri soffocato sotto un cuscino. Ugo non accorse nè a salvare, nè a vendicare il pontefice; e messosi in possesso del regno italico, si scoprì qual era turpissimo tiranno. Non contento di mostrarsi in pubblico circondato da uno stuolo di concubine, a tre delle quali aveva posto nome Venere, Giunone e Semele, e da una turba di bastardi, viventi testimonii delle sue libidini, egli insidiava e vituperava donne e fanciulle di oneste e ragguardevoli famiglie. Si ordì contro di lui una congiura da alcuni Pavesi potenti per nobiltà, ricchezza, ufficii e consorterie. Ugo riseppe il tutto, e mandò a dire a' congiurati: smettessero i crudeli propositi; s'egli errava, lo avvertissero, lo consigliassero; essere egli pronto a riparare il malfatto. Con queste e somiglianti parole attutì lo sdegno de' congiurati: di poi, un giorno, quando meno se l'attendevano, mise loro le mani addosso, e ad alcuni fa mozzare il capo, ad altri cavare gli occhi e strappare la lingua, togliendo loro i beni, e martoriando le loro donne affinchè gli ascosi tesori rivelassero. Di poi Ugo si fece eleggere collega nel regno il figliuolo Lotario; e vacando le sedi di Milano e di Verona, importantissime pel regno italico, le faceva dare a Ilduino suo parente e al monaco Rotario, due francesi a lui devotissimi.

An. 926

XVI. Frattanto in Roma erano seguiti notevoli mutamenti: Guido era morto; e Marozia aveva innalzato al papato Giovanni XI, figliuolo di lei e di papa Sergio. La Toscana era rimasta a Lamberto fratello di Guido: Ugo per toglierla e darla a Bosone suo fratello, fece spargere che la sua madre Berta, dal secondo matrimonio col marchese di Toscana non aveva avuto figliuoli; e che Guido, Lamberto ed Ermengarda, figli di oscuri genitori, erano stati da Berta attribuiti al marchese, affinchè ella potesse, dopo la morte di costui, ritenere la signoria. Lamberto, che prode era, disse voler mostrare colle armi in mano ch'egli era veramente figliuolo di Berta e di Adalberto, ed atterrò in campo chiuso il suo compro avversario; ma Ugo, aggiungendo perfidia a perfidia, non ostante il giudizio di Dio, fece prendere ed accecare il fratello Lamberto, e dette il ducato al fratello Bosone. Di più Ugo, affermando che la madre sua non fosse madre di Guido, di Lamberto e di Ermengarda, toglieva di mezzo l'impedimento della parentela, e si congiungeva in matrimonio con Marozia. Ma infauste furono quelle infami nozze dalla ambizione consigliate. Cupo e chiuso era Ugo; sfacciata ed audace la moglie; in lui erano tutti i vizii della barbarie; in lei quelli di corrotta civiltà. Il re, da che fu ricevuto in Roma ed albergato nella mole Adriana, consueta dimora di Marozia, cominciò ad ostentare disprezzo della romana nobiltà: ciò spiaceva alla moglie; e spiaceva anche più ad Alberico, figliuolo di lei, al quale pareva il nuovo matrimonio della madre fosse ostacolo a sua grandezza. Un dì Alberico, servendo da paggio al re, gli versò l'acqua sulle mani con sì mal garbo, che questi si tenne ingiuriato e lo percosse nel viso. Furente il giovinetto, esce in fretta dal castello, fa raunata di nobili romani, narra la ricevuta offesa, e li invita a sollevarsi contro la madre sua e contro il patrigno. « E che, egli aggiungeva con verità snaturata, a tanto è giunta la stoltezza di Roma da sottostare all'imperio di una meretrice? V'è nulla di più turpe che perisca una città per

An. 932

l'incesto di una donna? Romani, voi foste padroni del mondo, ed allora questi stranieri erano tra gl'infimi servi vostri: ora questi barbari regnano, e l'oltraggio fatto a me è il segno della servitù vostra. » A queste esortazioni, che empie erano in ciò che risguarda la madre, i Romani levano rumore, dan di piglio alle armi e chiudono le porte della città, acciocchè l'esercito accampato fuori non possa accorrere in difesa del suo signore. Ed allora Ugo si fa calare dalle mura del castello legato ad una fune, raggiunge le sue milizie ed esce dal ducato romano. Il popolo grida Alberico console e patrizio; e questi gitta la madre in carcere, e toglie ogni autorità al fratello pontefice.

XVII. In quel tempo i primati di Lombardia invitavano nuovamente Rodolfo a ritornare in Italia; ma Ugo, cedendogli parte della Provenza, e chiedendo per suo figlio Lotario la mano di Adelaide figliuola di Rodolfo, lo indusse a non acconsentire. Per lo che i primati si rivolsero ad Arrigo l'Uccellatore, e quindi ad Arnoldo duca di Baviera, il quale venne in Italia, e fu accolto in Verona dal vescovo Raterio, che gli aprì le porte; ma nessun altro notevole vantaggio ottenne, e dovette partirsi. Allora Ugo fece prendere il vescovo e lo chiuse nelle prigioni di Pavia, ov'egli ebbe agio di descrivere i casi della sua prospera ed avversa fortuna; di poi dette le rendite della chiesa veronese a Manasse arcivescovo d'Arles suo parente, e vi aggiunse quelle delle chiese di Trento e di Mantova. Frattanto in Roma, papa Giovanni XI nel fiore della giovinezza, moriva nelle prigioni del fratello; e costui esercitava un quasi assoluto principato, nè senza gloria, e faceva eleggere pontefice Leone VII, uomo di ottima fama e di santi costumi, incurante delle temporali grandezze. Ugo tornò ad oste contro Roma, ma trovandola ben munita e apparecchiata a lunga resistenza, si accordò con Alberico dandogli in moglie la sua figliuola

An. 936

Adelaide. Però Alberico prese la moglie, ed al suocero non permise giammai di metter piede in città. Non potendo toglier Roma al genero Alberico, Ugo tolse al fratello Bosone Toscana, che già aveva tolto a Lamberto. Bosone aveva in moglie Willa, una borgognona sì cupida di danaro e sì poco riguardosa nel modo di acquistarlo, che le nobili donne toscane non osavano ornarsi di loro gioie, per non vedersele dall' avida duchessa rapite. Nessun maschio aveva essa partorito, bensì quattro femmine, delle quali una, Willa anch' essa di nome, erasi maritata a Berengario, figliuolo dell' Ermengarda e del marchese d' Ivrea. Ugo, insospettito per questo parentado, ed agognando alle ricchezze accumulate dal fratello e dalla cognata, prese proditoriamente Bosone, ed ordinò a Willa uscisse d'Italia. Ugo aveva posto gli occhi sopra un aureo balteo, che splendeva di molte e preziose gemme, e che Bosone soleva portare nei dì festivi: or non trovandosi questo oggetto prezioso nel tesoro ducale, il re ordinava si frugasse da per tutto, ed anche, bisognando, sotto le vesti della duchessa. Willa montava già a cavallo per partirsi: fu fatta discendere; le fu alzata la sottana in presenza di tutti, e le fu cavato il balteo di sotto in laido modo ascoso, tra le risa e gl' indecenti lazzi dei frugatori. Ugo dette la Toscana ad Uberto suo figliuolo, natogli dalla concubina Gualdemonda; e vacando altra volta la sede milanese, tentò fare eleggere arcivescovo un altro suo figlio ancor fanciullo. Non potendo ciò ottenere, favorì l'elezione di un Arderico, ch' era molto vecchio, sperando che presto ei fosse per morire. Di poi, impaziente di attendere, in una dieta tenuta in Pavia, ordinò a'suoi attaccassero briga co' Milanesi, e procurassero che in quel tumulto l' arcivescovo, come a caso, fosse morto. La zuffa fu sì sanguinosissima che novanta nobili milanesi vi lasciarono la vita; ma l' arcivescovo fu salvo. Frattanto Ugo prodigava ufficii ed onori a' suoi Provenzali, e donava abazie, vescovadi, monasterii alle sue spie, a' suoi cagnotti ed alle sue

concubine, senza cessar giammai e ne'suoi discorsi e nelle sue lettere di parlare di religione e di Dio. Temeva di Germania, dove ad Arrigo era successo Ottone, giovine prode ed avido di gloria; voleva accostarsi a Borgogna, e non ostante che Marozia fosse ancor viva, sposava Berta vedova di Rodolfo già re d'Italia, e faceva congiungere in matrimonio la figliuola di lei, Adelaide, col suo figliuolo Lotario. Per questo matrimonio non ismetteva Ugo di tenersi accosto le sue drude, tra le quali primeggiavano allora la sveva Bezola, madre di Bosone, che fu poi vescovo di Piacenza, e di Berta, maritata poscia a Romano imperatore d'Oriente; la Stefania romana, madre di Teobaldo cherico; e la Boza figliuola di un conte Gualberto, da Ugo fatto decollare come reo di congiura. In questa corte, infamata da stupri, adulterii ed incesti, e popolata di lenoni e di meretrici, era trascinata moglie a Lotario la bella Adelaide, angelo d'innocenza e bontà. Ugo donò alla nuora, che allora avea sedici anni appena, tre ricchissime badie e cinque corti, tra le quali le molto ragguardevoli di Marengo e di Olona; ed il monaco della Novalesa afferma nella sua cronaca Adelaide, prima di giungere al letto del marito, fosse contaminata dalla bestiale libidine del suocero. Di poi Ugo sospettò dei suoi due nipoti, Berengario marchese d'Ivrea e Ascario duca e marchese di Spoleto e di Cameri, ambi figliuoli di Ermengarda; e subito, colla violenza, tolse ad Ascario lo stato e la vita, e tentò cogl'inganni prendere ed accecare Berengario; ma il giovine Lotario avvisò il cugino, e costui si salvò colla fuga in corte di Ottone re di Germania. Ugo, per farsene schermo contro gli eserciti germanici, snidati colle armi i Saraceni di Frassinetto, diede ad essi delle terre nelle valli delle Alpi; ma il rimedio fu peggiore del male, imperocchè i Saraceni si dettero ad infestare per conto proprio la Lombardia, ammazzando quanti cristiani capitavan loro nelle mani, e non impedendo alla erede degli

Ungari di stendere le loro depredazioni sino alle mura di Milano e di Pavia.

XVIII. Berengario viveva nell'esilio, ed era seco un Amedeo, che i cronisti dicono non inferiore ad Ulisse nell'audacia e nelle astuzie. Costui, fintosi uno di que'poveri romei, che andavano in pellegrinaggio a visitar le tombe de'santi apostoli, venne in Italia, e s'abboccò con que'vescovi e conti, che più sapeva e sospettava d'Ugo nemici. Costui, che aveva piena di sue spie l'Italia, n'ebbe qualche sentore, promise larghissimi premii a chi lo scoprisse e prendesse; ma Amedeo sfuggì alle ricerche, mutando tutti i dì vesti e modi, or fingendosi zoppo, or cieco, or paralitico, or lebbroso, or con biondi, or con nerissimi capelli, ed osò presentarsi al re in uno stuolo di romei, e ricever da lui in elemosina una veste per coprire la sua nudità. Uscito d'Italia per ignoti sentieri, dappoichè i passi consueti delle Alpi eran guardati, Amedeo tornò a Berengario, e lo confortò a venir al di qua de'monti, affermando la tirannide di Ugo essere oramai da tutti detestata. Con piccola schiera di fuorusciti italiani Berengario si partì per venire in Italia. An. 945 Giunto al castello di Formigara lo trovò in custodia di Adalardo, cherico di Manasse arcivescovo d'Ales, da Ugo suo zio costituito marchese di Trento. Berengario promise ad Adalardo il vescovado di Como e a Manasse l'arcivescovado di Milano; e Manasse, che tanti beneficii e richezze aveva da Ugo ottenuti, fu il primo a tradirlo. Formigara fu consegnata a Berengario, che, niuno contrastante, procedette per la via di Trento. Milone conte di Verona, che trovavasi custodito come sospetto nella corte di Pavia, si sottrasse alla vigilanza de'suoi custodi, e tornato sollecitamente a Verona, aprì a Berengario le porte della città. Seguì l'esempio Guido vescovo di Modena, al quale il marchese d'Ivrea aveva promesso la ricca badia di Nonantola; e mentre Ugo perdeva un tempo prezioso ad espugnare il castello di Vignola, dipendente da quel vescovo, Berengario, invitato dall'arcive-

scovo Arderico, si recava a Milano, era accolto qual liberatore, e largheggiando nel promettere vescovadi, badie, ufficii ed onori, attirava a sè i primati tutti d'Italia e li adunava in dieta. Comparve in essa Lotario figliuolo di Ugo, giovinetto di buona riputazione, e salvatore già del medesimo Berengario, e disse agli adunati, per commissione del re: che se non più gradissero la signoria del padre suo, non volessero privar della corona lui, che nessuna colpa avea, e che si sarebbe sempre governato secondo i loro suggerimenti e consigli: lo facessero per amor di Dio e della sua innocenza. E così dicendo, si prostrò dinanzi la croce e pianse. I primati commossi consentirono regnasse Lotario; ma sotto la tutela del marchese d' Ivrea. Ugo, da tutti abbandonato e a tutti esoso, raccolse il suo tesoro e se ne tornò in Provenza, e da indi a poco morì monaco. Regnò poco meno di ventidue anni: regno lunghissimo in quel secolo turbolento e sconvolto; adoprò sempre gl'inganni; nè conseguì vittoria senza infamia. Quali fossero i suoi costumi l'abbiam veduto; quali quelli de'popoli, che sì lungamente il sopportarono, è agevole arguire.

XIX. Colla deposizione di Ugo, l'Italia mutò tiranno, non modi di reggimento: re di nome Lotario, re di fatto il marchese d'Ivrea. Costui, di suo arbitrio, tolse il vescovado di Brescia a chi il possedeva e n'era degno, e lo diede a un suo favorito; per soddisfare un desiderio dell'arcivescovo di Milano, dette il vescovado di Como a un tal Waldone, il quale cominciò con saccheggiare la diocesi e cavar gli occhi a tutti coloro che gli contrastavano. Contentò poscia Adalardo, dandogli il vescovado di Reggio. Voleva anche cacciare dalla sede di Piacenza Bosone figliuolo di Ugo; ma, per danari ricevuti, se ne astenne, e disse farlo per amor di Dio. Agli Ungari, che ricomparvero in quel tempo in Italia, non seppe opporsi colle armi, e affinchè sgombrassero dette loro dieci moggia di monete d'oro, estorte al popolo col testatico

di un danaro per persona, non esclusi i lattanti; e lo storico Liutprando, che dalla corte di Ugo passò a quella di Berengario, afferma che metà di quel denaro rimanesse in mano del marchese. Sia che il giovine Lotario si raccomandasse a Costantino imperatore, suocero di sua sorella Berta (nella corte greca detta Eudossia), sia che l'imperatore assumesse da sè la protezione di Lotario, da Costantinopoli vennero a Berengario calde lettere commendatizie pel figliuolo di Ugo. Allora Berengario deputò ambasciatore a Costantino lo storico Liutprando; ma, o povero, o avaro che fosse, non diede a costui nulla nè per lui, nè pel greco imperatore. Liutprando andò quindi a sue spese e del suo comprò varii oggetti preziosi, che offrì a Costantino in nome del suo signore. Ma mentre egli quivi rimaneva maravigliato delle magnificenze di quella corte e di quella città, e assicurava l'imperatore dell'amore del marchese d'Ivrea pel giovine Lotario, costui, colpito da improvvisa e sconosciuta malattia, spirava a Torino, nelle braccia della sua consorte, nel fiore degli anni; e fu universale opinione morisse avvelenato da Berengario.

An. 950

XX. Morto Lotario, i primati italiani, adunatisi a dieta in Pavia, elessero e coronarono re Berengario e il suo figliuolo Adalberto. La Adelaide, vedova di Lotario, giovinetta allora che non oltrepassava i venti anni, era rimasta nella corte di Pavia. Temendo Berengario che, passando ella a seconde nozze con un principe potente, fosse egli per essere sturbato nel possesso del regno, tentò indurla a sposare Adalberto; ma ricusando costantemente la vedovella di congiungersi in matrimonio col figliuolo di colui, che la voce pubblica accusava di averle ucciso il marito, Berengario e la sua consorte Willa cominciarono a percuoterla con pugni e calci, a strapparle i capelli, a martoriarla in cento guise, e da ultimo la chiusero nella torre di Garda sul Benaco, con unica serva, priva di ogni comodo e quasi di nutri-

mento. Ma un prete Martino, mosso a compassione, con opera pazientissima, fece una bocca nel muro, e liberò le due donne, che menò seco in vestimenti virili. Martino, in una barchetta, le trasportò all'opposta riva del lago, ed appiattatele in un bosco, andò a narrare ciò che aveva fatto al vescovo di Reggio. Costui, ch' era uomo alla giovine vedova devotissimo, la raccomandò ad Azzo suo vassallo, castellano di Canossa; il quale, accompagnato da gente armata, andò a trovare Adelaide, e la condusse al suo castello.

XXI. Bisognava ora ricercare chi volesse e potesse addossarsi il carico di proteggere la fuggitiva. Corrado di lei fratello, re di Borgogna, era poco atto a tanta impresa. Il cognato Romano, stanco di rimanere lungamente collega del padre suo, lo aveva avvelenato, ed il suo imperio inaugurato con un parricidio, pareva minacciasse rovina. Non rimaneva che Ottone re di Germania, il quale, per le sue personali virtù, per la sua prodezza e per la sua potenza, assumer potesse la difesa della vedova di Lotario. La beltà della vedovella, le sue virtù e le sue aventure eran note in Germania. Ottone, dopo aver mandato in Italia Landolfo suo figliuolo, venne egli stesso, fingendo un pellegrinaggio a Roma, cosa per altro incredibile se si tien conto del poderoso esercito che lo accompagnava. Passate le Alpi, mosse rapidamente verso Pavia, e salutato col nome di re d'Italia, ed accoltovi con ogni guisa di onori, mandò suoi ambasciatori ad Adelaide, invitandola a venire in quella città e come moglie e come regina. Venne Adelaide, e dette la mano di sposa ad Ottone, rimasto vedovo di Editta sua prima consorte. I principi di Germania avevan dato prove di una virtù, che può dirsi sconosciuta affatto dagli Italiani di quel secolo. La dieta germanica aveva offerto la regia corona ad Ottone, l'illustre duca di Sassonia e di Turingia, ed Ottone l'aveva ricusata come peso troppo grave per la sua canizie, ed avea consigliato l'elezione di Corrado duca di Franconia.

Corrado fu un savio, prudente e valoroso principe, il quale ferito mortalmente in battaglia, chiamò il proprio fratello Eberardo, e gli disse: « Noi abbiamo danari che sappiamo spendere, ed eserciti che sappiamo capitanare; ma l'autorità che viene dalla pubblica opinione, ma la saviezza che edifica i regni sono dalla parte di Arrigo di Sassonia nostro nemico: da lui solo può essere governato felicemente l'imperio. Prendi queste gemme, questa spada, questa corona degli antichi re, e portali ad Arrigo di Sassonia. Vivi in pace con lui, e dichiara a' principi, Corrado sul letto di morte aver proposto Arrigo per suo successore. » Eberardo fece secondo il comandamento del fratello, e fu il primo a salutare Arrigo col nome di re di Germania. Simili atti non si riscontrano nelle corti italiane di quel tempo, e spiegano il prevalere dell'un popolo sull'altro. Arrigo, riunendo la Franconia e la Sassonia, colle forze de' due popoli pria nemici, potè soggiogare la Svevia e la Baviera, unificare l'Alemagna, stendere la sua dominazione sulla Lorena e sulla Boemia, e domare Slavi, Ungari e Danesi. Egli fondò un gran numero di città murate, le quali furono come la culla della germanica cittadinanza; e fu questa cittadinanza che gli dette forza per reprimere l'anarchia feudale, e per rialzare la regia autorità. Di questo Arrigo era figliuolo Ottone I, che le cronache di quel tempo chiamano il Leone dell'Alemagna.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO.

I. Berengario II rende la corona italica vassalla dell'alemanna. II. Papa Giovanni XII: Ottone I viene la seconda volta in Italia e s'incorona re. III. Prende la corona dell' imperio. IV. Disordini in Roma. V. Nuovi disordini e scandali. VI. Legazioni dello storico Liutprando a Costantinopoli. VII. Guerra tra' due imperatori d'Occidente e d'Oriente. VIII. Ottone II imperatore. IX. Il patrizio Crescenzio ed Ottone III. X. Sollevazione di Roma per opera di Crescenzio e suo fine infelice. XI. Elevazione di Silvestro II e morte di Ottone III. XII. Ardoino re d'Italia. XIII. Incoronazione di Arrigo I e fine di Ardoino. XIV. I Normanni in Italia. XV. Fine di Arrigo imperatore. XVI. Corrado il Salico. XVII. Sollevazione de' militi minori. XVIII. Fine dell' imperatore Corrado XIX. Stato politico dell' Italia. XX. Abbandono degli studi.

I. Ottone, assunto il nome di re d'Italia, mandava suoi ambasciatori a papa Agapito II chiedendo la corona dell' imperio; ma il papa, per consiglio d' Alberico, gliela niegava, ed egli fu impedito d' andare a prenderla da una ribellione del proprio figliuolo Landolfo, il quale temeva che, se le seconde nozze di Ottone fossero liete di figliuolanza, la prole di Adelaide gli potesse un dì disputare la successione del regno, perchè nata da padre re. Per la qual ribellione Ottone si affrettò a tornare in Germania, lasciando in Pavia Carlo duca di Lorena suo suocero, con presidio tedesco. Con questo Carlo aprì pratiche di pace Berengario, e da lui e dal figliuolo Adalberto accompagnato, andò a trovare Ottone in Augusta, ove tre giorni attese e supplicò per

essere ammesso alla presenza del marito di Adelaide. Una dieta fu quindi convocata nella medesima città coll' intervento de' vescovi di Milano, Pavia, Ravenna, Padova, Tortona, Brescia, Como, Parma, Modena, Reggio, Piacenza ed Aquileja, e poco mancò che per istigazione di Arrigo duca di Baviera, fratello di Ottone e devotissimo alla cognata Adelaide, Berengario non fosse privo della corona e della vita; ma da ultimo, per le preghiere di Corrado, fu fatta questa deliberazione: si concedesse a Berengario e al suo figliuolo il regno italico, dichiarando entrambi di riceverlo in feudo da Ottone, ed a lui giurando fedeltà e sudditanza: ritenesse Ottone le marche di Verona e di Aquileja, governassele in suo nome Arrigo, affinchè la via d' Italia fosse sempre aperta agli Alemanni. E Berengario, ritornato in Italia, volse le armi contro Azzo castellano di Canossa, ch'egli risguardava come autore primo delle patite umiliazioni, ma dopo avere assediato per tre mesi quell'inespugnabile castello, dovette levare il campo per la venuta in Italia di Landolfo già rappacificato col padre suo.

II. Frattanto in Roma una congiura era ordita contro Alberico, per opera principalmente di sua sorella Berta, e delle sue cugine Stefania e Marozia, figliuole di Teodora la giovane; ma una di esse, appressandosi il dì della esecuzione, rivelò il tutto, ed i congiurati furon presi e severamente castigati. E dopo poco tempo, Alberico infermò gravemente, e vedendosi vicino a morte, si fece trasportare nella basilica Vaticana, dove ricevette il giuramento degli ottimati, che dopo la morte di papa Agapito eleggerebbero il suo figliuolo Ottaviano. Morto così Alberico nel fiore degli anni, fu acclamato patrizio il giovinetto Ottaviano, e cessato di vivere da indi a poco Agapito II, il medesimo Ottaviano fu eletto pontefice. Costui, che forse non oltrepassava l'anno diciannovesimo dell' età sua, serbò il proprio nome nelle faccende temporali, ma assunse quello di Giovanni XII

An. 956

nelle spirituali, come per dimostrare che le due podestà, in lui casualmente unite, esser dovevano disgiunte. Ottone fu richiesto da Giovanni « affinchè venisse in difesa d'Italia e della repubblica romana, contro la tirannide di Berengario. » Sollecitavanlo anche a questa impresa molti fuorusciti ricovrati nella corte germanica, tra' quali primo Gualberto arcivescovo di Milano. Dopo molti indugi, Ottone, fatto riconoscere per re di Germania Ottone II suo figliuolo, natogli da Adelaide, scese in Italia per la via di Trento. An. 961 Adalberto con 60,000 combattenti, lo attendeva alla chiusa dell' Adige; ma quivi stando accampati, molti conti gli dichiararono apertamente ch' erano stanchi della tirannide di Berengario; che non intendevano combattere in pro' di chi li opprimeva: andasse a Pavia; inducesse il padre a cedere a lui la corona. Andò Adalberto a Pavia, e trovò il padre disposto a fare come chiedevano i vassalli; ma la moglie Willa si oppose, sì che Adalberto tornò al campo con un rifiuto. Allora i conti abbandonarono, colle loro genti, i vessilli del re, ed alcuni ritornarono alle loro città e castella, altri andarono incontro ad Ottone e gli giuraron fede. Così Ottone scese in Italia, senza sguainare la spada; ed accompagnato da' vescovi, da' conti e da' primati, entrò applaudito e festeggiato a Pavia, d'onde erano fuggiti Berengario e Willa, non senza avere prima saccheggiata la reggia, che non doveano più rivedere. La dieta, adunatasi a Milano, dichiarò deposto Berengario, ed acclamò re d'Italia Ottone, il quale, dalle mani dell'arcivescovo Gualberto, ricevette la corona nella basilica di Sant' Ambrogio. In quel medesimo tempo egli mandava al papa il seguente diploma: « Se, coll'aiuto di Dio, verrò a Roma, io esalterò secondo le mie forze la santa Chiesa romana, e te Giovanni suo rettore. Giammai la vita, le membra e l'onore non perderai per mio consiglio, consenso o esortazione. Nella città di Roma non terrò placiti, e non promulgherò comandamenti risguardanti te ed i Romani, senza il tuo consiglio. Tutto

ciò che delle terre di San Pietro perverrà in mio potere, ti renderò, e a chiunque confiderò il regno italico farò prestare giuramento che ti aiuti, e che difenda, secondo le sue forze, le terre di San Pietro. »

III. Accompagnato da' vescovi, dagli ottimati e dall'esercito, preceduto dall'arcivescovo di Milano, Ottone giungeva a Roma, e tra le consuete feste ed acclamazioni, era unto ed incoronato imperatore da papa Giovanni. Costui ed i Romani giurarono: non terrebbero intelligenza alcuna coi deposti, Berengario e Adalberto, ed Ottone restituì al pontefice quant'era di sua spettanza (e forse è a intendersi l'esarcato), e gli donò oro, argento e gemme; ma il diploma di conferma delle pretese donazioni di Carlomagno e di Ludovico Pio è parso documento molto sospetto alla critica di Ludovico Antonio Muratori. E passati pochi giorni in festeggiamenti e banchetti, Ottone ritornò a Pavia, dove attese a rimunerare coloro i quali più avevano contribuito al suo esaltamento, come Gualberto arcivescovo di Milano; Azzo signore di Canossa, il quale fu creato conte di Reggio e di Modena; Oberto marchese, creduto primogenito degli Estensi, che fu innalzato all'alta dignità di conte del sacro palazzo: lo storico Liutprando, paggio di Ugo, poi segretario ed ambasciatore di Berengario, quindi rifugiato in corte di Ottone, era da lui fatto vescovo di Cremona. Berengario si era chiuso e munito nel castello di San Leo in Umbria; Willa sua moglie nell'isola di San Giulio nel lago di Orta; Adalberto e Guido, suoi figliuoli, andavan vagando in armi, e facevan guardare dai loro fedeli la valle Travaglia, la rôcca di Garda e l'Isola Comacina, luoghi tenuti inespugnabili. Ottone assediò l'isola di San Giulio, dove custodivasi il regio tesoro grandemente accresciuto dall'avarizia e rapacità della regina, e l'ebbe a patti. Di poi eletto a suo collega sul regno italico il figliuolo, andò all'assedio di San Leo, dove s'era ritirata anche Willa, e vi dimorò

An. 962

tutta l'estate, finchè gli giunsero avvisi, che lo costrinsero a ritornare a Roma.

IV. Avevano di già non pochi Italiani fatto conoscere all'imperatore di che vizii fosse reo papa Giovanni. Affermavano dilettarsi di caccia e di azioni feroci: tenesse in Laterano stuoli di concubine, tra le quali una Raineria, un'Anna, una nipote di costei di nome Stefania, ed una sorella di quest' ultima già concubina del padre suo. Stefania morì sul parto; a Raineria il papa diede in governo parecchie città; a tutte faceva doni di croci d'oro, e di vasi sacri di gran prezzo, spogliandone i santuarii. Aggiungevano tenere il papa secrete pratiche co' figliuoli di Berengario. L'imperatore, avendo riguardo alla giovinezza di lui, gli mandò autorevoli ambasciatori per ammonirlo e consigliarlo. Il papa promise emendarsi; ed ecco, tutto ad un tratto, giungere avvisi ad Ottone, che Adalberto era in Roma accolto e festeggiato dal pontefice. Ciò risaputo, Ottone lascia alcune schiere nel campo di San Leo, e muove contro Roma col grosso dell'esercito. Il papa depone allora le vesti sacerdotali, e comparisce a cavallo armato d'elmo e corazza; ma il popolo, invece di seguirlo, gli si solleva contro, ond'egli fugge in compagnia di Adalberto, ed Ottone è accolto nella città come liberatore. In questa occasione l'imperatore fece giurare il clero, il senato ed il popolo: che non eleggerebbero, nè consacrerebbero alcun pontefice, senza il consentimento suo, e del suo figliuolo; novità di grande importanza, per la quale l'approvazione sovrana era estesa dalla consacrazione alla elezione, e dall'imperatore al re d'Italia. Di poi Ottone convocò un concilio per esaminare la causa di papa Giovanni; ma questi non comparve, e minacciò scomunica agli adunati. Molti sacerdoti romani accusaronlo: di aver celebrato gli uffizii divini senza comunicarsi, ordinato un diacono in una stalla, venduti vescovadi a fanciulli in età minori, tenuta come moglie una concubina di suo

padre, accecati e mutilati parecchi sacerdoti, bevuto in onore del diavolo, invocato nel giuocare a dadi Giove e Venere e gli altri demonii dell'antichità. Il concilio depose Giovanni, e, col consentimento del popolo, elesse papa Leone protoscriniario, uomo virtuoso, ma laico; il che era contro i canoni. In quel tempo la ròcca di Garda venne in potere degli Alemanni, ed Ottone rinviò parte del suo esercito al campo di San Leo. Allora i partigiani di Giovanni, da costui incitati, levarono il rumore, asserragliarono il ponte del Tevere, e ferocemente combatterono; ma il popolo non li aiutò, ed i Tedeschi ne fecero macello. Uscito vincitore da quella zuffa, Ottone si trasferì nelle marche di Spoleto e di Camerino, dove Adalberto rinfrescava la guerra; mentre Berengario e Willa erano tratti in catene al di là delle Alpi, dove il re moriva di crepacuore, e la regina si faceva monaca. Papa Giovanni, dopo avere errato per monti e per boschi, armato d'arco e di frecce, cibandosi di caccia e dormendo nelle grotte e caverne, saputo che Roma era sgombra di Alemanni, vi comparve improvvisamente. Leone VIII si salvò colla fuga. Un nuovo concilio fu adunato, il quale dichiarò Giovanni legittimo, santissimo e piissimo papa; Leone usurpatore della cattedra di San Pietro: nulli i suoi decreti e le sue ordinazioni. E subito cominciarono le vendette: a Giovanni cardinale diacono fu mozzata la destra mano; ad Azzone primo archivista due dita, la lingua e il naso; Otgerio vescovo di Spina fu trascinato ignudo per le vie e frustato da' manigoldi; e più atti feroci si sarebbero visti, se Giovanni, andando a trovare di notte tempo, fuori le mura di Roma, una donna maritata, non fosse stato, come dicono le cronache, « percosso dal diavolo sul capo, » sì ch' e' ne morì dopo otto giorni, niegandosi di ricevere i sacramenti.

V. I Romani, liberatisi di Giovanni, vollero anche liberarsi di Leone, ed elessero e consacrarono papa Benedetto. L'imperatore accorse e cinse Roma di assedio: Leone, dal campo imperiale, scomunicava i Romani; Benedetto dalle mura scomunicava i Tedeschi. Da ultimo questi prevalsero; ed Ottone, entrato in Roma da vincitore, ricollocò Leone sulla cattedra pontificia. Benedetto implorò misericordia, e fu deposto e relegato in Alemagna, dove morì in fama di santo. Leone pontificò poco tempo, e cessato egli di vivere, i Romani, col consiglio de'messi di Ottone (ritornato in quel tempo in Alemagna), gli elessero successore Giovanni XIII. Costui si concitò contro tal odio dalla parte de' magnati romani, che Pietro prefetto di Roma lo chiuse in Castel Sant'Angelo, e poscia in un fortilizio della Campania. Ottone, e per questa cagione, e per reprimere i moti suscitati in Lombardia da Adalberto e da Guido, rifugiatisi da principio in Corsica, ed or ritornati a far guerra, mandò in Italia Burcardo duca di Alemagna. Costui vinse i due fratelli in giornata campale, dove Guido rimase morto; ma Adalberto si ritrasse sugli Appennini e continuò a combattere con tanta ostinazione, che Ottone credette necessario passare anch' egli nuovamente le Alpi. Venne quindi l' imperatore altra volta in Italia, e cominciò con far prendere e mandare incatenati in Germania parecchi vescovi e conti, ch' erano sospetti di trame segrete con Adalberto. Di poi andò a Roma. I Romani, spauriti della sua venuta, avevano liberato papa Giovanni e gli avevan chiesto perdono, ed ora uscivano incontro all' imperatore con ramoscelli d'olivo in mano: ma Ottone fece subito prendere tredici tra consoli e tribuni, e quelli cacciò d' Italia, questi fece impiccare per la gola. Il prefetto, che aveva catturato il papa, era fuggito; ed i Tedeschi, non potendo su lui, disfogaronsi sul suo successore, e postolo ignudo su di un asino, con un otre in capo per berretto, lo menarono ignominiosamente per le vie e piazze frustandolo.

An. 966

VI. Gastigati severamente i Romani, e restituito al papa parte dell' Esarcato, Ottone si trasferì a Benevento. L'Italia meridionale continuava ad essere travagliata da' Greci, Saraceni d' Africa e Saraceni di Sicilia. Landolfo principe di Capua e di Benevento avea fatto terribile guerra a'Greci, aiutato da Teobaldo duca di Spoleto, il quale, quanti Greci pigliava prigioni, tanti ne evirava e rimetteva in libertà, dicendo far cosa gradita all' imperatore di Costantinopoli, nella cui corte gli eunuchi erano tenuti in gran pregio. Al Landulfo detto di sopra succedettero Atenulfo III, che poco sopravisse, e Landulfo II, figliuoli e successori del quale furono Pandulfo Capo di Ferro e Landulfo III, che di buono accordo si divisero il retaggio paterno. Benevento rimase a Landulfo; Pandulfo ebbe Capua, e di più dall' imperatore Ottone l' insigne ducato di Spoleto e di Camerino. Ottone avea mandato ambasciatore a Niceforo Foca lo storico Liutprando, per trattare di pace tra' due imperii e per chiedere la mano di Tofania, figliuola di Romano il giovane, per Ottone II, che in quel tempo il padre suo aveva fatto venire a Roma ed incoronare imperatore da papa Giovanni XIII. Liutprando, che ci lasciò scritta questa sua legazione, si duole della scortese accoglienza fattagli; quindi così narra l' abboccamento avuto coll' imperatore. « L' imperatore cominciò col dire: Noi dovevamo e volevamo te benignamente e magnificamente ricevere; ma nol permise l' empietà del tuo signore, il quale, con ostile invasione, Roma occupò; tolse di vita Berengario ed Adalberto contro ogni legge e ragione; de' Romani quali colla spada, quali con la forca uccise, quali accecò e mandò in esilio; e le città istesse del nostro imperio col ferro e col fuoco tentò sottomettere: e perchè il suo malvagio intento non ebbe l'effetto bramato, manda a noi, con finta pace per ispiarci, te consigliere ed esortatore di quelle malvagie imprese. Io risposi: La città di Roma il signor mio non invase per forza tirannica; salvò anzi dal giogo de'tiranni. Non era dominata da donnaiuoli,

An. 967

e, ciò che più turpe è, da meretrici? Dormiva allora la potenza vostra e de'vostri predecessori, imperatori di nome, non di fatti. Se potenti imperatori erano, perchè lasciavan Roma in balìa delle meretrici? De' papi santissimi non furono alcuni da voi relegati, altri travagliati a segno da non avere nè giornaliera provvisione nè elemosine? Adalberto non mandò forse lettere ingiuriose a Romano e Costantino predecessori vostri? Non ispogliò le chiese de'santi apostoli? Qual di voi, mosso da zelo divino, pensò vendicare tanta reità, e riformare la Chiesa nel proprio stato? Ci provvide il signor mio, che, sorgendo da'confini del mondo e venendo a Roma, oppresse gli empii, ed a'vicarii de' santi apostoli restituì la podestà e l'onore. Quelli poi, ch'erano ribelli a lui e al signore apostolico, que' sacrileghi violatori del giuramento, tormentatori e rapitori de' loro signori, secondo i decreti de' romani imperatori, Giustiniano, Valentiniano, Teodorico ed altri, uccise, impiccò, strozzò, esiliò; il che se non avesse fatto, crudele, empio, ingiusto sarebbe da reputarsi. Noto è che Berengario e Adalberto, fattisi suoi vassalli, ricevettero il regno italico dalla sua mano collo scettro d'oro, e, presenti i servi vostri, che vivono ancora e abitano in questa città, promisero fede col giuramento. E poichè, a suggestione del diavolo, perfidamente la violarono, giustamente il mio signore li privò del regno quali sleali e ribelli, come voi fareste co' sudditi vostri. — Ed egli: Ma così non dice il cavaliere di Adalberto. — Ed io: Se dice altrimenti, domani, uno de' miei cavalieri, mostrerà col duello che mentisce. — Allora egli: Ebbene, sia così. Ma dimmi perchè invase i confini del nostro imperio, mentre eravamo amici, e trattavamo fermare stabile pace per via di onore? — Risposi: La terra che voi dite dell' imperio vostro, la gente che vi abita e la lingua che vi si parla mostrano appartenere al regno italico. La tennero i Longobardi; e Ludovico imperatore de' Longobardi, ossia dei Franchi, la liberò colla forza da'Saraceni. Di poi Landulfo

principe di Benevento e di Capua per sette anni la tenne in poter suo; nè dal giogo di lui o de' suoi successori sarebbesi liberata, se con gran somma non avesse compra l' imperatore romano l' amicizia di Ugo nostro re. A quanto vedo, attribuite a debolezza la bontà del signor mio. »
L' abboccamento rimase interrotto a cagione di una processione; poi, in quel medesimo giorno, Liutprando desinò coll' imperatore, ma fu messo all' ultimo posto, e in un cantuccio senza tovaglia. Egli, per vendicarsi, cominciò a lodare i militi del suo signore, ma Niceforo lo interruppe, esclamando: « Bugiardo! I guerrieri del tuo signore non sanno combattere nè a pie' nè a cavallo: essi sono impacciati dalla grandezza degli scudi, dalla gravezza degli elmi e delle corazze, dalla lunghezza delle spade, e più dalla gastrimangia, cioè dalla ingordigia che han quelli pe' quali Dio è il ventre. Per essi è ardimento la crapula, forza l'ebbrezza, sconforto il digiuno, paura l'astinenza. Il signor tuo non ha navi: io ne ho in gran numero, e con esse assalirò le sue città marittime, e quelle poste su' fiumi, e le ridurrò in cenere. E chi potrebbe in terra a me resistere? Andate, che voi non siete Romani, ma Longobardi. » A queste parole, fortemente adiratosi, proruppe l' ambasciatore: « Il fratricida Romolo, da cui ebber nome i Romani, aprì un asilo, ove raccolse debitori, servi fuggitivi, micidiali, avanzi di forche, che chiamò Romani. Da questa nobiltà vennero coloro, che voi lodate, mentre noi Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Borgognoni, tanto li sprezziamo, che, quando adirati vogliamo dire una grave ingiuria a' nemici nostri, li chiamiamo Romani, comprendendo in questo nome quanto v'è d'ignobile, di fiacco, di avaro, di lussurioso, di bugiardo, d' ogni vizio pieno. E poichè ci dite inetti a combattere a pie' e a cavallo, io vi dico che se i peccati de' cristiani faranno che duriate in questa ostinazione, quali siamo in guerra lo mostreremo nelle vicine battaglie. »

VII. Risaputo Ottone l' indegno modo, con cui era stato ricevuto il suo ambasciatore, cinse Bari d'assedio. Avvisato di ciò Liutprando, ch' era tenuto come prigione in Costantinopoli, pregò il suo signore a ritrarsi; ed egli si ritrasse. Ed ecco poco dopo approdare in Calabria una flotta greca, il cui comandante doveva condurre Teofania ad Ottone II figliuolo dell' imperatore. Costui si affrettò allora a mandar incontro alla sua nuora gli uomini più ragguardevoli della sua corte; i quali, giunti presso al lido, furono improvvisamente assaliti dai Greci infidi, sì che alcuni di loro rimaser morti, altri prigioni, altri salvaronsi colla fuga. Ottone arse di sdegno per questo codardo tradimento, e mandò celeremente a vendicarlo il fiore de' suoi guerrieri, i quali, sorpreso il campo greco, ne fecer macello, e a quanti nemici poterono avere in mano a tanti mozzarono il naso: di poi corsero tutta quella parte di Calabria e di Puglia, che riconosceva la sovranità del greco imperio, ed a' miseri abitatori fecero scontare con taglie, saccheggi ed ammazzamenti la perfidia del loro signore. Poco tempo dopo, Pandulfo Capo di Ferro, che, per la morte del fratello, aveva riunito altra volta il principato di Benevento a quello di Capua, ritenendo sempre il ducato di Spoleto e la marca di Camerino, con il suo esercito e cogli aiuti alemanni, dette una battaglia a' Greci presso Bovino, dove, da principio vincitore, fu di poi vinto, preso prigione e condotto a Costantinopoli. Il patrizio Eugenio, che capitanava i Greci, occupò Avellino: di poi avanzatosi l' esercito alemanno, si ritrasse a Salerno, e lasciò che Avellino fosse arsa in pena della volontaria dedizione, e che i dintorni di Napoli, il cui duca Marino seguiva le parti del greco imperio, fossero messe a sacco ed a fuoco. Gli Ottoniani vinsero quindi una giornata campale presso Ascoli; e mentre il medesimo imperatore cingeva d'assedio Bovino, un rivolgimento seguito a Costantinopoli metteva termine a quella guerra. Niceforo imperatore era stato ammazzato per congiura della propria

moglie e di Giovanni Tzimisce, il quale, avendo usurpato il trono, anzichè guerra, volle pace con Ottone, e liberato Pandulfo principe di Benevento, a lui commise tal negozio. E la pace fu conclusa, a condizione che Teofania venisse sposa al secondo Ottone. La fanciulla, che molto bella era, e d'ingegno e facondia dotata, venne a Roma, dove si celebrarono le nozze; quindi Ottone, conducendo seco il figliuolo e la nuora, se ne tornò in Germania, ond' era stato per molto tempo lontano, e quivi, dopo poco, morì d'apoplessia, contando anni sessant' uno di vita, trent'otto di regno e undici di imperio: principe prode, prudente, scaltro, severo, amatore della giustizia, ampliatore della podestà imperiale, e che per molti titoli meritò il soprannome di Magno.

An. 972

VIII. Ottone II, senza alcun contrasto, fu riconosciuto imperatore dalla più parte d'Italia; ma in Roma, essendo morto in quel tempo papa Giovanni XIII, ed essendo a costui succeduto Benedetto VI, di fazione tusculana, e uomo molto devoto a' Tedeschi, i Romani lo deposero, ed elessero in sua vece Bonifazio, il quale strozzò Benedetto, e cacciato dal popolo, fuggì a Costantinopoli. Successe Dono II, che pontificò un anno; quindi Benedetto VII. Costui, che nipote era di Alberico principe, cominciò a pregare Ottone II affinchè venisse a reprimere i rivoltosi Romani; ma Ottone, occupato a combattere co' duchi di Baviera e di Boemia, co' Danesi, e con Lotario re di Francia, e a contendere colla madre Adelaide, che malcontenta di lui se ne andò in corte del fratello suo Corrado, indugiò parecchi anni a venire. Quando egli di poi venne colla moglie Teofania e con un figliuolo da costei partoritogli, il quale fu Ottone III, grandi rivolgimenti erano seguiti nell' Italia meridionale. Un Landulfo aveva usurpato il principato di Salerno; ma era stato cacciato da Pandulfo Capo di Ferro, che rimise in trono l'antico signore Gisulfo. Costui, non avendo figliuoli, adottò

un figliuolo di Pandulfo dell' istesso nome del padre; e morto da indi a poco il detto Gisulfo, Pandulfo riunì sotto la sua signoria i principati di Capua, Benevento e Salerno, il ducato di Spoleto e la marca di Camerino; ma alla sua morte que' vasti dominii furono divisi fra' due suoi figli, Landulfo IV e Pandulfo II, ed un Trasmondo ebbe Spoleto e Camerino. In questo tempo, essendo morto l'imperatore Giovanni, Ottone II, allegando le ragioni dotali della moglie, assediò Taranto, e venne a giornata co'Greci, che chiamato avevano in loro aiuto i Saraceni d'Africa e di Sicilia. La battaglia fu aspra e sanguinosa, ed ebbe esito per Ottone infelice. Morirono combattendo Arrigo arcivescovo di Augusta, Vernero abate di Fulda, Landulfo principe di Capua, ed altri assai vescovi, marchesi e conti. Il vescovo di Vercelli fu trascinato schiavo in Egitto. Ottone, scampato alla strage per la velocità del suo cavallo, si salvò su di una nave greca, promettendo al capitano monti d'oro, se condur lo volesse in sicurtà a Bossano, dov'era l' imperatrice; ma quivi giunto, mentre mercanteggiavasi il suo riscatto, egli si gittò a mare, e pervenne nuotando al lido, lasciando i Greci confusi e vituperati. Due anni dopo Ottone II, convocata una dieta italica e germanica a Verona, e fatto in essa riconoscere suo figlio Ottone III, che allora aveva quattro anni, con grandi apparecchi di guerra, si trasferì a Capua, disegnando cacciare i Saraceni di Calabria, passare in Sicilia, e con un gran ponte riunire l' isola al continente italiano; ma ritornato a Roma, per assistere alla elezione del nuovo pontefice, che fu Giovanni XIV, quivi morì nella fresca età di anni vent'otto.

An. 981

IX. Morto appena Ottone II, Bonifazio, già usurpatore della sedia pontificia, e poi fuggito a Costantinopoli, tornò a Roma, prese e fece morire Giovanni XIV, e s' intronizzò pontefice. Poco durò nella usurpata dignità, e morto egli per improvviso accidente, il popolo fece strazio del suo

An. 984

cadavere, e dopo averlo strascinato ignudo per le vie, rivoltolato nel fango, trapassato di lance e spade, lo abbandonò a pie' della statua di Marco Aurelio. Allora fu eletto papa Giovanni XV, il quale non tardò a trovarsi in discordia col patrizio Crescenzio. Costui era figliuolo di un altro Crescenzio, detto del Cavallo Marmoreo, e di una Teodora, nipote della vecchia Teodora, e cugina quindi di Alberico principe. Egli possedeva la mole Adriana, o vogliam dire Castel Sant' Angelo; ricco era e bello della persona, e gran seguito avea. Per molti anni, col titolo di console, Crescenzio esercitò una grande autorità in Roma, la quale era in quel tempo agitata da uno spirito d' imitazione dell' antica repubblica. Il papa, cacciato di Roma da Crescenzio, di poi richiamato, ma spoglio d' ogni podestà, si rivolse con grande istanza ad Ottone III, uscito appena d'età minore, pregandolo ed esortandolo affinchè venisse in Italia. Ottone, per opera della madre Teofania e dell'ava Adelaide, aveva rassodato ed esteso la sua dominazione in Alemagna. La madre lo aveva educato più secondo gli usi dei Greci che degli Alemanni, e degli augusti Bizantini imitava egli le vesti, i riti e le lascivie. Suo maestro era il famoso abate Gerberto, sì dotto, massime in geometria e meccanica, che i suoi contemporanei il disser mago. Ottone, inorgogliato di sua coltura, sprezzava i Germani, e d' altro non parlava che di Grecia e di Roma. Giunto egli in Italia nel tempo stesso in cui moriva Giovanni XV, i Romani a lui si rivolsero affinchè proponesse un pontefice di suo gradimento, ed Ottone propose Brunone suo parente, giovine d' anni e di prudenza, ma non privo di dottrina, il quale, assunto al sommo pontificato col nome di Gregorio V, dette la corona imperiale ad Ottone: così le due più alte dignità del mondo cristiano si trovarono occupate da due giovinetti alemanni. Il nuovo imperatore, secondo l' antica consuetudine, alzò tribunale in Roma, e condannò il console Cre-

An. 996

scenzio all'esilio per le ingiurie recate al precedente pontefice; ma, alle preghiere del nuovo, gli perdonò.

X. Ritornato Ottone in Germania, i Romani cominciarono a considerare a quali pericoli sarebbe esposta la loro libertà, se dopo essere divenuto alemanno l'imperio, anche il papato venisse in podestà degli Alemanni; nè potevano paragonare senza rammarico lo stato della loro città con quello di Venezia, di Napoli e di Amalfi, le quali, sotto la nominale sovranità dell' imperio greco, godevano pienissima libertà. La fazione spoletina incitava a fare novità, e Crescenzio ne trattò segretamente con Giovanni Filagato arcivescovo di Piacenza, il quale, nato in Calabria da padre greco ed in servile condizione, era stato da Ottone II e dall'augusta Teofania sollevato a quell'alta dignità, ed or ritornava da una ambasceria compiuta a Costantinopoli per commissione dell' imperatore. Con costui, e cogli ambasciatori bizantini, che l'accompagnavano, si accordò Crescenzio in questo: che papa Gregorio fosse deposto, l'arcivescovo di Piacenza innalzato alla cattedra pontificia, l'alta sovranità degli augusti greci riconosciuta, tolta a'papi la podestà temporale, e ridata come in antico a' consoli, a' tribuni, al senato e popolo romano. Così si fece; ma la fede greca non rispose alle speranze; gli aiuti promessi furono attesi otto mesi invano, e Roma rimase esposta agli anatemi di papa Gregorio, che da Pavia, ov'erasi ricovrato, fulminava scomunica contro Crescenzio capo della repubblica e contro Giovanni « falso papa, » e alle ire di Ottone, il quale, con esercito poderoso, compariva alle porte di Roma nel cuore dell' inverno, conducendo seco il fuggitivo pontefice. L'antipapa Giovanni tentò salvarsi travestito, ma riconosciuto da' suoi nemici, fu preso e messo in mano dell' imperatore. Crescenzio, non avendo forze bastevoli alla difesa della città, si chiuse in Castel Sant'Angelo, creduto inespugnabile; ed Ottone entrò in Roma senza sguainare la spada.

An. 998

L'antipapa ebbe cavati gli occhi, mozze le orecchie e il naso. San Nilo, abate di un monastero presso Gaeta, saputo lo strazio che facevasi di quel misero suo compaesano, non curando la sua età nonagenaria e l'inclemenza della stagione, accorse a Roma, e si gittò a'piedi dell'imperatore e del papa, chiedendo la malviva persona del martoriato, e rammentando loro, che da costui erano stati ambidue tenuti al fonte battesimale. Ottone parve alquanto commosso; ma il papa, fatto condurre alla sua presenza quello straziato, gli strappò colle sue mani le vesti sacerdotali che ancora indossava, e lo fece mettere su di un asino, a cavalcioni a rovescio, colla coda in mano, e così vituperosamente passare per tutte le vie di Roma tra gli schiamazzi della concitata plebaglia. Allora san Nilo uscì di Roma inorridito, invocando l'ira di Dio su di un imperatore e di un papa che sì crudelmente la vittoria abusavano, e predicendo ed entrambi presta ed aperta la punizione. Frattanto, tornati vani gli assalti contro Castel Sant'Angelo, l'imperatore, promettendo salva la vita a' rinchiusi e la libertà ai cittadini, ne ottenne la resa; ma egli violò subito la data fede, e col consentimento del papa, fece mozzare il capo a Crescenzio e a' più ragguardevoli suoi compagni, e gli acefali cadaveri, a spavento de' Romani, fece appendere pe'piedi a'merli del castello. Il luogo, dove Crescenzio ed i suoi compagni furono decapitati, fu denominato dai Tedeschi Monte Gaudio; ma i Romani lo dissero Monte Malo, e quel nome dura tuttavia.

XI. In Roma, per la morte di Crescenzio, *planctus magnus factus est*, come dice lo storico Ademario; e sì grande fu la indignazione del popolo, che l'imperatore, per attutirla, dette l'ufficio di prefetto a Giovanni, figliuolo dell'ucciso. Gregorio sopravisse pochi mesi. Suo successore, pe' buoni ufficii di Ottone, fu il francese Gerberto, che assunse il nome di Silvestro II. Costui era il più dotto e

più famoso uomo di quel secolo. Era stato abate di Bobbio, ma aveva dovuto dimettersi. Era stato precettore di Ottone III. Deposto in un concilio Arnolfo arcivescovo di Reims, fu eletto Gerberto; ma il papa si oppose, ed in un concilio convocato dal delegato pontificio, fu Gerberto dichiarato usurpatore. Allora costui disfogò il suo risentimento in buon numero di epistole, che sono uno de' libelli più virulenti che mai sieno stati scritti contra i romani pontefici. Di poi ebbe da Ottone III l'insigne arcivescovado di Ravenna, dal quale ora ascendeva al papato. Lasciato costui in Roma, Ottone si trasferì per breve tempo in Germania, e fece un pellegrinaggio al sepolcro di santo Adalberto vescovo di Praga, e a quello di Carlomagno in Aquisgrana, dal quale estrasse la croce del grande conquistatore, e ne fece fregio al proprio scettro. Ritornò in Italia, dove lo chiamava la sua ambizione, la sua coltura, la sua avversione alla razza teutonica. La vista di Roma e di Castel Sant'Angelo, e la immatura morte di Gregorio V, destarono in lui paura e rimorsi. Confessò le sue peccata al santo abate Romualdo; andò pellegrino al santuario di san Michele sul monte Gargano; fece guerra a' Beneventani per toglier loro il corpo di san Bartolomeo, ma non ebbe ciò che volea; fece guerra a que' di Tivoli per punirli di loro ribellione, ed avendoli perdonati, dovette contendere coi Romani, i quali si sollevarono contro di lui, perchè quella città da loro odiata e' non aveva disfatta. Di poi, imitando gli antichi imperatori, parlò al popolo di su ad una torre con istudiata orazione latina: gli rimproverò di aver dato di piglio alle armi, uccisi alcuni suoi familiari, assalito tumultuosamente il suo palazzo: affermò amar moltissimo Roma, voler rifarla sede dell' imperio; per questo essere venuto in odio agli Alemanni. A queste parole i Romani fino alla lagrime commossi, per ammenda di loro colpa, miser le mani addosso ai promotori della sedizione, e, ignudi, battuti, semivivi, li trascinarono a' piedi dell' im-

peratore; ma poco dopo pare i tumulti ricominciassero, e che Ottone fosse costretto a uscir di Roma unitamente al pontefice. Andò a Todi, quindi a Paterno, e quivi morì nella giovine età di anni ventitre. V'è chi dice morisse di febbre petecchiale; ma i più dicono avvelenato da Stefania, bellissima Romana, vedova di Crescenzio, della quale ei s'era perdutamente invaghito. Gli Alemanni, dolentissimi per la morte del loro giovine re, uscirono d'Italia come fuggitivi, portando seco il suo cadavere; e lungo il viaggio furono più volte assaliti e costretti a combattere, e non poterono liberarsi di sì brutta molestia, se non quando giunsero a Verona, ov'era marchese il tedesco Ottone duca di Carinzia.

An. 1002

XII. Alla morte di Ottone III, che prole legittima non avea, i primati italiani, radunatisi frettolosamente a Pavia, eleggevano per loro re Ardoino marchese d'Ivrea. Costui aveva occupato i beni di Varmondo vescovo d'Ivrea, e lo aveva cacciato dalla sua sede; e poco prima, aveva preso le parti dei Vercellesi contro il loro vescovo; era andato colle sue masnade in quella città, e co' fuorusciti aveva partecipato ad un tumulto, nel quale il vescovo Pietro aveva perduto la vita. Leone, successore di Pietro, accusò il marchese d'Ivrea, e costui fu obbligato di confessare la sua colpa davanti un concilio presieduto da Silvestro II e da Ottone III. La penitenza che gl'imposero fu questa: ch'ei deponesse le armi; che non si cibasse di carne; non baciasse alcun uomo o donna; non vestisse di lino; non dimorasse più di due notti in un medesimo luogo, eccetto il caso di malattia; non ricevesse il pane eucaristico; ovvero che si facesse monaco. Pare Ardoino commutasse questa dura penitenza con una ricca donazione in pro del vescovo di Vercelli, uomo cupidissimo. Certo egli è, che alla morte di Ottone, Ardoino era in gran favore appresso alla gioventù ed a' secondi militi, cioè a' vassalli minori; ma sopportato

mal volontieri da' vescovi e da' grandi, i quali, saputo appena che in Alemagna, tra' principi, che contendevano per la corona, era prevalso Arrigo di Baviera, a lui rivolsero le loro speranze. I primi a levarsi in ribellione furono l'arcivescovo di Ravenna, ed i vescovi di Modena, Verona e Vercelli: intrigavano soppiattamente i vescovi di Cremona, Brescia, Pavia e Como: capo segreto, Arnolfo arcivescovo di Milano; capo palese, Teobaldo marchese di Modena, avo della contessa Matilde. Questi supplicavano Arrigo affinchè venisse « a liberare l'Italia, » ed Arrigo mandò un esercito capitanato da Ottone duca di Carinzia; ma Ardoino mosse rapidamente contro Verona, occupò quella città, espugnò la chiusa dell'Adige custodita da quel vescovo, ruppe gli Alemanni e li ricacciò al di là delle Alpi. Arrigo, dopo la rotta delle sue milizie, finse propositi di pace; ma, ordinate le cose germaniche, e repressa la ribellione del duca di Boemia, venne personalmente in Italia, con esercito poderoso, e non potendo superare la chiusa dell' Adige, passò pe' difficili ed aspri sentieri di val di Brenta. Ardoino attendevalo nel campo di Verona, ma Arrigo si soffermò, e tanto indugiò che i suoi fautori ebbero tempo di corrompere e sedurre i partigiani dell'avversario. Di poi, quando la trama fu bene ordita, Arrigo si appressò a Verona. Era quello il segno convenuto. I grandi vassalli, cherici e laici, abbandonarono i regii stendardi, e menaron seco le loro milizie; ed il re, rimasto con pochi fedeli, dovette salvarsi colla fuga. Verona aprì le sue porte ad Arrigo; a lui accorsero i vescovi, abati, marchesi e conti, menando vanto di loro perfidia, disputandosi la triste gloria d' essere stati primi a tradire, e chiedendo il premio del tradimento. Trasferitosi Arrigo a Pavia, fu da' primati gridato re d'Italia, da Arnolfo arcivescovo di Milano incoronato; ma i festeggiamenti furono turbati per una sollevazione popolare, seguita di notte tempo. La zuffa fu sanguinosissima: i popolani avevan chiuso le porte, affinchè l'esercito, rimasto

An. 1004

di fuori, non potesse accorrere in difesa del re; ma alcune schiere tedesche scalarono le mura, e giunsero combattendo sino alla reggia; ed al nuovo giorno, sopraggiunte altre schiere di Alemanni, di Lotaringi e di Franchi, i cittadini dovettero ritrarsi nelle loro case, dalle cui finestre, con sassi e saette continuavano la battaglia. Allora Arrigo ordinò si appiccasse il fuoco agli edifizii, ed essendo la più parte di essi costruiti di legno e coperti di paglia, l'incendio rapidamente si propagò, e la città tutta fu in fiamme. Gran numero di uomini, donne, vecchi e fanciulli morirono soffocati dal fumo, schiacciati sotto le rovine, arsi dal fuoco; Arrigo uscì dalla città cacciatone dal fetore. Italia innorridì all'annunzio dell'esterminio di sì eccelsa, potente, ricca, popolosa ed ornata città; ed egli, non riputandosi più sicuro tra tant'odio, che si era qui concitato, invece di andare a Roma a cingere la corona dell'imperio, se ne ritornò frettolosamente in Alemagna. Ed appena egli si partì, Ardoino scese da' monti, su' quali s'era ricovrato, e si rimise in possesso di un buon numero di città. Da questo punto in poi si fa manifesto nella storia l'odio implacabile che andremo da qui innanzi osservando tra Milano e Pavia, tenendo quella per Arrigo e questa per Ardoino; ed i popoli in questa occasione cominciarono ad usarsi al maneggio delle armi o per sè stessi difendere o pei nemici offendere; onde li vedremo, da qui a non molto, rivolgersi contro i medesimi imperatori e rivendicarsi in libertà.

XIII. Per quasi nove anni Arrigo non ritornò più in Italia; ed in quel tempo in Roma prima prevalse la parte spoletina, o vogliam dire italiana, che dette la dignità di patrizio a Giovanni, figliuolo di Crescenzio; poscia la tuscolana, o tedesca, che fece papa Benedetto VIII, figliuolo di Gregorio conte di Tuscolo. Invocato da costui e da' primati nemici di Ardoino, Arrigo ridiscese da ultimo in Italia con la consorte Cunegonda e con esercito poderoso. Entrò nella

An. 1013

riedificata Pavia; spregiò le profferte di pace di Ardoino; si trasferì a Roma, dove entrava in mezzo a dodici senatori colle mazze, de' quali senatori sei avevano intonsa la barba e sei il mento raso. Il popolo discorde, come dice un cronista tedesco, « applaudiva per necessità. » Arrigo giurò sarebbe avvocato e difensore della Chiesa romana, fedele al papa ed a' suoi successori; ed entrato in Vaticano, fu, col solito rito, acclamato e incoronato imperatore. Ma otto giorni dopo nacque in Roma una sollevazione popolare, suscitata da tre fratelli, figliuoli di Oberto II progenitore degli Estensi, conte della Liguria, e segreto partigiano di Ardoino. De' tre fratelli, uno si salvò colla fuga; due caddero in potere degl' Imperiali, dopo zuffa sanguinosa ed incerta: Arrigo, non riputandosi più sicuro in Roma, dove la mole Adriana, o vogliam dire Castel Sant' Anhelo, era in mano di un Crescenzio nipote del console e figliuolo di Giovanni patrizio, si partì, e se ne ritornò in Alemagna. Ed appena egli uscito d' Italia, Ardoino, aiutato dal marchese Oberto, si gittò su Vercelli, d'onde il vescovo Leone ebbe appena tempo di salvarsi con fuga precipitosa; s' impossessò di Novara, passò a Como, e perseguitando ovunque i vescovi partigiani di Arrigo, era sul punto d'impossessarsi di Milano; quando, perduta, non si sa come, Vercelli, o per iscoraggimento che in lui nascesse, o per infermità che lo cogliesse, tutto a un tratto depose la corona, vestì le lane di san Benedetto, e si fece monaco nel monastero di Fruttuaria, dove, da indi a poco, cessò di vivere; nè pace gli fu conceduta nella sua ultima dimora! Le vendette furono terribili: tutti i partigiani di Ardoino vennero spogliati de'loro beni e rilegati in Germania, dove, costretti a vivere col loro lavoro, indossarono una tonaca grossolana di color bigio, coprirono il capo con un lungo beretto del medesimo colore, si cinsero i fianchi con una fune, s' imposero vita austera e santa; e così nacque l'ordine di poi famoso degli Umiliati.

XIV. In quel tempo i Pugliesi, fatto loro capo Melo, un capitano di Bari, di sangue longobardo, si erano sollevati contro i Greci loro signori. Melo, assediato in Bari, si sottrasse colla fuga a'suoi concittadini, che vilmente volevano consegnarlo ai nemici, e prese al suo soldo un buon numero di soldati di ventura normanni. Questi Normanni, dopo aver conquistato una provincia marittima della Francia, abbenchè convertiti si fossero al cristianesimo, non avevano dismesso le loro abitudini di corseggi, e il loro amore per le arrischiate imprese. Molti di loro offrivano le loro spade a' principi forestieri; altri corseggiavano nell' Oceano, nel Baltico e nel Mediterraneo; altri andavano in devoto pellegrinaggio, portando armi sotto la cappa, disposti a combattere bisognando, e a predare potendo. Un centinaio di loro erano capitati a Salerno, reduci d' un pellegrinaggio in Palestina. I due Guaimari, che allora reggevano quel principato, offrirono cortese ospitalità agli stranieri, e vollero ch' e' godessero per qualche tempo in Salerno l'abbondanza e il riposo, ond' erano stati privi in sì lungo viaggio. Mentre essi quivi dimoravano, approdarono molte navi saracene, e chiesero danari da' Salernitani minacciando loro esterminio; e questi, stanchi delle lunghe guerre sostenute, si apparecchiavano a satisfare que' predoni, quando i Normanni, chiesti a' cittadini armi e cavalli, e seguiti dai più animosi, assalivano i Saraceni, che gozzovigliavano sul lido, e ne facevano macello. Guaimario fece di tutto per indurre quei prodi a rimanere nella sua corte; ma essi vollero rivedere le loro case, promettendo ritornerebbero, e invierebbero altri loro compatrioti di non minore prodezza. Le vesti preziose e le frutta squisite, che i pellegrini ricevettero in dono dal principe di Salerno, divennero il soggetto di tutti i ragionamenti ne'castelli di Normandia, ed infiammarono la mente di quella prode gioventù. Osmando Drengat, che avea dovuto rifugiarsi in Inghilterra, perchè aveva ucciso un familiare di Roberto duca di Normandia, deliberò di trasfe-

rirsi con tutti i suoi fratelli, figliuoli, nipoti e clienti nel paese degli aranci; e tutti uniti si recarono al santuario del Gargano, scopo apparente de' loro viaggi. Melo non trasandò sì favorevole congiuntura, e cogli aiuti loro e dei principi longobardi, tre volte ruppe i Greci in giornata campale, e già aveva sottratto pressochè tutta la Puglia alla loro dominazione, allorchè fu vinto e disfatto nella battaglia di Canne. Melo andò in Alemagna ad invocare gli aiuti dell' imperatore d' Occidente. De' Normanni, i quali grande rinomanza di valore avevano acquistata, alcuni rimasero al servigio de' principi di Salerno e di Capua; altri con Dato cognato di Melo, furono assoldati da Adinulfo abate di Monte Cassino per difendere i possessi del monastero; altri infine ebbero dal papa in custodia i passi del Garigliano. Così questi nuovi forestieri cominciarono a metter piede e ad aver possessi in Italia.

XV. L' imperatore Arrigo, chiamato da Melo (morto poco di poi) e dal pontefice, che appositamente era andato in Germania, venne in Italia contro ai Greci, e contro Adinulfo abate di Monte Cassino e di Pandulfo suo fratello principe di Capua, i quali rappacificatosi co' Greci, avevano tradito nelle loro mani Dato cognato di Melo, e avean consentito che fosse gittato in mare dentro un sacco di cuoio. Il patriarca di Aquileja entrò negli Abruzzi con 15,000 combattenti; l' arcivescovo di Colonia con 20,000 mosse contro Monte Cassino; l' imperatore, col resto dell'esercito, si recò a Benevento, e fu aiutato da' Normanni. L' abate Arnulfo tentò salvarsi colla fuga a Costantinopoli; ma in mare naufragò: Pandulfo, assediato in Capua, si arrese all'arcivescovo di Colonia, ed ebbe salva la vita, ma fu relegato in Alemagna. Arrigo assediò la città di Troia per tre mesi, ed avutala a discrezione, costituì principe di Capua un Pandulfo conte di Teano, fece eleggere un nuovo abate in Monte Cassino, e cacciato dalla caldura insopporta-

An. 1022

bile e da una terribile moria, se ne tornò in Alemagna, raccomandando i nipoti di Melo a' Normanni, e questi a'principi An. 1024 di Capua, di Benevento e di Salerno: e poco di poi egli cessò di vivere, e la Chiesa lo ascrisse tra' santi insieme alla moglie Cunegonda

XVI. Morto Arrigo, i Pavesi si levarono a tumulto, trassero al palazzo reale, e lo disfecero dalle fondamenta; i primati offrirono la corona italica a Roberto re di Francia, ad Ugo suo figlio e da ultimo al figliuolo di Guglielmo IV duca di Aquitania. Guglielmo venne in Italia per esplorare gli animi; e da indi a poco si partì malcontento, scrivendo a Maginfredo marchese di Susa: « La vostra gente è infida; » e a Leone vescovo di Vercelli: « I Lombardi mi avrebbero dato volontieri il regno italico, se avessi promesso cosa che giudicai nefanda; cioè di deporre a loro piacimento i vescovi d'Italia, ed altri elevarne più consentanei a' fini loro. » Dopo questi rifiuti, i primati si adunarono per deliberare intorno al da farsi; ma essendo nata tra di loro gravissima discordia, Ariberto arcivescovo di Milano, andò a Costanza a giurar fede a Corrado il Salico, eletto re di Germania, e An. 1026 a promettergli la corona de' Longobardi. E Corrado, da indi a poco, venne in Italia con esercito poderoso: Pavia gli chiuse in viso le porte; a Milano fu incoronato dall' arcivescovo; a Ravenna fece lunga dimora, dove, per zuffa seguita tra' cittadini e gli Alemanni, i primati dovettero presentarsi a lui e chiedergli perdono, a piedi scalzi e colle spade ignude in mano, come per dire ch' erano meritevoli di aver mozzo il capo. Nell'anno seguente si trasferì a Roma, dove pontificava Giovanni XIX, fratello del defunto papa Benedetto, un laico, che nel medesimo giorno era stato fatto sacerdote e pontefice; e quivi fu da' Romani eletto imperatore, dal papa incoronato, unitamente alla moglie sua Gisela, assistendo a quella sacra cerimonia Rodolfo III re di Borgogna e Canuto re d'Inghilterra. Nè questa solennità

trascorse senza contenzioni e senza sangue: si azzuffarono Milanesi e Ravennati per la pretesa del vescovo di Ravenna di stare a destra dell'imperatore, posto riservato all'arcivescovo di Milano; azzuffaronsi per un cuoio di bove i Romani e gli Alemanni, e dopo combattimento accanitissimo e ad essi sfortunato, dovettero presentarsi umilmente all'imperatore, ed implorare da esso misericordia. Di poi Corrado andò a Benevento, quindi a Capua, il cui principato era stato tolto a Pandulfo di Teano, e ridato a Pandulfo IV, da Arrigo confinato in Germania: per difendersi del quale Pandulfo, Sergio duca di Napoli aveva conceduto al normanno Rainulfo e ad altri Normanni, a titolo di contado, una terra vicino Napoli; e poichè il duca stava applicato a mantenere i Normanni in avversione col principe di Capua, si crede, che da ciò quella città fosse nominata Aversa. Corrado confermò loro quella signoria affinchè i Greci fronteggiassero; e fatta riconoscere la sua autorità in quella provincia, in Germania fece ritorno. In quel tempo Pavia, per due anni afflitta e travagliata dalle milizie alemanne, all'augusto Corrado si sottomise.

XVII. Ariberto arcivescovo di Milano, salito in superbia per il favore che godeva appresso l'imperatore, e per il privilegio che aveva da lui ottenuto di dare l'investitura al vescovo di Lodi suo suffraganeo, vacando questa sede, elesse e consacrò un Ambrogio cardinale della chiesa milanese, e niegandosi i Lodigiani di riceverlo, e' li costrinse col ferro e col fuoco a sottostare al suo arbitrio; il che fu cagione di odio fierissimo tra' Milanesi e i Lodigiani. Nel medesimo tempo Ariberto faceva prendere certi settarii, ch'erano nel castello di Monforte, nella diocesi d'Asti, e vantavansi di tenere in grande venerazione la purità, di vivere castamente colle loro mogli, di non cibarsi di carne, di tenere i beni in comune; e trascinatili a Milano, li fece pressochè tutti morire sul rogo. Di poi, con Bonifazio marchese di

Toscana, passò il San Bernardo, e discese in Borgogna con esercito poderoso, e contribuì non poco a fare che Corrado di quel regno s' insignorisse. Or, rimanendo l' imperatore Corrado lungamente occupato a combattere al di là delle Alpi, i militi minori, i quali avevano seguito le parti di Ardoino, cominciarono a congiurare tra di loro, e a niegare ubbidienza a' militi maggiori; ed in questi loro moti erano aiutati dalle numerose caterve di servi, che popolavano le terre delle chiese e de' grandi possessori di beneficii. A Milano la cittadinanza aveva conteso coll'arcivescovo per le immunità ecclesiastiche, e n' eran seguite delle zuffe, nelle quali il padre dell' arcivescovo era stato ucciso. Ariberto fu obbligato a concedere libertà ai cittadini possessori di terre beneficiali dell' arcivescovado; ma di poi, imbaldanzito pel favore dell' imperatore, volle ricondurli all' antica soggezione, e dato di piglio alle armi, li vinse e cacciò dalla città. Allora costoro si unirono cogli abitatori della Martesana, del Saprio e di altri contadi, e con quei di Lodi: l' arcivescovo mosse contro di loro co' suoi suffraganei; e dopo sanguinosa battaglia combattuta in un luogo detto Campo Malo, e forse anche Motta, a cagione di qualche terrapieno che v'era, egli fu rotto ed isconfitto, ed ebbe a piangere la morte di Alrico vescovo d'Asti, ch'era il più prode de' suoi suffraganei. Ariberto si rivolse quindi all' imperatore, pregando venisse in Italia a metter freno all' insolenza de'minori vassalli; e Corrado, al quale forse ispirava maggior sospetto la troppa potenza dell' arcivescovo, che quel moto della cittadinanza, fatta sposare Cunichilda, figliuola di Canuto re d' Inghilterra, ad Arrigo suo figliuolo, in compagnia di costui venne a Milano, e fu ricevuto dall' arcivescovo con ogni guisa di onori. In una dieta tenuta a Pavia, i Milanesi presentarono le loro querele contro l' arcivescovo, e Corrado, giudicandole fondate, gli ordinò satisfacesse. Rispose Ariberto, che dei diritti e possessi che godeva non cederebbe un briciolo per comanda-

An. 1037

mento di chi che fosse: ammonito d'escludere almeno l'imperatore, rispose includendolo. Corrado lo fece allora prendere e chiudere in una torre fuori Piacenza, sulle sponde della Trebia, e cacciò anche in esilio i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza, come oppressori de'cittadini. Ma trasferito essendosi l'imperatore a Ravenna, ch'era in quei tempi sotto il dominio immediato dei re d'Italia, Ariberto ubbriacò i suoi custodi tedeschi con certo vino mandatogli dalla badessa di San Sisto, e fuggì a Milano, che sollevò contro l'imperatore. Accorse Corrado e la cinse d'assedio; ma la città era troppo forte, popolosa, ricca e ben munita, ed una terribile bufera, che mise sossopra l'accampamento e molti uomini e cavalli uccise, fu creduta vendetta di santo Ambrogio, e cacciò in fuga l'esercito. Corrado, ritiratosi a Cremona, pubblicò una legge famosa sul diritto feudale, colla quale assicurava la successione dei feudi a' valvassori, o militi minori, non sottomettendoli che al giudizio de' loro pari; e confermava la libertà a' possessori de'beni allodiali. Di più dichiarò deposto Ariberto come reo di ribellione, ed elesse in sua vece un Ambrogio, che pare facesse consacrare a Roma. Da questo momento in poi i Pavesi, per il loro odio contro i Milanesi, divengono fidi alleati degli imperatori.

XVIII. Da Cremona Corrado passò a Parma, dove, nelle solennità del Natale, si appiccò zuffa tra' cittadini ed i Tedeschi, e molto sangue si sparse e molte case furono arse e disfatte: di poi Corrado andò a Roma. Quivi a' due fratelli Benedetto VIII e Giovanni XIX era succeduto il loro nipote Benedetto IX, tutti della casa de' conti di Tuscolo. Costui, quando fu eletto, pare avesse dodici anni o poco più: ora ne aveva forse diciasette. Papa Vittore suo successore lo dice eletto per danaro prodigato dal padre, ed aggiunge: « come la sua vita fosse turpe, puzzolente, esecranda, inorridisco di riferire. » San Pier Damiano narra

che Benedetto per le sue turpitudini, appena morto, fu trasformato in un mostro con corpo d'orso, testa e coda d'asino, e condannato ad errare per paduli fetenti sino al dì del giudizio, quando in anima e corpo sarà da' demonii trascinato all' inferno. Certo è che i Romani, stanchi delle sue scelleratezze, lo cacciarono via; e che Corrado lo rimise in trono colla forza, ottenendo da lui in compenso fosse scomunicato Ariberto. Ma costui non curò la scomunica, e rimase a governare la sua chiesa e a reggere la città. Da Roma l'imperatore andò a Capua, e cacciato Pandulfo, che niegavagli ubbidienza, diede quel principato a Guaimario principe di Salerno, e l' investitura del contado di Aversa al normanno Rainulfo. Sopravvenuta l' estate, cominciò, come sempre accadeva, nell'esercito alemanno una terribile moria, che lo costrinse a partirsi e a tornarsene in Alemagna, dove da indi a poco cessò di vivere, odiato da' conti e dai duchi la cui potenza si studiò sempre di abbassare, pianto da' piccoli vassalli, da' secondi militi e da' liberi cittadini, a' quali egli dava favore per rialzare col loro ausilio l'imperiale autorità.

An. 1039

XIX. Le contese per la corona italica e le continue guerre tra' primati ecclesiastici e laici, non poco contribuivano all' incremento della libertà dei comuni: perciocchè il vescovo che armava il popolo contro il conte, il conte che armava il popolo contro il vescovo, davangli la coscienza della propria forza e l'abitudine di esercitarla; mentre gl'imperatori, nel desiderio di deprimere i maggiori vassalli, favoreggiavano quelle nascenti libertà. Gli Ottoni furono larghi donatori di privilegi, di ricchezze e di esenzioni alle chiese, per avversione ai primati laici, i quali, avendo reso ereditarie le contee e i ducati, s'erano arrogati una potenza molto pericolosa per gl'imperatori: i vescovi e gli abati non potevano perpetuare la loro autorità ne' figliuoli; ed il principe, che molto poteva nelle elezioni ecclesiastiche, trovava sempre

modo di far passare quella mitra sul capo de' suoi devoti. Così crebbe la potenza, la ricchezza e l'autorità de' vescovi italiani, i quali, verso la fine del secolo X, giunsero ad ecclissare lo splendore de' conti, duchi o marchesi. Ma se i vescovadi non erano ereditarii, le sottoinfeudazioni mettevano i feudi ecclesiastici in mano de' laici, che per la legge di Corrado il Salico li perpetuavano nella propria discendenza; e così questi secondi militi, collettivamente considerati, erano i veri possessori di ogni pubblica forza. In generale, l'autorità dei vescovi superò quella de'conti, perchè i vantaggi goduti da'vassalli delle chiese sorpassavano quelli goduti da' vassalli de' signori laici; e perchè il romanesimo più prevalente nelle corti de' vescovi che in quelle de'conti, quasi tutti di origine germanica, era più in armonia coi costumi de' secondi militi, quasi tutti di origine italica. I re d'Italia e gl'imperatori, per rendersi devoti i vescovi, concedevano ad essi temporaneamente o anche perpetuamente l'autorità comitale; e giunse un tempo, in cui, se togli i marchesi di Toscana, d'Ivrea, di Verona e di Spoleto, il regno italico ebbe pochi o punti principi laici, mentre grande autorità e potenza avevano acquistato gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, il patriarca di Aquileja, ed i vescovi di Pavia, di Bergamo, di Brescia, di Vercelli, di Novara, di Parma, di Piacenza e di Modena. Corpo Santo chiamavasi una signoria ecclesiastica: il vescovo o l'abate consideravasi come vicario temporale del santo, cui la chiesa o il monastero era intitolato. Era il santo che possedeva i benefizii, i privilegi, le immunità, le esenzioni; ed i vassalli del vescovo o dell'abate dicevansi a Milano vassalli di Santo Ambrogio, a Pavia di San Zenone, a Monte Cassino di San Benedetto. I militi minori e gli uomini liberi della contea, sottoposti ad unico tribunale presieduto dal vescovo, o dal suo avvocato, che prese il titolo di visconte, entrarono in gara di libertà, e nelle guerre, che conturbarono l'Italia a'tempi de'due Berengarii e di Ardoino, allorchè molte sedi

vescovili o rimasero vacanti o furono disputate da due pretendenti, poterono patteggiare le condizioni della loro ubbidienza. Allora i collegi degli scabini cominciarono ad amministrare il comune con molta indipendenza, ed al bisogno chiamavano i cittadini in difesa della città. Milano, Parma, Acqui, Lodi, Novara, Cremona, Reggio, Bologna, Ravenna, Como, Bergamo, Firenze, Pistoia, Pavia erano in queste condizioni sin dal tempo del primo Ottone, e già avevano riedificate le loro mura, rimuniti i loro castelli, ristaurate le loro torri. Nè questi provvedimenti spiacevano agl'imperatori, perchè la nobiltà di secondo grado, i militi minori, i valvassori, gli uomini liberi delle città erano in generale amici dell' imperio, ancorchè fossero a volte nemici del tale o tal altro imperatore, convinti che la rovina di quello li avrebbe lasciati in balia de' grandi feudatarii. I principi della casa Sassone venticinque anni dimorarono fuori d' Italia, e durante la loro assenza non promulgaronsi leggi, non levaronsi tasse, non si provvide a cosa alcuna; per lo che la sovranità nazionale, non esercitata da unica podestà suprema, si sminuzzò ne' comuni. Allora il concetto della patria non ebbe più per confine i confini del regno, ma le mura ed i fossi del proprio comune o castello, e gl'Italiani obliarono d'essere Italiani per divenire Milanesi, Pavesi, Lodigiani, Comaschi e via discorrendo. Quest'opera di dissolvimento, dal feudalismo iniziata, era da'comuni compiuta. Che più? Non solamente la libertà del regno si travasò e divise nelle libertà de'comuni; ma anche la libertà de'comuni si suddivise nelle libertà delle corporazioni, ciascuna delle quali ebbe consoli, statuti, ordini e particolari privilegi. I due consoli dell'antica Roma governavano, non che la città e l'Italia, la Gallia, la Spagna, l'Africa, la Grecia e l'Asia, ed ora i calzolai e i fornai di ciascun borgo avevano loro consoli; e là dove prima unico esercito vegliava alla difesa di tutto l'imperio, ora non vi erano neanco milizie italiane, ma ciascuna città ordinava le sue particolari milizie. E ciò che distingueva queste milizie

dalle alemanni era un' invenzione dovuta, non ad un capitano, ma ad un arcivescovo. Sull'esempio dell'arca dell'alleanza delle tribù d' Israele, Ariberto arcivescovo di Milano inventò il *carroccio*. Era un carro a quattro ruote, cui si aggiogavano quattro paia di bovi. Il carro era dipinto rosso; e rosse gualdrappe coprivano fino a'piedi i bovi che lo trascinavano. Di mezzo al carro alzavasi un' altissima antenna con in vetta un globo dorato: al di sotto, tra due bianche vele, spiegavasi lo stendardo del comune, e più sotto vedevasi l' immagine del Crocefisso. Sul davanti del carro era una bigoncia, nella quale stavano i più prodi dell'esercito; dietro, i trombettieri. I sacerdoti celebravano sul carroccio gli uffizii divini: là portavansi i feriti; di là muovevano gli ordini ed i segni, a volte dati col suono di una campana. La perdita del carroccio risguardavasi come estrema ignominia, per lo che il grosso della battaglia ordinariamente seguiva attorno al carroccio, alla cui custodia i più valorosi militi erano deputati.

XX. Il tempo che trascorse dalla deposizione di Carlo il Grosso alla morte di Corrado il Salico, non fu per l'Italia tempo di studii; e non per la paurosa aspettativa della fine del mondo, come alcuni han detto, perciocchè quella fola trovò poca credenza negli Italiani, ma per le continue ed atrocissime guerre che qui imperversarono. I padri del concilio di Reims dell'anno 992 dicono che in Roma, nella capitale del mondo cristiano, era tanta ignoranza, che appena si trovava chi gli elementi delle lettere non ignorasse. Ne' vescovi italiani moltissimi acquistarono fama di prodi guerrieri, due soli di uomini addottrinati, Attone di Vercelli e Raterio di Verona, l' uno dei quali è d' incerta patria, e l' altro veramente straniero. Fra gli storici merita solo d' essere rammentato Liutprando, terribile dipintore de' vizii e delle turpitudini di papi, imperatori, re, principi, principesse. Nessun scrittore del suo secolo adopera

una lingua più grammaticale della sua: a quando a quando è elegante: ama le iperboli e le arguzie; cita i classici latini; riempe la sua narrazione di voci e frasi greche con una profusione, che oggi è cagione di noia, ed allora esser doveva di meraviglia; ma Liutprando vantavasi d'essere non romano, ma longobardo. E non era romano, ma francese il famoso Gerberto, cioè papa Silvestro II. Nelle sue epistole discorre di matematiche, di retorica, di musica, di medicina. Egli ricercava e raccoglieva antichi manoscritti; fondava biblioteche in Germania, in Francia e in Italia; scriveva varii trattati di geometria; costruiva un organo idraulico che suonava col mezzo del vapore dell' acqua bollente; un oriuolo ingegnosissimo; un automa sì maraviglioso che i contemporanei lo credettero opera del demonio. Benone cardinale arciprete della chiesa romana afferma anzi che esistesse un patto scritto tra il diavolo e papa Silvestro, per lo quale costui, dopo morte, fu trascinato all' inferno; più pietoso Martino Polono, lo fa salvo per penitenza, attesta il sepolcro di lui essere profetico, e cita in comprova l'epitaffio, che nulla dice di tutto questo!

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO.

I. I nobili e i popolani in Milano. II. Arrigo III viene in Italia, fa eleggere un nuovo papa e s' incorona imperatore. III. I Greci ed i Normanni. IV. Del marchese Bonifazio. V. Di Leone IX e del monaco Ildebrando. VI. Il papa fa guerra a' Normanni, e vinto ottiene quel che vuole. VII. L'eredità del marchese Bonifazio e quella di Guelfo III. VIII. De'papi Vittorio II, Stefano IX e Nicolò II, e del mutato ordine nella elezione de' pontefici. IX. Roberto Guiscardo si fa duca di Puglia e di Calabria. X. Rivolgimenti in Milano per la disciplina ecclesiastica. XI. Di papa Alessandro II e dell' antipapa Cadalo. XII. Continuazione de'rivolgimenti milanesi. XIII. Alessandro chiama a discolparsi al suo tribunale il re Arrigo IV. XIV. Elezione di Gregorio VII. XV. Guerra sassone. XVI. Fine dello scisma milanese. XVII. Pace tra Arrigo ed i Sassoni: primo e secondo concilio di Laterano. XVIII. Si riaccende la guerra in Sassonia. XIX. Arrigo fa deporre il pontefice nel conciliabolo di Worms. XX. Il pontefice scomunica Arrigo. XXI. Arrigo si umilia a Canossa.

I. Già si apparecchiavano per venire a giornata l'esercito imperiale e quello di Ariberto arcivescovo di Milano, quando morì Corrado, e successogli suo figlio Arrigo III ne're di Germania di quel nome, costui si rappacificò col bellicoso prelato, il quale, giuratagli fede a Ingeleim, lo fece riconoscere come re dalla dieta italica. Ma la tempesta da Ariberto suscitata non si calmò per questo accordo. I nobili milanesi aggravavano ed angariavano la plebe de'mercadanti e degli artigiani; e costoro, che avevano prese le armi in difesa della patria comune, non volevano più tollerare di ritornare all'antica servitù. Essendo così maldisposti gli animi,

accadde un dì che un plebeo fu battuto da un nobile: trassero al rumore nobili e popolani, e ne seguì una zuffa, e poi un'altra più sanguinosa, dappoichè i popolani si strinsero tra loro con patti giurati di reciproca difesa, facendo capo un Lanzone, uomo nobile, ma da'nobili abborrito. La plebe romana, nelle sue contenzioni co'patrizii, uscì dalla città; la milanese li cacciò via colle loro mogli e figliuoli. L'arcivescovo, ad essi congiunto per parentadi e interessi, andò co'fuorusciti, i quali, afforzatisi in sei terre de'dintorni, per tre anni fecero guerra continua alla città, la quale in quel tempo cominciò a governarsi con giudici e magistrati eletti dal popolo. Lanzone, vedendo lo stato misero in cui era ridotta Milano, andò in Germania ad invocare ajuti dal re Arrigo, intento a combattere contro i duchi di Boemia e di Lorena, ed ottenuta la promessa di 4000 cavalli tedeschi, si abboccò coi capi de'nobili fuorusciti e l'indusse ad un accordo, per lo quale essi furono richiamati, ed i popolani serbarono parte delle conquistate libertà. A questa pace poco sopravvisse Ariberto; ed appena morto riavvamparono le cittadine discordie, perciocchè i nobili volevano esser soli, come per lo passato, ad eleggere il nuovo arcivescovo, ed i popolani pretendevano parteciparvi. Dopo lunga contesa fu risoluto di proporre quattro candidati, due per parte, e di rimettere l'elezione in mano del re; ma costui n'elesse un quinto, che fu Guido da Velate, uomo rusticano, e perciò bene accetto a' popolani.

II. Vinto il duca di Lorena, Arrigo venne in Italia con esercito numeroso, e nella dieta di Pavia si fece prestare giuramento di fedeltà da'primati cherici e laici. Roma era in gran disordine e confusione. Le ruberie, le disonestà, gli ammazzamenti di papa Benedetto IX stancarono la pazienza dei Romani, i quali, cacciatolo dalla città, elessero Giovanni vescovo sabinese, che assunse il nome di Silvestro III. Dopo tre mesi Benedetto ritornò in Roma cogli aiuti de'conti di

An. 1046

Tuscolo; ma accortosi di non potersi sostenere, vendette il papato, ritenendo parte delle rendite, a Giovanni arciprete romano, che si chiamò Gregorio VI, e si ritrasse nel monastero di Grottaferrata. Gregorio, vedendo gli anatemi inefficaci a frenare i ladroni che infestavano i dintorni di Roma e depredavano i beni di san Pietro, fece di loro tale esterminio, che i Romani ne furono scandalizzati, e cominciarono a gridarlo indegno di celebrare i divini misteri. Arrigo, giunto in quel tempo a Sutri, per mettere rimedio a questi mali, convocò un concilio, nel quale Gregorio ebbe gli onori della presidenza. Ciò non pertanto, il concilio, esaminate le tre elezioni, e trovatele tutte simoniache, dichiarò deposto non meno Gregorio VI, che Benedetto IX e Silvestro III. Sciolto il consiglio, Arrigo si trasferì a Roma, e convocato nella basilica vaticana il clero ed il popolo, sulla considerazione che prete romano non vi fosse degno del sommo sacerdozio, elegger fece Suidgero vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II, e che nel medesimo giorno in cui fu consacrato, unse e coronò colla corona imperiale il giovine Arrigo, terzo tra're di Germania, primo tra're d'Italia, secondo tra gl'imperatori. In quella occasione fu convocato un altro concilio, il quale decretò che d'ora in poi il diritto di eleggere i pontefici forse riservato all'imperatore. A questa strana e inattesa novità seguirono tentativi di ribellioni frenate dal papa cogli argomeni religiosi, dall'imperatore colle armi, e costui potè credere di avere acquistato un diritto non goduto giammai da nessuno de' suoi predecessori.

III. Disbrigatosi delle cose romane, Arrigo, in compagnia del pontefice, andò a Capua. Grandi mutamenti erano seguiti nell'Italia meridionale. In Sicilia alla dominazione degli Abassidi era succeduta quella de'Fatimiti: poi guerre accanitissime tra'Mussulmani primi venuti, e gli ultimi venuti. Il trono degli emiri era caduto in rovina; e ciascun capo mussulmano s'era fatto signore di una città. Romano

imperatore di Costantinopoli credette quella buona opportunità per riconquistare la Sicilia, e mandò un grosso esercito capitanato da Giorgio Maniace, che bella fama si era meritato guerreggiando in Asia. Maniace occupò Messina e Siracusa, dette una terribile rotta a'Saraceni presso Rometta, s' impossessò di Palermo, sconfisse l'emiro Samsan venuto d'Africa, presso Troina, e già era sul punto d'insignorirsi dell' isola intera, quando l' imperatore, insospettito dalle sue glorie, lo richiamò a Costantinopoli, e gli tolse il grado e la libertà. Ma una rivoluzione di stato avendo innalzato al trono imperiale Michele Calafate, costui liberò Maniace, e lo mandò a combattere i Normanni, i quali, dopo aver militato coi Greci in Sicilia, caduta l' isola nuovamente in podestà de'Saraceni, erano ritornati in Puglia, avevan sottratto alcune terre alla dominazione de' Greci, e avevano disfatto un loro esercito. Maniace costrinse i Normanni a ritornarsi alle città murate; ma un' altra rivoluzione seguita in Costantinopoli tarpò anche questa volta le ali alla sua vittoria, perciocchè il nuovo imperatore Costantino Manomaco, per far cosa gradita al fratello di una sua concubina, il quale non contento di aver fatto violenza alla moglie di Maniace, voleva procurarne la rovina, ordinò al prode capitano: lasciasse il comando dell' esercito, venisse in corte a discolparsi. Maniace pieno di sdegno ribellò l'esercito, passò in Albania, quindi in Bulgaria, si fece salutare imperatore; ma da ultimo, in una giornata campale, mentre la vittoria pareva sicura, mano ignota e traditrice gl' immerse un pugnale nel cuore. I Normanni intanto, radunatisi in Matera, acclamavano conte di Puglia Guglielmo soprannominato Braccio di Ferro; e fu questo il primo titolo e principio di tutti gli altri titoli che la casa Normanna ebbe in Puglia, e di poi in Sicilia. Ma perchè le antiche costumanze feudali non ammettevano feudo senza sovrano, Guglielmo prestò giuramento di fedeltà a Guaimaro principe di Salerno, e nella dieta di Melfi a ciascun primato nor-

An. 1043

manno fu data l'investitura di una delle città conquistate, le quali città furono Venosa, Lavello, Monopoli, Trani, Civita, Canne, Montepiloso, Trigento, Acerenza, Sant'Arcangelo, Minervino: a Rainulfo conte di Aversa fu data anche Siponto: Guglielmo ebbe Ascoli: Melfi, ch'era la città più considerevole e meglio munita rimase in comune, come sede delle raunanze. Guglielmo cessò di vivere dopo tre anni, ed i Normanni elessero successore il suo fratello Drogone; il quale Drogone fece dare l'onoranza comitale ad Unfredo suo fratello maggiore venuto allora di Normandia; ed a Roberto, detto poscia Guiscardo, primo nato dalle seconde nozze di Tancredi padre di ambidue, concedette il castello di San Marco sui confini calabresi, affinchè, presentandosi l'opportunità, da quel lato estendesse la normanna dominazione. Quando l'imperatore Arrigo andò a Capua, Drogone conte di Puglia e Rainulfo conte di Aversa si presentarono a lui con doni di bei cavalli e danari, ed ottennero la conferma e investitura di tutte le terre che possedevano; e perchè i Beneventani chiusero le porte in viso all'imperatore, costui li fece scomunicare dal papa, e tolte loro le castella e terre che avevano, le concedette a' Normanni.

IV. Arrigo, partitosi per ritornare in Alemagna, soffermossi alquanto in Mantova, presso Bonifazio, padre che fu della contessa Matilde. Era allora costui il più ricco e potente signore che fosse in Italia: estesissimi erano i suoi feudi in Toscana e in Lombardia, numerosi i suoi allodii, sterminate le sue ricchezze. In seconde nozze aveva sposato Beatrice di Lorena, e le feste nuziali sorpassarono in magnificenza quelle dei più potenti re ed imperatori: basti dire ch'egli andò in Lorena con numeroso seguito di militi, i cui cavalli avevano zoccoli d'argento; e che condotta la fidanzata in Italia, tenne una corte bandita di tre mesi, nella quale intervennero un numero sterminato di mimi, suonatori e giullari: i convitati erano serviti in vasellame d'oro e di argento, ed

al popolo erano stati aperti pozzi di vino. Arrigo, non avendo trovato del buon vino in Piacenza, ne chiese al marchese; e costui gliene mandò un carretto, ma il carretto ed i barili erano d'argento. L'imperatore, insospettito da tanta potenza e ricchezza, lo invitò a venire a Mantova nel suo palazzo, ordinando alle sue guardie, che appena entrato, serrassero le porte, e di lui s'impossessassero; ma l'astuto Bonifazio andò con gente armata, la quale, come vide chiuder le porte, le sfondò a colpi di scure, ed accorse in aiuto del suo signore. Bonifazio scusossi coll'imperatore, dicendo esser suo costume farsi sempre accompagnare da'suoi fedeli; ma da quel giorno in poi fu fiero odio tra la casa Salica e quella di Toscana, la quale divenne il convegno di quanti erano nemici dell'imperio.

V. Arrigo, ritornato in Alemagna, investì del ducato di Carinzia e della marca di Verona, Guelfo III di nazione svevo, la cui sorella era venuta sposa ad Azzo II progenitore degli Estensi. Papa Clemente, che aveva accompagnato l'imperatore in questo suo viaggio, appena ritornato in Italia cessò di vivere, e corse voce morisse di veleno fattogli dare dal deposto Benedetto. L'imperatore elesse allora papa Poppone vescovo di Brixen, il quale venti giorni dopo del suo arrivo in Roma, morì improvvisamente, e fu detto di veleno. Arrigo pubblicò una legge severissima contro gli avvelenatori, e convocò in Vormazia una dieta, dalla quale, coll'intervento degli ambasciatori romani, fu eletto papa Brunone vescovo di Tullo parente dell'imperatore; il quale Brunone, dopo essersi lungamente niegato, accettò a patto fosse nuovamente e canonicamente eletto dal clero e popolo romano. Da questo punto comincia un'era nuova nella storia del papato e della chiesa; da questo punto incomincia a pigliar parte a tutti i più notevoli fatti del secolo il famoso Ildebrando. Era costui figliuolo di un legnaiuolo di Soana in Toscana: da fanciullo mostrò anima imperterrita ed alto ingegno: il pa-

dre lo affidò all'abate di Nostra Donna in monte Aventino, dov'ebbe per precettore quel Giovanni, che poscia fu papa Gregorio VI. Quando costui fu deposto e rilegato in Alemagna, Ildebrando lo seguì. Di poi entrò nel monastero di Cluny, e la vita austera di quel chiostro, famoso allora per istretta osservanza, contribuì forse a rendere più severo ed inflessibile il carattere del giovine monaco. Compiti i suoi studii, si recò a Roma, ritornò a Cluny, fu eletto priore, visse per qualche tempo alla corte dell'imperatore, contrasse amicizia con Brunone, e lo consigliò a non accettare il papato, senza il patto della romana elezione. Giunti a Roma ambidue in veste di pellegrini, i Romani elessero canonicamente Brunone, il quale, assunto il nome di Leone IX, elesse Ildebrando cardinale suddiacono della chiesa romana, e subito convocò a Roma e fece convocare a Pavia, a Reims, a Magonza, a Siponto ed in varii altri luoghi de'concilii, nei quali molti e severi canoni furono pubblicati contro la simonia e la corruzione del clero. Ao. 1049

VI. L'imperatore di Costantinopoli, avendo saputo come Arrigo aveva conceduto a'Normanni le investiture delle terre che possedevano, dette il titolo di patrizio e di duca di Puglia ad Arrigo discendente dal famoso Melo, il quale, venuto in Italia con danari assai, ordì una congiura, e in un dì deputato fece ammazzare Drogone e sì gran numero di Normanni, che si disse di loro essersi fatta maggiore uccisione in quel giorno, che non in tante guerre per tanti anni in quella provincia combattute. Umfredo vendicò la morte del fratello e de'suoi, e forte s'inacerbì contro i Pugliesi, i quali, trattati con rigore non pria usitato, cominciarono a riempire la cristianità di loro querele, a diffamare i Normanni, e a suscitare contro di loro i sospetti dell'imperatore e del papa. Leone IX andò allora in Germania, profferendosi pronto a cacciar d'Italia i Normanni, purchè l'imperatore colle sue armi lo ajutasse: e perchè la chiesa di Bamberga era in quel

tempo vassalla della romana, alla quale pagava tutti gli anni il censo di cento marche e di un cavallo bianco, e l'imperatore bramava disporne a suo arbitrio, Leone rinunziò ad Arrigo quella signoria ecclesiastica, ed Arrigo donò a Leone la città di Benevento a titolo di vicariato. Di poi il papa mosse verso Italia con esercito fornitogli dall' imperatore, e da lui ingrossato con bande di cherici usi alle armi; ma Gerberto santo vescovo di Eichstatt, riprovando questo scandalo, persuase l'imperatore a richiamare le sue milizie, sì che di esse non rimasero a Leone che 500 soldati. Nondimeno il pontefice proseguì il suo viaggio e raccolte bande raunaticce di Roma, Spoleto, Camerino, Fermo, Ancona, Capua e Benevento, entrò nelle terre possedute da'Normanni, che supplicavan pace, ordinando loro uscissero all' istante d'Italia, e cacciando via da sè con acerbe e vituperose parole i loro ambasciatori. I Normanni, ridotti in quello estremo, giurarono di morir tutti colle armi in mano anzichè cedere vilmente, ed affrontarono i loro nemici nella pianura di Civitella. Riccardo conte di Aversa assalì con grande impeto le bande indisciplinate degli Italiani, e le ruppe e cacciò in fuga; ma il conte Umfredo incontrò gagliarda resistenza negli Alemanni, i quali immobili agli urti de'Normanni, fecero per qualche tempo dubitare della vittoria. Da ultimo, Roberto Guiscardo, colle sue schiere e cogli ajuti calabresi, assalì alle spalle i nemici, li ruppe e ne fece macello. Il papa, che da un poggio vicino assisteva alla battaglia, veduta la disfatta degli Alemanni, ne'quali aveva riposto la sua fidanza, sbigottito e confuso, voleva ricovrarsi in Civitella; ma i cittadini gli chiusero in viso le porte, ed e'cadde in potere de'Normanni, i quali, non che abusare la vittoria, chiesero da lui l' assoluzione, gli baciarono i piedi, e lo condussero onorevolmente a Benevento. Il procedere del papa fu allora disapprovato dagli uomini religiosi e massime da san Pier Damiano, i quali affermavano quella rotta fosse divina punizione per avere Leone intrapreso una guerra

An. 1053

ingiusta, ed accolti sotto i vessilli della chiesa una turba di malfattori e di predoni. Nove mesi il papa rimase in Benevento: poscia, infermatosi, si trasferì a Roma, dove cessò di vivere. La chiesa l'onora tra'santi per l'onestà della vita, e la guerra che fece alla simonia e alla corruzione de'clericali costumi. Nel tempo della sua dimora in Benevento, Leone concedette ad Umfredo l'investitura della Puglia e di tutte le terre che fosse per conquistare in Calabria e in Sicilia, ed il conte si dichiarò suo vassallo. Se il papa avesse diritto di concedere terre non sue, e sulle quali egli era stato vinto come principe, e venerato come sacerdote, è cosa molto dubbia; certo egli è, che questa è l'origine delle papali investiture su'regni di Napoli e di Sicilia, cagioni di tante contenzioni e di tanti scandali nel decorso de' tempi. I Normanni, usciti vincitori da questa guerra, estesero le loro conquiste su Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza ed altre città di minor conto, sì che tutta la Puglia sottostette alla loro dominazione.

VII. Nel medesimo anno della morte di papa Leone, Bonifazio marchese e duca di Toscana, attraversando un bosco, era ferito con dardo avvelenato, ond'egli in pochi giorni moriva. Rimanevano di lui la vedova Beatrice e tre fanciulli, Federigo, Beatrice e Matilde; il che molto rassicurava l'imperatore. Grande fu quindi il suo sdegno, quando seppe che Goffredo duca di Lorena, suo nemico, era andato in Toscana, aveva sposato la vedova di Bonifazio, e senza chiederne a lui l'investitura, s'era messo in possesso de' feudi, non che degli allodii. Veduto il pericolo, Arrigo chiamò i suoi alle armi e scese in Italia. Goffredo, che volea per allora schivare quella tempesta, chiesto ed ottenuto un salvocondotto per la moglie, la mandò incontro all'imperatore; ma costui, spergiurando la data fede, la ritenne in ostaggio. Tentò anco impossessarsi del piccolo Federigo; ma appunto in quei giorni il fanciullo cessò di vivere, ed essendo premorta

la sorella Beatrice, Matilde, che aveva allora otto anni, rimase unica erede della casa di Bonifazio. Arrigo, dopo aver tenuto una dieta ne' prati di Roncaglia, andò a Firenze, e si mostrò soddisfatto delle scuse presentategli da Goffredo; ma costui lasciò frettolosamente l'Italia, e l'imperatore che sapeva l'indole sua audace e vendicativa, si affrettò anch'egli a ritornare in Alemagna, temendo gli si ordisse contro una qualche ribellione. Accresceva i sospetti dell'imperatore la condotta di Guelfo III duca di Carinzia e marchese di Verona. Costui aveva avuto ordine di attendere per un tal dì l'imperatore a Roncaglia; ed avendo atteso invano tre giorni, indispettito si partì, nè tornar volle indietro per preghiere o minacce dell'imperatore, il quale lo incontrò per via. Adirato l'imperatore, levò una grossa taglia sui Veronesi; Guelfo l'insegui, lo raggiunse e si fece rendere il denaro. Qualche mese dopo Guelfo cessò di vivere senza figliuoli, ed i monaci di Weingart, che lo assistettero al letto di morte, lo indussero a lasciare al loro monastero i feudi ed allodii che possedeva nella Svevia; ma la vecchia madre sua Ermengarda chiamò in Germania Guelfo IV, figliuolo di Cunegonda sua figlia e del marchese Azzo, e nonostante il testamento del duca, lo mise in possesso dell'eredità dei Guelfi.

VIII. Ritornato in Alemagna l'imperatore, morì quasi repentinamente nella giovine età di anni trentanove, lasciando unico figlio di anni sei, che fu Arrigo IV, già riconosciuto re di Germania, e già fidanzato a Beatrice figliuola di Ottone marchese di Susa e della celebre marchesana Adelaide. Vacando la sede pontificia, Arrigo III, per intercessione d'Ildebrando e de'Romani, aveva lasciato libera l'elezione, onde fu canonicamente eletto Gebeardo vescovo di Eichstatt, che fu papa Vittore II. Costui rappacificò colla corte imperiale Goffredo duca di Lorena, il quale, riavuta la moglie Beatrice, se ne tornò in Italia a governare la marca di Toscana. Ma

Vittore visse pochissimo tempo, ed i suoi sforzi per estirpare la simonia ed il malcostume del clero furono continuati da Federigo abate di Monte Cassino, fratello di Goffredo marchese di Toscana, che, eletto pontefice, assunse il nome di Stefano IX. Ildebrando, andato in Francia come legato di Vittore, aveva deposto sei vescovi simoniaci, e ne aveva costretto a far penitenza quarantacinque. Papa Stefano, al medesimo fine, tenne parecchi concilii; ma il suo pontificato, come quello del suo predecessore, fu breve, ed egli morì in Firenze mentre si proponeva dar la corona italica al suo fratello Goffredo, e cacciar d'Italia i Normanni. Prima di lasciar Roma aveva papa Stefano fatto giurare a' Romani, s'egli morisse, non eleggerebbero altro pontefice avanti il ritorno d'Ildebrando, il quale trovavasi in Alemagna; ma i Romani, già stanchi di sottostare a papi stranieri, vollero un papa di loro nazione. Gregorio, figliuolo di Alberico conte di Tuscolo, di notte tempo, occupò il Vaticano con gente armata, e fece gridar papa Giovanni vescovo di Velletri, il quale assunse il nome di Benedetto X. Si opposero a questa elezione Pier Damiano vescovo d'Ostia ed altri primati della chiesa, e minacciarono scomuniche; ma il popolo li cacciò fuori della città. Alla nuova dei quali mutamenti, l'augusta Agnese, per provvedere ai bisogni della chiesa e dell'imperio, mandò frettolosamente in Italia Ildebrando, il quale adunò in Siena un concilio, in cui Benedetto fu dichiarato usurpatore e falso papa, e fu eletto Gherardo, un Borgognone vescovo di Firenze, il quale andò a Roma, accompagnato dalle numerose milizie di Goffredo marchese di Toscana, e fu consacrato col nome di Nicolò II. Liberatosi di Benedetto, che, deposte le male indossate insegne pontificali, era fuggito a Velletri, primo pensiero di Nicolò fu di convocare un concilio in Laterano, nel quale si fece notevolissimo decreto: « Alla morte del capo della Santa Sede, si radunino prima tutti i vescovi cardinali per trattare coscienziosamente del successore: vengano quindi chiamati i

An. 1059

cardinali clerici a deliberare, e convenendo i suffragi, è necessario che il resto del clero e tutto il popolo romano dichiari di acconsentire: e tutto ciò affinchè non infermi la elezione la peste della simonia. Presiedano i prelati più religiosi, vengan dietro gli altri. Si elegga il pontefice dal seno istesso della chiesa romana, qualora sia in essa un uomo degno del pontificato: se no, venga tratto da un'altra, salvo sempre il rispetto e l'onore dovuto al nostro diletto figlio Arrigo, il quale presentemente è re, e in avvenire, concedente Iddio, si spera imperatore, come abbiamo conceduto a lui ed a' suoi successori che dall'apostolica sede questo diritto impetreranno personalmente. Se la perversità de'pravi ed iniqui uomini prevarrà sì che la elezione pura, sincera e gratuita non possa farsi in Roma, i vescovi cardinali, co' religiosi clerici e co' cattolici laici, quantunque pochi, abbiano il diritto di eleggere il pontefice ovunque credano conveniente. » Per questo decreto, il diritto elettivo restringevasi dal clero e popolo a'soli cardinali; il diritto dell'approvazione imperiale era dichiarato personale e risguardato qual concessione pontificia; e l'elezione del papa non rimaneva circonscritta dentro Roma, ma si estendeva a tutto l'orbe cristiano.

IX. Mentre queste cose seguivano in Roma, i Normanni ampliavano la loro signoria, nè la morte di Umfredo tornò loro di nocumento, perciocchè Roberto Guiscardo, che s'era impadronito di gran parte della Calabria, succeduto al fratello nella contea di Puglia, dette unità a' loro sforzi, ed assunto per volere de' suoi vassalli il titolo di duca di Puglia e di Calabria, repressi i moti destati da Bacelardo figliuolo di Umfredo, s'avanzò nella Capitanata, e tolse a'Greci le città che vi possedevano, tra le quali, Troja capo di quella provincia. Papa Nicolò, che da Leone, Vittore e Stefano suoi predecessori ereditato aveva l'odio contro a' Normanni, adombrossi per la conquista di sì ragguardevole città, ed

intimata e non ottenuta la restituzione, fulminò l'anatema; ma più far non poteva, perciocchè i decreti del concilio di Laterano avevano destato grande indignazione in Germania, il principato di Capua, per armi e per trattati, era venuto in podestà del conte normanno di Aversa, ed i principati di Benevento e di Salerno erano così ristretti e affievoliti che sarebbe stato follia contare sui loro aiuti. Dall'altra parte rincresceva al Guiscardo l'inimicizia del pontefice, come quella che dar poteva nuove forze alle pretese di Bacelardo e al malcontento de'Pugliesi, e per questo fu da lui proposto e dal papa accettato un abboccamento a fine di trattare e concludere una pace ad ambidue utile e vantaggiosa. L'abboccamento ebbe luogo a Melfi, e l'accordo firmato fu il seguente: fossero assoluti i Normanni dalla scomunica; si riconfermasse a Roberto il titolo di duca di Puglia e di Calabria; cacciando egli i Saraceni e i Greci dalla Sicilia, fosse dal papa riconosciuto qual signore dell'isola: il normanno Riccardo fosse confermato nel principato capuano, che aveva tolto a Landulfo; Roberto, Riccardo e i loro successori giurassero vassallaggio alla sede apostolica. Ed il giuramento fu prestato, e Nicolò II dette a Roberto Guiscardo l'investitura come a duca di Puglia e di Calabria ed a futuro duca di Sicilia, mettendo nelle sue mani il gonfalone della chiesa; ma nè il Freccia, nè il Giannone, nè il Muratori, nè l'abate di Blasi, nè monsignore di Gregorio, uomini dottissimi, seppero trovare con qual diritto il pontefice dava l'investitura di terre non allora e in nessun tempo giammai dalla chiesa possedute.

An. 1059

X. Raccomodate le cose con grande suo vantaggio ed onore nell'Italia meridionale, il papa volse le sue cure a Milano, dove gravissime novità eran seguite. In quel tempo la chiesa ambrosiana ordinava sacerdoti anche gli uomini che avesser mogli, e permetteva convivessero maritalmente con esse; solamente non ammettendo al sacerdozio coloro che fossero passati a

seconde nozze, o che una vedova sposata avessero. Affermava il clero milanese tal fosse la disciplina di quella chiesa fin da' tempi di santo Ambrogio, il quale nel rito battesimale e in altre cose liturgiche avea più seguito i Greci che i Latini. Citavano alcuni passi del santo dottore favorevoli al matrimonio degli ecclesiastici; i quali passi oggi nelle opere a stampa non si trovano, o dicono il contrario. Certo egli è però che l'opinione, la quale attribuiva a santo Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio de'sacerdoti, era allora dominante a Milano, e vi perdurò per molto tempo di poi. Il primo che levasse la voce contro il matrimonio del clero ambrosiano fu Anselmo da Baggio, cardinale di quella chiesa, uomo ragguardevolissimo per nascita, aderenze e facondia, il quale cominciò a tenere delle adunanze in casa sua, dove molti giurarono non tollererebbero più in Milano sacerdoti ammogliati. L'arcivescovo Guido, temendo nascesse qualche scandalo, si adoprò perchè Anselmo fosse fatto vescovo di Lucca; ma costui, partendosi di Milano, lasciò quivi eredi delle sue opinioni e del suo zelo, massime il diacono Arialdo, uomo di gran severità, Landulfo giovine di nobile casato e facondissimo, Nazzaro, un riccone, che dava il danaro necessario all'impresa. Landulfo fu il primo a mostrarsi in pubblico, e adunato il popolo cominciò a parlare così: « Carissimi signori, io non posso più trattenere il discorso che ho concepito nel mio cuore. Non vogliate, no, signori miei, sprezzare le parole di un giovane imperito, perciocchè Iddio rivela al minore ciò che niega al maggiore. Ditemi: credete voi in Dio trino ed uno? » Il popolo ad una voce rispose: « Crediamo. » — « Segnatevi col segno della croce. » Tutti devotamente si segnarono. « Mi compiaccio della vostra divozione; ma compiango la grande e imminente perdizione. Da molto tempo non è più conosciuto in questa città il Salvatore; grande stagione egli è che voi siete in errore, giacchè più non serbate vestigio alcuno di verità: invece della luce seguite le tenebre, ciechi

tutti divenuti, perchè ciechi sono i vostri duci. Come mai un cieco potrà esser guida d'un altro cieco? Non cadranno entrambi nel fosso? Abbondano gli stupri; si sparge l'eresia simoniaca ne' sacerdoti, ne' leviti e negli altri ministri del santuario. Se essi sono nicolaiti e simoniaci, a ragione debbono essere cacciati dal luogo santo. Oh! se salute sperate dal Salvatore, guardatevi di loro: non venerate i loro ufficii perchè sono bruttura canina; e le loro basiliche, stalle di giumenti. Siano essi adunque da voi riprovati; i loro beni siano confiscati; sia lecito a tutti spogliarli delle loro facoltà. » A queste predicazioni, che l'arcivescovo tentò invano d'impedire, gli animi fortemente si agitarono e si inacerbirono; imperocchè non trattavasi solamente di volere introdurre, o ripristinare la disciplina del celibato nel clero ambrosiano, ma di togliere i benefizii ai sacerdoti ammogliati, di costringerli a dividersi da quelle che si tenevano come legittime mogli, di far passare costoro per concubine, ed i loro figliuoli per bastardi. Arialdo, in un dì festivo, seguito da numeroso popolo, entrò in chiesa, ascese il pergamo, e fece un'orribile dipintura de' costumi del clero. Dopo di lui parlò Landulfo, e sì eccitò gli animi colla sua tribunesca eloquenza, che il popolo si gittò addosso a' sacerdoti, e crudelmente battutili, li cacciò fuori del santuario. Allora Arialdo scrisse un editto, col quale comandava ai cherici di osservare il celibato, ordinando che tutti lo sottoscrivessero, e chi si niegasse fosse punito negli averi e nella persona. Alcuni spauriti sottoscrissero; i più si niegarono, ed allora si videro case saccheggiate e disfatte; sacerdoti trucidati nel santuario; donne e fanciulli battuti, feriti, condannati a vituperosa vedovanza ed a misera orfananza; la città piena di tumulti, di risse, di confusione e di rapine. L'arcivescovo Guido convocò un concilio provinciale a Fontaneto sul Novarese: Arialdo e Landulfo, citati a comparire, non si presentarono, e furono scomunicati. Arialdo andò a Roma. Papa Stefano mandò a Milano, col

titolo di legati apostolici, il cardinale Ildebrando ed Anselmo vescovo di Lucca; ma la comparsa di costoro fu nuova esca all'incendio, perciocchè gli ecclesiastici credevano motore segreto di quella sollevazione essere Ildebrando, per opera sua avere Anselmo dato principio a quella novità. I legati dichiararono simoniaco l'arcivescovo Guido, detestabili le sue opere, e si partirono, lasciando la città più divisa e più conturbata di prima. Arialdo ricomparve a Milano, e ricominciarono le uccisioni ed i saccheggi, non solamente delle case, ma anche delle chiese: la plebe lo seguiva; i nobili volevan difendere il clero, ma furon vinti, e costretti a chiudersi ne' loro palagi, o ad uscire dalla città. Ritornò allora a Milano il vescovo Anselmo con Pier Damiano, non avendo creduto Nicolò II partito prudente rimandarvi Ildebrando. Prima cura de' legati fu restringere la troppa autorità della sede ambrosiana, ed in tutto assoggettarla alla romana. Ciò rincrebbe molto al popolo, il quale seguiva Arialdo perchè odiava clerici e nobili, che l'opprimevano; ma non voleva contribuire all' abbassamento della sede ambrosiana, de' cui privilegi andava superbo. Questo malcontento trasmodò in terribile tumulto quando Pier Damiano pretese la precedenza sull'arcivescovo milanese; ma egli, con molta accortezza, ricuperò il popolare favore, promulgando editti contro la simonia e il matrimonio degli ecclesiastici, e forzando l' arcivescovo e gli ordinarii a sottoscriverli. Tutti gli ecclesiastici furono risguardati come simoniaci, perchè, per un antico abuso, tutti gli ordinandi pagavano una certa somma al loro vescovo: chi ebbe cinque anni di penitenza, chi sette: l' arcivescovo n' ebbe cento, con facoltà di redimersi pagando una certa somma per ogni anno di penitenza, e fu consigliato andasse pellegrino a San Jacopo di Galizia. In quella occasione la sede ambrosiana perdette gran parte della sua indipendenza, il che dette occasione allo storico Arnolfo di esclamare: « Oh Milanesi insensati! Chi vi ha affascinati? Jeri acclamaste il

primato di una sola sede; oggi confondete lo stato di tutta la chiesa; veramente una pulce avete a schifo, e un cammello ingoiate. Forse queste cose meglio non disporrebbe il vostro vescovo? Direte forse: veneranda è Roma nell'apostolo. Lo è; ma non è da disprezzarsi Milano in Ambrogio. In verità, in verità queste cose non sono scritte senza ragione negli annali romani, imperocchè diranno i posteri, che Milano fu a Roma assoggettata! » Pier Damiano, tornato a Roma, invece di ottener premio ebbe gastigo, e fu spogliato de' suoi benefizii, forse perchè parve a Ildebrando ch'egli si fosse comportato con troppa moderazione, e nulla avesse ottenuto in quanto alla quistione del celibato; per lo che Pier Damiano indignato offrì la renunzia del vescovado d'Ostia; ma papa Nicolò non volle accettarla, ed indi a poco cessò di vivere nella città di Firenze. An. 1061

XI. Alla morte di Nicolò II, una parte de' Romani, che seguivano i consigli d'Ildebrando, volevano l'imperatore non più s'ingerisse nella elezione de' pontefici; mentre gli altri volevano si tenesse la chiesa nella osservanza de' patti giurati ai sovrani di Sassonia e di Franconia. Capi di questa parte erano i conti di Tuscolo, i quali molto erano stati abbassati e oppressi sedente papa Nicolò. Gli uni e gli altri mandarono ambasciatori alla corte germanica; ma il cardinale Stefano, andato in nome di quelli che bramavano sottrarre la chiesa dalla dipendenza dell'imperio, attese invano sette giorni per essere ammesso alla presenza del re; onde indignato, senza accommiatarsi, se ne tornò a Roma e narrò la ricevuta offesa. Allora Ildebrando, adunati i cardinali e ottimati di sua parte, propose e fece eleggere papa Anselmo vescovo di Lucca, il quale, consacrato e intronizzato col nome di Alessandro II, si affrettò a rinnovare la lega pria esistente con Goffredo duca di Toscana e Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria. Giungevano frattanto in corte del re Arrigo ambasciatori de' vescovi lombardi, pregando

che il papa fosse scelto nel clero del paradiso d' Italia (intendevano la Lombardia), e che la Chiesa non più sottostesse alle creature d'Ildebrando; e trovando gli animi dei principi alemanni ben disposti a secondarli, cooperante Ugo Bianco, cardinale avverso a Ildebrando, proposero e fecero acclamar papa Cadalo vescovo di Parma, che assunse il nome di Onorio II. Costui scese in Italia accompagnato da un esercito tedesco, attraversò come in trionfo la Lombardia, e dopo fiero combattimento alle porte di Roma, cacciò in fuga Alessandro, e si mise in possesso della città; ma poco vi rimase, ed assediato dal duca Goffredo, dovette comprare a carissimo prezzo il permesso di tornarsene a Parma. Ed in quel medesimo tempo l'arcivescovo di Colonia rapiva il giovinetto re Arrigo, e così sottrattolo alla tutela della madre Agnese e del vescovo di Augusta, radunava un concilio in Osber, e coll' intervento di molti vescovi italiani e stranieri, faceva riprovare e condannare l' antipapa. Non ostante ciò, Cadalo, aiutato da' vescovi di Lombardia, radunava un nuovo esercito, muoveva alla volta di Roma, e di nottetempo era introdotto nella città leonina da' malcontenti romani, tra' quali si comincia a notare Pier Leone, figliuolo di un ricco giudeo fatto cristiano. Cadalo occupò la basilica vaticana, ma non ebbe tempo di farvisi consacrare, e sarebbe caduto nelle mani del popolo sollevatosi contro di lui, se Cencio, figliuolo del prefetto di Roma, non lo avesse accolto in Castel Sant' Angelo, dove rimase due anni. Alessandro, che in quella vicinanza non reputavasi sicuro, dopo aver fatto decreti contro la simonia e il matrimonio degli ecclesiastici, se ne andò a Lucca, il cui vescovado riteneva, nonostante che conseguito avesse il papato. Ma Cadalo si stancò da ultimo di quel lungo assedio, e date 300 libre d' argento a Cencio, che pria lo difendeva ed or lo teneva come in ostaggio, uscì di soppiatto dal castello, e su di un ronzino, da un solo familiare accompagnato, cavalcò sino a Berceto su quel di Parma. Allora

Alessandro tornò a Roma, e vi esercitò piena autorità sotto la direzione d'Ildebrando, che san Pier Damiano diceva « signore del papa. »

XII. Non erano in quel mezzo state le cose di Milano senza travaglio. La parte di Arialdo, molto affievolita per la perdita di Landulfo, morto di consunzione, riprese animo quando seppe assunto al papato Anselmo, che poteva dirsi suo progenitore, e più si rinvigorì quando vide comparire a Milano il milite Erlembardo, fratello di Landulfo, cui il papa aveva affidato il vessillo della chiesa romana, con ordine combattesse gli ecclesiastici concubinarii e simoniaci, estirpasse dalla chiesa ambrosiana la mala pianta di Simon Mago e de' Nicolaiti: comandava anche il pontefice che nessuno ascoltasse messa che celebrata fosse da sacerdote incontinente o simoniaco. Arialdo ricominciò allora a predicare contro la incontinenza del clero, e trascinato dal suo imprudente zelo, giunse a condannare tutti i riti della chiesa ambrosiana, come cose di pagani. Ciò rincrebbe ai popolani odiatori dell'alto clero, ma tenerissimi de' patrii riti; e quel dì sarebbe stato l'ultimo della vita di Arialdo, se Erlembardo non fosse accorso in tempo co' suoi seguaci armati, per sottrarlo dalle mani della concitata moltitudine. Pochi giorni di poi Arialdo, trovando in chiesa un sacerdote ammogliato, che celebrava i divini ufficii, gli si avventò addosso, e gli strappò a brani i paramenti sacerdotali; il che fu cagione di nuovi tumulti e di risse sanguinose. Erlembardo corse allora a Roma, ritornò portatore di una bolla di scomunica contro Guido arcivescovo, ed entrato in chiesa con gente armata, nella festa dell' Epifania, ne dette lettura dal pergamo. L'arcivescovo, furente di sdegno, esortò i Milanesi a non tollerare che tanta ingiuria venisse fatta alla chiesa e al successore di santo Ambrogio; e subito seguì un gran tumulto, ed una zuffa ferocissima attorno all' altare del Dio di pace. I vasi sacri, i ricchi arredi, i

preziosi paramenti furon preda di uomini rapaci: Arialdo ebbe di molte percosse; ma anche più maltrattato fu l'arcivescovo, il quale, caduto quasi semivivo sugli scalini dell'altare, con fioca voce bandì l'interdetto sulla città, finchè cacciati via non fossero i novatori. L'interdetto dell'arcivescovo fu avvalorato da un editto del consiglio dei cittadini, il quale minacciò pena di morte a chi non l'osservasse; e dopo molte arsioni di case, e ammazzamenti di uomini e di donne, la parte ambrosiana prevalse e la contraria fu espulsa dalla città. Erlembardo ed Arialdo fuggirono travestiti; ma costui, tradito da un ecclesiastico, nella casa del quale s'era ricovrato, fu consegnato agli uomini dell'arcivescovo, che gli mozzarono gli orecchi e il naso, gli cavaron gli occhi, gli strapparono la lingua, e lo fecero An. 1066 morire in atrocissimi tormenti: Alessandro II lo disse martire; ma la Chiesa non gli offre alcun culto. Morto Arialdo, due legati pontificii vennero a Milano e pubblicarono alcune costituzioni, delle quali le più notevoli son queste: che i presbiteri, diaconi e suddiaconi non potessero tenere concubine; che i concubinarii fossero sospesi dal ministero sacerdotale e privi de' benefizii; che non potessero mangiare e bere insieme con donne, e neanco conversare fuori la presenza di due idonei testimonii; che ogni laico li potesse accusare al vescovo, e, non punendoli il vescovo, li potesse punir da sè. L'arcivescovo Guido, sgomentato dal timore di nuovi tumulti, affievolito dagli anni, dalle infermità e dai travagli patiti; rinunziò il vescovado (v'è chi dice che lo vendè) a Gotofredo cardinale della chiesa ambrosiana, che fu riconosciuto dal re Arrigo. Ma i cittadini nol vollero ricevere, il papa lo scomunicò, Erlembardo, ritornato a Milano, gl'impedì di mettersi in possesso della chiesa e dei beni. Guido, che aveva rinunziato l'alta dignità a patto di ritenere metà delle rendite, trovandosi or dispogliato di tutto, volle ripigliare il possesso di quella sede, e commise il grande errore di collegarsi con Erlembardo, il quale, avutolo nelle mani,

lo chiuse in San Celso, e quivi lo tenne prigione finchè visse. Gotofredo si ritrasse a Castiglione, fortilizio tenuto inespugnabile, e di là infestava le sottoposte campagne, dispogliava i viandanti, e rendeva i dintorni di Milano deserti e malsicuri. I Milanesi, stanchi di quella molestia, con petriere, baliste ed altre macchine di guerra, assediarono Castiglione; ma mentre quivi erano ad oste, un terribile incendio, fosse caso o malizia d'uomini, scoppiò nella loro città, nella quale gran numero di case erano di legno, coperte di frasche e di canne. Arsero moltissimi edifizii, tra i quali la chiesa di san Lorenzo, bellissima e ricchissima, e che lo storico Arnulfo dice non avesse simile nel mondo. All' annunzio di tanta sciagura, i Milanesi ritornarono in fretta alla loro città, per dar animo e sollievo alle desolate famiglie. Erlembardo, dopo avere respinto una vigorosa sortita di Goffredo, ritornò anch' esso a Milano, e convocato il popolo, presente Bernardo legato pontificio, elesse arcivescovo Attone, un giovinetto cherico. Ma il popolo si levò a tumulto, e preso Attone, percosso e ferito, lo strascinò in chiesa, e lo costrinse a giurare sugli Evangeli che rinunziava pel presente e per l'avvenire all' arcivescovado ambrosiano. In quel tumulto, il legato pontificio ebbe strappate le vesti, e toccò di molte percosse: Attone fuggì a Roma; ed il papa dichiarò in un concilio valida la sua elezione, nulla la rinunzia, e scomunicò Goffredo.

XIII. La tutela del giovinetto Arrigo era passata dal vescovo di Augusta ad Annone arcivescovo di Colonia, uomo di rigidi e severissimi costumi, e da costui ad Adalberto arcivescovo di Brema, il più ambizioso, ricco, magnifico e gioviale de'vescovi di Alemagna. Sotto il governo di Adalberto Arrigo non ebbe più freno a' suoi licenziosi costumi; ma la superbia e il fasto di Adalberto sollevarono contro di lui tutti i primati, i quali, adunatisi a Tribur, intimarono al re, lo cacciasse dalla sua corte, o deponesse la regia corona.

Arrigo, con grande suo rincrescimento, ubbidì, e cacciato l'arcivescovo di Brema che amava, si sottopose nuovamente a quello di Colonia che abborriva. Un concilio universale era in quel tempo tenuto a Mantova per metter fine allo scisma: Cadalo non venne, affermando legittimo non essere quel concilio, che da lui non era stato convocato; ed i suoi partigiani, che quivi erano numerosi, tratte le spade, tentarono discioglierlo colla forza; ma comparve nella sacra adunanza la contessa Beatrice co'suoi fedeli in armi, e cacciati via i tumultuanti, fece sì che Cadalo fosse dal concilio scomunicato, Alessandro qual legittimo successore di san Pietro riconosciuto. Allora papa Alessandro intimò ad Arrigo: si purgasse al tribunale dell' apostolo degli atti di simonia e degli altri peccati, onde la voce pubblica il dicea reo. Era questa la prima volta che la sede apostolica osasse ordinare agl'imperatori alemanni di discolparsi davanti al suo tribunale, nè l' opportunità poteva esser migliore, perciocchè Arrigo, pe' suoi corrotti costumi, era in odio a' signori di Alemagna; così che moltissimo dovette egli rallegrarsi allorchè seppe che papa Alessandro era morto.

An. 1072

XIV. Ma poco durò il suo contento. I cardinali, i vescovi il clero ed il popolo si adunarono nella basilica vaticana per la scelta di un nuovo pontefice. Il cardinale Ugo Candido ascese il pergamo, e parlò così: « Voi sapete, o Romani, che dalla felice memoria di papa Leone in poi, solo la prudenza e la saviezza d' Ildebrando han potuto esaltare la chiesa a questo sublime stato di potenza e di gloria che compie le profezie degli apostoli e le promesse immortali di Gesù Cristo; ei solo emancipò Roma dal giogo degli oppressori, e la liberò da' pericoli che da ogni parte la minacciavano. Noi qui adunati siamo per provvedere alla difesa della patria, alla prosperità della chiesa, ed è per questo che noi eleggiamo l'unico uomo cui meglio conviensi il ministero del santuario, e ad una voce proclamiamo

Ildebrando sommo pastore delle anime nostre e signore della città nostra. » Allora il popolo e tutti gli adunati cominciarono a gridare con fragorosi applausi: « Ildebrando è l' eletto di san Pietro, egli è il designato vicario di Gesù Cristo » e lo costrinsero, ripugnante, ad accettare il papato. Ma appena la nuova della sua elezione giunse in Alemagna, i vescovi che ben conoscevano qual fosse la severità e veemenza dell'eletto, si presentarono al re e concordemente il supplicarono: annullasse quella elezione fatta in onta ai diritti della sua corona; punisse l'insolenza de'Romani, che non tenevan conto de' giuramenti prestati. Prevalsero non ostante ciò più miti consigli, ed Arrigo mandò a Roma il conte Eberardo di Nellenborgo, affinchè inquirisse intorno quella elezione, e, se irregolare fosse, l'annullasse. Gregorio, fatta cortese accoglienza al messo reale, gli narrò « come l' impetuosa volontà del popolo e del clero » lo avesse trascinato repugnante ad accettare quella suprema dignità: ma protestò che non tollererebbe d'essere consacrato, prima che la sua elezione non fosse approvata dal re. Questa risposta soddisfece pienamente all'alterigia di Arrigo, il quale subito ordinò a Gregorio vescovo di Vercelli e cancelliere del regno italico, sollecitamente a Roma si trasferisse, l'elezione d'Ildebrando nel regio nome confermasse. E così l' eletto fu consacrato, e assunse il nome di Gregorio VII.

XV. Dappoichè i vescovi e gli abati divennero signori feudali, risguardavasi diritto della sovranità, che gl'imperatori, i re, i principi sovrani conferissero a chi loro meglio paresse i vescovadi e le abazie, e l' eletto investissero col simbolo dell' anello e del pastorale: e perchè la dignità ecclesiastica e il feudo che v'era annesso ritenevansi inseparabili, ne seguiva che l' elezione ecclesiastica risguardavasi come inseparabile dall'investitura. L'atto d'investitura imponeva al vescovo o all' abate tutti gli obblighi del vassallo laico; onde spesso vedevasi il sacerdote, sceso dal pergamo

o dall'altare, allacciar l'elmo e la corazza, cinger la spada e guidar gli eserciti alla battaglia, e per rendersi atto a questi ufficii guerreschi, occuparsi in istudii tutt'altro che ecclesiastici: domar cavalli, cacciar fiere, maneggiar bene l'arco, la lancia e la mazza ferrata. Costretti a vivere nelle corti de're, questi ecclesiastici pigliavano amore alle pompe, a'giuochi, alle orgie sfrenate. A tanti vizii non v'era oro che bastasse: quindi vedeansi i sudditi delle chiese oppressi da insopportabili gravezze ed estorsioni, e messi a prezzo altissimo le ordinazioni ed i sacramenti. La simonia tanto si propagò e tanto si accrebbe, che alla fine sollevossi contro essa la pubblica opinione della cristianità. Da molti anni non convocavansi concilii senza che i padri non alzassero la voce contro l'infame mercato delle cose sante: l'estirpazione della simonia era stato il pensiero dominante de'cinque ultimi pontefici; ma per ottenere questo fine era necessario o rendere indipendenti gli ecclesiastici col fare rinunziar loro i feudi, che li assoggettavano a'principi, o mettere la podestà civile nella sudditanza della chiesa, e fare che l'imperio divenisse un feudo della sede apostolica. Arrigo, nell'età sua di anni diciotto, s'era congiunto in matrimonio con Berta, figliuola di Adelaide marchesana di Susa; ma non tardò a pigliarla in odio, non ostante ch'ella fosse non men bella che savia. Volle ripudiarla, e convocò un concilio a Magonza; ma Alessandro II, che allora pontificava, mandò a quel concilio Pier Damiano, il quale tanto operò, che il re fu costretto a richiamare la regina. « Vittima de' vostri pregiudizii, esclamò Arrigo, io continuerò a portare un peso che non mi è concesso di scuotere, » e senza voler più vedere l'abborrita donna, partì corrucciato per la Sassonia, alla quale egli disegnava togliere ogni indipendenza e libertà, rendendola suddita diretta della corona. Bandì una dieta in Goslar: vennero nel dì e nell'ora prescritta duchi, conti, arcivescovi, vescovi ed abati: fu detto loro attendessero, perchè il re stava giuocando agli scacchi: a[illegible]ro tutto il

giorno: verso sera fu loro annunziato, che il re era partito. Pieni d' ira e di dispetto i primati sassoni si adunarono in vasta pianura a Nockmeslan. Ottone di Nordheim, già duca di Baviera, ascese su di un monticello, e così favellò: « L' ignominia, la servitù, l'oppressione che voi soffriste e soffrite da un re ladro, carnefice e furibondo sono mali acerbi e insopportabili; ma più gravi e più tremendi sono quelli che il tiranno ci prepara. Come siano riusciti inespugnabili i fortilizii, ch'egli ha fatto edificare sul collo della vostra patria, lo sapete voi che all' opera nefanda deste l' oro e la mano. Voi vedete a quanta e a quale soldatesca egli dà la guardia di que' castelli, e dalla sua ferocia è facile intendere a quale iniqua opera li serbi. Come potete credere sian destinati a difendere la patria nostra dalle invasioni delle orde barbariche? Non sui confini essi sorgono, non sui passi ove il nemico si addensa e stormeggia; ma nel grembo della nostra contrada noi soli minacciano. Lassù, negl' infami covili, dove le regie masnade si acquattano, sono trasportate le vostre ricchezze; di lassù muovono le orde de' predoni, che a voi rapiscono gli armenti, i servi e le donne: colà cercate le figliuole vostre e le spose, e chiedete ad esse quali siano le bestiali ed inique ingiurie che han sofferte. Scoprite i terghi fatti lividi dalle percosse, mostrate le cicatrici delle ferite, narrate gli strazii sopportati; ma tutto è nulla in paragone di ciò che vi attende. Nulla vuol lasciarvi il tiranno: le vostre terre, le vostre case, i vostri palagi saranno distribuiti a gente forestiera, senza senno, senza cuore, senza virtù: voi uomini liberi sarete oppressi sotto il giogo ignominioso della servitù. E potranno i Sassoni sopportare sì turpe e vituperoso servaggio? Questo popolo prode, fiero, generoso obblierà la gloria de' padri, e i doveri verso i figli, i nepoti e la più tarda posterità? Meglio cadere da prodi, che trascinare vita vergognosa fra gli scherni e le torture; meglio cader da prodi, che morire carchi d' onta,

maledetti da'figli, dall'universo esecrati. Forse perchè cristiani credete peccare levando l'ubbidienza al vostro re? Finchè Arrigo fu re, io gli serbai intera la fede; ma dappoichè divenne tiranno, io non me gli tengo obbligato di fede alcuna. Non contro il re, ma contro l'usurpatore, e in difesa della patria e della libertà, che dal forte non si perde che colla vita, io traggo il ferro ed esorto voi tutti a fare lo stesso. Suvvia! sorgete, o Sassoni, che preferite libera morte a vita servile; sorgete e cantate l'antico inno di guerra! Sorgiamo e combattiamo affinchè i nostri figli non maledicano la codarda inerzia de'padri. » Allora tutti i vescovi ed i primati laici accusarono Arrigo delle ingiustizie a loro fatte: poi i minori lo accusarono di vergini stuprate, di fanciulli abusati, di rapine, d'incendii e di omicidii. Tutti gridarono: « Guerra! Guerra! » tutti, sacerdoti e laici, vecchi, uomini e fanciulli, alzando le destre, giurarono di spargere sino all'ultima stilla del loro sangue in difesa della patria e della libertà. Sessantamila Sassoni comparvero sotto le mura di Goslar, dove il re faceva dimora. Egli si rifugiò nel castello inespugnabile di Harzburg, e di là fuggì di notte tempo, e dopo avere errato alla ventura, giunse al castello di Hersfed, d'onde chiamò i suoi fedeli alle armi. Gli Svevi gli erano devoti, i comuni liberi di Alemagna lo aiutavano con l'oro e le persone per odio a' signori feudali. Frattanto i Sassoni disfacevano a furia di popolo le odiate fortezze, e si collegavano co'Turingi. Si trattò invano di pace a Corvey; si tenne una nuova adunanza a Gerstungen, nella quale i signori sassoni comparvero scortati da 14,000 guerrieri. Molti principi fino allora mostravansi tra i partigiani del re, ma non pochi eran quelli che lo tradivano. Arrigo, che già ne sospettava, attese l'esito dell'adunanza a Wurtzborgo. I Sassoni proposero le accuse: gli altri poco calorosamente il difesero. Dopo aver disputato tre giorni, si accordarono segretamente a dar la corona a Rodolfo di Svevia, pronipote di Ottone, e cognato del medesimo Arrigo.

Corse voce il re avesse tentato di fare ammazzare il detto Rodolfo, il quale mandogli a disdire la fede. Arrigo, ch'era a Ratisbona, si fece al balcone del suo palazzo, e disse al popolo essere questo un infame artifizio di Rodolfo per non essere tenuto in colpa di fellonia. Ulrico di Cosheim si profferse pronto a combattere in campo chiuso contro chiunque si fosse per provare l'innocenza del suo re: poi si recò da Rodolfo, e chiamandolo mentitore lo sfidò; ma nel dì deputato Rodolfo non comparve. Un nuovo giudizio di Dio fu proposto ed accettato; ma poco prima del giorno prefisso il campione de'principi, agitato, come dicevano, da un demonio, cessò miseramente di vivere. I borghesi dell'Alemagna disser santa la causa del re, e trassero in gran numero a'suoi stendardi.

XVI. Gregorio VII aveva mandato in Alemagna l'augusta Agnese, che da qualche tempo vivea a Roma, e quattro vescovi, affinchè ammonissero Arrigo a serbarsi fedele alla sede apostolica e a correggere i suoi corrotti costumi. Il re accolse onorevolmente la madre ed i legati pontificii, cacciò dalla corte cinque nobili scomunicati che vi teneano i primi gradi, e scrisse una lettera umilissima al pontefice, nella quale confessava le sue peccata, chiedeva perdono, ed esortava a correggere la conturbata chiesa di Milano. In quel tempo Gregorio scomunicava Gotofredo, ch'erasi fatto consacrare da'vescovi suffraganei, e dava animo ad Erlembardo, il quale decretava: tutti i sacerdoti dovessero presentare dodici probi testimonii di loro castità; coloro i quali loro castità non provassero fossero puniti di confisca. Di poi Erlembardo, nella solennità del sabato santo, entrò co' suoi uomini d'arme nella catedrale, gittò a terra il vaso del crisma che dicea benedetto da scismatici, e cacciò via i sacerdoti tra gli applausi del popolo. Allora i nobili dalle vicine castella, dove s'erano ritirati, adunati i loro vassalli, mossero in armi contro Milano. Erlembardo uscì loro incontro col gonfalone della

chiesa e con gran turba di popolo; ma dopo sanguinosa giornata, e' fu rotto, disfatto e morto. Osceno strazio si fece del suo cadavere: i sacerdoti, i nobili ed una parte del popolo si recarono a Santo Ambrogio, rendendo grazie a Dio e cantando inni in lode del loro santo protettore; ma gli avversarii risguardarono Erlembardo come martire, e più tardi ottennero che Urbano II lo annoverasse tra' santi; la chiesa però non celebra la sua memoria. Papa Gregorio, allorchè vide risorgere in Milano la parte contraria al celibato, sottrasse alla dipendenza della cattedra ambrosiana il vescovado di Como, che sottopose al patriarcato di Aquileia, quello di Aosta, che assegnò all'arcivescovado di Tarantasia, e quello di Coira, che dette alla chiesa di Magonza. E per non più ritornare su questo argomento, dirò che Urbano II continuò l'opera di Gregorio: la chiesa genovese fu sottratta all'ambrosiana ed innalzata alla dignità arcivescovile, e mano mano la più parte de'vescovi suffraganei o furono dichiarati indipendenti, o sottoposti ad altri arcivescovi. In quanto alla quistione del celibato, non potendosi ottenere che i sacerdoti ammogliati le loro mogli abbandonassero, si provide affinchè i nuovi ordinandi fossero celibi ed il celibato serbassero; e fu ordinato che nessuno ecclesiastico potesse godere un beneficio, se non prima rinunziasse quanto possedeva in proprio: il che grandemente difficoltava il matrimonio, perciocchè le mogli sapevano che dopo la morte del marito sarebbero rimaste prive di ogni facoltà. Alle quali cose se si aggiunga, l'opinione popolare che diceva concubine le mogli degli ecclesiastici, ed i loro figli bastardi, e l'esempio di tutte le altre chiese d'Italia, s'intenderà agevolmente come a poco a poco la dottrina del celibato dovette prevalere nella chiesa ambrosiana.

XVII. Ritornando alle cose di Alemagna, dirò che papa Gregorio scrisse a que' principi: « Noi abbiamo esortato il re e l'abbiamo ammonito dalla parte degli apostoli Pietro e Paolo, affinchè cessi dalle armi, fino a che non giungano costà legati della sede apostolica, che le cagioni di tanta dissensione esaminino con diligenza, e, annuente Iddio, compongano equamente in pace ed in concordia. Pertanto vi esortiamo, e coll' apostolica autorità vi ammoniamo, acciocchè da parte vostra sia osservata la tregua, onde non sorgano ostacoli alla pace che coll' aiuto di Dio speriamo fermare. A chi avrà sofferto ingiurie ed ingiustizie, senza timore o rispetto personale, conferiremo il favore e il presidio dell' apostolica autorità. » La lettera del papa non produsse effetto alcuno, perchè gli uomini e le istituzioni non invocano giammai un' autorità nuova, sintantochè han fiducia vincere colle proprie forze. Arrigo, con esercito piccolo, ma ben disciplinato, volle rientrare in Sassonia; ma trovato a' confini un esercito quadruplo del suo, soffermossi indeciso. Si apriron pratiche di pace: i Sassoni chiedevano si disfacessero i fortilizii che ancora rimanevano nella loro patria in podestà della gente regia; ad Ottone di Nordheim si rendesse il ducato di Baviera; si concedesse impunità e si rendessero gli onori tolti e i beni confiscati agli arcivescovi di Colonia e di Magonza, a Rodolfo di Svevia e a tutti i principi ecclesiastici e laici, che avevan preso le armi contra al re, o si eran niegati di seguire i suoi stendardi; si ristabilissero i Sassoni nelle loro antiche franchigie; le cose di Sassonia con un consiglio di Sassoni si governassero. Arrigo acconsentì, e sottoscrisse il trattato; ma i Sassoni abusarono la conseguita vittoria: disfecero, non solamente le castella, ma anche le chiese reali, violarono i sepolcri di un fratello e di un figliuolo del re, percossero e tormentarono i monaci custodi, e colla loro arroganza si sollevaron contro tutti i principi di Alemagna che pur con loro avevano parteggiato. In quel mezzo papa Gre-

gorio convocava un concilio generale in Laterano, il quale decretava: nessuno cherico osasse ricevere grado o ministero ecclesiastico per simonia; nessuno serbasse il possesso di una chiesa ottenuta con simonia; si allontanassero dal santuario i cherici incontinenti; chi avesse donna la cacciasse via di casa sua, o soggiacesse alla sconsacrazione; non si conferisse il ministero sacerdotale se non a chi facesse voto di castità; i fedeli non assistessero a' divini ufficii celebrati da' trasgressori. Gran rumore destarono questi decreti in Alemagna, dov' erano gran numero di ecclesiastici ammogliati. Questi gridavano che il papa dimenticava le parole dell' Apostolo: « Chi non può contenersi si ammogli; meglio ammogliarsi che ardere; ch' egli voleva, niegando il consueto corso alla natura, fomentare le fornicazioni e le impurità. » Tra gli oppositori più autorevoli era Ottone vescovo di Costanza. Il papa ordinò al popolo gli levasse l' ubbidienza, qualora nella sua contumacia si ostinasse. Sigofredo arcivescovo di Magonza e legato apostolico tentò far prevalere la dottrina del celibato; ma il clero ed i suffraganei gli si voltaron contro; i suoceri e cognati degli ecclesiastici, sospinti dalle figliuole e dalle sorelle, sorsero tumultuariamente contro di lui; ed egli dovette salvarsi colla fuga, pronunziando l' interdetto sulla città. In questa contenzione Arrigo si mostrò favorevole a Gregorio, il quale gli scriveva: « Sarai veramente re, quando inclinerai l'altezza della tua dominazione alla ristaurazione e difesa delle chiese di Cristo re dei re; » e gli manifestava la sua risoluzione di accorrere in difesa dei cristiani di Terra Santa travagliati da'pagani (primo concetto delle crociate), e come già 50,000 Italiani e Oltramontani promettevano seguirlo qual supremo capitano e pontefice in quella impresa. Di poi il pontefice radunò il secondo concilio di Laterano, nel quale intervennero molti vescovi, abati, principi, e conti e baroni, e folla grandissima di minori cherici e laici, e si fece il seguente notevolissimo decreto: « D' ora innanzi

An. 1075

chiunque riceva vescovado o abazia dalla mano di qualche persona laica, non si tenga in conto di vescovo o di abate, nè si riconosca in lui alcuna autorità vescovile od abaziale. Di più gl'interdiciamo la grazia del beato Pietro, e l'ingresso in chiesa, finchè sotto il delitto di tanta ambizione e disubbidienza. Lo stesso dicasi per le inferiori ecclesiastiche dignità. Se qualche imperatore, duca, marchese, conte o qualunque altra podestà o persona laica presuma dare investitura di vescovado o di altra dignità ecclesiastica, sia annodata co' vincoli della medesima sentenza. » In quel sinodo molti vescovi furono sospesi o deposti, tra' quali quelli di Pavia, di Torino e di Piacenza, e fu riconfermata la scomunica contro Roberto Guiscardo, già scomunicato nel primo concilio di Laterano per niegato giuramento di fedeltà al pontefice. Partirono da Roma un gran numero di legati per tutte le parti dell' orbe cristiano, affinchè i canoni del concilio fossero ovunque promulgati, spiegati al popolo e messi in esecuzione.

XVIII. La guerra s'era riaccesa frattanto più terribile che per lo innanzi in Sassonia. Tutti i Sassoni validi a combattere, con armi e vettovaglie, si adunarono in Lutniz, e di là si trasferiono ad Hohenburg. Arrigo menava seco esercito formidabile: eran con lui il duca Goffredo co' suoi Bavari; Rodolfo di Svevia, voltatosi contro i Sassoni perchè avevan fatto pace senza il suo consentimento; Gozzelone e Teodorico co' Lorenesi; Bertoldo di Zähringen con quei della Carinzia; gran numero di Franchi Ripuari e di Boemi; i più possenti signori laici ed ecclesiastici dell'imperio, compreso il vecchio Widerado abate di Fulda, il quale camminava appoggiato alle grucce. I regii assalirono i Sassoni improvvisamente, mentre questi erano intenti a far gozzoviglia e a darsi buon tempo colle donne de'dintorni: ciò nonostante la battaglia fu asprissima ed ostinatissima. Era di state, il sole ardentissimo, la caldura insopportabile, il polverio si

fitto che toglieva la vista e il respiro. Rodolfo di Svevia, in grazia della sua ben temprata armatura non fu ferito, ma tante percosse ricevette da' gravi spadoni de' Sassoni, che dovette ritrarsi nell'accampamento. Ottone di Nordheim pugnò come un leone: il pennacchio del suo cimiero soprastava sempre dove più fitta era la mischia. Arrigo, che erasi tenuto in disparte, verso sera assalì i Sassoni con ischiere fresche e ne fece macello. Era mezzanotte allorquando i regii rientrarono nelle loro tende cospersi di sangue, e cantando la canzone della vittoria; ma l'indomani, vedendo più di 20,000 cadaveri giacenti sul campo di battaglia, ne sentirono rimorso, e per acquetare le loro coscienze l'arcivescovo di Magonza dovette bandire che i vinti erano scomunicati e nemici di Dio, e che il pontefice aveva dichiarato che coloro che gli uccidessero non commetterebbero peccato. La guerra proseguì ancora per qualche tempo: da ultimo i Sassoni si sottomisero, ed Arrigo abusò la vittoria come già i suoi avversarii l'avevano abusata.

XIX. Viveva in quel tempo in Roma Cencio figliuolo di Stefano prefetto. Fin dalla prima giovinezza, nel pontificato d'Alessandro, Cencio avea parteggiato per l'antipapa Cadalo. Dopo la morte di costui, egli si rappacificò con papa Alessandro, fu sciolto dalla scomunica, e rimase in Roma prepotente per gran seguito di gente facinorosa e per il possesso di Castel Sant'Angelo, d'onde taglieggiava a suo arbitrio coloro che passavano sul ponte del Tevere per recarsi in Vaticano. Gregorio lo tenne qualche tempo prigione e lo scomunicò; poscia lo assolse e lo rimise in libertà a patto mutasse vita e desse mallevadoria. Cencio, recuperata la libertà, cominciò ad ordire congiure con Roberto Guiscardo, con Guiberto arcivescovo di Ravenna, con Goffredo duca di Toscana, e forse anco con Arrigo; e nella notte del Natale, mentre il papa celebrava i divini ufficii in Santa Maria Maggiore, seguito da gente facinorosa, entrò in

chiesa, s' impossessò del pontefice, lo percosse, lo ferì, lo trascinò in una sua torre da quella basilica non discosta. Nella medesima notte la nuova di ciò ch' era seguito si sparse rapidamente per la città; le campane suonarono a stormo, i cittadini dettero di piglio alle armi: da per tutto odonsi grida, urli irati d' uomini, voci compassionevoli di donne. Al sorgere del nuovo giorno la torre è assalita dal popolo infuriato; e già parte delle mura crollano sotto i colpi degli arieti, quando Cencio, atterrito dal grido minaccioso che si leva dalla moltitudine, si getta a'piedi del pontefice, e piangendo lo supplica di perdono. E il papa gli perdona, a patti lasci Roma e vada pellegrino a Gerusalemme; quindi esce dalla torre, ed è ricondotto trionfalmente a Santa Maria Maggiore, dove compie i sacri ufficii nella notte interrotti. Il popolo devastò le case e confiscò i beni di Cencio e dei suoi partigiani, e quanti nè potè avere nelle mani tanti ne ammazzò. In quel tempo Arrigo chiedeva al papa che scomunicasse tutti i vescovi stati pei Sassoni come autori della guerra, che il medesimo pontefice aveva più volte chiamata « perfidissima ribellione. » Ma ora erano ben mutate le cose. Gregorio sospettava, che Cencio non avesse operato senza il segreto consentimento del re; ed i Sassoni avevano implorato la protezione della sede apostolica, dicendo: « Non essere conveniente regnasse un uomo più noto per delitti che per buona fama, ed il quale la regia dignità non aveva da Roma ottenuto: esser tempo si rendesse a Roma l'antico diritto di eleggere i re, della città eterna esser feudo l' imperio. » Lusingato da queste gradite parole, il pontefice ordinò ad Arrigo riparasse il malfatto a' Sassoni, richiamasse i vescovi banditi, liberasse i prigioni, rendesse i beni confiscati, venisse a Roma per essere giudicato da un concilio, temesse, se contumace, la spada di san Pietro. Arrigo per preoccupare la via al pontefice, si affrettò a reintegrare nella sua grazia Ottone di Nordheim, concedendogli l' autorità ed il nome

d'imperiale vicario sulla Sassonia, e quindi cacciò dalla sua corte i legati pontificii. Il somigliante fece Gregorio ai messi del re, non senza averli prima tenuti parecchi giorni in prigione, e aver fatto soffrir loro il freddo e la fame. Gli animi fortemente s'inacerbirono; il fuoco, che da lungo tempo covava, levò terribili fiamme. Arrigo convocò una dieta in Worms, dove accorsero un numero grande non solamente di primati laici, ma anche di arcivescovi e di vescovi, tra' quali quelli di Magonza, di Treveri, di Utretto, di Metz, di Liegi, di Verdun, di Eoul, di Spira, di Basilea, di Costanza, di Wurzburg, di Bamberga, di Ratisbona, di Freisingen, di Erchstadt, di Monaco, di Mindin, d' Hildesheim, di Osnabruch, di Neustadt, di Paderbona, di Brandeborgo, di Losanna e di Brema. Sorse Ugo Candido cardinale della chiesa romana, prima partigiano or nemico di Gregorio e scomunicato, e presentò un libello di accusa contro di lui, e molte lettere di vescovi lombardi, e di senatori e cittadini romani, i quali imploravano la deposizione di Ildebrando, e la elezione di un più degno pastore. Era accusato Gregorio di avere estorto con violenza e minacce di morte un giuramento dai vescovi italiani; adulterate le parole delle sacre scritture; scomunicato il re senza averne udito le discolpe; tramate insidie alla sua vita; gittato nel fuoco il corpo di Gesù Cristo; fatti strozzare tre innocenti fanciulli; usato libri di negromanzia; e d'essersi reso reo di usurpazione, di commercio col demonio, di adulterio, d'incesto; d'essere un carnefice atrocissimo, un mostro e portento di crudeltà: delle quali accuse alcune erano incredibili, altre assurde. Due giorni si disputò, nel terzo dì fu pronunziata la sentenza. Sigofredo arcivescovo di Magonza sorse il primo dicendo: « Disdico la sudditanza e l' ubbidienza a Ildebrando, e d'ora in poi non lo chiamerò papa, nè per tale lo terrò. » Seguirono tutti gli altri il suo esempio; ed il re ed i vescovi firmarono la sentenza e vi apposero i loro sigilli.

XX. Giunta in Italia la nuova di quanto erasi fatto in Worms, Guiberto arcivescovo di Ravenna adunò frettolosamente a concilio in Pavia molti vescovi della Lombardia e della Marca, e fece loro giurare che non più presterebbero ubbidienza al deposto Ildebrando. Gregorio adunava frattanto un concilio in Vaticano, e nel giorno della sua apertura, compariva in esso Rolando, cherico di Parma, deputato dal re ad intimare agli adunati il decreto di Worms. « Il re mio signore, egli disse al pontefice in presenza de'vescovi d'oltremonte e d'Italia, t'intimano questo comando: Scendi dalla cattedra di Pietro, con arti malvage usurpata; deponi la suprema podestà della chiesa; sgombra dal santuario, imperocchè niuno può levarsi a maestro de'fedeli non eletto dai vescovi, dal patrizio di Roma non confermato. » Rivoltosi quindi agli adunati, soggiunse: « Voi, che serbate fede ad Arrigo, nella prossima Pentecoste, presentatevi al vostro signore, e da esso riceverete un degno pontefice, dappoichè costui fu trovato, non buon pastore, ma lupo rapace e tiranno. » A queste parole il vescovo di Porto balzò in piedi gridando: « Arrestate quel temerario. » E già il prefetto di Roma ed i militi, sguainate le spade, si avventavano contro l'audace ambasciatore, e l'avrebber morto, se il papa non fosse accorso in sua difesa, e non avesse calmato quel furore, dicendo: « Non turbate, o miei figli, la pace della chiesa. Ecco i tempi perigliosi, ne' quali, com'è detto nelle sante scritture, sorgeranno i nemici di Cristo, uomini idolatri di loro medesimi, avari, superbi e ribelli. Il precursore dell' Anticristo si è levato contro alla chiesa. Lungo tempo vivemmo in pace: ora il Signore vuole annaffiare la sua messe col sangue de'martiri: prepariamoci al martirio per la legge di lui ch'è ne' cieli; e nessun pericolo o tormento ci separi dalla carità del Signore. » Racchetato il tumulto, il papa prese la lettera del re dalle mani di Rolando, e lesse con mirabile calma: « Arrigo, non per usurpazione, ma per volere di Dio re di Germania, a Ildebrando, non papa, ma

falso monaco. Tale saluto hai tu meritato. Non l'onore, non la pietà, non la benedizione; ma la sovversione di ogni ordine, gli scandali e la maledizione ti han guidato in quanti nella gerarchia ecclesiastica occupasti gradi infimi ed alti. Tu oltraggiasti i ministri del santuario; umiliasti gli arcivescovi, i vescovi e i presbiteri: gli unti del Signore, come vili schiavi, affliggesti e conculcasti. Ti fe' plauso il volgo insensato, e per quel plauso insuperbisti; credesti nulla sapessero i dottori, ed ogni scienza fosse in te solo compendiata; ma la scienza che presumi non hai, e quella che possiedi non è la provvida, che crea e dà vita, ma la falsa, che distrugge ed uccide. Di te certo profetava Gregorio, quell'ispirato da Dio, il cui glorioso nome ti arroghi, quando disse: Il numero e la rinomanza de'soggetti inorgoglisce il sovrano; ed egli crede saper tutto, perchè può più di tutti. Eri tiranno, e tacemmo, per non turbare la pace della chiesa e menomare la maestà della sede che usurpi; ma tu giudicasti paura la nostra prudenza, e sorgesti superbo contro la sovrana dignità a noi da Dio confidata: minacciasti, volesti rapircela, quasi che noi la tenessimo da te e non da Cristo, quasi che regno ed imperio stessero nella mano dell'uomo. Il Signore ha chiamato il suo servo Arrigo all'imperio, non il suo nemico Ildebrando al pontificato. Tu vi salisti colla scala della frode, ch'è maledetta da Dio: col denaro ti procurasti il favore, col favore la potenza, colla potenza la cattedra di san Pietro. Dal seggio della pace tu bandisti la guerra coll'armare i sudditi contro i sovrani, collo spingere i sovrani a vilipendere i vescovi, coll'incitare i laici contro i cherici e dar loro autorità di deporre ed investire, la quale emana da Dio, e nel sacerdote vien trasfusa colla imposizione delle mani del vescovo. Nè pago d'opprimere i tuoi sudditi, tu hai gravemente oltraggiato anche me, che, indegno sì, ma pur sono tra gli unti unto, non al tempio, ma al trono, mentre, come attestano i santi padri, Dio solo è

mio giudice, nè giammai posso perdere il trono se non tradisco e rinnego la fede. O tu che sei condannato e maledetto dal concilio discendi dalla cattedra di san Pietro! Abbandona una sede usurpata! Vi ascenda un altro che non veli col manto di religione la prepotenza, che insegni e pratichi la vera dottrina di Pietro. Io Arrigo, per volere di Dio re di Germania, e noi tutti vescovi di Cristo, esclamiamo ad una voce: Usurpatore, usurpatore, discendi! » Compiuta questa lettura un grido di sdegno sorse nella commossa assemblea; ma Gregorio impose silenzio, e rizzatosi in piedi così esclamò: « San Pietro, principe degli apostoli e vicario di Gesù Cristo, ascolta la voce del tuo servo e successore, che tu hai nutrito, educato, protetto, affinchè crescesse a custodia del santuario e scampasse dalle mani degli empii, i quali l'odiano e gli tendono insidie, perchè, fedele a'tuoi precetti, non tradisce il ministero e la chiesa. Te attesto, e teco attesto la madre di Dio e il beato Paolo, che me non volente la tua chiesa trasse al suo governo, che io non usurpai la tua sede, e che sarei fuggito peregrino alla ventura, anzichè per mondana ambizione invadere la santa sede. Mercè la tua grazia risiede in me il sovrumano potere di sciogliere e legare quaggiù ciò che deve essere sciolto e legato ne' cieli. Fermo in questa fede, non per mondano consiglio, ma per la salute e l'onore della chiesa, io legittimo papa e vero vicario di Dio, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, scomunico Arrigo re di Germania, empio che con superbia inaudita perseguita e combatte la chiesa; gl'interdico il governo d'Alemagna e d'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno dato e gli daranno; vieto a tutti che d'ora in poi ubbidiscano a lui come a re. Chi rinnega l'autorità della chiesa, perde l'autorità che tiene dalla chiesa; e perchè Arrigo cristiano sdegna ubbidire a me pastore de'cristiani, nè si converte al Signore Iddio, dalla cui alleanza è passato a quella de' reprobi, e perchè sprezza i fedeli consigli, che tante volte gli

ho dati, e perchè si divide dalla chiesa cristiana per istraziarla collo scisma e colla guerra: io lo lego in tuo nome col vincolo di tremendo anatema, affinchè sappiano le genti che tu sei Pietro, che su questa pietra il Figliuolo del Dio vivente edificò la sua chiesa, contro la quale le porte dell'Inferno non prevarranno in eterno. » Nel medesimo concilio furono scomunicati i vescovi del conciliabolo di Worms, dichiarato ribelle e scismatico il clero di Lombardia, scomunicati i vescovi tutti dell'alta Italia, se togli quelli di Aquileia e Venezia, i soli rimasti fedeli al pontefice.

XXI. Gran rumore fecero questi avvenimenti in tutto il mondo cristiano: il caso era nuovo: s'eran veduti papi deposti da imperatori; ma giammai imperatori deposti da papi: invano negli annali dell'imperio si cercava un simile esempio. Molti maledicevano il papa e niegavangli ubbidienza; molti imprecavano al re, e gli si ribellavano: in questa chiesa bandivasi la deposizione d'Ildebrando falso papa; in quella la scomunica di Arrigo empio tiranno: terribile anarchia metteva sossopra la chiesa e l'imperio, e dava ragione ad un poeta di cantare: « Incendii, rapine, ammazzamenti desolavano chiese e castella dall'estrema Danimarca alla Puglia, da' monti dell'Ungheria alle selve della Carinzia. Nessuno poteva difendersi: vani erano i giuramenti di fedeltà: il ferro trucidava gli ospiti, i parenti, i nipoti: il regno era un lago di sangue: i fratelli immergevano le spade nel petto de' proprii fratelli. » I Sassoni e i Turingi nuovamente si sollevarono con maggior fervore di prima: Ottone di Nordheim mise in mano loro le castella, ch'avea ricevuto in custodia dal re. Rodolfo duca di Svevia, Bertoldo duca di Carinzia, Guelfo duca di Baviera si rivoltarono nuovamente contro Arrigo; e per recuperare la grazia della sede apostolica, molti vescovi, fino allora statigli fedeli, si unirono ai sollevati. Arrigo convocò una dieta in Worms, ma nessuno de'suoi potenti vassalli comparve. Ne

bandì un'altra a Magonza: pochi vennero, e per maggiore sventura appiccatasi zuffa tra gli uomini d'arme di Bamberga ed i Magontini, mezza la città andò in fiamme, ed in quel tumulto i prigioni di stato, che quivi erano, si salvarono colla fuga. Il tradimento di un officiale del re mise poco dopo in libertà Burcardo vescovo di Halberstadt, il più terribile e prode istigatore della sassone sollevazione. Tutti abbandonarono Arrigo, fino la madre, la quale dichiarò anteporre alla gloria del figlio gl' infallibili decreti di Roma. I principi della Sassonia, della Turingia, della Svevia, della Baviera e delle altre provincie germaniche si adunarono a Tribur presieduti da' legati pontificii. Arrigo scorato e confuso venne ad Oppenheim. Messaggieri dall' una parte e dall' altra andavano e venivano. I principi deliberarono: s' invitasse papa Gregorio ad una dieta da tenersi in Augusta; si udissero in essa le accuse e le difese: qualora, termine un anno, il re non fosse assolto dalla scomunica, si tenesse decaduto dal trono. Aggiungevano: confessasse per iscritto di aver fatto ingiustizia a' Sassoni e agli Slavi, e quello scritto facesse divulgare in Italia; andasse a Roma per chiedere perdono al pontefice; scacciasse dalla sua corte le donne impudiche, i giovani licenziosi, gli ufficiali scomunicati; licenziasse l' esercito; si ritirasse a far vita privata in compagnia di alcuni ecclesiastici scelti dalla dieta. Dalla parte loro i primati promettevano: implorerebbero per lui il perdono del pontefice; lo aiuterebbero a cacciare i Normanni dalle Puglie e dalle Calabrie. Arrigo accettò tutto: congedò l' esercito, cacciò dalla corte i vescovi di Bamberga, Colonia, Strasborgo, Basilea, Spira, Losanna, Osnabrück e Zeitz e que' pochi signori laici, che gli eran rimasti fedeli; e quasi oppresso dalle umiliazioni che soffriva, senza altra compagnia che quella della moglie e del figlio, si ritrasse a far vita solitaria nel castello di Spira. La dieta di Augusta era convocata pel dì 2 di febbraio. Nel gennaio il papa si mise in viaggio, accompagnato dalla

contessa Matilde, figliuola ed erede di Beatrice, e da un drapello di militi toscani; ed era giunto a Vercelli quando corse voce che Arrigo con poderoso esercito discendeva in Italia. Impaurito, tornò indietro in fretta, e si chiuse nell'inespugnabile castello di Canossa. Quel timore era vano, imperciocchè Arrigo, prevedendo a sè contrario l'esito della dieta di Augusta, aveva deliberato venire in Italia, ed ottenere prima ad ogni costo il perdono del pontefice. E perchè i duchi di Baviera, di Svevia e di Carinzia tenevan chiusi i passi delle Alpi orientali, seguito dalla moglie Berta e dal figliuoletto Corrado, prese la via della Borgogna ed entrò in Savoia, dove fu incontrato dalla suocera Adelaide potente marchesana di Susa, la quale non gli concedette il passo, che a prezzo di una provincia della Borgogna e di quattro vescovadi. Era rigidissimo l'inverno: le Alpi coperte di neve: il passaggio del Moncenisio fu pieno di disagi e di pericoli. La famiglia reale non avea seco che un servo solo. Arrigo dovette farsi aprire una via nel ghiaccio da alcuni montanari, a'quali celava il suo nome per timore che come scomunicato non lo abbandonassero. Più che la salita fu perigliosa la discesa. La regina, tenendo in braccio il suo figliuoletto intirizzito dal freddo, dovette farsi sdrucciolare giù per la china su di un cuoio di bove. E ai travagli del corpo quelli dell'animo si aggiungevano, imperocchè già stava per compirsi l'anno dalla dieta assegnatogli. Alla fine Arrigo giunse a Torino, e di là mosse verso Canossa. Alla nuova della sua venuta accorsero a lui gran numero di cherici e di laici italiani a fargli onore e a profferirsi in suo servigio cogli averi e colle persone; ma egli era sì abbattuto e confuso, che non seppe trarne profitto. A Canossa erano già arrivati Azzo marchese d'Este, Ugo abate di Clugny padrino di Arrigo, e non tardò a sopraggiungere Adelaide di Susa col suo figliuolo Amedeo. Arrigo dette a loro e alla contessa Matilde, affinchè al pontefice lo presentassero, uno scritto in sua discolpa. Rispose Gregorio:

non potersi giudicare l'accusato assenti gli accusatori; comparisse alla dieta d'Augusta: quivi il vicario di Dio pronunzierebbe la sentenza. Replicava Arrigo: esser vicino il dì anniversario della scomunica, che lo priverebbe del regio onore; implorava la clemenza del papa acciocchè lo riaccogliesse nel grembo della Chiesa. Gregorio stette lungo tempo in suo proposito irremovibile; di poi ordinógli consegnasse a'suoi legati lo scettro e la corona, e della reale dignità indegno si confessasse. La severità del pontefice parve eccessiva a' suoi medesimi partigiani: molti a' suoi piedi si prostravano e piangendo il pregavano per l'amor di Dio usasse misericordia. Da ultimo Gregorio permise che Arrigo venisse a Canossa. Era quel castello da triplice muraglia e da tre corti ricinto. Arrigo fu introdotto nella seconda corte, rimanendo nella prima coloro che lo accompagnavano. Non avea manto, non corona, nè spada; un sacco di penitenza lo copriva. Tre giorni e' quivi rimase intirizzito di freddo, e con solo pane ed acqua per nutrimento. Piangendo supplicò l'abate di Cluny intercedesse per lui. L'abate rispose che non osava. Si gittò a'piedi della contessa Matilde, e pregò e pianse dirottamente. Ad intercessione della contessa, Gregorio promise lo assolverebbe, purchè giurasse fede eterna alla chiesa. Arrigo giurò, e l'indomani, ch'era il dì 25 di gennajo, a piedi scalzi fu introdotto alla presenza del papa: gli si prostrò dinanzi, e colla voce soffocata dalle lagrime implorò pietà e misericordia, e fu assolto a questi patti: si presentasse alla dieta, per purgarsi delle accuse, il papa sarebbe suo unico giudice: se innocente, riterrebbe il regno per sentenza del papa; se reo, rinunzierebbe senza contrasto: frattanto non usasse le insegne della reale dignità, non governasse lo stato, pigliasse dal regio erario sol quanto era necessario al vitto di lui e della sua famiglia: mancando ad alcuno di questi patti, si tenesse nulla l' assoluzione, ed i principi dell'imperio, sciolti dal giuramento di fedeltà, passassero alla elezione del sovrano che meglio all' utile ed onore della chiesa

An. 1077

si convenisse. Arrigo a tutto acconsentì con giuramento, ed allora il pontefice si appressò all'altare per celebrare gli uffici divini, e giunto alla consacrazione, partì l'ostia in due, e mezza ne prese per sè, giurando non essere asceso al papato per simonia, e mezza ne offrì al re dicendo: » Fa ciò che ho fatto, e chiama in testimonio Iddio che il tuo cuore non si è ribellato alla chiesa. Se l'anima tua è aggravata de' peccati che ti appongono i tuoi accusatori, non farti reo del sangue e del corpo di Gesù Cristo: se tu sei innocente, purgati così delle accuse, libera da tanto scandalo la chiesa, chiudi la bocca a'tuoi nemici e procurati un difensore nel pontefice ». Arrigo, pieno di sgomento, esitava, si consigliava co'suoi in disparte, da ultimo niegavasi di comunicarsi. Compiuti i divini uffici, Gregorio fece dar da mangiare al re per ristorarlo del lungo digiuno, e lo ricondusse alla porta del castello, accomiatandolo colle parole: « Va in pace. » Un vescovo era già uscito dal castello per dare l'assoluzione ai partigiani di Arrigo; ma questi gridaron tutti, pieni d'indignazione: « Quale autorità di scomunicare ha Ildebrando, egli scomunicato dai vescovi d'Italia e d'Alemagna, e giudicato eretico, usurpatore, micidiale, adultero e stregone? Arrigo ha perduto il senno: egli ha vituperato il suo nome, tradito la fede, rinnegato la chiesa, infamato l'imperio! » Arrigo tentò invano di calmare il loro risentimento. Gl'Italiani lo abbandonarono con disprezzo; le città lombarde gli chiusero le porte, e questo re d'Italia e di Alemagna non ebbe un tetto che il volesse accogliere! Allora ei mutò tutto ad un tratto contegno, e quasi ridivenuto un altr'uomo, cominciò colla parola e col ferro una guerra, che sostenne trent'anni; ma i sanguinosi allori da lui in tante battaglie raccolti non valsero a cancellare dalla sua fronte l'umiliazione di Canossa.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO.

I. Arrigo si rivolta nuovamente contro il papa. II. Elezione di Rodolfo e guerra in Alemagna. III. Il papa dà la corona a Rodolfo. IV. Morte di Rodolfo. V. Roberto Guiscardo. VI. La contessa Matilde. VII. I Normanni invadono la Grecia. VIII. Arrigo prende Roma e si fa cingere la corona dall' antipapa. IX. Gregorio chiama in aiuto i Normanni, che saccheggiano ed ardono Roma, quindi muore a Salerno. X. Corruzione del Clero. XI. Concetto che aveva Gregorio VII della Chiesa e del papato. XII. Come non giungesse ad attuarlo. XIII. Morte di Roberto Guiscardo. XIV. Discordie per la elezione del nuovo pontefice. XV. Pontificato di Urbano II. XVI. Nuova guerra in Alemagna ed in Italia. XVII. Corrado si ribella al suo padre Arrigo. XVIII. Concilio di Piacenza.

I. Arrigo, cercando un pretesto di rottura, chiese per messaggio al pontefice il permesso di cingere in Monza l'antica corona de' Longobardi: Gregorio diniegossi, « perchè non si credesse che colla comunione de' fedeli gli avesse il regno restituito ». Questa risposta, accortamente provocata dall' imperatore, dovette spiacere assai a' primati italiani, i quali or si avvedevano che le loro sollevazioni erano tornate in vantaggio di Roma, e che se prima avevano a combattere un re, oramai trovavansi sottoposti al signore de're. Le condizioni dei principi italiani erano ben diverse da quelle dei principi alemanni; imperocchè se questi, per conservare la loro indipendenza minacciata dal vicino imperatore, avevano bisogno del favore del pontefice, gl' Italiani per conservare la loro indipendenza minacciata dal pontefice vicino, avevano

mestieri che non fosse del tutto abbassata l' autorità dell'imperatore lontano. L' effetto sortì conforme alle speranze di Arrigo: gran numero di primati cherici e laici della Lombardia si proffersero pronti in suo aiuto, e lo esortarono a ripigliare le insegne e l'autorità di re: bande di armati accorsero in sua difesa, i signori gli rigiuraron fede, le città gli offersero danari, ed il pontefice se ne dovette tornare più che di fretta a Roma.

II. Saputo questo mutamento i principi alemanni adunaronsi a Thorscheim, a fine di eleggersi un nuovo re. I legati pontificii volevano si attendesse l' arrivo del papa, che per allora non poteva attraversare la Lombardia; ma i principi risposero che il papa non aveva alcun diritto temporale su di loro, che rappresentanti di una libera nazione potevano secondo la pubblica utilità liberamente deporre ed eleggere il monarca. Ed allora gli elettori ecclesiastici nominarono Rodolfo di Svevia, gli elettori laici aderirono, i legati approvarono, il popolo giurò fede all'eletto. Ma questo procedere da lui giudicato offensivo alla sua autorità, dispiacque al pontefice, e maggiormente quando seppe che Rodolfo era stato incoronato a Magonza, prima che fosse giunta l'apostolica approvazione. E già fino da'primi giorni del suo regno Rodolfo incontrava gagliarda opposizione in Alemagna. I Magontini lo cacciarono a furia di popolo; Worms, città divota ad Arrigo, gli chiuse in viso le porte; Augusta, ad esortazione del proprio vescovo, gli si voltò contro: in Costanza dovette molto contendere per cacciare l'arcivescovo scomunicato; a Zurigo gli si levaron contro il clero ed il popolo, e lo costrinsero ad uscire dalla città: a san Gallo, avendo egli creato abate un Lutuldo devoto alla Sede apostolica, i monaci ruppero al nuovo abate il pastorale sulle spalle, e lo gittarono fuori del monastero malconcio e vituperato. E frattanto Arrigo alla testa dei militi italiani passava le Alpi e scendeva nella Carinzia. I Borgognogni traevano in folla alle sue ban-

diere; quei della Franconia si dichiaravano per lui; bande di Bavari muovevano in suo aiuto: le città più ricche e commerciali dell'Alemagna gli si profferivano co' danari e colle persone; i mercadanti, che abborrivano i signori feudali, e che per la utilità dei loro traffichi volevano congiunte l'Alemagna e l'Italia, gli erano favorevoli; i cherici scismatici, allora numerossisimi, lo salutavano liberatore: i Boemi, avidi di saccheggi, accorrevano a frotte al suo campo. Entrò egli nella Svevia con diecimila combattenti; in breve ne ebbe più del doppio, e a Sommeringen ruppe ed isconfisse Rodolfo, il quale salvossi con rapida fuga in Sassonia. La guerra, non che finire, diventò più accanita e feroce. Bertoldo di Carinzia, partigiano di Rodolfo, quanti nemici pigliava tanti ne faceva evirare; l'abate di san Gallo, partigiano di Arrigo, assediava le castella dei signori devoti a Roma e vi ardeva dentro uomini, donne e fanciulli! I due re vennero a giornata ne'piani di Melrichstad: vinse Rodolfo, ma pagò a carissimo prezzo la vittoria, imperocchè la più cospicua e prode nobiltà sassone giacque estinta sul campo. Arrigo rifece un nuovo esercito, ed invase i dominii di Guelfo di Baviera e di Bertoldo di Carinzia: le campagne furono mutate in deserto, i villaggi saccheggiati ed arsi, gl' invasori castravano i preti ed i monaci, violavano le donne, non v' era atrocità che non commettessero, Ed in quel mezzo il papa teneva concilii, scomunicava gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, i vescovi di Bologna, di Fermo, di Camerino, di Treviso, mandava legati in Alemagna; ma niegavasi di confermare l'elezione di Rodolfo, e temporeggiava, imperrocchè egli non voleva solamente abbassare Arrigo, ma anche e precipuamente l'imperio. Il procedere subdolo dei legati indignò fino i più caldi partigiani del pontefice. « I legati, scriveva lo storico contemporaneo Bruno, visitavano i due campi, e promettendo il favore del papa ora ad Arrigo, ora a' Sassoni, estorquevano danaro d'ambe le parti, come usano i Romani. » I Sassoni scrivevano al pontefice: « Il provvedimento

An. 1078

di una dieta da voi ordinata affinchè esamini la causa di Arrigo è stato cagione a noi di stupore. Voi sapete che i vescovi ubbidienti alla Sede Apostolica, espulsi dai loro vescovadi, fuggono dinanzi ai persecutori e si nascondono: or come mai possono discutere con coloro pe'quali parecchi di loro sono stati uccisi, molti imprigionati, tutti spogliati dei loro beni?.... Come mai si può disputare se debba tenere il regno colui, che voi in un concilio, già son tre anni, giudicaste indegno di regnare? Non era meglio che l'esame precedesse invece di seguire la sentenza? E se la causa di Arrigo non fu esaminata, come mai avete interdetto all'accusato la dignità e le insegne reali? Se la causa non era esaminata, perchè fummo da voi obbligati ad ubbidire ad un altro re, prima di essere voi certo che Arrigo fosse indegno di regno? » In altra lettera erano parole più acerbe: « Vi preghiamo in nome di Gesù Cristo, se il timore de'perversi e la mollezza dei famigliari vi fece uscire dalla retta via, rientrate in voi stesso, rammentatevi dell'onestà, abbiate timore di Dio. Se non per amor nostro, fatelo almeno affinchè possiate tenervi innocente in tanta effusione di sangue umano. » Alle quali supplicazioni ed ai quali rimproveri il pontefice rispondeva: che gli Alemanni male interpretavano la sua condotta, ingiustamente dubitavano della sua fede. Aggiungeva nessuno aver sofferto più di lui, perchè: « tutti gl'Italiani, eccetto uno o due dei più savii, erano tutti fautori di Arrigo »; ma non rispondeva ai Sassoni, i quali con grande istanza gli chiedevano: come i popoli riconoscerebbero ancora per re Arrigo, mentre s'incorreva nella scomunica ubbidendogli e conversando con lui?

III. Congregava in quel mezzo Arrigo una dieta in Ratisbona, dove trovossi Federigo di Buren, giovine svevo, provvido ne'consigli, nelle armi prodissimo, il quale aveva edificato il suo castello sull'alta vetta del monte Staufen, onde il suo casato si disse poscia degli Hohenstaufen. Arrigo, che

An. 1079

fedelissimo sempre lo aveva sperimentato, così gli parlò: « Tu vedi, o conte, i mali che travagliano l'impero: menzogna e frode hanno distrutto verità, lealtà e buona fede: i figli contristano i genitori, il vasallo si ribella al suo signore, i ministri del tempio sono ladroni del tempio, e spergiuri, i fratelli uccidono gl'inermi fratelli, il tempo della anarchia è venuto. Sorgi, Federigo, contro il mostro che tracanna il sangue de'popoli; cingiti di fortezza per combattere il nemico del re; impalma la mia unica figlia, e sii conte di Svevia. » Fu questa l'origine della grandezza della illustre casa di Staufen. Nell' anno seguente i due re vennero a sanguinosa giornata a Fladenheim; ma la vittoria rimase incerta, sì che ciascuno di loro potè vantarsi di averla conseguita. E vantossene Rodolfo, il quale dal campo stesso di battaglia scrisse al pontefice che la parte di Arrigo era del tutto disfatta. Gregorio gli credette, e giudicando oramai periglioso l'indugio, radunò in fretta un concilio, nel quale, confermati i canoni contro il concubinato degli ecclesiastici, le simonie e le laicali investiture, sorse dicendo: « San Pietro principe degli Apostoli, e tu san Paolo dottore dei popoli, ascoltate la voce del vostro vicario. I satelliti di Satana si levarono contro di me, e tentarono bagnare le loro mani nel sangue dell'Unto. Si levarono i re della terra, congiurarono i principî ecclesiastici e laici, fecero alleanza il cortigiano e il plebeo dicendo: Spezziamo il giogo de' sacerdoti e gettiamolo lungi da noi; e per disfarsi di me, han giurato di servire al ribelle, a Satana, al padre della menzogna. Arrigo, che dicono re, ha levato il suo piede contro la chiesa di Roma; e aiutato da molti vescovi oltramontani e italiani, ha tentato di farla schiava, rovesciandone dal suo seggio il custode; ma la vostra possanza abbattè l' orgoglio dell' empio, la vostra spada percosse la fronte del superbo. Umiliato e confuso ei cadde a' miei piedi, e dirottamente piangendo implorò il mio perdono. Di poi, mutato consiglio, ripose nelle armi la sua fidanza, credette non aver più bisogno di me, e non curò le

mie benigne parole. Perano adunque gli empii, onde sia glorificato il nome del Signore! In nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in nome della Madre di Gesù Cristo, in nome de'santi apostoli Pietro e Paolo, io Gregorio vicario del Signore scomunico Arrigo, che dicono re de' Romani; gl'interdico il trono d'Alemagna e d'Italia; lo privo dell'onoranza ed autorità di sovrano; proibisco a tutti i confessori della fede cattolica di ubbidirgli come a signore; sciolgo tedeschi, italiani e stranieri dal giuramento di fedeltà che gli han prestato o gli presteranno; lo maledico in ogni fatto d'arme, affinchè egli e i suoi fautori non possano giammai conseguire la vittoria. Voglio nel tempo istesso che il duca Rodolfo, esaltato in onor nostro da'popoli di Alemagna, governi e difenda il regno: accordo la remissione di tutti i peccati e prometto la benedizione del Signore in questa e nell'altra vita a tutti coloro, che gli si manterranno fedeli; e a tutti i guerrieri che cadranno in campo per lui ascrivo l'onore del martirio. Arrigo ha perduto la corona per fraudolenza, ribellione ed orgoglio; l'acquisti Rodolfo per verità, ubbidienza ed umiltà.» Così con risoluta voce disse il pontefice, e sciolto il plaudente concilio, vogliono alcuni mandasse a Rodolfo una corona d'oro, colla scritta molto significativa: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rudolpho.*

IV. All'annunzio di quanto in Roma aveva fatto il pontefice, Arrigo convocò in Magonza un'assemblea, nella quale diciannove tra vescovi e arcivescovi giurarono non ubbidirebbero al falso papa Gregorio; di poi un concilio di trenta vescovi italiani e alemanni e di gran numero di primati laici a Bressanone nel Tirolo, dove fu fatto il seguente decreto: « È manifesto come Ildebrando non fu da Dio, ma da sè stesso eletto al papato con frode e con inganno. È manifesto aver egli sovvertito l'ordine ecclesiastico, perturbato il governo dell'imperio cristiano, tramata la morte corporale e spirituale al re cattolico e pacifico, difeso un re spergiuro,

seminata discordia ne'concordi, litigi ne'pacifici, scandali nei fratelli, divorzii ne' conjugi, oppresso tutti coloro che quietamente vivevano. Noi col volere di Dio congregati, lo stesso procaccissimo predicatore d'incendi e sacrilegi, difensore degli spergiuri e de' micidiali, dubbitatore della cattolica ed apostolica fede del corpo e sangue del Signore, antico discepolo di Berengario, cultore delle divinazioni e de'sogni, manifesto mago, ossesso dallo spirito del demonio, rinnegatore della vera fede, canonicamente giudichiamo sia deposto, espulso, e, se renitente, condanniamo in perpetuo. » E fatto questo decreto, i congregati elessero pontefice il più antico, fiero e potente nemico di Gregorio, Guiberto arcivescovo di Ravenna; onde ne venne nuova esca alla guerra che terribilmente ardeva in pressochè tutte le provincie dell'imperio. Rodolfo toccò una rotta ad Ersod in Sassonia, quindi i due re vennero nuovamente a giornata vicino alla palude di Grona. I vescovi e il clero dall'una parte e dall'altra pregavano e salmeggiavano; i guerrieri con accanito ed ostinato animo combattevano, e dopo vari casi e aspetti, per opera di Ottone di Nordheim, i Sassoni ruppero le genti del re, di un de'suoi accampamenti s' impossessarono, e già dividevansi il ricchissimo bottino, quando giunse a loro inattesa la nuova che Rodolfo si moriva. Un cavaliere con un fendente gli aveva troncato la mano destra, e Goffredo duca della Bassa Lorena, il futuro conquistatore del santo Sepolcro, gli aveva immerso nel ventre la lancia dell'imperiale vessillo. I baroni lo portavano alla sua tenda su di una barella, i vescovi gli stavano intorno recitando le preci de' moribondi. Allorchè gli mostrarono la mano recisa, parole di pentimento uscirono dalle sue labbra. « Con quella mano, egli disse, giurai fedeltà ad Arrigo; il comando del papa e le istanze dei primati mi resero spergiuro. » Chiese a chi fosse rimasta la vittoria, ed essendogli risposto ch' era rimasta a' suoi, disse con interrotta voce: « Muoio contento, sia fatta la volontà del Signore; » e spirò. Papa Gregorio aveva predetto che

An. 1080

dentro l'anno della scomunica morrebbe il falso re, intendendo di Arrigo, ma invece era morto Rodolfo!

V. Non era stata in quel tempo senza gravi travagli l'Italia. L'antipapa Guiberto, che aveva assunto il nome di Clemente III, aveva sollevato contro Gregorio pressochè tutta la Lombardia, ed ora sollevava la Toscana. Gregorio conobbe allora che oramai non rimaneva più a lui alcuna speranza che negli aiuti de'Normanni. Roberto Guiscardo e Ruggiero suo fratello, dopo avere esteso la loro dominazione su poco meno che tutta la Puglia, avevano invaso e conquistato gran parte della Calabria, ed intraprendevano la conquista della Sicilia. Da grande anarchia era in quel tempo sconvolta e infiacchita la dominazione de' Musulmani. Ebn-el-Thamuna, uno dei capi indipendenti dell' isola, avendo guerra col cognato Alì, signore di Castrogiovanni, ed essendo stato da costui rotto in battaglia, invocò l'aiuto di Ruggiero, il quale, esortato anche segretamente da' cristiani di Messina, assalì in vari tempi tre volte quella importantissima città, e da ultimo se ne rese padrone, e ne mandò le chiavi al fratello, il quale lo raggiunse col nervo dell'esercito normanno. Uniti insieme mossero contro Rometta e Maniace, ch'ebbero a patti, si avanzarono nell'interno dell'isola, e dettero una gran rotta ad Alì presso Castrogiovanni. L'anno appresso i Troinesi, che per essere stati obbligati a dare ospizio ai militi normanni, credevano in periglio l'onore delle loro donne, si ribellarono a'nuovi signori, e ritennero in ostaggio la moglie di Ruggiero. Quattro mesi dovette costui travagliarsi e grandi prodezze fare per espugnare quella ben munita e ben difesa città. Vinse Ruggiero presso Castrogiovanni, riportò una più segnalata vittoria sul fiume di Cerani, e del ricchissimo bottino che fece, donò quattro bei cammelli al pontefice (allora Alessandro II), il quale, rallegrandosi di sua vittoria, gli mandò in dono lo stendardo di san Pietro. Ma per parecchi anni, per nuovi aiuti giunti a'Saraceni dall'Africa, Ruggiero

An. 1061

non potè far altro che difendere le terre conquistate, molestare i nemici, devastare le campagne e i loro lussoreggianti giardini, ed arricchirsi colla preda. Una sola battaglia sanguinosissima ebbe luogo a Misilmeri, dove i Saraceni furono del tutto rotti e disfatti. Il conte, trovate tra le spoglie de'vinti certe gabbie di piccioni, de'quali servivansi i nemici pe'loro numerosi messaggi, fece scrivere in piccoli brevi ed in arabo la nuova della disfatta, e legati quelli al collo degli alati messaggieri dette loro l'andare. Così giunse la trista nuova a Palermo, e la riempì di gemiti e di pianto. Dopo della quale vittoria, Ruggiero andò in aiuto del fratello Roberto, che assediata lungamente Bari, e sconfitta una flotta greca, la quale accorreva a soccorrerla, se ne rese padrone. Fornita l'impresa di Bari, i due fratelli andarono uniti contro Palermo, e dopo cinque mesi di assedio, ed una battaglia navale, nella quale i Saraceni furon vinti, Roberto con trecento prodi, scalò le mura, discese in città e ne aprì le porte al fratello, che vi si precipitò col grosso dell'esercito. Sgomentati e confusi, in gran fretta e disordine nel castello si ricovrarono, ma l'indomani si arresero, a patto che agli abitatori musulmani, ed erano i più, fosse conceduto il libero esercizio delle loro leggi e religione. Così i Normanni ebbero alla fine Palermo, e ripristinatovi il culto cristiano, al vescovo cui era solamente rimasta una chiesetta, l'antico duomo restituirono. Vogliono alcuni che Ruggiero conquistasse la Sicilia per conto proprio, altri ne fan signore Roberto, e dicono che Ruggiero la governasse quindi a titolo di feudo, e che, morto nel decorso de'tempi il fratello, si sottraesse col fatto all'alta sovranità de'duchi di Puglia. Dopo queste vittorie sposava il Guiscardo una sua figliuola al figliuolo e collega dell'imperatore di Costantinopoli (tant'alto era salito!), e pigliando la difesa degli Amalfitani oppressi da Gisulfo principe di Salerno, in poco tempo di tutto quel principato s'impossessava, aggiungendo così alla sua signoria le due ragguardevolissime città di Amalfi e di Salerno; quella ricchis-

An. 1072

sima per mercatura e per traffichi, questa egregia per istudii, per arti e per frequenza di popolo. Tanta potenza dette ombra a papa Gregorio VII, e massime perchè Roberto niegavasi di giurare al papa fedeltà per le terre che possedeva. Scomunicollo Gregorio; ma il Guiscardo, poco curante delle scomuniche, invase la marca di Fermo, il ducato di Spoleto, il territorio di Benevento, la Campania, la Marittima e la Sabina, e minacciò l' istessa città di Roma. Gregorio, che temeva il Guiscardo facesse lega con Arrigo, e mettesse in estremo pericolo la chiesa, mutò modi, e gli fece sperare la corona dell'imperio se con lui si collegasse. Desiderio abate di Montecassino s'interpose pacere: il papa andò in Puglia ad abboccarsi col Guiscardo, ed assoltolo dalla scomunica, lo dichiarò milite di san Pietro, e gli dette l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, soggiungendo queste parole: « Di quella terra in oltre che ingiustamente possiedi, cioè Salerno, Amalfi e parte della marca firmana, tollererò pazientemente che così sia, confidando in Dio onnipotente e nella tua bontà ». Dall'altra parte il Guiscardo prestò omaggio al pontefice, promettendo pagherebbe tutti gli anni alla chiesa dodici danari pavesi per ogni pajo di bovi, che fossero sulle terre da lui possedute.

An. 1080

VI. Goffredo duca di Lorena era morto dieci anni prima, lasciando vedova una seconda volta Beatrice duchessa di Toscana. Goffredo il Gobbo, figlio ch' egli avuto aveva da un primo matrimonio, sposò allora Matilde, unica figlia ed erede di Beatrice, e governò la Lorena da sè solo per le ragioni ereditarie; la Toscana, unitamente alla moglie e alla suocera, per le ragioni dotali. Queste nozze non furono nè feconde, nè liete. Dicono i cronisti che Goffredo non conoscesse giammai maritalmente la moglie: di certo grande avversione era tra di loro, e Goffredo seguiva la parte di Arrigo, Matilde quella di Gregorio. Sei anni durò quel poco lieto legame; e morto il marito, per oscena ferita fattagli da un

famigliare, morta la madre, Matilde volse tutti i suoi pensieri alla utilità del pontefice, che accompagnava ne' suoi viaggi difendeva colle sue armi, sovveniva co' suoi denari. Tentò ella cacciar di Ravenna l'antipapa; ma il suo esercito toccò, su quel di Mantova, una terribile rotta, nel giorno medesimo in cui il re Rodolfo perdeva la vita in Sassonia. Montato in rigoglio per questa doppia vittoria, Arrigo bandì che chiunque possedeva un cavallo e una spada seguir lo dovesse in Italia, passò le Alpi con esercito poderoso, ruppe l'esercito della contessa Matilde, assediò invano Firenze, fu accolto lietamente a Lucca, ed accompagnato dall' antipapa si accampò sotto le mura di Roma. Ma la città era munita e difesa, l'estate si avanzava, la malaria faceva strage delle milizie alemanne, Arrigo sciolse l'assedio e si ritrasse a Ravenna. E mentre Arrigo dimorava in Italia, i principi alemanni suoi avversari chiedevano a Gregorio se il papa abbia autorità di deporre un monarca; e Gregorio ad essi rispondeva: « Dalla giurisdizione di Pietro ha forse Iddio escluso i monarchi? Forse che i re non fan parte del gregge che Cristo affidò al suo vicario? Dal tribunale della chiesa non v'è appellazione a più alto tribunale, le sue sentenze sono infallibili, e non possono essere nè in terra nè in cielo annullate. E questa regia dignità, invenzione de'pagani, non debb'essere soggetta all'eterna autorità di san Pietro, e depositata nelle mani dell'uomo per salute de'figli redenti? Chi di voi può ignorare che gl'imperatori, i re, i principi, i duchi, hanno ereditato questi nomi orgogliosi da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze, omicidii esercitarono sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte, e che, fatti despoti, con tirannico orgoglio signoreggiarono? Un semplice esorcista ha autorità superiore a quella di un principe, perciocchè se questi comanda a'vassalli, quegli discaccia gli spiriti maligni ed è terribile a Satana. Vedete quali sono stati i principi dal principio del mondo a quest'oggi! Appena ne troviamo qualcuno che sia stato virtuoso e prudente. I prin-

cipi sono al papa soggetti; l'autorità del pontefice è sovrana a quella di tutti i re. » Così Gregorio, la temporale colla spirituale podestà confondendo, e quella a questa subordinando, facea il pontefice del mondo signore, e de'regni ed imperii giudice, arbitro e dispensatore. Della quale dottrina i nemici di Arrigo si prevalevano, per eleggere re Ermanno di Lucemburgo, il quale a Magonza s'incoronava.

VII. Roberto Guiscardo volgeva in quel tempo alla Grecia i suoi pensieri e le sue forze. Un monaco greco era giunto alla sua corte, spacciandosi esser Michele, deposto imperatore dei Greci, al cui figliuolo Costantino il Normanno aveva dato in moglie la figlia. Il Guiscardo finse prestar fede alle parole dell'impostore, che gli offriva il pretesto di mescolarsi nelle cose d'Oriente, e non dando che buone parole al pontefice, il quale efficace aiuto da lui richiedeva, partivasi con 150 galere e 30,000 guerrieri, occupava Corfù, Botonero e la Vallona, e cingeva d' assedio Durazzo. Ma già Niceforo, che aveva cacciato l' imperatore Michele, era stato cacciato da Alessio primo imperatore della dinastia de'Comneni, e questi invocava l'aiuto de' Veneziani, i quali nelle acque di Durazzo, dettero una rotta ai Normanni, ma non poterono cacciarli da quel luogo. Poco di poi 15,000 Normanni, da Roberto capitanati, vinsero e sconfissero 60,000 Greci, che guidava alla battaglia il medesimo imperatore; ma l' assedio durò tutto quell'anno e parte dell'anno seguente, finchè un nobile veneziano, ottenuto da Roberto la promessa, che gli darebbe in moglie una giovinetta sua nipote, fanciulla bellissima e ricchissima, gli aprì le porte di una torre che aveva in custodia. Così dopo altri tre giorni di ostinato combattimento, Roberto s'impossessò di Durazzo, dove prese prigione il figliuolo del Doge di Venezia, e altri nobili veneziani, e l'imperatore Alessio altro non seppe fare, che mandare suoi ambasciatori con ricchi doni al re Arrigo, esortandolo a invadere la Puglia.

VIII. Arrigo, che tornava in quel tempo, con esercito italiano e con l'antipapa, all'assedio di Roma, dopo essersi quivi travagliato parecchi mesi, lasciando a Tivoli parte delle milizie e l'antipapa, andava ad oppugnare non meno infelicemente le molte castella, che nell'Alta Italia possedeva Matilde. Di poi, nell'anno seguente, ritornò al campo contro Roma, la quale, oramai stanca di quel lungo assedio e molestata dalla fame, cominciava a mormorare contro all'ostinazione del pontefice. Gregorio, non riputandosi più sicuro nella città, si chiuse in Castel Sant'Angelo, e propose una tregua, a patto fosse convocato un generale concilio, il quale, esaminate le ragioni di quella contesa, pronunziasse diffinitiva sentenza. Giurata la tregua, Arrigo ricondusse in Lombardia i resti infermicci dal suo esercito, molto assottigliato dall'inconsueta calura e dalla malizia dell'aere; ma, contraffacendo a' patti, tenne prigioni i legati de' principi alemanni, e negò il passo per recarsi a Roma per il concilio a'vescovi che gli erano più apertamente nemici. Ciò non ostante, il concilio fu celebrato. I padri erano inviliti e costernati: solo Gregorio rimaneva saldo nel suo proposito e linguaggio, e quando con voce quasi da inspirato parlò della costanza necessaria ne'perigli e della necessità e gloria del martirio, i padri proruppero in lagrime e prostrandosi ai suoi piedi, lo supplicarono a perdonare alla loro fiacchezza e poca fede. Anche i Romani chiedevan pace, e svelavano (cosa sino allora rimasta occulta) essersi obbligati con segreto giuramento o di costringere il papa a dar la corona imperiale ad Arrigo, o di cacciarlo da Roma. Gregorio, per tranquillare le loro coscienze, li consigliava di rispondere ad Arrigo: che al dato giuramento non avrebber mancato costringendo il papa a dargli la corona, calandola giù dalle mura con una fune; e 30,000 mille scudi d'oro mandati dal Guiscardo, e dati dal pontefice agli ottimati, fecero tacere ogni loro scrupolo. Dall'altra parte Arrigo, avuti da Alessio imperatore cento pezzi di scarlatto e 144,000 scudi d'oro,

li faceva distribuire nel popolo minuto, che, levato il rumore, gli apriva le porte della città. Dicono che il primo il quale piantasse lo stendardo imperiale sulle mura di Roma fosse Goffredo di Buglione, e che in quella occasione gravemente ferito, facesse voto di andare in Terra Santa a combattere gl' infedeli. Arrigo occupò quindi la città, chiudendosi Gregorio co' suoi fedeli in Castel Sant' Angelo, fece consacrare l'antipapa Clemente in Laterano, e nel giorno di Pasqua, dopo zuffa sanguinosa co' partigiani di Gregorio, passò il ponte del Tevere, ed entrato in Vaticano, si fece acclamare imperatore, e patrizio, ed ungere e coronare dall' antipapa. Disfatte furono le case degli ottimati, ch' erano sul Campidoglio, e fu assediato Castel Sant'Angelo e cinto tutto all'intorno di un muro, affinchè non vi si potessero introdurre delle vettovaglie. Ma ecco Roberto Guiscardo, ritornato già in Puglia, che con 6,000 cavalli e 3,000 fanti saraceni muove in aiuto del papa. Desiderio abate di Montecassino, che tener si voleva in bilico tra la chiesa e l'imperio, trovò modo di avvisare il papa affinchè sperasse, ed Arrigo affinchè provvedesse. Questi, non avendo forze da resistere, tenne la cosa segreta, e convocati in pubblico parlamento i Romani, affermò esser necessaria la sua presenza in Lombardia, e raccomandando ad essi la città, a Ravenna si ritrasse.

An. 1084

IX. Tre giorni dopo la partenza di Arrigo, Roberto comparve sotto le mura di Roma. Gli abitanti, che parteggiavano per Gregorio e che vendicar volevano le sofferte ingiurie, appiccarono il fuoco in vari luoghi della città, ed in quella confusione apriron le porte al Normanno. Tentò il popolo resistere; ma Roberto ordinò che si saettasse il fuoco in tutte le case, per lo che l' incendio sì crebbe, che tutta la città fu in fiamme da Laterano a Castel Sant'Angelo. Allora cominciò un orribile saccheggio, ed un crudelissimo macello: le donne e le fanciulle erano vituperate su'cadaveri dei mariti loro e de'fratelli e de'padri; le monache ne' santuari. I Sa-

raceni recidevano le dita e gli orecchi alle donne per far più presto a impossessarsi de' loro pendenti e delle anella. Tre giorni durò quell'inferno: di poi Roberto si partì, menando seco il pontefice, il quale, prima di abbandonare una città, che i suoi liberatori avevano pressochè distrutta, confermò la scomunica contro Arrigo, Guiberto, ed i fautori loro e partigiani. Ed agli ammazzamenti di Roma rispondevano quelli di Lombardia, dove Matilde, armata di corazza e di spada, con animo virile vegliava alla difesa delle sue castella. Una ribellione de' Liguri l'aveva costretta a privarsi del nervo delle sue milizie: altre schiere aveva mandato a Roma in difesa del papa: eppure ella non contentavasi di difendere i luoghi muniti, e spesso aggrediva, con arte ed audacia d'intrepidissimo capitano, e risaputo che l'esercito imperiale era a Sorbara, di notte tempo, mandava i suoi più prodi militi ad assalirlo. Gl'imperiali, destatisi al grido di san Pietro! san Pietro! ignudi, sonnolenti, confusi dal terrore e dalla oscurità, cadevano in gran numero quasi indifesi. Eberardo vescovo di Parma, cento militi, sei capitani. 500 cavalli, armi, provvisioni assai rimasero in mano dei vincitori. Gandolfo vescovo di Reggio, fuggito ignudo, si rimpiattò in una macchia e vi stette tre dì. Arrigo, pieno d'ira e di vergogna, uscì d'Italia, e andò a combattere in Alemagna. Della quale lontananza profittò Roberto Guiscardo per ripassare in Albania, liberare Corfù assediata dai Veneziani e da'Greci, e vendicare su loro la rotta di Durazzo. A'mali della guerra altri flagelli in Italia si aggiungevano. I fiumi traripando sommergevano le campagne, portavano via alberi, case, ville, uomini e bestiame. La penuria de'viveri fu grandissima: non solamente gli animali immondi, ma eziandio l'umana carne servì agli uomini di cibo. All'orribile fame, seguì orribile pestilenza. Le campagne rimasero incolte per mancanza di braccia: nel contado di Modena perì un terzo degli abitatori. E mentre l'Italia era così desolata, papa Gregorio VII giaceva a Salerno sopra il letto di morte. Pregato da' suoi a volere

indicare chi credesse suo degno successore, nominò Desiderio abate di Montecassino, il cardinale Ottone vescovo d'Ostia ed Ugo arcivescovo di Lione. Supplicato a voler revocare l'anatema pronunziato contro Arrigo, rispose che lo riconfermava. Le ultime parole che uscirono dalle sue labbra furono, « Amai la giustizia, odiai l'iniquità, e per questo muoio in esilio! » Così morì addì 25 di maggio, dopo dodici anni di pontificato, e fu seppellito in Salerno, Gregorio uomo di ferro in un secolo di ferro.

An. 1085

X. Da molto tempo la crescente corruzione dell'alto clero aveva sollevato la popolare indegnazione, imperocchè le conseguenze della vita licenziosa dei vescovi e degli abati ricadevano sul popolo, costretto ad insopportabili travagli per mantenere i vizii di coloro, i quali, come scrisse san Pier Damiano, volevano tenere tra gli uomini, non il baculo sacerdotale, ma la ferula dei tiranni, e invece di serbare la modestia e umiltà conveniente a'ministri di Dio, si facevan vedere co' capelli acconciati a guisa di edifizio, coperti di preziose pelliccie, montati sopra cavalli con bordature di squama d'oro, seguiti da stuoli di armigeri, di falconieri, di canettieri e di valletti. « I cherici, scriveva sant'Anselmo, uno de'più dotti uomini di quell'età, nella speranza di ottenere dai principi le maggiori dignità della chiesa, abbandonano il santuario, disprezzano i propri superiori e frequentano le corti. Gli uni profondano l'oro tra i cortigiani per comprarne il favore, gli altri impoveriscono per seguire i principi ne' loro fastosi viaggi, imprecano la morte a colui del quale agognano gli onori e le ricchezze, e sono invidi e gelosi de'preferiti. Talvolta la sublime dignità di vescovo si prodiga a un servo, a un giullare, ad uomo dell'anima e del corpo nefando, certi i principi che vescovi di tal fatta non oseranno giammai riprenderli pe'loro vizi e le loro peccata. I simoniaci e falsi pastori non pensano che a rifarsi dell'enorme prezzo, che costa loro il vescovado o l'abazia,

smungendo sino al sangue e tosando fino alla pelle il gregge commesso alla loro cura. Altri più vanitosi si danno a fasto impudente e scandaloso, strappano il pane di bocca a'poverelli per pascere stormi di falchi e mute di levrieri, e si adornano colle gemme più preziose e le pellicce più peregrine. » I vescovi gran parte delle notti passavano giuocando e banchettando in compagnia di donne lascive e di giovinastri scostumati, ed affinchè non mancasse l'oro alimentatore dei vizii, spogliavan le chiese, opprimevano con insoportabile gravezza i loro vassalli, e gittavan le reti di Pietro, non per pigliare anime, ma oro e argento, come scrisse san Bernardo.

XI. Il desiderio di riforma era universale, ed i provvedimenti di Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, lungi di appagarlo, lo avevano stimolato. È quindi agevole intendere qual commozione dovette destare nel mondo cristiano l'ascensione al papato del monaco Ildebrando, che tutti sapevano essere stato anima e sprone de'precedenti pontificati. Egli diceva nelle sue epistole: « La chiesa di Dio deve liberarsi e redimersi dalla schiavitù de' laici e dell' imperio. Dal vicario di Gesù Cristo fu data a'principi la spada, la quale, come cosa materiale, è soggetta al custode della religione, al mandatario del Creatore, da cui procede ogni autorità sulla terra, e senza il quale non sono nè principi, nè popoli. La chiesa è nel peccato, i ministri del santuario sono infetti della corruzione del secolo, e l'antica robustezza della fede si perde ne'vizi e nelle iniquità, perchè la chiesa ed i suoi ministri non sono liberi, e perchè sono congiunti con fermi vincoli al mondo e a'mondani. Quelli che voi chiamate sacerdoti di Dio tali legittimamente non sono; sono invece creature dell'uomo, opera del mondo, falsa, imperfetta e caduca, e per questo in essi sacerdoti nascono prave voglie, passioni peccaminose, peste di libidine e d'intemperanza, e per questo essi nauseano le caste gioie della virtù e della innocenza, ed i loro cuori si tuffano nelle sozzure del senso

e nella corruzione della carne, ed essi agognano ingordamente a'beni terreni e alle pompe del secolo. Tutti questi mali derivano dall'abuso delle investiture, per le quali i ministri di Dio sono dati in balìa de'laici, involti nelle reti di Satana, costretti a stare a'cenni dell'imperatore. È necessario che la chiesa sia liberata, e che il pontefice, principe della cristianità e sole della fede, la riscatti dalla servitù del secolo, e la salvi dalle insidie del demonio. Il papa fa le veci di Dio, perchè custodisce l'eterno retaggio di Cristo. Senza papa non v'è regno: confondonsi le podestà, vacillano i troni, si sfasciano le monarchie, rovinano gli edifizi dell'uomo. La religione suppone la chiesa, e la chiesa il possesso perpetuo di beni terreni, perciocchè come lo spirito, assunto il corpo, ha bisogno di cibo, così pure la chiesa. Che tal cibo non le manchi giammai è cura doverosa di chi tiene la spada; ed ecco perchè l'imperatore ed i principi sono necessari alla chiesa, la quale però non esiste che pel sommo pontefice, siccome questi per Dio. Il mondo è retto dalle forze armoniche di due grandi astri, l'uno maggiore, ch'è il sole, l'altro minore ch'è la luna. Siccome questa non risplende che per lume riflesso di quello, così gl'imperatori ed i re traggono la loro podestà dal pontefice, perchè il solo pontefice l'attinge da Dio, unica fonte d'ogni autorità; pertanto la podestà apostolica sovrasta alla reale, e l'imperatore è suddito e vassallo del papa. Tutto cade sotto la suprema giurisdizione del pontefice, perchè egli è costituito da Dio; al suo tribunale son devolute le cause tutte de'cherici e de'laici. Egli solo è il maestro, l'arbitro e il giudice; egli solo può lodare e correggere: la chiesa è il tribunale dell'Eterno. I ministri del santuario sono peccatori: è duopo si convertano. Ma dal capo della chiesa è necessario muova la riforma della cristianità, e la sospirata rigenerazione dell' universo. È il sommo pontefice colui che deve annunziare la buona novella: nè sarà pace in questa terra finchè egli stesso non si accinga a svellere il vizio, a sterminarlo, e a vendicare i martiri della giustizia e della

verità. Chi insulta la santa Sede e l' opprime, non è figlio della chiesa, ma di Satana; è un nemico da combattere à morte, un membro incancrenito da recidere prima che il corpo sano si guasti e perisca. Lungi da'vostri padiglioni il profano; fuori dell'umano consorzio il traditore! Maledetto chi non insanguina la spada! » Le quali dottrine poi dal medesimo pontefice, o da qualche suo partigiano, furono come compendiate nel famoso *Dettato*, sommario delle ventisette massime seguenti: « La chiesa romana è fondata dal Signore. Il solo romano pontefice di diritto dicesi universale. Egli solo può deporre i vescovi e riconciliarli. I suoi legati debbono presedere a'vescovi ne'concilii, e avvegnachè inferiori di grado possono deporli. Il papa può deporre gli assenti. Non si può dimorare in una medesima casa cogli scomunicati. Al solo papa è lecito, secondo le necessità de'tempi, far nuove leggi, congregare nuove plebi, fondare abazie, dividere i ricchi vescovadi, ed i poveri riunire. Nelle mani del papa stanno le insegne dell'imperio. Al solo papa tutti i principi debbono baciare i piedi. Il solo suo nome è unico nel mondo. A lui è lecito traslocare i vescovi da una in un'altra sede. Egli può ordinare i chierici di tutte le chiese. L'ordinato da lui può presedere altre chiese. Niun sinodo, che non sia convocato dal papa, deve dirsi generale. Niun libro si avrà per canonico senza la sua autorità. La sua sentenza non può esser revocata da alcuno, egli solo può revocarla. Non v'è alcuno che possa giudicare il papa. Niuno ardisca condannare chi appella alla santa sede. Le cause maggiori di tutte le chiese a lei debbonsi riferire. La chiesa romana non errò giammai, e giammai, come testifica la santa scrittura, sarà per errare. Il pontefice romano, se canonicamente ordinato, pei meriti del beato Pietro, indubitatamente è santo. Con licenza del papa i sudditi possono accusare il loro sovrano. Anche fuori de'sinodi il papa può deporre e riconciliare i vescovi. Non è cattolico chi non concorda colla chiesa romana. Il papa

può assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato agl' iniqui. »

XII. A Gregorio VII molto deve la chiesa e per l' accresciuta potenza e pe' corretti costumi; ma la riforma rimase ben lungi dal suo compimento, per i grandissimi ostacoli che incontrò. Gregorio voleva estirpare la consuetudine del matrimonio che serbava il clero ambrosiano, ed i cherici milanesi continuarono ad aver mogli e figliuoli per più di un secolo dopo di lui; voleva abolire le investiture, ed i vescovi ed abati continuarono a ricevere investiture coll'anello e col pastorale da re ed imperatori; voleva essere il padrone temporale del mondo cristiano, e dovette fuggirsi di Roma e morire in esilio. Nè l'autorità da lui esercitata, e della quale sentì la potenza il quarto Arrigo, deve in tutto attribuirsi, come alcuni fanno, alla vigoria della fede. Le vicende varie della parte cattolica e della scismatica, ed il succedersi della buona e della mala fortuna in questa ed in quella per lunga serie di anni, dimostra che la scomunica non aveva quella potenza, che oggi si vorrebbe far credere che ella avesse, quasi il mondo civile fosse allora governato dal sentimento religioso, anzichè dalle cause, che furono, sono e saranno sempre proprie alla politica. Gli Alemanni erano buoni cristiani almeno quanto i Sassoni, eppure la più parte di loro non obbedirono alle bolle del papa, mentre i Sassoni furono lietissimi giovarsi della scomunica per rivendicare la propria libertà rapita loro dall' imperatore. Che Gregorio VII pretendesse essere arbitro e signore delle corone, e dare e togliere, secondo le utilità della chiesa, i temporali dominii, è vero; ma non è vero che il mondo cristiano siasi accomodato a questa sentenza, sicchè possa dirsi esservi stato un tempo, in cui il potere dei re, indipendentemente da ogni cagione politica, fosse in mano dei pontefici.

XIII. L'anno, in cui morì Gregorio VII, fu segnalato per altre morti notevoli. In quel medesimo giorno nel quale egli spirava a Salerno, spirava a Milano l'arcivescovo Tebaldo, operoso e fierissimo suo nemico; e poco prima o poco di poi i vescovi di Parma, di Reggio, di Modena e di Pistoia fautori dell'antipapa. Ma la morte, che dette più da discorrere per la qualità della persona, e per le alte imprese fornite o disegnate, fu quella di Roberto Guiscardo, il quale cessò di vivere mentre in Cefalonia apparecchiavasi a portare la guerra nel cuore dell'impero greco. Gran guerriero, gran conquistatore fu costui: da semplice milite, adoperando ora l'astuzia ed ora il valore, egli giunse a farsi signore della Puglia, di mezza Calabria e della capitale di Sicilia. Fugò Arrigo in Occidente, vinse Alessio in Oriente, fu terrore di due imperii. Tenea segreti i suoi disegni, era scaltro, audace, ambiziosissimo, nè si curava di amistà e parentele, se gli erano d'ostacolo al conseguimento dei suoi fini. Offuscano la sua gloria le crudeltà usate contro i ribelli, la spoliazione del nipote, la guerra contro al fratello ed il sanguinoso eccidio di Roma.

An. 1085

XIV. Frattanto i cardinali di parte cattolica eleggevano al supremo pontificato Desiderio abate di Montecassino, uno de'tre proposti dal medesimo Gregorio; ma Desiderio fuori della comune aspettazione, niegò risolutamente di sottoporsi al periglioso incarco. Ciò non ostante, una sera, mentre egli era in Roma, trassero a lui cardinali, vescovi e laici gregoriani, e volevano costringerlo anche colla violenza ad accettare il papato. Allora Desiderio protestò che se questo facessero, egli fuggirebbe da Roma e renderebbe derisoria l'elezione. Scorati per tale minaccia, quelli lo pregarono nominasse egli almeno un degno pontefice. Acconsentì Desiderio e col consiglio di Cencio console de'Romani, propose Ottone vescovo d'Ostia; ma avendo osservato un cardinale, che gli antichi canoni vietavano la traslazione da una ad un'altra

sede, e che di questo pretesto si sarebbero valsi gli scismatici per proclamare nulla ed invalida quella elezione, tutti gli adunati cominciarono a gridare sommo pontefice Desiderio. Questi tenta fuggire: quei che v'erano lo trattengono a forza, ed a forza lo trascinano nella vicina chiesetta di santa Lucia. e gli mettono indosso la cappa rossa, ma dibattendosi egli con gran vigore, non riuscirono a sovraporgli la bianca. Volevano anche trascinarlo violentemente al Vaticano, ed erano già a mezza via, quando il prefetto imperiale, che teneva sua corte in Campidoglio, fece dalla sua gente sbarrare loro il passaggio. La confusione che nacque per questo inatteso impedimento, dette agio a Desiderio di sfuggire dalle mani de'suoi elettori, e venuta la notte, egli uscì soppiattamente da Roma, si trasferì a Terracina, ed avendo quivi deposta la croce, il manto e le altre insegne del papato, si ritrasse a Montecassino. Gli corsero dietro i cardinali; ma per tutto quell'anno non lo poterono indurre a ritornare a Roma. Quando però nella quaresima dell'anno seguente, in un concilio tenuto in Capua, alle preghiere de'cardinali si unirono le promesse di aiuto, non solamente del console Cencio, ma anche di Giordano, che intitolavasi principe di Roma, di gran numero di nobili romani e del duca Ruggiero, egli si lasciò persuadere a ripigliare il manto pontificale, e da loro accompagnato, ritornò a Roma, cacciando l'antipapa, il quale aveva occupato il Vaticano, e col nome di Vittore III, si fece consacrare dai vescovi d'Ostia, di Tuscolo, di Porto e di Albano. Ma appena il normanno si partì, egli paurosamente si ritrasse di nuovo a Montecassino; nè ritornò a Roma se non quando seppe quivi giunta la contessa Matilde con numerosa scorta di armati. Egli andò per mare e si fermò nella città Leonina: di poi, coll'aiuto della contessa, passò il Tevere, occupò Castel Sant'Angelo, e fissò sua residenza nella ben munita isola di san Bartolomeo. I Romani erano discordi e divisi, i nobili tenevano per Vittore, e i popolani per l'antipapa. Stando la città piena di confusione e di

tumulti, comparve un araldo imperiale, il quale in nome di Arrigo ordinava a'consoli, al senato ed al popolo, cacciassero via Vittore, a Clemente come a legittimo loro pontefice ubbidissero. Fu olio sul fuoco. Si dette di piglio alle armi, si combattè nelle vie e nelle chiese. I partigiani di Vittore in due giorni perderono e ricuperarono il Vaticano; ma egli, che da principio s'era chiuso in Castel Sant'Angelo, fuggì nuovamente a Montecassino, unico luogo dove si credesse sicuro. Di là, nell' estate, scortato dalle milizie normanne, passò a Benevento, dove convocato un concilio, rinnovò la condanna delle laicali investiture e la scomunica contro l' antipapa. Scomunicò egli in quella occasione anche Ugo arcivescovo di Lione, uno dei tre proposti di Gregorio VII come degni suoi successori, ma or divenuto avversario di Vittore che gli era stato preferito. Durante il concilio, il papa, che di cagionevole salute era, gravemente infermò. Tornato a Montecassino, consigliò a' cardinali e vescovi che lo accompagnavano, gli eleggessero a successore il vescovo d'Ostia, e addì 16 di settembre cessò di vivere, dopo un anno di pontificato, se conti dalla elezione, e poco più di quattro mesi, se dalla consacrazione; nè mancò chi lo dicesse morto di veleno, propinatogli nel calice consacrato. An. 1077

XV. Un concilio, sotto la protezione della contessa Matilde, si adunò in Terracina, e quivi addì 8 marzo dell'anno seguente, fu eletto papa Ottone vescovo d'Ostia. Costui, che assunse il nome di Urbano II, era di nazione francese, letterato, operoso, pieno d' impeto e di ardore. L' antipapa continuava a far dimora a Roma; ma dopo qualche tempo i partigiani di Urbano e le milizie di Matilde, assediatolo in certi luoghi muniti, lo costrinsero ad arrendersi, rinunziando con giuramento al papato, salva la vita e la libertà. In quel tempo era cresciuta in fama ed in potenza la casa d' Este della quale era capo Azzo II. Costui disegnava congiungere in matrimonio suo nipote Guelfo V, figliuolo di Guelfo IV, An. 1078

duca di Baviera suo primogenito, colla contessa Matilde, ed aprì delle pratiche con Urbano; il quale, vedendo la grande utilità che sarebbe per venirne alla chiesa da questo matrimonio, ne parlò alla contessa. Il trattato fu condotto e concluso con tanta segretezza che nulla se ne seppe, se non prima furono celebrate le nozze. Cogli aiuti di Matilde, degli Estensi e dei Normanni, Urbano poteva credersi sicuro in Italia. La morte del Guiscardo era stata cagione di breve guerra domestica. La vedova Sichelguita era tornata frettolosamente in Italia, menando seco il figliuolo Ruggiero, che il padre aveva dichiarato erede del ducato, escludendo Boemondo figliuolo delle prime nozze. Ma Boemondo, non contentandosi degl' incerti possessi d' Oriente, a lui assegnati dal padre, tornò anch'egli in Puglia, e pigliò le armi contro il fratello e la madrigna. S' intromise lo zio Ruggiero di Sicilia, e per sua mezzaneria il giovine Ruggiero cesse al fratello Boemondo le città d'Oria, Otranto, Gallipoli, Taranto ed altre di minor conto. Urbano, saputo questo accordo, andò a Melfi, e quivi in un concilio, nel quale intervennero tutti i baroni pugliesi, approvò la pace, si fece giurare vassallaggio da Ruggiero, e gli dette l'investitura col simbolo del gonfalone.

XVI. Grandi mutamenti erano frattanto seguiti in Alemagna. Re Ermanno, convocato un concilio in Quetilenborgo, aveva fatto scomunicare i vescovi partigiani di Arrigo; e costoro, radunatisi in Magonza, avevano di rimando scomunicato i loro avversarii. Di poi si venne alle armi; e fattasi la giornata a Wirtzborgo, Arrigo fu rotto e costretto a salvarsi colla fuga, lasciando sul campo più di quattro mila cadaveri. Tentò trasferire la guerra in Baviera; ma anche colà fu battuto dal duca Guelfo, ed obbligato a promettere la convocazione di una dieta, nella quale pacificamente si mettesse fine alle discordie dell'Alemagna. La dieta si adunò a Spira, ma nulla si concluse; ed Arrigo ricominciò la

guerra contra ai Sassoni, e sì li travagliò che li costrinse a mutar parte. Ermanno uscì allora dalla Sassonia, e si ritrasse in Lorena, dove da indi a poco fu morto con una sassata all' assedio di un castello. Breve tempo durarono i Sassoni in quella forzata ubbidienza; e ribellatisi di nuovo ad esortazione di Egeberto di Turingia, assediarono l'imperatore in una fortezza, e lo costrinsero a giurar patti, che egli, recuperata la libertà, non si credette in obbligo di mantenere. Poi i principi profferironsi pronti a riconoscerlo per legittimo imperatore, qualora egli abbandonasse la causa dell'antipapa, ed egli avrebbe acconsentito, se non si fossero opposti i vescovi suoi partigiani, i quali or temevano di essere cacciati dalle loro sedi. Le pratiche di pace si ruppero. Arrigo, cui era morta la moglie Berta, sposò Adelaide, vedova di Ottone di Brandeborgo e figliuola del re di Russia; e nell'anno seguente discese in Italia, seguito da poderoso esercito, e cinse d' assedio Mantova, ch' era una delle piu considerevoli e ben munite città della contessa Matilde. La contessa e Guelfo suo marito, allo appressarsi degli Alemanni, uscirono dalla città concedendo al popolo amplissimi privilegi, e si ritrassero ed afforzarono sugli alpestri fortilizii del Modenese e del Reggiano; d'onde con armi, vettovaglie e persone la soccorrevano. Arrigo occupò Rivolta e Governolo, due luoghi muniti del Mantovano, ma riescendogli impossibile d' insignorirsi colla forza della città, promise ai cittadini maggiori larghezze, e gli furono aperte le porte. La gente d'arme della contessa ebbe tempo appena di salvarsi colla fuga: fuggì anch' esso il vescovo cattolico Ubaldo, ed Arrigo mise in possesso di quella sede Canone vescovo scismatico, senza che il popolo vi si opponesse: tanto in quel tempo, che alcuni dicono religiosissimo, le cose religiose sottostavano alle politiche. Diventato padrone di Mantova, Arrigo estese le sue conquiste sulle terre matildiche lungo il Po sino a Ferrara, la quale si arrese senza combattere. Ed in quel tempo la

An. 1090

parte imperiale di Roma, approfittando della lontananza del papa, ch' erasi trasferito a Benevento, occupava Castel Sant'Angelo, e ricollocava in trono l' antipapa. Per i quali felici successi, Guelfo IV duca di Baviera, temendo per il figliuolo e per la nuora, venne frettolosamente in Italia e propose pace ad Arrigo, a patto abbandonasse l' antipapa, riconoscesse Urbano come legittimo pontefice, a Guelfo, a Matilde e a' loro partigiani rendesse i beni tolti e le terre occupate; e ricevendone, com'era naturale, un disdegnoso diniego, ritornò in Germania per riaccendere la guerra colla proposta di una nuova elezione; ma il suo disegno non sortì l' effetto da lui bramato; sì che Arrigo potè in Italia continuare la guerra, rompere sull' Adige un esercito nemico, espugnare Montenovello e Montalfredo, e cingere d' assedio l' inespugnabile Montebello. E ridotte le cose in questi termini, i fedeli di Matilde cominciarono a sgomentarsi, ed indussero la contessa a radunare un consiglio di teologi in Carpineta, dove Eriberto vescovo di Reggio e la più parte degli adunati furono di parere che si potesse cedere senza peccato alla necessità de'tempi, ed accordarsi col vincitore. Ma un Giovanni abate parlò con veemenza nell'opposto tenore, promise i miracolosi soccorsi del cielo, e sì esaltò l' animo intrepidissimo della contessa, ch' ella protestò voler prima morire che scendere a patti con un nemico della Chiesa.

XVII. Arrigo consumò tutta l'estate di quell' anno nell'assedio di Montebello: di poi, disperando d'impossessarsene, si ritrasse a Reggio, d'onde nell' ottobre tentò sorprendere la fortezza di Canossa, nella quale quindici anni innanzi aveva dovuto sopportare tante umiliazioni; ma il presidio, avvisato e rinforzato a tempo, approfittando d' una fitta nebbia, sortì incontro agl' imperiali, li assalì e ruppe, e tolse loro la bandiera dell' imperio. Arrigo dovette allora ritrarsi al di là del Po: e la contessa passò anch' ella quel

An. 1092

fiume, e recuperò parte delle terre che aveva perdute; e pochi mesi dopo Corrado figliuolo di Arrigo, a suggestione della parte di Matilde, cominciò a pubblicare in Piemonte, dove trovavasi per pigliar possesso degli stati dell'avola Adelaide: che il padre suo teneva rinchiusa la moglie; che aveva consentito i compagni della sua libidine abusassero violentemente di lei; che aveva esortato lui a fare lo stesso, e perchè egli erasi niegato a commettere si enorme nefandezza, aveva dichiarato riconoscere in lui, non il proprio figliuolo, ma il figlio di un tal signore svevo, cui somigliava nelle fattezze. Le quali cose avendo Arrigo risapute, subito ordinò a Corrado ritornasse in Germania, dove egli lo aveva preceduto, e quivi giunto lo ritenne prigione. Ma Corrado trovò modo di fuggire e ricovrare in corte di Matilde, la quale lo inviò con sue lettere commendatizie a papa Urbano, che lietamente lo accolse, e dalla scomunica lo disciolse. Di poi Corrado andò a Milano, ed in Santo Ambrogio, dall'arcivescovo Anselmo, fu coronato re sull'Italia, avendo prima confermata una lega giurata per venti anni contro Arrigo suo padre da Milano, Cremona, Lodi, Piacenza, duca Guelfo e contessa Matilde. Alla nuova di questa ribellione Arrigo cadde in profonda malinconia, si ritrasse in un castello solitario, depose le insegne reali, e dicono si sarebbe ucciso, se i suoi familiari non lo avessero trattenuto. Di poi se ne andò girando per la Borgogna e la Lorena, affinchè la vista di cose nuove sollevasse l'animo suo oppresso dal dolore. Nel qual tempo, rimanendo la parte imperiale come senza capo, la contraria ovunque prevalse. Papa Urbano era tornato a Roma; ma dimorava in casa di Giovanni Frangipane, essendo il Laterano, Castel Sant' Angelo e il Vaticano in podestà dei suoi nemici. Un tal Ferruccio, cui l'antipapa aveva affidato la custodia e difesa del Laterano, l'offrì a prezzo ad Urbano. Poco danaro aveva il pontefice, ancor meno i suoi cardinali; ma Goffredo abate Vindocinense, che quivi a caso trovavasi, dette quanto

oro e gemme avea seco, vendette i suoi muli e cavalli, e comprò per il pontefice quella sede conveniente alla sua dignità. Dopo di che Urbano andò in Toscana, e fu appunto in quei giorni che, per segreto accordo colla parte papale, l'imperatrice Adelaide fuggì da Verona, dove tenevala confinata il marito, e trovò asilo in corte di Matilde; d'onde nella primavera seguente andò al famoso concilio di Piacenza.

An. 1095 XVIII. Fu questo concilio tenuto il dì primo di marzo, coll'intervento di dugento vescovi, quattromila cherici e più di trentamila laici, sì che non trovandosi basilica capace di tanta gente, bisognò le adunanze si tenessero in aperta campagna. Quivi comparve Adelaide accusatrice del marito, e di lui narrò oscenità e nefandezze, che il pudore avrebbe dovuto vietarle di rivelare alla presenza di quarantamila ascoltatori. Il concilio assolse Adelaide pei laidi peccati, ai quali era stata, com'ella affermava, costretta dal marito, e la sciolse dall'obbligo di farne penitenza; rinnovò la scomunica contro l'antipapa ed i suoi fautori, e fece molti decreti risguardanti l'ecclesiastica disciplina. Comparvero anche in quel concilio ambasciatori di Alessio Comneno imperatore d'Oriente, chiedendo aiuto contro gl'infedeli, che molti paesi cristiani aveano occupato e l'istessa Costantinopoli minacciavano; ma trattandosi di cosa di sì alta importanza, la finale risoluzione fu riservata ad un altro concilio da convocarsi in Clermont. Urbano andò quindi a Cremona, dove gli fu incontro il re Corrado, il quale lo addestrò, come usavano, e gli tenne la staffa. Il papa lo dichiarò figliuolo di Santa Chiesa, e gli promise la corona imperiale, a patto rinunziasse alle investiture ecclesiastiche e giurasse fedeltà alla sede apostolica. Di poi si trasferì in Provenza, e nell'ottava di San Martino aprì il concilio di Clermont, coll'intervento di tredici arcivescovi, dugencinquanta vescovi ed abati, cherici e monaci in gran numero,

e turba di laici infinita. Quivi condannaronsi nuovamente le laicali investiture, i giuramenti dei vescovi a favore dei principi e le simonie; si confermò la tregua di Dio; si estese il diritto del sacro asilo sino alle croci rizzate lungo le pubbliche strade; e si bandì la guerra santa, che dovea essere cagione di tanta commozione e di tante mutazioni all' Oriente ed all' Occidente.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO.

I. Le Crociate. II. Pietro l'Eremita. III. Discordie nella Casa de'Guelfi. IV. Il conte Ruggiero di Sicilia. V. Morte di Urbano II, del conte Ruggiero e del re Corrado: donazione di Matilde. VI. Fine di Arrigo IV. VII. Venuta di Arrigo V in Italia. VIII. Fine della contessa Matilde. IX. Seconda discesa di Arrigo V. X. Fine della contesa delle investiture. XI. Lotario III re: il comune di Milano. XII. Guerra comasca. XIII. Nuovo scisma della Chiesa. XIV. Genova e Pisa. XV. Venezia. XVI. Le città marittime italiane nelle crociate. XVII. Firenze. XVIII. Nuova guerra tra Genova e Pisa. XIX. Ruggiero II prende il titolo di re. XX. Lotario imperatore. XXI. La Puglia.

I. Le crociate furono la naturale conseguenza della contesa, la quale fervea da quattro secoli tra il Cristianesimo e l'Islamismo. È probabile che se i Musulmani si fossero contentati dell'Affrica e di parte dell'Asia, le Crociate non sarebbero seguìte; ma esse divennero necessarie quando i seguaci del profeta, trasferendosi in Europa, invasero il territorio di una credenza essenzialmente nemica. I Musulmani conquistano Spagna, tentano Francia, occupano Sicilia, Corsica e Sardegna, corseggiano l'Italia peninsulare, circondano e minacciano di estrema rovina l'impero greco. A quel supremo pericolo di sue credenze, potenza, commerci, civiltà, il Cristianesimo, ringagliardito dalle razze barbariche, si scuote, si solleva, si gitta addosso alla credenza rivale, la coglie in un momento di religiosa e politica divisione, la caccia via dalle terre di fresco occupate, la insiegue

fin là d'onde s'era mossa, e compie in Africa ed in Asia la guerra ch'era incominciata in Europa. E così può dirsi che Goffredo Buglione fosse l'erede di Carlo Martello, e la espugnazione di Gerusalemme la necessaria conseguenza della battaglia di Tours. Nè deve recare maraviglia che questa guerra difensiva del Cristianesimo assumesse le apparenze di una guerra rivolta alla conquista del sepolcro di Gesù Cristo. Sin dal secolo XI la Chiesa aveva sostituito i pii pellegrinaggi alle canoniche penitenze, imponendo ai peccatori di abbandonare la loro patria, e di menare vita errante per un tempo determinato, o di trasferirsi a visitare un qualche santuario per antica devozione o per miracoli famoso. I pellegrini rivolgevano i loro passi ora al monte Gargano, ora a Montecassino, ora a san Jacopo di Galizia. Alcuni si recavano a Roma per pregare sulle tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo; altri in Egitto si trasferivano per visitare le solitudini della Tebaide da austeri e santi anacoreti abitate. Ma il maggior numero andavano a Gerusalemme, ascendevano il Sion, l'Oliveto e il Calvario, pregavano nella valle di Giosafatte, si bagnavano nel Giordano, si prostravano innanzi al Santo Sepolcro, e tornavano in Occidente portando una palma di Nazaret, una rosa di Gerico, un ramoscello di cedro del Libano, e narrando nelle veglie dei feudali castelli i pericoli incontrati, le gioie sentite, e la oppressione nella quale gemevano sotto i Musulmani i Cristiani abitatori dei luoghi santi. V'erano ospizii sulle rive dei fiumi, in vetta a'monti, ne'luoghi deserti e nelle città popolose, per accogliere ed albergare questi devoti viaggiatori. I mercadanti di Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa e molti principi d'Occidente vi provvedevano con larghe elemosine. Un pellegrino era un essere quasi sacro: nessuno attentavasi di fargli oltraggio; tutti in aiutarlo e soccorerlo gareggiavano: la sua partenza e il suo ritorno con cerimonie e feste religiose si celebravano. Non v'era delitto che espiar non si potesse con pio pellegrinaggio

a' Luoghi Santi: molti ricchi andavano per vanità, molti prodi in cerca di guerresche avventure, moltissimi poveri per necessità. Per propria sicurezza i pellegrini univansi a schiere. Nell'anno 1054, Limberto vescovo di Cambrai partì per Terra Santa seguito da più che tre mila pellegrini; de' quali non pochi furono ammazzati dai Bulgari; altri morirono di fame e di disagio. Il vescovo si sgomentò, credette Iddio si opponesse nel suo disegno, e tra mille disastri ricondusse in patria i sopravvissuti, i quali edificarono una chiesa in onore del Santo Sepolcro, che indarno bramato aveano di visitare. Dieci anni dopo, settemila pellegrini mossero dalle sponde del Reno, traversarono l' Ungheria, la Bulgaria, la Tracia, l'Asia minore e la Siria; combatterono co' Beduini, a' quali bisognò cedessero parte delle provvisioni e danari che secoloro portavano; visitarono il Santo Sepolcro; e dopo avere perduto più di tremila dei loro compagni, ritornarono in Europa narratori indefessi delle loro perigliose e strane avventure. I califfi proteggevano i pellegrinaggi dei Cristiani per l'utilità che ne veniva a' traffichi e alle mercature; ma quando la Siria, circa la metà del secolo XI, cadde in podestà de'Turchi, popolo rozzo e ferocissimo, i Cristiani si videro esposti ad infinite molestie, rapine e crudeltà. I reduci di Terra Santa rammentavano con lagrime i compagni caduti sotto le turche scimitarre o rimasti in ischiavitù degl'infedeli; descrivevano le violenze patite dai loro fratelli d' Oriente: le chiese profanate, le donne vituperate, i vasi sacri rapiti, le reliquie disperse, i sacerdoti trucidati. A quei racconti gli animi si accendevano; il desiderio di liberare la Terra Santa dalle mani degl' infedeli diveniva universale in popoli giovani, usi alle armi, di avventure e conquiste vaghissimi. Di Gerusalemme ragionavasi ne' castelli, nelle chiese e nelle capanne; Gerusalemme rammentavano i sacerdoti, invocavano i guerrieri, cantavano i trovadori. Silvestro II aveva promesso di condurre egli stesso in Palestina l' esercito

liberatore, e 50,000 persone avevano giurato di seguirlo: Vittore III promise la remissione di tutti i peccati a coloro i quali sarebbero andati a combattere gl'infedeli.

II. Frattanto un oscuro Piccardo, di nome Pietro, dopo d'avere svolto i libri e maneggiate le armi, dopo d'essere stato marito e quindi cherico, si ritira in un eremo, ed esalta l'anima sua ardentissima colla solitudine e colla preghiera. Di poi va pellegrino in Palestina, visita i luoghi santi: pregando innanzi al sepolcro di Gesù Cristo crede udire una voce che lo chiami alla liberazione della Terra Santa; ed allora s'infiamma più che mai, lascia l'Oriente portando lettere esortative del patriarca di Gerusalemme, attraversa il mare, approda in Italia, e va a gittarsi ai piedi del pontefice, esortandolo alla liberazione del sepolcro di Cristo. Urbano rimane soggiogato dal suo zelo, lo accoglie ed onora come profeta, gli commette di annunziare a' popoli la santa impresa. Sopra una mula, vestito di ruvida lana, co' piedi scalzi, col capo scoperto, col crocefisso in mano, Pietro attraversa l'Italia, la Francia, e percorre gran parte dell'Occidente: predica nelle chiese, ne'castelli, ne' mercati, nelle aperte campagne: rammenta la profanazione de' santi luoghi, la oppressione e dura servitù dei cristiani d'Oriente; invoca gli angeli e i santi; promette vittorie miracolose; mostra il Cristo in croce, ed in suo nome chiama i popoli alle armi; grida, piange, singhiozza, e la folla che si accalca su' suoi passi è invasa da quel medesimo entusiasmo, che ispira l'ardente predicatore. Egli è ovunque ricevuto ed onorato come l'inviato del Signore: alla sua voce cessano le intestine discordie, si chiudono i tornei, si sospendono i giuochi e le feste. Beati quelli che giungono tra tanta calca a baciargli il lembo della veste! Questa grande commozione si accresce per la sopravvenienza di grandi portenti, i quali sono sempre parsi a'popoli presagi, e non di rado sono stati incitamenti a mirabili novità:

numero prodigioso d'insetti, pesti, fiaccole correnti da occidente ad oriente, draghi volanti, stelle cadenti, eclissi, tempeste, innondazioni, terremuoti, macchie di sangue sulla terra, sollevazioni di poveri, donne pregnanti due anni, parti con due teste, rumori spaventosi d'armi nel cielo, cometa con lunga coda sanguigna! Tutti erano convinti Iddio chiamasse i Cristiani con segni soprannaturali a combattere gl'infedeli, a liberare « dalle mani de' cani il sepolcro di Gesù Cristo. » E questa è la vera significazione del famoso grido *Deus lo volt, Deus lo volt!* che suonò nel concilio di Clermont, e si ripetè poscia come grido di guerra in tutto il tempo delle Crociate. Un torrente impetuoso ed immenso si riversava d'Occidente in Oriente. Pietro, fortunato banditore ed inesperto capitano, guidava esercito numerosissimo, senz' armi, senza vettovaglie, senz' ordine alcuno e disciplina, misto d' ogni sesso ed età: erano uomini pii, monaci e guerrieri, fanciulle e vecchi, confusi con masnadieri, ribaldi, donne di mala vita, verginelle fuggite a' monasteri, malfattori sottrattisi alle forche, cieca e scomposta moltitudine, che confondeva coi Mussulmani gli Ebrei, e questi spogliava, trucidava, ardeva vivi, e che per necessità di vivere saccheggiava, e per insano furore copriva di rovine e di sangue tutta Alemagna dal Reno al Danubio. Gli Ungheri ed i Bulgari, nelle cui terre passavano, pigliarono le armi contro di loro, e ne fecero macello, sì che poche centinaja poterono continuare il viaggio. Una parte elemosinando giungevano a Costantinopoli: gli altri cadevano quasi tutti sotto il ferro dei Mussulmani. Frattanto Raimondo conte di Santo Egidio, con un altro esercito, attraversava la Schiavonia; e Goffredo di Buglione duca di Lorena, con 10,000 cavalli e 70,000 uomini a pie', tutta gente agguerrita, attraversava pacificamente la Germania e l' Ungheria. Un altro esercito poderoso, condotto da Ugo fratello del re di Francia, da Roberto conte di Fiandra, da Roberto duca di Normandia e da altri principi in armi e in

amori famosi, passava per l'Italia, e ricevuta la benedizione da Urbano, il quale trovavasi a Lucca, cacciava da Roma l'antipapa e svernava nelle Puglie. Lo spirito delle Crociate agitava e metteva sossopra tutto il mondo cristiano: Arrigo non aveva saputo o non aveva potuto impossessarsene, ed era rimasto inerte spettatore di una grande rivoluzione, che si compiva senza di lui, e per certi risguardi contro di lui.

III. Nel medesimo anno del concilio di Clermont, come narra Bertoldo di Costanza, cronista contemporaneo, « Guelfo, figliuolo di Guelfo duca di Baviera, pentitosi del matrimonio colla signora Matilde, da lei si divise, affermando lasciarla quale l'aveva trovata; il che ella non avrebbe giammai detto, s'egli primo non lo avesse impudentemente pubblicato. Per questo il padre di lui venne in Lombardia adiratissimo, e dopo d'essersi molto travagliato per rappacificarli, vedendo tornar vani i suoi sforzi, si volse alla parte di Arrigo contro alla signora Matilde, a fine di costringerla a darsi al suo figliuolo, non ostante che questi non l'avesse maritalmente conosciuta. » I due Guelfi passavano in Alemagna per combattere in favore dell'imperatore; e Matilde di accordo con papa Urbano fece sposare Corrado con Matilde figliuola del conte Ruggiero di Sicilia, fanciulla ricchissima, affinchè la dote della sposa giovasse al figlio ribelle per continuare la guerra contro al padre suo. Arrigo, rimasto senza autorità e potenza in Lombardia, se ne ritornò in Alemagna, dove data facoltà agli Ebrei, battezzati per forza nell'anno precedente dai Crociati, di ritornare alla osservanza del loro culto, aprì pratiche coi principi, a fine di promuovere all'onoranza del regno il suo secondogenito Arrigo. Sventuratamente per lui, il mutamento di Guelfo IV duca di Baviera, spiacque assai a' suoi parenti, i quali tutti tenevano per la parte papale; e fu questa la ragione per cui il vecchio Azzo, padre in prime

An. 1095

nozze di esso Guelfo, morendo più che centenario, lo escluse dalla sua eredità, e costituì suoi eredi Ugo e Folco, figliuoli del secondo letto. Guelfo IV, pieno d'ira, mosse guerra ai fratelli, e strettosi in lega con Arrigo duca di Carinzia e marchese di Verona, e col patriarca di Aquileja, ed ottenuto da loro libero passaggio ed aiuti, scese in Italia, e dopo contesa ostinata e feroce, rivendicò gran parte della paterna eredità.

IV. Mentre la potente casa dei Guelfi era messa sossopra per le intestine discordie, e l'imperatore Arrigo rimanevasi inerte in Alemagna, ed il re Corrado senza alcuna autorità e riputazione in Lombardia, il conte Ruggiero estendeva le sue conquiste in Sicilia. Data una sanguinosa sconfitta ai Mussulmani sbarcati a Mazzara, e' passò in Calabria, lasciando al governo dell' isola il figliuolo Giordano, natogli da una concubina, ed il genero Ugo di Gircea, marito di una sua bastarda, ordinando loro: difendessero i luoghi occupati, nessuna nuova impresa intraprendessero, massime contro il signore mussulmano di Siracusa, del quale conosceva a prova le astuzie. Ma quei giovani, più prodi che savii, andarono ad oste su quel di Catania, e furono côlti in un agguato, nel quale furono rotti ed isconfitti, e Ugo perdette la vita. Ruggiero ritornò allora frettolosamente in Sicilia e mise a ferro e fuoco i territorii di Siracusa e di Noto. Di poi s'impossessò di Trapani, ebbe Castronuovo, costrinse ad arrendersi la fortissima Taormina, e fece capitale della valle di Demono Traina, dove fondò un vescovado. Perduta Catania per tradimento di un governatore mussulmano, che prima erasi sottoposto a Ruggiero, ed ora apriva le porte al signore di Siracusa, i Normanni, capitanati da Giordano, con memorabile giornata campale la ricuperarono. Sei anni dopo Ruggiero assediava Siracusa per terra e per mare. Il principe saraceno gli uscì incontro colle sue navi, ed appiccata la zuffa, andò ad urtare la capitana normanna;

An. 1081

nella quale era il conte; ma Ruggiero saltò colla spada in mano sulla nave nemica, e con tale impeto assalì il principe, che questi, atterrito e confuso, tentando salvarsi in altra nave, cadde in mare e affogò. I Saraceni sgomentati fuggirono; e Siracusa da indi a poco si arrese. Espugnò quindi Ruggiero la ricca Girgenti, ebbe a patti l'inespugnabile Castrogiovanni, e divenuto signore dell'isola, rivolse l'animo a restaurare la religione cristiana, fondando vescovadi, edificando chiese e conventi, rendendo al culto di Cristo le moschee dedicate a Maometto. E compiuta l'impresa di Sicilia, Ruggiero rivolse i suoi sguardi su Malta. Pregavalo il figlio Giordano gli concedesse il comando di questa spedizione; non si esponesse a nuovi perigli in età ormai sì avanzata. Ma il prode vecchio rispondeva: non mai avrebbe tentato una conquista senza esser primo ne'travagli della guerra; se a lui toccava la maggior gloria ed utilità dell'impresa, essere giusto che anche a lui toccasse i maggiori perigli. Così dicendo, con giovanile ardore balzò sulla nave, e fece dar ne'remi. I Mori, ch'erano signori di Malta, e vi si erano fortificati, chiesero pace e l'ottennero a questi patti: libererebbero tutti gli schiavi cristiani; pagherebbero le spese della guerra e un annuo tributo; aiuterebbero il conte ad ogni sua richiesta. Di poi più volte il conte Ruggiero passò in Calabria ed in Puglia, o per metter pace tra' i suoi nipoti, o per aiutarli in qualche loro difficile impresa, e sempre n'ebbe utile e gloria. Stando il conte a Salerno, papa Urbano, che già erasi abbocccato con lui in Sicilia, andò a visitarlo. Abbiamo dal monaco Malaterra, scrittore contemporaneo, che in quella occasione Ruggiero si dolse col papa, perchè Roberto vescovo di Traina era stato da lui eletto legato apostolico per la Sicilia; ed Urbano, non volendo in alcun modo far cosa sgradevole al conte, annullò l'elezione, e con amplo diploma confermò a Ruggiero la legazione siciliana, estendendolo ai suoi succesori, e protestò: non mai alcun papa manderebbe

An. 1098

in Sicilia suoi legati, senza il consentimento di quei principi; i nuovi ordinamenti ecclesiastici sarebbero comunicati a costoro, e da loro messi in esecuzione col consiglio dei vescovi; ne'concilii non interverrebbero che que'soli vescovi ed abati che ai sovrani piacesse di mandare. E fu vera conferma, o meglio diremmo riconoscimento, imperocchè quei diritti Ruggiero li godeva, come risulta dalla storia, nella quale lo vediamo fondare vescovadi, edificare chiese, instituire capitoli, radunare sinodi, senza alcuno intervento dell'autorità pontificia. Nè ciò deve recare maraviglia quando si rammenti che la Sicilia prima dell' invasione saracena sottostava alla chiesa di Costantinopoli, e che quindi la chiesa siciliana, nel suo risorgimento, dovette rimettere in vigore l'antica disciplina, ed il conte Ruggiero risguardarsi legittimo erede dell'autorità che gl'imperatori greci solevano esercitare in materie ecclesiastiche.

V. Due cose stavano sommamente a cuore di Urbano II: cacciare da Roma l'antipapa, da Gerusalemme i Mussulmani. La prima vittoria la vide, la seconda non la seppe, imperochè sebbene Gerusalemme cadesse in mano de'Crociati il di 15 luglio dell'anno 1099, ed Urbano cessasse di vivere il di 29, la fausta notizia non era ancor giunta in Occidente. Il conte Ruggiero morì due anni dopo a Mileto, lasciando meritata fama di uno dei più prodi, prudenti e fortunati principi de' tempi suoi, e di gloriosissimo fondatore di una illustre monarchia. Ad Urbano II successe Pasquale II, il quale, coi danari fornitigli dal conte Ruggiero, ruppe ad Alba l'antipapa Guiberto, già cacciato da Roma, e lo assediò in un castello, dove cessò di vivere. Gli scismatici crearongli successore un Alberto, poi un Teodorico; ma ambi caddero in mano dei Normanni, che li reclusero in due monasteri. Morì anche in quel tempo il re Corrado, perdurando nella ribellione contro il padre suo, ma caduto in dispregio degli amici e degli avversarii. Matilde era

An. 1099

divenuta vecchia, e a tanta potenza e ricchezza non v' era legittimo erede. Dicono avesse ella fin dai tempi di Gregorio VII fatta donazione alla chiesa di tutto ciò che possedeva; ma o il diploma andò smarrito o non fu redatto giammai. È però certo, che correndo l'anno 1102, papa Pasquale ottenne da lei una donazione o conferma, per la quale la contessa cedette alla Chiesa romana tutti i suoi beni presenti e futuri, al di qua e al di là delle Alpi; ma non fu definito se intendesse parlare de'suoi beni allodiali, o anche de' feudali; materia a lunghe ed atroci contenzioni tra la Chiesa e l'Imperio.

VI. Posavano le armi in Italia; ma nuove guerre e ribellioni insanguinavano l'Alemagna. Arrigo IV aveva diseredato il figlio suo Corrado, ed aveva fatto riconoscere per suo collega e successore il secondogenito Arrigo V, dichiarando, che stanco delle cure dello Stato e dei patiti travagli, anderebbe crociato in Terra Santa. Ma indugiando la partenza, l' ingrato figlio gli si ribellò: cagione vera della ribellione, cupidità d'impero; pretesto, la scomunica paterna; incitamento, una lettera del pontefice: ed il pontefice gl'inviò la sua benedizione, lo assolse dal giuramento, e lo dichiarò sciolto dagli obblighi che imponevagli la natura, purchè si dimostrasse buono ed ubbidiente figlio di Santa Chiesa. Tante sventure e tante ingratitudini avevano abbattuto l'animo altero del quarto Arrigo. Volle abboccarsi col figlio; gli chiese pace: fu adunata una dieta in Magonza; ed era un inganno. Stando l' imperatore nel castello di Ingelheim, gli si presentarono gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Worms, intimandogli in nome della dieta: deponesse la corona, l' anello, il manto e le altre insegne della reale dignità, qual reo di guerre ingiuste, di simonia, di scisma. « Ma voi, esclamò l'imperatore, voi arcivescovi di Magonza e di Colonia, che mi accusate di simonia, dite almeno qual prezzo esigessi da voi allorchè vi diedi le più insigni e

An. 1105

ricche chiese dell'imperio? Perchè adunque vi unite a'miei accusatori? Perchè volete spingermi nel sepolcro? Pochi giorni ancora, e l'età canuta ed i sofferti affanni troncheranno il filo della mia vita; o se pur volete che io cessi di regnare, fate almeno che colla propria mia mano possa togliermi dal capo la corona, e porla su quello di mio figlio. » I tre arcivescovi freddamente risposero eseguirebbero gli ordini della dieta. Allora Arrigo montò sul trono, dicendo con voce concitata: « Queste insegne della mia alta dignità me le han date la bontà di Dio, ed il suffragio dei principi. Non le difenderò colla forza, perchè non previdi un domestico tradimento, nè pensai a prevenirlo: il cielo mi diede grazia di non supporre tanto furore ne' miei figliuoli. » Gli arcivescovi di Colonia e di Worms, a quell'atto, a quelle parole, rimasero come interdetti; ma quello di Magonza: « Perchè esitate? gridò: siamo noi che diamo la porpora ai re; se la scelta è pessima, tocca a noi di svestirli. » Tutti e tre, smesso ogni scupolo e risguardo alla propria ed altrui dignità; si avventano addosso all'imperatore, lo gittano giù dal trono, gli strappano il manto, la corona e l'anello, ma non la spada, che il vecchio guerriero con ogni sforzo difende, mentre grida: « Sia Dio testimone tra voi e me: ei mi punisce pe'peccati della mia giovinezza, facendomi soffrire un'ignominia che altro re non sofferse mai: ma voi che spergiurate la fede, e osate portare le mani sul vostro sovrano, voi pure non isfuggirete all'ira sua: egli vi punirà, come punì Giuda traditore del suo maestro. » Arrigo IV corse a Lovanio, e fece radunanza di gente armata, dette battaglia al figlio e lo vinse; ma da indi a poco fu vinto e fatto prigione. Carco d'ingiurie, sgomentato da atroci minacce, martoriato colla sete e colla fame, fu costretto a dichiararsi colpevole e ad implorare l'assoluzione, che gli fu niegata! Cadde piangendo a'piedi del figlio, e quello snaturato volse altrove gli sguardi. Ridotto alla miseria, affranto dagli anni, dalle sventure e dalla vergo-

gna, andò a Spira, e supplicò il vescovo lo provvedesse di pane: farebbe le funzioni di cherico in quella chiesa da lui edificata, imperocchè sapeva leggere e scrivere; ma il vescovo gli chiuse in viso la porta. Questo fu colpo di morte, e poco dopo spirava a Liegi, esclamando: « Dio, Dio, vendica tu questo parricidio! » Il suo cadavere rimase insepolto cinque anni, perchè il papa vietava fosse seppellito in luogo sacro; ed il figlio non se ne dava alcun pensiero.

VII. Ravenna aveva tenuto sempre fede all' antipapa Guiberto, mentre era vivo, ed or morto l' onorava come santo. Papa Pasquale fece togliere i resti di Guiberto dalla chiesa in cui erano onorati, e li fece gittare nel fiume; e di poi tenne un concilio, nel quale tolse alla sede ravennate le chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Voleva il papa andare in Alemagna per abboccarsi coll'imperatore, ma tra perchè i Veronesi gli tumultuarono contro, e tra perchè gli fu detto che il nuovo imperatore non differirebbe molto dall' antico, deliberò passare in Francia. Quivi lo raggiunsero ambasciatori di Arrigo V per trattare delle vecchie querele fra il sacerdozio e l'imperio; ma nulla si concluse. Il papa tornò a Roma, e trovò la città piena di confusione, zuffe sanguinose, tumulti continui, congiure segrete e segrete vendette. Poco dopo si ribellarono Anagni, Palestrina e Tuscolo; si sollevò la Sabina. Il papa ripigliò Tuscolo non senza molto spargimento di sangue; sollevò il popolo contro gli ottimati, e gli spaurì con terribili punizioni. In quel mezzo Arrigo V moveva verso l'Italia, conducendo seco un esercito poderoso, e gran numero di dottori, affine di difendere non meno colle parole che colle armi i diritti dell'imperio. Traversò la Savoia, passò le Alpi, andò a Vercelli, quindi a Novara, che severamente punì per niegatagli ubbidienza. Tutte le città lombarde, meno Milano, atterrite si sottomisero, e gli dettero denari. Ne' piani

An. 1106

di Roncaglia lo raggiunse un altro esercito, venuto giù dal Trentino. Rassegnate le sue genti, Arrigo trovò 30,000 cavalieri oltramontani, e gran numero d'Italiani. Matilde non si fidò di andare a trovarlo, ma per suoi messi gli giurò ossequio e fedeltà contro tutti, eccetto contro il romano pontefice. Per la via di Piacenza e monte Bardone, Arrigo passò in Toscana. Pontremoli gli niegò ubbidienza e fu disfatta: Firenze gli aprì subito le porte; le altre città toscane, o di buon grado o per paura, gli mandavan doni ed ossequii. Era in Arezzo discordia tra' cittadini ed il clero, perchè quelli volevano la cattedrale fosse edificata dentro la città, e non rimanesse più fuori delle mura come stava: il clero si opponeva: i cittadini levarono il rumore, ed a furia di popolo l'antica cattedrale rovinarono. Arrigo pigliò le parti del clero, e fece disfare le mura e torri della città, e le case de'più cospicui cittadini. Il papa atterrito per l'avvicinarsi di questa bufera, mandò incontro ad Arrigo suoi legati, e promise di rinunziare tutte le regalie che gli ecclesiastici aveano ricevuto dall'imperio e dal regno, e nominatamente le città, i ducati, i comitati, le marche, le zecche, i mercati, le avvocarie, le milizie, le castella, rinunziando il re alle ecclesiastiche investiture. Giurate le promesse, e dati e ricevuti ostaggi, Arrigo giunse a Roma. Gli escirono incontro le milizie colle loro insegne, i cittadini con palme in mano e ciocche di ulivo e mazzi di fiori: poi i Giudei, poi i Greci, cantando ne'loro idiomi inni al futuro imperatore: da ultimo i monaci e le monache co' doppieri accesi, ed il clero coi paramenti sacerdotali. In così maestoso corteggio, e facendo dai suoi ufficiali buttar monete alla plebe, arrivò Arrigo alla basilica vaticana, sulla scalinata della quale attendevanlo il papa ed i cardinali; ma e'non volle ascenderla, se prima le porte non furono date in custodia a' suoi fedeli. Di poi baciò il piede al papa, questi lo baciò in bocca, ed entrambi entrarono. Allora il papa chiese al re la rinunzia delle investiture; questi, consigliatosi co'suoi, rispose rinunziasse

An. 1111

prima il papa le regalie. Questo sentendo, i vescovi cominciarono a gridare ch'era stoltezza, empietà ed eresia il volere spogliare le chiese di tutti i dominii, beni e diritti ottenuti in tanti secoli. La discussione si mutò in disputa, la disputa in tumulto. Tutti urlavano e minacciavano. Il re, furente d'ira, fece mettere le mani addosso al pontefice e a' più zelanti cardinali, e li dette in custodia al patriarca d'Aquileia; ma il cardinale di Tuscolo e il vescovo d'Ostia, sottrattisi colla fuga in quella confusione, entrarono in città e chiamarono il popolo alle armi. La notte trascorse in segreti apparecchi di guerra, e al sorgere del nuovo giorno, i Romani assalirono improvvisamente i Tedeschi accampati nella città Leonina, e quanti n'ebbero nelle mani tanti ne ammazzarono. Arrigo, a quel rumore, balza dal letto, monta a cavallo, scalzo come si trova, e si lancia nella mischia. Mortogli sotto il cavallo, gittato a terra, ferito nel viso era perduto, se nol salvava Ottone visconte di Milano, il quale, caduto in mano della plebe furibonda, fu fatto a pezzi, e gittato in pasto a'cani. I Romani vincitori cominciarono a saccheggiare gli accampamenti nemici, e di quel tempo profittò Arrigo per riordinare alcune schiere di Tedeschi e di Lombardi, assalire e rompere i sollevati, e sospingerli nel Tevere, dove molti affogarono. Ciò non ostante, vedute le gravi perdite patite, Arrigo si ritrasse nella Sabina, abbandonando tende e salmerie, ma conducendo seco prigioni il papa e parecchi cardinali. E poichè stette papa Pasquale alquanto in prigione, temendo l'ira del re e non volendo nel medesimo tempo rinunziare alle regalie, per le quali avevano tanto alzata la voce contro di lui i vescovi e gli abati, prescelse una via mezzana, e con atto firmato da lui e da tredici cardinali e vescovi, cedette le ecclesiastiche investiture, purchè gratuitamente e senza simonia fossero conferite, sciogliendo Arrigo e i suoi partigiani dalla scomunica, e giurando non lo scomunicherebbe mai più per lo avvenire per cagione delle ricevute offese.

Per più fermezza di pace, il pontefice ed il re si comunicarono colla medesima ostia consacrata, e tornarono ambidue a Roma, dove nella basilica vaticana Pasquale dette la corona dell'imperio ad Arrigo, mentre le porte di Roma erano custodite da gente armata, affinchè il popolo la sacra cerimonia con qualche improvviso assalto non turbasse.

VIII. Partito appena l'imperatore, i cardinali disapprovarono apertamente la condotta del papa, affermando ch' egli doveva piuttosto farsi uccidere, che rinunciare a quei diritti, pe' quali Gregorio VII ed i suoi successori si erano esposti a tanti pericoli, ed avevano sopportato tanti travagli; nè di ciò contenti lo accusavano di eresia: e le cose tanto trasmodarono, che il papa dovette uscire di Roma e ritrarsi a Terracina. Allora i cardinali, con solenne decreto, condannarono l' accordo da lui fatto come contrario alla fede. A togliere ogni dubbiezza fu convocato un concilio in Laterano, dove centoventicinque padri dichiararono: le investiture ecclesiastiche conferite dai principi essere un' usurpazione de' diritti della chiesa, una fonte di simonia. Quando trattossi come il pontefice potesse infrangere il giuramento di non iscomunicare Arrigo, Gerardo vescovo di Angulemme propose che il papa scomunicasse non l' imperatore, ma il privilegio (ch' egli chiamava *previlegio*) da lui esercitato, e tutti applaudirono. Di poi il papa, a causa di tumulti seguiti a Benevento, andò da quelle parti, e vi tenne varii concilii, tra'quali è notevole quello di Ceparano, per la investitura conceduta a Guglielmo duca di Puglia, non solamente della Puglia e della Calabria, che ereditava dal padre, ma anche della Sicilia, sulla quale non aveva alcun diritto; ma forse il pontefice sentiva la necessità di rendersi più benevolo quel potente duca, or che mancava alla chiesa il valido aiuto della contessa Matilde. La quale contessa era stata visitata dall'imperatore Arrigo; ed ella lo aveva accolto con grande cortesia e magnificenza, ed aveva conversato con

An. 1112

lui lungamente in tedesco. L'imperatore rimase maravigliato della sua coltura, del suo ingegno, del suo ardire, e la dichiarò viceregina di Lombardia. Tre anni dopo, essendo corsa An. 1114 la voce che la contessa fosse morta, i Mantovani andarono ad oste al castello di Ripalta e lo disfecero. Matilde, sebbene vecchia ed inferma, chiamò alle armi i suoi vassalli, assediò Mantova e la costrinse ad arrendersi. Fu questa l'ultima sua vittoria, e a dì 24 di luglio del 1115 cessò di vivere a Bondeno su quel di Reggio. Il suo cadavere fu seppellito in san Benedetto di Polirone, e quivi stette fino al 1635, quando Urbano VIII lo fece trasportare a Roma e gli dette onoranza di sepolcro nella basilica Vaticana.

IX. Risaputa la morte della contessa Matilde, Arrigo V ridiscese in Italia per mettersi in possesso de'suoi beni. La donazione da lei fatta alla chiesa romana non poteva risguardare che gli allodii, mentre i feudi e le signorie tornavano di diritto all'imperio; ma spesso gli allodii si trasmutavano in feudi per particolari concessioni, ed i feudi s'accresceano ed ampliavano cogli allodii del signor feudale. Era quindi opera sommamente difficile dividere gli uni dagli altri: la chiesa vedeva dappertutto allodii, l'impero vedeva dappertutto feudi, ed il nodo era talmente ingarbugliato da doversi recidere col ferro. A queste cagioni di dissidii si aggiunsero i tumulti di Roma. Era quivi morto il prefetto: i Romani volevano eleggere un suo figliuolo; il papa parteggiava per il figlio di Pietro Leone, un giudeo fatto cristiano, ed ora come prima famossissimo usuraio. Il popolo levò il rumore, e disfece le case di Pietro Leone e de' suoi consorti: il papa fuggì a Sezza. Seguirono terribili terremuoti, con gravissimi danni di città e di persone. Un timore superstizioso invase il popolo; ed Arrigo, anch' egli spaurito, chiese al pontefice d'essere assolto dalla scomunica lanciata contro di lui poco tempo prima da un concilio. Rispondeva il pontefice: non averlo egli scomunicato, non poterlo egli assolvere; ed era vero. Ma Arrigo non

se ne persuase, e cessata la paura dei terremuoti, mosse in armi verso Roma. Il papa, ch'era tornato, fuggì nuovamente a Benevento. Arrigo entrò in città tra le acclamazioni del popolo, dette in moglie la sua figliuola a Tolomeo console, e si fece nuovamente incoronare in Vaticano da Burdino legato apostolico. Papa Pasquale, saputa l'infedeltà del legato, lo scomunicò e lo depose; e ritornato a Roma, dopo la partenza dell' imperatore, per cacciarlo dal Vaticano, cessò di vivere.

An. 1117

X. Morto papa Pasquale, i cardinali con alquanti senatori e consoli, elessero il cardinale Giovanni di Gaeta, uomo venerando per canizie e santità di costumi; ma appena questo si seppe, Cencio Frangipani, seguito da gente armata, sfondò le porte della chiesa, entrò dentro, prese l'eletto per la gola, se lo cacciò sotto i piedi, e dopo d'averlo crudelmente percosso, lo trascinò seco prigione. La città fu subito tutta in armi. Pietro prefetto di Roma, figliuolo di Pietro Leone, con molti nobili e popolani, occupò il Campidoglio, e costrinse i Frangipani a rimetterlo in libertà. Lo conducevano trionfalmente al Laterano, quando si sparse la inattesa nuova, che l'imperatore Arrigo era in Roma, ed aveva occupato il Vaticano. Allora il nuovo papa ed i suoi fedeli, pieni di sospetto e di paura, s'imbarcano in fretta su due galere, e dopo molti travagli e pericolo giungono a Gaeta, dove Giovanni fu consacrato col nome di Gelasio II. Lo invitava l'imperatore a tornare a Roma per trattare di pace; ma rispondendogli il pontefice che non si abboccherebbe con lui, se non a Milano o a Cremona, e'fece eleggere un antipapa che fu lo spagnuolo Burdino; alla quale elezione contribuirono i consigli del famoso Innerio e di altri dottori di legge, i quali affermavano potere i Romani eleggere un altro pontefice, allorchè l'eletto abbandonava la sua sede. Gelasio, andato a Capua, scomunicava l'antipapa, l' imperatore e i loro complici; e quindi, avendo saputo che l'imperatore era partito, ritornava segre-

An. 1118

tamente a Roma, e si afforzava in una chiesetta posta in mezzo alle case di certi nobili suoi fautori. Ma quando Gelasio si attentò un giorno di cantar messa in santa Prassede i Frangipani levarono nuovamente il rumore, e ne seguì zuffa sanguinosa, nella quale potè a stento salvarsi colla fuga, protestando, che non mai più rimetterebbe il piede in quella « nuova Babilonia, » Andò a Pisa, a Genova, quindi in Francia, dove morì; e sei cardinali ch'erano con lui gli elessero successore Calisto II, figliuolo del conte di Borgogna, e parente dell' imperatore e dei re di Francia e d' Inghilterra. Il quale Calisto, rinnovate le scomuniche contro l'imperatore e l'antipapa, scese in Italia, e attraversò quasi in trionfo la Lombardia e la Toscana. Al suo avvicinarsi l' antipapa fuggì a Sutri, e vi si afforzò. Gelasio andò a Montecassino per radunare gente armata, e quindi a Benevento. Con grandi festeggiamenti fu accolto: si distinsero i mercadanti Amalfitani, che tenevano bottega nelle primarie città d'Italia, e che appararono le vie, nelle quali abitavano, con broccati e drappi di seta, e con turiboli d' oro e d' argento in cui ardevano gli aromi più soavi e preziosi dell'Oriente. Quivi vennero a rendere omaggio al pontefice, e a giurargli « fede contro tutti, » Guglielmo duca di Puglia, Giordano principe di Capua ed altri conti e baroni di quelle contrade; dello aiuto de'quali assicuratosi, Calisto tornò a Roma, e con poderoso esercito assediò Sutri: e v'andò di persona, e sì la città travagliò colle armi, atterrì colle minacce e allettò colle promesse, che i cittadini pigliarono l' antipapa e lo consegnarono a lui; ed egli se lo menò dietro a Roma, vestito di pelli ferine, a cavallo a rovescio sopra un cammello, e di poi lo chiuse in una torre, dove l'infelice morì. Ed essendo già gli animi stanchi dal lungo scisma e dall'atroce guerra, si aprirono pratiche di pace, e fu tenuta una gran dieta a Worms, dove Arrigò rinunziò alle investiture col simbolo dell' anello e del pastorale: al clero ed al popolo fu lasciata la libera elezione de' vescovi, a'monaci quella degli abati: ed il papa

An 1119

An. 1121

An. 1122

concedette che le elezioni de'vescovi e degli abati del regno teutonico si facessero in presenza dell'imperatore o de'suoi messi, liberamente e senza simonia; e che gli eletti ricevessero la investitura degli stati, feudi e regalie dall'imperatore col simbolo dello scettro. Ma fu quello un accordo più apparente che reale, imperocchè rimaneva sempre questo disordine, che se nelle contese tra la Chiesa e l'Imperio, il vescovo ubbidiva all' imperatore, si rendeva ribelle alla Chiesa, dalla quale teneva la podestà spirituale; e se ubbidiva al papa, si rendeva ribelle all'Imperio, dal quale teneva i feudi. Per ovviare a questo disordine uno solo era l'efficace rimedio: che i vescovi ed abati, rinunziando a'feudi e alle regalie, ricuperassero colla povertà l'indipendenza; ma abbiamo veduto come questo partito proposto da papa Pasquale fosse rifiutato con indegnazione da tutto l'alto clero. La dieta di Worms si appigliò quindi allo espediente di dividere il doppio carattere dei vescovi, ordinando che, come signori feudali, ricevessero l'investitura dall'imperatore col simbolo dello scettro; e, come dignitari della chiesa, la ricevessero dal papa col simbolo del pastorale e dell'anello: così quella sentenza risguardò la forma, non la vera sostanza della lite. Ma anche la tregua è un bene quando della guerra si è stanchi; e la cristianità grandemente si rallegrò per la cessazione di uno scisma che era durato quarantotto anni: e da indi a poco papa Pasquale e l' imperatore Arrigo V cessarono di vivere.

Anni 1124-25

XI. Con Arrigo V, morto senza figliuoli, si era spenta la real casa di Franconia. Erano tra'pretendenti alla corona di Alemagna Federico di Hohenstaufen duca di Svevia, Lotario di Sassonia e Leopoldo d' Austria. Radunatasi la dieta ed avendo l'arcivescovo di Magonza chiesto a'tre principi se ciascuno di loro si sottometterebbe senza contrasto a colui il quale sarebbe stato eletto, i due ultimi risposero modestamente di sì; ma il superbo Hohenstaufen uscì dall' assem-

blea senza neanco rispondere. Gli adunati affrettaronsi allora ad eleggere Lotario, il quale, per assicurarsi contro Federico, dette ad Arrigo il Superbo di Baviera la mano della sua unica figlia Geltrude ed in dote la Sassonia. Arrigo era il capo della casa de'Guelfi, e per le tradizioni di sua famiglia ed il nuovo parentado, divenne il naturale avversario della casa Hohenstaufen, detta anche Waibling, o Ghibellina, dal nome di un castello che avea sui monti di Hertfeld. Questa divisione germanica ebbe il suo riscontro in Italia, e prima in Lombardia. Nella lunga e sanguinosa contesa del celibato, i Milanesi s'erano cominciati a risguardare come padroni del proprio denaro e del proprio sangue. I consoli del comune avevano acquistato tal potenza ed autorità, che l'arcivescovo dovette a loro sottomettere fino i decreti sinodali. Erano eletti dai capitani, dai valvassori e da'liberi cittadini: formavano un consiglio minore, e nelle cose di grande importanza adunavano un consiglio maggiore, e forse anco tutti i liberi cittadini. Simili ordini s'erano introdotti negli altri comuni lombardi. Poco dopo il 1100 quei di Cremona tentarono impadronirsi di Crema, ed i Pavesi mossero guerra a Tortona. Le due città minacciate si posero sotto la protezione di Milano, mentre Lodi e Novara, da'Milanesi osteggiate, invocavano la protezione di Pavia. Così tutte le città lombarde si dividevano in due campi nemici, capi de'quali erano Milano e Pavia, le due antiche e accanite rivali. Nel 1108 il vescovo di Pavia, con tutti gli uomini atti alle armi, andò ad oste su quel di Milano: i Milanesi uscirono loro incontro, li ruppero, e molti ne presero prigione: dippoi liberaronli in obbrobrioso modo, legando loro dietro un fascinotto acceso, sì ch'eglino correre dovessero per non ardere, fra le risa e gli scherni de'vincitori. Quattro anni i Milanesi andarono ad oste contro Lodi, finchè se ne impossessarono nel 1111, e quasi sotto gli occhi dell'imperatore Arrigo V, ne fecero atterrare le mura, arsero le case, e costrinsero i miseri cittadini ad abitare in sei borghi, che sotto-

posero a durissime leggi. Poche ruine rimasero a indicare il sito dove una città italiana fu da italiane mani distrutta; e solo mezzo secolo dopo i Lodigiani poterono edificare una nuova città a qualche distanza dall'antica. I Milanesi prepotevano e non quietavano. L'arcivescovo Anselmo da Boisio aveva concepito lo strano disegno di conquistare nientemeno che il regno di Babilonia. « A questo fine, scrive Landolfo il Giovine, prevenne la scelta gioventù milanese, affinchè la croce assumesse, e cantasse *Utreia, Utreia*: e alla voce di quest'uomo prudente, uomini di ogni condizione per le città de' Longobardi, per le ville e le castella, pigliarono le croci e cantarono quella cantilena *Utreia, Utreia!* » Anselmo (che morì di crepacuore a Costantinopoli, dopo aver veduto esterminato il suo esercito) aveva lasciato per suo vicario Crisolao vescovo di Savona, uomo sprezzatore di ogni fasto, che nutrivasi di vili cibi, e vestiva di ruvida lana, e perciò soprannominato Grossolano. Viveva in quel tempo a Milano uno zio dello storico Landolfo, il prete Liprando, al quale gli scismatici avevano mozzo il naso e gli orecchi, e che Gregorio VII aveva preso sotto la sua speciale protezione paragonandolo alla Sulamitide, nera, ma bella. Liprando rimproverava al vicario il suo cinismo, e lo diceva disonore di Milano, « non indossando pelli di vaio, di griso, o di martora, nè usando altri adornamenti e cibi preziosi, come ogni civile persona. » Morto Anselmo, Grossolano fu eletto arcivescovo, e quando il cardinale Bernardo venne a portargli il pallio, il popolo gli uscì incontro esultante gridando: *Heccum la stola, heccum la stola!* Ma Liprando, ch'era titolare della chiesa di san Paolo, gli niegò ubbidienza, allegando una bolla di Gregorio VII. L'arcivescovo interdisse a Liprando il ministero sacerdotale; Liprando accusò l'arcivescovo di simonia, « per dono della mano, per dono della lingua, per dono dell'ossequio. » Ci furono zuffe e concilii; e da ultimo si venne al giudizio di Dio colla prova del fuoco. Nell'atrio di sant'Ambrogio v'erano due cataste di legna, lunga ciascuna dieci brac-

cia, discoste un braccio, alte quanto un uomo. Liprando pigliò l'arcivescovo per la cappa, e gridò: « Questo Grossolano, che trovasi sotto questa cappa, è simoniaco per l'arcivescovado di Milano. » L'arcivescovo non volle rimanere presente al giudizio, e montato a cavallo se ne andò via. Un Arialdo di Mercgnano tenea frattanto Liprando, affinchè non passasse prima che le legna fossero bene accese, e quando le vide tutte in fiamme, lo lasciò dicendogli: « Riconosci l'arcivescovo, o va colla maledizione di Dio. » Liprando rispose: « Va indietro Satana, » si segnò, entrò nelle fiamme, e uscì illeso dall'altra parte. Ma i vescovi suffraganei non prestarono fede al miracolo: Liprando fu cacciato da Milano, e Grossolano continuò ad occupare quella sede finchè il furore delle Crociate non trascinò anche lui in Oriente. Partito Grossolano, la fazione contraria gridò arcivescovo Giordano da Clevi, lo consacrò e lo fece approvare dal papa. Si riaccese la guerra civile; si accanì maggiormente al ritorno di Grossolano: di poi per istanchezza rimisero la lite in mano del papa, che in concilio depose Grossolano, non per simonia, ma per aver lasciato la sede di Savona per quella di Milano, come se lo stesso non avessero già fatto molti pontefici!

An. 1116

XII. L'arcivescovo Giordano fu il promotore della famosa guerra comasca. Aveva allora Como due vescovi: un Guido, ch'era cattolico e stava dentro la città; un Landolfo, ch'era scismatico e s'era afforzato nel castello di San Giorno, d'onde dava molestia a tutta la diocesi. Ma Landolfo era milanese, e come tale era da'Milanesi difeso ed aiutato. Una notte il vescovo Guido assalì improvvisamente il suo avversario, e dopo una zuffa, nella quale parecchi Milanesi rimaser morti, lo prese e menò seco prigione. I Milanesi, a' quali riuscì salvarsi colla fuga, portarono nelle loro città le vesti insanguinate degli uccisi, e sciorinatele in piazza, vi si assisero d'accanto mesti e taciturni. A quella vista, al pianto delle vedove e degli orfani, il popolo si

affollava commosso e fremente. Vi accorse anche l'arcivescovo Giordano, e fatte chiudere le porte della basilica, dichiarò non permetterebbe di entrare in quella se non a coloro, i quali giurassero di pigliare le armi per vendicare la patria e santo Ambrogio. Un grido di vendetta sorse da ogni parte; nobili e popolani si armarono; la guerra a Como fu bandita; e l'oste, benedetta dall'arcivescovo, mosse a bandiere spiegate con in mezzo il carroccio. La guerra durò dieci anni, e dai poeti di quel tempo fu paragonata alla troiana. I Milanesi ebbero con loro aiuti di Brescia, Bergamo, Cremona, Vercelli, Novara, Asti, Verona, Mantova, Guastalla, Bologna, Ferrara e fin della nemica Pavia e della discosta Garfagnana. Si combattè con varia fortuna e con grande accanimento per terra, e sui laghi Maggiore, di Lugano e di Como. Da ultimo Milano e suoi alleati fecero un grande sforzo, e con esercito poderoso e con artefici di Genova e di Pisa, abilissimi per costruire navi, torri di legno, arieti, baliste ed altri ingegni di guerra, investirono con grande impeto i Comaschi. I quali, dopo mirabile ed ostinatissima difesa, vedendo di non più poter resistere, si ritrassero tutti, uomini e donne, colle loro robe più preziose, nell'inespugnabile castello di Vico, lasciando la deserta e dispogliata città in mano de' vincitori. I Milanesi, stanchi anch'essi di quella lunga guerra, non vollero continuarla: la pace fu conclusa a patto i Comaschi atterrassero le loro mura, pagassero certe gravezze stabilite, aiutassero Milano nelle sue guerre. Ma i patti dalla violenza imposti, cessano col cessare di questa; e lo seppe Milano, quando, assalita da Federigo Barbarossa, vide il gonfalone di Como sventolare nel campo dei suoi nemici! E fin da quel tempo istesso le medesime città che in quella guerra avevano aiutato i Milanesi, per diffidenza e sospetto, divennero loro avversarie, sì che quando nell'anno seguente, Corrado fratello di Federigo Hohenstaufen venne a Milano, e si fece cingere la corona di ferro, non solamente il papa lo scomunicò, ma

An. 1127

anche Pavia, Brescia, Piacenza, Cremona, Novara e quasi tutte le città lombarde gli si sollevarono contro; sì che egli, privo di danari, d'armi e di rinomanza, dovette ritrarsi vituperato.

XIII. Molte novità erano in quel tempo seguite a Roma. Alla morte di papa Calisto, i Frangipani e i Pierleoni eransi accordati ad eleggere un pontefice di soddisfazione d'ambe le parti; ma l'indomani radunatisi improvvisamente buon numero di vescovi elessero papa il cardinale Tebaldo, e stavano per dargli le insegne pontificali, quando sopraggiunto Roberto Frangipani co'suoi aderenti armati, fece gridar papa Lamberto vescovo di Ostia, il quale, riconoscendo di poi poco canonica la sua elezione, si fece rieleggere regolarmente, e assunse il nome di Onorio. Morto Onorio, e prima che ciò si divulgasse, i Frangipani, con alcuni cardinali di loro parte, elessero papa il cardinale Gregorio, il quale si chiamò Innocenzo II. Di ciò si tennero offesi gli altri cardinali, i quali, dichiarata nulla quella elezione, si affrettano ad eleggere il cardinale Pietro, figliuolo di Pierleone, che assunse il nome di Anacleto II. I due eletti furono nel medesimo giorno consacrati e intronizzati: Innocenzo in Laterano, Anacleto in Vaticano. Stando a'canoni, Anacleto sarebbe stato il legittimo pontefice, e Innocenzo antipapa, perchè la elezione doveva essere pubblica e vi dovea concorrere la maggioranza dei cardinali; ma la chiesa diversamente decise, sulle ragioni che Anacleto era *stirpe di giudei*, e che i pochi cardinali, che dettero il loro suffragio a Innocenzo, erano *più rispettabili*. A noi basti notare che questa decisione mutò le parti di Roma, imperochè i Frangipani, i quali fino allora erano stati risguardati come fautori di scismi ed oppressori della fede, divennero i campioni della Chiesa; mentre i Pierleone, fino allora scudo e sostegno de'legittimi pontefici, erano detti giudei, scismatici e sacrileghi. Il quale mutamento, a ben ricercarne le cagioni, procedeva dalle

An. 1124

An. 1130

mutate parti dell' imperio: la Casa Ghibellina, alla quale aderivano i Frangipani, era caduta; la Casa Guelfa, della quale erano fautori i Pierleone, imperava: così la Chiesa, per lo suo antagonismo coll'Imperio, or che l'imperatore era un guelfo, ghibellina diventava. Anacleto coll' oro e colle armi si prevalse in Roma, che Innocenzo dovette partirsi e andarsene a Pisa, e di là a Genova, dove per sua mezzaneria fu fatta tregua tra quelle due città da lungo tempo indietro inimicissime.

XIV. I corseggi di Saraceni e Normanni, verso il cadere del secolo IX, avevano indotto gli abitatori della marina ligure a ritrarsi sui monti. Reso più sicuro il littorale nel secolo seguente, ridiscesero altra volta verso il mare, ove trovavano più comode stanze, e maggiore agevolezza a' loro traffichi. Ordinaronsi come poterono, e secondo le contingenze de' luoghi e delle persone, qui sotto l' autorità del vescovo; là sotto la signoria di un feudatario; altrove in compagnie. Genova, posta in fondo ad un golfo, ov' erano molte altre città marittime, che esercitavano il barbarico diritto di confisca contro chi navigava nelle loro acque, fu dalla necessità spinta ad armare navigli contro a' pirati, a combattere i vicini affinchè la rispettassero, e a cercar lidi lontani per il suo commercio. Frequentavano i Genovesi i porti di Tunisi e di Marsala; pigliavano in appalto le gabelle di Sicilia. L'isola di Corsica, ricca d'olio, vino, bestiame, cera e mele, svegliò la cupidità di quei mercadanti guerrieri. Ad esortazione di papa Giovanni XVIII, che pretendeva alla sovranità di quell' isola per la donazione di Carlomagno, i Genovesi andarono in Corsica, cacciarono i Mori che la signoreggiavano, e se ne fecero padroni, pagandone censo alla chiesa romana. V' è chi dice anche i Pisani concorsi a quell' impresa: di certo Pisa sorgeva in quel medesimo tempo a volte compagna, ma quasi sempre emula e rivale di Genova. La prima volta che trovasi ram-

mentata Pisa come libera città è nel 1004. « In questo anno, dicono gli antichi annali pisani, i Pisani combatterono co'Lucchesi in Acqualunga e li vinsero. » Così pe'nostri comuni il primo atto di libertà era sempre un fratricidio! I Pisani trafficavano nelle Calabrie, e guerreggiavano co'Saraceni. Stando la loro gioventù occupata in una di quelle spedizioni, Musa, re moro di Sardegna, venne con sue navi alla foce dell'Arno, risalì di notte tempo il fiume, assalì improvvisamente un sobborgo, e cominciò ad ardere e saccheggiare. I Pisani fuggivano in gran confusione verso la campagna: sola Chinzica dei Sismondi, passando animosamente in mezzo ai pirati, corse al palagio de'consoli, annunziò il pericolo della patria, e fatte suonare le campane a stormo, atterrì sì i Mori, che in fretta e furia s'imbarcarono. Poi Musa pigliava Luni, vi si afforzava, ed infestava il littorale ligustico e toscano. Genovesi e Pisani lo assalirono dalla parte di mare; un esercito stipendiato dal papa lo assalì dalla parte di terra. Musa si salvò colla fuga in una barchetta; ma dei suoi Mori ne fecero macello i vincitori. La guerra si trasferì in Sardegna, ed ebbe prospero fine colla liberazione dell'isola. Pare che i Genovesi avessero pattuito coi Pisani, che piglierebbero per loro il bottino, lasciando il possesso della terra ai compagni. Ma, fornita l'impesa, del bottino non si accontentarono, e pretesero parte delle terre. Dal disputare si passò al combattere, ed i Pisani, non solamente cacciarono dalla Sardegna i Genovesi, ma inseguitili nella Corsica, tolsero loro diverse pievi che vi possedevano. Pare che di poi i Pisani portassero la guerra in Affrica, e Cartagine ed Ippona espugnassero. Più tardi Musa rioccupò la Sardegna, eccetto Cagliari, passando a fil di spada il presidio pisano. I Pisani con grande sforzo nuovamente lo vinsero, e presero, e condussero in catene nella loro città, dove morì. Questo solo è sicuro; il resto, che leggesi nelle moderne storie, vanità municipali e gentilizie ve lo aggiunsero. Combattevan sì continuamente tra di loro Geno-

vesi e Pisani: Vittore III nel 1088 li rappacificò, e li spinse a combattere uniti gl' infedeli delle coste affricane, concedendo ai combattenti plenaria assoluzione delle loro peccata. Andarono, ruppero un esercito nemico, espugnarono Sibila e Al-Mahadia, e costrinsero un principe dei Zeiridi a pagar tributo alla Sede Apostolica, e ritornarono a Genova e a Pisa ricchi di bottino e di gloria.

XV. Anche Venezia era molto in quel tempo cresciuta in riputazione ed in potenza. Fin dal secolo IX le molte isolette, che fan corona a Rialto, s'erano congiunte con ponti, e s'erano coperte di case. Essendo doge Giustiniano Participazio, alcuni mercadanti veneziani rubarono in Alessandria il corpo dell'evangelista san Marco, e lo portarono a Venezia, dove fu accolto con solenni e splendidissimi festeggiamenti. D'allora in poi san Marco divenne il patrono del comune. Venezia fu conturbata molte volte da cittadine discordie, guerreggiò felicemente contro i pirati, infelicemente contro i Saraceni, visse in buona amistà co' re franchi d' Italia, che le accordarono parecchi privilegi commerciali, e faceva dagl' imperatori di Costantinopoli concedere il titolo di protospatario al suo doge. Nel dogato di Pietro Tribuno, Venezia riparò le perdite patite in sessant'anni, nel qual tempo tre dogi erano stati ammazzati, uno deposto, due guerre civili erano state combattute, e due flotte disperse. Allora la città si cinse di fortilizii, il porto ci chiuse con catene di ferro, ed il quartiere di Olivolo si mutò in una specie di cittadella. Ricominciarono poi le guerre civili, e le forestiere, contro i Ravennati e contro il marchese d'Istria. Narrano che in quel tempo era costume di celebrare tutti i matrimonii de' nobili alla vigilia della Candelaia, in una medesima ora. Di buon mattino le gondole vagamente ornate recavansi all'isola di Olivolo, ov'era la cattedrale, e quivi sbarcavano gli sposi, co'parenti e gli amici, ed i servi colla dote e i doni nuziali delle fidanzate. I pi-

rati istriani, la vigilia di quella cerimonia, sbarcarono di notte in quell'isola allora disabitata, e vi si appiattarono, nascondendo le loro barche dietro certi scogli che v'erano. L'indomani, quando il corteo nuziale entrò in chiesa, uscirono dagli appostamenti, afferrarono robe e fanciulle, e, gittatisi nelle barche, dettero ne'remi. Ma gli abitatori di Santa Maria Formosa armarono frettolosamente alcune barche, nelle quali entrarono il doge, i fidanzati e i giovani più animosi che v'erano, e rincorsero animosamente i pirati. Raggiunserli nelle lagune di Caorle, dov' eransi fermati per dividersi la ricca e bella preda. Piombarono su di loro come infuriati leoni, ne fecero macello, e ritornarono trionfanti a Venezia, con secoloro le donzelle liberate e le robe ritolte. Questo fatto vuolsi abbia dato origine alla festa delle Marie; ma di esso negli antichi istorici non è parola. Venezia si dava semprepiù al commercio marittimo, e senza scrupolo l'esercitava: nell' anno 877 Pietro Candiano IV, col consiglio e consenso dei vescovi, del clero e del popolo, dovette fare una legge, per la quale erano puniti con pene spirituali e temporali i mercadanti veneziani, che dagli Ungheresi e dagli Slavi compravano schiavi cristiani per rivenderli ai Saraceni. Più tardi fu decretato niuno osasse portare armi, ferro, legname e attrezzi di guerra ai Saraceni, pena un'ammenda di cento libbre d'oro, e chi non potesse pagare, fosse morto. Questo Pietro Candiano, ripudiata la moglie che aveva; e sposata una sorella di Ugo marchese di Toscana, la quale gli portò in dote molti possessi, e caterve di servi, diventò uno dei signori più potenti che fossero allora in Italia. Egli assoldò mercenarii, si circondò di fasto principesco, ed incominciò a far da tiranno. Ma il popolo si sollevò contro di lui, lo sloggiò cogl' incendii, e lo fece a pezzi insieme a un suo figliuoletto, che teneva in braccio. Nacquero in quel tempo le fazioni de'Caloprini e dei Morosini, famiglie ricche, numerose e potenti: spesso venivano alle armi, e la inimicizia

loro non finiva per pace, ma si sopiva con brevi tregue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si posavano, ora ritornavano più accanite alle offese. I Caloprini, essendo stati banditi, si rivolsero ad Ottone II augusto, e gli offersero di sottoporre Venezia al suo impero, s' egli aiutare li volesse. Tentarono prendere Venezia per fame; ma la morte di Ottone venne a tempo per far cessare ogni pericolo. Per intercessione dell' augusta Adelaide i Caloprini rimpatriarono; ma poco dopo tre figli di Stefano, mentre arrivavano in gondola al palazzo ducale, furono assaliti e morti dai Morosini; onde gli antichi odii s'inacerbirono, e nuovi tumulti si suscitarono. Ad onta di ciò, Venezia mirabilmente prosperava, e serbava la sua libertà: suddita nominalmente di due imperii, in realtà non ubbidiva ad alcuno. Il commercio dell' Adriatico era una sorgente di ricchezza pei Veneziani, le cui navi, per concessioni dei patriarchi di Aquileia e dei re d'Italia, navigavano anche pe' fiumi del Friuli e della Lombardia, e vi trasportavano le merci forestiere. Trafficavano pure nei porti di Puglia e di Calabria, dove godevano molti privilegi: traevano dalla Dalmazia vino, olio, canapa, bestiame e legname: il littorale settentrionale dava ad essi piombo, mercurio, lana, drappi, pelli, frutta secche, ed anco schiavi ed eunuchi, ad onta delle leggi e degli anatemi. La maggiore ricchezza de'Veneziani proveniva dall'Oriente, e precipuamente da Costantinopoli, la quale, non ostante che gli Arabi le avessero tolto l' Egitto, la Siria e l'isola di Candia, era l' emporio commerciale del mondo. I Veneziani godevano piena esenzione di gabelle in tutti i porti del greco imperio: essi vi portavano i prodotti dell' Oriente, e portavano di là in Italia le spezie, le gemme, i profumi e gli altri preziosi prodotti delle rive del Mar Rosso, della Persia e delle Indie. Così Venezia, sebbene non altro dominio avesse che quello della propria città, era tanto cresciuta in abitatori, ricchezza e arti, da poter mettere in mare numerosi e bene armati navigli. Le coste

illiriche erano in quel tempo sparse di gran numero di repubblichette, le quali vivevano col commercio, e molto temevano i Narentini, popolo di razza slava, il quale, impadronitosi di un porto di mare, viveva di corseggi. Tutte quelle repubblichette, troppo deboli per resistere separatamente a' Narentini, e troppo rivali e nemiche tra di loro per unirsi, implorarono la protezione di Venezia, alla quale, avendo forti da reprimere, e deboli da difendere, si offrì così una bella opportunità di soggiogarli tutti. Nella primavera del 997, il doge Pietro Orseolo II, ricevuto lo stendardo di san Marco dalle mani del vescovo, salpò da Venezia con flotta numerosa e bene armata, e volse le prore a Paranzo, che lo accolse come liberatore, e gli giurò fedeltà. Andò quindi a Pola, e là vennero a giurare fedeltà alla repubblica quei di Giustinianopoli, Pirano, Isola, Emola, Rovigno, Umago e forse anche Trieste. A Zara ricevette i giuramenti di Salone, Sebenigo, Spalatro, Traù, Nore, Belgrado, Almissa e Ragusi, non che delle isole di Pago, Ossero, Coronata, Lissa, Brazza, Arbo e Cherzo. Le sole isole di Corsola e Lesina, che fiancheggiano il golfo di Narenta, niegarono ubbidienza e furono espugnate. Da ultimo il doge si rivolse contro i Narentini, ed in tanta debolezza col ferro e col fuoco li ridusse, che mai più poterono rifarsi e tornar da capo a' corseggi. Pretori e podestà veneziani furono mandati a governare quelle terre; ed il doge aggiunse a'suoi titoli quello di duca di Dalmazia. E fu probabilmente in quel tempo, che Ottone III imperatore volle visitare Venezia, e tenne al battesimo una figliuola del doge, mentre Giovanni, figliuolo del doge, a Costantinopoli, era ricevuto con grande onore in quella corte, sposava una nipote dell'imperatore Basilio, e tornava a Venezia col titolo di patrizio, colla moglie, con ricca dote, e per sovrappiù col corpo di santa Barbara; la quale moglie, come narra san Damiano, non si lavava con acqua comune, ma con la rugiada che stuoli di schiavi

avevano officio di raccogliere, e non pigliava il cibo colle mani, come tutti usavano, ma con forchette d'oro. A Pietro Orseolo II successe nel dogato il figlio Ottone, che fu deposto e relegato in Istria con suo fratello Orso patriarca di Grado. Di quella opportunità si prevalse Poppone patriarca di Aquileia per riconquistare la diocesi di Grado. L'autorità del patriarca di Aquileia sovrastava allora al Friuli e all'Istria, e si estendeva sino a Verona, a Mantova e a Padova. Egli possedeva un gran numero di castella e di feudi, e la sua chiesa era cospicua per esenzioni e privilegi, tra' quali quello di batter moneta. A mano armata Poppone entrò in Grado, spogliò e disfece chiese e monasteri, e vi stanziò le sue genti; ma i Veneziani, richiamato il doge e il fratello suo, cacciarono gl'invasori, e ristabilirono la loro dominazione. Dopo varie contese interne, nelle quali parecchi dogi furono deposti, e non accecati come prima usavano, ma privati della barba e cacciati in esilio, l'autorità del doge fu limitata, e fu fatta legge che il doge non potesse più eleggersi o farsi eleggere compagno e successore, affinchè il dogato non divenisse ereditario come le contee ed i marchesati. A' tribuni, ch' erano in Venezia più capi di fazioni che magistrati della repubblica, furono sostituiti i giudici: al doge furono assegnati due consiglieri; e si volle, che nelle gravi faccende dello stato consultassero i più ragguardevoli cittadini: e queste assemblee temporanee, nelle quali gli ottimati erano *pregati* d' intervenire, a poco a poco divennero permanenti, e dettero origine al consiglio de' *pregadi*. Di più la guerra col patriarca di Aquileia, avendo pressochè distrutta la città di Grado, il patriarca gradense trasferì la sua sede a Venezia, dove il suo potere e la sua autorità immensamente scemarono per la vicinanza della podestà laicale, costituitasi indipendentemente dalla chiesa, e già forte abbastanza per non temere contrasti. E così fu che in Venezia si sviluppò dagli antichi tempi quello spirito di unità, che la rese invincibile, e quello

d' indipendenza laicale, per lo quale potè sfidare impunemente i fulmini del Vaticano. Così noi vediamo fin d'allora i frutti della tempesta suscitata dalle querele intorno le investiture ecclesiastiche, rompersi a' confini della repubblica, e non penetrare giammai in essa, dove il clero ed il popolo eleggevano il patriarca; dove le rendite dei dignitarii della chiesa, e quelle stesse del patriarca, erano assegni della repubblica. E Venezia sì bene seppe maneggiarsi, che tenne sempre il clero unito anche nei tempi più fortunosi.

XVI. Le repubbliche marittime d'Italia, non ostante che già da molti anni combattessero contro gl' infedeli in Sardegna, in Corsica e sulle coste dell' Affrica, poco zelo da principio mostrarono per le Crociate. A poco a poco il comune esempio e i loro commerciali interessi le indussero a partecipare alla guerra santa. I Genovesi primi, ad esortazione di un legato pontificio, presero la croce e raggiunsero l'oste cristiana all' assedio di Antiochia, correndo l' anno 1098, e non poco contribuirono alla resa di quella importante città. Ritornando dalla quale portarono a Genova da Patara le credute ceneri di san Giovanni Battista, molto lieti di poter dire: « Se i Veneziani hanno il corpo di Marco evangelista, noi avremo le ceneri di colui, del quale disse Gesù Cristo: Vi dico in verità che tra i nati di donna nessuno fu maggiore di Giovanni. » Stando più tardi i Crociati all' assedio di Gerusalemme, si trovarono in grandissimo travaglio e pericolo. Non avevano chi sapesse costruire macchine da guerra; pativano la fame; e vi si aggiunse la siccità: il Cedron mostrava il suo greto asciutto, e le pure onde del Siloe erano sì scarse, che appena potevano somministrare un qualche ristoro agl' infermi. Pisa, Venezia e Genova avevano promesso loro aiuti ai Crociati; ma l'imperatore greco, adirato che i Latini non gli rendessero omaggio per le città conquistate, aveva mandato due grosse flotte di

navi al promontorio della Mella per impedire il passaggio degl' Italiani. Portavano le navi greche sulle loro prore enormi e non pria viste macchine di guerra, in forma di belve, che dalle loro larghe gole lanciavano fuoco greco. I Veneziani, che non volevano rompere la loro amistà coi Greci, sapute le loro intenzioni, se ne tornavano indietro; i Pisani, con centoventi galere, capitanati dal loro arcivescovo Daiberto, cominciarono con saccheggiare Cefalonia, Corfù e Zante; ma, incontratisi coll' armata greca, furono rotti e dovettero ricovrarsi a Rodi, dove combatterono accanitamente co' Veneziani. Più fortunati o più prodi i Genovesi, discostando con lunghe aste ferrate le navi greche, passarono illesi tra le fiamme, ed entrarono nel porto di Jaffa. Vi s'erano appena ormeggiati, che una poderosa flotta egizia comparve alla bocca del porto: impossibile resistere o uscire in alto mare. Allora Guglielmo Embriaco, il quale comandava le genti della repubblica, con audace e magnanimo pensiero, fa sbarcare guerrieri e marinari, arde ed affonda le navi, e guida i Genovesi a Gerusalemme. Il giorno del loro arrivo fu giorno di giubilo nel campo cristiano: mancava il pane, ed il biscotto delle ciurme supplì; mancava l'acqua, ed i Genovesi ne portavano molte otri piene; ma più che questi poco durevoli soccorsi, portavano i Genovesi a' guerrieri della croce l'aiuto del loro ingegno e dell' arte loro. Cento artefici genovesi costruirono catapulte, mangani, arieti ed altre macchine, tra le quali fu tenuta mirabile una torre a tre gallerie, la superiore più alta delle mura dell' assediata città, la media a livello degli spaldi per carrucolarvi un ponte: un grosso ariete di ferro aveva di sotto per battere le mura: due lunghe falci la fiancheggiavano per recidere le funi delle macchine nemiche: grossi e freschi cuoi la rivestivano per difenderla dal fuoco. Era tutta di pezzi congegnati in modo da potersi con somma agevolezza rizzare e sconnettere: trascinavasi sopra ruote: fu lavoro che meritò l' ammirazione dei contemporanei, la

lode dei cronisti, il canto dell' infelice Torquato, e non poco contribuì alla espugnazione di Gerusalemme. I Pisani giunsero più tardi: il loro arcivescovo Daiberto fu costituito patriarca della città santa, e dopo la morte di Goffredo di Buglione tentò anche di farsi re. I Genovesi tornarono in patria; ma tosto la repubblica mandò in Terra Santa ottocento guerrieri. Era tra questi il giovine Caffaro, i cui annali sono il lavoro istorico meglio condotto e più pregevole di quel tempo. Le cose erano in pessimo stato: duemila fanti e trecento cavalli costituivano tutto l' esercito della Croce: diecimila guerrieri erano tornati in Occidente, d'onde n'erano partiti sei milioni! Baldovino nuovo re di Gerusalemme disse a' Genovesi: « Aiutatemi a conquistare due città, ed io vi darò in esse il terzo del bottino, un giudice proprio, un quartiere separato con forno, bagno e macello. » Interrogato quali fossero quelle due città, disse Arsur e Cesarea. « Di ambidue vi renderemo signore, » risposero senza esitanza i Genovesi. Ed Arsur fu agevolmente espugnata; ma Cesarea era città fortissima, cinta di doppia muraglia, di doppio giro di fossi, e di numerose torri munita. L'oste crociata, in maggior numero era composta di Genovesi e di Pisani. Il patriarca Daiberto esortò i guerrieri a confessarsi e comunicarsi: non curassero di edificar macchine, scavar mine, e colmar fossi: corressero all'assalto colle scale e le panche delle galere: Iddio darebbe loro la città cogli uomini, colle donne e colle ricchezze che v'eran dentro. Il console Guglielmo Embriaco si rivolse allora a'suoi Genovesi dicendo: « Domani ciascuno sia pronto colle armi e le scale delle galere: io precederò: chi non è indegno del nome di cristiano e di genovese mi seguirà. » E tenne la parola. Armato di lancia e spada, montò il primo all'assalto; ma il peso de'molti che lo seguivano fece rompere la fragile scala: tutti cadono nel fosso; solo Guglielmo si afferra a' merli di una torre, e sospeso in aria lotta con un mussulmano che vuole sospingerlo in giù,

salta sugli spaldi, ed agitando la spada anima i suoi a seguirlo. Allora si ammontano panche sopra panche, si appoggiano allo mura le lunghe antenne delle navi, gli svelti marinari vi si arrampicano fino in cima, raggiungono il loro console, calano nel primo cerchio, montano su di un' alta palma che v'era, e si slanciano nel secondo. Così Cesarea fu espugnata, e quindi messa a ferro ed a sacco. La quale impresa essendo stata fornita, e la preda divisa, i Genovesi tornarono trionfanti alla loro patria, lieti di portare secoloro il sacro catino, che alcuni dicono adoperato da Gesù Cristo nell' ultima cena, altri nelle nozze di Cana; un catino di smeraldo, non cosa da figliuolo di legnaiuolo, e intorno al quale tanto favoleggiarono i popoli, novellarono i romanzieri e cantarono i trovadori. E d' allora in poi, Genova quasi tutti gli anni mandava un' armata in Terra Santa, sì che in tredici anni se ne contan otto. Una delle quali espugnò Accarona, Gibello e Tortosa; un' altra Acri o Tolemaide, dove i Genovesi ottennero un quartiere con giurisdizione e la terza parte della entrata delle gabelle. Simili favori conseguirono in Tripoli; e già avevano avuto un quartiere in Gerusalemme, un altro in Giaffa e tutta Gibello. Baldovino promise loro, se aiutar lo volessero nella sognata conquista dell' Egitto, la terza parte del Cairo e tre castella a loro scelta. Boemondo dette loro in Antiochia un quartiere, consolato e franchigie; ed i medesimi favori essi ottennero in Tiro, non ostante che i soli Veneziani avessero concorso alla conquista di quella città. I naviganti di Savona, Noli ed Albenga furono nominatamente compresi ne' privilegi conceduti in Oriente a' Genovesi. Gli Embriaci, i Lercari ed altre famiglie di Genova ottennero feudi e signorie nella Palestina e nella Siria. Baldovino fece scrivere a lettere d'oro sull' architrave della chiesa del Santo Sepolcro: *Præpotens Genuensium præsidium*, scritta che più tardi per brutta rivalità fu cancellata; e la repubblica sostituì alla sua antica insegna due scudi d'oro, l'uno con croce

rossa in campo bianco, l'altro con fascia bianca traversa scrittovi *Libertas* in campo azzurro. Ed anche i Pisani cavarono, come i Genovesi, molta utilità dalla prima crociata, avendo ottenuto quartiere e franchigie in Tiberiade ed in Laodicea, favori mercantili considerevoli in Antiochia, in Tripoli, e in tutte le città e porti di mare venuti in podestà de'Cristiani. E generalmente parlando, in quella prima crociata tutti gl'Italiani meritarono l'ammirazione de'loro commilitoni di Francia e di Alemagna; onde Jacopo da Vitry, cronista di quel tempo, e testimone de' fatti seguiti in Oriente, dovette scrivere: « Gli uomini d'Italia sono gravi, prudenti, sobri, culti ed ornati nel favellare, cauti ne'consigli, operosi, calcolatori, previdenti, perseveranti ne' propositi loro, diffidenti degli altrui, gelosi soprattutto della propria indipendenza e libertà. Dappertutto vivono colle patrie loro leggi, sotto capi da loro eletti, e recano ove vanno le loro società e le libere istituzioni de'loro comuni. » Ma quello era il tempo in cui i ricchi signori di Genova, di Pisa e di Venezia non vergognavansi di tenere i remi delle galere appesi alle facciate delle loro case, e credevano onore e decoro il navigare e mercanteggiare, e non lo starsene in ozio e ne'vizii poltrire. Nè solamente in Oriente quella gagliarda operosità si esercitava; ma anche in altri luoghi, e fu in quel tempo che i Pisani mossero alla conquista delle isole Baleari, fatte nido di corsari mussulmani. L'armata pisana sciolse le vele nella festa di san Sisto, giorno memorabile e di felice augurio per la segnalata vittoria riportata sui Mori di Sardegna. I Pisani avevano con loro aiuti di Roma e di Lucca, e dopo una navigazione molto travagliata, scoprirono una terra che credettero Maiorica, e sbarcati in fretta e furia, cominciarono ad ardere le case, e a passare a fil di spada gli atterriti abitatori. Ma qual fu il loro dolore e la loro confusione, quando dopo tanti guasti fatti e tanto sangue versato, si accorsero che non erano già in Maiorica, ma in Catalogna, e che avevano combattuto, non Mussulmani,

An. 1113

ma Cristiani? Afflitti e vergognosi, gittarono a terra le armi insanguinate, e si misero a sedere silenziosi sulla riva del mare, non potendo rimbarcarsi per lo imperversare della tempesta. Non pertanto quella dimora tornò ad essi di utilità, imperochè Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo conte di Mompellieri, Emerico conte di Narbona, ed altri signori di Spagna e di Francia, avendo saputo l'oggetto della loro spedizione, si profersero aiutatori; e nella ventura primavera s'imbarcarono sulle loro navi. Così i Pisani s'impadronirono dell'isola d'Ivica, e quindi, dopo un anno di assedio, e varii fatti d'armi sanguinosi, occuparono Maiorica, ed il principe de' Mori menarono a Pisa prigione.

XVII. In quel tempo la città di Firenze era molto cresciuta di popolo e di riputazione, ed aveva ampliato il suo contado e allargata la sua signoria, facendo guerra a qualunque castello non ubbidisse al comune; onde il nome fiorentino incominciò ad essere temuto in tutta Toscana. Or narra Ricordano Malespini, storico molto posteriore nell'ordine de'tempi, e quindi non autorevole testimonianza, che i Pisani, andando alla conquista delle isole Baleari, e temendo che i Lucchesi loro nemici non approfittassero della loro lontananza per assalire Pisa, mandarono pregando i Fiorentini, che piacesse loro di guardare la città come amici e fratelli. Acconsentirono i Fiorentini, e vi andarono in gran numero a pie' e a cavallo, e posonsi ad oste di fuori della città a due miglia, « e per onestà delle loro donne non vollero entrare in Pisa, e mandarono bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona: uno v' entrò si fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi, ch'erano rimasti in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, e non lo vollono fare; e i Pisani contradissero, e pregano che almeno in su il loro terreno nol facessono morire; onde segretamente i Fioren-

tini dell'oste feciono a nome del comune di Firenze comperare un campo di terra da uno villano, e in quello rizzarono le forche, e feciono la giustizia per mantenere il loro decreto. » Così il Malespini; e poi soggiunge, che « tornata l'oste dei Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a'Fiorentini, e domandarono quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne di profferito, che avevano recate e tratte da Maiolica. I Fiorentini chiesono le colonne; e i Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto: e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassono per invidia le feciono affocare; e le dette colonne sono quelle che sono dirette dinanzi a San Giovanni. »

XVIII. Tre anni dopo la conquista di Maiorica, essendo papa Gelasio II perseguitato da Arrigo V, venne a Pisa onde sperava soccorso, e per rendersi benevolo quel comune, ordinò i vescovi della Corsica fossero per lo avvenire suffraganei della chiesa arcivescovile pisana. Ma i Genovesi protestarono che non permetterebbero giammai ai vescovi delle loro terre di sottostare al primato di una città sempre a loro nemica. Dalla quale contesa nacque una guerra, che durò tredici anni, con grande perdita di navi, rovina di castelli e borgate, e uccisioni di uomini. Nel concilio lateranense, papa Calisto II proibì all' arcivescovo di Pisa di consecrare i vescovi corsi; per lo che l' arcivescovo, ch' era presente, gittò sdegnosamente a' piedi del pontefice la sua mitra ed il suo anello; e ad onta del decreto del concilio, la guerra continuò con maggiore accanimento di prima. Onorio II, aderendo alle petizioni dei Pisani, reintegrò la loro chiesa nella preminenza concedutale da Gelasio, e disdettale da Calisto, benedisse gli scomunicati, e scomunicò i benedetti. Ma come gli anatemi di Calisto non erano bastati a frenare i Pisani, così quelli di Onorio non bastarono a frenare i Genovesi, chè anzi furono olio sul fuoco. Si combattè non solamente

An. 1123

sul littorale ligure e toscano, e in Corsica, e in Sardegna, ma anche ne'porti della Provenza e della Sicilia, imperocchè ovunque incontravansi Genovesi e Pisani venivano alle offensioni ed al sangue. Più prudente o più fortunato dei suoi predecessori fu papa Innocenzo II, il quale, fuggendo An. 1130 da Roma, e trasferendosi a Pisa ed a Genova, attutì alquanto quella sanguinosa contesa, conferendo alla sede genovese la dignità arcivescovile, che già era stata conferita alla pisana. E due anni dopo, il medesimo pontefice concedette a'due metropolitani l'onoranza del pallio, della chinea e della croce, divise tra di loro le chiese suffraganee della Corsica, ed ordinò che l'arcivescovo di Genova avesse sotto la sua giurisdizione le chiese di Brugnato e di Bobbio, e quello di Pisa la chiesa di Populonia, e fosse primate della Sardegna.

XIX. Mentre Innocenzo questo faceva, e quindi da Genova in Francia si trasferiva, dov'era riconosciuto ed onorato qual legittimo pontefice, non solamente da quel re Ludovico, ma anche da Lotario re di Germania e da Arrigo re d'Inghilterra; Anacleto si univa in lega con Roberto duca di Capua e con Ruggiero duca di Puglia e di Sicilia. Al conte Ruggiero I era succeduto per poco tempo il suo figliuolo Simone, e quindi il minor fratello Ruggiero, ambi fanciulli sotto la tutela della madre Adelaide. Più tardi Adelaide si rimaritò con Balduino re di Gerusalemme, che per ambizione aveva ripudiato la prima moglie, e di poi, essendo infermo, per tardo rimorso ripudiò Adelaide, tenendosi però la ricchissima dote. Ruggiero, per l'ingiuria recata alla madre sua, concepì odio grandissimo contro ai Crociati, a' quali finchè visse non volle giammai accordare soccorsi ed aiuti. Ruggiero, che prudentissimo principe era ed audacissimo guerriero, ben presto divenne signore di Calabria, e dopo la morte di Guglielmo duca di Puglia, di Salerno, di Amalfi, di Troia, di Melfi e di quasi tutta

la Puglia, senza darsi pensiero delle pretese di alta sovranità della chiesa romana. Onorio II venne a Benevento, gli lanciò contro la scomunica, ordì segrete congiure co'baroni pugliesi, concedette la remissione di metà delle peccata a coloro che piglierebbero le armi contro Ruggiero, e la remissione plenaria a quelli che morrebbero combattendo. La Puglia si sollevò. Ruggiero si ritrasse in Sicilia, e radunato un esercito poderoso, ritornò in Puglia, espugnò Taranto, Otranto, Brindisi, Oria e mosse contro il pontefice, che si avanzava alla testa delle milizie romane e de'Pugliesi sollevati. Erano già a fronte i due eserciti; ma mancò l'animo al pontefice, ed invece di combattere aprì secrete pratiche di pace: fosse Ruggiero duca di Puglia, purchè a lui prestasse omaggio, e ricevesse da lui l'investitura. Ruggiero acconsentì, ed il trattato fu concluso senza che nulla ne sapessero i baroni pugliesi ch'erano nel campo del papa; i quali baroni furono abbandonati all'ira di Ruggiero, che non posò le armi, se prima non li ebbe tutti soggiogati. Per lo quale ingrandimento Ruggiero non più contentossi del titolo di conte, e volle che i vescovi ed i baroni gli conferissero quello di re; e così fecero col consentimento del popolo. Coronossi con grande solennità nella cattedrale di Palermo. Un legato apostolico di Anacleto, tenuto allora per legittimo pontefice in presso che tutta l'Italia, l'unse col sacro crisma; ma fu il principe di Capua, come il più ragguardevole tra' suoi baroni, che gli pose sul capo la corona. Anacleto con sua bolla diceva di concedere a Ruggiero la corona del regno di Sicilia, di Calabria e di Puglia, e di donargli il principato di Capua ed il ducato di Napoli. Dove è da intendersi che il papa concedette, o per meglio dire riconobbe, non il dominio ch'era stato acquistato colle armi, ma la nuova dignità, esercitando allora la Chiesa un diritto presso a poco simile a quello che ne' tempi moderni esercitano i congressi de' potentati; onde non poteva o almeno non doveva venirne la conseguenza, che il pontefice

fosse da risguardarsi come signore del regno. Nè poi si sa comprendere come la corte romana abbia ne' secoli seguenti menato tanto rumore per la bolla di Anacleto, mentre la Chiesa ritiene illegittima ed anticanonica la sua elezione. Nè meno strana è la donazione di Capua, che il papa non possedeva, e che continuò ad avere un principe proprio, e quella di Napoli, che da più secoli s'era mantenuta indipendente dall'impero occidentale, che non aveva giammai riconosciuta la temporale sovranità della Chiesa, e che più tardi per volontaria dedizione si sottomise a Ruggiero.

XX. Papa Innocenzo, ritornato dalla Francia, ed il re Lottario, venuto da Alemagna, giunsero uniti a Roma, e con duemila cavalli avevan seco, e cogli aiuti de'Romani di loro parte entrarono in città, ed occuparono il Laterano, e quivi da Innocenzo fu incoronato Lotario, essendo il Vaticano in podestà di Anacleto. In quella occasione fu concluso un accordo pe'beni della contessa Matilde, e fu questo: rimanessero i feudi all'impero; si tenesse valida la donazione degli allodii a favore della chiesa, con che il papa li concedesse a titolo feudale all'imperatore, e dopo lui ad Arrigo IV duca di Baviera e di Sassonia suo genero, e da loro percepisse un annuo censo di libbre cento di argento. E partitosi Lotario, Innocenzo dovette anch'egli lasciar Roma e ritrarsi a Pisa, dove, fatto concilio, fu confermata la scomunica contro Anacleto, già scomunicato in un concilio tenuto in Francia, e furono deposti i vescovi di Tortona, Lucca, Bergamo, Baiano ed Arezzo, forse perchè fautori dell'antipapa. E in quel medesimo concilio fu data (non sappiamo da chi) la investitura della Toscana a un Ingelberto, il quale fu rotto a Fucecchio da'Lucchesi, avversarii di papa Innocenzo, e vendicato dai Pisani d' Innocenzo fautori. Nè quella discordia limitavasi alla Toscana; ma aveva anche riscontro in Milano. Quivi, come narra Landolfo storico contemporaneo, « gli ordinarii e i decumani sacerdoti, e tutti gli altri fautori d'In-

An. 1133

nocenzo, tendevano insidie all'arcivescovo, prodigavano il loro danaro, dandolo ad uomini nella legge periti e ne' costumi ed agli uomini di guerra; onde l' arcivescovo fu costretto a mostrarsi nelle concioni popolari, a disputare sulla scomunica, colle persone da lui scomunicate: e mentre egli attendeva saette scoccate contro la giusta ed ingiusta scomunica, il primicerio Nazaro, uomo di mirabile astuzia, con prolisso sermone, generò la noia nel parlamento. Però l' arcipresbitero Stefano, sopranominato Guandeca, vedendo il primicerio tenere fastidioso ragionamento, alzò la voce, e contro l'arcivescovo così disse: Ciò che questi non vogliono dirti, io ti dico: tu sei eretico, spergiuro, sacrilego e reo di altri delitti, che non sono qui da dirsi. Queste cose avendo udito l'arcivescovo rimase stupito; e l' arcipresbitero, avendo in mano gli evangeli, giurò che intorno alle cose da lui asserite, starebbe al giudizio dei vescovi di Novara e di Alba, suffraganei della chiesa di Milano. I consoli di Milano adunque, per la concordia delle parti, stabilirono venissero quelli e gli altri suffraganei. Per questo, nel giorno designato, non solo concorsero i suffraganei, ma molti semplicemente vestiti di rozza ed involta lana, e col capo raso in modo insolito. Come l'arcivescovo Anselmo vide costoro, i quali al popolo parevano angeli del cielo, disse al popolo istesso: Tutti quelli che qui vedete in cappe bianche e bigie sono eretici. Quindi gli uomini semplici e i congiurati mossero guerra per cacciarlo. In quel giorno però non poterono resistere alla spada di Anselmo; ma nella notte fu sparso molto denaro; e sul far del giorno la mano fortissima del primicerio e dell'arcipresbitero cacciò Anselmo dalla sede. » A confermare nei suoi propositi la parte vincitrice, papa Innocenzo mandò a Milano san Bernardo, che con lui era venuto dalla Francia. Il popolo lo accolse con grande venerazione, ed infiammato dalla sua eloquenza lo acclamò arcivescovo; ma egli disse: « Domani monterò sul mio palafreno, e s' egli mi porterà fuori delle vostre mura, non sarò per voi quello che voi

chiedete; » e così l'indomani si partì. Ma rimasero quei vestiti di rozza lana e col capo raso, ch'erano i suoi monaci, i quali, questuando per la città, tant' oro raccolsero, che poterono fondare due monasteri, mentre l'arcivescovo Anselmo, caduto in mano delle genti d'Innocenzo, era da costui mandato prigione a Roma a Pietro Latrone suo procuratore, che pare lo facesse morire. Nè tardò Lotario a ridiscendere in Italia, a petizione di papa Innocenzo, con esercito molto poderoso. Erano con lui gli arcivescovi di Treveri, di Colonia e di Magdeburgo, ed altri vescovi ed abati assai; non che i più potenti principi di Germania, tra' quali lo stesso Corrado Hohenstaufen, non più re, ma, come dicono i cronisti, vessillifero dell' imperatore. Bisognò che i tedeschi colle armi si aprissero la via di Trento e superassero le chiuse d' Adige. Verona li accolse onorevolmente; Mantova si arrese; Garda fu espugnata. I Cremonesi, stati favorevoli a Lotario, mentre Milano parteggiava per Corrado, or che Milano parteggiava per Lotario, gli erano diventati nemici. Resistettero agli ordini di Lotario, e furono scomunicati e messi al bando dell'impero. Ne' prati di Roncaglia vennero all'imperatore 40,000 Milanesi, profferendosi suoi aiutatori ne'bisogni della guerra. Trattavasi di umiliare i Pavesi, che poco prima avevano dato una terribile rotta a'Milanesi, parte pigliandoli prigioni, parte cacciandoli, come scrive Landolfo, come un branco di pecore, e togliendo loro i vessilli. I Pavesi uscirono audacemente contro all'imperatore; ma sull' Olona furono rotti, e costretti a chieder pace. I Milanesi entrati in Pavia, cominciarono a mettere la città a ferro e a fuoco, e l'avrebbero disfatta, se non si fosse opposto il Tedesco. Entrò quindi Lotario negli stati di Amedeo di Savoia, e molte città e castella o costrinse a venire alla sua ubbidienza, o espugnò e disfece. Anche Piacenza fu espugnata e punita per la sua lega con Cremona e Pavia, con grande soddisfazione de'Parmigiani, fieri nemici de'Piacentini. L'anno seguente Lotario assediò Bologna, e fatti morire 300 Bolognesi caduti in suo potere, costrinse la città

An. 1136

An. 1137

ad arrendersi; e di là passò a Cesena, a Fano, a Sinigaglia, ed Ancona, facendo ovunque riconoscere la sua autorità, mentre il suo genero Arrigo, andato in Toscana con parte dell'esercito, costringeva Firenze ad arrendersi, vendeva la pace a'Lucchesi, e avendo seco papa Innocenzo andava a Viterbo, i cui abitatori, in punizione di avere parteggiato per Anacleto, dovettero pagare una grossa somma, che il papa voleva per sè come sovrano della città, e il duca come conquistatore: ciò non ostante procedettero oltre uniti. Da Sutri cacciarono il vescovo scismatico; da Montecassino il presidio del re Ruggiero: Capua dovette pagare 4,000 talenti; Benevento cacciare i fautori di Anacleto e giurar fede a Innocenzo.

XXI. Ferveva già da cinque anni una terribile ribellione nella Puglia. Rainulfo conte di Avellino, marito di una sorella di Ruggiero, venuto in domestiche dissenzioni col cognato, aveva formato una lega con Grimoaldo principe di Bari, Tancredi conte di Conversano, Goffredo conte d'Andria e col principe di Capua. Risaputo Ruggiero quella lega, accorse in armi a Taranto, costrinse il conte d'Andria a chiedergli perdono, espugnò Bari e mandò il suo principe prigioniero in Sicilia, si fece dal conte di Conversano consegnare Brindisi e le altre città e castella che possedea, e promettere che anderebbe crociato in Palestina. Ma il principe di Capua ed il conte di Avellino radunarono un esercito poderoso, e batterono il re sul fiume Sarno, in un luogo detto Scafato. Quella vittoria fu il segno di una generale sollevazione. Ruggiero fremente d'ira si ritrasse in Sicilia, e raccolto un esercito di 3,000 cavalli e 6,000 fanti e saettatori, la più parte saraceni, ritornò in Puglia con grande impeto e furore, e molte città e castella espugnò e severamente punì, quasi tutti i baroni ribelli ebbe in podestà sua e mandò in Sicilia, se togli il principe di Capua ed il conte di Avellino, a'quali il Comune di Pisa, per intromissione di papa Inno-

cenzo, prometteva cento galere armate pel prezzo di tremila libbre d'argento. Ma anche quei due nell'anno seguente furono costretti a implorar pace; e ridotto altra volta quel vasto e ricco paese sotto la sua obbidienza, Ruggiero se ne tornò trionfante in Sicilia. Ma essendosi egli gravemente ammalato ed essendo corsa la voce fosse morto, la Puglia tutta, ad istigazione di papa Innocenzo, nuovamente si sollevò. Ruggiero giunse inaspettatamente a Salerno, e come torrente devastatore sulle città e castella nemiche si rovesciò. La guerra fu corta e terribile. I Pisani, venuti per difender Napoli, mossi da cupidità di preda, e da loro rivalità commerciali, assalirono Amalfi sprovveduta di difensori, la presero e la saccheggiarono. Assediavan quindi il castello di Fratta, quando piombò loro addosso Ruggiero, e ne fece macello. I rimasti alla custodia delle galere salparono in fretta, e non rammentandosi di Napoli, alla quale avevano venduto i loro aiuti, tornarono a Pisa carchi della preda amalfitana; ed è tradizione che in essa trovavasi quel famoso codice delle pandette, argomento di lunghe dispute tra gli eruditi. Ruggiero vincitore dette il principato di Capua al suo terzogenito Anfuso, il contato di Matera ad Adamo suo genero, il principato di Bari al secondogenito Tancredi, e creò duca di Puglia Ruggiero suo primogenito. E pareva quel gran rivolgimento finito quando l'imperatore Lotario entrò in armi nella Puglia, ed alla sua comparsa, e alle esortazioni di papa Innocenzo e di san Bernardo, che lo accompagnavano, tutto fu in fiamme un'altra volta. Grandi erano le forze degli invasori: molte città si arresero senza combattere; quelle che resistettero furono espugnate. I vincitori cominciarono a contendere della preda. I Pisani volevano saccheggiare Salerno, e perchè gli altri si opposero, indispettiti ardevano le macchine che aveano costruite, e volevano partirsi. Dall'altra parte disputavano Innocenzo e Lotario, volendo ciascuno di loro per sè la città di Salerno. Elessero per nuovo duca di Puglia Rainulfo conte di Avellino; ma contendevano per l'investitura,

An. 1135

imperochè Innocenzo pretendeva darla in nome della Chiesa, e Lotario in nome dell' Imperio. Dopo un mese di disputa, si accordarono la darebbero tutti e due nel medesimo tempo, tenendo con una mano ciascuno un solo gonfalone; e in questo ridicolo modo si fece. E mentre questo seguiva, Ruggiero stavasi in Sicilia tranquillamente; ed appena seppe che Lotario co'suoi Tedeschi era partito per ritornarsene in Alemagna (nel qual viaggio morì), e che Innocenzo era ritornato a Roma, ricomparve nelle Puglie, e ricominciò una terribile guerra che durò due anni. Innocenzo accorse con numeroso esercito; ma fu rotto, e fatto prigione con tutti i cardinali ch'avea seco. Ruggiero, seguendo l'esempio di Roberto Guiscardo, trattò molto onorevolmente il pontefice, e lo pregò di pace; e la pace (resa più agevole per la morte di Anacleto) fu subito conclusa. Innocenzo sciolse il re ed i suoi dalla scomunica; riconobbe lui per re di Sicilia e principe di Capua, e il suo figliuolo per duca di Puglia, a patto che il re pagasse alla chiesa l' annuo censo di *schifati* seicento per il principato di Capua. De'ducati di Amalfi e di Napoli non si fece parola; ma vennero in podestà di Ruggiero. Bari, che ancor resisteva, fu crudelmente gastigata. E così dopo nove anni ebbe termine la ribellione dei baroni pugliesi, la quale tornò di danno ad essi e al pontefice che l'aveva fomentata, di utilità a Ruggiero, di rovina grandissima a' poveri popoli della Puglia.

An. 1137

An. 1139

CAPITOLO XVI.

SOMMARIO.

I. L'Italia a'tempi di Corrado imperatore. II. I Genovesi prendono Minorica, Almeria e Tortosa. III. Arnaldo da Brescia. IV. Lettera dei Romani all'imperatore Corrado. V. La libertà dei comuni. VI. I Consoli. VII. Ordinamento de'Comuni. VIII. Lingua. IX. Filosofia Scolastica. X. Diritto Canonico, Diritto Civile. XI. Storia. XII. Medicina. XIII. Belle Arti.

I. A Lotario imperatore successe non il suo genero Arrigo duca di Baviera e di Sassonia, che pure avea molte ragioni per aspirare alla corona della Germania e dell'imperio, ma Corrado Hohenstaufen: il che si fece ad istanza della Sede Apostolica, la quale per osteggiare la casa Guelfa, che teneva il supremo potere, or metteva su la Ghibellina. Ed il tutto seguì come in Roma si era sperato, imperocchè la guerra divampò in Germania, e Corrado non ebbe giammai nè tempo, nè possibilità di venire in Italia a prendere la corona del regno e quella dell'impero; e quando dopo dieci anni pareva la pace rinata, il papa mise addosso a Corrado l'eloquentissimo san Bernardo, che lo indusse a trasferirsi in Terra Santa, dove andò col nipote Federico Barbarossa e con 70,000 guerrieri, e da dove tornando dopo due anni, col dolore di aver perduto nove decimi del suo esercito, cessò di vivere a Bamberga. Così rimasta per quindici anni l'Ita-

An. 1137

An. 1149

lia padrona di sè stessa, e non molestata da stranieri signori, avrebbe potuto ricuperare la sua indipendenza, se i comuni Italiani non avessero sciupate tutte le loro forze in guerre stolte e fratricide. Ed ecco Milanesi e Cremonesi contendere nuovamente tra di loro per loro antiche rivalità ed invete- (An. 1139) rati rancori; e nascer guerra tra Padovani e Veronesi per (An. 1141) il corso dell'Adige; tra Modenesi e Bolognesi per la badia (An. 1142) di Nonantola; tra Padovani e Veneziani per la deviazione (An. 1143) delle acque della Brenta. Nell'anno di poi troviamo i Vene- (An. 1144) ziani in guerra co'Ravennati; i Veronesi e Vicentini co' Padovani e Trevisani; ed i Modenesi nuovamente in guerra co'Bolognesi, e perdurare cinque anni fino a che la terra di Nonantola fu da loro presa e disfatta. Ed in quel medesimo tempo seguivano sanguinose battaglie tra Cremonesi e Parmigiani da una parte, Milanesi e Piacentini dall'altra. Nè in Toscana o in Liguria si posava. I Fiorentini facevano guerra accanita a' cattani e gentiluomini del contado, e li forzavano a venire ad abitare in Firenze; ma a Montecroce (An. 1147) toccarono una terribile rotta dal conte Guido il vecchio, il quale avea seco gli Aretini. E l'antica guerra tra Lucchesi alleati co' Sanesi e Pisani alleati co'Fiorentini più fiera di prima divampava e metteva sossopra la Toscana; mentre Genova combatteva Ventimiglia, e la costringeva a venire alla sua ubbidienza con tutte le castella de'dintorni.

II. I Genovesi, armata una flotta di ventidue galere, sei grosse navi e molti legni minori, sotto il comando del console Caffaro lo storico e di Oberto della Torre, andarono a Minorica, nido di pirati Almonavidi Marabuti, e se ne impossessarono. Fornita quella impresa, drizzarono le prore ad Almeria, ricca città marittima del regno di Granata, e vi estorsero molti danari; ma non poterono vincere la terra, che eran ben munita e difesa. Fu bandita una crociata in Italia e in Ispagna. Il breve del papa fu letto in Genova in pubblico parlamento e vi destò una grande commozione. « Citta-

dini, gridò uno dei consoli, che tutti gli odii siano spenti: armiamoci tutti: corriamo tutti ad estinguere nel sangue degli infedeli ogni passione, la quale non abbia per oggetto Dio, la patria e l'onore. » Un grido unanime si levò in tutta la radunanza: « Si faccia! Si faccia! » I nemici correvano ad abbracciarsi e a baciarsi davanti agli altari: le donne offrivano le loro gemme ed adornamenti più preziosi: uomini di ogni età davano i loro nomi, e profferivansi cogli averi e colle persone. Furono armate 63 galere, 163 legni minori: s'imbarcarono 30,000 guerrieri. Da lungo tempo non s'era

An. 1147 veduta una così bella e poderosa armata, la quale salpava tra gli evviva e le benedizioni de' rimasti, sotto il comando di sei consoli. Molti principi avevano promesso, il solo conte di Barcellona comparve fin da principio; più tardi vennero Alfonso re di Castiglia e Gorzia re di Navarra con 400 cavalli e 1,000 fanti. La difesa di Almeria fu sanguinosa ed ostinata, ma infelice: 30,000 erano i difensori; due terzi furono ammazzati, e la città fu presa. Ricchissima fu la preda. Almeria venne conceduta in governo, a titolo feudale al genovese Ottone di Bonvillano a questi patti: darebbe tutti gli anni due pallii alla cattedrale di san Lorenzo; dopo quindici anni, la metà delle entrate; a suo carico le spese del presidio di 300 uomini; gli abitatori dell'isola di Santo Onorato sulle coste della Provenza e quelli del littorale ligure fino a Portovenere non pagherebbero in Almeria portatico o tassa alcuna; pei Pisani e Siciliani si starebbe al parere dei consoli: Ottone giurava terrebbe la città per trent' anni in nome della repubblica. La quale impresa essendo fornita, il conte di Barcellona pregò i Genovesi lo volessero aiutare nella conquista di Tortosa. Due consoli tornarono a Genova ove furono accolti con lietissimi festeggiamenti. Menavan con loro 10,000 prigioni d'ogni età e sesso, e portavano un ricchissimo bottino, nel quale due belle porte di bronzo, che furono poste alla chiesa di San Giorgio, e molte lampade di squisito lavoro, che furono appese alla cappella

di san Giovanni Battista. Il parlamento della repubblica lodò quel che erasi fatto, acconsentì all'impresa di Tortosa, e mandò altri aiuti. E Tortosa, dopo un assedio di tre mesi, An. 1148 fu anch'essa espugnata, e quasi dai soli Genovesi, imperocchè le genti del conte, non essendo state pagate, lo abbandonarono con soli venti cavalieri. Il conte di Barcellona divenne marchese di Tortosa; ma i Genovesi ebbero l'entrata di otto gabelle per quindici anni, e molti favori commerciali; onde si accrebbe la fama, la ricchezza e la potenza di quel comune, col quale non v'era più in tutta Liguria chi osasse contrastare.

III. Anche i Romani combattevano co' lori vicini, e massime con quelli di Tivoli. Questi chiesero pace, e papa Innocenzo la concedette loro; ma i Romani, che volevano l'odiata città fosse disfatta, si sollevarono contro di lui, e saliti in Campidoglio, ristabilirono l'antico senato. Innocenzo II cessò di vivere in quei giorni; e subito comparve in Roma An. 1143 Arnaldo. Era costui nato in Brescia verso l'anno 1105: giovinetto abbracciò lo stato ecclesiastico e ricevette i primi due ordini minori; di poi andò in Francia, e fu discepolo di Pietro Abelardo, non men famoso per la sua dottrina, che pe'suoi amori e le sue sventure. Rimpatriato, si fece monaco, e si dette a tutte le pratiche di una vita austera e penitente. Sorta discordia in Brescia tra il vescovo e la nobiltà da una parte, ed il popolo dall'altra, Arnaldo cominciò a predicare contro la simonia e la corruzione dell' alto clero e a favore della evangelica povertà. Fu accusato al concilio lateranense del 1139 e condannato per *scisma pessimo*, e papa Innocenzo gl' impose silenzio. Cacciato da Brescia, riparò a Zurigo e continuò le sue predicazioni. Di là andò in Francia per difendere il suo maestro Abelardo davanti al concilio di Sens, e sì gagliardamente lo difese, che san Bernardo lo dicea: « scudiero del nuovo Golia. » Il concilio condannò Abelardo; il papa ordinò che lui ed il suo disce-

polo fossero reclusi in due monasteri; ma, secondo scrive il medesimo san Bernardo, non vi fu in Francia chi volesse far *questo bene.* Arnaldo tornò nel paese degli Svizzeri, nella diocesi di Costanza, e pare fosse accolto in casa del cardinale Guido da Castello, legato apostolico, stato già suo condiscepolo nella scuola di Abelardo. San Bernardo scrisse al vescovo di Costanza: badasse che un lupo rapace era entrato nel suo ovile, « un nemico della croce di Cristo, un seminatore di discordie, un fabbricatore di scismi, un turbatore di pace, un divisore di unità, i cui denti erano saette, la cui lingua era spada aguzza. » Scrisse anche al Cardinale Guido, dicendogli correr voce fosse seco « quell' Arnaldo da Brescia, la cui parola è mele, la dottrina veleno; il cui capo è di colomba, la coda di scorpione; quell' Arnaldo che Brescia rigettò, Roma ebbe in orrore, Francia respinse, Germania abbomina, Italia non vuol vedere »; e lo ammonì che favorir lui « era contraddire al signor papa, contraddire al signore Iddio.» Quale effetto producessero le lettere di san Bernardo s'ignora; certo egli è che dal 1140 al 1145 non più gli storici fanno menzione di Arnaldo. E appunto in quel tempo, il cardinale Guido fu assunto al pontificato col nome di Celestino II. Ma Celestino non pontificò che cinque mesi, e la nuova elezione cadde su Gherardo de'Caccianimici di Bologna, che fu papa Lucio II; il quale, vedendo che i Romani si affaticavano a ristabilire l'antica repubblica, e costituivano patrizio Giordano di Pierleone, probabilmente fratello di Anacleto, tentò opporsi colla forza, e ne seguì una zuffa in Campidoglio, dove Lucio fu colpito di un sasso, e ne riportò ferita che fu cagione di sua morte. Allora i cardinali, radunatisi soppiattamente in san Cesario, elessero papa un discepolo di san Bernardo, un pisano abate cisterciense, che si chiamò Eugenio III. Il senato e il popolo gli fecero sapere non permetterebbero si consacrasse in Vaticano, prima di avere riconosciuti e confermati i nuovi ordini della repubblica.

Ma Eugenio fuggì di notte tempo co' cardinali, se ne andò a Farfa, dove fu consacrato, e di là a Viterbo, dando principio a una guerra che durò per tutto il suo pontificato. Allora Arnaldo si trasferì a Roma, e cominciò a predicare: « Si riedificasse il Campidoglio, si rinnovasse la dignità senatoria, si riformasse l'ordine equestre: nulla nel reggimento della repubblica si concedesse al pontefice; bastassegli l'ecclesiastica giurisdizione. » Aggiungeva: nulla dover possedere i monaci, il clero, i vescovi, il pontefice; i beni temporali delle chiese essere patrimonio de' popoli e dei principi; il lusso, la ricchezza e la secolare podestà mal confarsi colla santa povertà dell' evangelo. Di poi consigliava i Romani a reggersi da loro stessi, a difendersi colle proprie armi, a lasciare poca autorità all'imperatore, punta al pontefice. Seguendo i quali consigli, i Romani abolirono l'ufficio di prefetto, il quale rappresentava in Roma l'imperatore, ed obbligarono i nobili a giurare omaggio al loro patrizio. Eugenio lanciò scomuniche, e adoperò anche le armi temporali. Poi trattò di pace, e ritornò a Roma; ma nacquero tumulti, e dovette di nuovo partirsi.

IV. Fu appunto in questo tempo che i Romani scrissero all'imperatore Corrado una lettera molto notevole del tenore seguente: « All'eccellentissimo e preclaro signore della città e dell'orbe, Corrado, per la grazia di Dio re dei Romani, sempre Augusto, il Senato ed il Popolo Romano salute e felice ed inclito governo del Romano Impero. Alla vostra reale eccellenza per parecchie nostre lettere esponemmo diligentemente i nostri patti ed ordinamenti; e come permaniamo nella vostra fedeltà, e come tutti i dì ci travagliamo per la esaltazione della vostra corona imperiale; e perchè voi, come chiedevamo, degnato non vi siete di risponderci, come figli e fedeli del signore e del padre molto ci siamo maravigliati. Tutto ciò che noi opiniamo ha per fine la fedeltà e l'onore vostro; e perchè noi il regno e l'impero

dei Romani, al vostro reggimento da Dio concesso, desideriamo di esaltare ed ampliare, e ridurre in quello stato, nel quale fu ne' tempi di Costantino e di Giustiniano, i quali, col vigore del Senato e del Popolo Romano, tennero nelle loro mani l'orbe intero; noi abbiamo ristabilito il Senato colla grazia di Dio, e coloro i quali erano ribelli al vostro impero, e tanta parte di onore gli aveano sottratto, in gran parte conculcammo; ed affinchè ciò che appartiene a Cesare e all'Impero per tutto ed in tutti ottenghiate, veementemente ed unanimemente curiamo e ci travagliamo. E per conseguire questo effetto, buon principio e fondamento ponemmo, imperocchè osserviamo pace e giustizia con tutti coloro che la vogliono; e le fortezze, cioè le torri e le case dei potenti romani, i quali, alleati al papa e al Siciliano, preparavansi a resistere al vostro impero, prendemmo, ed alcune tenghiamo nella fedeltà vostra, altre disfacemmo dalle fondamenta. Ma appunto per queste cose, le quali per amor vostro compimmo, il papa, i Frangipani e i figli di Pierleone, uomini ed amici del Siciliano (eccetto Giordano nostro vessillifero e aiutatore nella vostra fedeltà), non che Tolomeo ed altri molti da ogni parte ci combattono, affinchè liberamente, com'è dovere, al regio capo non si possa da noi imporre la imperiale corona. Si rammenti la solerzia vostra quanti e quali mali a' vostri antecessori nell'Impero fecero la Curia papale e i sopradetti cittadini, i quali peggio tentano fare a voi. Ma noi, colla grazia di Cristo, nella vostra fedeltà virilmente ad essi resistiamo, e molti di loro, come pessimi nemici dell'Impero, quali sono, abbiamo cacciati. Si avvicini adunque celatamente a noi il vigore imperiale, imperocchè voi potrete ottenere in Roma tutto quanto desiderate; e per parlarvi breve e succinto, venite, come vi preghiamo, ad abitare con potenza nella città capo del mondo, e tutta Italia e il regno teutonico, rimosso l'ostacolo del clero, più liberamente e meglio che tutti i vostri predecessori potrete dominare. Senza dimora adunque vi preghiamo

venghiate: noi siamo preparati soddisfare ogni vostro volere. Sappiate inoltre che il ponte Milvio fuori Roma, da molto tempo rovinato, noi, affinchè il vostro esercito possa passarvi senza ricevere nocumento da' Pierleone, i quali tengono Castel Sant'Angelo, come aveano disegnato col papa e col Siciliano, con gran cura stiamo ristaurando, e tra poco, coll'aiuto di Dio, avremo edificato un muro fortissimo. Sappiamo inoltre i patti della concordia fra il papa e il Siciliano esser questi: il papa concesse al Siciliano la verga, la dalmatica, l'anello, la mitra e i sandali, e promise non mandare nello Stato di lui alcun legato che da lui non fosse richiesto; e il Siciliano gli diede molto danaro per nuocere a voi e all'Impero Romano, che, per la grazia di Dio, è vostro. » Dalla quale lettera si vede chiaro qual fosse il disegno dei Romani: togliere al papa ogni podestà temporale, ristabilire l'antica repubblica, ricondurre la sede dell'impero a Roma, e riunire Italia e Germania, forse anche Francia e Spagna, sotto unica signoria come ai tempi di Costantino. Era il sogno dei Ghibellini italiani, e non mai tanto sogno quanto allora, imperocchè Corrado, tedesco di nascita, di costumi e di affetti, non degnò nemmeno di risposta i Romani, ed intanto accoglieva onorevolmente due legati pontifici, e nelle loro mani rinnovava la conferma degli antichi privilegi dei suoi predecessori alla Chiesa Romana conceduti. Ed intanto Eugenio, il quale era andato in Francia, tornava in Italia, e cogli aiuti di Ruggiero di Sicilia e dell'alta nobiltà Romana, guerreggiava Roma, e finiva con essere accolto pacificamente, ed anche onorevolmente nella città, dove se più lungamente fosse vissuto, avrebbe tutti aboliti, col consentimento del popolo, i nuovi ordinamenti di libertà. An. 1152

V. La grande rivoluzione che compivasi in Italia fra il secolo XI e il XII era nel tempo stesso politica e sociale: trattavasi, è vero, di sapere chi disporrebbe della pace e della guerra, chi amministrerebbe la cosa pubblica, chi sanzione-

rebbe le leggi e conferirebbe gli officii; ma trattavasi anche di stabilire nuovi limiti al diritto di proprietà sugli uomini e sulle cose. Le idee di libertà moderna non hanno nulla di comune con quelle del medio evo. La libertà era allora un patto, non un principio. I popoli contentavansi di ottenere franchigie e privilegi, senza curarsi del diritto, senza generalizzare giammai. Era cosa quindi di famiglia, di municipio, non di nazione, e molto meno di umanità. Un popolo si credeva giuridicamente libero se di fatto era libero, e giuridicamente servo se di fatto era servo: il diritto dell'uomo alla libertà non era nulla senza la concessione del signore, o senza l'uso antico; la proprietà dell'uomo essendo in tutto risguardata simile a quella delle cose. Un popolo insorgeva contro il suo signore: si combatteva; se la vittoria rimaneva ai sollevati, si veniva agli accordi, ed allora il signore concedeva quei diritti che non aveva potuto difendere. Il simile segniva nelle contese tra' comuni e gl'imperatori: i comuni si univano in lega, giuravano di difendersi « contro ogni uomo nato o nascituro », e protestando « salva la fedeltà all'impero », imbrandivano i ferri contro l'imperatore. La liberazione dei comuni compivasi da principio a danno dei signori feudali: gli abitatori delle città reclamavano la libertà di andare e di venire, di far leghe, paci e guerre secondo la loro utilità, di assegnare limiti certi ai diritti del conte e del vescovo, di non essere obbligati che a determinati servizii e a determinate prestazioni. Ne' tempi romani, allora quando i municipii godevano giurisdizione, le terre ad essi adiacenti costituivano la loro proprietà; ma dappoichè la conquista spogliò i municipii di questi territorii, su' quali i signori feudali d'origine teutonica e franca edificarono le loro castella, le città trovaronsi ricinte come da un cerchio di ferro, che bisognava rompere per non soffocare. Fu quindi suprema necessità per i comuni combattere e ridurre sotto la loro ubbidienza i castelli feudali, e costringere i nobili a pigliare la cittadinanza, o, come allora

dicevano, l'abitacolo. Ed allora le città divennero più popolate, e si riempirono di nobiltà contadina, e ne venne quella « cittadinanza mista, » e quella « confusione delle persone », alla quale Dante attribuiva gran parte dei mali della patria sua. Nè a quella rivoluzione di stato poco contribuirono le contese tra il sacerdozio e l'impero, e le crociate; imperocchè da una parte i signori feudali scomunicati dal papa, o messi al bando dell'Imperatore, avevano bisogno di rendersi benevoli con concessioni e privilegi gli abitatori delle città, dall'altra gl'imperatori, non potendo per lunghi tratti di tempo esercitare le loro regalie, se ne trovarono spogli per lunga consuetudine. Ed in quanto alle crociate, i nobili, per procurarsi i danari necessari a quelle spedizioni, vendevano a' popoli giurisdizioni e possessi, e colla loro assenza, davano ad essi opportunità di sottrarsi alla loro dominazione. Le guerre istesse diventavano vincolo di unione: intorno al carroccio scorreva il sangue del vescovo e del conte, misto a quello del mercadante e dell'artigiano: la comunanza della vittoria e della sconfitta, accomunava speranze e timori, interessi ed affetti, e rendea possibile l'unita del comune.

VI. I militi minori spogliati de' loro feudi, gli antichi uomini liberi, i mercadanti e industriali arricchiti, costituirono la classe de'cittadini; e Ottone di Frisinga, nel suo orgoglio di nobile teutonico, dovette scandalizzarsi che gl'Italiani « i giovani di bassa condizione ed anco gli artigiani meccanici, che le altre nazioni dagli onesti e liberali studii respingono come la peste, non disdegnano di cingere col cingolo militare, e di elevare ad altre dignità. » In questa cittadinanza, o popolo, non entravano per allora le arti minori; onde ne venne più tardi la distinzione tra popolo grasso e popolo minuto, che non partecipava da principio al reggimento del comune, nel quale avevano autorità solamente i capitani o cattani, signori feudali di città e castella, i valvasseri, cioè i possessori di feudi minori, e i citta-

dini. La rinascente libertà faceva rinascere le romane tradizioni, oppresse, non spente, dalla germanica conquista. Gli scabini, i giudici, i buoni uomini, magistrati di origine teutonica, incominciando a esercitare quei diritti che prima esercitava il conte o il vescovo, incominciarono a chiamarsi consoli, nome che venne a surrogarsi lentamente agli antichi, quasi un semplice mutamento di linguaggio. E che l'autorità consolare derivasse più dalle tradizioni romane, che dalle istituzioni germaniche, lo prova il fatto che i Veneziani e i Genovesi, nelle cui vene scorreva poco o punto sangue barbarico, furono tra' primi ad avere consoli, e che Amalfi, Pisa, Roma, Ravenna ed altre città della media e bassa Italia, sulle quali fu passeggiera la conquista, precedettero Milano e Pavia ne' liberi ordini municipali. La nuova magistratura si sostituiva all'antica; ma in questa sostituzione mutavano gli elettori, il numero degli eletti, il loro nome e la loro autorità. Il console non avea più nulla di comune coll'antico scabino; il causidico, o il dottore delle leggi, non era più, come lo sculdascio longobardo, delegato della regia autorità, ma un uomo dotto nelle leggi, eletto dal comune per assistere e consigliare quei consoli, i quali esercitavano podestà giudiciale. Il conte del sacro palazzo, il quale prima teneva sua sede in Pavia, s'era ridotto a tener tribunale nella povera terra di Lomello: de'messi regii non è più fatta menzione che una o due volte in un secolo; e le loro sentenze, se favorevoli a' forti, davano ad essi pretesto a usare violenze; se ad essi contrarie, erano inosservate e derise.

VII. Per bene intendere l'ordinamento de'comuni italiani, basterà descriverne un solo, imperocchè tutti ne' principii fondamentali si somigliavano. Genova fino all'anno 1052 governavasi colle consuetudini e co'brevi, che emanavansi ad ogni nuovo consolato, come l'editto del pretore romano. Col breve del 1143 i consoli dichiarano che opereranno l'onore

dell' arcivescovado ; faranno ragione di mobili ed immobili con querela o senza ; non isminuiranno la giustizia di alcuno in grazia del comune, nè la giustizia del comune in grazia di alcuno. Le leggi consuetudinarie da loro giurate eran queste : Niuno potrà esser console se sarà tenuto ad altro giuramento, dal quale gli venga impedito di far giustizia, e di provvedere all'onore e alla utilità del comune. Niuno potrà esser giudice in guerra o lite con persona di cui sia vassallo, e colla quale non abbia eccettuato l'onore del comune di Genova. I giudici sentenzieranno tra quindici giorni dalla presentazione del libello, e in tal modo conserveranno, reintegreranno la giustizia e gli onori dell'arcivescovado, e tuteleranno le chiese, il clero, gli uomini della campagna, i vecchi, gli orfani, le vedove, i pupilli, le donne della loro città, da Porto Venere al Porto di Monaco ; da Montalto, Voltaggio e Savignone al mare. Giudicheranno a maggioranza : in caso di parità, eleggeranno un savio, di cui non sia noto il parere, e staranno al suo giudizio. Per le spese non richiederanno più di tre soldi (sei lire circa). Ciascuno di essi farà giurare la propria moglie dinanzi a' colleghi di non accettare regali per faccende del consolato, oltre il valsente di tre soldi: niegandosi di giurare, e scoprendosi rea, la multerà in lire cinquanta, della sua dote (circa 2500 lire di nostra moneta). Agli ambasciatori del comune assegneranno quella provvisione, stanziata dalla maggior parte del Parlamento ; ma l'assegno dell'onorario precederà l' elezione della persona. Non faranno guerra, nè bandiranno oste, divieto o colletta di terra o di mare, senza il consentimento della maggior parte dei consiglieri, convocati al suono della grossa campana. Osserveranno l'appalto delle monete, a coloro che si sono obbligati col comune : eseguiranno lealmente le convenzioni co' principi e popoli forestieri. I nuovi accordi e i nuovi atti di cittadinanza, faranno trascrivere nel breve consolare. Se alcun genovese, invitato ad entrare in *compagnia*, fra quaranta dì nol farà, i consoli non saranno

a lui tenuti in alcun modo di giustizia; le sue querele non saranno accettate; egli sarà escluso da qualunque siasi pubblico ufficio; niuno del popolo lo servirà nelle sue navi; nascendo una lite fra lui e qualcuno della compagnia, niuno lo consiglierà ed aiuterà. Chiunque verrà ricevuto nell'abitacolo della città, o ascritto fra' cittadini, dovrà giurare di abitarvi in perpetuo colla moglie e i figliuoli, trasportarvi tutte le sue cose mobili, ed osservarne le consuetudini della città, eccettuati il marchese di Savona, il conte di Ventimiglia e gli abitatori da Chiavari a Portovenere. Chi commette omicidio contro uno della compagnia, sarà punito coll'esilio e coi guasti dei beni, i quali verranno dati ai più stretti congiunti dell'ucciso; e, non volendoli costoro, alla cattedrale. In caso di omicidio non provato, i congiunti dell'ucciso potranno chiederne ammenda dal sospetto; niegandosi costui, si ammetterà la prova del duello, ed il vinto sarà punito come omicida. Se da alcuna torre, a cagione di battaglia, verrà scagliata qualche cosa senza licenza de' consoli, e sarà morto qualcuno, la torre sarà disfatta, e il signore di essa multato in mille soldi. È vietato alzare torri oltre a ottanta piedi, pena venti soldi per ciascun piede, e il disfacimento dell'eccedenza. Se alcuno, senza licenza de' consoli, porterà o farà portare armi, per cagione di rissa, nel luogo del Parlamento, pagherà dieci lire, delle quali sarà tenuto il padre, se il colpevole fosse figlio di famiglia, e non oltrepassasse i venti anni. Se alcuno della città, che abbia compiuto il quattordicesimo anno, porti coltello o lesina, spada o lancia, ove non abbia ad uscire fuori della città, gli saranno tolti venti soldi, e non pagando nè egli, nè il padre suo, gli saranno guastati i beni, pel valsente di detta somma. Verranno severamente castigati e ammendati gl' incendii, i guasti, i furti, le rapine, delle quali sia fatta querela, da Roboreto a Laestra; e senza querela, quelle ingiurie ed aggressioni fatte in presenza dei consoli de' placiti sedenti in tribunale. Se alcuno abitante da Roboreto a Laestra, porterà

fuori merci vietate e contrarie alle genovesi, gli verrà tolto la decima. È egualmente vietato di portare merci vietate e contrarie alle genovesi, e tratte dalle terre di Piombino a Portovenere, pena il quarto. I falsi monetarii saranno puniti colla confisca de' beni, e col taglio della destra mano. Dalle quali leggi si vede chiaro che il comune nella sua origine non era la città; ma una guisa di compagnia di mutuo soccorso ed assistenza. Così chi era fuori della compagnia o comune, nel quale spontaneamente si entrava, era fuori delle leggi del comune, e non avea diritto di chiedere alcuna tutela dai magistrati. Per questo i consoli s'intitolavano del comune e non delle città, e sebbene variassero in diversi luoghi e tempi di numero, di attribuzioni, di autorità, e di modo di elezione, nondimeno ovunque ebbero la medesima origine e la medesima ragion d'essere.

VII. Dal trovare che dinanzi al Parlamento popolare di Genova, il Caffaro leggeva tutti gli anni la sua cronaca latina, affinchè fosse approvata, e da altri somiglianti esempii, si arguisce che la lingua latina fosse allora intesa dal popolo; e senza la generale predominanza del latino ne' tempi di mezzo, probabilmente la classica letteratura si sarebbe del tutto spenta, le civili tradizioni romane sarebbero morte, e il legame dell'antichità co' tempi moderni si sarebbe rotto. Anche la lingua greca era allora alquanto coltivata nella bassa Italia; perchè più strette le relazioni con Costantinopoli, e perchè la corte normanna di Sicilia poteva dirsi metà araba e metà greca. Sono a noi pervenute gran numero di prose e poesie di autori greci-siciliani di quel tempo, e non pochi diplomi de' principi normanni, sono in greco redatti. I notari di tutta Italia si davano una cert'aria di erudizione, intercalando ne' loro atti qualche vocabolo greco, e così pure i monaci cronisti. Tutti poi gli uomini di qualche erudizione dettavano rozzi versi latini, che meritavano loro fama d'insigni poeti: mentre Guglielmo Pugliese narrava in cin-

que canti le gesta dei Normanni in Italia, fino alla morte del Guiscardo, il monaco Donizone cantava in Canossa le gesta della contessa Matilde. Più incolti verseggiatori di loro furono l'anonimo poeta comasco, che cantò la decenne guerra della sua patria, e Lorenzo diacono pisano, e Mosè panegirista, questi celebratore di Berengario, quegli delle vittorie di Pisa sulle isole Baleari. Nè tanta ineleganza ci deve recare maraviglia, quando sappiamo che la più parte dei letterati del tempo, studiavano solamente il *Trivio*, che comprendeva la grammatica, la retorica e la dialettica, *quasi triplex via ad eloquentiam*; e che pochissimi, reputati fonte di ogni dottrina, aggiungevano a questo studio quello del *Quatrivio*, cioè l' aritmetica, la geometria, la musica e l' astronomia.

IX. La dialettica, come allora intendevasi ed esercitavasi, era l'arme della filosofia scolastica, la quale proponevasi di provare tutti i dommi cristiani coll'autorità e colla ragione. E la necessità di dimostrare ciò che non può dimostrarsi, fece quindi sviluppare quello spirito di sottigliezze e di cavilli, che credeva satisfare a' bisogni della mente con formule vuote, con sillogismi puerili e con giuochetti di parole. Allora il disputare dappertutto, e su tutto parve il non *plus ultra* della umana sapienza. Disputavano se Iddio padre avrebbe potuto avere più figliuoli, se Gesù Cristo avrebbe potuto assumere la forma di una donna, di un asino, di una zucca; e come mai una zucca avrebbe potuto predicare, operare miracoli, ed essere confitta in croce: *Quemadmodum cucurbita fuerit concionatura, editura miracula, figenda cruci*? Non per questo possiamo dire che la scolastica passasse sulla terra, senza cooperare allo sviluppo della umana intelligenza, imperocchè se da una parte attutì il senso pratico, introdusse l'uso delle moltiplici e noiose divisioni e distinzioni, e fuorviò moltissimi ingegni, dall'altra diede allo spirito l'esercizio dialettico, estese il campo della metafisica dommatica, e mo-

strò una rara sagacia nella spiegazione delle idee ontologiche. Il primo che tentasse ridurla a un sistema ordinato di filosofia fu Giovanni Scoto, uomo singolare riguardo ai tempi, dotto nella lingua greca e latina, e forse anco nell'araba. Considerò la filosofia come la scienza dei principii, e quindi come una forma diversa della teologia. Egli ripristinò in certo modo il neoplatonismo di Plotino; ed affermò l'autorità derivare dalla ragione, e non questa da quella. La chiesa n'ebbe sospetto, e con grande vigore l'oppugnò. Ciò non ostante, il libero pensare di Giovanni Scoto fu ereditato da Berengario di Tours, inquale comfutò il domma della eucaristia, e fu per questo scomunicato. Avversarii di lui furono due italiani, Lanfranco di Pavia, e Pietro Damiano di Ravenna : Lanfranco, dopo avere studiato le leggi in Italia, vestì la tonaca di San Benedetto, nel famoso monastero di Bec, e cotanto venne in fama, da essere risguardato come il restauratore dell'antica sapienza. Accorrevano alla sua scuola gl'ingegni più preclari d'Italia, Francia e Alemagna, e furono suoi discepoli Alessandro II, Anselmo di Aosta, Ivone di Chartres, e quanti più valsero in quel tempo nelle filosofiche discipline. Le dispute di Berengario condussero Lanfranco agli alti seggi della Chiesa, ed egli morì arcivescovo di Cantuaria. Pietro di Ravenna, che prese il nome di Damiano da un suo fratello, il quale provvide alla sua infanzia, studiò a Faenza ed a Parma. Da scolare divenuto maestro, si ritirò nel monastero di Fonte Avellana, dove la sua fama divenne grande. Fu consigliere di papa Clemente II. Stefano IX lo innalzò alla dignità di cardinale vescovo d'Ostia, e d'allora in poi fu ingerito di tutte le gravi faccende della Chiesa, ed esercitò importanti legazioni in Italia, in Francia e in Alemagna, finchè cessò di vivere a Faenza, santo per la Chiesa, dotto per la scuola. Le opere di San Pier Damiano sono forse il più notevole monumento per la conoscenza delle dottrine e dei costumi de tempi suoi. Egli assaliva i suoi avversarii con veemenza ed iracondia, che ha pochi riscontri anche in

quel secolo veemente e iracondo. Flagellava senza pietà gli oppositori del papato, ma non risparmiava il clero, i vescovi e gli stessi pontefici. Anselmo di Aosta, successo a Lanfranco nella scuola di Bec, e quindi nell'arcivescovado di Cantuaria, non vi fu astrusa quistione di teologia, intorno la quale non disputasse. L'esistenza e natura di Dio, la trinità, il libero arbitrio, la predestinazione, la grazia, la processione dello Spirito Santo, l'incarnazione, l'eucaristia, di tutto egli trattò con mirabile sagacia e dottrina. Anselmo sentiva il bisogno di una filosofia religiosa, e si sforzava di satisfarlo, coordinando in una serie di ragionamenti progressivi le verità rivelate. Nel suo *Proslogio* volle trarre la prova dell'esistenza di Dio, dalla costituzione del pensiero e dalle sue proprie leggi: nel *Monologio* si propose di sviluppare sistematicamente la scienza di Dio e delle cose divine, co' principii razionali, e adoperò argomenti ontologici, che sette secoli più tardi doveano essere riprodotti da Cartesio. Le dottrine platoniche e aristoteliche, gittate in confuso nel caosse della filosofia scolastica, non tardarono a trovarsi in contraddizione, e ne dette l'occasione l'interpretazione di un passo dell'introduzione di Porfirio all'*Organo* di Aristotile. Il bretone Giovanni Roscellino sosteneva le idee generali di genere e di specie non essere altro che nomi, ciò che lo conduceva a proposizioni ereticali sul domma della Trinità. Così nacque la setta de' nominali, alla quale si oppose quella de' realisti, capitanata da Lanfranco e da Anselmo. Sostenevano i nominali le idee generiche non potere esistere che nella cosa e dopo la cosa; affermavano i realisti, platonicizzando, la preesistenza di tipi comuni ed universali. La disputa non era di parole, come qualcuno ha detto; ma toccava invece la pietra angolare di ogni filosofia; e mentre più s'incaloriva, gli sguardi di tutta la cristianità furono attirati da Pietro Abelardo, bello e leggiadro giovine, di nobile casato, di cortesi maniere, che cantava in lingua romanza sotto i veroni delle belle, eppur sapeva legge, teologia, lingua greca ed

ebraica; uomo che vivea di gloria, di scienza e di amore, e che « non temeva ripulsa da qualunque donna ei degnasse del suo affetto. » Sono note le sue amorose sventure: di altra guisa mali gli attirò la scienza. Voleva egli, come Anselmo, applicare la dialettica alla fede, e spiegare, con principii razionali, i dommi della religione; ma Anselmo risguardava la ragione come contraprova della fede, mentre questa da quella voleva far procedere Abelardo. Incredibile il numero de' discepoli, che da tutta la cristianità accorrevano agli insegnamenti di Abelardo, dalla cui scuola, non ostante fosse quella del dubbio, uscirono cinquanta vescovi e venti cardinali. San Bernardo rappresentava l' opposta direzione dello spirito umano, e i due campioni della fede e del libero esame vennero bentosto a vigorosa contesa; ma nel concilio di Soisson Abelardo fu costretto a ritrattarsi e ad ardere i suoi libri. Fu recluso in S. Menardo, di poi in S. Dionigi. Fuggito in Champagne, si ascose in un bosco, e vi fondò un oratorio; ed il bosco si popolò come per arte d'incanto, ed i numerosi discepoli, che quivi da ogni parte accorrevano, rizzando capanne di frasche, formarono quasi una città. Allora Abelardo ricominciò le sue predicazioni, e san Bernardo ridiscese nell' arena, per nuovamente combattere « Golia e il suo scudiere, » cioè *Arnaldo da Brescia*. Vinto per la seconda volta, Abelardo dovette alla pietà di Pietro il Venerabile, di poter morir in pace, professando l' assoggettamento della ragione alla fede. Tra i suoi oppositori è da notarsi Pietro Lombardo. Nato poverissimo presso Novara, eppur dotato di mirabile ingegno, andava a scuola, sussidiato da' suoi condiscepoli più agiati, a' quali e' facea servigii, e la madre sua lavava i panni. Da Novara passò a Bologna a compirvi i suoi studii, e di là andò a Reims, e da ultimo a Parigi. Tenne pubblica scuola di teologia, salì in altissima riputazione, e vi fu eletto vescovo, dignità cedutagli da Filippo, fratello del re Luigi VII, ch'era suo discepolo. È però da risguardarsi come il vero fondatore della poi famosa uni-

versità parigina; ed il suo libro *Delle Sentenze* ha avuto più che trecento comentatori. Altro Italiano di molta fama si trovava allora in Francia, Pietro Mangiatore; ed in Italia, Alberico, monaco di Montecassino, che contro Berengario volle si aggiungesse nella formula di fede fatta a lui sottoscrivere, che il corpo di Gesù Cristo trovasi *sostanzialmente* nell'eucaristia; non che san Brunone vescovo di Segni, santo Anselmo vescovo di Lucca, Bonizone vescovo di Piacenza, Gherardo da Cremona, che per amore della lingua araba si trasferì in Ispagna, e tradusse le opere di Avicenna, e da ultimo, per tacere di altri minori, un Giovanni soprannominato l'Italiano, il quale, spiegando in Costantinopoli Aristotile e Platone, acquistò nome di gran filosofo. Spirito discordevole, contenzioso, iracondo; nel disputare trapassava agevolmente dai sillogismi alle ingiurie, e da queste alle percosse; poi pentivasi del malfatto, piangeva, e chiedeva perdono. Egli ammetteva la trasmigrazione delle anime, combatteva il culto delle immagini: fu condannato, assalito a furia di popolo, costretto a ritrattarsi.

X. Nel secolo IX era molto divulgata la collezione di canoni e di lettere decretali, che va col nome di Isidoro Mercatore, e la cui falsità, almeno per le antisiriciane, non v'è più alcuno che contesti. Verso il principio del X secolo, Reginone abate Prumense pubblicò per la Diocesi di Treveri i due libri *De Ecclesiasticis Disciplinis*, de' quali molto si giovò Bernardo vescovo di Worms per la compilazione del suo *Decreto*. Poi vennero le collezioni di Anselmo vescovo di Lucca e d'Ivone di Chartres; de' quali tutti si servì Graziano di Chiusi, monaco di S. Felice in Bologna, per compilare il suo *Decreto*, ch'è un sistema compiuto e bene ordinato di giurisprudenza, ed il quale, non ostante contenga documenti apocrifi ed altri controversi, e sia opera di privato ebbe plauso universale, ed esercitò ed esercita autorità nel fôro ecclesiastico infino ai tempi nostri. In quanto al diritto

civile romano, noi riteghiamo per dimostrato che non mai del tutto si spegnesse in Italia. Quando la popolazione italica fu oppressa dalle genti germaniche, il diritto romano trovò un rifugio ne' monasteri e nelle chiese, nelle case dei liberi cittadini, e dei tributari, e regolò, se non altro, le faccende private: quando il popolo, scosso il giogo feudale, irruppe nelle piazze e sui sacrati delle chiese, il diritto romano lasciò il suo modesto asilo, e ricomparve nelle scuole e nel fôro. Nell'XI secolo esistevano scuole di leggi in Italia; nelle lettere di san Pier Damiano e in altri documenti contemporanei è continua menzione di dottori di leggi e di causidici. Le leggi romane si trovano spesso citate in quelle di Arrigo II, e in molte quistioni intorno alla computazione dei gradi di consanguineità, alle investiture, alle canoniche elezioni, e sempre secondo la compilazione di Giustiniano, le cui istituzioni si studiavano nel monastero di Monte Cassino, fin da quando era abate quel Desiderio, che fu poi papa Vittore III. Se il Diritto romano fosse stato spento in Italia, i Pisani non avrebbero curato di rapire ad Amalfi come cosa preziosissima il codice delle *Pandette*. La preda dei Pisani (se vera) fu pregevole appunto perchè in quel tempo, cominciando a rifiorire lo studio del diritto romano, era utilissimo collazionare con questo antico codice, e correggere, ove occorresse, i ristretti e i sommarii, che si doveano trovare nelle varie città d'Italia, chi sa come guasti e monchi. Del resto è certo che il sacco di Amalfi ebbe luogo tra gli anni 1135 e 1137, e che Irnerio molto prima in Bologna esponeva il *Digesto* e lo comentava. Irnerio acquistò l'onorevole soprannome di « Lucerna del Diritto », e Bologna quello di « Madre degli studii. » La schiera dei legisti maravigliosamente si accrebbe; ed essi, ereditando i principii e le teoriche dei giureconsulti di Roma imperiale, erano i naturali difensori delle ragioni dell'imperio e della indipendenza e primato della podestà laicale.

XI. In quel tempo non v'era monastero che non avesse la sua cronaca e il suo cronista. Gregorio monaco di Farfa raccolse due volumi di Diplomi, e col sussidio di essi dettò la cronaca del suo monastero. Il somigliante fecero pei loro monasteri Giovanni monaco di San Vincenzo in Volturno e Giovanni monaco di Casauria. Il monaco della Novalesa mise a fascio istorici documenti e romanzesche tradizioni. Opera di maggiore importanza ed autorità è la cronaca Cassinese, cominciata da Leone Morsicano, e proseguita da Pietro Diacono; il quale scrisse anco degli illustri uomini Cassinesi, compendiò il Polistore di Solino e l'architettura di Vitruvio, e tradusse un trattato arabo delle pietre. I papi ebbero i loro storici, o, se vuoi, i loro panegiristi in Guglielmo bibliotecario, in Pietro bibliotecario ed in Pandolfo Pisano. Lo stesso dicasi de' comuni. Milano si gloria de' nomi di Arnolfo, il quale scrisse la storia della sua patria dal 925 al 1076, e di Landolfo il Vecchio, narratore della storia de' tempi suoi, che furono quelli di Gregorio VII: tutti e due sono dell'autonomia della chiesa ambrosiana accesi difensori, e del celibato ecclesiastico gagliardi oppositori. Di parte contraria fu Landolfo il Giovine, nipote del famoso Liprando, la cui cronaca va dal 1095 al 1137. Due illustri storici ebbe Lodi, Ottone Morena e Acerbo di lui figlio, i quali descrissero i fatti della loro patria fino al 1157, con quell' odio contro Milano che spiegano le ricevute ingiurie. Genova anche prima del mille deputava i suoi savii a scrivere la storia del comune; ma sventuratamente quelle preziose memorie andarono perdute. Nel secolo XII essa commetteva la redazione della storia del comune al Caffaro, uomo esperto nei negozii della guerra e della pace, chiaro per consolati, capitanati e legazioni; ed ei la condusse dal 1100 al 1163, con tanto plauso e gradimento dell'universale, che i consoli udito il parere dei consiglieri, ordinavano allo scrivano del Comune « trascrivesse il libro del Caffaro nel pubblico cartolario, affinchè nell'avvenire i futuri uomini conoscessero le

vittorie del popolo genovese. » E gran copia di storici ebbe l'Italia meridionale. Pregevolissima è la storia di Sicilia di Goffredo Malaterra, normanno di origine, siciliano di vita e costumi. Come suo continuatore può risguardarsi Alessandro abate di San Salvatore in Telese. E se ambidue, a' quali potrebbe aggiungersi il poeta Guglielmo Pugliese, sono dei Normanni troppo fautori; nel difetto opposto cadono Lupo Protospata e Falcone Beneventano suo continuatore. Del resto tutti gli storici e cronisti di quel tempo sono apertamente parziali: scrivevano non per narrare, ma per lodare il loro comune, il loro monastero, la loro parte, o per vituperare gli emuli e gli avversarii. Fieri, appassionati, inesorabili in tutti i loro detti si dimostrano, immagine fedele dello spirito discordevole, geloso e battagliere de' nostri antichi comuni.

XII. Ciò che Bologna fu per lo studio del diritto romano, fu Salerno per quello della medicina, al che non poco vi dovettero contribuire le strette relazioni cogli Arabi, in quel tempo delle mediche scienze illustri cultori. La scuola salernitana si ornò di nuovo splendore pel famoso Costantino Affricano, detto il nuovo Ipocrate. Era nativo di Cartagine: l'amore degli studii lo condusse a Babilonia, dove imparò grammatica, dialettica, fisica, geometria, aritmetica, astronomia, negromazia e musica: frequentò le scuole dei Caldei, degli Arabi e de' Persiani, viaggiò in Egitto e nelle Indie. Dopo trentanove anni di studii, di ricerche, dispendii e di viaggi, tornato in patria poco mancò non fosse da' suoi concittadini ammazzato come stregone. Salvatosi colla fuga, riparò a Salerno, e vi fu onorevolmente accolto da Roberto Guiscardo. Da ultimo si fece monaco in Monte Cassino, dove dettò parecchie opere di medicina, ed altre ne tradusse dall'arabo e dal greco, tra le quali gli aforismi d'Ipocrate, che rapidamente in tutto l'Occidente si divulgarono, insieme agli aforismi della scuola salernitana, che fin'ora sono con rispetto citati da' più illustri scrittori d'igiene e di medicina.

XIII. Delle belle arti dirò poche parole. Nella basilica di san Marco in Venezia, cominciata a edificare nel 977, e condotta a termine quale presso a poco trovasi oggidì nel 1071, vedesi chiaramente lo influsso dell'arte bizantina. Contemporanea della basilica di san Marco è quella di S. Miniato a Firenze, fatta edificare nel 1013 dal vescovo Ildebrando; monumento pregevolissimo per la disposizione delle parti, l'euritmia, la leggiadria, la semplicità, e la perfetta conservazione del tipo primitivo delle antiche basiliche, da' barbarici restauratori non guasto. Anche in quel medesimo tempo, cioè tra gli anni 1063 e 1100, si edificava la primaziale di Pisa, opera maravigliosa per la poesia del concetto e l'armonica eleganza delle parti. Ne' quali monumenti, per chi ben li osservi e consideri, si scorge chiaramente quasi diremmo la fisionomia del secolo e l'animo audace de' cittadini. E tutte le arti col risorgere della libertà risorgendo, fu appunto allora che Guido di Arezzo, monaco della celebre badia della Pomposa, vedendo che si consumavano più di dieci anni per imparare il canto ecclesiastico, dopo lunghe meditazioni, inventò le odierne note musicali; ma i monaci suoi confratelli, scandalizzati che Guido osasse innovare nelle cose appartenenti al culto, siffattamente cominciarono a calunniarlo e a perseguitarlo, ch'egli dovette salvarsi colla fuga, e riparare presso Teobaldo vescovo di Arezzo, che onorevolmente lo accolse. La fama di Guido pervenne a papa Benedetto VIII, il quale per tre suoi messi lo invitò a venire a Roma, dove volle fare da sè stesso l'esperienza del nuovo metodo, la quale riuscì benissimo, con molta lode e gloria dell'inventore. A Roma Guido s'incontrò coll'abate della Pomposa, il quale, vedendo forse la buona accoglienza stata fatta a Guido e l'onore che a lui ne veniva e che al monastero ne verrebbe da quella scoperta, lo confortò a ritornare alla sua cella; e Guido acconsentì, « perchè temeva di far correre pericolo alla salute dell'anima sua (come scrisse egli stesso), conversando con vescovi quasi tutti infetti dell'ere-

sia simoniaca. » Così tornò al suo monastero, dove finì i suoi giorni verso il 1030; e la sua scoperta fu questa ch'egli sostituì alla confusione delle lettere la semplicità delle note, denominando queste dalle prime sillabe di un inno di Paolo Diacono, che comincia: Ut *queant laxis* — Re *sonare fibris*, e che aggiunse alla scala musicale usata dai Greci un tetracordo negli acuti e una corda nel grave.

CAPITOLO XVII.

SOMMARIO.

I. Federigo Barbarossa è eletto re di Germania e chiamato in Italia. II. Prima discesa di Federigo. III. Sua incoronazione. IV. I Normanni di Sicilia. V. Discordie tra papa Adriano e l'imperatore Federigo. VI. Seconda discesa di Federigo e sottomissione di Milano. VII. Dieta di Roncaglia. VIII. Assedio e distruzione di Crema. IX. Elezione di Alessandro III. X. Distruzione di Milano. XI. Prima Lega Lombarda. XII. Giuramento di Pontida. XIII. Riedificazione di Milano e fuga di Federigo. XIV. Edificazione di Alessandria. XV. Genova, Pisa e Sardegna. XVI. Assedio di Ancona. XVII. Assedio di Alessandria. XVIII. Pratiche di pace. XIX. Giornata di Legnano. XX. Trattato di Venezia. XXI Tregua. XXII. Pace di Costanza.

I. Morto l'imperatore Corrado III, i Guelfi e Ghibellini di Alemagna compresero la necessità di rialzare la podestà imperiale, e di ristabilire in Italia l'autorità dell' impero; ed i principi, radunatisi in dieta a Francoforte, elessero a re e futuro imperatore Federigo Hohenstaufen, detto Barbarossa, giovine di trentun' anno, di vasti concetti, di ardite opere, rinomato già per prodezze fatte in Oriente. Egli era l'erede della casa Ghibellina, e per la madre, ch'era figliuola di Arrigo il Nero duca di Baviera, discendeva anche dai Guelfi, sì che poteva dirsi di quella desiderata concordia la vivente immagine. E tutto pareva sorridere a Federigo, imperochè non solamente i suoi Tedeschi lo acclamavano; ma anche i principi italiani, insospettiti dalla sorgente libertà

An. 1152

de' comuni, alla sua elezione annuivano, ed in Italia lo chiamavano. Nella dieta di Wurtzburg presentaronsi a lui Roberto già principe di Capua ed altri baroni delle Puglie, che Ruggiero aveva privati de'loro feudi, chiedenti aiuti contro il loro signore; presentaronsi due legati di papa Eugenio per offrirgli la corona dell' impero, e per invocare le sue armi contro la rinata libertà romana; e fu concluso questo trattato: Federigo non farebbe pace, nè tregua coi Romani e col re di Sicilia, senza il consentimento della Chiesa; adopererebbe ogni mezzo affinchè i Romani riconoscessero e ristabilissero l' autorità del papa com'era cento anni indietro; manterrebbe contro tutti e con ogni sua forza le prerogative del sovrano pontefice e le regalie del beato Pietro; aiuterebbe il papa a recuperare quelle che gli erano state usurpate; non cederebbe a'Greci alcuna terra sul littorale; se questi l' occupassero, farebbe di tutto per cacciarli. Dall' altra parte il papa onorerebbe il re come figlio caro della Chiesa; gli darebbe la corona imperiale; aiuterebbelo a mantenere e ad estendere i diritti dell'impero; e se qualcuno pretendesse sottrarsi alla sua giustizia od osasse sconoscere le sue prerogative, il papa canonicamente lo ammonirebbe, e bisognando lo scomunicherebbe. E mentre questa lega liberticida si fermava, i comuni italiani vie più nelle loro funeste e fratricide discordie s'indragavano. I Parmigiani rompevano in giornata campale i Reggiani, ed i prigioni poi rilasciavano in camicia e con una granata in mano, fra le risa e i fischi degli spettatori: offese più crudeli di quelle che fanno le punte delle spade! Poi andavano ad oste a Borgo San Donino ed ardevanlo: poi battagliavano co'Cremonesi e Piacentini. Dall' altra parte i Milanesi trastullavansi a tiranneggiare i Lodigiani. Due mercadanti di Lodi, trovandosi per loro traffichi in Costanza, mentre Federigo vi teneva una dieta, senza essere a ciò deputati dal loro comune, prese in ispalla due croci (come allora usavano), si gittarono a'piedi del re, e narrando gl'intollerabili mali che soffrivano

la sua giustizia imploravano. Federigo scrisse a' Milanesi cessassero l'inumana oppressione, e la lettera consegnò a un tal Sicher suo cortigiano. Tornati in patria i due Lodigiani, notificarono a' consoli e al consiglio quanto avevano fatto, sperandone plauso e gratitudine; ma sì era grande la paura di Milano, che essi furono rimproverati ed ingiuriati, e poco mancò non fossero impiccati. Frattanto Sicher, giunto a Milano, presentava la lettera del re a'consoli, i quali gliela strappavano in viso; ed e' dovette salvarsi colla fuga dalle mani del popolo, che lo volea morto. Arse di sdegno Federigo; giurò ne piglierebbe memorabile vendetta. I Milanesi impauriti, per placarlo, mandarongli una coppa d'oro piena di moneta; ma Federigo non volle riceverla. Insolenti eransi mostrati, or paurosi si mostravano, e co'loro eccessivi diportamenti alla guerra lo incitavano. Nè mancavano istanze di Cremonesi e di Pavesi e di altri Italiani, che ricchi doni gli mandavano, e che a venir presto in Italia con grande istanza lo supplicavano.

An. 1154 II. Federigo scese in Italia per Val di Trento, e dopo avere radunato le sue genti presso il lago di Garda, venne ad accamparsi ne'piani di Roncaglia. Era con lui suo zio Ottone vescovo di Frisinga, illustre storico, il quale ci ha lasciato una pregevole dipintura de' costumi italici di quel tempo. Confessa che i popoli italiani nulla più de' longobardici costumi ritenevano, e che nelle loro usanze e lingua rivelavano degli antichi Romani la pulitezza e leggiadria. Amatori caldissimi di libertà, la dominazione di un solo non tolleravano: i consoli loro eleggevano dai tre ordini, affinchè l'un l'altro non soperchiasse; e con ufficio di un anno, perchè la durata della podestà nel dispotismo non trasmodasse. I nobili costringevano a sottostare al comune e ad abitare in città: le milizie e i pubblici officii agli artigiani più meccanici non niegavano; e con tali ordini governandosi, le città italiane tutte le città oltramontane in potenza e in ricchezza

sorpassavano. Aggiungeva Ottone: un si felice stato generare superbia negl' Italiani, i quali mostravansi poco rispettosi verso il re, malvolentieri lo vedevano al di qua delle Alpi, e non ubbidivano che alla forza. Dimorando Federigo in Roncaglia, presentaronsi a fargli riverenza e a giurargli fede consoli e deputati di quasi tutti i comuni d'Italia. Portavangli doni d'ogni guisa: i Genovesi presentavano leoni, struzzi, leopardi, pappagalli, viventi testimoni de'loro estesi commerci. Federigo promise onorerebbe Genova sopra ogni altra città italiana, sperandone aiuti nella impresa che disegnava contro i Normanni. In accusa di Milano alzavano acerbamente la voce i Lodigiani e i Comaschi. I consoli milanesi, ch'erano presenti, in attestato di loro fedeltà promisero pagare 4000 marchi d'argento, e liberare i prigioni pavesi; ed accompagnarono Federigo nella sua gita in Piemonte. Affermano i cronisti tedeschi lo menassero maliziosamente per luoghi deserti e di vettovaglie sprovveduti. Per soddisfazione che gliene fosse data, il Barbarossa non si placò. A Landriano fece liberare i prigioni pavesi che vi erano, e le guardie milanesi fece legare alle code de'cavalli tedeschi: a Rosate fece saccheggiare ed ardere cinquanta case di cavalieri di Milano: al passo del Ticino su quel di Novara bruciò il ponte vi avevano costruito i Milanesi. Raggiunserlo deputati di quel comune co'4000 marchi promessi. Federigo rifiutolli, disse villania ai deputati, soggiungendo da lui pace non isperassero prima di avere reintegrato nella loro libertà i comuni di Como e di Lodi. Nè di ciò pago, le terre di Galliate, Trecate e Mumnia, ch'erano di giurisdizione del comune di Milano, barbaricamente disfece, e sulle loro rovine la festa del Natale pomposamente celebrò. Con Federigo era il duca Guelfo, suo zio materno, al quale egli aveva dato poco prima l'investitura della marca di Toscana, del ducato di Spoleti, del principato di Sardegna e de'beni allodiali della contessa Matilde. A lui vennero a portar doni e a giurar fede i suoi nuovi vassalli, senza che Roma vi si oppo-

nesse, e in verun modo protestasse. Nel principio del nuovo
An. 1155 anno, Federigo passò a Vercelli e a Torino; quindi entrò nella grossa terra di Cairo, che trovò deserta, perchè gli abitatori eran tutti fuggiti: disfece le torri, appiccò fuoco alle case, e mosse verso Asti. Gli Astigiani sgombrarono in fretta la città, e si rinchiusero nel ben munito castello. Federigo concedette Asti al marchese di Monferrato, il quale fece smantellare le mura, atterrare le torri e le case saccheggiare. La tempesta si rovesciò su Tortona, ch'era in lega con Milano. Resistette animosamente un mese; di poi per fame e per sete fu costretta a capitolare, a patto gli abitatori n' uscissero liberi della persona con quanto potevano portar seco, e la città non fosse guasta. I patti non furono osservati: la città fu messa a sacco e a fuoco; e ciò che sfuggì all'avidità e ferocia de'Tedeschi, fu disfatto dal rancore de'Pavesi. Grandi i festeggiamenti e gli applausi co'quali Pavia accolse il vincitore: il quale poi mosse a Piacenza, ma perchè questa città era ben munita e presidiata da' Milanesi, passò oltre, e andò a celebrare la pentecoste a Bologna. Entrato in Toscana, ordinò a' Pisani si tenessero apparecchiati colle loro navi per aiutarlo contro ai Normanni; e si avviò rapidamente alla volta di Roma.

III. Sedeva allora sulla cattedra pontificia Adriano IV, un inglese, ingegnoso e audace, scaltro ed inflessibile. Colto il pretesto che il cardinale di Santa Prudenziana era stato insultato e ferito da un arnaldista, egli aveva sottoposto la città all'interdetto ne' dì della settimana santa, e così indotto il popolo a bandire Arnaldo da Roma. Il celere appressarsi di Federigo adombrò il pontefice, il quale non sapeva con qual animo venisse quell'inesorabile disfacitore di città. Tre cardinali gli andarono incontro a San Quirico, e tra le altre cose lo richiesero di avere in mano Arnaldo da Brescia, che da alcuni conti della Campania era ospitato come un santo e un apostolo di libertà. Federigo acconsentì, e fatto

sostenere uno di quei conti, non lo rilasciò prima che Arnaldo non fu vilmente consegnato ai cardinali. Questi lo misero nelle mani del prefetto di Roma, il quale subito in piazza del Popolo lo fece ardere, e le sue ceneri fece gittare nel Tevere, affinchè il popolo non le adorasse. Era giunto a Sutri Federigo, quando da Nepi venne a incontrarlo il pontefice. Vedutisi da lontano, Adriano si soffermò attendendo che Federigo si appressasse a tenergli la staffa; ma l'altero Hohenstaufen non si mosse. Così immobili e minacciosi stettero lungamente l'uno incontro dell'altro. I cardinali, temendo si rinnovassero le violenze di Arrigo V, fuggirono a Nepi. Da ultimo il papa, smontato da cavallo, si pose a sedere sul faldistoro. Allora Federigo si appressò e gli baciò il piede, e poi si rizzò per ricevere il bacio di pace; ma il papa protestò non glielo darebbe se prima non si fosse assoggettato a quelle dimostrazioni di riverenza praticate dai suoi predecessori. Si disputò due giorni: alla fine Federigo cedette, e tenne la staffa al pontefice; dopo di che baciaronsi in bocca, e mossero uniti verso Roma. Presso le porte della città ambasciatori del senato e popolo romano si presentarono all'imperatore, e un di loro così parlò: « Se tu vieni con pacifiche intenzioni, Roma è apparecchiata a riceverti. Noi abbiamo scosso l'ingiusto giogo del clero. Oh tornino gli antichi tempi, e dell'inclita città i privilegi e l'impero del mondo! Tu sai che Roma, per la sapienza del senato, per la virtù dell'ordine equestre, non solamente estese le sue vittorie dall'uno all'altro mare, ma anche fin nelle isole più lontane il suo impero dilatò. Non le Alpi, non le onde del mare poterono segnare confini alla romana virtù! Or noi abbiamo ristabilito il senato e l'ordine equestre per consigliare il romano impero e per difenderlo. Ascolta, o Federigo, ciò che Roma ti dice: Eri ospite, e ti ho fatto cittadino; eri forestiero di al di là delle Alpi, e ti ho fatto principe: ciò che potevo darti ti ho dato: or tu devi osservare le mie buone consuetudini, e le mie antiche leggi confermate dai

tuoi predecessori; tenermi sicura dalla rabbia de' barbari; dare a' miei ufficiali che ti proclameranno in Campidoglio cinque mila lire di donativo; vendicare fino alla effusione del sangue le ingiurie fatte alla repubblica, e tutti questi privilegi confermare e giurare. » Federigo furente d' ira rispose: « Molto avevo udito parlare della fortezza e più della sapienza dei Romani; per lo che non posso non maravigliarmi delle vostre parole più sciocche e arroganti che savie. Tu parli dell' antica nobiltà della città, e l' antico stato della repubblica innalzi alle stelle. Io lo conosco, e per servirmi delle parole dei tuoi scrittori dirò: fu una volta virtù in questa repubblica. Roma soggiacque all'eterna vicissitudine delle genti; nè potè sottrarsi alla legge immutabile delle cose umane. Tutti sanno come la podestà romana passasse prima in Oriente; come quindi fosse conquistata dai Franchi. Se vuoi trovare l'antica gloria della tua Roma, la gravità senatoria, l'ordinamento degli eserciti, il valore e la disciplina dell' ordine equestre, vieni in Alemagna. A noi non passò ignudo l'impero, ma seco trasse la forza e il decoro. Presso noi sono i tuoi consoli, il tuo senato, le tue milizie. Io non mi lascio imporre legge da nessuno, e prima di chiedere i miei beneficii bisogna meritarli. » I romani oratori pieni di sdegno si partirono: papa Adriano consigliò a Federigo di fare occupare sollecitamente la città Leonina e il Vaticano. Così si fece durante la notte; e nel dì seguente, che fu il 18 giugno, Federigo, preceduto dal papa e dai cardinali e seguito dall'esercito, entrò nella città Leonina e ricevette la corona in San Pietro. I Tedeschi in armi custodivano il ponte sul Tevere affinchè i Romani non passassero, e non turbassero la sacra cerimonia, finita la quale, l'imperatore tornossene al suo accampamento, ch' era fuori le mura della città. Ma i Romani, indignati che un papa straniero avesse osato, senza il loro consentimento, dar la corona del romano imperio a un re straniero, passarono il Tevere ed assalirono il retroguardo tedesco. La zuffa diventò

An. 1080

in breve generale, e durò tutta la giornata con alterna fortuna; ma verso sera l'ordine e la disciplina de' Tedeschi prevalsero sul furore dei cittadini. I Tedeschi ammazzavano i Romani dicendo loro: « Prendi per l' oro arabico il ferro teutonico! Così gli Alemanni comprano l' impero! Questo è il denaro che il tuo signore ti offre per prezzo della tua corona! » Morivano circa mille Romani, parte di ferro, parte nel Tevere annegati; dugento rimasero prigioni; moltissimi feriti. L'indomani Federigo si partì, e seco il pontefice, il quale non osava rientrare in Roma. In compenso l' imperatore concedette al papa la città di Tivoli, e con sovrappiù la clausola « salvo in tutto il diritto dell'impero. » Dovette combattere per avere passo e vettovaglie da quei di Spoleto. Ad Ancona sciolse l'esercito, ritenendo seco le sue guardie, e di là si trasferì a Verona. Giungeva frattanto a sua notizia che i Milanesi avevano in quel tempo riedificato le mura di Tortona, e scritto a' Tortonesi una lettera del tenore seguente: « Crediamo essere noto a tutto il romano impero, come la vostra città, la quale con piena fidanza diremo nostra, contro il diritto, spietatamente e con ingiustizia distrutta, da noi audacemente e virilmente è stata ristorata, e col nostro sudore di nuove mura ricinta. A perenne memoria del fatto, tre civiche insegne a voi mandiamo. Una tromba di bronzo, colla quale il popolo sia convocato; il che significa l'incremento vostro. Un vessillo bianco colla croce del nostro signore Gesù Cristo, col colore rosso in mezzo, il che significa che dalle mani dei nemici, dopo molte e grandi angoscie, voi siete stati liberati. Su questo vessillo abbiamo voluto fossero rappresentati il sole e la luna. Il sole significa Milano, la luna Tortona, perchè come la luna trae la sua luce dal sole, così Tortona il suo essere da Milano. Questi sono i due luminari del mondo, questi i due regni. Mandiamo pure un sigillo per segnare le vostre carte, il quale contiene due città, Milano e Tortona, significando ch'esse sono per tal modo unite, che non si possono separare giammai. » Fede-

rigo, questo sapendo, pubblicò sentenza, colla quale dispogliava Milano di tutti i suoi diritti e privilegi, e la metteva al bando dell'impero; ma non disse per Tortona riedificata, sì bene per Lodi e Como distrutte. Alle chiuse dell'Adige, una banda armata gli sbarrò il passo, nè voleva concederlo che per denaro. Egli soffermossi, e fece salire una schiera dei suoi in vetta a' monti, d'onde rotolando sassi costrinsero a fuggire coloro i quali vi s'erano afforzati. Così Federigo ritornò in Alemagna, colla sola gloria di avere insanguinato l'Italia e disfatte venti città!

IV. Ritornato Federigo in Alemagna, una nuova guerra nella bassa Italia divampò. Ruggiero aveva esteso la sua signoria sulla Calabria, sulla Puglia, sul ducato di Napoli, sul principato di Capua e sulla provincia di Pescara. Venir più in qua non poteva senza violare i confini degli Stati della Chiesa: il dominio temporale de' papi è stato sempre la diga insormontabile de' principi di Napoli e di Sicilia. Vedendosi chiusa la via occidentale, Ruggiero all'Oriente volse i pensieri e le armi, e non già a Gerusalemme, ma alle coste dell'Affrica, ove chiamavanlo i traffichi e commerci dei Siciliani. Susa, Bona, Capsa furono costrette a pagar tributo; le Gerbe furono conquistate; Mahadia fu espugnata e saccheggiata, e i principi dei dintorni resi tributarii; e fu allora che Ruggiero fece incidere sul suo sigillo: *Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*. Nè colà si fermarono le vincitrici armi de'Siciliani, ma contro la Grecia anche si rivolsero. Per un promesso e poi negato parentado, Ruggiero prese Mutine, assalì Corfù, saccheggiò le coste della Morea e dell'Acaia, ruinò Tebe, mise a sacco i contorni di Negroponte e la Beozia, d'onde trasse gli artefici che introdussero prima in Sicilia la ricca arte della seta; e se i Veneziani non accorrevano in difesa dell'imperatore, Ruggiero avrebbe piantato il suo vessillo sulle mura di Costantinopoli. Morto questo principe audace ne' concetti e nelle opere,

An. 1154

proteggitore splendidissimo delle lettere e delle arti, legislatore prudentissimo e terrore di due imperi, gli successe Guglielmo I, detto il Malo, figliuolo e collega, il quale si fece nuovamente incoronare nella cattedrale di Palermo. Guglielmo giovine di 34 anni, padrone di un vasto e ricco regno, allevato e cresciuto nella corte di Palermo, dove colla coltura dell'Oriente vi si erano introdotte tutte le raffinatezze delle orientali voluttà, dimenticò i buoni esempi de' suoi maggiori, e datosi a vita di piaceri e di lascivie, abbandonò le cure dello stato a Maione suo grande ammiraglio. Era costui di pronto ingegno, scaltro, ardito, bel parlatore, nell'arte del simulare e dissimulare espertissimo; e correa voce che la regina lo avesse in grazia più che ad onesta donna non convenisse. Maione, dopo di avere ottenuto il pieno esercizio della reale podestà, accecato da ambizione ed orgoglio, ne volle anche le vane pompe ed il nome. Scelse compagno alla scellerata impresa Ugone arcivescovo di Palermo, uomo audace ed avido di comando: tolta la vita all'inetto e malvagio re, rimarebbero, quali tutori de' regi fanciulli, padroni assoluti del regno. Frattanto papa Adriano, offeso che Guglielmo avesse osato incoronarsi senza il suo consentimento, non volle ricevere i suoi ambasciatori, e scrivendogli lettere di ammonimento e di minaccia, gli dette il titolo non di re, ma di signore di Sicilia. Poco dopo lo scomunicò: ed allora Guglielmo ordinò che nessun vescovo del regno riconoscesse per papa Adriano, e fece assalire Benevento; e la guerra rapida si estese al di qua e al di là de' confini. Accadde che in quel tempo si sparse la voce che il re fosse morto di veleno. La più parte dei baroni, malcontenti di Maione e da lui perseguitati, con grande impeto si sollevarono. Soffiavano in quell'incendio i due imperatori d'Occidente e d'Oriente, e papa Adriano. Costui andò con un esercito a san Germano, dove i baroni giuraronglì fede ed omaggio, e pare si accordasse coll'imperatore di Costantinopoli di pigliare per sè Puglia e Calabria, lasciando ai Greci tre città marittime a loro

scelta. La ribellione si propagò anche in Sicilia, ma non contro il re, si bene contro Maione, che Guglielmo, per attutire quella tempesta, fece chiudere in carcere e miseramente morire. Allora il re si scosse e si rammentò d'essere figlio di Ruggiero: passò coi Siciliani in Calabria, espugnò Brindisi difesa dai baroni e dai Greci, disfece Bari, che non mai più da quella rovina potè rialzarsi, e procedendo di vittoria in vittoria, cinse d'assedio Benevento, ov'erano il papa, i cardinali ed i capi della rivolta. Adriano impaurito venne a patti, tradendo vilmente in mano del re i baroni che aveva indotto a ribellarsi: alcuni si salvarono colla fuga in Alemagna, altri furono mandati in Sicilia prigioni, e tra questi Roberto già principe di Capua, che fu abbacinato. Il papa coronò Guglielmo, e lo investì col simbolo del gonfalone, non solamente del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, ma anche di Salerno, Napoli ed Amalfi nelle anteriori investiture non rammentate. Il re promise pagare alla Chiesa un annuo censo di 600 schifati per la Puglia e la Calabria, e di 500 per la Marca (forse di Camerino).

V. Rappacificatosi con Guglielmo, Adriano cominciò a mostrare alterigia coll'imperatore Federigo, e gli mandò a Besanzone per suoi legati una lettera, nella quale, tra le altre cose, gli diceva: « Noi ti abbiamo conceduta la corona imperiale, e tutta la pienezza della dignità temporale; nè avremmo esitato a concederti maggiori *beneficii*, se ve ne potevano essere maggiori. » Queste parole indignarono l'imperatore e i suoi cortigiani, i quali credettero scoprire una sottile malizia in quella voce *beneficio*, la quale in quel tempo significava anche feudo; massime perchè alcuni si rammentavano di aver veduto in Laterano una pittura rappresentante l'augusto Lotario a' piedi del papa, colla scritta: *Rex venit ante fores, iurans prius urbis honores — Post homo fit papæ, sumit quo dante coronam.* Or *homo* in linguaggio

feudale volea dire vassallo; per lo che nacque un grandissimo tumulto. Il cardinale Rolando, uno dei legati, gittò olio sulla fiamma, dicendo: « Ma da chi adunque se non dal papa l'imperatore tiene l'imperio? » Allora Ottone di Vitelsbach, che portava la spada dell'imperatore, lanciolla contro il cardinale, e poco mancò non l'ammazzasse. Federigo, sedato quel tumulto, fece partire i legati, e scrisse lettere per tutta Alemagna, dicendo: « Chiunque oserà affermare, che noi abbiamo ricevuto dal papa la corona imperiale a titolo di beficio, sarà reo di mendacio contrario alle leggi divine e alle vere dottrine della Chiesa. » L'intera Alemagna, non esclusi i vescovi, parteggiarono per Federigo, ed una grande spedizione fu bandita a fine di far rispettare le ragioni dell'Impero. Adriano si accorse d'essersi troppo avanzato, e tentò attutire l'ira dell'imperatore, scrivendogli: « *Beneficium* deriva dalle voci *bonus factus*, per lo che non vuol dir feudo, ma bene fatto. » L'imperatore si disse soddisfatto di quella spiegazione: ma non dismetteva gli apparecchi di guerra; e le città italiane, invece di collegare le proprie forze, con maggiore accanimento di prima si combattevano. Continuava la guerra tra Milanesi e Pavesi, quelli aiutati dai Bresciani, questi dai Novaresi: guerreggiavano tra di loro Bresciani e Bergamaschi. Vigevano ed altre terre e castella erano prese e disfatte; la valle di Lugano e la fertile Lomellina messe a guasto. Fra tanti errori la sola cosa ragionevole che facessero i Milanesi furono le fortificazioni di Tortona, Galliate e Trecate, ed un fosso profondo che circondava la loro città, ch'è il moderno naviglio; e sire Raul attesta che in quest'opera di grande utilità e nei fortissimi ponti del Ticino e dell'Adda, Milano spendesse 50,000 marchi d'argento.

VI. L'esercito alemanno scese giù dalle Alpi per cinque vie: An. 1158
Federigo passò pel Trentino, e avea seco Ladislao duca di Boemia, cui aveva dato nome ed onoranza di re, Federigo duca di Svevia, Corrado conte palatino del Reno suo fratello.

e gran numero di arcivescovi, vescovi, conti e marchesi. Brescia sentì prima i tristi effetti di questa invasione, e dopo quindici giorni di gagliarda difesa, dovette pagare la pace a carissimo prezzo, e dare in ostaggio sessanta dei suoi più ragguardevoli cittadini. Stando ad oste su quel di Brescia, Federigo citò i Milanesi a comparire davanti al tribunale dell'impero come rei di fellonia. Comparvero i legisti di Milano, allegarono leggi e consuetudini, fecero mostra di erudizione e di eloquenza, offrirono danari, raccomandavansi ai più autorevoli del campo imperiale; ma tutto fu invano, imperocchè Federigo, col consiglio dei dottori, li mise al bando dell'impero; e mosse al gastigo. Il ponte di Cassano sull'Adda, unico che vi fosse, era guardato dai Milanesi: l'esercito soffermossi; e il duca di Dalmazia e il re di Boemia, non osservati, passarono a guado più in giù, non senza perdita di molti uomini per l'altezza delle acque. I Milanesi, presi alle spalle, sbandaronsi: Federigo, col grosso dell'esercito, passò sul ponte, il quale per il gran peso sfondò, e molti Tedeschi precipitarono nel fiume, e vi affogarono. I miseri Lodigiani in lacere vesti e colle croci in mano andarono incontro all'imperatore, il quale assegnò loro un luogo presso l'Adda detto Ghezone, affinchè una nuova Lodi vi edificassero, lontana quattro miglia dall'antica da' Milanesi disfatta. Federigo aveva chiamato alle armi tutti i comuni d'Italia: vennero milizie e volontarii di Pavia, Cremona, Lodi, Como, Verona, Mantova, Bergamo, Parma, Piacenza, Genova, Tortona, Asti, Vercelli, Novara, Ivrea, Padova, Alba, Treviso, Aquilea, Ferrara, Reggio, Modena, Bologna, Imola, Cesena, Forlì, Rimini, Fano, Ancona, non che di varie città di Toscana: 45,000 uomini a cavallo, e gente a piè assai. L'esercito imperiale era forte di 100,000 combattenti. L'imperatore si appressò a Milano, e fece rizzare le sue tende di costo alla casa dei Templari; il re di Boemia a san Dionigi; l'arcivescovo di Colonia, a san Celso. Era nella fine di luglio e ne'principii dell'agosto. Gli assedianti tagliavan le vi-

gne, ed ogni albero fruttifero, calpestavan le messi, ardevano le ville ed i mulini. In pochi giorni la fertile pianura milanese si mutò in un deserto, e per opera, come dicono i cronisti, men dei Tedeschi, che dei Pavesi e Cremonesi. Molti gloriosi fatti d' arme seguivano. I Milanesi, a confessione degli storici avversarii, di maraviglioso ardire dettero prove ; ma nelle molte loro sortite, non osarono giammai assalire le tende dell'imperatore, tanta era ancora la riverenza all'autorita dell'impero! Dopo un mese di assedio, Milano si arrese, dicon per fame; ma pare impossibile che, avendo tanto speso in cavar fossi e in munirsi, così scarsa provvisione di vettovaglie avesse fatto ; onde ci nasce il sospetto che altra fosse la cagione della resa, massime osservando che mezzano di quelle pratiche fu Guido conte di Biandrate, che comandava le milizie milanesi, e del quale fa molte lodi il tedesco Radevico, dicendolo « uomo prudente, buon parlatore ed atto a persuadere, e che nel medesimo tempo riuscì caro alla corte, e non sospetto a' suoi cittadini. » Ed è da notarsi che Federigo conservò poi sempre la sua benevolenza al conte, gli elesse arcivescovo di Ravenna un figlio, e più tardi lo deputò col cancelliere dell'impero ad estorquer danari dai Milanesi. I patti della resa furono : i Lodigiani e Comaschi ritornerebbero in possesso della loro libertà ; i Milanesi giurerebbero fedeltà all'imperatore, edificherebbero un palazzo imperiale, pagherebbero novemila marchi d'argento, darebbero ostaggi, la elezione dei loro consoli sottoporrebbero all'approvazione dell'imperatore, i legati cesarei risiederebbero nel palazzo imperiale e giudicherebbero le liti, sarebbero restituiti i prigioni, resi all'imperatore la zecca e le altre regalie, obbligati i Cremaschi al pagamento di centoventi marchi. Sottoscritti e giurati i patti, l'arcivescovo e il clero colle reliquie, i consoli e i nobili a piedi scalzi e colla spada sulla cervice, il popolo colla fune al collo, vennero a chieder perdono al vincitore, il quale s' era allontanato quattro miglia dalla città per maggior fasto, e per-

chè maggiore fosse la umiliazione de' vinti, costretti a passare in quel vituperoso modo davanti l'esercito attelato lungo la stada. La bandiera imperiale sventolò sulla torre della metropolitana di Milano, ch'era la più alta che fosse in tutta Lombardia, e Federigo dette commiato all' esercito.

An. 1158 VII. Nel mese di novembre del medesimo anno, l'imperatore tenne in Roncaglia una gran dieta del regno italico, nella quale intervennero tutti gli arcivescovi, vescovi, signori e consoli, non che i quattro in allora famosi dottori di legge di Bologna, Bulgaro, Martino Gossia, Iacopo ed Ugone di Porta Ravegnana, discepoli del famoso Irnerio. Federigo aprì la radunanza con un discorso in tedesco, che un interprete traduceva in latino, nel quale diceva che volendo governare con giustizia ed onore il romano impero, desiderava conoscere l'estensione della podestà imperiale. L'arcivescovo di Milano rispose: « Il diritto di far leggi appartiene a te solo, giacchè la tua volontà è legge: la giustizia e le utilità dell'impero sono confidate alle tue mani: un tuo ordine, un tuo editto, una tua lettera obbliga tutti. » Interrogati i dottori di legge a chi appartenessero le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazii, le gabelle, i mulini, i porti, le caccie, le pescherie, ad una voce risposero tutte appartenessero all'imperatore. E fu computato, che escluse le regalie già concedute con antichi privilegi imperiali, doveva ritornare in man del fisco una rendita annua, che sorpassava i 30,000 talenti. La Dieta di Roncaglia dette così agli Hohenstaufen una esagerata idea dell'autorità imperiale; e Federigo non faceva che mettere in esecuzione quelle dottrine, quando revocava a sè il diritto di approvare i consoli, dichiarava sciolte le antiche leghe, e proibiva le radunanze armate. E, se è vero ciò che dice il canonico di Praga, furono gli stessi Milanesi che consigliarono all'imperatore la instituzione dei podestà, che avea per fine di metter freno alla libertà dei comuni!

VIII. Ma quando si venne all'esecuzione di quel consiglio, e che Rinaldo cancelliere dell' impero e Ottone conte palatino comparvero a Milano per abolire l'ufficio consolare e crearvi un podestà, il popolo si levò a rumore, e li cacciò dalla loro città; mentre simile sorte toccava ad altri messi imperiali, andati a Crema, per ordinare che le mura della città si smantellassero, e i fossi che le facean corona si colmassero. Federigo, il quale trovavasi a Bologna, dichiarò i Milanesi contumaci e ribelli dell'impero, e li condannò alla perdita dei beni e alla servitù delle persone; ma i Milanesi, non che invilire, montarono in furore, e andarono ad oste al castello di Trezzo, presidiato da' Tedeschi, lo presero d'assalto, e lo saccheggiarono e smantellarono, impossessandosi del danaro che l' imperatore vi teneva come in luogo sicuro. Di poi tentarono per ben due volte sorprendere la risorgente Lodi, ma furono respinti, e la medesima sorte toccò a' loro alleati Bresciani, i quali andarono ad oste su quel di Cremona e vi furon rotti. Ed allora i Cremonesi offrirono 11,000 marchi all'imperatore, affinchè volesse decretare la distruzione di Crema; e l'imperatore li satisfece. Ne' primi di luglio i Cremonesi cinsero d'assedio l'odiata città. An. 1159 Otto giorni dopo vi comparve l'imperatore con nuovo e poderoso esercito venuto d'Alemagna. I Milanesi avean mandato un loro console in aiuto degli assediati con una schiera di cavalli e quattrocento fanti: altri aiuti erano venuti da Brescia. Federigo, per atterrire quei di dentro che gagliardamente si difendevano, fece impiccare alcuni Cremaschi ch'erano prigioni; ma i Cremaschi alzaron subito le forche sulle mura, e v'impicarono un egual numero d'imperiali. Furente d'ira Federigo fece morire quaranta ostaggi cremaschi e sei deputati milanesi, e fece trainare una gran torre di legno presso alle mura, in un sito dove il fosso era stato colmo con botti piene di terra, a fin di dare l'assalto; e quando vide che i Cremaschi, con mangani e baliste la sconquassavano, comandò si legassero alla torre alcuni giovanetti cre-

maschi e milanesi, ch' eran prigioni. « Ma i contumaci (come scrive il tedesco Radevico), cosa inaudita presso i barbari, orrenda a dirsi e incredibile a udirsi, percuotono la torre con colpi non meno frequenti; nè punto li commove la comunione del sangue e dei vincoli naturali, e dell'età la compassione. Così alcuni fanciulli, colpiti dalle pietre, miseramente periscono; altri più miseramente vivi rimanendo attendono quella crudelissima strage. E fu udita la voce di un vecchio padre combattente sulle mura, che diceva a' suoi figliuoli, ch' erano legati alla torre: Fortunati coloro che muoiono per la patria e per la libertà! Voi felici che morrete avanti di vedere il vitupero delle spose e di udire le grida de' figli imploranti invano pietà dai vincitori! Oh non rimanga nessuno di noi vecchi seduto sulle ruine della nostra città! Oh si possan chiudere gli occhi nostri prima di vedere la patria caduta nell'empie mani dei Cremonesi e dei Pavesi! » Nove degli attaccati alla torre eran morti, e tra questi un Pusterla e un Landriano, casati nobilissimi di Milano; due erano mezzo sfragellati; ma la torre d'ogni parte crollava, sì che Federigo ordinò si ritraesse. L'assedio durò sei mesi con indicibile ostinazione e ferocia; ed in quel tempo un Marchese, principale ingegnere dei Cremaschi, corrotto dall'oro imperiale, passò al campo nemico, e vi costrusse salde e ben munite torri, con ponti levatoi da carrucolarsi sulle mura. Fu ordinato un assalto. Le torri avanzavansi ad egual distanza tra di loro: tra l' una e l'altra muoveva l'esercito, munito di zappe e di scale, presto a rompere le mura, o ad ascenderle, secondo gli eventi. Dalla loro parte i Cremaschi ordinavano una fila di arieti e di gatti, e quando le torri furono vicine, cominciarono a martellarle con quelli, ad uncinarle con queste. Ottone conte palatino fu il primo a montare sulle mura: la zuffa fu sanguinosissima e durò tutto il giorno. Gli assediati furono costretti verso sera ad abbandonare la prima cinta delle mura, e a ricovrarsi nella seconda, dove, avendo veduto le gravi

perdite che avevan sofferte, e le poche forze che loro rimanevano, deliberarono rivolgersi al patriarca di Aquileia, ed interporlo paciere. Dicevano i consoli: non contro Federigo aver Crema preso le armi; ma contro la nemica e assalitrice Cremona: voler essi servir Dio e l'imperatore; ma preferire la morte alla servitù, e averlo provato col sangue. Se avean peccato, li punisse l'imperatore; ma non volesse darli in mano de' Cremonesi. Federigo ordinò: i Cremaschi uscissero dalla città colle mogli e co' figli, portando sulle proprie spalle quanta roba potevano: uscissero anco i Milanesi e Bresciani, senz'armi, e andasser liberi della persona. Addì 22 di gennaio, uscirono 20,000 persone d'ogni sesso ed età, e piangendo rivolsero i loro passi verso Milano. I Tedeschi entrarono, saccheggiarono le case e vi appiccarono fuoco: ciò che le fiamme non consumarono, i Cremonesi con accanito animo disfecero!

An. 1160

IX. Papa Adriano intanto, vedendo Federico impacciato nelle guerre di Lombardia, gli mandava a notificare per quattro suoi cardinali legati, varie sue pretensioni: che l'imperatore non mandasse suoi messi a Roma ad amministrare giustizia, senza la saputa del Papa; che non esigesse fodro dai beni patrimoniali della Chiesa romana; che i vescovi d'Italia gli giurassero fedeltà, ma non omaggio; che si rendessero alla Chiesa i suoi antichi possessi, e i tributi di Ferrara, Massa, Figheruolo, e delle terre Matildiche, e di tutte quelle che sono tra Acquapendente e Roma, non che del ducato di Spoleti, della Corsica e della Sardegna. Rispose Federico, starebbe al giudizio di un tribunale di uomini dotti e savii; ma i legati non vollero acconsentire, affermando ciò tornerebbe in disdoro della podestà pontificia. La disputa s'incalorì, perchè Federigo accusava Adriano di aver contraffatto a' patti giurati, ricevendo legati greci e siciliani, senza il suo consentimento, aggravando le chiese, non mettendo freno alle ingiuste appellazioni. Ma in quel tempo Adriano

An. 1159 cessò di vivere. I cardinali gli elessero successore Rolando da Siena, cancelliere della Chiesa romana, che assunse il nome di Alessandro III; soli tre dissenzienti dettero le voci al romano cardinale Ottaviano, amico dell'Imperatore, gradito al senato; il quale Ottaviano, avventandosi sul competitore, gli strappò a forza la cappa rossa che aveva indossata, e nella fretta di ornarsene, se la infilzò sotto sopra, onde i Romani di poi lo motteggiavano, chiamandolo papa a rovescio. In quel momento irruppe nel conclave una schiera di gente armata, guidata da Ottone Palatino, e da Guido di Biandrate messo imperiale, gridando: Ottaviano sia papa Vittore IV. Alessandro e i cardinali si ricovrarono in una torre, e di là, coll' aiuto di Oddo Frangipane, fuggirono a Ninfe, dove Alessandro fu consacrato, mentre Ottaviano si faceva consacrare a Farfa. Sorto quel nuovo scisma, si convocò un gran concilio a Pavia. Alessandro, invitato non come papa, ma come cancelliere della Chiesa romana, non comparve: Ottaviano intervenne, e presentò un attestato a lui favorevole, sottoscritto dai canonici di S. Pietro, da molti abati, e da quasi tutto il basso clero di Roma; ed il concilio, o conciliabolo, lo riconobbe per un vero papa, e condannò come usurpatore Alessandro; il quale dalla sua parte scomunicò l' imperatore, l' antipapa e i loro fautori, e dichiarò sciolti dal giuramento di fedeltà i sudditi dell'Impero.

X. Federigo, dopo la rovina di Crema, aveva licenziato le milizie feudali di Alemagna, ma la guerra continuava colle milizie italiane. Avendo saputo che i Milanesi e Bresciani erano andati all'assedio del castello di Carcano, mosse contro di loro colle genti di Pavia, Novara, Vercelli, Como, Marchese di Monferrato e conte di Biandrate, ed aiuti di Boemi. Questi ultimi si cacciarono innanzi sino al carroccio de' Milanesi, ammazzarono i bovi che lo trascinavano, e pigliarono la croce dorata e la bandiera del comune, ch'erano in vetta dell'antenna; ma la cavalleria milanese e bresciana ruppe il

grosso dell' esercito imperiale, per lo che Federigo dovette abbandonare il campo al saccheggio dei vincitori, e salvarsi colla fuga. Sei giorni dopo, scoppiava un terribile incendio nella città di Milano, e ne ardeva più di un terzo, con gravissima perdita delle radunate vettovaglie. In tutto quell'inverno Federigo dovette tenersi sulla difensiva in Pavia; e frattanto papa Alessandro era riconosciuto dalla Francia e dall' Inghilterra, e si era stretto in lega co' Siciliani e co' Lombardi, sebbene dovesse fuggire da Roma pe' risorti spiriti di libertà. Nella primavera giunsero a Federigo i contingenti feudali di Alemagna, sì ch' egli potè avere sotto i suoi ordini un esercito di 100,000 combattenti. Ciò non ostante, non volle assalir Milano, e si contentò per tutto quell' anno di dare il guasto alle campagne, di guardare i passi, affinchè vettovaglie non entrassero, e di far riconoscere Vittore per legittimo pontefice dai re di Danimarca, Norvegia, Ungheria e Boemia. Ciò che sperava l' Imperatore, ebbe luogo nell'anno seguente. La fame e le interne dissenzioni costrinsero i Milanesi a chiedere pace dall' imperatore. Rispose: non patteggerebbe co' ribelli; si rendessero a discrezione. E si arresero a discrezione! Federico era a Lodi. Vennero i consoli milanesi, e giurarono di far tutto quello che a lui piacesse di ordinare. L'indomani comparvero 300 militi per deporre a' piedi del vincitore le bandiere e le chiavi della città; e poi mille fanti col carroccio della patria. Il popolo giurò fedeltà ed ubbidienza all'Imperatore, in presenza di dodici messi imperiali, sei tedeschi e sei lombardi, fra' quali lo storico Ottone Morena, allora podestà di Lodi. Addì 19 di marzo, stando l' imperatore a Pavia, ordinò: che i cittadini tutti, uomini e donne, sgombrassero da Milano, con quello che potevano portare seco loro, soggiungendo: « che siccome per le quattro parti del mondo noto si rese, che contro il signore imperatore, padrone della terra, presunsero muovere le armi; così per le quattro parti del mondo nota debb' essere la loro punizione. » Addì 25

An. 1162

l'infelice popolo di Milano usciva piangendo dall'amata città: chi potè, andò nelle terre vicine; ma la misera plebe rimase accampata fuori le mura, sperando che quel lagrimevole spettacolo commoverebbe il cuore dell' imperatore. Nel dì seguente Federico comparve, accompagnato da Tedeschi, Pavesi, Cremonesi, Lodigiani, Novaresi, Comaschi, ed ordinò che cominciasse il saccheggio. « Poi, come scrive Vincenzo da Praga, siede in Milano nel suo tribunale, e chiede consiglio di quello che debba farsi di così grande città. Al che si risponde dai Pavesi, Cremonesi, Lodigiani e Comaschi: Il calice bevano pur essi, che dettero a bere alle altre città: distrussero Lodi e Como, città imperiali; si distrugga la loro Milano. Udito questo, l'Imperatore pronunziò sentenza conforme al loro consiglio, e uscì fuori alla campagna. Principalmente il signor Teobaldo, fratello del signor Ladislao, poi i Pavesi, i Cremonesi, i Lodigiani, i Comaschi, ed altri di altre città, più presto che non si dice, appiccarono il fuoco da ogni parte, mentre l'imperatore col suo esercito ne rimanevano spettatori. » Le case furono arse, le mura smantellate, il mirabile campanile della cattedrale, ch'era il più alto e bello che fosse in Lombardia, fu mozzo, e con tanta furia, che rovinò sulla chiesa, e ne guastò gran parte: punizione terribile, senza aggiungere la favolosa tradizione dell' aratro condotto sulle ruine, e del sale seminatovi. Così Milano fu distrutta da mani italiane; così il fratricidio era punito col fratricidio: e queste sono le vantate glorie delle nostre repubbliche! Il popolo di Milano fu diviso, ne'quattro borghi di Noceto, Vigentino, Carrara e S. Siro alla Vepra; e fu dato ordine che mai più non si potesse riedificare, nè abitare la città. Federigo andò a Pavia a celebrare la Pasqua; e quivi, coll' augusta Beatrice, co' principi, co' vescovi, co' consoli delle città italiane, si assise a lauto banchetto, colla corona in capo, che avea deposta da due anni, col giuramento di non cingerla alla sua fronte, se prima la ribelle Milano non fosse stata soggiogata. Grande fu il terrore che

in tutta Italia si diffuse: i Bresciani si sottomisero, atterrando le torri, smantellando le mura, colmando i fossi, ricevendo un podestà imperiale, e pagando grossa somma di danaro. Seguì l'esempio Piacenza; quindi Bologna, Imola, Faenza e gli altri comuni ch'eransi chiariti nemici all'Impero: i Cremonesi, Pavesi, Parmigiani e Lodigiani, in compenso di loro fedeltà, ed i Genovesi, per gli aiuti promessi contro Sicilia, ottennero il privilegio di continuare a reggersi col magistrato dei consoli. L'anno seguente, essendo l'imperatore ritornato in Italia, i Pavesi comprarono da lui la facoltà di smantellare le mura di Tortona, e se ne servirono per rovinar tutta la città!

XI. Atrocissima fu l' oppressione che in quel tempo esercitarono i Tedeschi sui comuni lombardi: estorquevano danaro senza discrezione, maltrattavano e insolentivano. Gli abitatori della Marca Veronese, i quali, non ostante che non avessero presa parte alcuna nella sollevazione di Lombardia, erano non meno degli altri oppressi e molestati, furono i primi a stancarsi della straniera tirannide, e tennero una segreta radunanza, nella quale Verona, Vicenza, Padova e Treviso si strinsero in lega, e giurarono di aiutarsi vicendevolmente, per rivendicarsi in libertà, e ridurre i diritti imperiali a quelle condizioni in cui trovavansi sotto i predecessori di Federigo. Anche i Veneziani, sospettosi della crescente potenza del Barbarossa, entrarono in quella lega, la quale si sentì forte abbastanza per cacciare gli ufficiali tedeschi e rivolgere le armi contro i nobili della Marca Trevigiana, fautori dell'Impero. Federigo, risaputi questi principii di ribellione, radunò le milizie di Pavia, Cremona, Lodi, Como e Novara, e con quel po' di Tedeschi che aveva seco, mosse contro Verona; ma quei della Lega gli andaron contro animosamente, ed egli non tardò ad accorgersi, come quegli stessi Lombardi, ch'erano di parte imperiale, di malavoglia il seguissero. Conobbe allora Federigo che i comuni di Lom-

bardia, a lui fino allora fedeli, erano stati mossi non dall'amore dell'Impero, ma dall' odio de' loro rivali, e trovandosi tra nemici audaci e amici malsicuri, n'ebbe tanto sospetto, che di soppiatto lasciò il campo, e si partì adiratissimo. E la ricordanza di quel giorno non si cancellò più dalla memoria del superbo Hohenstaufen, il quale d'allora in poi ebbe in sospetto ed avversione tutte le città italiane, non meno le ghibelline, che le guelfe.

XII. Partitosi l'imperatore, la rapacità e tirannide degli ufficiali tedeschi rimase senza alcun freno. Smodati balzelli imponevano; a' signori delle castella toglievano le antiche giurisdizioni, delle quali da tre secoli erano in possesso; rubavano sfacciatamente grano, fieno, legna, polli e tutto ciò che vedevano: i Lombardi come schiavi, e peggio che schiavi trattavano: l' universale malcontento smisuratamente cresceva. An. 1166 Federigo non indugiò a ridiscendere in Italia per Valcamonica: si accampò sul Bresciano, guastò ed arse campagne e ville, chiese ed ottenne sessanta ostaggi. Lo stesso fece ai Bergamaschi; e nel principio del nuovo anno, mosse da Lodi coll'imperatrice e col grosso dell'esercito, entrò nel Bolognese, andò ad Imola, a Faenza, a Forlì, a Forlimpopoli, guastando il paese, estorquendo danari ed ostaggi, e nell' estate cinse d' assedio Ancona. Ma in quel tempo, stanchi i Lombardi dell'insopportabile giogo tedesco, nel giorno settimo degl'idi An. 1167 di aprile, tennero una radunanza nel monastero di Pontida, tra Bergamo e Lecco, nella quale intervennero i deputati dei comuni di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara. I convenuti a Pontida dichiaravano che i loro concittadini volevano piuttosto onorevolmente morire, che vivere vituperosamente nella servitù dei forestieri; e fu fermata una lega, nella quale tutti obbligavansi con giuramento a vicendevole difesa, se l'imperatore o i suoi ufficiali volessero recar loro danno o ingiuria, *salva tamen Imperatoris fidelitate*; strana clausola e quasi derisoria, ma pur rivelatrice della opinione de' tempi,

ne' quali i liberi comuni, combattendo nel fatto l'autorità imperiale, la riconoscevano e veneravano in diritto. E quei della Lega pigliaron subito una magnanima deliberazione, e fu questa: che il popolo di Milano fosse rimesso nella sua città, e soccorso e difeso dai collegati, finchè non fosse in istato da difendersi da sè stesso. E fu bello vedere i Cremonesi, i quali (dopo Comaschi e Lodigiani) erano stati i più fieri nemici de' Milanesi, concorrere alla riedificazione e difesa della loro città; se non che amareggia l'animo il ricordare come Milano, poco tempo dopo, cominciasse ad opprimere Cremona; onde il vescovo Sicardo, cronista contemporaneo, dovette dire che a Pontida fu foggiato il martello, che doveva schiacciare il capo della sua patria! E fu questa la famosa lega di Pontida, ch'è rimasta, e deve rimanere memorabile nelle nostre istorie.

XIII. Tribolavano i Milanesi in somma costernazione, minacciati essendo di essere cacciati via anche dai borghi, ne' quali abitavano, e già molti trasportavano, piangendo, le loro masserizie nelle vicine città, quando videro comparire a bandiere spiegate le milizie di Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova e Verona, precedute da un frate Jacopo, nunzio della lieta novella. Allora a' pianti e a' sospiri, successero grida di gioia e di esultanza, ed eglino, in compagnia della gente armata, ritornarono festosi nella loro città, e subito posero mano a sgombrarne i fossi, e a restaurarne le mura. I militi della Lega non li abbandonarono, prima che non furono in istato di far valida difesa contro chi li assalisse; e di poi si rivolsero a' Lodigiani, pregandoli e scongiurandoli a voler fare causa comune con loro. Ma non volendosi i Lodigiani staccare dal servizio dell' Imperatore, al quale dovevano la riedificazione della loro città, quei della Lega li assalirono, e colle armi li costrinsero ad unirsi con loro, *salva tamen Imperatoris fidelitate.* Passarono quindi a Trezzo, e quel munitissimo fortilizio, nel quale custodivasi il tesoro

imperiale, espugnarono, saccheggiarono e disfecero. In quel tempo i Romani andavano ad oste contro Tuscolo, i cui abitatori invocarono l'aiuto di Federigo, che trovavasi all'assedio di Ancona. Federigo mandò loro Rinaldo, arcivescovo di Colonia, con alcune schiere tedesche; e poi anche Cristiano, arcivescovo di Magonza, gran battagliere, con altri mille cavalli scelti tedeschi e borgognoni. I Romani, che contavano 30 mila combattenti, accettarono la giornata; ma la disciplina prevalse sul numero, ed essi furono rotti e macellati, lasciando in mano de' vincitori più di 3000 prigioni. Papa Alessandro, che era ritornato da Francia in Roma, invocò allora gli aiuti di Guglielmo II re di Sicilia. Federigo, avendo ciò risaputo, chiesti ed ottenuti dagli Anconitani ostaggi e molti danari, sciolse l'assedio, lasciò indietro i fanti, e co' soli cavalli, in compagnia della moglie, entrò rapidamente nella Puglia, e costretto l'esercito di Guglielmo a frettolosa ritirata, ripiegò colle sue genti verso Roma. La città Leonina fu occupata; il Vaticano, dopo gagliarda resistenza, si arrese, ed in esso Federico si fece cingere la fronte dall'antipapa col cerchio d'oro del romano patriziato, e nuovamente colla corona dell'Impero. Alessandro si rifugiò da principio nel Laterano; quindi, per più sicurezza, nel Colisseo, che i Frangipane avevano convertito in fortezza. L'imperatore proponeva i due competitori nel papato rinunziassero; la Chiesa un nuovo pontefice eleggesse. Rispondeva Alessandro: non conoscere in terra tribunale che avesse autorità di giudicarlo, non di re, non di popoli, non di clero: niuno avere podestà di farlo scendere dall' alto seggio in cui Dio lo aveva collocato; e vedendo che il popolo s'indignava di quella sua ostinazione, di notte tempo fuggiva pel Tevere e riparava a Benevento. Allora i Romani giurarono fedeltà all' imperatore. Ma sventuratamente per Federigo, l'esercito imperiale, accampato sulle sponde del Tevere, nel mezzo del solleone, fu colto da una terribile moría. E la gravezza del male era accresciuta da superstiziosi terrori, imperocchè i soldati rammentavano

allora con terrore la basilica Vaticana percossa da macchine guerresche, le miracolose immagini di Gesù Cristo e di San Pietro da sacrileghe fiamme distrutte. Perivano Rinaldo arcivescovo di Colonia, Federico duca di Svevia, i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden, non che il duca Guelfo il giovine, i conti di Nassau, d'Altemont, di Lippa, di Sultzbach, di Turbinga, e nobili assai, ed uomini oscuri infiniti, sì che i cadaveri rimanevano nel campo insepolti. Lo storico Acerbo Morena, colto dal male, si ritraeva dal campo, e per viaggio moriva. Federigo vide in poco tempo il suo esercito pressochè distrutto, e levato il campo, con quei pochi che rimanevano in vita, si ritrasse per la Toscana. Entrato in Val di Magra, quei di Pontremoli gli niegarono il passo, sì ch' egli trovossi chiuso tra gli Appenini e il mare; ma il marchese Malaspina lo sottrasse a quel pericolo, conducendolo per le strette gole ch' erano nei suoi feudi della Lunigiana, e l' accompagnò fino a Pavia. Quivi Federigo convocò una generale dieta, e sebbene pochi intervenissero, mise al bando dell' impero le città lombarde, e gittò il suo guanto di ferro in mezzo all'adunanza, in segno di sfida. Pochissimi Tedeschi egli avea seco, perchè molti de' sopravissuti o si erano fatti monaci, o eran fuggiti dal campo maledetto, o languivano negli ospedali. Ciò non ostante, fece qualche escursione su quel di Milano e su quel di Piacenza, di poi si chiuse in Pavia. In quel tempo, coll' intervento dell'arcivescovo di Milano, che avea anche qualità di legato apostolico, rinnovossi la Lega, obbligandosi tutti « alla difesa ed offesa contro ogni uomo che volesse far loro guerra o danno, e contro chiunque volesse obbligarli a più che non erano obbligati da' tempi del re Arrigo, a quelli in cui assunse l'impero Federigo. » Sottoscrissero Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Vercelli e Novara, e queste ventitrè città, come scrive un cronista,

insimul unum corpus effectae sunt. Questo vedendo, Federigo non si credette neanco più sicuro a Pavia, e volle tornarsene in Alemagna per la Savoia, unica via che gli rimanesse. Giunto a Susa, per disfogare la sua rabbia, fece impiccare un ostaggio lombardo. Allora que' di Susa si sollevarono contro di lui, e gli tolsero gli altri ostaggi avea seco, e pare congiurassero di ammazzarlo; per lo che impauritosi, fuggì celatamente con soli quattro cortigiani, e per vie inconsuete An. 1168 ed aspre, uscì d' Italia coll' animo pieno di rancore e di sdegno.

XIV. La partenza di Federigo ed il modo fecero montare in rigoglio i Lombardi. Espugnarono Biandrate, liberarono gli ostaggi, ammazzarono i Tedeschi che li avevano in custodia, meno quattro dei più ricchi, i quali consegnarono alla vedova di un Bresciano, fatto impiccare da Federigo, affinchè li uccidesse o ne ricavasse grosso riscatto, secondo che più di sangue o d'oro avesse brama. Allora i Comaschi, abbandonata la parte imperiale, entrarono nella Lega; e vi entraron pure Asti, e il marchese Malaspina. Per fronteggiare Pavia, e intercettare le sue comunicazioni con Guglielmo marchese di Monferrato, partigiano dell'Imperatore, Milanesi Cremonesi e Piacentini, nella primavera di quel medesimo anno, al confluente del Tanaro e della Bormida, cominciarono a edificare una città, che, in onore di papa Alessandro, ed in dispregio di Federigo, denominarono Alessandria. E affinchè fosse sollecitamente popolata, quei della Lega vi condussero abitatori di sette terre vicine, permisero loro di reggersi a comune, parteciparono ad essi i loro privilegi, e ottennero dal pontefice la fondazione di un vescovado. E perchè la fretta era grande, e le tegole mancavano, la più parte delle case furono coperte di paglia; onde i Pavesi, motteggiando, cominciarono a chiamarla Alessandria della Paglia. Certo egli è però, che se di paglia furono coperte le case, di buoni bastioni e di profondi fossi fu cinta la città, e tanto

fu il concorso dei nuovi abitanti, che in poco tempo potè mandar fuori 15,000 combattenti.

XV. In quel tempo si era riaccesa l'antica guerra tra Genova e Pisa. I Pisani, coll' aiuto de' Veneziani, avevano saccheggiate le fattorie genovesi di Costantinopoli, e aveano quivi ammazzato un giovane di casa Ruffi. I Genovesi scrissero a' Pisani: « Da lungo tempo e dappertutto ci molestate: noi non abbiamo quiete dove voi avete forza. Non paghi d'ingiuriarci colle parole, venite a barbari fatti: derubate le nostre mercanzie; i cittadini nostri più cospicui uccidete o mutilate. Oramai siamo deliberati cacciarvi dalla Sardegna, che la nostra città tolse dalle mani dei Saraceni, e rivendicare le scritture che ci toglieste e che iniquamente ritenete. Sciolti da ogni patto giurato, perocchè non tenuti a vincoli di rotta alleanza, noi vi dichiariamo meritamente la guerra. » Ricominciossi quindi con accanito animo a combattere per terra e per mare; e seguì che in quel tempo Barisone, giudice di Arborea, ambendo farsi re dell'isola, colse quella opportunità per aprirne pratiche co'Genovesi, i quali chiesero per lui la regia corona a Federico imperatore, colla promessa, gli giurerebbe fedeltà, gli pagherebbe 4000 marchi d'argento e un annuo tributo. Ed aderendo Federigo, Barisone e la sua consorte Algaburga si trasferirono pomposamente a Genova: i consoli del comune trassero ad incontrarlo, una corona d'oro fecero appositamente lavorare dai loro migliori orafi, e con grande accompagnamento di oratori e ufficiali lo inviarono a Federigo, ch'era allora a Pavia. Gli oratori pisani, che quivi si trovavano, rammentarono a Federigo i servigii che il loro comune aveva prestati all' Impero, ed i diritti che vantava sulla Sardegna. Ciò non ostante, Federigo incoronò di propria mano Barisone; ma non voleva partisse prima di aver pagato, ed anzi minacciava condurlo seco prigione in Alemagna. Allora i Genovesi, per non patire quella vergogna, pagarono per lui, e lo ricondussero a Genova, dov'egli si dichiarò debitore di

quel comune di due mila marchi, e di quel denaro che avevano pagato all' imperatore, e che avevano a lui prestato, e si obbligò di satisfarlo co' frutti, prima di metter piede in Sardegna, sia in denaro, sia in metalli e pietre preziose. Stette egli alcuni giorni in Genova, cavalcando, festeggiando, tenendo splendida corte, ammettendo al giuramento di vassallaggio alcuni dei più ragguardevoli cittadini. Di poi partì per Sardegna sulle galere genovesi; ma giunto ad Oristano, i Sardi lo accolsero molto male, nè vollero dargli denari; per lo che il console, sospettando che il re disegnasse con un tradimento saldare tutti i suoi debiti, lo ricondusse a Genova, dove, come debitore insolvente, fu messo in mano dei creditori. Frattanto i Pisani, per prezzo di 13,000 lire, ottenevano da Federigo l'investitura dell'isola di Sardegna, revocando ogni concessione anteriore « fatta ad altri; » e nel medesimo tempo Genovesi e Pisani si gittavano sulla misera Sardegna, e ne facevano strazio con ferocia da barbari e rapacità da ladroni. Federigo era tornato in Alemagna, aveva fatto eleggere re sulla Germania e sull' Italia il suo primogenito Arrigo, aveva dato al secondogenito Federigo il ducato di Svevia, al terzogenito Corrado il ducato di Franconia, e al quartogenito Ottone il regno d'Arles e di Borgogna, essendo l' ultimo suo figlio Filippo ancora in fasce: di poi, sapendo che l'imperatore di Costantinopoli aveva dato in moglie una nipote ad Ottone Frangipane, e che aveva mandato ambasciadori a' Genovesi, sospettando che una qualche congiura si ordisse con papa Alessandro, mandò in Italia Cristiano, arcivescovo di Magonza e cancelliere dell' Impero. Questi giunse inatteso in Lombardia, passò audacemente tra mezzo alle città della Lega, e comparve a Genova, dove fu onorevolmente accolto. La guerra tra Pisani e Genovesi ferveva accanitissima, parteggiando per quelli i popoli della Garfagnana della Versilia, e per questi i Lucchesi. I Genovesi, persuasi che tirar danari da Barisone era impossibile finchè stesse in prigione, estorsero da lui le maggiori promesse che

An. 1171

poterono, lo ricondussero in Sardegna, e in nome suo smunsero quei popoli senza pietà. I Pisani, vedendo che a tutte queste faccende tenea mano il cancelliere dell'Impero, si strinsero in lega con Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, il quale rese loro le franchigie che anticamente godevano ne' suoi porti, e si obbligò dare al comune di Pisa per quindici anni 500 bizantini d'oro e due tappeti, e all'arcivescovo 40 bizantini e un tappeto; donativo che sapea troppo di tributo. Allora Cristiano andò in Toscana, tenne un parlamento a San Genesio, e propose pace tra le due repubbliche; ma non avendo voluto accettare i Pisani il patto della restituzione dei prigioni senza compenso, egli tenne un altro parlamento nel Sanese, dove, essendo presente il prefetto di Roma, i marchesi di Ancona e del Monferrato, e gran numero di conti, capitani, consoli e valvassori di Toscana, Marca, Spoleto e Romagna, mise i Pisani al bando dell'Impero. Dopo varie e lunghe trattative, si venne alle armi, e Cristiano, colle milizie di Lucca, Siena e Pistoia e col conte Guido, mosse contro Firenze, collegatasi con Pisa; ma i Pisani fecero una diversione su quel di Lucca, ed i Lucchesi, accorsi a difendere le case loro, furono rotti a Pontefosco e a Montecavoli. Cristiano, abbandonata allora la impresa di Firenze, radunò le maggiori forze che potè in Toscana, Umbria e Romagna, e si volse verso Ancona.

XVI. Ancona non era entrata nella Lega di Lombardia; ma erasi posta sotto la protezione dell'imperatore di Costantinopoli, ed aveva accolto un magistrato greco. Dotata di un comodo e sicuro porto, posseditrice di numerose navi, essa esercitava un esteso commercio nell'Adriatico e nel Levante, destando fiera gelosia ne' Veneziani. Riusci quindi agevole a Cristiano di persuadere i Veneziani, non ostante che avessero sottoscritto la Lega Lombarda, a far causa comune contro gli Anconitani e contro all'imperatore greco, il quale di fresco aveva fatto prendere tutti i mercadanti veneti ch'erano

nelle città dell' Impero, e le loro mercatanzie confiscare. Quaranta galere e uno smisurato galeone colla bandiera di San Marco bloccarono il porto d' Ancona, mentre Cristiano
An. 1174 assediava la città dalla parte di terra, coll'esercito toscano e marchigiano. Era Cristiano più prode guerriero, che pio sacerdote: si cacciava animosamente in mezzo alla mischia, col suo giustacuore violetto e col suo elmo d'oro, e colla lancia e colla spada, faceva prodigi di prodezza. Leone in battaglia, giovialissimo in corte, era egualmente famoso in armi e in amori. Cominciò con far devastare le campagne anconitane, tagliando gli alberi fruttiferi, distruggendo tutto quanto poteva servire di alimento agli uomini. Poi tentò un assalto generale per terra e per mare; ma fu respinto, inseguito, ed una vecchia donna anconitana appiccò colle sue mani l'incendio alle macchine nemiche, che nelle fiamme si consumarono. Non ostante questa insigne vittoria, dopo parecchi mesi d'assedio, una più lunga difesa parova impossibile. La città era travagliata dalla fame: non v'erano neanco più animali immondi da divorare. Alcuni volevano arrendersi; altri giuravano di morire combattendo. Sorse un vecchio centenario e cieco, impose silenzio: e appoggiato al suo bastone, così parlò: « Cittadini d'Ancona, io era console quando il re Lotario, con poderoso esercito, assediò questa città. Ei pretendeva ridurci in servitù; ma fu costretto a ritrarsi confuso e vituperato. Prima e dopo di lui altri re ed imperatori hanno assalito la pàtria nostra, e non hanno avuto miglior fortuna. Qual vergogna per noi se questa città, che resisteva alla loro possanza, cedesse ora ad un cherico, e se un vescovo trionfasse dei nostri prodi? Rammentate la malafede tedesca e l'odio alemanno contro il nome latino. Sovvengavi di Milano dallo spergiuro Federigo disfatta. Fate un supremo sforzo per ottenere soccorso dai vostri alleati; se no, gittiamo in mare le nostre ricchezze, per sottrarle all'avidità del vincitore, e moriamo combattendo onoratamente da prodi. »
Il popolo, ammirando tanto ardire in sì veneranda canizie,

fece plauso alle animose parole. Tra i vicini amici erano Guglielmo degli Adelardi di Marchesella, capo di parte guelfa in Ferrara, e la contessa di Bertinoro de' Frangipane di Roma. Tre Anconitani, in piccola barchetta, uscirono soppiattamente dal porto, e andarono a invocare i loro aiuti. La fame frattanto cresceva; mangiavansi pelli macerate e alga marina. Dappertutto si vedevano uomini e donne cader d'inedia. Una gentildonna, giovine e bella, passando presso a Porta Balista, col suo lattante in collo, vide un guerriero giacente a terra, moribondo per fame. « Sono quindici dì, ella gli disse, che io non mi cibo che di cuoio: il latte comincia a mancarmi: pure, se il mio seno ne contiene ancora qualche goccia, appressa le tue labbra, e ristorati per la difesa della patria. » Il guerriero alzò il pallido viso, conobbe la gentildonna, e profondamente commosso dalla generosa offerta, radunate l'estreme forze, balzò in piedi, si scagliò contro ai nemici combattenti presso alle mura, ne ammazzò quattro, e cadde morto. Guglielmo e la contessa Bertinoro mossero in armi in soccorso di Ancona, accamparonsi sul monte di Falcognara, e venuta la notte, Guglielmo fece attaccare delle fiaccole in vetta alle lance de' suoi guerrieri, e, diradate le file, li guidò giù per la montagna. Gli assedianti, vedendo l'esercito nemico tenere sì lunga estensione di paese, lo credettero molto più numeroso che non era, e frettolosamente si ritrassero. Così Ancona fu libera.

XVII. Nell'ottobre di quel medesimo anno, Federigo ridiscese in Italia. Due anni innanzi Piacentini, Milanesi, Alessandrini, Astigiani e Novaresi avevano dato una rotta presso Montebello al marchese di Monferrato: di poi i consoli di Brescia, Cremona, Parma, Mantova, Piacenza, Milano, Modena, Bologna e Rimini, si erano adunati in Modena, presenti tre legati pontificii, e confermando i patti della Lega, avevano deliberato la riedificazione di Crema. Federigo or veniva in Italia per la via di Savoia, disfaceva Susa, in vendetta del- An. 1174

l'antica offesa, assediava Asti, costringevala a sciogliersi dalla Lega, e cingeva d'assedio Alessandria. Rigido e piovoso fu quell'inverno; ma ad onta della pioggia dirotta, dei fiumi ingrossati, del terreno fangoso, delle numerose morti dei suoi militi e della penuria delle vettovaglie, quattro mesi perseverò Federigo nella oppugnazione dell'odiata città. Niuno dei mezzi guerreschi allora in uso fu da lui trasandato. Da ultimo scavar fece una galleria sotterranea, e quantunque l'opera progredisse lentamente nel terreno fangoso e sollo, fu da ultimo condotta a compimento. Frattanto le milizie della Lega si radunavano a Piacenza, e nella domenica delle Palme si accampavano a Tortona. Federigo, vedendosi stretto in mezzo, offrì agli assediati una tregua, per celebrare il venerdì santo, e mentre essi credeansi sicuri, di notte tempo, per la sotterranea galleria, faceva penetrare in città 200 militi scelti tra' più audaci e forti. Ma gli Alessandrini, da questo inatteso assalto non isgomentati, gli assalitori uccisero, e quindi, aperte le porte, il nemico campo assalirono e misero in fuga. Nella notte seguente Federigo fece appiccare il fuoco agli accampamenti e alle macchine, e mosse alla volta di Pavia. Quando i Lombardi videro l'esercito imperiale avanzarsi a bandiere spiegate, come in terreno amico, ed accamparsi rimpetto a loro, non osarono commettere la battaglia per riverenza alla maestà dell'Impero, e chieser pace. L'Imperatore rispose ch'era disposto sottoporre le loro querele al giudizio di uomini savii e dabbene, salvi i diritti dell'Impero; ed i Lombardi acconsentirono, « salva la libertà loro e quella della Chiesa romana. »

XVIII. Gli arbitri eletti furono, per parte di Federigo, Filippo arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Ponzasca capitano di Torino e un Pavese da San Nazario; e per parte de' Lombardi, Gherardo da Pesta milanese, Alberto da Gambara bresciano e Genzone veronese. I Lombardi presentaronsi riverenti all'imperatore, e furono cortesemente accolti. Si con-

venne d'ambo le parti gli eserciti si congedassero, e congedati, Federigo, col seguito di poche guardie, a Pavia si ritrasse, mentre i Lombardi, per Piacenza, alle città loro facevano ritorno. Lungo la via incontrarono gli aiuti cremonesi e notificaron loro che tardi giungevano; e di questo indugio il popolo di Cremona chiamò in colpa i proprii consoli, e privatili dell'officio, le loro case disfece. Ed allora Federigo, con fino scaltrimento, nominò soprarbitri i nuovi consoli cremonesi, nel caso che gli eletti non andassero d'accordo; così il sospetto nato nell'animo de' Lombardi, che Cremona non lealmente si comportasse con quest'atto di fiducia, ribadendo. L'accordo tra' Lombardi e l'imperatore fu fermato presso a Montebello, il dì 16 di aprile; ed è notevole che in esso comparissero come capi della lega Ezzelino da Romano e Anselmo da Doara, genitori de' due più famosi e terribili partigiani dell' imperio. Dicevano i Lombardi: « All' imperatore Federigo, ottenuta da lui la pace, vogliamo dare tutto quanto dettero gli antecessori nostri a' suoi antecessori dal tempo della morte del secondo Arrigo, senza violenza, nè terrore. » Volevano che l'imperatore rendesse tutto ciò che tolto aveva ai comuni, a' vescovi, a' signori, e lasciasse loro godere in pace le antiche consuetudini risguardo ai pascoli, alle pescarie, ai mulini, ai forni e ai macelli, regalie che Federigo pretendea si appartenessero all'imperio, secondo gli atti della dieta di Roncaglia. Nè meno gravi erano gli ostacoli che alla rappacificazione con Roma si frapponevano. Federigo ricevette i legati pontificii seduto in trono nella maggior piazza di Pavia, e parlò loro in tedesco con cortesi parole, dichiarando ch' era disposto a grandi sacrifizii per rendere la pace al mondo cristiano; ma da ultimo nulla si concluse, per lo che i Lombardi indispettiti si partirono, e tornando alle case loro dettero il guasto alle campagne di Pavia e di Como, mentre Federigo, a fine di accrescersi partigiani al di qua degli Appennini, procurava pace tra Genova e Pisa, dividendo loro i giudicati di Sardegna.

An. 1175

XIX. Federigo smise ogni infingimento, appena seppe che Wichmanno arcivescovo di Magdeborgo, Filippo arcivescovo di Colonia ed altri parecchi vescovi e signori di Alemagna venivano giù pel paese dei Grigioni, e partito segretamente da Pavia, attraversò sconosciuto il territorio milanese, andò ad incontrarli su quel di Como. Di là, messosi alla loro testa, e seguito anche da' Comaschi, mosse contro il castello di Legnano. Non erano però in quel tempo rimasti inerti i Milanesi: rinnovato il giuramento della lega, a' guerreschi provvedimenti s'eran volti: ordinavano una schiera di novecento cavalieri detti della morte, perchè tutti avevano giurato sugli evangelii di morire anzichè darsi per vinti: altra schiera di trecento giovani de' più ragguardevoli casati, col medesimo terribile giuramento, s' era consacrata alla difesa del patrio carroccio. Gli altri cittadini s'erano accozzati in sei compagnie, sotto la bandiera delle sei porte di Milano. Così apparecchiati, appena seppero che l'imperatore avea posto il campo a quindici miglia dalle loro mura, deliberarono di andargli incontro e commettere la giornata; e non ostante che de' contingenti della lega fosse giunto solamente quello di Piacenza e poche bande di Verona, Brescia, Novara e Vercelli, mossero contro a' Tedeschi per la strada che da Milano conduce al Lago Maggiore. Nella pianura che divide l'Olona dal Ticino i due eserciti si trovarono a fronte. I Lombardi, vedendo avanzarsi la cavalleria alemanna, si gittarono in ginocchio, e fecero ad alta voce la loro preghiera a Dio, a san Pietro e a santo Ambrogio; indi rizzatisi e spiegate le bandiere, mossero contro a' nemici. Il primo urto fu terribile, ed a' nostri fatale: i Lombardi scompigliaronsi, retrocedettero confusamente e cavalieri e fanti. La compagnia del carroccio piegò anch' essa, sì che quell' arca degli eserciti italiani parve per un istante perduta. Ma la compagnia della morte levò allora il suo grido di guerra: « Vincere o morire! », e con tanto impeto e furore si scagliò contro a' nemici, che questi si disordinarono, e lo stendardo

imperiale fu abbattuto. Lo stesso Federigo, che animosamente combatteva nelle prime file, fu rovesciato da cavallo, nè più si vide. I Tedeschi lo credetter morto, invilirono, e si dettero alla fuga. Inseguironli i Lombardi colle spade alle reni per otto miglia in giro, e ne fecero sanguinoso macello. Molti fuggiaschi, cacciati dalla paura, affogavano in Ticino: gran numero rimanevano prigioni. Co' Comaschi, risguardati come traditori, i Lombardi non usavano pietà. Le tende, i bagagli, le salmerie, la cassa militare, tutto divenne preda dei vincitori. Cercarono tra' morti il cadavere dell'imperatore, e nol trovarono; ma trovarono scudo, lancia, croce, vessillo, fregi della imperiale dignità. Per tre giorni non si ebbe notizia alcuna di Federigo: errò alla ventura per la campagna: i suoi lo credettero per sempre perduto, e l'imperatrice si vestì a bruno. Quella gloriosa giornata seguì il dì 29 di maggio dell'anno 1176, e la sua memoria rimarrà eterna nelle nostre istorie. An. 1176

XX. Dopo tre giorni Federigo ricomparve a Pavia, seguito da pochi cavalieri, mentre i resti del suo esercito passavano più che di fretta le Alpi. Sette eserciti avea egli condotti in Italia: mezzo milione di Tedeschi aveano qui combattuto sotto i suoi ordini, e forse più che metà vi avevan perduta la vita, spenti dal ferro italiano e dagli ardenti raggi del nostro sole; e dopo tanti travagli e tante vittorie, dopo tante rovine di città e tanta morte d'uomini, egli vedeva sfuggirsi di mano quella suprema podestà, che volea estendere e rafforzare. Fu allora ch'egli si rivolse alle astuzie, e per mezzo degli arcivescovi di Magonza, di Worms e di Magdeborgo, aprì segrete pratiche con papa Alessandro. Il quale Alessandro, dopo avere in pubblico dichiarato, che non separerebbe giammai la sua causa da quella dei Lombardi, del re di Sicilia e dell'imperatore d'Oriente, soppiattamente fece questo accordo co' legati imperiali: che Federigo abiurerebbe lo scisma, e che il pontefice accoglierebbe nel seno della chiesa

cattolica i vescovi di parte imperiale, e li riconfermerebbe nelle loro sedi. La cosa non fu tenuta sì segreta, che non la risapessero i Cremonesi. Costoro, antichi nemici dei Milanesi, non erano entrati nella lega che per far dispetto a Pavia; ma vi s'erano mostrati poco zelanti, ed erano dagli altri tenuti in sospetto. Venuti in cognizione dell'accordo fermato tra l'imperatore e il papa, anch'essi con Federigo si accordarono, ottenendo in compenso conferma di antichi privilegi e libera l'elezione de' consoli. Tortona (e ciò recò grandissima maraviglia) seguì l'esempio di Cremona; e per questo le due città furono dagli altri comuni della lega accusate di tradimento e di codardia: nè il pontefice ebbe vergogna di unire la sua voce a quella degli accusatori, egli che, il primo, di quella vituperosa diserzione aveva dato l'esempio! Nè per questo interrompeva suoi negoziati, e condottili a buon termine, andava al Vasto, dove attendevanlo sette galere bene armate del re di Sicilia, sotto gli ordini di Romualdo arcivescovo di Salerno, illustre storico di quel tempo, e del conte d'Andria, gran contestabile e giustiziere delle Puglie. Salparono per Venezia, e giunto quivi il pontefice albergò nel monastero di san Niccolò al Lido, e l'indomani, dal doge Sebastiano Ziani, da' patriarchi di Aquileia e di Guado, da' loro suffraganei e da immenso popolo fu condotto a San Marco. Egli aveva disegnato Bologna come luogo di comune convegno; ma Federigo mandogli a dire essere egli in quella città troppo odiato per potersi credere sicuro. Convenner tutti a Ferrara, dove, nella chiesa di san Gregorio, secondo riferisce Romualdo Salernitano, ch'era presente, così il pontefice parlava ai capi della Lega: « Dolcissimi figli, voi sapete quali terribili procelle ha sostenuto la nave della Chiesa, sì che poco mancò non venisse dai flutti, col suo nocchiero, sommersa. L'imperatore, ch'essere dovrebbe il suo difensore, è stato il suo nemico. Egli alzò altare contro altare, e l'inconsutile tunica di Cristo voleva ad ogni costo dividere: monasteri e chiese distrutti, la

An. 1177

religione profanata, castella e città arse e disfatte, case di vedove e di pupilli esposte a saccheggio e a rovina, moltiplicate le reità e le peccata. Iddio sentì alla fine compassione del suo popolo, e nel mezzo della notte visitò la navicella di Pietro quasi sommersa dalle onde, e con salutifera voce confortò il suo vicario ed i suoi fratelli, dicendo loro: Non temete, io son con voi. Ecco che tacque il vento ed i marosi quetarono. L'imperatore, che non voleva ascoltare la parola pace, la concordia della chiesa che dispregiava ora affettuosamente desidera. Ecco la pietra, che gli edificatori rigettavano, è divenuta angolare! Opera di Dio, non degli uomini, è questa! Mirabile cosa, che un vecchio sacerdote abbia potuto inerme combattere il furore teutonico, e senza guerra debellare la potenza dell'imperatore. Federigo, per suoi messi, fece richieder noi di pace; ma noi, senza il nostro figliuolo, l' illustre re di Sicilia, e voi assenti, non volemmo consentire. Rispettammo l'ardore della vostra fede, e la saldezza della vostra devozione, considerando qual propugnacolo sapeste innalzare alla casa d'Israello, e come per lo stato della Chiesa e, la libertà d'Italia virilmente pugnaste. La pace offertaci dall' imperatore disdegnammo ricevere senza di voi, e, come foste socii nelle tribolazioni, partecipi vi abbiamo voluto ne'gaudii. Per lo che, non badando agli onori della dignità nostra, nè impediti dalle infermità del corpo e dal peso degli anni, non abbiamo esitato di esporre noi ed i fratelli nostri alle fortune ed ai perigli del mare. Impavidi, per fuoco e per acqua, siamo a voi venuti, affinchè, udito il vostro consiglio, se alla Chiesa e all'illustre re di Sicilia torna favorevole, l'offerta pace da noi si accetti. » A questa artificiosa e in parte mendace orazione, i Lombardi risposero con parole ossequenti, ma dalle quali traspare l'indignazione dell'animo loro: « Padre e signore! L'Italia si inchina a tanta vostra degnazione, e vi presenta i suoi ringraziamenti ed omaggi. La persecuzione esercitata dall'imperatore contro voi e contro la Chiesa conosciamo più

dai fatti che dai sermoni, e la molestia di essa noi abbiamo sentito nelle nostre tribolazioni, imperocchè primi noi affrontammo il suo impeto e il suo furore, ed affinchè non giungesse a distruggere l'Italia e ad opprimere la libertà della Chiesa, noi facemmo a lui ostacolo colle nostre persone e le nostre armi. Noi, per l'onore e la libertà d'Italia e per la dignità della Chiesa romana, non volemmo ricevere l'imperatore ed i suoi scismatici, e per ciò non rifiutammo di mettere in pericolo le cose nostre e le nostre vite. Più volte egli a noi offerse la pace senza la Chiesa, ma noi sempre la ricusammo, essendoci più caro d'incontrare la sua inimicizia nella unità della Chiesa, che colla divisione della Chiesa fermar pace con lui. Per quanto ai pericoli e travagli ai quali vi siete esposto, noi rispondiamo: che per pochi vostri travagli molti noi ne abbiamo sofferti, che per pochi vostri pericoli molti noi ne abbiamo incontrati, non avendo giammai esitato, per l'onor vostro e della Chiesa, di esporre noi ed i figli nostri. Del resto, noi siamo contenti di ricevere la pace dell'imperatore, salvo l'onore d'Italia, e rimanendo integra la nostra libertà. Ciò che a lui ab antico deve l'Italia, daremo volontieri; ma la nostra libertà, che dai nostri padri, dagli avi, dai proavi per diritto ereditario ricevemmo, non abbandoneremo mai se non colla vita, volendo piuttosto morire liberi con gloria, che conservare misera vita nella servitù. »

Si disputò lungamente intorno alla città in cui si fermerebbero i capitoli della pace: i Lombardi proponevano Bologna, Piacenza, Ferrara o Padova, città della Lega e quindi sospette all'imperatore. I legati imperiali proponevano Pavia, acerrima nemica della Lega, o Ravenna, che da favorevole s'era dipoi voltata contro. Da ultimo fu scelta Venezia, che avea fatto parte per sè stessa. Il congresso si aprì verso la metà di maggio. I comuni confessavano di dovere all'imperatore il *fodro*, o diritto di approvigionamento nel passaggio suo e della sua corte, la *parata*, o contributo per raccomo-

dare le strade quando l'imperatore andava a Roma ad incoronarsi, e la *spedizione*, o contingente di armati nelle guerre dell'imperio; ma chiedevano il riconoscimento della libera elezione dei consoli; l' annullamento degli editti contrarii a' loro privilegi; la facoltà di mantenere ed accrescere i loro baluardi e fortilizii, di conservare e rinnovare la lega col giuramento di difendersi anche contro l' imperatore, qualunque volta ei muovesse guerra ingiusta alla Chiesa, o a qualcuno dei comuni confederati. Dall' altra parte l'arcivescovo di Magonza, in nome dell'imperatore, pretendeva si eseguisse la sentenza pronunziata dai giudici bolognesi nella dieta di Roncaglia. Rispondevano i Lombardi: quella non essere sentenza, ma imperatorio comando, ed anche inefficace perchè contro gli assenti. Siccome poi l'imperatore chiedeva d' essere reintegrato in tutte le regalie godute da Arrigo IV, i Lombardi replicavano: degli statuti e delle consuetudini di quei tempi non sapersene più nulla di sicuro, non vivendo più alcuno che ben potesse rammentarne i fatti e i detti: di più Arrigo IV essere stato tiranno, e non signore, e le sue tiranniche opere non poter passare in esempio; essere però eglino pronti a dargli tutto quanto gl'Italiani avevan dato al giovine Arrigo, a Corrado e a Lotario imperatori. Non essendosi per allora potuto addivenire a componimento co' Lombardi, il pontefice trattò la pace diffinitiva tra l'impero e la chiesa, e Federigo, da presso a Ravenna, ove si trovava si trasferì a Chioggia. All'annunzio di quello arrivo, la plebe veneziana si commosse con grande allegrezza, e voleva condurre l'imperatore in città, di che impauritisi il papa, gli ambasciatori siciliani e i lombardi, fuggiron via. Ma il doge acquetò i suoi concittadini, promettendo che l' imperatore sarebbe degnamente onorato dalla città, appena la pace sottoscritta. E la pace fu conclusa a perpetuità tra la Chiesa e l'Impero addì 6 di luglio; ma col re di Sicilia per dieci anni, e co'Lombardi per sei, ed a questa condizione: che durante quel tempo l'imperatore non potrebbe chiedere giuramento

An. 1177

di fedeltà da niun membro della Lega. La quale pace e tregua essendo stata giurata, sei galere veneziane andarono a prendere l'imperatore, e lo portarono a san Nicolò al Lido, dove il papa lo fece assolvere dalla scomunica; mentre Cristiano arcivescovo di Magonza ed altri vescovi scismatici di Germania, non che i vescovi di Padova, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia, Novara, Acqui, Mantova e Fano abiuravano lo scisma e riconoscevano per legittimo pontefice Alssandro. Allora il doge e il patriarca di Grado condussero Federigo alla porta della basilica di San Marco, dove l' attendevano il papa e i cardinali. Veduto il pontefice, Federigo si lasciò cadere dagli omeri il manto imperiale, s' inginocchiò e gli baciò i piedi: Alessandro gli dette il bacio di pace e l'apostolica benedizione; e fu cantato il *Te Deum*. L'indomani il papa cantò messa e predicò al popolo; e dopo la messa, nel rimontare a cavallo, l'imperatore gli tenne la staffa. Lo voleva anche addestrare, ma il papa non volle. Seguirono visite, banchetti e colloqui, e nel dì primo di agosto fu promulgata la pace, confermata con pena di scomunica per gl'infrattori in un concilio quivi tenuto pochi giorni dopo. E così ebbe termine lo scisma e la guerra con poca soddisfazione de' Lombardi, i quali si credettero, ed a ragione, abbandonati e traditi dal pontefice; e fu in quella occasione, secondo gli storici veneziani, che Alessandro III, grato a Venezia, concedette al doge l' onore di far portare innanzi a lui il cereo acceso, la spada, il baldacchino e la sedia curule, e gli dette un anello, dicendogli: « Disposa con questo tutti gli anni il mare; e così sappiano gli avvenire che il mare vi appartiene per diritto di vittoria, e, come la moglie al marito, egli deve rimanere soggetto all'imperio della veneta repubblica. »

XXI. Alessandro ritornò in Roma fra le acclamazioni del senato e del popolo, ed indi a poco vide a' suoi piedi l'antipapa Calisto III, ossia Giovanni da Struma, costretto a sot-

tomettersi dai comandamenti dell' imperatore e dalle armi di Cristiano arcivescovo. Alessandro lo accolse onorevolmente, gli perdonò e lo fece rettore di Benevento. Federigo ritornò in Germania, e rivolse le armi contro Arrigo il Leone. Famoso guerriero era costui, e potentissimo principe, possedendo i ducati di Baviera e di Sassonia, non che quelli di Brunswich e di Luneborgo. Federigo per ottenere i suoi aiuti nella guerra d'Italia s'era fino inginocchiato a' suoi piedi, finchè l'imperatrice arrossendo, lo tolse da quell'umile positura, dicendogli: « Alzati amico mio: Dio sarà con te quando tu avrai punito questo insolente. » Or Federigo vendicava la patita umiliazione e la disfatta di Legnano, facendolo condannare dalla dieta alla perdita dei feudi e della dignità, e concedendo la Sassonia orientale a Bernardo d'Anhalt, l'occidentale all'arcivescovo di Colonia, rendendo indipendenti i feudi dei vescovi di Magdeborgo, di Halberstadt, d'Hildeneim, di Paderbona, di Brema, di Verden e di Miden, dando la Baviera al prode conte palatino Ottone di Vittelsbach, dichiarando città imperiali Lubecca e Ratisbona e riunendo all'imperio la Pomerania. Come un vero leone il vecchio Arrigo pugnò contro tanti nemici; ma da ultimo sopraffatto dalle armi imperiali, venne a gittarsi a' piedi dell'imperatore, che si contentò lasciargli il possesso delle signorie ereditarie di Brunswich e di Luneborgo; ed egli se ne andò a stare per tre anni nella corte di suo suocero il re d'Inghilterra, dove Matilde sua moglie partorì Guglielmo, che a suo tempo divenne capo di quella casa di Hanovre, che regna oggidì sulla gran Bretagna.

XXII. Approssimandosi la fine della tregua, l'imperatore fece pubblico il trattato concluso con quei di Tortona, e col quale prometteva di non esigere gravezze maggiori di quelle pagate da' Pavesi, di annullare le infeudazioni concedute in pregiudizio del comune, di conservargli la libera elezione dei consoli e la giurisdizione su' castellani del contado. Per ot-

tenere i medesimi favori, gli Alessandrini contentaronsi uscire dalla città per rientrarvi al cenno di un officiale imperiale, ribattezzando la patria loro col nome di Cesarea, vergognosa mutazione che l'avvenire non confermò. Queste diserzioni consigliavano a' Lombardi di affrettare la conclusione della pace. I preliminari furono stabiliti a Piacenza: a Costanza, il dì 25 giugno dell'anno 1183, in presenza dell'imperatore e del re Arrigo suo figlio, fu sottoscritto il famoso trattato, che costituì per lungo tempo la base del diritto pubblico italiano, e che come tale fu inserito nel corpo del Diritto Civile Romano. In esso trattato compariscono come facienti parte della Lega i comuni di Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza: l'imperatore dichiara sue alleate Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea (cioè Alessandria), Genova ed Alba: fu lasciata facoltà di aderire al trattato, nel termine di due mesi, sia dalla parte dell'imperatore, sia da quella della Lega, a' comuni d'Imola, San Casciano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno, Ceneda e Ferrara: di Venezia non si fece parola. Il trattato, per rispetto alla maestà dell'Imperio, ebbe forma di concessione. L'imperatore dichiarava, che avvegnacchè avesse potuto punire i ribelli, nondimeno, nella sua clemenza e misericordia, aveva voluto perdonar loro, ed accogliere la Lega Lombarda nell'ampiezza della sua grazia. L'imperatore concedeva a' comuni le regalie che possedevano dentro le loro mura, ed i diritti signorili che avevano acquistati sul distretto coll'uso e colla prescrizione, non che il diritto di levarne eserciti, far fortilizii, esercitare giurisdizione civile e criminale. Furono annullate le infeudazioni fatte in loro pregiudizio dal cominciamento della guerra. L'imperatore promise di non fare per l'avvenire lungo soggiorno nelle città, e consentì che i comuni mantenessero la loro lega, e a loro beneplacito la rinnovassero. Fu riconosciuta la libera elezione dei consoli; ma questi ricevereb-

bero l'investitura da un legato imperiale, quando non la ricevessero per antica consuetudine locale dal vescovo o dal conte. In ogni città risiederebbe un giudice imperiale per le appellazioni di cause maggiori di venticinque lire, che sono lire 1575 di nostra moneta, il quale giudice giurerebbe di conformarsi alle consuetudini del comune, e non permetterebbe che le liti rimanessero indecise per più di due mesi. Ogni città giurava di osservare e difendere in Italia i diritti dell'Impero, e prometteva all'imperatore, nella sua venuta al di quà de'monti, di dargli il *fodero*, di accomodare le strade, rimettere i ponti, preparargli annona sufficiente per lui e pe' suoi. Da ultimo promettevano rinnoverebbero ogni dieci anni il giuramento di fedeltà. E così ebbe fine la memorabile contesa della Lega di Lombardia; e così i comuni italiani ebbero giuridica conferma di quelle libertà, delle quali da molto tempo eransi impossessati.

CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO.

I. Concilio di Verona. II. Matrimonio di Arrigo VI con Costanza Normanna. III. Perdita di Gerusalemme. IV. Federigo prende la croce. V. Assedio di Tolemaide. VI. Guglielmo I. VII. Guglielmo II. VIII. Tancredi re. IX. Arrigo tenta conquistare la Sicilia: rivolgimenti in Genova. X. I Crociati in Messina. XI. La seconda Crociata. XII. Prigionia del re Riccardo. XIII. Arrigo s'impossessa della Sicilia e ne fa strazio. XIV. Fine di Arrigo. XV. Lega Toscana. XVI. Elezione d' Innocenzo III. XVII. Stato d' Italia e della Cristianità. XVIII. Riforma della corte pontificia. XIX. Mutamenti in Roma. XX. Cacciata de'Tedeschi dal regno. XXI. Morte di Costanza.

I. Alessandro III era morto, e Lucio III suo successore contendeva co'Romani, i quali, contro il suo volere, davano il guasto al contado tuscolano, e presi alcuni cherici partigiani del pontefice, cavavano loro gli occhi (eccettochè ad un solo, affinchè alla misera turba servisse di guida), e messili a cavallo a rovescio agli asini, con mitre in capo per ischerno, obbligavanli con giuramento a presentarsi a lui in quel modo. Indignato il pontefice, si partì da Velletri, sua ordinaria dimora, e andò a Verona a trovare l'imperatore, che, ritornato in Italia col suo figliuolo Arrigo, era stato accolto dalle città lombarde con ogni guisa di onori. Quivi fu tenuto un concilio, coll'intervento del medesimo imperatore, nel quale furono condannati Catari, Patareni, Passagnini,

Giuseppini, Umiliati, Poveri di Lione, Consolati, Credenti, Perfetti, congreghe giudicate eretiche, e furono scomunicati gli Arnaldisti ed i Romani disubbidienti all'autorità temporale del papa, con brutta confusione delle cose religiose con le civili. Si ordinò, come già nel concilio Tolosano del 1129, che gli eretici, oltre le pene canoniche, sarebbero abbandonati al braccio secolare *ad faciendum quod debebit.* Anche i sospetti, non potendo provare la propria innocenza, dovevano essere gastigati come i convinti: pe'recidivi basterebbe l'accusa. Nelle provincie infette da eresia, i vescovi richiederebbero da tutti i cittadini giuramento di denunziare gli eretici: e chi di giurare si rifiutasse, sarebbe come eretico condannato. I conti, baroni e persone costituite in autorità giurerebbero di aiutare i vescovi nell'estirpazione dell'eresia; se no, si terrebbero fautori degli eretici, e come tali sarebbero puniti. E su di questi ordinamenti fondossi più tardi il mostruoso potere, che assunse il nome di Santa Inquisizione, e coprì il mondo di roghi. Ma se il pontefice e l'imperatore trovaronsi di accordo a flagellare gli eretici, e i supposti tali, il medesimo accordo non potè mantenersi allorchè si trattò del patrimonio della contessa Matilde, della reintegrazione de'vescovi scismatici e della incoronazione imperiale di Arrigo; sì che dopo lunghe dispute senza conclusione, l'un dell'altro malsoddisfatti si separarono.

II. Ed il malumore del pontefice vie più crebbe, quando Federigo, con molto accorgimento, ottenne per suo figlio Arrigo la mano di Costanza, figliuola postuma del re Ruggiero ed erede della corona siciliana, non avendo discendenti il re Guglielmo, e giurando i conti che, se Guglielmo morisse senza prole, riconoscerebbero come legittimi signori Costanza e il suo marito. I Milanesi chiesero in grazia che le nozze fossero celebrate nella loro città, dove si videro per la dote cencinquanta bestie da soma cariche d'oro, d'argento, di drappi serici e di armellini. Tenne quivi Federigo una corte

plenaria, nella quale intervennero i primati di tutta Italia dall'Etna alle Alpi, e i deputati de'comuni lombardi, meno quelli di Cremona, perchè i Cremonesi erano adirati coll'Imperatore, per certi privilegi all'emula Crema conceduti; della quale mancanza di ossequio, Federigo punì i riottosi, cavalcando ostilmente nelle loro terre, ed alcune loro castella prendendo e dando a'Milanesi, altre col ferro e col fuoco disfacendo. Ed in occasione di quelle nozze, Arrigo e Costanza furono incoronati nella basilica ambrosiana, di che tanto s'indispettì il pontefice, che sospese da'divini officii il patriarca d'Aquileia ed i vescovi che avevano assistito a quella cerimonia. Ed andando oltre quel dissidio, ed essendo Arrigo entrato in armi sul quel di Roma, papa Urbano, che trovavasi in Verona, voleva scomunicare l'imperatore; ma i Veronesi, ch'erano devoti all'impero, pregaronlo uscisse prima dalle loro città, ed egli se ne andò a Ferrara, dove cessò di vivere, mentre Federigo se ne tornava in Germania, lieto di avere smisuratamente accresciuto la potenza di casa sua. Arrigo suo figlio aveva disposato l'erede del trono normanno di Sicilia, col re d'Ungheria erasi imparentato per mezzo di un altro figliuolo; al soldano d'Iconio aveva promesso in moglie una figlia; col re di Francia s'era stretto in lega; il re di Danimarca e il duca di Boemia l'alta sua sovranità aveano riconosciuta.

An. 1187

III. In quei giorni seguì un fatto, che contristò tutto il mondo cristiano. Il regno latino di Gerusalemme in ottanta anni di vita era giunto a decrepitezza, e si dissolveva per discordie e corruzioni. S'era veduta la vedova di Balduino III divenir druda di Andronico, e fuggire tra' Saraceni col complice de' suoi illeciti amori: Boemondo principe di Antiochia aveva ripudiato la sua legittima consorte, per isposare una donna tenuta in conto di strega: Eraclio, patriarca di Gerusalemme, faceva sedere in chiesa al suo fianco la famosa Pasqua di Rivery, che vestiva col fasto di una regina, e che

i crociati salutavano col nome di patriarchessa. Balduino IV, per ischifosa lebbra, aveva perduto gli occhi, il senno e da ultimo la vita. Balduino V, un fanciullo suo nipote, aveva regnato un anno appena. Erede della corona era sua zia Sibilla, vedova di Guglielmo Lungaspada, congiuntasi in seconde nozze con Guido di Lusignano, che niun pregio avea fuorchè bellezza. I baroni, prima di prestarle giuramento, vollero ripudiasse l'esoso marito; ma cintasi ella appena la corona, se la tolse, e la pose sul capo di Guido, dicendo: « Io sono la vostra regina: eccovi il vostro re: quel che Dio ha congiunto l'uomo non può separare. » Raimondo conte di Tripoli indignato si partì, e concluse tregua co' Saraceni; ma l'impetuoso conte di Monreale la ruppe, e dette pretesto a Saladino di entrare nelle terre dei cristiani, varcare il Giordano e pigliare Acon. L'esercito crociato mosse verso quella città; ma lungo la via fu assalito da tutte le forze nemiche. Era il mese di agosto: il caldo grandissimo, ed i Saraceni, per accrescerlo, mettevan fuoco alle aride stoppie della campagna. La battaglia fu durissima ed aspra: la terra scottava sotto le piante de' pedoni: l'aria era ardente come alito di fornace: la polvere toglieva la vista e il respiro. « Allora, come scrisse l'arabo Ibin-Alatir, i figli del Paradiso e i figli dell'Inferno, decisero la loro terribile lite. Le frecce fendevan l'aria come stuoli di passerotti: il sangue de' guerrieri inondava la terra come acqua di pioggia. » I Cristiani furono rotti e disfatti, non per poca prodezza, ma pel soperchio dei nemici, per l'aridezza dei luoghi, per calore al quale non erano usati. De'cavalieri del Tempio e di San Giovanni, quanti ne cadevano in mano de' Mussulmani tanti n'erano macellati: per molti anni i campi di Tiberiade biancheggiarono d'ossa cristiane. Saladino, impadronitosi di Gerico, Ramla, Cesarea, Giaffa, Ascalona, mosse contro Gerusalemme. La città santa non era difesa che da pochi soldati cristiani, sfuggiti alla strage di Tiberiade, da vecchi, donne e fanciulli, e da una regina, che piangeva la prigionia del

marito, caduto in mano di Saladino. Ciò non ostante valorosamente si difese; di poi, disperando, chiese arrendersi. Saladino rispose, che avea giurato sul Corano di prendere d'assalto la città, e passare a fil di spada tutti i suoi difensori. « Se tu non ci accordi misericordia, replicò l'oratore cristiano, noi prenderemo una terribile risoluzione: palagi, chiese, moschee tutto sarà disfatto dalle fondamenta: sarà ridotta in polvere la pietra misteriosa di Iacob, oggetto del vostro culto. Cinque mila Mussulmani, che sono in poter nostro, saranno tutti trucidati. Noi sgozzeremo le donne nostre e i figliuoli, ed arderemo le nostre case; ma non andrà cristiano in Paradiso, senza prima aver cacciato dieci infedeli all'Inferno. » Saladino, udendo quelle terribili parole, convinto che non sarebbero vane minacce, si fece disciogliere dal giuramento dai dottori della legge, e accordò patti; ma, prima d'entrare in Gerusalemme, volle si gittasse giù la croce eretta sulla cupola del tempio, e che le interne pareti si purificassero con acqua di rose, peso di quattro cammelli a lui venuti da Damasco. Assiso in trono alle porte della città, ei vide passarsi dinanzi un popolo desolato, preceduto dai sacerdoti, che portavano le reliquie ed i vasi sacri. Rispettò il dolore de' vinti; permise che gli Ospedalieri rimanessero in Gerusalemme per curare i loro feriti; rese alle donne cristiane i mariti, i padri, i figliuoli ch'erano prigioni: molti schiavi fece liberi: a' poveri largì elemosine; a tutti parole consolatrici. I cronisti cristiani notavano con ammirazione la magnanimità di Saladino; mentre il conte di Tripoli, cristiano e crociato, dispogliava i ricchi cristiani, che da Gerusalemme esulavano, ed a' poveri chiudeva in viso le porte, sì che una madre, per disperazione, gittò in mare il suo bambino; mentre le navi genovesi, pisane e veneziane, che trovavansi nel porto di Alessandria, niegavansi ricevere i profughi, che non avevan denaro; di che commosso un ricco mussulmano, disse loro: « Male fate o cristiani, trattando così i vostri fratelli, ed esponendo alla

servitù de' Saraceni quelli che liberi volle la clemenza di Saladino. Riceveteli nelle vostre navi: io darò il pane e l'acqua necessarii per il loro viaggio. »

IV. Quando la triste novella giunse in Europa, i popoli ne furono profondamente commossi. Si sospesero i mercati, le corti bandite, le feste: un grido di dolore si levò in tutta la Cristianità, pei prodi morti in Palestina, pel fiore dei militi inaridito in Terra Santa, pel sepolcro di Gesù Cristo ricaduto in mano de'cani! I più strani prodigi si favoleggiavano: la luna discesa in terra e risalita in cielo: sgorgato sangue dalle piaghe de'crocefissi, e lagrime dagli occhi delle immagini dei santi: voci misteriose gridanti per l'aria: « Guai, guai, guai! » Federigo Barbarossa, e i più potenti signori di Alemagna pigliavan la croce. Guglielmo re di Sicilia apparecchiava soccorsi d'uomini e di vettovaglie. Filippo Augusto re di Francia, ed Arrigo re d'Inghilterra, nel momento di venire a giornata, piangendo si abbracciavano, giurando di unire le loro armi in difesa del nome cristiano. Il grido della guerra santa, che commoveva gli abitatori delle rive del Mediterraneo, penetrava nell'Oceano e nel Baltico, e trovava un'eco in Svezia, in Norvegia e in Danimarca. I cardinali promisero smetterebbero ogni fasto, nè più monterebbero a cavallo, fino a che la terra, nella quale posarono i piedi dell'Uomo Dio, sarebbe calpesata dagl' infedeli. Molti monaci svestirono le cocolle per indossare le corrazze. Gravissime decime si levavano non men sui poveri, che sui ricchi. Chi per vecchiezza ed infermità non era abile alle armi, andava in processione, salmeggiando per le vie. L'imperatore partì accompagnato da Federigo duca di Svevia suo figlio, e da 90,000 combattenti. Attraversò l' Ungheria, ove da quel re, la cui figliuola sposò il duca di Svevia, fu onorevolmente ricevuto. Nella Bulgaria dovette aprirsi il varco combattendo; ma più gravi mali attendevano in Asia i crociati. Infestati dai montanari, costretti a combattere in luoghi difficili, mancanti

d'acqua e di vettovaglie, assaliti dal sultano d'Iconio, pria nemico, or alleato di Saladino, perdettero gran numero di combattenti. Vendicaronsi espugnando Iconio, e mettendo a ferro e a sacco la città. Nèi primi di giugno passarono i monti della Cappadocia. Al varco del Cidro o Selef, il vecchio imperatore, volendo raggiungere suo figlio Federigo che guidava l'avanguardo, e vedendo che l'esercito troppo tardava a passare di sul ponte, volle passare a guado, e spinse nel fiume il suo cavallo. V'entrò dentro, e vi rimase morto: e forse è a dirsi fortunato, perchè così non fu spettatore impotente de' disastri che disfecero il suo esercito, e tolsero la vita a suo figlio e al fiore della baronia d'Alemagna!

An. 1190

V. Guido di Lusignano, giurando non più ripiglierebbe le armi contro a' Mussulmani, ottenne da Saladino la libertà, e ridivenuto libero, si fece sciogliere dal giuramento da un concilio di vescovi, e condusse l'oste cristiana all'assedio d'Acon, l'antica Tolemaide. A papa Urbano era succeduto Gregorio VIII, ed a costui Clemente III, il quale, indotti a pace Genova e Pisa, fece sì che le loro flotte, unite a quelle di Venezia, recar si potessero a Terra Santa, sotto il comando dell'arcivescovo pisano, Ubaldo Lanfranchi, a sì alto ufficio dalla sorte designato. Giunte quelle navi a Tolemaide, la città fu per terra e per mare ricinta; ma non andò molto che gli assedianti, da numeroso esercito saraceno condottovi da Saladino, furono strettamente assediati. Fortunatamente in quei giorni giunsero aiuti che nessuno attendeva: Normanni, Goti, Danesi, Frigioni: v'erano Inglesi capitanati dall'arcivescovo di Cantuaria; v'erano Fiamminghi e Brabanzoni, capitanati da Iacopo di Averne, che i cronisti crociati dicevano Nestore ne'consigli, Achille nelle armi, Regolo nella fede, e che la palma del martirio attendeva in Terra Santa. L'oste cristiana divenne molto poderosa: v'erano oltre agli arcivescovi di Pisa e di Cantuaria, anche quelli di Ravenna,

An. 1188

di Monreale, di Besanzone e di Nazaret: v'erano i vescovi di Beauvais, di Salisbury, di Cambray, di Tolemaide e di Betelemme, e non per pregare, ma per combattere. Si venne a giornata, e vinsero i Mussulmani, ma a sì caro prezzo pagarono la vittoria, che non osarono per tutto quell'inverno ritentare la sorte delle armi. Ma nella primavera dell'anno seguente, come scrisse un cronista arabo, « il Leone dell'Islamismo si ridestò; ed i Cristiani caddero sotto il ferro dei Saraceni come le aride foglie di autunno al soffio della bufera. » Alla disfatta seguì la fame, quindi la peste, e la discordia peggior d'ogni peste. Imperocchè essendo morta Sibilla, la corona di Gerusalemme fu contesa tra Guido di Lusignano, ed Elisabetta sua cognata, la quale, per abbatter Guido, fece annullare il suo matrimonio con Onifredo di Thoron, e sposò il potente Corrado di Monferrato, che aveva potuto difender Tiro dagli assalti di Saladino. E dal parteggiare e dal contendere si sarebbe trapassato al combattere, se i vescovi non proponevano si rimettesse la decisione di quella lite a' re di Francia e d'Inghilterra, che alla testa delle loro milizie erano già partiti per l'Oriente, stabilendo luogo di convegno il porto di Messina.

VI. Rimontando indietro nell'ordine de' tempi, dirò che in Sicilia notevoli e sanguinosi rivolgimenti erano seguiti. Regnando Guglielmo I, soprannominato il Malo, Maione suo ministro sì potente divenne, e tanto dall'ambizione fu reso audace, che tentò fare dichiarare da Alessandro III inetto al regno il suo signore, e compire in Sicilia quel medesimo rivolgimento, per il quale la corona de' Franchi era passata da' Merovingi a' Carlovingi. Divulgatasi la nuova di quel tradimento, molte città di Sicilia e di Puglia e non pochi baroni, che della tirannide del prepotente ministro erano stanchi, si ribellarono; ma Maione, tanto poteva sull'animo del re, e tanto protetto era dalla regina, che potè adoperare le armi e la reale autorità contro i sollevati, e dette il carico

di quella impresa a Matteo Bonello, giovine di nobile sangue, ricco, prode e bellissimo. Ma Bonello, venuto a parlamento co' baroni, ed avuta promessa che si adopererebbero affinchè egli sposasse la giovine e bella contessa di Catanzaro, figliuola naturale del re Ruggiero, ritornò a Palermo, e si abboccò coll'arcivescovo Ugone, pria compagno in malvagie opere ed or di Maione nemico, e fu concertata tra di loro l'uccisione del ministro. L'arcivescovo era infermo, per veleno fattogli dare da Maione, ma indugiando il veleno a fare il suo effetto, Maione andò a fargli visita, e dopo mille dimostrazioni di benevolenza, lo consigliò a pigliare certo farmaco da lui stesso fatto preparare. Il vecchio arcivescovo, che nell'arte del fingere non era a nessun secondo, rispose il suo stomaco essere sì indebolito, che da ogni bevanda abborriva: piglierebbe quel farmaco un altro giorno; e trattenendosi secolui a discorrere amichevolmente, mandò a dire di soppiatto a Bonello, quello essere il momento opportuno per condurre ad effetto il loro disegno. Allora Bonello radunò in fretta alcuni suoi fidati, e andò ad appostarsi alla chiesa di Sant'Agata, da dove Maione doveva passare, per ritornare alla reggia. Era notte: i familiari, che colle accese fiaccole in mano precedevano Maione, vedendo Bonello in armi, tornarono indietro ad avvertire il loro signore. Costui soffermossi e chiamò Bonello a nome; il quale vedendosi scoperto, senza più esitare, venne avanti colla spada sguainata, dicendo: « Traditore, sono qui per ucciderti, e per torre dal mondo l'adultero della regina; » e così dicendo, con più colpi il trafisse. E così finì questo nuovo Sejano, dall'antico non dissimile per oscurità di nascita, malvagità di vita e misera morte: nè il tristo arcivescovo gli sopravisse. Bonello si sottrasse colla fuga alle vendette del re e della regina; ma quando si divulgò essersi rinvenuti nel tesoro del ministro lo scettro, la corona e le altre insegne della reale dignità, Guglielmo mutò in odio l'amore, perseguitò i familiari ed i parenti di Maione, e Bonello ritornò a Palermo

tra' popolari festeggiamenti. Poco però vi rimase, e sapendosi in odio alla regina e agli eunuchi della corte, si ridusse nelle sue terre, da dove ordì una congiura per deporre Guglielmo, e dare la corona al suo figliuolo Ruggiero. I congiurati in Palermo levarono il rumore, assalirono e saccheggiarono la reggia, e chiusero in prigione il re; ma dopo tre giorni il popolo si sollevò in suo favore, e lo rimise in libertà. In quel tumulto il fanciullo Ruggiero fu ferito a caso da una freccia, e riveduto libero il padre suo, con gioia infantile gli corse incontro per abbracciarlo; ma il crudele Guglielmo, adirato contro di lui, che facea innocente l'età, lo percosse di un calcio nel petto sì malamente, che il fanciullo da indi a poco morì. Frattanto i baroni sollevati, afforzatisi in loro terre e castella, chiedevano al re l'abolizione di molte tiranniche leggi; ma il re tenne duro, ed alternando armi ed inganni, da ultimo trionfò dei suoi nemici di Sicilia e di Puglia. A Bonello fu offerto il perdono e la piena grazia del re; ma giunto in corte fu preso, abbacinato, e recisi i muscoli de' talloni, fu lasciato miseramente perire in fondo di una prigione. Riconquistata la regia autorità, Guglielmo l'abbandonò nuovamente in mano di suoi ministri ed eunuchi, ed egli ritornò a sue lascivie ed asiatichè voluttà, finchè morì, lasciando il regno a Guglielmo, il principato di Capua ad Arrigo, suoi figliuoli, sotto il baliatico della madre loro. An. 1166

VII. Guglielmo II aveva dodici anni appena quando fu incoronato re nella cattedrale di Palermo; e ben tosto il soave aspetto, la benignità dei modi e la bontà dell'animo, gli procurarono la benevolenza del popolo, il quale, avendo soprannominato il Malo Guglielmo I, questo secondo Guglielmo onorò col soprannome di Buono. Egli, per non dispiacere a papa Alessandro, ricusò la mano di una figliuola di Federigo imperatore, e sposò Giovanna, figliuola che fu di Arrigo II re d'Inghilterra. Uscito de' minori, e morta la madre sua, governò il regno con saviezza e mansuetudine, nè senza gloria,

massime per opera del famoso Margaritone, suo ammiraglio, che rese temuto il nome siciliano ne' mari della Grecia e della Palestina. Essendo il re senza prole, e morto in tenera età Arrigo suo fratello, non rimanea altra legittima discendenza de' re normanni che Costanza, figliuola postuma del re Ruggiero, poichè Tancredi conte di Lecce era nato da illegittimo matrimonio di Ruggiero, duca di Puglia, figliuolo del re Ruggiero. Perciò Costanza era da molti principi ricercata, e da ultimo, sebbene già in matura età, fu data in moglie ad Arrigo, figliuolo di Federigo imperatore; ed ho detto in matura età, non già vecchia e monaca, come più tardi favoleggiarono gli storici di parte guelfa, a fine di mettere in dubbio la legittimità del secondo Federigo. E celebrato appena quel matrimonio, Federigo cessò di vivere in Oriente, e Guglielmo II in Palermo, nella fresca età di anni trentasei; così che Arrigo VI divenne a un tratto re di Germania, d'Italia e di Sicilia.

An. 1190

VIII. Morto Guglielmo, Gualterio arcivescovo di Palermo e Matteo cancelliere del regno, che i cronisti dicono le due colonne dello stato, vennero tra loro in dissensione, imperochè Gualterio voleva pur riconoscere Arrigo, e Matteo chiamò a Palermo Tancredi, e col consenso de' baroni, e l'annuenza di Roma (che non voleva in verun modo tollerare la corona di Sicilia si riunisse a quella del regno italico), lo incoronò solennemente. I Saraceni molta autorità avevano nella corte normanna di Sicilia, come gente ricca, culta e della amministrazione dello stato espertissima; ed a' loro gaiti erano quasi sempre affidati gli uffizii di camerarii, conti del palazzo, governatori delle dogane. Da questa predilezione nascevano gelosie e malumori tra Cristiani e Saraceni, e da ultimo guerra civile; ma Tancredi si bene seppe maneggiarsi che una pace fu conclusa, Cristiani e Saraceni promettendo di stare uniti e concordi a fine di resistere alla invasione de' barbari, che così allora in Sicilia erano denominati gli Alemanni.

Ugo Falcando, il Tacito siciliano, che appunto in quei giorni terminava di scrivere la sua storia, profondamente commosso esclamava: « Provvedi, o Messina, città potente e preclara per numerosa e nobile cittadinanza, ciò che conviensi per mantenerti incolume, respingere il primo assalto dei barbari, impedire il transito del Faro alle loro coorti. Tu la prima ti presenti a coloro i quali, passando il Faro, vengono in Sicilia: tu la prima devi l'impeto dei nemici sostenere, e le sorti della guerra esperimentare. Di certo molta forza e fiducia in te stessa, molta speranza e sicurezza acquisterai, considerando l'audacia e virtù de' tuoi concittadini, il senno ne'consigli de'tuoi vecchi, la gioventù tua usa alle armi, le tue mura di torri munite; ricordando le tue schiere spesso dei Greci vincitrici, terrore d'Africa e Spagna, d'onde ritornavano cariche di preda e di bottino. Nessun timore t'incutano le turbolenti gente barbariche, il cui primo impeto se sosterrai, ti sarà agevole scuotere il durissimo giogo, e meritarti gloria immortale: Oh! Catania, che finora mitigar non hai potuto l'ira della tua avversa fortuna! Se svolgo le tue antiche istorie, ti trovo or dalla peste consunta, or da atroci guerre dissanguinata, ora incenerita da fiumi di fuoco sgorgati dalle cavernose bocche dell'Etna. E nei tempi nostri noi vediamo per tremuoto crollare i tuoi edificii, e una moltitudine d'uomini e di donne rimanere schiacciati sotto le loro rovine! Deh! perchè non si aggiungano nuovi mali alle antiche calamità, fa di sottrarti alla turpissima servitù! O Siracusa, in lunga pace ammollita, ristaura le tue forze, e colla eloquenza, nella quale fiorisci, inebria la mente de' tuoi concittadini, innalza mura guarnite di baluardi, e l'angusto spazio interposto tra' tuoi due porti, che ti rende quasi un'isola, munisci con torri per opporti alle incursioni dei barbari. Chè dirò delle calamità che minacciano te, o Agrigento? Che dirò della miseria e della turpe oppressione che sovrasta a te, o Cefalù? Che delle devastazioni e rapine, alle quali, o Patti, le tue campagne saranno

esposte? A te ora vengo, città famosissima, di tutto il regno di Sicilia capo e gloria, Palermo.... Di che lamenti, di che lagrime non sarebbe degna la caduta di sì cospicua città! »

IX. Arrigo mandò ambasciatori al papa, ai cardinali e al senato romano, chiedendo la corona dell'imperio. Gli fu risposto venisse. In quei giorni era morto papa Clemente, ed era stato assunto al pontificato Celestino III. L'indomani dell'incoronazione del nuovo papa, fu incoronato l'imperatore con la sua moglie Costanza. Arrigo per gratificarsi i Romani, abbandonò Tuscolo alle loro vendette, che la disfecero dalle fondamenta, e fecero disonesto ed atrocissimo strazio degli abitatori. Celestino usò tutti i mezzi che seppe escogitare per distogliere Arrigo dall'impresa di Sicilia; ma Arrigo fu irremovibile, e alla testa di poderoso esercito, entrò nella Campania ed espugnò Rocca d'Arco. Quei di San Germano, impauriti, giuraronglí fedeltà; esempio seguito da Sorella, Atino, Castelcilio, e da' conti di Fondi e di Molise; quindi, in Terra di Lavoro, da Teano, Capua, Aversa e Caserta. Napoli, presidiata dal conte di Acerra, fu per tre mesi assediata, nel qual tempo Salerno si arrese; ma sopravvenuta l'estate, terribile epidemia infestò il campo imperiale: morirono l'arcivescovo di Colonia e il duca di Boemia, e molti signori cherici e laici: lo stesso imperatore infermossi, e dovette ritrarsi, lasciando in Salerno l'augusta Costanza, in Capua Corrado Lutzelinhard, che gl'Italiani per sua mattezza soprannominavano Mosca-in-cervello, e in Rocca d'Arco Diopoldo, altro tedesco. Aveva Arrigo richiesto Genova di aiuti marittimi. Quella repubblica era stata molto conturbata dalle fazioni de' nobili ghibellini e da' popolani guelfi. Dopo la pace di Costanza, era stato riformato lo statuto ed introdotto l'ufficio del podestà forestiere, con grande soddisfazione della parte imperiale: un tumulto popolare, agevolmente represso, dette forza alla nuova istituzione, che voleva abbattere, e rovinò del tutto il consolato. Sotto il governo

An. 1191

del primo loro podestà, i Genovesi, ottenuta dall'imperatore la conferma de' loro privilegi, gli mandarono trentatrè galere; ma queste, incontratesi con Margaritone, ammiraglio del re Tancredi, ripararono a Civitavecchia, d'onde, avutane licenza da Arrigo, che giaceva infermo a San Germano, nel porto di Genova fecero ritorno. Uscito Arrigo dal regno, si continuò a combattere con varia fortuna. Il conte di Acerra assediò Capua, e costrinse Mosca-in-cervello a capitolare; ma Diopoldo recuperò, e severamente gastigò molte terre che avevano scosso il giogo tedesco. Poco dopo i Salernitani si sollevarono, e presa l'imperatrice Costanza, la mandarono al re Tancredi; il quale, cortese com'era, accoltala onorevolmente, e ricolmatala di doni, la rimandò libera all' imperatore.

X. In quel tempo arrivarono in Messina colla crociata Riccardo Cuor di Leone re d' Inghilterra, e Filippo Augusto re di Francia. Riccardo, facendo quivi dimora, mandò suoi ambasciatori a Palermo al re Tancredi, chiedendo che gli fosse resa Giovanna sua sorella e vedova del re Guglielmo; ed avutala, la condusse dall' altra parte dello stretto, e la mise in possesso del castello di Bagnara. Nè qui soffermossi. Su quella lista di terra, che correndo da mezzogiorno a settentrione, e quindi curvandosi a guisa di falce forma il porto di Messina, era un monastero, fortissimo per baluardi e per torri, abitato da monaci, che forse vi esercitavano diritti di *portatico, transitura* o *ripatico*. Per non so quale offesa recata da essi ad Ugone conte della Marca, Riccardo s'impossessò di quel monastero o castello; del qual procedere insospettiti e adirati i Messinesi, dettero di piglio alle armi, ed azzuffatisi cogl'Inglesi li cacciaron fuori dalla città. S'interposero pacieri i vescovi e il re di Francia; ma Riccardo non volle saperne, e dato un assalto a Messina se ne rese padrone, e v'inalberò la sua bandiera. Di poi la città, per accordi col re di Francia, fu dato in custodia a' Templari e

agli Ospedalieri. Riccardo pretendeva da Tancredi, oltre quelle terre e castella, che re Guglielmo aveva assegnate in dotario alla Giovanna, una cattedra d' oro, una mensa d' oro della lunghezza di dodici piedi, una tenda di seta sotto alla quale potessero desinare dodici cavalieri, due tripodi d' oro per sostenere la mensa, ventiquattro coppe e ventiquattro piatti d'argento, sessantamila salme di frumento, altrettanto orzo e vino, e cento galere armate e approvigionate per due anni. Dopo lunghi negoziati, Tancredi dette 20,000 once d'oro, ed altre 20,000 ne assegnò per il matrimonio da contrarsi tra Arturo duca di Bretagna, nipote e presunto erede del re d' Inghilterra, e la sua figliuola, allorchè fosse giunta a pubertà, o prima, se consentisse il romano pontefice. Non per questo Riccardo sgombrò il monastero occupato, che anzi per renderlo inespugnabile fece scavare un canale che lo distaccasse dalla terra ferma; e s' impossessò ancora di Matagriffone, antica torre che sta a ridosso e a cavaliere della città. L'ammiraglio siciliano Margaritone e Riccardo del Pino governatore di Messina, non volendo più rimanere spettatori inerti di quelle violenze, di notte tempo colle loro famiglie si partirono. E il re Riccardo continuò a dare pubblico spettacolo di sue follie, or battagliando a colpi di canna co' cavalieri francesi; or presentandosi ignudo avanti a'vescovi per confessare le sue peccata; or disputando col famoso abate Gioacchino, fatto venire in tutta diligenza dalla Calabria, intorno alla nascita dell' anticristo. Di poi andò a Catania per visitare il sepolcro di sant'Agata, e vi fu accolto onorevolmente da Tancredi, che gli offri ricchi doni; ma egli non accettò che un anello, ed in cambio gli donò la *caliburna*, la famosa spada del famossissimo re Arturo. Tancredi accompagnò Riccardo fino a Taormina, e quivi prima di accomiatarsi, gli rivelò come il re di Francia gli aveva mandato una lettera per mezzo del duca di Borgogna, nella quale affermava essere il re d'Inghilterra un traditore, e profferivasi aiutatore del re Tancredi contro di lui. Riccardo rispose

non poter credere che Filippo re di Francia, suo compagno nella crociata, volesse così calunniarlo; e allora Tancredi gli mostrò la lettera del re di Francia: per lo che crebbero le mal celate ire tra Riccardo e Filippo, e più si rinfocolarono quando costui chiese che si affrettassero le promesse nozze fra sua sorella Alice ed il re d' Inghilterra, e sentì rispondersi che il re d'Inghilterra non volea ricevere nel suo letto una donna sospetta di avere avuto amorosa tresca col padre di lui, e di averne avuto un figliuolo. Per queste ragioni, e perchè sapevasi che Riccardo attendeva la madre sua Eleonora colla sua nuova fidanzata Berengaria figliuola del re di Navarra, e per le continue e sanguinose risse che seguivano tra marinari genovesi e pisani co' marinari inglesi, e per lo scarseggiare delle vettovaglie, Filippo partì da Messina a'primi di aprirle, mentre arrivava Eleonora, che conduceva la giovine Berengaria. Eleonora se ne tornò in Inghilterra: Riccardo salpò con 150 grosse navi e 50 galere bene armate verso l' Oriente. Una tempesta disperse il naviglio: la nave del re con molte altre dovettero pigliar porto a Creta, quindi a Rodi; quella, in cui erano la regina vedova di Sicilia e la fidanzata, fu gittata sulle coste dell'isola di Cipro. Isacco signore del luogo, che superbamente si facea chiamare imperatore, maltrattò i naufraghi; ma Riccardo sopraggiunse, prese d'assalto Linisso, e mise in catene il sedicente imperatore. Quivi celebraronsi le nozze, ed allora la fidanzata con Giovanna montarono nella nave reale, dove fu fatta imbarcare la figliuola d'Isacco, bellissima fanciulla, che molto piacque a Riccardo.

XI. Acon fu assediata dal più poderoso esercito che mai si fosse veduto in Oriente, e da'due più potenti e famosi re dell'Occidente; ma la discordia era nel campo cristiano. Bastò che, nella contesa per la corona di Gerusalemme, Filippo si dichiarasse per il marchese di Monferrato, perchè Riccardo parteggiasse per Guido di Lusignano: il duca di Borgogna,

il conte di Chiaramonte, i Templari e i Genovesi stettero col re di Francia; il conte di Fiandra, gli Ospedalieri e i Pisani con quello d' Inghilterra. Dopo grandi prodezze, che non è qui il luogo di narrare, Acon si arrese ed i due re si divisero la preda, senza dar nulla agli altri crociati, che da parecchi anni quivi militavano. Poi si accordarono a riconoscere per re di Gerusalemme Guido, e come suo successore Corrado, dividendosi tra di loro fin d'ora le rendite del regno. E dopo qualche giorno, re Filippo si partì, tra le maledizioni de'rimasti, che lo gridavano traditore della croce. Saladino, ch' era accampato nella pianura di Tolemaide, si ritrasse senza volere ratificare la resa d'Acon; ed allora Riccardo fece crudelmente decapitare tutti i mussulmani ch' erano in poter suo; ed i cristiani si diedero a ricercare ferocemente nelle viscere degli uccisi i bizantini d'oro, che questi avevano ingoiati, per non lasciarli a'loro nemici, ed a strappare loro la vescichetta del fiele, che serbavano ad usi medicinali. Molta gloria acquistò Riccardo nella battaglia di Cesarea, nella quale perirono più di 40,000 musulmani, e per la quale vennero in mano dei cristiani Jaffa, Ascalona, Ramla, Gara e le castella de'dintorni. Di poi i crociati misero mano a ben fortificare Ascalona. Riccardo, per dar animo a'lavoranti, anch' egli colle proprie mani lavorava, ed esortava il duca d'Austria ad imitarlo. Questi rispose, suo padre non essere stato nè muratore, nè legnaiuolo; di che cruciatosi il re, dicono percuotesse il duca, e fece gittare la sua bandiera in una cloaca; onde il duca adiratissimo si partì, giurando di vendicarsi. Giunte intanto notizie in Terra Santa, che Filippo tentava togliere il regno a Riccardo, costui si dispose a ritornare in Occidente, e fu deciso che il governo della crociata si darebbe al marchese di Monferrato. Ma appunto in quei giorni il marchese fu morto da due assassini, che, presi e torturati, dichiararono essere stati mandati dal famoso Vecchio della Montagna; e fu chi aggiunse, per commissione del re Riccardo. Pare questa fosse una calunnia; ma i ne-

mici del re d'Inghilterra le detter credito per nuocergli. Fermata una tregua di tre anni, tre mesi, tre giorni e tre ore, Riccardo si partì, e così ebbe fine la seconda crociata, quasi nulla pe' risultamenti, splendidissima e memorabile per i principi che vi preser parte, e per il carattere cavalleresco che vi dominò. Saladino e Riccardo, che si regalano falconi e pere, di Damasco; il sultano che vede combattere a piedi il re inglese e gli manda in dono il suo cavallo; i vescovi che s' intertengono con famigliari colloqui col capo dei mussulmani; vassalli che si danno prigioni pe' loro signori; guerrieri che spaccano in mezzo con un colpo di spada il loro avversario, son cose da potere ornare il più bel romanzo di cavalleria. Nella pianura di Tolemaide celebravansi bellissimi tornei, ne' quali combattevano cristiani e mussulmani: questi ascoltavano con diletto il canto dei trovadori; quelli a volte ballavano al suono degli arabi strumenti. Nei campi di battaglia furono spesso trovati cadaveri di donne; ed è detto di una che, essendo stata ferita all'assalto di Acon, chiedeva ad alta voce che la gittassero nel fosso, affinchè anche il suo corpo contribuisse a colmarlo. Ma non tutte le donne venivan quivi per combattere, e ve n'erano più di 300, la cui presenza scandalizzava molto i mussulmani. Nella prima crociata vedevansi due religioni e due razze che ferocemente si combattevano, animate da un odio, che le rendeva incapace di vincendevolmente conoscersi; nella seconda cristiani e mussulmani si riguardano come nemici, ma si avvicinano, si studiano e si rendono giustizia. I cronisti della seconda crociata, non si contentano di parlar solamente di guerra: Jacopo di Vitry tratta di geografia, di storia naturale, di politica; i cronisti arabi descrivono le nuove armi de' crociati, e i congegni delle loro macchine guerresche. I trovadori imitano i metri de' poeti arabi, e attingono alle loro poesie immagini e racconti maravigliosi: gli Arabi imparano da' Genovesi, da' Pisani, da' Veneziani e dai Siciliani come meglio costruire le navi e meglio guidarle.

Per Guglielmo vescovo di Tiro, per Bernardo Tesoriere, per Sicardo vescovo di Cremona i mussulmani non sono più un oggetto d'odio e null'altro, come lo erano per Alberto d'Aix, per Roberto il monaco, per Raimondo d'Agiles. Essi non rifiniscono di lodare la clemenza di Saladino, e di fare elogio de' munsulmani, come e col medesimo fine col quale Tacito faceva l'elogio dei Germani.

XII. Riccardo nel suo ritorno d' Oriente naufragò presso ad Aquilea, e volle traversare la Germania per ritornare in Inghilterra. Passando per gli stati di Leopoldo duca d'Austria, benchè travestito da Templare, fu riconosciuto, preso, consegnato al duca, il quale, per satisfare sue vendette e gratificarsi l'imperatore, lo mise in mano di costui, che lo fece chiudere in una torre. Scoperto il luogo di sua prigionia da un fedel trovadore, tutto il mondo cristiano se ne commosse. Arrigo accusò Riccardo alla dieta dell'imperio di essersi collegato con Tancredi usurpatore della Sicilia, di avere ingiuriato ad Acon il duca d' Austria, di avere ritardato la ricuperazione della Terra Santa per le gare col re di Francia, di aver fatto assassinare il marchese di Monferrato. La veemente eloquenza colla quale Riccardo si difese, la fama di sue prodezze, il guerriero aspetto di lui, che meritato avevangli il soprannome di Cuor-di-Leone, fecer sì che i principi, anzichè condannarlo, altamente disapprovarono la violenza che gli era fatta. L' Oriente e l' Occidente ne furono indignati: il pontefice minacciò di scomunica Arrigo e Leopoldo, se Riccardo non fosse immediatamente liberato; il Vecchio della Montagna scrisse una lettera, che fu inserita in tutte le cronache del tempo, per discolparlo della uccisione di Corrado. Allora Arrigo cominciò a parlare di riscatto. Ogni feudo pagò venti scellini, e questa somma non bastando, i vescovi ed i baroni inglesi dettero un quarto delle loro entrate; i monasteri cisterciensi, tutta la lana questuata in un anno; le chiese, la decima parte delle loro decime, e vi

furono di quelle che fino vendettero i vasi sacri. Il prezzo imposto da Arrigo fu 150,000 marchi: la regina Elisabetta ne portò in Alemagna 100,000; pel rimanente furono dati statici, e Riccardo venne rimesso in libertà.

XIII. Riscosso quel danaro, Arrigo assoldò un esercito per la conquista del regno di Sicilia, or che la morte di Tancredi, avvenuta in quei giorni, rendevan più agevole l'impresa. Genova si trovava allora in grande scompiglio: « dormivano i podestà e i consoli, come scrisse il continuatore del Caffaro, e vegliavano i ladri, i micidiali, i parricidi. » I crociati genovesi, tornati d'Oriente, aveano veduto con rammarico, che s'erano mutati gli ordini del comune, durante la loro assenza, e vollero si ricreasse l'officio consolare; ma questo durò poco, e per rimettere la calma nella città, si dovette ritornare alla creazione de'podestà forestieri. Arrigo venne in quel tempo a Genova, e vi fu ricevuto con ogni guisa di onori. « Se per voi, dopo Dio, diceva egli a' Genovesi, acquisto il regno di Sicilia, mio sarà l'onore, vostro l'utile. Io in Sicilia co'miei Tedeschi rimaner non posso; ma voi e i vostri posteri vi rimarranno, e quel regno sarà vostro. » Gli credettero i Genovesi, e fecero grande sforzo di uomini e di navi per aiutarlo. Di là Arrigo andò a Pisa. Fin dall'anno precedente, egli aveva accordato a' Pisani un diploma, col quale, dicendoli « fedelissimi suoi, e sempre all'imperio devotissimi, per i magnifici ed innumerevoli servigi da loro resi », confermava i privilegi a loro conceduti dall'imperatore Federigo, e la giurisdizione su tutto il contado, estendendolo sino al promontorio del Corvo, e concedeva larghissime franchigie a'mercadanti pisani in Italia e in Sicilia, molte più cose promettendo. Per le quali concessioni e promesse, i Pisani armarono dodici galere in servigio dell'imperatore, il quale, sicuro di questi aiuti, entrò nuovamente nel regno. Gaeta si arrese a'Genovesi e Pisani. Con questi ultimi Napoli patteggiò. Salerno fu espugnata, ed in

vendetta dell'antica offesa, saccheggiata e disfatta. Non vi fu più città in terra ferma che osasse resistere; ed Arrigo, lasciata piena podestà all'abate di Monte Cassino, suo partigiano, passò lo stretto del Faro co'suoi Tedeschi, e s'impossessò di Messina, nel cui porto Genovesi e Pisani vennero a sanguinoso e reiterato conflitto. I Tedeschi mossero contro Catania, ruppero le siciliane milizie che la difendevano, s'impossessarono della città, la misero a sacco ed a fuoco, ed arsero nella chiesa di sant'Agata una moltitudine d'uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli, che vi s'era ricovrata. Marquardo, che capitanava quella sanguinosa spedizione, ritornò trionfante a Messina; ed allora l'imperatore, invitati i primati del regno, che vennero a lui fiduciosi, li fece prendere, gittare in prigione e morire fra orribili tormenti. Furono accecati il prode Margaritone, l'eroe del mare, ed un conte Riccardo, che i cronisti dicono maraviglia d'ingegno e di erudizione. Alcuni furono scorticati vivi; altri a lento fuoco arsi; e chi ebbe inchiodata sul capo una corona di ferro rovente; e chi fu morto in sì atroce e turpe modo, che la storia rifugge dal descrivere. I Genovesi presero Siracusa, e volevano inalberarvi le bandiere del comune, secondo eran d'accordo coll'imperatore; ma costui, sentendosi rammentare le sue promesse, rispose adirato non essere tempo da ciò, non facessero novità alcuna, attendessero ch'ei fosse prima padrone di Palermo e di tutta l'isola. La regina Sibilla s'era chiusa nella reggia di Palermo colle sue figliuole, e avea mandato il giovinetto Guglielmo III suo figlio nel castello di Calatabellotta. Arrigo, giunto avanti Palermo, dette il guasto a' bellissimi orti reali, ed ammazzò tutte le bestie peregrine, che quivi avea raccolte la magnificenza dei re di Sicilia da tutte le parti del mondo conosciuto. Palermo si arrese; e l'ingresso dell'imperatore mostrò quale fosse lo splendore e la ricchezza di quella gran città. Le vie erano coperte di tappeti e di fiori, e profumate con incenso, mirra ed altri aromi d'Oriente. I cittadini uscirono incon-

tro ad Arrigo divisi in ischiere, secondo età e condizioni, seguiti da bande musicali: il volgo lo salutava al suo passaggio chinando la fronte a terra all' uso dei Saraceni. I Tedeschi si arricchirono con la gran copia d' oro, d'argento e di gemme, che la savia e intelligente amministrazione dei Normanni aveva accumulato nel regio tesoro. Arrigo fu coronato re di Sicilia nella cattedrale di Palermo dall' arcivescovo Bartolommeo, e fu liberalissimo di promesse alla casa Normanna, sì che, rassicurato da'suoi giuramenti, Sibilla e la sua famiglia si arresero; ma ben presto dovettero pentirsi. Il giovanetto Guglielmo fu accecato, mandato nel castello di Erms nel Voralberg, e quivi evirato e fatto morire di miseria: Sibilla e le sue figliuole, recluse in un monastero dell'Alsazia: de'fautori più autorevoli della Casa Normanna alcuni furono impiccati, altri mandati in esilio: i vescovi, che avevano incoronato Tancredi, arsi vivi nel piano di Genoardi, presso all' arabo palazzo della Cuba: fu accecato l'arcivescovo di Salerno; ed i famosi Margaritone e Riccardo, già ciechi, mandati a morire nella orribile rôcca di Trifels. Quando Palermo fu stanca di vedere l'orribile strazio che si faceva de' più cospicui Siciliani, le sentenze si facevano eseguire nella Puglia. Le forche alla copia delle vittime non bastavano. Si videro uomini squartati vivi a forza di leve, immersi nell' acqua bollente, sepolti vivi, gittati in mare, schiacciati sotto le rovine delle case nelle quali dicevansi avessero cospirato: ardevano qua e là orribili roghi, sui quali erano strascinate le persone più ragguardevoli per sapienza e dignità. Che più? Arrigo nella feroce ira sua turbava la sacra pace dei sepolcri, e toglieva le corone reali da' teschi di Tancredi e di Ruggiero! Egli non prevedeva che anche la casa degli Hohenstaufen si sarebbe estinta per supplizii, che anche a' cadaveri de' suoi nipoti si sarebbe niegata la pace del sepolcro, e che anche le loro ossa sarebbero gittate in riva a'fiumi, ove le bagnerebbe la pioggia e le moverebbe il vento!

An. 1195

XIV. Arrigo mandava in Alemagna censessanta bestie da soma cariche d'oro, d'argento, di gemme e di drappi di seta; ma quando i Genovesi gli chiesero quella parte di terra, ch'egli aveva loro promesso, rispose: « La divisione fu sempre riprovata dai sapienti, nè sarebbe prudenza dividere ciò che si può avere intero. Conosco i costumi dei militi: non mai vi potrà esser pace tra' miei Tedeschi ed i vostri Italiani. Dalla loro vicinanza nascerebbero nuove risse e contese, le quali spesso dai privati si apprendono a' principi, e traggono i re, e rovinano le repubbliche. Chiedetemi terre, fuori la Sicilia, la Calabria e la Puglia, e proverete la mia liberalità; ma affinchè non nutriate più speranza sulla terra siciliana, io vi interdico quei privilegi che qui godevate a' tempi del re Ruggiero e dei due Guglielmi, e vi proibisco di più eleggere consoli nel mio regno. » Soggiunse quindi a mo' di corollario, che se trovasse Genovesi in Sicilia li farebbe impiccare; e se Genova se ne risentisse, la disfarebbe dalle fondamenta! E così sbarazzatosi de'Genovesi, avendo saputo con grandissima sua consolazione, che l'imperatrice Costanza, gli aveva in Jesi partorito un figliuolo, che fu poi Federigo II, andò ad incontrarla in Puglia, e proseguì quindi il suo viaggio per l'alta Italia, mentre Costanza, col suo figlioletto se ne andava in Sicilia. Con terre matildiche costituito un ducato toscano, lo conferiva Arrigo al suo fratello Filippo, che sposava Irene, figliuola dell'imperatore di Costantinopoli e vedova del giovinetto Ruggiero: a Corrado Lutzelinard dava il marchesato di Spoleto; a Marquardo, il ducato di Romagna e il marchesato d'Ancona. Egli aveva assoggettata Crema a Cremona, ed or dichiarava decaduti da'loro privilegi Milano e Brescia, che i Cremaschi avevano aiutato a scuotere il giogo de'Cremonesi. Gli antichi odii divampavano: Milano, Brescia, Novara, Piacenza, Bergamo, Modena, Reggio, Bologna, Faenza, Padova e Gravedona l'antica lega or rinnovavano. Ma Arrigo, insuperbito delle fresche vittorie, e della nuova corona aggiunta a quelle del-

l'imperio, della Germania e dell'Italia, convocò una generale dieta in Alemagna, e adescando i signori feudali colla promessa di rendere tutti i feudi ereditarii, e di accrescere il territorio dell'imperio con Sicilia, Puglia, Calabria e principato di Capua, voleva che ereditaria fosse dichiarata la dignità imperiale. Cinquantadue principi acconsentirono; ma per l'opposizione dell'arcivescovo di Magonza e dei signori sassoni, Arrigo dovette desistere, e contentarsi che il piccolo Federigo, il quale aveva due anni e non era ancora battezzato, fosse eletto re sulla Germania. Due anni dopo Arrigo ridiscese in Italia, entrò in Puglia, martoriata dalla pazza ferocia di Mosca-in-Cervello, e dalla fredda crudeltà dell'abate di Montecassino, e fece impiccare pe' piedi Riccardo di Acerra, fratello di Sibilla vedova di Tancredi, dando la contea di Acerra a Diopoldo, che lo avea preso prigione; quindi passò nell'isola, la quale cominciava a respirare sotto il mite governo della buona Costanza. Egli voleva andar crociato in Terra Santa, e ricuperare le terre greche da're normanni conquistate e perdute; ma la sua presenza in Sicilia inasprì gli animi, e due sollevazioni in poco tempo seguirono, forse non senza il segreto consentimento della imperatrice. Andato alla espugnazione di Castrogiovanni, città fortissima, che un Guglielmo monaco avea ribellata, per il gran caldo e la molt' acqua che bevve ammalatosi, si fece condurre in Messina, dove cessò di vivere, e vi fu chi disse per veleno datogli dalla moglie; ma par calunnia. Grande allegrezza fu per questa morte in Sicilia, in Calabria ed in Puglia; gran dolore in Alemagna. Gervasio Tiberiense, cronista contemporaneo, dice di lui: « Egli era moderato pei moderati, atroce pei ribelli, invitto pe' nemici, senza misericordia pei traditori. Ciò che gli mancava nello esercizio delle armi, e' lo compensava colla facondia e colla magnificenza: degno figlio di Federigo per l'animo, se non per la spada. » Ma certo non è da fare le maraviglie se l' uomo, che pareva coltissimo a'Tedeschi, paresse barbaro a'Siciliani.

An. 1196

An. 1197

Del suo testamento i cronisti contemporanei non fan parola; ma è detto che tre anni dopo fosse trovato negli scrigni di Marquardo.

XV. Nelle contese tra Federico ed Alessandro, Pisa, Lucca e Pistoia, avevano seguito la parte dell'imperatore; Firenze quella della chiesa: Siena altalenava secondo sue guerre o tregue coi Fiorentini. Contro costoro fu edificato il castello di Poggibonzi. e contro Poggibonzi quello di Colle di Val d'Elsa. Ma le toscane nimistà parvero attutirsi alla morte di Arrigo VI, e fu allora che nel borgo di san Genesio, alla presenza di due cardinali legati, fu fermata lega o compagnia tra' comuni di Firenze, Lucca, Siena, Prato, Sanminiato e vescovado di Volterra, lasciando luogo per Pistoia, Pisa, Poggibonzi, non che pe' conti Guidi, pe' conti Alberti e per altri signori e comuni di Toscana, con quest'ordine, che ciascun collegato, signore o comune, eleggesse un capitano, e che tutti i capitani avessero a eleggere un capo supremo, detto priore della compagnia, che starebbe in officio quattro mesi. I collegati obbligavansi a non riconoscere alcun re, principe, o imperatore, senza il consentimento della chiesa, e a difendersi tra di loro. Giuraron poco dopo anche i consoli di Arezzo, e il conte Guido Guerra, e il conte Alberto, e molti altri, sì che la lega divenne potente, ma poco o punto ella fece.

XVI. In quel tempo, vacando la sede pontificia per la morte di Celestino III, fu assunto al papato Innocenzo III. Egli era della famiglia Conti, che alcuni fanno discendere da Crescenzio, ma che certo per signorie, censo e autorità gareggiò un tempo cogli Orsini, co'Colonna e coi Frangipane. Lotario (che tal nome ebbe prima) studiò a Roma, a Parigi e a Bologna, ch'erano allora i focolari d'ogni dottrina; e molta parte ebbe nelle facende della chiesa sotto il pontificato di Clemente III, che gli era zio materno. Celestino III lo avversò per nimistà di famiglia, ed egli allora

si consacrò tutto agli studi, e scrisse opere che gli meritarono onorevole nome negli uomini dotti del suo secolo. « Fosse a Dio piaciuto, egli esclama ne'suoi libri *De contemptu mundi*, fosse a Dio piaciuto, che il seno di mia madre fosse stata la mia tomba, poichè la miseria è l'unico retaggio dell' uomo! Formato di fango, concepito nel peccato, nato alla pena, egli commette il male che dovrebbe evitare, compie azioni vituperose che sono la sua perdizione. Gli augelli ed i pesci sono formati di più nobile materia dell'uomo, il quale non è in nulla superiore a'quadrupedi: pria d' esser capace di peccare, egli trovasi involto ne'lacci del peccato. Impura è la sua origine; impuro il suo nutrimento nel materno utero. Gran numero d' uomini nascono infermi, deformi, stupidi; tutti, deboli, impotenti, imperfetti, più miseri dei bruti. Entriamo nella vita fra' dolori ed i gemiti, nulla offrendo di aggradevole; inferiori agli alberi ed alle erbe esalanti grato profumo.... Come penosa è la vita! Volete acquistare scienza? Quanti desiderii, quante fatiche, quanti travagli, per procurarvi qualche cognizione!.... Il ricco e il povero, il padrone, e il servo, il celibe e l'ammogliato, tutti sono in varie guise infelici. Il celibe è tormentato dai carnali desideri, l'ammogliato dal pensiero della sua donna. Questa ambisce preziose vesti e rare suppellettili, senza aver riguardo alle entrate del marito: se non le ottiene, si rammarica, piange, mostrasi corrucciata e tutta la notte brontola: Ah! la tale è ben più fastosamente arredata, ch'io non sono, e tutti la rispettano: me poveretta! il mondo mi guarda d'alto in basso e mi sprezza! Non si deve amare, non si deve lodare che lei: se anche onestamente ne amiamo un'altra, essa credesi abborrita. Ella non vuole assoggettarsi al marito, ma signoreggiarlo: tutto debb'esserle permesso, nulla vietato. È bella? Molti la desiderano. È brutta? Nessuno la cerca: ma ciò che molti desiderano, malagevolmente si custodisce; e ciò che nessuno vorrebbe diventa un possesso oneroso. Sia malsana, leggera, imperiosa, collerica, deforme, quali che

siano i suoi difetti, bisogna tenersela in casa, finchè non si renda adultera; ed anche in questo caso, separati da lei, non possiamo toglierne un' altra. »

« L'uomo non avrebbe bisogno che di pane e d' acqua, di un tetto e d'una veste; ma il vizio ha accresciute queste necessità. I frutti degli alberi, i legumi, le radici delle piante, i pesci del mare, gli animali della terra, gli augelli del cielo, non bastano alla nostra gola. Richiedonsi sughi bene elaborati e d'ogni guisa droghe: si fa ingrassare il pollame: l'arte del cuoco attira tutta la nostra attenzione, e i nostri valletti debbono apparecchiarci le studiate pietanze nel modo più atto a stuzzicare la nostra ghiottoneria: l'uno al pestello l'altro allo stiaccio, l'altro ad artificiosa opera di mescolanza: così la sostanza cambiasi in accessorio e la natura in arte. La varietà deve generare la fame, e la pienezza l'appetito: e ciò non per la conservazione del nostro corpo, nè pei bisogni, ma per solleticare il palato, per soddisfare l'ingordigia, causa non di salute e di vita, ma d'infermità e di morte. E più brutto e schifo vizio è l'ebbrezza. Non basta il vino, che spontanea ci offre la vite; la birra non basta: con molta fatica, cura e dispendio ci procuriamo l'idromele, gli sciroppi, la chiarea, i liquori spiritosi. E da qui tante liti, contese, inimicizie! Da qui la impurità, lo stravizio, la licenza! E tutte le età, tutte le famiglie, tutte le classi, e sino i sacerdoti di questo vizio sono miseramente infetti. Oh vergogna! Oh vitupero! »

« Tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni ed astuzie sono rivolte ad acquistare la gloria del mondo ed il favore degli uomini. Per giungere agli onori non abbiamo che parole adulatrici: si prega, si promette: si cerca ottenere con tortuosi raggiri ciò che non ci è possibile ottenere per le vie dirette; ovvero ce ne impossessiamo colla violenza, facendo assegnamento sull'aiuto degli amici e sulla protezione del parentado. Ma qual peso non è mai quello delle alte dignità! Toccato appena il colmo dei suoi desiderii, l'orgoglio

dell'uomo ambizioso non ha più confine; la sua arroganza non ha più freno. Quanto più elevata è la sua condizione, tanto e' si crede degli altri migliore: sdegna i suoi amici; non riconosce più neppur quelli del giorno innanzi, disprezza le sue pratiche più antiche. Camminando, e' li guarda a sbieco, porta alteramente ritta la testa, è pieno di sè, e gitta ad ogni passo parole sprezzanti, grandi cose volgendo in mente. È nemico de' superiori, tiranno degli inferiori. L'orgoglio cagionò la caduta dell'angelo: troppo a Dio spiace l'orgoglio! »

« L' uomo si copre il viso con colori artificiali, come se l'arte sua vincer potesse l'opera del Creatore! Che v'è di più vano dello arricciarsi i capelli, miniarsi le gote, profumarsi il capo? Che bellezze ingannatrici! E noi dobbiamo avere deschi coperti di variopinti arazzi, coltelli co'manichi di avorio, vasi d'oro e di argento? Che v' è di più inutile del dipingere gli appartamenti, scolpire le porte, tapezzare le camere, sdraiarsi su letti di morbide piume, coperti di stoffe di seta, e di cortine all'intorno ricinte? »

Del papato egli così scriveva: « Cristo propose un solo Pietro agli apostoli: a lui conferì il primato nella chiesa avanti, durante e dopo la sua passione. Tutti i sacerdoti partecipano alla cura del gregge: il papa solo ha la pienezza della podestà. Il papa non ha altro superiore che Dio: tra lui e la chiesa è alleanza sì indispensabile, che la sola morte può separarli. Il papa non può essere giudicato se non da Dio: nè deposto che per cagione d' incredulità. Egli è il sale della terra: chi oserebbe disperderlo? Roma è più sublime oggi per la maestà del sovrano pontefice, che non lo sia stata altre volte pel principato dell'imperio: è maestra di verità, ed era la città della menzogna. Lo stesso imperatore romano è alla podestà del sommo pontefice soggetto. »

Innocenzo fu eletto papa coll' unanime voto dei cardinali. An. 1198 La Cristianità era già usa vedere sulla cattedra di san Pietro uomini canuti e di consumata esperienza; ed ora vedeva

sedervi un giovine di trentasette anni: sapevalo però ricco di dottrina, animoso, bel parlatore, pratico di nobili e dotti uomini. Tutti parlavano delle cose da lui fatte; di quelle che certamente farebbe. Il popolo lo esaltava: narravano una candida colomba si fosse in conclave posata sulla sua spalla; ed il prodigio era notato nelle cronache del tempo. Pochi pontefici han cinto la tiara con maggior favore universale.

XVII. Quando Innocenzo III fu assunto al supremo pontificato, nell'alta e nella media Italia v'erano due grandi leghe di comuni liberi: la lombarda era da Milano capitanata; la toscana, da Firenze: a Milano contrapponevasi Pavia; a Firenze, Pisa, due città devote all'imperio. Grandi guerre non v'erano; ma pressochè tutti i comuni stavano in armi per assoggettare i nobili del contado, abbassare l'autorità dei vescovi ed allargare i propri confini. Roma a quando a quando rammentavasi della sua antica libertà, litigava co' papi, ma non volea disfarsi del papato. Il contrastato patrimonio della contessa Matilde era pressochè tutto in podestà dell'imperio, come le signorie del conte di Bertinoro, vanamente legate alla chiesa di Ravenna. E Ravenna era divenuta feudo del siniscalco Marquardo, signore ancora della Marca, della Romaniola e del ducato di Molise, signorie da re. Lo svevo Corrado avea il ducato di Spoleto: altri tedeschi avean feudi nell'esarcato. Un Benedetto Carosami s'era impossessato della Sabina. La Campania riconosceva l'alta sovranità del papa; ma anche in quella provincia Arrigo aveva conceduto parecchi feudi a' suoi commilitoni. Altri tedeschi possedevano feudi, donati loro da Arrigo, in Puglia e in Calabria; sì che gran parte d'Italia poteva dirsi in podestà degli Alemanni. Il trono imperiale era vacante: ignoravasi chi elegerebbero i principi, ma temevasi che la corona imperiale si rendesse ereditaria negli Hohenstaufen. In Francia regnava Filippo Augusto, uomo scaltrissimo, di alto ingegno, e tutto intento a consolidare la regia autorità; in Inghilterra, Riccardo, il più gran bat-

tagliere del secolo, uomo formato a virtù, se a brutti vizii l'indole sua indomabile e irrequieta nol trascinava. Nella Scandinavia i delitti degli Atridi macchiavano la gloria di valorosi principi: in Polonia eran guerre civili : l' Ungheria posava all'ombra delle buone leggi di Bela III: nella corte di Costantinopoli atroci delitti con bassi intrighi si alternavano: nelle contrade, sulle quali aveva imperato Saladino, davano un po' di tregua a' cristiani le fraterne guerre dei suoi figliuoli. Maleck-al-Mansur, il più potente dei monarchi Moaviti, regnava a Marocco e sulla Mauritania, ed aveva conquistato Calatrava, Alcaros e varie castella della Spagna. Alfonso di Castiglia dopo aspra guerra col re di Leone, aveva ottenuto la pace con un matrimonio dalla chiesa vietato. Vivea tranquilla la Navarra; contendea con Roma il Portogallo. Tali erano le condizioni della Cristianità allorchè Innocenzo III si assideva sulla cattedra di Gregorio VII e di Alessandro III.

XVIII. Prima cura d'Innocenzo fu riformare la propria corte togliendo quelle sontuosità, che l'uso aveva mutato quasi in natura e fregi necessarii dell'ecclesiastico principato. I vasi d'oro e di argento, che ornavano la mensa de' suoi predecessori, mutaronsi in vasi di creta e di vetro : tre sole pietanze alla sua tavola; due a quella dei suoi cortigiani. Congedò i paggi; proibì agli officiali della curia chiedessero remunerazione alcuna dai litiganti. La corte era piena di mappularii, scudieri, camerieri, scriniarii, cartolarii, cursori, ed altre mille generazioni di officiali, che involavano gli arredi preziosi, i libri e fino il piombo e le porte del palazzo dei pontefici, che mettevano a prezzo le cose sacre e le profane, che ritardavano il disbrigo degli affari a fin di estorquere moneta. Prestatori e usurai stavano alle porte del Laterano, e sfrontatamente mercanteggiavano : anticipavano il danaro delle liti, pigliavano in pegno fino i vasi sacri e le croci e le reliquie, facevano a mezzo co'curiali. Il papa

vietò le sportole, ammise i postulanti alla sua presenza, cacciò dal tempio i mercadanti e i pubblicani. Piaga più letale era la falsificazione de' rogiti: la ignoranza del popolo, le comunicazioni difficili, la scarsezza degli uomini anche ragguardevoli che sapessero leggere e scrivere, agevolavano le frodi. Meno male se servivano a lusingare la boria di nobili, di comuni, di monasteri; ma spesso adoperate erano a dispogliare delle avite sostanze vedove, orfani, oneste famiglie. Le pene minacciate a'falsarii eran tele di ragno, che son morte alle piccole mosche e niuno inciampo a' calabroni. I giudici e i notai non che tagliare a croce le false carte, come la legge inculcava, copiandole e autenticandole, facevano sparire i segni di loro falsità. E v'era in Roma chi teneva bottega di false bolle pe'lontani paesi. Fino a che la bolla si sospettasse, giungesse in Roma l'accusa, si richiamasse e si esaminasse il diploma, dovea gran tempo trascorrere, e la cadente età dei pontefici, e la brevità dei pontificati erano sicurezza d'impunità. Innocenzo inasprì le leggi contro i falsificatori, ed ordinò si sottoponessero a diligente esame le bolle dei suoi predecessori.

XIX. I Romani a' tempi d'Innocenzo II s'erano mostrati più disposti a riconoscere la signoria dell'imperatore, che quella del papa, forse perchè faceva loro paura la vicinanza di questo, e speravano ne' lontani Cesari maggiore sicurezza di libertà. Eugenio III abolì per poco il patriziato; Arnaldo non potè far risorgere i liberi ordini: i nobili, che pria costui incitarono, poi abbandonarono, da ultimo dettero due milioni di marchi in prestito ad Adriano IV per ricuperare la perduta autorità. Vinto Federigo a Legnano, costretto alla pace in Venezia, i Romani si accordarono con Alessandro III a condizione fosse mantenuta la dignità senatoria. Clemente III tanto fece ch'evocò a sè la nomina degli elettori (eran dieci per ciascuno de' tredici rioni) deputati ad eleggere i senatori: si aggiunse quindi che senatore non po-

tesse essere chi non era elettore: così il papa divenne l'arbitro del senato, massime quando fece assegnare una paga agli elettori e a' senatori. Si fece anche rendere la zecca, a patto che una terza parte di quella entrata, andasse a benefizio del comune. Nel pontificato di Celestino III, gli elettori elessero un solo senatore, che fu Benedetto Carosomi, uomo scaltro, ambizioso e severissimo. Egli ridiede per qualche tempo la sicurezza alla città e alle campagne, e spaventò con terribili pene i malfattori; ma ciò non gli partorì sicurezza; sol odio che si accrebbe per la vana ostentazione di aver restaurato la libertà. I suoi nemici da ultimo si sollevarono, il popolo nol difese; ed egli fu pria assediato in Campidoglio, quindi chiuso in prigione. Innocenzo approfittò di quella contingenza per accrescere la sua autorità. Il prefetto era stato fino allora un vicario dell'imperatore, al quale giurava fedeltà. Ora vacava l'imperio, la città era retta con poca giustizia, spossato l'aiuto delle leggi, accanita la gara degli ufficii, discordi e irresoluti i cittadini. Il papa, vedendo come ogni cosa a lui si volgesse propizia, richiese il prefetto di giuramento; ed egli giurò non venderebbe, non infeuderebbe, nè darebbe in pegno i dominii a lui confidati; riscuoterebbe e fedelmente conserverebbe le rendite e le collette della chiesa; renderebbe conto dell'esercizio del suo officio, e se ne spoglierebbe alla prima intimazione. Ed il pontefice investì il prefetto, non col simbolo della spada, come usavano, ma con quello della coppa di argento e del mantello, forse per mostrare ch'egli non avrebbe più oramai il *jus-gladii*, ma soltanto la civile dignità. E trovando ognun stracco per le passate discordie, Innocenzo fece eleggere un nuovo senatore, il quale giurava difendere il papa ed i cardinali, come i vassalli giuravano difendere i loro signori; e così sparì dall'officio senatorio l'ultimo segno di repubblica, mentre spariva dall'officio di prefetto l'ultimo segno dell'imperio.

XX. Marqualdo, uomo ingegnoso e subdolo, era venuto in grazia di Federigo I e quindi di Arrigo con varie arti e servigi: di povero divenne ricco, di debole tremendo: in favori, in denari, in possanza di nuocere avanzò tutti gli officiali dell'imperio ; accetto al principe, temuto da'cortigiani, a' popoli odioso. Nelle stragi di Sicilia erasi addimostrato crudelissimo, ed ebbe, in prezzo de'feroci consigli ed opere, signorie parecchie. Morto l' imperatore, Costanza, che siciliana era e la Sicilia fortemente amava, vedendo disordinato lo stato, i buoni cittadini spenti o fatti ribelli, i carnefici in trionfo, pose l'ingegno a dar pace a'tribolati, a redimere dalla straniera tirannide l'eredità dei suoi maggiori. In Sicilia spadroneggiava un Guglielmo, in Calabria un Federigo, Diopoldo nelle Puglie e in terra di Lavoro, Marqualdo su tutto il regno; tutti d'oltre Alpi. Costanza bandiva uscissero immediatamente co'loro Tedeschi, non ardissero rimanere o ritornare senza il suo consentimento. A questo annunzio la Sicilia andò sossopra per l'allegrezza: tutti a dirsi salvi da lei, a lodare in lei accolte le virtù del prode Ruggiero e del buon Guglielmo; magnificavanla liberatrice della patria, ornamento della Sicilia, savia, benefica e santa. Tanto ardore di popolo sbigottì i Tedeschi, che frementi si partirono. Marqualdo si gittò nelle Marche a guisa di predone, e ne fece strazio. Il papa lo scomunicò, dichiarò sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i suoi vassalli, assoldò un esercito contro di lui e lo cacciò da quella provincia, che unitamente alla Romagna ridusse quasi tutta in podestà della chiesa. Corrado, vedendo la mala riuscita di Marqualdo, aprì pratiche di pace col papa, giurò di ubbidirgli, ed avuto comandamento di partirsi, senza resistere se ne tornò in Alemagna, lasciando il ducato di Spoleto e la contea di Assisi in mano d'Innocenzo, che estese la signoria della chiesa su tutta quella regione, non che su Radicofani, Acquapendente, Montefiascone e moltissime altre terre e castella, che muniva con torri, fossi, baluardi.

XXI. In quel mezzo l'imperatrice ammalò, e fatto condurre da Jesi, ove era allevato, il figliuolo Federigo a Messina, lo presentò agli arcivescovi, vescovi e baroni siciliani affinchè lo incoronassero. Male voci eransi sparse sulla verità del parto, e sulla legittimità del fanciullo; ma avendo l'imperatrice giurato essere egli vero e legittimo figliuolo suo e d Arrigo, riconobberlo come loro legittimo signore, e condottolo in Palermo lo incoronarono. Costanza spedì quindi messaggi e doni al pontefice, pregandolo affinchè confermasse in lei e nel suo figlio il regno di Sicilia, il ducato di Puglia il principato di Capua, nella forma consueta; ma il papa molto più esigeva, ed ella, vedova, sola, co' Tedeschi cacciati e minaccianti, colle armi papali a' confini, collo stato afflitto dalla guerra e dalla passata tirannide, vuoto d'uomini e di denari, dovette alla fine condiscendere, e ricevere l'atto d'investitura in questa forma: « Conciosiachè il diritto feudale e la proprietà del regno di Sicilia appartengono alla Chiesa Romana, il papa, in considerazione dell'affezione che il re Ruggiero padre di Costanza e i due Guglielmi, fratello e nipote, nutrirono sempre verso la Sede Apostolica, in mezzo alle procelle che l'hanno travagliata, e colla speranza che Costanza ed i suoi discendenti si comporteranno nel medesimo modo, concede alla medesima il regno di Sicilia, il ducato di Puglia e il principato di Capua con tutte le loro dipendenze, cioè Napoli, Salerno, Amalfi e Marsia, con tutto quello che potrebbe pretendere al di là di Marsia, e con tutto il territorio che gli antecessori suoi ricevettero dalla Chiesa Romana. Proteggeralla il papa contro tutti i suoi nemici. In contracambio ella giurerà nelle mani dell'arcivescovo d'Ostia, e prometterà in uno scritto munito dal reale suggello, che in ogni tempo, appena richiesta, e non essendo trattenuta da insuperabile ostacolo o da palese necessità, si presenterà per prestare il giuramento di vassallaggio. Giunto appena all'età maggiore il re dovrà dare il medesimo giuramento, e pagherà un censo di scudi 600 per

An. 1198

la Puglia, di scudi 400 per Marsia. Tutte queste prescrizioni saranno invariabili pel papa, e per tutti i successori di Costanza. » E Costanza, sentendo oramai prossima la sua fine, nominò nel suo testamento Gualtieri di Troia, e gli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua consiglieri del figlio; papa Innocenzo, tutore con 3000 *tarì* l'anno di provvisione; e cessò di vivere quattordici mesi dopo la morte di Arrigo. E così la Sicilia vide discendere nel sepolcro l'ultima sua regina del sangue de' Normanni, principi meritevoli d'immortale memoria, i quali in mezzo a due imperii, e con ambi contendendo, stabilirono in Italia il più possente e nobile regno che fosse in quel tempo in tutta Europa.

An. 1198

CAPITOLO XIX.

SOMMARIO.

I. L'imperio. II. Francia ed Inghilterra. III. Spagna. IV. Norvegia. V. Ungheria, Servia e Bosnia. VI. Armenia. VII. Bulgaria. VIII. Livonia e Polonia. IX. Grecia. X. Palestina. XI. Papa Innocenzo bandisce una nuova crociata. XII. Folco di Neully. XIII. Venezia. XIV. Trattati tra'Crociati e i Veneziani. XV. Partenza de'Crociati. XVI. I Crociati in Venezia. XVII. Presa di Zara. XVIII. I Veneziani conducono i crociati in Grecia. XIX. Costantinopoli. XX. Assedio della città. XXI. Sbarco de'Latini. XXII. Assalto della città. XXIII. Discordie tra Greci e Latini. XXIV. Murzuflo imperatore. XXV. Sacco di Costantinopoli. XXVI. Balduino è eletto imperatore. XXVII. Divisione dell'impero greco.

I. A più alta narrazione ci chiamano le cose dell' imperio; materia ampia e piena di varii casi: discordie di parti, atroci battaglie, incendii e saccheggi di cospicue città, un imperatore morto di ferro, un altro di rammarico, origine di due maledette parti, che furono rovina d'Italia: e come se la natura volesse anch' essa inasprire le umane sventure, insolite stagioni producevano gran caro di vettovaglie, i lupi, usciti a frotte dai boschi, divoravano i viandanti, i poveri morivano di fame sulle pubbliche strade, e nembi di locuste desolavano le campagne.

Il duca Filippo di Svevia esortava i principi e le città d'Alemagna a rammentarsi del giuramento prestato al piccolo Federigo, e a fedelmente osservarlo; ma molti già mutavan viso e parole; alcuni perchè soppiattamente aspiravano alla dignità imperiale, altri perchè vedevano di malanimo che la

corona dell' imperio si perpetuasse negli Hohenstaufen. Dicevano l'elezione e il giuramento prestato a Federigo esser nulli, perchè allora ei non era stato ancor battezzato; non poter essere capo del Romano Imperio, difensore della Chiesa, un fanciullo: l' imperio aver bisogno di uomo atto a capitanare gli eserciti, a governare lo Stato, a proteggere il giusto e l'onesto, a difendere la libertà dei popoli e la dignità della corona. Più favorevoli agli Hohenstaufen mostraronsi i principi della Germania occidentale, i quali, radunatisi in Arnstadt, fecero decreto, che, durante la minore età di Federigo, il duca Filippo fosse difensore dell' Imperio. Ma gli altri, de' quali erano capi gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, radunatisi in Andernach, proffersero la corona imperiale a Riccardo Cuor-di-Leone, che la ricusò, forse perchè temeva, occupato nelle faccende dell' imperio, che mostravano non voler correre tranquille, avrebbe agevolmente perduto i suoi possedimenti di terra ferma, cotanto agognati dal suo rivale Filippo Augusto. La casa di Zoeringen possedeva in quel tempo vastissimi feudi dai confini della Savoja sino all'Alsazia sull'Aar e sul Reno. Bertoldo, capo di quella casa, era ricco e potente, aveva edificato città e borgate, e le aveva dotate di ottime leggi: era però avaro e crudele; ed i suoi nemici l'accusavano fino di aver mangiato carne umana. A lui, dopo il rifiuto di Riccardo, fu offerta la corona dell'imperio; ma in quel tempo, i principi della parte degli Hohenstaufen, convenuti a Mülkausen per darsi un capo capace di difenderli, dimenticata la elezione del piccolo Federigo, elessero lo stesso Filippo. La quale deliberazione essendosi risaputa, i principi avversarii sollecitarono il duca di Zoeringen a venire a prendere la corona nella città di Andernach; ed egli promise verrebbe, e dette in ostaggio Corrado e Bertoldo di Urach, nipoti di sorella. Ma il giorno convenuto egli non comparve, e si sparse invece la voce, che pel prezzo di 11,000 marchi aveva rinunziato a favore di Filippo la corona imperiale. La nuova fu sulle prime

An. 1198

non creduta; ma da ultimo, assicuratisi che pur troppo il brutto mercato era vero, i principi si rivolsero a Bernardo di Sassonia, e, ricusando costui, a Ottone, figliuolo di Arrigo il Lione, giovine prode e bello, che, messo al bando dell'impero, viveasi in Inghilterra presso il re Riccardo, suo zio materno, il quale lo mandò subito in Germania, preceduto da scelta schiera di cavalieri, e seguito da 50 animali da soma, carichi di 150,000 marchi d'argento. Narrasi che avendolo Filippo Augusto incontrato lungo il viaggio, gli dicesse scommetterebbe contro uno dei dodici cavalli da soma una delle sue tre maggiori città, Parigi, Orleans ed Estamps, ch'ei non otterrebbe l'imperio. I signori ecclesiastici e laici gli andarono incontro per due miglia fuori di Colonia, e lo condussero in gran pompa in quella città, dove fu eletto re dei Romani, e da quell'arcivescovo incoronato. Ma ciò non valse ad abbattere Filippo, il quale aveva per sè le più ricche contrade dell'Alemagna, e possedeva la corona sulla quale splendeva il famoso diamante detto l'*unico*, lo scettro e la spada di Carlomagno, il globo d'oro, la santa lancia, la santa croce, e la città di Aquisgrana, ove trovavasi l'arcitrono, ove dicevasi fosse la vera sede dell'imperio. Allora Ottone, radunato un esercito poderoso, cinse d'assedio Aquisgrana, ed avutala a patti, vi si fece incoronare dall'arcivescovo di Colonia, sedette per tre dì sul trono di Carlomagno, e a fine di rendersi benevolo il pontefice, promise e giurò quanto egli volle.

II. Mentre tanta lite agitavasi in Alemagna, grave contesa sorgeva in Francia. Filippo Augusto adunava un'assemblea preceduta dall'arcivescovo di Reims, e faceva sciogliere il suo matrimonio con Ingelburga di Danimarca, giovinetta di diciotto anni, bellissima e di santi costumi, che ignorando la lingua del paese non sapeva che esclamare singhiozzando: « Cattiva Francia! Cattiva Francia! Roma! Roma! » Ella fu rinchiusa nel monastero solitario di Bel-Riparo, e quivi lunga-

mente dimorò priva di ogni comodo, pregando, piangendo e lavorando per campare la vita. Celestino III, ad istanza del re di Danimarca, dichiarava la sentenza del divorzio « nulla, illegale, come non avvenuta, perchè pronunziata contro una donna ignara della lingua del paese, e che non potea difendersi; contro una regina coronata, consacrata, riconosciuta dal suo sposo. » Filippo, nulla curandosi del pontificio decreto, celebrava nuove nozze con Agnese figliuola di Bertoldo duca di Merania, la più bella ed avvenente donna che fosse allora in Francia. Celestino minacciò l'interdetto; ma Innocenzo, suo successore, indugiò a pronunziarlo. In quel tempo era morto il re Riccardo d'Inghilterra, e Giovanni suo fratello s'era messo in possesso del regno, s'era fatto incoronare in Normandia e consacrare dall'arcivescovo di Cantuaria in Westminster, mentre i primati di Angiò, di Mena e di Turenna riconoscevano per loro legittimo signore il giovinetto Arturo duca di Bretagna, dicendo essere nelle loro consuetudini, il figlio del fratello maggiore dover succedere nella eredità pervenuta allo zio per la morte del suo genitore. Costanza madre di Arturo consegnò il suo figliuolo al re Filippo, che come alto signore feudale ne assunse la tutela, e che profittando di quella opportunità si fece giurare fede ed omaggio anche per le provincie occupate da Giovanni. Perciò fu guerra tra Giovanni e Filippo, e nuova occasione al pontefice d'ingerirsi nelle faccende de' due regni.

III. Alfonso, figliuolo di Sancio III, regnava sulla Castiglia, ed avea lungamente e con varia fortuna guerreggiato contro i Mussulmani; ma da ultimo avea toccato una gran disfatta, e senza curarsi più de' Mori, avea rivolto le armi contro Alfonso re di Leone. Gli Spagnuoli, spauriti da quella discordia che lasciava la Spagna in preda degl' infedeli, proposero che il re di Leone sposasse la figliuola del re di Castiglia. Il re di Leone aveva sposato in prime nozze Teresa fi-

gliuola di Sancio I re di Portogallo, sua cugina germana. Il secondo concilio di Salamanca avea dichiarato nullo quel matrimonio; ma egli continuò a convivere con Teresa, ad onta degl' interdetti pontificii e de' popolari tumulti, e solo dopo parecchi anni, e dopo avergli dati tre figliuoli, Teresa prese il velo, e andò a finire i suoi giorni nel monastero di Lorvan. Ora il re di Leone sposava Berengaria, la figliuola del re di Castiglia, cioè una figlia del suo cugino, che doveva recargli in dote un nuovo interdetto. Alle minacce di papa Innocenzo, il padre dichiarò che riceverebbe la figliuola tosto che a lui ritornasse; ma il marito tenne duro, ed un fanciullo nato da questo matrimonio venne battezzato, non celatamente come doveasi per le leggi della Chiesa, ma con pompa magnifica nella cattedrale di Leone. I timorati fuggivano da quel luogo inorriditi, affermavano il figliuolo dell'incesto, il maledetto dalla cuna non poter divenire, cresciuto in età, che uno de' più terribili flagelli della Chiesa; eppure fu quel Ferdinando, che il popolo sovrannominò il Cattolico, e che la Chiesa adorava come santo! Altro matrimonio condannato dal pontefice fu quello tra il re di Aragona e la sorella del re di Navarra. Nè il Portogallo rimase senza querele con Roma, niegandosi il re Sancio di pagare alla Chiesa un censo promesso da suo padre ad Alessandro III, allorchè costui dette al Portogallo il nome di regno. Così con pretesti o ragioni Innocenzo III s' intrometteva in tutti gli stati della penisola iberica, e la mettea sossopra cogl'interdetti.

IV. Grandi rivolgimenti erano seguiti in Norvegia. Morto il re Magno in battaglia, parecchi avventurieri, dicendosi suoi figli, si contesero colle armi la corona. Tra questi fu Sverrer, figliuolo di un maniscalco, un prete spretato, uomo faticante di corpo e ardito d'animo, di fuori contegnoso, entro avidissimo. Si proclamò re di Norvegia; scrisse sul suo sigillo: *Svevus rex magnus, ferus ut leo, mitis ut agnus.* Dis-

pendio, industria, buoni e mali modi usando, fautori assai si guadagnò: quindi sedici re vinse in battaglia; ma l'arcivescovo di Drontehien nol volle riconoscere, ed egli il perseguitò, per lo che papa Celestino lanciò contro di lui la scomunica. Innocenzo la confermò, e scrisse a' re di Danimarca e di Svezia, l'ultimo de' quali aveva dato in moglie a Sverrer una sua sorella, affinchè pigliassero le armi per liberare la Norvegia dal giogo dell'oppressore e dell'apostata.

V. Bela III, stando sul letto di morte e rammentandosi dello inadempiuto voto di combattere in Terra Santa, avea chiamato il suo secondo genito Andrea, e gli avea fatto prendere in sua presenza la croce. Emerico, ch'era il figliuolo maggiore e l'erede della corona, morto il padre, cedette al fratello i ducati di Dalmazia e di Croazia, e gli consegnò il tesoro raccolto per la impresa di Terra Santa, esortandolo a partire. Ma Andrea, avuti appena in mano i danari e le armi, mutò volto e linguaggio, dichiarando ch'egli non sentivasi nato a ubbidire, toccasse il regno al più prode. Fu questa la favilla di una terribile guerra che mise in fiamme l'Ungheria. Papa Celestino minacciò la scomunica a' fautori di Andrea; Innocenzo ordinogli partisse subito per la crociata, se non volesse perdere il diritto alla successione della corona di Ungheria, in caso premorisse il fratello. Ma le pontificie epistole poco effetto ebbero, e proseguendo la guerra, Emerico, che estremo bisogno di danari avea, nè volea con nuovi aggravii sul popolo farselo nemico, andò dal vescovo di Waitzen, e trovatolo che col suo clero salmeggiava in coro, gli chiese le chiavi della sagrestia, ove serbavansi i ricchi arredi di quella chiesa. Niegossi il vescovo, minacciò la scomunica; per lo che adiratosi il re, pigliò il vescovo pel collo, lo gittò a calci fuori della chiesa, fece atterrare le porte della sagrestia, e portò via quanto di più prezioso vi si trovava. Assoldate numerose milizie, e cogli aiuti de' coloni tedeschi, che in gran numero abitavano la

Transilvania, e gli erano favorevoli, Emerico ruppe e disfece in giornata campale il fratello, e ridusse in sua podestà pressochè tutto il regno. Innocenzo mandò suoi legati apostolici, deputati a proteggere il vescovo di Waitzen contro gl'insulti del re, ed a proteggere il re contro la ribellione del fratello; ed i detti legati ottennero tregua, se non pace. Andrea aveva invaso la Bosnia. Quel paese era governato dal suppan Culin, vassallo del gran-suppan di Servia. Morto il gran-suppan, e disputandosene l'ereditaggio colle armi i suoi due figli Stefano e Volcano, il duca Andrea avea potuto penetrare in Bosnia, dove una parte del popolo era malcontenta del suppan, il quale, per compiacere alla moglie, si era messo a favorire gli eretici paterini. Volcano e Stefano, ciascuno dalla parte sua, si rivolsero a Innocenzo, che mandò due suoi legati, i quali visitarono a loro piacimento la Servia e la Bosnia, e vi tennero concilii per riformare l'ecclesiastica disciplina.

VI. Gli Armeni s'erano scostati dall'unione cattolica, non ammettendo che una sola natura in Gesù Cristo, negando il purgatorio, concedendo la comunione eucaristica a' fanciulli di due mesi, condannando il celibato ecclesiastico, vietando l'uso di certi animali riputati immondi. Un capo ecclesiastico detto Cattolico presiedeva agli arcivescovi, a' vescovi, al numeroso e culto clero dell'Armenia. Or reggeva quello stato Leone soprannominato il Grande, che avea usurpato il trono al nipote Rupino, e che agognava al titolo di re, il quale, secondo la consuetudine di quel secolo, non poteva essere conceduto che dall' imperatore o dal papa. Questo desiderio, non che la guerra che avea co' principi d'Antiochia e la paura della crescente potenza de' sultani della Siria, inducevano il sovrano dell'Armenia ad accostarsi a' Latini; per lo che implorava dallo imperatore Arrigo la corona reale; concedeva a' Genovesi ed ai Veneziani la permissione di stabilirsi in tre delle sue città e di tenervi

chiese e pubblici mercati; e mostravasi disposto a sottoporsi a' comandamenti della chiesa romana. Dopo qualche tempo il cattolico scrisse a papa Innocenzo: « Sappiate che venne a noi il sapiente e sublime arcivescovo di Magonza, il quale, da parte di Dio, dell'alta Chiesa romana e del grande imperatore dei Romani, ci portò l'onorevole corona, cinse il re nostro Leone, ci rese la dignità da noi da lungo tempo perduta, e per la quale ci eravamo da voi allontanati. Con piacere e allegrezza grandissima la ricevemmo; e per essa c' inclininiamo e rendiamo grazie a Dio, alla Santa Chiesa Romana e all'alto imperatore dei Romani. » Aggiungeva il cattolico, che la chiesa armena, « messa in bocca al dragone », starebbe a' consigli e comandamenti di Roma, onde attendeva aiuti per difendere il nome di Dio e sè stessa dalle persecuzioni de' nemici della croce. Ed anche Leone scriveva da parte sua al pontefice: « Manifestammo per mezzo dell'arcivescovo di Magonza alla pietà vostra le calamità, le miserie, la povertà, la debolezza del regno nostro e della Siria. In ginocchio imploriamo la vostra misericordia, affinchè abbiate compassione delle miserie de' cristiani, e ci mandiate aiuti pria che ci sommerga l' irrimediabile diluvio. Così coll'aiuto di Dio e vostro, sguainate le spade, potremo salvarci dall' *hur* dei Caldei e dalle persecuzioni di Faraone. » Leone era allora in guerra col signore di Antiochia; ma si rappacificò con lui, quando lo vide dichiarare suo erede il nipote Rupino, figliuolo di un suo figlio premorto e di una nipote del medesimo Leone; ma questa pace fu cagione di nuova guerra col conte di Tripoli, altro figlio del principe di Antiochia, il quale invase lo stato paterno e lo mise sossopra tre mesi: il che dette occasione a papa Innocenzo di mandare suoi legati anche in quelle regioni.

VII. La Bulgaria avea perduto la sua antica indipendenza, ed era caduta in podestà degli imperatori d'Oriente,

che in mille guise la smungevano e l'oltraggiavano. Pietro ed Asa, due capitani discendenti dagli antichi re de' Bulgari, gravemente offesi dalla corte di Costantinopoli, si dettero a ordire congiure per iscuotere l'abborrito giogo. Edificano una chiesa a san Demetrio, veneratissimo appresso il popolo di quelle contrade, e nel dì della consacrazione, essendo la folla grandissima, uomini a ciò deputati cominciano a dire, san Demetrio avere abbandonato la causa de' Greci, volere la libertà dei Bulgari e dei Valacchi, l'abbassamento di un imperatore famoso per cattiveria e libidine di dominio: si rammentassero il valore de' padri, i soprusi e i vituperi patiti, la viltà e la dappocaggine del nemico. Vi fu chi aggiunse il santo essere apparso sul tetto del tempio incitando il popolo a rivolta: alcuni il credono, fingono altri di crederlo; dan di piglio alle armi, inalberano le già deposte bandiere, e, capo Asa, si sollevano contro a' Greci. I primi scontri non furono favorevoli a' sollevati: le bande raunaticce mal ressero all'urto delle coorti imperiali, ed Asa dovette salvarsi colla fuga al di là del Danubio, presso a' Cumani. Ma da indi a poco ricomparve, e con guerra minuta e da partigiani tanta molestia dette all'imperatore, che ottenne una tregua di quattro anni della quale tregua ben profittò per ordinare un esercito, e romper quindi i Greci in giornata campale. Vincitore sul campo di battaglia, Asa trovò la morte nelle domestiche pareti: ammazzavalo Ivanko suo zio, uomo rotto a libidine, che Asa voleva punire per avere disonorato la propria cognata. Ivanko, ucciso il nipote, tentò, ma invano, coll'aiuto de' Greci, farsi signore de' Bulgari e de' Valacchi, i quali tenner fede a' fratelli di Asa, cioè Pietro e Giovanni. Pietro era più atto agli ufficii di pace, che a' travagli della guerra; Giovanni era feroce, battagliero ed ambizioso. Nacque discordia tra' due fratelli, e come pur troppo sovente avviene nocque al primo la sua indole quieta, giovò al secondo l'audacia, sì che questi regnò, l'altro fu spento. Giovanni, o Giovannizio, quantunque

vivessero i figliuoli d'Asa, ridusse tutta nelle proprie mani la suprema podestà; e per procurarsi aiuti contro l'imperatore di Costantinopoli, e per legittimare la sua usurpazione, mandò ambasciatori a papa Innocenzo, profferendosi disposto a sottoporre la chiesa bulgara alla romana, e chiedendo la regia corona per lui, un patriarca cattolico per il suo regno.

VIII. Alcuni mercadanti di Brema avevano fondato una colonia sulle sponde del Baltico, presso la foce della Duina, dove dovettero guerreggiare co' Livoni, gente fiera e selvaggia. Ma il vecchio Mainardo, canonico di Sigeberga, e poi vescovo di quella provincia, ottenne più colla predicazione e co' doni, che i Tedeschi non avevano potuto ottenere colle armi; ed allora molti Livoni si convertirono alla fede cristiana, e fu fondata la chiesa episcopale di Riga. Sventuratamente il buono esempio di Mainardo non fu seguito dal suo successore Bertoldo, il quale ottenne da papa Celestino, che coloro i quali avevano preso la croce per liberare il sepolcro di Gesù Cristo, potessero godere le medesime indulgenze andando a combattere gl'infedeli della Livonia. Allora dalla Sassonia, dalla Vestfalia, dalla Frisia un gran numero di cherici e di laici, di ricchi e di poveri, convennero a Lubecca, e di là, con navi ben munite d'armi e di vettovaglie, si trasferirono in Livonia. Quivi si venne a sanguinosa giornata: il vescovo Bertoldo facea gli officii di capitano; ed i Livoni, per loro inferiorità d'ordini e d'armi, furono rotti e sbaragliati; ma Bertoldo, inesperto cavaliero come furioso prelato, fu trascinato dal suo cavallo in mezzo a' pagani fuggenti, i quali vendicarono nel suo sangue il danno e l'onta della sconfitta. Nè Alberto, successore di Bertoldo, era men di lui battagliero; e fu nel tempo del suo episcopato, che, coll'autorità del pontefice, s'istituì in Livonia, a somiglianza dell'ordine de' Templari, un nuovo ordine di cavalieri, che portavano sulle vesti una spada trapunta, e dettero origine più

tardi a' cavalieri Teutonici. Cresciuti d'ardire e di numero, ben presto si resero formidabili a' vicini, e vinsero i Lituanii, gli Estonii ed i Russi, i quali furono costretti a dare ostaggi, e ad accettare le condizioni di pace imposte dai vincitori. Non tardarono però a nascere litigi tra' cavalieri ed il vescovo, pretendendo quelli la terza parte de' doni e delle prede, mentre il vescovo ostinavasi a voler tutto per sè. La querela fu portata avanti papa Innocenzo, il quale tenevasi come alto signore della Livonia, per essere quella terra stata tolta a' pagani dai crociati; ed egli non lasciava sfuggire quella occasione per esercitarvi autorità; come nel medesimo tempo pigliava pretesto di una guerra nata in Polonia tra Micislao III, duca deposto, e il giovinetto Lesko, figliuolo di Casimiro II, per ingerirsi nelle faccende di quel ducato, e dichiarare sotto la protezione della chiesa la persona e il dominio del giovine duca di Polonia.

IX. Isacco l'Angelo, imperatore di Costantinopoli, fidente in un vaticinio che assicuravagli regno di trentadue anni, immerso in tutti i disordini di una vita licenziosa, non vedeva i pericoli dello Stato, o non li curava. Il suo palagio era pieno di mimi, di parassiti, di cantatori, di ballerine: tutti i dì mutava vesti, non mai costumi; nè recar potevasi al campo, non volendo lasciare neppure per un giorno quei suoi bagni magnifici, quella sua mensa fastosissima, sulla quale i devoti vedevano con raccapriccio i sacri vasi del tempio, quelle sue camere nefande, nelle quali imbestiavasi al modo de' re barbari. Edificava sulle rive della voluttuosa Propontide palagi di non mai vista magnificenza; creava isole amenissime a forza di dighe d' immenso dispendio: e non trovando pecunia che bastasse a tante pazze prodigalità, sopperivasi con nuovi ed inauditi balzelli, e coll'alterazione del fino delle monete. I popoli l'odiavano per le insopportabili gravezze; i soldati per la viltà sua il dispregiavano. Una sedizione militare innalzò al trono suo fra-

tello Alessio, che fece inseguire il fuggente fratello, prendere, accecare e gittare in fondo di una prigione. Alessio entrò in Costantinopoli, indossando, con brutta indifferenza, le ricche vesti del fratello, cavalcando il di lui arabo cavallo, che, più fedele de' cortigiani, mostravasi indocile al novello signore, sprangava calci, impennavasi, lo gittava a terra e gli rompeva la usurpata corona; ma i grandi, il clero, il popolo facevano a gara nell'adulare. Isacco era dapprima desiderato dai malvagi: Alessio governò in modo che da indi a poco lo fece desiderare anche dai buoni. I vizii della nuova corte erano i medesimi dell'antica; ma più notati e scusati meno. Delle redine dell'impero, per la dappocaggine di Alessio, s'impossessò l'imperatrice Eufrosina, donna altera e capricciosa, che faceva portare la sua lettiga sugli omeri de' patrizii, e che sedeva su di un trono molto più alto e magnifico di quello del marito. Al lusso della imperatrice, alle voluttà dell'imperatore non v'era danaro che bastasse: si dispogliavano dapprima i vivi; si rivolgevano quindi le rapaci mani sui morti, e violata la santità de' sepolcri, toglievansi a' cadaveri le gemme e ricchi fregi, onde ornavali la pietà dei congiunti; nè la tomba di Costantino fu risparmiata da Alessio, se non che altri ladri non coronati l'avevano di già prevenuto. Le alte dignità dell'impero a barbari e schiavi si prodigavano: gli onesti e gli amatori di queto vivere se ne andavano in volontario esilio; il comando dell'esercito era in mano de' più codardi; e la perdita dei supremi capitani, di rallegramento alla corte, che i loro beni s'ingoiava. Papa Innocenzo scriveva all'imperatore, non per rinfacciargli la usurpazione del trono e la turpe vita, ma perchè non aiutava i Crociati, e perchè « le tribù greche si erano separate dalla comunione della Chiesa romana, come se un'altra chiesa potesse esistere accanto alla chiesa di Cristo, ch'è una. » Rispondeva l'imperatore, che per ciò che risguardava la crociata, rivolgesse i suoi rimproveri a coloro, che, sotto pretesto di com-

battere per Gesù Cristo, operano quello che all'Altissimo dispiace; ma che quanto alla riunione delle due chiese, se le dottrine controverse si volessero sottoporre all'esame di un concilio, la chiesa greca vi acconsentirebbe. Il patriarca dalla parte sua rispettosamente manifestava la sua maraviglia che la chiesa romana aspirasse al nome di universale e madre di tutte le chiese, titolo che solamente si compete alla chiesa di Gerusalemme. Il pontefice rispose che la Chiesa romana è, propriamente parlando, una parte della chiesa universale; ma però la parte principale, come la testa è la parte principale del corpo umano; e che la chiesa di Gerusalemme può essere la madre della fede, poichè da lei veramente uscirono i primi miracoli della fede; ma che la chiesa di Roma è la madre dei fedeli, perchè costituita sopra di essi per la pienezza della dignità; ed è anche detta madre universale « perchè genera catechizzando, partorisce battezzando, nutrisce comunicando. »

X. In Terra Santa le cose andavano di male in peggio: Arrigo di Sciampagna struggevasi del desiderio di ritornar presto in Occidente: Guido di Lusignano non era studioso che di difendere la sua corona di Cipro: i patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia si disputavano con accanito animo l'arcivescovado di Tiro: i canonici di Acri contendevano col loro vescovo: il principe di Antiochia combatteva contro quello dell'Armenia; i cavalieri templari, contro i cavalieri ospitalieri: dappertutto discordie di parti, ambizione e cupidità ne' capitani, infingardia e contumacia ne' soldati. Arrigo VI imperatore avea spedito un numeroso esercito di Alemanni, che ruppe la tregua giurata co' Saraceni, i quali sconfissero i Cristiani a Naplusa, ed espugnarono Giaffa. Per maggiore sventura, Arrigo di Sciampagna cadde a caso da un balcone del suo palagio, e vi rimase estinto. Ciò non ostante, per nuovi aiuti ricevuti, i Cristiani vinsero in giornata campale presso il fiume Eleutero, occuparono Sidone, espugna-

rono Beyruth, dove trovarono 9000 prigioni di loro fede, e si resero padroni di Laodicea e di Giblet. Ma la discordia non cessava, anzi si accrebbe a tal segno, che i crociati tedeschi non poterono più rimanere nel medesimo campo cogli altri, e poco dopo se ne partirono accusati di tradimento, e gridandosi traditi. L'indisciplina e la licenza non ebbero più freno e ritegno: il campo era pieno di meretrici: giuochi, risse e lascivie; non esercitazioni alle armi, non provvedimenti di difesa e di offesa. Nel dì di san Martino tutti i crociati di Giaffa si briacarono in tal modo, che i Saraceni poterono sorprenderli, e passare più di 20,000, tra uomini e donne, a fil di spada. Simone di Monforte si affrettò a concludere una tregua di sei anni, sei mesi e sei giorni, e la più parte de' crociati fecero ritorno in Occidente.

XI. Andando in rovina le cose di Terra Santa, papa Innocenzo rivolse tutto il suo ingegno e la mirabile energia, della quale era dotato, a promuovere una nuova crociata. Mandò suoi legati a Venezia, a Pisa, a Genova, nella Puglia, in Calabria, in Sicilia per chiamare alle armi i fedeli; rammentò a' Veneziani che non era loro permesso, sotto il pretesto d'essere mercadanti, di vendere a' Saraceni ferro, canapa, pece, chiodi, armi e navi; promise il perdono di tutte le peccata a chi prendesse la croce; dichiarò i beni dei crociati sotto la protezione di san Pietro, nè essi più obbligati di pagare usure pel denaro che dagli Ebrei avevano pigliato in prestito; ordinò a' cisterciensi e premostratensi di offrire il cinquantesimo delle loro rendite, al clero il quarantesimo, a' cardinali il decimo; e da ultimo, per non meritare il rimprovero, com'egli stesso scriveva, « che la chiesa romana grava gli altri di pesanti fardelli, mentr' essa compiutamente se ne discarica », dava il decimo delle sue rendite, faceva fondere il suo vassellame d'argento, ed allestiva a sue spese una grossa nave carica di vettovaglie. Egli scrisse a tutti i principi cristiani esortandoli a

prendere la croce, minacciò scomuniche e interdetti a' re di Francia e d'Inghilterra se tra di loro non si rappacificassero, e in Terra Santa non si recassero.

XII. Sorse allora in Francia Folco, curato di Neully sulla Marna a predicare la crociata con impetuosa eloquenza. Le sue prediche poco erudite, ma caldissime di affetto, commovevano i cuori più induriti. Gli usurai rendevano il maltolto; i prepotenti chiedevano perdono alle persone che avevano offeso; le meretrici tagliavansi i profumati capelli, e si vestivan di sacco. Immensa turba di popolo ovunque lo seguiva: dicevano rendesse la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, la favella a' mutoli, il movimento a' paralitici. Non affettava apparenza anacoretica e selvaggia: vestiva secondo l'uso del tempo, radevasi la barba, copriva il capo con decente cappello, nelle case ov'era ospitato mangiava e beveva ciò che a lui presentavano. Innocenzo gli scriveva: « Iddio ti ha fatto il dono dell'eloquenza: adoperala pel maggior bene di Terra Santa. » Percorreva la Normandia, la Fiandra, la Borgogna; e spesso tanta gente attorno a lui si accalcava, ch'egli, per non rimarnerne soffocato, dovea farsi largo a colpi di bastone, e chi ne rimanea malconcio, o ne riportava il capo rotto, grandemente si rallegrava per essere stato tocco dal bastone dell'uomo di Dio! Altri oratori associaronsi all'opera del curato di Neully: Martino Litz dell'ordine de' cisterciensi predicò la crociata sulle rive del Reno: Arlovino monaco di san Dionigi infiammò nell'ardore della guerra santa i rozzi Bretoni: Eustachio abate di Flay passò due volte la Manica per chiamare alle armi gl' Inglesi. Nel castello di Ecry sull'Aisne, nella fantastica Ardenna, Teobaldo conte di Sciampagna avea convocato i più prodi cavalieri e le più cortesi dame per festeggiare con balli, canti e tornei, la tregua allora conclusa tra' re di Francia e d'Inghilterra. Folco comparve inaspettato in mezzo della festa, parlò di Gerusalemme e fece echeggiare sotto gli alberi fronzuti di

quella poetica selva i gemiti della derelitta Sionne. Commossa alle sue parole, quell'eroica gioventù giurò tutta di andare a combattere in Terra Santa, « eccitata dalle dame e dalle damigelle (come dice il cronista, Villehardouin, ch'era presente), che per animarla dimenticavano soggoli e gonne, e i capelli di oro fine che scendevano loro sugli omeri. » Allora prese la croce il giovine Teobaldo di Sciampagna, che compiuti appena ventidue anni avea già fama di gentile trovadore e di prode guerriero. Suo padre era stato uno de' capi della seconda crociata: suo fratello aveva cinto la corona di Gerusalemme: egli era nipote de' re di Francia e d'Inghilterra, marito dell'erede della Navarra, signore sovrano di 800 cavalieri. Con lui crocesegnaronsi Luigi conte di Blois, altro nipote de' re Filippo e Riccardo; Simone di Monforte, reduce allora dalla Palestina; i fratelli Rinaldo e Bernardo di Montmirail della possente casa de' Donzy; i due conti di Brenna; due fratelli di casa Joinville, famose lance di quel tempo; e Gualtiero di Mompellieri, Milone di Brabante, Matteo di Montmorency, Goffredo di Villehardouin maresciallo di Sciampagna, accurato istorico di quella crociata, e moltissimi altri signori famosi in armi. Tra gli ecclesiastici più ragguardevoli che presero allora la croce notiamo il vescovo di Soisson, l'abate di Looz e l'abate di Veaux de Cernai. La Fiandra fu tra le prime a far eco al grido guerriero della Sciampagna; ed il conte Balduino, cognato di Filippo Augusto, cercò sotto lo stendardo della croce un asilo contro la collera di costui, ch'egli aveva offeso, e della chiesa, che lo aveva scomunicato. Lo seguì Maria sua consorte, quantunque nel fiore della giovinezza e già presso ad esser madre: seguironlo i suoi fratelli Arrigo ed Eustachio, il nipote Giacomo di Avesnes, Cunone e Guglielmo di Betune, il castellano di Bruges, Giovanni di Nesle, il conte di Saint-Pol, Pietro d'Amiens, il conte e la contessa di Boulogne, il fiore infine della baronia e dei militi di Fiandra. In Italia presero la croce Ambrogio Malaspina, il

marchese di Monferrato, il vescovo di Cremona e parecchi altri signori laici ed ecclesiastici. Pisa e Genova non potendo fornire mezzi di trasporto a cagione dell'accanita guerra che fervea tra di loro, i capi della crociata si rivolsero a Venezia, e mandarono sei loro deputati per trattare col doge e i magistrati di quella repubblica.

XIII. In alto grado di potenza, di ricchezza e di gloria erano in quel tempo ascesi i Veneziani: flotte di dugento e più navi avevano combattuto con prospero successo i Greci, i Saraceni ed i Normanni. I Veneziani rammentavano con orgoglio le parole di papa Alessandro: « Il mare è a voi sommesso come la sposa al suo sposo », e sulle loro galere, costruite col legname che traevano dalle foreste dell'Istria e della Dalmazia, e guarnite con una gioventù, che aveva avuto quasi per culla le acque, essi dominavano sull'Adriatico, e facevano sentire gli effetti della loro potenza fin su' più lontani lidi dell'Oriente e dell'Occidente. Nella stessa città di Costantinopoli possedevano una numerosa e ricca colonia, che teneva in soggezione fino i più alti dignitarii dell'imperio. Mentre i guerrieri della Cristianità andavano in Terra Santa per devozione o per gloria, i mercadanti di Venezia non pigliavan parte alle crociate che per estendere i loro commerci, acquistare fattorie, mercati, porti e franchigie; ed occorrendo, se la intendevano co' principi mussulmani, e non si facevan coscienza di vender loro vettovaglie ed armi. I Veneziani prendevano dalla Sicilia frumenti, da Napoli stoffe di seta, dall'Asia e dall'Africa aranci e spezie, e li trasportavano ne' porti d'Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Fiandra e fino in Norvegia ed in Russia. I banditi delle città italiane trovavano in Venezia sicuro asilo contro le fazioni della loro patria: quivi convenivano gli uomini più industriosi, sicuri di trovarvi lavoro largamente rimunerato: quivi fiorivano le arti della seta e della lana, e quella del vetro era quivi se non inventata, di

certo perfezionata. Il mercato di Venezia era il più ricco deposito de' prodotti naturali e industriali dell' Europa, dell'Affrica e dell'Asia. Era allora doge Arrigo Dandolo: un vecchio di ottantacinque anni, mirabile per forza d'animo e di corpo. Andato ambasciatore alla corte di Costantinopoli, l'imperatore Emanuele, in un accesso di collera bestiale, lo aveva fatto abbacinare, o, come altri vogliono, gli aveva egli stesso cacciato le dita negli occhi: certo è che Dandolo d'allora in poi ebbe si fievole vista, che molti contemporanei lo dicon cieco. Lodato era per prudenza, perspicacia, prodezza: di magnanimo cuore era dotato. Pubblicò ottimi regolamenti intorno la moneta; migliorò gli ordini della giustizia; raccolse in un codice gli statuti tradizionali e consuetudinarii della repubblica, la cui potenza e gloria grandemente accrebbe.

An. 1201 XIV. A questo popolo, a questo doge si presentarono gli ambasciatori de' principi crociati. Il doge li ricevette in vasta e magnifica sala circondato da'suoi consiglieri; ed uno degli stranieri cosi parlò: « Grazioso signore, noi siamo a voi inviati dai grandi baroni di Francia, che han preso la croce per vendicare l'onta fatta a Gesù Cristo, e per recuperare Gerusalemme, piacendo a Dio. Nessuno certamente potrebbe aiutarli meglio di voi e dei vostri; e perciò essi vi priegano, in nome di Dio, di avere pietà di Terra Santa, di vendicare unitamente ad essi l'ingiuria fatta al nostro Salvatore, e di fornire ad essi i vascelli e quanto possa loro occorrere pel tragitto di mare. » — « Come e quali condizioni? » chiese il doge. « A quelle condizioni che voi proporrete. » — « La imbasciata è di grande importanza, disse il doge, ed ha per oggetto una grande impresa. Tra otto giorni noi vi daremo risposta, e non vi sorprenda si lunga dilazione, perchè l'affare richiede maturo esame. » Gli ambasciatori tornarono a palazzo l'ottavo giorno, ed il doge disse loro: « Venezia provvederà navi quante ne occorrano per tragittare 4500

cavalli, 4500 cavalieri, 9000 scudieri e 20,000 fanti: essa fornirà le necessarie vettovaglie per gli uomini e pe' cavalli per nove mesi. I Crociati pagheranno quattro marchi per cavallo e due per uomo: i pagamenti si faranno in tre rate: 15,000 marchi si pagheranno il 31 luglio; 10,000 il dì della Candelara; il resto nell'aprile dell'anno vegnente. La convenzione durerà un anno, dal dì della partenza. Col danaro poi che eccedesse la somma di 85,000 marchi (lire nostre 4,250,000), Venezia si propone armare almeno 50 galere, a fine di cooperare a sì gloriosa impresa, col patto che tutte le conquiste che si faranno siano equamente divise. Tutto ciò sotto la riserva dell'approvazione del gran consiglio e dei cittadini. » I deputati acconsentirono; ed una generale assemblea fu convocata nella basilica di san Marco, dove intervennero più di 10,000 cittadini. Dopo la messa del Santo Spirito, Goffredo di Villehardouin, uno degli ambasciatori, disse ad alta voce: « I più grandi e potenti signori e baroni della Francia c'inviano a voi, o signori, per pregarvi di aver pietà di Gerusalemme, ch'è serva de' Turchi: essi vi gridano misericordia, e vi supplicano di volerli aiutare a vendicare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo. Si sono rivolti a voi perchè sanno che niuna nazione marittima può quanto voi; e ci hanno raccomandato di gittarci a' vostri piedi, e non rialzarci prima che voi non abbiate annuito alla nostra domanda, e non abbiate avuto pietà di Terra Santa. » Allora gli ambasciatori caddero tutti in ginocchio, e piangendo stesero le braccia supplicanti verso il popolo, che commosso a quella vista, proruppe anch'esso in lagrime esclamando: « Concediamo! Concediamo! » Il vecchio doge ascese la tribuna di porfido, e queste parole rivolse al popolo: « Cari signori, riconoscete l'onore di cui Dio vi ha reso degni: gli uomini più prodi tra tutti i principi e popoli della terra vi hanno scelti a compagni in una impresa tanto gloriosa quanto santa, quale è appunto la liberazione della eredità di Gesù Cristo dalle mani degl'infedeli. » Lesse

egli in seguito il trattato, e pregò i suoi concittadini a volerlo approvare. Allora tutti si rizzarono in piedi gridando ad una voce: « Lo approviamo! » Una immensa moltitudine riempiva la piazza di san Marco, e quando uscirono dalla basilica gli ambasciatori stranieri colle croci sui mantelli, in mezzo al doge ed a' consiglieri, l'entusiasmo guerriero e religioso si manifestò con sì clamorose acclamazioni, che, secondo l'ardita espressione del Villehardouin, si sarebbe detto che la terra *allait se fondre et s'abimer!*

XV. Villehardouin, tornato a Troyes, trovò il conte Teobaldo gravemente infermo: le buone nuove recate dagli ambasciatori lo rianimarono alquanto: sorse dal letto, indossò le sue armi, montò a cavallo; ma fu per l'ultima volta. Vedendo prossima la sua fine, destinò una parte del danaro che aveva alle spese della crociata, divise l'altra a' suoi commilitoni, e morì tra il pianto de' baroni, de' militi e del popolo. I signori di Sciampagna, perduto il loro capo, si rivolsero al duca di Borgogna, e quindi al conte di Bar; ma nè l'uno, nè l'altro volle accettare la capitanìa. Allora Villehardouin propose di offrirla al marchese Bonifazio di Monferrato: suo padre era stato preso prigione da Saladino nella famosa battaglia di Tiberiade; suo fratello Corrado, l'illustre difensore di Tiro, era stato ucciso nel mentre era chiamato a cingere la corona di Gerusalemme; Guglielmo, suo figlio, s'era già reso glorioso in Terra Santa. La parentela che univa i signori del Monferrato alla casa Dandolo e alla casa imperiale di Costantinopoli, accresceva la considerazione in che era tenuto il marchese Bonifazio, e poteva tornare di non poca utilità all'esercito crociato. Bonifazio andò in Sciampagna, seguito da Tommaso di Savoia, dal conte di Saluzzo e da altri signori italiani; e in Nostra Donna di Troyes trovò adunati tutti i baroni, i quali, messisi in ginocchio davanti a lui, piangendo il pregarono per l'amor di Dio assumesse il comando dell'esercito. Allora il marchese si mise anch'e-

gli in ginocchio, e, non senza lagrime di commozione, disse che farebbe com'ei volevano. Ritornando in Italia per la via di Alemagna, alla corte del duca di Svevia, il marchese Bonifazio trovò il suo cugino Alessio figliuolo dell'imperatore greco Isacco; il quale Alessio era fuggito dal carcere in cui, unitamente al padre suo, lo aveva rinchiuso il suo zio del medesimo nome, usurpatore della corona imperiale. Parve a Bonifazio che molto giovar potrebbe alla buona riuscita della guerra santa il ricollocare coll'aiuto de' crociati il giovine Alessio sul trono di Costantinopoli, e giunto in Italia, corse a parlarne con papa Innocenzo; ma il pontefice non volle saperne, ed il marchese se ne tornò in Lombardia, volgendo ogni pensiero ed opera agli apparecchi della crociata. Molti signori inglesi, tra' quali i conti di Northampton e di Norwich, prendevano la croce e venivano in Italia col vescovo di Durham e con parecchi canonici di Roano. Il conte Balduino di Fiandra, dato ordine al governo de' suoi stati durante la sua assenza, partì per l'Italia per via di terra, affidando il comando delle sue navi a Giovanni di Nesle, il quale prometteva con giuramento che lo raggiungerebbe a Venezia. Erano 60 galere bene armate e di ogni bisognevole provvedute; ma fortuna di mare le tenne tre mesi al di là dello stretto di Gibilterra, sì che non poterono giungere a Marsiglia che nell'autunno, ove rimasero a svernare. Molti signori francesi preferirono allora imbarcarsi a Marsiglia, anzichè andare a Venezia come avevano promesso. Ma non ostante queste diserzioni, l'esercito crociato raccolto a Venezia contava 4000 cavalieri ed 8500 fanti, ed oltre a' francesi famosi in guerra, Bonifazio vi avea condotto le migliori lance di Lombardia, di Piemonte, di Savoia e de' paesi posti tra le Alpi e il Rodano. « Non mai, dice lo storico guerriero Villehardouin, non mai fu veduta una sì bella gente, e meglio in ordine e disposta a far qualche cosa di buono in onore di Dio ed in servigio della cristianità. »

XVI. I Veneziani da parte loro aveano fatto più di quanto aveano promesso: le navi erano le meglio costruite ed armate che in allora veder si potessero, e ve n'erano tre volte più del bisognevole; ma i Crociati non avevano danaro bastevole agli impegni contratti, appunto perchè i più ricchi, reputando troppo gravi i patti del trattato, erano andati a imbarcarsi ne' porti di Marsiglia, di Genova e di Bari. Il conte di Fiandra, il marchese di Monferrato, i conti di Blois e di Saint-Pol, pigliarono danaro in prestito dagli usurai, portarono al doge le loro gioie, il loro vassellame d'oro e di argento, tutto ciò che avevano di prezioso, non serbando che le armi e i cavalli; ma non ostante tanti sacrifizii, 34,000 marchi d'argento mancavano ancora al compimento della somma pattuita. Per maggior disgrazia morì in quel tempo Folco nella sua parrochia di Neully, e dicono di crepacuore per essere stato accusato di frode nell'amministrazione del tesoro della crociata. Il doge, vedendo l'impossibilità di pagare la somma richiesta in cui trovavansi i crociati, radunò i consiglieri e disse loro: « Il re d'Ungheria ci tolse Zara; e voi sapete che quella città si è sempre mostrata nimica alla repubblica, e tuttora esercita la pirateria a nostro danno. Se a voi piacesse, i crociati potrebbero saldare i 34,000 marchi che ci devono, aiutandoci a recuperare quella città. » La proposta fu dal consiglio applaudita, e dai crociati accettata; ed in una grande radunanza tenuta nella chiesa di san Marco, il vecchio doge ascese la tribuna, e così parlò a' suoi concittadini: « Voi avete promesso di partecipare a questa sopra ogni altra gloriosissima impresa; ed i guerrieri, co' quali voi avete fermato una santa alleanza, vincono tutti gli uomini nella pietà e nella prodezza. Io, voi lo sapete, sono gravato d'anni e bisognoso di riposo; ma la gloria che ci è data sperare mi rende il coraggio e la forza di sfidare tutti i pericoli e sopportare tutti i travagli della guerra. All'ardore che m'invade, allo zelo che mi anima, io sento che nessuno merita la vostra fiducia ed è capace di guidarvi come co-

lui, che avete scelto a capo della vostra repubblica. Volete che io prenda la croce, e che il mio figlio faccia le mie veci durante la mia assenza? In questo caso io sarò con voi e co' pellegrini della Santa Croce per la vita e per la morte. » Tutti gridarono: « In nome di Dio siate nostro capitano! » Allora il doge discese dalla tribuna, tra le acclamazioni de' pellegrini e del popolo, e si prostrò dinanzi all'altare, dove, come dice il cronista, « gli cucirono la croce del pellegrinaggio sopra un grosso cuscino ripieno di cotone, per essere più prominente, ed affinchè ciascuno la vedesse. » In quel tempo giungevano in Venezia ambasciatori di Filippo duca di Svevia, e del *varletto* di Costantinopoli, cioè del principe Alessio, ed il racconto delle sventure del vecchio Isacco e del giovine suo figlio commosse profondamente i Francesi ed i Veneziani, che si accordarono a ristabilire sul trono di Oriente il deposto imperatore. Innocenzo, saputo il disegno della impresa di Zara, mandava intanto in Venezia il cardinale Pietro, con sua lettera, nella quale diceva: « Il re d'Ungheria ha preso la croce; ed è quindi sotto la protezione della chiesa: assalire una città, che gli appartiene, è come dichiararsi contro alla Sede Apostolica. » Il doge rispose: « I privilegi de' crociati non possono sottrarre i colpevoli alla severità delle umane e delle divine leggi. Le crociate non debbono servire per proteggere l'ambizione dei re e la ribellione dei popoli. Il papa non ha podestà di distogliere coloro i quali hanno presa la croce da una impresa legittima, da una guerra contro sudditi ribelli, contro pirati, i cui ladroneggi turbano la libertà dei mari, e nuocciono alla crociata, arrestando i crociati che muovono in difesa di Terra Santa. » Pretendeva il cardinale Pietro di avere il comando della spedizione; ma il doge e il consiglio gli dichiararono, che s'egli volesse accompagnare i crociati come predicatore, potrebbe farlo; ma che se pretendesse fare gli officii di capitano, potrebbe tornarsene indietro. » I baroni francesi, usi in quel tempo a piegar la

fronte a tutti i voleri del papa, rimanevano maravigliati e sbalorditi dell'audacia de' Veneziani.

Giungevano intanto in Venezia il vescovo Corrado di Halberstadt, il conte Werner di Bolanden, il conte Bertoldo di Katzenelnbogen, l'abate Martino di Lintz ed altri molti signori alemanni, i quali intendevano opporsi alla impresa di Zara; ma quando videro saldi nella presa risoluzione i Veneziani ed i Francesi, alcuni se ne ritornarono in Germania, altri se ne andarono a Roma. I rimasti si contentarono che il doge promettesse loro, che li condurrebbe di poi contro Alessandria, ch'essi risguardavano come chiave e sicurtà della Palestina. Il legato pontificio costitui capo di costoro il vescovo di Halbertstadt, al quale ordinò di opporsi per quanto gli era possibile alla guerra contro al re d'Ungheria; e non reputando a sè decoroso seguire un esercito del quale non aveva il supremo comando, si partì da Venezia, e andò a imbarcarsi per l'Oriente in un porto della Puglia. Innocenzo scrisse allora altra volta a' crociati, minacciandoli della scomunica se osassero assalire Zara, o qualunque altra città cristiana; ma essi furono irremovibili, e le navi salparono a' dì 8 di ottobre, allo squillo delle trombe, al suono delle campane, alle fragorose acclamazioni del popolo veneziano.

XVII. Giammai forse l'Adriatico aveva veduto una più numerosa, possente e bella armata: erano galere 50, vascelli carichi di milizie 240, vascelli co' cavalli 120, vascelli colle vettovaglie e salmerie 70; in tutto navi 480 con 4000 combattenti, oltre i marinari: giganteggiava tra quelle una vastissima galera detta il Mondo, sulla quale era il doge Arrigo Dandolo, di tant'oste supremo capitano. « Era maravigliosa a vedersi, scriveva Villehardouin, quando l'armata comparve in mare ornata di bandiere e pennoni, ondeggianti al vento sugli sproni, sulle antenne e su' castelli di poppa: gli scudi de' cavalieri erano tutti attelati alle pareti esterne

delle navi, coi loro colori diversi e colle armi di battaglia. Si alternavano i suoni de' clarini e delle trombe, e da ogni parte facevano echeggiare i lidi. » Trieste e Muggia, nidi di pirati, veduta appena la flotta, si affrettarono a giurare obbedienza alla repubblica; e la vigilia di san Martino, le navi veneziane gittarono le ancore nelle acque di Zara, e subito i cavalieri sbarcarono, tirandosi dietro i loro cavalli, ed i fanti rizzarono tende sulla spiaggia. Zara, edificata su di una piccola penisola, circondata da doppia cintura di scogli e di mura, difesa da presidio ungherese, pareva inespugnabile. Era la città la più ricca e più popolosa della Dalmazia: i Veneziani l'avevano conquistata nel 1099, ma essa si era sottratta parecchie volte alla signoria della repubblica, e da ultimo nel 1187 era venuta in podestà del re d'Ungheria. Gli abitatori, atterriti dalla vista dell'esercito crociato, mandarono ambasciatori al doge, offerendo la resa della città, salvo le persone. Dandolo volea la resa a discrezione, e l'avrebbe ottenuta se il conte Simone di Monforte, Guido abate di Vaux-Cernay ed altri di loro parte non avessero detto agli ambasciatori degli assediati: « Noi non siamo venuti qui per combattere cristiani: ben lungi da volervi nuocere, noi intendiamo difendervi. » Questo udendo, quei di Zara non vollero più venire a patti; per lo che Dandolo, fremente di sdegno, convocò nella sua tenda i baroni e disse loro: « La città era in mio potere e discrezione; i vostri compagni me l'hanno tolta. Io v' intimo, in virtù de' patti giurati, di aiutarmi a conquistarla. » L'abate Guido voleva leggere in risposta una lettera del papa; ma fu impedito da grida minacciose, e sarebbe stato morto, se Simone di Monforte e gli altri baroni a Roma divoti non avessero sguainato le spade in sua difesa. La più parte de' crociati gridavano intanto ad una voce: « Grazioso signore, noi vi aiuteremo ad impossessarvi della città, a dispetto di quelli che ve l'hanno tolta. »

L'altro giorno i mangani e le petriere cominciarono a la-

vorare; e al sesto dì rovinò una torre, e gli assediati apriron le porte. La città fu saccheggiata, molte case disfatte, molti cittadini puniti colla morte o col bando. Dandolo convocò i capi della crociata, e disse loro: « Iddio ci ha aiutati nell' impossessarci di Zara: ora l' inverno si avvicina, e noi non possiamo proceder oltre prima di pasqua fiorita, imperocchè non troveremmo vettovaglie. La città è ricca, e basta essa sola a' nostri bisogni: dividiamcela: pigliatevene mezza, e lasciate a noi l'altra più vicina al porto, in cui sono ancorate le nostre navi. » E così si fece come il doge volle.

XVIII. Bonifazio marchese di Monferrato ed altri signori rimasti indietro per loro faccende, raggiunsero i crociati a Zara; e condussero con loro deputati del giovine Alessio, il quale, per compenso del suo ristabilimento sul trono di Costantinopoli, prometteva riporre l' imperio d' Oriente sotto l'ubbidienza della chiesa romana, 200,000 marchi e vettovaglie per tutto l'esercito, 10,000 uomini mantenuti a sue spese per questa crociata, e 500 uomini d'armi mantenuti sua vita durante in difesa della Terra Santa. I crociati di parte papale cominciarono a gridare: ch'eglino avevano pigliato le armi per Cristo, non per Isacco, anch'esso crudele nemico de' cristiani; che non avevano abbandonato la patria per rimettere sul trono chi era anch'egli usurpatore, nè per aiutare un popolo che non chiedeva aiuto: che i Greci erano usi ad aver brevi tiranni ed eterna servitù: si diffidasse di chi prometteva aiuti di eserciti senza avere un soldato; di chi profferiva 200,000 marchi mentre niente possedeva. Ma i Veneziani per loro ragioni di commerci, altri crociati perchè speravano di arricchirsi nella espugnazione della ricchissima città di Costantinopoli, altri infiammati dalla eccellenza dell'impresa, o mossi dalla compassione che destava in loro l'esule giovinetto, o attratti dalla speranza di sottoporre altravolta la chiesa greca alla latina, erano favorevoli a quel

disegno. Anche questa volta l'abate Guido sorse per intimare in nome del pontefice si smettesse ogni pratica con Alessio; ma, dopo lungo contendere, prevalse il partito favorevole alla impresa, e fu fermato il trattato. Allora i dissenzienti indispettiti si separarono dalla crociata, accusandosi gli uni e gli altri di tradire la causa di Gesù Cristo. Il papa fortemente si adirò per la presa di Zara, e scrisse a' baroni francesi: « Voi siete ancora in tempo di espiare la vostra colpa, restituendo il bottino che avete fatto. L'assoluzione datavi dai vostri vescovi non è valida. Noi abbiamo ordinato al nostro legato di ricevere egli stesso, o per mezzo di un suo delegato, il vostro giuramento, in virtù del quale vi obbligherete d'ubbidire per l'avvenire a' nostri comandamenti; e solamente dopo questo giuramento potete essere disciolti dalla scomunica. Dovete in oltre dar manifeste prove di buona volontà, non invadendo alcun paese cristiano, e chiedendo perdono al re d' Ungheria. » I Francesi ubbidirono; ma ai Veneziani, il marchese Monferrato, che ne aveva avuto commissione, non osò neanco leggere le lettere del papa. Il quale, saputo il trattato concluso col principe Alessio, scrisse nuovamente a'Francesi, rinnovando le fatte proibizioni, minacciando scomuniche, ordinando loro di far leggere le sue lettere a' Veneziani affinchè non potessero allegare ignoranza. Dandolo rispose facendo levar le àncore e spiegare le vele! Luogo di convegno di tutte le navi fu Corfù, dove il giovine Alessio raggiunse i crociati; e di là, con felice navigazione, si condussero tutti a Costantinopoli. An. 1203

XIX. Tra l' Europa e l'Asia, tra due continenti e due mari, sorge Costantinopoli, allora emula di Roma per la dignità, di Gerusalemme per la venerazione de' santuarii, dell'antica Babilonia per l'ampiezza; « perla di tutte le città, come la dicevano i cronisti orientali, diamante splendidissimo tra' flutti di zaffiro e le campagne di smeraldo. » Il suolo, sopra il quale è edificata Costantinopoli, ha figura di triangolo

isoscile, la cui punta sia alquanto ricurva. Da settentrione è il porto, detto allora Corno d'oro, da oriente il Bosforo, da mezzogiorno la Propontide: la base, rivolta ad occidente, si congiunge alla terra ferma. Come Roma, Costantinopoli vantava i suoi sette colli; come Roma era divisa in quattordici rioni: alte, salde e turrite muraglie la cingevano, anche dalla parte del porto, il quale era chiuso da una catena di ferro, che dall'Acropoli giungeva al castello di Galata. Tutta Costantinopoli era un aggregato di magnifici palazzi, di vaghissime fontane, di bagni decorati col gusto delle arti greche e lo sfarzo delle arti orientali, di comodi e bellissimi portici, di vastissimi conventi, di sontuosissime chiese, nelle quali vedevansi non di rado officiare fino a mille e più monaci. Ma tra tanti edifizii e monumenti, che attestavano la magnificenza e la prodigalità degl' imperatori d'Oriente, l'Ippodromo e santa Sofia attiravano gli sguardi de' visitatori per la loro grandezza ed il lusso, più che maraviglioso, incredibile, degli ornamenti. Per abbellire l'Ippodromo, Roma aveva mandato in dono alla sua rivale sessanta colonne di maravigliosa bellezza: quivi erano due obelischi di granito, e sterminato numero di statue, e una imitazione del famoso colosso di Rodi, ed i cavalli di bronzo dorato creduti lavoro di Lisippo, e che oggi adornano la facciata di san Marco in Venezia. Costantino fondò un tempio alla Sapienza eterna incarnata in Gesù Cristo, e grecizzando lo intitolò santa Sofia; ma Giustiniano fu colui che lo rese il più magnifico tempio che fosse allora conosciuto. Dicesi che 5000 muratori e 10,000 manuali lavorassero ad innalzare quella superba basilica, e che 100 architetti geometri ne dirigessero la esecuzione. La sua grandezza fu creduta insuperabile, pria che Arnolfo avesse mostrato fino a qual punto possano essere grandi le opere degli uomini; l'altezza della sua cupola fu reputata mirabilissima, prima che Brunellesco e Michelangelo avessero osato costruire le cupole di santa Maria del Fiore e di san Pietro in Vaticano. Ma la ricchezza di santa

Sofia non è mai stata, e forse non sarà giammai sorpassata. Traversato il portico e i due vestiboli, si vedevano nove porte di cedro del Libano, intersiate d'avorio, d'ambra e di metalli preziosi. Nell'interno le parete e le volte erano coperte di musaici a fondo dorato. Il pavimento era commesso di marmi colorati. Gran numero di alberi di argento tenevano appesi a' loro rami lampade e lucerne varie di forma e di squisito lavoro. Il baldacchino, che copriva il pergamo, era sormontato da una croce d'oro ornata di perle orientali, il cui solo metallo pesava cento libbre. E che dire del santuario? Nell'abside vedevansi il trono patriarcale d'argento massiccio col baldacchino ornato di una croce d'oro tutta aspra di diamanti, e gli stalli del coro coperti di broccati, e la mensa sorretta da colonna d'oro, e fatta di una mistura di metalli e gemme di ogni guisa, sulla quale torreggiava il gran ciborio d'argento massiccio, ornato di gigli d'oro che pesavano 116 libbre. Nel tesoro numeravansi: calici, patene, dischi ed orciuoli 42,000; libri degli evangelici con fermagli d'oro 24; candelieri d'oro 6000; turiboli d'oro, ciascuno del peso di 40 libbre, 36; 100 corone d'oro, ingemmate; 7 croci d'oro, ciascuna del peso di 100 libbre; 2000 veli di calici ricamati d'oro e di perle orientali! Giustiniano aveva assegnato in dote al tempio di santa Sofia 360 poderi; ed i suoi successori avevano accresciuto quel ricco patrimonio, il quale serviva a mantenere un vero esercito di presbiteri, diaconi, suddiaconi, lettori, cantori, ostiarii, ognuno de' quali abitava un appartamento, ch'era stanza degna di un principe.

Costantinopoli era in oltre pe' devoti un immenso reliquiario, pe' mercadanti il più gran mercato del mondo. I tesori delle Indie vi arrivavano dalla Persia, dall'Asia Minore e dal Mar Rosso. I Greci infiacchiti abbandonavano agli stranieri tutto il loro commercio, e massime a' Saraceni e agl'Italiani. Grandi caravane, partite da' confini della China attraverso la Tartaria, o dalle Indie attraverso la Cascemira,

giungevano al fiume Oxu, e per il mar Caspio ed il mar Nero pervenivano a Costantinopoli. Per questa via lunga e difficile i Veneziani, i Genovesi e i Pisani ricevevano i preziosi prodotti chinesi e indiani, che trasportavano in Occidente. Le vie di Costantinopoli erano sì popolose, che i Latini, i quali v'erano in numero di 30,000, perdevansi di vista in quella folla.

I crociati tutte queste cose non vedevano; ma vedevano l'immenso circuito delle mura torrite, dietro alle quali levavan la fronte magnifici palazzi co' loro tegoli dorati, numerose cupole, cinquecento campanili ed alte torri, ed in mezzo la cupola donata di santa Sofia, che pareva, secondo la espressione di Procopio, una gran nave sulle âncore; e rimanevano compresi di maraviglia, ed anche da sgomento, osservando le alte mura, i ben disposti torrioni, e i profondi fossi che circondavano quella gigantesca città.

XX. L'imperatore Alessio, immerso in orgie e in ogni guisa di lascivie, non aveva volto l'animo a munirsi; e come sempre avviene che i soldati sono obbedienti e prodi, o licenziosi e codardi secondo che veggono i capi, l'esercito bizantino era tutto confusione e crapola, veglie e baccani, anzichè scuola di regolare milizia. I cortigiani banchettando proclamavano l'imperatore invincibile; ed egli credeva aver disfatto i Latini sol perchè, insultando alla loro rozzezza e semplicità, poteva chiamarli barbari. I suoi vascelli guasti e sdruciti, privi del necessario sartiame, marcivano negli arsenali: gli eunuchi preposti alle cacce imperiali proibivano sotto gravissime pene che si atterrasse un albero di boschi, ricovero di cervi e di cignali, per risarcire una nave che dovea difendere l'imperio. Il grande ammiraglio, cognato dell'imperatore, aveva venduto âncore, vele, cordaggi e fino i remi delle galere per comprar vini e profumi. L'esercito imperiale non si riduceva in realtà che a poche schiere di *varangi*, mercenarii scandinavi, e a due mila Pisani, da'

Greci odiati e de' Greci disprezzatori. I Latini sbarcarono a Caloedonia; di poi si trasferirono e accamparono presso Scutari, e le navi gittarono le ancore a Crisopoli. Alessio si affrettò a fare raccomodare una ventina di barche, ed ordinò l'arruolamento di otto legioni, ciascuna di 4000 soldati. Alle prime scaramucce ch'ebbero luogo, la costernazione si sparse nella città, e lo storico Niceta, che fu spettatore e vittima di quella guerra, paragonava nel suo terrore i cavalieri latini, « coperti di ferro, e alti quanto le loro lance », alle statue di bronzo, e il loro coraggio alla spada dell'angelo sterminatore. A' messaggieri di Alessio, Cunone di Bethume, in nome de' suoi commilitoni rispose: « Dite al vostro signore, che la terra da noi calpestata non gli appartiene, essendo l'eredità del principe che voi vedete con noi. S'egli vuol sapere perchè siamo qui venuti, interroghi la sua coscienza e si rammenti de' commessi delitti. Un usurpatore è nemico di tutti i principi; un tiranno è nemico del genere umano. Chi v'invia non ha che un solo mezzo per isfuggire alla giustizia degli uomini e di Dio: renda a suo fratello e a suo nipote la corona che loro tolse, ed implori la misericordia di questi principi, verso i quali s' è mostrato privo di pietà. In tal caso uniremo alle sue suppliche le nostre preghiere per ottenergli col perdono i mezzi di passare il resto della sua vita in un riposo preferibile allo splendore di una usurpata sovranità. Ma s'egli sarà sordo alle voci della giustizia e del rimorso, ditegli che noi sprezziamo le sue minacce come le sue promesse, e che non abbiamo tempo da perdere per ascoltare i suoi ambasciatori. » Maravigliaronsi intanto i baroni come in Costantinopoli nessuna manifestazione seguisse in favore della causa da loro difesa, e l'indomani imbandierate a festa tutte le navi, e messo sulla poppa della più grande ed ornata di esse il giovine Alessio, passarono rasente la città, dicendo al popolo che si affollava sulle mura a contemplare quello spettacolo: « Signori Greci, ecco il vostro naturale sovrano; or sap-

piate che noi non siamo venuti per farvi male, se voi vorrete riconoscerlo; se no, vi faremo il peggio che potremo »; ma nessuno rispose, salvo che col lanciare qualche freccia o sasso. Peggio in città, dove il popolo assaliva i quartieri de' Latini, ardeva e saccheggiava case e fondachi, e costringeva gli abitatori a riparare nel campo de' crociati, accrescendone colla loro presenza e co' loro racconti la indignazione. L'altro giorno, dopo avere ascoltato la messa, i Latini si radunarono a consiglio, tutti a cavallo secondo l'antico uso dei Galli, e considerando la crescente penuria delle vettovaglie, e la lunghezza di un assedio regolare, deliberarono di venire all'assalto, sbarcando tutti i cavalieri e fanti presso le mura di Costantinopoli.

XXI. Al sorgere del nuovo giorno i crociati, confessate le loro peccata e ricevuta l'assoluzione da' sacerdoti, si armarono di tutto punto, e fecero gli apparecchi di sbarco: i cavalli di battaglia, coperti di lunghe gualdrappe di maglia, furono messi su grandi zattere, stando accanto ad ogni cavallo il suo cavaliere col casco in testa, e colla lancia in mano: i fanti in vaste barche: duegento galere armate servivono a rimorchiare. Al suono delle trombe si fece forza di remi, e, giunti presso alla riva, i cavalieri, non volendo alcuno lasciare al compagno la gloria di avervi posto piede pel primo, si gittaron tutti a guado, traendosi dietro i loro cavalli. Seguirono l'esempio i fanti, e in men d'un'ora tutto l'esercito fu disbarcato. I Greci li attendevano accampati sulla spiaggia; ma cominciati appena i fieri colpi di lancia, sbandaronsi e fuggirono, lasciando tende, armi e salmerie in mano de' crociati. L'indomani i Francesi, con breve zuffa, s'impossessarono del promontorio di Galata e del castello che v'era edificato; ed in quel medesimo tempo i Veneziani assalivano il porto chiuso da una grossa catena di ferro e difeso da venti galere. Una gigantesca nave veneta, spiegate tutte le vele e spinta da gagliardo vento di poppa,

rompeva la catena colla forza del proprio abbrivo e con colpi di enormi cesoie di acciaio, le quali aprivansi e chiudevansi con l'aiuto di macchina poderosa ; e le galere veneziane entravano nel porto e s'impossessavano delle greche o le spingevano a rompere sul lido. Or trattavasi di dare l'assalto, e disputavasi se per terra o per mare. I Veneziani proponevano si rizzassero sulle navi delle scale, per mezzo di queste si montasse sulle mura; ma i Francesi rispondevano non esser usi a combattere sulle onde instabili. Accordaronsi che i Veneziani dalla parte di mare, i Francesi dalla parte di terre, ad un'ora designata, assalirebbero la città. Allora i Francesi andarono ad accamparsi presso il monastero de' santi Cosmo e Damiano, ed il dì 17 di luglio, ordinavansi in sei schiere, quattro delle quali movevano all'assalto, rimanendo le altre due a difesa degli accampamenti. An. 1203

XXII. Quella parte delle mura assalite dei Francesi erano difese da' varangi, da schiere di Genovesi che combattevano per difendere i loro privilegi commerciali e da schiere di Pisani, che trovavansi ovunque ci fosse da contrastare a' Veneziani. Al segno dato i Francesi si spinsero innanzi con macchine da battere le mura. Una breccia fu aperta ; ma dopo zuffa ostinata e sanguinosa, gli assalitori, scemati di numero e malconci, dovettero ritrarsi agli accampamenti, non per pochezza d'animo, ma pel soperchio de' nemici. Dandolo aveva ordinato in due linee le sue navi : nella prima le galere cogli arcieri e macchine da lanciare; dietro i grossi vascelli, con sopra torri di legno che sorpassavano in altezza le mura della città. Il sole sorgente illuminava il combattimento già incominciato : il rumore de' remi, il cigolio delle macchine, il fischio de' proietti, il fremito del fuoco greco che ribolliva sulle onde, le grida de' marinai e dei guerrieri echeggiavano nell' impaurita città. In mezzo a quell'orribile frastuono udivasi la fiera voce del Dandolo. « In verità, scrive Villehardouin, ch'era al suo fianco, è

quasi incredibile la prodezza mostrata da questo buono e valoroso doge di Venezia: avvegnacchè si vecchio, sì caduco e privo di vista, nondimeno ei volle presentarsi tutto armato sulla prora della sua galera. Aveva innanzi a sè lo stendardo di san Marco, e gridava alla sua gente: Mettete piede a terra, se no farò giustizia delle vostre persone. » Egli si fa prendere in braccio da' suoi marinari, e si fa scendere sulla riva; animando tutti a seguirlo co' cenni e colla voce. I vascelli si avanzano e s'interpongono tra le galere, si che tutta la flotta si spiega in una sola linea. Le torri degli assalitori gittano ponti levatoi sulle mura dell'assalita città; i marinai disbarcati rizzano scale; e dopo breve, sanguinoso e terribile combattimento, lo stendardo di san Marco sventola sui torrioni di Costantinopoli. I Veneziani penetrano a furia nella città, e vedendosi cinti da folla grandissima di nemici, appiccano il fuoco alle prime case. Spirava un vento gagliardo: l'incendio rapidamente si propagava fin presso al palagio imperiale di Blakerna: i Greci, cacciati dal fumo e dalle fiamme, fuggivano in grande confusione, gittando grida lamentose. Alessio, sempre voltabile, com'è natura degli spaventati, si risolse alla fine d'uscire dalla città con sessanta schiere di fanti per assalire i Francesi, che contavano appena 500 cavalieri, 500 fanti e 2000 scudieri; ma vedutili bene ordinati e disposti a riceverlo, e forse sapendo che i Veneziani accorrevano in loro difesa, si ritrasse; e venuta la notte, raccolti dieci quintali d'oro e tutte le gioie del palazzo imperiale, abbandonando la moglie ed i teneri figliuoli, e seguito della sola figlia Irene, su di un leggiero battello tragittò il Bosforo, e fuggì vituperosamente a Debelto. Divulgatisi questa nuova nella città, il popolo si levò a tumulto maledicendo e imprecando al codardo. Il cieco Isacco, curvo sotto il peso degli anni e delle sventure, è ricondotto in trionfo al palazzo di Blakerna, rivestito della porpora, ricollocato sul trono, risalutato imperatore. Si va in cerca della consorte di lui, la quale viveva in un ritiro

del quale alcuno non sapeva la via regnando Alessio; mentre Eufrosina, moglie dell'imperatore fuggitivo, è accusata di tutti i mali della patria; e le dicon contro i suoi più fidi per comprare l'impunità a prezzo di spionaggio e d'insolenze. Ella è carca di catene e gittata in prigione. L'indomani, avvisati del seguito rivolgimento, ambasciatori latini vennero al palazzo di Blakerna, e videro l'imperatore e l'imperatrice seduti su di un trono d'oro tutto ingemmato, ed al quale facevano ala i grandi signori e le dame della corte, che pareano due pareti d'oro e di gemme. Fatte le debite riverenze e congratulazioni, gli ambasciatori chiesero segreta udienza dall' imperatore e della imperatrice, e passati in altra sala, il Villehardouin così parlò: « Grazioso Signore, voi ben conoscete il servigio da noi reso a vostro figlio: noi abbiamo adempiuto le nostre promesse; ma egli non entrerà in Costantinopoli, se prima voi non avrete ratificato le sue. » L'imperatore chiese notizia di queste promesse. Il maresciallo di Sciampagna rispose: « Pria di tutto ridurrete l'impero greco sotto l'ubbidienza della chiesa romana, pagherete 200,000 marchi d'argento (lire 54,000,000), e provvederete il nostro esercito di vettovaglie da ora al mese di marzo: di poi darete 10,000 uomini d'arme per combattere per un anno in Palestina, e manterrete sempre 500 cavalieri al servizio di quella terra. Ecco ciò che vostro figlio promise con giuramento, che il vostro genero Filippo d'Alemagna confermò col proprio sigillo. » L'imperatore rispose: « Queste promesse a dire il vero sono assai strane e dure, e non so come potranno essere adempiute tanto sono grandi ed eccessive; ma voi avete fatto tanto per me e per mio figlio, che se vi donassi tutto l'imperio, l'avreste ben meritato. » Così dicendo Isacco ratificò le promesse di Alessio col proprio giuramento e con pergamena con bolla d'oro. Allora i baroni latini montarono tutti a cavallo e condussero il giovine Alessio al palazzo di Blakerna. Egli procedeva tra il conte di Fiandra e il doge di Venezia: il clero

latino lo accompagnava; il clero greco andava innanzi: il popolo si accalcava sul suo passaggio e con clamorosissime acclamazioni lo salutava. Isacco pregò i capi de' Latini a voler fermare la loro stanza a Galata, affinchè il loro soggiorno in Costantinopoli non cagionasse qualche rissa col popolo, il quale vedeva malvolentieri nelle sue vie questi barbari dell' Occidente.

XXIII. L' imperatore Isacco, fatto incoronare in santa Sofia il suo figliuolo Alessio, pagava a' Latini parte delle somme promesse; ed Alessio frequentava il di costoro campo, trattenevasi domesticamente con essi, giuocava a'dadi e non di rado si briacava, avendo contratto le abitudini de' guerrieri dell' Occidente. Ma i magnati dell' impero, che lo accompagnavano, forte se ne scandolezzavano, e delle familiarità irriverenti, che i soldati latini si permettevano col successore di Costantino, s' indignavano. Un dì, nella sfrenata gaiezza di un banchetto, i marinari veneziani si fecero lecito di togliere ad Alessio il diadema d'oro, di cingerlo a beffa l'un dopo l'altro, e di cacciargli in capo un loro berretto di lana, in presenza de' cortigiani greci, la cui vanitosa gravità offesa divenne oggetto di riso in tutto il campo. I Latini mettevano in canzone le cerimonie più auguste de' Greci; questi davan del barbaro a' Latini; i quali ricambiavano l'abborrimento col disprezzo. Seguì in Costantinopoli un grande incendio, che durò otto giorni, e cinque rioni ridusse in cenere. I Greci ne fecero autori i Latini; ed i Franchi, che dentro la città abitavano, dovettero sottrarsi all'ira popolare colla fuga, e riparare nel campo de' Crociati. E gli odii vie più si rinfocolarono allorchè i Latini costrinsero il patriarca a dichiarare dal pergamo in nome dell'imperatore e del popolo: « Innocenzo III successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo sulla terra, pastore di tutti i fedeli. » I Greci arser di sdegno, non potendo patire che anche in divinità dovessero vincerli i barbari, i quali, dopo di averli soggiogati,

aveano ora la pretensione di menarli a scuola e di spiegar loro le sante scritture. Zuffe tra Latini e Greci continuamente seguivano, e di giorno in giorno più sanguinose divenivano; ed il malcontento si crebbe che alla fine il popolo di Costantinopoli si levò a tumulto, irruppe nel palazzo degl' imperatori, rimproverò loro l'abbandono della causa di Dio, i mali tutti della patria, con minacciose grida chiedendo armi e vendetta.

XXIV. Tra gli occulti istigatori dell'ira popolare era un giovine della illustre casa de' Duca, soprannominato Murzuflo dalle congiunte sopracciglia: occupava l'officio di protovestiario: consigliere dell'usurpatore, si scaltramente aveva saputo piaggiare da entrare in grazia del giovine principe ristaurato: audace, ambizioso, cupido di dominazione, odiava i Latini, sprezzava i nobili, adulava i popolari, malizie molte usava in corte, nè di prodezza nelle armi avea difetto. Da lui sospinto, il popolo si adunò tumultuariamente in Santa Sofia: volevasi un nuovo imperatore: l'uno si scusava con un pretesto, l'altro con un altro. Minacce di morte cominciarono a proferirsi contro chi ricusava la perigliosa dignità. Tre giorni durò quello scandolo: al quarto un Niccola Canabo, vago ed oscuro giovine, è preso a forza, coperto col manto imperiale e salutato imperatore. Alessio, chiuso pien di spavento nella sua reggia, manda Murzuflo, che crede amico, ad invocare l'aiuto de' Latini; il quale Murzuflo va, compie il messaggio, ma ne avvisa il popolo, e rinfocolata l'ira sua, sgomenta Alessio, lo persuade a fuggire, e condottolo in un luogo appartato del palazzo, lo ritiene prigione, si presenta al popolo, si fa gridare imperatore, e va a Santa Sofia caligato di porpora e ornato delle altre insegne imperiali. Niccolà è incarcerato: Isacco muore di veleno, non compianto nè da Greci, nè da Latini. Murzuflo strangola colle sue mani Alessio; gl' infrange le costole a colpi di mazza ferrata, e quindi fa rendere al cadavere onori impe-

An. 1204

riali, e lo fa seppellire nelle tombe degl' imperatori: infingimenti vani, giacchè tutto si riseppe allora per l'appunto. Però Murzuflo pose ogni cura a rendersi benevolo il popolo: faceva nuovi ordinamenti in suo favore; confiscava i beni de' nobili preposti all'amministrazione dell' impero e che del pubblico denaro si erano arricchiti; restaurava i fortilizii della città; cingevala di un doppio fosso; collocava mangani e petriere ne' luoghi opportuni; vegliava alla disciplina dell'esercito. Frattanto i Latini, rimasti di fuori senza danari e senza vettovaglie, si radunavano a consiglio. « Gli ecclesiastici, come scrive Villehardouin, provarono con molti testi canonici, che coloro, i quali commettono grandi delitti, non hanno diritto di tenere terre e signorie: il che molto piacque a' baroni. Soggiungevano i vescovi: Noi dichiariamo giusta la guerra: sottomettete l' impero greco alla chiesa romana, e noi vi promettiamo tutti i beni spirituali, che il papa concede a' Crociati. » Il dì 7 di marzo, il doge di Venezia, il marchese di Monferrato, il conte di Fiandra, il conte di Blois ed il conte di Saint-Pol, convennero ne' seguenti patti: Presa la città, il bottino sarà deposto in luogo a ciò destinato: saranno date a' Veneziani tre quarte parti della somma promessa da Alessio, una quarta a' Francesi; il resto sarà egualmente diviso. I Veneziani continueranno a godere in tutto l' impero gli antichi loro privilegi scritti o consuetudinarii. Sei savii nominati da' Veneziani, e sei da' Francesi eleggeranno imperatore di Costantinopoli la persona che reputeranno più degna per la gloria di Dio, della chiesa romana e dell' impero: in caso di parità, deciderà la sorte. La quarta parte della conquista, il palazzo di Blakerna e quello di Bucoleone apparterranno all' imperatore; le altre tre parti divise tra' Veneziani ed i Francesi. Il clero di quella nazione, in cui non sarà scelto, avrà il privilegio di ordinare la chiesa di Santa Sofia, e di eleggere il patriarca in onore di Dio, della chiesa romana e dell' impero: le altre chiese saranno officiate dal clero riunito delle due nazioni. De' beni

An. 1204

delle chiese sarà prelevato quanto è necessario al loro mantenimento; il di più diviso tra' vincitori. I Crociati rimarranno un anno al servigio dell'imperatore per raffermare la sua autorità, dodici deputati veneziani e dodici francesi distribuiranno a' capi dell'esercito i feudi e gli onori, e determineranno i servigii feudali. Sarà interdetto, finchè non sia stabilita la pace, agli uomini appartenenti ad uno stato in guerra con uno de' due popoli vincitori di soggiornare nel territorio dell'impero. Veneziani e Francesi si adopereranno affinchè il pontefice scomunichi chiunque violi il trattato. Tutte le controversie saranno decise dal doge, dal marchese di Monferrato e da dodici consiglieri. Il doge sarà esentato dall'obbligo di prestare giuramento all'imperatore pe' feudi e gli onori, che gli potranno essere assegnati; ma quest'obbligo sarà imposto a quelli, a' quali quei feudi potrebbero essere conceduti dal doge.

XXV. Dopo un primo tentativo rimasto infruttuoso, l'armata latina, il dì 12 aprile, ritornò ad assalire la città di Costantinopoli dalla parte di mare. La battaglia fu terribile, e la vittoria rimaneva indecisa fino alla metà del giorno, quando i vascelli veneti si spinsero più presso alla riva, e due di essi, che avevano a bordo i vescovi di Troyes e di Soisson, si accostarono ad una torre, e vi rizzarono le scale. I primi a salire tra il grandinare delle frecce e sassi furono Pietro Alberti veneziano e Andrea d'Arbois francese. Altri li sieguono: la bandiera del vescovo di Soisson sventola sulla torre nemica; ed a quella vista tutti gli assalitori si gettano sulla riva e si slanciano all'assalto. Quattro torri sono prese; le porte sono sfondate a colpi di arieti: i cavalieri montano in sella, e si gittano dentro la città. I Greci sono cacciati in fuga precipitosa e disordinata; Murzuflo affida la vita alla velocità del suo cavallo. « Era uno spettacolo orribile, dice Villehardouin, vedere le donne ed i fanciulli correre smarriti di qua e di là, quasi morti di paura, gittando grida

lamentose, implorando misericordia. Quando le nostre genti furono stanche di combattere e di uccidere si suonò la ritirata. » I Latini accamparonsi in quella parte della città che avevano occupata, ed un barone tedesco, « per evitare qualche notturna sorpresa, appiccava il fuoco alle case vicine, sì che arsero più casamenta di quante ne contengono tre buone città di Francia. » Murzuflo, menando seco Eufrosina moglie del fuoruscito Alessio, e la di lei figlia Eudossia, ch'egli perdutamente amava, varcata la Propontide, si rifugiava ne' monti della Tracia. Saputasi la fuga, il popolo tumultua e grida imperatore Lascaris, l'amico de' dotti, il protettore di Niceta, come se un imperatore fosse necessario a' funerali dell' impero! In quel momento, che già cominciava ad albeggiare, si odono squillare le trombe de' Latini. Tutti si danno a fuga precipitosa; e Lascaris, rimasto solo, fugge anch'egli per salvar la vita. Arrigo di Fiandra occupò senza contrasto il palazzo di Blakerna; il marchese di Monferrato, quello di Bucoleone, dove trovavansi raccolte le più illustri donne della corte, e le imperatrici Margherita vedova d' Isacco, e Agnese di Francia vedova di Andronico. Esse gittaronsi a' piedi del marchese, che cortesemente le accolse; ed i baroni francesi, abbassando le lance, resero omaggio alla figliuola del loro signore feudale. Uscito il marchese da quel palazzo, gli mossero incontro lunghe e dolenti schiere di vecchi, donne e fanciulle, colle croci in mano, implorando misericordia. Un araldo passò di schiera in ischiera proclamando la legge di clemenza; ma non v'era voce di capitano che in quel momento fosse ascoltata. I soldati entravano per le chiese, gittavan per terra le reliquie, rubavano ciò che v'era di più pregevole, si ubriacavano ne' vasi sacri. Il mirabile altare di Santa Sofia fu fatto in pezzi; il ricchissimo velo del santuario fu portato via a brani. Un gran numero di cavalli e di muli erano introdotti nel tempio per esser carichi del bottino. Per la grave soma sdrucciolavano sul liscio pavimento: i soldati infuriati tra-

passavanli con lance e spade. Le tombe degl' imperatori erano violate. Alcuni soldati percorrevano le vie coperti a scherno delle ricche vestimenta de' dignitarii dell' impero: altri portavano alla cintura penne, calamai e rotoli di pergamena per deridere la dottrinale vanità de' Greci: altri traevano in trionfo su' loro cavalli le donne da loro vituperate, o si contendevano colle armi le più belle prede: altri mettevano indosso agli asini i paramenti chiesastici, e cingevano loro l'orecchiuto capo colle sacre infule de' sacerdoti. Una cortigiana è posta a sedere sulla cattedra patriarcale, e vi canta oscene canzoni tra gli applausi de' soldati della croce: poi con lascivi abbracciamenti balla con essi, che, stanchi ed assetati, bevono il vino consacrato, e mangiano nelle pissidi e nelle patere il bove cotto colle cipolle e co' fagiuoli, sdraiati sulle infrante statue di Gesù Cristo e de' santi. In quel memorabile saccheggio, la statua colossale di Giunone, che altra volta ornava il tempio di Samo, fu fusa in statere; fatto in pezzi un bellissimo gruppo rappresentante Paride e Venere afrodite; rovinata una mirabile piramide ornata di bassirilievi, in vetta alla quale bilicavasi una statua indicatrice della variazione dei venti. Toccarono la medesima sorte la statua equestre di Bellorofonte, le belle sculture dell' ippodromo, il colosso d' Ercole, lavoro di Lisippo, l'antichissima lupa romana rammentata da Virgilio, la grande aquila di Apollonio Tianeo, le cui ale segnavano colla loro ombra le ore, e tante altre pregevolissime opere d'arte, che Roma avea tolte alla Grecia, e che Costantinopoli tolse a Roma per ornare la nuova sede dell'impero. I Francesi distruggevano per distruggere, o per portar via il metallo: i soli Veneziani erano in istato di comprendere, che l'arte ha da per sè stessa un valore indipendente dalla materia; e prova ne siano i quattro cavalli di Lisippo, e le porte di bronzo ed altre opere artistiche, che vennero ad ornare la basilica di san Marco. Perdita anche più grave ne venne alla civiltà ed alla storia per la dispersione e l'arsione di copia

immensa di antichi manoscritti posseduti dalle biblioteche bizantine, dov'era raccolto tutto quanto di più notevole avevano prodotto in nove secoli la sapienza greca e latina.

Si venne alla distribuzione del bottino, e prelevata la quarta parte pel futuro imperatore, i Francesi ricevettero 400,000 marchi e 10,000 cavalli. Per questi cedettero ai Veneziani 50,000 marchi di loro spettanza, e già avevano reso i 50,000 marchi che dovevano alla repubblica. L'oro, l'argento, le gemme, i drappi di seta ripartiti tra' vincitori formavano tal somma di ricchezza, che maggiore non possedevano tutti i popoli latini uniti insieme, ed il prezzo di quelle dovizie messe in vendita le fece rinviliare in tutto l'Occidente. E v'erano ricchezze di altra guisa, voglio dire le reliquie, le quali in quei tempi erano non solamente un tesoro spirituale, ma anche un tesoro temporale, per le entrate che procuravano alla chiesa o al monastero che le possedeva. Le reliquie le più strane e le più assurde erano le più ricercate, e quindi le più fruttifere. Costantinopoli possedeva il sasso che aveva servito di guanciale al patriarca Giacobbe, quando egli fece il bel sogno, che del futuro gli levò il velame; e alcune gocciole del sangue di Gesù Cristo, e i pannilini della sua infanzia, e un suo dente, ed una ciocca de' suoi biondi capelli, e la corona di spine, che più tardi l'imperatore Balduino mise in pegno a Venezia per lire 10,000, e fino i bricioli di pane dell'ultima cena. I vescovi partirono tra' baroni il legno della Santa Croce, senza curarsi de' cronisti che la dicevano caduta in mano di Saladino nella giornata di Tiberiade, nè di Jacopo da Varagio, che la dice rubata a' Saraceni, e, non senza miracolo, portata a Genova. Baldovino arricchì di reliquie le chiese di Fiandra: gran numero ne furono portate in Venezia, e nelle principali città d'Italia, Francia, Inghilterra ed Alemagna.

Frattanto i Greci per non più assistere allo spettacolo della rovina della loro patria, uscivano in folla dalla città, piangendo la perdita de' loro beni, la morte de' parenti e

degli amici, il disonore delle donne, la desolazione dell'impero. Fra gli esulanti era il patriarca, che a piedi scalzi, senza cintura, senza pastorale, seduto sul basto di un asinello, abbandonava la città che lo aveva veduto assiso su di un trono d'oro ingemmato; v'era lo storico Niceta, che gittando un ultimo sguardo alla derelitta patria esclamava: « O regina delle città, o città amplissima, o città del grande re, o tabernacolo dell'Altissimo, chi ha potuto separarci? Quale consolazione troveremo noi fuori delle tue mura, così nudi come sortimmo dal seno delle madri nostre? Divenuti la favola degli stranieri, i compagni delle belve abitatrici delle foreste, non potremo più visitare le auguste tue mura; ma voleremo a te d'intorno come timidi passerotti, a' quali sia stato disfatto il proprio nido. » L'invida plebe, ricordevole della superbia e del fasto de' grandi, del loro abbassamento si compiaceva, e questi giorni di eccidio e di desolazione chiamava giorni di giustizia e di eguaglianza!

XXVI. I Veneziani affidavano l'importante officio di elettori a sei laici, i Francesi a sei vescovi, i quali tutti si adunarono nella cappella della Madonna della Luce, nel palazzo di Bucoleone. Alcuni pensavano che nel mondo cristiano non vi potesse essere che un solo imperatore ed un solo papa; ma questa opinione non fu divisa dalla maggiorità degli elettori, e gli sguardi di molti si volsero sulla veneranda persona di Arrigo Dandolo. Se non che si opponevano i Veneziani, ed il vecchio e libero Pantaleone Balbo diceva: « Che non avremmo noi a temere da un Veneziano divenuto padrone della Grecia e di una parte dell'Oriente? Saremo noi sottoposti alle sue, o egli alle nostre leggi? Chi ci assicura che durante il suo regno, o quello dei suoi successori, Venezia, la regina de' mari, non diventi una città del greco impero? » Soggiungevano altri veneziani: « Per Dandolo tornare in maggior gloria l'essere primo magistrato di una repubblica vincitrice, che principe di un vinto impero. Qual

Romano avrebbe lasciato il titolo di cittadino di Roma, per assumere quello di re della vinta Cartagine? » Nè Dandolo a quella corona aspirava, solamente adoperandosi affinchè al marchese di Monferrato conferita non fosse, parendogli pericolo per Venezia sì grande accrescimento di potenza e di gloria in persona di un principe italiano. Ad unanimità di suffragi fu quindi eletto imperatore Balduino conte di Fiandra, il quale, alzato sugli scudi, fu portato in santa Sofia, e quivi rivestito delle insegne della imperiale dignità.

XXVII. La città di Costantinopoli fu divisa in otto quartieri, tre de' quali, ed i più al mare vicini, furono assegnati a' Veneziani, ch'ebbero in oltre le Cicladi, le Sporadi, le isole e il littorale della Propontide e quello del Ponto-Eusino e della Tessaglia, ed Adrianopoli, ed altre città marittime e commerciali. A' Francesi la Bitinia, la Romania, la Grecia dalle Termopili al Sunio e le più grandi isole dell'Arcipelago; al marchese di Monferrato, Candia, e le terre poste al di là del canale coll' isola di Creta, ed egli giurò fede ed omaggio all' imperatore. Il marchese cambiò allora i suoi possedimenti occidentali col regno di Tessalonica, acquisto importantissimo da che egli aveva disposato la vedova d' Isacco, sorella del re della prossima Ungheria. Si concedevano le provincie dell' impero come se già tutte fossero in podestà del nuovo imperatore: si gittavan le sorti su Nicea, ch'era in mano di Alessio, su Alessandria signoreggiata dal sultano: a' baroni e cavalieri si concedeva facoltà di conquistare. Poche volte s'era veduta una più barbarica divisione: era uno smembramento senza alcun riguardo alla storia, alle tradizioni, a' bisogni de' popoli, alle possibilità di esistenza dei nuovi governi. Si promulgò una costituzione dell' impero, secondo l'ordinamento feudale d' Europa, e molto somigliante alle Assisie di Gerusalemme, e nella quale non si tenne alcun conto degli antichi ordini civili e militari de' Greci. I Veneziani nelle loro provincie v' istituirono

il grande ed il piccolo consiglio, ed un podestà che in nome della repubblica le governasse. S'introdussero ne' diplomi i titoli delle nuove signorie: i grandi officii dell'occidente comparvero nella corte bizantina. Al doge di Venezia, come « Signore di una quarta parte e mezza di tutto l'imperio di Romania », fu conceduto il privilegio di andar caligato di porpora.

Teodoro Lascaris riparò a Brussa, e, coll'aiuto de' Persiani, fondò su le sponde del Meandro il novello impero greco, dove l'esule patriarca trasferì la sua sede. Teodoro Brano, divenuto cognato del re Filippo Augusto, col favore de' Francesi, si fece signore della Tracia. Michelangelo Comneno, governando Durazzo pe' Latini, si fece sovrano dell' Epiro e di una parte della Tessaglia. Un Alessio nipote di Andronico si costituì un regno di Trebisonda. Il marchese di Monferrato, venduta Creta a' Veneziani, per 10,000 marchi d'argento e 10,000 perperi di rendita, ruppe alle Termopili i degeneri figli di Leonida, ed occupò Eubea, Atene, Corinto, Argo e Luconia. Arrigo di Fiandra, con pochi cavalieri, occupò Abido, coll'aiuto degli Armeni, soggiogò parte del paese posto al di là dello stretto, e fece sventolare la sua bandiera ne' campi che videro Serse ed Alessandro, e nelle pianure ove fu Troia. Il conte di Blois estese le sue conquiste fin presso Nicea. Goffredo di Villehardouin, nipote dello storico, occupò Conone e Patrasso; Rainero di Trit, Filippopoli; Macario di Santa Menechilde, Nicomedia. Murzuflo, preso prigione da Teodoro di Laos, era precipitato dall'alto della colonna di Teodosio: Alessio ed Eufrosina, venuti in podestà del marchese di Monferrato, erano mandati prigioni in Italia. Il cardinale Pietro si affrettò allora a venire in Costantinopoli, ed a sciogliere dalla scomunica i Veneziani; e papa Innocenzo, or che vedeva riuscita felicemente la impresa da lui osteggiata, scriveva al nuovo imperatore: « Noi ci rallegriamo dell'esito felice delle vostre armi, e prendendo il vostro imperio sotto la protezione di san

Pietro, ordiniamo a' Crociati di assistervi col consiglio e colla spada. Vi ricordiamo il nostro desiderio grande, che l' imperio greco sia sottomesso alla Santa Sede: così solo potrete assicurare il vostro dominio. Vi esortiamo ancora a conservare colla maggiore sollecitudine intatti i beni ecclesiastici, affinchè ciò ch' è di Cesare resti a Cesare, a Dio ciò ch' è di Dio. »

L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

VOLUME III. — PARTE II.

L'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

GIUSEPPE LA FARINA

VOLUME III. — PARTE II.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

MILANO
Corso di P. Nuova, N. 5 rosso.

TORINO
Via Carlo Alberto, N. 52.

1861.

LIBRO TERZO

—

L'ITALIA

DALLA MORTE DI COSTANTINO
FINO ALLA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI
FATTA DAI TURCHI.

LIBRO TERZO

—

CAPITOLO XX.

SOMMARIO.

I. Guerre municipali. II. Mutamenti in Roma. III. Marqualdo. IV. Il conte di Brenna. V. Federigo II esce da'minori. VI. Contese per la corona imperiale. VII. Fine di Filippo Hohenstaufen. VIII. Ottone è riconosciuto imperatore. IX. Viene in Italia. X. Cinge la corona e fa guerra a Federigo. XI. Il quale trasferisce la guerra in Alemagna ed è eletto imperatore. XII. Il mondo cristiano. XIII. Fine di papa Innocenzo III. XIV. Incoronazione di Federigo II. XV. Sue gesta. XVI. Sue contese colla Sede Apostolica. XVII. Va crociato in Oriente. XVIII. Ribellione del Regno. XIX. Suo ritorno. XX. Ordinamenti interni e nuove contese. XXI. Stato d' Italia. XXII. Guerra di Lombardia. XXIII. Scomunica. XXIV. Continuazione della guerra. XXV. Concilio di Laterano. XXVI. Altri notevoli fatti d'arme. XXVII. Concilio di Lione. XXVIII. Nuove ribellioni. XXIX. Fine di Federigo II.

I. Una discordia tra Parmigiani e Piacentini per borgo S. Donnino aveva destato terribile incendio di guerra in tutta Lombardia. Piacenza fu aiutata da Milano, Brescia, Como, Vercelli, Asti, Novara ed Alessandria; Parma da Cremona, Reggio, Modena, e forse anco da Pavia e da Bergamo. Nel medesimo tempo i Trevisani, dopo aver rovinato Feltre, e

An. 1199

costretto il vescovo ed i cittadini a prestar loro giuramento di fedeltà, dopo aver dato il guasto alle diocesi di Belluno, di Ceneda e di Aquilea, e fatto ammazzare il vescovo bellunese, unitisi co' Vicentini e coi Veronesi, ritornavano a devastare quelle medesime contrade, che già avevano sofferto le prime loro battiture. Milanesi e Bresciani assediavano Soncino ed erano dai Cremonesi respinti; ma battuti da' Pavesi a Rosate, rifacevansi, entrando nella Lumellina ed impossessandosi di Mortara e di venticinque castella di giurisdizione del comune di Pavia. Continuando la guerra, altre vittorie riportavano, e di Vigevano si facean padroni. Combattevano i Modenesi co' Reggiani a cagione delle acque del fiume Secchia; ed i primi, battuti a Formigine, si collegarono co' Ferraresi e co' Veronesi, e andarono ad oste a Rubiana, dova fu conclusa la pace. Per altra guerra seguita in quel tempo fra Modenesi e Bolognesi, i confini di Bologna si estesero allora fino alla Muzza; ma anche allora Modena sottomise alla sua giurisdizione i capitani del Frignano. In Brescia i popolani cacciavano i nobili, e questi, cogli aiuti de' Cremonesi, rimpatriavano e cacciavano i popolani, e quando Alberto conte di Casalalto, cogliendo quella opportunità, tentò farsi signore del comune: lo costrinsero a fuggire co' suoi fautori. In Ferrara era capo della parte ghibellina Salinguerra, e capo della guelfa in quella città e in tutta la marca di Verona Azzo VI marchese d'Este. Azzo prese e disfece il castello di Fratta, ch'era di Salinguerra. In quel medesimo tempo Bonifazio conte di Verona, costrinse a fuggire da quella città i ghibellini Montecchi e le loro case disfece. La parte guelfa rimasta vincitrice elesse podestà Azzo d'Este. Ma i Montecchi, collegatisi con Ezzelino da Onora, cacciarono il nuovo podestà, e si fecero signori del comune, mentre Salinguerra cacciava da Ferrara i fautori di Azzo, e pigliava e ardeva la grossa terra d'Argente, ch'era dei Ravennati. E fu allora che papa Innocenzo dette ad Azzo l'investitura della marca di Verona, la quale comprendeva Ve-

rona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltro e Belluno. I Fiorentini continuavano lor guerra co' conti vicini: ebbero e disfecero il castello di Simifonti, e quello di Cambiate verso il Mugello, e quello di Montelupo; tolsero Montemurlo a' Pistoiesi, che lo avevano tolto al conte Guido; si estesero anche dalla parte di Siena, la quale per compenso prese Montelatrone, sottomise i signori di Gello, Torri e Monteorsaio, e più tardi ebbero Montepulciano per sentenza dei rettori della lega toscana. Pisani e Genovesi ovunque e sempre si recavano i maggiori danni che potevano. Innocenzo, che non lasciava sfuggire alcuna occasione opportuna per accrescere l'autorità della sede apostolica, s' ingeriva come pacificatore e giudice supremo in tutte quelle contese, chiamava Parmigiani e Piacentini al suo tribunale, minacciava i Trevisani, se non restituissero il maltolto, priverebbe la loro chiesa dell'onore vescovile, interdirebbe ogni relazione tra essi e gli altri popoli vicini, ordinerebbe a' principi di vietare il commercio a' mercadanti trevigiani, di toglierne loro le mercanzie, e di ridurre in ischiavitù le loro persone.

II. Ma mentre Innocenzo affaticavasi a spegnere l' incendio che divampava sull'Adige e sul Po, il fuoco si appiccava in casa sua. Giovanni Pierleoni, già senatore, e Giovanni Capocci, che aveva occupato alti offici nel comune, suscitavano il popolo romano contro il pontefice: « Vedete, dicevano, com'ei ci pela? Si è appropriata la Maremma e la Sabina: nomina a suo arbitrio un senatore, invece di sceglierlo di accordo con noi. » Era allora guerra tra' Viterbesi e i Romani, e questi, data una rotta a' loro avversarii, entrarono in Viterbo, tolsero la campana del comune e la trasportarono trionfanti in Campidoglio. Tra' prigioni viterbesi era il visconte Napoleone di Campiglia: il papa se lo fece consegnare, e quindi gli dette agio a fuggire; e subito fece concludere tra Viterbo e Roma una pace, che parve tutta in vantaggio del paciere. Il malcontento fu generale, sì che In- An. 1201

nocenzo credette partito prudente ritrarsi a Velletri. Allora il popolo cacciò dalla città Romano degli Scotti e i figli di Giovanni Oddo cugini d'Innocenzo; ma il papa ritornò e fece disfare dal senatore, a lui devoto, le torri degli Orsini avversarii di sua famiglia. Lo Scotto e gli Oddo rimpatriati ammazzarono Teobaldo di Benedetto Oddo, loro parente, il quale, per essere anche parente degli Orsini, s'era tenuto neutrale. Allora gli Orsini, raccolto il cadavere di Teobaldo, lo mostrarono al popolo, e concitata l'ira sua contro gli uccisori, lo spinsero ad assalire e a disfare le loro torri. I tumulti parecchie volte si rinnovarono e fu gravissimo quello del martedì di pasqua dell'anno seguente: il papa fu insultato e minacciato mentre, rivestito de' paramenti pontificali, attraversava in processione le vie della città. Egli dovette ritrarsi in Palestrina, e da ultimo in Anagni, ove gravemente infermò. In quel tempo dovevasi rinnovare l'ufficio di senatore. Il popolo volle un senato di cinquantasei membri, e riuscirono in parte devoti al papa, in parte amatori di libertà. Il senatore che usciva d'officio consegnava il Campidoglio a' senatori amici, escludendone gli avversarii. Allora la città fu tutta in divisione ed in iscompiglio, e quando il popolo fu stanco di quell'anarchia, Innocenzo ritornò come pacificatore, abolì il discorde senato, ed elesse arbitro Giovanni Pierleone. Costui mutò subito parte, e nominò senatore Gregorio Pierleone suo parente, ed al papa devotissimo. Il popolo, vedendosi ingannato nelle sue speranze, nuovamente tumultuò, dichiarò il papa decaduto da ogni autorità temporale, ed elesse un altro senatore. Ricominciò l'anarchia: ciascun potente cittadino fortificava e muniva con torri e con fossi la propria abitazione: ogni chiesa, ogni convento, ogni bagno diventava un fortilizio, le finestre, i terrazzi, i tetti erano guarniti di baliste, mangani e petriere: pressochè tutte le vie erano barricate. Il giorno di Pasqua, il Capocci, rimasto unico capo supremo della parte popolare, corse le principali vie di Roma, chiamando i cittadini alle

An. 1204

armi. Si combatte in varii luoghi; ma i sollevati ebbero la peggio. Insorsero nuovamente il martedì, irruppero in San Pietro mentre celebravansi i divini officii; ed il papa corse grave pericolo. La città era piena d'armi e d'armati: l'un nemico offendeva l'altro; le case si ardevano: ovunque ammazzamenti e saccheggi. Di giorno e di notte, uomini a piè ed a cavallo combattevano per le vie, mentre le loro famiglie dall'alto delle torri scagliavano sassi e saette alle avversarie. Un Pandolfo di parte papale trasmutò in baluardo le rovine di un antico monumento, e di là cominciò a battere la casa Capocci. Pietro Aniboldi, cognato del papa, edificò una torre per chiudere la via del Colosseo posseduto da' Frangipani, ch'erano della parte papale mentre Pierleone stava co' repubblicani, e che ora, per opposizione a costoro, parteggiavano pe' repubblicani. Riccardo, fratello del papa, munì la torre de' Conti, ch'era nel fôro di Nerva. Per istanchezza si venne ad accordi. Innocenzo scelse quattro arbitri, se pur tal nome può convenirsi ad uomini da lui solo nominati; e questi arbitri elessero cinquantasei senatori, uomini così negligenti e incapaci, che gli stessi Romani dovettero pregare il pontefice affinchè ristabilisse l'autorità di un solo senatore. Il quale senatore, trovando il popolo, dopo tanta anarchia, avido di posare, con severa repressione degli amatori di ordini liberi, raffermò la podestà temporale del pontefice. E fu in quel tempo che Innocenzo III costrinse colla scomunica Pierleone a prestargli giuramento di fedeltà per certi feudi che possedeva nel territorio di Tuscolo; sottrasse la città di Terracina all'autorità che vi esercitavano i Frangipani, obbligando quei cittadini a prestargli omaggio, ed a consegnargli il castello ed i baluardi; deputò il vescovo di Mantova ad impossessarsi de' beni matildici esistenti nella sua diocesi; affidò ad un suo parente la rocca di Montefiascone; ricusò di riconoscere nel comune di Spoleto il diritto di eleggere i giudici e gli scrivani senza la sua autorità; impose patti di pace a' nobili e popolani di Todi;

An. 1207

dette a suo fratello Riccardo l'investitura di alcuni feudi di casa Poli, su' quali vantava diritti il comune; fecesi rinnovare il giuramento dal conte Ildebrando pel castello di Montalto e per la contea di Rosselli; accordò privilegi a' Viterbesi; interpose la sua autorità fra' Sanesi ed i Fiorentini; concedette a Radicofani il diritto di eleggere i suoi consoli; e da ultimo, andato a Viterbo, convocò un'assemblea non solamente di vescovi e di abati, ma anche di conti, baroni, podestà e consoli della Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca, e delle Romagne, ed in essa si fece prestare omaggio come a signore feudale, dichiarando i diritti temporali della Chiesa romana, pubblicando regolamenti per l'amministrazione della giustizia ed il mantenimento della pace pubblica, annullando tutte le sentenze emanate da giudici laici contro la chiesa ed i chierici, e ciò, com'egli diceva, « non solamente in virtù della sua autorità spirituale, ma eziandio in virtù della sua autorità temporale. » La quale assemblea o dieta di Viterbo segna il più alto grado della potenza temporale del pontificato nel medio evo, come quella di Roncaglia il più alto grado dell'autorità imperiale.

III. Morta l'imperatrice Costanza, i regii familiari di Sicilia scrissero al papa, invocando la protezione di lui sul piccolo Federigo, affidato dalla madre alla sua tutela. Il papa rispose con lettera indirizzata al fanciullo, assicurandolo del suo affetto e del suo particolare patrocinio; ed avendo avuto notizia che Marqualdo siniscalco imperiale, allegando un testamento dell'imperatore Arrigo da tutti ignorato, apparecchiavasi a incendere il regno, mandò in Sicilia Gregorio cardinale di Santa Maria in Portico, affinchè di accordo co' regli familiari all'ordinamento provvedesse e alla difesa dello Stato. Il legato ricevette il giuramento di tutela in nome del papa, ma sì fortemente fu osteggiato in corte, massime dal gran cancelliere Gualtiero di Pagliana, vescovo di Troja, che dovette tornarsene a Roma. Entrava intanto Marqualdo nella

contea di Molise, ed ardendo e saccheggiando, non ostante gli aiuti mandati dal papa, di San Germano s'impossessava. Scriveva il papa agli arcivescovi, vescovi ed abati, al clero, a' conti, a' baroni ed a' borghesi del regno: « Rammentatevi degli spergiuri e della tirannide di Marqualdo; rammentatevi che pei suoi pravi consigli i nobili furono proscritti, carchi di catene, mutilati; tanti sacerdoti arsi, bolliti nell'olio, annegati in mare; e che tutti danni gravissimi patirono negli averi e nelle persone. Rammentatevi che per lui furono disfatte le mura ed i munimenti delle città, affinchè mutate in poveri villaggi, più facilmente si potessero opprimere i nobili, rapire le vergini e le spose dalle braccia de' padri e dei mariti, bandire i cittadini, arricchire co' loro beni gli stranieri, togliere al popolo la possibilità di scuotere il duro giogo di servitù.... Gli ecclesiastici, nelle domeniche e di festivi, sonate le campane e accesi i cerei, debbono annunziare a' fedeli che Marqualdo è scomunicato con tutti i suoi complici ed aiutatori. Peserà l'interdetto sulle città, ville, castella e chiese, nelle quali oserà di comparire. I combattenti contro di lui godranno delle indulgenze concedute a quelli che combattono gl'infedeli; ed a ragione, imperocchè egli c'impedisce di volgere le nostre armi contro i nemici della fede. » S'inasprì ed allargò la guerra. Marqualdo tentò l'animo del papa, promettendogli gli pagherebbe 20,000 once d'oro, ed altrettanto dopo la presa di Palermo; gli giurerebbe fedeltà: duplicherebbe l'*ossequio*, che i re' di Sicilia solevano pagare tutti gli anni a' romani pontefici: terrebbe il regno in nome della sede apostolica. Soggiungeva avere in mano le prove per dimostrare che il piccolo Federigo nè di Arrigo era figliuolo, nè di Costanza. Il papa rispose che quei patti erano esecrabili; ma che l'avrebbe assoluto dalla scomunica, se giurasse starebbe a' suoi comandamenti. Marqualdo promise di giurare, ed allora il papa mandò a lui i cardinali Ottaviano, Guido ed Ugolino. Convennero nel monastero di Casamarino. Quivi mentre ban-

chettavano, facendo Marqualdo l'umile officio di scalco, i tedeschi cominciarono a levare il rumore per impaurire i cardinali; ma il cardinale Ugolino, fattosi animo, si rizzò improvvisamente, e cavate le pergamene, lesse gli ordini del papa: Renunziasse Marqualdo per sè e pei suoi ad ogni pretesa di tutela; sgombrasse il regno ed il patrimonio della chiesa; restituisse il maltolto; rifacesse dei danni patiti la chiesa e le persone ecclesiastiche. Ma a questa lettura nacque tal tumulto, che i cardinali si credettero fortunati di potersi ritirare in salvamento. Si dette nuovamente di piglio alle armi, e dopo varii combattimenti e saccheggi, Marqualdo s'imbarcò a Salerno, e trasferì la guerra in Sicilia, sbarcando a capo Lilibeo. Innocenzo mandò subito in Calabria e di là in Messina il cardinale Cencio ed il maresciallo Giacomo suo parente con dugento lance, e con essi Anselmo arcivescovo di Napoli ed Angiolo arcivescovo di Taranto nella qualità di consiglieri. Giungeva frattanto a Roma colla moglie Albina, colla suocera Sibilla, e con un buon drappello di cavalieri francesi, Gualtiero conte di Brenna, genero del re Tancredi, il quale veniva per prender possesso del contado di Lecce e del principato di Taranto, che l' imperatore Arrigo aveva ceduto a Guglielmo figliuolo di Tancredi, e de' quali feudi egli tenevasi erede per ragioni dotali. Il papa riconobbe i diritti del conte, giurando costui che non offenderebbe il re Federigo, che riconoscerebbe la tutela, e che combatterebbe Marqualdo. Questo fatto molto rincrebbe al gran cancelliere, il quale, biasimando l'operato del papa, convocava il popolo di Messina, ed esortavalo a resistere non meno al nuovo, che all'antico straniero; ed il timore di questa nuova invasione, e più l'alterezza d'Innocenzo, fecero accostare molti nobili siciliani alla parte di Marqualdo: il che seguì anche pe' Saraceni, non ostante che il papa si affaticasse a rassicurarli, affermando di volere che fossero mantenuti in possesso delle franchigie e de' privilegi che godevano. Con questi aiuti, Marqualdo mosse alla volta di

Palermo, e la cinse di assedio; ma giunse a tempo da Messina il gran cancelliere Gualtiero, colle dugento lance mandate dal papa e con altre schiere collettizie, e qualche giorno dopo si venne a giornata. L'esercito di Marqualdo era schierato sulla pianura che divide Palermo da Monreale, colle spalle al monte, e la fronte rivolta alla città. Cinquecento Pisani e buon numero di Saraceni stavano in riserva sul monte. I regii poggiavano la loro ala destra al Castello reale, e si stendevano nella direzione di Santo Ciro. Il maresciallo pontificio colla riserva occupava il castello. Si commise la battaglia all'ora terza, ed accanitamente durò sino all'ora nona. Due volte furono i regii respinti indietro; due volte si riordinarono, e ripigliarono le prime posizioni. Da ultimo il maresciallo colla riserva piombò in mezzo della mischia, e Gentili e Malgario, fratello del gran cancelliere, s'impossessavano del colle di Monreale con grande strage dei nemici. Il capitano dei Pisani fu cacciato in fuga: Magadeo, maestro e duce de' Saraceni, vi cadde estinto col fiore dei suoi. La rotta fu completa: grandissimo il numero de' morti, de' feriti e de' prigioni: Marqualdo salvò la vita con fuga precipitosa, e ne' suoi arredi caduti in mano de' vincitori, secondo narra lo scrittore anonimo delle gesta d'Innocenzo III, si sarebbe trovato un testamento dell'imperatore Arrigo del tenore seguente: L'imperatrice nostra consorte ed il figlio nostro Federigo esibiscano al papa e alla chiesa romana tutti quei diritti ch'erano consueti esibirsi dagli altri re di Sicilia, e facciano sicurtà al papa com'erano consueti farla i re siciliani. Se la nostra consorte premuore al figlio, e questi muore senza eredi, il regno di Sicilia sia della chiesa romana. Se il nostro figlio premuore, la nostra diletta consorte terrà vita durante il regno, il quale, dopo la sua morte, sarà della chiesa romana. Il papa confermi il nostro figlio, e per questa confermazione dell'imperio e del regno, vogliamo si restituiscano alla chiesa tutte le terre della contessa Matilde, eccettuate Medecessi-

An. 1200

ma ed Argelata colle loro pertinenze. Ordiniamo e vogliamo che liberamente si dimettano al papa tutte le terre di Ponte Baile con Montefortino fino a Ceperano, che sono della chiesa romana, la quale vogliamo abbia Montefiascone con tutte le sue pertinenze. Ordiniamo infine che Marqualdo siniscalco nostro riceva dal papa il ducato di Ravenna, la terra di Bertinoro e la Marca d'Ancona, e riceva anche da lui Medicessima ed Argelata colle loro pertinenze: pe' quali beni vogliamo ch'ei gli giuri fedeltà e gli faccia sicurtà come a suo signore. Morendo senza eredi, tutti questi beni rimarranno nel dominio della chiesa romana. » Non è certamente probabile che Arrigo, il quale fino agli ultimi giorni della sua vita mostrossi sempre avversissimo al pontefice, e combattè ostinatamente per mantenere all'imperio la signoria delle terre matildiche, si recisamente mutasse consiglio; nè si sa comprendere perchè quel testamento fosse confidato al siniscalco, anzichè all'imperatrice, e come costei del tutto ne ignorasse l'esistenza. Imperocchè è incredibile, che s'ella ne avesse avuto notizia, testando e confidando la tutela dell'orfanello al papa, non allegasse il testamento dell'imperatore. Ed è da notarsi che Riccardo da San Germano, storico contemporaneo, ed i Cronisti di Montecassino e di Fossanuova, che parlano della giornata di Monreale, nulla dicono di quel testamento, come nulla ne dice l'arcivescovo di Napoli, testimone oculare della battaglia, ed autore di una relazione inviata allora al pontefice. Lo stesso Innocenzo, tra più che cento epistole, nelle quali direttamente o indirettamente tratta delle cose di Sicilia, in una sola fa una qualche allusione a quel preteso testamento, il quale sarebbe stato il più valido titolo per sostenere i suoi diritti di balio e di signore feudale. Per le quali e per altre ragioni che potrebbero allegarsi è da ritenersi il testamento di Arrigo come una di quelle invenzioni, che dicevansi pie frodi, e che oggi diconsi giuridicamente falsità, e che allora innalzavano gli autori a' vescovadi ed a' seggi cardinalizii, ed oggi potrebberò condurre alle

prigioni e alle galere, nella quale mutazione sono certo da preferirsi i moderni tempi agli antichi.

IV. Il conte di Brenna, andato in Francia a coscrivere buon numero di cavalieri, ritornava in Roma, ed avute dal papa 500 once d'oro e lettere commendatizie, invadeva il regno. Un anno mise ad insignorirsi del contado di Molise; An. 1201 e l'anno di poi si fece padrone della Puglia. Il gran cancelliere Gualterio, vedendo la difficoltà di resistere nel medesimo tempo a' Francesi e a' Tedeschi, e più quelli che questi temendo per la protezione che avevano del papa, si accordò con Marqualdo, lo accolse tra' famigliari del re, e divise con lui il governo della Sicilia e della Puglia. Il papa lo scomunicò; ma egli al legato pontificio che gl' intimava di non opporsi al conte di Brenna, audacemente rispondeva: « Se Gesù Cristo m' imponesse ciò per mezzo dell'apostolo Pietro, io mi niegherei, ne dovessi anche avere in pena l' inferno. » Passò in Calabria e quindi in Puglia, si unì col tedesco Diopoldo, andò incontro a' Francesi. Vennero a giornata presso Canne, luogo nelle antiche istorie famoso: il legato apostolico benedisse le genti del conte di Brenna, e maledissè le avversarie. I Tedeschi furon rotti e messi in fuga, molti de' loro compagni lasciando morti sul campo, o affogati nelle paludi, o prigioni in mano de' vincitori. Il gran cancelliere riparò in Sapri; Diopoldo nel castello di Sant'Agata. Allora il papa mandò in Puglia il maresciallo Giacomo, dando a lui ed al conte di Brenna nome e autorità di giustizieri e rettori della Puglia e di Terra di Lavoro, ed ordinando loro di passare in compagnia del legato in Sicilia, dove Marqualdo aveva recato in sua mano tutta la regia autorità. Ma mentre facevansi nuovi apparecchi di guerra, ed il papa guarentiva un imprestito di 30,000 once d'oro, somma enorme in quel tempo, dando in pegno a' prestatori le entrate del regio erario, Marqualdo, travagliato da fiero male di pietra, volle assoggettarsi al taglio, e spirava sotto il fer-

ro del chirurgo. Così era liberata la Sicilia, anzi l'Italia, dal siniscalco Marqualdo, uomo di crudele animo ed implacabile, di mal talento, e di smodata libidine di dominare. E saputasi la sua morte, Guglielmo Capparone tedesco e signore di molti feudi in Sicilia, correva a Palermo, occupava la reggia, assumeva il titolo di custode e maestro del re, e gran capitano. Allora tutto si sconvolse e andò sossopra. Gli appaltatori delle dogane, i percettori delle imposte niegavansi di render conto delle loro amministrazioni: esausto il pubblico erario: ceduti ad utilità e comodo dei più potenti, mulini, forni, macelli: balzelli inauditi gravati ad arbitrio sulle chiese, su' borghesi, su' mercadanti. Vedendo quel dissolvimento dello stato, Gualterio si riconciliò col papa e col conte di Brenna, dette ostaggi e sicurtà, e ritornò in Sicilia; ma non potè accordarsi col Capparone, il quale era favorito da' monaci di Monreale, in quel tempo potentissimi. Ed in quel mezzo, sparsasi la voce che il papa era morto, la Puglia e la Terra di Lavoro si sollevarono, e le genti pontificie erano ovunque ammazzate o cacciate a furia di popolo. Il conte di Brenna correva arditamente il paese, aiutato dal conte Sanseverino, dal conte di Cheti e dal conte di Celano, e molte terre recuperava. Ne' dintorni di Salerno toccò una ferita di freccia in un occhio, e ne perdette la vista. Poco tempo dopo, sorpreso di notte dal tedesco Diopoldo, mentre stava all'assedio di Sarno, balzò dal letto, impugnò la spada, e disperatamente si difese; ma ferito in più parti, cadde in mano de' Tedeschi, che lo menarono prigione nel castello di Sarno, dove spirò nel fiore della giovinezza e delle speranze. Albina, rimasta vedova ed incinta, sposò Giacomo Sanseverino, ma il matrimonio non fu celebrato, senon dopo ch'ella mise alla luce un bambino, il quale, in commemorazione del perduto consorte, chiamò Gualtiero.

An. 1205

V. Morto il conte di Brenna. i suoi si dispersero e si ritrassero, ed il papa, mutando parte, si rappacificò col gran

cancelliere e co' Tedeschi, che gli giurarono ubbidienza. Diopoldo ed il gran cancelliere ritornarono a Palermo; ed il papa scriveva al giovinetto Federigo: « Oramai voi vi trovate nelle mani di quelli, a' quali vostra madre avea voluto confidarvi, e che certamente potranno dirigervi co' loro savii consigli, ed ammaestrarvi nelle buone dottrine, » e scriveva nel medesimo tempo a' baroni siciliani: « Finchè il re trovavasi sotto il dominio degli stranieri, voi potevate avere una qualche scusa per ricusargli i vostri servigi; ma ora che sta sotto la cura de' suoi, di quelli che la madre sua deputava a tale officio, voi non avete più alcun pretesto. Se il re perdesse la vita o il regno per assalto di nemici, o per tradimento, o per qualunque altra iniqua cagione, gli stranieri nuovamente invaderebbero il vostro paese, e non risparmierebbero nè uomini, nè cose. » Poco tempo dopo Federigo usciva da' minori.

VI. Fervendo in Alemagna la contesa tra Filippo Hohenstaufen ed Ottone di Sassonia per la corona del regno e dell'imperio, Innocenzo III vi mandava suoi legati Guido cardinale vescovo di Preneste, Ottaviano cardinale vescovo d' Ostia e Filippo notaio pontificio, e scriveva a' principi: An. 1202 « I nostri legati vi consiglieranno ed ammoniranno affinchè voi, se sia necessario, anche col loro parere ed aiuto vi concordiate su persona, che da noi, ad utilità dell' imperio e ad onore della chiesa, possa essere meritamente incoronata. Non potendo venire a concordia, riporrete la vostra salute nel nostro arbitrio e consiglio, salva in tutto la vostra libertà e la dignità dell'imperio. » Ma mentre così scriveva a' principi, il papa scriveva ad Ottone; « Volendo noi, col consiglio de' nostri fratelli, onorare la serenità tua quanto più possa onorarsi un principe in questa vita, coll'autorità di Dio onnipotente tramandata nel beato Pietro, ti riceviamo qual re, ed ordiniamo che a te sia esibita la reverenza e l'obbedienza a' re dovuta, e, premesse quelle cose che

sono di diritto e di consuetudine, ti chiamiamo a prendere la corona dell'impero romano, che noi, permettente Dio, colle nostre mani ti conferiamo. » E poco dopo scriveva a' vescovi e principi di Alemagna, dichiarando che Filippo come scomunicato era indegno dell'imperio; rammentando che Arrigo V, Federigo I, Arrigo VI e tutti i principi Hohenstaufen erano stati gravati dalla scomunica, per le persecuzioni da loro esercitate contro la chiesa ed i suoi ministri; nè tralasciava di fare osservare che sarebbe stata manomessa la libertà dei principi, se si vedesse il figliuolo succedere al padre, il fratello al fratello, più per diritto di successione, che di elezione. Concludeva dichiarandosi apertamente per Ottone, « uomo industrioso, provvido, discreto, forte, costante e discendente da due famiglie ambidue alla santa chiesa devote. » Innocenzo scriveva ancora particolarmente a molti principi di Alemagna; rammentava al langravio di Turingia ed al conte di Dachsborgo il prestato giuramento; prometteva all'arcivescovo di Colonia la protezione di san Pietro; incitava alla difesa di Ottone il duca di Brabante, i conti di Sassonia e di Brunswik ed i signori de' Paesi Bassi; esortava il conte Palatino del Reno a combattere in pro del fratello; rimproverava al duca di Boemia di aver chiesto la corona da Filippo, che neanco per sè possedeva la regia dignità, soggiungendogli che se si rivolgesse ad Ottone avrebbe l'approvazione della sede apostolica; esortava il re d'Inghilterra a cooperare alla esaltazione del nipote Ottone, ed il re di Francia a distaccarsi da Filippo, facendogli molto sagacemente osservare che ne verrebbe grave pregiudizio alla Francia, se l'imperatore di Alemagna possedesse uno stato in Italia, cumulazione che si sarebbe verificata, se gli Hohenstaufen, che regnavano in Sicilia, ottenessero la corona dell'imperio. L'impazienza del pontefice aveva divanzato il viaggio de' suoi legati; si che quando essi giunsero in Germania non trattavasi più di consigliare i principi, ma di dare esecuzione alla sentenza del pontefice. Ottone andò loro

incontro, e giurò nelle loro mani: « Io Ottone, per la grazia di Dio, re e sempre augusto, prometto, mi obbligo e giuro conservare e proteggere, per te, mio signore Innocenzo, pe' tuoi successori e per la chiesa romana, tutte le possessioni, gli *onori* ed i diritti, di buona fede, ed il meglio che per me si possa. Mi coopererò a fare che la chiesa romana possa pacificamente tenere le ricuperate possessioni; per quelle da ricuperarsi le presterò i miei aiuti; delle ricuperate sarò difensore senza frode e con tutte le mie forze; quelle che verranno nelle mie mani prometto di restituire. Sono queste le terre che si stendono da Radicofani a Ceperano, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la contea di Bertinoro colle terre adiacenti notate in molti privilegi imperiali fin dai tempi di Lodovico. Tutte queste terre restituirò bonariamente con ogni giurisdizione, distretto ed onore. Essendo chiamato o per cingere la corona o pei bisogni della chiesa del sommo pontefice, da lui riceverò le provvisioni. Mi adopererò a custodire e a difendere per la chiesa romana il regno di Sicilia. Esibirò a te, signor mio papa Innocenzo, e ai tuoi successori quella ubbidienza e riverenza, che solevano esibire alla sede apostolica i devoti e cattolici imperatori. Starò al tuo consiglio ed arbitrio per mantenere le buone consuetudini del popolo romano, e delle leghe di Toscana e di Lombardia; come pure starò a' tuoi consigli ed ordini per la pace da stabilirsi fra me e Filippo re di Francia. Se per cagion mia la chiesa fosse costretta a combattere, io la soccorrerò nelle spese secondo il bisogno. Confermerò le cose qui scritte e giurate nell'atto di ricevere la corona. » Ed allora il legato, convocati i principi in Colonia, presentò le lettere del papa, proclamò Ottone IV re dei Romani e sempre augusto e scomunicò Filippo di Svevia ed i suoi fautori. Il quale procedere commosse e scandalizzò tutta la Germania; e si adunarono in Bamberga gli arcivescovi di Magdeborgo e di Brema, undici vescovi, tre abati, il re di Boemia, il duca di Zoeringen, il duca di Sassonia, il duca

d'Austria e di Stiria, il duca di Merania, il langravio di Turingia, i margravii di Moravia, di Bosnia, di Brandeborgo, ed i conti di Orlanmd, di Summersenberch, di Breneo e di Witin, ed in questi termini si rivolsero ad Innocenzo: « Dove avete voi letto, o sommo pontefice, dove voi avete udito, o santi padri cardinali, che i vostri antecessori o i loro legati siansi giammai ingeriti nella elezione del re de' Romani, siansi messi a farla da elettori, o abbiano preteso di esaminare il valore de' suffragi elettorali? Non vi sarà facile il rispondere; imperocchè era al contrario privilegio del diadema imperiale, che la elezione del pontefice avesse di bisogno del consentimento dell'imperatore. » Concludevano con dire, ch'essi unanimemente avevano dato i loro voti a Filippo, e chiedevano per lui la debita consecrazione. Questa lettera fu presentata al pontefice dall'arcivescovo di Salisborgo e da due altri ambasciatori, a' quali il papa rispose: « Convenghiamo che i principi secondo la ragione e la consuetudine hanno diritto di eleggere il re, e d'innalzarlo quindi all'imperio; ma i principi debbono pure riconoscere in noi il diritto e la podestà di esaminare l'eletto. Chi ha il diritto d'imporre le mani ha quello di esaminare. Se i principi nominassero un saccheggiatore di chiese, uno scomunicato, un tiranno, un eretico, un pagano, chi ci potrebbe obbligare ad ungerlo col sacro crisma e a dargli la corona imperiale? Il nostro legato non ha esercitato l'ufficio di elettore, perchè non ha eletto nessuno; non l'ufficio di giudice, perchè non ha confermata, nè annullata nessuna elezione. Solamente come relatore egli vi ha annunziato il duca di Svevia essere indegno, e Ottone degno della corona imperiale, non in riguardo alla elezione, ma al merito dell'eletto. » Ma questi sofismi non convincevano alcuno; ed è notevole che la più gagliarda opposizione alle pretese del papa era fatta in Germania dal clero. L'arcivescovo di Besanzone conduceva Filippo nella sua cattedrale, e gli rendeva gli onori dovuti al re de' Romani; i canonici di Halber-

An. 1202

stadt si ribellavano al legato; il vescovo di Spira arrestava due corrieri del papa, e l'uno ritenea in carcere, l'altro impiccava; gli arcivescovi di Magdeborgo, di Tarantasia, di Treveri apertamente parteggiavano per Filippo; ed anche sul conto dell'arcivescovo di Colonia correvano in Roma sinistre voci, non ostante che Ottone assicurasse il pontefice della sua fede. Si accese la guerra. Filippo, vinto ad Erfurt, dovette ritrarsi nella Svevia. La Turingia, il cui langravio mutò parte, accostandosi a Filippo, fu messa sossopra pria da' nemici, poscia dagli alleati: le orde barbariche de' Boemi non rispettarono nè le cose sacre, nè le profane; e sedici chiese conventuali e 350 parrocchiali furono da esse saccheggiate. Il legato apostolico condusse quelle schiere feroci e devastatrici ne' dominii dell'arcivescovo di Magdeborgo, e li desolò. Frattanto Ottone s' incoronava di sua mano nella cattedrale di Masborgo, si facea consacrare dal legato, e teneva una corte solenne, nella quale, come scriveva egli al pontefice, « furono ordinate e stabilite tali cose, che non si osa scrivere in una lettera, ma che debbonsi riferire a voce. » Fidente nell'odio de' Lombardi per i discendenti del Barbarossa, Innocenzo scriveva agli arcivescovi, vescovi, rettori, podestà, consoli, marchesi e nobili di Lombardia, esortandoli a manifestare i loro voti nella contesa dell' imperio; ed in particolare a' Milanesi: « Saprete certamente che Filippo duca di Svevia, seguendo le orme dei suoi progenitori, intende alla depressione della vostra Milano, mentre nel contrario aspira ad onorarvi e ad ingrandirvi il carissimo figlio nostro in Cristo, l' illustre Ottone, eletto imperatore romano, seguendo l'esempio del padre suo Arrigo di Sassonia, il quale, contro l'autorità dell' imperio, predilesse la città vostra. Voi non dovete, quasi seduti da lontano, attendere silenziosi la fine di questa contesa, e perdere la grazia del re, senza acquistare quella del duca; imperocchè quegli vi punirebbe come negligenti, questi come nemici. » Ma i Lombardi accolsero freddamente queste ed altre simili

esortazioni del papa, il quale vedendo di non potere suscitare un incendio in Italia, continuava a soffiare nel fuoco di Alemagna, e chiamava alle armi fino il lontano re di Danimarca. Ottone radunava un esercito in Brunswick; ma An. 1204 Filippo non attese l' invasione de' suoi stati ereditarii, ed entrò in armi in Sassonia. Ottone gli mosse contro, accompagnato dal conte Palatino; ma la discordia non tardò a dividere gli animi de' due fratelli, ed il conte passò sotto la bandiera di Filippo, ricevendone in compenso la castellania di Goslar, che fu in quella occasione presa e saccheggiata. Ricevuti 30,000 combattenti dall'arcivescovo di Magdeborgo, e 1500 lance e buon numero di fanti dal margravio di Misnia, Filippo entrò nella Turingia mettendo tutto a ferro e a fuoco, e costrinse il langravio a ritornare all'antica fede. Vinto il langravio, Filippo si rivolse contro il re di Boemia, ed anche quest'altro rinnegato fu costretto a giurargli ubbidienza. La sicurtà del possesso di Halfed, la restituzione de' beni e 5000 marchi trionfarono agevolmente della dubbia fede dell'arcivescovo di Colonia, il quale, per altri 9000 marchi, indusse i duchi di Brabante e di Lorena a seguire le parti di Filippo; il quale, andando ad Aquisgrana seguito da eser- An. 1205 cito numeroso, depose le insegne reali, e volle si passasse ad una nuova elezione. Così egli fu nuovamente eletto, e quindi, colla consorte Irene, incoronato e consacrato dall'arcivescovo di Colonia. Innocenzo fece ogni sforzo per dar nuovo vigore alla depressa parte di Ottone, e per indurre il re d' Inghilterra a partecipare a quella contesa; ma tutto fu invano.

VII. Filippo scriveva allora ad Innocenzo: « Per ristabilire la pace e la concordia tra voi e noi, fra il sacerdozio e l'imperio, sottometteremo la nostra causa a'vostri cardinali ed a'nostri principi, come a coloro i quali, essendo cattolici, debbono desiderare, senza sospetto d'inganno, la pace. Se noi in qualche modo abbiamo offeso voi e la chiesa ro-

mana, ci sottoporremo al giudizio de'cardinali e dei principi familiari vostri e nostri, uomini buoni e probi; e se voi avete offeso noi e l'impero, per l'onore di Gesù Cristo, di cui siete vicario sulla terra, e per la nostra salvezza, noi rimettiamo il giudizio alla vostra coscienza. » Ed è da notarsi che già da più di un anno correva voce che pratiche di pace erano state aperte tra il pontefice e Filippo. Innocenzo aveva protestato contro questa ch'egli diceva assurda calunnia; aveva scritto all'arcivescovo di Strasborgo: « Iddio atterrerà l'artefice e l'opera sua, e la verità sarà tutti i giorni più manifesta »; ed ora ripeteva: « Colui che sparge siffatte notizie è un menzognero, un ingannatore »; ma appena seppe, che Ottone, battuto novamente e rotto a Colonia, era fuggito in Danimarca e di là in Inghilterra, mandò subito suoi legati a Filippo, e la pace fu conclusa in Spira. Ed ecco che Ottone ritorna, e vedendo questo inatteso mutamento, scrive lettere piene di amarezza e di risentimento al pontefice, il quale non gli risponde che con queste brevi e fredde parole: « Ricevemmo le tue lettere, e notammo diligentemente le cose in esse contenute. Il tuo competitore manda a noi suoi nunzii insieme a'cardinali: ti sollecitiamo a fare il somigliante, affinchè la tua causa non rimanga indifesa. » I legati apostolici proponevano, che Ottone sposasse Beatrice, figliuola primogenita di Filippo, e ricevesse in dote il ducato di Alemagna, riconoscendo la regia podestà del suocero. Il pontefice approvò. In quei giorni Filippo era andato a Bamberga, per assistere alle nozze, che vi si celebravano, di sua nipote la figliuola del duca di Borgogna col duca di Merania. Era il dì 21 di giugno: il caldo sentivasi grave e molesto. Filippo si era fatto cavar sangue per precauzione, e quindi s'era sradaiato sopra un letto di campagna, in una stanza del palazzo vescovile, conversando lietamente, come soleva, col vescovo di Spira, col camerario e col banderaio, quando gli fu annunziata una visita del conte Ottone di Wittelsbach. Era costui uomo prode e feroce: par-

An. 1208

tigiano degli Hohenstaufen, aveva sempre fedelmente seguito la bandiera di Filippo, il quale gli aveva promesso in moglie una delle sue figliuole, che più tardi gli niegò col pretesto della parentela, ma in realtà perchè insospettito di sua crudeltà. Ottone volse allora i desiderii e le speranze alla figliuola del re di Polonia. Filippo scrisse una lettera commendatizia come volle il conte, dicendogli tornasse per pigliarla chiusa e sigillata. Ottone tornò ed ebbe la lettera, ma oramai venuto in diffidenza, prima di presentarla, volle aprirla, e se la fece leggere da un suo famigliare. La lettera era in realtà mutata, e lungi di raccomandare quel matrimonio, lo sconsigliava. Allorquando Ottone si presentò al palazzo era accompagnato dal duca di Baviera, dal marchese d'Istria e da altri cavalieri. Costoro rimasero sulla porta: egli salì, entrò nella stanza ov'era Filippo, ed aveva la spada sguainata. « Riponi quella spada, gli disse Filippo sorridendo, qui non ne hai di bisogno. » Risponde Ottone: « Anzi ne ho bisogno per punire la tua perfidia. » Così dicendo gli vibra un colpo al collo, e lo fa rotolar morto per terra. A quella vista, il vescovo fugge atterrito, e si rimpiatta; gli altri due tentano arrestare l'uccisore, ma sono entrambi feriti: ed Ottone scende rapidamente le scale, salta a cavallo, e fugge co' compagni che l' attendevano. Così finiva Filippo Hohenstaufen, nella fresca età di anni 34. Egli era di mezzana statura, di piacevole aspetto, aveva occhi cerulei, capelli biondi che gli scendevano inanellati sugli omeri. Ottimo capitano in campo; generoso sino alla prodigalità. Era il più ingegnoso e colto principe di quel tempo, avendo studiato ne'Premonstratensi di Aldeborgo, e quindi nel collegio della chiesa di Colonia. La sua uccisione parve all'Alemagna una pubblica calamità: i cronisti gemevano di dover narrare quel triste caso; i menestrelli svevi esalavano il loro dolore in meste elegie ed in acerbe invettive contro la corte di Roma. I principi, costernati e confusi, si affrettarono a ritornare ne'loro stati, e a chiudersi nelle loro castella. L'eser-

cito si disciolse; ed i soldati, rimasti senza capitani e senza paghe, si sbandarono per le campagne, dando il sacco a monasteri, a chiese, a villaggi, e dispogliando i mercadanti ed i passaggieri. L'Alemagna era stata messa sossopra da dieci anni di guerra civile, alla quale s'erano uniti i flagelli tutti della natura, terremoti, carestie, asprissimi inverni ed aridissime estati; ed ora l' anarchia metteva il colmo a' suoi mali. La regina Irene che immensamente amava il marito, e che trovavasi allora incinta, saputa la triste nuova, non proferì parola, non versò una lagrima, e morì di dolore!

VIII. Giunta la nuova della uccisione di Filippo a Roma, papa Innocenzo si affrettò a scrivere a tutti i principi dell'imperio: non si attentassero di dare la corona ad altri che ad Ottone: rispettassero il giudizio di Dio. Una dieta fu convocata ad Halberstadt, e quivi Ottone fu salutato all' unanimità re de' Romani e sempre augusto, imperocchè la Germania era oramai stanca di guerra e voleva posarsi ad ogni costo. Altra dieta più numerosa fu convocata a Francoforte sul Meno, e quivi il vescovo di Spira consegnò ad Ottone il diadema, il globo, la lancia e le altre insegne dell'imperio, che custodivansi nel castello di Trifels. Mentre i principi erano ancora adunati, ecco presentarsi a loro piangendo una fanciulletta di dodici anni: era l'orfanella di Filippo e d'Irene, la quale chiedeva fosse vendicato il sangue del padre suo. Tutti gli astanti ne furono profondamente commossi, ed Ottone, col consentimento della dieta, mise al bando dell'imperio l'uccisore ed i suoi complici, e li dichiarò decaduti dalle loro dignità, e dai loro feudi e possessi: promise egli ancora di torre in moglie l'orfanella, e su questa promessa il vescovo di Spira fin d'allora gli conferì il possesso della dote, che consisteva in molti dominii e tesori, ed in 350 castella. In quella medesima dieta si decretava l'abolizione di tutte le ingiuste vettigalie introdotte nel tempo della guerra civile, e delle abusive consuetudini

messe in vigore dopo i capitolari di Carlomagno; si promulgavano severe leggi per frenare i reati contro le persone; e si sanciva questa notevole costituzione: che nessuno per l'avvenire potrebbe vantare diritti ereditarii alla corona dell'impero; che soli elettori sarebbero gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia ed il margravio di Brandeborgo: nel caso che vi fosse parità aggiungerebbe il suo suffragio il re di Boemia. La sentenza contro gli uccisori di Filippo ebbe piena e terribile esecuzione. Il vecchio e fiero Arrigo di Calden, ch'era stato maresciallo di tre imperatori, mise a ferro e a fuoco le terre dei banditi, smantellò le loro castella. Ottone di Wittelsbach, dopo aver molto errato per monti e per foreste, riparava in una fattoria del monastero di Eberach. Seppelo il maresciallo, corse sulle sue tracce, lo trovò nascosto in una stalla. Vedendosi scoperto, Ottone si difese disperatamente, e cadde morto quando non aveva più parte del corpo che non fosse stata offesa. Il maresciallo gli troncò il capo, e presolo pe' capelli lo lanciò nel Danubio, che scorreva a'piè della fattoria.

Il re Ottone non poteva dimenticarsi che in Sicilia viveva il giovine figlio dell' imperatore Arrigo, e manifestava i suoi sospetti al pontefice, il quale lo rassicurava scrivendogli: « Nè a lui nè ad altri contro di te daremo aiuto e favore, dopo che tanto abbiamo operato per la tua esaltazione. » Ricevute queste assicurazioni, Ottone firmava un atto col quale prometteva: onorerebbe sempre la chiesa romana; tributerebbe obbedienza, onore e rispetto a papa Innocenzo e ai suoi cattolici successori; rinunzierebbe all' abuso d' ingerirsi nella elezione dei vescovi; non impedirebbe il libero appello a Roma nelle cause ecclesiastiche; non occuperebbe i beni delle sedi vacanti: coopererebbe efficacemente alla estirpazione delle eresie; manterrebbe alla chiesa romana il pacifico possesso delle terre da Radicofani a Ceperano, della Marca d' Ancona, del ducato di Spoleto, delle terre matildi-

che, della contea di Bertinoro, dell'esarcato di Ravenna, della Pentapoli, e di tutte le altre terre delle quali è parola nei privilegi degl' imperatori e dei re fin dal tempo di Lodovico; difenderebbe e conserverebbe integro il regno di Sicilia alla chiesa romana. E poco dopo Ottone tenne una solenne corte in Wurtzborgo, nella quale intervennero i legati pontificii e quasi tutti i signori ecclesiastici e laici dell'imperio. Ottone sedeva in mezzo su di un alto trono: a' suoi fianchi erano i cardinali, quindi gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i signori laici, i deputati de' comuni italiani. Il cardinale vescovo d'Ostia pronunziò un discorso latino sul proposto matrimonio di Ottone coll'orfanella Beatrice: Ottone soggiunse che desiderava conoscere se questa unione, stante i vincoli di consanguineità, che esistevano tra lui e la fanciulla, potrebbe nuocere alla salute dell'anima sua. Gli fu risposto di no; ed allora fu fatta entrare la fanciulla, la quale comparve dinanzi quella numerosa adunanza condotta per mano dal duca d'Austria e dal duca di Baviera. Richiesta del suo consenso, rispose arrossendo, che consentiva con libera volontà. Ottone scese dal trono, le s'inchinò dinanzi, le mise in dito l'anello e la baciò in bocca, secondo l' antica costumanza germanica. La sposa colla sua sorellina furono condotte a Brunswick; Ottone mosse per l'Italia a fine di cingere la corona dell'imperio.

IX. Il papa era andato a visitare il regno, ed il protonotaro di Sicilia, a suono di trombe, aveva proclamato Riccardo, fratello del papa, conte di Sora e signore di molte castella state tolte a' Tedeschi, mettendo nelle sue mani, in nome del re, il vessillo delle investiture. A San Germano tenne Innocenzo una generale dieta, nella quale ordinò i conti di Celano e di Fondi fossero maestri capitani per tutte le terre da Salerno a Ceperano, dall'Adriatico al Mediterraneo, salvo lo statuto regio, che aveva eletto il primo di essi giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, ed il secondo rettore della città

di Napoli; e dette parecchi altri ordini, riservandosi piena podestà di aggiungere, togliere e mutare secondo crederebbe conveniente, come s'egli fosse l'assoluto signore di quel regno. In quel tempo medesimo si celebravano le nozze pro-
An. 1209 poste dal pontefice tra il re Federigo e Costanza sorella del re di Aragona. E mentre questo seguiva nel regno, la Lombardia si andava sempre più dividendo in due parti politiche, quella della chiesa e quella dell'imperio. Azzo VI marchese d'Este, radunato un esercito di Lombardi e di Romagnoli, aveva occupato Mantova, e minacciava esterminio ai ghibellini Montecchi, i quali si afforzavano nelle rocche di Garda e di Peschiera. Garda da indi a poco fu espugnata, ed Azzo, profittando di quella vittoria, cacciava da Ferrara i Salinguerra, e si faceva gridare signore del comune. Suzara ribellavasi a'Mantovani; e come questi accorrevano in compagnia dei Modenesi, dei Cremonesi e del marchese Azzo, ecco comparire Reggiani, Bolognesi, Faentini ed Imolesi, e costringerli a ritrarsi. Volevano anche in quel tempo i Bresciani recuperare Pontevico, ch' era stata occupata dai Cremonesi, ed andaronvi ad oste. Accorsero in favore de'Bresciani i Milanesi, accorse il marchese Azzo in favore de'Cremonesi; ma fu rotto e cacciato in fuga. Dopo questi fatti Salinguerra riprese animo, e mentre Azzo co'Veronesi e Vicentini trovavasi sulla Brenta, andando ad oste a Bassano, città nella quale signoreggiava Ezzelino, egli rientrava in armi in Ferrara, dichiarava decaduto dalla signoria il marchese d'Este, e bandiva i suoi partigiani. Saputi i mutamenti di Ferrara, Azzo volle tornare indietro, ma inseguito da Ezzelino e dai Trevisani, dovette riparare precipitosamente a Vicenza. Erano in questo stato le cose d' Italia, quando Ottone scese dalle Alpi con isplendidissimo corteggio e con formidabile esercito. Fatta occupare la Chiusa di Verona da'suoi Tedeschi, egli entrò nel Trentino, e quivi adunò i più potenti signori dell'alta Italia, fra'quali il marchese d'Este ed Ezzelino da Onara, i due capi più rinomati della parte

TEMPIO DI SERAPIDE A POZZUOLO

guelfa e della ghibellina. Ezzelino accusò il marchese di aver tramato la sua morte, e di averlo voluto fare uccidere a tradimento. Dalle accuse si passò alle minacce. « Ezzelino, gridò il marchese, mi troverà pronto a dargli soddisfazione ovunque vorrà, meno che nella corte dell'imperatore. » Ottone impose silenzio a'due rivali. L' indomani giunse Salinguerra accompagnato da cento cavalieri, e ripropose l'accusa contro il marchese d'Este, dicendo esser pronto a sostenerla colle armi in mano. Rispose il marchese: « Se Salinguerra vuol battersi troverà nella mia corte più di un cavaliere, che lo sorpasserà in nobiltà ed in coraggio ». E già dalle parole trapassavano alle armi, se il maresciallo dell'imperio, il vecchio Arrigo di Calden, sguainata la spada non si fosse lanciato tra'due contendenti, se Ottone non avesse subitamente gridato: « Nessun osi parlar di sfida alla mia presenza. » Così i principi italiani davano a' Tedeschi il gradito spettacolo delle loro discordie! L' altro giorno Ottone uscì a cavallo, accompagnato dal marchese, ch' era suo parente, e da Ezzelino. « Signor Ezzelino, disse il re in lingua francese, salutiamo il marchese. » Ezzelino si levò il cappello, ed inchinando il capo disse ad Azzo: « Dio vi benedica! » Questi ritto, impettito, senza far movimento alcuno, rispose: « Dio vi benedica! » Proseguendo la passeggiata, vennero a passare per angusto viottolo. Ottone, per non accordare preferenza ad alcuno, spronò il cavallo, e andò innanzi: i due rivali si trovarono l'uno a fianco dell'altro, ed incominciarono a parlare insieme. A poco a poco il loro dialogo divenne animato e familiare: i Tedeschi guardavano loro pieni di maraviglia; Ottone, pieno di sospetto. Tornata al campo la cavalcata, Ottone chiamò a se Ezzelino, e gli chiese di che avesse ragionato col marchese. Rispose: « Del nostro antico affetto. » — « E di me che avete detto? » — « Abbiam detto, che, volendo, siete buono e benigno, e non avete nel mondo chi possa eguagliarvi in virtù, e volendo, siete truce, orrido, terribile; ed altro non abbiamo detto. ».

Simili risposte dette il marchese. Ottone ripose l'animo in calma, e lasciò il Trentino. Passato l'Adige sopra un ponte di legno costruito dai Veronesi, e pacificatili tra di loro, andò a Mantova, a Cremona, e quindi a Bologna, dove tenne una corte, nella quale intervennero un gran numero di principi e deputati de'comuni italiani, e dove dette ordine alle cose dell'imperio. Da Bologna e' si trasferì a Milano, il cui clero e popolo gli uscirono incontro, preceduti da fanciulli e fanciulle, vestiti di bianco, con in mano ramoscelli di olivo, cantando inni in sua lode. S'egli quivi cingesse la corona di ferro è incerto tuttavia; certo è però che confermava a' Milanesi tutti i loro diritti e privilegi; ciò che faceva anche pe'Veneziani, i quali mandavano a lui appositi ambasciatori. Dopo Milano, Ottone visitò Genova, Lucca e altre città toscane, e dappertutto fu festosamente accolto, e largamente regalato. Si soffermò per parecchi giorni in Siena. A Viterbo incontrò il pontefice. « Non basta la pochezza di questi scritti, dice il cronista di Lubecca, a significare qual gaudio ed esultanza di cuore mostrassero Innocenzo ed Ottone, coi reiterati amplessi, co' baci, colla profusione delle lagrime di letizia. » Due giorni fecer quivi dimora: quindi il papa mosse per Roma, e lo seguì Ottone, il quale, menando seco numeroso esercito, era più lento al viaggiare.

An. 1209 X. Il dì primo di ottobre, Ottone si accampò sul monte Mario; ed era questa la prima volta in cui un imperatore veniva a Roma, senza far precedere delle pratiche ed accordi con quel comune. Il popolo romano n'era indegnatissimo, e quando vide il vescovo di Augusta ed altri signori tedeschi andar passeggiando per le sue vie, li assalì a sassate, e vi furono morti e feriti. Nel dì della incoronazione Ottone, a calmare alquanto gli animi, mandò al papa, a'cardinali ed a'Romani, secondo l'antica consuetudine, il giuramento scritto, che le proprietà e le persone sarebbero rispettate e protette nel suo entrare, dimorare ed uscire dalla

città. Il papa, circondato dai cardinali, dai vescovi e dal clero, attendeva l'imperatore seduto sulla vetta della scalinata esterna di San Pietro. La folla era immensa. L'imperatore inoltravasi a gran pena in mezzo ad una folta siepe di lance, di alabarde e di spade, che fendevano la calca, e tenevano il popolo da lui discosto. Compiutasi la cerimonia dell'unzione e dell'incoronamento, Ottone tenne la staffa al papa, e lo seguì per le vie di Roma colla corona in capo, circondato dalla sua corte. Sedettero quindi a comune banchetto, mentre numerosi drappelli di Tedeschi occupavano le vie che dalla porta della città Leonina conducevano al Vaticano, ed una forte schiera di Milanesi chiudevano il passo del ponte Sant'Angelo. Non ostante queste precauzioni, una terribile e sanguinosa zuffa si accese tra'Romani ed i Tedeschi, i quali ebbero la peggio, perdendo in quella giornata 1100 cavalieri, e fanti assai. Ottone lasciò Roma adiratissimo, dichiarando che non cederebbe alla chiesa quelle terre, che fin dagli antichi tempi erano state possedute dai suoi predecessori; e fatta occupare dalle sue milizie, per isvernare, Radicofani, Acquapendente, San Quirico, Montefiascone, radunò una grande assemblea di podestà, giudici e giurisperiti toscani, i quali dichiaravano la promessa di rendere alla chiesa romana le terre matildiche non obbligare l'imperatore, perchè fatta senza cognizione di causa. Ottone fece lunga dimora in Toscana, visitando Siena, san Miniato, Poggibonsi, Firenze, Pistoja, Lucca, Pisa ed altre città. A' Sanesi condonò il pagamento di certe contribuzioni che dovevano alla corona imperiale; a'Pistoiesi confermò gli antichi privilegi; a'Pisani concedette nuovi favori e franchigie. Di poi andando su e giù per l'Italia, investì il guelfo marchese d'Este della Marca d'Ancona, dette al ghibellino Salinguerra Argelata e Medicina; e dopo aver cercato di guadagnarsi il favore de' ghibellini come imperatore, dei guelfi come principe sassone, e di tutti con prodigare privilegi, convocò in Parma i deputati de'Comuni dell'alta Italia, espose i diritti che vantava

An. 1210

l'imperio sulle terre possedute dalla chiesa e sulla Puglia, e chiese i loro aiuti per rivendicarli. Primi i Milanesi promisero lo aiuterebbero cogli averi e colle persone: la stessa promessa fecero i potenti comuni di Genova e di Pisa, tra i quali egli aveva fatto fermare una tregua di otto anni. Invano Innocenzo mandava ad Ottone vescovi ed abati per rammentargli il prestato giuramento; egli radunava in Toscana un numeroso esercito di Tedeschi, Lombardi e Toscani, impadronivasi di Orvieto e di Perugia, e attraversando da conquistatore lo stato della chiesa, per la via di Rieti, entrava negli Abruzzi. L'abate di Montecassino, contro il volere de'monaci, andò incontro all'imperatore. Lo stesso fece a Capua il conte Diopoldo, e n'ebbe in compenso il ducato di Spoleto, oltre quello di Salerno, che fin dall'anno innanzi gli era stato promesso. Napoli aprì le porte: Aversa imitò l'esempio: soli i signori di Aquino tenevan fede a Federigo. Questi trovavasi in Sicilia con poca autorità e punto forza: l'isola era ancora conturbata dalle contese per la tutela: molti baroni odiavano la casa sveva per la ricordanza delle patite persecuzioni: i Saraceni, vinti con Marqualdo, e sospettosi del padronato del papa, promettevano i loro aiuti ad Ottone. Federigo, per allora, altro non potè fare che munir Palermo, ed attendere gli eventi. Il papa lanciò la scomunica contro Ottone; ma Ottone non si soffermò, ed occupata la Puglia, passò in Calabria, mettendo a sacco e a fuoco le città e castella che osavano resistergli; e così giunse fino a Taranto. Adiratissimo il papa, scomunicò i fautori di Ottone; interdisse la città di Napoli perchè avea prestato giuramento all'invasore; minacciò di scomunica Pisa; costrinse Genova col timore degli anatemi a tenersi neutrale; ordinò a'vescovi di bandire scomunicato « Ottone sedicente imperatore »; minacciò Bologna della privazione dell'Università, perchè questa si era dichiarata in favore del diritto imperiale; chiese soccorsi al re di Francia « contro colui, che nella sua folle presunzione andava proclamando

tutti i re della terra verrebbero assoggettati al suo impero »; scrisse a tutti i principi di Alemagna, dichiarandoli sciolti dal giuramento prestato ad Ottone, minacciando di anatema coloro che gli rimarrebbero fedeli, e dicendo loro: « Voi potete giudicare quali riguardi abbia Ottone per voi, avendo, senza il consentimento vostro, suscitato una terribile persecuzione contro la chiesa, ed assalendo di suo proprio arbitrio la Sicilia. Se riuscisse ne'suoi disegni, i principi alemanni proverebbero quella sorte, che il suo avo e zio fecero provare a'baroni d'Inghilterra. Educato fin dalla sua prima giovinezza in quelle contrade, egli vorrebbe introdurne le costumanze nell'imperio. »

XI. Veramente se l'Alemagna è stata fatale all'Italia, non meno fatale è stata l'Italia all'Alemagna. Vi sono accoppiamenti contro natura, che spengono il germe della vita; vi sono conquiste non meno fatali a'conquistatori, che ai conquistati. Il fuoco che da due anni era stato coperto di cenere in Alemagna divampò nuovamente al soffio che veniva da Roma e da Palermo. Gli arcivescovi di Treveri, di Magonza e di Magdeborgo si ribellarono ad Ottone; il vescovo di Spira, grancancelliere dell'imperio, lo accusò di avere il disegno d'imporre un'annua tassa sui possessi territoriali; di non permettere che gli arcivescovi tenessero più di dodici cavalli non di battaglia. Il re di Boemia e il langravio di Turingia, usi a mutar parte dall' estate all' inverno, si affrettarono anche questa volta a rivolgersi contro Ottone. Una gran dieta fu tenuta in Norimberga; e dichiarato decaduto Ottone, i principi acclamarono in sua vece il giovine Federigo, quindici anni indietro eletto re de' Romani, e poscia dimenticato. Anselmo di Justinga ed Arrigo Nissen furono deputati ad offrire la corona dell'imperio al giovine re di Sicilia. Arrigo si soffermò in Lombardia per disporvi gli animi a favore di Federigo; Anselmo andò a Roma, ed avuto il consentimento del papa, si recò in Sicilia. Era, più che

An. 1211

ardire, mirabile audacia, con un regno malsicuro, senza esercito e senza danari, accettare quel dono pericoloso. Costanza fece ogni sforzo per dissuaderne il marito: i regii familiari sospettavano il passaggio per la Lombardia, ove tant'odio ferveva contro gli Hohenstaufen, non riescisse fatale al giovinetto; temevano le mene di Ottone e le insidie degli Alemanni. Ma Federigo, il quale vedeva la sua discendenza assicurata per la nascita di un figlio, che gli aveva dato nell'anno precedente la regina Costanza; che bramava vendicarsi di Ottone; che ambiva la corona del padre e dell'avo; che sentiva in sè quello impulso irresistibile, il quale domina come una fatalità gli uomini nati a fare grandi cose, senza por tempo in mezzo, lasciato il governo del regno alla moglie, s'imbarcava quasi solo su di una nave mercantile, e giungeva a Gaeta. Ottone s'era in quel tempo trasferito in Germania. Convocò una generale dieta in Francoforte: intervennero ottanta principi laici, ma degli ecclesiastici, se togli il vescovo di Halberstadt, nessuno. La minaccia di ridurre in più onesti confini il lusso smodato de'Signori ecclesiastici aveva più contribuito ad allontanarli da lui, che le scomuniche del papa. Il duca di Brabante assalì e saccheggiò la città di Liegi, ch'erasi dichiarata per Federigo. Gran numero di donne e di fanciulli, fuggendo l'ira e la lascivia degli assalitori, annegavano nella Mosa: il vescovo ed i cittadini, col ferro alla gola, furono costretti a rigiurare fede ad Ottone, mentre un cavaliere del duca, indossate a scherno le vestimenta del prelato, e messasi in capo la mitra, fra le risa della moltitudine, parodiava le cerimonie della chiesa, conferendo gli ordini sacerdotali a' suoi commilitoni. Ottone tenne da indi a poco una dieta in Norimberga, nella quale il figlio del re di Boemia accusò il padre di avere abbandonato la moglie, e lui abbandonato e reietto. Le sue querele furono bene accolte dall'imperatore, il quale, privato il re di Boemia de' suoi stati, conferiti questi al figliuolo, e così destata la ribellione in Boemia, entrò in armi in Tu-

An. 1212

ringia. Frattanto Federigo, giunto a Roma, e avendo promesso al papa che giammai la Sicilia e la Germania formerebbero unico regno, e ch'egli cederebbe la corona siciliana al figliuolo, appena cinta indi la germanica, si recò a Genova, e di là, sfidando i gravi pericoli del viaggio, andò a Pavia e quindi celeramente verso Cremona. Accorsero i Milanesi per attraversargli la via e farlo prigione, e già lo raggiungevano sulla sponda del Lambro, ma egli entrò animosamente nel fiume, lo passò a guado, e pervenne a Cremona, dove lo attendevano i marchesi d'Este e di Monferrato ed il conte di San Bonifazio. Di là, accompagnato da qualche famigliare, per sentieri non consueti, attraversò i monti che fanno corona alla valle di Bormio, sormontò le Alpi Rezie, passò per Coira, e scese lungo le sorgenti del Reno. Ottone, che fino allora aveva disprezzato « il fanciullo Federigo », quando seppe ch'egli aveva attraversato la Lombardia, corse ad occupare Costanza, ch'era la chiave della Svevia. Utile, ma tardo pensiero, imperocchè Federigo vi era già entrato con sessanta cavalieri, ed aveva fatto dichiarare in suo favore il vescovo ed i cittadini. Si disse allora, che se Federigo fosse giunto tre ore più tardi in Costanza, non avrebbe posto giammai piede in Alemagna. Risaputosi quel fatto, i più potenti signori della Svevia, della Turingia, dell'Argovia e dell'Alsazia si dichiararono per lui; ed Ottone dovette tornare indietro precipitosamente, più cacciato dalla fortuna, che dalle armi di Federigo. A Vancouleur Federigo si abboccò con Luigi, figliuolo di Filippo Augusto re di Francia, ed i due giovani principi giuraronsi salda amistà, e fermaron lega contro Ottone e Giovanni re d'Inghilterra, promettendo Luigi, in nome del padre suo, un soccorso di marchi 20,000. Ed ecco Innocenzo dichiarar nulle tutte le sentenze, ordinanze e concessioni fatte dall'imperatore Ottone, fulminare scomuniche contro i di lui partigiani, far di tutto per abbassare quegli uomini, che un anno prima aveva egli stesso innalzato. Molte città italiane furono da lui indotte a mu-

tar parte; ma fu notevole la costanza degli Alessandrini, i quali rimasero saldi nella fede di Ottone contro il nipote del Barbarossa, non ostante che il papa li minacciasse di scomunicarli, e che interdirebbe a' comuni italiani di eleggere un podestà alessandrino, scioglierebbe i loro debitori dall'obbligo del pagamento, faculterebbe i vicini ad impossessarsi de' loro beni e delle loro mercanzie, li priverebbe della sede metropolitana, susciterebbe contro di loro una crociata simile a quella che nella Francia meridionale aveva esterminato gli Albigesi.

XII. Ma prima di narrare la terribile contesa della chiesa con l'imperio a' tempi del secondo Federigo, è utile vedere qual fosse l'autorità e la potenza del sommo pontificato in tutto il mondo cristiano. E cominciando dalla Francia noi vediamo tutto il regno sottoposto ad interdetto per costringere il re Filippo a separarsi da Agnese, ed a ricongiungersi alla ripudiata Ingelburga. In un sol giorno furono chiuse le porte di tutte le chiese, atterrate le croci, nascoste ne' sepolcri le reliquie de' santi, velate le sacre immagini. Non più messe; non più preghiere per la nascita, per le nozze, per la morte dei fedeli. Taceva il canto dei sacerdoti; ne'dintorni de'monasteri non più echeggiava devota salmodia: muti gli organi nelle deserte chiese; mute le campane nelle torri abbandonate. Vietati erano i tornei, le corti bandite, ed ogni guisa di pubblici festeggiamenti. I fedeli digiunavano tutti i giorni, e lasciavansi crescere i capelli e la barba. Al moribondo nel solo venerdì si concedeva in segreto il viatico; per gli agonizzanti non v'era estrema unzione; per i defunti non preghiere, non mortorii, non onore di sepoltura in luogo sacro. Terribile punizione in un secolo, nel quale i re salmeggiavano in coro co' monaci, come Riccardo Cuor di Leone; portavano alla cintola catenelle di ferro per darsi la disciplina, come Luigi di Francia; facevansi flagellare da'vescovi sul letto di morte, come Ottone di Sassonia;

in un secolo in cui molte corazze celavano un cilizio, e molte cocolle celavano una corazza, strano caosse di ascetismo e d'incredulità, di devozione e di delitti, lotta terribile e confusa tra il vecchio mondo sacerdotale e il nuovo mondo laicale. Invano Filippo cacciava i vescovi dalle loro sedi, i canonici dalle collegiate, i sacerdoti dalle chiese che avevano ubbidito all' interdetto; invano esclamava: « Voglio farmi mussulmano! Oh felice Saladino che non conosceva i papi! » Trascinato dalla forza irresistibile della pubblica opinione, egli dovette alla fine scacciare Agnese che adorava, e che ne morì di dolore, ed accogliere Ingelburga che abborriva. In Inghilterra regnava quel Giovanni, che aveva immerso un pugnale nel cuore del proprio nipote, il giovinetto Arturo, e ne avea quindi gittato nella Senna il cadavere, e s'era reso reo di cento atrocissime reità. Per l'elezione dell'arcivescovo di Cantuaria venne a contesa col papa. Quando i vescovi in nome del papa minacciarono l' interdetto, « Per i denti di Dio! gridò Giovanni: se voi osate pronunziare l'interdetto, io mando al papa tutti i vescovi e tutti i cherici, mi metto in possesso dei loro beni, taglio il naso e cavo gli occhi a tutti i Romani che si trovano ne' miei stati. » Quelle minacce furono dall'una parte e dall'altra adempiute. Giovanni fece strozzare, impiccare, squartare quanti osavano opporsi; ma alla fine stanco, scorato, confuso, sottoscrisse il vituperoso trattato di Douvres del tenore seguente: « A fine di ottenere la divina misericordia per le offese fatte alla santa chiesa, e non avendo, oltre la nostra persona ed il nostro regno, cosa più preziosa da offrire, in virtù della nostra buona e libera volontà, col consentimento de' baroni, cediamo a Dio, a'santi apostoli Pietro e Paolo, alla nostra madre la santa chiesa romana, al nostro signore Innocenzo papa, e a'suoi cattolici successori i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutti i diritti e le dipendenze loro, in soddisfazione dei nostri peccati e dei peccati di tutta la casa nostra, per riceverli nuovamente dalle mani del pontefice

An. 1213

in qualità di vassallo di Dio e della chiesa romana. A tale effetto noi prestiamo innanzi a Pandolfo cardinale il giuramento di vassallaggio al sommo pontefice ed a' suoi successori, e rendiamo questo giuramento obbligatorio pei nostri eredi e successori. In segno di sudditanza ci obblighiamo pagare alla sede apostolica, sulle rendite del regno, oltre al denaro di san Pietro, marchi 700 per l'Inghilterra, e 300 per l'Irlanda: il tutto sotto pena della perdita del regno. » E letto questo diploma, Giovanni depose nelle mani del legato del papa la corona, lo scettro ed i mille marchi e si giurò vassallo; ed il legato, gittando a terra e calpestando il danaro, ritenne la corona e lo scettro, e non li rese a Giovanni che dopo cinque giorni! In Norvegia, in Svezia, in Polonia, in Ungheria, fin nella Servia, fin nella Bosnia, Innocenzo interponeva la sua autorità e disponeva delle corone. Pietro d'Aragona veniva a Roma a deporre le insegne reali a'piedi d'Innocenzo, ed a mettere il suo regno sotto la protezione della chiesa romana, prima d'intraprendere la sua formidabile guerra contro a'Mori, e di acquistare gloria immortale nella giornata di Tolosa.

Ottone era giunto a formare una lega formidabile, la quale aveva uno scopo palese contro il re di Francia, uno scopo occulto contro la supremazia della chiesa sulla podestà secolare. In questa lega entrarono il re d'Inghilterra, il duca di Brabante, i conti di Fiandra e di Boulogne, ed altri possenti signori francesi, i quali temevano la crescente autorità della monarchia. Seguì la memoranda giornata di Bovins, nella quale gli eserciti della lega furono rotti e disfatti, ed Ottone dovette salvarsi colla fuga. Quella vittoria salvò la Francia minacciata nella sua indipendenza dall'Alemagna, minacciata nella sua integrità dall'aristocrazia feudale; produsse non meno buoni effetti in Inghilterra, dove i baroni, mettendo a profitto la scemata autorità del re, obbligaronlo a confermare la *magna carta*, non ostante la opposizione del pontefice, e così salvarono il germe dell'inglese libertà.

An. 1214

XIII. Dopo due anni di apparecchi e d'inviti, papa Innocenzo aprì il concilio generale di Laterano. V' intervennero An. 1215 i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, il patriarca de'Maroniti, 71 primati e metropolitani, 412 vescovi, 900 abati e priori, ed i legati di Federigo, di Ottone, dell'imperatore di Costantinopoli, dei re di Gerusalemme, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, d'Ungheria e di quasi tutto il mondo cristiano. Si fecero decreti: che i laici non potessero giammai costringere i cherici a prestar loro giuramento di fedeltà; che le costituzioni de' principi non potessero giammai pregiudicare in nulla le persone ed i beni del clero. Si trattò della quistione dell'imperio: i Milanesi parlarono in favore di Ottone; il marchese di Monferrato in favore di Federigo: incalorendosi la disputa, Innocenzo impose silenzio a' contendenti, e dopo qualche giorno, senza che se ne facesse più parola, confermò la elezione di Federigo. Tra le altre cose degne di memoria, che si fecero in quel concilio, è da notarsi la sospensione dell'arcivescovo di Cantuaria, colpevole di avere favorito i baroni inglesi, nelle loro pretese per la *magna carta*; i quali baroni furono dal papa scomunicati « per avere perseguitato Giovanni illustre re crocesignato e vassallo della chiesa romana, tramando di togliergli il regno, che, com'è noto, appartiene alla chiesa. » Ma pochi mesi dopo, Innocenzo III moriva a An. 1216 Perugia nell'età di anni 57.

XIV. Ad Innocenzo III successe nel pontificato Cencio Savelli romano, che assunse il nome di Onorio III, il quale, pacificando Pisa con Genova, e Genova con Venezia, non giunse a pacificare il papato co'Romani, i quali costrinserlo a ritrarsi a Viterbo, dove ancor trovavasi quando Federigo scese in Italia, accompagnato da esercito poderoso. Non mai An. 1220 imperatore s' era trovato in più difficili e strane contingenze. Egli era nel medesimo tempo il capo della parte ghibellina, per la famiglia nella quale nasceva, e il banderaio

della parte guelfa, per la protezione che aveva ricevuto dalla chiesa. Rappacificare le due parti era opera impossibile, esistendo le cagioni della discordia ne'discordi interessi, fini e principii del papato e dell' imperio, della democrazia cittadina e dell' aristocrazia feudale. Giovine era Federigo, ma egli era ingegnoso abbastanza per intendere che non poteva rimaner guelfo, senza annullare la podestà imperiale; e fino da principio comprese la necessità di rientrare nella cerchia delle naturali alleanze dell' imperio. Ciò non ostante, alla dimanda della restituzione de'beni matildici, rinnovatagli da Onorio, egli prontamente aderì. In quell'epoca i prevosti, i cattani della contessa Matilde, dopo essere per la più parte divenuti signori indipendenti, erano caduti nella dipendenza de'comuni. La loro giurisdizione, eccetto qualche raro esempio in contrario, era stata annullata dall'autorità de' magistrati municipali, dall'affrancazione dei servi, e dalla vendita dei diritti fiscali. La medesima trasformazione aveano subito i diritti signorili della contessa nelle grandi città, e può affermarsi che la libertà de' comuni toscani precocemente si sviluppasse per lo sperpero dell' eredità di Matilde. Ma la chiesa romana teneva sempre al suo antico diritto, non volea riconoscere i soppravvenuti mutamenti; e Federigo sapea bene che concedea l' impossibile, imperocchè tutto ciò che al più poteva farsi si riduceva ad indurre qualche signore feudale, esistente ancora sulle terre matildiche, a prestare giuramento al pontefice; ma mutare lo stato della società, far ritornare i secoli indietro, ricondurre i comuni liberi, ricchi e amantissimi della loro indipendenza allo stato di sudditanza feudale, nel quale trovavansi a'tempi della contessa Matilde, era una di quelle aspirazioni retrive, alla realizzazione delle quali la natura delle cose umane resiste, e la Provvidenza si oppone coll' interna legge del progresso. Onorio volle esplorare l'animo di Federigo, e per suoi legati gli fece rimprovero, che ad onta delle sue promesse di non riunire le corone di Sicilia e di Alemagna, non solamente

avesse fatto riconoscere per re di Germania e per futuro imperatore il suo figlio Arrigo, ma anche si era fatto personalmente rinnovare il giuramento di fedeltà da molti signori feudali di Sicilia. Federigo rispose con larghe promesse e con sommesse parole, e giunto a Roma, vi fu incoronato unitamente alla moglie, con tanta universale concordia, che come cosa mirabile fu notata dai cronisti; i quali erano usi a vedere quei festeggiamenti sempre attristati da risse sanguinose e da vere battaglie. Federigo introdusse in Roma il papa, che da molti mesi n' era stato escluso; pubblicò un editto contro gli eretici ed a favore delle immunità ecclesiastiche; prese la croce dalle mani del cardinale Ugolino, e promise anderebbe crociato in Terra Santa, appena avesse ricondotti alla ubbidienza i ribelli della Puglia ed i Saraceni di Sicilia.

XV. Entrato nel regno, Federigo tenne un gran parlamento a Capua, dove pubblicò venti costituzioni pel governo dello stato, ed instituì la famosa corte capuana, deputata a prendere conoscenza dei titoli de'feudatari, e a rivendicare alla corona quei feudi, pe'quali non era giustificata la legittimità del possesso; e questi suoi primi atti mostrano com'egli intendesse fin d'allora di dare unità al regno, coll'abbassamento della pluralità feudale e comunale. E subito egli tolse Sora ed altri feudi al fratello di papa Innocenzo, dicendo che s'era abusato della sua fanciullezza per dissipare i beni della corona; spogliò de'loro feudi quei baroni e quei vescovi, che avevano parteggiato per Ottone, e disfece molte delle loro castella. I perseguitati riparavano a Roma: Federigo dolevasi vi fossero bene accolti; il papa gl' inculcava di andar subito in Terra Santa, minacciandolo di scomunica. Nominato gran giustiziere in Puglia il conte Tommaso d'Aquino, Federigo si trasferì in Messina, e vi tenne un altro parlamento, e pubblicò altre leggi. Quivi presentaronsi a lui ambasciatori genovesi, chiedenti la conferma

dei privilegi, che il loro comune godeva in Sicilia; ma Federigo, non che aderire alle loro dimande, tolse loro il palazzo di Margaritone, che possedevano da molti anni, li costrinse a pagare le dogane come tutti gli altri forestieri, e li privò della signoria di Siracusa a loro conceduta, con grande iattura del regno, nel tempo della sua fanciullezza. An. 1223 In Ferentino fu tenuto un congresso per gli affari di Terra Santa. V'intervennero il papa, l'imperatore, il re di Gerusalemme, i granmaestri de'Templari, degli Ospedalieri e de'Teutonici. Promise Federigo che passerebbe con tutte le sue forze in Oriente, e fu stabilito, che, avendo egli perduto la moglie Costanza, sposerebbe Jolanta, figliuola ed erede di Giovanni re di Gerusalemme, titolo che fino d'allora cominciò ad usare Federigo, aggiungendo alle sue armi la croce. La ribellione del conte di Celano non tardò ad essere domata, e l'imperatore dichiarò riunita a'dominii della corona la contea di Molise, disfece la città di Celano, e de'suoi abitatori parte ne fece passare in un castello del monastero di Montecassino, parte nell'isola di Malta. Lo stesso fece con molti Saraceni di Sicilia, i quali furono trasportati in Puglia, ov'ebbero la città quasi deserta di Lucera, e le belle campagne che la circondano. I più ostinati rimasero a combattere sui monti, e fu dopo molti anni che potè compirsi la loro totale sommessione. Le quali imprese non potendo essere in breve tempo fornite, Onorio dovette concedere a Federigo una dilazione fino alla festa di san Giovanni del 1225; quindi un'altra fino all'agosto del 27. Or in questo mezzo l'alta e la media Italia era stata molto dall'ira delle fazioni conturbata. I Trevisani tornarono a saccheggiare le diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno, ed ammazzarono i vescovi, ch'erano signori di queste due ultime città. Il patriarca di Aquileia, temendo allora per sè, si affrettò a prendere la cittadinanza di Padova, e fu da' Padovani difeso contro i nuovi assalti de'Trevisani. Ezzelino il giovine, succeduto ad Ezzelino il Monaco nella marca di Verona, fece prevalere la

parte ghibellina in Vicenza; ma Lorenzo di Martinengo, con aiuti bresciani, cacciò i ghibellini, e rimise in autorità la parte guelfa: e fu guerra aspra, finchè Alberico, fratello di Ezzelino, divenne podestà di Vicenza. In Ferrara i partigiani del guelfo Azzo VII cacciarono Salinguerra ed i suoi fautori; ma ben presto Salinguerra ritornò, e cacciò i guelfi estensi, e prese prigione a tradimento il conte di San Bonifazio, e si collegò con Ezzelino. Frattanto Alessandria per aver Capriata, e Tortona per avere Arquata, si collegarono co'Milanesi e fecero guerra a'Genovesi. La guerra durò parecchi anni con varia fortuna, finchè Savona ed Albenga, cogliendo quella opportunità, fecero lega co'marchesi Del Carretto e con altri nobili feudatarii degli Apennini, e ribellatisi a'Genovesi, si dichiararono sotto l'immediata protezione dell'imperio, protetti da Tommaso di Savoia, vicario imperiale dell' alta Italia. Genova perdè in un giorno tutte le conquiste che aveva fatte in molti anni; ma essa ricominciò la guerra con tanto impeto e vigoria, che in breve tempo riconquistò quanto aveva perduto, e costrinse Amedeo figliuolo del conte di Savoia a salvarsi colla fuga. Imola aveva leso alcuni diritti di Bologna, e violata la pace pubblica. Il conte di Biandrate, al quale Federigo aveva concesso giurisdizione sulla Romagna, con aiuti bolognesi e faentini, mosse contro Imola. L'arcivescovo di Magdeborgo, legato imperiale, invano si oppose: la sua autorità fu sconosciuta, ed Imola dovette sottomettersi a Bologna ed a Faenza. L'imperatore adirato per questo fatto, tolse al conte di Biandrate la contea di Romagna, e mise Bologna al bando dell'imperio. Un gran terremoto, che fu cagione di gravissime rovine, incutendo religioso terrore ne' popoli, dette origine a molte paci; ed il timore che ispirava a'comuni la crescente potenza dell'imperatore indusse Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Padova, Treviso a collegarsi fra di loro per la difesa delle loro libertà. Ed accanto a questa lega lombarda, della quale era centro Milano e antagonismo

Pavia, si ricomponeva la lega toscana, della quale era centro Firenze ed antagonismo Pisa.

Firenze per tutto il secolo XII e per il primo decennio del XIII avea goduto di pace interna, ed i suoi cittadini, sobriamente vivendo, e strenuamente combattendo, s'erano fatti ricchi e potenti, ed aveano sottoposto all' autorità del comune la nobiltà del contado, costringendola a prendere la cittadinanza fiorentina. I nuovi venuti edificavano le loro case alle porte della città, sì che si dovette nel 1078 slargare il cerchio delle mura, e non bastò, perchè bentosto formaronsi de' borghi al di fuori delle nuove mura. Ricordano Malespini osservò, « che quelli che abitavano nel tuorlo della terra erano più gentili che gli altri, in ispezialità quegli che per antico aveano avuto o aveano torri. » Era naturale che i nobili del contado, in Firenze, come in ogni altro comune italiano, portassero odio alla parte guelfa e al reggimento popolare dalla quale e dal quale erano stati vinti e dispogliati, e sperassero sempre una ristaurazione imperiale e ghibellina, che negli antichi feudi e nell' antica autorità li ristaurasse. Questi mali umori e queste originarie nimistà si erano manifestati in Firenze fin dal 1207; ma fu nel 1215, ed in occasione d' una privata contesa, che trasmodarono in guerra civile. Buondelmonte de' Buondelmonti, nobile cittadino fiorentino, promise di torre per moglie una nobile donzella di casa Amidei, e poi isposò una Donati. Gli Amidei e gli Uberti ed altri loro amici ammazzarono Buondelmonte appiè del ponte Vecchio; e per questa uccisione la città di Firenze fu tutta in divisione, tra i Buondelmonti che tenevano parte guelfa, e gli Uberti, che tenevano parte ghibellina. Ma ad onta di questa divisione, Firenze continuò a crescere e a prosperare, tanto che potè giungere a contendere con Pisa, comune che parteggiava quasi sempre per l'imperio, come Firenze parteggiava quasi sempre per la chiesa. Per la contesa di un cagnolino da un cardinale promesso a un ambasciatore pisano e dato a un

ambasciatore fiorentino, si accese in Roma una zuffa tra Fiorentini e Pisani, e quindi una guerra, nella quale questi toccarono una forte sconfitta presso al castello di Bosco, An. 1222 lasciando in mano degli avversarii più di 1300 prigioni.

XVI. Frattanto arrivava a Brindisi da Tolemaide Jolanda di Brienna, la fidanzata dell'imperatore, e quivi celebravansi splendidamente le nozze. Jolanda aveva allora sedici anni, ed era un fiore di bellezza. Narrano con lei venisse nel regno una sua cugina, che l'imperatore di costei s'innamorasse, che alla consorte la preferisse, e che ciò fosse cagione di fiera nimistà tra il re Giovanni e l'imperatore: e ciò potrà esser vero, imperocchè facilissimo in amori era il giovine Federigo; ma più che la sua infedeltà coniugale pare lo rendesse al suocero odioso l'aver egli, non solamente assunto il nome di re di Gerusalemme, ma di essersi fatto prestare giuramento di fedeltà dai baroni di quel regno. Giovanni, non osando resistere, giurò odio eterno all'imperatore, ed il papa lo costituì governatore sul paese che si stende da Roma a Radicofani, eccettuati Spoleto, la Marca e la Sabina. L'imperatore convocava una grande radunanza a Cremona; An. 1226 ma il suo figlio Arrigo, che doveva condurre i contingenti feudali di Alemagna, non potè scendere nella valle dell'Adige, custodita e munita da' Lombardi, i quali, in San Zenone presso Mantova, avevano rinnovato l'antica lega di Pontida. A Cremona convennero i deputati di Parma, Modena, Reggio, Pavia, Asti, Genova, Lucca e Pisa, il marchese Malaspina, il conte di Savoia e qualche nobile della marca di Treviso. De'comuni della lega lombarda non comparve alcuno, non ostante che quel convegno avesse per pretesto la crociata. Federigo, vedendo la pochezza delle sue forze, il numero grande dei suoi nemici, si contentò di mettere al bando dell'imperio i ribelli, di ordinare il trasferimento dell'università di Bologna in Napoli, e di pubblicare un manifesto col quale accusava i Lombardi di farsi ostacolo alla libera-

zione di Terra Santa, alla punizione degli eretici, alla restaurazione delle buone costumanze, cadute in disuso a cagione de' commovimenti italiani; parole che racchiudevano una vaga promessa a' signori feudali. Fece egli si che il vescovo d'Hildesheim, il quale allora predicava la crociata nell'alta Italia, scomunicasse i Lombardi; ma il papa si affrettò a farli ribenedire: il che dette cagione a'ghibellini di dire che l'imperatore nel ben fare era impedito dalla curia romana. Federigo, che scaltrissimo era, piegò a tempo, e rimise la querela di Lombardia in mano del papa, il quale pronun-

An. 1227 ziò questa sentenza: l'imperatore concederebbe pieno perdono a'comuni e signori della lega lombarda; annullerebbe gli editti pubblicati contro di loro, e precipuamente quello risguardante la università di Bologna; i comuni guelfi di Lombardia fornirebbero all'imperatore 400 lance in servigio di Terra Santa, si rappacificherebbero co'comuni ghibellini, e farebbero osservare le costituzioni imperiali contro gli eretici, salvi i loro statuti: ogni atto contrario alle immunità ecclesiastiche sarebbe revocato. Sentenza era questa in tutto profittevole alla chiesa e che nulla decideva intorno alla esistente contesa. Federigo prenderebbe o no la corona d'Italia? Quali sarebbero i limiti dell' autorità imperiale, quali quelli delle libertà comunali? Il diritto di pace e di guerra sarebbe esercitato da' comuni o dall' imperio? I signori feudali avrebbero sicurtà pe'loro feudi, o sarebbero lasciati in preda a'grossi comuni? Il pontefice non ne disse parola. Non ostante ciò, Federigo e la lega parvero accontentarsi, come coloro i quali volevano acquistar tempo, i Lombardi per meglio fornirsi, l'imperatore per togliersi dalle spalle l'enorme peso della spedizione di Terra Santa, che lo

An. 1227 metteva nella dipendenza del pontefice. In quel tempo Onorio cessò di vivere, e gli successe nel papato il cardinale Ugolino, parente d'Innocenzo III, il quale assunse il nome di Gregorio IX, e volse ogni sua cura e sollecitudine all'impresa di Terra Santa. Nel mese di luglio i crociati alemanni,

capitanati da Luigi il Santo, langravio di Turingia, e dal vescovo di Augusta, scendevano dalle Alpi e giungevano a Brindisi; ma i travagli del viaggio, il calore della stagione e la penuria delle vittovaglie avevano scemato di molto il loro numero: si aggiunse l'aria malsana di quei luoghi padulosi, e ben tosto le malattie e le morti si sgomentarono i rimasti in vita, che la più parte di loro disertarono le bandiere. Federigo per impedire il totale discioglimento dell'esercito, ne affrettò la partenza, ed egli s'imbarcò alquanti giorni più tardi. A questa nuova, lietisssimo il papa ordinava universali preghiere; quando una voce divulgatasi vagamente sparse la costernazione ed il sospetto, annunziando il ritorno di Federigo. E non tardarono a giungere lettere dell'imperatore, il quale narrava, come, non appena partito, il contagio si fosse sviluppato nell'esercito con terribile intensità: il mare conturbato e tempestoso avere accresciuto le sofferenze degli infermi: il langravio di Turingia in fine di vita: egli stesso assalito da pertinace febbre: ripartirebbe in primavera, e non rivedrebbe l'Occidente senza aver reso a'Cristiani la terra, sulla quale nacque e morì il figliuolo di Dio. Papa Gregorio, che trovavasi in Albano, arse di sdegno alla lettura di quelle lettere, e l'indomani, senza attendere altro, andò in chiesa e pronunziò la scomunica contro l'imperatore; e subito ne scrisse a tutti i vescovi d'Italia ed a'signori dell'imperio, accusando di tradimento e di spergiuro colui, « che la chiesa aveva raccolto dal seno della madre sua, nutrito col suo latte, portato nelle sue braccia, tolto dalle mani dei suoi nemici, educato fino alla virilità con molte spese e cure, elevato alla dignità regia e quindi all'imperiale, sperando avere in lui uno scettro per la difesa, ed un bastone per la vecchiezza. » Allora si rovesciarono su Federigo tutte le calunnie le più assurde: egli era infermo; ed il papa scriveva, « che per meglio mentire a Dio stava in letto; moriva il langravio di Turingia, ed il papa scriveva: « Voglia Iddio che questa morte non sia stata ca-

gionata dal veleno. » Il papa pretendeva fino che l'imperatore avesse radunato l'esercito in tempo di estate e presso Brindisi per farlo morire di malaria; mentre quel luogo e quel tempo erano stati indicati da papa Innocenzo, e più tardi da papa Onorio. Federigo scriveva: « Ci rimproverano di non aver seguito i crociati in Palestina, di non tenere in servizio di Dio le mille lance che promettemmo, di sottrarci con vani pretesti al pagamento delle 100,000 once, al quale ci obbligammo. Delle 1000 lance promesse 950 sono in Tolemaide, 700 alemanne, e 250 siciliane, senza contarne altre 100 colà mandate a nostre spese: delle 100,000 once di oro, 60,000 sono state pagate alle tre prime scadenze, 20,000 furono consegnate al granmaestro de'Teutonici per assoldare combattenti, ed il resto era in pronto anche prima della nostra partenza. » Il papa era inesorabile, ed a Federigo, che lo supplicava volesse almeno ascoltarlo, rispondeva: « la chiesa vieta al sommo pontefice di abboccarsi con uno scomunicato; » e rinnovava la scomunica! Federigo non seppe più frenarsi, e scrisse a' principi di tutta la cristianità una lettera, ch'è mirabile monumento per quel secolo. Egli enumera gli abusi de' quali è cagione il fatale congiungimento della spada col pastorale, ed accusa la curia romana di volere rendere a sè soggetta e vassalla la podestà temporale. « Il re degl' Inglesi, egli dice, sa da sè stesso la verità dello esposto, imperocchè egli vide il padre suo, il re Giovanni, tenuto sotto il peso della scomunica, finchè non sottomise sè ed il suo regno al tributo. Si vedano gli esempii del conte di Tolosa e di altri molti principi, le cui terre e le cui persone furono travagliate dall'interdetto fino a che furono ridotte in ischiavitù. Non parlo delle simonie e le esazioni d'ogni guisa inaudite, che la corte romana esercita sulle persone ecclesiastiche; tralascio le usure manifeste o palliate, altra volta ignote in tutto il mondo. Instancabili sanguisughe, hanno le parole più dolci del miele e più soavi dell'olio. Eglino dicono la curia ro-

mana essere la chiesa nostra madre e nutrice; mentre questa curia è radice ed origine d'ogni male, mentre ci tratta, non qual madre, ma qual madrigna, come ben si vede dagli atti suoi. Si rammentino i baroni inglesi come papa Innocenzo con sue lettere bollate gli eccitò ad insorgere contro il re Giovanni, qual nemico della chiesa; e come di poi, quando il detto re, con donnesca fiacchezza, piegò la fronte innanzi al papa, e sè ed il suo regno sottomise alla chiesa romana, lo stesso Innocenzo, dispregiando le umane leggi e le divine, i primati, che prima aveva sostenuti ed eccitati, abbandonò alle vendette del re, affinchè, secondo il costume della corte di Roma, potesse meglio accogliere nella bramosa gola il pingue boccone. E così fu, che, per opera della romana cupidità, la regina delle provincie divenne schiava! Ecco i costumi della curia romana; ecco i laccioli co' quali i prelati accalappiano gl'individui ed i popoli, smungono danari, soggiogano gli uomini liberi, molestano i pacifici . . . sotto pelle di agnello veri lupi rapaci! Mandano legati di qua e di là con facoltà di scomunicare, di sospendere, di punire, non perchè facciano fruttificare il seme della parola di Dio; ma perchè estorquano danaro, mietano e raccolgano ciò che non hanno seminato. Così è che le sacre chiese, gli asili de'poveri, le case de' santi, che i pii e semplici nostri padri fondarono per sollievo de'poveri, de' pellegrini e dei religiosi, sono lasciate andare in rovina. Ed ora questi sacerdoti degeneri, questi uomini ignobili, che una vana letteratura fa insanire, hanno l'audace temerità di aspirare alla dominazione de'regni e degl'imperii! La chiesa primitiva fu fondata nella povertà e nella semplicità, ed allora fu madre feconda di santi: nessuno ha diritto di sostituire altre fondamenta a quelle poste dal signore Gesù. Or che si fonda sulle dovizie non è a temersi che la chiesa crolli e rovini? Tocca a'principi di mettere freno a tanta avarizia ed a tante iniquità. » Questa terribile lettera, per opera dei partigiani di Federigo, fu letta in Campidoglio; e la scomunica, per

opera dei partigiani di Roma, fu pubblicata in parecchie chiese del regno. Legioni di frati Minori e di frati predicatori, ordini religiosi da poco tempo fondati, percorrevano le città e le campagne, predicavano nelle chiese e ne'mercati, incitando il popolo contro l'imperatore. Costui ordinava: le chiese chiuse da'vescovi per cagione dell'interdetto per forza si aprissero, ed in esse i divini officii si celebrassero: i preti ed i frati severamente s'invigilassero, nè potessero senza il permesso de'magistrati da uno in un altro luogo trasferirsi. Il papa inculcava a'Lombardi di occupare i passi delle Alpi a fine d'impedire a'principi alemanni di venire a Ravenna, dove li aveva convocati l'imperatore per la impresa di Terra Santa: mentre Federigo, comprando molti beni da' Frangipane e da altre nobili famiglie romane, e riconcedendoli loro in feudo, si creava de'possenti vassalli nella medesima città di Roma: e quando papa Gregorio, nel giorno di Pasqua, volle fare ribandire la scomunica in tutte le chiese di Roma, nacque una grande commozione. Il papa si trasferì dal Quirinale al Vaticano per aringare il popolo, ed incitarlo contro Federigo; ma le sue irose parole partorirono l'effetto contrario: egli fu ingiuriato, minacciato, costretto a salvarsi colla fuga. Andò a Viterbo; ma anche colà fu assalito dai Romani, sì che egli non credendosi più sicuro, si ritrasse a Rieti, quindi a Spoleto, da ultimo a Perugia.

XVII. Il sultano Malek-Adel, prima di morire, aveva diviso tra'suoi quattordici figli i suoi vastissimi stati. Malek-Moadam, uno di loro, regnava a Damasco, e non contento de'suoi dominii, i quali, limitati dal deserto e dal mare, comprendevano la Siria e la città di Gerusalemme, aveva dichiarato guerra a Malek-Kamel suo fratello, sultano d'Egitto. Costui, minacciato da forze molto alle sue superiori, aprì pratiche con Federigo, il cui nome era molto riverito in Oriente. Un emiro venne alla corte dell'imperatore, che ben conosceva la lingua araba: Bernardo, arcivescovo di Palermo,

fu mandato al Cairo, e quivi accolto dal sultano con ogni guisa di onori. Il sultano aveva mandato a Federigo un elefante, alcune mule ed altri animali rari ed oggetti preziosi: Federigo mandò al sultano bei cavalli siciliani, superbe stoffe di seta, uccelli da preda addestrati, e bronzi fusi nelle officine di Sicilia. Un trattato fu segretamente concluso; ed appena Federigo seppe che gli Egiziani invadevano la Palestina, si affrettò a partire per l'Oriente, senza neanco attendere l'arrivo dei crociati alemanni. Non ignorava l'imperatore che i fuorusciti del regno si adunavano a'confini; che Giovanni di Brenna co'danari del papa assoldava un esercito in Toscana e in Lombardia, e che queste armi, le quali dicevansi destinate alla conquista di Gerusalemme, minacciavano invece la sua corona; ma egli bramava togliere a'suoi nemici un pretesto di accusa soddisfacendo all'obbligo contratto, meritarsi la gloria popolare di liberatore della città santa, e ritornare in tempo per domare la rivolta. Un grave dolore domestico non bastò a farlo indugiare. L'imperatrice Jolanda, la quale in uno stato d'inoltrata gravidanza aveva voluto accompagnare il marito a Ravenna, e quindi con lui ritornare nel regno, non potendo sopportare i travagli di sì lunga cavalcata, si sgravò di un fanciullo, al quale fu messo nome Corrado, e da indi a qualche giorno se ne morì. Federigo ne fu afflittissimo; ma ciò non impedì a' guelfi di amareggiare colla calunnia questo dolore, e a Ricordano Malespini di scrivere: « Battè la moglie, misela in prigione, e, secondo che si disse, la fece morire. » Una corte numerosissima fu convocata in Barletta, in aperta campagna: Quando Federigo montò sul trono, vestito a bruno, colla croce sul petto, tenendo in mano il suo testamento, e si potè vedere questo giovine di trentaquattro anni, già calvo, dimagrato e con in viso i segni non dubbii della infermità ond'era travagliato e de'dolori sofferti, la moltitudine adunata ne fu profondamente commossa, e tutti giurarongli fedeltà ed obbidienza in uno slancio di entusiasmo. Egli an-

nunziò la sua prossima partenza, e raccomandò al clero, a' nobili ed al popolo di vivere in pace come a' tempi del buon Guglielmo. Il gran cancelliere lesse allora il testamento dell'imperatore: s'egli morisse in questa pia impresa, Rinaldo, figliuolo che fu di Corrado duca di Spoleto, sarebbe balio del regno; il figliuolo Arrigo re dei Romani gli succederebbe nell'imperio e nel regno di Sicilia: in mancanza di costui e de'suoi legittimi discendenti, gli stati ereditarii degli Hohenstaufen, in Alemagna ed in Italia, passerebbero al secondogenito Corrado. Tutti i signori feudali, cherici e laici, ne giurarono l'osservanza. L'imperatore partì da Brindisi, ne'primi del mese di giugno, con ventitrè galere ed altri legni minori e con 600 uomini d'arme. Giunto a Cipro, si soffermò, attendendo d'essere sciolto dalla scomunica come aveva implorato dal papa; ma non vedendo arrivare alcun legato, si trasferì a Tolemaide, dove il clero, i cavalieri ed il popolo gli uscirono incontro, cantando inni in sua lode. Sapevano ch'egli era scomunicato; ma tutti erano persuasi che il papa, cessata la cagione della scomunica, si affretterebbe a ricevere nuovamente nel grembo della chiesa uno dei suoi figli più illustri. Ma queste buone speranze non tardarono a dileguarsi all'arrivo di due frati minori, inviati dal papa, i quali intimavano a'vescovi, a'principi ed al popolo di sfuggire lo scomunicato, e di non prestargli alcun soccorso: e di far noto a tutti che il pontefice aveva rinnovato la scomunica contro colui, il quale aveva passato il mare, non come un imperatore, ma come un traditore ed un pirata. A questo annunzio la costernazione e la discordia si sparse nel campo de' crociati: il patriarca, il clero, gli ospedalieri ed i templari si dichiararono contro Federigo, e così pure i signori di Palestina che tenevano per il re Giovanni, i Lombardi nemici degli Hohenstaufen, gl'Inglesi alleati della casa di Sassonia in opposizione a quella di Svevia; mentre dall'altra parte, dominando fin d'allora la politica le cose religiose, i cavalieri teutonici, gli Alemanni, i

An. 1228

Siciliani e i Pisani tennero fede all' imperatore. Federigo mandò a Malek-Kamel ambasciatori e doni, e ricevette da costui e ambasciatori e doni, tra' quali molte belle schiave esperte nelle danze e ne'giuochi di destrezza. I guelfi di Tolemaide, i quali, come afferma il vescovo Jacopo di Vitriaco, menavano vita lasciva e bestiale, alzavano per questo scandalo altissime grida contro l' imperatore, e favoleggiavano ch' egli adorasse Maometto. L' imperatore mandava in quel tempo al sultano alcuni problemi di filosofia e di matematiche: il sultano ne proponeva degli altri a Federigo; ma la consegna di Gerusalemme, occupata già dagli Egiziani e promessa da Malek-Kamel, indugiava. Gerusalemme, se racchiudeva il sepolcro di Gesù Cristo, racchiudeva anche il tempio di Salomone tenuto in venerazione da'Mussulmani; se contenea il Calvario sul quale era morto il Redentore, conteneva anche la rocca sulla quale aveva lasciato l'impronta del suo piede il profeta: essa era denominata la Città Santa non solamente dai Cristiani, ma anche dai Mussulmani, e questi avevano esultato di gioia alla nuova che Malek-Kamel l'aveva fatta occupare dalle sue milizie, credendole destinate a respingere le aggressioni de'crociati, e nelle moschee di Damasco come in quelle di Bagdad s'erano innalzati voti a Dio per la vittoria delle sue armi. Il sultano quindi per cedere Gerusalemme a'Cristiani doveva vincere le medesime difficoltà, che avrebbe incontrato un principe cristiano, se avesse voluto cederla a'mussulmani. Ciò non ostante Federigo, astutamente fingendo di unirsi a'nemici di Malek-Kamel, i quali venivano ad assalirlo, costringeva già costui a confermare gli antichi patti, quando giunse all'imperatore lettera del suo maresciallo il conte d'Acerra del tenore seguente: « Gregorio pontefice romano e pubblico nemico della vostra magnificenza, congregato un possente esercito, sotto il comando di Giovanni di Brenna, altravolta re di Gerusalemme, e di altri strenui capitani, entrato ostilmente nella terra vostra e contro gli uomini vostri, conculcando

An. 1229

la legge cristiana, ha risoluto vincervi colla spada materiale, avendo trovata inefficace la spada ch' egli dice spirituale. Giovanni, dal regno de'Franchi e da altri regni vicini, ha radunato una numerosa milizia, pel desio dell'imperio, e paga gli stipendii col tesoro apostolico. Ed egli, e gli altri capitani della sede apostolica, entrati nella terra vostra, ardono le case e le ville, rapiscono le robe e gli armenti, torturano i prigioni, e a gravi riscatti li costringono. Non hanno riguardo nè a sesso, nè a luogo: espugnano città e castella, non curandosi di voi che siete in servigio di Gesù Cristo; e se qualcuno fa parola dell'imperatore, Giovanni di Brenna afferma essere egli solo l' imperatore. Maravigliansi per questo gli amici vostri, e precipuamente il clero del vostro imperio, e tutti chiedono con quale considerazione e coscienza possa così operare il pontefice romano, a muovere le armi contro i Cristiani, mentre il Signore disse a Pietro: Rimetti la tua spada nella guaina; ovvero con qual diritto, colui che quasi tutti i giorni scomunica i predoni, gl'incendiarii, i carnefici de' cristiani, e gli separa dall' unità della chiesa, possa ora prestare a questi misfatti il suo assentimento e la sua autorità? Provvedete adunque, vi scongiuro, potentissimo imperatore, alla sicurezza vostra ed al vostro onore, imperocchè il vostro nemico Giovanni di Brenna ha munito di esploratori armati tutti i porti di mare, affinchè, ritornando voi incautamente dalla vostra peregrinazione, e'vi possa (nol voglia Iddio!) avere nelle sue mani. »

Ricevuta questa lettera, e prima che le notizie in esse contenute in Oriente si divulgassero, Federigo si affrettò a concludere con Malek-Kamel il seguente trattato: tregua per dieci anni; Gerusalemme con tutto il paese che si stende dall'una parte fino a Giaffa, e dall'altra fino a Bettelemme, Sidone, la provincia di Thoron, Nazzarette, ed il paese che si stende da Nazzarette fino a Tolemaide sarebbero ceduti all'imperatore, colla facultà di restaurare le mura delle città ed i fortilizii; gli Egiziani, durante la tregua, non potreb-

An. 1229

bero costruire alcun castello su'confini, nè rifare i disfatti; i prigioni dell'una parte e dell'altra sarebbero resi; in Gerusalemme la gran moschea d'Omar, ed il santuario detto El-Sakhra sarebbero mantenuti al culto mussulmano; i pellegrini mussulmani vi avrebbero ingresso libero e gratuito, e così pure i cristiani, purchè rispettosamente vi si comportassero. E veramente è da maravigliarsi che sì grandi vantaggi ottenesse Federigo, con gran parte dell'esercito disubbidiente ed avverso, co'nemici in casa propria, e con due eserciti mussulmani a fronte, che potevano unirsi e disfarlo. I mussulmani abbandonarono Gerusalemme piangendo e facendo cordoglio, ed imprecando al nome di Malek-Kamel, il quale fu costretto a presentare le sue discolpe al califfo di Bagdad, come Federigo doveva presentarle al pontefice di Roma, ambi dal fanatismo religioso accusati, Malek d'aver tradito Maometto per Gesù Cristo, Federigo d'aver tradito Gesù Cristo per Maometto! Ma intanto i cristiani rientravano in Gerusalemme, quarantun'anno e cinque mesi dopo esserne stati cacciati da Saladino; e l'indomani Federigo andava alla chiesa del Santo Sepolcro, ch'era nuda e deserta. Non cerei accesi, non incensi, non canti religiosi, non sacerdoti celebranti i divini officii! Egli pose la corona sull'altare, e quindi la prese colle proprie mani e se ne cinse il capo; ed appena egli partito dalla Palestina, tutte le chiese furono aperte ed apparate a festa, ed il clero rese grazie al Signore, perchè erasi benignato di liberare i luoghi santi, non dalla dominazione degl'infedeli, ma dalla presenza dell'imperatore scomunicato!

XVIII. La guerra, come già ho detto, era scoppiata nel regno. Il balio Rinaldo, tentando di allontanarla, invase il ducato di Spoleto e la marca d'Ancona, e cavalcò fino a Macerata. Il papa gli mandò contro un esercito capitanato da Giovanni di Brenna e dal cardinale Colonna, mentre un altro esercito, nel quale s'inscrissero tutti i fuorusciti, sotto

il comando del cardinale legato Pelagio, del conte di Celano e di Ruggiero d'Aquila, assaliva ed espugnava il fortilizio, che guardava il passo del ponte di Ceperano, ed entrava in Terra di Lavoro. I combattenti portavano sulle loro vesti le chiavi papali, onde prendevano il nome di chiavisegnati. I vincitori di Ceperano tentarono impossessarsi di Fondi e furono respinti: ripiegaronsi verso Ceperano, e tentarono, ma non con esito più fortunato, l'espugnazione di Rocca d'Arce. Frattanto il papa chiamava alle armi i guelfi di Romagna, Toscana e Lombardia; chiedeva ed estorquea soccorsi d'ogni guisa alle chiese di Alemagna, di Francia e d'Inghilterra; affermava l'imperatore aver tentato di affamare i cristiani di Tolemaide, e di far morire a tradimento i cavalieri del Tempio e gli ospedalieri, e fino di aver ceduto a' Saraceni le armi de' cristiani. Dopo qualche indugio, i chiavesegnati vinsero i regii presso San Germano, e costretta Capua ad arrendersi, vi disfecero dalle fondamenta il magnifico palazzo, che vi aveva edificato l'imperatore. Pareva si procedesse di vittoria in vittoria (imperocchè anche Rinaldo era stato costretto a ritrarsi negli Abruzzi e a chiudersi a Sulmona), quando sparsasi inattesamente la notizia, che l'imperatore era per giungere nel regno, gran parte dell'esercito del cardinale Pelagio si sbandò, senza essere stato da alcuno assalito. Allora il cardinale Pelagio, mandò suoi messi a Giovanni e al cardinale Colonna; affinchè venissero celeremente in suo aiuto, e quelli che migliori milizie aveano, sciolto l'assedio di Sulmona, per la valle di Sangro vennero nel contado di Molise, ardendo e saccheggiando; quindi in Terra di Lavoro, dove passato il Volturno, si congiunsero col cardinale Pelagio, e si accamparono a Caiazzo.

XIX. In quel tempo l'imperatore giungeva a Brindisi. Vennero a lui Rinaldo colle sue genti uscite da Sulmona, e tutti i signori che gli erano rimasti fedeli, ed i Saraceni di Lucera,

così che formato un mediocre esercito, potè entrare in Terra di Lavoro. Il cardinale Colonna fu il primo a fuggire, col pretesto di cercar danari per la paga delle milizie, e se ne andò a Roma. Il cardinale Pelagio e Giovanni, sciolto in fretta l'assedio di Caiazzo, si ritrassero a Teano, quindi di fuga a San Germano, dove l'esercito de'chiavisegnati vilmente si sbandò, senza ancora aver veduto l'inimico. Il papa, respinti i messaggi di pace dell'imperatore, rinnovava scomuniche su di lui e su tutti coloro che gli avrebbero prestata ubbidienza; ma tutto era vano, imperocchè Federigo, giunto in San Germano, con ragione potè scrivere: « Ritornati, per la grazia di Dio, da oltremare, abbiamo felicemente trionfato dei nemici nostri, invasori del nostro regno, i quali, avendo udito che noi ci appressavamo in armi, non attesero, nè vollero far prova della nostra forza, ma salvaronsi colla fuga in Campania. Così coll'aiuto di Dio e della giustizia, quella parte del regno ch'eglino, nella nostra assenza, impiegarono sei mesi ad occupare, noi in pochi giorni abbiamo recuperata e revocata sotto il nostro dominio. » L'incendio di Sora, che osò resistere alle armi e alla fortuna dell'imperatore, mise termine a quella guerra, mentre Giovanni di Brenna, unico esperto capitano che avesse il papa, abbandonava l'Italia, e trasferivasi in Costantinopoli per cingere la corona di quel crollante imperio. Ed allora papa Gregorio, vedendo inefficaci non meno le armi temporali che le spirituali, cominciò a piegar l'animo a' pensieri di pace; ed appunto in quel tempo, per un traripamento del Tevere, Roma avendo sofferto grandissime rovine, il popolo romano fu compreso da superstizioso terrore, e richiamò il papa, il quale ritornò onorevolmente dopo tre anni che v'era stato in sì vituperoso modo cacciato; e poco di poi, con grande solennità, la pace fu conclusa in San Germano: quindi Federigo, sciolto dalla scomunica, andò a trovare il papa in Anagni, e gli baciò i piedi, e per tre giorni ebbe delle lunghe conferenze con lui.

An. 1230

XX. Approfittò Federigo di quella pace, o tregua, per riordinare il regno, e cominciò con chiamare a severo sindacato i grandi officiali, e primo il balio Rinaldo, accusato di malversazione, e di avere oltrepassato le intenzioni dell' imperatore, invadendo le terre della chiesa. E veramente questa invasione era stata un errore politico ed un errore militare, e v' era sino sospetto di tradimento. Che che ne fosse, egli fu messo in prigione, il fisco occupò i suoi beni e quelli del suo fratello, ed ambidue furono quindi espulsi dal regno. In quel tempo Federigo si mostrò zelantissimo persecutore degli eretici, i quali per la prima volta osavano mostrarsi in Napoli, in Anversa ed in altre città della Terra di Lavoro: in quel tempo pubblicò il suo famoso codice, nel quale fece inserire le costituzioni de' re di Sicilia suoi predecessori, e le sue in varie occasioni pubblicate, dichiarando annullate tutte le leggi e consuetudini, che a tali costituzioni fossero contrarie, ed ordinando, che queste sole si osservassero in tutto il regno di Sicilia, ch' egli diceva « sua eredità preziosa. » E dopo aver provveduto all'ordinamento del regno, e concluso molti trattati commerciali, Federigo volse le sue cure all'alta Italia, ed indisse una corte solenne in Ravenna, con l'intervento del re Arrigo, de'signori feudali d'Italia e di Germania, e de'deputati dei comuni italiani, « a fine, dicevano le lettere imperiali, di metter termine alle discussioni e alle guerre, che desolavano le città ed affliggevano i popoli. » Papa Gregorio consigliò a Federigo « la clemenza che unisce, anzichè la minaccia che divide », e promise scriverebbe a'Lombardi di non opporsi al passaggio de'principi di Alemagna; ma pare che scrivesse il contrario. Di certo il re Arrigo co'signori tedeschi dovettero anche questa volta tornarsene indietro per aver trovato i passi delle Alpi custoditi da'Lombardi, a ciò accordatisi in una loro radunanza tenuta a Bologna coll'intervento di due cardinali; e la corte di Ravenna riuscì pochissimo numerosa, sebbene splendidissima per mostre di animali rari, giostre,

An. 1231

tornei, e scene burlesche rappresentate da esperti mimi ed istrioni. Per lo che Federigo adiratissimo proibì a'comuni ghibellini di ricevere podestà guelfi, mise al bando dell'imperio le città della lega, e dichiarò loro la guerra. E come i pochi sforzi fatti dal re Arrigo per vincere la resistenza de'Lombardi avevano generato qualche sospetto nell'animo di Federigo sulla condotta del figlio, il quale egli aveva lasciato in tenerissima età, nè più riveduto da undici anni, egli, passando per Venezia, andò a trovarlo in Aquileia, dove Arrigo protestò della sua fede ed ubbidienza, e parecchi signori cherici e laici di Alemagna fecero cauzione per lui; e rinnovati a Pordenone, co'legati di Bianca di Castiglia reggente di Francia, i trattati preesistenti tra la Francia e l'imperio, Federigo se ne tornò in Puglia. A Melfi trovò ambasciatori di Malek-Kamel, che venivano a lui con ricchi presenti, fra'quali fu notata una magnifica tenda con un oriolo, che segnava le ore ed il corso del sole e della luna. In questa occasione confermò l'imperatore gli antichi trattati co'principi d'Oriente, ed altri nuovi ne concluse per guarentire le relazioni commerciali, ch'esistevano tra la Sicilia e l'Egitto. Giunsero anche in quel giorno alla corte imperiale inviati del Vecchio della Montagna, e vi furono onorevolmente ricevuti; e per festeggiare questi illustri stranieri, dette Federigo un sontuoso banchetto, al quale (cosa in quei tempi inaudita) trovavansi, accanto agli ulema mussulmani, vescovi ed abati d'Italia e di Alemagna.

In quel medesimo anno Federigo tenne in Foggia un generale parlamento, nel quale per la prima volta intervennero deputati delle città demaniali, le quali avvegnachè ad altro, secondo l'editto, non erano chiamate che « per vedere la serenità del volto dell'imperatore e riferire a'comuni la sua volontà », nondimeno costituivano il primo germe di quella rappresentanza costituzionale de'comuni, che la Sicilia possedette prima d'ogni altro stato di Europa. Non è però da credersi che quest'opera di unificazione si compisse senza

An. 1232

ostacoli e senza contrasti; e noi troviamo che in quei medesimi giorni si sollevò Messina, la quale, avendo goduto fin da'tempi del conte Ruggiero del diritto d'alta giustizia, che esercitava per mezzo del suo strategato, non volle piegare la fronte al livello equalitario del giustiziere provinciale. La rivolta si propagò da Messina a Catania, a Siracusa, a Nicosia, a Centuripi e in quasi tutta la Sicilia orientale. Federigo accorse dalla vicina Calabria, battè i Messinesi, sgomentò e sottomise le altre città sollevate, espugnò e disfece la pertinace Centuripi, ed i suoi abitatori trasferì da'monti in riva al mare fra Catania e Siracusa, dove fondò una nuova città che fu detta Augusta. Nel medesimo tempo, e nelle previsioni di prossima guerra, faceva aggiungere trenta nuove torri alle fortificazioni di Gaeta; muniva Trani, Bari, Brindisi e Napoli; faceva edificare un gran fortilizio a Capua, su di un disegno fatto da lui stesso; e smantellando le mura di Troja, città devota al pontefice, rendeva inespugnabile la saracena Lucera, la quale era per il pontefice, secondo la espressione di Matteo Paris, *quasi spina in oculo.* Gregorio s'era fitto in mente di convertire alla fede cristiana quei Saraceni, a'quali era famigliare la lingua italiana, aveva loro mandato frati minori e predicatori per portarvi « la pace degli angeli », e voleva che Federigo efficacemente li secondasse. Federigo promettea con parole; ma in realtà era poco disposto a secondare questo disegno: faceva anzi di tutto per accrescere quella colonia colle tribù Saracene, che ancora rimanevano in Sicilia, e conduceva al suo soldo sette squadroni di Arabi arruolati sulle coste di Barberia. E mentre questi apparecchi di guerra si facevano, non ismettevansi gl'infingimenti di pace; e nella città di Padova, sotto la presidenza di due cardinali legati, abboccavansi i deputati della Lega e gli ambasciatori dell'imperatore, e convenivano rimetterebbero altra volta le loro contese in mano del pontefice. Andarono in corte del papa i Lombardi; andaronvi per l'imperatore il vescovo di Troia e maestro Pietro delle Vigne; e

dopo parecchi mesi di disputazioni il papa pronunziò la sua An. 1233 sentenza in tutto conforme a quella del 1227.

XXI. I Lombardi parecchi anni prima erano riusciti a far mettere in libertà il guelfo conte di San Bonifazio, il quale ritornò a Verona, e poco dopo ne fu cacciato da Ezzelino. Ezzelo, fondatore della casa degli Ezzelini, pare venisse in Italia con Corrado il Salico. Il vescovo di Vicenza gli concedette in feudo Bassano, e l'imperatore le signorie feudali di Onara e di Romano. A lui succedettero Ezzelino ed Alberico: il quale Alberico sposò una Cunizza italiana, e fu padre di Ezzelino I, che ottenne l'investitura di parechi feudi dal patriarca di Aquileia e dai vescovi di Feltre e di Belluno. Suo figlio Ezzelino II, detto il monaco, perchè morì in un convento, fu colla lega lombarda contro Federigo Barbarossa; e sposò Cecilia di Baone, togliendola a Gerardo da Camposampiero suo cugino al quale ell'era fidanzata. Gerardo, per vendicarsi, rapì Cecilia, e le fece violenza; il marito la ripudiò, e sposò la contessa di Mangona in Toscana, dalla quale ebbe due figli, e sei figlie, che co'loro matrimonii gli procurarono ragguardevoli e potenti alleati, come quello del ghibellino Salinguerra. Cunizza, la minore delle sorelle, sposò il conte di San Bonifazio, che poi abbandonò per seguire Sordello famoso trovadore. Ezzelino II si fece capo de'Vivaresi, ghibellini di Vicenza, ma fu vinto da'Maltraversi, guelfi, e costretto ad esulare. Allora egli strinse lega con Padova, e colle milizie di quel comune sconfisse i Vicentini a Carmignano. D'allora in poi la casa degli Ezzelini crebbe nelle civili contese; ma quando Ezzelino III e il suo fratello Alberico, aggredendo l'odiata famiglia de'Camposampieri, si trovarono impegnati in una guerra difficile col comune di Padova, Ezzelino il Monaco, loro padre, scriveva loro dal fondo del suo monastero: « Ciascuna volta che io mi sono trovato in difficili imprese di guerra e di pace, ho riconosciuto questo vero, che un uomo savio non perde nulla quando, per

ritirarsi da una situazione perigliosa, e'si lascia tagliare un lembo della sua veste. Pensate, miei cari figli, che la casa nostra non può contendere in potenza con Padova; ma che un giorno questa città ed il suo contado, coll'aiuto di Dio, potranno venire sotto la vostra dominazione. Vostra madre che sapea leggere nelle stelle, e intendea il cammino de'pianeti, mi dicea sovente: Fintanto che la potenza di Bassano non si sarà accresciuta, e che San Zenone, e gli altri vostri castelli saranno assediati da'vostri nemici, io vi consiglio a seguire la via della prudenza. » Ezzelino ed Alberico seguirono i consigli del padre, si rappacificarono con Padova, e la loro potenza, non che scemare, si accrebbe, non ostante una sollevazione di servi, che in ogni parte d'Italia s'erano di già sottratti alla giurisdizione de'signori feudali, e sottoposti a quella de'magistrati dei comuni. Minacciato sempre dalla scomunica del papa come eretico, e dalle armi de'guelfi come capo di parte ghibellina, Ezzelino si accostò a Federigo, e quando il podestà di Verona volle obbligarlo a prestare giuramento alla lega lombarda, anzichè ubbidire, egli lo assalì nel suo palagio, lo fece prigione co'suoi giudici e colla sua famiglia, ed assunse il governo del comune nel nome dell'imperatore. Questo fatto accese la guerra in tutta la Lombardia: Mantovani, Piacentini, Bresciani, Bolognesi, e Faentini presero le armi contro Ezzelino; e si combatteva già da due anni accanitamente e con gravissimo danno dall'una parte e dall'altra, quando comparve in quelle parti frate Giovanni da Vicenza dell'ordine de' predicatori. L'eloquenza della sua parola gli aveva dato altissima rinomanza, e gli aveva procurato in Bologna una folla immensa d'uditori. Il papa lo mandò a predicare in Toscana; ma i Fiorentini lo cacciaron via, per lo che il papa scomunicò i magistrati del comune, e la città sottopose ad interdetto. Ora frate Giovanni, per volere del papa, e come messaggiero di pace, andava nella Marca veronese stanca di quella guerra atrocissima e devastatrice. A Padova fu accolto come l'inviato di Dio: il

An. 1232

clero, i magistrati ed il popolo gli andarono incontro, e lo introdussero in città sul carroccio del comune. Una folla incredibile si accalcava sempre intorno a lui, e lo seguiva nelle sue apostoliche peregrinazioni a Treviso, a Mantova, a Brescia, a Verona, a Vicenza. Le città gareggiavano in rendergli onore, in fargli festa e nel mostrarsi sottomesse a' suoi voleri: vescovi, clero, podestà, nobili, popolani, uomini della città ed uomini del contado piegavano la fronte innanzi all'apostolo della pace; ed egli, a suo grado, mutava leggi, riformava statuti, liberava prigioni, e faceva ardere eretici pe' quali era inesorabile. Una grande adunanza fu convocata in una pianura presso all'Adige, a quattro miglia da Verona; e fu mirabile spettacolo il vedere quivi comparire, non solamente i popoli di Verona, Mantova, Treviso, Brescia, Vicenza e Padova co' loro carrocci; ma anche la più gran parte dei cittadini di Milano, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara e di altre città d'Italia, co' loro vescovi, tutti senz'armi e a piedi scalzi in segno di penitenza; nè mancavano in quel gran convegno il patriarca di Aquileia, il marchese d'Este, Ezzelino ed Alberico da Romano, i signori di Comino, ed altri feudatarii di quelle parti. Dicono, tra uomini e donne, vecchi e fanciulli, fossero quivi convenute meglio di 400,000 persone. Frate Giovanni, montato su di un palco alto sessanta braccia, pronunziò un lungo sermone in latino sul testo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis.* Di certo non tutti potevano sentire le sue parole e molto meno intenderle; ma, come avviene in simili casi, la commozione de' vicini si comunicava a' lontani. Propose un matrimonio tra Rinaldo figliuolo del marchese d'Este, ed Adelaide figliuola di Alberico, ed ordinò che, deposti gli odii ed i vicendevoli rancori, tutti si abbracciassero e si baciassero; il che fu fatto con entusiasmo indescrivibile; e fu quello il giorno, nel quale il frate toccò l'apice del popolare favore e della gloria. Fino allora egli era creduto un santo, e molti gli attribuivano il dono dei miracoli. I consiglieri del comune di

An. 1233

Bologna affermavano avergli veduto lampeggiare una croce sulla fronte: i frati predicavano nelle chiese di Vicenza aver egli resuscitato dieci morti; ma a poco a poco i ghibellini cominciarono ad accorgersi che il frate, sotto infingimenti di pace, non intendeva che a fortificare la parte guelfa con detrimento della ghibellina, e grandi odii si destarono contro di lui per le persecuzioni suscitate contro gli eretici, o i sospetti di eresia, avendo in tre giorni e nella sola Verona fatti ardere più di sessanta tra uomini e donne delle più cospicue famiglie. Andato in Vicenza (che allora era sottomessa a'Padovani, i quali vi tenevano un loro podestà) frate Giovanni si dichiarò signore del comune, riformò gli statuti a suo modo, elesse nuovi magistrati, e si fece da loro giurare ubbidienza e fedeltà. Questo fatto sollevò contro di lui, non solamente i suoi Vicentini, ma anche tutti i popoli della Marca di Verona e della Lombardia. I Padovani accorsero a Vicenza, e lo presero prigione; ma da indi a poco lo rimisero in libertà. Male accolto ovunque si presentasse, egli dovette ritrarsi a Bologna, e ritornare al suo convento, dove morì da tutti o deriso o obbliato. Quasi in quel medesimo tempo papa Gregorio era stato nuovamente cacciato da Roma, e nuovamente richiamato. Seguì inverno rigidissimo, nel quale molti fiumi agghiacciarono, e tutta la laguna veneta divenne un masso di ghiaccio. Le vigne, gli ulivi, i pomieri perirono: le fiere selvagge, cacciate dal freddo e dalla fame, lasciavano i loro covi montani, ed entravano ne'borghi e nelle città. In Reggio entrò un branco di lupi, che il popolo prese ed impiccò in pubblica piazza. Le cavallette aveano per due anni divorato quasi intera la messe. In Roma il pane mancava: se il Papa fosse stato in esilio è probabile il popolo si sarebbe sollevato contro il senatore; ma, trovandosi nella sua sede, contro di lui l' ira popolare si scatenò. I Romani per la carestia tumultuarono contro il papa presente come per la inondazione aveano tumultuato a favore del papa lontano; saccheggiarono i palagi dei cardinali, assalirono il

An. 1234

Laterano, e Gregorio si salvò colla fuga a Rieti, donde lanciò la scomunica contro Roma e cominciò a richiedere da tutti i principi e vescovi armi e denari. Federigo, al quale piaceva la sollevazione romana, corse a Rieti col suo figliuolo Corrado e si offrì aiutatore del pontefice; e fu per opera dei militi imperiali che la Sabina ritornò all' ubbidienza della chiesa. Di questa lega i Lombardi insospettirono, e quando Gregorio esortavali a lasciar venire in Italia i Tedeschi, or che venivano in difesa della santa chiesa, risolutamente vi si opponevano, imperocchè essi erano col papa a condizione che il papa fosse contro l' imperatore. E fu appunto in quei dì che i Lombardi aprirono segrete pratiche col giovine re Arrigo per farlo ribellare al padre suo; il quale Arrigo, dimentico delle promesse di Aquileja, invase la Baviera, che difendeva i diritti dell' imperatore. Allora seguì in Allemagna una vera anarchia: i re di Boemia e d' Ungheria, ed altri principi cominciarono a guerreggiare per conto proprio, gli uni gli altri accusando di ribellione e di eresia. Una dieta convocata a Francoforte ordinò la soppressione dei tribunali ecclesiastici, e fece delle severe leggi contro i perturbatori della pubblica pace. Federigo approvò i decreti dell'assemblea, e revocò le concessioni fatte da suo figlio in pregiudizio dei diritti feudali dei principi. Frattanto un trattato fermavasi tra Arrigo e i Lombardi, col quale la Lega si obbligava di prestar giuramento al re dei Romani, di difendere la sua persona e la sua autorità, a patto non si esigesse dai comuni della lega nè denari nè ostaggi, e che le loro milizie non uscissero giammai dal proprio territorio; mentre Arrigo obbligavasi a riconoscere la lega, a difenderla contro Pavia, Cremona, e le altre città ghibelline, e a non far pace o tregua senza il suo consentimento. Federigo, saputa la ribellione del figlio, levò una colletta nel regno, ordinò ai principi dell'imperio, si unissero a lui per punire una sì grande iniquità. Gregorio scrisse ai principi e ai vescovi di Allemagna proibendo loro di aiutare un re che dimenticava le leggi

An. 1234

divine, e calpestava gli umani affetti, e lo fece scomunicare dall'arcivescovo di Salzburg, mentre soppiattamente approvava la lega conclusa tra i Lombardi ed Arrigo. Federigo, per non dar tempo alla rivolta di estendersi e d'ingagliardirsi, passò celeramente per mare da Rimini ad Aquileia, traversò la Stiria, penetrò in Baviera, e fece celebrare la promessa di matrimonio fra Corrado suo figliuolo, che aveva sette anni, ed Elisabetta figliuola di quel duca, che ne aveva forse quattro. Principi e popoli accorsero alla bandiera imperiale, ed Arrigo, vedendo sbandare il suo esercito prima di aver combattuto, venne a Worms, si gittò ai piedi del padre, ed implorò la sua misericordia. Federigo lo fece rinchiudere nel castello di Heidelberg, poi in altro castello nella Rezia, e da ultimo, per vera o supposta congiura, in quello di S. Felice in Puglia, ove finì miseramente la vita. Pochi giorni dopo, l'imperatore sposava Isabella sorella di Arrigo III re d'Inghilterra, con grave spiacimento dei suoi vassalli, i quali rammentavano che la real casa d'Inghilterra era stata sempre l'alleata dei Brunswick, e la nemica degli Hohenstaufen. Si disse che questo matrimonio fosse consigliato da papa Gregorio, ed è probabile che l'astuzia del principe fosse vinta dall'astuzia del sacerdote; e Federigo commise allora quel medesimo errore che molti secoli dopo dovea commettere Napoleone imperatore. Grandi e preziosissimi furono i doni che il re d'Inghilterra fece alla sorella: corona d'oro, collane, vezzi, monili, ed un servito di tavola tutto d'oro e d'argento, compresi i vasi di cucina: la dote fu valutata 30000 marchi sterlini; e l'imperatore assegnava alla sposa in dotario, oltre a tutto ciò che aveano posseduto fino allora le regine di Sicilia, la contea di S. Angelo, ed altre terre di Capitanata, e tutta la valle di Mazzara nell'isola, colle sue città, castella, e dipendenze. Pietro delle Vigne andò in Inghilterra a portar l'anello alla nuova imperatrice, e la condusse ad Anversa. Il clero le andava incontro coi cerei accesi; le campane sonavano a festa; i nobili, i bor-

ghesi e gli artigiani seguivano il corteggio, mentre i menestrelli cantavano le sue lodi, e celebravano la sua bellezza; il che così piacque alla giovinetta, che ella volle l'accompagnassero per tutto il viaggio, il quale non fu che un seguito di splendidissimi festeggiamenti. In Colonia i cavalieri armeggiarono sul suo passaggio, mentre i cherici in certi carri costruiti in forma di barche facevan sentire dei soavi canti al suono degli organi melodiosi. Isabella, per soddisfare al desiderio delle nobili dame di Colonia, che bramavano vederla in volto, si tolse dal capo il cappuccio, il che, come dice un monaco contemporaneo, le attirò i cuori di tutti. Il matrimonio fu celebrato a Worms, non senza prima essersi consultati gli astrologi, i quali predissero la nascita di un figliuolo. Assistevano alla solennità quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi, ed un gran numero di vescovi e di abbati. Federigo persuase i principi a non prodigar doni agli istrioni, giudicando gran demenza dare i propri beni ai buffoni: la corte fu più civilmente rallegrata dai canti dei più famosi menestrelli alemanni e francesi, e dei trovadori venuti di Provenza e d'Italia. Federigo mandò in dono a suo cognato tre bei leopardi, simbolo vivente del blasone reale, e molti oggetti rari e preziosi La bella imperatrice, secondo gli usi orientali della corte di Sicilia, fu confidata a mori eunuchi. In una generale dieta tenuta in Magonza l'imperatore Federigo richiamò in vigore le antiche leggi sulla pace pubblica, e col consentimento dei principi aggiunse nuove e più civili costituzioni. Al guidrigildo barbarico dei Germani, ed al duello giudiziario, egli sostituì, come usavasi in Sicilia, la prova testimoniale e la sentenza del giudice: ogni uomo convinto d'aver violata la pace pubblica doveva essere bandito dall'impero: chiunque prendea le armi contro il proprio genitore, era diseredato, e cacciato dal regno; i suoi complici, banditi e privati dei feudi, se vassalli del padre. Bramava l' imperatore assicurare la corona di Allemagna ai suoi discendenti; ma se dobbiamo credere a quanto

An. 1235

ei più tardi ne scrisse, papa Gregorio, il quale aveva promesso di secondarlo in questo suo disegno, esortava segretamente i principi a non consentire giammai che la corona germanica diventasse ereditaria nella casa degli Hohenstaufen. Papa Gregorio era in quel tempo ritornato in Roma in effetto di un trattato concluso coi Romani, i quali avevan promesso non imporrebbero per l'avvenire alcuna taglia sui beni delle chiese e sul clero, non farebbero giudicare le persone ecclesiastiche da giudici secolari, comprenderebbero in questa esenzione i famigliari del papa e dei cardinali; il che prova come la sovranità temporale del pontefice si fosse di molto scemata dopo la morte di Innocenzo III. Papa Gregorio tentò allora di persuadere l'imperatore ad intraprendere una seconda crociata: non riuscendo in questo suo disegno, s'intromise nuovamente paciere tra l'impero e i Lombardi; ma anche questo tentativo fu privo di risultamento.

XXII. L'imperator Federico mandò in dono alla città di Cremona, che gli era stata fedele, un elefante e parecchi dromedarii. Saputosi questo, Milanesi, Piacentini e Bresciani uscirono in campagna coi loro eserciti ed i carrocci per assalire il convoglio: combatterono a Zenevolta con Cremonesi, Parmigiani, Reggiani, Pavesi e Modenesi, e la vittoria rimase indecisa; ma il convoglio fu salvo, e potè giungere felicemente a Cremona. In quel medesimo tempo il conte di San Bonifazio coi Bresciani e Mantovani, andava ad oste su quel di Verona, ed ardeva Lebeto, Ronco, Opeiano, Bovo, la Villa della Palude, l'Isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereda. Ezzelino, podestà di Verona, per rappresaglia, prendeva e dava alle fiamme il castello di Albaredo. I Trevisani d'accordo con Alberico di Romano combattevano e molestavano i signori di Camino, cittadini di Padova. Ottone da Mondello milanese, il quale era allora podestà di Padova, usciva in campagna coi Padovani e dava il guasto alle campagne di Treviso. Ezzelino venne in aiuto di Treviso, ma

mal dissimulando i suoi disegni di dominazione, ne seguì che i Trevisani cacciarono lui ed Alberico, e si unirono ai guelfi. Anche Vicenza, per opera dei monaci e degli argentarii, mutò parte, divenne guelfa, ed elesse per suo podestà il marchese Azzo d'Este, bandendo gli Ezzelini ed i loro fautori. Seguì una pace che durò poco tempo, ed Ezzelino coll'aiuto dei Montecchi cacciò di Verona i guelfi, i quali pare congiurassero col Conte di San Bonifazio per cacciar lui ed i ghibellini. Nella nuova guerra che seguì, Ezzelino occupò il castello di Peschiera, per assicurare ai Tedeschi il passaggio dell'Adige e del Mincio. Aveva luogo in quel medesimo tempo accanita guerra tra Bolognesi e Modenesi, e questi, per vendicarsi, scavarono un gran fosso, affine di rovesciare le acque del Panàro sulle terre dei loro nemici. Aiutaronli in questo lavoro Parmigiani, Cremonesi, Piacentini e Pontremolesi, ma, a quanto scrive un cronista, il risultato fu contrario ai loro desiderii; imperocchè quella inondazione, anzichè riuscire di nocumento, fecondò le terre dei Bolognesi. Nè quetava la Romagna: quelli di Ravenna, Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli entravano in quel di Cesena ed erano rotti ed isconfitti: Faentini, Bolognesi, Imolesi e il conte Guido di Modigliana assalivano Forlì e mettevano a ferro e a fuoco le sue campagne: Corrado conte di Romagna e Buonconte di Montefeltro, con quei di Rimini, prendevano le armi in difesa di Forlì; e la guerra continuò con piccole fazioni e senz'altro risultamento che il guasto di mezza Romagna. I comuni guelfi lombardi avevano tenuto in Brescia una generale adunanza, nella quale Ferrara avea acceduto alla loro lega, gli antichi giuramenti si erano rinnovati, e pei bisogni della guerra una cassa comune era istituita, la quale, per maggior sicurezza, dovea tenersi in Genova o in Venezia. Appena le Alpi furono praticabili, Federigo mandò a Verona un'avanguardia di cinquecento uomini d'arme e cento balestrieri per tenere aperta ai Tedeschi quella porta d'Italia; di poi scrisse al pontefice: « Se è vero che la sede apostolica non può

An. 1236

« costringere i ribelli alla pace, si unisca almeno a noi per « domarli, e ci presti quell'ajuto che noi le prestammo con- « tro i Romani. » Il papa gli rispondeva consigliandolo a non assalire i Lombardi, a rivolgere invece i pensieri e le armi alla Terra santa. « L'Italia è il mio ereditaggio », replicava l'imperatore, « e ciò non ostante gl'Italiani, e precipua- « mente i Milanesi, invece di rendermi riverenza, mi ricol- « mano d'ingiurie. Passare il mare per combattere i Saraceni, « e lasciare impunita l'eresia in Italia, sarebbe lo stesso « che voler guarire la ferita con suffumigi, senza togliere « il ferro che v'è confitto. » I malumori crescevano; gli animi avversi si rinfocolavano. Per cagione della ribellione di Leopoldo duca d'Austria, l'imperator dovette contentarsi di menar seco in Italia solamente le milizie feudali della Svevia, dell'Alsazia e di altre terre della corona. A Verona fu ricevuto con grandi onori da Ezzelino e da altri capi di parte Ghibellina. Quivi ei rimase più di un mese; poi passò il Mincio a Borghetto, ove si unirono a lui le milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena, e scese alla volta di Mantova bruciando e guastando le campagne fino alle porte della città: rimontò l'Oglio da Marcheria, che arse, a Pontevico, e giunse a Cremona senza aver incontrato i nemici. Frattanto i Milanesi, in numero di 50000 (se non esagerano i croni- sti) andavano a Lodi e quindi a Piacenza; mentre il mar- chese d'Este, coll'esercito di Vicenza e cogli aiuti di Padova e Treviso, entrava col ferro e col fuoco sul territorio di Ve- rona ed assediava il castello di Rivalta. Ezzelino accorreva a fronteggiarlo dall'altra parte dell'Adige; e Federigo, partito da Cremona colla cavalleria, in trentasei ore di marcia for- zata giungeva al castello di San Bonifazio, da dove, presa qualche ora di riposo, correva in fretta a tagliare la ritirata al Marchese d'Este, le cui milizie, saputo che l'imperatore, il quale credevano ancora a Cremona, trovavasi alle loro spalle, salvaronsi colla fuga abbandonando macchine, salmerie e accampamenti. Federigo giunse a Vicenza prima di loro,

la prese d'assalto, l'abbandonò al saccheggio ed al fuoco, e dopo tre giorni di questa crudele punizione fece proclamare un perdono generale, ed affidò il governo della città ad Ezzelino. L'inverno sopraggiunto impedì il proseguimento della guerra, e l'imperatore, lasciando ben munite Vincenza, Verona, Peschiera e Bassano, ritornò in Allemagna. In quell'inverno il conte di San Bonifazio coi Mantovani sorprendeva Marcheria, che Federigo aveva dato ai Cremonesi. Ezzelino, con esercito numeroso di Veronesi, Tedeschi, Pugliesi e Saraceni prese Canturio, s'impossessò di Monselice, e chiese al marchese d'Este, comandante delle milizie di Padova, dichiarasse apertamente se intendeva essere amico o nemico dell'imperatore. Il marchese rispose sarebbe ai servigi dell'imperatore, purchè fossero salvi i suoi beni. Questa diserzione dette l'ultimo colpo alla discorde Padova: i nobili si scoprirono favorevoli ad Ezzelino, il popolo si divise, la città si arrese a patti, ed Ezzelino, alzando la visiera, baciò la porta per la quale entrava. Padrone di Verona, di Vicenza, di Padova e di Bassano, aiutato da Tedeschi e da Saraceni, ch'ei fece prendere al soldo di quei comuni, Ezzelino divenne il vero signor della Marca di Verona. Treviso, circondata da ogni parte, si arrese: Ferrara, cedendo ai consigli di Salinguerra, ridivenne ghibellina. Il castello di Montagnara, ov'eransi radunati i fuorusciti di Padova, fu preso d'assalto e in gran parte disfatto; quindi Ezzelino assediò il castello di San Bonifazio, ove fece molto guasto di case coi mangani e colle petriere, ma nol potè avere per la gagliarda difesa del giovanetto Leonisio figliuolo del conte, e di Cunizza sorella di Ezzelino. Frattanto Federigo, vinto il duca Leopoldo, accolto in Vienna come liberatore, dichiarata quella città imperiale, otteneva dai principi dell'impero la promessa della corona di Allemagna per il suo figliuolo Corrado: nella quale occasione troviamo, invece di sette, undici elettori, ed erano gli arcivescovi di Magonza, Treveri e Salzborgo, i vescovi di Ratisbona, Bamberga, Frisinga e Passau, il conte

palatino del Reno, il langravio di Turingia, il duca di Carinzia, ed il re di Boemia. In Spira fu solennizzata la elezione di Corrado a re dei Romani e ad erede dell' impero, e in quella medesima dieta la Stiria fu divisa dall' Austria, e le due provincie furono dichiarate feudi dell'impero. Per la confisca di queste due provincie, che davano un'entrata annua di sessantamila marchi d'argento, l' imperatore divenia ricco e possente in Allemagna molto più che non lo erano stati i suoi predecessori, tenendo sotto al suo dominio diretto il vasto paese che si stende dai confini della Francia a quelli dell' Ungheria. Confidando il governo della Germania al giovinetto Corrado, sotto alla tutela di Sigifredo arcivescovo di Magonza, Federigo passò le Alpi del Tirolo e giunse a Verona seguito da un esercito tedesco, e sì grande fu la paura di sua venuta, che quando egli chiamò alle armi i feudatarii ed i comuni italiani, pochi osarono disubbidirlo. Accampossi a Goito al di qua del Mincio: oltre a due mila cavalieri alemanni, a molti trentini, e alle milizie di Verona, Padova, Vicenza e Treviso, v' erano cinquecento cavalieri pugliesi e diecimila arcieri saraceni. Accorsero con tutte le loro forze Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi. Mantova offrì i suoi servigi all' imperatore, il quale, perdonate le antiche ingiurie, confermò i privilegi e le libere consuetudini di quel comune. L'esempio di questa defezione fu contagiosa in tutta l' alta Italia. Aiuti vennero dalla Toscana e dalla Marca d' Ancona. Gli stessi capi di parte guelfa, come il marchese d'Este, il conte di San Bonifazio e Iacopo di Carrara fecero la loro sottomissione. Brescia e Milano, avvegnachè rimaste quasi sole e senza speranza di vicini soccorsi, nondimeno radunarono quanti più poterono d'uomini e d'armi, e si decisero a tentare le sorti di una battaglia. Federigo cominciò con assediare il castello di Montechiari, ov'erano mille e cinquecento Bresciani; e, costrettolo a patteggiare, non osservò i patti, lo fece saccheggiare ed ardere, e mandò i suoi difensori prigioni a Cremona. Simile sorte

An. 1237

toccò alle castella di Gambara, Cottolengo, Prà-Alboino e Pavone. I Milanesi e i Bresciani fecero loro radunata a Minerbio, buona posizione difesa da paludi, e sulla fronte dell'Oglio. Per più giorni stettero gli eserciti l' uno rimpetto all'altro: da ultimo Federigo, fingendo voler prendere quartieri d'inverno, licenziò parte della sua fanteria, piegò a sinistra nella direzione di Cremona e passò l' Oglio a Pontevico. I Lombardi, credendo l'imperatore andrebbe a svernare a Cremona o a Piacenza, cominciarono a ritrarsi verso Milano; ed erano giunti a Cortenova, quando inattesamente si trovarono a fronte l' esercito Imperiale. L' arcivescovo di Milano e Iacopo Tiepolo podestà del comune ebbero appena il tempo di ordinare le loro schiere, e di trarre alquanto indietro il carroccio, circondato dalla compagnia dei forti. Anco Federigo avea il suo carroccio, ma ben diverso da quello dei comuni: era un grosso elefante, sul dorso del quale era costruita una Torre quadrata di legno, con dentro arcieri cristiani e saraceni: agli angoli, quattro bandiere; in mezzo, il grande stendardo dell' impero. Commisero la battaglia gli arcieri saraceni, ma veduti tornare vani i loro sforzi si ritrassero dietro le file dell' esercito imperiale; ed allora Federigo alla testa della cavalleria assalì l'esercito lombardo nel centro, mentre i fanti di destra e di sinistra tentavano dar la volta alle ale dell'esercito lombardo. La pioggia cadeva a torrenti. I Milanesi, battuti e rotti pel soperchio dei nemici retrocedettero in disordine fino al di là di Cortenova, lasciando la campagna gremita di morti. Il carroccio, difficile a trasportarsi per il terreno molle, rimase affossato nel fango all' entrata del villaggio; ma la compagnia dei forti e i più prodi dell' esercito, in numero di cinque mila, non vollero abbandonarlo, gli si assieparono intorno e rimasero combattendo infine a notte innoltrata. L' oscurità mise termine alla battaglia e al sorgere del nuovo giorno gli imperiali videro deserto il luogo ov' erano rimasti i Lombardi; il carroccio dispogliato dei suoi ornamenti, rotto e sfasciato, e la croce, che soprastava allo

stendardo del comune, troppo grave per essere trasportata, gittata in una macchia. I cavalieri tedeschi si lanciarono alla caccia dei fuggenti, dei quali molti furon morti, e più assai annegarono volendo passar a guado il fiume che era molto grosso. Federigo affermava i Lombardi aver perduto in quella giornata più di diecimila uomini tra morti e prigioni; ma forse esagerava, come sempre in simili casi. I resti dell'esercito lombardo, essendo intercettata la via di Milano, tentarono ritrarsi a Brescia, traversando il territorio di Bergamo; ma i Bergamaschi, che sino allora s'eran tenuti neutrali, per meritarsi il favore dell'imperatore, assalirono alla spicciolata i miseri fuggenti, e ne fecero macello. Federigo, a somigliianza degli antichi capitani Romani, entrò in trionfo a Cremona. L'elefante imperiale portava qual trofeo della vittoria le bandiere tolte ai nemici, sulle quali sventolava lo stendardo vittorioso dell'impero, e si tirava dietro il carroccio milanese coll'asta trascinante nel fango: il podestà, rimasto prigione, era seduto sul davanti colle mani incatenate e con una fune legata al collo. La città era parata a festa: il popolo spargeva fiori sotto i passi dell'imperatore, e lo salutava con applausi fratricidi. La più parte dei prigioni fu data in custodia ai Cremonesi, e Iacopo Tiepolo mandato in Puglia ed impiccato in riva al mare, con grande rincrescimento ed ira dei Veneziani. Il popolo di Milano, per sì grande disastro, pareva uscito fuor di ragione. « Diffidando d'Iddio, scrive il monaco Matteo Paris, sospendeva i crocifissi pei piedi, mangiava carne nelle seste ferie e nella quaresima, bestemmiava, profanava con brutture le chiese, contaminava gli altari e cacciava via i sacerdoti. » Federigo annunziava la vittoria di Cortenova a tutti i principi e vescovi della cristianità, e scriveva al senato ed al popolo romano: « Noi rinnovelliamo il costume degli antichi Cesari, ai quali, per le preclare azioni sostenute colle insegne vittoriose, il senato ed il popolo romano concedevano i trionfi e le corone; al che da lungi prepariamo la via, secondo i voti vostri, col presente

esempio della nostra Serenità, mentre avendo vinta Milano, il carro di quella città, che è capo dei faziosi d'Italia, a voi destiniamo, come preda e spoglie dei vinti nemici: è questo un pegno delle nostre grandi gesta e della gloria nostra.» Iattanza più notevole quando si leggono i versi che accompagnavano quella lettera, e quelli che il Senato fece incidere in marmo, accanto al carroccio, che fu collocato in Campidoglio. Lodi e Vercelli aprirono le porte all'imperatore e giurarongli ubbidienza, esempio che fu seguito da quasi tutti i comuni dal Ticino a Susa: così Milano rimase da ogni dove circondata da nemici, e senza poter ricevere alcun soccorso da Brescia, Bologna, Faenza, Alessandria e Piacenza, le quali sole eran rimaste fedeli alla lega. Mandò ambasciatori a Federigo chiedendo pace, a solo patto fossero salve le persone dei cittadini e i privilegi del comune; Federigo volea la resa a discrezione. Nulla si concluse, e l'imperatore, passati alcuni mesi d'inverno in Allemagna, ritornò in Italia, e dette in moglie ad Ezzelino Selvaggia, una delle sue figliuole naturali. Nei primi di agosto rizzò le tende all'occaso della città di Brescia: v'erano le milizie di Verona, di Cremona, di Reggio; aiuti di Bergamo, di Pavia e di altre città ghibelline; schiere di Siciliani e di Saraceni capitanati dal conte di Acerra; cento cavalieri inglesi, buon numero di cavalieri provenzali guidati dal vescovo di Valenza, più rinomato nei campi di battaglia, che nelle scuole e nelle chiese, e circa ventimila cavalieri alemanni, coi quali era il re Corrado, che aveva appena dieci anni, e che il padre volle abituare fin dall'infanzia al duro mestiere delle armi. Costruironsi mangani formidabili che lanciavano massi enormi dentro alla città. L'assedio fu lungo e sanguinoso per la bravura e la costanza dei Bresciani, i quali distruggevano ed ardevano le torri di legno, che gli assedianti accostavano alle mura della città per montarvi sopra. Federigo facea costruire nuove torri e legare ad esse i prigioni bresciani, ed i Bresciani opponevano ai colpi degli arieti,

An. 1238

che battevano le loro mura, prigioni imperiali che calavano dagli spaldi legati pei piedi a lunghe funi. Orribile ripetizione degli orribili fatti di Crema ai tempi del primo Federigo. L'esercito imperiale incominciò a stancarsi e a sfiduciarsi: la stagione invernale s'innoltrava apportatrice di nuovi disagi, e Federigo, non potendo più frenare il malcontento e la diserzione dei suoi soldati, fece ardere le macchine, levò il campo, si ritrasse a Cremona e dette congedo all'esercito; il re Corrado ripassò le Alpi colle milizie feudali di Allemagna; gli Italiani ritornarono ai loro castelli ed alle loro città, ed il popolo bresciano acquistò somma gloria e rinomanza in tutta Italia e presso le straniere nazioni. I Veneziani, adirati per la morte di Tiepolo, si dichiararono contro l'imperatore: i Genovesi, cacciati via gli ambasciatori imperiali, fecer lega coi Veneziani e col papa. I guelfi, ripreso animo, accusavano Federigo di non credere ai dogmi della religione cristiana. Affermavano aver egli detto, vedendo portare il viatico a un moribondo: « Ohimè, quanto durerà ancora questa commedia! » Ed altra volta: « Sono imbecilli coloro che credono possa nascere da una vergine un Dio. » Gli rimproveravano di aver stretti legami di amistà coi musulmani, di preferire le costumanze orientali alle europee, i saraceni ai cristiani, il corano al vangelo, Maometto a Gesù Cristo. La sua vita privata fu ritratta coi più tristi colori; dicevano, oltre alle sue molte innamorate, dalle quali ebbe parecchi figliuoli, tenesse nelle Puglie in voluttuosi palagi gran numero di concubine all'uso d'Oriente; accusavanlo de'vizii più vituperosi e bestiali. Papa Gregorio, vedendo il discredito in cui era caduto l'imperatore, credette fosse giunto il momento di scoprirsi, e ripigliare l'antica lotta della chiesa coll'impero.

XXIII. Federigo II, nel giuramento prestato alla chiesa nell'anno 1219, avea promesso l'aiuterebbe a conservare e difendere Sicilia, Corsica e Sardegna. Verso quel tempo i

fratelli Ubaldo e Lamberto Visconti, gentiluomini pisani, armate a proprie spese parecchie galere, combattevano i nobili dell'isola di Sardegna di origine genovese, i quali avean prestato giuramento di vassallaggio al pontefice. Lamberto da indi a qualche tempo morì; Ubaldo rimase padrone di Cagliari e di buona parte dell'isola, e ad onta della scomunica, tolse a donna Adelaide erede dei giudicati di Torres e di Gallura e continuò a combattere Pietro signore di Arborea, il quale avea nome di re: di poi si rappacificò con lui, prestò giuramento di fedeltà al pontefice, e fu convenuto che alla morte di Adelaide senza figliuoli, i giudicati di Torres e di Gallura ritornerebbero alla chiesa romana. Il somigliante fece il re di Arborea, e ciò fu cagione di grave discordia in Pisa tra le parti dei Conti e dei Visconti, la prima delle quali era capitanata dal conte della Gherardesca. Dopo pochi mesi Ubaldo morì, ed Adelaide, rimasta vedova per la seconda volta, si rimaritò ad un figliuolo naturale dell'imperatore, Enzo, il quale aveva allora appena tredici anni, e a cui il padre dette titolo di re, facendo occupar nel nome di lui i luoghi forti dell'isola. Il papa si rammaricò molto del fatto e dei modi, ma nulla potè ottenere: citò innanzi a sè l'imperatore per discolparsi, e nessuno rispose; ed allora, nella domenica delle palme, in Vaticano, pronunziò la scomunica contro Federigo con tal voce fremente di furore, che, a detta dei cronisti, n'ebber terrore anche quelli che lo ascoltavano. Le principali cagioni allegate dal pontefice eran queste: per aver fomentato in Roma sedizioni contro al papa ed ai cardinali, calpestato diritti ed onori della sede apostolica, violato la libertà della chiesa ed i suoi proprii giuramenti. Per aver impedito che il vescovo di Preneste, secondo gli ordini del papa, andasse a consolidare la fede cattolica nelle terre degli Albigesi. Per non aver permesso si provvedesse alle sedi vacanti di due abbati e di venti vescovi del regno. Per aver imprigionato, proscritto e fatto morire molti chierici,

An. 1239

proibito il ristabilimento della chiesa di Sora, lasciati profanare o disfare altri sacri edifizi. Per aver ritenuto nel regno il figliuolo del re di Tunisi, il quale veniva a Roma per ricevere il battesimo. Per aver usurpato terre appartenenti alla chiesa nelle diocesi di Ferrara, Bologna e Lucca, invaso la Sardegna e violato il suo antico giuramento. Per aver fatto confiscare e devastare i feudi che molti nobili Siciliani tenevano dalla sede apostolica. Per non aver reso i beni tolti pria della pace ai templarii ed agli ospedalieri. Per aver costretto i vescovi e gli abbati a pagare una colletta mensile per la edificazione dei nuovi castelli. Per aver esiliato coloro, i quali, durante la guerra, seguirono la parte della chiesa, e ritenuto in dura prigionia le loro donne, i loro figliuoli ed i loro famigliari. Per aver messo ostacoli alla liberazione della Terra Santa ed alla ristaurazione del greco impero. Per queste ragioni il pontefice dichiarava i sudditi dell'imperatore sciolti dal giuramento di fedeltà, e proibiva loro di prestargli ubbidienza. Confermata questa sentenza nel giovedì santo, papa Gregorio ne ordinò la promulgazione in tutto il mondo cristiano, ed una legione di frati minori si sparse per tutta Italia ed Allemagna, colla missione, come diceva Matteo Paris, di persuadere i popoli « ad essere nella infedeltà fedeli, nella inobbedienza obbedienti ». Quando Federigo, che allora trovavasi in Padova, dove aveva fatto maravigliare i nobili ed il popolo colla sontuosità e collo splendore delle sue feste, seppe che il papa lo aveva scomunicato, prima che la novella si divulgasse, convocò a suono di campane una pubblica assemblea. Stando egli su di un trono magnifico, rivestito delle insegne della sua dignità e circondato dalla sua corte, maestro Pietro delle Vigne, nobile dicitore, parlò lungamente sull'ingiustizia di una sentenza, la quale offendeva un principe, che da Carlo Magno in poi non aveva chi gli potesse essere comparato; ma un triste silenzio seguì queste parole, e da quel giorno l'animo di Federigo fu profondamente agitato da

diffidenze e da sospetti. Mandati e ricevuti invano degli ambasciatori, si dileguò l' ultima speranza di pace, e cominciò una delle più accanite lotte che mai siansi combattute tra la podestà civile e l' ecclesiastica. « La chiesa deve a me, scriveva Federigo, ciò che ha ottenuto in Terra Santa; ma il papa, invido che ciò si sia fatto per opera di un laico, egli, che più intende a radunar oro ed argento, che a diffondere la fede cristiana, tentò togliere l'eredità mia a me, che per Dio esponeva la mia persona alle armi, alle infermità, alle insidie dei nemici ed alla tempesta del mare, mentr'egli riteneva per sè le decime, che col pretesto della guerra santa estorque dal mondo cristiano. Ecco qual è la protezione che nelle nostre angustie ci accorda il nostro padre, il vicario di Gesù Cristo! Che sia giudice Iddio fra me suo milite, ed il papa suo vicario. » Egli scriveva al senato ed al popolo romano: « Ci maraviglia che non vi sia stato uno dei primati o dei quiriti, uno del romano popolo, che abbia alzato la voce in favor nostro, e si sia condoluto dell'ingiuria che ci è stata fatta, mentre noi la città insigne per antichi trionfi onoriamo colle nostre nuove vittorie, e volgiamo ogni cura a restaurare il romano nome siccome in antico, e ad esaltare il romano impero. Mostratevi alfine o Romani; inducete gli altri colle parole e coll' esempio, affinchè ciascuno e tutti sorgano con pronta volontà a riparare la comune ingiuria, affinchè il bestemmiatore nostro, il quale non avrebbe osato in altro luogo prorompere in bestemmie contro il nostro nome, non si possa gloriare nella sua presunzione di aver compiuto i suoi disegni buon grado o malgrado i Romani. Ciò che potevate lodevolmente impedire prima del fatto, affrettatevi almeno a vendicare, onde non aver taccia d'ingratitudine. » Con altra lettera si rivolgeva a' cardinali: « O voi, che siete il candelabro della Chiesa collocato sul monte per spandere la luce del vero su tutti e guidare alle buone opere, e non come la lampada sotto il moggio, voi non potete sottrarvi alla voce della pubblica coscienza, perchè il

papa vi ammette ne' suoi consigli. » Un lungo manifesto redatto da Pietro delle Vigne inviava anco l' imperatore a tutti i principi e prelati del mondo cristiano: « Gittate uno sguardo attorno di voi ed aprite gli orecchi, o figliuoli degli uomini! Piangete sullo scandalo del mondo, sui dissidii delle nazioni, sulla mancanza di ogni giustizia. La nequizia di Babilonia è opera de'seniori, che sono destinati a reggere i popoli. Badate, o principi, comprendete, o popoli; qui si tratta della vostra causa. La vostra sentenza sia ispirata da Dio e gli occhi vostri vedan chiara la via dell' equità ». Dopo aver fatto lunga enumerazione di accuse contro il papa, dopo aver narrato le difficoltà suscitate in Terra Santa, la ribellione de' sudditi fomentata e la invasione del regno; dopo aver descritto le finte paci e le soppiatte nimistà e le mene di Allemagna e di Lombardia, citando sempre luoghi, tempi e persone, egli concludeva: « Non si maravigli la Chiesa universale, non si maravigli il popolo cristiano, se noi non rispettiamo la sentenza di un tal giudice, non in dispregio dell'ufficio papale e della dignità apostolica, ma per la prevaricazione della persona, la quale della Santa Sede si è mostrata indegna. Sappiano tutti, che se l'imperatore romano insorge contro il romano pontefice, non è per odio, ma per causa giustissima: egli teme che il gregge del Signore devii sotto la guida di un tal pastore. Esaminando il libro della nostra coscienza, noi non troviamo alcuna ragione perchè quest'uomo ci sia divenuto così fiero nemico, se non è il rifiuto di far sposare sua nipote ad Enzo figlio nostro naturale, oggi re di Torres e di Gallura, ciò che la nostra magnificenza credè indecente ed indegno. Noi ci rivolgiamo a voi, o ottimati del mondo, non perchè non bastino le nostre forze a vendicare l'ingiuria, ma perchè sappia il mondo, che offende l'onore di tutti chiunque faccia ingiusta offesa ad un principe». Papa Gregorio non tardò a rispondere: « Una bestia è venuta fuori del mare piena di nomi di bestemmie: i suoi piedi sono d' orso, la sua bocca di leone, le sue membra di

leopardo: non apre la gola che per bestemmiare Iddio, maledire i suoi tabernacoli ed i Santi che sono ne' Cieli. Altra volta ella tendeva insidie alla fede: ora la dilania cogli artigli e co' denti di ferro, ora prepara apertamente le macchine degli Ismaeliti, apre delle scuole per la perdizione delle anime, insorge contra il Cristo Redentore degli uomini e tenta radere con lo stile della perversità eretica le tavole del Testamento. Cessate di maravigliarvi, o voi tutti a' quali son pervenute le bestemmie, che questa bestia erutta contro di noi! È naturale che contra noi servi di Dio, siano scoccate le saette della calunnia, quando da simili oltraggi Iddio stesso non è lasciato immune. Ma perchè si possa opporre a' mendacj la verità, esaminate il principio, il mezzo e la fine di questa bestia, che ha nome Federigo e che s'intitola imperatore ». Qui il pontefice si difende capo per capo dalle accuse che gli eran date ed enumera le colpe di Federigo; da ultimo soggiunge: « Egli che, posseduto dalla sete dell'oro, ha ridotto in cenere il regno di Sicilia, che in tutti i tempi di vita sua ha reso giustizia con purezza a piccolo numero di persone e con venalità e corruzione a tutti gli altri; egli ha creduto far rivivere in lui Simon Mago: ha sperato macchiare la purità della Chiesa col fango de' beni temporali nell'intento di portar la mano sulle cose spirituali; ha tentato crollare il muro d' imparzialità, onde la Chiesa va superba, facendole molte proposte, offrendole castella e mille volte implorando un legame di parentela fra i suoi ed i nostri. Or che nulla ha potuto ottenere, per istanza che facesse, o per artifizj che adoprasse, or che si vede con tutti i suoi caduti nel golfo della perdizione, ei si disonora da sè stesso per mezzo della menzogna, colla quale intende gli altri vituperare, come quella cortigiana di Egitto, la quale, avendo eccitato Giuseppe all'adulterio, ed essendo stata da lui spregiata, lo accusò al marito per non aver egli voluto ciò che ella voleva. Or pretendendo, il Signore non aver rimesso alla Chiesa nella persona del beato Pietro e de' suoi successori il potere di legare

e di sciogliere, egli pronunzia un' eresia e adopera un argomento che gli torna contro; imperocchè la conseguenza del suo ragionamento è: avere egli opinioni perverse sugli altri precetti della fede ortodossa, cercando togliere alla Chiesa, sulla quale la fede è fondata e stabilita, il privilegio d' autorità ch' ella tiene da Dio. Questo re di pestilenza afferma il mondo essere stato ingannato da tre impostori, Cristo, Moisè e Maometto, due de'quali sono morti con gloria, mentre l'altro fu confitto in croce. Dippiù, apertamente e a voce alta, egli osa sostenere esser tutti insensati coloro, i quali credono, un Dio creatore del mondo e onnipossente esser nato da una vergine, pretendendo sostenere la sua eresia con un errore, ed è questo: che nessuno possa nascere se la congiunzione fra uomo e donna non sia preceduta alla concezione, e non doversi credere se non ciò che possa dimostrarsi secondo le leggi delle cose e la ragione della natura. » Il cronista Matteo Paris, dopo aver trascritto questa lunghissima lettera, della quale qui non abbiamo riportato che piccola parte, soggiunge: » Se l' avarizia della curia romana non avesse diviso dal signor papa la divozione de'popoli, il mondo intero si sarebbe gagliardamente ed unanimamente levato contro l'imperatore, risguardandolo quale aperto avversario della Chiesa ed inimico di Dio. Ma, oh dolore! molti figliuoli si separarono dal loro padre il pontefice, e si unirono all'imperatore. Il signor papa, dicon costoro, pretende avere amato Federigo ed aver contribuito alla sua grandezza; ma egli ha torto, imperochè tutto fu fatto in odio di Ottone, che la Chiesa perseguitò fino alla morte per mezzo di Federigo, perchè Ottone, secondo il suo giuramento, volea riunire con vigore le sparse membra dell'impero, ciò che ora Federigo si propone di fare. Oppugnando Ottone, Federigo combatteva per la Chiesa, ed è per questo la Chiesa più tenuta verso di lui che egli verso la Chiesa. Le chiese d' Occidente sono tutti i giorni dalla curia romana angariate, mentre non han provato giammai oppressione alcuna da parte dell' imperatore. Un tempo il papa

rimproverava Federigo d'essere più a Maometto ed al Corano che a Cristo e all'Evangelo divoto: or ecco che l'accusa di chiamare impostore Maometto, come Gesù e Mosè. L'imperatore nelle sue epistole parla di Dio in modo umile e cattolico: solo nell'ultima combatte, non l'autorità pontificia, ma la persona del pontefice. Egli non predica pubblicamente, nè sostiene impudentemente alcuna dottrina eretica o profana, egli non ci manda usurai e spogliatori come fa il papa ». Gregorio invitò i principi di Allemagna ad eleggere un altro imperatore: i principi risposero, che il papa avea il diritto di dare la corona all'eletto, ma non di toglierla a chi la possedeva. Allora il papa si rivolse a Luigi re di Francia, offrendo la corona dell'impero al fratello di lui, Roberto conte di Artois. Luigi consultò i baroni di Francia e quindi rispose: « Quale audacia e temerità è questa del papa di volere diseredare e rovesciare dal trono imperiale un principe, il quale non ha il maggiore, neanco l'eguale in tutta la cristianità, non confesso, non convinto dei delitti che gli sono apposti? Se egli merita di esser deposto, il solo concilio può giudicare. In quanto agli eccessi dei quali è accusato, non bisogna prestar fede ai suoi nemici, ed a tutti è noto essere il papa suo capitale nemico. Egli ci è parso fin ora innocente, ed è stato per noi un buon vicino; in lui non vediamo nulla di pericoloso, nè pel governo temporale nè per la fede cattolica. Sappiamo solo che ha combattuto pel nostro Signor Gesù Cristo, valorosamente esponendosi ai pericoli del mare e della guerra: e non rinvegniamo tanta religiosità nel pontefice, il quale cercò confondere nella sua assenza, e detronizzare con cattiveria colui che doveva sostenere e difendere mentre combatteva per la causa d'Iddio. Noi non vogliamo gittarci alla stordita in sì grave pericolo, nè assalire Federigo, il quale è sì possente, e potrebbe molti regni sollevarci contro, aiutato dalla giustizia della sua causa. Che importa alla corte di Roma se noi versiamo tutto il sangue nostro, purchè divenissimo

strumento del suo rancore? Se per voi o per altri trionfasse il papa di Federigo, calpesterebbe tutti i principi della terra ed alzerebbe i corni della iattanza e dell' orgoglio, essendo riuscito ad atterrare un sì grande imperatore! » A questa risposta i legati del papa vergognati e confusi uscirono dalla presenza del re e si partirono dalla Francia, mentre Luigi facea per suoi ambasciatori riferire il tutto a Federigo, il quale piangeva di dolore ed ira per quest'odio che non perdona, e che già per mezzo di un gran numero di frati e di chierici tentava eccitare una popolare sedizione e nelle Puglie ed in Sicilia. L' imperatore cacciò dal regno i vescovi di Teiano, Venafro, Aquino, Celano e Fondi; richiamò con minaccia di confisca i vescovi Siciliani ch'erano in corte del papa, messe nuove taglie sui conventi, cacciò i monaci forestieri dai suoi dominii, minacciò di morte i portatori di lettere e di bolle pontificie, fece occupare militarmente i monasteri sospetti, e fra questi primo quello di Montecassino.

XXIV. Federigo andò a Treviso e vi fu accolto con grandi dimostrazioni di onore, ma appena dipartitosi, Alberigo da Romano, fratello di Ezzelino, occupò la città di Treviso e si dichiarò per la parte guelfa. Corrucciato l' imperatore radunò un mediocre esercito a Padova e mise il campo a Castelfranco, citando i Trevisani a rendersi a discrezione nel termine di otto giorni, trascorso il qual termine era Treviso, con diploma imperiale, data in feudo al comune di Padova. An. 1239 Tutto ad un tratto a' dì tre giugno, seguita un'ecclisse solare; l'imperatore colse quel pretesto per levare il campo e muovere alla volta di Milano. Il grosso dell'esercito passò l'Adige presso Verona, mentre un corpo di cavalleria sotto gli ordini dell'imperatore avanzavasi fino al castello di San Bonifazio, il cui signore erasi in quel tempo rappacificato con Federigo. Il marchese d'Este comandava l'avanguardia, e quando fu presso al castello spronò il cavallo, vi entrò di

corsa e fece chiuder le porte in viso all'imperatore, non curando il pericolo del figliuolo e della nuora, che lasciava in mano di lui. L'imperatore tentò richiamarlo alla sua ubbidienza inviandogli Pietro delle Vigne con assicurazioni e promesse, ma nulla avendo ottenuto, lo mise al bando dell'impero col conte di San Bonifazio ed altri loro partigiani, ed ordinò la confisca dei loro beni. Ma il marchese non si lasciò sgomentare, ed allontanatosi l'imperatore, ricuperò il castello d'Este, ch'era in mano degli imperiali, espugnò quello di Baone, e non indugiò ad impossessarsi di quelli di Lucio, di Calaone e di Cerro, mentre Paolo Traversara, coll'aiuto dei Bolognesi e dei Veneziani, toglieva Ravenna all'imperatore, e si metteva sotto la protezione di San Pietro e del papa. A questo annunzio Federigo piegò verso il Po, in compagnia di suo figlio Enzo, e con le milizie di Modena, Reggio, Parma e Cremona, assediò, prese e disfece i castelli di Piumazzo e di Crevalcuore. Di poi, avendo ricevuto inviti segreti di alcuni nobili milanesi del reggimento popolare mal soddisfatti, ei ritornò alla volta di Milano, lasciando per suo vicario in Romagna il giovinetto Enzo, il quale, abbenchè non avesse in allora più di quindici anni, per l'ammirabile precocità di tutti i figliuoli di Federigo, non solamente aveva fama di valoroso soldato ed abile capitano, ma anche grande prudenza e saviezza mostrava nell'amministrazione dei negozi civili. L'imperatore alla metà di settembre passò il Lambro, e dopo aver arso sedici borghi e villaggi, giunse a Pieve di Locate a dodici miglia da Milano. I Milanesi avevano assoldato truppe mercenarie e per provvedere alle gravi spese della guerra, non bastando il pubblico erario, nè i sussidii del pontefice, avean creato una guisa di carta moneta (fatto notevole per quel tempo), alla quale il comune dava corso forzoso. Era allora in Milano col titolo di legato pontificio Gregorio di Montelungo, semplice suddiacono, uomo di corrotti costumi, ma di vivace ingegno, audace, infaticabile, ambizioso. Costui incitava il popolo alla guerra in nome della chiesa e della

libertà, e faceva armare tutti i frati minori. Egli s'era fatto eleggere rettore del comune, e, con questa qualità, accompagnato da frate Leone superiore dei frati minori, passava a rassegna le milizie del comune, e le conduceva a Campognano a otto miglia dalla città. Dopo qualche fazione di poca importanza, l'imperator concentrò le sue forze nell'angolo che formavano il Lambro e l'Olona, ma avendo il podestà di Milano di notte tempo, fatto romper gli argini dell'Olona, il campo fu inondato, e gli imperiali furono costretti a piegare fino a Besate verso il Ticino. I Milanesi scavarono allora tra loro e i nemici un largo fosso, nel quale fecero entrare le acque del Ticinello, e Federigo, vedendo di non poter far nulla di utile e di glorioso, dopo aver devastato le campagne, licenziava le milizie dei comuni, inviava ad Enzo le truppe mercenarie, e per Lodi, Cremona e Lucca andava ad isvernare a Pisa, imponendo nove taglie sui monasteri e sulle chiese, intimando ai feudatari di provvedersi d'armi e cavalli per la prossima primavera, e pigliando in prestanza molto danaro, per il quale pagava d'usura fino al cinque per cento al mese. In quel medesimo tempo papa Gregorio riconfermava la scomunica contro l'imperatore, e questa volta vi aggiungeva il re Enzo, il quale avea fatto toccare una rotta alle milizie pontificie comandate dal cardinale Giovanni della Colonna, ed aveva occupato Osimo, Macerata ed altri luoghi forti della Marca d'Ancona. Il papa ritornava a scrivere contro Federigo in Francia, in Inghilterra e nelle Spagne, ma nulla potè ottenere; ed il duca Ottone di Baviera, che solo fra i principi dell'impero aveva bene accolto le proposte della corte di Roma, avuta una lettera di minaccia di Federigo, dismise ogni disegno se non ogni desiderio di rivolta. Gli altri principi apertamente niegaronsi, ed i vescovi alemanni dicevano: « Di qual diritto il vescovo di Roma pretende ingerirsi, senza nostra richiesta, nelle cose di Allemagna? Ch'egli tonda a suo grado le greggie d'Italia: noi sapremo ben difendere le nostre contro i lupi che si coprono

colla veste del pastore. » E le cose a tal punto pervennero che il legato pontificio dovette scriver al papa: « Un tal sentimento ardente di patria si è qui manifestato, che se mezzi più efficaci per far eleggere un nuovo imperatore si adoperassero, si vedrebbero vescovi e principi scender tutti in Italia, per difender colle armi il nemico della sede apostolica. » E frattanto, per odio contro Firenze, la quale reggevasi a parte guelfa ed avea tolto a Siena Montepulciano, i Sanesi prestavano giuramento di fedeltà all'imperatore; esempio seguito da Lucca e da Arezzo, non che dalla ghibellina Pisa, la quale mostravasi più che mai all'imperatore divota, sapendo che la sua rivale Genova s'era dichiarata pel papa. Assicuratosi della Toscana, Federigo entrò nel ducato di Spoleto, ove molte castella, qual per forza, qual per oro, e qual per inganni, ridusse in poter suo; e scriveva all'arcivescovo di Messina: « Abbiamo fermamente ed irrevocabilmente risoluto di rivendicare per noi e per lo impero il ducato di Spoleto, la Marca e le altre terre, che da lungo tempo ci sono state dalla chiesa tolte e sottratte. » Ed ecco molte città, o per odio del dominio ecclesiastico, o per timore delle armi imperiali, sottomettersi a Federigo: così fecero Spoleto, Osimo, Orta, Toscanella, Viterbo, Sutri, Civita Castellana, Corneto e Montefiascone. Roma trovavasi oramai circondata dalle forze di Federigo, e al di dentro partita, discordevole e non disposta alla guerra. Papa Gregorio si rivolse agli argomenti religiosi, e le teste dei santi Pietro e Paolo, il legno della santa Croce, e tutte le reliquie che più avean fama di miracolose, furono portate in giro per la città. Molti cardinali eran fuggiti, ma v' erano vescovi, canonici, preti, monaci e frati in lunghissima processione: seguiva il papa, vecchio quasi centenario, che piangendo dirottamente esortava tutti a prender la croce contro lo scomunicato ed eretico Federigo, promettendo plenaria indulgenza e la gloria del paradiso. Il popolo commosso a quello spettacolo, si apparecchiò a disperata difesa, e Federigo, vedendo le diffi-

An. 1240 coltà dell'impresa, si ritrasse in Puglia, dando ordini feroci: ogni prigioniero chierico o laico portatore di croce fosse marchiato in fronte con croce di ferro rovente, arse le città ribelli, i sudditi pontificii dimoranti nel regno ritenuti in ostaggio, puniti di morte coloro i quali tenevano clandestini carteggi colla corte di Roma. In quel medesimo tempo scriveva Federigo al re d'Inghilterra: « Voi ubbidite scioccamente al pontefice, a questo nostro capitale nemico, il quale ha sete del nostro onore e del nostro sangue: voi soffrite che per combatterci egli imponga taglie e collette al vostro regno. Che la vostra reale prudenza non si lasci circonvenire da malvagi consigli, e che veda bene se sia convenevole ed utile, che le risorse del vostro denaro servano a combattere un cognato, un fratello o anche un semplice amico, un principe, il quale ha in suo favore gli usi e il diritto delle genti, imperocchè voi non gli avete dichiarato la guerra. Che importa che sia coll'oro e coll'argento o colle armi che le forze del nostro nemico sieno accresciute? Che importa che voi agiate contro di noi o che diate la mano a coloro che agiscono? Lo sappiamo per esperienza: voi non potete fare nulla di più favorevole al papa, che di permettere si tolga dal vostro regno denaro in suo servigio: con questo denaro egli agevola ai Milanesi ed agli altri traditori nostri la possibilità di assoldar delle truppe mercenarie, corrompe i nostri fedeli e devoti, e compra la fede venale dei deboli. In nome di Dio, carissimo fratello, non date l'esempio al mondo di un re assalito senza ragione da un altro re. » L'inglese rispose, che non osava resistere ai voleri del papa, ed è notevole come in questi tempi, non ostante sì gravi preoccupazioni di guerra e le molestie di sì terribile contesa col sommo pontefice, Federigo trovasse tempo e quiete d'animo sufficiente per provvedere agli interessi commerciali della Sicilia, e fermasse trattati coi sovrani di Tunisi, di Egitto, di Damasco, e riordinasse in un generale parlamento tenuto in Foggia, nel quale intervennero i maestri giustizieri

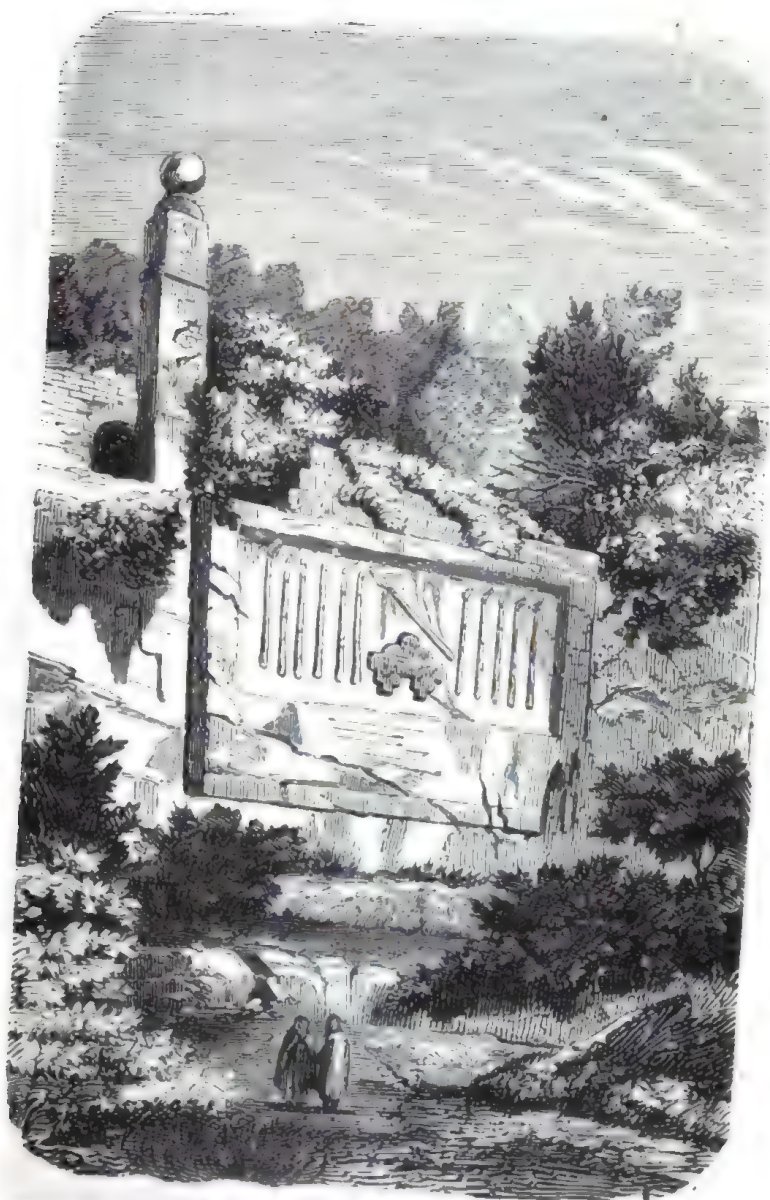
e i delegati di ciascun borgo e di ciascuna città demaniale, le leggi del regno, e facesse tutti i necessarii apparecchi per una nuova e più terribile guerra. In quel tempo il legato pontificio Gregorio di Montelungo avea convocato in Bologna una generale assemblea, nella quale erano intervenuti i podestà di Milano, Brescia, Piacenza, Alessandria, Faenza, i deputati di Venezia, il vescovo di Ferrara stato cacciato dalla sua sede, il marchese d'Este ed altri capi di parte guelfa. Ferrara fu assalita dalla parte del Po da' Veneziani e dalla parte di Bologna da un esercito numeroso, nel quale erano il conte di S. Bonifazio, Alberico da Romano, i signori di Camino. Jacopo Tiepolo doge di Venezia vi andò in persona per vendicare su i Ghibellini la morte del figliuolo. Salinguerra, oramai vecchio ottuagenario, ma intrepido e prode sempre, con 800 uomini d'arme tedeschi e buon numero di ghibellini lombardi, per quattro mesi prodemente vi si difese. Da ultimo la città si arrese a patti; ma il legato sciolse i vincitori dall'obbligo del giuramento, ed in un banchetto, che dava loro Salinguerra, lo fece prendere, incatenare e menare a Venezia, ove quattr'anni più tardi cessò di vivere: la città fu saccheggiata e data al marchese d'Este, il quale bandì 1500 famiglie, e, confiscati i loro beni, ne arricchì i suoi partigiani. Federigo accorse in Romagna, e con le milizie di Forlì, Forlimpopoli, Imola, Rimini, Bertinoro, e con bande di Toscani e di Lombardi, recuperò Ravenna, ov'era morto il guelfo Paolo Traversara, e cinse di assedio Faenza. I Faentini, scarseggiando di vettovaglie, fecero uscire della città i vecchi, le donne e i fanciulli, e questa misera turba si presentò piangendo all'imperatore. Rispose Federigo: « Altra volta i Faentini per odio a me uccisero un uomo che mi somigliava. Anco mia madre fu ignominiosamente trattata passando per la loro città. Ritornino queste donne ai loro mariti e subiscano la legge del taglione. » E quegl'infelici furono ricacciati nell'assediata città. I Faentini profferivano la resa, salve le vite; fu risposto: a discrezione.

Mancando il denaro, l'imperatore metteva in pegno il suo vasellame e le sue gioie, e non bastando « fece fare, come scrive Ricordano Malespini, una stampa di cuoio in sua figura, stimandola in valuta di uno augustaro d'oro, e quelle promise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi l'arrecasse al suo tesoriere; e fece bandire, che ogni maniera di gente per sua vettovaglia la prendesse, siccome moneta d'oro: e in questo modo rimediò alla sua oste; e poi, avuta la città di Faenza, a chi avea le dette stampe gli cambiò ad augustari d'oro, che valevano l'uno fiorini uno d'oro e un quarto, ed era dall'uno lato della stampa improntato il volto dello imperatore a modo dei Cesari antichi, e dall'altro lato un'aquila, ed era grossa di carati venti. Questa moneta fece i fatti suoi come se fosse d'oro, ed ebbe grande corso a suo tempo. » Federigo usò questa volta moderazione e magnanimità come a' tempi delle sue prime guerre: si tenne pago del giuramento di fedeltà e non volle vendicare su Faenza lo spergiuro di Ferrara. Cesena si arrese; e nel medesimo tempo Benevento, che avea resistito a lungo assedio, apriva le porte agl'imperiali. Anche in que' giorni gli Alessandrini si davano all'imperatore, ricevevano per loro governatore il marchese Manfredi Lancia, il quale, d'accordo col marchese Oberto Pelavicini, entrò in armi nel genovesato; ma i Genovesi, con aiuti di Milano e di Piacenza, gli uscirono incontro e lo costrinsero a ritrarsi.

An. 1241

XXV. Papa Gregorio aveva convocato un gran concilio in Laterano. Federigo tentò opporsi, ordinando a' feudatarj ed a' comuni italiani d'impedire il passaggio de' vescovi e degli abati, e, bisognando, di ritenerli prigioni, togliendo loro le robe e i cavalli. Il pontefice, avendo questo saputo, ordinava, che tutti i vescovi d'oltr'alpi si adunassero a Nizza, da dove promettea li farebbe a sue spese e su buone e sicure navi trasportare sino alla foce del Tevere. La repubblica di Genova promise fornire sedici galere, ciascuna con 134 mari-

nari, 30 fanti e dieci balestrieri, muniti di due baliste, l'una di legno, l'altra di corno, pel prezzo di 200 lire genovesi a galera per ciascun mese; ed ugual numero di navi da trasporto con 25 uomini di arme e due servienti pel prezzo di lire 86 per mese. Ottone di Monferrato cardinale di San Niccolò in Carcere, e Jacopo Pecorario cardinal vescovo di Palestrina, l'uno legato in Inghilterra e l'altro in Francia, giunsero in Nizza con buon numero di prelati delle due nazioni; ma quivi, vedendo il pericolo da vicino, molti invilirono e ritornarono alle loro sedi, e gli altri andarono a Genova, dove si unirono a loro i vescovi lombardi e tedeschi ed i capi di parte guelfa. I Pisani spedirono loro ambasciatori ai Genovesi pregandoli desistessero da quell'impresa; ma i Genovesi, incitati dal papa stetter saldi nel loro proposito, e punirono negli averi e nelle persone quei cittadini che osarono mostrarsi di contrario avviso. Federigo fece armare nei porti di Sicilia ventisette galere sotto il comando dell'ammiraglio Stellio, uomo famoso sul mare, e le mandò a Pisa per unirsi a quelle del comune, stando tutte sotto il comando del giovine re Enzo. Nel medesimo tempo egli mandò pregando i padri: non andassero al concilio, o almeno venissero prima alla corte imperiale, udissero le sue ragioni, non volessero condannarlo senza averlo ascoltato: in questo caso offeriva loro un salvacondotto e si diceva pronto a sottostare alla loro sentenza; ma le sue proposte furono sprezzate, e la flotta genovese, forte di 27 galere e 33 navi minori, salpò dal porto di Genova fra il suono delle trombe e delle campane e gli applausi del popolo. Molti vescovi ed abati erano paurosi e tremanti, ma dovean fingere di star sicuri per evitare gli scherni dei marinari genovesi, i quali molto ridevano « della paura dei letterati. » Guglielmo Obriachi ammiraglio genovese non volle prender la rotta fuori l'isola di Corsica, come altri consigliava per evitare i nemici, ma mise la prora nella direzione della foce del Tevere, sicuro che nessuno oserebbe con lui affrontarsi. Non

fu così. Passata l'isola dell'Elba, tra le due isolette del Giglio e di Monte Cristo, la flotta genovese si vide a fronte la flotta siciliana, alla quale eransi unite quaranta navi pisane, capitanate dal conte Ugolino Buzzacherini. La battaglia fu aspra e terribile: combatterono valorosamente i Genovesi; ma il numero e la speditezza nelle navi avversarie prevalsero alla fine sul loro valore: 2000 fra ecclesiastici e marinari scomparvero nelle onde; 22 galere e la più parte dei trasporti con sopra 4000 prigioni rimasero in mano dei vincitori: v'erano fra quelli i due cardinali legati di Francia ed Inghilterra, Gregorio capellano del papa, gli arcivescovi di Bordeaux e di Rouen, i vescovi di Pavia, d'Asti e di Tortona, più di 100 altri dignitarii della chiesa, e molti deputati dei comuni lombardi. I prigioni furono menati a Pisa e quindi carchi di catene, stivati nelle cale delle navi, soffocati dal caldo, molestati dagli insetti e derisi dai marinari, trasportati a Napoli, chiusi nel castello del Santo Salvatore, oggi castello dell'Uovo, ove molti di loro pei patiti travagli e per le malattie che sopravvennero terminarono i loro giorni. Federigo annunziò questa vittoria a tutti i principi della cristianità, affermando i suoi nemici essere stati abbattuti dalla mano di Dio stanco della loro nequizia. Grande fu il dolore e la indignazione del vecchio pontefice, il quale, con concitate parole, implorò l'aiuto di tutti i principi cristiani, del doge di Venezia, e dei comuni d'Italia. Il re Luigi IX chiese da Federigo la liberazione dei prelati francesi, rammentandogli che i re di Francia eran sempre vissuti in buona amistà cogli Hohenstaufen, ma che non eran disposti a farsi da lui conculcare. Federigo rispose con questo giuoco di parole: « Non esser da far le meraviglie se Augusto tenesse in luoghi angusti i prelati che ad Augusto preparavano angustie. » Nel medesimo tempo spedì ai danni di Genova una flotta di 40 galere, mentre per terra la faceva assalire dal marchese Oberto Pelavicino e dai Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi ed altri lombardi e dai marchesi di Mon-

Sepolcro consolare a Palazzuolo.

ferrato e del Bosco, ma i Genovesi per terra e per mare valorosamente si difesero. Ed erano in questo stato le cose dell'imperio e della chiesa, quando i Tartari Mongolli invadevano l'Ungheria e minacciavano di rovesciarsi sull'Allemagna. L'aspetto solo di questi barbari metteva sgomento nei popoli: piccoli della persona, ma robusti, agili, induriti all'intemperie: viso largo, guance prominenti, occhi piccini e oblunghi, labbra tumide, sguardo stupido e feroce: sopportavano lungamente sete e fame; poco latte e formaggio di giumenta bastava a loro, come poca erba ai loro cavalli, e anco le scorze degli alberi quando l'erba mancava. Coprivansi di pelli, maneggiavano con destrezza l'arco e la lunga lancia, traversavano a nuoto o abbrancicati a tronchi d'alberi o sugli otri i più rapidi e grossi fiumi. Scagliandosi a briglia sciolta sui nemici gittavan grida selvagge; se incontravano resistenza, fuggivano, ritornando quindi alla carica, assalendo ai fianchi ed alle spalle. Dei vinti non aveano pietà: distruggevano per arte di guerra e per voluttà di distruggere: dietro i loro passi lasciavano il deserto. L'Allemagna intera alla loro comparsa gittò un grido di terrore invocando pronti e validi soccorsi; scongiurava l'imperatore ed il papa volessero metter fine alle loro discordie per rivolgere tutte le loro cure e forze alla salute del mondo cristiano. L'imperatore invitava ed esortava tutti i principi cristiani ad unirsi a lui per mettere argine a quel torrente barbarico: « Accorra, egli diceva, Germania impetuosa ed in guerra ardente, Francia madre e nutrice di valenti cavalieri, Spagna bellicosa ed intrepida, Inghilterra ricca di eroi e possente in mare, Allemagna feconda di prodi guerrieri, Dacia esperta nelle battaglie navali, Italia indomita, Borgogna ignara della pace, Puglia irrequieta, le isole del mar Greco, Adriatico e Tireno, Creta, Cipro, Sicilia patria di pirati invincibili, Irlanda avida di sangue, le isole ed i paesi prossimi all'Oceano, l'agile Gallia, Scozia paludosa, Norvegia glaciale, infine tutti i nobili e rinomati paesi dell'Occidente. » Fu notato che, nella

copia di questa lettera diretta al re di Francia, erano aggiunte le seguenti parole, che nelle altre mancavano: « Noi ci maravigliamo che la prudenza dei Francesi non iscopra più sottilmente gli inganni del papa ed i suoi segreti disegni, e che non veda come la sua insaziabile ambizione si proponga di sottoporre al suo dominio tutti i regni cristiani. » Ed intanto i nemici di Federigo affermavano: questo figliuolo di satana e precursore dell'anticristo aver chiamato i Tartari in Europa per distruggere la fede cristiana, e mostravano una lettera, certamente falsa, che supponevano scritta a lui dal gran kan dei Tartari. Però par vero che il gran kan scrivesse a Federigo invitandolo a deporre le armi e promettendogli un ufficio lucrativo nella sua corte; e che l'imperatore ironicamente rispondesse: « Io conosco bene l'arte di addestrare i falconi; potrò quindi assumere l'ufficio di falconiere. » Certo egli è che i barbari dovettero ben presto accorgersi che l'Europa non era più oramai quella facile preda, che avean trovato i loro predecessori. Federigo radunò delle grandi forze in Allemagna, ma non per questo lasciò l'Italia, e continuando a combattere con costanza e con fortuna giunse fino alle porte di Roma; ed il vecchissimo pontefice ne morì di dolore lasciando in uno stato miserissimo il pontificato. L'imperatore, per provare ch'egli avea combattuto, non la chiesa, ma il pontefice, sospese ogni atto di ostilità attendendo l'esito del conclave. I cardinali che trovavansi allora in Roma eran dieci: sei volean pace, quattro guerra: la maggioranza con cinque voti nominò Goffredo di Castiglione, d'origine milanese, vecchio cadente ed infermo, che bramava riposo; gli altri nominavano Romano cardinale di Sant'Angelo, il quale nel tempo della sua legazione in Francia dicevasi fosse stato caro alla regina Bianca più che onestà non comportasse, uomo di partiti estremi, all'imperatore ed ai ghibellini avversissimo. Nessuno avea riunito i due terzi delle voci necessarie alla validità dell'elezione; ma, ad onta del disagio nel quale tenevali il senatore di Roma

An. 1241

per forzarli ad accordarsi, ad onta delle minacce del popolo, i cardinali della minoranza tenner duro per due mesi, finchè costretti da un calore soffocante e dall'aria malsana, la quale avea ucciso uno di loro ed un altro ridotto agli estremi, convenner tutti nella persona di Goffredo di Castiglione, che fu proclamato papa col nome di Celestino IV. Ma l'indomani i mali fisici del nuovo pontefice si aggravarono, e dopo diciotto giorni cessò di vivere. I cardinali saputa la morte del papa, senza neanco attendere fosse seppellito, fuggiron via di Roma temendo la dura prigionia di un secondo conclave. Quando il popolo seppe che i cardinali eran fuggiti, montò in furore e saccheggiò i loro palazzi. Federigo, che per non essere accusato di voler lasciar vedova la chiesa, posta una forte guarnigione a Tivoli, s'era ritirato nel regno, ritornò ad invadere lo stato della chiesa. Ubbidivano più o meno di buon grado a lui la Lunigiana, la Toscana, la Marca di Ancona, il ducato di Spoleto e buona parte della Romagna e della Lombardia: Ezzelino, nel nome imperiale, dominava la Marca di Verona: Jacopo di Carrara, uno dei capi di parte guelfa, era morto a Padova per mano del carnefice: Pietro di Montebello, Ugoccione Pileo, ed altri guelfi di rinomanza, cedendo alla fortuna, si erano collegati con Ezzelino, il quale per sorpresa si era impossessato della popolosa terra di Montagnana. A Padova avea fatto edificare un castello con orribili prigioni, nelle quali tante e tante vittime perirono, compreso l'architetto che le avea costruite. Alessandria, Tortona, Asti, Aqui, Alba, Vercelli, Novara, Pavia, Parma, Cremona, Pisa, Pontremoli, i marchesi di Monferrato, Ceva, Carretto, Bosco, Malaspina ed altri s'erano dichiarati per Federigo. Il re di Francia esortava i cardinali a non voler lasciare più lungamente vedova la sede pontificia; i vescovi francesi minacciavano eleggerebbero da loro un papa per la Francia: i vescovi inglesi non meno sdegnati si dimostravano. L'imperatore scriveva ai cardinali: « A voi figliuoli d'Efraim, creature di Belial, gregge di perdizione, s'in-

dirizzano questi rimproveri; a voi, o cardinali, colpevoli di tutti i mali del mondo, dei quali renderete conto al cospetto di Dio. Voi dovreste esser la pietra angolare e la chiave di volta della santa sede, e, colle vostre discordie, vi rendete la favola dei popoli. Come ciascun di voi aspira al papato, nessuno vuol dare ad un altro il suo voto, sì che l'elezione diviene impossibile. » Ed aggiungendo a queste dure parole durissimi fatti, l'imperatore diede il guasto ai beni dei cardinali, e precipuamente ad Albano, ove i Saraceni commisero inaudite crudeltà. Allora i cardinali pregarono Federigo, per l'amor di Dio, smettesse: si riunirebbero immediatamente in Anagni per eleggere un papa alla chiesa ed all'impero bene accetto; e Federigo, per lasciare piena libertà al conclave, sgombrò gli stati della chiesa e ritornossene in Puglia.

XXVI. Il nuovo papa eletto fu Sinibaldo cardinale di San Lorenzo in Lucina, della nobile famiglia Fieschi di Genova, di parte ghibellina, figliuolo di Ugo conte di Lavagna già prefetto imperiale in Italia. Assunse il nome di Innocenzo IV. I cortigiani di Federigo congratulavansi secolui nel veder ascendere alla cattedra di San Pietro un ghibellino; ma egli rispondeva: « Ho perduto un buon amico, imperocchè non vi è pontefice che rimaner possa ghibellino. » Ciò non ostante egli simulò d'esserne lietissimo, e fece cantare un *Tedeum* in tutte le chiese del regno. Federigo chiedeva al nuovo pontefice fosse richiamato dalla legazione di Lombardia Gregorio di Montelungo suo nemico, e fosse rimesso in libertà il vecchio Salinguerra suo devoto. Il papa rispondea per la prima domanda non volere, per la seconda non potere, essendo Salinguerra in podestà dei Veneziani: dall'altra parte chiedeva piena e pronta sottomissione di Federigo, arbitraggio dei re, vescovi e principi per tutte le liti vertenti tra la chiesa e l'impero. Mentre duravano queste pratiche di pace, un buon numero di guelfi romani s'impossessavano

An. 1243

per sorpresa della città di Viterbo, facendo prigioniera una parte delle guardie imperiali e forzando le altre a rinchiudersi nel castello. Il papa mandò duemila e cinquecento once d'oro ai guelfi di Viterbo, affinchè assoldassero mercenarii coi quali il castello fosse espugnato. Federigo, con quelle milizie che potè radunare, accorse a Viterbo in aiuto degli assediati, che poterono uscire patteggiando. Il pontefice da Anagni si era trasferito a Roma, ma dovette ben presto nuovamente partirsi, per la importunità dei creditori di papa Gregorio IX, i quali reclamavano la restituzione di un imprestito di quarantamila marche d'argento oltre le usure, e facevano tal sussurro alle porte del Vaticano, che il papa non poteva uscire per timore d'essere vituperato. Allora seguirono grandi mutamenti in Italia: Orvieto, Todi, Assisi, Perugia, Radicofani si strinsero in lega con Viterbo e con Roma; Vercelli e Novara ritornarono a parte guelfa; i marchesi di Monferrato e di Malaspina, per denari ricevuti dai Lombardi, mutarono anch' essi bandiera. Riccardo conte di San Bonifazio, coi Mantovani, tolse ai Veronesi parecchie castella; ma Ezzelino, coi Padovani, Veronesi e Vicentini, assediò il castello di San Bonifazio, ed ebbe a patti questa cittadella dei guelfi. Nel medesimo tempo il re Enzo minacciava i Milanesi, faceva molti guasti sul Piacentino, accorreva in aiuto dei Savonesi, che erano assediati dai Genovesi, i quali dovettero togliere l'assedio per difender Genova minacciata dai Pisani. Ma tanti anni di guerra avevano stancato il popolo e nuociuto assai alle sue industrie ed a'suoi commerci: il danaro scompariva dai mercati; le communicazioni erano impossibili o malsicure; la navigazione dei fiumi e del mare incerta e piena di pericoli. A Cremona il frumento incarì fino a venti soldi imperiali il sestiere, prezzo enorme in quei tempi: a Milano i poveri si cibavano d'erba e di animali immondi; quindi malattie, le quali presto divennero epidemiche: i cimiteri non bastavano ai morti, sicchè si dovettero seppellire in aperta campagna. A questi fla-

gelli si aggiungevano i Mongolli minaccianti sempre in Allemagna, Gerusalemme ritolta ai cristiani, ed il trono latino di Costantinopoli già alla vigilia di sua rovina.

XXVII. L'indignazione di tutta la cristianità costrinse il pontefice e l'imperatore alla pace. Propose il papa: si renderebbero alla chiesa le terre che l'eran state tolte dopo la sentenza di scomunica; si metterebbero in libertà i prigioni e gli ostaggi; dichiarerebbe l'imperatore non essersi sottoposto alla scomunica, non per disprezzo della chiesa, ma perchè non gli era stata notificata; renderebbe il bottino preso sulle galere genovesi; giurerebbe sottomettersi alla volontà del pontefice per i danni fatti patire alla chiesa ed al clero; si riterrebbero nulli tutti i decreti di bando e di confisca pronunziati contro gli ecclesiastici; sarebbero questi reintegrati nel possesso dei loro beni e dei loro diritti; i nobili di Romagna, di Treviso e di altri luoghi, che aveano parteggiato per la chiesa, non sarebbero più tenuti a servir personalmente nell'esercito imperiale, ma potrebbero mandar altri in loro vece, nè potrebbero essere giudicati che da una corte di pari; i fuorusciti guelfi rientrerebbero nelle loro città e ricupererebbero i loro beni; il papa ed i cardinali sarebbero giudici delle liti vertenti fra l'imperatore ed i Romani; Federigo digiunerebbe, farebbe elemosine, fonderebbe monasteri ed ospedali, e manterrebbe un certo numero di cavalieri in Terra Santa, secondo gli ordini del papa, « salvi sempre i diritti e gli onori di Federigo per l'integra conservazione dell'impero e dei regni; » parole che per la loro incertezza potevan tutti confermare o annullare i precedenti patti. Federigo acconsentì. Il pontefice, uscito di Roma dichiarando di recarsi a Terni per abboccarsi coll'imperatore, si soffermò a Civitacastellana. Di là passò a Sutri, e l'indomani sera, travestitosi da soldato, uscì dalla città accompagnato da suo nipote il cardinale di San Eustachio e da sei suoi famigliari: vigorosi cavalli li attendevano: mon-

An. 1244

tano in sella, e nonostante l'oscurità della notte, i boschi ed i monti che doveano attraversare, sì velocemente galoppano che al sorgere del nuovo giorno giungono a Civitavecchia, dopo aver percorso in meno di nove ore trentacinque miglia di pessimo cammino. Quivi erano arrivate ventitrè galere genovesi, chiamate segretamente dal papa, senza che alcuno ne sospettasse: su di esse si imbarcarono il papa ed i suoi compagni, e ad onta del mare tempestoso dirizzarono le prore verso Genova. Le campane delle chiese annunziarono ai Genovesi la nuova lieta ed inaspettata: in un istante le vie pararonsi con ricche stoffe e preziosi tappeti: l'arcivescovo, il clero, i magistrati ed i cittadini andarono all'incontro dell'ospite illustre, cantando: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore; » mentre il corteggio del papa rispondeva: « L'anima nostra è scampata dal laccio degli uccellatori come un passerotto; il laccio è stato rotto e noi siamo scampati. » Di là il papa scrisse al re Luigi IX, manifestandogli il desiderio di passare in Francia e di convocarvi un concilio. I monaci di Cluny s'inginocchiarono innanzi al re, pregandolo accordare asilo e protezione al capo della chiesa: il re s'inginocchiò innanzi ai monaci, affermando un re di Francia non poter far nulla senza il consentimento dei baroni; ed i baroni convocati, nonostante le preghiere del re e dei monaci, niegarono il loro consentimento. Simili tentativi fece il papa in Inghilterra ed in Aragona; ma i risultati non furono migliori: principi e popoli temevano si appendesse in casa propria l'incendio che ardeva l'Italia e l'Allemagna. Allora il papa si rivolse a Lione, città del regno d'Arles, e quindi in diritto dipendente dell'imperio, ma in fatto libera e padrona di sè. Avutane favorevole risposta, si partì in lettiga da Genova e giunse a Stella, ove il marchese del Carretto cominciò ad iscortarlo con buon numero d'uomini armati. Infermiccio com'era, dovette alquanto soffermarsi; rimessosi in viaggio, e accompagnato dal marchese di Monferrato, giunse ad Asti. Gli Astigiani gli chiusero in viso le

porte, ma di poi, mutato consiglio, gli chieser perdono e lo condussero in città. Di là andò a Susa, ottenuto libero il passo per la Savoia dal conte Amedeo, al quale pare promettesse in moglie una sua nipote, con in dote le castella di Rivola e di Vigliana nella valle di Susa, che erano del vescovado di Torino; passò il Moncenisio e giunse a Lione. Vi fu accolto con grandi feste; ma non trovò in quella città la ubbidienza e devozione che sperava. Un giorno i canonici della cattedrale minacciarono di gittare nel Rodano certi preti ben affetti al pontefice ed ai quali egli aveva conceduto delle prebende vacanti. Un altro giorno uno dei notabili della città feria il portinaio del papa, che secondo gli ordini ricevuti volea niegargli l'ingresso, nè Innocenzo potè ottenere ch'egli fosse punito. Egli avrebbe volentieri lasciato Lione, ma la difficoltà di trovare un'altra città che volesse accoglierlo, lo decise a quivi convocare un generale consiglio. Federigo, saputa la fuga del papa, aveva a lui inviato in gran diligenza il conte di Tolosa, profferendosi a fare quant'egli ordinasse; ma Innocenzo non volle neanco ascoltarlo. Narrasi che Federigo dicesse in quei giorni ai suoi famigliari: « Allorchè io giocava agli scacchi col cardinale Fieschi, vincevo sempre; ma i Genovesi han messo la mano sullo scacchiere, e mi han fatto perdere la partita. » Le lettere di convocazione del concilio parlavàno di Gerusalemme, di Costantinopoli e dei Tartari, e solo in ultimo luogo accennavano alle discordie della chiesa coll' impero, ma tutti prevedevano sarebbe stato questo l'unico e vero argomento discusso dai padri. Federigo volle opporre al generale concilio una dieta generale, che convocò a Verona, e nella quale si decise di inviare oratori al concilio per difendere l'imperatore, con facoltà di appellarsi, in caso di bisogno, al futuro papa, ad un concilio più generale, ai re ed ai principi cristiani: Taddeo di Sessa ed altri abili legisti furono a ciò deputati. Giunto il giorno designato per l'apertura del concilio, trovaronsi a Lione i patriarchi di Costantinopoli, An-

An. 1245

tiochia ed Aquileia, cenquaranta metropolitani, vescovi, abati e delegati di capitolo. I maggiori in numero erano gli spagnuoli; pochi tedeschi e qualcuno italiano. I templari, gli ospedalieri, e molti uomini d'arme, capitanati da Filippo fratello del conte di Savoia, erano deputati ad assicurare la libertà delle deliberazioni, e a difender la persona del papa, che i guelfi dicevan sempre insidiata dall'imperatore. Questo Filippo di Savoia, uomo di perduti costumi, in quei giorni s'era fatto eleggere arcidiacono della cattedrale di Lione, quantunque non fosse neanche chierico; e di ciò non contento, poco tempo dopo si fece arcivescovo di Lione, vescovo di Valenza, prevosto di Burges, e decano di Vienna, nè il papa a questo inaudito scandalo si oppose. Il concilio fu aperto il dì seguente alla festa di San Giovanni Battista, ed il papa diede ai cardinali il cappello rosso, per dimostrare che doveano anco spargere il sangue, se bisognasse, in servigio della chiesa, ed ordinò portassero, nel cavalcare, la valigia e la mazza di argento, insegne di regia dignità, per far dispetto a Federigo, il quale diceasi volesse ridurre la chiesa alla primitiva povertà. Dopo aver parlato dei Saraceni, dei Greci, e dei Tartari, il papa accusò Federigo di corruzione, di scandali, di eresia e di sacrilegio. Taddeo di Sessa prese la parola per dire che l'imperatore desiderava ardentemente combattere i Saraceni ed i Tartari, far rientrare i Greci nell'unità della fede, estirpare l'eresia, e rendere alla chiesa ciò che l'era stato tolto: purchè gli si dasse la pace. « Ma se noi concediamo ciò che il principe scomunicato desidera, gridava il papa, chi ci resterà garante della sua condotta? » Taddeo rispondeva, resterebbero garanti i re di Francia ed Inghilterra; ma il papa li ricusò, allegando che non voleva inimicarsi i due più saldi sostegni della chiesa, ciò che certamente avverrebbe, se Federigo alle sue promesse non adempisse. In altra sezione il vescovo di Carinola, uno dei banditi del regno, narrò i costumi e la vita di Federigo fin dalla sua prima giovinezza, lo disse epicureo, eretico ed ateo, lo ac-

cusò di nefandi amori colle donne saracene, e del disegno di ridurre il clero all'indigenza. L'arcivescovo di Terragona parlò sul medesimo tenore: quello di Compostella esortò il papa ad usar rigori contro questo nemico della fede, promettendo che tutti i vescovi spagnuoli lo aiuterebbero coi beni e colle persone. Taddeo di Sessa dichiarò queste accuse false e calunniose: mostrò le lettere pontificie in contraddizione colle parole del papa: disse Iddio solo poter leggere nei cuori, ma le azioni discolpare a sufficienza l'imperatore, il quale, se presente, confonderebbe i suoi nemici con professione di fede ortodossa. Rammentò Federigo non aver sofferto giammai usurai nei suoi stati, il che non potea dirsi della curia romana: affermò l'imperatore non aver alcun disonesto legame colle donne saracene; quelle che vedeansi nella sua corte esercitare giuochi di destrezza: nonostante ciò, promise sarebbero allontanate. Conchiuse chiedendo una dilazione per aver tempo di avvisare l'imperatore affinchè si presentasse al concilio. Il papa si oppose, dicendo che non trovavasi preparato al martirio: uscirebbe dalla città se giungesse Federigo; ma gli inviati del re di Francia e d'Inghilterra sì efficacemente parlarono, che Innocenzo dovette cedere ed accordare la chiesta dilazione. Federigo, che trovavasi a Torino, si negò di comparire come accusato innanzi al concilio composto di uomini che gli erano apertamente nemici, e si contentò di inviare a Lione il vescovo di Frisinga, il gran maestro dei Teutonici, e Pietro delle Vigne; ma in quel tempo, senza attendere altro, Innocenzo aprì la terza sessione. Taddeo di Sessa protestò contro, ed in nome dell'imperarore dichiarò di appellarsi dalla sentenza, che sarebbe pronunziata, al papa futuro e ad un concilio veramente generale. Il papa rispose adirato e minaccioso. Allora alcuni inviati inglesi detter lettura di una petizione, nella quale si reclamava contro le intollerabili estorsioni esercitate in Inghilterra dai legati pontificii. Innocenzo, confuso per questa inattesa digressione, si affrettò a dire cha si farebbe dritto

alle loro dimande, ma vietò ogni ulteriore discussione, e senza raccogliere i voti dei padri pronunziò la scomunica, non colla consueta formola *consenziente il sacro concilio*, ma con l'altra *presente il sacro concilio*, sciogliendo i sudditi dell'imperatore dal giuramento di fedeltà, esortando gli elettori dell'impero ad eleggergli un successore, e riservandosi a provvedere egli per il regno di Sicilia. Questa sentenza, come scrive Matteo Paris, cagionò in tutti stupore ed orrore. Taddeo Sessa si mise a piangere e a singhiozzare esclamando: « Ora sì che gli eretici potranno rallegrarsi, i Karismieni dominare senza ostacolo la Terra Santa, ed i Tartari minacciare impunemente l'Europa! » Il pontefice, intuonato il *Tedeum*, uscì in fretta esclamando: « Ho compiuto il mio dovere, che Iddio compia la sua volontà. »

XXVIII. La sentenza pronunziata dal pontefice e la crociata da lui bandita contro l'imperatore furono nuovo incitamento alla guerra che mise sossopra tutti i comuni d'Italia. A Reggio Tommaso da Fogliano, ch'era nipote del papa, i Roberti, i Lupisini, i Bonifazi ed altri di parte guelfa eran cacciati dai ghibellini. A Parma, dove il papa vi avea molti parenti, un suo nipote era stato eletto vescovo, e vi s'era adunata numerosa schiera di frati predicatori, accorse Federigo e li bandì tutti dalla città. Alessandria si dichiarò per l'imperatore e gli consegnò le sue castella: simile mutamento fecero i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto e forse anco il conte di Savoia. L'imperatore radunò un esercito e mosse contro Milano; ma egli non potè passare il Ticino ad Abbiate nè a Buffalora, e fronteggiando i nemici, mandò il re Enzo, colle milizie di Parma, Cremona, Reggio e Bergamo, ad assalirli di fianco. Enzo passò improvvisamente l'Adda a Cassano, e si affrontò coi Milanesi a Gorgonzola. Combattendo nelle prime file, fu rovesciato da cavallo e fatto prigione; ma quei di Reggio e di Parma accorsero a tempo e lo salvarono. Ciò nonostante quella

guerra non ebbe seguito, e Federigo, rappacificatosi coi Veneziani, si ritrasse in Toscana. Frattanto il papa raccoglieva denari a Lione. L'abate di Cluny nonchè quello di San Dionigi e l'arcivescovo di Rouen gli dettero somme considerevoli; e fu notato che l'abate di Cluny poco dopo fu eletto vescovo di Langres, quello di San Dionigi arcivescovo di Rouen, e l'arcivescovo di Rouen cardinal vescovo di Albano. Il papa, curando poco i reclami del clero, le mormorazioni dei fedeli e i canti satirici dei trovatori, non pensava che ad impinguare il tesoro della chiesa e a inaridire le sorgenti di quello di Federigo. Questo denaro produsse il suo effetto: una congiura fu ordita nel regno contro la vita dell'imperatore. Mentre egli soggiornava a Grosseto, ove aveva fatto venire le sue pantere, i suoi cani ed i suoi falconi per darsi buon tempo colla caccia nelle maremme, uno dei congiurati rivelò il tutto al conte di Caserta vicario imperiale nel regno. I congiurati, sapendosi scoperti, fuggirono in Puglia e detter di piglio alle armi. Fra costoro erano i due figli dell'antico gran giustiziere Arrigo di Mora, Andrea Cicala, la nobile famiglia dei Sanseverino, tre dei Fasanella, ed altri molti, i quali fino a quel giorno erano stati reputati fedeli amici dell'imperatore, e nella sua corte avevano esercitato autorevoli ed alti uffici. Le milizie reali, a marcia forzata, raggiunsero gli insorti e li sconfissero nei piani di Canosa: coloro i quali poterono salvarsi colla fuga si ritrassero verso Salerno ed occuparono le due fortezze di Scala e Capaccio. Federigo, stando in Toscana, aveva aiutato i ghibellini e principalmente gli Uberti di Firenze affinchè cacciassero i loro avversarii. Dopo lotta sanguinosa, i guelfi fiorentini dovettero uscire dalla città e ridursi a Montevarchi ed in altri castelli, mentre i ghibellini disfacevano i palagi e le torri dei loro nimici, fra i quali il palagio dei Tosinghi in mercato vecchio alto 90 braccia, colla sua torre alta 130, e la bella torre degli Adimari, alta 120 braccia, nella piazza di San Giovanni. Saputa la ribellione del regno, Federigo ordinò che il

re Enzo ritornasse in Lombardia col titolo e l'autorità di vicario imperiale, che Federigo di Antiochia, altro suo figlio naturale, rimanesse in Toscana con ufficio somigliante, e che Marino d'Eboli assumesse il governo del ducato di Spoleto. Quando Federigo giunse nel regno, gli insorti erano assediati nel castello di Capaccio. Il papa aveva scritto ad essi esortandoli a resistere al novello Faraone, promettendo loro gli aiuti della chiesa e la protezione dell'Altissimo; ma Iddio non operò miracoli, gli aiuti promessi non giunsero e gli assediati dovettero rendersi a discrezione. La vendetta di Federigo fu crudele e spietata: il castello fu saccheggiato, arso e disfatto dalle fondamenta: i più ragguardevoli abitatori puniti di morte o di esilio: i capi della ribellione torturati perchè rivelassero le loro corrispondenze col papa e confessassero essere egli stato il promotor della congiura: alcuni di loro ebbero cavati gli occhi, mozzo il naso, recisa una mano ed un piede, e Federigo voleva far stampare sulle loro fronti, con ferri roventi, la lettera del papa, ed in quella guisa mandarli attorno per tutte le corti della cristianità; ma i suoi consiglieri lo dissuasero di dar questo orribile spettacolo al mondo. Nelle carceri del palagio reale di Palermo furono rinchiuse ventidue nobili donne, mogli e figliuole dei congiurati, ed alcune di esse non ricuperarono giammai la libertà. Federigo, come soleva in simili casi, narrò il tutto in una lunga epistola ai principi cristiani, e raccolse e pubblicò le testimonianze, le quali provavano il pontefice essere stato l'autore ed il promotore della congiura e della rivolta. Vinta la ribellione nel regno, Federigo rivolse le armi contro i Saraceni di Sicilia, che nuovamente tumultuavano, e vintili, fidandosi più di loro che dei cristiani, usò moderatamente la vittoria e li fece trasferir tutti a Lucera. Innocenzo appunto in quei giorni faceva chiuder in carcere due uomini di oscura condizione, affermando che erano stati inviati dall'imperatore per ammazzarlo; « ma vi furon molti, scrive il monaco Matteo Paris, i quali dissero

essere stata questa una astuta e fraudolenta invenzione del pontefice », il quale inviò in Allemagna per procurare l'elezione di un nuovo re dei Romani, senza aver riguardo a Corrado figliuolo di Federigo: e' proponeva Arrigo langravio di Turingia, uomo accusato di aver tolto i beni e la vita ad un suo nipote del quale era tutore, e gli mandò, alcuni dicono venticinque, altri cinquantamila marchi di argento. Ad onta di tutte le mene fatte in Allemagna dal vescovo di Ferrara, che i guelfi stessi diceano uomo dissoluto e crudele, ma così sottile dello spirito come grasso della persona, ad onta dei denari e delle promesse e della scomunica, il re di Boemia, i duchi di Brunsvick, di Brabante, di Baviera e di Sassonia, i marchesi di Brandeborgo e di Misnia tenner fede a Federigo; i soli elettori ecclesiastici di Magonza, di Colonia e di Treveri, l'arcivescovo di Brema, ed i vescovi di Strasburgo, di Spira e di Metz proclamarono a re dei Romani Arrigo, il quale d'allora in poi dai principi laici per derisione era detto re dei cherici. Arrigo convocò una dieta a Francoforte, e nei dintorni di quella città venne a giornata con Corrado, il quale sarebbe rimasto vincitore, se nel più fitto della battaglia Ulrico di Virtemberg ed Ermanno di Grovingue, che la voce pubblica accusava di aver ricevuto dal papa 6000 marchi di argento, non fossero passati con duemila uomini d'arme dalla parte dei nemici. Corrado, sopraffatto dagli avversarii e dai traditori, si salvò colla fuga, lasciando sul campo duecento morti e seicento prigioni. L'affezione personale per Federigo era perduta in Allemagna: fra i giovani guerrieri pochi lo conoscevano: i vecchi l'accusavano di preferire alla patria tedesca l'italiana, ed essere nei pensieri e nei costumi più siciliano che tedesco: il suo disegno di dividere i grandi feudi e di unificare l'impero gli alienava l'animo di tutti i signori feudali: lo rispettavano, lo ammiravano, ma non l'amavano. Per ritentare la sorte delle armi Corrado non potè radunare che quindici mila combattenti; ma bastarongli per dare ad Ulma una rotta ad Arrigo, il

An. 1246

quale o per ferita ricevuta o per caduta di cavallo da indi a pochi giorni morì. A questa triste nuova Innocenzo spedì in Allemagna con piena podestà il cardinale Pietro Capoccio, il quale, a forza di minacce, promesse, scomuniche e denari, giunse a far eleggere re dei romani Guglielmo conte di Olanda, colle voci dei tre arcivescovi elettori, del re di Boemia e del marchese di Brandeborgo. Guglielmo era giovine di venti anni, prode ed audace: il papa gli mandò tremila marchi d'argento, e fece bandire la crociata contro gli Hohenstaufen. Allora la guerra civile si accese in tutta l'Allemagna; « allora, come scrive un cronista, i ladri si rallegrarono e furon lieti dell'opportunità loro offerta di fare bottino; i vomeri degli aratri divennero spade e le falci lance: nessuno camminava senza portare addosso l'acciarino e la pietra focaia per esser pronto a gittar il fuoco e l'incendio nelle case degli avversarii. » Le città imperiali del Reno ne profittarono per formare una lega simile a quella dei comuni lombardi; e l'imperatore dovette rassegnarsi a veder sorgere in Allemagna quella libertà municipale ch'egli combatteva in Italia. Mentre Guglielmo cingeva la corona germanica in Aquisgrana, andava sossopra l'Italia. Federigo fatto sposare Manfredi, suo figlio naturale, con Beatrice, figliuola di Amedeo di Savoia, ed Enzo, cui era morta la moglie Adelaide, con una nipote di Ezzelino, adunava un esercito e minacciava di andare a Lione per farvi trionfare i suoi diritti in presenza del suo avversario e delle genti transalpine. Il re Luigi di Francia offrì al papa la sua spada e quella dei baroni francesi, e sua madre, Bianca di Castiglia, dichiarò voler prendere anch'essa le armi in difesa del capo della chiesa; ma il papa, che non temeva meno l'amico dell'avversario, si affrettò a ringraziare il re Luigi, e a suscitare tal ribellione in Italia, che Federigo si trovasse nell'impossibilità di passare le Alpi. Parma fu per sorpresa occupata dai guelfi. Il re Enzo, ch'era sul Bergamasco, accorse a Cremona, quindi colle milizie cremonesi passò il Po e si accampò

An. 1247

An. 1248

sulle sponde del Taro; ma in quel tempo erano accorsi a Parma il conte di San Bonifazio coi suoi uomini d'arme, trecento Piacentini, il legato Gregorio di Montelungo con mille cavalieri milanesi, quattrocentocinquanta balestrieri genovesi, il conte di Lavagna con altri trecento balestrieri, il marchese d'Este coi Ferraresi, millequattrocento Bolognesi, Alberico da Romano coi Trevisani, ed altri molti fuorusciti guelfi dei comuni ghibellini di Lombardia. Federigo, comprendendo la gravezza di quel moto, accorse anch'egli in persona colle sue milizie, mise il campo a un luogo detto Grollo poco lontano da Parma, sulla via di Piacenza, ove lo raggiunse Ezzelino colle milizie padovane, veronesi, vicentine. Il grosso dell'esercito rimase all'assedio della città sotto gli ordini dell'imperatore, mentre il re Enzo prendeva posizione a Brescello sulla riva destra del Po, ed Ezzelino a Guastalla. In quel tempo il pontefice faceva partire per Italia il cardinale Ottaviano degli Ubaldini con mille e cinquecento uomini d'arme oltramontani e quindicimila marchi d'argento; ma Amedeo di Savoia sotto vari pretesti impedì che questa banda passasse le Alpi, sì che il cardinale, per non più indugiare, congedò la sua gente e solo, per vie disusate, giunse a Milano, ove assoldò mille e cinquecento lance, e andò a porre il campo a Brescello dall' altra parte del Po. Parma era ben difesa e munita, ma mancava di vettovaglie: molti fanciulli, vecchi ed invalidi alla guerra erano stati mandati fuori dalla città: ciò non ostante i poveri perivan di fame; ed i più ricchi potevano a stento comprare a carissimo prezzo qualche po' di farina di seme di lino e qualche altro alimento malsano. Se qualcuno dei più timidi parlava di resa, il legato pontificio lo scomunicava, ed il podestà lo faceva impiccare. Stanco ed adirato dal lungo assedio, Federigo fece mozzare il capo a quattro degli ostaggi parmigiani che avea nelle mani, e mandò a dire agli assediati che tutti i giorni farebbe in quel modo fino alla reddizione della città. Per tutta risposta il podestà fece accendere un rogo in piazza

e gettarvi dentro il messaggero imperiale. Queste crudeltà rivoltarono l'animo di molti Italiani ch'erano nel campo imperiale. « Noi siam venuti per combattere i nostri nemici, dicevano i Pavesi, non per far da carnefici. » Frattanto l'inverno si avvicinava: Federigo, deciso di non ritrarsi da quell'impresa se non dopo di averla fornita, fece cingere il campo con steccati e con fossi, nei quali introdusse l'acqua del Po, e fece costruire, su di un disegno dato da lui, case coperte e murate, un palagio, una chiesa, un mercato, una città in somma, alla quale pose nome Vittoria, in commemorazione del giorno di San Vittore, in cui s'era messo mano all'opera, giorno scelto non senza prima essersi consultati gli astrologi. I guelfi fecero un ultimo sforzo per fornire la città di vettovaglie. Grandi barche rimontarono il Po, fiancheggiate da un esercito guelfo che teneva la riva sinistra. Enzo, assalito a Brescello, dovette ritrarsi: il ponte, ch'egli avea fatto costruire perchè servisse d'impedimento, fu rotto, ed i guelfi, secondati da una sortita degli assediati, poterono introdurre in città gran copia di vettovaglie. In quel medesimo tempo i Bolognesi, profittando della lontananza delle milizie di Modena, ch'erano in servizio dell'imperatore, entrarono nel Modenese e s'impossessarono di parecche terre e castella: i popoli della Lunigiana e della Garfagnana si ribellarono all'imperatore ed imprigionarono il suo vicario: Obizzo marchese di Malaspina recuperò i suoi feudi, e Genova ricondusse all'antica obbedienza le terre che le s'erano ribellate nel nome dell'imperatore. Venuto l'inverno, le milizie dei comuni ghibellini ritornarono alle loro città, e la più parte dei feudatarii alle loro castella, sì che Federigo rimase ad oste con i Saraceni e coi mercenarii attendendo la primavera. Passò gran parte dell'inverno senza alcun notevole fatto d'armi. Federigo, per isfuggire la noia, usciva tutti i giorni di buon mattino per sollazzarsi alla caccia coi suoi cani e falconi. Accortisi di ciò gli assediati fu risoluta una sortita: tutti gli uomini atti alle armi furono radunati si-

lenziosamente, e, ricevuta la benedizione dal legato, uscirono improvvisamente dalla città. L'esercito imperiale, preso all'impensata e privo di capi, si disordinò e si confuse. I guelfi quanti Pugliesi e quanti Saraceni prendevano tanti ne ammazzavano, usando solo qualche pietà ai Lombardi. Penetrati dentro Vittoria, appiccarono il fuoco agli edifizi: l'incendio si propagò con terribile rapidità in quelle case di legno: le fiamme ed il fumo cacciavano in fuga i difensori. Federigo, che trovavasi a tre miglia lungi dal campo, dopo aver tentato invano di rannodare i fuggenti, dovette anch'egli salvarsi colla fuga, e giunse, per la via di San Donnino, la sera stessa a Cremona. Gli Imperiali lasciarono in mano dei nemici tremila prigioni e mille e cinquecento morti, fra i quali il dottissimo Taddeo di Sessa ed il prode marchese Lancia. I vincitori presero quindicimila cavalli e somieri, nonchè tutte le bagaglie, il vasellame d'argento, il tesoro, il sigillo di Federigo, ed il carroccio del comune di Cremona. Un tal Cortopasso, uomo oscuro, rientrava in Parma coi vincitori, portando in capo per derisione la corona d'oro dell'imperatore: il comune la comperò per duecento lire e la fece riporre nella sagrestia del duomo, coi reliquiarii stati presi nella cappella imperiale. Le armi di Federigo e le sue suppellettili furon donate al legato pontificio. Di Vittoria, ciò che il fuoco non consumò, i ferri disfecero, nè rimase pietra su pietra che la indicasse al passeggiero. Federigo, dopo essere rimasto tre mesi a Cremona, radunati i resti del suo esercito, ritornò nuovamente contro Parma, ove venne a giornata coi guelfi, senza notevoli risultamenti. Frattanto il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, colle milizie di Bologna e di altre città guelfe, riconduceva nell'ubbidienza della sede apostolica Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna e Faenza. Malatestino faceva ribellare Rimini all'imperatore; ed il papa costituiva conte sulla Romagna suo nipote Ugolino dei Rossi. I Bolognesi toglievano a Modena Nonantola, san Cesario e Panzano; Brescia ritoglieva ai Cremonesi il castello di Pon-

tevico; Novara ridiventava guelfa. Nella sola Marca di Verona, ove si ritirò il re Enzo, il terribile Ezzelino sostenne la prevalenza dei ghibellini, incutendo tanto terrore, che non vi fu alcuno il quale osasse pubblicare la scomunica del Papa. Congiure si ordirono in Padova ed in Verona, ma infelici e represse nel sangue. Ezzelino si impossessò ancora di Feltre e di Belluno, mentre l'imperatore tanto molestava i Genovesi da costringergli a rappacificarsi con lui: dipoi affidava il governo della Lombardia a suo figlio Enzo, imperocchè la potenza di Ezzelino gli era divenuta sospetta. Oramai la diffidenza era entrata nell'animo di Federigo, e forse devesi ad essa la fine tragica di Pietro delle Vigne, al quale non valse di essere stato per trent'anni l'amico, il consigliere, il ministro di lui, e di aver tenuto, come disse l' Allighieri, del suo cuore ambo le chiavi. In quel medesimo tempo pare che una congiura fosse ordinata per avvelenare l' Imperatore. Questi ne accusava il Papa e scriveva: « Il suo legato a Roma, avendo corrotto il nostro medico, che quivi trovavasi prigione, macchinò con lui di darci il veleno sotto specie di medicina. Ma, grazie alla divina provvidenza, noi evitammo questo pericolo: certe lettere accusatrici erano state sorprese, ed il medico non potè niegare il suo maleficio. » Passando per la Toscana, Federigo non volle entrare in Firenze, dicesi, per una funesta predizione dei suoi astrologi; ma vi prese molti guelfi, e alcuni fece ammazzare, altri abbacinare, altri trasportare prigionieri in Puglia. Federigo trovava il regno ben diverso di quale lo aveva lasciato: la più parte degli uomini illustri, che avevano ornato la sua corte, erano morti o per naturale infermità, o pel ferro nemico, o per mano del carnefice: il tesoro era esausto, le carceri piene di prigioni, il commercio languente, la giustizia inerte, i nobili mal sicuri, il clero avverso, il popolo malcontento, tutti agitati dal timore o dalla speranza di una nuova, e più terribile guerra; imperocchè il Papa, richiamato in Italia da Allemagna il cardinale Capoccio, gli affidava la direzione del-

l'impresa che preparavasi contro l'imperatore. Innocenzo lo facoltava a conferire e a togliere i feudi, a traslocare i prelati dall'una all'altra sede, ad interdire le città, a scomunicare chierici e laici, ad assolvere anche gli ecclesiastici simoniaci avversi all'Imperatore, a imporre collette alle chiese, a contrarre un imprestito di dieci mila marche d'argento ipotecando i beni che la chiesa possedeva dentro Roma, ed un altro di dieci mila marche d'oro coll'ipoteca sui beni ecclesiastici posti nella Marca di Ancona, nel ducato di Spoleto, e nel patrimonio di S. Pietro. Il papa ordinava direttamente ai signori feudali, ai comuni, al clero, ai templari, ai teutonici ed agli ospedalieri di ubbidire in tutto al legato, e di fornirlo di uomini ed armi, scrivendo loro: « Assicurate a tutti che fintanto che Federigo o suoi figliuoli saranno imperatori o re noi non faremmo giammai pace con loro. » Inesorabile parola, per la quale, pochi anni più tardi, Ricordano Malespini potè dire di quella numerosa famiglia: « Federigo ed i suoi figliuoli finirono male, e dispersesi la sua progenie! » Da ultimo, per togliere all'imperatore l'alleanza del nobile e possente casato dei Frangipani di Roma, il Papa concedette loro le rendite del giudicato di Arborea in Sardegna, ed il principato di Taranto ed Otranto, e agli emigrati Pugliesi, che trovavansi negli stati della chiesa, assegnò una provisione, e tutti gli radunò in Anagni per esser pronti ad invadere il regno. Erano in questo stato le cose quando giunse all'imperatore una dolorosa notizia. Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini con Filippo degli Ugoni podestà di Bologna erano entrati con esercito poderoso nel Modenese, ed avevano posto il campo a Fossalta. Il re Enzo accorse con mercenari tedeschi e colle milizie di Pavia, Reggio e Cremona, e con bande di fuorusciti ghibellini di Parma, di Piacenza e di Ferrara. Enzo attendeva i nemici in quella pianura, che si stende dalla sponda sinistra del Panaro fino alle mura di Modena. I guelfi, passato il fiume, spiegarono la loro fronte di battaglia, tenendo in riserva nove

cento cavalieri, nove cento arcieri e mille fanti. Enzo, non assalendo i nemici mentre passavano il fiume, non si mostrò in quel giorno prudente capitano; ma fu, come sempre, valorosissimo guerriero: combattè nelle prime file, si lanciò in mezzo ai nemici, ebbe morto il cavallo, rimase circondato, fu liberato dai Tedeschi e ritornò nel più fitto della mischia. La battaglia durò tutto il giorno, aspra, fiera, sanguinosa: al venire della notte, i ghibellini, soprafatti dal numero, furono rotti ed isconfitti. I fuggenti, rincorsi fino alle mura di Modena, impediti dalla oscurità, e dai fossi e steccati che cerchiavano a difesa la città, cadevano in mano dei vincitori. Enzo rimase prigione, e con lui Marino d'Eboli, che comandava i Pugliesi, Buoso da Doara, rinomato capo di parte ghibellina, duecento nobili, e più di mille borghesi. I guelfi in quella medesima notte si rimisero in marcia per Bologna, ove entrarono da trionfatori tra le feste e gli applausi clamorosi del popolo. Enzo primeggiava tra i prigioni, non solo per essere re e figliuolo d'imperatore, ma per la fama del valore, per la freschezza della gioventù, per la bellezza della persona, e pei suoi capelli di color d'oro, che inanellati gli scendevano fino alla cintura. Federigo, nell'impeto del dolore, mescendo le preghiere alle minaccie, scriveva ai Bolognesi: considerassero avere egli, ad onta delle tempeste agitatrici dell'impero, potuto punire la più parte dei suoi nemici; rammentassero il suo avo Barbarossa aver domato i Milanesi, certo più potenti dei Bolognesi, e disfatta la loro ricca e popolosa città; temessero somigliante punizione; non credessero il suo braccio infiacchito; rendessero la libertà al suo caro figliuolo Enzo ed agli altri prigioni, se no, temessero la sua vendetta; gli assalirebbe dentro alle loro mura alla testa di esercito innumerevole, e della loro patria non lascierebbe pietra sopra pietra. Risposero i Bolognesi: aver fede in Dio; l'attenderebbero coi ferri in mano: ed il consiglio del comune decretava che giammai fosse liberato il figliuolo dell'Imperatore, e che so-

lamente gli si rendessero gli onori dovuti al suo grado e alla sua sventura. Così re Enzo fu rinchiuso in comodo palagio, e vi morì dopo ventitrè anni di prigionia.

XXIX. Federigo esclamava: « O felice Asia, o felici principi dell'Oriente i quali non temono le ribellioni dei sudditi nè le congiure dei pontefici! » Esclamazione che ci rammenta l'altra somigliante di Filippo Augusto re di Francia: « Fortunato Saladino, ei non conosce papi! » Addolorato, sconfortato, stanco da trent'anni di guerra, di calunnie e di tradimenti, Federigo rimase per qualche tempo del tutto inerte. Modena abbandonata dovette capitolare, richiamare i guelfi, e sottoporsi all'arbitrio del comune di Bologna. Ezzelino, sapendo re Enzo prigione in Bologna, e Federigo infermo in Puglia, cominciò ad operare apertamente da principio: si impossessò in nome proprio di Belluno e di Monselice; assalì e saccheggiò la terra d'Este, e quel forte castello costrinse a capitolare con mangani che lanciavan pietre pesanti più di mille e duecento libbre. Il papa e Guglielmo re dei Romani tentarono invano di opporgli il fratello Alberigo, il quale ricevette l'investitura di tutti i beni feudali appartenenti ad Ezzelino. In quel medesimo tempo Cremonesi, Piacentini e fuorusciti parmigiani andarono ad oste contro Parma. Uscirono le milizie del comune traendo seco il loro carroccio, e vennero a giornata in un luogo detto Agrola. Nel forte della mischia, i fuorusciti cominciarono a gridare: « Alla città, alla città! » Quei di Parma, temendo di rimanere di fuori, retrocedettero in grande confusione ed iscompiglio. Quelli che erano in città, vedendo sopraggiungere amici e nemici confusi insieme, si affrettarono a chiudere le porte: il ponte sopragravato dalla calca rovinò, e quelli che v'eran sopra precipitarono nel fosso pieno d'acqua, e molti vi annegarono; e non quei soli, ma anche coloro che venivan dietro, incalzati e sospinti, non meno dagli avversari, che dai compagni. Molta gente perì in quel giorno, e dei Parmigiani

An. 1249

rimasero prigioni tremila pedoni e cavalieri assai, che poscia dai Cremonesi, cavate loro le brache per ischerno e vergogna, furono rimessi in libertà. Federigo, diffidando sempre più dei cristiani, si circondava di Saraceni e conferiva loro i più alti uffici dello stato. Nuove truppe mercenarie erano assoldate sulle coste dell'Affrica e condotte in Puglia, ove commettevano grandi nefandezze. Egli volle passare l'inverno a Lucera, ma giunto al castello di Fiorentino, gli sopravvenne una febbre gagliarda, e non potè proseguire il viaggio. Quel nome gli rammentò la predizione dei suoi astrologi, i quali gli avevan detto morrebbe a canto ad una porta di ferro, in un luogo nominato dal fiore. Narrasi che nella sua camera vi fosse veramente una porta di ferro e che egli vedendola esclamasse : « O mio Dio, se io debbo qui renderti l'anima mia, sia fatta la tua volontà! » Non mancarono quei fenomeni naturali, che in allora tutti credevano sicuri presagi di grandi avvenimenti. Forti scosse di terremoto, innondazioni, rumori sotterranei : ognuno nel timore o nella speranza attendeva una morte, che tutti presagivano vicina. Addì tredici dicembre l'imperatore peggiorò sì che parve morto, e la fama della sua morte con mirabile rapidità in Italia ed in tutto il mondo cristiano si divulgò; ma l'indomani si trovò meglio, e così nei giorni seguenti, in guisa che potè dettare il suo testamento. Lo rogò il notaio Nicolò da Brindisi : sottoscrissero da testimoni Bernardo arcivescovo di Palermo, Bertoldo marchese di Hohenburg capitano delle milizie tedesche, Riccardo di Montenegro gran giustiziere del regno, Pietro Ruffo maresciallo dell'impero, il medico Giovanni da Procida, nome più tardi famoso, e parecchi altri. Egli disponeva: Corrado suo figlio maggiore gli succederebbe nell'impero e negli stati ereditari d'Italia e di Allemagna : Arrigo suo secondogenito avrebbe il regno di Gerusalemme, o quello d'Arly a scelta di Corrado, e diecimila oncie d'oro; Manfredi suo figlio naturale, il principato di Taranto, la contea di S. Angelo e di Gravina, ed altri feudi, e governerebbe

An. 1250

il regno fino all'arrivo di Corrado. Se Corrado morisse senza figliuoli gli succederebbe Arrigo, quindi Manfredi. Il maggiore dei suoi nipoti, che come lui aveva nome Federigo, avrebbe l'Austria, la Stiria e dieci mila oncie d'oro. Centomila oncie d'oro sarebbero spese in soccorso di Terra Santa. Si renderebbero i beni tolti ai templari ed al clero, ed alle chiese i loro privilegi e le loro libertà: si renderebbero alla sede apostolica le terre di sua spettanza, a condizione che il papa rendesse i suoi diritti all'impero; si soddisferebbero i creditori, si ridurrebbero le pubbliche imposte come ai tempi di Guglielmo II, ed i signori feudali godrebbero quei diritti che in quel medesimo tempo possedevano. Sarebbero liberati i prigioni, meno i convinti di tradimento. Il cadavere dell'imperatore sarebbe sepellito nella cattedrale di Palermo, a canto a quelli di Arrigo e di Costanza suoi genitori, e si darebbero a quella chiesa cinquecento oncie d'oro per la salute dell'anima sua, e di quelle dei suoi parenti. È incerto il giorno della morte. La sera innanzi ei si sentiva meglio, e disse volersi alzare l'indomani; ma nella notte il male aggravò, e dopo essersi confessato coll' arcivescovo di Palermo ed aver ricevuto i conforti della religione, spirò nell' anno cinquantesimo sesto di sua vita, cinquantesimo del regno di Sicilia trigesimo ottavo del regno di Allemagna e trigesimo primo dell' impero. Molto si è favoleggiato sulla fine di Federigo: secondo gli uni egli morì vestito da monaco e piangendo i suoi peccati; secondo altri, impenitente, e bestemmiando Iddio ed i Santi. Un solo dei suoi figli, Manfredi, appena allora dell'età di 18 anni, trovavasi al letto del moribondo, ed il guelfo Ricordano Malespini scriveva: « Manfredi, desideroso di avere il tesoro di Federigo suo padre, ed il regno di Sicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non campasse, o facesse testamento, concordandosi con suo segreto ciamberlano, promettendogli molti doni e signoria, con un primaccio, che il detto Manfredi pose al detto Federigo sulla bocca, l'affogò ». Dieci anni dopo un mendicante sici-

liano, il quale nelle fattezze molto somigliava all'imperatore, si dette per lui, e da principio trovò cortigiani e fautori, ma di poi fu preso e morì sulla forca. Anche l'Allemagna ebbe due impostori, che si dettero per Federigo, l'ultimo dei quali nel 1295, quando l'imperatore avrebbe avuto più di cento anni. Nella fine del passato secolo, apertisi i reali sepolcri della cattedrale di Palermo, fu trovato il cadavere di Federigo come se non fosse morto che da poco tempo. Egli giaceva supino: il capo, posato su di un cuscino di cuojo, era cinto di una corona di sottili lamine di argento dorato, ornata di pietre preziose e di perle. Dal lato sinistro era il globo imperiale. Tre tuniche coprivano il cadavedere: la prima in forma di piviale era di drappo lavorato, che si affibbiava sul petto con una grossa amatista contornata di perle e di smeraldi; la seconda di drappo semplice pareva una dalmatica, ed era cinta ai fianchi; la terza era una camicia di lino ornata al collo ed alle maniche da iscrizioni arabe, e con sul petto dalla parte sinistra una croce rossa. Le mani erano incrociate sul corpo, e in un dito della destra aveva un anello d'oro con uno smeraldo. Dalla parte sinistra era posata la spada con cinturino di seta cremisi con finimenti di argento dorato. Alle gambe lunghi calzoni con peduli; ai piedi scarpe di seta con sopra tessuto in rilievo un cervo, e gli speroni. Il vicario della Moschea Domar in Gerusalemme, il quale vide ed accompagnò l'imperatore nella sua visita alla città santa, scrivea: « L'imperatore era rosso e calvo, avea la vista debole: se fosse stato schiavo non si sarebbe comprato 100 drame ». Il guelfo Ricordano Malespini scriveva: « Federigo fu uomo ardito e franco, e di grande valore e scienza, e di senno naturale; fu soavissimo e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e il tedesco, francese, greco, saracinesco, e fu copioso, largo e cortese. Fu dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine e mamalucchi a guisa di Saracini, e in tutti i diletti corporali si diede, e tenne quasi vita epicoria, non facendo conto

che mai fosse altra vita ». Ed in un altro luogo: « Di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo dissolutamente e partecipando coi Saracini, poco o niente usava la chiesa o suo ufficio ». Salimbeni frate minore scrive, che quando Federigo fu in Oriente, e vide la terra promessa, si mise a ridere dicendo che se il Dio dei Giudei avesse visto il regno di Sicilia e Terra di Lavoro, non avrebbe fatto gran conto della sua terra di promissione. Un altro frate cronista narra, che vedendo un giorno guastare un campo di spighe dai suoi soldati, Federigo dicesse loro: « Nol fate, perchè queste spighe potrebbero un dì diventare tanti Cristi ». Nutrito ed educato in Sicilia, che dicea pupilla degli occhi suoi, Federigo era italiano di pensieri, di lingua e di abitudine; ma la corte di Sicilia gli avea infuso tanta parte di arabismo, che nell' Italia continentale dovea parere una stranezza e uno scandalo. Federigo intendeva emancipare la podestà civile dal giogo della podestà ecclesiastica, e restaurare nell'unità dell'Impero Romano l'unità italiana. Costretto a lottare per trent'anni contro la discordevole libertà municipale, e la onnipotenza papale, egli esaurì invano tutte le grandi forze delle quali la natura, e i suoi studi lo avean dotato. Da principio egli era generoso e magnanimo come uno di quei leoni che compiacevasi di domare; ma a poco a poco l'indole sua si pervertì: i tradimenti lo resero sospettoso, le ingiurie e le calunnie lo resero crudele. Federigo II non fu uomo del suo tempo; questo fa glorioso il suo nome nella storia, questo fece la sua sventura nella vita.

CAPITOLO XXI.

SOMMARIO.

I. I Comuni. II. I Podestà. III. Le mercature. IV. Le arti. V. I costumi. VI. La guerra. VII. La corruzione del Clero. VIII. Le eresie.

I. Allorquando Federigo Barbarossa scese per la prima volta in Italia, i signori, chierici e laici, contendevano coi liberi abitatori delle città. Era la guerra tra il feudo e il comune. Federigo, per abitudini germaniche, e per tradizioni feudali, più che per utilità dell'Impero, si mostrò fin da principio favorevole ai signori feudali ed avverso ai comuni. Egli considerava come fondatori della podestà imperiale gli imperatori romani, Carlo Magno, Costantino l'eroe cristiano e Giustiniano il legislatore, dei quali si riputava il legittimo erede. Diritto scritto non v'era: non v'erano neanco quelle consuetudini generali, che hanno forza di legge in tutta la nazione. I dottori di Roncaglia, per rafforzare l'autorità imperiale, raccoglievano le varie regalie consuetudinarie esistenti in alcuni luoghi, o che erano esistite ai tempi

degli Ottoni e degli Arrighi, e vollero dar loro autorità e vigore in tutto il regno d'Italia. Così l'eccezione odiosa, grazie alla dieta di Roncaglia, divenia diritto pubblico dell'Impero. Ma ad onta di tutta la loro buona volontà, i leggisti bolognesi non poterono dimostrare che i successori di Carlo Magno avessero giammai nominato i magistrati dei comuni. Bisognava adunque risalire fino al concetto del potere sovrano esercitato da Giustiniano. Questo si fece in Roncaglia coll'assentimento dei comuni di parte imperiale, i quali speravano, in compenso della loro condiscendenza, la conferma dei privilegi, dei quali erano in possesso; rimasero però ingannati, imperocchè Federigo, dopo avere ottenuto ciò che desiderava, dichiarò sarebbero mantenuti quei privilegi, la cui concessione fosse comprovata da diplomi; il che volea dire punto o pochissimo, avvegnachè la più parte dei privilegi fossero consuetudinarii. La giornata di Legnano disfece l'edificio di Roncaglia, ed i tempi che seguirono lo fecero cadere in dimenticanza; e nella pace di Costanza si convenne espressamente, che i comuni italiani godrebbero quelle consuetudini, delle quali erano, o erano stati in possesso. Arrigo VI nel 1190 ampliava i privilegi del comune di Pisa, e nel 1191 e 1192 quelli di Bologna e di Brescia; ma in generale egli mostravasi favorevole più ai signori feudali, che ai comuni.

II. La riforma di maggiore importanza, introdotta nei comuni italiani dopo la pace di Costanza, è certamente l'istituzione del podestà. Pare che questa magistratura fosse stata suggerita dai dottori di Bologna a Federigo Barbarossa: di certo il primo podestà del quale abbiamo sicura notizia fu Ranieri di Faenza chiamato in Bologna nel 1151; vennero poscia i podestà di Brescia, di Piacenza, e di altri comuni, ove erano prima ufficiali e governatori imperiali; esempio imitato a poco a poco anche da quei comuni, sui quali non esercitava alcuna autorità diretta l'imperatore. « Negli

anni di Cristo 1207, scrive Ricordano Malespini, i Fiorentini ebbono signoria forestiera, che insino allora s' era retta la città, sotto signoria dei consoli, cittadini dei migliori della città, al consiglio del senato di cento buoni uomini. E quelli consoli giudicavano in tutta la città, e il contado, e rendevano la ragione, e faceano la giustizia, e durava il loro ufficio un anno; ed erano quattro consoli, mentre la città fu a quartieri; poi furono sei quando la città fu spartita a sestieri; ma gli antichi nostri non faceano menzione, se non dell'uno di loro di maggiore stato o di due. Ma cresciuta la città in vizj, e faceansi più malefici, si accordarono per lo meglio della comunità, acciocchè i cittadini non avessero siffatto carico di punire i malefici, e per preghiere, parentadi, o temenze, o per necessità, o per nimicizie, o per altra qualunque cagione non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare un gentiluomo forestiere che fosse loro podestà un anno, e tenesse loro ragioni civili con suoi giudici facesse giustizia, e condannagioni reali e corporali, e mettesse in esecuzione gli ordini del comune di Firenze, e'l primo podestà fu Gualfredotto di Melano, e abitò al vescovado; e nondimeno non si lasciò la signoria dei consoli, ritegnendo l'amministrazione di ogni altra cosa; e a questo modo si resse la città fino al tempo che si fece in prima il popolo di Firenze. » Riconosciuta dai popoli l'utilità, pei tempi che correvano, di quella istituzione, non mancarono opportunità per la sua applicazione. Bandivasi una guerra? Il comune sceglieva un uomo esperto o reputato nelle armi, e lo creava podestà. Il comune era diviso dalle fazioni? Si chiamava un podestà forestiero, che a tutti imparzialmente rendesse ragione e giustizia. S' avevano a riformare gli statuti? Da Bologna, da Milano o da qualche altra città, nella quale più fiorivano gli studi della legge, si faceva venire un uomo esperto nella scienza del diritto, e si costituiva podestà del comune. La istituzione dei podestà era ai nobili vantaggiosa, imperocchè per loro soli si apriva questa nuova via di au-

torità e di onori; per loro che aveano nomi conosciuti dai comuni forestieri, possibilità di esercitare un ufficio pel quale richiedevasi riputazione militare, dottrina giuridica, esperienza governativa ed isplendore di vita. E così noi troviamo i comuni, i quali avevano cacciato i nobili, ricercare i loro podestà nelle famiglie nobili di qualche altro comune. Nel nome del podestà quasi sempre s'intestavano i trattati. Egli riceveva una paga mensile o annua dal comune. Negli antichi statuti di Modena si legge: « Il podestà riceva per suo feudo e salario, per semestre, dal comune di Modena 1200 lire modenesi ». Il podestà di Milano avea 2000 lire d'argento, che si ragguaglierebbero a circa 90,000 lire italiane. Quello di Ferrara, secondo gli Statuti del 1268, percepiva 1500 lire venete. Il podestà, avendo preso conoscenza degli statuti e delle leggi del comune, dovea giurarne l'osservanza. Ei non poteva menar seco nel comune alcun suo parente, e se ve n'erano, bisognava che uscissero. Ei non poteva esser confermato nell' ufficio, nè dopo di lui poteva essere eletto un suo parente. Se conduceva seco un qualche dotto giurista, o un qualche prode capitano, anco costoro doveano essere forestieri, nè aver poteano parentele nel comune. Negli statuti di Modena sopra citati si legge: « Il podestà tenga seco quattro buoni giudici, e due militi o soci, uno dei quali sia ben letterato, e otto servienti damingelli, vestiti del medesimo panno, e otto cavalli, quattro dei quali sian d'armi, ad ogni suo pericolo e fortuna. In somigliante guisa dieci berrovieri armigeri, vestiti del medesimo panno, ma dissimili dalle vesti dei damingelli e quattro mozzi di stalla. Ed il podestà, nè alcuno della sua famiglia, non possa, nè debba prendere, nella città di Modena, o nel suo distretto, moglie, fratello o figliuolo, per tutto il tempo del suo reggimento; e non abbia alcuna parentela, o affinità, o consanguineità nella città di Modena o nel distretto; nè possa mangiare o bere con alcun cittadino o contadino di Modena, nè lui nè alcuno della sua famiglia in casa o

luogo di singola persona, o di collegi della città di Modena, o dei suoi borghi, o del suo contado ». Il podestà di Milano nel 1225 giurava: reggerebbe nella miglior guisa possibile il comune, i suoi borghi, e le sue giurisdizioni fino alle calende di aprile dell'anno prossimo; conserverebbe diligentemente scritti tutti gli atti del comune; nelle cause di pertinenza dei consoli del comune o di giustizia non darebbe alcun consiglio se non ai giudici, e senza alcuna mercede; nelle sue sentenze esigerebbe dodici danari per lira, due per sè, e dieci pel comune; per le spese di viaggi in servigio del comune, per imposizione di fodri e donativi, chiamerebbe un consiglio di credenza di 200 membri; per esenzioni di taglie e d'imposte, a cagione d'incendi, innondazioni o povertà, lo chiamerebbe di 300 membri; per riformare le costituzioni del comune, di 400 membri; per una legge nuova convocherebbe il consiglio generale; si farebbe tutti i mesi rendere i conti dai camerarii del comune; e dagli altri ufficiali preposti alle finanze, ogni quattro mesi.

III. I grossi comuni estesero allora la loro giurisdizione sui piccoli comuni vicini; imperocchè questi, o di buon grado o di malgrado, eran trascinati a prender parte alle guerre di quelli, onde trovavansi da indi a poco tempo o conquistati o protetti. Se il piccolo comune non osava resistere, serbava i suoi consoli ed i suoi statuti, e la metropoli, dopo la cerimonia del possesso, mandava a governarlo un suo podestà; se il piccolo comune resisteva, la metropoli aboliva il consolato, e riconcentrava tutti i poteri in mano del podestà, il quale non avea a render conto del suo reggimento se non a coloro, che gli avean conferito l'ufficio e che glielo potevano ritogliere. Allora i ricchi abitatori del comune soggiogato, per sottrarsi alla oppressione del podestà, e per godere i diritti di liberi cittadini, vendevano i beni che possedevano nel loro territorio, ne compravano altri nel territorio della città vincitrice, e vi prendevano la cittadinanza. Così formaronsi

quelle che noi oggi diciamo provincie; così le grandi città videro in poco tempo raddoppiare la loro popolazione e la loro ricchezza, mentre le minori rapidamente decadevano. Per questa e per altre cagioni Cremona, Modena, Brescia, Parma, Firenze, Reggio ed altre città dovettero in quel tempo ricingersi di più larghe mura; mentre altre città pria rinomate perdettero ogni loro forza e prosperità. Vedemmo nell'epoca precedente i nobili del contado essere costretti a prendere la cittadinanza ne' comuni; ora vediamo i ricchi cittadini de' piccoli comuni sottostare alla medesima legge di assorbimento: doppia immigrazione, che esercitò una grande influenza nel nuovo ordinamento de' comuni, i quali, recuperata la loro libertà e così ingranditi, accrebbero sì le loro spese, che le contribuzioni indirette, in uso in tutta Italia, non bastavan più, e fu necessario contrarre degl'imprestiti ed imporre delle contribuzioni dirette, le quali aggravavano quasi esclusivamente la cittadinanza. È vero che nel 1205 i Piacentini imponevano i beni del clero, ed i Modenesi, non curanti le scommuniche di Roma, levavan tasse sui beni dell'abate di Frosinone; è vero che, ad onta degli anatemi, anco i Bolognesi nel 1224 forzavano il clero a pagare le pubbliche imposte; ma queste non erano che eccezioni, imperocchè in generale i beni del clero erano immuni da ogni pubblica gravezza. Per cagione dell'accresciuto commercio Ravenna, Pisa, Bologna, Milano, Genova, Lucca e quasi tutte le grandi città commerciali aveano creato i consoli de'mercadanti. Questi in origine non erano che giudici delle faccende commerciali, de' quali sovente si servia il comune per negoziare e concludere trattati con altri comuni vicini; ma come che erano i naturali rappresentanti de' mercadanti, i consoli del comune e i podestà si trovavano spesso obbligati di richiedergli di consiglio e di assistenza nelle imprese che meditavano, o negli aiuti precuniarii de' quali aveano bisogno. Quanto più la mercatura prosperava e fioriva, tanto più i consoli de' mercadanti cresceano in autorità ed in potenza,

imperocchè ogni classe sociale, politicamente parlando, tanto vale quanto può. Così la mercatura cominciò a partecipare al governo dello stato, e ben presto a prevalere, non solo sulla cittadinanza, ma anco sulla nobiltà e sul clero. Ricordano Malespini, parlando degli uomini che maggiore autorità aveano in Firenze, nomina Mozzi, Cardi, Rossi, Frescobaldi e Cerchi, i quali erano grandi e ricchi mercadanti. In Vicenza, la quale reggevasi a parte ghibellina, bastò nel 1234 che Alberico da Romano manifestasse il disegno di bandire i banchieri, perchè Azzo d'Este fosse eletto podestà, ed il comune mutasse parte. Non bastava più che un comune giurasse di far pace o guerra col consentimento del comune alleato; bisognava lo favorisse pure ne' suoi traffici e nei suoi commerci: così nei trattati militari cominciarono ad innestarsi de' trattati commerciali, ed è da notarsi che le città sedi di banchieri non eran quasi mai città marittime e commerciali: la banca fioriva più a Firenze che a Pisa, più ad Asti che a Genova, più a Vicenza che a Venezia, più a San Germano che a Salerno, a Napoli e ad Amalfi, imperocchè i ricchi non diveniano banchieri, se non quando trovavansi in città, nelle quali non potevano esercitare la mercatura. I primi banchieri italiani, che cominciassero a prestare in Francia furono gli Astigiani: seguivano quindi Fiorentini, Piacentini, Sanesi e Lucchesi, e per questo, tanto in Francia quanto in Inghilterra, i banchieri si chiamavano Lombardi e qualche volta Tusci o Toscani. Di questi banchieri si serviva la corte romana per estorquere denari dalle chiese oltramontane; e lo spirito di corporazione, che dominava in quel tempo in Italia, era da' nostri mercadanti e banchieri trasportato anche al di là da' monti. In una convenzione fermata nel 1278 fra il re di Francia e Folco cittadino di Piacenza, costui prende il titolo di capitano della università de' mercadanti Lombardi e Toscani, con podestà e speciale mandato de' consoli de' mercadanti di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoia, Asti, Alba,

Firenze, Siena e Milano; il che ci dà un'idea di ciò che fossero allora queste vaste e potenti consorterie. Gli usurai, o i prestatori ad interesse, voci allora sinonime, erano da per tutto in abominazione. Spesso i vescovi gli scomunicavano, ma essi trovavano sempre protezioni nella corte di Roma. Nel 1240 Arrigo III re d'Inghilterra bandì gli usurai, poi, per denari ricevuti, revocò il bando; più tardi li bandì nuovamente, ma il papa accorse in loro favore, perchè per loro mezzo riscuoteva i denari dalle chiese d'Inghilterra. Lo stesso avvenne parecchie volte in Francia. Così la curia romana si trovava in opposizione con le dottrine mantenute da'concilii contro l'usura, e particolarmente co' decreti del concilio lateranense del 1179, il quale avea disposto: « Noi ordiniamo, che gli usurai manifesti non sieno ammessi alla comunione degli altari, nè ricevano, se morti in questo peccato, sepoltura cristiana ; » decreto confermato poscia dal secondo concilio generale di Lione, e da altri molti concilii ecumenici e diocesani. Il frutto del denaro era allora altissimo: nel 1264 Jacopo Fasani bolognese prese a frutto in Modena lire 20 e denari 6, da restituirsi dopo sei mesi, computato in questo capitale il dono che soleva farsi al prestatore secondo gli statuti modenesi: non avendo soddisfatto al pagamento, nell'anno 1270 i giudici lo condannarono a pagare lire quarantaquattro, cioè lire venti di capitale e lire ventiquattro, « pe' legittimi accrescimenti; » il che torna al 20 per 100 l'anno. In questa guisa, maledetti e ricercati, perseguitati e potenti, scommunicati da'concilii e difesi dalla curia romana, banditi da' principi ed adibiti da loro stessi ne' più difficili negozi, i prestatori ad usura esercitarono una grande influenza nelle cose politiche italiane, e furono i primi che annodassero delle pacifiche relazioni fra l'Italia e le nazioni forestiere, non che tra comune e comune della medesima Italia. Così uno de' più antichi nostri trattati commerciali è quello concluso nel 1200 tra Ferrara e Ravenna, al quale ne seguirono altri tra Modena e Mantova, tra Firenze e Siena,

tra Firenze e Bologna, i quali tutti, ed altri somiglianti, furono cagione all' Italia di grandissima prosperità commerciale.

IV. Se il commercio arricchì i mercadanti e li rese potenti, il commercio stesso, il lusso dei nobili discesi da' feudali castelli ad abitare in città, e le opere pubbliche del comune arrichirono le arti, e dettero loro una potenza sociale e politica, che per lo innanzi non aveano avuto. Le discordie de' cittadini, le contese tra il clero ed i nobili, o tra i nobili ed i borghesi, le guerre civili e le guerre forestiere, offrirono agli artigiani buone opportunità per accrescere il loro stato. Cominciarono ad ingerirsi nelle facende del comune, si univano in corporazioni ed in compagnie, congiuravano, tumultuavano, combattevano, e così nuovi diritti acquistavano. L'anno 1198 è memorabile nella storia di Milano per la creazione della Credenza di S. Ambrogio, intorno alla quale tanto si è disputato e favoleggiato. La città era governata e retta da' consoli del comune, e da' consoli de' placiti, dal podestà e dal consiglio che prendea nome di Credenza de' consoli. La Motta già da 50 anni avea portato al reggimento del comune i militi minori, i ricchi mercadanti e forse anche le arti maggiori; ma le arti minori non godevano ancora alcun diritto politico, ed escluse erano dal governo della repubblica. La creazione della Credenza di S. Ambrogio segna per Milano il trionfo di questa seconda rivoluzione, la quale dette i diritti di libera cittadinanza alla classe più numerosa del popolo. « La Credenza di S. Ambrogio, scrive il Corio, erano i meccanici, come macellai, fornai, calzolari e simili, i quali per difendersi dalle contumelie ed estorsioni, che di continuo ricevevano da' nobili, fecero un tribuno, e tra loro fecero consoli e giudici, e tutti questi artisti portavano una balzana bianca e nera. » Queste riforme non si fecero senza lunga e sanguinosa contenzione: a Milano, a Reggio, a Lucca, a Lodi, a Bologna, a Piacenza

ed in altre città, dal 1199 al 1223, noi vediamo divampare la guerra civile tra nobili, cittadini ed artigiani. Da per tutto il popolo minuto cominciava ad invadere gli offici; ma il popolo minuto per combattere i suoi avversari aveva bisogno di capi militari, e le famiglie nobili del contado, rivali sempre della nobiltà cittadina, gliene forniva un buon numero, assicurandogli aiuti considerevoli in uomini e denari. E quasi sempre seguiva che i nobili, i quali capitanavano la parte popolare, acquistavano molta potenza ed autorità, mentre il capitano de' nobili si trovava circondato da emuli e da rivali, sì che fra loro non poteva riputarsi che come il primo tra gli eguali. Un nobile, divenuto capo del popolo, era già vicino al principato, imperocchè il popolo preferiva la signoria di un capo (il quale, avendo bisogno del suo aiuto per resistere agli avversari, lo favoriva e lo difendeva) ad un reggimento libero, nel quale i potenti volgevano in loro proprio vantaggio i benefizii tutti della libertà. Si noti per altro, che il principato, come allora intendevasi, era cosa ben diversa della moderna monarchia, ed in certi luoghi non fu nè anco incompatibile con la repubblica.

V. Mancano i documenti per una statistica precisa dei comuni italiani di quel tempo; ma di certo Milano, Brescia, Cremona, Bologna, Pavia, Genova, Pisa, Firenze ed altre città eran molto popolose, come provano gli eserciti che mettevano in campo, e la resistenza che opponevano a' poderosi eserciti de' loro nemici. Fa meraviglia il vedere che Milano offrisse a Federico II diecimila uomini d'arme da militare seco lui in Terra Santa, che Ezzelino avesse nel suo esercito 12,000 Padovani, che Firenze col suo contado armasse 100,000 combattenti. È vero che le milizie di que' tempi, più che a' moderni eserciti stanziali, debbono paragonarsi alle moderne guardie cittadine; ma è anche da notarsi, che l'arte militare era allora reputata necessaria ad ogni guisa di persona, che in tutte le città v'erano scuole,

e campi, e piazze, ove addestravasi la gioventù a maneggiare la spada, a lanciar frecce, a correr lance, e a domare cavalli: ciascun quartiere e ciascuna arte avea suoi capi, sue armi e sue insegne, e quando sventolava il gonfalone del comune dalle finestre del pubblico palagio, ciascuno accorreva alla sua bandiera, nè vi era necessità di ordini nuovi: gli stessi trattati di pace non erano che tregue o apparecchi a guerre novelle. Il milite italiano combatteva a poche miglia dalle mura della sua città, in luoghi da lui conosciuti, per uno scopo che intendeva, per una passione che sentiva: se egli era perdente o ferito, non andava a languire negli ospedali, ma era riportato a casa sua, ove la moglie, la madre, le figliuole fasciavano le sue ferite, e con le loro cure affettuose gli facevano obbliare i dolori che pativa e l'amarezza della sconfitta: se rimaneva vincitore, l'istessa sera, o tra qualche giorno, ei ritornava a casa sua per festeggiare la vittoria co' parenti e con gli amici, per narrar loro i casi di quella giornata, ed ispirare ne' figliuoli, che pendevano dal suo labbro, l'amore della patria, il desio della gloria e l'aborrimento de' nemici. E a questa vita tutta militare rispondeva la sobrietà del vivere e la semplicità delle vesti. Gli uomini solean portare una sopravveste, che scendea dal collo innanzi e indietro fino al ginocchio, sparata e sciolta ne' fianchi: sott'essa un farsetto serrato al corpo, con le maniche strette: calzoni stretti alle coscia, e lunghe calze che a questi si congiungevano sopra il ginocchio. Ai tempi di Federico II portavano in capo certe maglie di ferro sotto i berretti: Giovanni di Salisburg notò che i Lombardi usavano, prima di parlare, *facere pileum*: v'erano altre berette dette infule, le quali erano *de pignolato*, ch'era un panno bambagino tessuto a pinocchi, detti *pignoli* in Lombardia. Di questo medesimo panno portavano le sottane le donne lombarde, e di sopra un *paludamento lineo*, come scrive Ricobaldo, che dicevasi *zoxa*. L'oro e l'argento vedeansi di rado, o quasi mai, in una donna: le fanciulle non ornavano il capo di

alcuna cosa pregevole; le maritate portavano certe bende larghe, che fasciavano le tempie e le guance, non che il mento e la gola. Il Malespini dice de' suoi Fiorentini: « Di grossi drappi vestivan loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte, senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede, e le donne fiorentine, senza ornamenti: e passavasi la maggior donna di una gonnella assai stretta, di grosso scarlatto, cinta ivi su di uno scheggiale all'antica, e un mantello foderato di raso, col tassello di sopra, e portavanlo in capo: e le donne della comune foggia vestivano di un grosso verde di cambrasio per lo simile modo. » Il che ci rammenta i versi di Dante messi in bocca del vecchio Cacciaguida:

« Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio. »

Il marito e la moglie mangiavano nel medesimo piatto: uno o due bicchieri bastavano a tutta la famiglia. « Il vitto era parco, dice Ricobaldo: gli uomini plebei tre volte alla settimana mangiavano carni fresche: a desinare legumi cotti con la carne, e alla sera mangiavan freddo ciò che serbavan dalla mattina. Pochi bevevan vino in estate; e con pochi denari si credevan ricchi. Piccole erano le cantine, non grandi i granai; alle famiglie bastavano i *prontuarj*. La gloria degli uomini era nelle armi e ne' cavalli: i nobili e ricchi volevano avere delle torri, e in tutte le città d'Italia se ne vedeano delle altissime. » Scriveva il Malespini: « I cittadini a quel tempo viveano sobri e di grosse vivande, e con piccole spese e di molti costumi grossi e rudi. E usavano di dare in dote C lire la comune gente, e quelle che davano

alla maggioranza CC, o insino a CCC lire era tenuta senza modo gran dota. » E così Dante:

« Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. »

Ed è stato notato che non si trova nelle memorie di quel tempo un sol uomo, il quale, non essendo astretto da voti religiosi e di chiericato, passasse senza moglie l'età virile. Le donne maritate non ricevevano giammai in casa visite di uomini: i giovani e le fanciulle avevano i lor sollazzi separati, quelli armeggiavano o cavalcavano co' loro compagni, queste danzavano fra di loro sole, esercizii che tenevano i corpi più gagliardi e la salute più robusta. Non è però da credersi, che tale fosse la vita di tutte le famiglie, nè che tutte le donne passassero il loro tempo come diceva il vecchio Cacciaguida:

« L'una vegghiava a studio de la culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
« L'altra traendo a la rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma. »

Era ben diversa la vita per ricchezze e comodi cittadini in Venezia, in Genova, in Amalfi, ed i Pisani, appunto in quel tempo, dicevano i Fiorentini essere i loro Beduini.

VI. In quel tempo le città e le castella munivansi con antemurali, fossi, muri, bastioni e torri. Nel 1157 i Milanesi scavarono attorno alla loro città un gran fosso, che è il moderno *naviglio*, spendendo 50,000 marchi di argento in quell'opera, e nei ponti fortificati del Ticino e dell'Adda. Negli annali di Pisa si legge, che nel 1156 i Pisani cinsero di barbacani, o antemurali, le mura della loro città. I fossi

erano, come oggidì, varii di larghezza e di profondità, e in certe forme e ripieni d'acque pigliavan nome di *carbonarie*. Per espugnare una città ben munita bisognava adunque rompere l'antemurale, colmare il fosso, scalare, battere in breccia, o minare le mura. Grande riputazione sin dal secolo XII avevano gli Italiani nell'arte di costruire macchine da guerra, le quali con nome generico i cronisti latini chiamavano *ingenia*, *tormenta*, *artificia*, o *ædificia*. Le macchine militari di quel tempo possonsi dividere in quattro classi: da scalare, da lanciare, da battere, e da difendere. Nella prima classe van comprese tutte le guise di castella e di torri di legno costruite sopra ruote, e le quali, spianati gli antemurali e colmi i fossi, si accostavano alle mura delle città nemiche, e per mezzo di ponti levatoii davano il passo agli assalitori. Queste torri mobili erano varie di forma e di grandezza, a due, a tre, a quattro piani, e a volte ricoperte di cuoja fresche, affinchè non fossero arse; nelle quali costruzioni erano riputati eccellenti i Genovesi, i Veneziani ed i Lombardi. Le macchine da lanciare erano bricole, mangani, petriere, tortorelle, trabucchi, e via discorrendo. I sassi lanciati, o manganati con queste macchine producevano effetti somiglianti al moderno bombardamento. Negli annali di Modena si legge: « Un trabucco stato fatto nella piazza del comune di Modena, la cui pertica era quanto sei paja di bovi potevano trascinare. » Lo Stella ne' suoi annali di Genova parla di una di queste macchine, la quale lanciava massi del peso da 1800 a 2700 libbre. V'era una pertica di legno sospesa a due orecchioni attaccati verso la metà della sua larghezza, ed i quali orecchioni posavano e giravano su due incassature: all'estremità più sottile della pertica era una guisa di largo mestolo, o di mezza botte, o un sacco a bocca aperta, secondo la natura del projettile che si voleva lanciare: all'altra estremità della pertica era un contrappeso gravissimo, sicchè la pertica non potesse tenersi in equilibrio che verticalmente e con la cima in alto.

Quando volevasi mettere in movimento la macchina, per mezzo di una fune si tirava in giù con le mani o con un argano la cima della pertica, e quindi si riponea il projettile in quel recipiente detto di sopra, e si lasciava la fune. Il contrappeso facea girare velocemente la pertica, e questa imprimeva il suo movimento al projettile, il quale lanciato nello spazio descriveva una parabola e ricadeva ad una distanza più o meno grande. Le macchine adoperate per battere le mura erano tutte della natura degli antichi arieti, differiano solamente tra di loro per la forma del ferro, il quale in alcune era convesso, in altre aguzzo, in altre armato di uncini per estrarre i sassi dalle muraglie. Quando l'accostare alle mura gli arieti era difficile, costruivansi i *gatti*, i quali non erano, come dice la Crusca, « istrumenti bellici da percuotere muraglie; » ma invece graticci, che serviano di riparo alle macchine da percuotere le muraglie, ed anco ai pionieri o guastatori, che lavoravano sotto quelle tettoje per allargare la breccia o per iscavare delle mine. A volte queste macchine da lanciare, da percuotere e da scalare riunivansi in un solo edifizio; ed ho veduto nella biblioteca nazionale di Parigi un antico manoscritto miniato, nel quale è rappresentata una macchina da guerra in forma di mezzo arco di ponte mobile sopra ruote: sott'esso è un ariete; nel vertice dell'arco una guisa di bigoncia con de' fanti pronti a slanciarsi sulle mura nemiche; e dietro di loro, sul principio della scarpa del ponte, un mangano, la cui pertica è sì lunga, che i projettili lanciati passar doveano al di sopra del capo de' fanti senza offenderli. Un documento modenese ci mostra come in quel tempo si levassero gli eserciti: « I signori podestà, capitano e dieci savi deputati di ciascuna porta hanno provveduto: 1.° che siano scelti cento militi fra i cittadini di Modena, e che la lora cavalcata debba durare per un anno, e che ciascuno di essi militi debba avere dal comune trenta lire modenesi pel cavallo in tutto il detto anno; 2.° che ciascun cavallo sia del valore di quaranta lire modenesi; 3.° che se caval-

cheranno in servizio del comune e popolo modenese fuori Modena, pernottando, debbono avere quel soldo che sarà giudicato dal Consiglio e da' difensori del popolo modenese; 4.° che sieno scelti duemila pedoni della città di Modena, fra i quali dugento balestrieri e dugento pavesarj; 5.° che sieno scelti dalle ville e da' comuni del distretto di Modena mille pedoni, de' quali trecento sieno guastatori con zappe, vanghe, scuri e ronche; 6.° che sia scelto un signore ed un notajo per ciascuna porta, i quali facciano trabucchi, mangani, baliste grosse, saettiere ed altre cose necessarie. » Del resto ne' maggiori bisogni della patria ciascun cittadino era chiamato alle armi, e negli statuti del medesimo comune era scritto: « Ognuno del popolo modenese da' 18 a' 60 anni è tenuto di andare ad oste, quante volte sonerà la campana del comune. » Milite o uomo d'arme si diceva comunemente il cavaliere, e distinguevansi militi a due e a tre cavalli. In un atto bresciano si legge: « De' quattrocento militi ciascuno abbia tre cavalli, de' quali uno sia buono e idoneo cavallo, armigero e coperto; e degli altri dugento militi ciascuno abbia due cavalli, de' quali uno buono ed armigero. » Un milite conduceva seco due scudieri e un famiglio a piè addetto a' servigi degli uomini e de' cavalli. I cavalieri nelle battaglie montavano cavalli grossi e gagliardi detti *destrieri*, perchè erano dagli scudieri menati a destra per le redini, e poi montati dai cavalieri al cominciamento delle zuffe, si che fossero freschi e riposati. Gli scudieri cavalcavano cavalli minori detti ronzini. I cavalieri aveano anche palafreni, che erano bei cavalli, i quali ei cavalcavano, non già nelle battaglie, ma nelle pubbliche feste. Scriveva Rolandino: « E fu detto che Ezzelino fosse gittato giù dal destriero, ma che, ne la confusione non conosciuto, montasse sul palafreno; » differenza che ancor più chiaramente si scorge in una legge dell'imperatore Federico I, ove è detto: « Se un milite forestiero entrerà pacificamente in un castello, cavalcando un palafreno, senza scudo nè arme, e qualcuno gli farà offesa,

costui sarà reputato violatore della pace; se però il milite cavalcherà un destriero, ed avrà imbracciato lo scudo, l'offensore non sarà riputato violatore della pace. » Delle armi offensive e difensive de' militi fanno ampia menzione gli statuti antichi di Modena: « Ciascun milite deve avere, andando nell'esercito o nelle cavalcate, panciera, o cassetto, gambieri, schiniera, collare, ciroteca di ferro, cappellina o cappello di ferro, elmo e lancia, scudo e spada o spontone e coltello, e buona sella destinata al cavallo d'arme, e buona cervelliera. » Le armi offensive de' pedoni erano fionda, archi, balestre, spade, picche, scuri, alabarde, pugnali; arma difensiva lo scudo, che dalla diversità della forma e della materia dicevasi rotella, brocchiere, targa o palvese; invenzione quest'ultima attribuita a' Pavesi, i quali pare adoprassero nelle finte battaglie una visiera di vinchi molto simile alle moderne maschere da scherma. Le frecce scagliate dalle balestre diceansi moschette; e più tardi il nome del projettile divenne quello dell'arma che lo lanciava. I Genovesi avevano molta riputazione nell'arte di servirsi della balestra, la quale caricavasi col piede, a differenza dell' arco, che tendevasi con la mano. È notevole un canone del secondo concilio di Laterano del 1139, nel quale si legge: « Proibiamo, penà l'anatema, contro i Cristiani e cattolici l'arte mortifera ed odiabile da Dio de'balestrieri e saettatori ». In Francia erano sconosciute quelle armi fino a' tempi di Filippo Augusto, in Inghilterra furono introdotte da Riccardo Cuor di Leone al suo ritorno dalla Crociata; ma in Italia si parla di arcieri e balestrieri fin dalle guerre della Lega Lombarda. Per tutto il secolo decimoterzo le spade che usavansi in Italia erano ad un taglio o a due tagli, ma punta aguzza non aveano, o nel combattere non s' adoprava. Quando i cronisti del tempo parlano di spade aguzze bisogna intendere bene affilate, imperocchè le spade aguzze, conosciute dagli antichi, di poi smesse, furono nuovamente introdotte in Italia dai Francesi venuti con Carlo D'Anjou nel 1266. Fu in quel tempo che

cominciarono ad adoprarsi quelle trincee mobili, che diconsi cavalli di Frisia: « e furono fatte, scrive Nicolò Jamsilla, d'ingegno del Marchese Bertoldo, certi strumenti di legno triangolari così artificiosamente congegnati, che da un luogo ad un altro facilmente vi trasportavano, e di qualunque lato si voltavano sempre rimanevano ritti su d'una parte. Di questi istrumenti di legno l'esercito papale da quel lato ove era l'esercito del principe si circondò, e dalla composizione di essi si difese, sì che difficilmente da quella parte poteva essere assalito. » Dal carroccio partivano gli ordini del capitano e le benedizioni del sacerdote; sul carroccio celebravansi nel campo i divini uffici, e riponevansi i feriti in battaglia; attorno al carroccio adunavasi il fiore dei prodi e si riannodavano e riordinavano gli sconfitti ed i fuggenti: il carroccio era il segno materiale della patria, della religione e della libertà. Quello dei Milanesi, che fu il primo, e del quale fu inventore l'Arcivescovo Ariberto, è così descritto dallo storico Arnolfo: « Una grossa trave, somigliante all'antenna d'una nave, ben confitta in un carro, si ergeva sublime portando in vetta un globo dorato, sotto il quale pendevano dunque lunghe vele candidissime: nel mezzo dell'antenna stava la croce veneranda con dipinta l'immagine del Salvatore, il quale stendeva le sue braccia sul campo di battaglia, sì che in ogni evento la vista di quel segno riconfortasse l'animo dei combattenti ». Del carroccio dei Fiorentini parla Ricordano Malespini: « È noto, ei dice, che il carroccio era un carro su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava un grande stendardo coll' arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora si mostra a S. Giovanni. E trainavanlo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio che solamente erano diputati a ciò, ed erano dell'ospedale dei preti, e il guidatore era franco nel comune. E quel carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitate. E quando s'andava in oste, i conti vicini e cavalieri il trae-

vano dell'Opera di S. Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di mercato nuovo, e si l'accomandavano al popolo, e i popolari il guidavano in oste. E a ciò erano diputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudiosi popolari della città, e a quello si ammassava tutta la forza del popolo. » Del carroccio dei Pavesi scrive l'anonimo ticinese: « In esso è un tabernacolo di legno che cape una certa quantità di uomini, e nel mezzo sta ritta una lunga pertica con in cima un globo di bronzo dorato, nella quale fra le altre insegne si pone lo stendardo reale, ed un lunghissimo vessillo rosso colla croce bianca, e di sopra un ramo d'olivo. »

Era uso in quel tempo di non assalire i nemici senza far precedere una sfida formale, il che era espressamente ordinato nelle leggi del I e del II Federigo. A volte, con maggiore generosità, si facea sapere al nemico il giorno e il luogo, nel quale e quando intendevasi venire a giornata. A questi messaggi deputavansi araldi e sfidatori, i quali soleano gettare a terra il guanto delle battaglie, che il nemico raccoglieva, usanza introdotta forse in Italia dai Longobardi. Sappiamo dal Villani, che i Fiorentini, prima d'andare ad oste contro i loro nemici, suonavano per tre dì la campana del palazzo del comune, detta Martinella. Le giornate campali cominciavano per lo più con una manovra somigliante a quella dei moderni cacciatori: quando il grosso dell'esercito entrava in azione battevano i tamburi, squillavano le trombe e gittavano altissime grida i combattenti: era il clamore bellico dei Latini ed il *barrito* dei Germani. Ciò che noi chiamiamo oggi fuoco a tre righe fu adoperato da Uguccione della Faggiola nel 1315, e parve nuovo e mirabile trovato. I fanti, combattendo contro ai cavalieri, cercavan sempre d'uccidere i cavalli. « Alle cinghie! Alle cinghie! » era il grido dei capitani, imperocchè caduto il cavallo, il cavaliere per la gravezza della sua armatura potea riputarsi perduto. Non trovo che la fanteria si formasse in quadrato per resistere alla cavalleria: solamente serrava le file ed abbassava le

picche o le alabarde, mentre gli arcieri e balestrieri ritiravansi indietro, o stendevansi alle ali per molestare i fianchi degli assalitori. Tutto l'esercito soleasi dividere in quattro corpi uguali: il più pregevole teneva il centro; gli altri due l'ala destra e l'ala sinistra; il quarto rimaneva sempre in riserva, per assicurare la vittoria o proteggere la ritirata, secondo gli eventi. La maggior vergogna era la perdita del carroccio; quindi quella delle bandiere. Negli statuti di Modena si legge: « Venendo a giornata coi nemici l'esercito modenese, nessun gonfaloniere receda dalla battaglia, nè fugga, nè abbassi il gonfalone. Il gonfaloniere che infrangerà questa legge sia punito nel capo, si ardano le sue armi ed il suo cavallo, nè in perpetuo i suoi eredi e discendenti possano avere alcun ufficio o onore nel comune. » E ciò era un bisogno di ordinanza militare, imperocchè l'avanzare o il retrocedere della bandiera, più che la voce degli ufficiali, guidava in quel tempo i combattenti; ed il capitano supremo stava sempre presso la bandiera, sì che la scomparsa di questa era il segno della sua morte o della sua fuga. La caduta della bandiera contribuì molto alla sconfitta dei guelfi toscani nella giornata di Monteaperto. Altro carattere di quelle guerre erano gli sfregi ed i dispetti che faceansi tra loro i nemici: nel 1249 i Bolognesi, stando all'assedio di Modena, buttaron dentro della città un asino coi zoccoli d'argento, per la qual cosa montarono in furore i Modenesi e fecero una valorosa sortita. Il Malespini scrive all'anno 1232 che i Fiorentini assediarono Siena, « e con molto edificio vi gittaron dentro pietre assai, e per più dispetto vi manganarono asini e molta bruttura. » Da Dino Compagni sappiamo che gli stessi Fiorentini manganarono dentro Arezzo un asino colla mitra, per far vergogna al vescovo aretino. A volte si facea correre un palio sotto le mura della città nemica, o si battea moneta quasi per esercitarvi atto di signoria; ed i prigionieri o si rimandavano in camicia, o si accendeva loro un fascinotto legato al fondo dei calzoni, sì che dovessero

correre per non ardersi, o si facea loro in qualunque altra maniera onta e vergogna: così le guerre s'inferocivano, così ringagliardivansi le offese pubbliche colle private offese, e ciascun cittadino, andando ad oste, avea un dovere da compiere ed una vendetta da esercitare.

Un mezzo potente di guerra erano le materie infiammabili, conosciute tutte sotto il nome generico di fuoco greco. Nel *Liber ignum ad comburendos hostes* si trovano descritte due composizioni di fuoco volatile, colle quali si produceva il doppio fenomeno della locomozione e della detonazione. V'erano una parte di zolfo, due di carbone, e sei di salnitro. Le materie sono le medesime di quelle della nostra polvere da cannone; ma la nostra polvere detonerebbe senza produrre l'effetto del razzo, e la ragione si è che allora il salnitro si depurava coll'acqua bollente e la filtragione, per lo che conteneva molte sostanze estranee, le quali, impedendo l'istantanea accensione, producevano l'accensione successiva, e quindi l'effetto del razzo, al che anco contribuiva la sovrabbondanza del carbone. È adunque fin da quel tempo che l'arte della guerra ha avuto in poter suo questo terribile mezzo di distruzione. Nel medesimo trattato è descritta un'altra composizione infiammabile: si prendeva una libbra di sandracca pura e una libbra di sale ammoniaco disciolto, e si riduceano in pasta in un vaso di terra verniciato e posto al fuoco: si aggiungevano quattro libbre di pece liquida, e della composizione che ne risultava se ne mettevano due libbre in un otre di pelle di capra: si attaccavano all'otre uno spiedo di ferro intriso in una materia oleosa, ed una tavola proporzionata al peso sì che nell'acqua lo facesse galleggiare. Questa guisa di brulotto si gittava in mare, e si appiccava il fuoco allo spiedo. La materia oleosa si accendeva, scorreva sulla tavola galleggiante, comunicava il fuoco all'otre, che pel suo peso rimaneva immerso nell'acqua, e così tutto l'apparecchio, spinto dal vento e dalle onde, si avvicinava alle navi nemiche. Il vero fuoco greco così è de-

scritto nel trattato sopracitato: « Prendete dello zolfo puro, del tartaro, della sarcocolla, della pece, del salnitro fuso, dell' olio di petrolio e dell' olio di salgemma, fateli ben bollire insieme, intridetevi quindi della stoppa e appiccatevi il fuoco. » L' imperatore Leone, nelle sue istituzioni militari, ove parla dei combattimenti navali dice: « Gli antichi ed i moderni ci hanno insegnato varii mezzi per distruggere le navi nemiche: tali sono quei fuochi preparati nei siffoni, d'onde partono col fragore del tuono, e con un fumo infiammato che arde le navi sulle quali si tira. Bisogna preparare dei vasi pieni di materia infiammabile, che rompendosi nella loro caduta mettono fuoco alle navi nemiche. Servono ancora dei piccoli siffoni a mano, che i soldati portano dietro lo scudo, i quali siffoni contengono dei fuochi preparati che si lanciano in viso ai nemici. » La preparazione di quel fuoco, che procurò ai Greci buon numero di vittorie navali, fu tenuta fra i più inviolabili segreti dello stato. L'imperatore Costantino Porfirogenito scriveva a suo figlio: « Tu devi, più che su d'ogni altra cosa, rivolgere le tue cure e la tua attenzione al fuoco liquido, che si lancia per mezzo dei tubi: se osano chiedertene notizia, come soventi volte hanno fatto a noi stessi, tu devi respingere e rigettare queste preghiere, rispondendo, che questo fuoco è stato rivelato da un Angelo al grande santo primo imperatore cristiano Costantino, al quale fu ordinato, secondo la testimonianza autentica dei nostri padri ed antenati, di non preparare questo fuoco che pei soli cristiani, nella sola città imperiale, e giammai altrove, e di non trasmetterlo nè insegnarlo a nessuna nazione qualunque ella fosse. » Ed il segreto fu gelosamente custodito fino alla caduta di Costantinopoli in mano dei Latini, epoca nella quale passò agli Arabi, i quali perfezionaronlo e adopraronlo con molto loro profitto nelle guerre delle ultime crociate. « Ora avvenne una sera, scrive il Cronista Joinville che i Turchi portarono sulla riva del Nilo un ingegno che chiamavano *petriera*, un terribile ingegno per far del male,

e lo posero rimpetto ai castelli, ai quali badavano quella notte messer Gualtiero di Curel ed io; per mezzo del quale ingegno ei ci gittavano del fuoco greco a catini, fuoco greco che è la più orribile cosa che unqua e giammai io vedessi. Quando il buon cavaliere messer Gualtiero mio compagno vide questo fuoco, e'gridò e ci disse: Signori noi siamo perduti senza alcun rimedio, imperocchè s'e' ardono i nostri castelli noi siamo arsi e bruciati, e se lasciamo la guardia noi siamo svergognati; per lo che io concludo che non v'è alcuno che possa salvarci da questo periglio, se non è Dio nostro benedetto creatore; sì che io consiglio a tutti che quantunque volte e' ci lanceranno il fuoco greco, ciascuno si getti sopra i gomiti ed in ginocchio, e gridiamo mercè a Nostro Signore, nel quale è l'onnipotenza. E appena i Turchi gittarono il primo colpo di fuoco, noi ci mettemmo in gomiti ed in ginocchio, come il savio uomo ci avea insegnato. E cadde il fuoco questa prima volta fra' nostri due castelli, in un posto ch'era davanti, il quale aveano fatto le nostre genti per arginare il fiume; e subito fu spento il fuoco da un uomo che noi avevamo deputato a far questo. La maniera del fuoco greco è tale, che egli viene ben davanti grosso come una botte, e nella lunghezza ha una coda come di quattro palmi. E nel venire facea un rumore che parea di fulmine che cadesse dal cielo; e mi parea un gran dragone volante per l'aria, e gittava sì gran luce, che facea chiaro nella nostra oste come il giorno, tanto vi era gran fiamma di fuoco. Tre volte in quella notte ci gittarono il detto fuoco greco colla detta petriera e quattro volte a vicenda colla palestra. E tutte le volte che il nostro buon re san Luigi vedeva che e' ci lanciavano questo fuoco, si gittava a terra, e le mani stendeva e la faccia levava al cielo, e gridava ad alta voce al nostro Signore, e diceva piangendo a grandi lacrime: Belsignore Dio Gesù Cristo, guarda me e tutta la mia gente; e credetemi che le sue buone preghiere ed orazioni ci furono di mestieri. E di più, ciascuna volta che il fuoco ci cadeva

davanti, ei c'inviava uno de'suoi ciambellani per sapere in qual punto noi eravamo, e se il fuoco ci avea colpiti. L'una delle volte che i Turchi gittarono il fuoco, e' cadde accosto il castello, che aveano in custodia le genti di monsignore di Corcenay, e colpì la riva del fiume, che era là avanti, e veniva diritto tutto ardente: e tantosto io vidi venire correndo verso di me un cavaliere di quella compagnia, il quale gridava: Ajutateci, Signore, o noi siamo tutti arsi; giacchè vedete come una fila di fuoco greco che i Saraceni ci hanno lanciato, e che vien diritto al nostro castello. Subito noi corremmo là ov' era il bisogno, imperocchè, appunto come l'avea detto il cavaliere, così era la cosa, e noi spegnemmo il fuoco con gran pena e disagio, perchè dall'altra parte i Saraceni ci tiravano attraverso il fiume dardi e quadrella, ond'eravamo tutti pieni. Il conte d'Anjou fratello del re custodiva di giorno i castelli, e tirava nell'oste saracena colle balestre; or il re avea ordinato che il conte d'Anjou suo fratello facesse la guardia il giorno, e noi altri della mia compagnia la facessimo la notte; e ci stavamo con molta pena e sospetto, perchè i Turchi aveano di già spianato le nostre trincere ed i nostri ripari. Avvenne che un giorno questi tristi Turchi portarono rimpetto i nostri ripari la loro petriera; allora era di guardia il detto conte d'Anjou: ed avendo accomodato i loro ingegni, gittavano il fuoco greco sull'argine del fiume, rimpetto delle nostre trincee e dei nostri ripari: e seguì che nessuno osò farsi trovare o mostrarsi, e furono i nostri due castelli in un momento consumati e bruciati, per la qual cosa il detto conte d'Anjou, che gli avea quel dì in custodia, uscì quasi fuor de'sensi, e voleva gittarsi dentro il fuoco per ispegnerlo; ed allora i miei cavalieri ed io lodammo Iddio, giacchè se eglino avessero atteso la notte noi saremmo tutti stati arsi e bruciati ».

Veramente par mirabile questo terrore in guerrieri provati in tante e sì perigliose guerre; ma la storia ci fornisce

altri esempi somiglianti, e l' immaginazione esagera sempre la potenza dei mezzi distruttivi quando sono nuovi e sconosciuti. Il primo autore conosciuto, che parlasse in occidente di quello che allora dicevasi fuoco volante, fu certamente Alberto Magno, morto nel 1280. Le proporzioni che egli indica sono: una libbra di zolfo, due libbre di carbone e sei libbre di salnitro. Ruggiero Bacone, il quale nacque nel 1214, parla d'un fuoco artificiale composto di salnitro e di altre materie, e soggiunge: « Si può produrre nell'aria un rumore simile al tuono, che ispiri maggior terrore di quello prodotto dalla natura; e così si possono distruggere e città ed eserciti ». Da questo e da altri passi si vede bene che Bacone avea concepito l'idea di applicare all'arte della guerra non solamente la proprietà infiammabile di questa composizione, come aveano fatto i Greci e gli Arabi, ma anche la sua proprietà esplosiva.

VII. Nel settimo secolo un Diacono ritornato dalla Siria dette ad un tal Costantino dei dintorni di Samosata una copia del nuovo Testamento, libro allora rarissimo, e la cui lettura era stata già al popolo interdetta dai decreti dei concilii. Costantino, studiando e meditando quel libro, volle di là trarre tutta la dottrina cattolica, non curando le interpretazioni dei padri e l'autorità dei concilii. Egli fondò quindi una setta, che si estese ben presto nell'Armenia e nella Cappadocia, e fu detta dei Paoliciani per la speciale venerazione che professavano per gli scritti di San Paolo. I Paoliciani, come i gnostici, disprezzavano l'antico Testamento; non ammettevano il culto delle imagini e delle reliquie; l'Eucaristia ritenevano che niente altro fosse che pane e vino, dono della natura e simbolo della grazia; non pregavano i santi nè gli angeli; niegavano a Maria gli onori celesti e l'immacolato concepimento; non credevano alla natura umana di Gesù Cristo, nè alla sua reale passione; nessun legame ammettevano tra l'antico ed il nuovo Testamento, chè anzi

questo dicevano opera di Dio, quello del demonio. Dolevansi i Paoliciani d'esser chiamati Manichei; ma se è vero che ei rigettavano tutta la teologia di Manete, è vero altresì che ammettevano il dualismo manicheo, cioè a dire l'esistenza d'un Dio buono creatore dell'anima umana e del mondo invisibile, e di un Dio cattivo creatore del corpo umano e del mondo visibile. Fu questa la ragione per la quale le varie sette gnostiche ed i Manichei dell'Armenia adottarono agevolmente le dottrine dei Paoliciani, che rapidamente si diffusero in gran parte dell'Oriente. Giustiniano II sperò spegnere in una sola volta con crudelissima persecuzione le persone e le dottrine dei Paoliciani; Niceforo fu verso loro più tollerante; Michele I e Leone l'Armeno rincrudelirono le persecuzioni; ma la sanguinaria Teodora li sorpassò tutti, e, se è vero quanto scrivono i suoi lodatori, nel suo breve regno morirono di ferro, di laccio e di fuoco centomila Paoliciani. La persecuzione trasformò gli eretici in ribelli, e le dispute religiose in guerre civili. Michele figliuolo di Teodora fu sconfitto in giornata campale, ed i Paoliciani, alleatisi coi Saracini, penetrarono nel cuore dell'Asia, saccheggiarono Nicea, Nicomedia ed Efeso, ardendo chiese, immagini e reliquie. Di poi mutò fortuna, e l'imperatore Costantino Copronimo potè trasportare i vinti dall'Armenia nella Tracia, e Giovanni Zimiscè nella valle del Danubio; donde, per le vie del Mediterraneo e dell'Allemagna, introdussero le loro dottrine in Occidente. In parecchie contrade d'Europa però l'eresia fu meno una dottrina teologica, che una protesta ed una rivolta contro la corruzione e l'autorità del clero cattolico. Leggete le epistole di Pietro di Blois, e rimarrete maravigliati del lusso e della voluttà di Guglielmo arcivescovo di Reims, eppure egli fu sorpassato da suo nipote il vescovo di Chalons! Il vescovo Cipriano di Breslau s'ubbriacava tutti i giorni e menava vita di feste e di amori, come Ugo vescovo di Auxerre, il quale teneva a suo servigio legioni di servi, cantava, suonava, armeggiava, edificava non chiese ma

fortezze, ed alla compagnia dei chierici preferia quella dei prodi cavalieri e delle dame amorose. Un vescovo di Astorga occupò quella sede vescovile, cacciando colle armi il suo predecessore; poi nominò l'uno diacono e l'altro sudiacono due pubblici omicidi e fece avvelenare un legista. Il vescovo di Watierford preparò un'imboscata a quello di Lismore, lo prese prigione, lo battè a sangue colle sue mani, lo chiuse in un sotterraneo ed occupò il suo vescovado. Il vescovo d'Angoulême dava i benefizii con cura d'anime ai suoi favoriti, non curando neanco che avesser preso gli ordini sacri; e quello di Melfi li dava ai suoi bastardi, alcuni dei quali vagivano ancora nella culla. Il vescovo Amedeo di Besanson vendeva pubblicamente gli ordini sacri e l'assoluzione dei peccati, costituiva badessa d'un ricco convento la concubina abbandonata da un suo fratello, convertia l'abadia di Reimersberg in un serraglio orientale, del quale era la favorita la superiora, sua prossima parente, proclamava i piaceri della carne non esser peccato. Così crebbero i vizi di molti vescovi, che non bastando a soddisfarli le rendite delle loro ricche sedi, quelli di Parma, di Treviso, di Losanna e di Vienna venderono fino i vasi sacri delle loro chiese, il cui prezzo dissipavano in feste, in caccie, in giuochi ed in amore; nè ciò bastando, o affamavano il popolo per vendergli a prezzo altissimo i prodotti delle loro terre, come faceva Rodolfo vescovo di Lisieux, o diveniano capitani di ventura come Thierry vescovo di Utrecht, o mercanteggiavano sui sacramenti, le scommuniche e le indulgenze, e seguivano l'esempio del famoso vescovo Ely, il quale, dopo aver comprato per mille marchi d'argento l'ufficio di legato apostolico, dispogliò le chiese dell'Inghilterra, viaggiando con una scorta di 1500 cavalieri e con un numero immenso di chierici e di servi, ch'erano un vero esercito di saccheggiatori. Matteo vescovo di Toul, fratello di Federico II duca di Lorena, edificò un castello sulla rupe di Clermont, d'onde scendeva co' suoi scherani a derubare i viandanti: suo padre, suo zio e suo

fratello, per metter termine a quella vergogna di casa loro, fecero disfare quella caverna di ladroni: allora il vescovo andò ad abitare non lungi dell'abadia di Bonmoutier, menandovi turpe vita con una giovine, che la voce pubblica diceva figliuola di lui e di una monaca sacrata. Anche questa volta i parenti andarono in armi contro il vescovo, disfecero la casa, e menaron via la donna incestuosa. Deposto per tante iniquità da papa Innocenzo III, il vescovo si mise in campagna, fece ammazzare Rinaldo suo successore, ed ei colle sue proprie mani dispogliò il sanguinoso cadavere degli oggetti preziosi che avea, e continuò commettendo altre enormezze, finchè un suo nipote andò a trovarlo, e con un colpo di lancia lo trapassò da parte a parte, liberando così la terra da un empio ed il proprio casato da una insopportabile vergogna. Con tali vescovi è agevole immaginare quale dovesse essere la virtù dei sacerdoti: in Fiandra molti di loro facevano gli usurai; in Boemia coniavano moneta falsa. L'arcidiacono di Lione svaligiava sulla via pubblica i mercadanti ed anco i corrieri del papa: a Bergamo i curati convertivano in taverne il presbitero: in Bordeaux i preti si battevano armati contro i laici: a Piacenza si battevano canonici contro canonici: a San Dionigi i preti contro i monaci: a Grammont i fratelli laici cacciavano dal convento i professi, s'impossessavano dei beni, eleggevano un superiore laico e resistevano agli ordini dei papi Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III e Innocenzo III, levando la loro lite fratesca all'altezza di una guerra popolare cantata dai poeti di quel tempo. Un monaco di San Marziale di Limoges comincia con fare ammazzare l'abate e farsi eleggere in sua vece, e finisce con essere impiccato. Il priore di Gristan ubbriaco ferisce due monaci di coltello; i monaci lo ammazzano a colpi d'una sbarra di ferro, di poi inventano una leggenda miracolosa sulla sua morte, e lo fan passare per santo. I monaci di Halle, famosi bevitori di vino, allorchè l'abate fa chiudere e sprangare la cantina, la prendono d'assalto, ed

in quel trambusto, il fuoco si appende al convento che quasi tutto rimane incenerito. I canonici regolari di Blois ammazzano il loro superiore perchè vuole obbligarli all'osservanza della regola; quelli di Chelles, con sessanta marchi d'argento, fanno dare sessanta colpi di coltello al loro abate. I monaci del San Bernardo pugnalavano il loro abate, il quale invano abbracciava l'altare del Signore: rimasto quasi morto, alcuni meno crudeli lo trasportano ad Aosta per farlo curare: ei guarisce e si ritira a Vercelli; ma rinasce allora l'odio feroce dei monaci, i quali lo sorprendono di notte tempo, gli turano la bocca, lo strascinano fuori dell'abitato e gli cavan gli occhi. Altri monaci dell'ordine benedettino per mangiare carne falsificano bolle pontificie; accusati di falsità, strappano le bolle per sottrarre agli inquisitori la prova del loro delitto, si danno a mille disordini, percuotono il vescovo della diocesi, mettono in gogna il loro abate, colle mani e coi piedi legati in mezzo a due donne di mala vita, lo flagellano, lo feriscono e l'avrebber morto, se il popolo commosso non l'avesse sottratto al loro furore; e perchè il vescovo diocesano voleva altra volta ingerirsi in quella contesa, piglian le armi contro di lui, assalgono la chiesa cattedrale e la mettono a sacco ed a fuoco. Che dirò dei monaci e delle suore di S. Jacopo di Liege, d'Eschil, di S. Ilario, di Monreale, di S. Martino di Laon, di S. Vaast, di S. Martino di Tournay, di S. Genoeffa di Parigi, delle cui avventure scandalose sono piene le cronache del tempo e le lettere dei pontefici? Del convento delle monache di Chimsée affermava papa Innocenzo III tanta essere la licenza e la dissoluzione « da potersi meglio chiamare lupanare che oratorio. » E veri lupanari erano la più parte dei monasteri d'uomini e donne riuniti insieme, che più tardi la chiesa proibì; ed anco peggio quei monasteri d'uomini al servigio dei quali stavano delle sorelle converse, e quei monasteri di monache serviti da frati conversi. Nè lo scopo di questa inconvenienza celavasi, e un vescovo di Frisinga donò alle monache di Schef-

tlare la sua parte delle decime di Batze, perchè tenessero ai loro servigi dei frati laici, « e così prendessero qualche sollazzo. » L'abbadessa di Farmontiers pretendeva aver diritto di confessare, e fra i suoi penitenti era il conte di Laos: quella di Bourgos, non solamente volea confessare, ma anche predicare; e ad onta delle minaccie di papa Innocenzo III ella continuò ad ascoltare i peccati degli altri, ed a fare agli altri ascoltare i suoi sermoni. E questi fatti qui notati non si compirono già in un lungo corso di tempo, ma nel breve giro di 15 o 20 anni, e mentre sedeva in Vaticano uno dei più severi e potenti pontefici che giammai abbia avuto la chiesa, cioè papa Innocenzo III. A conferma della quale corruttela basti leggere i canoni del concilio lateranense del 1215. Si proibisce ai chierici di ubbriacarsi, di andare a caccia, di tenere mute di cani e numerosi uccelli da preda, come pure di far per mestiere i mimi, i giocolatori, gl'istrioni, di frequentare le taverne, di passare i giorni e le notti giuocando ai dadi: non debbono vestire di rosso o di verde, non usare manicotti di pelle, non selle e briglie dorate, non anella ed altre gioie, non celebrare i divini uffici involti in ricchi mantelli bizzarramente annodati, non proferire sentenze di morte, non esercitare vendette di sangue. È proibito ai chierici di far da balestrieri; proibito ai figliuoli dei canonici di godere canonicati nelle medesime collegiate dei loro genitori; proibito ai vescovi di dispogliare le chiese, e di passare le notti in allegre veglie, non curando di celebrar la messa più che tre o quattro volte per anno. Il concilio dovette dire anatema contro i vescovi e gli abati che inventavano false reliquie, che vendevano pubblicamente le benedizioni, le indulgenze ed i sacramenti. Quattro anni innanzi la sinodo di Milano avea dovuto proibire ai cherici di cantare, ballare, suonare, e far cose scherzevoli e lascive dentro le chiese. Aggiungete allo scandalo di tanta corruzione l'avara cupidità della corte di Roma. La camera apostolica possedeva un gran numero di borghi, castelli, case, poderi e regalie; ma il mag-

gior danaro lo ricavava dalle decime, che pagavano tutte le chiese del mondo cristiano: le più miti erano del cinque per centinaia; ma spesso si elevavano fino al venti. In Francia, in Allemagna e sopratutto in Inghilterra il clero alzava la voce contro l'insaziabile avidità dei Romani, nome che davasi in quel tempo ai collettori della camera apostolica. Matteo Paris scriveva all'anno 1245: « Il signore re ordinò si ricercasse a quale somma si elevava la rendita dei Romani e degli Italiani, che la curia romana per frode e per violenza estorquea in Inghilterra; e si trovò che la somma di questa rendita annuale si elevava a sessantamila marchi, che è rendita maggiore di quella di tutto il regno d'Inghilterra. » Or computando il marco a due lire sterline, si avrà che la chiesa di Roma smungeva tutti gli anni alla sola Inghilterra 120,000 lire sterline, cioè a dire tre milioni di lire italiane, che oggi rappresenterebbero una rendita di trenta milioni ed un capitale di seicento milioni di lire.

VIII. L'eresia trovava quindi partigiani e fautori nei liberi pensatori che volevano scuotere il giogo dell'autorità, nei popoli oppressi e dissanguati dai vescovi e dagli abati, nell'immenso numero di coloro, i quali non aveano ove posare il capo nè di che dissetarsi, mentre il solo monistero di Cistercio possedeva duemila arpenti di terra coltivata, e nella sua cantina ventimila misure di vino di vent' anni, e dei grandi vasi di creta ripieni di quel buonissimo che era contemporaneo di san Bernardo! Eran con loro infine quelle anime fieramente oneste, che la corruzione del clero indignava, e l'austerità della più parte degli eretici seduceva, e tutti quelli ai quali non isgradivano certe dottrine comunistiche, attinte al manicheismo ed alle sette religiose della Persia. In Lione Pietro Valdo, ricco borghese, dona i suoi beni ai poveri, si fa tradurre l'evangelo da uno studente, e diventa capo d'una congrega, la quale prende nome dei Poveri di Lione e più tardi dei Valdesi. Egli predica contro la ric-

chezza e la corruzione del clero, niega fede ai sacramenti, insegna Dio ascoltare le preghiere dei fedeli sotto la volta del Cielo come dentro un tempio, l'evangelo racchiudere quanto basta alla salvezza dell'uomo, non doversi adorare le reliquie, non pregare gli angeli ed i santi, non credere alle indulgenze, alle benedizioni ed alle scomuniche. Le sue dottrine rapidamente si diffusero in Francia, in Italia, in Boemia, in Moravia e fino in Polonia, mentre i nuovi Manichei propagavano insegnamenti uniformi in Baviera, in Austria, in Turgovia, in Alsazia, in Lorena, in Vestfalia e nelle Fiandre. Molti tessitori, seguaci delle nuove dottrine, passarono dai Paesi Bassi in Inghilterra: scoperti ed accusati al concilio di Oxford furono banditi di mezzo verno, privi d'ogni soccorso ed aiuto, sicchè parecchi di loro morirono di freddo e di fame, con rassegnazione e costanza che fece meravigliare i contemporanei. I reiterati e severi decreti dei re d'Aragona contro gli eretici mostrano come quelle dottrine si fossero anche propagate al di là dei Pirenei. A Parigi furono condannati alle fiamme i discepoli di Almerico, il quale avea tentato congiungere Aristotile e Gesù Cristo: sul loro rogo furono gittati gli scritti e le ossa del maestro, non che le opere del greco filosofo, proibite più tardi sotto pena di scomunica. Il vescovo di Auxerre, soprannominato Martello degli eretici, perseguitava i Fratelli dal berretto bianco, guisa di Valdesi, i quali avean giurato non frequenterebbero le osterie, non giuocherebbero, viverebbero fraternamente e castamente tra di loro, combatterebbero i ladri che infestavano le campagne. Da principio papa Innocenzo III li avea presi sotto la sua protezione; ma da ultimo le accuse del vescovo trovarono ascolto nella corte di Roma, e molti berretti bianchi finirono miseramente sul rogo. Qui e là eretici si ardevano; ma fu nella bella e lieta Provenza, prediletto soggiorno della poesia e degli amori, che si combattè quella guerra atrocissima e scellerata, che si addimanda degli Albigesi, e che prese forma d'istituzione ordinata e permanente la terribile inquisizione. In Italia troviamo Manichei fin dal 1000. Rimini, Faenza e

Viterbo erano divenute focolari d'eresia ai tempi d'Innocenzo III: lo stesso dicasi di Firenze. Un fiorentino Diotisalvi era andato ad Orvieto per diffondere la dottrina paoliciana: il vescovo lo fece bandire; ma a lui successero due donne tenute in concetto di santità, Giulietta di Firenze e Milita di Montamiatta, e vi fecero molti proseliti, dei quali alcuni, essendo stati scoperti, furono decapitati, impiccati, arsi o banditi. Più tardi venne a rinfocolare l'ardore degli eretici un Pietro Lombardo. I cattolici chiesero da Roma un governatore, e fu prescelto a quest' ufficio Pietro Parenzio, nobile romano, giovine intrepido e feroce. Egli fece frustare, bandire e ammazzare gli eretici più conosciuti, confiscò i loro beni e disfece le case loro. Ritornato a Roma, papa Innocenzo gli chiese che cosa avesse fatto; risposegli: « Gli ho così ben conci, che mi minacciano di morte: » Il papa gli concedette il perdono di tutti i peccati se morisse in servigio della fede, ed ei ritornò ad Orvieto e vi fu morto, e la chiesa lo ascrisse fra i santi martiri. Viterbo, Firenze, Prato, Modena e Milano bandivano gli eretici: il vescovo di Chiusi infieriva contro di loro; quello di Siracusa era dal papa esortato a fare il somigliante: Piacenza era minacciata come ricettacolo di eretici: Ferrara invocava aiuti per sterminarli; e dopo la morte di papa Innocenzo III, tanto crebbero gli eretici in Brescia che Onorio III la chiamava domicilio degli eretici. Qualche anno dopo frate Orlando da Cremona, predicando nella piazza di Piacenza, ove un podestà bolognese avea fatto ardere molti eretici, fu dai partigiani di costoro assalito a sassate e ferito a morte. Nel 1236 i paterini di Mantova inseguirono il vescovo fino ai piedi dell'altare, e quivi tra mille oltraggi lo ammazzarono. Durando di Osca, discepolo di Pietro Valdo, venne a Milano, e per l'eloquenza della parola e l'austerità della vita, vi fu bene accolto, ed ebbe dal comune un prato, ove edificò la sua dimora. Le sue predicazioni contro la ricchezza del clero spiacquero all'arcivescovo, il quale teneva una corte reale e

possedeva una rendita, che oggi rappresenterebbe la somma di dieci milioni di lire. Ciò non ostante Durando ed i suoi discepoli, andati a Roma, ottennero dal papa l'approvazione dei loro statuti, e ritornati a Milano col nome di Poveri Cattolici, estesero la loro congregazione in altre città di Lombardia, di Francia e di Spagna. In Milano fu stabilito che il podestà ed i rettori, entrando in ufficio, dovessero eleggere dodici buoni cattolici, due per porta, a piacere dell'arcivescovo, aggiungendo a questi due frati predicatori e due frati minori, deputati a ricercare e a far prendere gli eretici coll'autorità arcivescovile. Questi ufficiali, che costituirono il primo tribunale d'inquisizione milanese, aveano quattro lire di paga il mese, il rifacimento dei danni che potean soffrire a cagione del loro ufficio e le spese dei viaggi, e duravan in ufficio quattro mesi. Una legge dell'anno 1228 ordinava che qualunque persona a sua libera volontà potesse prendere un eretico; che le case dove convenivano gli eretici si dovessero disfare, e che i loro beni dovessero confiscarsi. Zelante esecutore di questa legge fu l'arcivescovo Arrigo di Settala, che il popolo stanco di sue crudeltà cacciò via, e sul sepolcro del quale fu scritto a sua lode che egli sgozzò l'eresia. Anche al podestà Oltrado da Tresseno i Milanesi, a segno di onore, posero sul Broletto una scrittura colla sua figura a basso rilievo, e sotto la lode « arse i catari come dovea. » Ciò non ostante, l'anno seguente alla sua morte noi troviamo gli eretici di Milano così numerosi da poter aprire delle pubblice scuole, e quattro anni dopo così potenti da poter profanare le chiese, lanciar sassi agli ecclesiastici e appendere i crocifissi pei piedi in segno di scherno. All'anno 1240, scrive Matteo Paris: « Verso quel tempo i Milanesi, piuttosto per timore del castigo che per amore della virtù, gittarono nelle fiamme gli eretici che abitavano la loro città per rialzare la loro riputazione, ed essere più in diritto di ribattere le accuse imperiali; per la qual cosa il numero dei cittadini fu molto scemato. » Terribili parole, che ci rive-

lano tutta la gravezza di quella persecuzione! Dieci anni dopo andò in Milano come inquisitore fra Pietro dell'ordine dei predicatori: tra le persone da lui condannate vi fu Stefano Gonfalonieri uomo ricco e potente, il quale congiuratosi con altri, assalirono l'inquisitore mentre ritornava da Como a Milano in compagnia di frate Domenico, e lui ammazzarono, ed il suo compagno sì gravemente ferirono, che da indi a qualche giorno se ne morì. Papa Innocenzo IV canonizzò Pietro martire; il che non impedì, che dopo pochi anni Pagano da Lecco, altro inquisitore dell'ordine dei frati predicatori non rinnovasse le medesime persecuzioni, e non finisse in somigliante guisa nella Valtellina. Ed è qui da notarsi come mentre nella Francia meridionale l'uccisione d'un inquisitore, Pietro di Castelnau, dette pretesto ad una grande crociata e ad una guerra esterminatrice di venti anni, in Italia l'uccisione di Pietro Parenzio, di Pietro martire, di frate Orlando da Cremona, del vescovo di Mantova, di frate Pagano da Lecco e di parecchi altri inquisitori passasse quasi inavvertita. Molti scrittori si meravigliano di trovare fra i persecutori degli eretici l'imperatore Federigo II, che la chiesa romana accusava sempre d'eresia; ma questa meraviglia cesserà quando si consideri che Federico II, anzichè un eretico, era ciò che oggi diremmo un libero pensatore; e che la persecuzione degli eretici era per lui uno scaltrimento a fine di togliere alla chiesa di Roma il pretesto di perseguitarlo. L'imperatore fece morire quanti eretici potè aver nelle mani, e pubblicò una costituzione « contro quegli uomini perfidi, che osano lacerare la tunica di Cristo e disperdere il gregge di Pietro. » Egli ordinò che i rei convinti ed ostinati fossero abbandonati al braccio secolare, condannati dai giudici, arsi vivi in presenza del popolo, senza che alcuno osasse sollecitare la loro grazia; e che i complici loro ed i ricettatori fossero privati degli uffici. Fu soltanto dopo le fiere contese coi pontefici e quando la sua potenza declinava, che l' imperatore Federigo cominciò se non a fa-

vorire, a tollerare gli eretici, l'aiuto dei quali, come quello dei Saraceni, poteva tornargli di grande utilità contro la corte di Roma. E dall' altra parte gli eretici, obliando le offese che aveano ricevuto, univansi all' imperatore per combattere il nemico comune: in Allemagna predicavano pubblicamente contro la chiesa di Roma, affermavano il pontefice non aver podestà d'interdire le cose divine e concludevano sempre le loro predicazioni colle parole: « Pregate per il signore Federigo imperatore, e per Corrado suo figliuolo, che sono perfetti e giusti. » In quei medesimi giorni i baroni francesi, stanchi dell'avidità della curia romana, e della sua irrequieta ambizione, per meglio resistere alle ingiuste scomuniche si stringevano in lega con un atto, al quale dicesi che anche il re san Luigi apponesse il suo sigillo. La più parte delle città italiane cacciavano gli eretici, non per liberarsi dalla scomunica, ma per fini politici, e per togliere un pretesto di guerra ai loro nemici; e spesso non li bandivano che in apparenza, e segretamente permettean loro di ritornare, e rendevano ad essi il prezzo dei beni confiscati. Pistoia, nel 1238, non solo non si lasciò scoraggiare da una scomunica, ma colse con piacere quell'occasione per confiscare i vasi sacri delle chiese: Parma, nel 1220, non che sottoporsi alla scomunica, per editto del comune niegò la sepoltura a coloro, i quali in punto di morte si mostrassero pentiti d' essersi opposti ai decreti di Roma. Quando i comuni avean forza di combattere, giammai piegavano la fronte agli anatemi del papa, e le scomuniche e gli interdetti sosteneano per mesi e per anni senza curarsene, mentre non v'è esempio di città italiana che per solo sentimento religioso si sottoponesse ai decreti di Roma; il che non può dirsi nè della Francia, nè di alcun'altra nazione cristiana.

CAPITOLO XXII.

SOMMARIO.

I. Manfredi salva il regno, del quale si mette in possesso Corrado. II. Fine di Corrado. III. Il papa occupa il regno. IV. Manfredi gli si ribella e ridiviene signore. V. Stato d'Italia. VI. Vane pratiche del papa in Inghilterra e disordine dell'Alemagna. VII. Manfredi si fa re di Sicilia, e tenta farsi capo di parte guelfa. VIII. Morte di Ezzelino ed esterminio della sua famiglia. IX. Rotta di Montaperto. X. Urbano IV chiama in Italia Carlo d'Anjou. XI. Carlo viene in Italia. XII. Giornata di Benevento. XIII. Conquista del regno. XIV. Scesa di Corradino in Italia. XV. Giornata di Tagliacozzo, morte di Corradino e vendetta di Carlo. XVI. Stato dell'Italia. XVII. Concilio di Lione. XVIII. Mutamenti in Lombardia, in Toscana, in Romagna ed in Roma.

I. Morto l'imperatore Federigo II, Manfredi suo figlio, fatto proclamare re di Sicilia Corrado, assunse il governo dello stato col nome e l'autorità di vicario. Aveva egli allora diciotto anni appena: « biondo era e bello e di gentile aspetto » come dice Dante Alighieri: grande della persona, occhi vivacissimi e scintillanti, modi cortesi, voce nel canto armoniosa e soavissima: in corte del padre egli avea appreso filosofia, storia, musica, poesia e parecchie lingue forestiere. Egli si affrettò a partecipare al re Corrado suo fratello la dolorosa nuova della morte del padre, e di quanto egli avea ordinato per testamento; inviò nell'isola di Sicilia l'altro suo fratello Arrigo col titolo di vicario, e perchè egli era nella tenera età di tredici anni, gli dette per tutore e consigliere il cala-

brese Pietro Ruffo, uomo riputatissimo nel regno. Il cadavere di Federigo non era ancor seppellito, che i baroni si sollevarono per ricuperare i loro antichi privilegi, che preti e frati cominciarono a predicare apertamente la ribellione, che molti comuni del regno incitati dal papa si levarono a rumore contro i regi ufficiali e vituperosamente li cacciarono. Manfredi trovavasi col tesoro esausto, coi baroni avversi, coi popoli malcontenti, coi mercenarii alemanni tumultuanti per paghe non ricevute. Non per questo egli invilì, ma radunate in fretta quelle maggiori schiere che potè, ristabilì la regia autorità in Andria, corse celeramente a Foggia, che anch'essa si era ribellata, e la costrinse a rendersi a discrezione. Cosa più grave era la ribellione di Barletta: quivi i cittadini gli chiusero in viso le porte, e tal numero di freccie e di sassi scagliarono dalle mura contro il suo piccolo esercito, che i soldati si ritrassero impauriti e confusi, nè più osarono avanzarsi. Allora Manfredi, accompagnato da pochi intrepidi, spronò il suo cavallo, e sforzata una porta entrò quasi solo nella città. A tanto ardire i cittadini rimasero spauriti, e più meravigliati quando lo videro stender loro amica la mano e promettere perdono ai ribelli. Da quel giorno egli divenne l'idolo dei guerrieri, e la rivolta pugliese fu spenta sul nascere, men colle armi, che coll'audacia e la clemenza. Di poi, fatti occupare i castelli della Basilicata, rivolse le cure e le armi contro Napoli, la quale avea dichiarato non riceverebbe alcun signore senza il consentimento della chiesa, a ciò indotta dal papa, il quale avea ad essa conceduto il diritto di reggersi a comune. Presidiata Aversa malfida, espugnata Nola ribelle, e devastato il territorio di Capua, Manfredi tentò attirare i Napolitani in aperta campagna e venire con essi a giornata; ma i Napolitani non uscirono dalle loro mura, sì che Manfredi, non avendo forze sufficienti per assalirli, dovette ritrarsi in Puglia. Frattanto papa Innocenzo scriveva ai nobili ed al popolo di Sicilia: « Che i cieli si rallegrino! Che la terra esulti di letizia! Il fulmine e la tem-

pesta per sì lungo tempo sospesi sopra di noi sono divenuti fresca rugiada e zeffiro soavissimo. O voi tutti, ritornate nel grembo della santa Chiesa vostra madre, ove troverete riposo, pace perpetua e la piena libertà ch'ella procura a quei suoi figli che più l'amano. » E nel medesimo tenore proseguendo, egli prometteva di ritornare in Italia, di sottrarli alla servitù nella quale gemevano. Scriveva egli ancora al cardinal Capoccio suo legato, che promettesse ai comuni del regno piena libertà, se volessero riconoscere la temporale sovranità della Chiesa: si rivolgeva alle donne affinchè ai mariti ed ai figliuoli insinuassero di seguire la parte di Roma; esortava i ghibellini di Lombardia ad abbandonare una causa maledetta da Dio: ed affinchè il re Corrado tanto avesse da fare in Alemagna da non poter badare all'Italia, egli inviava al di là del Reno e delle Alpi un gran numero di nunzii e di frati, ordinando per loro mezzo: si dichiarasse e tenesse per nullo ogni giuramento prestato agli Hohenstaufen; chierici e laici giurassero fede a Guglielmo d'Olanda; si dessero a costui, oltre alle decime dei beni ecclesiastici, i danari raccolti per la Terra Santa ed il prezzo che pagavano i crociati per liberarsi dal voto; la scomunica pronunziata contro Federigo s'intendesse ereditata anche dal figliuolo; si bandisse contro di lui la crociata: tutti sapessero che la chiesa non permetterebbe giammai che i discendenti di Federigo II avessero l'impero ed il regno, e nemmeno il possesso dei beni ereditari della casa loro. Questi semi di guerra civile e di ribellione ben presto fruttificarono, e Corrado, non solamente fu abbandonato dalla più parte de' suoi vassalli, ma poco mancò non fosse ammazzato a tradimento dal vescovo di Ratisbona e dall'abate di Sant'Emerane. Egli fu costretto a ritirarsi in Baviera presso il suocero, che solo gli era rimasto fedele in sì grande rovina, mentre Guglielmo andava a Lione ad abboccarsi col papa, al quale tenne la staffa e prestò il consueto giuramento. Innocenzo, per evitare il passaggio mal sicuro della Savoia, discese la valle del Rodano, e per la

via di Marsiglia e Nizza giunse a Genova, e vi fu accolto con grandi e splendidissimi festeggiamenti. Di là il pontefice mosse alla volta di Milano e lungo il viaggio persuase Amedeo di Savoia a mutar parte, sciogliendolo dalla scomunica e dandogli in moglie una sua nipote. I festeggiamenti milanesi sorpassarono quelli di Genova. Il papa, giunto alla porta della città, fu fatto montare sopra una bara ornata di drappi di seta ricamati in oro e di fiori, e portata sulle spalle da otto gentiluomini. Precedeano il corteggio mille fanciulli con in capo delle mitre, sulle quali era dipinto il ritratto del pontefice. Innocenzo dimorò quivi due mesi onorato e festeggiato assai; ma niente potè ottenere di quanto desiderava, che anzi i Milanesi richiedevangli grosse somme di danaro, che dicevano avere speso in servizio della chiesa, ed egli dovette dare qualche cosa e più promettere, affinchè gli fosse conceduto di continuare in libertà il suo viaggio. A Brescia, a Mantova, a Ferrara, a Bologna seguì il somigliante: dapertutto grandi feste e tripudi, processioni e suoni di campane, ma non v'era alcun comune che dar gli volesse signoria o danari, com'egli avea sperato. A Perugia dovette soffermarsi, perchè seppe che i Romani, per la sua lunga assenza scontenti ed adirati, avean deliberato di fargli pagare al suo ritorno grossa somma di danaro: e mentre quivi faceva dimora, ecco giungergli inattesa notizia, che il re Corrado, con un esercito tedesco, era disceso in Lombardia. Corrado, perduta ogni speranza di vittoria in Alemagna, aveva concepito l' audace disegno di rialzare la sua fortuna in Italia; e venduta una parte dei beni ereditari, ed assoldate quelle milizie che potè, passò le Alpi, e giunse a Verona, ove lo attendeva Ezzelino. Tenuta una radunanza a Goito, Corrado andò a Porto Navone presso Trieste, ove attendevanlo sedici galere siciliane e sedici pisane; non che altre navi onerarie della Venezia e della Dalmazia. S'imbarcò colle sue genti, e dopo breve viaggio giunse nel regno. Corrado, educato in Alemagna era pieno di alterigia, di superbia e di severità; e ben

An. 1251

presto con suo rammarico dovette accorgersi essere il fratello minore, pei suoi molti pregi, più degno di dominare che di ubbidire. Manfredi, dotato di alto ingegno, di dottrina, di bellezza e di grazia, reputava il fratello quasi barbaro; ed avvegnachè giovanissimo, non di meno avea abbastanza giudizio per comprendere ch' egli, col salvargli la corona del regno, gli aveva reso uno di quei servigii che difficilmente si perdonano. I cortigiani tedeschi del re non mancavano di aizzare la sua gelosia e la sua diffidenza; sicchè egli deliberò di abbassare il fratello e a lui togliere ogni possibilità di nuocergli. Cominciò con dirgli essere suo desiderio di revocare quanto dall' imperatore era stato ordinato in riguardo ai baroni, e lo invitò a dare l' esempio della sommessione, rassegnando volontariamente nelle sue mani la signoria del feudo di S. Angelo e della città di Brindisi. Manfredi fece come volle il fratello, il quale, di ciò non contento, gli tolse la contea di Gravina, e a poco a poco tutte le altre signorie, meno il principato di Taranto, sul quale impose delle gravissime collette, e vi costituì un suo giustiziere, sì che Manfredi rimase privo del mero imperio che vi godeva. Manfredi ubbidiva e taceva, non stancavasi di adoperarsi efficacemente in servizio del fratello, gli si mostrava ossequiosissimo, ed i cronisti notarono che quando il re montava a cavallo, frettolosamente accorreva per tenergli la staffa. Questa rassegnazione invece di scemare accresceva i sospetti del re: gli zii materni di Manfredi, che possedevano nel regno molte terre e castella, furono tutti banditi: i Lancia, gli Anglano, i Maletta, colle loro donne e figliuoli se ne andarono in Grecia presso l'imperatrice Anna loro nipote; ma Corrado con molta istanza richiese ed ottenne che anche da quella corte fossero scacciati. Non dissimulava il re il suo odio ed il suo sprezzo pei baroni italiani, i menestrelli della sua corte cantavan sempre il valore dei cavalieri alemanni e quanto ei fossero da tenersi in pregio in confronto degli altri: Manfredi, nei famigliari colloquii, esaltava sempre

gl'italiani, ed alzava arditamente la voce in loro favore. Così due parti distinte e nemiche si vennero formando nel regno, l'alemanna che sosteneva Corrado, e l'italiana che sperava in Manfredi. Corrado tentò aprire pratiche di pace con papa Innocenzo; ma costui risolutamente rispose: il concilio di Lione aver privato d'ogni dritto di sovranità non solamente Federico, ma anche tutti i suoi discendenti. Il re radunò allora le milizie saracene e alemanne, e chiamò alle armi i suoi baroni: Manfredi accorse fra i primi; ma i conti di Fondi, di Acquino e di Sora, si dichiararono per il papa, e con loro le città di Sessa, San Germano, Arpino, e quasi tutto il paese che si stende dal Volturno al Garigliano. Corrado cominciò coll'investire ed espugnare San Germano; di poi entrò nelle contee di Sora e di Acquino, che ridusse alla sua ubbidienza. Padrone dei confini del regno, rivolse le armi contro Capua, che spauritasi gli aprì le porte. Di là mosse contro Napoli. La città era ben munita e difesa: i ribelli di tutto il regno, capitanati dal conte di San Severino, eransi in essa radunati, e colle parole e coll'esempio incitavano il popolo a combattere in pro della sua libertà: la via di mare era aperta, e tutti i dì da Terracina e da Civitavecchia arrivavano navi cariche di vettovaglie e di ogni bisognevole alla guerra. L'assedio durò tutto l'inverno, imperocchè i Napolitani non solevano avventurarsi nei luoghi aperti, ove non fosso o muro o torre ti sono di difesa, ma le armi, gli ordini e le arti della milizia. Da ultimo, il re, stanco e nojato per cinque mesi di assedio, ordinò si assaltasse la città; ma molto sangue inutilmente si sparse, e gli assalitori furono costretti a ritirarsi. Allora si fecero venire navi di Sicilia, e la città fu chiusa dalla parte del mare, e Napoli per fame dovette arrendersi al re, il quale abusò crudelmente della vittoria. I più notabili cittadini furono fatti ignominiosamente morire; altri assai furono banditi e i loro beni confiscati: il popolo dovette colle sue mani smantellare le mura della propria città; ed il re volle che si mettesse la

briglia ad un antico cavallo sfrenato di bronzo, che vedeasi nella piazza della cattedrale e che rappresentava lo stemma del Comune. Domata Napoli, il re congedò le sue truppe feudali e tenne un generale parlamento in Melfi nella Basilicata. Quivi a lui venne il giovinetto Arrigo suo fratello accompagnato da Pietro Ruffo. Era costui un oscuro Calabrese, che l'imperatore Federico aveva innalzato ai maggiori ufficii del regno, e che Manfredi avea tenuto come un altro sè stesso, senza poter saziare la sua smodata ambizione nè ottenere la sua gratitudine. Conobbe il Ruffo le disposizioni della corte e cercò profittarne, rinfocolando l'odio del re contro Manfredi, del quale dichiaravasi inimicissimo. Corrado lo accolse nel suo favore, e disegnò per suo mezzo a Manfredi opporre Arrigo, il quale, per la precocità dell'ingegno, la cortesia dei modi e la leggiadria della persona, era dal popolo molto amato.

An. 1254

II. Vedendo il papa che egli non avea forze bastevoli per cacciare i discendenti di Federico dal regno ed impossessarsene, deliberò dare la corona di Sicilia a qualche potente straniero, e la profferse a Riccardo di Cornavaglia, che teneasi pel principe più ricco d'Occidente e ch'era fratello del re d'Inghilterra. Riccardo ridendo rispose: « Sarebbe lo stesso che qualcuno mi dicesse: Ti vendo e ti do la luna, sali e prendila. » Invano il papa si rivolse al re d'Inghilterra affinchè vincesse la ripugnanza del fratello; invano ei profferse la corona al medesimo re ed ai suoi figliuoli; invano promise egli farebbe ajutare l'impresa dei crociati d'Inghilterra e di Francia. Perduta quella speranza, il papa invitò alla conquista del regno Carlo d'Anjou, fratello minore del re Luigi IX, e gliene dette l'investitura; ma i baroni francesi per allora vi si opposero, non volendo addossarsi il carico d'una guerra perigliosa e lontana, mentre il regno era privo dei suoi migliori guerrieri, ed il re combatteva in Oriente con avversa fortuna. In quel tempo i Romani pregavano il

papa a voler ritornare alla sua sede; ma Innocenzo niegavasi, sapendo di non potervi esercitare quell'autorità temporale che egli desiderava, e temendo di esporsi alle molestie de' suoi creditori. Alle preghiere seguirono le minaccie: ambasciatori romani andarono a Perugia e gli dissero: « La vostra sede non è a Lione nè a Perugia, ma a Roma. Voi vi godete le rendite della chiesa, senza adempiere i doveri che essa v'impone. Affrettatevi a ritornare, se non volete esserne escluso per sempre. » I Perugini, per non attirare su di loro la collera de'Romani, lo consigliarono a dipartirsi, ed egli trasportò la sua sede in Assisi: ma anco i cittadini di quel comune vollero presto liberarsi di lui, sicchè egli fu quasi costretto a ritornare a Roma, ove fu accolto colla devozione dovuta a un vescovo, non coll'essequio dovuto a un principe. Seguendo l'esempio dei podestà forestieri, i Romani aveano conferito l'autorità di quel magistrato ed il nome di senatore a Brancaleone D'Andolo nobile bolognese, uomo severissimo, e più alla parte ghibellina che alla guelfa propenso. Sotto il governo di costui i maleficii erano severamente puniti secondo le leggi, nè usavansi riguardi a nobiltà, a ricchezza o a parentadi: Innocenzo non osava resistere all'autorità del senatore, ed implorava la sua protezione contro i suoi importuni creditori, i quali assediavano sempre il Quirinale con animo irato e con voce minacciosa. In quei giorni il giovine Arrigo morì quasi improvvisamente in Puglia, e non ci volle altro perchè i guelfi affermassero esser egli stato avvelenato dal re Corrado. La corte di Roma dette in Londra credito a quella voce, la quale riunita ad una promessa di centomila lire tornesi, bastò a far sì che il re d'Inghilterra mutasse consiglio ed accettasse in nome del suo figliuolo Edmondo la corona di Sicilia. Il legato apostolico dette ad Edmondo l'investitura; il pontefice ordinò ai vescovi inglesi gli prestassero del danaro, e non avendone lo aiutassero a trovare prestatori, dando in sicurtà i beni della chiesa. Corrado nulla sapeva di queste pratiche, e già era

per ritornare in Allemagna, quando, trovandosi a Lavello, gravemente infermò. Egli, che sapevasi odiato, diffidava di tutti, e non prendeva cibo o medicina, se prima non fosse gustato da un suo servo. Vedendo appressarsi la morte, ordinò per testamento che Corradino suo figliuolo, allora dell'età di poco più di due anni, fosse l'erede di tutti i suoi stati, sotto la tutela di Bertoldo di Hohenburg, e cessò di vivere nell'anno vigesimo sesto dell'età sua. I guelfi non tralasciarono quest'opportunità per infamare il nome dei Hohenstaufen. Saba Malaspina, che si qualifica scrittore del signor papa, narra come un medico di Salerno, corrotto da Manfredi, dasse al re un clistero con diamante tritato, e come per questo ei morisse. Il guelfo Salimbene aggiunge che quel medico era Giovanni da Procida: altri in altre guise favoleggiano. Un monaco cronista notò che il papa, saputa la morte di Corrado, « con gran giubilo in cuore, col riso sulle labbra, colla voce esultante esclamasse: Ne godo assai! » Il cadavere di Corrado rimase per due anni in una chiesa di Puglia: di poi Manfredi, volendo dargli più onorevole sepoltura nella cattedrale di Palermo, lo fece trasportare in Sicilia; ma in Messina, ove al suo passaggio furon fatte solenni esequie, il fuoco si appese al ricco ed altissimo catafalco, il quale arse con il cadavere che v'era sopra e col tetto della cattedrale.

III. Risaputa appresso la morte del re Corrado, dimentico di quanto avea promesso al re d'Inghilterra e della investitura sei giorni innanzi confermata al giovine Edmondo, il papa ruppe ogni accordo con loro, e si apparecchiò alla guerra per conto proprio. Bertoldo d'Hohenburg, soldato avido, ambizioso e di corta mente, impossessatosi del tesoro del re e fattolo trasportare a Lucera, richiese pace dal pontefice, ed implorò la sua protezione per il reale orfanello; ma il papa apertamente rispose ch'egli voleva per sè, non solamente il dominio, ma anco il possesso del regno, salvo ad

esaminarsi i diritti di Corradino quand'ei fosse giunto all'età maggiore e si fosse dimostrato degno della corona. Ed ecco ch'egli chiama alle armi i Lombardi, i Genovesi ed i Toscani di parte guelfa, dichiara nullo il testamento di Corrado, intima a Bertoldo, a Manfredi, a Federico d'Antiochia e a tutti gli uomini autorevoli del regno di consegnarlo ai rettori, balii e nunzii, per mezzo dei quali intendeva governarlo secondo il suo arbitrio, minacciando ai contravventori la scomunica e la confisca dei loro beni e dei beni dei loro figli e fratelli. Difficilissime erano le condizioni nelle quali trovavasi il marchese Bertoldo: odiavanlo i baroni; Pietro Ruffo, rimasto al governo della Sicilia e della Calabria, proponeva accordi al pontefice; Riccardo di Montenegro gran giustiziere, i cui feudi confinavano cogli stati della Chiesa, si dichiarava per il pontefice; il popolo era malcontento, e le maggiori città ritornavano a sperare il beneficio di libero reggimento. Sgomentato da queste difficoltà, il marchese Bertoldo cedette a Manfredi il periglioso onore di reggere lo Stato, ed i baroni giurarono fede a Corradino ed a Manfredi suo vicario e successore. Frattanto il cardinale Guglielmo dei Fieschi, nipote del papa, passava con un esercito i confini del regno, ed accampavasi al ponte di Ceperano. Egli avea ricevuto dallo zio la facoltà di prendere in imprestito denari dando in pegno i beni delle chiese, di servirsi delle rendite delle cattedrali e delle badie in sede vacante, d'imporre collette, di battere moneta, di confiscare i feudi dei signori feudali, di privare delle dignità e dei benefizii gli ecclesiastici fedeli alla causa del re. Manfredi, non avendo potuto ottenere da Bertoldo la consegna del tesoro reale, nè ubbidienza dagli Alemanni, giudicò esser cosa più conveniente vincere colla prudenza, che esporsi a certa rovina; e scrisse al papa, che il padre dei fedeli, avendo ricevuto da Dio l'incarico di proteggere gli orfanelli, a nessuno meglio che a lui egli poteva rimettere la tutela del nipote ed il governo del regno, salvi i diritti di Corradino ed i suoi. Il pontefice, nel colmo della

gioia, in virtù del potere che teneva da san Pietro, ed al quale affermava appartenersi il regno di Sicilia, sciolse Manfredi dalla scomunica, gli confermò a perpetuità il possesso del principato di Taranto e degli altri feudi assegnatigli dal padre suo, gli conferì l'ufficio di vicario pontificio per il temporale su tutto il paese che si stende dallo stretto di Messina a Benevento, escluso il giustizierato di Abbruzzo, con annua provvisione di oncie d'oro ottomila. Dichiarò inoltre il pontefice, che egli prendeva sotto la sua speciale protezione « il suo caro figlio in Gesù Cristo Corradino re di Gerusalemme »; e tutti i suoi dritti in Sicilia ed altrove prometteva di serbare integri ed illesi, niegandogli così il titolo di re di Sicilia, e non definendo quali fossero i suoi diritti sul regno. Manfredi attese il papa a Ceperano, e sceso da cavallo addestrò la chinea di lui nel passare il confine, per mostrare che volontariamente gli apriva le porte del regno. Innocenzo si riposò quattro dì a San Germano; e quivi il vecchio prete ed il giovine principe gareggiarono nell'arte del simulare e dissimulare, sì che la loro riconciliazione parve a molti sincera, e destò in alcuni gioia, in altri dispiacere, in tutti grandissima meraviglia. Il cardinale Guglielmo dei Fieschi prese possesso di Capua, di Napoli e di Nola, ed entrò in armi nella Puglia. Manfredi supplicò fosse eletto giustiziere di Bari Bernardo Capece, ed il papa dette quell'ufficio ad un uomo devoto a Roggiero di San Severino, nemicissimo del principe. La contea di Losina, dipendente da quella di Monte Sant'Angelo, il papa tolse a Manfredi, e dette a Bonello d'Anglano, uno degli usciti, il quale ne prese possesso colla forza, aggiungendo al danno l'oltraggio. Il cardinale vietò ai baroni ed ai sindaci delle città, nel giuramento che prestavano alla chiesa, di riservare i diritti di Corradino, e volea obbligare Manfredi al medesimo giuramento: la misura fu colma, e Manfredi risolutamente si niegò.

IV. In quei giorni fu annunziato alla corte del papa, il quale era a Teano, il prossimo arrivo del marchese Bertoldo. Manfredi, chiesto ed ottenuto il permesso d'andargli incontro, usci dalla città accompagnato da' suoi cavalieri, e seguito da'suoi famigliari: fornito qualche miglio di via, egli vide Bonello d'Anglano farglisi incontro con buon numero di cavalieri armati di tutto punto. A quella vista Manfredi chiese il suo elmo, e mentre uno scudiero glielo porgeva, i suoi cavalieri, smontati dai palafreni, cavalcavano sui destrieri e affrontavano con impeto le genti di Bonello, le quali disordinate fuggivano, lasciando sul terreno il loro signore trafitto da un colpo di lancia nelle spalle. Manfredi spronò verso Acerra, città feudale del conte Tomaso, la cui moglie era figliuola naturale dell'imperatore Federico. Sul ponte di Capua egli vide venire a lui incontro gran folla di popolo preceduta da suonatori e cantatori e seguita da cavalieri e cardinali, e ben tosto si accorse che i Capuani aveano creduto la sua gente fosse l'avanguardia del papa, al quale era quell'onorevole ricevimento apparecchiato. I cardinali, vedendo l'aquila nera in campo d'argento, in vece delle chiavi, se ne tornarono indietro adirati; ma il popolo fece al principe onorevoli e festose accoglienze, e lo condusse seco dentro della città. Manfredi, cui molto spiaceva quel ritardo, liberatosi quanto più presto e cortesemente potè, usci da Capua e continuò il suo viaggio; nè i suoi timori eran vani, imperocchè i cardinali ripresero animo, lo fecero inseguire da una schiera di cavalieri, i quali raggiunsero la sua retroguardia e la presero prigione, non senza lungo combattere, il che dette tempo a Manfredi di giungere ad Acerra, ove il conte Tomaso cortesemente l'ospitò. Il papa intimò a Manfredi venisse a giustificarsi senz'armi e senza seguito: ma Manfredi chiese sicurtà non sarebbe offeso, e gli fu niegata, e la cognizione della sua causa fu affidata al cardinal Guglielmo, suo aperto nemico. In quel mezzo Galvano Lancia, suo ambasciatore in corte del papa, gli scriveva: « Affretta-

tevi a fuggire da Acerra, voi non siete più sicuro costà. »
Allora Manfredi annunciò a tutti aver deliberato presentarsi al papa, il quale era andato in Aversa; ma sopravvenuta la notte, uscì celatamente da Acerra co'suoi cavalieri, e prese l'antica via Appia. Il viaggio era pieno di pericoli: i luoghi forti erano tutti in podestà del papa, e l'esercito pontificio avea preso sue stanze ad Ariano. La notte era oscurissima; i sentieri e i viottoli pei quali passavano erano tortuosi e malagevoli: i cavalieri dovettero smontare da cavallo e sotto il peso delle loro gravi armature non potevano camminare che lentamente. All'alba furono a Mercoliano; ma questo borgo, del quale era signore il marchese Bertoldo, chiuse loro in viso le porte, sì ch'ei non poterono riposarsi a prender cibo che ad Atripalda, castello di Corrado e Marino Capece, che accompagnavano Manfredi: le belle e cortesi donne dei due cavalieri napolitani fecero lietissima accoglienza al figliuolo dell'imperatore, il quale permise che anco i loro mariti sedessero a tavola, il che parve onore grandissimo. La sera ei dormì a Nusco, feudo del conte di Acerra; di là, per evitare Ariano, passò attraverso ai monti che separano la Puglia dalla Basilicata. Alla terza notte giunse a Loello. Saputolo quei di Venosa, pregaronlo venisse ad albergare nella loro città, ed egli assentì, e vi fu onorevolmente accolto. Frattanto Giovanni il Moro, ingrato a chi dalla schiavitù lo avea innalzato ai più alti uffici del regno, accordavasi col papa, il quale lo confermava nella qualità di gran cancelliere e nel possesso dei suoi feudi, prendendo lui, la sua famiglia e i suoi beni sotto la protezione della chiesa. Giovanni andò allora in corte del papa per ricevere l'investitura, confidando la guardia di Lucera (che era sotto la sua custodia) a un Marchisio, a mille saraceni e a trecento alemanni, facendoli giurare, che non aprirebbero le porte ad alcuno, e molto meno a Manfredi; ma alcuni partigiani di costui vennero a Venosa a dirgli che osasse, imperocchè i Saraceni gli serbavano fede. Manfredi mandò la sua gente e la sua roba a Spi-

nazzola, borgo di Bari, che resta dalla parte opposta alla via che egli disegnava prendere, e nella notte del primo novembre uscì segretamente da Venosa, accompagnato da tre soli scudieri e da pochissimi famigliari. L'acqua venia giù a torrenti; le tenebre erano sì fitte che i viaggiatori non vedeano ove mettessero i piedi i loro cavalli. Fortunatamente era con loro Adenolfo Pardo, che nei tempi di Federico avea molte volte accompagnato l'imperatore nelle grandi caccie della Capitanata, ed avea molto in pratica quei luoghi. Da lui guidati, guadarono il fiume Ofanto, ingrossato dalle pioggie, e giunsero ad una casa disabitata, ove, acceso un gran fuoco, passarono il resto della notte. Al sorgere del nuovo giorno scorsero l'alta collina, sulla quale stava Lucera cinta da saldissime mura e coronata da quindici torri, e si rimisero in cammino. Era in quel tempo Lucera popolata da sessantamila abitatori, quasi tutti saraceni: l'imperatore Federico, per far loro dimenticare l'Affrica e la Sicilia, l'antico paese dei Sanniti avea quasi trasformato in una provincia dell'Oriente: i cammelli servivano pel trasporto degli uomini e della roba; la città era adorna secondo l'uso saraceno; e pei fieri diletti della caccia i boschi erano abitati da tigri, da pantere e da leopardi. Manfredi si appressò alle mura, e uno de'suoi scudieri gridò alle sentinelle che erano sugli spaldi: « È il vostro principe, è il figliuolo dell'imperatore, che viene a voi pieno di confidenza. » Manfredi si cavò il casco per farsi riconoscere, ed i Saraceni salutaronlo con grida di gioia; ma aprirgli le porte non poteano, imperocchè le chiavi erano custodite da Marchisio. Un soldato indicò a Manfredi una larga gora, che v'era sotto la porta della città, e che serviva allo scolo delle acque piovane: egli smontò da cavallo, ed apparecchiavasi ad entrare per quella apertura, ma gli altri Saraceni gridarono: « Non soffriremo giammai che il signor nostro entri così vilmente nella nostra città: sfondiamo le porte, e ch'egli entri come a principe si conviene. » Così fecero, ed accoltolo ed alzatolo sulle braccia

lo portarono in trionfo per le vie. A quel rumore Marchisio montò a cavallo ed accorse sul luogo; ma ei rimase confuso e sbigottito quando vide il principe, che si avanzava fra le clamorose acclamazioni dei Saraceni. Costoro gli gridano, che scenda da cavallo e che si prostri ai piedi del figliuolo dell'imperatore: egli ubbidisce, e si affretta ad aprirgli il palazzo e a consegnargli il tesoro reale, accresciuto dalle estorsioni del marchese di Hohenbourg e di Giovanni il Moro. I Saraceni, secondo il loro rito, giuraron fede ed omaggio al re Corradino ed a Manfredi suo tutore ed erede; il quale Manfredi, padrone di quella città fortissima e delle ricchezze che vi si custodivano, potè assoldare un esercito ed assalire la città di Foggia. Questa città non era difesa da mura, ma da fossi e da steccati, per costruire i quali s'erano atterrati tutti gli alberi dei dintorni compreso un bel bosco di palme. La battaglia fu aspra e dura: il conte di Lavagna e il vescovo di Bologna esortavano i cittadini a star saldi dietro i ripari; ma i fanti saraceni sì impetuosamente si cacciaron dentro, che i difensori si scompigliarono e fuggirono, e la città fu dai vincitori corsa e saccheggiata. Questa rotta sparse un gran terrore nell'esercito papale, il quale, non che muovere in soccorso di Foggia, abbandonò la forte città di Troia, ov'erasi accampato, e disordinatamente si ritirò ad Ariano, trascinando seco il cardinal legato. Allora Troia rialzò la bandiera degli Hohenstaufen. Il papa era andato a Napoli, e quivi egli avea ricevuto il giuramento di omaggio e di fedeltà dai feudatarii e dai sindaci delle città demaniali: come assoluto principe dava e toglieva feudi e privilegi, revocava antiche leggi, ne pubblicava delle nuove, e bandiva per editto: « Ordiniamo che la Sicilia e la Calabria restino in perpetuo sotto il dominio diretto della Chiesa e di noi, e giammai possano essere ad alcuno concedute, affinchè il popolo, posto irrevocabilmente sotto l'autorità e giurisdizione apostolica, goda i benefizii della libertà. » Molti borghi e villaggi ebbero lettere di franchigia: Messina, sottoposta da

Federigo alle costituzioni comuni, recuperò i suoi antichi privilegi, e fu facoltata a reggersi come Napoli e come Capua: Alife, Traietto, Teano, Amalfi, Policastro ebbero promessa non sarebbero giammai date in feudo. Il papa non s'era mai più rammentato d'Edmondo d'Inghilterra; ma quando seppe la dedizione di Lucera, la rotta di Foggia e la fuga del suo esercito, scrisse al principe inglese, come se di nulla avesse a rimproverarsi: « Il momento è venuto di compiere le vostre promesse; ogni indugio potrebbe tornare di nocumento: affrettatevi a venire contro l'inimico della Santa Chiesa, e sappiate, che se non condurrete con voi forze bastevoli all'impresa, noi trasferiremo ad un altro principe la dignità suprema del regno. » Ma pochi giorni dopo Innocenzo IV era sul letto di morte, e sentendo piangere e far cordoglio i suoi parenti ed i suoi famigliari, ripeteva: « Disgraziati! Perchè piangete? Non vi ho dato ricchezze abbastanza? Che volete più da me? » e spirava nell'antico palazzo di Pietro Delle Vigne, legando all'Italia la guerra e la straniera invasione. Il nuovo pontefice fu Alessandro IV, uomo di miti costumi, nato per la pace e pel quieto ed allegro vivere, il quale mal volentieri si trovò involto nelle lotte del suo violento ed implacabile predecessore. Assunto al papato, egli scrivea ad Agnese e ad Elisabetta, ava e madre di Corradino: « Noi vogliamo non solamente serbare integri ed illesi i diritti di questo fanciullo, ma ancora accrescerli; » e nel medesimo tempo citava Manfredi a render ragione innanzi alla corte pontificia della uccisione di Bonello e dell'ingiuria fatta alla chiesa, cacciando l'esercito papale dalla Puglia. Manfredi rispose con umili parole, ch'ei difendeva i diritti di Corradino presi dal papa sotto la sua protezione, e che, in tal guisa operando, ei non credeva d'aver fatto ingiuria alcuna alla Santa Chiesa. Mentre queste pratiche si faceano, Barletta, Venosa, Melfi, Bari, Trani ritornavano all'obbedienza di Manfredi, la più parte dei baroni Pugliesi o si sottomettevano o erano soggiogati, i Saraceni d'Acerenza

ammazzavano Giovanni il Moro come traditore e ribelle, e la sua testa mandavano a Lucera in una gabbia di ferro. Dall'altra parte Brindisi fermava una lega contro Manfredi colle città vicine, e Pietro Ruffo, accordatosi col papa, tentava signoreggiare la Sicilia. Ma i Siciliani, che odiavano Ruffo, che diffidavano del papa e che non voleano saperne di Corradino fanciullo straniero e lontano, si sollevavano per conto proprio. Cefalu levò il rumore: seguirono Palermo, Patti, Caltagirone e Castrogiovanni: Ruffo radunò in Messina un esercitò, andò contro Castrogiovanni e la soggiogò; ma i Messinesi, che erano nell'esercito, cominciarono a tumultuare, e Ruffo, ritornato in Messina, fu fatto prigioniero dal popolo, e non potè recuperare la sua libertà, che promettendo di cedere ai Messinesi due città in Calabria, ov'egli si ritirò. Da indi a qualche tempo, Reggio e le altre città di Calabria, per liberarsi da Ruffo e dai Siciliani, alzarono la bandiera della casa Hohenstaufen. Manfredi perdette molto tempo nell'assedio di Oria, e dovette da ultimo levare il campo e partirsi, perchè un nuovo esercito papale, sotto il comando del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, era entrato nella Puglia. Il grosso dell' esercito procedette per la Capitanata, mentre alcune schiere guidate dall'arciprete di Padova scendevano per le Calabrie, ed erano secondate da galere napolitane, le quali, con truppe da sbarco, capitanate dal Ruffo e dal Pignatelli arcivescovo di Cosenza, costeggiavano il littorale. In quel tempo giunse nel regno un diploma redatto in nome di Corradino dell'età allora di tre anni, del tenore seguente: « Siccome la nostra fanciullezza c'impedisce per ora di governare il regno di Sicilia nostro prezioso ereditaggio, ci è necessario scegliere un rettore, che durante la nostra minorennità serbi integri i nostri diritti, faccia regnare la giustizia e mantenga la pace e la quiete. In conseguenza, e dopo d'avere maturamente deliberato con il nostro caro zio il duca di Baviera, con la signora nostra madre e cogli altri nostri parenti, noi abbiamo eletto balio del detto regno, affinchè ne eserciti

l'uffizio, sino a che noi saremo pervenuti all'età virile, il nobile principe di Taranto, nostro caro zio paterno, la cui prudenza, fedeltà e saviezza meritano tutta la nostra fiducia. Se noi soggiorneremo nel regno, egli avrà la tutela della nostra persona. Egli disporrà dei feudi vacanti, amministrerà con piena autorità il demanio della corona e tutto ciò che ci appartiene. Fin da ora noi dichiariamo valide ed approviamo le domande di danari e di uomini che egli farà alla città ed ai signori feudali, le remissioni, i trattati, i patti e le promesse ch'egli sottoscriverà in nostro nome, e promettiamo farli osservare come se da noi fossero sottoscritti. Ed affinchè questo atto sia fermo e stabile, noi l'abbiamo fatto munire del sigillo della nostra maestà. » I due ambasciatori, che portavano questo diploma, e che poscia andavano in corte del papa, il quale s'era ritirato in Anagni, lungo la via furono assaliti da masnadieri romani, e l'uno di loro fu morto, l'altro gravemente ferito. Di questo maleficio, il papa ed i guelfi accusarono Manfredi, che non avea interesse a commetterlo ; e qualche giorno dopo, essendo Ruffo stato ammazzato da un suo servitore a Terracina, non ci volle altro perchè tutti i guelfi addebitassero al balio anche quest'altro delitto. Ma il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che avea nome di miscredente e presso alcuni anche di traditore, aprì pratiche di pace con Manfredi; e la pace fu conclusa a Foggia, a patto che il balio terrebbe il regno in nome di Corradino, ma cederebbe alla Chiesa la provincia di Terra di Lavoro e parte del principato. I guelfi più ardenti alzavano adirati la voce contro il cardinale; altri rigettavano tutta la colpa sulla viltà e sul cattivo ordinamento dell'esercito papale. Tutti accordavansi col papa a riprovare quel trattato, e frattanto il vescovo di Bologna, in nome del pontefice, conferiva una nuova investitura al giovine Edmondo con questi patti: « La Sicilia e la Puglia, eccetto Benevento, formerebbero un solo regno, che il re terrebbe come feudo della chiesa, col censo annuo di due mila oncie d'oro puro, e

coll'obligo di fornire trecento lancie complete spesate per tre mesi. Il re non potrebbe cingere giammai la corona imperiale, pena la perdita del regno e la scomunica. »

Per il debito contratto dal papa, a fine di cacciare dal regno Federico ed i suoi successori (che erano marchi sterlini 135541) darebbe sicurtà il re Arrigo, il quale prometteva di condurre senza indugio nel regno il suo figliuolo ed un esercito poderoso. Edmondo manterrebbe le buone consuetudini dei nobili e delle città; e non potrebbe giammai pretendere il pagamento delle cento mila lire a lui promesse da papa Innocenzo IV. Il re Arrigo accettò questi gravissimi patti, ma non potendo trovare prestatori pei denari che bisognavangli, il papa lo facoltò a prenderne dalle chiese, e fece bandire la crociata; della qual cosa molto si scandalizzavano i fedeli: e meravigliavansi che tante indulgenze si promettessero per versare il sangue dei cristiani, quante per combattere gl'infedeli. Frattanto Manfredi teneva un generale parlamento in Barletta, e conferiva a suo zio Galvano Lancia il titolo di principe di Salerno e l'alto ufficio di gran maresciallo, e all'altro suo zio Federico Lancia la contea di Squillace; altri feudi, ufficii ed onori dava ad amici e a partigiani. Bertoldo di Hohenbourg ed i suoi fratelli, scoperti rei d'un' altra congiura, erano stati condannati a morte; ma il balio commutava la loro pena in quella del carcere, e vi morivano abborriti dai ghibellini e dimenticati dai guelfi. Napoli non osò resistere: Manfredi promise trattarla con clemenza e la sua promessa mantenne: bandì un generale perdono, fece cavalieri trenta dei maggiori cittadini, chiamò professori e studenti dalle altre parti d'Italia affinchè l'Università napolitana il suo antico splendore ricuperasse. Capua seguì l'esempio di Napoli: Aversa cacciò il presidio papale ed aprì le porte a Manfredi, il quale, ridotta alla sua ubbidienza Terra di Lavoro e gli Abruzzi, discese in terra d'Otranto e di là andò in Sicilia. I Siciliani liberatisi dalla dominazione di Pietro Ruffo, aveano mandati loro ambascia-

An. 1256

tori al pontefice, dichiarando ch' eglino si reggerebbero a comune sotto la protezione della chiesa. Il papa, che forze non avea per farsene signore, acconsentì, ed inviò nell'isola Ruffino di Piacenza, frate minore, col titolo di vicario apostolico. Quel reggimento durò due anni: da ultimo Arrigo dell'Abate, ricco e potente signore ghibellino, scese colle sue masnade in Palermo, prese prigione il vicario del papa e ridusse la città a parte regia. I ghibellini, rianimati da questa vittoria, radunarono un esercito poderoso, e ruppero i loro avversarii nei piani di Favara. Piazza fu presa d'assalto: Aidone e Castrogiovanni si arresero a patti: Messina, stretta dai ghibellini di Sicilia e dall'esercito di Federico Lancia venuto dalla Calabria, dovette nuovamente inalberare l'aquila sveva: Manfredi ridivenne così signore incontestato di tutto il regno, ed il popolo ripeteva essere stoltezza voler resistere a colui che da Dio era esaltato.

V. Non perchè il regno fosse travagliato da tanti rivolgimenti e da tante guerre si posava la Lombardia. Lodi fu dai Vistarini guelfi e dagli Averzanghi ghibellini lungamente conturbata: questi prevalsero da principio coll'aiuto dei Cremonesi, ma i Milanesi vi s'intromisero e la città fu ridotta a parte guelfa. I Cremonesi tolsero Brescello ai Parmigiani, di poi lo restituirono, reggendo Cremona Oberto Pelavicini, il quale avea ottenuto la signoria di Piacenza, e poco mancò non estendesse la sua dominazione su Parma. L'uccisione di frate Pietro da Verona fu cagione di rivolgimento in Milano, imperocchè essendo fuggito o fatto fuggire il colpevole, il popolo si levò a rumore, prese prigione il podestà e saccheggiò il suo palazzo. Allora i nobili vollero dare il governo del comune all' arcivescovo Leone di Perego; ma il popolo si oppose e lo cacciò via dalla città. Più tardi, essendo podestà di Milano Emanuele Maggi di Brescia, uomo di molta riputazione, ed essendo costui chiamato a Roma ad assumere l'ufficio di Senatore, i nobili ed i popolari

lungamente contesero per la elezione del nuovo podestà: da ultimo convennero in Arrigo Sacco di Lodi, il quale pochissima autorità esercitava, imperocchè l'arcivescovo Leone e Martino della Torre, l'uno capo della parte dei nobili e l'altro della parte popolare, sì potenti erano, che l'ufficio di podestà niente valeva. Il popolo avea molto abbassato la potenza dei nobili, ma rimanevano ancora notevoli resti dell'antica servitù: i nobili facevano quotidiane ingiurie e villanie ai popolani, e se qualcuno ne ammazzavano erano condannati in lire sette e dodici danari; la qual cosa parea orribile or che i popolani erano divenuti cittadini, e avean parte come i nobili nel governo del comune. Martino della Torre, che difendendo il popolo vedea accrescere la sua potenza, non cessava di reclamare l'abolizione di questa legge. Mentre di ciò disputavasi, e gli animi erano commossi ed inacerbiti, Guglielmo da Landriano, fatto venire nella sua villa un popolano suo creditore, lo ammazzò, e pretese non dovesse incorrere in altra pena che in quella stabilita dalla legge; ma alla vista di quel cadavere, il popolo levò il rumore, saccheggiò e disfece le case dei Landriano, e costrinse i nobili ad uscire dalla città. Quella guerra durò un anno, ma di poi, per intromissione del pontefice, potè fermarsi una pace, per la quale i nobili poterono ritornare in città. Era in quel tempo podestà di Milano Beno dei Gozzarini di Bologna, il quale avea fatto cosa di grande utilità per il comune, fondando l'ufficio degli inventarii, o come oggi diremmo del catasto, il quale ebbe il doppio scopo di far pesare egualmente i pubblici gravami su tutti quelli che possedevano ed in proporzione della loro ricchezza, e di togliere dalla circolazione quella guisa di carta-moneta stata creata nei bisogni della guerra contro l'imperatore Federico II. Il podestà avea anco fatto prolungare sino a Milano il canale del Ticinello, con sommo vantaggio dell'agricoltura e del commercio. L'ufficio degli inventarii dovea durare otto anni, quanto s'era calcolato bastasse per ritirare la carta e pagare

i debiti del comune. Ora quel termine era trascorso, ed il podestà, non che abolirlo, lo ampliava, facendovi inscrivere i beni delle chiese. Bastò questo, perchè i cherici gli si rivolgessero contro, ed infiammassero gli animi dei popolani, i quali si levarono a rumore, e presero il podestà e lo condannarono in lire dodici mila. Egli non avea da pagare, ma dicendo i suoi nemici che era ricchissimo di proibiti guadagni e dei denari del comune, tanto crebbe il furore della plebe che egli fu ammazzato, e gittato in quel medesimo naviglio da lui fatto scavare con si grande utilità dei cittadini. Morto quell'illustre uomo, il popolo elesse un suo podestà; un altro ne elessero i nobili e fu conclusa la pace così

An. 1258 detta di S. Ambrogio: tutti gli uffici pubblici sino a quello di trombettiere furono egualmente divisi tra i nobili ed i popolani: le leggi pubblicate dopo l'anno 51 furono abrogate, gli usciti richiamati, le imposte scemate, gli atti e le sentenze del Gozzarini annullate. Accomunaronsi gli ufficii non gli animi: le nimistà, le divisioni e gli sdegni duravano. I nobili favoreggiavano nella vicina Como la parte dei Rusconi; il popolo quella dei Vitani: ricominciarono le ingiurie e le offese: i nobili invilirono e uscirono altra volta dalla città, e fu dato loro bando, e condannati furono negli averi e nelle persone. I popolani andarono a Como, cacciarono i Rusconi, e fecero dare l'ufficio di podestà ad Azario dei Vitani, ma nel ritornare a Milano furono sorpresi dai nobili, e costretti a rinunziare alla pace di Sant'Ambrogio, e a sottoscriverne un'altra tutta a loro sfavorevole. Per maggiore sventura il popolo si divise: la Credenza ridette la signoria del Comune a Martino della Torre; la Motta elesse Azzolino Marcellino; i nobili ubbidirono a Guglielmo da Soresina: seguirono zuffe sanguinose: il legato del papa accorse a Milano, e ottenne che fossero banditi Guglielmo e Martino, come capi delle due parti e seminatori di discordie, ma dipartitosi appena il legato, Martino ritornò in armi, ruppe i suoi avversarii, li cacciò dalla città e se ne fece signore. Nè

meno discordevole e divisa era in quel tempo la Toscana: morto l'imperatore Federico, i guelfi erano ritornati a Firenze: or accadde, che volendo il podestà Oberto da Mandello andare ad oste a Pistoia, i ghibellini niegaronsi di seguirlo: i guelfi andaron soli, vinsero e ritornati a Firenze cacciarono i capi della parte contraria con tutte le loro famiglie. Gli usciti si afforzarono nelle castella vicine e la guerra divampò in tutta la Toscana, essendosi i Sanesi e i Pisani dichiarati pei ghibellini. I Fiorentini con aiuti Lucchesi tolsero il castello di Montaia ai loro avversari. I Sanesi ed i Pisani ruppero le milizie Lucchesi a Montopoli; ma, avendo ritentato le sorti delle armi, furono sconfitti ed inseguiti sin presso Pistoia. Allora i Fiorentini rivolsero le loro armi contro quest'ultima città, la costrinsero a sottoporsi al loro comune, e vi edificarono una fortezza che la tenesse sotto il giogo. In Siena era un governo di nobili e di popolani, di guelfi e di ghibellini, governo discorde e fiacchissimo: la guerra fu malamente condotta: i Fiorentini dettero il guasto al contado sanese, e Guglielmo dei Conti Aldobrandini e Pepo dei Visconti di Campiglio colsero quella opportunità per recuperare i diritti ed i feudi dei quali erano stati dispogliati. Siena dovette chiedere pace, e l'ebbe a questi duri patti: rinunziasse ad ogni signoria su Montepulciano e Montalcino; rendesse al Visconti il castello di Campiglia, ed agli Aldobrandini quanto loro avea tolto; rompesse ogni alleanza cogli usciti ghibellini e liberasse i prigionieri. Dopo la qual pace i Fiorentini, senza grande difficoltà, presero Poggibonzi e cacciarono i ghibellini da Volterra, obbligando quel comune a seguire la parte guelfa. Pisa era rimasta la sola città ghibellina che fosse in Toscana; ma travagliata da interne discordie essa dovette fermare coi Fiorentini una pace a queste gravi condizioni: i mercadanti di Firenze sarebbero franchi d'ogni diritto di dogana su quel di Pisa; i Pisani adoprerebbero i pesi e le misure di Firenze, batterebbero moneta del medesimo valore della fiorentina, non farebbero

lega coi nemici dei Fiorentini, darebbero ostaggi, e cederebbero loro il castello di Ripafratta. Così Firenze divenne per allora quasi signora della Toscana, e fu, se non amata, di certo temuta assai per sua grandezza e potenza. La vittoria di Manfredi fece riprender animo alla parte ghibellina: i Fiorentini, temendo di perdere Poggibonzi, ne disfecero le mura. I ghibellini di Firenze, fra i quali primeggiava la famiglia degli Uberti, congiuravano per mutare lo Stato; il podestà volle prenderli, ma eglino si difesero colle armi, e seguì zuffa sanguinosa: Schiatuzzo degli Uberti morì combattendo: Uberto degli Uberti e Mangia degli Infangati furono decapitati: gli altri Uberti, i Fifanti, gli Amedei, i Lamberti, gli Scolari e gran numero d'altre famiglie ghibelline uscirono dalla città e le case loro furono disfatte. L'abate di Vallombrosa, ch'era dei Beccaria di Pavia, fu preso, costretto colla tortura a confessarsi reo, ed ebbe, come dice Dante, « segata la gorgiera; » per lo che il papa bandì l'interdetto sulla città di Firenze. Gli usciti ghibellini, ad onta del trattato, furono bene accolti in Siena, della qual cosa riputandosi ingiuriati i Fiorentini, andarono ad oste sul Sanese, e molte castella espugnarono ed assai guasti fecero. In Roma s'era goduta la pace pubblica mercè la somma severità del senatore Brancaleone; ma i nobili, vedendo che il popolo erasi accordato di confermarlo nell'ufficio, corsero armati la città coi loro seguaci, presero Brancaleone, elessero senatore Emanuele dei Maggi e richiamarono il pontefice. Ma dopo tre anni il popolo si levò a rumore, vinse i nobili, ammazzò in Campidoglio il loro senatore e richiamò Brancaleone, ch'erasi ritirato a Firenze. Costui ritornato fece impiccare alcuni capi della nobiltà e disfece molte torri. Il papa fuggì a Viterbo scomunicando la città di Roma; ma Brancaleone gli oppose un antico privilegio, secondo il quale la metropoli del mondo cristiano non poteva essere scomunicata, e minacciò disfarebbe dalle fondamenta Anagni, patria del pontefice: dalla quale minaccia impaurito Ales-

An. 1258

sandro IV, si affrettò a revocare la scomunica. Allora Brancaleone radunò il popolo romano, e con una guisa di plebiscito si fece dare piena balìa di domare i nobili, e di punire i potenti che facessero oltraggio ai popolani: così molti nobili furono puniti secondo la legge, ed in breve non vi fu castello o torre nei dintorni di Roma che non fosse una rovina. Ma dopo qualche mese Brancaleone cessò di vivere, con immenso dolore del popolo che la sua morte pianse come pubblica sventura, e la sua testa chiusa in urna preziosa collocò a segno d'onore in cima d'una colonna dorata. Grande fu lo scoramento del popolo, per questa perdita, ed il pontefice ne profittò per concludere un accordo, secondo il quale niuno poteva essere creato senatore senza il suo consentimento: così i pentefici, per allargare la loro podestà temporale, ora ai nobili ora ai popolani si accostavano secondo i casi e la fortuna.

VI. Papa Alessandro non cessava frattanto di sollecitare il re d'Inghilterra alla convenuta impresa contro Manfredi, ed ordinava al clero inglese di sottoscrivere delle lettere di cambio, che i mercadanti fiorentini sconterebbero al tesoro pontificio, ed il danaro che riceverebbero presenterebbero al re d'Inghilterra; ma il clero inglese nè volle dar denari, nè obbligazioni sottoscrivere, ed Edmondo, che mostravasi in pubblico vestito all'italiana, e che scriveva sul suo sigillo *Siciliæ rex*, non potè giammai trovare i mezzi per venire in Italia. In Germania dominava la più completa anarchia: le leggi erano impunemente violate: l'un nemico offendeva l'altro: i signori usurpavano feudi e regalie, opprimevano i popoli, saccheggiavano i borghi e i villaggi, derubavano i viandanti: a questo si giunse che alcuni signori attesero al passo la moglie del re Guglielmo, e la dispogliarono de'suoi adornamenti più preziosi. I vescovi gareggiavano, in mal fare, coi principi laici: i monasteri erano focolari di disordini e d'indisciplina. Il re Guglielmo fu un dì preso a sassate da un

cittadino di Utrecht: « Come ho io meritato quest'insulto, gridava il re, non mi son io mostrato buon cittadino d'Utrecht? » E veramente in quel tempo la cittadinanza d'un libero comune era più rispettata della regia autorità. Per punire i prigioni, che avevano dato il guasto alle sue terre patrimoniali, Guglielmo mosse contro di loro; ma passando un fosso, la cui acqua era alla superficie agghiacciata, il ghiaccio si ruppe, ed egli vi annegò dentro, o, come altri dicono, vi fu dagli accorsi contadini miseramente ammazzato. Il trono vacò più d'un anno. I partigiani degli Hohenstaufen proponevano Corradino; ma il papa scriveva all'arcivescovo di Magonza: « Il serpe non genera la colomba, nè una pianta velenosa produce salutifere frutta. Guardati di eleggere il figliuolo di Corrado: sotto alcun pretesto egli non ha ad avere lo scettro imperiale: non solamente egli è inabile per l'età al governo del regno teutonico: ma anco s'egli divenisse re (nol voglia Iddio), la sede apostolica non troverebbe certamente in lui il difensore del quale abbisogna. Noi ti preghiamo, ti avvertiamo, ti ordiniamo, in virtù dell'ubbidienza che devi a noi e alla tua santa madre la chiesa romana, e sotto pena di scomunica, di non eleggere questo fanciullo, e di non favorire la sua elezione. Tu dovrai anzi opporti virilmente ad ogni simile tentativo che far potessero gli altri elettori ecclesiastici e secolari, ed ammonirli che se di questa colpa si facessero rei, incorrerebbero nella scomunica ed in tutte le pene che vi sono annesse. » Gli elettori non vergognaronsi di mercanteggiare la corona di Carlo Magno: Riccardo di Cornovaglia offrì ottomila lire sterline a ciascun elettore, e quattromila di più all'arcivescovo di Colonia: l'arcivescovo di Treveri si tenne ingiuriato per questa distinzione usata al suo collega, ed aprì delle pratiche con Alfonso re di Castiglia, il quale offriva ventimila marchi a ciascun elettore: quattro dettero a lui le loro voci, tre a Riccardo; e papa Alessandro, per prolungare questo scandalo, dava ad ambidue il titolo di re dei Romani. Riccardo,

non ostante che avesse avuto minor numero di voti del suo competitore, prese la corona in Aquisgrana, mentre Alfonso rimaneasi in Toledo a pubblicare delle leggi per il regno teutonico, leggi che nessuno eseguiva, e a studiare il corso dei pianeti dalla terrazza del suo palagio che l'anarchia metteva sossopra.

VII. Frattanto Manfredi, trasferitosi in Sicilia, colla giustizia, colla liberalità e colla cortesia, si acquistava in poco tempo l'affetto del clero e dei cittadini, che come vinti si attendevano castighi e vendette. Giunto a Palermo, corse voce, non si sa se ad arte o a caso divulgata, che il fanciullo Corradino era morto. In questa credenza i vescovi, i baroni, i sindaci delle città demaniali cominciarono a pregarlo e a sollecitarlo affinchè volesse assumere l'autorità e il titolo di re. Manfredi non si lasciò lungamente pregare ed accettò la corona che gli era offerta. I guelfi non mancarono a questo proposito di favoleggiare: Manfredi aver mandato a suo nipote dei doni, fra i quali erano dei confetti avvelenati; che i suoi ambasciatori vollero vedere il fanciullo; che la madre insospettita ne mostrò loro un altro; che questi mangiò i confetti e morì; e che gli ambasciatori tratti in inganno ritornarono in Sicilia ed assicurarono Manfredi che Corradino era morto. Addì 10 di agosto, con grandissima pompa e solennità si celebrò l'incoronazione di Manfredi nella cattedrale di Palermo: i baroni e i deputati delle città vi assistevano in gran numero: dei vescovi e degli abati ne mancavano parecchi, chi per pretesto d'infermità, chi per viaggio reso lungo e lento apposta. Dappoichè il principe fu unto col sacro crisma, gli arcivescovi di Salerno, di Acerenza e di Monreale gli misero in capo la corona, fra le acclamazioni dei baroni e del popolo. Divenuto re di Sicilia, Manfredi concepì un altissimo pensiero, che avrebbe potuto arrecare bene sommo all'Italia e a lui gloria immortale. Federico II avea preferito l'Italia all'Allemagna: Manfredi non avea alcuna

An. 1258

speranza di acquistare signoria al di là delle Alpi, e l'autorità e potenza dei principi tedeschi era per lui più minaccia che aiuto. Un imperatore tedesco, che avesse ricondotto all'antica ubbidienza la Lombardia, avrebbe certamente rivolto le armi contro il re di Sicilia, dichiarandosi successore di Federigo e vendicatore di Corradino. Manfredi, balio del regno, non poteva essere che ghibellino, divenuto re poteva esser guelfo. Sperò egli quindi di farsi capo di parte guelfa, collegarsi coi liberi comuni d'Italia e ristaurare il regno italiano. Genova vendè a caro prezzo la sua amicizia, ed ottenne grandi favori nel regno: con Venezia Manfredi confermò un trattato, ch'egli avea concluso nella qualità di balio, aggiungendo che i Veneziani potrebbero comprare e vendere nel regno tutte le mercanzie non proibite, pagando il dazio di uno per centinaio, e rimanendo franchi d'ogni altra tassa o gabella; e che potrebbero tutti gli anni estrarre diecimila salme di frumento, quando il prezzo non si elevasse a più d'un'oncia d'oro per sei salmi in Puglia e per cinque salme in Sicilia. Non meno fortunate furono le sue pratiche in Lombardia, ed in Cremona fu fermata una lega, negli atti della quale si legge: « Il marchese d'Este, il conte di S. Bonifazio ed i comuni di Mantova, Padova e Ferrara, in nome degli altri confederati di Lombardia, di Toscana e di Romagna, promettono di tenere d'ora in poi per loro amico l'eccellentissimo signor Manfredi re di Sicilia, di aiutarlo e di fare tutti i loro sforzi per riconciliarlo colla sede apostolica. » Ma i Fiorentini non tardarono a scoprirsi nemici di Manfredi, e mandarono loro ambasciatori in Allemagna per invitare il fanciullo Corradino a venire in Italia. Frattanto Manfredi, passato in Puglia, teneva un solenne parlamento nella città di Foggia: sedeva su magnifico trono, avea in mano lo scettro, gli stavano ai fianchi il gran connestabile colla spada ed il gran giustiziere colla zimarra rossa: egli giudicò le cause che gli erano riserbate, pubblicò editti, conferì premi e ricompense: tutti i giorni il popolo era ralle-

An. 1259

grato con nuovi festeggiamenti; la sera si facevano baldorie e la città tutta era illuminata a festa. Il papa avea scomunicato Manfredi; ora confermava la scomunica, aggiungendovi i vescovi che avevano assistito alla sua incoronazione; ma nessuno se ne dava carico. La corte di Roma sapea bene che Manfredi non sarebbe stato giammai docile strumento della sua ambizione; egli, figliuolo di Federico II, cresciuto ed educato nella corte di Sicilia, congiunto d'amistà e di studi cogli uomini dotti di diverse religioni, e che rappresentava in certa guisa la sapienza laicale, alla quale Federico avea dato l'autorità del suo nome. Manfredi si contentò per allora di far occupare da soldati alemanni e saraceni la contea di Fondi, posta sui confini del regno, e di mettere un forte presidio all'Aquila, città devota al pontefice, della quale smantellò le mura. Di poi andò a passare il resto dell'inverno a Barletta, ove vennero a lui ambasciatori di Baviera per ismentire la falsa voce della morte di Corradino, e per chiedere fossero castigati quelli che maliziosamente l'aveano divulgata: furono accolti con ogni guisa di onori; ma niente poterono ottenere. Manfredi avea allora 26 anni, era bellissimo, i piaceri amava, l'ingegno, la dottrina, il valore e la fortuna lo rendevano insigne: molto in poco tempo avea ottenuto, e più egli sperava, della quale speranza eran forse simbolo le vesti di color verde, ch'egli sempre indossava. La corte di Barletta era frequentata dai trovatori e dai musici di maggior riputazione che avessero allora l'Italia, la Francia e l'Allemagna: quivi i filosofi e gli astrologhi discutevano della natura delle idee e del corso degli astri, e traducevano i libri della sapienza greca ed araba, rallegrando la severità dei loro studi colle caccie, coi giuochi e coi tornei. Le veglie passavano in canti, in suoni, in balli, ai quali diporti intervenivano donne bellissime d'ogni condizione, e Manfredi si mostrava così cortese con tutte, che non si sapeva quale più gli gradisse. « A volte, » come scrive Matteo di Giovenazzo contemporaneo, « lo re esciva la notte per Barletta, cantando

stranbuotti et canzuni, et con esso ivano due musici siciliani, ch' erano gran romanzaturi. » Manfredi però trovava modo di conciliare i piaceri dell'amore coi doveri di leale cavaliere; e quando egli seppe, che il signore di Caritene in Morea, avea abbandonato il suo signore feudale e rapita la dama di Carabas a un suo uomo ligio, e che « per fare con più agio il suo delitto colla dama » come dice un cronista, era venuto al monte Gargano col pretesto di devoto pellegrinaggio, ei lo chiamò e gli disse: « Signore di Caritene, io so tutto; voi meritate d'aver mozzo il capo: partite senza indugio; rendete la dama di Carabas al suo marito, e ritornate alle bandiere del vostro signore, se no io farò di voi buona giustizia. » Beatrice di Savoia, moglie di Manfredi, era morta lasciando una fanciullina che avea nome Costanza: or Manfredi legavasi in secondo matrimonio con Elena, figliuola di Michele l'Angelo Ducas, despota di Epiro; la quale gli portava in dote tre distretti, che stanno rimpetto e vicini ad Otranto dall'altra parte dell'Adriatico. La sposa, che avea allora diciotto anni e che bellissima era, arrivò a Trani accompagnata da otto galere pugliesi: grandi feste si fecero; ma appena il re, per suoi ufficiali, prese possesso delle terre dotali, una guerra si accese fra Giovanni Lascaris imperatore di Nicea ed il despota di Epiro, il quale richiese il nuovo genero di aiuto. Nel medesimo tempo alcune città della Marca di Ancona, niegando ubbidienza al papa, si rivolgeano a Manfredi perchè volesse difenderli: Manfredi mandò al suocero cinquecento cavalieri, e fece entrare negli stati della chiesa un piccolo esercito comandato dal genovese Doria, al quale diè titolo di vicario della Marca, del ducato di Spoleto e della Romagna. Ma pria di proceder oltre nella narrazione, è necessario toccare d'un grande avvenimento di quel tempo, cioè della morte di Ezzelino e dell'esterminio della sua famiglia.

VIII. Ezzelino era di mezzana statura, ma complesso e robusto: il viso avea bruno, i capelli neri e crespi, lo sguardo

minaccioso e fiero: ingegno pronto, anima sospettosa ed ambiziosissima, da virtù o da paura non raffrenata: poco credeva ai sacerdoti, molto agli astrologi, gli eretici favoreggiava, e delle mene dei frati più che delle armi dei nemici avea timore. Non ostante la pubblica esecrazione che accompagnava il suo nome, l'imperatore gli avea dato in moglie una sua figliuola e l'avea creato suo vicario, e due pontefici lo avean pregato dieci anni perchè volesse accordarsi con loro e divenire campione di Santa Chiesa. Egli volea dominare colla forza e col terrore: di sospetti eran ripiene le sue carceri, sì basse e strette, che i contemporanei le diceano bolgie d'inferno; quivi privi d'aria e di luce, tormentati dalla fame, dalla sete, dal sonno, dal fetore e dal caldo, migliaia d'infelici si disputavano i liquidi più immondi per avere qualche refrigerio alla febbre che li divorava. Le porte di quell'inferno la sola morte apriva, non mai la clemenza. Ezzelino avea fatto morire in varii modi il suo proprio fratello Tiramante, i figli d'una sua sorella, il padre della sua ultima moglie e due suoi cognati. Un giorno due fratelli di Monselice, Monte ed Araldo, furono presi e condotti ad Ezzelino, il quale vedendoli esclamò: « Sventura ai traditori! » Monte comprese il significato di quelle parole, e come disperato, si svincolò furiosamente dalle mani de'suoi custodi, e scagliatosi addosso ad Ezzelino, lo gittò a terra e cominciò a percuoterlo e a lacerarlo colle mani e coi denti: tentò il fratello di fare il somigliante, ma prima che potesse liberarsi fu morto. Allora tutti i ferri delle guardie si rivolsero contro l'altro, il quale in verun modo volea lasciare la sua preda: coperto di ferite, con una mano ed un piede mozzi, egli continuò a percuotere ed a mordere finchè perdette col sangue la vita. Ezzelino si rizzò tutto insanguinato e malconcio, e non disse parola, chè nol consentiva la sua anima altera e superba. Quando Alessandro IV scomunicò Ezzelino e l'arcivescovo di Ravenna legato del papa, convocò i partigiani della chiesa e manifestò loro il disegno di prendere le

armi contro il tiranno, la più parte degli adunati impallidirono, e risposero: « La sola mano di Dio è capace di abbattere il nostro possente nemico. » Ciò non di meno il legato perseverò, e bandita la crociata, si collegò coi Veneziani, radunò un esercito poderoso, ricevette aiuti dal marchese d'Este e s'impossessò di Padova, mentre Ezzelino trovavasi a Mantova. Otto giorni quell'infelice città fu saccheggiata ed insanguinata dai crociati che dicevansi suoi liberatori. Ezzelino accorre verso Padova: al passaggio del Mincio incontra un messo: « Che nuove? » gli dice Ezzelino. Ed egli: « Cattive: Padova è perduta. » Ezzelino lo fa tosto impiccare. Dopo poco ne vede un altro: « Che nuove? » Rispose che con sua permissione gliele avrebbe date in segreto, e non gli fu fatto alcun male. Giunto a Verona, egli fece radunare in un chiostro e disarmare tutti i Padovani ch'erano nel suo esercito, e che un cronista di quel tempo, con manifesta esagerazione, fa ascendere a diecimila. Egli ordina sian morti tutti quelli del borgo di Sano, ove l'esercito crociato s'era accampato, e questi infelici sono abbandonati dai loro compagni, i quali credono colla loro morte salvare la propria vita. Di poi Ezzelino chiede gli uomini di tal quartiere, di tal piazza, di tal via: da ultimo tutti! I più fortunati furono gli uccisi; ma molti ebbero mozzate le mani, i piedi, gli orecchi, il naso, cavati gli occhi, e così smozzicati e cincischiati furono gittati sulla via pubblica, ove niuno osava soccorrerli, ed ove fra orribili spasimi miseramente perirono. Accorsero a Padova il marchese d'Este con buon numero di Ferraresi, i Bolognesi capitanati da frate Giovanni dell'Ordine de' predicatori, e balestrieri assai di Venezia e di Chioggia. L'esercito crociato mosse contro Vicenza, e si congiunse ad esso Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, coi Trevisani; di che tutti si maravigliarono. Sparsasi la voce che Ezzelino si appressava con oste poderosa, l'esercito vilmente fuggì senza combattere e si ridusse nuovamente a Padova, e la città munì con fossi, steccati e torri

di legno. Ezzelino tentò invano di ricuperare quella città; e se ne tornò a Vicenza e quindi a Verona, dove fece prendere Federigo e Bonifacio della Scala, famiglia che cominciava a comparire tra le maggiori di quella città, e tutti i loro seguaci, e fattili trascinare per le vie a coda di cavallo, li fece arder vivi come rei di congiura col marchese d'Este. Egli fece pure morire il suo nipote Ansedisio per non aver saputo difender Padova. Frattanto Alberico suo fratello, che da diciott'anni seguiva la parte della chiesa, senza aver giammai potuto ottenere la fiducia dei guelfi, si dichiarò per Ezzelino: i due fratelli formarono allora una lega con Buoso da Doara e con Uberto Pelavicino, e così divennero potentissimi in Lombardia. In quel tempo i ghibellini Bresciani incarcerarono o bandirono gran numero dei loro avversari; ma ebbero prudenza abbastanza per non ricevere nella loro città Ezzelino, che già era giunto a Montechiaro con isperanza di entrarvi. Per intromissione del legato del papa, i Bresciani si rappacificarono da indi a poco; ma nell'anno seguente, soffiando in quella discordia Ezzelino, le due parti vennero nuovamente alle armi, e dopo lungo combattere, i ghibellini furono altra volta cacciati dalla città. Gli usciti si ridussero a Torricella e vi si afforzarono: i guelfi andarono per isnidarli: Oberto Pelavicino accorse per soccorrerli: allora Ezzelino, con quante forze potè raccogliere, passò il Mincio in fretta e andò ad unirsi coi Cremonesi, quindi passando rapidamente l'Oglio, con tanto impeto investì l'oste crociata accampata a Corticella, che in breve ora la ruppe e disconfisse, prendendo quattromila prigioni, fra i quali il podestà di Mantova, il vescovo di Verona e l'istesso legato del papa col suo astrologo, ch'era un frate predicatore. Nel dì seguente i Bresciani sbigottiti aprirono le porte della città ad Ezzelino, il quale vi entrò da trionfatore col marchese Oberto e con Buoso da Doara: il vescovo, i preti, i frati e tutti i cittadini di parte guelfa si salvarono colla fuga: chi non volle o non potè fuggire fu morto o incarcerato, le

torri dei nobili furono disfatte e le chiese dispogliate. Da principio la città fu divisa, e metà fu assegnata al marchese Oberto ed a Buoso, e l'altra metà ad Ezzelino: di poi Ezzelino la volle tutta per sè, e per assicurarsene il possesso tentò disfarsi dei suoi compagni. Allora questi si accostarono ai guelfi, e conclusero una lega offensiva coi marchesi d'Este e di San Bonifazio, con Martino della Torre e coi Ferraresi, Padovani e Mantovani. Questa lega, nella quale, come sopra è detto, entrò il re Manfredi, giurava di far guerra ai suoi comuni nemici, e principalmente alla famiglia da Romano, « non ostante ogni ordine contrario dell'imperatore e del papa. » I Padovani tolsero ai Vicentini Lonico e Custoza, saccheggiarono ed arsero Tiene, occuparono Freola; ma Ezzelino ripigliò questa terra, e non lasciò alcuno degli abitatori senza un qualche segno della sua barbarie. Frattanto molti nobili Milanesi congiuravano con lui per farlo signore della loro città. Ezzelino radunò un esercito a Brescia, e per ingannare i suoi nemici, assalì con tutte le sue genti il castello di Orzinovi. Martino della Torre coi Milanesi mosse subito al soccorso di quel castello, e venne al ponte di Cassano sull'Adda. Era ciò appunto che desiderava Ezzelino, il quale, fatti ritirare a Brescia gli uomini a piè, con ottomila cavalli, la più parte tedeschi, di notte tempo passò l'Oglio sul ponte di Palazzolo, l'Adda al guado di Vaveri, e giunse la sera a Vaprio, sicuro d'entrare l'indomani a Milano; ma le porte della città non si aprirono, i congiurati non si palesarono, e Martino della Torre, risaputo quel movimento, ebbe tempo di rientrare in città. Oberto e Buoso erano accampati a Soncino: i Mantovani col marchese d'Este guardavano il corso dell'Oglio. Trovandosi circondato da tre eserciti ed in paese nemico, Ezzelino tentò gittarsi in Monza, e fu respinto; assalì il castello di Trezzo, e non potè espugnarlo: si ridusse a Vimercate per dare un qualche riposo alla sua gente col favor della notte, e fece occupare il ponte di Cassano, quasi certo di poter su quello passare il fiume al nuovo giorno.

Ma ecco che sovraggiungono i Cremonesi e i Mantovani col marchese d'Este e che riprendono il ponte di viva forza. Destato dal sonno, Ezzelino monta a cavallo, e spinge i suoi cavalieri contro i nemici: ferito di freccia in un piede, respinto dagli avversarii, egli è costretto a retrocedere sino a Vimercate. Quivi fascia la sua ferita, rimonta in sella, riordina e rianima la sua gente, e valorosamente combattendo, passa a guado il fiume. Egli però ha sempre a fronte i Cremonesi ed i Mantovani, e gli giunge notizia che i Milanesi hanno anch'essi passato il fiume e che gli sono alle spalle. A quest'annunzio molti dei suoi lo abbandonano; ma egli non invilisce, non fugge, e come uomo che nulla tema col resto della sua gente cerca ritrarsi sul Bergamasco. Ricinto da nemici, non ostante la sua vecchiezza, ei combatte sempre, finchè ferito alla gamba e alla testa, precipita da cavallo e rimane prigione. Un grido di gioia, al quale fa eco il suono degli strumenti militari, e quindi quello delle campane dei prossimi villaggi annunzia ai vicini ed ai lontani la caduta di questo tiranno, che seppe essere grande e sublime nella sventura. A folla traeva la gente per vedere in quel misero stato un uomo, il cui nome avea messo terrore e sgomento a mezza Italia. I capi dell'esercito vincitore impedirono ch'egli fosse ammazzato: oltraggiato e percosso non profferì parola che rivelasse in lui ira o paura. Non avea avuto per alcuno pietà, non chiese pietà ad alcuno: non volle che i chirurgi fasciassero le sue ferite: stavasi seduto immobile, raccolto in sè, e gittando attorno sguardi fieri e minacciosi come leone piagato a morte: non volle cibo, rifiutò i sacramenti, e nell'undecimo giorno della sua prigionia, a Soncino, dopo sessantacinque anni e mezzo di vita e trentaquattro di signoria, mandò l'estremo respiro questo Capaneo della storia italiana. Quale di eretico e scomunicato il suo cadavere non ebbe sepoltura in terra santa: una fossa scavata nel castello di Soncino lo ricevette, una pietra senza nome lo coprì. Morto Ezzelino, Verona accolse nelle sue mura

il giovine conte di San Bonifazio, ed elesse per suo podestà Martino della Scala: Feltre, Belluno e Trento ritornarono a reggersi come prima; Bassano riconobbe la signoria di Padova, Vicenza ne accettò la protezione. Alberico da Romano dovette ritrarsi nel castello di San Zenone, lasciando che i Trevisani prendessero per loro podestà il veneziano Marco Badoero. Il papa tentò invano di far escludere dalla lega il re Manfredi, il quale costituì suo vicario in Lombardia il marchese Pelavicino. Costui era il più potente signore che allora fosse nell'Italia superiore: Parma lo elesse per suo podestà; Piacenza, Novara e Brescia gli dettero la signoria, i Milanesi lo crearono capitano del popolo con duemila marchi di provvisione. Egli avea combattuto Ezzelino: ma il suo disegno non era già di abbassare la parte ghibellina, ma sibbene di farsene capo. Frattanto Alberico da Romano usciva a quando a quando dal suo castello di San Zenone e portava la desolazione sul territorio di Treviso: ammazzava gli uomini, accecava i bambini, e se preti o frati cadevano nelle sue mani, li facea rivestire coi paramenti sacerdotali e quindi impiccare. Il comune di Treviso confiscò i suoi beni, e condannò lui alla forca, al rogo la sua moglie ed i suoi figliuoli. Per dare esecuzione a questa sentenza adunaronsi le milizie di Treviso, Cremona, Mantova, Ferrara e di altri luoghi, capitanate dal marchese d'Este, da Oberto Pelavicino e da Buoso da Doara, e posero l'assedio al castello di San Zenone. Alberico si difese con mirabile valore e con somma costanza: tradito dai suoi mercenarii, i quali aprirono le porte del castello ai nemici, egli si chiuse colla sua famiglia nella torre, e continuò a resistere per altri tre giorni. Mancandogli i viveri, deliberò darsi in mano del marchese d'Este, sperando si rammenterebbe costui dell'antica amistà e dei legami di parentela che a lui l'univano; ma la sua speranza fu vana: egli, la sua moglie, due figliuole fanciulle e cinque figli, dei quali il minore era ancora in fascie, furono trascinati per tutto il campo

An. 1260

fra gli insulti e gli oltraggi dei vincitori. Egli vide ardere sul rogo la moglie e le figlie, vide impiccare e squartare i suoi figliuoli, e le loro membra lacere e sanguinose ebbe battute sul viso: di lui si fece orribile e lungo strazio, e del suo corpo smembrato ciascun signore o comune volle la sua parte. Coloro i quali questo faceano aveano sul petto il segno della croce: i capi loro erano vescovi, signori, podestà e magistrati: tre cronisti contemporanei descrissero quella carneficina, e niuno di loro aggiunse parola di biasimo o di pietà: crudelissima e scellerata era la casa degli Ezzelini; ma i suoi nemici non eran certo migliori.

IX. Assicuratosi della Lombardia, re Manfredi rivolse tutte le sue cure alla Toscana: i guelfi di Firenze aveano cacciato i ghibellini, i quali, ridottisi a Siena, chiedevano protezione ed aiuto dal figliuolo di Federico. Manfredi mandò loro cento lancie alemanne, aiuto così debole, che a molti parve derisorio; ma Farinata degli Uberti, capo degli usciti fiorentini, uomo di gran prodezza ed astuzia, disse ai suoi: « Sia con noi una bandiera del re, e noi la condurremo in tal luogo, che ei ci manderà più forti aiuti, senza che neanco ci sia bisogno di chiederne. » E difatti entrati i Fiorentini con quei di Colle, Arezzo, Prato, Pistoia, Lucca, San Miniato e Volterra sul Sanese, Farinata promise ai Tedeschi doppia paga se fossero andati ad assalire l'oste guelfa; ed essi andarono, e furono quasi tutti o ammazzati o fatti prigioni, e la bandiera reale, portata a Firenze qual trofeo di vittoria, fu trascinata nel fango e in altri modi vituperata. Allora Manfredi mandò a Siena, con nome ed autorità di suo vicario, il giovine e prode suo cugino Giordano Lancia di Anglano, con ottocento cavalieri alemanni. I Sanesi gli pagarono ventimila fiorini d'oro, presi in prestanza dai banchieri della città. Giunti in Siena gli aiuti reali e quelli di Pisa e degli altri comuni della medesima parte, l'esercito ghibellino si trovò forte di mille ottocento lancie complete

e di uomini a piè assai. Per attirare i nemici in aperta campagna, i ghibellini andarono ad oste a Montalcino e vi stettero sei settimane; ma i Fiorentini non uscirono dalla loro città. Farinata, il quale vedea con gran dispiacere consumarsi il tempo ed il danaro delle paghe, si accordò col consiglio dei nove del comune di Siena, e procurò che due frati minori, o ingannatori o ingannati, andassero a Firenze, e facessero sapere alla signoria, come uno dei capi della parte ghibellina, malcontento dell'autorità che in Siena esercitava Provenzano Silvani, fosse disposto ad aprire ai Fiorentini le porte della città. I Fiorentini credettero alle parole dei frati minori, e fu posto il partito di soccorrere Montalcino. Molti nobili dissentivano: il conte Guido Guerra, esperto e prode capitano, diceva essere follia avventurarsi sul territorio nemico, mentre con poca spesa Montalcino esser potea soccorsa dai guelfi d'Orvieto, mentre erano certi che fornito il tempo del servigio gli Alemanni si partirebbero da Siena. Non ostante queste savie parole, il partito della guerra fu vinto: un cavaliere, che parlò contro, fu accusato di viltà: ad un altro proibirono di parlare, pena cento lire; ei parlò, e l'ammenda fu accresciuta fino a lire quattrocento, ed egli si tacque solo quando gli dissero che l'avrebber morto. I Fiorentini, colle loro amistà di Bologna, Lucca, Pistoia, San Miniato, San Geminiano, Volterra, Perugia ed Orvieto, accamparonsi sul poggio di Pieve Asciata, nella valle dell'Arbia, a sei miglia da Siena. L'esercito era forte di trentamila combattenti: il carroccio fiorentino, magnificamente parato, era difeso da cencinquanta due uomini scelti nei sei sestieri di Firenze. I capitani guelfi intimarono ai Sanesi si arrendessero a discrezione, e per maggior vergogna aprissero da loro stessi una breccia nelle loro mura, per la quale entrerebbe l'esercito guelfo. Dissero i Sanesi darebbero risposta l'indomani, e dettero piena balìa al loro podestà; il quale, accompagnato dai magistrati del comune, tutti a piedi scalzi e con altri segni di penitenza, non che dal clero e dal popolo, andò

processionalmente alla cattedrale, per invocare la protezione della Vergine in sì grave pericolo. Fatto questo, i Sanesi uscirono in armi dalla città, e verso sera accamparonsi a Poggio Rupoli poco discosti dai nemici, i quali occupavano il piano delle Cortine presso Monteaperto. L'indomani, ch'era il dì 4 di settembre, il conte Giordano passò l'Arbia coi suoi cavalieri, ed assalì la cavalleria guelfa con tant'impeto e furore, che i cronisti paragonaronlo ad Ettore troiano. La battaglia fu aspra e sanguinosa: dall'una parte e dall'altra v'erano capitani chiari e famosi: gli animi dei combattenti, pei contrarii umori delle fazioni e per le vecchie e nuove ingiurie, erano sommamente inacerbiti: gli uni il desiderio di difender la patria inanimava, gli altri la speranza di conquistarla: tutti sapevano che il vincitore di quella giornata darebbe legge alla Toscana. Durava incerta la battaglia, allorquando alcuni Fiorentini di parte ghibellina, che erano nell'esercito guelfo, volsero le armi contro i commilitoni, e vi sparsero la confusione e lo scompiglio. Un di questi traditori, Bocca degli Abati, con un colpo di spada, troncò la destra al banderaio: cadde la bandiera, i cavalieri scoraronsi e fuggirono; ed allora la fanteria, vedendosi abbandonata dai proprii cavalieri, e dai cavalieri nemici alle spalle assalita, si disordinò e fu sconfitta. I custodi del carroccio morirono combattendo, ed il carroccio cadde in mano dei nemici ed accrebbe la loro vittoria. I vinti fuggirono verso Monteaperto, ed erano ammazzati o fatti prigioni. Ricordano Malaspina novera quindicimila tra morti e prigioni; ma i cronisti Pisani e Sanesi fanno ascendere quelli a diecimila e questi a ventimila. Certo la sconfitta, che Dante chiama « il grande scempio che fece l' Arbia colorata in rosso, » fu tale da metter tutta Toscana in signoria dei ghibellini. L'indomani l'esercito vincitore rientrò in Siena al suono delle campane e tra i festeggiamenti e i tripudii del popolo: uno degli ambasciatori fiorentini, che aveano a Siena intimato la resa, precedeva a cavallo a rovescio su d'un asino, strascinando per

An. 1260

terra la bandiera del comune di Firenze: venivano dopo i musici, quindi lo stendardo del re Manfredi coi cavalieri alemanni, i quali aveano i caschi ornati con ciocche di mirto e cantavan le canzoni guerriere della loro patria. Vedevasi il carroccio Sanese riccamente parato e sormontato da una lunga pertica collo stendardo della Vergine. Venivano appresso i prigionieri, le bandiere, le tende, le salmerie dei vinti, ed il carroccio fiorentino colla famosa campana detta la Martinella, e da ultimo le milizie ghibelline, le quali cantavano lodi alla Vergine, colle vesti e le mani intrise nel sangue dei proprii fratelli. I vincitori furono facoltati a ricevere un prezzo di riscatto dai loro prigionieri, e ciascuno di questi fu obbligato di dare un becco al comune di Siena; tanti ce ne furono di bisogno, che rincararono sì da sorpassare il prezzo del riscatto. Questi becchi, secondo la tradizione, furono scannati, e col loro sangue fu intrisa la calce, che servì a murare una fonte, la quale rimane ancora come testimone delle ire snaturate dei nostri padri. I guelfi Fiorentini così sgomentaronsi per quella disfatta, che nove giorni dopo, senza che alcuno li cacciasse, abbandonarono la loro patria. Il quale esempio fu seguito dai guelfi di Prato, di Pistoia e di Volterra, che tutti si ridussero a Lucca, a Bologna ed anco in città più lontane. I ghibellini rientrarono in Firenze con Giordano Lancia, ed elessero podestà il conte Guido Novello, il quale volle che il popolo giurasse fede al re Manfredi, annullò gli statuti che limitavano i privilegi dei nobili, e mise a carico del comune le paghe dei mercenarii forestieri. E fu allora che i ghibellini toscani tennero un generale parlamento ad Empoli, ove Giordano Lancia rimise l'officio di vicario sulla Toscana al conte Guido Novello, e dove fu proposta la distruzione della città di Firenze come principale nido della parte guelfa: tutti assentivano, ma Farinata degli Uberti, che appartenea all'antica nobiltà urbana, fu il solo che osasse animosamente difenderla a viso aperto, dicendo: « la città che mi vide nascere non morrà. » E così questo gran delitto non fu compiuto.

X. Papa Alessandro, dolentissimo della rotta dei guelfi toscani, rinnovava la scomunica contro Manfredi, comprendendovi i Sanesi e tutti coloro che davano allo scomunicato aiuti, consigli e favori, mentre il conte Guido Guerra e gli altri guelfi fiorentini scrivevano a Corradino pregandolo a venire in Italia con esercito poderoso contro Manfredi. Così per le nostre maledette discordie, quando i Tedeschi non erano chiamati dai ghibellini, erano chiamati dai guelfi; e tornati di Allemagna gli ambasciatori fiorentini, « per insegna e arra di Corradino, cioè della venuta sua (come scrive Ricordano Malaspina) appresentarono in Lucca un mantellino foderato di vaio, del detto Corradino, il quale si fecero donare, e fecesene in Lucca una grande festa per gli guelfi: mostravasi in Santo Frediano come una santuria. » Ma frattanto Manfredi estendeva la sua signoria su tutta la Toscana, e questo facea, senza ch'ei fosse nè imperatore, nè re dei Romani: era un primo tentativo di monarchia italiana, non secondo le regole del diritto pubblico di quei tempi, ma, come si direbbe, per *duellionem*. Il papa ed il clero facevan di tutto per suscitare il fanatismo religioso: un fanciullo di Perugia, annunziando imminente e gravissimo flagello del cielo, invitava il popolo alla penitenza: cominciaronsi a far processioni: uomini e donne d'ogni condizione ed età andavano di terra in terra flagellandosi ed invocando con alte grida e pianti il patrocinio della Vergine. Da Perugia questa frenesia si dilatò per quasi tutta l'Italia, passò in Francia, in Allemagna e sino nella lontana Polonia. Con questo mezzo molte paci si fecero, molti banditi furono richiamati, molti uomini e donne di mala vita si convertirono a più puri sentimenti; ma moltissimi profittarono di quelle processioni per saccheggiare i luoghi pei quali passavano, e fanciulle assai in quella mescolanza di sessi e di condizione perdettero la loro innocenza. Il marchese Pelavicino ed i Torriani non permisero che quella gente entrasse nei territorii di Cremona, Milano, Brescia e Novara; il re Manfredi le vietò anch'egli

l'ingresso nella Marca d'Ancona e nella Puglia. Giunta a Roma la devozione dei flagellanti, i Romani liberarono tutti i prigioni, tra i quali era Castellano di Andalo, bolognese, loro senatore, che in un tumulto popolare era stato preso e chiuso in carcere. Poco dopo Alessandro IV moriva in Viterbo, e suo successore era Urbano IV di nazione francese, di lignaggio plebeo, ma di nobile ingegno ornato. Urbano, che dai suoi predecessori avea ereditato l'odio per gli Hohenstaufen, e ciò che si potrebbe chiamare *l'arcanum imperii* della sede apostolica (cioè l'arte di tener divisa l'Italia), ritentava il re San Luigi, profferendo la corona di Sicilia a Carlo d'Anjou suo fratello. Rispondeva il re essere cosa iniqua di spogliare de'suoi diritti l'innocente Corradino; e che in ogni caso le reiterate promesse e le investiture date dai papi ad Edmondo d'Inghilterra non si potrebbero revocare senza discredito e disonore per la chiesa romana; ma Urbano, per rimuovere quest'ostacolo, dichiarava decaduto Edmondo da ogni diritto alla corona di Sicilia, della quale, ei diceva, la chiesa poter disporre a suo arbitrio. Carlo d'Anjou era figliuolo di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia: nella sua prima giovinezza s'era molto occupato di caccia e di amori, ed avea poco felicemente cantato il Conforto e il Disconforto: era stato giudice nella tenzone poetica di Gisleberto di Berneville e del duca di Brabante sulla tesi: « Se gli ultimi favori di una donna accrescano o raffreddino l'amor del cavaliere. » Raimondo Berengario IV conte di Provenza era morto senza prole maschile: una sua figliuola era regina di Francia, un'altra regina d'Inghilterra, una terza era moglie di Riccardo conte di Carnovaglia di poi re dei Romani: una sola era rimasta ancora fanciulla nella casa paterna, e a lei lasciò il padre tutti i suoi stati, sotto la tutela della contessa vedova Beatrice di Savoia e di Romeo di Villanova. Molti furono quelli che pretesero la mano di Beatrice, e fra gli altri Pietro d'Aragona, che sin d'allora la fortuna parea aver destinato ad esser rivale di Carlo d'Anjou;

An. 1261

e Carlo fu preferito. Egli acquistò molta gloria combattendo coi crociati sulle rive del Nilo, e fu compagno al fratello nella vittoria, nella prigionia e nella liberazione. Ritornato in Provenza, tolse violentemente a quei comuni le loro antiche libertà, e fu allora che si compì la sottomissione della civile Provenza alla quasi barbara Francia. Urbano proponea a Carlo queste condizioni: il re di Sicilia si farebbe uomo ligio del papa, gli giurerebbe omaggio come a suo signore e sovrano, gli darebbe tutti gli anni in ricognizione di dominio un bello e buono palafreno bianco. Il regno sarebbe infeudato ai successori del conte di Provenza in linea primogenita, ed il secondogenito non potrebbe succedere al fratello morto senza figliuoli senza avere ottenuto una nuova investitura. Se il re di Sicilia divenisse imperatore, re di Allemagna o re di Lombardia, dovrebbe rinunziare alla corona siciliana, o cederla a suo figliuolo, a condizione di emanciparlo, e di non serbare alcuna autorità su di lui. Le leggi di Federico, Corrado e Manfredi, alle libertà della chiesa contrarie, sarebbero annullate. I chierici non potrebbero da giudici laici essere giudicati sia nel civile sia nel criminale. Niuna autorità imporrebbe aggravii alle chiese, e nelle sedi vacanti il re non percepirebbe alcuna rendita o regalia. Gli usciti guelfi sarebbero richiamati. Il re non fermerebbe alcuna lega senza il permesso del pontefice: condurrebbe in Italia mille lancie, ciascuna fornita di quattro uomini per lo meno e trecento balestrieri; entrato appena nel regno, farebbe giurare ai conti, baroni, nobili, militi e cittadini che si adoprerebbero con ogni loro potere affinchè il conte ed i suoi successori adempissero le condizioni del trattato, e che nel caso contrario gli niegherebbero ubbidienza, riconoscendo il papa come loro re e signore temporale. Questo giuramento sarebbe rinnovato ogni dieci anni. Nè qui avean fine le pretese del papa: egli dichiarava riunita agli stati della chiesa nientemeno che tutta la Terra di Lavoro, e buona parte del Principato, paese che racchiudeva le città di Gaeta, Fondi,

Capua, Sora, Montecassino, S. Germano, Aversa, Acerra, Nola, Avellino, Napoli, ed al quale aggiungevansi le isole di Procida, Ischia e Capri. Erano queste, diceva il papa, le condizioni altra volta proposte dal cardinal legato a Manfredi già principe di Taranto. Gravissima indignazione fu nella corte di Francia quando si lesse l'epistola del pontefice. Carlo dichiarava non consentirebbe giammai che il regno di Sicilia fosse smembrato, non concederebbe al papa niente altro che Benevento, antico dominio della chiesa: chiedeva inoltre gli potessero succedere nel regno non solamente gli ultrogeniti, ma ancora le figlie. Per il giuramento decennale la corte francese rispondeva: « Questo articolo deve interamente sopprimersi, imperocchè sarebbe al conte di vergogna, e darebbe agli uomini del regno occasione continua di ribellarsi. » Accortosi il papa che nulla si concluderebbe se si ostinasse, condiscese a serbare l'integrità del regno, purchè il censo proposto di duemila oncie d'oro sino a diecimila si accrescesse. Queste pratiche durarono due anni, ed alla fine il re san Luigi condiscese all'istanza del pontefice, il quale dicevagli lasciasse a lui la cura dell'anima sua e del suo onore, ed alle preghiere del fratello, la cui ambizione era stimolata dalla moglie Beatrice, donna oltremodo bramosa di chiamarsi regina, non potendo comportare di vedersi in più umile stato delle sue sorelle.

In quei giorni i Romani cominciarono a desiderare per senatore un principe potente, che dalle usurpazioni del papa li assicurasse e dalla superba prepotenza dei nobili li difendesse: gl'Italiani, non avendo potuto ottenere l'eguaglianza civile e politica e la quiete interna dal reggimento a comune, cominciavano a chiedere questi beni al principato. Papa Urbano, il quale, non riputandosi in Roma sicuro, avea trasferito la sua sede in Orvieto, non intese senza rammarico e sospetto questo nuovo desiderio dei Romani, e dichiarò non avrebbe giammai sopportato questo grave pregiudizio che volea arrecarsi a lui ed alla chiesa; ma i Romani poco cu-

raronsi di ottenere la sua approvazione; se non che, concordi nella creazione di questo temporaneo principato, discordavano nella scelta della persona: parteggiavano alcuni per Manfredi, altri per Pietro d'Aragona ed altri infine per Carlo d'Anjou: i guelfi, per escludere il primo che odiavano ed il secondo del quale aveano sospetto, dettero le loro voci a Carlo, il quale fu eletto senatore con diecimila lire di provvisione, e con l'obbligo di condurre seco dieci giudici e dodici notai, e di giurare che le leggi della città non muterebbe, nè le consuetudini. Il papa si oppose, dicendo non volere evitare Scilla per cader nella voragine di Cariddi; ma quando si accorse che ogni suo sforzo era vano, finse spontaneamente concedere ciò che non avea potuto impedire, non senza aver prima concluso un trattato con Carlo, minacciando che se ai patti contraffacesse, non gli darebbe più la promessa investitura del regno di Sicilia. Manfredi, risapute queste novità, fece invadere il territorio della chiesa dai Saraceni e dai Tedeschi, si accordò con Pietro di Vico, possente signore del patrimonio di San Pietro, e scrisse ai Romani: solo Roma, capitale del mondo, avere il dritto di conferire la suprema autorità per mezzo del suo senato, dei suoi consoli e del suo comune; essere tempo cessassero i vescovi di Roma di mettere la loro falce nella messe altrui. Il papa fece nuovamente bandire la crociata contro Manfredi, e coloro i quali avevano preso la croce per militare contro gl'infedeli ebbero promesse le medesime indulgenze, ed anco maggiori, se volessero militare contro il re di Sicilia. I Manfrediani occuparono Sutri, ma ne furono cacciati dal conte Pandolfo dell'Anguillara. Riccardo degli Annibaldi, partigiano del re, s'impadronì d'Ostia: Percevalle Doria, capitano dell'esercito reale, espugnò molte castella, ma presso Rieti fu sconfitto, e fuggendo annegò nella Negra, onde preti e frati lui paragonarono a Faraone, e quel fiumiciattolo al Mare Rosso. Gli Orvietani in nome del papa presero il castello di Bizunto, ma per loro stessi lo ritennero, di che adirato il

pontefice si partiva da Orvieto e andava a Perugia, ma infermatosi gravemente lungo il viaggio, appena quivi giunto moriva. I cardinali deliberarono eleggere un papa amico della casa reale di Francia, e dettero le loro voci al cardinale Guido. Egli era nativo della Provenza: aveva avuto moglie e figliuoli: rimasto vedovo, entrò nel clero, ed era giunto ad essere arcivescovo di Narbona e cardinale. Venne in fretta a Perugia, vi fu consacrato col nome di Clemente IV, trasferì la sua sede a Viterbo, e dopo aver confermato tutto quanto era stato ordinato dal suo predecessore riguardo alle cose del regno, sollecitò la venuta in Italia di Carlo d'Anjou, concedendogli per quell'anno tutte le decime ecclesiastiche della Francia.

An. 1264

XI. Carlo d'Anjou salpò da Marsiglia con venti galere bene armate e fornite, e dirizzò la prora alla volta di Roma. Manfredi avea mandato alla foce del Tevere buon numero di galere siciliane e pisane, e con pali e travi avea ivi fatto costruire tali impedimenti che nessuna nave vi potesse entrare; ma all'appressarsi delle galere francesi sorse fierissima tempesta, la quale costrinse i Siciliani ed i Pisani a discostarsi dal lido, e spinse a terra la galera, nella quale era il conte. Calmatasi alquanto quella tempesta, anche le altre galere si accostarono alla foce del fiume, e rimossi gli impedimenti, entrarono in esso ed arrivarono a Roma, ove disbarcarono mille uomini d'armi. Qualche giorno più tardi, Carlo d'Anjou fece la sua solenne entrata in città, fra le acclamazioni del popolo, che gli andava incontro con palme in mano, danzando e cantando: vi furono palii, tornei, canti di poeti, e Carlo vestì la toga di senatore nella chiesa di *Ara Coeli* sul Campidoglio, volendo così il popolo unire le tradizioni dell'antica Roma coi riti della cristiana religione. Carlo andò ad albergare nel palazzo lateranense; ma di ciò il papa si tenne offeso, e gl'intimò di uscire, scrivendogli: « Sappi e tieni per certo che non mai ci potrà piacere che

An. 1265

il senatore di Roma, di qualunque onore e favore ei sia degno, dimori in alcuno dei nostri palazzi. » E Carlo ubbidì, e rimase a Roma per tutto quell'anno, attendendo il grosso dell'esercito che venia per terra. Avrebbe voluto Manfredi invadere allora gli stati della chiesa, e forzarlo a venire a giornata pria che l'esercito francese fosse giunto; ma i suoi baroni non vollero seguirlo, col pretesto esser eglino obbligati a militare per la difesa del regno e non fuori. Il pontefice avea promesso a Carlo lo incoronerebbe colle sue proprie mani; ma di poi, temendo le molestie dei suoi creditori, mandò in sua vece cinque cardinali, i quali nella festa dell'Epifania, nella Basilica Vaticana, con grande solennità incoronarono Carlo e la sua moglie Beatrice, che era venuta a raggiungere il marito; ed il re prestò giuramento e ligio omaggio alla chiesa romana ed al papa per lo regno di Sicilia al di qua e al di là del Faro, e ne ricevette l'investitura. In quel tempo gravi contenzioni ferveano tra i Milanesi: la sede arcivescovile era vacante per la discordia dei nobili coi popolani: papa Urbano colse quell'occasione per infrangere l'antica consuetudine della chiesa milanese, per eleggere arcivescovo Ottone Visconti, uomo ambizioso, scaltro, violento, di nobile casato e di scarsa fortuna. Il nuovo arcivescovo si stabilì in Arona sul Lago Maggiore e vi si afforzò; ma Martino della Torre, cogli aiuti del marchese Oberto Pelavicino, andò ad oste contro quella terra e la ridusse in poter suo. L'arcivescovo uscì patteggiando, e se ne tornò in corte del papa; Martino occupò tutti i beni dell'arcivescovado, per la qual cosa il papa mise sotto l'interdetto la città di Milano. Poco tempo dopo Martino cessò di vivere senza figliuoli, avendo ottenuto che i Milanesi gli eleggessero successore il suo fratello Filippo. Il quale Filippo, assumendo il titolo di podestà perpetuo di Milano, mutava parte, si ravvicinava ai guelfi, licenziava Oberto Pelavicino, la cui condotta era finita, ed attirava sotto la sua signoria Como, Bergamo, Novara, Vercelli e Lodi, facendo dare il vano titolo di signore

di Milano a Carlo d'Anjou. Filippo era sul punto d'insignorirsi pure di Brescia, quando, morto improvvisamente, Napoleone della Torre, figliuolo di Pagano, si fece proclamare signore di Milano. Oramai i comuni cedevano il luogo ai principati. Il marchese Pelavicino, che era signore di Brescia e di Cremona, diveniva signore di Piacenza. I Veronesi eleggevano loro capitano Martino della Scala, il quale bandì i guelfi, nè più permise che rientrassero in Verona i conti di San Bonifazio. Morto Azzo VII marchese d'Este, i Ferraresi gridarono loro signore con ampia balìa il giovinetto Opizzo, nipote ed erede del marchese. Fano, Sinigaglia, Ancona, Macerata, Tolentino si voltarono contro Manfredi; e l'unica provincia d'Italia, sulla quale egli continuasse ad esercitare una qualche autorità era la Toscana. I Sanesi occuparono Grosseto, Montalcino, Montepulciano, e forzarono colle armi a ritornare alla loro obbedienza i potenti signori del contado. I Pisani ripresero Ripafratta. Il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi, occupò gran parte del territorio di Lucca, asilo dei fuorusciti guelfi, e costrinse i Lucchesi ad entrare nella lega ghibellina di Toscana. Dei guelfi fiorentini, non avendo più asilo sicuro, alcuni se ne andarono colle loro famiglie in Bologna, altri passarono in Francia, ove facendo da banchieri e cambiatori divennero quasi tutti ricchissimi. Poco dopo l'esercito provenzale crocesegnato, sotto il comando di Roberto figliuolo del conte di Fiandra, passava le Alpi e discendeva in Italia. La cronaca di Parma lo dice forte di sessantamila combattenti, quella di Bologna di quarantamila, gli antichi annali di Modena notano cinquemila cavalli, quindicimila fanti e diecimila balestrieri. Favorito dal marchese di Monferrato e fornito di vettovaglie dai Milanesi, l'esercito si avanzò per la Lombardia, forse per evitare la Toscana, ove dominavano i Manfrediani. Il marchese Pelavicino e Buoso da Doara coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri ghibellini lombardi, ed il conte Giordano Lancia, con schiere di cavalieri pugliesi, disegnarono contrastargli il passo a Son-

cino; ma o che le forze loro non fossero bastevoli, o che i Provenzali girassero per altre vie, o che Buoso da Doara, come allora disse la fama, per moneta ricevuta tradisse, certo egli è che i crociati senza combattere giunsero a Montechiaro, ove li attendevano Obizzo d'Este coi Ferraresi e Lodovico di San Bonifazio coi Mantovani. Tutti uniti, depredando, guastando ed ardendo, passarono il Po a Ferrara, ed ebbero con loro quattrocento cavalieri guelfi di Toscana, capitanati dal conte Guido Guerra, i quali, pria di unirsi coi Provenzali, eran passati da Perugia per ricevere la benedizione del pontefice, che in quella occasione concedette alla parte guelfa di Firenze la sua propria arma, la quale fu un'aquila vermiglia sopra un serpente verde in campo bianco, che è il primo indizio dei tre colori nazionali. L'esercito, così ingrossato, traversò la Romagna, la Marca d'Ancona e di Spoleto, e giunse a Roma nel principio dell'anno nuovo.

XII. I guerrieri ora v'erano, ma i danari per le paghe mancavano: Carlo ne chiese al papa, ed il papa gli rispose: « Scrivi ad Avignone, fa vendere i tuoi mobili se te ne rimangono, e dà in pegno le tue rendite. » Carlo, di questo consiglio non soddisfatto, domandò si dessero in pegno i beni della chiesa: il papa ed i cardinali si mostrarono indignati della proposta, e per ben due volte con acerbe parole la respinsero; da ultimo, da necessità costretti, assentirono; ma, fatte molte eccezioni, poco rimase da offrire ai prestatori, i quali non vollero dare al re più di lire centomila. Il papa chiese danari al re di Francia e costui non gli rispose; scrisse ai suoi legati, affinchè ne chiedessero ai vescovi, ai monaci, ai cittadini, agli usurai, ma tutto fu invano. Carlo che mancava fino di vesti corrispondenti al suo grado, scongiurava il papa non lo volesse abbandonare, ed il papa gli rispondeva: « Noi non abbiamo nè monti nè fiumi d'oro: Inghilterra ci avversa, Allemagna ci ubbidisce appena, Fran-

cia geme e si querela, Spagna non basta. » Allora Carlo deliberò, tolto ogni indugio, entrare nel regno, e procurarsi col ferro quei denari, dei quali la benevolenza del papa non avea potuto fornirlo; e fatto benedire il suo esercito, in compagnia di Riccardo cardinale di Sant'Angelo, si partì da Roma alla volta di Ceperano. Non rimaneasi inoperoso Manfredi; ma incerto della via che terrebbe l'inimico, egli faceva in varii luoghi scavar fossi ed alzare ripari, metteva duemila fanti saraceni e mille cavalli in San Germano, ed affidava a Galvano Lancia e a Riccardo d'Acquino, conte di Caserta, il passo di Ceperano. Favoleggia il Villani allorquando narra che Manfredi, nel mentre il conte di Caserta era ai confini, seducesse la moglie di lui sua propria sorella, e che il conte, per vendicarsi, sgombrasse il passo all'esercito provenzale; ma egli è certo che i Francesi passarono Ceperano senza combattere, e che Rocca d'Arce, la quale era per natura e per arte inespugnabile, non pria fu assalita che si arrese. Le città, i castelli, i borghi di quella provincia si affrettarono a fare la loro sottomissione, dando abbondanti vettovaglie all'esercito che patia la fame, e ricchi doni al re ed a' suoi cortigiani che erano nella miseria. Solamente San Germano animosamente si difese e fu presa di assalto: Guido Guerra fra gli Italiani e il conte di Vendon fra i Francesi furono i primi ad entrare. I Saraceni, che quella terra presidiavano, furono quasi tutti ammazzati, ed i loro cadaveri, oscenamente mutilati, gittati in pasto agli animali carnivori. I pochi che poterono sottrarsi a quel macello, ripararono a Benevento, ove Manfredi avea radunato il grosso del suo esercito. Saccheggiata San Germano, non ostante che uomini e cavalli fossero stanchi, i Provenzali mossero subito contro Benevento. « Era tanta, dice il guelfo Saba Malaspina, l'avidità della preda, che ogni fatica ed ogni travaglio parea lieve. » Lungo la via presentaronsi a Carlo ambasciatori della città di Napoli, e n'ebbero lusinghiere e larghissime promesse, le quali divulgate per le vicine terre destarono grandi

speranze nel popolo, e fu universale opinione, che se egli vincesse, il regno sarebbe nelle sue libertà ristabilito. Manfredi mandò ambasciatori di pace a re Carlo; ma questi superbamente rispose: « Dite al sultano di Lucera, che con lui non voglio nè pace nè tregua, e che in breve io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso. » L'esercito provenzale si accampò su di un poggetto rimpetto la città di Benevento, e da questa solamente diviso dal greto del fiume. Quivi, come soleasi all'approssimarsi delle grandi battaglie, re Carlo cinse molti nuovi cavalieri: di poi, congregati i capi, rammentò loro che erano molto dalla Francia lontani; che quegli Italiani, che gli aveano onorevolmente accolti nel venire, gli avrebbero fieramente perseguitati e morti nel ritornare; che i nemici erano scomunicati ed eglino benedetti; quindi disse loro: « Cominciando a combattere, cercate di ferire i cavalli, e quando questi saranno caduti coi cavalieri, accorrano i nostri fanti ed ammazzino i cavalieri rimasti impediti dalla gravezza delle loro armi e sbalorditi dalla caduta. Ogni nostro cavaliere abbia seco un fante o meglio due, e non potendo averne, prenda almeno dei saccomanni, i quali uccidano i cavalli nemici e feriscano i caduti, affinchè per la continua fatica non si stanchi: così i forti ed i prodi potranno lungamente combattere. » I crociati confessarono le loro peccata ai frati predicatori e minori che li accompagnavano; il legato del papa dette loro la plenaria assoluzione, e promise a chi morrebbe in quella giornata la gloria eterna del paradiso. Nel campo di Manfredi gli animi dei baroni eran molto divisi: alcuni erano poco disposti a combattere o per paura, o perchè da moneta e da promesse corrotti; altri dicevano nei gravi pericoli rimanere sicuramente vincitore chi può temporeggiare; i più animosi chiedevano con grande istanza di venire a giornata. Manfredi deliberò di non isfuggire la battaglia, e disse ai suoi: « Ecco i nemici che da tanto tempo vi erano annunziati! Grazie al Cielo oramai voi potete giudicare da voi stessi quanto ei siano della loro

fama minori. Vedete i loro cavalli magri, cattivi e piccoli; se ve n'è alcuno di buona taglia, è così estenuato che non val nulla. Non aspettiamo che uomini e cavalli si riposino: piombiamo loro addosso, sconfiggiamoli o moriamo. I Francesi sono audaci nei primi scontri; ma non sono costanti nel combattere, ed il loro coraggio non dura, anzi timidi divengono quando incontrano resistenza gagliarda. Gloriosa prole dei Romani, rammenta i tuoi avi! Non sono questi i Galli, gente vilissima? Gl' Italiani non soggiogarongli, e non soggiogarono popoli di loro più formidabili assai? Saremo noi degeneri dai padri nostri? Rompiamo i nostri nemici: esterminiamoli dalla terra d'Italia. » Era il dì 26 di febbraio. Gli arcieri saraceni, dalle parole del re incitati, senza attendere il comando, con alte grida avanzaronsi, e commisero la battaglia saettando i fanti nemici. Questi si disordinavano e cominciavano a ritirarsi; ma Ruggero San Severino, barone fuoruscito che combatteva nell'esercito provenzale, agitando in vetta alla sua lancia una camicia insanguinata, riuscì a rannodarli, mentre Filippo Monforte investiva furiosamente colla riserva i Saraceni e ne faceva orribile strage. Allora il conte Giordano con mille cavalieri allemanni assalì i cavalieri francesi, e trovatili alquanto stanchi e molto sparpagliati nell'inseguimento dei Saraceni, agevolmente li vinse. Questo vedendo, Carlo comandò si avvanzasse il grosso dell'esercito. La battaglia divenne generale, fierissima e sanguinosa: Carlo e Manfredi facevano gli uffici non meno di buoni soldati, che di valorosi capitani; ed i soldati, che amano più i capitani i quali si espongono ai comuni pericoli, che quei che lontani e sicuri come testimoni li riguardano, con eguale corso di ardire li seguivano e furiosamente combattevano. I Francesi, come narra Riccobaldo da Ferrara, invece di spade taglienti, adoperavano stocchi aguzzi, coi quali meglio aggiustavano i loro colpi e assai più micidialmente nelle congiunture delle corazze e nei vani che queste lasciavano sotto le ascelle. I guelfi Toscani, capitanati da quel Guido Guerra, che in sua

An. 1266

vita molto fece col senno e con la spada, in quel dì si coprirono di gloria. Manfredi domandò che gente eran quelli, i quali comparivano tanto bene in armi e in cavalli: gli fu detto che erano i guelfi usciti di Firenze e delle altre terre di Toscana. La sua anima ne fu molto amareggiata ed ei disse: « Dov'è l'aiuto che io ho di parte ghibellina, la quale ho tanto servito, e nella quale ho messo tanto tesoro? » Era ancora incerta la vittoria, quando Manfredi comandava si avanzasse la riserva composta tutta di Pugliesi; ma questi, parte per tradimento e parte per viltà, non che ubbidire, sbandaronsi e fuggirono. Dicono che l'aquila d'argento, la quale Manfredi portava sul casco, in quel momento gli si staccasse e cadesse a terra, e che egli a quella vista esclamasse: *hoc est signum Dei*. Certo egli è che allora il prode ed infelice principe spronò il cavallo e rotando il ferro si avventò in mezzo della mischia, nè fu più da amici o da nemici riconosciuto. Allora cessò la battaglia e cominciò il macello. I Provenzali accerchiavano i vinti e a nessuno usavano misericordia, sicchè molti per non finire di ferro, si precipitavano nel fiume e vi annegavano. I vincitori anche sui morti infierivano, e nel loro sangue, a voluttà di vendetta, le mani e il viso intridevano. La più grande strage fu di Saraceni e di Siciliani, i soli che in quella fatale giornata serbassero costante fede a Manfredi. Re Carlo, col medesimo impeto col quale avea combattuto corse a Benevento, ove trovò gran parte del regio tesoro. « Si arricchiscono i Francesi, scrive Saba Malaspina, ma non per questo spengono la loro sete di preda o soddisfano alla loro cupidità: ei non solo prendono le spoglie dei nemici, ma anco rubano la misera città; e ciò che è peggio uccidono i cittadini, nè risparmiano i forestieri che vi si trovano. » Senza distinzione di condizione, di sesso o di età, tutti quelli che incontravano passavano a filo di spada: morirono, misti ai guerrieri, donne, fanciulli, preti e frati, e poco mancò l'istesso vescovo non fosse fatto a brani, non ostante che coperto dei paramenti

pontificali. Le monache erano violate e poi uccise dai soldati della croce, i quali saccheggiavano le chiese e facevano baldoria colle loro porte e pergami scolpiti e palchi dorati, monumenti della pia magnificenza dei principi longobardi. Il papa si dolse di questi sacrilegi, e rimproverò Carlo di essersi mostrato più crudele e feroce « del grande e malefico Federico, » il quale disfece le mura della città, ma non versò il sangue dei cittadini. Carlo, per attutire il suo sdegno, gli regalò due candelabri d'oro, ed il trono dell'imperatore Federico, forse dorato, ma non certo di oro di massello incrostato di pietre preziose e di perle, come piacque farlo agli storici. Si sparse e divulgò immediatamente la nuova che Manfredi era morto; ma per tre dì fu cercato invano il suo cadavere, finchè fu a caso ritrovato da un villano. Si legge in un'antica cronaca napolitana: « Re Manfredo fu portato morto per tutto lo campo sopra un cavallo da un villano, dicendo sempre: chi vuol comprare il corpo di Manfredo; e tutto questo per odio e mali portamenti. Tandem fu comprato da un signore francese per un vil prezzo. » Altri narrano così: Galvano Lancia, il conte Bartolomeo Gesualdo ed il toscano Pietro degli Uberti, rimasti prigioni, videro dal loro carcere passare il cavallo di Manfredi guidato da un soldato picardo, e chiesero piangendo a costui notizia del cavaliere. Rispose il soldato, che quel cavaliero avea fatto di grandi prodezze, e che da ultimo, stramazzato da cavallo, era stato ammazzato dai ribaldi, e mostrò loro una sciarpa, che eglino riconobbero essere quella del re. Allora cominciarono a piangere dirottamente dicendo: « Oimè! Oimè! È ucciso l'agnello, il re, il duca, il signore nostro, il quale giurò di morire coi suoi, invece che vivere senza di loro. » Giunta a Carlo questa nuova, egli fece ricercare il cadavere di Manfredi, e fu trovato coperto di ferite e tutto intriso di sangue. I cavalieri francesi chiesero per quel prode onore di sepoltura; ma Carlo rispose che non poteva perchè egli era scomunicato. « Allora, scrive Saba Malaspina, il corpo bellissimo ed

esanime di Manfredi fu tolto dal luogo in cui era caduto, ed ivi vicino, accosto a una chiesa in rovina, nel medesimo campo del trionfo, dai Francesi fu deposto con gloria. Di sassolini e di pietre si raccoglie un grande acervo, si accumula, ed in questa guisa senza tumulo si seppellisce. » È questa la grave mora, della quale parla Dante Alighieri, e sotto la quale più per onore che per dispregio stette il cadavere di Manfredi, finchè l'ira dei sacerdoti, che vuol vendicarsi dei vivi e dei morti, non venne a turbare il sacro riposo dell'estinto. L'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, legato del papa, e personale nemico di Manfredi, fece discoprire il cadavere, e a lume spento, come usavano per gli scomunicati, lo fece trasportare fuori i confini del regno, e gittare alle sponde del fiume Verde, affinchè le sue ossa fossero « bagnate dalle pioggie e mosse dal vento. »

XIII. La vittoria di Benevento decise delle sorti del regno: Guido di Mirépoix in nome di re Carlo prese possesso della Calabria, Filippo di Monforte, della Sicilia: non vi fu città nè castello che osasse resistere. La regina Sibilla coi suoi piccoli figli cadde in mano del vincitore: quegli infelici furono tenuti prigioni sì segretamente in un castello di Napoli, che nulla per allora se ne seppe: la madre morì poco tempo dopo; Beatrice, una delle figlie, fu liberata dopo diciott'anni di prigionia: Arrigo, Federico ed Enzo vivevano ancora in carcere trentun'anni dopo la battaglia di Benevento. Carlo trovò nel castello di Capua il tesoro di Manfredi quasi tutto in moneta d'oro, ed ordinò al provenzale Ugo del Balzo, che lo partisse colle bilancie. « Non v'è bisogno di bilancie, » rispose Ugo; e fattone col piede tre parti: « questa disse, sia di monsignore il re, questa della regina e quest'altra dei cavalieri. » La qual cosa tanto piacque a re Carlo che gli dette la contea di Avellino. Di là il re andò a Napoli ove dal popolo fu accolto con grandi festeggiamenti e tripudii: l'orgogliosa Beatrice entrò in città in una carretta

coperta di velluto cilestre, e tutta di sopra e dentro cospersa di gigli d'oro, il che parve allora gran meraviglia. Atrocissime furono le vendette su Giordano Lancia, Pietro degli Uberti ed altri amici di Manfredi esercitate: furono mandati prigioni in Francia ove ebbero mozzo un piede ed una mano, e cavati gli occhi. In quanto agli abitatori del regno ch'eransi lusingati di ottenere grandi libertà, e di non più pagare gravezze, dovettero ben tosto disingannarsi. L'esercito chiedea le paghe, i creditori la restituzione delle somme prestate; il clero dichiarava avere promosso quel rivolgimento per non sopportare più alcun peso. Carlo, avuti i registri fiscali, non solo volle fossero mantenuti tutti i dazii, le taglie, le collette ed ogni guisa d'imposte; ma convertì in fondi certi ed in fissi stabilimenti di rendita fiscale le operazioni d'industria ed i privati traffichi dell'imperatore Federico. Saba Malaspina, fiero nemico di Manfredi, narra che i popoli del regno, dappoichè questo venne in podestà di Carlo d'Anjou, andavano dicendo: « O re Manfredi, noi non ti conoscevamo vivo, ed ora morto ti piangiamo. Ci sembrasti lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma caduti, per la nostra voltabilità, sotto questo dominio, che tanto avevamo desiderato, noi ci accorgiamo che tu eri agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto era dolce il tuo reggimento in paragone delle presenti amarezze. Ci era grave che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; ed oggi tutti i nostri beni, e, quel che è peggio, le nostre persone sono divenute preda di gente straniera. » Il papa non aveva viscere umane che per il clero, e scriveva al suo legato: « Lascisi per ora il re alla sua coscienza: non si sopporti però che egli prenda dalle chiese. Per ciò che risguarda gli uomini suoi, ch'egli spoglia al di là delle promesse, tu puoi bene dissimulare l'ingiuria. » I Francesi saccheggiavano e guastavano tutti i luoghi pei quali passavano, o nei quali mettevano i loro alloggiamenti; ed il re dava i più bei feudi e le più cospicue e munite castella ai suoi baroni e cavalieri. L'en-

trata di Carlo nel regno non fu senza effetti per le altre parti d'Italia. Brescia cacciò le genti del marchese Oberto Pelavicino, e dette la signoria del comune ai Torriani di Milano. Anco Vercelli gridò suo signore Paganino della Torre; ma i fuorusciti nobili milanesi, entrati improvvisamente in quella città, lui presero, e, condottolo in Pavia, ammazzarono. Il provenzale Emberra del Balzo, podestà di Milano, messovi da re Carlo, fece allora prendere cinquantadue parenti degli uccisori, e li fece tutti morire; ma il popolo sentì orrore di sì grande crudeltà, e cacciò via quel carnefice. Il marchese Pelavicino, vedendo la tempesta che gli si addensava sul capo, rinunziò alla signoria di Piacenza e di Cremona: Parma, cacciati i ghibellini, ridivenne guelfa. In Toscana Guido Novello, per quetare il popolo di Firenze, che la vittoria di Benevento avea imbaldanzito, chiamò per podestà due frati gaudenti di Bologna, i quali furono Loderingo degli Andalo e Catalano dei Malavolti, l'uno ghibellino e l'altro guelfo, e creò un consiglio di trentasei membri, metà di parte ghibellina, e metà di parte guelfa. Volea però il conte Guido per sua sicurezza accrescere il numero dei mercenarii allemanni: il consiglio si oppose: il conte tentò sciogliere il consiglio; ma il popolo si levò a rumore guidato da Giovanni dei Soldanieri, e Guido, credendo i nemici più numerosi che in realtà non erano, sconsigliatamente uscì coi suoi dalla città e andossene a Prato. Avvistosi dell'errore, volle l'indomani rientrare, e non potè, imperocchè il popolo aveva ben serrate e munite le porte e le mura. I due frati gaudenti spiacquero a tutti, furono detti ipocriti e cacciati via dalla città. Pisa, sgomentata da questi mutamenti, si sottomise agli ordini del papa, e comprò per trentamila lire l'assoluzione dell'interdetto. Allora Carlo d'Anjou mandò in Toscana Guido di Monforte con ottocento cavalieri provenzali: i ghibellini fiorentini spauriti uscirono dalla città, ed i guelfi dettero la signoria a Carlo per dieci anni avvenire. Furono creati un consiglio di dodici anziani, detti bonomini, un al-

tro detto dei cento, un consiglio delle capitudini delle arti maggiori e delle credenze, un consiglio del podestà ed un consiglio generale che componeasi di trecento membri. I beni degli usciti, col consentimento del re e del papa, furon divisi in tre parti, una delle quali fu data al comune, una destinata alle spese di guerra, ed una assegnata alla parte guelfa, che facevala amministrare da tre suoi consoli e da tre priori. Il papa dichiarò suo vicario in Toscana il re Carlo per tre anni, e Carlo, non ostante il parere contrario del papa, andò a Firenze, e fu ricevuto con grandi onori dal popolo, che gli uscì incontro col carroccio e coi gonfaloni delle arti; e quivi dimorando il re andò a visitare la casa del pittore Cimabue, il quale aveva in quei dì terminato il quadro della Madonna, che oggi si vede nella chiesa di Santa Maria Novella, di che tutta Firenze era rallegrata. Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, San Geminiano e quasi tutte le città di Toscana cacciarono i ghibellini; ma Siena e Pisa animosamente resistettero alle congiure dei guelfi ed alle armi del re.

XIV. Vedemmo come i guelfi tentassero di opporre a Manfredi Corradino: ora però che Manfredi era morto, e che Carlo regnava, non più i guelfi, ma i ghibellini a Corradino si rivolgevano. Egli era stato allevato nella corte di Luigi duca di Baviera, e può dirsi che non ebbe infanzia. Nella sua vita brevissima di sedici anni, che cominciò colla scomunica e finì col palco di morte, agitaronsi tutte le umane passioni. Era bello e grande della persona, ed ereditava dai suoi maggiori il precoce ingegno, l'ardire e la smodata brama di gloria. Era poeta e cantava: « Quand'io mi discosto dalla mia donna, ogni gioia muore nell'anima mia. Oimè! Bisognerà ch'io porti fino alla tomba il rimorso di averla abbandonata? Io non so, Madonna, cosa sia un favore: l'amore mi fa pagare a caro prezzo il difetto degli anni. Oh perchè son io ancora un fanciullo! » Egli vagava di castello in castello nei suoi dominii dalle confische impo-

veriti e dalla guerra devastati: agitato da inquieta malinconia, soffriva e si tribolava per l'interna lotta dei desirii coll'impotenza: l'impazienza de'suoi partigiani lo accusava già di tradire la loro causa: la quiete forzata nella quale viveva gli era apposta a viltà, e di questo biasimo prematuro si facevano eco i poeti popolari. Il duca di Baviera, suo zio e tutore, lo faceva andare per la città coperto col mantello reale, gli faceva presiedere le diete, lo trattava come uomo maturo, e con tutti i mezzi artificiali faceva in lui rapidamente sviluppare quel germe d'ambizione, che nel suo cuore avea deposto la natura. Aveva appena dieci anni, e già, pensando alla morte, sottoscriveva il proprio testamente. Qualche cronista parla della moglie di Corradino: di certo però egli ebbe una fidanzata, e fu per ricompensare l'avido zio delle pratiche fatte per procurargli una sposa, ch'egli alienò in suo favore le belle possessioni che avea nell'alto Palatinato. Prodigo per natura e per inesperienza, egli non avea più nulla quando si presentarono a lui i messaggieri degli usciti dal regno, e lo invitarono a venire in Italia, dandogli centomila fiorini d'oro. Corradino non potè più contenersi: a nulla valsero le preghiere della madre ed il pianto: radunò quattromila cavalieri e parecchie miliaia d'uomini a piè, passò le Alpi e scese a Verona, ove soffermossi per dar tempo ai ghibellini di accorrere in suo aiuto. Ma i danari ben tosto mancarono, ed i suoi seguaci, tra i quali primo il duca di Baviera, se ne ritornarono in Allemagna: non lo abbandonò però Federico, figliuolo che fu di Ermanno margravio di Baden, giovinetto di diciannove anni, pieno di ardire e di cortesia, rampollo della prima casa d'Austria della dinastia di Bamberga. Questi due orfanelli teneramente amavansi: tutti due erano stati scomunicati fin dalla culla; tutti due erano gli unici legittimi discendenti di due famiglie abborrite dal clero e dal pontefice. Corradino mandò sue lettere per tutta la cristianità: egli accusava l'usurpazione d'Innocenzo, il tradimento di Ales-

An. 1267

sandro, l'*inurbanità* di Urbano e l'*inclemenza* di Clemente; e parlando della scomunica diceva: « Oh mio Dio, non basta ch'io sia stato dispogliato de'miei beni? Oh santa Chiesa madre mia che male io t'ho fatto? Perchè ti mostri madrigna verso un figliuolo obbediente, che rimasto orfanello fu confidato alla tua tutela? E tu, santo padre, perchè perseguiti quest'innocente fanciullo? È forse in me delitto il vivere? Ohimè! Io non so d'avere altro delitto che questo. » Il papa rispondeva col citarlo a scolparsi per il titolo che prendeva di re di Sicilia, rifulminava contro di lui la scomunica, ed ordinava a tutti gl'Italiani, « di opporsi ai fatui tentativi dello stolido adolescente Corradino, e di un certo nobile, che s'intitola duca d'Austria, quantunque non possieda in quel ducato nè anco tanto terreno da potervi posare il piede. » Frattanto Corrado Capece, col titolo di vicario del re Corradino, andava a Pisa per rianimare la parte ghibellina, e di là trasferivasi a Tunisi. Quivi erano stati per qualche tempo, al servizio del principe che vi comandava, Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, il quale li avea banditi dal regno: erano due giovani scaltri, audaci, avidi di avventure e miscredenti, tanto odiati dal clero quanto celebrati dai trovatori. Arrigo, dopo la giornata di Benevento, andò a Napoli, quindi in corte del papa, al quale chiese la sovranità dell'isola di Sardegna, e forse l'avrebbe ottenuta, se Carlo non si fosse opposto. Allora Arrigo si ritirò a Roma, con trecento cavalieri che l'accompagnavano, e parteggiando pei ghibellini, si fece eleggere senatore. Ora Corrado Capece faceva dichiarare per Corradino l'altro fratello Federigo, il quale, con un pugno di avventurieri spagnuoli e saraceni, sbarcò improvvisamente a Sciacca in Sicilia, e con mirabile ardire rialzò la bandiera della casa Sveva. Bastò questo perchè Catania, Girgenti, Terranova, Licata, Noto, Nicosia, Castrogiovanni, Centorbi, Augusta, Lentini e Piazza si sollevassero gridando il nome di Corradino: non così Palermo, Messina, e Sira-

cusa, ove si ritirarono e si afforzarono gli Angioini. Allora Corradino, « spronato dal valore e dalla povertà », come cantava Oltakero, con circa tremila cavalieri, passò animosamente l'Adda, andò a Pavia, di là a Pisa, quindi a Siena. Volea re Carlo muovere fin da principio contro Corradino in Lombardia; ma il papa, sospettando che troppo s'ingrandisse, si oppose, e pretese capitanare la guerra dalla sua cella di Viterbo. Carlo, sapendo che i popoli del regno cominciavano a tumultuare e che i Saraceni di Lucera gli si erano ribellati, si partì di Toscana, e, passando da Viterbo, ottenne dal pontefice il titolo di vicario imperiale. Anche Corradino seguì quella via, e per giovanile baldanza volle passare da Viterbo, portando egli ed i suoi militi i caschi ornati di mirto e di fiori. A Roma fu accolto con grandissimi plausi: le milizie romane erano schierate alle falde di monte Mario: cori di fanciulle gli andarono incontro cantando inni in sua lode, e sonando i cembali come le antiche baccanti: passò sotto archi trionfali adorni di vesti di seta, di pelliccie rare, di collane, di pendenti e d'altri oggetti preziosi, ed ascese il Campidoglio. Il senatore Arrigo s'era apertamente dichiarato in suo favore, ed aveva assoldato milizie mercenarie, le quali pagava coi vasi ed arredi sacri tolti alle chiese. Albergava nel Quirinale, e vi menava allegra vita, in compagnia di vaghe donne, la qual cosa dette occasione agli storici guelfi di scrivere che il Senatore, nella sua dimora in Tunisi, era divenuto seguace di Maometto. A Roma accorsero molti potenti ghibellini per offrire i loro servigi a Corradino. I Pisani armarono ventiquattro galere e con esse Federigo Lancia prese Castellamare e Sorrento, e poco mancò, per sorpresa, non prendesse anco Napoli, mentre si stavano celebrando i funerali della regina Beatrice. Di là Federico andò coi Pisani a Milazzo per dare ajuto all'impresa di Sicilia, e forse l'avrebbe fornita, se la discordia non si fosse messa tra lui ed il Capece, ambedue nominati suoi vicari da Corradino. Federigo vinse a Milazzo,

e di là andò ad assalire Messina, ove arse molte navi nemiche; ma i suoi sforzi furono vani, imperocchè re Carlo avea ben munita la città, che in un suo diploma chiamava « porto e porta del regno ».

XV. Spogliati i santuari romani e la basilica di san Pietro di ciò che di prezioso vi avea lasciato il senatore, Corradino mosse alla volta del regno. Eran con lui Federigo duca d'Austria cogli Alemanni, il senatore Arrigo coi mercenarii spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo da Pisa cogli ajuti pisani, gli Annibaldeschi, i Sardi ed altri capi della « moltitudine romulea, » come la dice Malaspina, altri ghibellini d'altre parti d'Italia ed i nobili usciti del regno: in tutto diecimila cavalli ed uomini a piè in buon numero. Procedevano allegri e festosi come se andassero a certa vittoria. Persuaso che Carlo lo attenderebbe a San Germano, Corradino disegnò entrare negli Abruzzi, correre a Lucera, ingrossarsi coi Saraceni, e di là muovere verso Napoli. A questo fine egli percorse l'antica via Valeria, andò a Tagliacozzo, e di là discendeva nella lunga, stretta e padulosa valle di Palenta, allorquando, con somma sua meraviglia, si vide comparire di fronte l'esercito angioino. Avvisato a tempo dai suoi amici di Roma della via presa da Corradino, Carlo avea levato in fretta l'assedio di Lucera, ed invece di andare a Ceperano, era venuto all'Aquila, fornendo in tre dì, con mirabile celerità, cento venticinque miglia. I due eserciti per un giorno intero rimasero immobili l'uno rimpetto all'altro. Corradino, per animare i suoi, fece comparire nel campo alcuni finti ambasciatori dell'Aquila, i quali simulavano di presentare al nuovo re le chiavi della città. Le grida di gioia dell'esercito ghibellino annunziarono questo fatto a re Carlo, il quale ne fu grandemente costernato, imperocchè temeva d'esser chiuso in mezzo tra i nemici ed i ribelli: però tacque e dissimulò, e, venuta la notte, montò a cavallo, e a briglia sciolta corse all'Aquila. Quivi giunto picchia alla

porta della città e grida: « Per chi tenete voi? » Rispondono le guardie: « Per re Carlo » Ed egli: « Aprite adunque, io sono il re ». Quando lo riconobbero tutti gli Aquilani gli fecer festa, ed egli, rassicuratosi, ringraziolli di loro fedeltà, e li esortò portassero al campo delle vettovaglie: non trovandosi in città delle bestie da soma a sufficienza, molte donne presero in capo dei corbelli ripieni di pane e di frutta, e portaronli ai soldati. L'esercito di Carlo era minore di quello di Corradino; ma venire a giornata era necessità, imperocchè se gl'invasori più s'inoltravano, il regno era perduto. Trovavasi a caso nel campo francese il vecchio e prode Erardo di Valery, che tornava da Terra Santa, ove avea militato per venti anni. Egli consigliò che un corpo di cavalieri scelti si tenesse nascosto dietro un poggio, che prese allora e ritiene anche oggidì il nome di Montefelice, e che di là attendesse gli eventi per trarne a tempo profitto. Era il dì 23 di agosto. I Francesi scesero dalle alture di Androssano capitanati da Arrigo di Coustance, il quale avea un mantello di porpora sulle spalle, ed una corona d'oro sul casco, per far credere fosse il re, al quale moltissimo somigliava. Fu commessa la battaglia: i Francesi eran pochi, ma bene ordinati, assuefatti alla disciplina delle milizie e confidenti nei loro capitani: l'esercito di Corradino, avvegnacchè molto numeroso, era composto d'Italiani, di Spagnuoli, di Alemanni, non bene ordinato, e poca fiducia aveva nella scarsa esperienza del duce supremo. Ciò non di meno, prevalendo il numero, i Francesi furono rotti e sconfitti, ed Arrigo di Coustance pagò colla vita l'onore d'aver rappresentato il suo signore. Carlo, dal luogo ove stava, vedendo la terra coprirsi di morti ed udendo le grida disperate dei suoi soldati, volea correre in loro soccorso; ma Erardo lo trattenne fino a che vide tutti i vincitori sparpagliati, alcuni inseguendo i fuggenti, altri menando via i prigioni, altri saccheggiando il campo francese e dispogliando i morti. Allora ei si rivolse a Carlo e gli disse: « Ora è

tempo: o signore, la vittoria è nostra. » I cavalieri, che dietro il poggio erano nascosti, spronarono i cavalli, lanciaronsi contro i nemici, e senza dar loro tempo di riordinarsi, si furiosamente assalironli e sì aspro macello ne fecero, che in pochi istanti mutarono le sorti della giornata. L'esercito ghibellino scomparve. Corradino e parecchi dei capi, stanchi per la fatica e il caldo di quel giorno, come sicuri della vittoria, s'erano cavati gli elmi, e lietamente prendeano riposo, allorchè, pel subito mutare della fortuna, rimasti quasi soli, dovettero precipitosamente fuggire. Dal campo di battaglia gremito di morti re Carlo scriveva al papa: « O padre clementissimo, io annunzio una gioia grande a te e alla nostra madre la santa chiesa. Sorgi, o padre, io te ne supplico: vieni e mangia la caccia che ti ha apparecchiato il tuo figliuolo. » Ed il papa, quasi fuori di sè per la gioia, gridava nella chiesa di Viterbo: « Correte, o fedeli, afferrate i nemici di santa chiesa, che sono stati vinti e che fuggono ». Frattanto Corradino, il duca d'Austria, i Lancia ed il conte Donoratico di Pisa, giungevano travestiti e sconosciuti a Roma, e quivi, saputa la morte o la prigionia dei capi di parte ghibellina, non credendosi sicuri, si recarono ad Astura, e montarono in una barca per andare forse a Pisa. Riconosciuti per uomini di alta condizione, e sospettati fuggitivi, furono inseguiti da uno dei Frangipani, che era signore di quel castello. Corradino, che forse avea letto nelle cronache di casa sua l'antica amistà degli Hohenstaufen coi Frangipani, vedendo uno di quella famiglia, si credette salvo, e saltò nella sua barca dicendo: « Sono il re Corradino. » Ma ei fu preso, incatenato e chiuso coi compagni nel castello di Astura. Sparsasi questa nuova, un ammiraglio provenzale ed un cardinale accorsero sul luogo chiedendo la consegna dei prigioni, l'uno in nome del re, l'altro in nome del pontefice. Carlo dette danari, promise feudi, e li ebbe, e se li trascinò dietro a Roma, ove egli entrò da trionfatore, e riprese l'ufficio di senatore. Arrigo

di Castiglia era fra i prigionieri, ed i trovatori compiangevano nei loro canti la sventura « di questo senatore franco e di bella compagnia, di questo cavaliero il più ardito che fosse da Burgo sino in Allemagna », il quale, mentre visse re Carlo, non potè ricuperare giammai la libertà. Nel castello di Genzano erano cento trenta prigioni: Carlo ordinò fossero loro mozzati un piede ed una mano; ma poi « per più savio consiglio, » come scrisse il Malaspina, li fece rinserrare in una cassa di legno, e gittar quindi sulle fiamme. Galvano Lancia fu costretto ad assistere alla morte di suo figlio, e di poi fu decapitato. Il papa con grande istanza chiedeva fossero posti nelle sue mani i prigioni presi sul territorio della chiesa; ma Carlo diffidava del papa, e non sapea se Corradino in podestà di Clemente sarebbe una vittima o una minaccia. Per sottrarlo alla giurisdizione di lui, che lo reclamava anco come scomunicato, il re lo fece sciogliere dalla scomunica da un cardinale suo partigiano, e lo menò seco a Napoli. Il papa disapprovò quanto avea fatto il cardinale, e dichiarò sussistente la scomunica; ma il re non se lo lasciò toglier di mano, e, potendo castigare coll'impero, volle punire colle apparenze della giustizia, convocando una magna curia, in cui sedettero i giureconsulti, i suoi baroni ed i sindaci delle città demaniali della Puglia. I giureconsulti, e principalmente Guido da Suzara, celebre lettore di leggi in Modena ed in Reggio, dicevano non potersi condannare a morte Corradino, il quale veniva per ricuperare un regno, che i suoi maggiori aveano tolto in giusta guerra ai Saraceni ed ai Greci. Il protonotajo Roberto di Bari, che era devotissimo al papa, il quale lo avea dato al re come uomo buono a servirlo, accusava Corradino di aver violato la pace della chiesa, di avere usurpato il nome regio, di avere attentato alla vita del re leggittimo, di aver fatto saccheggiare chiese e monasteri. Rispondevano gli altri: non constare questi malefizii essere stati ordinati da Corradino; e in ogni caso aver fatto altrettanto e peggio i soldati fran-

cesi. Il giovine Roberto di Bethum, non ostante che genero del re, parlò animosamente in pro del prigioniero; gli altri baroni si tacquero. Dicitori vi furono assai: i voti si raccolsero: tutti i giureconsulti dettero il loro favorevole a Corradino; un solo lo disse reo di morte, un provenzale, ed al parere di costui volle attenersi re Carlo. Corradino e il duca d'Austria stavano giocando agli scacchi, allorquando il vecchio signore di Nangéey apportò loro la inattesa e fatale nuova: i due giovinetti, per prepararsi a morire cristianamente chiesero tre dì, e furono loro conceduti. Ai parenti, che lo aveano dispogliato e nel pericolo abbandonato, lasciò Corradino per testamento quel po' che gli rimanea. Lo stesso fece Federigo. Ambrogio Sansedoni di Siena, che la chiesa onora fra i beati, corse a Viterbo e si gittò ai piedi del papa, e tanto pregò e pianse che ottenne fossero prosciolti dalla scomunica prima di morire: così poterono confessarsi e ricevere i sacramenti. Addì 29 di ottobre, nella piazza del Mercato di Napoli, si rizzava un alto palco, tutto coperto di porpora, ultimo segno di onore serbato al nipote di Federigo imperatore: su quel palco stava il carnefice con orrido aspetto, colle gambe e le braccia ignude: Corradino montò con passo fermo e con viso sereno; ma quando udì Roberto di Bari leggere la sentenza che lo dichiarava traditore, ei non potè frenare la sua indignazione: di poi rivoltosi al popolo si scolpò dei delitti che falsamente gli erano apposti, abbracciò il duca d'Austria e gli altri condannati, gittò un bacio agli spettatori, che con grande commozione aveano ascoltate le sue parole, baciò il carnefice in segno di perdono, chiamò sua madre, piegò il collo invocando il nome di Dio, e la sua bella e giovine testa rotolò boccheggiante sulle assi del palco. I baroni francesi inginocchiaronsi e pregarono pace per l'anima sua. Caddero quindi le teste del duca d'Austria e di altri nove baroni, sicchè undici cadaveri ingombrarono il palco insanguinato. Dall'alto di una torre assisteva re Carlo a quello scellerato spettacolo! Narrano che il

An. 1268

genero del re trasportato da ira generosa uccidesse con un colpo di stocco Roberto di Bari autore dell'iniqua sentenza, e che Carlo non si curasse di vendicarlo: narrano che Corradino gittasse in mezzo della folla un guanto e un anello, e che con quest'atto intendesse di dare l'investitura del regno a Pietro di Aragona, marito di Costanza figliuola del re Manfredi. Aggiunge qualche antico commentatore di Dante, che re Carlo, per antica superstizione di Francia, mangiasse una zuppa sul cadavere di Corradino, perchè credeasi questo rito bastasse o a purgare dell'omicidio, o a troncare il corso alla vendetta. Corradino ed i suoi sventurati compagni furono sotterrati alla spiaggia del mare, presso la foce del Sebeto. Secondo una tradizione, dopo la morte di Corradino entrò nel porto di Napoli una nave dipinta nera, con nere vele e con nera bandiera, e da quella discese una donna vestita di nero: era la madre dell'infelice Corradino, la quale veniva a profferire tutti i suoi tesori per lo riscatto del figliuolo: saputo che era morto, ella impiegò quel danaro nell'edificazione d'una chiesa dedicata alla Madonna del Carmine posta nella piazza ove Corradino fu decollato. Quivi, sotto l'altare, si vede anco oggi un sepolcro, che racchiude le ossa del reale giovinetto, e vi si legge una latina iscrizione, la quale rammenta l'aquilotto a cui il leone tolse le penne ed il capo; ma nè la chiesa, nè il sepolcro, nè la statua della madre rappresentata con una borsa in mano sono di quel tempo; nè v'è alcun cronista contemporaneo che di questo pietoso viaggio faccia parola. La morte di Corradino commosse tutta la cristianità: menestrelli tedeschi si fecer l'eco de'dolori popolari, e dettarono su questo argomento un poema in ottocento trenta capitoli. Dal Reno al Danubio, si narrava un'aquila esser discesa rapidamente dal cielo sul palco di morte di Corradino, avere intriso le sue ali in quel sangue innocente ed esser quindi rivolata al cielo. I trovatori di Spagna e di Provenza maravigliavansi non si fosse aperta la terra per orrore al compirsi di que-

sto grande delitto; e fra noi non tardò a suonare la terribile ironia di Dante: « Carlo venne in Italia e per ammenda « Vittima fe' di Corradino »; e la storia condannò senza indulgenza colui che aveva condannato senza giustizia e senza pietà. Le vendette di Carlo da Napoli per tutto il regno si propagarono. A Gallipoli e a Potenza i nobili furono ammazzati dal popolo come partigiani di Corradino; a Corneto, terra di Puglia, i cittadini presero a tradimento molti ufficiali e cavalieri dell' esercito ghibellino e li consegnarono a Ruggero Sanseverino e a Pietro Beaumont, i quali li fecero tutti impiccare ai merli d'una torre, che rimase per qualche tempo di cadaveri incoronata: Aversa e molti castelli della Puglia e della Basilicata furono crudelmente distrutti: quasi tutti i prigioni con varie guise di supplizi furono spenti. Ammazzavansi i più ricchi per desio di vendetta e per proposito di arricchire coi loro beni i Francesi. Guglielmo d'Estendard, uomo ferocissimo, ricondusse la Sicilia all'ubbidienza di Carlo. Augusta, che avea valorosamente resistito, fu saccheggiata: uomini e donne passati a fil di spada: e quando i soldati stancaronsi, Guglielmo chiamò un carnefice robustissimo, e gli ordinò di ammazzare tutti i prigioni, riconfortandolo con larghe tazze di vino, che il carnefice tracannava misto al sudore proprio ed al sangue delle sue vittime. Una piramide di teste sorse in riva al mare; e la città rimase per lunghi anni vuota affatto di abitatori. Corrado Capece, con pochi Tedeschi e Toscani, si difese per qualche tempo nel castello di Centorbi; ma la sua gente, sbigottita dall'eccidio di Augusta, lo tradì (e v'è chi dice per mezzo di Alaimo di Lentini) in mano di Guglielmo, che lo fece accecare e poi impiccare ad una forca altissima nella marina di Catania. Giacomo e Marino suoi fratelli morirono sulle forche a Napoli. Federico di Castiglia da Girgenti fuggì a Tunisi, di poi ritornò in Spagna, ove fu fatto strozzare da Sancio suo nipote. Federico Lancia capitolò in un castello presso Messina e s'imbarcò per la Grecia. Re Carlo rivolse

tutte le sue forze contro Lucera, e dopo sei mesi di assedio, la costrinse per fame ad arrendersi: i Saraceni, che quivi erano, furono sparsi per tutte le città e terre del regno; ma i cristiani, che trovavansi in loro compagnia, furon inesorabilmente ammazzati.

La regina Beatrice avea istituito erede della contea di Provenza il suo figlio maggiore, sotto la tutela del marito. Due erano i figli e tre le figlie: Carlo giovinetto gracile, malaticcio e zoppo, e in nulla al padre somigliante, marito di Beatrice unica figlia di Ladislao re d'Ungheria; Filippo, il quale per le ragioni dotali della moglie Isabella di Villehardouin intitolavasi principe di Acaja; Bianca moglie di Roberto di Bethun; Beatrice, che ancor fanciullina era stata sposata a Filippo di Courtenay re nominale di Tessalonica, e la piccola Isabella. Carlo avea allora quarantadue anni, e non volendo lungamente rimanere nella vedovanza, chiese la mano di Margherita di Borgogna, figliuola del Conte di Nevers, giovinetta bellissima e timidissima, la quale venne in Italia, accompagnata dal Duca di Borgogna suo avo. Grandissime feste si fecero in Napoli: i cavalieri e le dame ballavano per le vie, e cantavano lietamente, e tanta fu l'ebrezza di quei tripudi, che la timida Margherita ed il severo Carlo, « che quasi non ridea giammai » come scrisse il Villani, vollero anch'essi cantare, applaudendosi a vicenda.

XVI. Dopo quattro anni d'interdetto i Milanesi ricevettero l'arcivescovo Ottone Visconti, e fu fermata una lega guelfa tra quel comune, i marchesi d'Este e di Monferrato, ed i Comuni di Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi, Parma, Brescia, Cremona e Piacenza. Il marchese Oberto Pelavicino stavasi rinchiuso nelle sue castella, dolente e vergognato, com'ei diceva, d'essere stato vinto da un prete; e questo istesso prete, cioè il legato del papa, il quale per cacciare da Cremona il marchese si era servito di Buoso da Doara, or così astutamente maneggiavasi

che anche costui era cacciato. Buoso adiratissimo radunò quanta più gente potè, e tentò rientrare in Cremona; ma i Parmigiani, i Modenesi e i Reggiani, che erano all'assedio di Borgo San Donnino, accorsero in aiuto del legato e Buoso fu sconfitto e le sue case furono disfatte. Il legato fece anche cacciare i ghibellini non solamente da Piacenza, che ricevette un podestà del re Carlo, ma anche da Ivrea e da Tortona, che accolsero per loro signore il marchese di Monferrato. Borgo San Donnino fu preso e disfatto. Oberto Pelavicino da indi a poco cessò di vivere, e Buoso da Doara fu costretto a cedere al comune di Cremona l'ultimo suo asilo, cioè il castello della Rocchetta: si ritirò sui monti a far guerra di partigiani; ma rimase quasi solo, e dopo un anno morì nella povertà e nell'abbandono, abborrito dai guelfi, e detto traditore dai ghibellini. Quando re Carlo vide cotanto abbassata la parte ghibellina in Lombardia, fece congregare in Cremona un gran parlamento, a fine di ottenere il dominio di tutte quelle città, che seguivano la parte della chiesa. Assentivano i Piacentini, i Cremonesi, i Parmigiani, i Modenesi, i Reggiani e i Ferraresi; ma furono di contrario parere Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Pavia, Torino, Bergamo, Bologna ed il marchese del Monferrato: dicevano bramare di avere re Carlo per amico, ma non volerlo per signore. In quel medesimo tempo Napoleone della Torre, andando a Lodi, ebbe a patire gravi oltraggi dalla potente famiglia dei Vestarini, che lo gittarono giù da cavallo e vituperosamente lo cacciarono dalla città. Napoleone ritornò a Lodi coll' esercito milanese, si vendicò crudelmente dei Vestarini, edificò due fortezze per tenere in freno i Lodigiani, e molto esaltò la famiglia guelfa dei Fissiraga, la quale col tempo occupò la signoria di quel comune. Volevano anco i Torriani vendicarsi di Brescia, dalla quale erano stati con loro vergogna cacciati; ma le loro ostilità non servirono che a indurre i Bresciani ad acclamare per loro signore re Carlo, il quale mandò per governare quel comune

il vescovo di S. Severina, con buon numero di cavalieri provenzali. Frattanto in Verona Mastino della Scala esercitava autorità quasi di principe; in Mantova Pinamonte dei Bonacorsi cacciava la potente famiglia dei Zanicoli, quindi i conti di Casalalto, e si facea signore del comune, escludendovi quelli di San Bonifazio, che da qualche tempo vi avevano esercitato grande autorità. Le antiche divisioni delle parti guelfe e ghibelline si andavano dappertutto cancellando: i popoli non più combattevano per la chiesa o per l'impero, ma per uno o per un altro signore, e correvano alla servitù con tanta fretta ed ostinazione, che parrebbe impossibile se la storia con indubitate prove non lo dimostrasse. Papa Clemente IV era morto in Viterbo, e la sede apostolica era rimasta per due anni vacante, non essendosi i cardinali potuti accordare fra di loro. Andarono a Viterbo Filippo re di Francia e Carlo re di Sicilia, ed avean con loro cinque casse mortuarie, nelle quali erano i cadaveri di re San Luigi e del suo figliuolo Giovanni Tristano morti in Affrica, del re e della regina di Navarra, che seguirono il re di Francia nella crociata e morirono a Trapani, e della moglie del re Filippo, la quale, viaggiando in uno stato molto inoltrato di gravidanza, era caduta di cavallo presso Catanzaro ed era morta a Cosenza. Era pure a Viterbo, reduce anch'egli dalla crociata, Arrigo figliuolo di Riccardo di Cornovaglia, e vi s'era recato anco Guido di Monforte vicario del re Carlo in Toscana. Odiava fieramente costui i reali d'Inghilterra, i quali avean fatto ammazzare il padre suo Simone; e per prenderne vendetta, un dì che il giovine Arrigo assisteva in chiesa ai divini uffizi, gli si avventò addosso e l'uccise, e preso il cadavere pei capelli lo trascinò sulla pubblica piazza. Re Carlo si contentò di togliere a Guido il vicariato di Toscana, e d'incamerare i suoi beni feudali: gl'Inglesi rizzarono una colonna in Londra sulle sponde del Tamigi, ed in cima ad essa, in una coppa d'oro, riposero il cuore trafitto del giovine principe, quasi a ricordo di attesa vendetta.

An. 1271

I due re niente poterono contro l'ostinazione dei cardinali, e si partirono; ma il popolo di Viterbo, per consiglio di frate Bonaventura di Bagnarea, detto di poi il dottore serafico, prese i cardinali, che erano quindici, e li rinchiuse in una sala del vescovado, in piccolissime cellette di legno. « Bisognerebbe almeno scoperchiare la sala affinchè possa discendere lo spirito santo, » disse per celia il cardinale di Porto; ma il popolo, che non celiava, tolse il tetto e lasciò esposti alle intemperie i cardinali, i quali, scrivendo al podestà e al capitano del comune, affinchè permettessero l'uscita al cardinale vescovo d'Ostia gravemente infermo, datavano la loro lettera dal *palazzo scoperto*. Non accordandosi neanco in quel modo ristretti, il capitano deliberò vincerli colla fame, e niegò loro le vettovaglie. Fu allora che i cardinali elessero Tebaldo dei Visconti di Piacenza, non cardinale e nè anco Vescovo, ma semplice arcidiacono di Liege, il quale trovavasi coi crociati in Soria. Tebaldo assunse il nome di Gregorio X, venne in Italia e consacratosi a Roma, dove ricevette il giuramento di omaggio e di fedeltà dal re Carlo, si ritrasse ad Orvieto, non di altro premuroso che della Terra Santa, la quale stava in cima dei suoi pensieri. Intimò egli a quest'oggetto un concilio generale in Lione, e chiese da Pisa, da Genova, da Venezia e da Marsiglia gli ajuti navali necessari ad una nuova crociata. E perchè l'Alemagna potesse concorrere a quell'impresa, egli promosse l'elezione d'un nuovo re dei Romani, e fu questi Ridolfo d'Habsbourg, il quale, niuno contrastante, prese la corona in Aquisgrana. Il papa, nell'anno seguente, si mosse da Orvieto, accompagnato dal re Carlo, dall'imperatore di Costantinopoli e dal re Edoardo d'Inghilterra, che allora ritornava dalla Palestina, e venne in Toscana, ove dopo la morte di Corradino eran seguiti non pochi mutamenti. I Sanesi erano andati ad oste al castello di Colle in Valdelza, colle masnade tedesche e spagnuole, con aiuti Pisani e con fuorusciti Fiorentini, capitanati dal conte Guido Novello e dal

An. 1273

sanese Provenzano Salvano, uomo di grande riputazione, duce supremo dei Sanesi nella giornata di Montaperto; ma essi furono rotti e sconfitti dai guelfi, e Provenzano, rimasto prigione, ebbe mozzo il capo. Siena dovette riconoscere l'autorità del vicario di re Carlo, e richiamare i guelfi, i quali, rientrati in città, non stettero ai patti, ma cacciavano i ghibellini e disfacevano le loro case. Montalcino si sottomise alla chiesa ed al re di Sicilia: il bello e forte castello di Poggibonzi fu dai Fiorentini disfatto, ed i suoi abitatori costretti a discendere in un borgo al piano. Era così abbassata la parte ghibellina allorchè giunse in Firenze papa Gregorio. Egli volea metter pace fra i ghibellini ed i guelfi, ma i suoi sforzi furono vani, onde si partì adirato da Firenze, lasciando la città sottoposta all'interdetto, e se ne andò a Milano. I Torriani erano allora in grave travaglio, imperocchè le possenti famiglie milanesi dei Castiglione e dei Birago si erano collegate coi nobili usciti, ed anche contro di loro si era volto Guglielmo marchese di Monferrato, al quale Alfonso re di Castiglia avea dato in moglie la figliuola ed il titolo di suo vicario in Italia, rammentandosi di essere re dei Romani o almeno d'averne comprato il nome. Ottocento cavalieri castigliani eran quindi venuti nel Monferrato, e col loro aiuto il marchese Guglielmo non poca molestia dava ai Torriani, mentre gli usciti milanesi, unitisi coi Comaschi, ed eletto per loro capitano Simone di Locarno, uomo di grande riputazione nelle armi e dei Torriani inimicissimo, dall' altra parte li minacciavano. Papa Gregorio grato dei grandi festeggiamenti, coi quali lo accolsero in Milano i Torriani, promosse al ricchissimo patriarcato di Aquileia Raimondo della Torre vescovo di Como, e non si curò di mettere in possesso dell'arcivescovado di Milano Ottone Visconti, che per gran parte del viaggio lo avea accompagnato, e che per suo ordine erasi soffermato a Piacenza.

Per dare uno sguardo anche alle altre parti d' Italia dal pontefice non visitate, dirò che due anni prima avendo i

Ferraresi, i Padovani ed i Trevisani niegato a Venezia soccorsi di frumento, ed avendo i Veneziani, per vendicarsi, fatto guardare i porti dell'Adriatico, affinchè non si mettessero vettovaglie se non per la loro città, nacque guerra tra Venezia e Bologna, senza che per questo i Bolognesi smettessero la loro eterna guerra con Modena, cagione o pretesto della quale era un falso privilegio di Teodosio Augusto, secondo il quale il territorio Bolognese doveva estendersi sino al fiume Scultenna o Panaro. A queste guerre esterne si aggiunsero interni mutamenti. I nobili montati in superbia tenevano oppressi i popolani, i quali da ultimo stancatisi levarono il rumore, bandirono le più cospicue famiglie, e fermarono una lega o compagnia intitolata della giustizia, dichiarando tutti coloro che vi partecipavano immuni da sindacato ed inviolabili nelle loro persone ed in quelle dei loro figli e nipoti. Duravan ciò non pertanto le parti dei Geremei guelfi e dei Lambertazzi ghibellini, e per consiglio ed autorità dei Lambertazzi un poderoso esercito fu congregato contro Modena; ma i Modenesi ebbero validi aiuti da Cremona, da Parma, da Reggio e da Ferrara, perlocchè i Lambertazzi, vedendo forti e ben muniti i nemici, ed i Geremei deliberati a non prender parte in quella guerra, temettero che se uscissero da Bologna, i loro avversari interni avrebbero occupato il reggimento del comune e loro esclusi: per la qual cosa non solamente guerra non fecero, ma anche con Modena si rappacificarono. Come la guerra alla guelfa Modena volevano farla i ghibellini Lambertazzi, così nell'anno seguente la guerra alla ghibellina Forlì fu fatta dai guelfi Geremei. Forlì, per aver dato aiuti a Guido di Modigliana contro Faenza, s'era tirato adosso, non solamente le armi dei Faentini, ma anco quelle dei Riminesi e dei Cesenati. I Bolognesi, che aveano diritto di tenere in Forlì un loro podestà, s'interposero pacieri; ma essendosi accese delle interne discordie fra gli Ordelaffi ed i Colboli a cagione delle capitanie del contado, Bologna tentò profittarne, e ordinò quegli

uffici sarebbero occupati da nobili bolognesi. Allora que'di Forlì si ribellarono e cacciati i Colboli ed il podestà bolognese, si collegarono con Guido di Montefeltro. I Geremei vollero vendicare l'offesa, e fecero guerra a Forlì, non ostante l'opposizione dei Lambertazzi. In aiuto dei Geremei accorsero le milizie di Parma, di Cremona, di Reggio, e più tardi anche i Ferraresi e i Fiorentini. I Lambertazzi spauriti si partirono da Bologna coi loro seguaci (dicono in numero di quindici mila), e furono condannati negli averi e nelle persone, e le loro case furono disfatte: i più se ne andarono a Forlì, e quella città difesero dagli assalti dei guelfi Bolognesi; gli altri chi quì chi là per le varie terre d'Italia. Anche in Genova erano seguiti varii mutamenti: i nobili si eran levati contro il podestà Filippo della Torre, e avean fatto decretare la creazione d'un capitano del popolo, ufficio che doveva essere occupato da un nobile genovese. Guglielmo Boccanera fu eletto capitano per dieci anni avvenire; rivoluzione di stato molto simile a quella di Milano, se non che in Milano era prevalsa la parte dei popolani, e a Genova prevaleva quella dei nobili. Contro questo nuovo potere congiurarono i Fieschi ed i loro partigiani, ma ei furon vinti e costretti a salvarsi colla fuga, ed il capitano fece disfare parecchie delle loro case, e prese per sè quella di Obizzo del Fiesco, ch'era nella piazza di San Lorenzo, e la fece fortificare e munire coi danari del comune. Dopo qualche anno una guerra si accese in Oriente fra i Genovesi ed i Veneziani, i quali fecero lega coi Pisani, coi Provenzali e coi Marsigliesi, presero venticinque galere genovesi e saccheggiarono i fondachi che avevano in Tolemaide i mercadanti di Genova. Per intromissione del papa fu conclusa una pace; ma quando nel sessantuno Costantinopoli fu tolta ai Latini da Michele Paleologo, e l'imperatore Baldovino fuggì a Negroponte sulle navi dei Veneziani, i Genovesi, per vendicarsi dei loro rivali, aiutarono con galere e con persone il greco imperatore, il quale concedette loro in compenso la città di Smirne, e molti privilegi ed

esenzioni in tutto l'impero. Per la qual cosa papa Urbano IV li scomunicò; ma e' la scomunica non curarono, e con varia fortuna continuarono a combattere i Veneziani ed a soccorrere i Greci. Seguiva un nuovo rivolgimento interno: Boccanera perdette l'ufficio, e poco mancò non perdesse la vita: Martino da Fano fu eletto podestà secondo l'antico statuto; ma lo scandalo d'una signoria era stato dato, tutti gli uomini potenti bramavano ristabilirla in loro vantaggio. Simone Grillo lo tentò nel sessantaquattro; ma gli furono d'impedimento i Fieschi ed i Grimaldi, ed allora si fece una riforma, per la quale i membri del gran consiglio furono eletti dalle compagnie a voti, e non più secondo il volere delle potenti famiglie. Continuando la guerra esterna, i Veneziani, nel porto di Trapani, arsero tre galere genovesi e ventiquattro ne presero cogli uomini che v'eran dentro: Obertino Doria, per vendicare quella sconfitta, entrò nell'Adriatico, e prese ed arse la Canea. Grandi danni da una parte e dall'altra. Di poi nel settanta i Doria e gli Spinola presero le armi contro i Grimaldi ed i Fieschi, cacciarono il podestà e fecero proclamare capitani del popolo con mero e misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, ambidue di parte ghibellina. Nel reggimento di costoro re Carlo predò le robe dei Genovesi che fecero naufragio a Trapani ritornando dalla crociata. I due capitani ordinarono allora ai mercadanti Siciliani, Pugliesi e Provenzali dimoranti in Genova di partirsi nel termine di quaranta giorni. Carlo, il quale bramava un pretesto di guerra per soggiogare Genova, non lasciò sfuggirsi quell'opportunità; tanto più che i Grimaldi ed i Fieschi, venuti alla sua corte, gli offrirono la signoria del comune, a patto li aiutasse contro i loro avversari. Il vicario provenzale della Toscana, coi Lucchesi, Fiorentini, Pistoiesi ed altri guelfi Toscani, assalì il territorio genovese dalla parte di Levante; i Provenzali da ponente; gli Alessandrini ed altri popoli e feudatarii guelfi del Piemonte da settentrione: la sola Pavia mandò aiuti a Genova, la quale con grandissima

virtù dai ribelli e dai nemici virilmente si difese. Fu anco fortuna pei Genovesi, che nel medesimo tempo re Carlo tentasse sottoporre alla sua autorità il ricco comune d'Asti. Avevano gli Astigiani nel settanta, con tremila fiorini d'oro, comprato dal re tre anni di tregua, e quindi una proroga di altri tre anni pel prezzo di fiorini undicimila. Accadde in quei giorni che Iacopo e Manfredi Marchesi del Bosco predarono dei panni e delle tele, che alcuni mercadanti d'Asti portavano a Genova. Gli Astigiani presero le armi contro di loro, ma ei furono inopinatamente assaliti e rotti dalle genti di re Carlo, e forse anco la loro città avrebbe corso pericolo, se i Pavesi non si fossero affrettati a soccorrerla. Allora gli Astigiani assoldarono buon numero d'uomini d'armi, chiamarono in loro aiuto il marchese di Monferrato e si strinsero in lega coi Genovesi e coi Pavesi, senza curarsi delle scomuniche del papa. Questa lega giovò assai ai Genovesi, i quali arsero le navi siciliane che trovarono nel porto di Trapani, saccheggiarono l'isola di Gozzo, che era del re di Sicilia, e gli ritolsero la città di Ventimiglia, senza che il numeroso naviglio reale, venuto fino all'imboccatura del porto di Genova, potesse ottenere alcun vantaggio.

XVII. Aprivasi frattanto il nuovo concilio di Lione, nel quale sedettero cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri ragguardevoli ecclesiastici. Fu celebre quel concilio per la riunione, come allora si disse, della chiesa greca colla latina. Baldovino imperatore di Costantinopoli era andato girando per tutte le corti cristiane questuando danari, ed ora lo troviamo seduto alla destra di papa Innocenzo nel concilio generale che scomunicò Federico II, ora ritenuto quasi prigione a Douvre, ov'era passato senza permesso del re d'Inghilterra. Questo successore di Costantino e di Giustiniano era stato costretto con sua vergogna a far lega coi Turchi e coi Comani, dando sua nipote in moglie al Soldano di Cogni: egli dovette pigliare le travi dei suoi palazzi per

An. 1274

accendere il fuoco e scaldarsi, vendere le lastre di piombo che coprivano i tetti delle chiese, e dare in pegno il figliuolo per avere un po' di danaro dagli usurai veneziani. Più tardi vendette la pretesa corona di spine di Gesù Cristo, ch'era stata data in pegno ad un mercante veneziano per tredici mila quattrocento perperi: il re San Luigi non la comprò (il che sarebbe stata simonia); ma pagò il creditore, la ricevette in dono, e donò diecimila marchi all'imperatore, il quale per sopra mercato dette in dono al re di Francia un pezzo di legno della S. Croce, le fascie di Gesù Bambino, la lancia, la spugna, la catena della passione, una parte dei tanti cranii di san Giovanni Battista ed anche la verga di Mosè, la quale fu veramente miracolosa, se potè giungere a salvare nel secolo XVII Porto Reale dalla vendetta dei gesuiti. Baldovino nel sessantasette avea fermato un trattato col re Carlo d'Anjou del tenore seguente: dentro sei anni il re di Sicilia manderebbe un poderoso esercito in Oriente per ricuperare l'impero greco, del quale ei terrebbe per sè il principato di Acaja e di Morea ed il regno di Tessalonica, non che la terza parte del bottino: estinguendosi la casa dei Courtenay, all'impero orientale succederebbe re Carlo o i suoi discendenti: Beatrice figliuola del re sposerebbe Filippo unico erede di Baldovino. Questi sponsali celebraronsi nel settantatre. Ora nel concilio di Lione, ricevendo il papa il giuramento degli ambasciatori greci, che abjuravano lo scisma in nome dell'imperatore Paleologo, e cantavano in greco ed in latino il simbolo di Nicea coll'aggiunzione del *Filioque*, toglieva il pretesto della guerra a Carlo d'Anjou, il quale, spiaciuto di questa riconciliazione, ma non iscoraggiato, essendo morto Baldovino, riconfermava con suo genero il trattato del sessantasette. In questo concilio il papa confermò la elezione a re dei romani di Rodolfo d'Habsbourg, uomo religioso ed audace, d'ingegno sottile, d'indole perseverante ed astuta, mite nei modi, gretto nei costumi sino a rimendarsi i vestiti colle sue proprie mani. Egli era signore del-

l'Alsazia e di buona parte della Svizzera, ed avea maritate sei sue figliuole a sei principi di Alemagna; ma in Italia non avea seguaci nè partigiani, il che alla corte romana molto piaceva. La sua elezione era stata riguardata in Alemagna come la prevalenza dei Teutonici sugli Slavi. Rodolfo confermò alla chiesa tutti gli stati menzionati nei diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, Arrigo I, e Federigo II, e si obligò a non molestare re Carlo nel possesso del regno di Sicilia. Il concilio stabiliva i confini degli stati della Chiesa, i quali dovevano stendersi da Radicofani a Ceperano, e comprendere l'Esarcato, la Pentapoli, la Marca d'Ancona o di Camerino, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro e le terre matildiche; e fu d'allora che cessò in quelle provincie l'esercizio di quella parte di sovranità, che vi avevano serbato gl'imperatori ed i re dei Romani; così è che lo stabilimento definitivo della sovranità temporale dei pontefici coincide colla rinunzia all'unità d'Italia dalla parte dei re dei Romani e collo stabilimento dell'austriaca casa d'Habsbourg.

Sciolto il concilio papa Gregorio passò in Linguadoca per abboccarsi con Alfonso re di Castiglia, il quale dolevasi dell'approvazione dell'elezione di Rodolfo, ch'egli diceva fatta in pregiudizio de'suoi diritti. Il papa si scusò come meglio seppe, e dicono inducesse Alfonso a rinunziare ad ogni pretesa; ma o che ciò non fosse vero, o che Alfonso si pentisse d'aver rinunziato, certo egli è che ritornato in Castiglia continuò ad intitolarsi re dei Romani e futuro imperatore. Altro abboccamento ebbe il papa in Losanna col re Rodolfo, il quale confermò alla chiesa romana il possesso de'suoi stati, e promise che nell'anno seguente, con due mila cavalli, verrebbe a Roma per cingere la corona dell'impero. Di poi papa Gregorio, ripassate le Alpi, venne a Milano, e trovò che Napoleone della Torre avea mandato suoi ambasciatori al re Rodolfo offrendogli il dominio della città, e che il re lo avea dichiarato suo vicario, e gli avea inviato parecchie schiere di mercenari alemanni. Di questo buon accordo pare rimanesse

molto contento il papa, il quale, continuando il suo viaggio si trasferiva in Toscana. Essendo Firenze ancora sottoposta all'interdetto, egli non voleva entrarvi; ma avendo saputo, che per essere l'Arno troppo grosso, non l'avrebbe potuto attraversare che sui ponti fiorentini, passò per la città, e alla gente che accorreva a vederlo e a fargli riverenza, dava la sua benedizione; ma uscito appena dalle mura confermava l'interdetto. Giunto ad Arezzo, dovette soffermarsi per grave infermità sopravenutagli, e quivi moriva con fama di santità.

An. 1267

XVIII. Il concilio di Lione aveva ordinato: che dopo la morte d'un papa i cardinali si adunassero fra dieci dì in conclave, senza alcuno riguardo per gli assenti; che gli adunati non potessero comunicare colle persone di fuori; che se l'elezione non avesse luogo in tre dì, i cardinali non potessero ricevere per loro desinare che una sola pietanza; che indugiando più di cinque dì, non ricevessero che solo pane e vino. Secondo questa costituzione i cardinali adunaronsi in Arezzo, e subito proclamarono il nuovo papa, che fu Pietro di Tarantasia vescovo d'Ostia, il quale si chiamò Innocenzo V. Costui non pontificò che cinque mesi; e più breve pontificato ebbe il suo successore Ottobuono del Fiesco, genovese, che assunse il nome di Adriano V, e non ebbe neanco tempo di essere ordinato sacerdote, essendo semplice diacono. I cardinali per la terza volta in quell'anno medesimo entrarono in conclave; ma perchè discordi erano nella scelta del nuovo pontefice, deliberavano di scemare il rigore di quella costituzione regolatrice dei conclavi. Risaputo questo, i Viterbesi impedirono che cibo di alcuna guisa fosse apportato ai cardinali, i quali, dalla fame costretti, dettero le loro voci al portoghese Pietro di Giuliano, comunemente conosciuto col nome di Pietro Ispano. Egli avea fama di dottissimo in filosofia aristotelica e in medicina: assunse il nome di Giovanni XXI, si fece consacrare a Roma, revocò la co-

stituzione intorno ai conclavi, se ne tornò a Viterbo, dove, rovinando il palco della stanza nella quale abitava, rimase così pesto e malconcio, che dopo pochi giorni miseramente morì. La vacanza della sede apostolica durò sei mesi, ed in quel tempo dei gravi dispareri manifestaronsi tra Rodolfo re dei Romani e Carlo re di Sicilia. Avea Carlo promesso e giurato renderebbe tutto quanto apparteneasi all'impero, appena eletto un legittimo imperatore; ma ora spiacevagli deporre quell'autorità in quasi tutta Italia per più anni esercitata. I cardinali, forse per fargli cosa gradita, indugiavano ad eleggere il nuovo papa, e così differivano la venuta di Rodolfo in Italia e la sua incoronazione. Ma il popolo di Viterbo ricorse al consueto espediente, e presi i cardinali li rinchiuse in conclave senza vettovaglie e li costrinse ad accordarsi. Così fu eletto Giovanni Gaetano del nobile casato degli Orsini, che assunse il nome di Nicolò III. Primo pensiero del nuovo pontefice fu abbassare la potenza di Carlo d'Anjou. Ricordano Malespini dice che il papa chiese la mano d'una nipote del re per un suo nipote, che Carlo rispose non bastare « i piedi rossi » per eguagliare un sovrano elettivo con un sovrano ereditario. Certo egli è che il troppo ingrandimento di Carlo doveva spiacere ai papi, la politica dei quali consisteva in abbassare qual principe divenisse troppo potente e suscitargli un rivale. Nicolò riconfermava la pace colla chiesa greca, e nel medesimo tempo costringeva Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana e alla dignità senatoria di Roma, pubblicando una costituzione colla quale ordinava non poter essere per l'avvenire senatore di Roma alcun imperatore, re, principe, duca, marchese o qualsivoglia altra persona potente. Carlo dovette mostrarsi docile e rassegnato per i mutamenti seguiti in Lombardia. Piacenza s'era rappacificata coi guelfi, e avea giurato fede al re Carlo; ma Mantova era ridivenuta ghibellina dando il reggimento del comune a Pinamonte dei Bonacossi, il quale cacciò i capi della parte avversa e si unì coi Veronesi. I Pavesi, i Novaresi

e gli usciti di Milano, cogli aiuti spagnuoli del marchese di Monferrato facevan guerra ai Torriani, i quali avean fermato una lega con Lodi, Como, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio e Crema. Quelli s'impossessarono delle due rocche di Arona e di Anghiera sul Lago Maggiore: Gastone della Torre, coi mercenari alemanni, le cinse d'assedio, ed il conte di Langusco e molti nobili milanesi, i quali tentavano soccorere gli assediati, prese prigioni, e quarantotto di loro fece decapitare a Gallarate. Era fra questi Teobaldo Visconti, nipote dell'Arcivescovo Ottone, e padre di Matteo. L'arcivescovo, dolente e corrucciato per la morte del nipote, andò a Vercelli, e fattosi capo degli usciti, radunò gli atti alle armi a Novara, e tentò espugnare il castello di Seprio; ma il suo esercito fu rotto dai Torriani, e a lui, che cercava un rifugio a Como, i Comaschi chiusero in viso le porte. Ridottosi a Canobbio sul Lago Maggiore, armò una piccola flotta, riprese Anghiera, e tentò riprendere Arona; ma gli fu avversa la fortuna. I Comaschi erano divisi, e dopo lungo contendere colle parole e colle armi, la parte favorevole all'Arcivescovo Ottone prevalse, ed egli fu onorevolmente ricevuto in Como, dove cominciò a prepararsi ad imprese maggiori. Lecco ed altri castelli caddero in mano dell'Arcivescovo, il quale presso Desio sorprese e diè una terribile rotta all'esercito dei Torriani. In quella memorabile giornata rimasero prigioni quasi tutti i membri della famiglia della Torre, Napoleone, Mosca, Guido, Rocco, Lombardo e Carnevale: Francesco fu ammazzato dai contadini: Gastone, il quale con cinquecento cavalli trovavasi nella terra di Cantù, risaputa la sventura dei suoi, corse a Milano: il popolo chiusele porte: egli le atterrò, ed entrato in città vide che le sue case erano saccheggiate ed arse, e soprafatto dal numero degli avversari dovette salvarsi colla fuga. A Lodi non fu ricevuto; i Cremonesi pregaronlo non si soffermasse nella loro città, sicchè ei dovette ritrarsi a Parma. Ottone Visconti entrò da trionfatore a Milano, ordinando niuno dei nobili

si vendicasse delle ingiurie che avea ricevute; ma i Torriani prigionieri fece serrare in gabbie di ferro: egli fu acclamato signore, il conte di Lomello fu eletto podestà, Simone di Locarno capitano del popolo. Gastone della Torre, radunati i partigiani e gli ajuti tedeschi, prese Lodi, vi si proclamò signore e vi si afforzò. Accorse in suo aiuto Raimondo della Torre, patriarca di Aquileja, con un corpo numeroso di cavalieri e balestrieri friulani, e colle milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena. L'anno seguente Gastone prese Melegnano, Treviglio, Caravaggio ed altre terre, arse Crema, saccheggiò le campagne pavesi, giunse fin sotto le mura di Milano, ed in segno d'odio e di spregio scagliò la sua asta contro porta Ticinese. Stavano così disordinate e confuse le cose di Lombardia quando Firenze, Lucca, Siena, Pistoja, Prato e Volterra fermavano una lega duratura per dieci anni « per la esaltazione della chiesa romana »; nella quale lega non si faceva menzione alcuna del re Carlo, nè si riconosceva l'autorità dei vicarii mandati da re Rodolfo. Il comune di Bologna s'era riordinato a parte guelfa, ed avea seco gli aiuti di Parma, Reggio, Modena, Ravenna, Cesena, Rimini ed Imola. I suoi avversari erano aiutati da Forlì e da Faenza. Dopo vari fatti d'armi si venne a giornata presso il ponte di San Procolo: erano i guelfi capitanati da Malatesta da Verucchio cittadino dei maggiori di Rimini; capitanava i ghibellini Guido conte di Montefeltro, il più scaltro uomo di guerra che avesse allora l'Italia: la battaglia fu aspra e sanguinosa, e avvegnachè d'ambo le parti gagliardamente si combattesse, nondimeno prevalse l'arte di Guido, e l'esercito guelfo fu sconfitto: dei soli Bolognesi in quel giorno ne morirono più di tremila e trecento; il numero dei prigionieri ascese a parecchie miliaia, ed il bottino fu immenso. Dopo questa vittoria, Cervia e Bagnacavallo si sottrassero alla signoria del comune di Bologna e si dettero a Forlì; Cesena si strinse in lega coi vincitori; i Lambertazzi s'impadronirono di varie castella, e Guido di Polenta si fece signore di Ra-

venna. I Geremei con segrete pratiche tentarono mutare lo stato di Forlì, ove per loro parteggiavano gli Ordelaffi e gli Orgogliosi; ma questi furon vinti e costretti a rifugiarsi in Firenze con altri capi Forlivesi di parte guelfa. Di là, ajutati dai Fiorentini, continuarono e congiurarono coi Geremei. L'impresa di Forlì fu deliberata, e al tempo convenuto Bolognesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi andarono ad Imola, mentre il conte Selvatico di Dovadola, coi mercenarii assoldati in Firenze e cogli usciti di Forlì, passava gli Apennini, ed occupava più terre e castella di quel comune. Ma il conte Guido di Montefeltro si mosse colle milizie di Forlì ed espugnò Civitella, che erasi ribellata; e questa vittoria sì fattamente sgomentò il conte Selvatico ed i suoi compagni, che, abbandonate le salmerie ed i bagagli, più che di fretta ripassarono gli Apennini: ed allora i Bolognesi ed i loro alleati invilirono, e senza aver veduto i nemici, si ritrassero con molta loro vergogna. Il pontefice mandò a Bologna frate Latino dell'ordine dei predicatori, suo nipote, cardinale vescovo d'Ostia e legato apostolico, il quale, colla cooperazione di Bertoldo Orsini fratello del papa, che intitolavasi conte della Romagna, riescì a far concludere un accordo tra i Geremei ed i Lambertazzi, per lo quale questi ultimi a Bologna fecero ritorno. Questa pace fu di breve durata: la discordia divampò, le armi si ripresero: primi i Lambertazzi scesero in piazza, ammazzando chiunque degli avversarii cadea nelle loro mani: ma soprafatti dal numero e dall'impeto dei loro nemici, dopo aver vedute saccheggiate ed arse le proprie case, a Faenza si ridussero sbigottiti e costernati. In quel tempo morì quasi improvvisamente papa Nicolò III. Egli, sotto pretesto di eresia, avea dispogliato i signori di Soriano ed altri nobili romani dei loro dominii per investirne i suoi nipoti; avea tolto alla chiesa castel Sant'Angelo e lo avea dato ad uno di essi: tutti quei suoi parenti che erano cherici avea fatti cardinali. Egli avea nominato suo fratello Bertoldo conte sulla Romagna: avea edificato un ma-

An. 1280

gnifico palagio presso San Pietro in Vaticano, con ampio e vago giardino, cinto di mura e di torri a guisa d'una città; un altro a Montefiascone, e questo, dicono, coi danari della crociata: egli s'era fatto dichiarare senatore perpetuo di Roma, il che nessun papa avea ancora osato per lo innanzi. Gli storici gli attribuiscono un audace disegno che dicono da lui proposto al re Rodolfo: dare l'Alemagna alla casa d'Habsbourg; la Toscana e la Lombardia a due nipoti del papa; il che volea dire il dominio temporale di tutta Italia alla chiesa. Per questo egli opponeva a Carlo Rodolfo e a Rodolfo Carlo, per questo toglieva al Francese il vicariato della Toscana e all'Austriaco la sovranità della Romagna, per questo impediva che il re dei Romani venisse in Italia e che il re di Sicilia andasse in Grecia, come l'uno e l'altro ardentemente bramavano. Egli avea creato suo vicario, nell'ufficio di senatore di Roma, il suo nipote Orso; ma appena morto, gli Annibaldeschi levarono il rumore, ed ottennero fossero eletti due senatori, l'uno della loro famiglia e l'altro della famiglia Orsini. Re Carlo fece ogni sforzo per ottenere la elezione d'un papa francese e suo amico, adoperando anco la violenza contro i cardinali che eransi radunati in Viterbo, e tre cardinali di casa Orsina furono presi dai Viterbesi e serrati in una stanza col pretesto che voleano impedire l'elezione, e quivi furono tenuti, finchè gli altri cardinali, o impauriti o corrotti, si accordarono a fare il volere di Carlo. Così, dopo più che cinque mesi di sede vacante, fu eletto Simone cardinale di Santa Cecilia, natio francese, il quale assunse il nome di Martino IV. Alle feste che seguirono assistevano Carlo ed i suoi baroni, e portavano al disopra delle loro armature vesti di seta di gran prezzo ricamate in oro, e cambiavanle parecchie volte in un dì: tanto aveano smunto in pochi anni il regno di Sicilia che l'antica povertà erasi mutata in maravigliosa ricchezza! Martino, per serbare le apparenze, scomunicò i Viterbesi che avean fatto violenza ai cardinali, ma facendosi eleggere senatore di Roma a vita

colla facoltà di sostituire un altro in sua vece, sostituì il medesimo Carlo, contraffacendo alla costituzione del suo predecessore. Tutti gli altri ufficii e le signorie dalla chiesa dipendenti furono dati ai parenti e partigiani del re: furono creati un gran numero di cardinali francesi: per facilitare a Carlo la disegnata impresa contro l'impero greco, ruppe il pontefice la fresca unione delle due chiese, e scomunicò l'imperatore di Costantinopoli. In quel tempo i Parmigiani ed i Reggiani erano andati in aiuto dei Torriani, i quali erano minacciati in Lodi da Guglielmo marchese di Monferrato e dai Milanesi; Vercelli cacciava i ghibellini, e la ghibellina Verona era in guerra con Padova. Verona ubbidiva allora ad Alberto della Scala, imperocchè Martino suo fratello era stato ammazzato, ed egli era accorso a tempo colle milizie di Mantova, della quale era podestà, per vendicarne la morte e succedergli nella signoria. Padova fu aiutata da Obizzo marchese d'Este e signore di Ferrara; e la guerra non ebbe alcun risultamento che sia degno di storia. In quel mezzo il marchese di Monferrato, andando in Spagna colla moglie, era stato ritenuto prigione da Tomaso conte di Savoja, e per ottenere la sua liberazione avea dovuto cedere al conte le ragioni che vantava su Torino ed altre città del Piemonte, pagargli seimila lire e dargli ostaggi. Dalla Castiglia, ove sua moglie cessò di vivere, egli ritornò in Italia con cinquecento cavalieri castigliani, cento balestrieri e buona somma di danaro, ed unì le sue forze a quelle dei Milanesi. I due eserciti vennero a giornata, ed in quella battaglia i Torriani furono sconfitti, perdendo la vita Gastone della Torre ed altri assai di sua parte spenti di ferro o annegati nelle acque dell'Adda. In Toscana, se togli Pisa e San Miniato, tutti i comuni niegavano di giurar fede al re Roberto, e seguivano i consigli di re Carlo. In Faenza un Tibaldello di notte tempo aprì le porte della città alle milizie di Bologna e di Ravenna, le quali corsero la terra, e quanti dei Lambertazzi poterono prendere tanti ne ammazzarono.

An. 1281

Allora i ghibellini della Romagna si ridussero tutti a Forlì, ed il papa creò conte della Romagna Giovanni di Eppa, un francese famigliare del re Carlo, sottopose Forlì all'interdetto, ordinò uscissero da quella città tutti gli ecclesiastici, scomunicò i cittadini e dichiarò proprietà della chiesa tutti i beni dei Forlivesi.

CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO.

. Tirannide di Carlo d'Anjou. II. Pietro d'Aragona e Giovanni di Procida. III. Il Vespero Siciliano. IV. Assedio di Messina. V. Venuta di Pietro in Sicilia. VI. Continuazione della guerra. VII. Mutamenti in altre parti d'Italia. VIII. Fine di Alaimo e di Macalda. IX. Morte di Carlo d'Anjou, di papa Martino e di Pietro d'Aragona. X. Guerra tra Carlo II e Giacomo. XI. La Lombardia. XII. La Romagna e la Toscana. XIII. Roma. XIV. Federigo III. XV. La storia delle famiglie potenti si sostituisce a quella dei liberi comuni. XVI. Fine della guerra del Vespro.

I. Carlo d'Anjou fin dal suo primo entrare nel regno contrafece ai patti che avea giurati al pontefice, riscuotendo dal clero le comuni gravezze, e non rendendo alle chiese i beni stati loro tolti dagli Hohenstaufen; e se così si comportò col pontefice, è agevole immaginare come coi soggetti si comportasse. Chiese ai baroni i titoli primitivi dei loro feudi, e questi mancando, o non trovandosi nella ferma voluta dai fiscali, senza alcun riguardo alla vetustà del possesso, quei feudi erano dal re occupati, ed ai cavalieri provenzali conferiti. Le confische per delitto di fellonia presero le proporzioni di una ex propria universale, e ben può dirsi che la più parte dei beni dei Siciliani passarono in mano dei nuovi dominatori, i quali smungevano i vassalli, taglieggiavano i viandanti, aggravavano con insopportabili imposte le industrie. Vedendo essersi messo per una via che lo menerebbe a rovina, papa Martino IV scriveva a re Carlo: « Ti con-

sigliamo di convocare i baroni, i vescovi ed i maggiori delle città, di esporre loro i tuoi bisogni e le necessità della difesa del regno, affinchè con loro consentimento sia stabilito il sussidio a te dovuto. Rimani a questo e a' tuoi diritti contento, e lascia viver liberi i sudditi. » Ma Carlo a questi savii consigli non dava ascolto: a chi non potea prontamente pagare eran tolte le robe, gli animali e gl'istrumenti agricoli: molti abbandonavano le terre, la cui rendita era minore dell'imposta. Ai debitori del fisco erano disfatte le case, o erano essi incarcerati e lasciati privi di cibo, affinchè pagassero o morissero, o erano marchiati in fronte col ferro rovente. I regii esattori portavano appesi all'arcione della sella collari di ferro per metterli al collo ai non solventi e trascinarseli dietro. Spesso i ricchi erano obbligati a pagare per tutti, lasciandosi a loro il carico il riscuotere dagli altri le imposte. Lo stesso praticavasi coi giustizieri, coi segreti, coi portulani: chi niegavasi di accettare l'ufficio andava in prigione, e per recuperare la libertà dovea pagare, non solamente la somma della colletta o dell'imposta, ma anco il riscatto per la colpa di avere disubbidito. « Oh lasciassero ai coltivatori almeno un tozzo di pane! (scrivevano più tardi i Siciliani a papa Martino). Oh mangiassero, ma non divorâssero! La perdita della persona non assicura il possesso dei beni, nè la perdita dei beni assicura la libertà della persona. Tutto bevono, tutto succhiano queste sanguisughe insaziabili. Appena ci è conceduto disputare ai corvi i putridi brani delle carogne! » Il re fece coniare una nuova moneta, che da lui prese il nome di carlino, la quale volea avesse il medesimo valore degli antichi augustali d'oro, non ostante che molto meno pregio avesse; pena, a chi contrafacea a questo editto, per gli ufficiali la perdita dei beni e il taglio della mano, pei cittadini il marchio in fronte impresso colla medesima moneta arroventata. Di poi coniava altra moneta con rame e poco argento, le dava il pregio qual se fosse tutta d'argento, e forzava i comuni a cambiarla con moneta di buona lega;

nel qual baratto il fisco guadagnava l'ottanta od il novanta per centinaio, ed i comuni erano rovinati. Quelli che diceansi nuovi traffichi privati dell'imperatore Federico, non solamente Carlo mantenne, ma ampliò, e da gravissimi che erano, fece diventar insopportabili: non si potea macinare frumento che nei molini del re; ed in certi luoghi il re solo poteva fare e vendere il pane. Queste rendite o regalie egli dava a fitto forzoso ai ricchi al prezzo da lui stabilito, che solea ragguagliare ne' suoi tempi calamitosi a quello dell'ultimo anno del regno di Manfredi. Anco i suoi vasti terreni dava in affitto per forza agli agricoltori vicini; così pure gli armenti, le mandre, i pollai e gli alveari: le greggi che ritenea per conto proprio erano menate a pascere non che nei prati, nei campi e nelle vigne altrui, e chi dolevasi del danno era castigato. Nè ciò bastando a soddisfare la sua grande cupidigia, ei lasciava che tutti i regii ufficiali rubassero e si arricchissero, e quando queste spugne erano bene inzuppate, ei le strizzava a suo profitto con ammende, composizioni e condanne. L'aggravio dei personali servigi crebbe sì che giammai in tutta la cristianità s'era veduto nulla di somigliante. Sono chiamati a servire sulle navi del re marinari e non marinari: chi fugge è perseguitato, e se non trovan lui, prendono il padre, i fratelli, i figli, e anco le mogli, le sorelle e le figliuole. Gli ufficiali del re obbligano i cittadini a fare da corriere e da carceriere; prendono carri, barche e cavalli e non pagano; abusano il diritto di albergo; portando via le masserizie, guastandole o gittandole in viso ai padroni; costringono uomini ragguardevoli a portare sulle spalle i loro bagagli, e nobili giovinetti a girare lo schidone dell'arrosto nelle loro cucine, e chi si niega è ribelle, e come ribelle punito! Nè la pena colpisce solamente il reo; ma i suoi figli non potranno prender moglie senza l'assenso del re, affinchè la razza dei liberi uomini si spenga, e le ricche donzelle o debbono vedersi tolta la dote, o maritarsi ai Francesi. Carlo avea fama di continente e di casto: ma perchè nulla alla sua ti-

rannide mancasse, era appunto in colpe di lascivia che più sfrenavansi i suoi baroni. Mogli, sorelle e figliuole sono vituperate sotto gli occhi dei mariti, dei fratelli e dei padri: chi tenta difenderle è percosso, cacciato in bando e imprigionato, ed il re quelle scelleratezze chiama errori giovanili, e a volte punisce gli accusatori. A papa Gregorio, che gli minacciava la pena riserbata ai tiranni, egli rispondeva: « Che voglia dir tiranno non so; ben so che Dio mi ha assistito, ed ho fede che non m'abbandonerà. » Il Concilio di Lione rimase inorridito alla descrizione dei mali del regno, che ivi fece l'arcivescovo di Capua, e deputò al re suoi legati per richiamarlo al dovere: pregollo caldamente anche suo nipote il re Filippo; ma egli non dava ascolto nè ai parenti, nè ai papi, nè al Concilio; e allorquando il vescovo di Patti e frate Giovanni da Messina vennero a lui ambasciatori supplichevoli degli oppressi, egli in altra guisa non rispose che col farli gittare in orrido carcere, ov'erano dalla fame consunti. Non è però da tacersi che mentre i Siciliani non rammentano di Carlo che la scellerata tirannide, gli abitatori della Terraferma trovano qualche compenso nella ristaurazione di molte strade, nella riedificazione dell'Aquila, nella fondazione di Villanova, nell'asciugamento di alcuni paludi, ed in varie franchigie municipali. Gli Hohenstaufen aveano preferito l'isola, il cui soggiorno era ad essi carissimo. A Carlo la Sicilia era sospetta, perchè in essa erano tenuti in grande venerazione i nomi di Costanza, di Federico e di Manfredi: a lui più gradiva il soggiorno di Napoli, città che ne'suoi diplomi dicea amenissima, e ch'egli lastricò, ornò, abbellì e munì col Castel Nuovo edificato a somiglianza della Bastiglia di Parigi.

II. Pietro d'Aragona, marito di Costanza figliuola di Manfredi, aspirava alla corona di Sicilia come erede della casa Sveva: egli reggeva Aragona, Valenza e la contea di Barcellona, ma principe assoluto non era, imperocchè i prelati, i baroni, i cavalieri e i deputati delle città, nel prestare giuramento

al nuovo re, gli dicevano: « Noi, che valiamo quanto te, e che possiamo più di te, ti facciamo nostro re e signore affinchè mantenghi la nostra libertà, se no, no. » Re Pietro erasi acquistato molta rinomanza nelle guerre di Valenza e di Murcia, e comandava ad un popolo uso a star sempre colle armi in mano. All'impresa di Sicilia gli erano sprone le preghiere e le lacrime della moglie, la quale bramava vendicare il sangue del padre e del cugino, ed il crudele sterminio di casa sua. Confortavanlo anco due usciti del regno, Ruggero Loria e Corrado Lancia, ai quali più tardi si univa Giovanni di Procida. Costui nacque e fu educato in Salerno; visse ed ebbe alto grado nella corte di Federico II e di Manfredi; tenne la signoria feudale dell'isola di Procida, onde prese il nome; fu medico di grande riputazione, e tradusse o compilò un libro di massime e detti degli antichi filosofi morali. Narrano ch'egli uscisse dal regno per aver veduto la moglie e la figliuola contaminate dalla libidine dei Francesi, ed il figliuolo ammazzato nell'aver voluto difendere o vendicare l'onore della sorella e della madre. Alcuni documenti lo mostrano uscito e dichiarato ribelle innanzi l'anno settanta, e potrebbero far sospettare non odiata dai Francesi la moglie, la quale rimase nel regno, e non isdegnò ricever sussidio dal re Carlo sui beni dotali che le erano stati confiscati. Procida trovò asilo e favore nella corte di Pietro e di Costanza, dai quali ebbe le signorie di Luxen, Benizzano e Palma. I suoi consigli autorevoli decisero il re ad entrare in quell'impresa. Egli fermò una tregua col re di Granata ed una pace col re di Castiglia, riattivò i lavori degli arsenali di Valenza, Tortosa e Barcellona, costruì navi, apparecchiò armi, chiese ed ottenne sussidii dai suoi baroni e da'suoi borghesi; ma coprì accuratamente i suoi disegni, mostrandosi in quei tempi più amico che per lo innanzi di Carlo d'Anjou, e proponendogli un parentado. Narrano storici meno autorevoli in riguardo ai luoghi ed ai tempi, che Procida andò a Costantinopoli a confortare il Paleologo spaurito dalle minaccie del re Carlo;

che da lui ebbe centomila oncie d'oro; che fintosi scacciato da quella corte ritornò in Sicilia travestito da frate per incitare gli odii degli isolani; che quivi congiurò con Gualtiero da Caltagirone, Alaimo da Lentini, Palmiero Abate ed altri baroni; che di là andò segretamente in corte del papa, e comprò coll'oro greco l'assenso di papa Nicolò all'impresa che ordivasi contro l'Angioino; e che con lettere del papa e dei baroni siciliani andò alla corte d'Aragona. Aggiungono che ritornato dalla Spagna sbarcasse a Pisa, rivedesse il papa a Viterbo, i baroni siciliani a Trapani, il Paleologo a Costantinopoli; che da costui ricevesse altre trentamila oncie d'oro; che rivedesse e rianimasse i baroni siciliani in una segreta adunanza che ebbe luogo nell'isola di Malta, e che quivi si stabilisse il dì della sollevazione. Probabilmente gran parte di questi particolari sono favolosi; ma certo egli è che pratiche vi furono tra i baroni siciliani, il re di Aragona e l'imperatore di Costantinopoli. Gli armamenti del re Pietro destaron sospetti in tutti i principi della Cristianità: re Carlo ordinò che forze navali custodissero il littorale del regno, e che fossero ben munite e fornite le fortezze dell'isola. A Filippo re di Francia, ai re di Castiglia e d'Inghilterra, non che al re di Majorica suo proprio fratello, che gli chiedevano lo scopo di quegli apprestamenti di guerra, re Pietro rispondeva quelle armi non si volgerebbero contro nessuno dei suoi amici ed alleati. Papa Martino mandò a dirgli: che se egli intendesse di far la guerra agli infedeli, la chiesa gli sarebbe propizia; ma che gli sarebbe nemica, se osasse assalire un principe cristiano. Il re rispose: « Prieghi il santo Padre per l'esito della guerra che è giusta; ma non mi chieda altro: se la mia sinistra sapesse il mio segreto, la mozzerei colla mia destra. » Non ostante l'ostinata taciturnità del re Pietro, in Italia indovinavansi i suoi disegni. Carlo fermava una lega coi Veneziani, apparecchiava cento galere, ducento navi da trasporto e legni minori assai, radunava diecimila cavalli e molta gente a piè, macchine da guerra ed armi

accumulava negli arsenali di Messina ed in altri porti del regno: egli diceva esser tutti questi apparecchi destinati alla recuperazione della Terra Santa; ma lo erano invece alla difesa del regno e alla conquista dell'impero greco. Questi nuovi armamenti furono cagioni di nuove estorsioni. « Febbrili batteano i polsi, dice una rimostranza del popolo Siciliano diretta a papa Martino, incerti scorreano i giorni, ansiose le notti; fino i sogni conturbava il minaccioso aspetto degli oppressori: non vivere potevamo, neppur morire tranquilli. Pendevano mute le arpe siciliane appese al caprifico ed al salice. »

An. 1282 III. Era il dì 31 marzo dell'ottantadue, lunedì di Pasqua, ed il popolo di Palermo, per consueto festeggiamento, traeva alla chiesa dello Spirito Santo, posta mezzo miglio fuori le mura, presso all'Oreto, in pianura vaga d'orti e di giardini. Quivi uomini e donne siedevano in lieti crocchi sull'erba, intrecciavano balli, cantavan canzoni, obliando, tra le tazze e gli amori, le sventure della patria, quando sull'ora di vespro comparvero i famigli del giustiziere, e cominciarono, come soleano, con parole e con atti a maltrattare gli uomini e ad oltraggiare le donne. Mormorano adirati i giovani più animosi. Dicono i Francesi: « Armati sono questi paterini ribaldi che osano rispondere, » e ne frugano parecchi e ne percuotono alcuno. Droetto francese vede una giovine di rara bellezza e modestia, le si avvicina, le chiede se abbia armi nascoste, e come per accertarsene le caccia in seno le mani. A questo oltraggio la vereconda si svenne. Grida il marito, che le era accosto: « Muoiano, muoiano questi Francesi! » Un giovane esce allora dalla folla, si avventa addosso a Droetto e l'ammazza. S'odono molte voci di: « Morte, morte ai Francesi! » L'ira compressa divampa, e la terribile strage incomincia. Tale avvenimento è più agevole imaginare che descrivere: dirò solo che duecento erano quivi i Francesi; e che ne furono morti duecento. Il popolo della città si

leva a rumore, corre per le piazze e per le vie, e quanti Francesi incontra tanti ne ammazza. Il giustiziere Giovanni di Saint Remy si chiude in palazzo e vi si afforza; ma i Palermitani atterrano i ripari, sfondano le porte, ed egli, ferito nel viso, a stento può salvarsi colla fuga e riparare nel castello di Vicari. Le tenebre della notte non miser modo alla strage, la quale l'indomani rincrudelì, come sempre avviene nei sollevamenti popolari, essendo i primi ad accorrere i più magnanimi, gli ultimi i più feroci. Duemila Francesi furono macellati: i vendicatori dell'eccidio di Augusta irruppero nei conventi dei frati predicatori e minori, e quanti ne trovavano che parlavano la lingua francese tanti ne fecero morire. Narra la tradizione che i Siciliani forzassero i sospetti a pronunziare la parola *ciciri*, affinchè il sibilo della natia pronuncia li scoprisse: nè fermossi il macello ai soli adulti, imperocchè anco i lattanti erano scannati in braccio alle madri; e alle donne siciliane gravide di Francesi, il ferro popolano squarciava le viscere, e in esse ricercava l'abborrito frutto di quel mescolamento di sangue di oppressori e d'oppressi. Nella medesima notte di quell'eccidio, il popolo di Palermo proclamò il reggimento a comune, sotto la protezione della chiesa, forse per attutire l'ira del papa, e per rispondere all'accusa dei Francesi che dicevano Sicilia mezza saracena e mezza eretica; e questa subita deliberazione del popolo prova che la congiura fra i baroni ed il re d'Aragona poco contribuì a quella sollevazione, ovvero che i popolani, divanzando i disegni dei congiurati, mutarono natura a quei moti. Ruggero Mastrangelo, Arrigo Barresi, Nicoloso d'Ortoleva cavalieri, e Nicolò d'Ebdemonia furono eletti capitani del popolo; al grido di: « Buono stato e libertà, » fu inalberata l'antica aquila palermitana, alla quale, per riverenza alla chiesa, si aggiunsero le chiavi d'oro. Il giustiziere tentò resistere nel castello di Vicari, ma il castello fu espugnato, e tutti quanti eran dentro ammazzati. Levavansi in armi le città e le terre vicine, uccidevano gli

stranieri, proclamavano il libero reggimento, e mandavano loro ambasciatori e bande armate a Palermo. Queste furono divise in tre schiere, e fu ordinato che l'una prendesse la via media dell'isola verso Castrogiovanni; le altre due percorressero il littorale in opposta direzione; così si fece, e la sollevazione per tutta l'isola si dilatò. Ai Francesi si dava la caccia come a bestie feroci: fu però notevole il caso di Guglielmo Porcelet, che dicono signore di Calatafimi, il quale, per essere stato giusto ed umano, non solamente dal popolo non fu offeso, ma ebbe anzi onorevole e sicuro imbarco per tornare in Provenza. I Francesi sopravissuti alla strage si ridussero tutti a Messina. Ai Messinesi scrivevano i Palermitani: « Ai nobili cittadini dell'egregia Messina, sotto re Faraone schiavi tenuti nella polvere e nel fango, i Palermitani augurano salute e riscossa dal giogo di schiavitù colla forza della libertà. Sorgi, sorgi o figliuola di Sion e riprendi la tua fortezza, tu che dispogliata delle vesti della tua gloria meni giorni di calamità, di miseria, di amarezza e d'ignominia. Non voler più far vano cordoglio; ma riprendi le tue armi, arco e faretra, e rompi il giogo che hai sul collo. » Eriberto d'Orléans, che governava la città, mandò contro Palermo sette galere messinesi, le quali, unite a quattro amalfitane lanciavano saette ed ingiurie contro i Palermitani; ma questi, invece di rispondere colle parole e colle armi, in segno di amistà, accanto all'aquila palermitana, inalberavano la croce messinese. Quando questo si seppe a Messina, il popolo si levò a rumore gridando: « Morte ai Francesi e morte a chi li vuole! » Quanti stranieri dominatori quivi si trovavano tanti ne furon morti. Fu proclamato il reggimento a comune sotto la protezione della chiesa, fu eletto capitano del popolo Baldovino Mussone, cui si aggiunsero quattro consiglieri, tra i quali era lo storico Bartolomeo di Neocastro: tutti gli uffici pubblici, quello del carnefice non escluso, furono affidati ad uomini nuovi: a Palermo inviaronsi messaggi di amistà e di federazione. Eriberto, chiusosi nel ca-

stello, capitolò, salve le persone, e a patto se ne ritornasse in Provenza; ma ei disbarcò nella vicina Calabria, la qual cosa fu cagione che i Messinesi non tenesser fede ai presidii francesi di Matagriffone e della Scaletta, che ai medesimi patti si erano arresi. E così dentro un mese fu cominciata e compiuta questa grande rivoluzione, narrata dagli storici, cantata dai poeti, mirabile per impeto, per ferocia e per concordia, e tutte le città siciliane si strinsero in unica lega, sicchè l'isola divenne una confederazione di liberi ed indipendenti comuni.

IV. Carlo trovavasi in corte del papa, allorchè un messo dell'arcivescovo di Monreale gli annunziò i casi di Palermo, dei quali prevedendo egli le terribili conseguenze, dolorosamente esclamò: « Siore Iddio, dappoi t'è piaciuto farmi avversa la fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi. » Ritornato in fretta in Napoli, seppe la ribellione di Messina, e l'ira sua crebbe col crescere del periglio: i cronisti lo descrivono digrignando i denti, rodendo un bastone che teneva in mano, ruggendo come un leone. Chiese soccorsi al re di Francia; rivolse contro Sicilia tutte le sue forze. Papa Martino bandì niuno osasse favorire la siciliana ribellione; i disobbedienti, se vescovi o abati, sarebbero deposti, se principi o signori, privati degli stati e dei fondi, e sciolti i loro sudditi dal giuramento di fedeltà: fossero tenute come nulle le confederazioni e le leghe delle città siciliane: ritornassero i ribelli all'ubbidienza del re Carlo, se no, sarebbero scomunicati ed esterminati. Gli ambasciatori siciliani venuti in corte del papa, così bene le ardite risposte con rispettose parole ricoprivano, che il papa disse loro: « Voi fate a me come i Giudei al Cristo; salute o re dei Giudei, e gli davano uno schiaffo. » Ciò non ostante, vedendo che avea a fare con gente risoluta ed ostinata, mandava suo legato in Sicilia con piena autorità il cardinale Gherardo da Parma. Carlo adunava le sue genti nella vicina Calabria: quivi convennero le

milizie feudali, ed i mercenari francesi, mille Saraceni di Lucera, aiuti di Firenze e di altre città guelfe di Toscana e di Lombardia, galere di Napoli, di Genova, di Pisa e di Provenza; in tutto circa quindici mila cavalli, sessantamila fanti e duecento navi. Minacciava Messina oste sì poderosa, alla quale era duce supremo un re famoso nelle armi, e sino allora fortunato. Munivano i Messinesi la città loro, con catene e con travi galleggianti chiudevano il porto, e nelle vicine campagne rovinavano le case, atterravano gli alberi e guastavano i coltivati, affinchè di nulla potesse giovarsi l'inimico. I conti di Brienne e di Catanzaro, Eriberto d'Orléans e Bernardo d'Acurzio, capitani del re, s'imbarcarono su d'una parte delle navi con cinquecento cavalli e mille fanti, dettero la volta al capo del Faro, e dirizzarono le prore a Milazzo costeggiando il littorale. Il Mussone uscì da Messina con cinquecento cavalieri e buon numero di fanti, e mosse a quella volta; ma quando i Francesi videro che i Messinesi, per la lunghezza del cammino, per il calore della stagione e pel peso delle armi andavano come gente stanca, disordinati e sparpagliati, approdarono al lido, sbarcarono in fretta, li assalirono e ne fecero macello. Il popolo di Messina, risaputa quella disfatta, si vendicò su alcuni partigiani dei Francesi che teneva in prigione, tolse l'ufficio di capitano al Mussone, e lo diè ad Alaimo di Lentini, al quale l'eta canuta non iscemava audacia e vigore. Egli era uomo di alto stato e di considerevole ricchezza, avea servito Manfredi, di poi era stato da lui bandito: Carlo d'Anjou lo fece giustiziere, ma nel settantacinque, sospettandolo nemico, gli avea tolto l'ufficio. Tal era la sua riputazione, che anco Catania e tutti i comuni di quel vasto paese, che si stende da Tusa ad Augusta, lo vollero per loro capitano. Carlo, col grosso dell'esercito, sbarcò quattro miglia fuori Messina, alla badia di Santa Maria di Roccamadori, sulla spiaggia di mezzogiorno. Alaimo fece abbandonare il borgo detto allora di S. Croce, ed oggi della Zaera, e ritirare le sue genti dentro le mura,

sicchè i Francesi poterono avanzarsi sino al piccolo torrente di Porta di Legni, e quivi accamparsi. Qualche giorno dopo essi assalirono ed occuparono il colle della Capperina, che signoreggia la città a libeccio, ma ben presto furono dai Messinesi cacciati. I Francesi, i quali avean veduto come, preso quel colle, fosse facile cosa prender la città; venuta la notte, tentarono per sorpresa ricuperarlo. Protetti dalle ombre, salgon l'erta, sorpassano i primi ripari e già si credono d'aver quasi fornita l'impresa, allorquando sono scoperti da alcune donne, che facean la scolta per dar tempo ai combattenti di riposarsi. Una di loro gridò alle armi, e rotolò un enorme sasso, che scendendo giù per la china molti degli assalitori orribilmente fracassò; un'altra cominciò a suonare a storno la campana: chiamavansi Dina e Clarenza, ma di loro altro la storia non registra. A quel grido, a quel suono accorsero i combattenti: la zuffa fu asprissima e sanguinosa: i Francesi furono ricacciati con grave loro perdita fin presso al padiglione del loro re. Quella vittoria parve miracolosa: si disse essersi veduta in vetta al colle una donna vestita di bianco raggiante di luce celestiale; ed i Messinesi edificarono più tardi in quel luogo una chiesa, che intitolarono alla Madonna della Vittoria. A scavar fossi, rizzare ripari, costruire steccati affaticavansi nobili e popolani, legisti e mercadanti, guerrieri e frati, nè mancaron donne « per trasportar pietre e calcina, » come un antico canto ricorda. Ed erano quelle donne vissute nella mollezza di città ricca e per lusso famosa, vestivano di broccato d'oro e portavano in capo delle pettinature a guisa di torri, ed ora le più gravose fatiche sopportavano, e chi meno delle altre poteva, curava i feriti, recava pane e vino ai combattenti, li esortava ad esser prodi, gridando: « Animo cittadini, nel nome della beata Vergine che difende Messina; » parole che non può scrivere senza profonda commozione chi le ha udite dopo sei secoli ripetere in altra guerra molto all'antica somigliante. Narrano che le donne recidessero le lunghe trec-

cie dei loro capelli per farne corde agli archi, e che altri ristori mancando dessero il loro latte ai combattenti: così quella città che Ugone Falcando, per le voluttà, disse nuova Corinto, seppe emulare l'eroica virtù dell'antica Sparta, donde il suo popolo discende. Il cardinal Gherardo andò a Messina, e con grandi onori e molta reverenza fu condotto nella cattedrale, ove i cittadini gli offrirono le chiavi della città ed il bastone del comando, dichiarando che intendevano reggersi a comune sotto l'alto dominio della Chiesa. Rispose il cardinale: gravi essere le loro peccata; ciò non ostante, purchè si sottomettessero a re Carlo, li assolverebbe la Chiesa: non parlassero di patti, chè non patteggia coi suggetti il Signore: fidassero nella sua clemenza: Messina essersi data alla Chiesa, in nome della Chiesa egli la renderebbe a re Carlo. « A Carlo no, » gridò Alaimo di Lentini, strappandogli dalle mani il bastone del comando. « No, no! » urlò il popolo; e tal tumulto si fece e tanto gli animi s'infuriarono, che il cardinale si ritirò impaurito, gridandogli un vecchio popolano: « Voi pastore, consigliate all'agnello che offra la gola al ferro del beccaio. Quante ore dura la clemenza di Carlo? Voi preti ci vendeste al francese; noi colle nostre armi ci riscattammo. Vi profferiamo la signoria di Sicilia, e papa Martino la sprezza? Ed egli si fa mezzano di Carlo? Ritorna al tiranno e digli che Messina non vuol più nè leoni, nè volpi. » E dopo altri tentativi che riuscirono vani, il legato si partì, scomunicando la città, ed ordinando che tutti gli ecclesiastici uscissero da quella in tre dì, e che i rettori del comune fra quaranta dì comparissero in corte del papa. Aggiunge il Villani, che non ostante ciò, il legato pregasse con molta istanza Carlo ad accettare i patti che dai Messinesi gli erano profferti, di dare al re ciò che i loro antichi avean dato al buon Gugliemo; soggiungendo, « che avendo egli la terra con volontà dei cittadini medesimi, ogni dì potrebbe allargare i detti patti: il quale era sano e buono consiglio; ma lo re Carlo si adirò fortemente. » Erano per

lo appunto la volpe ed il leone, dei quali il vecchio popolano facea parola. Seguirono varii fatti d'arme con vantaggio dei Messinesi, i quali cominciavano a ricevere aiuti d'uomini e di vettovaglie dalle altre città siciliane, e principalmente da Siracusa: di poi giunta la nuova che Pietro di Aragona era sbarcato a Trapani, Carlo d'Anjou deliberò assalire con ogni suo sforzo la città per terra e per mare. Al sorgere del giorno, le sue navi spinte da gagliardo vento di tramontana e da gran forza di remi, tentano rompere col loro abbrio le catene che chiudono il porto; ma alcune rimangono impigliate in certe reti sottomarine apparecchiate apposta; alle altre stanno contro le galere messinesi, sulle quali son rizzati mangani ed altri ingegni, che coi sassi e col fuoco greco costringono le avversarie a ritrarsi. Nel medesimo tempo l'esercito francese assale la città con macchine da battere e da lanciare: rompon muri, aprono breccie, scavano vie sotterranee, tentano scalate. Si difendono gagliardamente i cittadini, respingono più volte i Francesi, che all'assalto ritornano con più impeto e accanimento di prima. Nel fitto della mischia vedonsi donne accorrere coi grembiali colmi di sassi e di freccie, e fornirne a chi ne mancava, e portar cibi e bevande agli stanchi, e fasciar le piaghe ai feriti: altre guidavano per mano le timide fanciulle, portavano in collo i teneri bambini, ed esortavano i padri, i mariti, i fratelli a combattere in difesa di sì pura innocenza e di vite sì care. Re Carlo, fermo sulla soglia d'una chiesetta vicina, animava col gesto e colla voce i suoi soldati, e coloro che ritraevansi ricacciava innanzi con promesse, con preghiere e con minaccie. Un maestro Bonacorso lo scorge dalle mura, lo aggiusta con un mangano, e un enorme sasso schiaccia due cavalieri che erano vicini al re, il quale spaurito si ritrae e fa suonare a raccolta. Allora i Messinesi escono dalle mura, inseguono i fuggenti, molti ne passano a fil di spada, e ritornano a notte avanzata in città ricchi di gloria e di preda. Carlo, come ultimo mezzo, tentò la fede di Alaimo: prof-

ferivagli il re perdono e pace per Messina, a lui diecimila oncie d'oro, una rendita annua di once duecento d'oro, enormi somme in quel tempo, onori ed uffici a suo grado. Alaimo rispose parole degne dei bei tempi della greca e latina libertà.

V. I baroni Siciliani, i quali eransi congiurati con Pietro d'Aragona, dicevano al popolo palermitano: « Buona e retta è la via che avete scelto; ma se la Chiesa romana non vuol riceversi, essendo il papa francese e di re Carlo fautore, che farem noi? Apriamo pratiche con qualche re ambizioso, che ci accolga e ci difenda; e precipuamente mandiamo in Ispagna fedeli messi, e trattiamo o col re di Castiglia, il cui padre è tenuto in carcere dal re Carlo, o col signor Pietro re d'Aragona, il quale è genero del nostro re Manfredi ». E mentre con questi discorsi gli animi del popolo disponevano a ben ricevere il nuovo signore, Pietro d'Aragona, con dieci o dodicimila tra cavalieri e fanti, col pretesto di combattere gl'infedeli, sbarcava sulle coste d'Affrica presso Costantina, e mandava suoi ambasciatori al pontefice, chiedendo gli ajuti spirituali soliti concedersi ai crociati. I quali ambasciatori, dicendosi dal vento sforzati, approdarono a Palermo, appunto quando i baroni ed i sindaci della città, radunati a parlamento, trattavano dei provedimenti da prendere, costernati e spauriti per l'assedio di Messina. Allora uno degli ambasciatori si presentò agli adunati, esortandoli a chiamare il re d'Aragona, erede per Costanza della casa di Svevia, principe ardito e di alta mente, seguito da un esercito agguerrito e vicino. Piacque la proposta ai consapevoli che l'attendevano, ai prudenti che la speravano: fu vinto il partito di chiamar Pietro, e gli ambasciatori Aragonesi continuarono il loro viaggio, giungevano in corte del papa, parlavan d'Affrica, e di Sicilia tacevano. Pietro indugiò qualche giorno: l'impresa parea a molti de' suoi baroni difficile e perigliosa; ma alla fine il re arditamente disse, che ancor-

chè tutti lo abbandonassero, egli andrebbe solo. Alle quali parole gli Aragonesi gridarono: « In Sicilia! In Sicilia! Non lasciamo perire questo popolo ». Inginocchiaronsi sulla spiaggia, recitarono ad alla voce il *Salve Regina*, montarono sulle navi e salparono, annunziando il re ai principi cristiani, che costretto a lasciare l'impresa contro gl'infedeli pei soccorsi niegatigli dal papa, andava in Sicilia a rivendicare i diritti di Costanza sua moglie e dei suoi figliuoli. Dopo cinque giorni di viaggio, re Pietro approdò a Trapani, e quindi andò a Palermo ove fu ricevuto con grandi festeggiamenti e popolari tripudii, e dove dopo tre dì, in generale parlamento, ricevette l'investitura del regno, giurando egli « di mantenere le libertà dei tempi del buon Guglielmo », e giurando a lui fede i baroni, i cavalieri ed i sindaci della città. Allora in nome della Sicilia fu scritta al papa una lettera, nella quale si narravano le patite oppressioni, si rammentava il dominio del regno profferto alla Chiesa e non accettato, si ragionava della necessità di rivolgersi ad altro principe, e si dava lode al Signore, che invece del Vicario di Pietro, un altro Pietro s'era degnato d'inviare alla Sicilia. Nel medesimo tempo il nuovo re, per satisfare al pubblico desiderio che Messina fosse soccorsa, e per mostrare il valore de'suoi Catalani, i quali, per la povertà delle vesti e delle armi, erano parsi al popolo gente da non farsi gran conto, moveva alla volta della città assediata, inviava nello stretto del Faro le sue navi, e chiamava alle armi tutti i Siciliani validi dai quindici ai sessant'anni, coll'obbligo di portare per sè viveri per un mese. Re Pietro mandò suoi ambasciatori a Carlo, il quale fece lor dire li riceverebbe fra due giorni, e dette quell'assalto del quale è indietro parola. Dopo la vittoria dei Messinesi, ei li ricevette nel suo accampamento, trattandoli con grossolana ospitalità: non ebber letti per dormire, ma fieno steso a terra, e per desinare sei pani bruni, due majalini arrosto, un caldajo di minestra e due fiaschi di vino. Allorquando gli ambasciatori furono introdotti alla sua

presenza, egli giaceva a letto travagliato dalla febbre cagionatagli dal rammarico della rotta che avea toccato. Richiesto di sgombrare la Sicilia, adiratamente rispose: Sicilia non essere nè sua, nè di Pietro, ma della Chiesa, ed egli della Chiesa campione punirebbe il temerario che tentasse occuparla. Frattanto Nicolò dei Palizzi Messinese e Andrea di Procida con cinquecento balestreri delle isole Baleari venivano in soccorso di Messina, e giunti a salvamento dentro la città v'inalberavano lo stendardo d'Aragona. Allora i Messinesi fecero una sortita notturna, e con orribile frastuono di trombe, timpani, caldaje e campane irruppero nel campo nemico. I Francesi mezzo ignudi ed in grandissima confusione e scompiglio fuggivano sui poggi o sulle navi, e abbandonavano gli alloggiamenti che furono saccheggiati. Carlo affrettò la partenza: s' imbarcò prima la regina, venuta da pochi giorni a trovare il marito, di poi imbarcaronsi le macchine, quindi il re. Allontanatosi Carlo, la partenza si mutò in fuga. Affollavansi confusamente i soldati per imbarcarsi: le navi eran colme di gente: i più paurosi per far presto abbandonavano armi, cavalli e bagagli. I Messinesi ritornarono ad assalire i nemici. Il conte di Borgogna, per assicurare l'imbarco, fece costruire in fretta ripari e steccati sulla spiaggia; ma non bastarono: cinquecento nemici furon morti, e la preda fu grandissima, trovandosi tra le altre cose lo stendardo del comune di Firenze, che fu appeso in voto all'altare della Vergine nel Duomo di Messina. Pietro, risaputa la partenza dell'esercito francese, andò a Milazzo, costrinse quel presidio ad arrendersi, e di là mosse verso Messina. Era con lui Macalda di Scaletta, seconda moglie di Alaimo di Lentini. Ell'era vedova d'un conte Guglielmo D'Arnico, esule al tempo degli Svevi: avea vagato per diversi paesi in veste di frate minore; poi soggiornò in Napoli ed in Messina con buona riputazione d'onestà, riebbe da Carlo i beni che le erano stati confiscati, e si rimaritò con Alaimo. Nel vespro stando in Catania tradì i Francesi, che a lei eransi affidati, tolse loro

le robe, li consegnò al popolo, governò quella città in nome del marito occupato nella guerra di Messina. Macalda si presentò a re Pietro in Randazzo: andava coperta di piastre e di maglie di ferro, portava in mano una grossa mazza di argento, ed avvegnachè toccasse già i quaranta anni, non di meno, come scrisse il D'Esclot, « ella era molto bella e gentile, e valente del cuore e del corpo, larga nel donare, e, quando ne era luogo e tempo, valeva nell'arme al pari d'un cavaliere. » Il re l'accolse con molta cortesia, la ricondusse egli stesso all'albergo; ma i desideri della donna o non intese o finse non intendere. Giunti a Santa Lucia, Macalda viene dal re, dice non aver trovato ove passar la notte, gli chiede voglia albergarla. Il re le cede le sue stanze e si ritira in altro luogo: lo siegue Macalda; ed allora il re chiama i suoi cavalieri, s'intrattiene in discorsi senza costrutto, e da ultimo si addormenta; offesa che risentì profondamente Macalda, la quale più tardi, per vendicarsene, rovinò sè ed il marito. Magnifiche furono le feste colle quali re Pietro fu accolto in Messina: poi ne seguirono altre per vittorie navali riportate dalle armate di Sicilia e d'Aragona, che fecero dire al re: « Signore Iddio, siate benedetto per averci conceduto signoria sopra gente di tanto cuore. » Pietro ritenne prigioni i Provenzali; ma gl'Italiani liberò tutti, fornì di barche, viveri e danari, affinchè, ritornando nei loro paesi, testificassero di sua clemenza ed esortassero i loro concittadini a mercanteggiare nell'isola. Di poi andò a Catania e vi tenne un parlamento, nel quale abolì le collette arbitrarie ed altri aggravii, promise che nè egli nè i suoi successori leverebbero sussidii di propria autorità e richiese ed ottenne il bisognevole al proseguimento della guerra. Frattanto Carlo mandava a re Pietro un frate predicatore per accusarlo di slealtà e di tradigione, dicendosi pronto a provarlo colla spada. Rispondeva l'Aragonese, fra lui e l'Angioino aver da molto tempo dichiarata la guerra il sangue di Manfredi: tenere il regno di Sicilia per eredità e per elezione; lo proverebbe anch'egli

colla spada. Lungamente disputossi sulle condizioni del duello; da ultimo furon d'accordo si combatterebbe in campo chiuso a Bordeaux, che apparteneva allora al re d'Inghilterra: quivi si troverebbero i due rivali al primo di giugno del 1283: chi mancasse di comparire o fosse vinto sarebbe dichiarato traditore e perderebbe il nome e la dignità di re. Quaranta baroni dell'una parte e dell'altra giurarono procurerebbero l'osservanza dei patti. Non per questo la guerra cessava, che anzi dilatavasi in Calabria, sicchè re Carlo fu costretto ritrarsi fino al Metauro. Arrivava frattanto in Sicilia la regina Costanza, coi suoi figliuoli minori, cioè Giacomo, Federico e Iolanda, accompagnata da Giovanni da Procida, che or per la prima volta, secondo gli storici degni di fede, fece ritorno nel regno. Re Pietro adunò un parlamento in Messina, nel quale annunziò che partiva per Bordeaux, a fine di confondere innanzi a tutta la cristianità, colla spada in mano, il comune nemico. Egli ordinò che alla sua morte il suo figliuolo Alfonso avesse l'Aragona, la Catalogna e Valenza, e Giacomo la Sicilia; e che nel tempo della sua assenza, il detto Giacomo e la regina Costanza governassero il regno: Alaimo di Lentini fece maestro giustiziere, Ruggero di Loria grande ammiraglio, Giovanni di Procida gran cancelliere. In quel tempo scoppiò in Noto una ribellione, della quale fu capo Gualtiero signore di Butera. Alaimo accorse menando seco l'infante Giacomo, entrò in città senz'arme, e alle autorevoli parole di lui, che tanto avea operato in pro della patria, i ribelli resero onore all'infante e ritornarono volontarii all'ubbidienza del re. Di là egli andò a Butera: Gualtiero non osò resistere, e confuso e vergognato chiese ed ottenne perdono. Così vinta senza sangue la ribellione, Alaimo andò a Trapani a ricevere i ringraziamenti del re, il quale addì 11 di maggio si partì, menando seco il ricco e prode Palmiero Abate, dicono alcuni affinchè gli fosse compagno nel duello di Bordeaux, altri perchè sospettato consenziente alla ribellione di Gualtiero.

An. 1283

VI. Anche re Carlo era partito da' Napoli, lasciando per suo vicario l'unico suo figliuolo, il quale anch' egli chiamavasi Carlo, ed era e sopranominavanlo lo Zoppo. Egli riunì un gran parlamento di vescovi, abati, baroni e probi uomini nelle pianure di San Martino, confessò la crudele schiavitù che fino allora avea travagliato il regno; ma ne chiamò in colpa l' antica tirannide degli Svevi e il nuovo malgoverno dei regii ufficiali. Egli restituì ai cherici le immunità ed esenzioni, moderò ai baroni l'aggravio dei servigi militari, tolse ogni impedimento al matrimonio delle loro figliuole, ristabilì la corte dei pari, abolì le dogane sul trasporto delle vettovaglie, promise coniare moneta di buona lega, ed inoltre ordinò, il fisco non rivendicherebbe beni posseduti da cittadini altrimenti che per sentenza di giudice, non confischerebbe le doti delle mogli dei banditi, non costringerebbe gli artigiani a riaccomodare le navi del re, non obbligherebbe le città a murare fortezze: i giustizieri e gli altri pubblici ufficiali, usciti d'ufficio, starebbero quaranta di a sindacato: per le collette e le imposte si farebbe come ai tempi del buon Guglielmo; e perchè tutti di quel felice tempo parlavano, e non v'era alcuno che ne conoscesse gli ordini e gli statuti, fu pregato papa Martino affinchè nel termine di due mesi ne volesse dare la descrizione. Grandi riforme eran queste, e bastarono perchè quei popoli, non che unirsi ai Siciliani contro Carlo, lui difendessero e con ogni loro sforzo ajutassero. Aggiungete che Napoli era stata da Carlo di molto ampliata ed ornata, che in essa spendevasi gran parte del denaro smunto a tutto il regno, e che essa molto godeva di quelle feste continue che vi si celebravano, alle quali presiedeva la bella Margherita di Borgogna, e nelle quali cantavano ed armeggiavano i più rinomati trovatori ed i più prodi cavalieri d'Italia e di Provenza. Papa Martino fin dall'anno innanzi avea scomunicato re Pietro, i suoi ufficiali ed i Siciliani tutti, ed or confermava e riconfermava la scomunica; vietava al re Edoardo d'Inghilterra di dare la figliuola in

moglie al figlio del re Pietro; sturbava i trattati di alleanza che costui tentava stringere coi Veneziani; consentiva che re Carlo differisse il pagamento del censo che doveva alla Chiesa, affinchè quel danaro fosse adoperato nella guerra contro la Sicilia; esortava i Castigliani a ribellarsi; cercava dappertutto armi e moneta; ed accusava al mondo cristiano il re come reo di tentate sedizioni nell'istessa città di Roma. La quale accusa era vera, ed esistono documenti, i quali provano che Pietro aveva inviato suoi segreti messi ai Romani, mentre teneva clandestine corrispondenze coi Doria, cogli Spinola, coi Dellavolta, cogli Zaccaria e con altri potenti ghibellini di altre provincie d'Italia. Ne ciò bastandogli, scomunicò i Veneziani perchè niegavansi di ajutare re Carlo, tolse dal tesoro della crociata ventotto mila e quattro cento oncie d'oro in sussidio della guerra di Sicilia, e bandì la croce contro il re Pietro ed i Siciliani, aggiungendo alle antiche accuse, che Sicilia era asilo di eretici, e che agli inquisitori s'impedia di perseguitarli, ordinando al cardinale Gherardo di crocesignare tutti quelli che volessero combattere questi ostinati nemici di santa Chiesa, senza badare ad origine o a nazione. E o per incitamento del papa, o per invidia dei compagni saliti in alto grado, Gualtiero di Caltagirone nuovamente si ribellò; ma il popolo gli fu contro, ed ei fu preso coi complici, e per sentenza del maestro giustiziere Alaimo di Lentini ebbe mozzo il capo, gridando i Caltagironesi: « Ammazza! Ammazza! » Frattanto Carlo lo Zoppo e Carlo suo padre aveano fatto armare numeroso naviglio, dandone il comando a Guglielmo Cornut e a Bartolomeo Bonvin, e ne seguì una memorabile battaglia con Ruggero di Loria presso l'isola di Malta. La zuffa cominciò allo spuntare dell'alba, ed è così descritta dal D'Esclot scrittore contemporaneo e accuratissimo: « Le galee catalane (per comandamento di don Ruggiero) non scagliarono armi, ma combatterono e sostennero i colpi delle galee provenzali, che scagliavano sì gran diluvio di lancie, di pietre e di cal-

cina, che era un dolore a vederle; ma i balestrieri catalani traevano così furiosamente che il rumore n'era duro a sentire. Questa pugna durò fino a mezzodì, e dall'una parte e dall'altra non sapevasi chi avesse il vantaggio; finchè le galee dei provenzali, che aveano sprecato le lancie, le pietre e la calcina, si dettero a scagliare gli utensili. Allora si accorsero i Catalani che il nemico avea finito tutte le sue armi, e levarono di subito il grido: « Aragona! Aragona! Addosso, Addosso! » Ripresero vigore e combatterono con furia, e scagliarono lancie e freccie con ferri arroventati, ognuna delle quali valeva un morabàtino d'oro, ed ogni maniera d'arme; ed erano sì tremendi i colpi che non valeva contro essi armatura ed usbergo. La galea di Bartolomeo Bonvin di Marsiglia, che era almirante, non sostenne lo scontro, e come meglio potè con sette delle sue galee si trasse fuora del porto e fuggì. I Catalani corsero allora all'arrembaggio sulle altre galee rimaste, vi saltaron su, e ferendo e tagliando, le presero e le sbaragliarono. Don Ruggero di Loria, almirante dei Catalani pel signor re di Aragona, spiccò un salto sulla galea di don Guglielmo Cornut almirante dei Provenzali, e qui combatterono furiosamente sulla poppa, e don Ruggiero fu ferito sconciamente in una coscia da un colpo di lancia che gli scagliò don Gugliemo; ma don Ruggero gli avventò una lanciata che lo trapassò fuor fuora in mezzo al petto di più d'un palmo, nè valsero a salvarlo corazza e armadura di che era coperto, e cadde morto. Allora la zuffa ebbe fine. I Catalani predarono tutte le galee de'provenzali, ne gittarono a mare i cadaveri, e incatenarono i vivi scampati alla battaglia, i quali ammontarono a ottocento sessanta, e vi erano fra questi molti cavalieri e onorevoli uomini di Marsiglia e di Provenza. » Don Ruggero tornò a Messina, rimorchiando a ritroso in segno di spregio le navi nemiche: dei prigioni la regina scelse dodici cavalieri, che mandò al marito in Aragona, e gli altri volle che lavorassero alla ristaurazione delle mura della città e per

tutto ove facesse di bisogno. L'ammiraglio si rimise in corso, costeggiò la Calabria ed il Principato, entrò nel porto di Napoli, vi arse alcune navi, prese Capri ed Ischia, e ricco di preda e di gloria ritornò in Sicilia. Ma avendo saputo che grandi apparecchi si facevano nei porti di Napoli e di Brindisi, il Loria ritornò nel golfo di Napoli, dove avuta notizia che il re Carlo si appressava con trenta galere provenzali e dieci pisane, deliberò di trarre Carlo lo Zoppo a combattere pria dell'arrivo del padre, e a tal fine cominciò a predar navi e a far ingiurie ai Napolitani. La città si commosse, le campane suonarono a stormo: Carlo lo Zoppo principe di Salerno ed il fiore dei baroni provenzali e napolitani montarono sulle galere, e mossero ad assalire i nemici. L'astuto Loria finse fuggire verso levante per dieci miglia: poi tutto ad un tratto soffermossi, fe' voltare le prore, suonare le trombe ed investire i nemici, i quali, sorpresi e confusi, furono ben tosto sbaragliati. « La galea su cui stava il principe, scrive il D'Esclot, erasi slanciata ad investire quella su cui pugnava l'almirante del re d'Aragona, e combatteano ferocissimamente, ed era orribile a vedere tanti cadaveri feriti di lancie, di quadrelli e di spada. Urtaronsi poscia di prua in modo che le ciurme della galea dell'almirante si scagliarono più volte sulla galea del principe per l'arrembaggio, ma era lor forza tornarsene nella loro, tanto v'erano stivati i combattenti, e non poterono saltarvi su, nè spingerla innanzi. Alla fine un nocchiero della galea dell'almirante prese una manivella e tanto e' si gagliardamente die' dentro di fianco alla galea del principe che ne schiodò una tavola e la spezzò, e un marangone, con un palo aguzzo, la sfondò in sei luoghi. I cavalieri francesi, quando videro i marinai gettarsi al mare, e la galea che ficcava la prua sott'acqua, si rifuggiarono tutti a poppa. L'almirante e parecchi dei suoi saltarono sulla galea del principe e menarono gran colpi, e quanti si paravan loro davanti cadevano morti o feriti. Allora l'almirante del principe, che avea nome don Gugliemo D'E-

stendart, si dette a gridar forte: « Bei signori, ecco il principe che si arrende a voi altri ed all'almirante del re d'Aragona ». E di subito corse l'almirante e n'ebbe la spada, e presolo per la mano lo trasse nella sua galea. I conti e i baroni ch'eran con lui, francesi e pugliesi, resero le spade ai nocchieri e agli uomini dell'almirante e salirono sulla loro galea insieme col principe, la galea del quale piena d'acqua sprofondò con tutta la gente armata che v'era dentro, senza che vi fosse soccorso da darle. Le altre galee del principe erano già sbaragliate e prese. » Dal castello dell'Uovo la moglie del principe di Salerno avea assistito piangendo a quel triste spettacolo, ed ignorava se il marito fosse morto o prigione, quando quivi approdarono due galere siciliane: Ruggero di Loria avea chiesto al principe e da lui ottenuta una lettera, colla quale ordinava fosse subito messa in libertà Beatrice figliuola di Manfredi e sorella della regina Costanza: aggiungevano i Siciliani si rendesse loro senza indugio l'orfanella, o il principe di Salerno avrebbe mozzo il capo nel porto istesso di Napoli. Erano anche quivi ritenuti prigioni i figliuoli di Manfredi, ma di loro nessuno si rammentò; forse perchè la loro liberazione avrebbe infermato i diritti al trono di Sicilia di Pietro e di Costanza. La moglie del principe di Salerno corse a liberare la fanciulla, le regalò vestiti e gioie, le s' inginocchiò dinanzi, per la salvezza del marito pregando lei maravigliata di questo subito mutar di fortuna. L'ammiraglio, accolta nella sua nave l'orfanella di Manfredi, dirizzò la prora a Messina, dove fu festeggiato con ogni guisa d'onori: Carlo lo Zoppo fu chiuso nella torre di Matagriffone: in Napoli il popolo minuto si levò a rumore, gridando: « Muoja re Carlo, viva Ruggero di Loria! » ed ammazzò parecchi Francesi, e saccheggiò molte case; ma fu raffrenato dall'autorità del cardinal legato e dalle arme dei nobili. La sfida di Bordeaux non s'era potuta effettuare. Cedendo alle istanze del pontefice il re d'Inghilterra avea ordinato al siniscalco di Bordeaux, che tenesse la città ai co-

mandamenti del re Carlo e del re di Francia, affinchè, cessando d'esser terra neutrale, il combattimento non seguisse. Da tutta la Francia accorrevano per assistere a quello spettacolo quanti erano uomini di guerra. Re Carlo fece costruire a Bordeaux uno steccato molto grande, con iscalini a guisa di antico anfiteatro, con alloggiamenti pei combattenti. Il re Pietro, essendo giunto a Valenza, ed avendo saputo che il campo non era guardato dal re d'Inghilterra, ma dal suo nemico, uscì dalla città segretamente, accompagnato da tre suoi fidatissimi, che erano Blasco d'Alagona, Berengario Pietratarlata e Corrado Lancia, e travestiti da mercadanti di cavalli giunsero a Bordeaux. Quivi era re Carlo con tutta la sua gente. Re Pietro, fingendosi messo del re d'Aragona, chiese al siniscalco inglese se il suo signore potea venire in sicurtà. Il siniscalco rispose di no, soggiungendo che il re d'Inghilterra avea dichiarato non volere nè potere assicurare il campo, e che la città era piena di cavalieri francesi. Allora Pietro lo pregò gli facesse vedere lo steccato, ed entrato in esso si fece conoscere dal siniscalco, il quale cominciò a scongiurarlo se ne andasse senza indugio per non cadere in mano de' suoi nemici, con disonore e vergogna del re d'Inghilterra. Pietro girò tre volte lo steccato, e chiamato un notaio fece scrivere un attestato della sua venuta, e della risposta che gli avea dato il siniscalco; e spronato il cavallo prese di corsa la via di Bajonna. Quando re Carlo seppe questo, forte si adirò: ed in quel medesimo giorno, armato di tutto punto ed accompagnato da suoi cento campioni, entrò nello steccato e vi stette fino a mezzodì. Di poi gridò ad alta voce che re Pietro era falso, traditore e codardo, ed uscì come dice il continuatore di Saba Malaspina « molto cruciato d'aver ordito una tela di ragno. » I due re pubblicarono delle narrazioni, colle quali a vicenda si accusavano di tradimento e di viltà; ma il poeta Ottakero dice nel suo poema: « Pietro non volle fidarsi alla parola di Carlo, perchè costui ha il papa a'suoi voleri per iscioglierlo di tutti i giuramenti. »

VII. Bologna era divenuta più potente col sottrarre i contadini dalla servitù dei gentiluomini: Forlì chiedeva misericordia da papa Martino il quale rispondeva non perdonerebbe quella città finchè un sol uomo o una sola donna di parte ghibellina rimanesse nelle sue mura, e ne ordinava l'esterminio. Il provenzale Giovanni d'Eppe conte della Romagna, pel tradimento di alcuni Forlivesi, entrò dentro la città; ma i cittadini sì disperatamente combatterono, che egli dovette salvarsi colla fuga, lasciando ivi gran numero di prigioni e quasi due mila morti, tra i quali quel Tibaldello degli Zambrasi traditore di Faenza. Nell'anno seguente il papa mandò contro i ghibellini di Romagna Guido di Monforte, il quale fece disfare le mura e le torri, e colmare i fossi di Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e Montefeltro, mentre Gentile dei Varani, uno dei capi di parte guelfa, colle milizie di Camerino, riduceva all' ubbidienza della Chiesa Recanati, Cingoli, Macerata, Tolentino, Montecchio, Belforte e San Ginesio, per lo che il papa lo faceva rettore e conte della Campania. Ma mentre la parte ghibellina rovinava in Romagna, risorgeva alquanto in Lombardia. I Lodigiani s'erano rappacificati coll'arcivescovo Ottone Visconti, e con Guglielmo marchese di Monferrato. I Cremonesi, da costui minacciati, convocarono un parlamento di parte guelfa, nel quale intervennero Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Bolognesi, Ferraresi e Bresciani, i quali deliberarono di munire bene Cremona e di mandare ambasciatori in corte del papa per chiedere gli aiuti della Chiesa. Il marchese di Monferrato, colle milizie di Milano, Asti, Novara, Alessandria, Vercelli, Como e Pavia venne fino a Barrio, e quivi accampossi; gli uscì contro l'esercito guelfo cogli ajuti del conte di Romagna e del marchese d' Este, ma i due eserciti rimasero uno rimpetto dall' altro parecchi dì, e quindi si ritrassero senza aver combattuto. Erano già nati sospetti e gelosie fra l'arcivescovo Ottone ed il marchese di Monferrato, il quale erasi fatto proclamare

An. 1283

signore di Como, Crema, Novara, Alessandria, Vercelli, Alba e fors'anco Pavia, ed aspirava alla signoria di Milano, per lo che l'arcivescovo ordita segretamente una congiura coi Castiglioni, coi Carcani, coi Mondelli e coi Posterla, e altre potenti famiglie milanesi, mentre il marchese trovavasi a Vercelli, montò a cavallo accompagnato da'suoi partigiani, occupò il palagio del comune, cacciò via Giovanni del Poggio podestà e vicario del marchese, diè l'ufficio di podestà a Jacopo da Sommariva, fermò una lega con Cremona, Piacenza, e Brescia, intimò al marchese non osasse più tornare a Milano ed ottenne da Rodolfo re de' Romani l' aiuto di cento lancie tedesche e cinquanta balestreri. Dall'altra parte il marchese di Monferrato non tralasciava di procurarsi l'amicizia dell'imperatore Paleologo, cui dava in moglie la figliuola, con in dote il regno di Tessalonica, cioè a dire i diritti che su quel regno ei vantava; e l'imperatore, che era nimicissimo del pontefice e del re Carlo, forniva al suocero del danaro e si obbligava di mantenere in suo servizio cinquecento uomini d'arme. Il trovare che un Andrea di Procida era in quel tempo scudiero del marchese, che quest'Andrea andò in Aragona al re Pietro con lettere dei capi di parte ghibellina, e che in questi segreti maneggi s'era ingerito Giovanni di Procida, prova che la congiura precedente il Vespro, non solo nel regno di Sicilia, ma in tutta Italia si diramava. Il marchese di Monferrato sorprese ed occupò la città di Tortona, e si strinse in lega coi Torriani, facendo liberare Antonio, Arenchio e Mosca della Torre fino allora rimasti in podestà dei Comaschi: Guido della Torre era fuggito poco prima: Napoleone, Carnevale e Lombardo erano morti. Il marchese ed i Torriani rivolsero le loro armi contro Milano; ma l'arcivescovo Ottone seppe ben difendersi colle sue astuzie e colla spada del suo nipote Matteo Visconti, il cui nome divenne più tardi famoso e temuto in tutta Lombardia. Frattanto la guerra si era riaccesa tra i Genovesi ed i Pisani a cagione della Corsica, e varii sanguinosi combat-

timenti eran seguiti non solamente in quell'isola ma anche in Sardegna, in Pianosa e sul littorale della Liguria e della Toscana: da ultimo seguì fierissima e memorabile giornata presso l'isoletta della Meloria. Grande fu il numero dei morti dell'una e parte dell'altra; ma smisurata fu la perdita dei Pisani, dei quali circa diecimila rimasero prigioni, sì che si disse allora: « Chi vuol veder Pisa vada a Genova. » La sconfitta della Meloria fu per Pisa un colpo di morte, e d'allora in poi quella illustre città non potè mai più risorgere, nè recuperare la sua antica potenza e ricchezza. I guelfi toscani per compire la sua rovina si strinsero in lega colla ghibellina Genova, sicchè Pisa non ebbe altro mezzo di salute che di farsi guelfa, dando la signoria del Comune al conte Ugolino della Gherardesca.

An. 1284

VIII. Re Carlo trovavasi coll'armata presso Gaeta, allorquando seppe la vittoria di Ruggero di Loria e la prigionia del figliuolo: approdò a Napoli, ricusò di entrare in città, scese al castello Capuano, si chiuse solo e al buio in una camera, non permettendo ci rimanesse la regina Margherita, che tentava con sue carezze di consolarlo. Egli minacciava mettere Napoli a fuoco e a sangue per punirla di sua ribellione. A coloro che lo pregavano dicendogli: « Signore ei furon pazzi », egli rispondeva: « Ed io punirò i savii che permisero ai pazzi di operare. » Ad intercessione di Gherardo cardinale legato la città fu risparmiata; ma gran numero di cittadini furono incarcerati e torturati, e cinquanta di loro impiccati per la gola ai merli del Castel Nuovo, ordinaria residenza del re. Quindi Carlo rivolse ogni studio agli apparecchi di vendetta maggiore, e quaranta dì pria della battaglia della Meloria scriveva ai Pisani: di nessun danno essere alla sua causa la prigionia del principe di Salerno; i nemici aver preso la fuga in gran confusione e scompiglio, risaputo appena il suo appressarsi a Napoli. « Molte comunità, soggiungeva, commosse da questa sven-

tura, si sono offerte in nostro servigio coi beni e colle persone, sicchè possiamo dire la cattività del principe ci sia tornata più di giovamento che di danno; oltrechè ci è di consolazione il considerare che la grazia di Dio, per mezzo del detto principe, ci ha dato numerosa discendenza. Sappiate inoltre che nel porto di Napoli abbiamo cinquanta quattro ben munite galee, sette galeoni e molti vascelli; in quello di Brindisi, venticinque galee e settanta taridi; e sette taridi nella spiaggia di Nicotera: non si attende che una nostra parola per muover contro i ribelli Siciliani, sovrabbondando i marinari ed i militi ». Concludea dicendo che un grosso esercito moverebbe per la Calabria, mentre l'armata navale assalirebbe la Sicilia. Re Carlo cercava denari in prestito dalla Toscana e dalla Lombardia, non che dal pontefice, il quale, smungendo le chiese della Scozia, della Dacia, della Svevia, dell'Ungheria, della Polonia e della Schiavonia, fornivagli quindicimila e seicento once d'oro. L'armata angioina salpò dal porto di Napoli e girò dietro alla Sicilia, affine di evitare lo stretto del Faro, molto periglioso, non per Scilla e Cariddi, ma per Ruggero Loria ed i Messinesi. Cencinquanta navi assediarono Reggio dal lato del mare, mentre da terra assalivala re Carlo con un esercito, che Bartolomeo da Neocastro, forse esagerando, fa forte di diecimila cavalli e quaranta mila fanti. Reggio, benchè poco munita, oppose una resistenza, che nè i Siciliani aveano sperata, nè Carlo temuta. Questo impedimento inatteso rianimò i Siciliani ed i Catalani, scorò l'esercito angioino. Carlo esitò qualche tempo, da ultimo, tutt'a un tratto, levò il campo e si ritrasse alla Catona. Cagione di questa fine vergognosa per sì grande esercito e sì possente armata era la diserzione dei soldati; ma Carlo, dissimulando il vero, pubblicava, per mancanza di vettovaglie non aver potuto schiacciare il capo dell'idra, cioè Messina. E l'idra fieramente lo morse, imperocchè arrivato un rinforzo di quattordici galee catalane, Ruggero di Loria uscì dal porto, assalì di notte

tempo Nicotera che saccheggiò ed arse; di poi fece lo stesso a Castrovillari e a Cotrone; quindi navigò alle Gerbe, ammazzò e predò mussulmani, e così arricchì la sua gente, che i marinari sdegnavano di giocare con moneta d'argento e non adoperavano che moneta d'oro. Nel medesimo tempo un Matteo Fortuna, condottiero di duemila *almugaveri* (che erano bande volontarie catalane), rimasto tutta l'estate in qualche terra di Basilicata, sorprendeva Montalto, Regina, Rende, Laino, Rotonda, Castelluccio e Lagonegro: Tropea si dichiarava per i Siciliani, e così altre città e castella e tutta Val di Crati, e re Carlo avrebbe perduta intera la Basilicata, se il conte d'Artois non fosse accorso coi suoi cavalieri per chiudere il passo a quel pugno di audaci partigiani. Ruggero di Loria, ritornato in Messina, empì l'isola di schiavi gerbini; e senza perder tempo ripassò in Calabria, espugnò, saccheggiò ed arse gran numero di terre e di castella. Frattanto la grande riputazione acquistata in Sicilia da Alaimo di Lentini avea cominciato a destar sospetti nell'anima dell'infante don Giacomo, al che non poco contribuiva la superbia di Macalda, la quale pare che molto potesse sull'oramai vecchio marito. Ella niegava di dare a Costanza il nome di regina, chiamandola la madre di don Giacomo. In corte non andava quasi mai, e se qualche volta mostravasi era per fare sfoggio dei suoi vestiti di porpora e dei suoi ricchi adornamenti. Essendo incinta, come maggiore ad ogni legge, volle far soggiorno nel convento dei frati minori, che piacevale per l'amenità del luogo, e quivi partorì. Costanza andò a visitarla e fu sgarbatamente ricevuta: si profferse col figlio per tenere al fonte battesimale il fanciullo; rispose la madre che temea il freddo dell'acqua così piccino gli nuocesse, ed il dì dopo lo fece battezzare, dandolo a tenere ad alcuni popolani. Un'altra volta, essendosi la regina, perché inferma, fatta portare su d'una barella da Palermo al santuario di Monreale, l'indomani Macalda, nè inferma nè per cagione di devozione, si fece portare per le vie di Palermo

in barella coperta di scarlatto, e di poi viaggiò in tal guisa da quella città fino a Nicosia, il che parve strana e superba cosa in quei tempi. Spiacque anche molto in corte, che viaggiando per l'isola l'infante don Giacomo con iscorta di trenta cavalli, ella, che volle accompagnarlo, ne menasse seco trecento, e si arrogasse l'autorità di maestro giustiziere, ufficio stato conceduto al marito. Nè le parole raffrenava, e un dì disse a Loria, uomo alla corte devoto, e dell'autorità e fama d'Alaimo invido: « Bel compenso ci rende il vostro re don Pietro! Noi lo chiamammo compagno e non signore, ed egli, assumendo il dominio del regno, noi che siamo compagni tratta come suoi servi. » Queste femminili vanità ed intemperanze, se non cagionarono, affrettarono la rovina di Alaimo. Giacomo raduna segretamente in Trapani i suoi fedeli, e quivi egli chiama a sè il maestro giustiziere, gli espone i pericoli del regno se il padre non mandi solleciti aiuti, lo esorta a recarsi in Catalogna, a fine di salvare alla sua patria la libertà e al suo re la corona. Allora tutti i cortigiani si fan d'attorno ad Alaimo, e lo pregano e lo scongiurano ad affrettare la sua partenza. Egli sospetta di esser tradito, ma non vede scampo, risponde che andrà, e nel medesimo dì monta in nave e dirizza la prora verso Barcellona, ove Pietro lo accoglie onorevolmente e lo ritiene seco con segni di affetto non sì bene simulati, che Alaimo dell'infingimento non s'accorgesse. Giunta in Messina la nuova della inattesa partenza di Alaimo, i suoi amici e partigiani invilirono, ed allora Ruggero di Loria, o per incitamento della corte, o dal suo proprio odio incitato, seguito da molti fuorusciti napolitani, sollevò la plebe di Messina al terribile grido di tradimento, rammentando che Alaimo non avea voluto che il figliuolo di Carlo d'Anjou fosse punito di morte. Il popolo minuto inferocito per le esortazioni dell'ammiraglio e de'Napolitani corse alla casa di Alaimo, ammazzò alcuni Francesi che quivi erano custoditi, quindi assalì le carceri e fece strage dei prigionieri: la saldezza delle mura di Matagriffone

e la umanità dei custodi salvarono il principe di Salerno. Fu però convocato in Palermo un parlamento affinchè il detto principe fosse giudicato: quasi tutti volevano che col suo sangue si vendicssse il sangue di Corradino; dissentirono soli i Messinesi, e ad essi unironsi la regina e l'infante, ai quali meglio conveniva tener vivo che morto il figliuolo del re Carlo. Allora la corte pubblicò reo di alto tradimento Alaimo, gli confiscò i beni, fece mozzare il capo a Matteo Scaletta fratello di Macalda, e lei prese coi figliuoli e rinchiuse in un castello. Non invilì quell'anima altera e fortissima, non chiese perdono e non mutò linguaggio: passava il tempo giocando a'dadi con un principe arabo suo compagno di prigionia e dicendo male dei reali d'Aragona. Questo di lei notò la storia, di poi niente più si sa di Macalda; ma anticipando nell'ordine dei tempi, dirò qui la misera fine di Alaimo di Lentini. Il re Pietro lo ritenne prigione con due suoi nipoti che eran seco. Dopo la morte di Pietro, Alfonso suo figlio volea liberarlo per denaro: si oppose Giacomo, e dopo molte e replicate istanze ottenne che fosse consegnato a Bertrando de'Cannellis comandante d'una galera reale. Giunto la galera in prossimità dell'isola, Bertrando chiamò Alaimo, e gli disse si consolasse colla vista della sua patria. « O Sicilia, o patria mia, esclamò il glorioso vecchio, molto tempo sospirai per te; ma felice me se fossi morto in culla senza vederti! » Il catalano gli presentò allora una pergamena, nella quale era l'ordine del re che Alaimo e i suoi nipoti, dichiarati rei di maestà, fossero mazzerati in mare al primo scoprire le coste di Sicilia. Alaimo non mutossi in viso, disse perdonare al re ed ai suoi carnefici, affermò non esser vissuto giammai per sè, ma sempre per gli altri: chiese il fatale lenzuolo, e vi si ravvolse. Le ultime sue parole furono: « La mia morte rechi pace alla patria e metta fine ai sospetti. » I manigoldi legaronlo coi nipoti e li lanciarono nelle onde! La scellerata nave approdò a Trapani: rapidissima la nuova si divulgò per tutta l'isola e profondamente

An. 1285

la commosse; ma Alaimo non era più, e non vi fu ferro che si alzasse per vendicarlo. Qualche storico osò rammentare il suo nome con parole di venerazione e di affetto; ma i più impauriti si tacquero: e così finì forse il migliore, certo il più glorioso ed illustre cittadino, che potesse vantare la Sicilia nella memoranda rivoluzione del Vespro.

IX. Re Carlo, dalla avversa fortuna infierito e non domato, preparavasi a nuova guerra, e tutti i suoi pensieri e le sue opere volgeva a raccogliere genti, armi e danari. Agitato da ira, sospetto e brama di vendetta, intristito dalle sventure, dalla vecchiezza e dalla infermità, si trascinò fino a Foggia per incontrare la regina Margherita, che ritornava da Provenza. Rivedutala appena, sente mancarsi la vita: sostituisce al principe di Salerno, che era sempre in prigione, il primogenito di lui Carlo Martello, sotto la tutela del conte d'Artois, prega il papa che riformi lo stato, il quale rimane in confusione e pericolo, riceve i sacramenti e cessa di vivere. Il suo cadavere fu seppellito nella cattedrale di Napoli; il suo cuore deposto in una chiesa di Parigi colla scritta: « Le cœr di gran roy Charles qui conquit la Sicile. » Il pontefice destinò compagno al conte di Artois il cardinal legato Gherardo, e per attutire il malcontento popolare comandò ricevessero esecuzione le riforme ordinate nel parlamento di San Martino; ma da indi a pochi giorni egli stesso cessò di vivere a Perugia, e fu allora comune opinione che egli morisse per aver mangiato smoderatamente delle anguille cotte nel vin bianco; per lo che Dante lo pose nel purgatorio fra i golosi « a purgar per digiuno — le anguille di Bolzena e la vernaccia ». I cardinali gli elessero successore Jacopo dei Savelli romano, il quale prese il nome di Onorio IV. Egli era gottoso sì che non potea camminare, nè star ritto, nè adoperare le mani; ma la sua mente era sana, e la sua volontà gagliarda: dette danari al conte d'Artois, e pubblicò due statuti preparati dal suo predecessore,

An. 1285

nei quali, dopo lungo preambolo contro il mal governo dei tempi trascorsi, trascrivea ed ampliava con molta liberalità i capitoli del parlamento di San Martino. I detti statuti furono per poco tempo osservati, e quindi aboliti dai principi successori, i quali non vollero fossero inclusi nelle leggi del regno. Aggiungeva secreti maneggi in Sicilia: due frati predicatori andarono nascostamente nell' isola portatori di lettere del pontefice all'abate di Maniace, affinchè con larghe promesse in nome della chiesa suscitasse ribellione, ed ebbero misterioso albergo nel convento delle suore di S. Maria della Scala in Messina; ma ei furono scoperti ed accusati all'infante don Giacomo dai frati minori, forse per fratesca invidia: l'infante li fece prendere, e per riverenza alla chiesa, dette loro dei regali, e li rimandò liberi in Napoli; ma i congiurati men rei ebbero mozzo il capo e furon fatti morire sulle forche. Papa Martino avea fatto bandire in Francia una crociata contro il re Pietro, e avea promesso la corona d'Aragona e di Valenza a Carlo di Valois secondogenito del re Filippo. Egli concedette al re di Francia le decime ecclesiastiche per quattro anni, gli permise di adoperare per spese di guerra i lasciti pii e le somme raccolte per la Terra Santa, e promise larghissime indulgenze: altre decime concedette il papa a Giacomo re di Majorica e conte di Rossiglione, il quale, non ostante che fratello di re Pietro, giurava darebbe al re di Francia il libero passo ne' suoi stati, e gli sarebbe compagno in quella guerra. Pietro della sentenza del papa, con atto in buona forma redatto da un notaro, appellava a Dio e a San Pietro, e scherzando della bolla apostolica, che gli toglieva il nome di re, non più re si chiamava, ma padre di due re e signore dei mari; e lietamente cantava: « Turbarlo questa comparsa dei gigli; ma si vedrebbe alla prova se gli torrebbero il bastone giallo e vermiglio, e se troverebbero in Ispagna la perdizione quelli che venivano a cercarvi la perdonanza ». L'oste crociata radunatasi a Tolosa componeasi di diciasettemila uomini d' ar-

me, diciottomila balestrieri, centomila fanti e gran numero di guastatori e saccomanni: sul mare contava cencinquanta galere e navi da trasporto assai: erano con esse il re Filippo, i suoi figliuoli Carlo di Valois e Filippo il Bello ed il legato del papa. Invasero il Rossiglione, e quantunque terra amica, vi commisero scelleratezze da barbari. Pietro, a forza di scaltrimenti e di ardire, per tre settimane vieta ai nemici il passo dei Pirenei; di poi, vedendo invasa la Catalogna, scioglie l'esercito per non istancarlo in inutili sforzi, e muta forma di guerra. Piccole bande di partigiani circondano, molestano, assalgono da ogni parte l'esercito crociato: lo stesso fanno i corsari catalani sul mare: gli uni e gli altri infaticabili, audaci, astuti e crudelissimi. Quindi, tutt'a un tratto, re Pietro raduna un mediocre esercito, assale i Francesi, che nell'assedio di Girona da più tempo si consumavano, e dà loro una terribile battaglia, nella quale grandi prodezze fece Palmiero Abate di Sicilia. Frattanto l'ammiraglio Ruggero di Loria, colle galere siciliane, affrontavasi colla flotta francese presso gli scogli delle Formiche, sotto il capo San Sebastiano, di notte tempo, e le dava una completa sconfitta. Cinque mila fra Provenzali e Francesi affogarono in mare o furon morti di ferro; più fortunati dei prigioni, che Ruggero mandò in Barcellona a re Pietro, il quale fatti legare trecento feriti ad una fune, e questa fune alla poppa di una galera, comandò che la galera salpasse; e così l'orrendo supplizio di quei miseri fu consumato: duecento sessanta che non erano feriti, furono tutti accecati, e ad un solo fu lasciato un occhio, affinchè l'infelice turba riconducesse al re Filippo. Ruggero sbarcò quindi a Roses, e non men fortunato in terra che in mare, ruppe la cavalleria del conte di Saint-Paul e lui uccise: e fu allora che il conte di Foix venne a chiedergli tregua in nome del re di Francia, ed ei niegolla, soggiungendo, che se anche fosse conceduta dal re d'Aragona, egli non l'osserverebbe. E ripigliando il conte, che la Francia potrebbe mettere in mare

trecento galere. Ruggero, con tracotanza siciliana, rispose: « Se il re di Francia ne arma trecento, io ne vuo' armare cento e non più; e quando ne avrò armate cento, ne armi il re duemila se vuole, ch' io non ho paura di tenere tutti i mari, e credo che nè galera nè altro legno oserebbe starsi in mare senza il permesso del re d'Aragona: e credo anco che niun pesce oserà alzare il capo dalle acque senza portare sulla coda lo scudo e la bandiera del re d'Aragona ». Girona fu espugnata; ma questa vittoria non bastò a rialzare la fortuna delle armi francesi · l'esercito continuamente scemava per malattie, fame e diserzioni; il re, infermo da qualche tempo, tutti i dì peggiorava. Fu risoluta la ritirata, e quattro mila cavalieri ed una turba disordinata e confusa d'uomini a piè, resto della grande oste crociata, ripassavano i Pirenei, portando su di una barella il re moribondo. Pietro d'Aragona, per rispetto al morente, aspettò che egli avesse passato i monti co'suoi baroni; di poi dette addosso a'fanti che lo seguivano, e chi da quella strage potè scampare fu macellato nel Rossiglione, ove il Loria, sbarcato colla sua gente, metteva tutto a ferro ed a fuoco. A Perpignano Filippo « morì fuggendo e disfiorando il giglio »: i resti dell'esercito riportarono a Parigi il cadavere del re, il lutto e la vergogna d'un'impresa, per la quale tant'oro si era speso e tanto sangue versato. Venti giorni dopo, mentre apparecchiavasi ad espugnare Majorica per punire il fratello, re Pietro infermò a Villafranca di Panadés. Quivi accorreva il suo figliuolo Alfonso, ma il re lo sgridava dicendo: « A che lasciare il campo? Sei tu medico per stare accanto al mio letto? Di me sia ciò che Dio vorrà, ma tanto più importa fornire l'impresa di Majorica. » Alfonso si partì e ritornò al campo; ma l'esito dell'assedio rimaneva ancora incerto, allorquando, sopraggiunti i Siciliani col Loria, appoggiarono alle mura i remi e le antenne delle loro galere, vi si arrampicarono, ed entrati dentro misero termine in poche ore alla battaglia e alla guerra. Frattanto re Pietro giun-

geva agli estremi di vita sua: egli si confessò ad alta voce a due frati minori; di poi a grande sforzo si rivestì, s'inginocchiò sul letto e ricevette l'eucaristia. In quel punto gli fu annunziato che suo figlio Giacomo, ottenuta da Carlo II la cessione della Sicilia, mandava costui prigione in Aragona: non potè profferir parola, fe' croce delle braccia, levò gli occhi al cielo e spirò: egli aveva appena quarantasei anni. Così in dieci mesi si estinsero tre re ed un pontefice, che avean messo sossopra e insanguinato l'Italia, la Provenza, la Francia e la Spagna. Carlo ebbe per sè la Provenza, la Sicilia, mezza Italia, la protezione della chiesa e gli aiuti della Francia; Pietro non avea che il piccolo e povero regno d'Aragona e di Valenza: dopo tre anni di guerra Carlo morì lasciando Sicilia ribellata e vincitrice, i suoi eserciti e le sue flotte disfatte, la Provenza e la Francia umiliate e il suo figlio primogenito in podestà dei nemici; Pietro morì, dopo aver vinto i Provenzali ed i Francesi, e aver veduto Majorica soggiogata, Sicilia sicura e ubbidiente alla sua dominazione e la sua flotta signora del Mediterraneo.

An. 1286 X. Giacomo fu proclamato e coronato re nella cattedrale di Palermo, e in generale parlamento pubblicò costituzioni che scemavan le pubbliche gravezze, rendevano più spedita l'amministrazione della giustizia, abolivano i prestiti forzati, il forzato affitto degli uffici fiscali, i regi divieti nei matrimoni, il diritto di preda sui naufraghi. Il nuovo re fermò lega col re di Aragona suo fratello, e cercò procurarsi il favore del nuovo pontefice, al quale mandò suoi ambasciatori Gilberto di Castello cavaliere catalano e l'eloquente istorico Bartolomeo di Neocastro; ma papa Onorio IV alla loro orazione rispose: bene ed ornatamente parlare i Siciliani, pessimamente; oprare, non potersi alle loro domande assentire. Chiamò egli quindi a render conto i vescovi che avean coronato re Giacomo; ma i vescovi non ubbidirono, e della scomunica del papa poco o punto si curarono. La guerra con-

tinuava per terra e per mare. Per vendicare la morte di Corradino, i Siciliani andarono ad Astura, ammazzarono il figliuolo di quel Frangipane che crudelmente lo dette in mano dei nemici, ed il castello arsero e disfecero. Il conte d'Artois ed il cardinale Gherardo, per torsi la guerra di casa loro, radunarono le maggiori forze che poterono, ed improvvisamente occuparono la deserta Augusta. Re Giacomo chiamò alle armi i baroni e i comuni, incitò con pubbliche concioni il popolo di Messina. Per apparecchiare in fretta un poderoso naviglio, tutti i cittadini lavoravano nell'arsenale, sospinti da patria carità e dall'esempio di Ruggero di Loria, il quale vedevasi quivi in farsetto affaticarsi nei più grossolani mestieri. Armate trenta galere, il Loria va ad Augusta, e non trovando le navi nemiche che erano andate a Marsala, sbarca la sua gente, fa tirar su le scale delle galere, la lascia senza scampo e la forza a vincere. I nemici riparano nel castello fortissimo e munitissimo; ma sono assediati dal re Giacomo sopragiunto in quel medesimo dì, e dopo quaranta giorni di valorosa difesa, sono costretti ad arrendersi: frate Perrone di Aidone, consigliere ed istigatore di quell'impresa, non volle sopravvivere alla vergogna, ed infrantosi il cranio ad una muraglia miseramente morì. La flotta angioina si ritrasse a Napoli; ma il Loria, senza metter tempo in mezzo, con quaranta galere, dirizzò le prore a quella volta e sfidò i nemici a battaglia. L'ammiraglio angioino Nazzone uscì dal porto con ottantaquattro fra galere e terini, sulle quali erano i conti di Monforte, di Joinville, di Fiandra, di Brienne, di Aquila, di Monopoli ed altri baroni rinomati. La battaglia fu lunga e terribile, per Sicilia fortunata, gloriosissima per il Loria, il quale prese quarantaquattro galere, l'ammiraglio, tutti i conti, trentadue signori feudali e quattro o cinquemila fra marinai e soldati. Il Loria entrò nel porto di Napoli, e per grossa somma di danaro concedette ai nemici una tregua di due anni in proprio nome, senza far parola della Sicilia e senza consentimento del re; di che molto ne

furono scontenti i Siciliani, e v'era chi accusava l'ammiraglio di tradimento; ma difendealo Giovanni di Procida e la ricordanza delle meravigliose vittorie da lui riportate. Alcuni prigioni furono resi in cambio del castello d'Ischia; altri si riscattarono per moneta: Guido di Monforte, uccisore del giovine Arrigo d'Inghilterra, morì nelle carceri di Messina. Papa Onorio in quel tempo invitava con molta istanza il re Rodolfo a venire a Roma per ricevere la corona dell'impero; ma egli ripetea le parole della volpe di Esopo, la quale, invitata dal leone ad entrare nel suo covile, rispose che vedea sulla terra le tracce di molti animali che vi erano entrati, ma non di chi ne fosse uscito. Certo egli è che i ghibellini accusavano Rodolfo « di aver negletto ciò che far dovea », e di non aver voluto « sanar le piaghe ch'hanno Italia morta. » Egli, consenziente il papa, mandò per suo vicario in Italia Prinzivalle del Fiesco dei conti di Lavagna, il quale venne in Toscana e intimò ai Fiorentini ed ai Sanesi di stare ai comandamenti del re; ma non fu ubbidito, sì che credette per sè più sicuro e per il suo signore più onorevole ritornarsene in Allemagna. Nè altro pria della sua morte potè fare papa Onorio, che riprovare ed annullare un accordo stato concluso, per mediazione di Edoardo re d'Inghilterra, secondo il quale Carlo II dovea esser rimesso in libertà, restando la Sicilia e la diocesi di Reggio a re Giacomo, e rinunziando il re di Francia alle sue pretese sull'Aragona. Morto Onorio, e fatto pontefice Nicolò IV, il re d'Inghilterra propose e fece accettare il seguente trattato: che Carlo II fosse messo in libertà; che dasse in ostaggio al re d'Aragona tre suoi figli e sessanta nobili provenzali; che pagasse trentamila marche d'argento; che procurasse da Carlo di Valois la rinunzia alle sue pretese sulla corona di Aragona; che lasciasse la Sicilia al re Giacomo; e che non potendo questi patti adempire in un termine prescritto, ritornasse volontariamente in podestà del suo nemico. Nicolò IV disapprovò il trattato, il quale fu rifatto in Campofranco, ed allora non più parlossi della Sici-

lia, ed il re Alfonso mise Carlo in libertà. Costui andò in Francia e vi fu onorevolmente accolto, ma niente ottenne dal Valois, il quale era dal papa esortato a non rinunziare alla corona aragonese. Dalla Francia tornò in Italia, dal comune di Firenze fu largamente regalato, e con palio e armeggiamenti trattenuto, e dai guelfi richiesto d'un capitano coll'insegne sue, egli lasciò loro Amerigo di Narbona. Il papa lo ricevette lietamente a Rieti, e quivi lo coronò con Maria sua moglie come re di Sicilia, di Puglia, e di Gerusalemme, dandogli l'investitura nella forma e nei termini con cui era già stata data al padre suo, e ricevendo da lui l'omaggio. Il pontefice dichiarò nullo e casso il trattato di Campofranco; esortò alla guerra contro l'Aragona il re di Francia, e Carlo di Valois; comandò al re d'Aragona che rendesse a Carlo II gli ostaggi. E l'anno di poi, Carlo II comparve improvvisamente con grosso stuolo d'armati al colle di Panisez, fingendo voler ritornare in prigione, non avendo potuto adempiere i patti giurati; e subito si partì, pubblicando non aver trovato chi lo ricevesse, e ridomandando gli ostaggi e la moneta. Frattanto re Giacomo, dopo varie imprese in Calabria, era andato all'assedio di Gaeta, ed in breve vi era quasi assediato, imperocchè sotto il vessillo della croce ed ai comandamenti del legato del papa, vidersi accorrere, non solamente molti guelfi di Lombardia e di Toscana, e grosse bande di Abruzzesi, Campani ed altri regnicoli, ma anco i Saraceni di Lucera, e molte donne devote, che menavano al guinzaglio grossi e feroci mastini per farli sfamare di carne scomunicata. Dopo lungo andare e venire d'ambasciatori dall'una parte e dall'altra, si fermò una tregua con questi patti: si poserebbero le armi per terra e per mare, re Giacomo potrebbe vettovagliare e munire le città e le castella occupate sul continente: intorno alle bande degli almugaveri, re Giacomo non dava sicurtà che osserverebbero la tregua, come gente indisciplinata, ma prometteva che non accorderebbe loro alcun favore.

An. 1289

XI. In quel tempo i comuni dell'Italia settentrionale ingloriosamente guerreggiavano in servizio dei potenti capi di parte, usurpatori delle pubbliche libertà, e già potea dirsi ridotta in servitù la città di Milano sotto la dominazione dell'arcivescovo Ottone Visconti, il quale fece proclamare capitano del popolo suo nipote Matteo, uomo forte di corpo, fortissimo d'animo, audace, scaltro, amato dai nobili, dai popolani non odiato e padre di numerosa figliuolanza. Poco di poi Matteo fu creato podestà con facoltà di emendare i pubblici statuti, cioè a dire principe; ed allora l'arcivescovo lasciò il maneggio dei pubblici affari, e sopravvisse privatamente altri sette anni, sempre circondato da medici e agitato dai timori della morte. La sua signoria fu infame per tradita fede e rapita libertà, scellerata per atrocità di supplizi, di pessimo esempio perchè esercitata su di una delle città più cospicue, più popolose, e più belle e ornate che allora fossero in Italia. In quel medesimo tempo i Boschetti e i Rangoni dominanti in Modena si rappacificarono cogli usciti Savignani; questi congiurarono coi Grasolfi ghibellini, con Tomasino signore di Sassuolo e cogli usciti di Bologna, ed avuti aiuti mercenarii di Mantova e di Verona, levarono il rumore; ma furono rotti e sconfitti dal popolo, e dovettero nuovamente uscire e ritirarsi a Sassuolo. Accorsero i Reggiani di parte guelfa in aiuto della città, accorsero i Reggiani di parte ghibellina in aiuto degli usciti; ma i Modenesi presero ed arsero Sassuolo, e Bernardino da Polenta loro podestà fece impiccare trentadue nobili che aveano partecipato a quella congiura. Pinamonte Bonacorsi signore di Mantova ed Alberto della Scala signore di Verona accolsero onorevolmente coloro i quali erano sfuggiti a quel disastro, e continuarono a dare aiuti agli usciti di Reggio, i quali ruppero i loro avversarii e li costrinsero a rappacificarsi. Allora i Modenesi deliberarono darsi ad Obizzo Marchese d'Este e signore di Ferrara, e gridaronlo signore perpetuo del loro comune, e così si estinse un'altra delle repubbliche italiane.

Guglielmo marchese di Monferrato andò ad oste a Pavia, e le milizie Pavesi invece di combatterlo, lo accolsero con applausi lo condussero in città, e lo gridarono capitano per dieci anni avvenire. Aggiunge un cronista, che essendosi fatto tutto questo senza che nulla ne sapesse Manfredino da Beccaria, costui per dispetto pose e fece vincere il partito che il marchese fosse capitano ed assoluto signore del comune durante tutta la sua vita. Guglielmo era già signore di Novara, di Vercelli, di Alessandria, d'Alba e d'Ivrea: Milano, Genova, Cremona e Piacenza, temendo il suo ingrandimento, si strinsero in lega tra di loro, e condussero al loro soldo Amedeo conte di Savoia, il quale accorse con mille e duecento cavalieri e con buon numero di balestrieri e di fanti. Queste forze unite colle milizie della lega, entrarono nel Monferrato, e per diecimila fiorini d'oro ebbero Vignale, da dove fra le altre robe, portarono via il vasto padiglione del marchese, a trasportare il quale ci vollero dieci paja di buoi. Tentarono di aver anco Alessandria per trentacinquemila fiorini d'oro: il marchese accorse, ma non fece che affrettare la sua rovina, imperocchè il popolo si levò a rumore, disarmò, spogliò e cacciò via la sua gente, e lui prese e rinserrò in una gabbia di ferro, nella quale dopo due anni miseramente morì. Le città che a lui ubbidirono agevolmente scossero il giogo del giovinetto Giovanni suo figliuolo ed erede, e gridarono altra volta libertà; ma perchè erano a servitù mature, Pavia dette la signoria del comune per dieci anni a Manfredino da Beccaria, Vercelli elesse per cinque anni suo capitano Matteo Visconti, e Giovanni non ebbe miglior partito a prendere che di conferire allo stesso Matteo il titolo di suo vicario sul Monferrato. Reggio, stanca delle interne e sanguinose discordie, dette la signoria del comune per tre anni ad Obizzo d'Este, il quale venne a Reggio con buon numero di cavalieri e di fanti, sciolse le milizie comunali, e si fece proclamare signore a vita. Piacenza non seppe trovare altro rimedio ai mali della discordia che la trava-

gliavano che di proclamare Alberto Scotto per suo capitano e perpetuo signore.

XII. Malatesta da Verucchio potente cittadino di Rimini avea fatto unire in lega i comuni di Forlì e di Faenza contro Pietro di Stefano conte della Romagna, il quale, per vendicarsi, gli tese un'imboscata e lo prese prigione col suo figliuolo Giovanni e con altri suoi compagni, e non volle liberarli fintantochè Rimini, Forlì e Faenza non dettero in sicurtà quattro mila fiorini d'oro per ciascheduna. Di poi, essendo conte della Romagna Armanno dei Monaldeschi da Orvieto, quei di Rimini cacciarono i Malatesta, dei quali il padre si ridusse presso il conte che gli era amico, mentre Giovanni, soprannominato zotto o zoppo, e Malatestino suoi figliuoli afforzavansi nei castelli di Monte S. Angelo e di Monte Sentolo. Paolo loro fratello e Francesca figliuola di Guido da Polenta, moglie di Giovanni, furono in quei giorni dall'amore condotti ad una morte, e fu l'offeso fratello e marito quello che gli spense; pietosa istoria che il canto del sommo poeta rese immortale. Malatestino fu preso prigione dai Riminesi, ma Giovanni trovò ricovero presso il conte Armanno. Papa Nicolò IV, che volea ingrandire i Colonnesi quanto Nicolò III avea ingrandito gli Orsini, creò marchese d'Ancona Giovanni della Colonna, e conte della Romagna Stefano signore di Grinazza, altro Colonnese: costui, per rappacificare i Malatesta col comune di Rimini, radunò un gran parlamento; ma in questa occasione si appiccò una zuffa, nella quale poco mancò l'istesso conte non fosse morto. Andò egli quindi a Ravenna e pretese la consegna delle fortezze; ma i Polentani, che erano signori del comune, gli si opposero, e fatti venire da altre città di Romagna uomini a piè e a cavallo, levarono il rumore, e lui presero e incarcerarono con tutta la sua gente. Allora molte sedizioni e molti tumulti seguirono in tutta quella provincia. In Imola vennero alle armi gli Alidosi ed i Nondoli, ed accorsi i Bolognesi, gli Alidosi

cacciarono e le mura della città disfecero: i Manfredini occuparono Faenza, ma furon cacciati da Maghinardo da Susinana e da Ramberto di Polenta, i quali di quel comune si fecero signori. Malatesta da Verucchio tornò a Rimini, cacciò via il podestà ed occupò la signoria; nè corse molto tempo che anche Forlì fu costretta a sottostare alla dominazione dei Malatesta e dei Polentani. E la bramosia di avere un principe proprio invase anche Roma, dove il popolo proclamò suo signore Jacopo della Colonna, lo salutò col nome di Cesare e gli rese gli onori che già usava rendere agli antichi imperatori. Nicolò IV, il quale era tutto intento a far grandi i Colonnesi, si tacque e lasciò fare; ma questa follia d'un giorno non ebbe altro seguito degno di nota. I medesimi mutamenti seguivano in Toscana. Il vescovo Guglielmo di Arezzo, il quale fu guelfo mentre le città toscane reggevansi a parte ghibellina, e poi ghibellino quando le dette città divennero guelfe, si unì cogli Uberti, coi Pazzi di Valdarno, cogli Ubertini, e con altri fuorusciti ghibellini, cacciò i guelfi di Arezzo e si fece signore del comune. Per questa novità si accese una guerra fra i Fiorentini e gli Aretini: questi furono ajutati dai ghibellini di Romagna, della Marca e di Orvieto. I loro avversarii ebbero con loro Pistojesi, Lucchesi, Bolognesi, Samminiatesi, e andarono ad oste su quel di Arezzo, e presero molte castella e assediarono Laterina, dove convennero anco i Sanesi con quattrocento cavalli e tremila fanti. La terra si arrese, ed i Fiorentini nella festa di san Giovanni fecero correre un palio sotto le mura di Arezzo, e se ne ritornarono a Firenze; ma i Sanesi, che non vollero accompagnarsi cogli altri, mentre facevano ritorno a Siena, al valico della Pieve al Toppo, caddero in un agguato teso loro da Buonmonte di Montefeltro e da Guglielmo dei Pazzi, e furono sconfitti colla perdita di più che trecento dei migliori cittadini di Siena e gentiluomini di Maremma; per la quale sconfitta montarono in superbia gli Aretini e molto si sconfortarono i guelfi. In quel medesimo anno seguì in Pisa il memorando caso del An. 1288

conte Ugolino. I Genovesi entrati in Porto Pisano vi avevano arse molte navi; i Lucchesi aveano sconfitto l'escrcito pisano, prendendo tra gli altri prigioni Ubaldino degli Ubaldini nipote dell'arcivescovo. Ugolino della Gherardesca profittò delle sventure gravissime della patria per farsene signore: egli cacciò i guelfi, fra i quali Nino Visconti, figlio d'una sua figlia, che era giudice di Gallura in Sardegna, e per non esser molestato dal di fuori, cedette ai Fiorentini ed ai Lucchesi alcune castella del comune. Era allora la città divisa in due parti, e capo della parte avversa a quella dei Gherardeschi era l'arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, il quale avea anco una vendetta privata da esercitare, imperocchè il conte gli avea morto un nipote. Parteggiavano coll'arcivescovo le famiglie ghibelline dei Lanfranchi, dei Sismondi e dei Gualandi, cosicchè Ugolino avea contro di sè non meno i guelfi che i ghibellini, e l'odiava anco il popolo perchè bramava avesse termine la disastrosa guerra con Genova, ed egli adoperava ogni mezzo per prolungarla, sperando nella durata di essa la durata della sua signoria; nè mancavangli odii nella sua stessa famiglia, avendo egli per gelosia di dominazione fatto ammazzare Anselmo conte di Capraja suo prossimo parente. Una carestia sopravvenuta mise il colmo al malcontento popolare, che dall'arcivescovo incitato, scoppiò in aperta sollevazione: nobili e popolani detter di piglio alle armi, accusando di tradimento il conte, il quale si chiuse e afforzò in palagio, e gagliardamente si difese; ma soprafatto dal soperchio degli assalitori, dopo aver perduto, combattendo, un figlio ed un nipote, fu preso con due suoi figliuoli e tre suoi nipoti, e tutti e sei furono rinserrati in una torre, ove lasciati senza cibo miseramente per fame si spensero. Pisa ridivenne ghibellina, non libera: minacciata dai Genovesi e combattuta dai Lucchesi, dai Fiorentini e dagli usciti guelfi, chiamò Guido di Montefeltro e gli dette la signoria per tre anni, e Guido, ad onta delle scomuniche del papa, ritolse ai Fiorentini Montefoscolo, Montecchio e Pontadera, e ricu-

però anche l'isola dell'Elba, stata poco pria tolta ai Pisani dai Genovesi. Frattanto seguiva tra Aretini e Fiorentini la memoranda giornata di Campaldino: gli Aretini assalirono l'esercito avversario sì vigorosamente e con tanta forza, che questi forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: le quadrella piovevano, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i cavalli colle coltella in mano e sbudellavanli, e parte dei loro feritori trascorsero tanto innanzi, che nel mezzo dell'esercito guelfo furono morti. Non per viltà nè per poca prodezza furono rotti gli Aretini, ma per lo soperchio dei nemici. Dalla parte degli Aretini ne morirono mille e settecento, e più di mille rimasero prigioni. Furono tra i morti il vescovo Guglielmo e Buonconte figliuolo di Guido conte di Montefeltro, e altri uomini di grande riputazione. Fra i Fiorentini fecero belle prove Corso Donati, che capitanava la brigata dei Pistojesi, e Messer Vieri dei Cerchi con un suo figliuolo. « Nella battaglia di Campaldino, scrivea più tardi Dante, la parte ghibellina fu quasi tutta morta e disfatta, dove mi trovai fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ». I Fiorentini manganarono dentro la città di Arezzo un asino colla mitra in capo, presero Bibbiena ed altre castella, e tornarono a Firenze, ove in palagio, per memoria della vittoria, posero una scritta che dicea « sconfitti i ghibellini, » e non già gli Aretini, acciocchè quella parte di Aretini che era con loro non ne avesse vergogna.

An. 1289

XIII. La tregua fra re Carlo II e re Giacomo era stata giurata, non osservata. Il papa esortava il re di Sicilia a recarsi in Oriente in soccorso di Acri assediata dagli infedeli; ma Giacomo, che temeva nella sua assenza di perdere il regno, mandava in corte di Roma Giovanni di Procida ed otteneva una dilazione. Frattanto re Alfonso, per soddisfare i suoi popoli, i quali non volevano sostenere nuove guerre per l'utilità dei Siciliani, fermava pace col re Carlo II; ma

An. 1291

questa tela, con sì grande perseveranza per nove anni ordita, fortuna inaspettatamente recise: imperocchè Alfonso, giovine di ventisei anni, robusto e sano, dopo breve malattia, cessò di vivere, e, non avendo figliuoli, Giacomo divenne re d'Aragona. Egli, costituito suo vicario in Sicilia il minore fratello Federico, frettolosamente si recò in Ispagna, e non scelse fra i due regni, come per testamento avea ordinato Alfonso, ma l'uno e l'altro ritenne. L'anno seguente morì papa Nicolò IV. La sede apostolica avea tentato invano di domare i signori feudali come avean fatti i comuni dell'alta e della media Italia: i signori romani possedevano palagi e castelli munitissimi, guerreggiavano fra di loro, alzavano ed abbassavano i pontefici, vivevano come stranieri nella propria patria e sdegnavano il nome di cittadini. Vedemmo la potenza de' Frangipani, dei Conti, dei Pierleoni, degli Annibaldi: ora tenevano il primato i Colonnesi e gli Orsini: i primi vantavano antichissima origine, ed il loro nome favoleggiavano derivato dalla colonna di Trajano, dalla colonna di Gesù Cristo e fino dalla colonna di fuoco che guidò gli Israeliti nel deserto: erano potentissimi per possessi, e per le alte dignità ecclesiastiche e civili che aveano ottenuto da Nicolò IV, non ostante che Alessandro III li avesse dichiarati incapaci di possedere alcun beneficio ecclesiastico perchè fautori e partigiani del Barbarossa. Erano loro implacabili avversarii gli Orsini, i quali prevalevano nella romana nobiltà per la copia e la potenza del parentado, per gli uffici che occupavano, e per aver dato alla chiesa due pontefici. Celestino li arricchì; Nicolò III non ebbe limite nella sua prodigalità a favore di questi parenti. Colonnesi ed Orsini sdegnavano d'avere, non che superiori, compagni: questa la vera cagione delle loro discordie; pretesto il nome di ghibellini che prendevano i Colonnesi, e di guelfi che prendevano gli Orsini per combattersi di generazione in generazione, fino ad un'epoca in cui non v'era più alcuno che di quei nomi fatali l'origine si rammentasse. Per cagione di questa

discordia la sede apostolica rimase per due anni vacante: per provvedere alle cose temporali, e non dar prevalenza nè agli uni nè agli altri, furono eletti due senatori, Stefano della Colonna e Matteo degli Orsini. Questi ressero il comune un anno; ma quando si dovette passare alle nuove elezioni, gli umori discordevoli proruppero con tumulti, incendii e ammazzamenti: da ultimo furono eletti senatori Pietro figliuolo di Stefano Gaetano ed Ottone da Santo Eustachio. I cardinali radunatisi in conclave nella città di Perugia non potevano accordarsi: il cardinale Latino Malabranca riferì essere stato da Dio rivelato a un sant'uomo, che se pel dì d'Ognissanti il pontefice non fosse eletto, la collera divina cadrebbe sui cardinali. Il cardinale Benedetto Gaetani sorridendo disse: « È forse questa una visione di Pietro da Morrone? » Il cardinale Latino rispose di sì; il che dette occasione di parlare di questo romito, del quale alcuni narravano l'austera vita e la grande virtù, e v'era chi aggiungeva aver egli il dono dei miracoli. E come sempre accade che nelle elezioni per discordanza invincibile lo sconosciuto prevale, Pietro di Morrone fu fatto papa. Egli era nato in Terra di Lavoro, e dimorava in un romitorio su d'un monte presso Sulmona. Quivi vennero tre vescovi per presentargli il decreto dell'elezione, ed egli assunse nome di Celestino V. Questa nuova destò grandissima meraviglia in tutta la cristianità: cherici e laici accorrevano in folla a vedere questo povero ed oscuro eremita elevato inaspettatamente a tanta altezza. Vennero Carlo II e suo figliuolo Carlo Martello, e gli addestrarono l'asinello, sul quale egli entrò all'Aquila, ove egli volle consecrarsi, ed ove erano accorse più di duecento mila persone. Il nuovo pontefice, per soddisfare alle istanze di re Carlo, creò dodici cardinali, dei quali sette francesi e tre del regno, sì che nel venturo conclave e nei consigli della sede apostolica la maggioranza delle voci fosse favorevole alla parte angioina. Celestino, trasportato dalla quiete del romitorio al tumulto della corte, istupidito dalla vec-

chiezza e dall'istantaneo mutamento di stato e di abitudini, non sapea quel che farsi: Carlo, per meglio averlo nella sua dipendenza, lo indusse a soggiornare a Napoli. I cardinali, pentitisi di quella elezione, cercavano rimedio al mal fatto, e più di tutti affaccendavasi il cardinale Gaetano, prima nimicissimo, ora tutto a un tratto divenuto amicissimo di re Carlo. Forse è favola che il detto cardinale, con una tromba come se fosse voce del cielo, gridasse di notte a Celestino che rinunziasse il papato; ma certo egli è, che dopo aver dichiarato per una sua costituzione, che in alcuni casi il papa può deporre l'alta dignità, Celestino « fece il gran rifiuto, » e ritornò lietamente al suo romitorio. Il cardinale, secondo scrive Giovanni Villani, disse a Carlo: « Re Carlo, il tuo papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Sicilia, e non ha saputo; ma se tu adopri coi tuoi amici cardinali ch'io sia eletto papa, io saprò e vorrò e potrò. » Allora il re, fidandosi di lui, ordinò che i suoi dodici cardinali gli dessero le loro voci, e così fu egli eletto pontefice. Prima sua cura fu di far prendere il già papa Celestino, ridivenuto Pietro da Morrone, e di farlo chiudere nella rocca di Fiummone in Campania, ove poco visse, ed ivi morto fu messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè il suo corpo non si trovasse. La chiesa lo pose fra i santi; Dante fra coloro « che visser senza infamia e senza lodo: » più tardi si narrò papa Celestino aver detto prima di morire, che il suo successore, asceso al papato da volpe, pontificherebbe da leone e morrebbe da cane. Il nuovo papa andò a Roma, accompagnato da re Carlo e da Carlo Martello, e quivi si consacrò e assunse il nome di Bonifazio VIII, con pompa non mai veduta per lo innanzi, e dalla quale trasse argomento d'un barbarico poema il cardinal Jacopo Gaetano, nipote del nuovo pontefice.

XIV. Giacomo, divenuto re d'Aragona, cominciò ad imitare la condotta di Alfonso da lui nel tempo trascorso biasimata: in

Sicilia la parte popolare, che abborriva la dominazione francese, accostavasi al vicario Federico, giovine, bello, prode e nelle lettere istruito; ma gli usciti dei tempi angioini, i baroni che avean condotto le pratiche dell'elezione del re Pietro, i beneficati della corte d'Aragona, gli Spagnuoli che nell'isola aveano avuto od aveano uffici, possessi ed onori, erano tutti a Giacomo devoti ed ubbidienti. Divulgatasi in Sicilia la voce che re Giacomo trattava di pace col re Carlo, si destò grande commozione, ed ambasciatori furono mandati al re, i quali apertamente gli dissero: « Non isperate col tradire i Siciliani assicurar la pace agli Aragonesi, nè sottrarvi all'infamia: se grava ad Aragona aver legami con Sicilia, lasciate che ella provveda a sè stessa: cinga Federico la corona siciliana, non per diritto ereditario, ma per libera elezione di popolo: e se nè voi nè Federico osate ornarvi di questa contesa corona, noi chiameremo un altro Federico di Svevia, o preferiremo qualunque altro disperato partito, anzichè abbassare l'aquila nostra innanzi ai gigli abborriti. » Giacomo lodò lo zelo degli ambasciatori, niegò di avere delle segrete pratiche col re Carlo, promise combatterebbe in difesa della Sicilia finchè vita gli rimanesse. Falsa promessa, imperocchè partitisi appena gli ambasciatori, egli concluse con Carlo un trattato, che, per allora tenuto segreto, fu poco di poi approvato da papa Celestino V. Promettea col detto trattato re Carlo di procurare che il papa assolvesse Giacomo ed il suo regno dalla scomunica e dall'interdetto; che il re di Francia e Carlo di Valois rinunziassero ad ogni pretesa sul regno d'Aragona: promettea Giacomo di rendere a Carlo le Calabrie e le isole a Napoli vicine, e di consegnare nel termine di tre anni la Sicilia e l'isola di Malta alla chiesa, a patto che la chiesa le tenesse un anno sotto la sua dominazione, nè le cedesse ad alcun principe senza il consentimento del re d'Aragona; promettea ancora egli che se i Siciliani si negassero, adopererebbe per costringerli le armi. L'astuto Bonifazio, asceso appena al papato, chiamò alla

sua corte il giovine Federico, il quale, non ostante il contrario avviso dei Siciliani, vi andò conducendo seco il Procida, il Loria ed altri uomini ragguardevoli. Bonifazio, che era allora a Velletri, lo accolse con grandi dimostrazioni di affetto, gli prese il capo con ambe le mani, lo baciò in fronte, lodò la sua bellezza ed il suo guerresco portamento, tutto fece per adularlo e sedurlo. Coi compagni del principe le medesime arti adoperava; ed al Loria chiese senza sdegno, a piaggiandone la vanità, se veramente egli fosse quel terribile nemico della chiesa famosissimo per tante sanguinose battaglie; al che il Loria rispose: « Padre, così vollero i papi. » E quando parve a Bonifazio di avere ben disposti gli animi di tutti, con affettuose ed accorte parole consigliò Federico ad abbandonare la Sicilia, promettendogli in compenso la mano della bella Catterina di Courteney, l'impero d'Oriente e cento trentamila oncie d'oro. L'inesperto giovine invaghito d'una bellezza che non avea veduta, e sedotto dalla speranza d'un impero che dovea conquistare, acconsentiva, e se ne tornava in Sicilia, lasciando in corte del papa, per condurre a termine le cominciate pratiche, Giovanni di Procida, il quale, desideroso di ricuperare i feudi che avea nelle provincie sottoposte alla dominazione angioina, da molto tempo tenea segrete relazioni col re Carlo. Ed allora, convenuti alla presenza del papa in Anagni gli ambasciatori dei re d'Aragona, di Francia e di Napoli, confermossi il trattato approvato da papa Celestino, ed a Giacomo fu promessa in dono la figliuola del re Carlo con marchi centomila di dote: per capitolo segreto il papa gli dette anco l'investitura delle isole di Corsica e di Sardegna, nelle quali nulla possedeva: per un altro capitolo segreto Giacomo si obbligò di fornire al re di Francia un naviglio contro al re d'Inghilterra, forse per gratitudine di quanto il re d'Inghilterra erasi affacendato per condurre a termine quel trattato. Tutto questo edifizio d'iniquità per il dissentimento d'una fanciulla rovinò. Catterina di Courteney alle molte istanze del papa costantemente ri-

spose: una principessa senza principato non doversi maritare ad un principe senza terre; per la quale ripulsa Federigo si accorse quanto fosse grave errore lasciare la certa corona d'un regno per l'incerta d'un impero, e non ostante l'opposizione di Giovanni di Procida e di altri baroni, che minacciavano la guerra civile, egli svelò al popolo tutte quelle scellerate macchinazioni fino allora rimaste segretissime. È agevole immaginare quale commozione dovette destare nell'isola questa fatale scoperta: in gran fretta furono spediti al re Giacomo ambasciatori siciliani, i quali lo raggiunsero a Villa Bertrami, che andava incontro alla figliuola del re Carlo sua fidanzata. Fermatolo sulla pubblica via, gli dissero dure ed acerbe parole, e alla presenza del popolo accusaronlo di aver tradito e venduto la Sicilia, quindi gli disdissero ogni diritto sulla corona siciliana, e vollero ed ebbero un rogito che attestasse quella loro dichiarazione. Ritornati in Sicilia gli ambasciatori, convocavasi in Palermo un parlamento, nel quale Federigo fu dichiarato signore dell'isola; ma pria che assumesse il nome di re, si vollero più comizi, in cui intervenissero, non solamente i sindaci, ma anco i notabili di tutte le città e terre dell'isola: e questa generale assemblea fu convocata in Catania, dove Federigo ad una voce fu gridato re di Sicilia. Risaputi questi fatti, il pontefice scrisse a Federico largheggiando in promesse, ed ai Siciliani promettendo libertà e prosperità somma, e, per reggere lo stato, quale fra i cardinali più loro piacesse. Mandò anche un Calamandrino, che da quattro anni mestava in questi intrighi, il quale venne in Messina, e mostrò pergamene bianche sottoscritte dal papa, dicendo si scriverebbero perdonanze, immunità, privilegi, tutto quanto i Siciliani bramassero; ma Pietro Ansalone, uno dei maggiori della città, gli rispose: «Sappi che i Siciliani non ubbidiranno giammai a straniera dominazione, e che non dalle pergamene, ma da questa (e additò la spada) attendono la pace e la libertà.» E sì unanimi e minacciosi furono gli applausi del popolo, che il Calaman-

An. 1295

drino, il quale, come scrisse lo Speciale, non avea desiderio del martirio, si partì in fretta e tornossene in corte del papa. Federigo III, fu coronato nella cattedrale di Palermo, con feste, giuochi, giostre e cavalcate non mai pria vedute. Egli dichiarò prendere la corona « per diritto ereditario, per petizione gratissima, per elezione celeberrima, e per fermo volere dei fedeli Siciliani. » Giurò Federigo, che non per cupidigia di nuovo acquisto, nè per altre ragioni lascierebbe giammai la difesa della Sicilia; che giammai chiederebbe alla chiesa d'essere sciolto da quel giuramento; che nè colla chiesa romana, nè con altri nemici di sè e della Sicilia farebbe pace, tregna o lega senza l'aperta scienza e l'espresso consentimento dei Siciliani. Il nuovo re armò trecento cavalieri, conferì feudi ed uffici: Ruggero di Loria rimase grande ammiraglio; ma a Giovanni di Procida fu sostituito Corrado Lancia nella dignità di gran cancelliere. Si ordinò che tutti gli anni nel dì d'Ognissanti, si adunasse il generale parlamento dei conti, baroni e sindaci dei comuni (nè si fe' parola dei vescovi); che il parlamento col consenso del re provvedesse ai bisogni dello stato; che le leggi quivi promulgate anco il re obbligassero come ogni altro cittadino; che i sindaci avessero facoltà di accusare i pubblici ufficiali, il parlamento di giudicarli e di punirli: furono rese le pene più miti specialmente pei reati di maestà, i giudizii più spediti: gli ecclesiastici furono tutti sottoposti alle comuni gravezze; le chiese obbligate a vendere o a dare in enfiteusi le loro terre: fu permessa l'alienazione dei feudi; leggi mirabilissime se riguardi ai tempi. Così riformato lo stato e assicurata l'interna libertà, il re propose in parlamento di ripigliare le armi, e tutti risposero col grido ripetuto di « guerra, guerra! » Da Palermo Federigo si trasferì a Messina, ove lo attendevano la madre e la sorella, ed ivi, nei festeggiamenti che seguirono, si fece tal mostra di drappi di seta, di broccati, di gemme e di profumi orientali, che pare incredibile sì grande ricchezza dopo quattordici anni di ac-

An. 1296

canitissima guerra. Di là il re passò a Reggio, che manteneasi alla Sicilia fedele, e quivi per la prima volta spiegò l'insegna dell'aquila nera in campo d'argento inquartata coll'addogato giallo e vermiglio della real casa d'Aragona.

XV. Mentre la Sicilia sorgeva a libertà col nome di monarchia, la Lombardia rovinava in servitù col nome di repubblica. Matteo Visconti, che diceasi capitano di Milano, di Vercelli e di Novara, e che vi era signore assoluto, profittando delle cittadine discordie di Como, s'impossessava di quella città, e quasi nel medesimo tempo del Monferrato, e comprava da Adolfo re dei Romani il titolo di vicario generale della Lombardia. Obizzo d'Este signore di Ferrara, di Modena e di Reggio, era morto, lasciando tre figliuoli, che furono Azzo VII, Aldobrandino e Francesco, il primo dei quali succedette nelle signorie del padre, come se a lui per diritto ereditario si appartenessero. Aldobrandino tentò impossessarsi di Modena, avendo per moglie Alda dei Rangoni, casato in quella città potentissimo; ma fu sconfitto dal fratello, e dovette rifugiarsi a Bologna, donde gl'incitò contro i Padovani. I Parmigiani fecero lega coi Bolognesi, e la parte dei Corregeschi accusò il vescovo di Parma Obizzo di San Vitale (il quale era nel medesimo tempo arcivescovo di Ravenna) di tramare congiure contro la patria. Il popolo si levò a rumore, e prese e devastò il palagio, mentre, il vescovo fuggiva a Ravenna: i Bolognesi accorsero con cavalli e fanti, ed i capi della parte dei San Vitale furono confinati. Gli usciti si ridussero a Cuvingo, e vi si afforzavano con gli aiuti del marchese d'Este, contro il quale allora si collegarono i Parmigiani, Alberto Scotto signore di Piacenza, Matteo Visconti coi Milanesi, i Bolognesi, i Bresciani e gli usciti ghibellini di Modena e di Reggio. Il marchese d'Este, da sì numerosi e potenti nemici minacciato, non esitò a collegarsi con Maghinardo da Sassinana ed i Faentini, con Scarpetta

degli Ordelaffi ed i Forlivesi e Cesenati, con Uguccione della Faggiola, coi Lambertazzi, e coi ghibellini di Ravenna, Rimini e Bertinoro, nemici tutti dei Bolognesi. Deliberarono togliere Imola al comune di Bologna, e radunato un grosso esercito, ruppero e sconfissero i Bolognesi al passo del fiume Santerno, ed occuparono la città d'Imola; perlocchè ne seguì una lunga, varia, ed atroce guerra in tutta l'Emilia. Frattanto Giovanni marchese di Monferrato, giunto ad età virile, per recuperare lo stato ereditario e per vendicarsi di Matteo Visconti, fece lega col marchese di Saluzzo, col conte Filippo di Langusco e coi Pavesi, e così seppe maneggiarsi che il popolo di Novara si levò a rivolta, e Galeazzo figliuolo di Matteo, il quale per il padre suo vi esercitava l'ufficio di podestà, dovette salvarsi colla fuga. Questo esempio trovò imitatori: Vercelli e Casale Sant'Evasio ribellaronsi ai Visconti, e fu fermata una lega, nella quale entrarono Bergamo, Cremona e il Marchese d'Este. Matteo Visconti ebbe ajuti da Alberto Scotto, dai Parmigiani e da Alberto della Scala signore di Verona, il cui figliuolo Alboino avea in moglie una sua figliuola. Grandi apparecchi di guerra da una parte e dall'altra si fecero, ma a giornata non si venne, preferendo il Visconti un trattato di pace. Poco di poi Galeazzo tolse a donna Beatrice, sorella del Marchese d'Este, e vedova del conte Nino dei Visconti di Pisa giudice di Gallura in Sardegna. Le nozze celebraronsi con grande magnificenza in Modena, e furono splendidamente festeggiate in tutte le città delle quali tenevano la signoria i Visconti e gli Estensi. Voleva anco l'accorto Matteo dare una sua figliuola in moglie al conte di Langusco; ma essendosi sospettato che il Visconti disegnasse con quel pretesto ingerirsi nelle cose di Pavia, il proposto parentado non ebbe effetto. Papa Nicolò IV avea costituito conte della Romagna Ildobrandino da Romena vescovo di Arezzo, il quale, chiamati a parlamento in Faenza gli ambasciatori di Rimini, Cesena, Forlì, Bologna e Firenze, ottenne che Stefano della Colonna suo predeces-

An. 1299

sore, che trovavasi prigioniero in Ravenna, fosse liberato, e che i Polentani fossero condannati in fiorini d'oro tremila. Non per questo la sua autorità trovò sempre la medesima ubbidienza, e molto tempo non trascorse ch'egli fu cacciato via dalla Romagna. Morto papa Nicolò, Celestino suo successore diè quell'alto ufficio a Roberto di Cornay, probabilmente provenzale: questi non fu ubbidito da alcuno; per lo che il nuovo pontefice dovette mandare un altro conte che fu Pietro arcivescovo di Monreale, e quindi un altro, che fu Guglielmo Durante vescovo di Maude in Linguadoca, giureconsulto di grande riputazione. Tutti quei comuni erano in divisione ed in iscompiglio. I Traversari si sollevarono e cacciarono da Ravenna i Polentani; Malatesta da Verucchio, dopo molto sangue versato, cacciò da Rimini i capi di parte ghibellina, e venne alle armi con Guido da Montefeltro fino allora suo amico: Guido, rimasto sconfitto, si fece frate minore. Ciascuna famiglia potente continuava a combattere per conto proprio, senza curarsi de'comandamenti del conte, il quale non avea esercito, nè danari, nè partigiani. Così la storia delle famiglie potenti si sostituiva ovunque a quella degli antichi comuni.

XVI. La guerra continuava nel regno e papa Bonifazio, per ajutare re Carlo, condusse ai suoi stipendi re Giacomo d'Aragona, e nel dì dell'Ascensione lanciò la scomunica contro Federigo, i Siciliani e le loro amistà, dato termine al pentirsi fino alla festa di San Pietro, nel qual giorno confermò la scomunica, promettendo larghe indulgenze a chi contro di loro prendesse le armi. Il re d'Aragona mandò suoi ambasciatori al fratello e lo richiese d'un abboccamento nell'isola d'Ischia. Federigo convocò il parlamento nella città di Piazza ed espose il messaggio che avea ricevuto; e fu allora con generale indignazione e meraviglia udito Ruggero di Loria, per lo innanzi sempre audacissimo, affermare impossibile la resistenza, dir parole di pace e con-

sigliare il richiesto abboccamento. Ma Federigo parlò come uomo generoso, e magnanimo: disse fra Giacomo soldato dei nemici ed egli soldato di Sicilia sarebbero impossibili gli accordi; ed il partito fu vinto che il re non andasse. In quel medesimo parlamento furono promulgate delle buone e savie leggi, dalle quali chiaramente si arguisce appoggiarsi il re sulla parte popolare costante nell'odio contro gli Angioini, anzichè sui baroni discordevoli ed infidi: ordinossi che i castellani non s'ingerissero nelle faccende dei vicini comuni; che i nobili non prendessero parte nella elezione degli ufficiali municipali; che i signori feudali non aggravassero con dazii e con gabelle il passaggio degli armenti e la vendita delle vettovaglie: e tra le notevoli leggi che si fecero questa è notevolissima, che in ciascun comune fossero tre cittadini obbligati con giuramento a denunziare tutte le ingiustizie in aggravio del popolo, che commetterebbero i giustizieri o qualunque altro pubblico ufficiale. Giacomo venne in Italia, ma senza esercito, ricevette la promessa investitura di Corsica e di Sardegna, fermò una lega con Carlo II, promettendo la sorella Jolanda a Roberto figliuolo di Carlo, e continuò col Loria le segrete pratiche molto tempo pria cominciate. Il Loria attendeva un pretesto per palesarsi nemico del nuovo re di Sicilia: Federigo, che era poco prudente, lo rimproverò un dì innanzi a tutti i cortigiani di tenere segreti carteggi coi nemici, gli ordinò non uscisse dal palagio, e poco di poi lo rimandò libero ed offeso. Il Loria esce in fretta, va a casa sua, convita a cena gli amici, e mentre imbandisconsi le mense, monta a cavallo e galoppa a Castiglione suo feudo, ove si munisce e si afforza. Federigo rimase irresoluto, e come sbalordito da quell'avvenimento, finchè la regina Costanza, chiamata a Roma per assistere alle nozze di Jolanda sua figliuola, col pretesto di aver compagni ragguardevoli nel viaggio, e col lodevole fine di togliere dall'isola questo potente fomite di guerra civile, condusse seco Ruggero di Loria e Giovanni di Procida. E sulla nave che

salpava da Milazzo fu veduta starsi immobile, cogli occhi pieni di lacrime rivolti sempre verso la Sicilia, la regina Costanza, donna santa per virtù e per sventure, amatissima dal popolo, piangente sempre il padre suo Manfredi, la perpetua prigionia dei fratelli, la morte di due figli, la nimistà degli altri due, nè certo rallegrata dalle nozze della figliuola nell'odiata casa d' Anjou esterminatrice di casa sua. Giunti in Roma, Ruggero di Loria fu creato da re Giacomo ammiraglio a vita, sua figlia fu fidanzata ad un principe della casa d'Aragona; il papa lo ribenedisse e gli concedette in feudo il castello di Aci, che era del re di Sicilia, come poco tempo prima gli avea conceduto le isole di Gerbe e di Karkim, che erano del re di Tunisi, secondo l'antico uso della corte romana di donar sempre ciò che non ha e tenere per sè ciò che possiede. Anco Giovanni di Procida fu dal papa ribenedetto, e da Carlo II ristabilito nel possesso dei beni che avea nel regno di Napoli. Così Sicilia perdè questi due uomini di grande rinomanza, i quali, per ambizione o avidità non abbastanza appagata, macchiarono la somma gloria che aveano acquistata. Terminate le splendide feste nuziali, il Loria imbarcavasi su leggiero naviglio, e approdava nascostamente in Sicilia per destarvi la ribellione; ma egli fu scoperto, fuggì, e fu bandito qual pubblico nemico. Andò in Calabria a capitanare le genti di re Carlo, e quando venne a giornata coi Siciliani comandati da Blasco d' Alagona, presso Catanzaro, fu sconfitto, rovesciato da cavallo, ferito, costretto a nascondersi in una macchia per scampare la vita: era la prima volta che quest' uomo audacissimo e fortunatissimo toccava una sconfitta! Alle reiterate istanze del papa, re Giacomo condusse a Napoli ottanta galere e di là salpò verso Sicilia, seguendolo da indi a poco il suo cognato Roberto erede della corona angioina ed un cardinale legato. Sbarcarono nella marina di Patti, e quivi Giacomo cominciò ad esercitare autorità in nome della chiesa, forse perchè la bandiera di San Pietro v' era meno abborrita di quella di

casa d'Anjou: le aderenze di Giacomo coi baroni siciliani e co' suoi antichi partigiani, e del Loria cogli abitatori di quei luoghi, nei quali avea posseduto parecchi feudi, e la vista d'un'armata poderosa, indussero alla resa Milazzo, Novara, Monforte e qualche altra terra; ma Giacomo non potè spingere più oltre le sue armi, e venuto l'inverno si trasferì a Siracusa, e dopo lungo assedio e molti danni patiti, dovette rimbarcare le sue genti e a Napoli far ritorno. Nell'anno seguente ritornò con maggiori forze a danno dell'isola: si combattè a capo d'Orlando, e fu quella giornata sanguinosissima ed infelicissima pei Siciliani: seimila uomini morirono combattendo o furono crudelmente ammazzati dal Loria per vendicare un suo nipote stato ucciso nell'anno precedente. Motore primo di quella guerra era papa Bonifazio. Costui avea scomunicati e dichiarati privi della dignità cardinalizia e di ogni benefizio ecclesiastico Iacobo e Pietro della Colonna, perchè partigiani e fautori del re Federigo di Sicilia. I due cardinali, non che sottomettersi, si afforzarono nelle loro castella con Agapito, Stefano e Sciarra della Colonna loro parenti, pubblicarono un manifesto col quale dichiaravano non riconoscere per legittimo papa Benedetto Gaetano perchè nulla la rinuncia di Celestino V, e appellarono ad un generale concilio. Bonifazio confermò la scomunica, li dichiarò scismatici ed eretici, ordinò la confisca di tutti i loro beni, fece disfare i palagi che aveano nella città di Roma, e bandì contro di loro la crociata. Zagarolo, Colonna ed altre terre e castella, dopo lunga resistenza, furono espugnate dai crociati, ed il papa le donò agli Orsini e ad altri nobili romani di parte guelfa. Palestrina fu assediata; ma perchè trovavasi ben munita e d'ogni bisognevole provveduta, rese vani tutti gli sforzi dell'esercito crociato. Narra Dante, che il principe dei nuovi farisei si rivolse a Guido di Montefeltro, già guerriero rinomatissimo ed ora frate minore, e lo richiese di consiglio, rammentandogli che egli poteva il cielo serrare e disserrare; e che Guido gli ri-

An. 1299

spose lo farebbe trionfare nell'alto seggio « lunga promessa coll'attender corto ». Certo egli è che Bonifazio promise perdonerebbe ai Colonnesi, e renderebbe loro le dignità e gli onori, purchè gli cedessero Palestrina e venissero a prostrarsi a' suoi piedi. Assentirono i Colonnesi; ma il papa, contrafacendo ai patti, fece disfare Palestrina, ed i suoi abitatori raccogliere in altro luogo ed ivi edificare una città che fu detta Papale. Fece anco egli incarcerare e di tutti i suoi beni privare Giovanni da Ceccano degli Annibaldeschi parente dei Colonnesi, i quali irati e spauriti fuggivano chi in Sicilia, chi in Francia, chi in altri luoghi. E fu in quei giorni che nata a caso o sparsasi ad arte l'opinione che di grandi indulgenze si guadagnerebbero visitando le chiese romane nell' ultimo anno d' ogni secolo, papa Bonifazio pubblicò e bandì che otterrebbero la remissione di tutti i peccati i visitatori delle chiese romane. A questo annunzio si commosse tutta la cristianità, vedendo che poteasi guadagnare sì grande indulgenza senza andare in terra santa, e senza esporsi ai disagi ed ai pericoli della guerra. Narra Giovanni Villani, testimone oculare, che non vi fu dì in cui in Roma non si contassero ducento mila pellegrini, oltre ai Romani; ed il cronista d'Asti, Guglielmo Ventura, il quale fece anch' egli quel devoto pellegrinaggio, scriveva: « Uscendo da Roma la vigilia della natività di Cristo, io vidi una gran turba che niuno avrebbe potuto dinumerare, ed era voce nei Romani che vi fossero due millioni d' uomini e donne. E molti io ne vidi uomini e donne pestati sotto ai piedi degli altri, ed io stesso parecchie volte mi trovai nel medesimo pericolo. Il papa ricevette innumerevole danaro, imperocchè giorno e notte due cherici stavano all'altare di San Pietro, con in mano dei rastrelli, coi quali rastrellavano l'infinita moneta. » Per questo trovato papa Bonifazio fu dipinto da Giotto in San Giovanni in Laterano, nell' atto di bandire il giubileo, come può vedersi anco oggidì; e perchè grandissimo fu il profitto che n'ebbe la chiesa, i papi che vennero dopo

An. 1300

non vollero attendere cento anni per rinnovarlo: accorciarono quindi il periodo a cinquant'anni per ricordo della legge mosaica della remissione; di poi a trentacinque in commemorazione degli anni vissuti da Gesù Cristo; di poi a venticinque non so per quale altro pretesto. Il danaro con questo strano mezzo raccolto fece montare in superbia papa Bonifazio: le sue mire ambiziose non si soffermarono alla Sicilia, ma si estesero alla Toscana, alla Francia, all'Alemagna, all'impero d'Oriente, ed egli òsò scrivere al re Edoardo d'Inghilterra: « Voi dovete sapere che tocca a noi di dare un re alla Scozia, la quale di pieno diritto è appartenuta ed appartiene alla chiesa romana. » Aggiungeva alla tiara pontificia una seconda corona, indossava il manto imperiale, facea portare innanzi a sè due spade sguainate, e prendeva per divisa le parole del Vangelo *ecce duo gladii*, per significare in tutti i modi a lui solo appartenersi la pienezza delle due podestà. Così insuperbito, e credendo dopo la vittoria di capo d'Orlando non oserebbero più resistere i Siciliani, niegò i promessi stipendii al re Giacomo, il quale subito se ne ritornò in Ispagna scontento di tutti, e lasciando tutti di lui scontenti. Re Carlo, per appagare il desiderio d'indipendenza dei Siciliani, dette a suo figlio Roberto nome di vicario con piena autorità, sicchè fosse nell'isola, dicea il diploma, perfetta imagine del padre. L'esercito angioino fu respinto da Randazzo, occupò Adernò, ebbe per tradimento Paternò, Buccheri e Vizzini, mise a ferro e fuoco Chiaramonte, non potè espugnare Piazza. Federigo accorse nella minacciata Catania, e udendo le animose ed infiammate parole di Virgilio Scordia, ne fu così sedotto che lo chiamò padre della patria; e Blasco d'Alagona, onesto e prode, che dicea doversi diffidare di quel tribuno, fu dichiarato calunniatore: per lo che Blasco rinunciò al comando della città che fino allora avea tenuto con grandissima virtù, ed a lui successe Ugone degli Empuli, uomo di guerra e niente altro. Ma appena Federigo allontanossi dalla città, e mise il campo a Castro-

giovanni, scoppiò in Catania una congiura della quale era capo lo Scordia. Gridavano i congiurati « pace, pace! » E chiunque con loro non gridava ammazzavano, e incarceravano Ugone, e aprivano le porte a Roberto, il quale largamente ricompensava i traditori. Allora Noto, Buscemi, Ferla, Palazzolo, Cassaro, Ragusa e altre terre di minor conto, o spaurite o sedotte, si sottomisero agli Angioini; ma Messina, Palermo e tutta la parte settentrionale dell'isola vieppiù nei propositi di guerra s'infiammarono. Papa Bonifazio mandava il cardinale Gherardo da Parma colle mani piene d'indulgenze e di anatemi; ma il Loria, che meglio conosceva quegli isolani, ripetea non si vincerebbero a suoni di campanelli e di scomuniche, e andava a Napoli a chiedere nuovi rinforzi. Filippo figlio di re Carlo e principe di Taranto approdò a capo Lilibeo con quaranta galere, e, disbarcato il fiore delle milizie napoletane e provenzali, mosse alla volta di Trapani. Accorse re Federigo, ed incontratisi i due eserciti nei piani della Falconeria, vennero a giornata, e dopo lungo e fierissimo combattimento, gl'invasori furono rotti e sconfitti, rimanendo il principe di Taranto ferito fra i prigioni, i quali furono in gran numero e dei migliori dell'esercito. Il duca Roberto riseppe la sconfitta della Falconeria, mentre a grandi giornate avanzavasi per l'interno dell'isola, a fine di prendere alle spalle l'esercito siciliano: egli allora ritornò in fretta a Catania, mandò il Loria in Napoli a chiedere nuovi ajuti, e non ascoltando i consigli di costui, che lo esortava a non avventurarsi contro i nemici pria del suo ritorno, si lasciò cogliere a una imboscata preparatagli da Blasco d'Alagona, nella quale furono presi o morti i più illustri cavalieri di Francia che lo accompagnavano, Gualtieri di Brienne, il conte di Valmonte, Giovanni di Joinville, Iacobo di Brusson e altri assai. Carlo, alla nuova di quei disastri e della prigionia del figliuolo, bramò sinceramente la pace; ma papa Bonifazio gli scrisse lettere di rimprovero e di minaccia: diceagli di sua viltà verrebbe danno e vergogna non

solamente a lui, ma anco alla chiesa e alla cristianità; non osasse aprire pratiche pacifiche coi Siciliani, se non volesse sentire il peso delle scomuniche: aver egli speso troppa fatica e troppa moneta per abbandonare a mezzo l'impresa: se persistesse in quel proposito, la chiesa si affretterebbe a far pace con Federigo a danno di casa d'Anjou. E allora Carlo andò supplichevole al papa per discolparsi e per chiedere soccorsi; ed il papa duramente rimproverò, largamente donò; e chiamò contro Sicilia i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale e le città guelfe d'Italia; prese altri danari in prestito dai banchieri di Firenze, di Lucca e di Provenza; richiese Carlo di Valois e Roberto conte d'Artois; ebbe gente di Spagna per mezzo del Loria; ebbe da Firenze ducento cavalieri, tra i quali Tomaso di Procida, figliuolo di Giovanni, dal quale forse il Villani, che allora scrivea la sua cronaca, dovette attingere quelle notizie esagerate, colle quali glorificò il nome del cospiratore. Fece anco il papa ogni sforzo per indurre nuovamente Giacomo re d'Aragona a ripigliare le armi contro i Siciliani; ma Giacomo questa volta non si lasciò vincere nè da doni nè da promesse. Nel medesimo tempo re Carlo prodigava privilegi e franchigie a tutte le città siciliane che volevano riconoscere la sua autorità, e concedeva al Loria le isole di Malta e di Gozzo con titolo di conte, ed onori e autorità poco meno che da re. Il quale Loria con cinquant'otto galere, incontrate presso Ponza ventisette galere siciliane e cinque genovesi, dette loro una fiera rotta, e ne predò venti con sopra l'ammiraglio Corrado Doria ed i migliori dell'armata. Il Loria fece a molti prigionieri mozzar le mani, e tutti trasportò a Napoli, dove si celebrarono grandi festeggiamenti per questa vittoria; e trovavasi fra i detti prigionieri il venerando vecchio Palmiero Abate, il quale, coperto di ferite, gettato in fondo a una galera, moriva col nome di Sicilia sulle labbra. Pochi mesi dopo finiva di vivere un altro prode, Blasco d'Alagona, colpito da una terribile epidemia, che per la scarsezza e in-

salubrità delle vettovaglie erasi sviluppata in Messina. Federigo deliberò soccorrere quella città, e raccolti quanti più viveri potè in Val di Mazzara, egli stesso volle scortarli fin dentro Messina. Ivi giunto bandisce che gl'invalidi alle armi escano con lui, e si partì seguito da squallida moltitudine di vecchi, di donne, d'infermi e di fanciulli, il che è forse il fatto più glorioso della sua vita. « Per monti, per pendici, per burroni, per dirupi, scrive Nicolò Speciale, con tal famigliarità condusse i derelitti, con tanta carità ne prese cura, che per via toglieva ora questo ora quel bambino dalle braccia delle stanche madri, e recavaselo nelle sue, e mettealo in groppa al suo cavallo; a desinare si assideva accosto i fanciulli, e colle proprie mani spezzava loro il pane e mesceva loro da bere. » E così fece finchè quei miseri condusse in contrade ubertose e sicure. E Messina, ripreso animo, costrinse a discostarsi i nemici che la circondavano; e tra Roberto e Federigo fu fermata una tregua per intromissione di Jolanda, di quello consorte, di questo sorella, e di ambidue tenerissima. Ma quanto più gli animi parean disposti alla pace, tanto più Bonifazio incitava alla guerra, e mandava contro Sicilia Carlo di Valois, al quale re Carlo concedeva il titolo di supremo capitano, e piena autorità di accordarsi con Federigo a certe condizioni che rimasero segrete. Salpò da Napoli collo stendardo della chiesa con cento grosse navi, sulle quali erano Roberto e Raimondo figliuoli del re Carlo, l'ammiraglio Loria e molti baroni e cavalieri francesi. Approdarono e sbarcarono a Termini: di là mossero per l'interno dell'isola, e dopo essere stati respinti a Caccamo e a Corleone, giunsero a Sciacca e la cinsero d'assedio. Quivi stette lungamente l'esercito a consumarsi per disagi, per calore ardentissimo e per malattie. Alla fine in certe capanne di bifolchi abboccaronsi re Federigo e Carlo di Valois, ed accordaronsi sulle condizioni della pace, alla presenza del duca Roberto e dell'ammiraglio Loria. Federigo rimarrebbe re di Sicilia indipendente da

An. 1302

Napoli e dal papa; sposerebbe Eleonora figliuola di re Carlo II; ai loro figli si procurerebbe il regno di Sardegna o di Cipro; Federigo renderebbe a Carlo tutte le terre occupate sul continente, e questi a lui tutte quelle occupate nell' isola; sarebbe liberato senza riscatto il principe di Taranto, e così tutti gli altri prigioni delle due parti; sarebbero resi alle chiese i beni che possedevano prima dell'ottantadue; i feudatari perderebbero i feudi che tenevano dal principe al quale si erano ribellati: furono eccettuati i due più possenti, cioè il Loria, che riebbe i suoi feudi di Sicilia, e Vinciguerra Palizzi governatore di Messina, che riebbe quelli di Calabria. Le nozze tra Federigo e la figliuola del re Carlo celebraronsi nella primavera dell'anno seguente. Quando Carlo di Valois fece ritorno a Roma, sì acerbamente il papa lo rimproverò, accusandolo di codardia, che il francese nell'impeto dell'ira pose mano alla spada; ma con re Federigo Bonifazio dissimulò il suo sdegno impotente, usò miti ed affettuose parole, ed ottenne da lui il giuramento ligio, e la promessa d'un censo di tremila oncie d'oro. A questo prezzo egli approvò la pace; ma i Siciliani non acconsentirono, e Federigo fu lieto di avere una ragione per non osservare la sua promessa. Così dopo ventun anno ebbe fine la guerra gloriosissima che si disse del vespro siciliano.

CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO.

I. Giano della Bella. II. I Bianchi ed i Neri. III. Fine di Bonifazio VIII. IV. Elezione di Clemente V. V. La Lombardia. VI. La Romagna, la Marca e la Toscana. VII. Genova. VIII. Venezia. IX. Papa Clemente V. X. Il regno di Napoli. XI. Venuta di Arrigo VII in Italia. XII. Ribellione contro l'imperatore. XIII. Morte di Arrigo VII. XIV. Stato d'Italia alla morte di Arrigo.

I. Nell'anno novantadue, il comune di Pisa, stanco della lunga guerra, si era rappacificato col comune di Firenze, richiamando gli usciti guelfi, concedendo libertà assoluta di commercio ai Fiorentini, ed obbligandosi di non eleggere per l'avvenire podestà o rettore che non fosse di una città a Firenze amica. In quel tempo il comune di Firenze era retto dai popolani: descritti i cittadini secondo le arti, dodici arti maggiori e dodici arti minori, erano eletti al governo del comune sei cittadini (perchè la città era divisa in sestieri) presi dalle arti maggiori, uno per sestiere. Questo magistrato supremo chiamavasi signoria. I signori, durante l'ufficio, erano nutriti a spese pubbliche, abitavano in una torre detta della Castagna appresso alla Badia, e non uscivano, salvo qualche caso di grandissima importanza, o per parlare al popolo. La signoria avea ad amministrare l'avere del comune, far ragione a ciascuno, e badare che i piccoli e impotenti non fossero oppressi dai grandi e potenti. Questi ordini e leggi erano stati fatti nell'ottantadue, ma dopo dieci anni eransi corrotti,

perchè i popolani ricchi, o grassi come li dicevano, i quali erano negli uffici ed erano imparentati coi grandi, non ajutavano gl'impotenti, li lasciavano offendere, e i colpevoli, se loro amici e parenti, rimanevano impuniti. Onde i popolani erano malcontenti e biasimavano la signoria, e l'ufficio dei seniori, come non rispondente allo scopo per lo quale era stato creato, e vieppiù dopo le guerre di Arezzo e di Pisa quando i nobili e grandi cittadini, insuperbiti per la parte che in quelle guerre aveano avuto, cominciarono a fare molte ingiurie e villanie ai popolani. Dei malcontenti si fece capo Giano della Bella, grande e potente cittadino, di nobile stirpe, ma savio, buono, valente ed animoso assai, il quale essendo eletto dei signori, che entrarono in ufficio nel novantadue, coi suoi compagni e con l'ajuto del popolo propose e fece andare a partito nuove leggi, che si chiamarono ordini della giustizia, contro ai potenti che facessero oltraggio ai popolani: che l'un consorto fosse tenuto per l'altro; che i maleficii si potessero provare per due testimonj di pubblica voce e fama; che qualunque famiglia avesse avuto cavalieri, tutti i membri di quella famiglia s'intendessero esser grandi; che i grandi non potessero essere signori; e che i signori che erano per uscire dalla signoria con certi aggiunti avessero da eleggere i nuovi signori: e per far osservare queste leggi crearono un gonfaloniere della giustizia, a cui fu dato un gonfaloniere dell'arme del popolo, ch'era la croce rossa in campo bianco, e mille fanti armati, i quali aveano a esser presti a ogni richiesta del gonfaloniere in piazza o dove bisognasse; questo ufficio durava due mesi, ma non potea darsi ad un nobile, nè ad alcun parente di nobili. Veramente dure erano queste leggi e con grande severità osservate; ma l'avere del comune era bene amministrato, le imposte lievissime, e Firenze si adornava tutti i dì di belli e magnifici edificii, e crescea in ricchezza, in potenza ed in fama, estendendo la sua giurisdizione su Poggibonzi, Certaldo, Cotigliano ed altre terre e castella, togliendo ai Guidi e agli

Ubaldini i possessi che aveano in Mugello, e ad altri nobili tutto quello che altra volta apparteneva al comune. I grandi fortemente si doleano delle leggi, e agli esecutori di esse diceano: « Un cavallo corre e dà della coda in viso a un popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia ad un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a questione: gli uomini li accuseranno: debbono però costoro per sì piccole cose aver le proprie case disfatte, come ordinano le leggi? » Giano della Bella arditamente difendea quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri tacea, e tutto in favore della giustizia: e tanto era temuto dai rettori che niuno maleficio si nascondeva. I grandi cominciarono a parlare contro a lui dicendo, che non per giustizia, ma per far morire i suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi, e minacciando sedizioni. I popolani, per paura e per isdegno, inasprirono vieppiù le leggi, sicchè ciascuno stava in sospetto, perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta. Un giorno i grandi ordinarono di far morire Giano, poi se ne ritrassero per tema del popolo e adoperarono gl'inganni. Dicevano a Giano: « Vedi l'opere ree de'beccai quanto moltiplicano. » E Giano rispondea: « Perisca innanzi la città che questo male si sostenga. » E procurava far leggi per frenarli. E similmente diceano dei giudici: « I giudici fan paura ai rettori, e così ottengono da loro le ingiuste grazie, ed impigliando le ragioni tengono le liti sospese tre anni o quattro. » E Giano dicea: « Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia. » Ed allora i grandi mandarono a dire segretamente ai beccai e ai giudici, che Giano li vituperava e che apparecchiava leggi contro a loro: così lo mettevano in odio del popolo. Ora accadde che in una zuffa le genti di Corso Donati, potente cavaliere, ammazzarono un popolano e altri ne ferirono: il podestà, ch'era Gian di Lucino, comasco, ingannato da un giudice che avea compilato il processo, assolse messer Corso: i cittadini che intesero la sentenza, stimarono il podestà fosse

stato corrotto con danaro, e levarono il romore contro di lui e trassero al suo palagio colla stipa per ardere la porta. Corso, che ivi era, fuggì pei tetti delle case vicine e fu salvo. Giano della Bella montò a cavallo per salvare il podestà dalle mani del popolo, ma non trovò seguito, fu minacciato e dovette ritrarsi. Il podestà fuggì in una casa vicina: i famigli suoi furon presi, gli atti suoi arsi, ed egli il dì seguente si partì dalla città, la quale rimase in gran discordia e tumulto, ed i più davan la colpa a Giano, perchè un suo fratello era stato veduto con quelli che assalirono il palagio del podestà. I giudici, i notari, i beccai si unirono coi grandi contro di lui, ed ei fu citato a comparire in giudizio. Il popolo minuto volea difenderlo colle armi; ma egli non volle e uscì dalla città, e subito gli fu dato bando e fu condannato nell'avere e nella persona. Indignato di sì grande ingratitudine, si partì d'Italia e se n'andò in Francia, nè più rivide la patria sua colui che Dino Compagni chiama: « savio, valente e buon uomo », e il Villani « il più leale uomo e diritto popolano e amatore del bene comune che fosse in Firenze. » Liberatisi di Giano della Bella, i grandi tentarono rioccupare la signoria, e, fatta una congiura, presero le armi coi loro partigiani e colle loro masnade, e chiesero che le leggi fatte contro di loro fossero cancellate. Ma il popolo si levò tutto contro di loro, sbarrò e asserragliò le vie, e li costrinse a chieder pace. Allora, perduta ogni speranza, i grandi si quietarono, e le famiglie meno ricche si separarono dalla nobiltà, cercarono una qualche industria ed entrarono quasi tutte nelle arti maggiori. Fu in quel tempo di grande prosperità per Firenze, che si edificò il palagio della signoria, e che si cominciò l'edificazione del mirabile Duomo colla tassa di due soldi per ciascun cittadino, e di quattro denari per lira su tutte le somme che erano pagate dalla cassa del comune.

II. Adolfo re dei Romani mandò in Toscana in qualità

di suo vicario Giovanni da Caviglione; ma i Toscani ricorsero a papa Bonifazio e gli dettero ottantamila fiorini d'oro: ed il papa ottenne agevolmente che il vicario si partisse, dando a un fratello di lui il vescovato di Liegi: allora i Pisani, per assicurare quella libertà che loro rimanea, elessero podestà lo stesso papa Bonifazio, con lo stipendio di lire quattromila, per lo che il papa li sciolse dalla scomunica, e mandò loro col titolo di vicario Elia conte di Colle di Valdelsa. Pistoja reggevasi anch'essa a parte guelfa: ivi fra le principali famiglie era quella dei Cancellieri, la quale per domestiche discordie s'era divisa in due parti, che si dissero l'una bianca e l'altra nera: i Fiorentini, i quali temevano per quella discordia ne venisse danno ai guelfi, s'intromisero, si fecero dare la signoria del comune, ordinarono che i principali dei bianchi e dei neri andassero ai confini. I più si ridussero a Firenze, i neri in casa Frescobaldi, i bianchi in casa Cerchi: e seguì il contrario di ciò che speravasi, imperocchè i Pistojesi non furono rappacificati dai Fiorentini, ma questi furono divisi da quelli. I Cerchi erano col commercio divenuti ricchissimi: vestivano sfarzosamente, teneano molti famigli e cavalli, e la loro superbia era grande, e Verri, che era il loro capo, non avea nè la modestia che evita le nimistà, nè la scaltrezza che le vince. Dei Cerchi erano avversari i Donati, famiglia d'antica nobiltà, ma di scarsa fortuna: capo di questa era quel Corso, del quale indietro è parola, uomo invido, audace e superbissimo. Avendo i Cerchi preso la protezione dei bianchi, i Donati cominciarono a difendere i neri, nè solamente per far onta ai loro avversari; imperocchè, quantunque bianchi e neri fossero tutti guelfi, i primi erano più che gli altri disposti a ravvicinarsi ai ghibellini, ed i Cerchi aveano con loro delle strette aderenze, mentre i Donati, per parentadi ed amistà, erano uniti alla nobiltà guelfa. L'odio cresceva di giorno in giorno: i popolani si accostavano ai Cerchi, i ghibellini li amavano perchè da loro ricavavano servigi e non erano ingiuriati. Es-

sendo alcuni giovani dei Cerchi sostenuti per una malleva- doria nel cortile del podestà, fu loro presentato un migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità e alcuni ne morirono: il perchè nella città fu gran rumore, e comunemente si credette quel migliaccio avvelenato, e ne fu data colpa a Corso Donati. Un altro giorno essendo molti cittadini ad un mortorio di una donna dei Frescobaldi, stando tutti a sedere come usavano, i cittadini in basso in su stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche, uno a caso si levò ritto: gli avversari per sospetto anco si levarono, e misero mano alle spade: gli altri fecero il simile, e poco mancò non si venisse al sangue, e tutta la città fu in grande commozione ed in iscompiglio. Altra volta Guido Cavalcanti, giovine cortese ed ardito, ma sdegnoso, solitario e tutto intento allo studio, per vendicarsi di messer Corso, che in un suo pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia avea tentato farlo ammazzare, gli lanciò contro un dardo, il quale andò invano: un figlio e altri parenti di Corso lo inseguirono colle spade sguainate e gli lanciaron sassi, ma non lo poteron raggiungere. Gli animi sempre più si accanivano: i Cerchi minacciavano colle amistà degli Aretini e dei Pisani; i Donati li accusavano al papa come ghibellini: il papa mandò a Firenze il cardinale Matteo d'Acquasparta, il quale niente fece, perchè dalle parti non ebbe la balìa che volea, e però sdegnato si partì, sottoponendo la città all'interdetto. Andando nella vigilia di San Giovanni le compagnie delle arti a portare alla chiesa le loro offerte, com'era usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono questi ingiuriati e battuti da alcuni grandi, i quali dicean loro: « Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della città. » I signori sdegnati chiesero consiglio, e fu deliberato di mandare ai confini i capi delle due parti, e così si fece, e più severamente pei neri, perchè si riseppe che avean tenuto una segreta radunanza nella chiesa di Santa Trinita, e deliberato di chiedere al papa un

principe forestiero che riformasse la città. Corso Donati, stando ai confini a Massa Trebara, li ruppe, e andossene in corte del papa, il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. Allora i Cerchi, anch'essi confinati, ritornarono a Firenze, ed essendo in quel tempo capitano in Pistoja per il comune fiorentino Cantino Cavalcanti di parte bianca, maneggiaronsi con lui sicchè egli rivocò una legge che v'era, per la quale gli anziani si eleggevano metà di parte bianca e metà di parte nera, e li chiamò tutti di parte bianca. Si accrebbe la discordia, e i cittadini viveano in grande tribolazione ingiuriandosi e uccidendosi l'un l'altro. I Fiorentini mandarono allora a Pistoja un nuovo capitano, che fu Andrea Gherardi, il quale, avendo scoperto che i neri congiuravano coi Lucchesi per dar loro la città, ne mandò ai confini parecchi, che quasi tutti si ridussero a Lucca. In Lucca il primo magistrato era il capitano del popolo, il quale presiedeva ai dodici priori delle armi: v'erano le corporazioni delle arti, e gli anziani delle arti uniti ai priori delle armi formavano un consiglio, che chiamavasi delle capitudini delle arti. Questo consiglio, unito ai priori del comune, costituiva il consiglio del popolo, che deliberava sulle cose maggiori, mentre gli anziani delle arti da per loro soli, presieduti dal capitano del popolo, curavano l'esecuzione delle leggi. Nelle cose gravissime si adunava il gran consiglio, nel quale i grandi, o casati come li dicevano, aveano un quinto delle voci, ed i popolani quattro quinti. Tutti gli uffici del comune erano occupati dalle società delle armi, e dalle corporazioni delle arti, dalle quali società e corporazioni i nobili erano esclusi: soli il podestà ed il capitano erano gentiluomini; ma aveano a essere forestieri. E v'erano leggi che molto somigliavano agli ordini della giustizia di Firenze: la testimonianza d'un grande contro un popolano non facea fede in giudizio, ma al contrario quella d'un popolano contro un grande: se un grande accusava un popolano di qualche reità e non forniva le prove, era reo di calunnia, non così un popolano che accusava un

grande. Stando le cose in questi termini, i neri di Pistoja furono onorevolmente accolti dai Lucchesi; ma gli Interminelli ed altri nobili parteggiavano pei bianchi, e tentavano, cogli ajuti dei Pistojesi e dei Cerchi fiorentini, di cacciare i loro avversari; ma la loro congiura fu scoperta, ed ei furono banditi e le loro case disfatte. Fu in quel tempo che papa Bonifazio chiamò in Italia Carlo di Valois, promettendogli lo farebbe re dei Romani e gli darebbe l'investitura dell'impero greco, avendo egli tolto a donna Catterina di Courteney, nipote di Baldovino imperatore. Carlo venne in Italia con cinquecento cavalieri francesi, ed ebbe danari in prestito dal marchese d'Este: passò per la Toscana, ma nè in Pistoja, nè in Firenze volle entrare, perchè sospettava dei bianchi: andò in Anagni, ov'era allora il papa, e fu da lui creato conte di Romagna, capitano del patrimonio di san Pietro, e poco di poi, ad istanza dei neri, paciaro della Toscana. « Fu il nome di detta commissione molto buono, scrive il Compagni, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i bianchi e innalzare i neri ». I signori adunarono il consiglio generale della parte guelfa: tutti confidando nelle parole di pace degli ambasciatori di Carlo, i quali affermavano la casa reale di Francia non avea mai tradito nè amico nè nemico, consigliarono fosse lasciato venire ed onorato come convenivasi; salvo i fornai, i quali dissero che non fosse ricevuto, perchè venia per distruggere la città. Giunto in Firenze chiamò gente armata da Lucca, da Siena, da Perugia e da altri luoghi, tutti avversari dei Cerchi, sicchè si trovarono mille duecento cavalli al suo comandamento. I bianchi cominciarono a invilire e a temere assai; i loro avversari a imbaldanzire e a minacciare: Carlo pose la sua gente alla guardia delle porte della città, e fece entrare in essa Corso Donati e i neri che erano confinati: i Cerchi sbigottiti non si armarono, non accorsero, e si nascosero per le case loro: i signori, abbandonati e traditi, non avendo più alcuno in loro difesa, lasciarono la signoria, che fu occupata da quei

An. 1301

di parte nera, i quali abusarono l'ingloriosa vittoria, saccheggiando e ardendo le case dei loro avversari, smungendo a forza denari e commettendo ogni guisa di scelleratezze. In cinque mesi, che Carlo di Valois dimorò a Firenze, con un pretesto o con un altro furono banditi e condannati in sei o ottomila fiorini, e alla confisca dei beni se non pagavano, più di seicento persone, tra le quali fu Dante Alighieri, che era stato dei priori nell'anno innanzi, e che ora era ambasciatore del comune in corte del papa.

III. Grandi mutamenti erano frattanto seguiti in Allemagna: Adolfo re dei Romani era stato deposto dagli elettori, i quali elessero in sua vece Alberto duca d'Austria, figliuolo di Rodolfo d'Absburgo. Papa Bonifazio scrisse agli elettori: « Noi vi ordiniamo di bandire che Alberto sedicente re dei Romani comparisca alla nostra presenza per purgarsi del delitto di maestà e della scomunica nella quale è incorso. » Alberto, invece d'andare a Roma a far penitenza, andò in campo a combattere, e venuto a giornata con Adolfo, lo sconfisse ed ammazzò; quindi in Francoforte fece confermare la sua elezione, e andò a cingere la corona in Aquisgrana. Fin da principio del suo pontificato, Bonifazio VIII non s'era mostrato amico di Filippo il Bello re di Francia: egli avea comandato che niente i chierici pagassero al re, senza il consentimento della sede apostolica: Filippo gli rispose con una legge colla quale proibiva uscissero danari dal regno: il papa adiratissimo ordinò ai suoi legati che bandissero il re scomunicato, se si attentasse d'impedire l'invio di quel danaro, che tutti gli anni era mandato a Roma. Queste discordie crebbero col tempo e scoppiarono in aperta guerra, allorquando il papa, rappacificatosi con Federigo di Sicilia, credette non aver più bisogno degli ajuti di Francia. Egli scrisse lettere fiere e minacciose, colle quali arrogavasi assoluta autorità temporale su tutti i principi della terra: egli scriveva al re Filippo: « Sappiate che voi ci siete sotto-

posto nello spirituale e nel temporale. » Filippo, gli rispondeva: « che la vostra grandissima imbecillità sappia che noi non siamo sottoposti a nessuno nelle cose temporali. » Il papa bandì scomunicato il re; questi dichiarò il papa simoniaco, eretico, usurpatore, e convocati gli stati del regno, appellò al concilio generale e al papa futuro. Carlo di Valois, non avendo ottenuto la sperata investitura dell'impero greco, ritornò in Francia per rinfocare le ire del fratello, il quale pubblicò contro Bonifazio un manifesto contenente ventinove capi di accusa, cioè a dire che egli non credeva all'immortalità dell'anima, che non credeva alla presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia, che affermava la fornicazione non esser peccato, che era stregone, simoniaco, eretico e via discorrendo. Allora Bonifazio si affrettò ad approvare l'elezione d'Alberto d'Austria, e a collegarsi con lui, e gli scrisse: « Noi vi doniamo per la pienezza della nostra podestà il regno di Francia, il quale appartiene di diritto all'impero d'Occidente ». Or se la Francia apparteneva di diritto all'impero nulla poteva donare il papa ad Alberto; e per maggiore contradizione, Bonifazio, dichiarando nulli tutti gli atti del re Filippo e sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, bandiva il regno di Francia, non solamente nello spirituale, ma anco nel temporale, esser soggetto ai romani pontefici. Frattanto il re Filippo mandava in Italia segretamente Guglielmo da Nogaret francese, uomo audace e scaltro, e un messer Mussato fiorentino, i quali tramarono una congiura contro il papa, e quando tutto fu apparecchiato, improvvisamente entrarono in Anagni il detto Guglielmo, Sciarra della Colonna ed altri baroni della Campania, con trecento cavalli e molta gente a piè, e spiegando la bandiera reale di Francia, cominciarono a gridare: « Viva il re di Francia, muoja papa Bonifazio! » I cardinali fuggirono o si nascosero: i cittadini stavano a vedere maravigliati o applaudivano. Bonifazio si chiuse e difese nel palagio ove abitava, e quando i congiurati sfondate le porte entrarono dentro, lo trovarono seduto

in trono, coperto dei paramenti pontificali, con in capo la tiara ed in mano la croce. Guglielmo gli disse non l'offenderebbe nella persona, lo condurrebbe a Lione per esser quivi giudicato da un concilio: ma Sciarra della Colonna, gli gridava: « Tiranno, rinunzia al papato che disonori, come facesti rinunziare Celestino » .. Alcuni aggiungono che Sciarra percuotesse sul viso il vecchio pontefice colla sua mano coperta di guanto di ferro. Certo egli è che nel terzo giorno della prigionia di Bonifazio, il cardinale Luca del Fiesco levò il popolo a rumore, al grido di « Viva il papa! morte ai traditori! » La sollevazione fu si terribile ed impetuosa che nessuno osò resistere. Sciarra invilì, si prostrò ai ginocchi del papa e gli chiese perdono: quella masnada uscì in fretta d'Anagni, e Bonifazio rimasto libero partì subito per Roma, dove fu ricevuto con ogni guisa d'onori: ma egli era come sbalordito e fuori di sè: pareagli avere sempre addosso uomini armati che volessero ammazzarlo: bramava vendicarsi e non sapea che fare: infermò gravemente, e dopo un mese cessò di vivere questo pontefice, che fu amato da pochi, odiato da molti, e temuto da tutti. An. 1303

IV. Al terribile Bonifazio successe un papa mansueto e pacifico, Nicolò dei frati predicatori, cardinale vescovo d'Ostia, nato poveramente in Treviso, buon uomo, non guelfo nè ghibellino. Egli nominò più pacieri, coi quali sperò invano spegnere le civili discordie, e dette prova di somma giustizia assolvendo dalle scomuniche e ristabilendo nel possesso dei loro beni i cardinali di casa Colonna, e nel medesimo tempo scomunicando Sciarra Colonna, che avea fatto violenza al suo predecessore e derubato il tesoro della chiesa d'Anagni. Egli annullò o mitigò parecchie costituzioni di papa Bonifazio, e specialmente quelle che riguardavano il re Filippo di Francia; e per sottrarsi alle istanze dei cardinali, che voleano renderlo strumento dei loro malvagi disegni, lasciò Roma e trasferì la sua residenza a Perugia. Ma il suo pontificato fu

brevissimo, e corse voce morisse di veleno, statogli dato in certi fichi a lui regalati dall'abbadessa di Santa Petronilla. Undici mesi stettero chiusi i cardinali in conclave senza potersi accordare sulla scelta del successore: la parte italiana, della quale eran capi Matteo Rosso degli Orsini e Francesco Gaetano nipote di papa Bonifazio, volea un pontefice avverso alla real casa di Francia; l'altra, che chiamavasi degli Oltramontani, volea un pontefice del re Filippo amico. Dopo lunghe ed acerbe dispute, il cardinale Nicolò da Prato propose che la parte italiana nominasse tre oltramontani, e che tra questi la parte oltramontana scegliesse il pontefice. Piacque la proposta agli italiani, imperocchè pareva agevol cosa trovare anco tra i francesi tre ecclesiastici nemici del re di Francia, e nominarono tre vescovi stati devotissimi a papa Bonifazio, tra i quali Bertrando arcivescovo di Bordeaux. Allora il cardinale Nicolò mandò in tutta diligenza segreti messi al re Filippo, il quale andò subito dall'arcivescovo di Bordeaux, e gli disse essere in poter suo di farlo papa, e che lo farebbe, s'egli gli promettesse sei cose: riconciliarlo colla chiesa, abolire la memoria di papa Bonifazio, rendere il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro della Colonna, fare un certo numero di cardinali a suo piacimento, accordargli cinque anni di decime sulle chiese di Francia, la sesta non si dice, ma si credette fosse il trasferimento in Francia della sede apostolica. L'arcivescovo, che era ambiziosissimo, condiscese a tutto, giurò sull'ostia consacrata, e dette al re in ostaggio un suo fratello e due suoi nipoti. Allora il re spedì in fretta un messo ai cardinali suoi partigiani, e l'arcivescovo di Bordeaux fu eletto pontefice. Costui prese il nome di Clemente V, chiamò in Francia i cardinali e s'incoronò solennemente a Lione coll'assistenza del re Filippo e di Carlo di Valois e con immenso concorso di popolo. Nella processione e cavalcata che si fece in quel giorno rovinò un muro, per la molta gente che su v'era salita, ed il papa, il quale in quel momento passava, cadde da cavallo, e gli saltò

dal capo la tiara, dalla quale si staccò un rubino che valeva fiorini d'oro seimila. Giovanni duca di Bretagna ed altri baroni rimasero schiacciati sotto quelle rovine, e Carlo di Valois fu gravemente ferito. Di poi si accese una zuffa tra i famigliari del papa e quelli del cardinale, ed il fratello del papa, accorso per metter pace, vi rimase morto. Con sì tristi auspicii cominciò il pontificato di Clemente V. An. 1305

V. Matteo Visconti s'era in quel tempo fatto signore di Bergamo, ma il suo ingrandimento avea destato gelosia e sospetto in tutti i vicini. Alberto Scotto signore di Piacenza, che gli era nemico, perchè a lui era stata promessa e poi ritolta Beatrice d'Este, che il marchese Azzo diede in moglie a Galeazzo Visconti, congiurò contro Matteo con Filippo di Langusco signore di Pavia. A loro segretamente si unirono Antonio da Frisinga signore di Lodi, il marchese di Monferrato, gli usciti di Bergamo, i Torriani, i Cremonesi, i Cremaschi, nè mancarono di entrare in quella congiura parecchi nobili milanesi, e anche qualcuno dell'istessa casa dei Visconti. Alberto Scotto, ricevuti gli aiuti promessi dai congiurati, e radunato un grosso esercito, uscì inattesamente in campagna. Matteo, con quante forze potè in fretta raccogliere, mosse contro gli assalitori; ma appena partito da Milano i congiurati levarono il rumore, e cacciarono il suo figliuolo Galeazzo, che coi Parmigiani era rimasto in guardia della città. A questa nuova Matteo si smarrì, e vieppiù quando seppe che Corrado Rusca suo genero e signore di Como, sugli ajuti del quale avea fatto assegnamento, s'era unito coi suoi nemici. Disperando allora di potersi difendere, andò a porsi in mano di Alberto, che nei tempi trascorsi gli era stato amico, e rinunziò alla signoria di Milano, a patto che gli fosse lasciato il godimento dei suoi beni. I Torriani rientrarono in Milano, mentre Galeazzo, cacciato anche da Bergamo, dovea ritirarsi colla sua moglie a Ferrara. Alberto Scotto convocò in Piacenza un gran parlamento, nel quale intervennero Milanesi, Pave-

si, Bergamaschi, Lodigiani, Astigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremaschi, Comaschi, Cremonesi, Alessandrini e Bolognesi, e formata una lega, fu data autorità ad Alberto di far ritornare alle loro rispettive città i fuorusciti guelfi, di obbligare il marchese d'Este a rimettere in libertà Modena e Reggio, d'indurre ad entrare nella lega i Parmigiani. Pareano questi moti di libertà; ma in realtà non erano che maneggi di personali ambizioni, e molto non passò che Bergamo fece suo signore Alberto Scotto, esempio che fu subito seguito da Tortona. Alberto, che, parlando di libertà, ad altro non aspirava che ad abbassare i rivali per innalzare sè e la sua casa, pare agognasse alla signoria di Milano. Certo egli è che fu ben tosto scontento dei Torriani, i quali, serbando le apparenze di cittadina modestia, esercitavano grande autorità nelle cose del comune;per lo che accostatosi nuovamente ai Visconti, con esercito di Piacentini, Alessandrini, Tortonesi e aiuti di Verona e di Mantova, mosse alla volta di Milano, per ristabilirvi Matteo; ma l'impresa andò fallita, essendo accorse le milizie delle altre città della lega. Allora scoppiò in Piacenza una sollevazione contro Alberto Scotto, e Giberto da Correggio, che s'era fatto proclamare signore di Parma, fingendo accorrere in suo aiuto, tentò togliergli la signoria; ma i Piacentini non vollero saperne nè dell'uno nè dell'altro, ed ambidue costrinsero ad uscire dalla città. Poco di poi si scoprì in Parma una congiura contro Giberto, e si disse ordita ad istigazione del Marchese d'Este, il quale avea sposato Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli, e corse voce che egli per ottenerla contro il comune uso, le avesse dato in dote le città di Modena e di Reggio. Allora Giberto si collegò con Bologna, Verona e Mantova, e cogli usciti Modenesi e Reggiani, e tentò sorprendere la città di Modena; ma le genti del marchese gagliardamente si difesero: se non che, poco tempo dopo, scoppiò una congiura, per la quale il marchese fu privato della signoria di Modena, e quindi anche di quella di Reggio. Vedendosi così indebolito per la perdita di quelle due città, il

marchese d'Este si accostò ai Fiorentini e ai Geremei di Bologna, i quali, da questa lega rinforzati, cacciaron nuovamente i Lambertazzi, non senza sangue, saccheggi e bruciamenti di case. Tornata Bologna a parte guelfa, il marchese d'Este, coi suoi ajuti e con quelli dei Fiorentini, si potè difendere dai suoi nemici, i quali, espugnando molte castella, erano giunti fino alle porte di Ferrara. Da indi a poco, Azzo VIII morì, lasciando per suo erede e successore Folco figliuolo legittimo di Fresco suo figlio naturale, coll'escluderne Francesco e Aldobrandino suoi fratelli. Non essendo Folco ancora uscito dai minori, Fresco padre suo assunse il governo di Ferrara; ma Francesco occupò Este, Rovigo ed altre terre al di là del Po. Frattanto Alberto Scotto, data una rotta ai Piacentini, rientrava in città e costringeva a fuggire i suoi avversari; ed anche Giberto da Correggio, cacciato in quel tempo da Parma, vi ritornava, e cacciava la parte guelfa, la quale si ridusse a Borgo San Donnino. Morto in quel tempo Martino della Torre, Guido Della Torre, rimasto capo di quella famiglia, fu eletto capitano del popolo per un anno, e questo tempo trascorso, non solamente fu riconfermato a vita, ma ebbe anche facoltà di riformare gli statuti; ed essendo morto l'arcivescovo, fu eletto a quell'alta dignità Gastone della Torre, sì che il potere spirituale e temporale di Milano passò in mano dei Torriani, come già era stato in quella dei Visconti: pochi giorni dopo, morto Bernardo dei Moggi, che era vescovo e s'era fatto signore di Brescia, i Bresciani, seguendo l'esempio dei Milanesi, davano il vescovado a Federico dei Moggi ed a Matteo dei Moggi la signoria.

An. 1307

VI. I medesimi rivolgimenti erano seguiti in Romagna. Napoleone degli Orsini cardinale venne in Bologna come legato di papa Clemente V, e tentò di abbassare la parte guelfa; ma i Bolognesi si sollevarono contro di lui, ed egli fuggiva ad Imola, gittando l'interdetto sulla città di Bologna e privandola dello studio. Frattanto Alberguccio dei Mainardi co-

gli ajuti di Forlì e di Faenza, prendea Bertinoro, della quale erano signori i Calboli; e Pandolfo Malatesta, che col titolo di podestà esercitava piena signoria su Fano, Pesaro e Sinigaglia, era cacciato da quei tre comuni. Bertinoro non rimase però ai Mainardi, ma al comune di Forlì, di che spiaciuto Alberguccio, si accordò con Malatestino, offrendosi di consegnare a lui quella terra. Andò Malatestino colle milizie di Rimini e di Cesena e l'occupò; ma Scarpetta degli Ordelaffi, che era capitano di Forlì, gli diè una fiera rotta e recuperò Bertinoro, rimanendo in poter suo più di due mila prigioni. Frattanto Federico di Montefeltro, figliuolo di Guido, col titolo di capitano del papa, difendeva Iesi ed Osimo, che ubbidivano alla chiesa, contro gli Anconitani, che erano capitanati da un Orsino. Federico era di parte ghibellina e tenea stretta amistà con Uguccione della Faggiola, coi Malatesta, e con altri di quella fazione: era adunque coll'ajuto della parte ghibellina che papa Clemente manteneva allora la sua autorità nella Romagna e nelle Marche, e fu solo dopo la venuta d'Enrico VII in Italia (come a suo luogo vedremo) ch'egli ritornò alle antiche tradizioni guelfe della sede apostolica. Quando Carlo di Valois si partì da Firenze, i neri non cessavano di perseguitare i loro avversarii, molti dei quali se n'andaron ad Arezzo, ov'era podestà Uguccione della Faggiola, ma furono mal ricevuti, perchè Uguccione in quei giorni sperava d'aver un figlio fatto cardinale, e quindi anche di Arezzo si partirono e trasferironsi a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi. I bianchi e ghibellini, ch'erano rifugiati in Siena, non si fidarono di rimanervi lungamente, perchè quella città quando dava il passo e quando lo toglieva. Nel Valdarno e nel Mugello erano fieramente combattuti dai neri, che quanti prendevano di loro, tanti ammazzavano, ovvero obbligavano a riscattarsi con grossa somma di danaro. Guidati da Scarpetta degli Ordelaffi, con settecento cavalli e quattro mila fanti, tentarono prendere Parugiano, e furono rotti da Falcieri da Calvoli podestà di Firenze, e ad alcuni

dei loro capi rimasti prigioni, fu tagliata la testa. Queste crudeli vendette facevano vieppiù accostare i bianchi ai ghibellini, sì che da indi a poco le due parti ne formarono una sola. I neri al contrario, per gara d'ufficii, si dividevano: Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi, Geri Spini ed altri del popolo grasso aveano la signoria di Firenze e gli onori del comune, e Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro non gli parendo aver la sua parte, procurava di abbassarli, e innalzar sè ed i suoi, andava dicendo che i poveri erano oppressi dalle gravezze, che i pubblici ufficiali arricchivano, che non era possibile si fosse consumata sì gran somma nella guerra. Nacquero da queste ricerche e da questi sindacati discordie e rancori. Corso si congiurò coi grandi, ai quali parea esser tenuti in ischiavitù dal popolo grasso: cominciarono le zuffe: il palagio dei signori fu assalito e combattuto, le vie si asserragliarono, e circa un mese le due parti stettero colle armi in mano: i Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, ebbero piena balìa di riformare lo stato; ed eglino raddoppiarono il numero dei signori, sì che ciascuna parte avesse i suoi. Il cardinale Nicolò da Prato, segretamente domandato a papa Benedetto dai bianchi, venne in Firenze, e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo. Trovando la città divisa, egli domandò balìa di poter costringere i cittadini alla pace, e l'ebbe per tre mesi, e di poi gli fu prolungata per un anno. Una pace generale fu celebrata nella piazza di Santa Maria Novella, e i cittadini baciaronsi l'un l'altro, e festeggiarono con fuochi e suoni di campane. Il cardinale tentò allora di far richiamare gli usciti, ma i capi di parte nera tante astuzie adoperarono, che non solo i proposti accordi furono impediti, ma che anco il popolo cominciò a sospettare del cardinale e a tumultuare, sicchè egli adirato si partì, sottoponendo la città all'interdetto. Allora le due parti vennero alle armi, ed i neri erano già quasi vinti, quando un prete di San Piero Schereggio, della famiglia Abati, saettò un fuoco preparato nella casa dei suoi stessi

parenti, che gli erano nemici, in Orto San Michele, di poi in quella dei Caponsacchi in Mercato Vecchio: il fuoco, spinto dal vento che soffiava gagliardo, arse la loggia di San Michele, le case degli Amieri, dei Cavalcanti, la via Calimala, Mercato Nuovo, Via Santa Maria fino a ponte Vecchio, e dietro San Piero Scheraggio le case dei Gherardini, dei Pucci, degli Amidei e molte altre: in tutto arsero mille settecento case, con perdita inestimabile di robe e mercanzie, sì che più famiglie ricche rimasero nella miseria; e se i grandi fossero stati tutti uniti, e se Corso Donati non fosse stato rattenuto in casa dalla gotta, quel dì il popolo grasso di Firenze sarebbe stato del tutto disfatto. Gli usciti bianchi tentarono profittare di questa discordia per rientrare in città e congiurarono coi loro amici, ed avuti con loro gli Aretini ed i Romagnoli ghibellini, con mille seicento cavalli e seimila fanti, giunsero alla Lastra presso a Firenze due miglia. Quivi attesero Tolosato degli Uberti capitano di Pistoja, che dovea venire coi Pistojesi, e vedendolo indugiare, i Fiorentini e gli Aretini, non volendoli seguire i Romagnoli, vennero da San Gallo, e si schierarono presso San Marco, colle insegne bianche spiegate e con ghirlande d'olivo, gridando: « Pace! ». Quelli di dentro, che aveano loro promesso di ajutarli, non attennero i patti, e alcuni si mossero contro di loro per mostrarsi non colpevoli della congiura. Allora i venuti invilirono, tornarono indietro cominciarono a sbandarsi, e ne furono presi e morti assai. Poco lontano incontrarono Tolosato degli Uberti, che venia coi Pistojesi, il quale volle ricondurli verso Firenze, ma non potè, tanto era grande lo sgomento. I Fiorentini, volendo aver Pistoja per forza, perchè era sede dei loro nemici, elessero per loro capitano di guerra Roberto duca di Calabria, figliuolo del re Carlo, il quale venne a Firenze con trecento cavalli e con bande di Almugaveri aragonesi e catalani, e coi Fiorentini e Lucchesi assediò Pistoja. I Pistojesi gagliardamente si difesero, e, mancando di vettovaglie, mandarono fuori la città tutti i poveri,

i fanciulli e le donne, e molte di queste, le quali non aveano chi per affetti di parentela o per gentilezza le raccogliesse, erano dai nemici vituperate. Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Niccòlò da Prato, comandò al duca Roberto e a'Fiorentini si levassero dall'assedio di Pistoja: il duca ubbidì e partissi; ma i Fiorentini e i Lucchesi rimasero non ostante fossero scomunicati. Scelleratezze e atrocità grandissime commisero: somma virtù e ostinazione mostrarono gli assediati: il papa mandò in loro soccorso in Toscana, come suo legato, il cardinale Napoleone Orsini, il quale era amico dei bianchi. Della notizia di sua venuta ebbero timore i neri, i quali si affrettarono ad offrire pace ai Pistojesi, promettendo loro che la città resterebbe libera e che salve sarebbero le persone e le castella. I Pistojesi, costretti dalla fame, aprirono le porte; ma i neri non osservarono i patti, e subito smantellarono le mura che erano bellissime, colmarono i fossi, disfecero le case dei ghibellini: la signoria della città rimase in comune ai Fiorentini ed ai Lucchesi, eleggendo a vicenda il podestà ed il capitano del popolo, e dividendosi tra di loro il contado. Giunto frattanto in Italia il cardinale Napoleone, e udite le novelle di Pistoja, fortemente si turbò, e andossene a Bologna, e quivi fece sua residenza; ma non tardò molto che egli ne fu cacciato, come indietro è stato detto. I Fiorentini, a'quali egli avea fatto a sapere che visiterebbe la loro città per rappacificarla colla chiesa, gli risposero non venisse perchè poco curavansi delle sue benedizioni. Allora il cardinale se n'andò ad Arezzo, e radunò gente assai di Toscana, di Romagna e della Marca, sicchè si ragionava avesse seco cavalli scelti due mila e cinquecento. I neri di Firenze entrarono su quel di Arezzo, dove disfecero molte fortezze degli Uberti; ma a giornata non si venne, perchè i neri non discesero al piano, e il cardinale non volle andare a trovarli, e li lasciò tornare a Firenze senza assalirli, di che fu molto biasimato, e alcuni dissero che ciò egli avea fatto per danari ricevuti. Queste voci tanto crebbero che accusa

formale contro di lui fu portata in corte del papa, che lo rimosse dalla legazione, ed egli con poco onore si partì, ed i Fiorentini imposero al clero delle gravezze nuove, e niegandosi i monaci di Badia di pagare, il popolo assalì il loro convento e lo mise a sacco. Cessato il timore del cardinale, rinacque in Firenze l'antica discordia: Corso Donati volea a tutti soprastare; ma Rosso della Tosa tanto gli concitò gli animi contro, e principalmente allegando la parentela da lui di fresco contratta con Uguccione della Faggiola, che il popolo gli si levò contro: Corso si asserragliò e afforzò coi suoi partigiani: non potea combattere, perchè forte aggravato di gotta, ma colla voce confortava gli altri, i quali valorosamente combatteano. I priori fecer suonare la campana del comune: il podestà in un'ora compì il processo, e lo condannò a morte come traditore della patria. Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo e il maresciallo del duca Roberto colle bande catalane. Corso fu vinto e fuggì; ma fu raggiunto presso Rovezzano da alcuni cavalieri catalani, uno dei quali con due colpi di lancia lo gittò morto a terra. I monaci di San Salvi raccolsero il suo cadavere, e lo seppelirono nella loro chiesa senza onore di mortorio.

VII. Riprendendo ora la narrazione delle cose di Genova al punto ove fu intralasciata, dirò che Corrado Doria ed Oberto Spinola, i quali col nome di capitani reggevano quel comune, furono nell'ottantotto riconfermati nel loro ufficio per altri cinque anni. Michele Zanche, giudice di Gallura e di Logodoro, era stato ucciso da suo genero, il genovese Branca-Doria: Logodoro rimase ai Doria e ai Malaspina; Gallura fu posta sotto la sovranità di Pisa, la quale cedette Sassari ai Genovesi. In quel tempo molti nobili guelfi della città di Genova congiurarono cogli usciti contro i capitani e contro l'abate del popolo, magistratura simile alla tribunizia dei Romani; ma quella congiura ebbe esito infelice, e quaranta dei capi furon puniti di bando. Vinta questa in-

terna sedizione, i Genovesi armarono cento venti galere per costringere i Pisani a cedere loro la sovranità di Cagliari, e fecer lega coi Lucchesi. Pisa vide devastato il suo territorio e perdette anco l'isola d'Elba, ma dopo poco tempo la recuperò. I Genovesi, avvegnacchè avessero confermato i loro capitani per cinque anni, nondimeno non avean prestato loro giuramento che per tre anni; e giunto questo termine, non lo rinnovarono, e vollero unico capitano forestiero, come la più parte dei comuni lombardi. Guido Spinola e Oberto Doria furono deputati a redigere i capitoli, l'osservanza dei quali dovea esser giurata dal nuovo capitano; e fu fermato che tutti gli uffici del comune sarebbero dati per metà ai nobili e per metà ai popolani: così nel novantuno fu eletto capitano Lanfranco dei Soardi di Bergamo, e nei due anni seguenti altri due Bergamaschi. Accadde in quel tempo che sette galere di mercadanti genovesi, navigando presso Cipro, incontraronsi in quattro galere veneziane, e predaronle, ammazzando molte persone che v'eran dentro. Risaputosi questo in Genova, furono mandati a Venezia alcuni frati predicatori per chiedere scusa del fatto, e profferire debita riparazione. Gli ambasciatori delle due repubbliche convennero a Cremona, ma ivi tre mesi disputarono senza potersi accordare sul modo. Grandi apparecchi di guerra si faceano intanto dall'una parte e dall'altra: Marco Basilio, con ventotto galere venete e altri legni minori, andò nei mari di Romania e predò tre grosse navi mercantili di Genova; ma i Genovesi di Pera, con venti galere e undici fusti, sotto il comando di Nicola Spinola, inseguirono i Veneziani e dettero loro una fiera rotta; quindi misero a sacco ed a fuoco la Canea nell'isola di Candia, mentre i Veneziani mandavano contro di loro sessanta galere capitanate dall'ammiraglio Nicola Quirino. Genova, così gravemente minacciata, sentì il bisogno di ridurre in concordia le parti dei Mascherati ghibellini e dei Rampini guelfi, che internamente la dividevano, e una solenne pace fu fatta per intromissione dell'arcivescovo Ia-

capo di Varagine. Riuniti gli animi in un solo volere, con mirabile sforzo armarono cencinquanta galere, in ciascuna delle quali erano da ducento venti a trecento combattenti, e ne dettero il comando a Uberto Doria; ma quella concordia durò poco, e ben presto la cittadina guerra si riaccese: combatterono Grimaldi e Fieschi coi loro aderenti guelfi da una parte, Doria e Spinola coi loro aderenti ghibellini dall'altra: molti uomini furono morti, molte case saccheggiate ed arse; e dappoichè la città fu per un mese col ferro e col fuoco travagliata, i Grimaldi, i Fieschi e i loro seguaci furon cacciati, e Corrado Spinola e Corrado Doria eletti capitani del popolo. I banditi cominciarono a far guerra al comune: Francesco Grimaldi, sopranominato Malizia, travestito da frate minore, s'introdusse nella terra di Monaco, ed occupatala con suoi partigiani, vi si afforzò, e la rese nido di briganti e di corsari: quest'è l'origine della casa principesca dei Grimaldi di Monaco. Di quella opportunità profittarono i Veneziani per vendicare su Caffa in Crimea, città dei Genovesi, i saccheggi e le arsioni di Candia. Seguì una zuffa in Costantinopoli fra Genovesi e Veneziani, nella quale questi ultimi furono battuti e dispogliati, non solamente dai Genovesi, ma anco dai Greci. Un'armata veneziana, comandata da Ruggiero Morosini, ne prese aspra vendetta, ardendo le navi greche e genovesi, che erano nel porto di Costantinopoli, mettendo a ferro e a fuoco Pera e gli altri stabilimenti del comune di Genova. Tornato il Morosini in Venezia, con una nuova armata andò Giovanni Soranzo in Oriente, e disfece del tutto la colonnia genovese di Caffa; e le navi nemiche che erano in quel porto arse o predò. Nel novantotto Lambra Doria ammiraglio genovese dette una terribile rotta nell'Adriatico all'ammiraglio veneziano Andrea Dandolo, che comandava novanta galere: in quella giornata i Veneziani perdettero ottantacinque galere, secondo dicono le cronache dei vincitori, e sessantasette secondo affermano quelle dei vinti: il Dandolo, rimasto prigione con altri

cinquecento suoi concittadini, pria di arrivare a Genova, per disperazione e per vergogna, si uccise; ma Venezia non invilì: armò cento galere, fece venire macchine da guerra fin dalla Catalogna, ed un Domenico Schiavo corsaro audacissimo osò entrare fin nel porto di Genova e metter fuoco alle navi che v'erano ancorate. Da ultimo le due repubbliche, stanche e indebolite per sì terribile guerra e per i danni grandissimi che ne veniano ai loro commerci, per intromissione di Matteo Visconti, fermarono una pace, correndo l'anno 1300. Ed appunto in quel tempo papa Bonifazio, per istaccare i Genovesi dai Siciliani, incitava contro Genova i re di Francia e d'Aragona, scomunicava i Doria e gli Spinola, e sottoponea all'interdetto la città e il suo contado, colla clausula che se in un dato termine quella colpevole alleanza colla Sicilia non fosse rotta, le robe dei Genovesi sarebbero date al primo occupante, e le loro persone ridotte in ischiavitù da chi volesse o potesse prenderle. Il papa mesceva alle minaccie le promesse, e per ottenere il suo intento rivolgevasi a Porchetto Spinola arcivescovo di Genova, pur da lui offeso nell'anno innanzi, quando nel primo dì di quaresima, dando il papa la cenere ai prelati, a lui, invece delle parole che usano, avea detto: « Rammenta che sei ghibellino, e che coi ghibellini in polvere tornerai » e le ceneri gli avea buttate in viso. Così stretti e sollecitati, i Genovesi aprirono pratiche di pace con re Carlo, e accordavansi che il re procurerebbe la resa di Monaco, impedendo fosse il Grimaldi ajutato da Nizza e da Provenza, e che Genova richiamerebbe dalla Sicilia Corrado Doria e gli altri suoi cittadini che ivi erano, e non permetterebbe nei suoi porti si facessero armamenti per Federigo, ma sì per Carlo. Cessata la guerra esterna, ricominciarono in Genova le interne discordie, non più fra guelfi e ghibellini, ma fra gli stessi ghibellini: erano da una parte i Doria coi nobili, dall'altra gli Spinola coi popolani, appunto come vedemmo in Toscana dividersi la parte guelfa, dappoichè ebbe vinta ed abbassata

l'avversaria. In Genova prevalse la parte popolare, e i Doria e loro seguaci furon banditi, meno Bernabò Doria, che si unì ai nemici di casa sua, e fu dai Genovesi eletto per capitano e governatore unitamente a Obizzo Spinola, il quale avea dato in moglie una sua figliuola al figlio dell'imperatore di Costantinopoli.

VIII. Molto più indietro ci conviene risalire nell'ordine dei tempi per discorrere delle cose veneziane. La cresciuta potenza e fama di Venezia, dopo la conquista dell'impero greco, destò contro di lei la gelosia e la nimistà di tutte le città commerciali, e particolarmente di Genova, la quale a cagione di quella conquista avea perduto molti privilegi, che per lo innanzi godeva nei porti del levante. Una guerra si accese tra Genova e Venezia per l'isola di Corfù, la quale da ultimo rimase in podestà dei Veneziani, che anche di Candia s'impossessarono, dandone il reggimento a Jacopo Tiepolo, che ebbe il titolo di duca; e quando costui fu cacciato da un altro veneziano, Marco Sanuto, che intitolavasi duca dell'Arcipelago, Venezia colle sue armi lo ristabilì nella conceduta-gli signoria. Questi fatti accaddero nel Dogato di Pietro Ziani, del quale fu successore il sopradetto Tiepolo. Sedendo costui, Venezia sofferse delle gravi perdite nel levante per opera di Giovanni Vatace imperatore dei Greci indipendenti, ma essa difese con imperterrita costanza Giovanni di Brienne imperatore latino, e da ultimo sconfisse Vatace, che assediava Costantinopoli, e restaurò l'impero, il quale già parea prossimo alla sua totale rovina. La riforma più notevole che si fece in quel tempo negli statuti della repubblica fu il modo introdotto per completare e rinnovare il gran consiglio: ai dodici elettori successero due collegi, uno di quattro ed uno di tre elettori: tutti gli anni il primo eleggeva cento nuovi consiglieri in cambio di quelli che uscivano d'ufficio; gli altri trecento e ottanta continuavano a sedere finchè venia la la loro volta: il secondo collegio eleggeva i consiglieri man-

canti o per morte o per altra cagione che non fosse per tempo fornito; e questo nuovo ordine accrebbe la potenza del gran consiglio, e fu il principio di un nuovo patriziato. Nel dogato di Tiepolo Venezia prese parte nelle guerre di Lombardia, e noi vedemmo la misera fine del figliuolo di questo Doge preso prigione nella giornata di Cortenuova. Gli abitatori di Zara, in quella occasione, si ribellarono alla repubblica, e allearonsi con Bela re d'Ungheria, il quale, cacciato dai Tartari, s'era ridotto nella Dalmazia. Tiepolo mandò contro Zara ventisette galere e ventiquattro navi minori, e la recuperò, fuggendo gli Ungheresi, che erano accorsi per difenderla, ed i maggiori della città, i quali continuarono a guerreggiare per qualche tempo, ma da ultimo, perduta ogni speranza di vincere, richiesto ed ottenuto il perdono, pacificamente rientrarono: le fortezze che guardavano il porto furono disfatte, un presidio di soldati veneti occupò il castello, gli statuti furono riformati, ed un conte e due consiglieri veneziani ressero la terra sotto la signoria della repubblica. Di poi, essendo doge Rainieri Zeno, un'altra guerra si accese fra Venezia e Genova, per cagione della Siria, e col pretesto della chiesa di san Saba in Tolemaide: i Pisani, unitisi ai Genovesi saccheggiarono le case e i magazzini dei Veneziani, e li cacciarono da quei quartieri che quivi possedevano; ma da indi a poco, per odio ai Genovesi, coi medesimi Veneziani si collegarono. Lorenzo Tiepolo entrò con un' armata poderosa nel porto di Tolemaide, ed arse le navi genovesi che ivi erano ancorate; e nell'anno seguente recuperò i quartieri, donde erano stati cacciati i suoi concittadini, e dette una fiera rotta ai Genovesi venuti ad assalirli. Genova fece dei grandi armamenti, ma toccò una seconda sconfitta della prima più sanguinosa: chiese tregua, e non l'ottenne che a durissimi patti; e la infranse, e si collegò coi Greci indipendenti contro Venezia e l'impero latino. L'imperatore Baldovino, il podestà veneziano ed il patriarca non più potendo resistere contro le armi di Michele Paleologo e dei

Genovesi, si ritirarono coll'armata veneta a Negroponte; e addì 7 luglio del sessant'uno Costantinopoli ricadde in mano dei Greci, e rovinò per sempre l'impero latino d'Oriente con tanto valore fondato e con sì poca virtù governato. Michele Paleologo accordò molti favori ai Genovesi, i quali cominciarono a godere nel mar Nero quei vantaggi commerciali fino allora goduti dai soli Veneziani. Genova e Venezia continuarono a guerreggiare con varia fortuna, finchè Gilberto Dandolo ammiraglio dei Veneziani sconfisse i loro rivali colla morte di Pietro Grimaldi ammiraglio genovese. Altra segnalata vittoria riportò Venezia non lungi da Trapani, dove l'armata genovese fu quasi del tutto disfatta. Allora il Paleologo propose accordi, ed una pace fu fermata a questi patti: che i Veneziani non possederebbero contrada alcuna nell' impero nè alcun quartiere nelle città greche; ma che potrebbero soggiornarvi e liberamente commerciare sottoposti alle proprie leggi ed ai proprii giudici, conservando le loro chiese ed il loro patriarca, avendo in proprio forni, bagni, pesi e misure; e che i Genovesi rimarrebbero in possesso dei privilegi che godevano in Costantinopoli e in tutto l'impero. Morto il doge Zeno, a proposta della signoria e coll'assentimento del popolo, fu stabilito un nuovo modo d' elezione: sarebbero tratti a sorte trenta membri del gran consiglio, di poi nove di questi trenta, quindi sette di questi nove: i sette nominerebbero quaranta persone, otto dei quaranta tratti a sorte nominerebbero venticinque persone: i nomi di questi venticinque si trarrebbero a sorte da un' urna sino a che non ve ne rimanessero che nove: questi nove eleggerebbero quarantacinque persone: i nomi dei quarantacinque si trarrebbero a sorte dall'urna sino a che ne rimanessero nove, i quali nominerebbero i quarant' uno veri elettori, che colla maggioranza di venticinque voti eleggerebbero il doge. In questa guisa ingarbugliata e stranissima fu eletto il doge Lorenzo Tiepolo, ed alla sua morte si fece una nuova legge, che nell'avvenire il doge ed i suoi discendenti, durante la vita

di lui, non potessero sposare donne forestiere, nè possedere feudi forestieri, e che i detti discendenti non potessero essere governatore e podestà negli stati della repubblica, nè altrove: con queste condizioni fu eletto doge Jacopo Contarini. In quel tempo, per cagione del commercio dei grani, che cominciavano a scarseggiare nei suoi mercati, Venezia ebbe guerra con Bologna e con Ancona. Nel dogato seguente, che fu quello di Giovanni Dandolo, l' Istria invocò la protezione e gli ajuti di Raimondo della Torre patriarca d' Aquileja, e si sottrasse alla dominazione dei Veneziani; ma da indi a poco Venezia si rappacificò col patriarca, e l' Istria, rimasta sola, fu costretta a chieder pace. Alla morte di Giovanni Dandolo, il popolo tentò ricuperare il diritto elettorale, e gridò doge Giovanni Tiepolo; ma costui, o per modestia o per viltà, si sottrasse colla fuga, ed i patrizj elessero nel consueto modo Pietro Gradenigo, nel dogato del quale Venezia perdette le sue possessioni nella Siria, ed il suo commercio in quelle parti fu per lungo tempo quasi spento; imperocchè Andronico, che allora sedeva sul trono di Costantinopoli, faceva ogni sforzo per favorire i Genovesi ed abbassare i Veneziani: e fu questa la cagione di quella fiera e rovinosa guerra tra Genova e Venezia, della quale indietro si è fatta parola. Allora in Venezia v'era un'antica nobiltà, ed una nobiltà nuova nata dal commercio e dalle conquiste: questa prevaleva per intelligenza, ricchezza e pubblici uffici, ed avea per capi i Dandolo: i Tiepolo, quantunque originariamente popolani, s'eran fatti capi dell'antica nobiltà. La guerra coll'impero greco e con Genova offrì ai nobili nuovi l'opportunità d'impossessarsi del reggimento della repubblica, facendo andare a partito nel gran consiglio, come provvedimento temporaneo, una legge, la quale stabiliva la chiusura di detto Consiglio, in quel tempo quasi tutto composto dei membri della nuova nobiltà. Fintanto che durò la guerra, pretesto di questa usurpazione, la pace pubblica non fu turbata; ma quando, posate le armi, si videro mantenuti e confer-

mati quegli ordini che la sovranità della repubblica mettevano nelle mani d'un numero determinato di famiglie, cominciarono le congiure ed i tumulti. Una congiura fu scoperta nel 1304, per la quale Marino Baccogno popolano e parecchi altri morirono sulle forche: un' altra più considerevole ne fu ordita sei anni dopo, della quale fu capo Baiamonte Tiepolo. Si combattè in piazza San Marco, si combattè sul ponte del Rialto; ma da ultimo i sollevati furon vinti, ed i nobili mandati ai confini, mentre ai popolani concedevasi perdono. In quel tempo Venezia contendeva colla chiesa romana: più volte alle minaccie del papa la repubblica avea risposto prenderebbe degli ecclesiastici greci per servigio del culto; ora la contesa s' inaspriva perchè Fresco figliuolo naturale di Azzo VIII marchese d'Este, non potendo più sostenersi in Ferrara, cedeva quella città ai Veneziani. Il papa intimò ai Veneziani d'uscire: questi deliberarono di resistere. Un dì le milizie della chiesa con Francesco d'Este e coi Ravennati giunsero ad entrare in Ferrara. Il popolo gridò: « Viva il Marchese Francesco »; ma gli ufficiali del papa presero possesso della città in nome della chiesa. Dopo varii combattimenti i Veneziani ricuperarono Ferrara, e vi costituirono un loro podestà. Allora Clemente V pubblicò la più terribile ed ingiusta bolla che si sia mai veduta: oltre alle consuete scomuniche e all' interdetto, egli dichiarò infami tutti i Veneziani; incapaci loro ed i loro discendenti fino alla quarta generazione di ogni dignità ecclesiastica e civile; comandò che in ogni parte del mondo fossero confiscati i loro beni e ridotte in ischiavitù le loro persone, senza distinzione d'innocenti e di rei; vietò di commerciare coi Veneziani e di apportar loro delle vettovaglie; annullò tutti i debiti e sciolse tutti i contratti che esistevano a favore dei Veneziani. Altamente reclamarano i Veneziani contro l' iniquità di questa bolla, e chiesero fosse quella lite giuridicamente esaminata, promettendo di sottoporsi alla sentenza, qualunque

ella fosse; ma i loro ambasciatori furono dalla corte del papa vergognosamente scacciati. I malcontenti del nuovo reggimento acquistarono allora molto seguito nel popolo, dicendo l'avidità di dominazione della nobiltà nuova essere stata cagione di quei danni che soffrivano i Veneziani nelle città commerciali d'Italia, Francia e Inghilterra, imperocchè moltissimi eran quelli ai quali tornava gradito di potersi arricchire delle robe dei Veneziani, senza commettere peccato e senza incorrere in pena, anzi guadagnandosi le sante indulgenze. Papa Clemente mandò in Italia il cardinal legato Arnaldo Palagrua, per bandire la crociata contro Venezia: molta gente accorse a quell'impresa; ed i Bolognesi mandarono da parte loro ottomila combattenti. I Veneziani furono battuti sul Po ed in Ferrara, la quale città fu occupata dal cardinal legato, che conferì il vicariato a Roberto figliuolo di Carlo II, senza curarsi degli Estensi. Fu allora che buona parte del popolo di Venezia si unì a Tiepolo, e ne seguì la rivoluzione di Stato del 1310. E fu allora che ebbe principio il terribile consiglio dei dieci, creato per due mesi, di poi confermato parecchie volte, finchè fu dichiarato permanente e fece parte degli ordini fondamentali della repubblica.

IX. Papa Clemente V, a petizione del re di Francia, dichiarò nulle tutte le costituzioni di papa Bonifazio, le quali affermavano essere quel regno nella temporale sudditanza della chiesa, restituì il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro della Colonna, e creando dieci nuovi cardinali nove ne elesse francesi ed al re Filippo devoti. Ma il re di questo solo non teneasi pago, e con grandi istanze chiedea fosse condannata la memoria di Bonifazio VIII, allegando testimonianze che lo dimostravano eretico e simoniaco. Difatti un Manfredo, già famigliare del pontefice, e tredici altri testimonii affermavano avergli più volte udito dire: « Ah quanto bene ci ha fatto questa favola di Gesù Cristo »; e come egli non credesse

nei misteri della Trinità, dell'Incarnazione e dell'Eucaristia: ma è da credere che quei testimonii fossero dal denaro del re corrotti, imperocchè non è probabile che il pontefice avesse detto ai tredici ciò che di rado dicesi ad un solo. Checchè ne sia, il processo era terribile; ma papa Clemente, prevedendo le conseguenze della condanna, rispose di così grave affare deciderebbe un concilio generale, il quale fu convocato nella città di Vienna del Delfinato. Propose allora il re, che fossero anche giudicati i cavalieri templari, accusati di turpissimi costumi e di idolatria; ma forse non d'altro rei che di troppe ricchezze. Furono quindi in Francia ed altrove imprigionati quindicimila templari: il papa esaminò egli stesso settantadue cavalieri; gli altri furono da appositi inquisitori esaminati: ducento e un testimone li accusavano di non credere in Gesù Cristo, di adorare una testa dorata; affermavano che il novizio entrando nell' Ordine era obbligato di sputare sulla croce, e di baciare il superiore in certe parti del corpo che il tacere è bello: ridicole ed oscene assurdità, per le quali più di cento cavalieri furono torturati in Parigi, e cinquantanove arsi vivi, e fra questi Giovanni di Molay, gran maestro dell' ordine, vecchio e prode guerriero, il quale, quando udì leggere la sua confessione ricevuta da tre cardinali, gridò che ell'era falsa, e che aveano scritto il contrario di quanto egli avea detto. In conseguenza della bolla del papa ed a cagione delle loro ricchezze, i templari furono perseguitati e dispogliati dei loro beni in Inghilterra, in Allemagna, in Aragona, in Castiglia, in Potogallo, in Italia e in tutta la Cristianità: l' ordine scomparve, o per meglio dire divenne una società secreta, la quale dette origine a quella dei liberi muratori, e con essa si unì in un comune simbolismo, che dura fino ai nostri giorni. In quel tempo Alberto d' Austria fu ammazzato nell' Argovia da suo nipote Giovanni di Svevia, epoca memorabile per lo stabilimento della confederazione degli Svizzeri. Alberto, che diceasi re dei Romani, non appartiene alla storia d'Italia, se non per

le maledizioni di Dante Alighieri, che, profeta del passato, imprecava sovra il suo sangue il giudizio delle stelle, per aver sofferto « che il giardin dell'imperio sia deserto ». Gli elettori non vollero dar le voci al suo figlio Federigo, per timore che il principio d' eredità non prevalesse su quello dell'elezione. Filippo il Bello re di Francia chiedeva la corona imperiale per Carlo di Valois suo fratello; ma il pontefice, che incominciava a sentire la gravezza delle smodate pretese del re, mandò segreti messi in Alemagna, suggerendo agli elettori il nome di Arrigo di Luxembourg, il quale fu eletto alla quasi unanimità dei voti. Maravigliavansi tutti di questa elezione, imperocchè se Arrigo era un generoso e cortese cavaliero, era principe di troppo piccolo stato per sì alta dignità; ma più che meraviglia ne sentì sdegno grandissimo il re di Francia, il quale d'allora in poi non fu più amico del pontefice. Arrigo, coll' assentimento di Clemente, fu coronato in Aquisgrana, e fu il sesto fra gl'imperatori di quel nome, sebbene comunemente si dicesse settimo, perchè tale nell'ordine dei re d'Alemagna.

An. 1308

X. In Napoli varii mutamenti eran seguiti: il cardinale Gherardo da Parma col conte d'Artois e colla regina Maria aveano cominciato a reggere lo stato in nome di Carlo II allora prigione, e aveano pubblicato certe leggi, che, approvate da papa Onorio, avean preso il nome di capitoli onoriani. Questi capitoli molto vantaggiosi alla chiesa, piacevano anco al popolo, perchè determinavano i casi ne'quali il re avrebbe diritto alle collette straordinarie, vietavano l' alienazione dei beni demaniali, rendevano liberi i matrimoni dei baroni, davano buone regole intorno alle zecche e ai pubblici ufficiali, miglioravano il procedimento nei giudizii; ma quando Carlo II ritornò in Napoli, sebbene per riverenza alla chiesa apertamente non li revocasse, pubblicando delle nuove costituzioni, confermò quelle di San Martino e di quelle di Onorio non fece parola. Dopo la morte del re Andrea d' Ungheria,

re Carlo richiese da papa Nicolò la corona di quel regno per Carlo Martello suo figlio, ed il papa mandò in Napoli un legato apostolico, e coll'intervento di più arcivescovi e vescovi, lo fece solennemente incoronare; il che niente giovogli. Carlo II dette in moglie al suo figlio Carlo una figliuola di Roberto d'Habsbourg; a Roberto, rimasto ben presto vedovo di Jolanda d'Aragona, una figliuola del re di Majorica; al principe di Taranto suo altro figlio, una figlia di Carlo di Valois; ed una quarta figliuola maritò con un figlio del medesimo re di Majorica. La città di Napoli, divenuta sede del regno, fu accresciuta di numerosi e belli edifizi e ricinta di nuove mura: Carlo la fece franca d'ogni gravame fiscale, la dotò d'un molo per il commodo del commercio e la sicurezza delle navi, di un gran palagio pel supremo tribunale della gran corte e del vicariato: egli accrebbe i privilegi dell'Università degli studi ove chiamò per professori gli uomini più rinomati d'ogni parte d'Italia; fece raccogliere ed ordinare le consuetudini napoletane, le quali fino allora non erano scritte, ed allegavansi nei giudizii come prove testimoniali: la sua casa sorpassò in isplendore e magnificenza tutte quelle dei principi suoi contemporanei, e la corte di Napoli si rese famosa in tutta Europa. Non è quindi da maravigliarsi se la sua morte fosse pianta dai Napoletani come pubblica sventura: il suo cadavere fu trasportato in Provenza; il suo cuore rimase in Napoli nella chiesa di San Domenico. Carlo Martello era premorto al padre, e sospettavasi di veleno: suo figlio Carlo Uberto, o Cariberto, era pervenuto a possedere il regno d'Ungheria, e pretendeva quello di Napoli: glielo contendeva Roberto duca di Calabria, il quale, dichiarato erede dal padre, andava ad Avignone in corte del papa, e non tardava a procurarsi il favore di lui e dei cardinali. Un gran numero di dottori scrissero in favore di Roberto: Bartolomeo da Capua, che avea fama di gran dottrina e che per molti anni avea tenuto il primo luogo nei consigli di re Carlo, Nicolò Ruffolo giurista rinoma-

An. 1309

tissimo, ed il famoso Andrea d'Isernia. Dopo lunga disputa in pubblico concistoro, il papa dichiarò Roberto legittimo erede degli stati di Carlo II, e ricevuto il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, gli conferì l'investitura del regno di Puglia e di Sicilia, senza curarsi del trattato di pace conchiuso fra il suo predecessore e il re Federico III: egli condonogli inoltre le immense somme delle quali suo padre era rimasto debitore alla camera apostolica, e solennemente lo coronò nella cattedrale d'Avignone. Papa Clemente mostravasi favorevole ad Arrigo di Luxembourg, lo esortava a venire in Italia, ordinava ai principi, ai vescovi ed ai comuni di riceverlo onorevolmente, deputava i cardinali che doveano in suo nome dargli in Roma la corona dell'impero; ma nel medesimo tempo ei sospettava di lui, e apparecchiavagli ostacoli e impedimenti, innalzando Roberto al regno, ed affidandogli il vicariato pontificio di Ferrara e della Romagna.

Il vescovo di Basilea, Luigi di Savoja, ed altri ambasciatori del re Arrigo, giunti in Italia ad annunziare la prossima venuta del nuovo Cesare, intimarono agli Astigiani di non ricevere il re Roberto, il quale ritornava da Avignone; ma gli Astigiani, partitisi gli ambasciatori, lo accolsero con grandi festeggiamenti, fermarono una lega con lui, e gli offrirono un banchetto, nel quale con lusso inusitato in quel tempo, tutto il vasellame era d'argento. Di là Roberto andò ad Alessandria, d'onde cacciò la parte ghibellina: in Lucca e in Firenze tentò invano la pacificazione dei bianchi coi neri: in Romagna mandò Nicolò Caracciolo, il quale ridusse tutti i guelfi in concordia, e li rese alla chiesa ed al vicario ubbidienti.

XI. Arrigo di Luxembourg, per la via del Moncenisio, venne a Susa e quindi a Torino con mille arcieri e mille uomini d'arme. Eran con lui la regina Margherita sua moglie, Baldovino arcivescovo di Treveri suo fratello, Teobaldo vescovo di Liegi, Ugo delfino di Vienna, il duca di Brabante

ed altri vescovi e baroni: Amedeo, Filippo e Luigi di Savoja erano suoi partigiani; il marchese di Saluzzo lo divenne, ricevendo l'investitura d'Alba, di Chieri e di Mondovì, in quel tempo sottomessi al conte di Provenza. Andarongli incontro a fargli riverenza Filippo conte di Langusco, Teodoro marchese di Monferrato, i vescovi, i signori, gli ambasciatori di molti comuni, e nominatamente di Roma. Da Torino, ove lasciò un suo vicario, passò ad Asti, e cacciata la parte guelfa ne fu proclamato signore. Era col re Francesco da Garbagnate, giovine milanese, animoso, disinvolto e di bello ingegno: costui molte volte gli avea parlato di Matteo Visconti, lodandolo come il più savio ed ornato uomo che fosse in Lombardia, sicchè Arrigo bramò di conoscerlo. Matteo vivea in quel tempo privatamente a Nuogarola, e ad un messo di Guido della Torre, il quale ironicamente interrogavalo quando credea di poter ritornare a Milano, avea risposto: « Quando i peccati del tuo signore soperchieranno i miei. » E veramente i peccati del Torriano cominciavano a soperchiare quelli del Visconte, e la sua fortuna a declinare: avea perduto la signorìa di Piacenza, e per sospetto di congiura avea fatto incarcerare e poi mandare ai confini Gastone della Torre arcivescovo di Milano ed altri suoi parenti, che gli erano diventati nemici. Matteo Visconti si presentò in Asti al re, il quale molto onorevolmente lo accolse: ivi venne pure l'arcivescovo Gastone, ed abboccatosi con Matteo, si accordarono insieme contro Guido della Torre, e con grande istanza pregarono Arrigo volesse andare a Milano. Arrigo passò per Casale, Vercelli e Novara, fermando delle paci dappertutto, e facendo richiamare gli usciti di qualunque parte essi fossero. Il conte Filippo lo attendeva a Pavia; ma Matteo Visconti gli disse: « Signore, questa mano ti può dare e torre Milano; vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia tu perdi Milano »; ed Arrigo seguì il consiglio di Matteo. Andarongli incontro numerose schiere di nobili milanesi; ul-

An. 1310

timo comparve Guido della Torre, il quale erasi armato per resistere; ma di poi non ebbe coraggio abbastanza per combattere, né abbastanza dissimulazione per fargli onore: andava sdegnoso ed altero, non abbassava le sue insegne all' appressarsi del re, ed ebbe a soffrire la vergogna di vedersele gittate a terra dagli altri. Con gran festa fu ricevuto Arrigo, ed ebbe la signoria del comune: pacificò i Torriani coi Visconti, raccomandando a tutti la concordia; e per amore dei Milanesi, derogando ad un' antica consuetudine, prese la corona di ferro, non a Monza, ma in Milano, nella chiesa di Sant'Ambrogio, dalle mani dell'Arcivescovo Gastone della Torre, coll' assistenza degli ambasciatori di quasi tutte le città di Lombardia e della marca di Verona. Attese egli quindi a pacificare quelle provincie, costituendo in ciascuna città i suoi vicari, e facendo richiamare gli sbanditi con grande imparzialità: così la parte guelfa rientrò in Modena, così Tebaldo Brusato, guelfo ardentissimo ed audacissimo, coi suoi partigiani, rientrò in Brescia. « Parte guelfa o ghibellina (come scrisse Dino Compagni) non volea udire ricordare, di che la falsa fama lo accusava a torto. I ghibellini diceano: ei non vuol vedere, se non i guelfi. E i guelfi diceano: ei non accoglie, se non i ghibellini. E così temean l'un l'altro. » I guelfi, che maggiormente diffidavano, non andavano più a lui: i ghibellini spesso lo visitavano, perchè ne aveano maggior bisogno per gli incarichi dell'impero portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dell' imperatore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini. Arrigo, avendo bisogno di danaro, ne richiese ai Milanesi; se ne trattò nel consiglio del comune: Guglielmo della Pusterla propose cinquantamila fiorini d'oro, e tutti assentirono. Matteo Visconti soggiunse parergli conveniente se ne donassero anche diecimila alla regina. Guido della Torre esclamò adirato: « E perchè non centomila! » Gli ufficiali del re, che erano presenti, o non intendendo o fingendo non intendere

ciò che il Torriano volesse dire, scrissero centomila, e tanti bisognò darne. Arrigo, che cominciava a diffidare, chiese che cinquanta nobili milanesi della parte dei Torriani, e cinquanta di quella dei Visconti lo accompagnassero a Roma, dicea per fargli onore, ma tutti compresero, che era per avere in podestà sua degli ostaggi. Qualche giorno dopo mandò suoi cavalieri per ricercare le case dei Visconti e dei Torriani, dove sospettavasi si appiatasse della gente armata: Matteo Visconti onorevolmente li accolse; ma Guido della Torre volle impedir loro l'entrata, e ne seguì una zuffa, nella quale i Torriani furon vinti e cacciati in fuga, ed i Tedeschi saccheggiarono le case loro, non che quelli dei vicini, i quali nessuna colpa aveano.

XII. Questo fatto scatenò contro Arrigo tutti gli odii di parte guelfa. Cremona e Brescia, per maneggi e danari dei Fiorentini e dei Bolognesi, gli si levarono contro; Lodi tumultuò, ma ben presto ritornò all' ubbidienza. Arrigo mosse in armi contro Cremona, e al suo appressarsi Gugliemo Cavalcabò, capo di parte guelfa e suscitatore di quella sollevazione, si salvò colla fuga: i maggiori della nobiltà e del popolo andarono incontro al re fino a Paderno, ed umilmente inginocchiaronsi a'suoi piedi implorando misericordia. Arrigo li ritenne tutti prigioni, ed entrato in Cremona, fece smantellare le mura, colmare i fossi, disfare le torri, impose al comune un'ammenda di fiorini centomila, annullò i suoi privilegi e le sue franchigie, e le case dei più ricchi cittadini ordinò o permise che fossero saccheggiate. Fu allora comune opinione, che se Arrigo, dopo l'occupazione di Cremona, fosse andato a Bologna o a Firenze, tutta Italia gli avrebbe ubbidito; ma egli andò invece ad oste a Brescia, d'onde Tebaldo Brusato, da lui fatto rientrare, aveva cacciato i ghibellini, occupando la signoria del comune. L'assedio di Brescia durò quattro mesi, nel qual tempo, essendo fatta una sortita dagli assediati, Tebaldo cadde in mano dei Tedeschi, e

fu trascinato pel campo a coda di cavallo, e di poi squartato. I Bresciani, per vendicarlo, infierirono coi prigioni, e la guerra divenne crudelissima ed ostinata, se non che, sopragiunti al campo i tre cardinali deputati dal papa per la coronazione d'Arrigo, apprironsi pratiche di pace, e fu fermato un accordo: salva la vita e la roba dei cittadini; ma le mura disfatte, e tutti i Bresciani, senza distinzione di parte guelfa o ghibellina, condannati a pagare sessantamila fiorini d'oro, il che parve cosa molto ingiusta, e ai ghibellini spiacque assai. Passato Arrigo a Pavia, corse voce che Filippo da Langusco, signore di quella città, congiurasse d'ucciderlo. Accorse Matteo Visconti, il quale, pel prezzo di cinquanta mila fiorini d'oro, e per un censo annuo di venticinquemila fiorini, avea comprato la dignità di vicario imperiale di Milano. Filippo gli chiuse in viso le porte, e non volle riceverlo; ed allora Arrigo costituì vicario imperiale di quella città, non che di Vercelli, di Novara e del Piemonte, Filippo di Savoja, il quale poco di poi si collegò con Filippo di Langusco e coi guelfi e gli si palesò nemico. In Genova Arrigo fu ricevuto con ogni guisa di onori. Quella città era stata per parecchi anni conturbata dalle discordie fierissime dei Doria e degli Spinola; ed il popolo, stanco di sedizioni e di guerre cittadine, diè a lui per vent'anni la signoria del comune. Quivi dimorando, ei seppe che i Fiorentini, i Lucchesi, i Sanesi e tutti gli altri Toscani, se togli gli Aretini ed i Pisani, come aperti nemici, aveano occupato i passi della Lunigiana. Era il segno della generale sollevazione: ed ecco Gilberto da Coreggio ribellargli Parma e Reggio; i Cremonesi cacciare il vicario imperiale; Filippo da Langusco e Filippo di Savoja bandire da Pavia i ghibellini; Asti, Novara, Vercelli e Mantova niegargli ubbidienza; Brescia ed altre città lombarde tumultuare; Imola, Faenza, Forlì, Pesaro, Fano e quasi tutta la Romagna dichiararsi apertamente per il re Roberto. I Veneziani erano amici d'Arrigo; ma egli altro da loro non potè ottenere che poco danaro per comprare una corona e una sedia

imperiale. Il fratello d'Arrigo era stato ucciso sotto le mura di Brescia, la sua propria moglie or moriva in Genova: non avea esercito, mancava di moneta, era circondato da nemici e da traditori, e per maggiore sventura una fiera epidemia seguiva i passi de' Tedeschi, togliendo la vita ai suoi più fidi. Partitosi da Genova con trenta galere genovesi e pisane ebbe a soffrire una terribile tempesta, per la quale non potè approdare a Pisa che venti giorni più tardi. I Pisani l'onorarono come loro signore; ed egli in quella città si soffermò, attendendo ajuti dall' Alemagna. Mentre quivi facea dimora, Giovanni fratello del re Roberto entrava in Roma con mille cavalli, ed occupava il Vaticano e la città Leonina. Arrigo chiese ragione di quel procedere a Roberto, il quale gli rispose che ciò avea fatto per onorare la sua coronazione, e per ajutarlo bisognando. Rispose Arrigo: « Tarde sono le profferte del re, e troppo sollecita è la venuta di Giovanni. » Il quale Giovanni si collegò cogli Orsini, chiamò ajuti dalle città di Toscana e di di Romagna, cacciò dal Campidoglio il senatore che era di parte ghibellina, e cominciò a combattere i Colonnesi, i quali occupavano il Laterano, il Colosseo e quasi tutta la città al di qua del Tevere. Risaputi questi fatti, Arrigo deliberò non più indugiare, e si partì da Pisa con due mila cavalieri e discreto numero di fanti. Giunti a Roma, dopo varie zuffe, dai tre cardinali fu incoronato imperatore e re dei Romani nella basilica di Laterano, non potendosi nel Vaticano, perchè occupato da'suoi nemici.

XIII. La guerra desolava l'Italia settentrionale: Cane della Scala di parte imperiale combatteva i Padovani; Matteo Visconti sconfiggeva i Cremonesi, e ammazzava di sua mano Guglielmo Cavalcabò capo di parte guelfa; i Lodigiani, cogli ajuti di Gilberto da Correggio, cacciavano il vicario imperiale; Galeazzo Visconti, il Marchese di Monferrato e il Marchese di Saluzzo guerreggiavano coi Pavesi; Vercelli, dopo

cinquanta giorni di guerra cittadina era occupata da Filippo di Langusco; Piacenza tre volte era presa e perduta dai ghibellini, finchè Alberto Scotto, mutando parte, si univa ai guelfi, ed occupava la signoria di quel comune; Francesco Pico della Mirandola vicario imperiale di Modena era sconfitto dai guelfi, e Rinaldo Passerino Bonacossi, che fingeva accorrere in sua difesa, lo cacciava dalla città e se ne faceva signore. Lo stesso seguiva in altri luoghi: Francesco d'Este era fatto ammazzare da Dalmasio governatore di Ferrara in nome della chiesa e del re Roberto; Guecelo da Camino signore di Treviso era cacciato da quella città dal vescovo capo di parte guelfa; Asti e Alessandria bandirono i ghibellini e ritornarono nell' ubbidienza del re Roberto; il Monferrato era messo sossopra dai Provenzali: e tutti questi fatti ed altri che per brevità si tralasciano, seguivano in un anno solo, anno fecondissimo di rivolgimenti ingloriosi e di tradimenti codardi, e nel quale tanto sangue italiano fu versato e tante nuove tirannidi furono fondate. Frattanto l' imperatore accampavasi avanti Firenze; ma la città era sì guernita di gente a piè ed a cavallo, che i Fiorentini lasciavano le porte aperte, ed entravano ed uscivano colle loro mercanzie, come se guerra non vi fosse. L'imperatore, vedendo che collo scarso esercito che avea era impossibile soggiogare città così ben munita e provveduta, si ritrasse a San Casciano, e quindi a Poggibonzi. Quivi ricevette ventimila doppie d'oro mandategli dal re Federigo, col quale fermò una lega, a patto che Pietro figliuolo del re di Sicilia sposerebbe una figlia dell'imperatore, e sarebbe ammiraglio imperiale. Di poi l'imperatore andò a Pisa, e cominciò a far processi e a pronunziare sentenze per delitto di maestà contro il re Roberto, Gilberto da Correggio, Filippo da Langusco, Firenze, Brescia, Cremona, Padova ed altri signori e comuni italiani; fulmini di carta, come li chiama Giovanni di Cormenate. Si rivolse anche a papa Clemente, affinchè scomunicasse i ribelli, e nominatamente il re Roberto, che in Roma avea

An. 1312

commesso atto di ribellione contro l'autorità del pontefice e dell'imperatore. Narrano che il papa avesse preparate le bolle richieste; che ciò risaputo, Filippo re di Francia mandasse in Avignone quei medesimi sgherri, che in Anagni aveano catturato papa Bonifazio, i quali minacciassero di fare a lui ciò che avean fatto al suo predecessore; e che il papa impaurito facesse come volle il re di Francia. Certo egli è che Clemente non attese sino a quel giorno per mostrarsi ligio al re Filippo, e che dopo aver creato quattordici cardinali tutti francesi, invece di scomunicare Roberto, minacciò scomunica a coloro i quali osassero muovergli guerra ed invadere il suo regno. L'imperatore, non curante di quelle bolle, dopo aver radunato quattromila cavalli e molta gente a piè, si partì da Pisa alla volta di Napoli, ma infermatosi per via, moriva a Bonconvento, castello del contado di Siena; e si sparse allora voce, e fu comunemente creduta, esser egli morto di veleno datogli nell' ostia consacrata da un frate Bernardo da Montepulciano dell'ordine dei frati predicatori. Dino Compagni lo dice « uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso di gran lealtà, prò d'arme e di nobile schiatta, di grande ingegno e di gran temperanza, mezzano di persona, bel parlatore e ben fazionato. ». Il Villani, non ostante che guelfo, scrivea di lui: « Questi fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in armi, onesto e cattolico; e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato: e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatto grandissime cose ». Dante avea riposto le sue speranze in Arrigo, ed è nota la sua lettera ai primati italiani, la quale comincia: « Rallegrati oggimai Italia », dove esorta i popoli « non solamente a serbare a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento. » Nella Divina Commedia le lodi sono anco maggiori; e quei passi nei quali tocca di lui furono certo scritti dopo la sua morte, quando ogni speranza era svanita.

An. 1313

XIV. Federigo re di Sicilia, accorse a Pisa per riunire le sue forze a quelle dell'imperatore, e trovato costui morto ed il suo esercito disperso, invilì, e non potendo accettare la signoria della città che a lui proffersero i Pisani, ritornò frettolosamente in Sicilia; pochezza d'animo che gli procurò l'odio e il disprezzo dei ghibellini. Nè Amedeo di Savoja, nè Arrigo di Fiandra ebbero di lui maggiore ardimento, per lo che i Pisani elessero a loro signore Uguccione della Faggiola, che in quei giorni era podestà imperiale di Genova, il quale divenne il capo di parte ghibellina, e condusse agli stipendi del comune di Pisa mille cavalieri alemanni, fiamminghi e brabanzoni, peste nuova che si aggiunse ai mali gravissimi che travagliavano e desolavano l'Italia. Lucca, Firenze, Pistoja e Prato aveano eletto per loro signore il re Roberto per cinque anni avvenire: Siena avea ridotto i suoi statuti molto simili ai lucchesi, ed avea escluso dalle corporazioni, e per conseguenza dagli uffici pubblici, circa novanta famiglie di antica nobiltà. In Lucca i nobili erano stati costretti a rinunziare i loro beni signorili; e molti di loro erano stati banditi, ed altri erano volontariamente esulati per non sottostare alla dominazione dei popolani. Uguccione, non pria ebbe la signoria di Pisa, mosse guerra a' Lucchesi; e questi, per paura, richiamarono gl'Interminelli, nobili di parte ghibellina, ed i loro seguaci, i quali fecer congiura con Uguccione, e un dì, levato il rumore, gli aprirono le porte della città. Uguccione entrò coi Pisani e coi mercenari forestieri: i popolani guelfi fuggirono con Gherardo da San Lupino vicario del re Roberto: la città fu saccheggiata per otto dì; ed in quell'occasione fu predato il tesoro d'immenso prezzo, che papa Clemente avea ivi fatto trasportare da Roma, per sottrarlo dai pericoli della guerra che combattevasi fra i partigiani del re Roberto e quelli dell'imperatore. L'acquisto di Lucca, non ostante che si dovesse più al tradimento che al valore, rialzò la riputazione dei Pisani, impaurì i guelfi toscani, e dette fama ad Uguccione della Faggiola. Galeazzo

Visconti, vicario imperiale in Piacenza, avea preso Alberto Scotto, e lo avea mandato prigione a Milano; ma Alberto ebbe il destro di fuggire, e riparò a Cremona, e si collegò con Filippo di Langusco signore di Pavia, con Gilberto da Correggio e coi Torriani. Radunato un esercito, assalirono Piacenza ma da Galeazzo furono sconfitti, e Filippo, rimasto prigione, morì miseramente nelle carceri di Milano. I Pavesi elessero loro signore Ricciardo suo figlio; esempio imitato da Parma: Piacenza diè allora la signoria perpetua a Galeazzo. Tommaso Marzano conte di Squillace, maresciallo del re Roberto, coi Pavesi e coi Torriani, volle ritentare la sorte delle armi ed entrò nel Milanese; mai ei toccò una terribile rotta, ed i Pavesi lo gridarono traditore, e lo cacciarono vergognosamente dalla loro città. Frattanto papa Clemente non parea ad altro intento che a raccogliere danaro: per centomila fiorini d' oro vendè l' assoluzione dalla scomunica a Venezia, rea d' aver voluto toglier Ferrara agli Estensi; e di poi, senza più curarsi degli Estensi, vendè Ferrara al re Roberto. Avea anch'egli ordinato a suo nipote Raimondo d'Aspello, marchese della marca d'Ancona, che tutto il danaro raccolto per conto suo in Italia gli portasse ad Avignone; ma alcuni nobili modenesi di parte ghibellina predarono quel tesoro, che ascendeva a ducentomila fiorini d' oro, e ammazzarono il marchese e quaranta cavalieri che lo scortavano. Il pontefice fulminò scomuniche, non solamente contro i rei, ma anco contro tutti i Modenesi; ma il danaro non potè ricuperare. Poco di poi, a petizione del re di Francia e del re Roberto, dichiarò nulla la sentenza dell' imperatore contro di costui, aggiungendo che gl' imperatori erano vassalli dei papi, e che i papi succedevano agli imperatori allorchè l'impero era vacante: e facendo applicazione di questa dottrina, creò vicario imperiale in Italia il re Roberto, il quale ottenne nel medesimo tempo la dignità di senatore di Roma. E pubblicata questa bolla, ei non sopravisse che poco più d'un mese, e morì a Roccamora sul Rodano. Questo « pa-

An. 1314

stor senza legge e di laid'opra » come dice Dante, che tanto erasi affaticato ad ammassar danaro, mentre spirava vide saccheggiato il suo palazzo dai suoi propri famigliari, sicchè appena si trovò qualche sudicio cencio per avvolgere il suo cadavere, il quale, rimasto abbandonato, fu dalle fiamme d'un incendio arso quasi mezzo.

Ventitrè cardinali, tra i quali soli sei italiani e tutti gli altri francesi, adunaronsi in Carpentras; ma i parenti del defunto pontefice con gente armata entrarono in città, gridando: « Vogliamo un papa Guascone! muojano i cardinali italiani! » Le case di costoro furono saccheggiate ed arse, i loro famigliari morti o feriti, ed eglino non iscamparono la vita, che rompendo un muro della sala del conclave, e di là fuggendo fuori di quell'edificio e di quella città. Degno fine di quel pontificato, che cominciò colla simonia e cogl' inganni, visse coi tradimenti e colle venalità, ed ebbe termine colla profanazione, cogli ammazzamenti e col saccheggio.

CAPITOLO XXV.

SOMMARIO.

I. Del re Roberto e di Matteo Visconti. II. Venuta di Ludovico il Bavaro in Italia. III. Di Giovanni re di Boemia e di papa Benedetto XII. IV. Della Lombardia. V. Della guerra di Sicilia durante il regno di Roberto. VI. Della regina Giovanna di Napoli. VII. Della guerra di Sicilia, della fine di Lodovico di Taranto e del terzo matrimonio della regina Giovanna. VIII. Delle cose di Avignone e di Roma, e del tribunato di Cola di Rienzo. IX. Della Toscana fino alla cacciata del Duca d'Atene. X. Della Lombardia fino alla venuta di Carlo IV. XI. Della venuta di Carlo IV in Italia. XII. Di Barnabò e di Galeazzo Visconti. XIII. Del ritorno della Santa Sede a Roma. XIV. Del grande scisma d'Occidente.

I. Morto l'imperatore Arrigo VII, parve che in tutta Italia fosse caduta per sempre e poco meno che spenta la parte ghibellina, e smisuratamente cresciuta e diventata salda la potenza del re Roberto, sì che credevasi ch' egli facilmente ridurrebbe sotto la sua dominazione, se non tutte, certo gran parte delle terre italiane; se non che Uguccione della Faggiuola, che grande riputazione avea acquistato di accortezza e di valore, essendo riescito a farsi signore di Pisa e di Lucca, assalendo con franco animo i Fiorentini, diè nuove speranze a' ghibellini, e li rialzò da quella prostrazione d'animo, nella quale per le sofferte sventure e per la morte d'Arrigo eran caduti.

Allora Roberto mandò in ajuto dei Fiorentini un' oste poderosa, e per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, e lo stesso fecero tutti i signori e le città di parte

guelfa, mentre i signori lombardi, che dell' ingrandimento del re di Napoli avean sospetto e timore, con persone e con danaro ajutavano Uguccione, il quale avea vinto d'assedio il forte castello di Montecatini nella Valdinievole, dove si ridusse la somma della guerra, che de' destini della Toscana dovea decidere, e forse anco della Lombardia. Quivi, avvegnachè l'oste guelfa superasse in numero la ghibellina, sì prevalse l'accortezza e la militare virtù d'Uguccione, che i guelfi toccarono una terribile sconfitta, nella quale fu morto il principe di Taranto ed altri reali di Napoli, ed inestimabile fu il bottino che cadde nelle mani del vincitore, contristato solo della perdita d'un figliuolo, che valorosamente in quel dì combattendo fu morto. Questa segnalata vittoria, ottenuta da Uguccione della Faggiuola, la quale parea avergli assicurato uno dei maggiori principati, che allora fossero in Italia non servì che a condurlo a rovina, imperocchè montato in superbia, come colui che più nulla avesse da temere, cominciò a reggere lo stato in modo così tirannico e crudele da meritare l'odio e l' abborrimento dei popoli. Or accadde, che Neri suo figliuolo, il quale in nome del padre governava la città di Lucca, fece incarcerare Castruccio degli Interminelli, detto volgarmente Castruccio Castracani, apponendogli colpa di maltolto e rapine, ma forse perchè della sua grande riputazione geloso. Era il detto Castruccio stato bandito da Lucca nell'età sua d' anni venti: rimasto orfano, povero e ramingo, con un po' di danaro che accattò da certi suoi parenti, ricovrò in Inghilterra, e quivi cominciò ad esercitare la mercatura; ma avendo ammazzato un principe di sangue reale, per querele di giuoco, dovette fuggirsene per la fretta quasi ignudo. Ridottosi nella Fiandra, smise il mercatare, e militando sotto Alberto Scotto piacentino, vi acquistò molta lode e grande fama. Rientrati, per opera di Uguccione, i fuorusciti ghibellini in Lucca, anco Castruccio fece ritorno, ed in servizio del detto Uguccione combattendo, così valoroso si addimostrò, da meritare

An. 1315

l'amore e l'ammirazione de'Lucchesi, e quindi l'odio del suo signore. Allorchè si seppe in Lucca Castruccio sostenuto, e come si trattasse di toglierli la riputazione e la vita, nacque una terribile sollevazione, per frenare la quale Neri giudicò necessaria la presenza e l'autorità del padre Uguccione (appunto nei giorni in cui Pisa era contro a lui più adirata e maldisposta, per aver egli fatto morire, come rei di tradimento, Banduccio Buonconte e un suo figliuolo, uomini notevoli e in quella città molto osservati); ed Uguccione si partì alla volta di Lucca; ma non pria egli si discostò, che i Pisani, mossi da un Conetto da Colle, popolare di gran seguito, levarono il rumore, saccheggiarono il suo palazzo, e la sua famiglia ammazzarono. Giunta questa nuova della vicina Lucca, il popolo chiese con grande istanza e con minacciose grida la liberazione di Castruccio, il che ottenuto, lui gridò suo signore, col titolo di difensore della parte imperiale e capitano lucchese: Uguccione ed il suo figliuolo vergognosamente da Lucca cacciati e banditi, in corte di Cane della Scala signore di Verona trovarono asilo e rifugio.

Frattanto in Allemagna era nata grandissima discordia per la elezione del re dei Romani, essendosi divisi gli elettori fra Lodovico di Baviera e Federico d'Austria; onde nacque guerra fierissima che durò dieci anni, e tolse agli eletti la possibilità di scendere in Italia e cingere la corona imperiale. Anco la Sede apostolica era nei primi tempi di quella guerra vacante; ma di poi i cardinali si accordarono ad eleggere un papa francese, che fosse persona al re Roberto devota e sommessa. Questi fu Giacomo d'Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII: era figliuolo d'un calzolajo, astuto, avidissimo; per favorire Roberto dichiarava vassalli della Chiesa gl'imperatori; scomunicava e facea processi d'eresia a'nemici del re di Napoli; e le città che non voleano ubbidirgli sottoponea all'interdetto. Per se contentavasi di pigliar danaro, e in diciott' anni di pontificato tanto ne raccolse, che alla sua morte, dicesi, si trovassero nel suo tesoro di-

An. 1314

ciotto milioni di fiorini in monete coniata, e più di sette milioni in verghe e vasi d'oro e d'argento, e in altre cose preziose. La più parte di queste ricchezze erano il prodotto della tassa apostolica sui peccati; ciascun peccato avea il suo prezzo tanto per l'omicidio, tanto per la bestemmia, il furto, lo stupro, l'incesto; e gli uomini così cattivi da commettere simili reità erano così sciocchi da comprarne l'assoluzione.

Signoreggiando in Genova la parte guelfa, della quale erano capi i Fieschi ed i Grimaldi, i cittadini per difendersi dai fuorusciti ghibellini capitanati dagli Spinola e dai Doria, dettero la signoria del comune al re Roberto ed al papa: ma questi non ritenea che l'onore del nome, lasciando all'altro l'esercizio dell'autorità, e facultandolo a giovarsi dei danari delle chiese, e ad adoprare in suo pro le armi spirituali. I fuorusciti ghibellini assalirono Genova per terra e per mare, non ostante che il re vi fosse andato personalmente a difenderla con poderoso naviglio. L'assedio di quella città, che i cronisti di quel tempo paragonavano all'assedio di Troja, durò parecchi anni, e fu dall'una parte e dall'altra con sì gran valore ed ostinazione sostenuto, che se ne fece un gran dire non solamente per tutta Italia, ma anche nelle estere nazioni. Notevole cosa fu questa, che quasi tutti i principi e quasi tutte le repubbliche italiane vi parteciparono con persone e con danari, ajutando chi tenea per la parte guelfa gli assediati, e chi per la ghibellina i loro contrarii; ma i più considerevoli soccorsi che vi ebbero i fuorusciti furono quelli dei Visconti signori di Milano, i quali temevano l'ingrandimento di Roberto, ed erano nemici di papa Giovanni XXII, che non avea voluto confermare l'elezione ad arcivescovo in persona di Giovanni Visconti, fatta dal capitolo milanese, che anzi di sua propria autorità avea nominato arcivescovo un frate Riccardo o Aicardo, che i Visconti non avean voluto ricevere. Dall'altra parte il re Roberto, bramoso di abbassare i Visconti, suscitava ad essi nemici in Lombardia, e tentava staccare dalla

loro lega Cane della Scala, signore di Verona, di Vicenza, di Monselice e di altre città, principe di grande riputazione e potenza. Ma il vecchio Matteo Visconti, che di ciò si accorse, An. 1318 in una dieta tenuta a Soncino lo fece eleggere capitano supremo della parte ghibellina, e così vieppiù lo legò agli avversarj di Roberto. E mentre questi intrighi si distendevano per tutta Italia, intorno Genova continuavasi a combattere con varia fortuna; ed in quella guerra Marco Visconti, figliuolo di Matteo, acquistò fama di valentissimo capitano; ma i vantaggi che egli ottenne furono più che pagati con la perdita di Crema, che si sottrasse alla parte ghibellina coi consigli ed aiuti de'Bresciani. Allora Matteo Visconti e Cane della Scala rivolsero le loro armi contro alla città di Brescia; ma i guelfi opposero loro Ghiberto da Correggio, il quale non solamente liberò la minacciata città, ma sorprese anco Cremona, che le sue genti misero a ferro e a sacco, e crudelmente desolarono.

Frattanto il re Roberto ed il papa faceano venire in Italia, col titolo di vicario imperiale, il conte Filippo del Maine, figlio che fu di Carlo di Valois, il quale Filippo avea seco il cardinale Bertrando del Poggetto legato apostolico, e gran seguito di cavalieri e gentiluomini francesi, e molta bella e nobile gente; ma o che fosse dissuaso a mischiarsi in quella guerra da Matteo Visconti, e che a Vercelli, dove trovossi rimpetto all' esercito ghibellino, del quale era capitano Galeazzo Visconti figliuolo di Matteo, si accorgesse di non avere forze corrispondenti all'impresa; o che il medesimo effetto partorisse il dono a lui fatto dal detto Galeazzo di due botti d'argento pieno di ottimo vino, o come altri credettero di monete; certo egli è che Filippo senza aver combattuto al di là de'monti fece ritorno.

Il cardinale del Poggetto avea ordinato a Matteo rinunziasse la signoria, ed a' Milanesi eleggessero per loro signore il re Roberto; ma nè l'uno nè gli altri avean dato ascolto alle sue intimazioni, chè anzi il suo cappellano, che per que-

sto era andato a Milano, fu cacciato via con tanta furia e sì poco riguardo, che non gli detter tempo di fornire il suo desinare, nè di abbeverare i suoi cavalli. Allora il cardinale pronunziò la scomunica, ed il papa con sua bolla del dì 20 di febbrajo la confermò, condannando Matteo a pagare diecimila marche d'argento e dichiarandolo decaduto da tutti i beni, feudi, onori, ragioni, « tanto, dicea il papa, perchè il giudicio e la punizione del reato di sacrilegio spettano al foro ecclesiastico, quanto ancora perchè nella vacanza dell'impero, come ancora al presente si riconoscesse vacante, appartiene a noi e alla sede apostolica il reprimere l'ardire di questi immoderati che si trovano nell'impero, il togliere l'oppressione, ed il ministrare la giustizia a' deboli ed agli oppressi ». Nè di questo contento scomunicò anco il papa i figliuoli di Matteo, sottopose all'interdetto le città da' Visconti possedute, ed ordinò agli inquisitori di fare rigoroso processo « contro al profano ed empio autore di grandi scelleratezze e delitti, Matteo Visconti di Milano, delle parti di Lombardia rabbioso devastatore ». Gl'inquisitori citarono Matteo a doversi presentare al loro tribunale il dì 25 di febbrajo, in una tal chiesa presso Alessandria; ma Matteo mandò invece il suo figliuolo Marco, con gran comitiva di gente a piè e a cavallo, al cui appressarsi gl'inquisitori fuggirono spaventati a Valenza, dove condannaronlo come eretico, per avere imposto gravami al clero, esercitata giurisdizione sulle persone e suoi beni ecclesiastici, impedito alla camera apostolica di levar tasse sulle chiese milanesi, non permessa ne' suoi stati l'inquisizione dell'eretica pravità, pregato per la liberazione d'un'infelice donna arsa viva dai frati, niegata la risurrezione dei corpi, mal sentito de' sacramenti, sprezzata l'autorità delle chiavi, fatto lega coi demonj: per queste ed altre reità era dichiarato privo de' suoi beni mobili ed immobili, incapace d'ogni pubblico ufficio, degradato d'ogni dignità ed onore, nominato perpetuamente infame: ciascuno avrebbe diritto di arrestarlo: i figli suoi ed

An. 1322

i figli de' suoi figli sarebbero anch' egli incapaci di qualunque ufficio, onore e dignità. Il cardinale legato fece allora portare il vessillo della chiesa sul tetto della sua casa nella città d'Asti, e quivi fu bandito « che qualunque uomo o donna, che volesse seguire quel vessillo, a fine di distruggere il detto Matteo ed i suoi coadiutori, libero e mondo sarebbe tanto da colpa quanto da pena ».

Frattanto Marco Visconti s'impossessava di Vercelli, dando una fiera rotta alle genti del re, e Galeazzo suo fratello, ammazzato in battaglia il marchese Jacopo Cavalcabò, capitano di parte guelfa, ricuperava Cremona; onde accortosi il papa della poca efficacia delle sue scomuniche, promise a Federico d'Austria centomila fiorini d'oro e il titolo di re dei romani, a patto che prendesse le armi contro i Visconti. Allora Federico acconsentì a questa proposta, e mandò in Italia mille e cinquecento cavalli e fanti in buon numero capitanati da suo fratello Arrigo; ma i ghibellini non ebbero molta difficoltà a persuaderlo servire egli in quella guerra la causa del papa e del re di Napoli, nemici naturali dell'impero, e datigli sessantamila fiorini lo rimandarono in Allemagna. Non per questo il legato cessava suoi segreti maneggi in Milano, più perigliosi delle scomuniche e dell'aperta guerra; e già Matteo, indebolito dagli anni, cominciava a mostrarsi disposto agli accordi; ma la parte ghibellina alzò la voce contro a lui, e Galeazzo, accorso a Milano, disse apertamente che suo padre non era oramai più atto a reggere lo stato. « I nobili, scrive il Corio, di continuo interponevano lettere al legato, ed in altro non aveano il pensiere, se non excogitare in quale modo Matteo con li figliuoli potessino rimuovere dal governo del milanese imperio. Matteo da questa hora avanti più non si volse intromettere in veruna cosa concernente allo stato suo, ma in tutto ne la mano de Galeazzo rinuntiò il dominio, grandemente condolendosi de la lite quale contro la Chiesa cognosceva moltiplicare, ed anche perchè non altramente da li cittadini milanesi se haveva

a guardare come da pubblici e capitali nemici; indi tutto il pensiere suo puose con devotione a visitare li templi, ed ultimamente un giorno avante a lo altare de la chiesa maggiore, havendo facto convocare il clero, e pervenuto alla presenza de quello con alta voce comiució a dire *Credo in Deum Patrem*; e disse tutto lo symbolo, lo quale fornito, levando il capo, gridava che questa era la sua fede, la quale haveva tenuta tutto il tempo della vita sua, e che qualunque altra cosa gli era imposto, con falsitate lo accusavano; e di ciò ne fece conficere un publico istrumento ». Diciannove anni dopo papa Benedetto XII dichiarava « iniquamente fatti e nulli ed irriti i processi e i giudizi pronunciati contro a'Visconti ». Ma Matteo, ceduto il governo dello stato a Galeazzo suo figlio, dopo breve malattia cessò di vivere, addì 24 di giugno nell'età sua di anni sessantadue. An. 1322 Fu di vago e piacevole aspetto; accorto, prudente, non crudele: nella prospera fortuna e nell'avversa non mutò d'animo, pregio raro negli uomini.

La morte di Matteo nocque molto a' Visconti, non tanto per essere mancato in lui chi col senno avea saputo rialzare la casa sua dall'abbassamento, in cui era caduta dopo la morte dell'arcivescovo Ottone, quanto per la discordia che nacque ne' suoi figliuoli, e per la gelosia ed invidia dei fratelli di Galeazzo, i quali mal sopportavano diventasse loro signore chi sino allora aveano conosciuto loro eguale. Poco di poi Galeazzo, per avere insidiato la virtù della bellissima Bianchina Landi di Piacenza, perdè la signoria di quella città, che fu occupata dal cardinale legato in nome del papa; e poco appresso dovette fuggire da Milano, sebbene un mese dopo vi rientrò pacificamente, e vi fu nuovamente gridato signore. Il papa continuava a far bandire la crociata contro a'Visconti; e addì 13 giugno l'oste crocesignata, capitanata An. 1323 da Raimondo di Cardona, nipote del cardinal legato, s'impadroniva dei sobborghi di Milano, dove ardeva e saccheggiava le case e stuprava le donne in nome di Gesù Cristo:

se non che il valore di Marco Visconti liberò la città di questo flagello, dando una fiera rotta a' crocesignati a Vaprio, dove Raimondo di Cardona rimase prigioniero. I vinti ripararono a Monza, e vi si afforzarono; ma furono assediati e costretti ad arrendersi: nel tempo che quivi stettero la città fu preda della militare licenza, nè il tesoro ricchissimo della cattedrale fu salvo, perchè scoperto, dove i canonici l'aveano sotterrato, il papa lo fece trasportare ad Avignone. E fu allora che Galeazzo fece edificare il castello di Monza, con orribili prigioni, dove calavansi gli uomini per una buca, e dove discesi posavano sopra un suolo convesso con atrocissimo loro tormento, unica memoria che di sè lasciasse quel principe.

II. La guerra in Allemagna tra Lodovico di Baviera e Federigo d'Austria si era terminata con la sanguinosa giornata di Muhldorf, nella quale Federigo rimase prigioniero del suo rivale. Ciò non ostante Leopoldo, fratello di costui, continuava a stare in armi, e papa Giovanni XXII mettea al bando dell'impero e scomunicava il vincitore, per aver dato aiuto a'Visconti. Allora Lodovico si rappacificò con Federigo, e rimessolo in libertà ottenne da lui una cessione di tutti i diritti e le ragioni ch'egli credea d'avere alla dignità imperiale; promessa che l'Austriaco fedelmente mantenne, ad onta che il papa lo sciogliesse dal giuramento: di che tanto fu grato il Bavaro che per pubblico atto lo dichiarò collega nell'impero, gli diè il nome di fratello, e divise con lui la mensa ed il letto: amistà, che il papa, in una sua lettera al re di Francia, dicea incredibile.

Frattanto Leopoldo d'Austria, per mediazione del papa, fermava un trattato con Carlo IV re di Francia, a fine di favorire l'elezione di costui a re dei Romani, e fu stabilito che in un tal dì tutti i principi d'Alemagna nemici del Bavaro si recherebbero a Bar-sur-Aube, ed eleggerebbero il Francese. Ma giunto il dì designato, se togli Leopoldo d'Austria,

nessun principe comparve, sì che Carlo dovette tornarsene a casa sua molto cruccioso ed adirato; e pare che anche Roberto, il quale spadroneggiava nella corte d'Avignone, contribuisse dalla sua parte a imbrogliare quella negoziazione, perciocchè se da un lato egli desiderava creare ostacoli a Lodovico, non volea dall'altro che Carlo, sebbene suo parente, acquistasse autorità in Italia, e togliesse a lui il beneficio della sede vacante.

Lodovico, rimasto senza potenti competitori in Allemagna, scese in Italia e s'incoronò in Sant'Ambrogio. Egli dapprincipio addimostravasi molto favorevole a Galeazzo; ma dopo qualche giorno rimproverandogli d'avere delle segrete pratiche col pontefice, lo fece incarcerare co' suoi fratelli Luchino e Giovanni e con Azzone suo figlio. Stefano, altro fratello di Galeazzo, era morto improvvisamente il dì innanzi, non senza sospetto di veleno. Ma Marco non solamente non fu messo in carcere con gli altri, ma fu da Lodovico più che per lo innanzi onorato; il che dette ragione di credere aver egli contribuito alla sventura del fratello, la cui potenza gli era divenuta insopportabile. Il re volle anco mutare lo stato milanese, dando il supremo potere a un consiglio di ventiquattro nobili, presieduto da un barone tedesco; e presi cinquantamila fiorini d'oro del comune, si partì accompagnato da Marco Visconti e da Castruccio Castracani, suo braccio destro nelle cose d'Italia. Pisa, avvegnachè ghibellina, per timore di Castruccio non volea ricevere il nuovo re; ma egli vi entrò a forza, come più innanzi sarà discorso, e di là andò a Roma. Quivi il popolo incitato da Sciarra Colonna e Jacobo Savelli, due famosi ghibellini, s'era levato a rumore e avea cacciato le genti del re Roberto, e Lodovico fu accolto con gran giubilo ed onore, al canto d'una canzone che dicea: « Viva Iddio e l'imperatore! Noi siamo liberati della guerra, della fame e del papa! » Egli fu acclamato senatore e capitano del popolo, e dopo avere promesso la restaurazione dell'impero, e fatto magnifico panegirico della

An. 1327

romana grandezza e virtù, si fece coronare unitamente alla sua consorte da un Alberto vescovo scomunicato. Egli creò suo vicario Castruccio, al quale dette il titolo di conte di Laterano, e sentenziò, in pubblico parlamento, che il papa Giovanni, come scismatico, profano ed eretico, era cassato e rifiutato, e che non più alcuno dovesse riconoscerlo per pontefice. Di poi, radunatisi in San Pietro il clero e gli ufficiali del comune, fu proclamato papa frate Pietro da Corvaria, che prese il nome di Nicolò V, e fu dal popolo acclamato: dalle sue mani ricevette Lodovico nuovamente la corona imperiale. Pietro era de' frati minori, e questi godevano in quel tempo di molto credito ne' fedeli, ma le loro opinioni sulla forma del cappuccio di San Francesco erano state condannate dal papa, e la querela s'era così inasprita, che quattro frati furono arsi vivi a Marsiglia. Dall'altra parte i frati minori accusavano il papa di avere delle opinioni eterodosse sulla visione beatifica, e sì gran seguito trovarono nei teologi di Parigi, che tre delle sue omelie furono censurate, ed egli prima di morire dovette disdirsi.

An. 1328

A breve andare Lodovico, che per penuria di danari era costretto a smungere i signori e i comuni ghibellini, cominciò ad essere da questi abbandonato. L'istesso Castruccio, che per seguir lui avea perduto la signoria di Pistoia, se ne ritornò in Toscana per attendere alle cose sue. I mercenarii alemanni, che accompagnavano l'imperatore, rimasti senza paghe, disertarono le sue insegne, alcuni pigliando soldo da altri signori, altri vivendo di ladrocinii e di rapine. Lodovico, che avea disegnato di assalire il regno di Puglia, dovette smetterne il pensiero e partirsi fra le maledizioni e le sassate de'Romani, che di viltà e di tradimento lo accusavano; nè il suo ritorno fu senza pericoli, perciochè Galeazzo Visconti, liberato per suo ordine dal carcere di Monza da lui stesso edificato, era uscito in sì cattivo stato di salute, che dopo poco era cessato di vivere in Toscana, ed Azzo suo figlio, il quale gli era succeduto nella signoria, sa-

pendo di avere obbligo della liberazione propria, non che di quella del padre e degli zii, più all'amicizia di Castruccio, che alla clemenza dell'imperatore, gli fece chiudere in viso le porte di Lodi, di Milano e di altre città di Lombardia, non ostante che s' infingesse a lui devoto, e da lui ottenesse per lo prezzo di dodici mila fiorini d' oro un diploma di vicario imperiale, e la consegna della fortezza di Monza rimasta in custodia de'Tedeschi.

L'antipapa Nicolò, abbandonato dall'imperatore, cadde in potere dei Pisani, i quali, per rappacificarsi col pontefice, lo mandarono a lui in Avignone, dove egli abjurò lo scisma, e fu chiuso in carcere sinchè morì. Di che seppe trarre profitto il cardinale del Poggetto, legato del papa (e alcuni dissero suo figliuolo naturale) per ricondurre all'ubbidienza della chiesa la Romagna, ed ottenere la signoria di Bologna e di parecchie città della Lombardia. I Visconti anch' essi si accostarono al papa, che li assolse dalle scomuniche e levò l' interdetto che pesava su Milano: Azzone rinunziò il titolo di vicario imperiale, e prese quello di vicario pontificio; e ciò nondimeno Giovanni suo zio non fu dal papa riconosciuto come arcivescovo di Milano, ma solamente come vescovo di Novara, rinunziando la dignità di cardinale e di legato apostolico che gli era stata conferita dall'antipapa.

III. In quel tempo Giovanni re di Boemia, fratello di Arrigo VII, essendo venuto in Carinzia, per trattare, e'dicea, con quel duca, che gli era cognato, di certi suoi particolari negozii, fu chiamato e fatto loro signore dai Bresciani, i quali molta molestia riceveano da'fuorusciti e da Mastino della Scala, nè soccorsi e difesi erano dal re Roberto, cui dato aveano la signoria del loro comune. Giovanni, che era tanto povero di moneta quanto ricco d' ambizione, accettò volonteroso l' onorevole offerta, e venuto a Brescia co' suoi cavalieri, ed onorevolmente ricevuto, rappacificò la parte guelfa con la ghibellina, e ridusse il comune in tali termini

di concordia, che parvero durevoli. Nè tardò egli a farsi signore di Brescia, e poco dopo di Pavia, di Vercelli, di Novara, e dell'istessa Milano, col consentimento di Azzone Visconti, il quale, facendo della necessità virtù, si contentò del titolo di regio vicario, dopo aver portato successivamente quello di vicario imperiale e di vicario pontificio. L'esempio delle sopraddette città fu da altre seguito, ed al re Giovanni si sottomisero Parma, Modena e Reggio, e anco Lucca, dopo essere stata comprata e venduta come in altro luogo sarà discorso.

Questo rapido ingrandimento d'un re forestiero, povero e disarmato, mostra da una parte l'abiezione in cui era allora l'Italia, e fa dall'altra parte supporre segreti maneggi della corte d'Avignone. Sappiamo difatti, che Giovanni, fatto venire in Italia Carlo suo figliuolo, ed a Lodovico di Savoja raccomandatolo, perchè gli fosse di difesa e consiglio, andò a trovare il papa per accordarsi con lui intorno alle cose italiane. Ma Lodovico, per amore ad Azzone Visconti suo genero, che il re volea d'ogni autorità dispogliare, o per timore per i suoi proprii stati, si rivolse contro al Boemo, la cui potenza se rapidamente sorse, con maggiore rapidità rovinò; perciocchè le fortezze che egli incominciava ad edificare in tutte le città delle quali avea ottenuto la signoria fecero accorti i cittadini, che dove credevano d'aver trovato un protettore avean trovato un padrone, e la insolenza e rapacità de'suoi ufficiali avean sollevato un generale malcontento. Una lega fu quindi allora conclusa fra Azzone Visconti, Mastino della Scala, Lodovico Gonzaga signore di Mantova ed il marchese d'Este, alla quale aderirono i Fiorentini ed il re Roberto, ch'era poco contento del procedere del papa e del cardinale legato in quella faccenda, sebbene l'uno e l'altro protestassero di non avere alcuno accordo col Boemo, e niente aver fatto in suo favore. Bergamo cadde in potere de'Visconti, Pavia a loro si sottomise per opera de'Beccaria, a'quali Azzone concedette la signoria di quella città, riser-

vandosene il supremo dominio. Il re di Boemia accorse con un esercito considerevole per difendere le terre che poco prima avea acquistate, e sebbene ottenesse qualche vittoria, non di meno non potè ricuperare quanto avea perduto, chè anzi disperando di poter conservare quello che gli rimanea, cavò il maggior danaro che potè dalle città, le quali ancora gli prestavano ubbidienza e gli erano rimaste fedeli, e in Allemagna vergognosamente se ne ritornò. Ed in quel mezzo i Bolognesi, i Parmigiani ed i Piacentini, stanchi delle insopportabili gravezze, che a loro imponeva il legato, e vedendogli costruire fortezze e palagi come in proprio principato, e tenere, come principe secolare, ministri, ufficiali, cortigiani e guardie, gli si ribellarono e lo cacciaron via; ed egli, che i signori lombardi avea nemici, ed il re Roberto non più amico, se ne andò ad Avignone ricchissimo, lasciando Parma in mano degli Scaligeri e Piacenza in quella de' Visconti.

Morto papa Giovanni XXII, i cardinali elessero successore Giacomo del Forno, che dopo avere esclamato, come narra il Villani: « Avete eletto un asino! » assunse il nome di Benedetto XII. Questi palesò il desiderio di ricondurre a Roma la sede apostolica; ma il re Roberto, che perdurava nel proposito di ridurre sotto alla sua dominazion l' Italia, e che volea continuare a tenere la corte pontificia a suo servigio nella città d'Avignone, oppose consigli e minaccie di tanta efficacia, che di questo trasferimento non si fece per allora più parola, chè anzi i cardinali, i quali per la più parte eran francesi, cominciarono ad edificare in quella città loro case e palagi, come se quella dovesse essere la sede perpetua del papato. Fu anco a petizione del re Roberto e del re di Francia, che il papa niegò la pace della quale lo richiedeva Lodovico il Bavaro, com'egli stesso confessò piangendo a' principi alemanni, nè volle assolverlo dalla scomunica; per lo che gli elettori dell'impero radunati, a Reuss sul Reno, fecero fra loro una lega, e solennemente giurarono,

An. 1334

An. 1338

che dappoichè il santo impero romano era offeso ed ingiuriato nell' onore, nei diritti e nei beni, e tenuto in oppressione, e' lo difenderebbero, e con ogni loro possa lo sosterrebbero contro ad ogni guisa di aggressori. La quale dichiarazione fu con maggiore solennità approvata da tutti gli altri Stati in una generale dieta dell'impero, la quale dichiarò in oltre: « che la dignità e podestà imperiale dipendeva immediatamente da Dio, e che un principe eletto imperatore o re confermemente all' antico e legittimo uso, dovea per questo solo fatto essere tenuto per vero e legittimo re ed imperatore romano, senza bisogno di alcuna investitura del papa ».

IV. In quel mezzo, cessato il timore del Bavaro e del Boemo, la discordia era nata fra i signori di Lombardia, e massime fra quei di Milano e di Verona, ch'erano più potenti degli altri. Can Grande della Scala era morto sin dal 1329, e a lui erano succeduti Martino ed Alberto, dei quali il primo esercitava tutta l' autorità signorile, mentre l'altro menava vita scioperata e lasciva. Mastino era cupidissimo di dominazione, e vantavasi volersi fare re di Lombardia: parea anzi estendesse i suoi desideri fino in Toscana, dove avea comprato la città di Lucca; per lo che i Fiorentini ed i Veneziani, che più avevano a temere del suo ingrandimento, si collegarono e promisero di abbassarlo. Egli allora richiese di ajuto i suoi antichi confederati, cioè Visconti, Estensi e Gonzaghi; ma questi non solamente non gli dettero ascolto, ma anco entrarono nella lega contro a lui: la quale lega fu accresciuta con Carlo e Giovanni figli del re di Boemia, che possedevano la Carinzia e il Tirolo, e che ebbero promesso come premio della vittoria, Feltro, Belluno e Cadore, con Ostazio di Polenta signore di Ravenna e col comune di Bologna. Martino si difese gagliardamente contro si numerosi e potenti nemici, ma parecchie terre gli si ribellarono; Marsilio

di Carrara gli tolse Padova, dove fu preso Alberto suo fratello; Carlo di Boemia occupò Feltre e Belluno; Azzone Visconti entrò in Brescia; Treviso, Vicenza e Lucca furono cinte d'assedio. Per lo che egli, disperando di potere più lungamente resistere, si raccomandò a Veneziani, e ottenne da loro la pace, con gran rammarico e rincrescimento de' Fiorentini, che si trovarono d'aver speso moltissimo danaro, per ingrandire i Veneziani, che acquistarono Treviso, Bassano e Castelbaldo, e si fecero giurare fedeltà da'signori della Scala, mentre a loro non toccò che una piccola parte del territorio lucchese, non già la città di Lucca, stata loro promessa e per la quale erano entrati in quell'impresa. Martino, uscitone il meno male che per lui si poteva da quella guerra, si riconciliò con la chiesa, e lasciò a suoi figliuoli lo stato, sebbene non così grande e potente come ne'suoi primi anni lo avea tenuto.

An. 1338

Le genti tedesche che Mastino avea a suo servigio, e che licenziò fermata la pace, furono assoldate da Lodrisio Visconti, cugino d'Azzone e suo fiero nemico, il quale viveasi nella corte degli Scaligeri. Con questi mercenarii, ch'erano duemila cinquecento uomini d'arme e fanti in proporzione, e che tutti uniti si chiamavano la compagnia di San Giorgio, Lodrisio entrò devastando e saccheggiando nel Bresciano e nel Bergamasco, e ingrossatosi con quanti a lui accorsero malfattori e predoni, mosse inverso Milano. Azzone, a questo assalto inaspettato, provvide il meglio che potè con le proprie milizie, e chiese e ricevette aiuti da Tommaso marchese di Saluzzo, da Aimone conte di Savoja, da Giacomo principe d'Acaja e di Piemonte e da altri suoi parenti e confederati, così che radunato un giusto esercito potè mandarlo contro a Lodrisio, affidandone il comando a suo zio Luchino. Si venne a giornata presso Parabiago: la battaglia fu una delle più fiere e sanguinose che in quel tempo si combattessero. Dapprincipio parve che la fortuna delle armi favorisse Lodrisio; ma sopraggiunti trecento cavalli savojardi e'fu

An. 1339 rotto, disfatto e preso prigioniero. Di questa vittoria, seguita addì 21 febbrajo, si è celebrata la commemorazione sino al presente secolo, e molti dissero allora d'aver veduto Sant'Ambrogio, con uno staffile in mano combattere in pro d'Azzone, per lo che quel santo cominciò da quel tempo in poi a rappresentarsi con lo staffile in atto di feroce flagellatore, e col correre degli anni i preti fecero credere al volgo ciò significhi la guerra e la persecuzione di sant'Ambrogio contro agli Ariani, e così presero per esempio della loro rea intolleranza un santo pastore, il quale non adoprò mai altre armi che quelle della carità e della preghiera.

Azzone dominava in quel tempo su dieci grandi città che erano Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vigevano, Vercelli e Piacenza, senza contare le terre minori, sì che a buona ragione potea dirsi possedesse uno dei più considerevoli stati d'Europa, non di certo per la estensione del territorio, ma per la grandezza, ricchezza e coltura delle dette città fioritissime d'ogni guisa d'arti, studj, industrie e commerci. A Milano, ch'era sua sede, andava a dipingere Giotto il tempio della gloria, e a scolpire Giovanni Pisano l'arca di san Pietro martire: quivi sulla torre di San Gottardo suonava già le ore il primo orologio pubblico che fosse in Italia; e quivi erano i giardini dei Visconti, dove vedeansi lioni, scimmie, struzzi ed altri animali rari e peregrini, e fonti di bellissima e ingegnosa struttura, che formavano la meraviglia de'forestieri. Azzone avea appena trentasette anni quando An. 1338 cessò di vivere. Fu bello della persona, grazioso e buono quanto i tempi comportavano: diè leggi da principe, ma savie e civili: fu il primo de'Visconti che mettesse sulle monete milanesi la biscia e il suo nome, togliendovi quello degli imperatori.

L'indomani della morte di Azzone, che non lasciò figliuoli, il consiglio generale di Milano proclamò signori Luchino e Giovanni Visconti, zii paterni del detto Azzone, e i soli figli ancora viventi di Matteo; ma sebbene a tutti e due fratelli

fosse data la signoria, e che gli atti pubblici fossero in nome di entrambi, Giovanni, ch'era chierico e vescovo di Novara, lasciava a Luchino il pieno esercizio della suprema autorità. Questi tentò sedurre Margherita Visconti donna di Francesco della Pusterla, il quale per vendicarsi ordì una congiura, che ebbe fine infelicissimo, perciocchè molti de'congiurati furono tormentati e morti, e Francesco, che era fuggito, attirato con false lettere a Pisa e quivi fatto prigioniero, fu consegnato a Luchino, che lo fece morire con tutti i suoi, non esclusa l'infelice Margherita. Matteo Bernabò e Galeazzo Visconti, figliuoli di Stefano, in favore de'quali diceasi ordita quella congiura, dovettero salvarsi con la fuga e furono banditi. Dicono alcuni che Galeazzo avesse anco la colpa d'amare d'illecito amore l'Isabella Fieschi moglie dello zio, e che il fanciullo da lei partorito, e ch'ebbe nome Luchino Novello, per questa ragione venisse più tardi escluso dalla successione del padre. Ed aggiunge il Corio, che Luchino « avea ottenuto che il papa haveva declarato, che Bernabò e Galeazzo suoi nepoti per lui relegati a le confine, come suspecti della fede, violatori della pace, perjuri e detestandi, non puotessino contrahere matrimonio, e morendo mancassino di ecclesiastica sepultura, nè che imperatori nè re con essi potessino havere confederatione, del che tri jurisperiti, difendendo li prenominati fratelli, si appellarono di tanta nephandissima declaratione a lo imperatore ».

Papa Benedetto XII s'era lasciato sedurre da'denari di Luchino e di Giovanni, e non solamente li confermò nel possesso d'Asti e di Bobbio, che sottrassero alla signoria del re di Napoli, ma anco li fece suoi vicarii in Lombardia, e morto Benedetto XII, Clemente VI, che gli succedette, riconobbe e preconizzò Giovanni come arcivescovo di Milano. I Visconti rimontavano in rigoglio, e Luchino, cresciuto così in autorità e in potenza, non si tenne più pago dell'alto dominio di Pavia, della quale erano signori i Beccaria, e non incontrò molte difficoltà per recare ad effetto il suo desiderio. Fu però meno fortunato in Pisa,

An. 1342

dove avendo mandato Giovanni de'Visconti da Oleggio, con ordine d'impossessarsi di Lucca, i Pisani si levarono a rumore, e cacciarono via non solamente Giovanni e la sua gente, ma anco figliuoli di Castruccio Castracani partigiani di Luchino. Per la qual cosa costui fece imprigionare gran numero di Pisani ch'erano ne'suoi stati, e rimandò in Toscana Giovanni, il quale ottenne l'onore di qualche vittoria, ma nessun notevole vantaggio.

Nel medesimo tempo que'da Correggio con gli ajuti de'Visconti, scacciavano da Parma gli Scaligeri: ma Azzo da Correggio, invece di cedere la signoria di quella città a Luchino, la vendè ad Obizzo d'Este, il che fu cagione d'una guerra, nella quale gli Scaligeri si unirono con gli Estensi contro ai Visconti, l'esercito de'quali riportò una segnalata vittoria presso Reggio, e profittò di quella per muovere contro Pisa, e costringerla a riconoscere l'alta sovranità de due fratelli, e a pagar loro ottantamila fiorini, mentre Obizzo d'Este, che fu abbandonato dagli Scaligeri, chiedeva pace a' Visconti, e cedeva la signoria di Parma per lo prezzo che l'avea comprata. L'esito di quella guerra persuase Tortona ed Alessandria a sottoporsi volontariamente a Luchino, esempio da indi a poco seguito da Alba, Cherasco ed altre terre del Piemonte e della Lunigiana, e già egli disegnava ingerirsi nelle cose di Genova, e mandava le sue genti in ajuto de'fuorusciti, quando morte improvvisamente lo sorprese. Di questo fatto inatteso ed importante, del quale fu allora un gran dire in Lombardia e nelle altre parti d'Italia, così scrisse Pietro Azario autore di quei tempi: « Aveva la signora Elisabetta, moglie del signor Luchino, fatto voto di visitare la chiesa di San Marco in Venezia, come diceva, al quale viaggio annuì il signor Luchino, e fatta una comitiva di molti nobili dell'uno e dell'altro sesso, si pose in cammino, e come una imperatrice, e con grandissima spesa e corte bandita, fu ricevuta dal signor Mastino in Verona. E compì il suo viaggio, e si dice anco soddisfacesse i suoi lascivi desiderii; il che fecero pure altre

An 1349

di lei compagne delle primarie di Lombardia, onde nacquero di molti scandali. Ma perchè l'amore e la tosse non si possono celare, nè così tenersi occulti che non si rivelino, tornata essendo, il signor Luchino seppe ed udì l'accaduto, e come uomo savio curò ordinare la vendetta. Ma perchè disse un giorno, che in breve era per fare in Milano la giustizia più grande che mai fatto avesse, con bellissimo rogo, la predetta di lui consorte comprese ch'ell'era l'oggetto di quella giustizia; e conoscendo il suo delitto sapea bene non potersi scusare come altra volta avea fatto. Come andasse quella faccenda s'ignora e non si scrive; ma il signor Luchino quella vendetta non potè compire per mancanza di vita ». E qui l'Azario chiude la sua narrazione con un verso latino, che vuol dire: « Non nuoce aver taciuto, ma parlato ». Luchino fu uomo di grande animo e prudenza: fiero e crudele, ma non ingiusto: difese il popolo là dov'era oppressato da'nobili, stabilì un magistrato col nome di sgravatore per decidere le querele di chi si credesse indebitamente aggravato da un pubblico ufficiale o da un potente: arte di regno che gli procurò potenza e lode.

V. Per vendicarsi della lega, che avea contratto Federigo di Sicilia con l'imperatore Arrigo di Luxemborgo, andò re Roberto con poderoso naviglio nell'isola, ed avuta per tradimento Castellamare, mosse alla volta di Trapani; ma dopo aver assediato per due mesi quella città, vedendo le sue genti scemare ogni dì e rimaner prive del bisognevole, fu obbligato fermare una tregua, durante la quale Federigo conservò non che il dominio di Sicilia, anco quello delle isole di Malta, Zerbi e Kerkeri e della città di Reggio in Calabria. Spirata la detta tregua, Federigo riprese Castellamare, ed un nuovo esercito mandato da Roberto, dopo aver toccato una fiera sconfitta, dovette partirsi; perlocchè montato in rigoglio il re di Sicilia apparecchiavasi ad assalire il regno di Puglia, quando, intromessosi il papa, una nuova tregua fu conclusa

An. 1314

per la quale Federico facea dono delle sue possessioni in Calabria alla chiesa, che all'Angioino le trasmetteva. Fermato questo accordo, la guerra cessò più in apparenza che in realtà, perciocchè proseguivasi con altri nomi negli altri stati d'Italia, dove Federigo dava ajuti e soccorsi ai fuorusciti genovesi, ai Pisani, a Castruccio Castracani e a tutti i nemici di Roberto e della parte guelfa; per lo che il pontefice, adirato anco che il clero siciliano fosse sottoposto alle comuni gravezze, scomunicò il re ed i suoi consiglieri, e la Sicilia nuovamente sottopose all'interdetto. Ma le armi spirituali non furono di maggior efficacia delle temporali, e Federigo, per mostrare quanto poco le curasse, e come l'animo suo fosse alieno dal rinunziare la corona in pro de' reali di Napoli, fece dichiarare suo collega nel regno il suo figlio Pietro, e solennemente coronarlo nella cattedrale di Palermo. Dall'altra parte Roberto mandava contro alla Sicilia centotredici galee, con tremila cavalli e genti a piè assai, comandati da Carlo duca di Calabria, il quale assediò Palermo, saccheggiò e devastò gran tratto di paese, e senza aver niente ottenuto, rimbarcò il suo esercito e a Napoli fece ritorno. Nè più fortunati furono altri tentativi di Roberto contro la Sicilia, interrotti dalla scesa in Italia di Lodovico il Bavaro, in ajuto del quale mandò Federigo un numeroso naviglio, che fece qualche conquista sulle spiaggie romane, e che di grande utilità sarebbe stato all'imperatore, s'egli contra al regno una qualche notevole impresa avesse tentato. Ma morto da indi a poco il duca di Calabria suo figliuolo, pare che re Roberto sentisse mancare in lui lo scopo della guerra siciliana; e papa Giovanni XXII, negli ultimi dì del suo pontificato, levò l'interdetto, e assolse dalla scomunica Federico; onde fu comune opinione che egli rimarrebbe pacifico possessore della Sicilia, e ciò sarebbe seguito, se un caso inopinato, non fosse venuto a riaccendere la guerra con maggior impeto ed accanimento di prima. Il fatto viene così raccontato: Francesco Ventimiglia, conte di Gerace, per pretesto di

An. 1325

sterilità, si separò dalla consorte, ch'era sorella di Giovanni Chiaramonte, il quale tenendosi per questo offeso e vituperato, lasciò Cesena, dov'era vicario di Lodovico di Baviera, e venne ansioso di vendetta a Palermo, dove assalì, con alcuni suoi soldati, Francesco, e tentò di ammazzarlo. Egli sperava non sarebbe punito avendo per moglie una figliuola naturale di Federigo; ma questi, messo da parte ogni riguardo, confiscò i suoi beni, e l'avrebbe fatto incarcerare, s'egli non si fosse salvato con la fuga. L'imperatore lo prese sotto alla sua protezione, dichiarando che come vassallo dell'impero e' non poteva essere giudicato che da una corte imperiale; ma il re di Sicilia stette saldo nel suo proposito; ed il Chiaramonte, che da Lodovico niente altro avea da sperare che comandamenti non ubbiditi, si pose al servigio del re Roberto, il quale lo mandò con poderoso naviglio a danno della Sicilia; ma l'impresa ebbe esito sì sfortunato, che il Chiaramonte non osò più comparire nella corte di Napoli, dove moltissimo avea millantato la potenza di casa sua nell'isola, e come a lui bastasse l'animo di tôrre quel regno agli Aragonesi e ridurlo altra volta in podestà degli Angioini. Morto re Federigo, regnò Pietro suo figliuolo, che dal padre ereditò la corona, non la prudenza e virtù. Egli si diè tutto in mano dei Palizzi e dei Chiaramonti, ed i Ventimiglia, che aveano sino allora goduto nel regno grande autorità, cominciò ad abbassare e a perseguitare. Per lo che questi gli si ribellarono, invocando gli aiuti del re Roberto; ma pria che le forze di costui giungessero in Sicilia, Francesco Ventimiglia fu ammazzato, e gli altri suoi complici parte gastigati, parte costretti a fuggire. Le genti di Roberto furono quindi cacciate; ma vi tornarono in maggior numero, mentre il papa dichiarava, che in virtù de' precedenti trattati, i quali attribuivano a Federigo, sua vita durante, il regno di Sicilia, questo era ritornato nel dominio della Sede Apostolica, e dalla sede apostolica era stato trasmesso al re Roberto. Pietro tenne in niun conto questa dichiarazione, e

An. 1337

le scomuniche che la seguirono, e dopo guerra sanguinosissima cacciò da Milazzo i Napolitani, che l'aveano occupata; ma quella città ricadde da indi a poco in mano dei nemici, An. 1342 ed in quel tempo il re infermossi e cessò di vivere, lasciando tre figliuoli, che furono Lodovico, Giovanni e Federigo; il primo dei quali, dell'età appena di quattro anni, gli succedette al trono, sotto la reggenza e tutela di Giovanni duca di Randazzo, fratello di Pietro. I partigiani de' Palizzi, che erano fieri nemici di costui, gli si ribellarono a Messina, ed inalberarono la bandiera del re Roberto; ma e' furon vinti e macellati; ed in quel tempo Roberto cessò di vivere, come nel seguente capitolo sarà discorso.

VI. Sapeva il re Roberto, come i reali d'Ungheria, discesi da Carlo Martello primogenito di Carlo II, vantassero delle ragioni sul regno; e ben prevedea non avrebbero mancato dopo la sua morte di assalire e combattere Giovanna, figlia del duca di Calabria e sua nipote ed erede; e per ovviare a questo pericolo, e' deliberò maritare Giovanna ad Andrea, secondogenito del re d'Ungheria, e così si fece appena i due sposi uscirono di puerizia; ma il rimedio fu peggiore del male, come i fatti seguiti addimostrarono. Perciocchè i costumi rustici e barbari dello sposo non gradivano punto alla sua giovine consorte, nata e nudrita nelle maggiori gentilezze, che allora fossero nelle corti d'Europa; e le maniere e i modi miseri, superbi e selvaggi degli Ungheri non conformavansi alla civiltà e cortesia de'Napolitani; sì che in breve grandi disordini e contenzioni sarebbero seguiti, se per allora non fosse stato ostacolo e freno all'odio scambievole delle due parti la prudenza e l'autorità di Roberto. E questi quando si vide giunto all' età sua d' anni ottanta, col triste presentimento di ciò che accadrebbe alla sua morte, convocava un generale parlamento, e facea riconoscere dai sudditi la sola regina Giovanna, e poco dopo moriva, An. 1343 dichiarandola unica erede del regno di Puglia, de'suoi stati di Provenza, non che delle ragioni che vantava sulla Sicilia.

Il regno rimase discorde e diviso, ed i parteggianti per Giovanna e per Andrea l'un l'altro si offendevano e vituperavano, ma la parte straniera si avvantaggiò per la presenza nella corte della regina Elisabetta d'Ungheria, la quale venne a vedere il figliuolo, e sì bene seppe maneggiarsi, approfittando dell'inesperienza di Giovanna (la quale avea allora sedici anni e d'altro non curavasi che di giuochi, sollazzi, splendide vesti ed amori), che fu dichiarato nullo il testamento del re Roberto, per la ragione che il regno era feudo della chiesa, e che la reggenza appartenevasi di diritto al pontefice, e non ai ministri a'quali il re l'avea di sua autorità confidata. Questa dichiarazione, come tendente a far valere contro a Giovanna i diritti personali d'Andrea qual discendente di Carlo Martello, fu sgraditissima a' partigiani della regina, ed a'Napolitani in generale, e non servì che a indebolire la monarchia, e a rinfocolare le nimistà. Prima della celebrazione delle nozze di Giovanna, Maria, sorella minore di lei, era stata promessa sposa ad un fratello maggiore di Andrea, ma il matrimonio non era stato ancora celebrato per la tenera età della sposa. Ora pervenuta costei in istato di prender marito, i baroni napolitani, che temevano la venuta nel regno d'un altro principe ungherese, proposero un altro matrimonio con Carlo di Durazzo, figlio di Giovanni d'Acaia e quindi nipote del re Roberto, ed ottenuto il consentimento del papa, lo fecero celebrare senza che niente ne sapesse la regina. La quale fortemente adiratasi, cominciò con massima imprudenza a perseguitare i Durazzo ed i loro partigiani, e dicono anche che tramasse di far ammazzare Carlo in una festa; il che procurò a lei nuovi nemici e nuovi fautori ad Andrea, il quale, sotto certe condizioni, fu riconosciuto come re di Napoli dal pontefice, che dichiarò nulli tutti i doni e gli atti di libertà della regina Giovanna, non che tutte le alienazioni de' beni della corona posteriori alla morte del re Roberto.

In quel tempo Roberto principe di Taranto, sognando la

ristaurazione dell'impero latino, menava in Grecia un gran numero di cavalieri napolitani, e vi combatteva con favorevole fortuna, mentre sua madre Catterina, che intitolavasi imperatrice, e che molta autorità avea nella corte di Napoli, favoriva i disordini di Giovanna, e le era, a quanto dicono, maestra di libidini, nella speranza di avvantaggiare i suoi proprii figliuoli. In quel mezzo Giovanna era stata solennemente coronata in Napoli per mano del cardinale Americo, mandato del pontefice Clemente VI, con incarico di assumerne il baliato; ma questo non ebbe alcun effetto, perchè la parte napolitana non gli ubbidiva, e la ungherese si governava secondo i consigli e gli ordini d'un frate Roberto, che avea grandissima potenza nelle cose di stato. Più tardi si seppe che il papa avea spedite le bolle per la incoronazione d'Andrea, e che gli ambasciatori che le portavano erano giunti a Gaeta. Allora i Durazzo si unirono a' baroni nemici di Andrea, il quale, a quanto narrano, avea avuto l' imprudenza di far dipingere nella sua bandiera, al di sopra delle armi reali, un ceppo ed una scure, quasi volesse significare a quali vendette e' si tenesse apparecchiato. Che che ne sia, essendo andati la regina e suo marito nella città di Aversa, ed alloggiati nel castello, la notte del 17 settembre, mentre Andrea stava in camera della moglie, venne uno de' suoi famigliari a dirgli da parte di frate Roberto, ch' erano giunti avvisi di grande importanza, pei quali si richiedeano presti provvedimenti; ed appena il re uscito dalla camera, fu subito preso da gente appostata, strozzato e gittato giù dalla finestra. Questo delitto, del quale la pubblica voce non facea innocente la regina, fece gran rumore in tutta la cristianità. Giovanna, per discolparsi, commise al conte Ugo del Balzo, che avesse a ricercare ed investigare gli autori della morte di suo marito, con amplissima autorità di punire severamente quelli, che si fossero trovati colpevoli. Questi, dopo aver fatto morire due gentiluomini calabresi, fece prendere una Filippa catanese col figlio e la nipote, e dopo averli

An. 1345

tutti e tre fatti attanagliare con le tenaglie roventi, li fece decapitare; ma la misera Filippa, ch' era vecchissima, non giunse viva al luogo dove doveano mozzarle il capo. Dall'altra parte papa Clemente, riputando che si appartenesse a lui ed alla Sede Apostolica la cognizione di questo delitto, scomunicò, interdisse, dichiarò infami e ribelli i colpevoli ignoti; e commise a Bertrando del Balzo gran giustiziere del regno la loro ricerca e punizione. Il quale Bertrando, con permissione della regina, avendo fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli un gran numero di baroni, la più parte de' quali s' erano afforzati nelle loro terre, e godevano la protezione de' reali di Napoli, sì che prenderli era difficile. La regina fece anch'essa severissimi editti; ma la punizione, come sempre accade in somiglianti casi, cadde sopra i più oscuri e deboli colpevoli, dei quali alcuni furono arsi vivi, altri in altre orribili guise martoriati. Mandò ancora la regina il vescovo di Tropea in Ungheria al re Lodovico suo cognato, a pregarlo, che volesse avere in protezione lei vedova, ed un piccolo figliuolo, che l' era nato in quei giorni; ma questa ambasceria riuscì inefficace, perciocchè re Lodovico era persuaso che la fosse colpevole, e forse voleva anco approfittarsi di quella congiuntura per mettere le mani sulla corona di Napoli, per lo che si apparecchiò a terribile e presta guerra. Allora fu grandissimo scompiglio e somma confusione nel regno e nella corte; e più si accrebbero per il nuovo matrimonio della regina con Lodovico di Taranto suo cugino, e come altri diceano suo amante vivente il marito; perciocchè Maria e Carlo di Durazzo, che speravano succedere alla sorella e cognata, vedevansi con le seconde nozze di lei, togliere o almeno scemare questa speranza, onde si aprì nuova sorgente di scandali, divisioni e nimistà fra i reali, i baroni e gli ordini tutti del regno, e ne sarebbe subito nata una terribile guerra civile, senza il timore, a tutti comune, del re d'Ungheria.

Nè tardò difatti Lodovico a venire in Italia, e a giungere

a' confini del regno; ed allora la regina, vedendo le poche forze del marito, la divisione dei baroni e la poca volontà dei popoli, dopo avere conclusa una pace con Giovanni di Randazzo reggente di Sicilia, e riconosciuta come legittima la dominazione della casa d'Aragona sull' isola, fatto radunare un parlamento generale, pubblicò la venuta del re d' Ungheria, e dolutasi lungamente de' suoi calunniatori, disse ch'ella era deliberata di partirsi dal regno, e andare ad Avignone, per manifestare l'innocenza sua al vicario di Cristo in terra, com'era manifesta a Dio in cielo, e per farla conoscere al mondo; e che frattanto non volea che i baroni ed i popoli fossero come lei travagliati: e però, benchè confidasse che gli uni e gli altri avrebbero combattuto per la sua giustizia, volea piuttosto partirsi, e concedere che e' si arrendessero al re d'Ungheria, assolvendo tutti dal giuramento di fedeltà, ed ordinando che non si facesse alcuna resistenza all'invasore, che anzi si portassero a lui le chiavi delle terre e castella, senza aspettare intimazioni di araldi e di trombette. Queste parole dette da lei con quella grazia ond'era ornata, commossero quasi tutti a piangere, ed ella li confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che l'avrebbe restituita nel regno e reintegrata nell'onore. E così si partì per Provenza con la suocera; e poco dopo il marito di lei per Firenze, con Nicolò Acciajoli fiorentino, intimo de' reali di Taranto, e capitano di gran valore.

Frattanto il re Lodovico, niuno resistente, veniva alla volta di Napoli; onde i reali che quivi erano rimasti, confidati nel parentado che aveano con lui, e portando con loro il piccolo Caroberto, figliuolo della regina e di Andrea, andarono ad incontrarlo amichevolmente, e furono da lui amorevolmente accolti nella città d'Aversa; dove, dopo cinque giorni di dimora, passando davanti il luogo in cui era stato strozzato suo fratello, egli fece pigliare il duca di Durazzo, ch'era con lui, e immediatamente decapitare, comandando che fosse gittato dalla medesima finestra, onde fu gittato Andrea, e

che il cadavere quivi rimanesse fino al dì seguente. Questa fu la fine di Carlo di Durazzo, figliuolo di Giovanni quintogenito di Carlo II, il quale di Maria sorella di Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solamente quattro femmine. Gli altri reali furono da Lodovico ritenuti prigionieri e mandati in Ungheria col piccolo Caroberto; ed egli continuò verso Napoli, facendosi portare avanti uno stendardo nero, dov'era dipinto un re strozzato. Il popolo napolitano gli uscì incontro per salutarlo e fargli ossequio; ma egli non rispondendo neanco a' saluti, con l'elmo in capo ed armato di tutto punto, entrò in Napoli, dove i suoi Ungheresi saccheggiarono le case de' reali, fuggendo a gran fatica la duchessa di Durazzo, che andò a trovare la sorella in Provenza. La quale, giunta ad Avignone, non tardò a mettersi nella grazia del pontefice, al che molto contribuirono i buoni ufficii di Angelo degli Acciajoli vescovo di Firenze, che in compagnia del marito della regina venne in corte del papa. Quivi la detta regina fu udita in pubblico concistoro, ove con tanto ingegno e facondia difese la sua causa, che il papa ed i cardinali deliberarono pigliarne la protezione, mandando un legato apostolico in Ungheria, perciocchè il re Lodovico, dopo quattro mesi di dimora in Napoli, al di là dei monti avea fatto ritorno, e teneva il regno per suoi ufficiali come proprio, essendo morto in quel tempo il fanciullo suo nipote.

Mentre queste pratiche si faceano, molti napolitani venivano a trovare la regina in Provenza, ed a confortarla, che se ne ritornasse, perchè erano tanto scemate le forze degli Ungheri, e tanto cresciuto l'odio contro di loro, pei barbari loro costumi, che facile sarebbe il liberarsene. Onde Giovanna, assicurata del favore del papa e della volontà degli uomini del regno, richiesti ed ottenuti sussidii da'suoi sudditi di Provenza, messe in pegno le sue gioie, e venduta al pontefice per ottantamila fiorini d'oro la città d'Avignone, fece armare dieci galee, ed entrata in esse con suo marito,

al quale Clemente VI avea conceduto il titolo di re, e con prosperi venti navigando, approdò a dugento passi fuori le mura di Napoli. Discesi a terra e ricevuti con gran festa dai cittadini, vennero a loro gran numero di baroni e di conti a visitarli, rallegrarsi del ritorno, ed offrire i loro servigi, sì che ben presto si radunò un considerevole esercito, dal quale fu assediata la città di Napoli, le cui castella erano in mano degli Ungheri e loro partigiani. Della qual cosa ricevuto avviso il re d'Ungheria, fu tanto presto ad accorrere, che prima giunse che si sapesse ch'era deliberato di venire. Ed allora radunò egli in Puglia diecimila cavalli e gente a piè assai, e la guerra diventò più fiera ed ostinata, e pareva che altra volta la fortuna secondasse le armi dell'Unghero, quando, interpostosi il papa, una tregua fu fermata, a patto che fatta giuridica e severa inquisizione, se la regina fosse trovata innocente, riavrebbe libero il regno, pagando per spese di guerra trecentomila fiorini d'oro; se colpevole, ne sarebbe priva. Re Lodovico se ne tornò in Ungheria, e da indi a poco, com'era da prevedersi, il papa dichiarò innocente Giovanna, e la pace fu conclusa nell'aprile con la liberazione dei cinque reali, che sino allora erano rimasti prigionieri al di là delle Alpi; ed alcuni aggiungono che il re Lodovico non volle i trecentomila fiorini che gli erano stati promessi, dicendo, che egli non era venuto nel regno per mercanteggiare, ma per vendicare la morte del fratello, e che avendo fatto quanto gli parea che convenisse, altro non desiderava.

An. 1351

Terminata quella guerra addì 25 maggio di quell'anno, un legato del papa, con grandissima pompa e solennità, unse e coronò il re Lodovico e la regina Giovanna, la quale cerimonia fu celebrata con molte giostre e magnifici conviti; ma il regno continuava ad essere diviso e conturbato, perchè i baroni rimasti in armi non ismettevano le loro private querele, ed i Durazzo mal sopportavano di essere posposti al loro cugino di Taranto; e già si apparec-

chiavano nuove calamità e sventure, quando si riaccese la guerra con la Sicilia, cento volte attutita, ma non ispenta giammai.

VII. Giovanni duca di Atene e conte di Randazzo, figliuolo del re Federigo, e tutore del re Lodovico, morì nella peste del 1348, lasciando nel suo testamento la tutela del regio fanciullo ed il vicariato del regno a Blasco d'Alagona maestro giustiziere, il quale non erasi giammai, come forastiero, inviluppato nelle fazioni dei baroni. Ma la regina oltremodo sdegnata perchè nel governo del regno e del fanciullo le si preferiva un vassallo, morto appena Giovanni, richiamò da Pisa, ove vivevano esuli, i Palizzi, e all'arrivo di questi si rialzò la parte che diceano latina in opposizione agli amici di Blasco, che componeano la parte catalana. Alla parte latina dava nome e dignità la regina, vita e moto Matteo Palizzi, forza e potenza i Chiaramonti. Dichiararonsi apertamente contro al baliatico di Blasco la più parte de' baroni siciliani, ed il popolo dappertutto si levò a rumore, protestando che il governo del principe e del regno non era da lasciarsi in mano de' forestieri. Così mentre i Palizzi ed i Chiaramonti muovevano a' loro voglia quasi tutte le città e terre del regno, ed erano quasi signori di Palermo e di Messina, Blasco non potea fidarsi che della sola Catania, dov'egli facea dimora, perchè città a lui ed a'suoi maggiori bene affetta, e sin da' tempi del re Pietro avversa e nemica a Palizzi, e perchè quivi teneva a' suoi stipendii mille cavalli e numerosi fanti, per la più parte forestieri.

Lodovico sin dalla morte del duca di Randazzo fu in potere de' Palizzi in Messina, e quivi Matteo Palizzi esercitava autorità tirannesca, che lo rese odiosissimo al popolo ed anche ad alcuni suoi antichi amici e consorti. Il malcontento si crebbe, che da ultimo scoppiò in una terribile sollevazione, nella quale Matteo e sua moglie Margherita furono atrocemente ammazzati a furia di popolo, e gli altri baroni pote-

rono appena salvar sè stessi e la persona del re, ritirandosi a Catania presso Blasco d'Alagona. E perchè di questo moto era stato autore il conte Simone di Chiaramonte, il quale conosceva che contro a sè sarebbe conversa l'ira non meno della parte catalana che de' Palizzi, egli si volse al re Lodovico di Napoli, invitandolo a venire in Sicilia, ed assicurandolo che le cose del regno stavano in tali termini, che con poca forza si sarebbe conquistato.

Il re Lodovico mandò allora in Sicilia il gran siniscalco Acciajoli con cento uomini d'arme e Giacomo San Severino con quattrocento fanti, i quali col favore del conte Simone occuparono Milazzo, e andati a Palermo vi furono ricevuti con grande allegrezza; esempio che fu seguito da Trapani, da Siracusa e da altre terre che tenevano pei Chiaramonti. In quel tempo morì Lodovico di Sicilia, e gli successe il suo fratello Federigo, dell'età allora di tredici anni, il quale fu proclamato re in un parlamento tenuto a Messina, e fu data la reggenza del trono ad Eufemia, una monaca sorella del re, donna d'animo audace. Ma da indi a poco Messina, non volendo più sopportare la dominazione della parte catalana, si ribellò a Federigo, ed accolse nelle sue mura il re Lodovico e la regina Giovanna. Fu allora, che il conte Simone chiese a Lodovico la mano di Bianca, sorella del giovine re Federigo, che nella sollevazione di Messina era stata presa prigioniera; ma Lodovico, che temeva la potenza de'Chiaramonti tanto per questo matrimonio crescesse da escludere non meno lui che il suo nemico del trono di Sicilia, gli profferse invece in moglie la vedova duchessa di Durazzo; di che ne prese tanto sdegno e rammarico il conte, che se ne morì, e gli altri di quella famiglia si alienarono da Lodovico, che privo del loro possente ajuto, e richiamato in Napoli dalle novità che quivi seguirono, conchiuse la pace a queste condizioni: che Federigo s'intitolasse re di Sicilia; che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d'Andria e della sorella del re Lodovico; che riconoscesse

quel regno dal re Lodovico e dalla regina Giovanna, pagando loro un censo di tremila oncie d'oro tutti gli anni; che quando il regno di Napoli fosse assalito, fornisse cento uomini d'arme e dieci galee armate in difesa di quello; e che dall'altra parte il re Lodovico restituisse tutte le città, terre e castella che teneva in Sicilia. I quali patti, se togli quest' ultimo della restituzione, non ebbero alcuna esecuzione. Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressa la ribellione di Luigi di Durazzo e del conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia che avea occupato la città di Bari, e s'intitolava principe di Bari e palatino d'Altamura, e taglieggiava le terre senza alcun rispetto alla regia autorità, il re Lodovico venne a morte non lasciando figliuoli, perchè due femmine, che ebbe dalla regina Giovanna, morirono appena nate. Fu Lodovico bellissimo della persona, gagliardo di corpo e d'animo, più valoroso che fortunato: regnò cinque anni prima che fosse coronato; dieci dopo l'incoronazione: visse anni quarantadue. An. 1342

Rimasta vedova la regina Giovanna nell'età di trenta sei anni, prese tosto un altro marito, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Majorica, giovine bello e valoroso; ma a lui non volle dare la regina altro titolo che quello di duca di Calabria, nè alcuna autorità nelle cose dello stato, per lo che Giacomo, poco contento d'una corte, nella quale non gli era conceduto neanco il nome di re, guerreggiando suo padre con il re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione, volle andare a combattere in servigio del suo genitore, dove prima fu fatto prigione, e poi riscattato dalla moglie, e tornandovi la seconda volta vi lasciò la vita.

VIII. Benedetto XII era morto nell'anno 1342: papa di santa vita, secondo alcuni; secondo altri, avarissimo, crudele e diffidente, che si dilettava di buffoni e di meretrici, e sì gran bevitore di vino, che per lui nacque il proverbio di

bibamus papaliter. A Clemente VI, suo successore, mandaron tosto i Romani una magnifica ambasceria, supplicandolo restituisse a Roma la sede apostolica, ed al medesimo fine gli indirizzò il Petrarca un suo poemetto latino; ma questo papa, che aveva l'audacia di scrivere in una sua bolla « comandiamo agli angeli del paradiso » (*mandamus Angelis Paradisi*), era allora tutto intento a promuovere ad imperatore, contro a Lodovico il Bavaro, Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, che vedemmo signoreggiare per qualche tempo molte città di Lombardia. I cardinali erano su questo proposito fra di loro divisi, e così caldamente ne disputarono in pubblico concistoro, che dopo acerbe e villane parole, trassero le armi che tenevano nascoste sotto le cappe, e sarebbero venuti al sangue, se quelli ch'erano presenti non si fossero con sommo loro pericolo interposti. Dopo lungo contendere prevalse la parte, alla quale aderiva il re di Francia e dava favore il pontefice, e Carlo, che in Alemagna fu detto l'imperatore dei preti, ebbe le voci della più parte degli elettori; onde ne seguirono guerre e sconvolgimenti, che per molto tempo gli impedirono d'ingerirsi nelle cose d' Italia.

Frattanto in Roma era venuto in grande riputazione un Niccolò figliuolo di Lorenzo taverniere, detto romanescamente Cola di Rienzo, il quale, come uomo di naturale ingegno e di molta erudizione, era stato eletto notaro del senato ed avea fatto parte dell'ambasceria mandata a papa Clemente VI. In Roma la discordia e la guerra civile degli Orsini e de'Colonnesi avea sparsa sì grande confusione, che il simile non era mai stato da parecchi secoli. « Omni dì si commattea (dice in suo dialetto uno scrittore di quel tempo). Da omni parte si derobbava. Dove era loco de' vergini, se vettoperavano. Non v'era reparo. Le piccole Zitelle se... e menavanole a deshonore. La moglie era tolta a lo marito ne lo proprio letto. Li lavoratori quando jevano fora a lavorare erano derobbatti. Dove? Fi! su la porta di Roma ». Cola di Rienzo,

nudrito nello studio delle cose antiche, che tanto in quel tempo cominciavano ad essere in pregio, e massime in quella città, dove le ricordanze della romana grandezza non furono spente giammai, credette unico rimedio a' quei mali la restaurazione di quegli ordini e di quella forma di reggimento, che altra volta aveano reso venerando e temuto in tutto il mondo il nome romano. Egli « fue nutrito di latte di eloquentia, buono grammatico, migliore rettorico, autorista bravo... Moito usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Balerio Massimo. Moito si dilettava le magnificentie di Julio Cesare raccontare. Tutto die si speculava ne gli intagli de marmo, li quali jaciono intorno Roma. Non era altri che esso che sapesse lejere gli antichi pitaffi. Tutte scritture antiche volgarizzava: tutte fiure di marmo justamente interpretava ». Con la mente così pregna di romana erudizione, e vivendo in un mondo che non era più se non una ricordanza, Cola di Rienzo concepì l'idea di farsi tribuno del popolo, e convocato un parlamento popolare sul monte Aventino, con sì grande eloquenza ricordò le antiche glorie e l'antica potenza, che non pria la sua orazione fornita, il popolo lo gridò e acclamò tribuno della libertà.

Addì 20 di luglio 1343, Cola di Rienzo ascese il Campidoglio con maggior pompa de' consoli e de' cesari trionfatori: era al suo fianco il vescovo Raimondo d'Orvieto, vicario spirituale del papa; lo precedeva e lo seguiva la romana gioventù con istendardi e bandiere. Dall' alto della scalinata del Campidoglio, egli espose al popolo ciò che disegnava di fare: gli ordini della giustizia, in uso in varie città dell'Italia, assicurerebbero e difenderebbero i cittadini dalla prepotenza de' nobili: i luoghi muniti della città sarebbero presidiati dal popolo; le fortezze e le torri de' nobili sarebbero disfatte; i delitti prontamente e severamente puniti; i poveri del necessario provveduti. Alle parole, dal popolo con grandissima letizia applaudite, seguirono i fatti: « Cola di Rienzo mo prenne uno, e mo prenne un altro: quesso appenne,

a quesso mozza lo capo senza misericordia: tutti li rei judica crudelmente ». I nobili sgomentati di sì gran potenza e impauriti di tanta severità, prestano giuramento di non infestare le campagne, non nuocere al popolo, non dare asilo a' malfattori; disfanno o han disfatte loro torri e castella: giudici, notari, mercadanti, tutti giurano di osservare le nuove leggi e di ubbidire al tribuno. Il quale, chiesta l'approvazione di quanto avea fatto dal papa, invita tutti i principi e tutte le città dell'Italia a mandare loro deputati a Roma, « dove intendeva fare un generale parlamento per il buono e pacifico stato di tutta l'umanità ». Giovanni di Vico, che Lodovico il Bavaro avea nominato prefetto di Roma e ch'era signore di Viterbo, è vinto e costretto a giurare ubbidienza al tribuno, al quale Gaeta offre danari; Venezia, i Visconti e lo stesso imperatore, amistà ed alleanza; ed il cui favore gareggiano per ottenere non meno il re d'Ungheria che la regina di Napoli. Per la quale esaltazione subita e maravigliosa, Cola di Rienzo credette oramai incrollabile la sua autorità, e quasi fossero a' suoi ordini le legioni dell'antica Roma, e rinato il tempo in cui sul Campidoglio decidevansi i destini del mondo, e' ridava a tutte le città d'Italia la cittadinanza romana e il diritto di partecipare alla elezione degli imperatori; intimava al papa di ritornare alla sua sede; citava i due imperatori Lodovico e Carlo a venire alla sua presenza, per esporre le loro ragioni ed ascoltare la sentenza; vestiva di porpora e d'oro; faceasi precedere da trombettieri coperti di broccato e che suonavano trombe d'argento; teneva lo scettro, il globo e la croce d'oro, e cingevasi la fronte di sette corone, senza considerare che non era con queste mostre di reale splendore che i Gracchi si meritavano la fiducia e l'amore del popolo. Ed allora i nobili che da lui tutti i dì erano oppressi e minacciati, congiurarono con il legato del papa: Cola di Rienzo fu proclamato traditore della chiesa, eretico e scomunicato: Colonna, Orsini e tutti gli altri potenti, messe

da parte le loro antiche querele, contro a lui si collegarono: il popolo lo abbandonò, nè volle difendere più chi la sua stima ed il suo affetto non meritava; ed egli dovette fuggire da Roma, e cercare un asilo in corte del re d'Ungheria, che lo tradì, e lo mandò ad Avignone, dove ottenne d'essere assoluto dalla scomunica, ma fu ritenuto prigione. Frattanto morto Clemente VI (il quale, come scrisse Matteo Villani, « la chiesa riformò di più cardinali suoi congiunti, e fecesene di sì giovani, e di sì disonesta e dissoluta vita, che ne uscirono cose di grande abbominazione »), Innocenzo VI suo successore mandò in Italia legato apostolico con amplissima podestà il cardinale Egidio Albornoz spagnuolo, uomo espertissimo non meno ne' militari che ne' civili negozii, che con sommo valore avea combattuto contro agli infedeli, e che Alfonso XI di Castiglia avea di sua mano armato cavaliere. Venne il cardinale Egidio a Montefiascone, e seppe sì maneggiarsi che i Romani lo accettarono per protettore, e seco unironsi contra a Giovanni da Vico prefetto imperiale e signore di Viterbo e di altre terre della chiesa. In Roma erano già risorte più feroci di prima le fazioni degli Orsini, Colonnesi e Savelli: il popolo avea lapidato e morto Bertoldo degli Orsini senatore, ed avea creato un altro tribuno, che fu Francesco Baroncelli; ma il rimedio fu di corta durata, perchè anco il tribuno fu ammazzato, ed il cardinale colse avvedutamente quella occasione, alla quale non poco avea contribuito, per mandare a Roma Cola di Rienzo, venuto d'Avignone in sua compagnia, ed esercitare per suo mezzo l'autorità. Tutto in poco tempo mutato, Cola fu dal popolo di Roma ricevuto con immenso onore; ma le sventure non erano bastate ad inspirargli la prudenza necessaria a ben governarsi: assalì Palestrina, principale fortezza de' Colonnesi e dovette ritrarsi con vergogna: la sua naturale severità trasmodò sì che divenne crudeltà: volle esser temuto e si procurò odio, e questo tanto crebbe per una gabella imposta sul vino, che il popolo si levò a rumore,

assediò il tribuno in Campidoglio, e mise fuoco al palazzo.
An. 1354 Fuggì egli travestito da facchino; ma fu scoperto, e a colpi di pugnale miseramente ammazzato. Così il cardinale Albornoz giungeva a sbarazzarsi de' due tribuni, e nel medesimo tempo, con la persuasione, co'denari e colle armi, riconduceva alla ubbidienza della chiesa non poche città e terre della Romagna, e già stava quasi per compire l'opera sua con l'espugnazione di Cesena e di Forlì, dove gli Ordelaffi faceano gagliarda difesa, quando per invidia e maneggi di cortigiani, il papa lo richiamò ad Avignone, mandando in suo luogo l'abate di Clugnì, che s'intendeva più di sacre scritture che di guerra. Ma i partigiani della chiesa non vollero lasciar partire il cardinale, perciocchè aveano conosciuto quanto nelle armi valesse, e come possedesse l'arte di far danaro, a sua voglia, vendendo indulgenze ed assoluzioni, e vuotando il purgatorio per riempire il tesoro della sede apostolica. Teneva il cardinale un segreto trattato co' cittadini di Cesena, città difesa da Cia moglie di Francesco Ordelaffi, donna di raro valore e di spiriti virili, la quale, vestita d'arme come un cava-
An. 1357 liero, di molte prodezze avea fatte. Il dì 29 aprile il popolo si levò a rumore, gridando « Viva la chiesa », e le genti degli Ordelaffi furono costrette a rinchiudersi in una fortezza che diceano la Murata. Cia fece mozzare il capo a due suoi consiglieri creduti complici della congiura, e si accinse a disperata difesa. Accorse il cardinale con tutte le sue forze, ascendenti fra cavalli e fanti a cento ottanta bandiere, ed espugnò la Murata; ma Cia non si arrese, e ritiratasi nella rocca, continuò a difendersi, non ostante le esortazioni di Vanni degli Ubaldini suo padre, che accorse apposta colà, e non ostante che vedesse minata la torre che dava l'entrata in quella rocca. Fu quindi messo il fuoco a' puntelli, e rovinando la detta torre, Cia rimase prigioniera del legato, co' suoi figliuoli e ni-

poti; e così finì quella strana guerra fra una donna e un cardinale.

IX. Or ritornando indietro nell'ordine dei tempi, dico che Uguccione della Faggiuola, con l'ajuto di Cane della Scala tentò di rientrare in Lucca, dove aveva de'segreti trattati; An. 1317 ma scoperta la congiura, e ammazzati a furia di popolo quattro de'Lanfranchi di Pisa, che in quella città erano suoi fautori, e' dovette tornarsene indietro, mentre Castruccio ed i Pisani spogliavano della più parte dello stato il marchese Spinetta Malaspina, che al detto Uguccione avea dato asilo e soccorso. Tre anni dopo, quando il conte Filippo di Valois, per volere di papa Giovanni XXII venne in Italia contro a' Visconti, e che le città guelfe di Toscana gli mandarono loro ajuti, Castruccio mosse guerra a'Fiorentini, tolse loro Cappiano, Monte Falcone e Santa Maria al Monte, cavalcò sino ad Empoli, e di poi tornò indietro e si rivolse contro a'Genovesi; ma quando riseppe che i Fiorentini con grande sforzo erano entrati nel territorio di Lucca e mettevano a ferro e a fuoco la Valdinievole, accorse in fretta a Cappiano, dove i due eserciti stettero a fronte badaluccando fino al verno, che tutti li fece tornare alle loro case.

In quel tempo morì Gherardo o Gaddo della Gherardesca conte di Donoratico e signore di Pisa, e dal popolo pisano in suo luogo fu eletto il conte Rinieri o Neri suo zio paterno, il quale favorì forte i ghibellini e chi era stato partigiano di Uguccione; e per meglio sostenersi fece lega con Castruccio, dandogli occulti soccorsi contra al comune di Firenze. Onde i Fiorentini, vedendosi sempre più minacciati col Malaspina, benchè ghibellino, si collegarono, e di uomini e di danaro lo fornirono, sì ch'ei potè ripigliare molte delle terre che Castruccio gli avea tolte nella Lunigiana, mentre i Fiorentini Monte Vetolino assediavano. Ma Castruccio, rinforzato da molta gente mandata in suo aiuto da' Visconti,

dal vescovo d'Arezzo, dal comune di Pisa, e da altri principi e da altre città di parte ghibellina, costrinse i Fiorentini a ritrarsi, dette il guasto alle loro campagne, entrò nella Lunigiana, riprese le terre dal marchese recuperate, gli tolse anco Pontremoli, e l'obbligò nuovamente a rifugiarsi nella corte di Verona. Per questi danni e vergogne sofferti il popolo di Firenze si levò a tumulto contro la signoria del re Roberto, e fu creato un consiglio di dodici popolari, senza il parere dei quali niente potean fare i priori, ch'erano tutti devoti al re di Napoli, e condotti al loro soldo mercenarii alemanni e friulani, grave danno arrecarono su quel di Lucca; e spirata in quel tempo la signoria del re, non più vollero rinnovarla. Ed in quei giorni, avendo il papa dichiarato eretico ed idolatra il conte Federigo di Montefeltro, e bandita contra di lui una crociata, i Fiorentini, i Sanesi ed altri Toscani di parte guelfa si affrettarono a dare esecuzione con le armi alla pontificia sentenza; e Federigo con un suo figliuolo furono ammazzati a furia di popolo nella città d'Urbino; gli altri della sua famiglia (meno Speranza che fuggì a San Marino) imprigionati; Osimo e Recanati, città che sottostavano a Montefeltro, occupate dagli ufficiali del papa; e quest'ultima, col pretesto d'incorreggibile eresia, arsa e disfatta. Il vescovo d'Arezzo, che molta gente avea radunata per accorrere in ajuto del conte di Montefeltro, non essendo più a tempo, si rivolse contra a'signori di parte guelfa del Casentino, e gravemente li molestò. Frattanto Castruccio Castracani così stringeva i Pistojesi, che questi, cacciato il vescovo ed i magistrati, che secondo il parere de' Fiorentini si governavano, fecer tregua con lui, obbligandosi di pagargli ogni anno quattromila fiorini d'oro. I Pisani, tra per il sospetto che aveano dell'ambizione di Castruccio, tra perchè trovavansi in gravissimi affanni, essendo che Alfonso figliuolo di Giacomo re d'Aragona andava loro togliendo tutto quanto possedevano

nell' isola di Sardegna, resero grandi onori e fecero magnifici presenti al re Roberto, allorchè questi proveniente da Genova, soffermossi alcun tempo nella loro città. Volle allora Roberto, per mezzo del suo vicario, ripigliare la signoria di Pistoja; ma l'impresa ebbe fine vergognosa, essendo state le sue genti rotte da Filippo de'Tedici, il quale appunto in que'dì avea tolto la signoria di quella città ad Armanno dei Tedici abate di Pacciana suo zio, e s'era stretto in lega con Castruccio, obbligandosi a pagargli un annuo tributo. Poco di poi avendo il popolo di Pisa fatta giustizia da sè su d'un Lanfranchi, che avea ucciso uno della casa de'conti di Caprona, il conte Neri, ajutato da detti Lanfranchi, da Gualandi, da Sismondi e da altre famiglie state amiche di Uguccione, fece morire Coscetto del Colle, primo autore della cacciata d'Uguccione, ed altri popolari suoi fautori; e si fece confermare nella signoria, e dar titolo di difensore del popolo di Pisa. Castruccio giudicò que' turbamenti buona congiuntura per ridurre in suo potere quella città; ma un tentativo da lui fatto non ebbe altro effetto che di rendergli apertamente nemico il conte Neri, il quale sino allora avea tenuto coperta la sua nimistà. Più fortunato fu Castruccio in Pistoja, dove Filippo de' Tedici, dopo aver fatto un ingannevole pace e lega co' Fiorentini, per dieci mila fiorini d'oro, introdusse Castruccio con le sue genti in quella città, prendendo e disarmando il piccolo presidio che vi tenea il comune di Firenze. Grandissimo fu per questo il rammarico ed il dispetto de'Fiorentini, i quali con mercenarii borgognoni e catalani, capitanati da Raimondo di Cardona, andarono ad oste a Pistoja: erano duemila e cinquecento cavalieri, e quindici mila fanti, col carroccio, con seimila somieri, e con mille e trecento trabacche e padiglioni, senza i soccorsi delle amistà, che vennero di poi ad accrescere quella gente con più di cinquecento cavalli e di cinquemila pedoni. Castruccio non avea allora che mille e cinquecento cavalli e la metà di fanti che aveano i nemici. Fecero i Fiorentini

An. 1324

nella festa di San Giovanni correre il palio alla porta di Pistoia (il che aveasi per cosa agli assediati vergognosissima); presero il passo della Gusciana e la rocca e il ponte di Cappiano; di poi strettamente assediarono Altopascio, e lo costrinsero alla resa. Allora nacquero dispareri tra Fiorentini, e quindi indugi; ma da ultimo fu vinto il partito di andare verso Lucca. Fra Montechiari e Porcari trecento cavalieri de' migliori dell'esercito fiorentino combatterono con quelli di Castruccio e furono rotti, quantunque Castruccio vi fosse scavallato e ferito. Era l' oste fiorentina accampata in sito svantaggioso, e Castruccio ardea di voglia d'assalirla; ma troppo era il soperchio de'nemici, ed egli attendeva soccorsi da' suoi alleati. Il vescovo di Arezzo (che s'era impossessato di Città di Castello ed era stato scomunicato dal papa) gli mandò trecento cavalieri; i ghibellini della Marca, della Romagna e delle Maremme altri trecento; Galeazzo Visconti gli mandò Azzo suo figlio con ottocento cavalieri alemanni; Passerino de'Bonaccorsi, dugento cavalli. Risaputi i soccorsi che venivano a Castruccio, Raimondo di Cardona si ritrasse ad Altopascio; ma Castruccio scaramucciando lo tenne a bada sino al dì 23 di settembre di quell' anno, quando giunta la gente de' Visconti, e' lo assalì con tutte le sue forze, e tosto lo ruppe e sconfisse. Castruccio mandò subito a pigliare il ponte a Cappiano, dove i fuggitivi erano macellati: i morti furono assai; molto più i prigionieri, fra' quali l'istesso Raimondo di Cardona e parecchi baroni francesi: tutte le salmerie caddero in mano de'vincitori, a'quali si arresero le castella di Cappiano, Montefalcone e Altopascio, dove furono presi cinquecento prigionieri. Castruccio corse con la vittoria a Signa, l'ebbe, vi si afforzò; e di là saccheggiando, ardendo e guastando, cavalcò sino alle porte di Firenze, dove fece correre tre palii, uno da uomini a cavallo, un altro da fanti a piè ed il terzo da meretrici, il tutto in dispetto e vergogna de' Fiorentini. Altri castelli e luoghi egli prese, e ben cento mila fiorini d' oro ricavò da prigio-

An. 1325

ni fatti in quell'anno, ridendosi del papa, che lo scomunicava e lo dichiarava nemico della santa chiesa ed eretico. Sbigottiti perciò i Fiorentini della potenza e fortuna di Castruccio, si raccomandavano a papa Giovanni e a re Roberto, e si contentarono di prendere per loro signore Carlo duca di Calabria figliuolo di costui. Gli fu data la signoria del comune per dieci anni, con l'obbligo di mantenere mille cavalli, coll'assegno di dugento mila fiorini d'oro per anno. Castruccio, risaputo questo negozio, arse Signa, e si ritirò a Carmignano, ove fece di molte fortificazioni. Il capitano dei Fiorentini, Pietro di Narsi, avea ordito un tradimento per torgli quella terra, e con dugento cavalli e cinquecento fanti andò a quella volta; ma Castruccio, o che scoprisse il trattato, o che quello fosse un suo inganno, lo colse in un aguato, lo sconfisse, ed avutolo prigione con altri assai, gli fece mozzare il capo, perche avea contraffato al patto di non combattere contra a lui, allorchè un'altra volta fu suo prigioniero. Mandò il papa per suo legato in Toscana il cardinale Giovanni degli Orsini, che entrò in Firenze con quattrocento cavalieri provenzali. Quivi era prima giunto Gualtiero duca d' Atene e conte di Brenna, capitano del duca di Calabria e suo vicario, con altri quattrocento cavalieri.

An. 1326

Addì 12 di luglio entrò in Siena il detto duca di Calabria con copiosa gente d'arme, e con lui la moglie, Giovanni principe di Morea suo zio e gran baronia. Dimandò la signoria di quella città e per questo vi fu del rumore; ma infine l'ebbe per cinque anni, e rappacificati i Tolomei ed i Salimbeni, andò a Firenze, dove fu ricevuto con immenso onore. L'accompagnavano mille e cinquecento lancie; e richieste le amistà, ebbe da'Sanesi trecento cinquanta cavalli, trecento da Perugini, dugento da Bolognesi, oltre a molti altri, sì che fu al suo comando un fioritissimo esercito. Ma e' niente oprò di notevole, per la diligenza e prodezza di Castruccio, il quale cacciò via nuovamente Spinetta Malaspina, che di accordo col duca era entrato nella Lunigiana, e costrinse

l'esercito di costui a tornarsene a Firenze, con massima sua onta e vergogna. Allora fu grande lo scontento de' Fiorentini, perciocchè la sperata vittoria non conseguirono, e frattanto il duca, contraffacendo a patti, abbassava l'autorità de'priori, per intercessione della moglie revocava di suo arbitrio le leggi sontuarie sul vestire delle donne, ed estorquea danari in varie guise, sì che in un anno di signoria e' prese di quella città più che quattrocento mila fiorini d'oro.

In quel tempo Lodovico il Bavaro scendeva in Italia; e a lui mandavano ambasciatori Castruccio, Guido de' Tarlati vescovo di Arezzo ed i Pisani. Neri della Gherardesca era morto; ma i suoi parenti continuavano a signoreggiare in Pisa, che governavasi a parte ghibellina, sebbene nemica di Castruccio. Lodovico fu ricevuto su quel di Lucca con ogni guisa di onori, ed egli diè a Castruccio il titolo di duca non solo di Lucca e di Pistoia, ma anco di Prato, Sangermano, Colle e Volterra, tuttochè non possedesse quelle terre, che per loro signore aveano eletto Carlo duca di Calabria. Credeva Lodovico di entrare quetamente in Pisa, città sempre stata camera dell'impero; ma i Pisani, per timore di Castruccio, gli serrarono le porte in faccia e si apparecchiarono a combattere. Allora Castruccio accorse con le sue genti, e dopo un mese d'assedio, nata discordia tra'cittadini, la città si arrese a patto che conserverebbe la sua libertà; ma dovette pagare sessantamila fiorini d'oro al Bavaro, che entrato dentro ne volle altri centomila, e si fece gridare signore, creando suo vicario Castruccio, per cinquantamila fiorini d'oro da lui ricevuti. In quel tempo accadde una villana contesa di parole fra Castruccio e il vescovo d'Arezzo, i quali, presente l' imperatore, l'un l'altro si accusarono di tradimento; per lo che il vescovo, non ottenuta da Lodovico quella soddisfazione che sperava, adirato si partì, ma ammalatosi per via finì i suoi giorni nel castello di Monte Nero in Maremma, dichiarando per vendetta che l'imperatore era ere-

tico e fautore di eretici: ed allora gli Aretini dettero la signoria a Dolfo e Pietro Saccone de' Tarlati di Pietramala. Lodovico mosse quindi alla volta di Roma, come altrove An. 1327 è discorso, ed il duca di Calabria temendo per il regno, si partì in fretta da Firenze, lasciando in suo luogo Filippo di Sangineto, figliuolo del conte di Catanzaro, con mille cavalli. Filippo, mentre Castruccio stavasi a Roma con Lodovico, sorprese ed occupò Pistoja, che fu per dieci dì crudelmente saccheggiata, per lo che Castruccio tornò in fretta in Toscana, ed entrato in Pisa prese al tutto la signoria di quella città, senza alcun riguardo all'imperatore nè all'imperatrice, alla quale in quella circostanza offrirono i Pisani la detta signoria. Di poi andò ad oste a Pistoia, e la cinse d'assedio con battifolli, steccati e fossi, acciocchè niuno potesse recarle soccorso. Mossero con numeroso esercito i Fiorentini, e accamparonsi in faccia a' trinceramenti di Castruccio; ma questi, come accorto capitano, vedendo il soperchio de' nemici, stette saldo nel suo campo; per lo che i Fiorentini deliberarono trarlo di là, con minacciar Pisa: rimasero però ingannati, perchè Castruccio continuò a stringer Pistoia, che mancava di vettovaglie, e l'ebbe in suo potere, mentre i Fiorentini, dato il guasto al territorio Pisano, a casa loro dovettero ritrarsi. Castruccio rientrò allora a Lucca con grande onore, e temendo dell'imperatore Lodovico, che con lui era forte adirato, cominciò ad aprire segrete pratiche coi Fiorentini e col papa; ma per le tante fatiche sopportate infermatosi, dichiarando erede de'suoi stati il maggiore dei suoi tre figliuoli, morì nel colmo di sua grandezza e fortuna, e nell'età di appena quarantasette anni, con fama del più An. 1328 prode capitano e accorto principe de'tempi suoi. Arrigo, Giovanni e Valerano suoi figliuoli, tenendo celata per sette giorni la morte del padre, si misero in possesso di Lucca, di Pisa e di Pistoia: quando il vero si seppe fu grandissima allegrezza in Firenze e in tutta la parteguelfa; ma i ghibellini n'ebbero sommo cordoglio e sconsolazione.

Pochi giorni dopo Lodovico il Bavaro entrava in Pisa festeggiato dal popolo, mentre fuggivano i figliuoli di Castruccio, di poi andò a Lucca e li cacciò anche di là con la loro madre, con gran giubilo de' Lucchesi. Ma questa festa durò poco, perchè il Bavaro impose a Lucca una colta di centocinquanta mila fiorini d'oro; un'altra di centomila a Pisa, e da ultimo vendè per ventiduemila fiorini la signoria Lucchese a Francesco degli Interminelli zio di Castruccio. Lodovico pigliava dappertutto danari e non pagava mai i suoi soldati. Per questa cagione ottocento cavalieri alemanni disertarono le sue bandiere, e tentarono occupar Lucca per conto proprio; ma non riescita l'impresa, saccheggiarono i borghi di quella città, e si ritrassero ed afforzarono sulla montagna di Vivinaia, e incominciarono a vivere di rapina; e perchè il Bavaro mandò loro Marco Visconti per trattare di concordia, il ritennero prigione, dichiarando non lo rilascerebbero, se prima le paghe non fossero loro date. Ma Lodovico, anzichè liberare il Visconti, ritenne il danaro, e si partì di Toscana. I cavalieri alemanni, come altrove accennai, fecero loro capitano Marco Visconti, e accordatisi con altri di loro nazione che custodivano la fortezza di Lucca, cacciarono da quella città Francesco degli Interminelli, e la proffersero in vendita a' Fiorentini ed a' Pisani, i quali anch'essi, con l'ajuto di Marco, cacciarono dalla loro città il vicario dell'imperatore. Dopo varii trattati, ne'quali pare i Pisani perdessero sessantamila fiorini d'oro, Marco Visconti lasciò il comando di quella gente rapace ed indisciplinata, e se ne andò in Lombardia, e gli Alemanni venderon Lucca, per trentamila fiorini d'oro, a Gherardo Spinola di Genova, il quale ne prese possesso, il che forte rincrebbe a' Fiorentini, i quali gli tolsero Montecatini ed altre Castella, e fino alle porte della città si avanzarono. Gherardo, disperando di mantenervisi con le proprie forze, invocò l'ajuto di Giovanni re di Boemia, che in quel tempo facea grandi progressi in Lombardia, e Giovanni mandò ottocento cavalieri

An. 1329

con il suo maresciallo, il quale non solo respinse i Fiorentini, ma anco Gherardo cacciò via da Lucca, ed ei si partì piangendo il danaro che avea sì vanamente sciupato. Più tardi la città di Lucca, che promessa era stata ai Fiorentini nella Lega fatta contro al re Giovanni, fu occupata con inganno da Mastino della Scala; il che fu una delle cagioni della guerra per la quale la potenza degli Scaligeri venne di molto abbassata. Ma Firenze, che tanto alzava la voce contra alla slealtà di Mastino, non diversamente operava in quel medesimo tempo perciocchè unitasi a Perugia a danno di Arezzo, con patto che le conquiste dovessero essere comuni, non pria ottenne la sommissione di quella città, contraffece a' patti, nè più de' Perugini si ricordò. Nè con maggiore lealtà si era comportata pochi anni prima con Pistoja, dove mandate le sue genti col pretesto di appacificare i cittadini, ch'erano fra loro in discordia, usurpò la signoria, e con violenza la mantenne. Ma quello era il tempo, in cui l'inganno fortunato avea la lode universale, e non era vergogna il tradire. Vedendo Mastino della Scala andare di male in peggio le cose sue, nè essendo più in istato di fornir Lucca come bisognava, la vendè ai Fiorentini per dugentocinquantamila fiorini d'oro, e per sicurezza diè sessanta ostaggi, e ne ricevè cinquanta, trovandosi fra questi ultimi lo storico Giovanni Villani. I Pisani, risaputo quel mercato, con le maggiori forze che poterono andarono frettolosamente a Lucca, e assediaronla, ed ebbero validi soccorsi dai Visconti, Gonzaghi, Carraresi ed altre loro amistà. Ciò non ostante i Fiorentini, ricevuti anch'essi ajuti dai loro alleati, e fatto un grosso esercito, sforzarono il passo ed entrarono nella città, ma essendosi quindi avvisati di uscire in campo aperto e di venire a giornata, toccarono una fiera sconfitta; e sebbene e' rifacessero l'esercito e per un altro anno continuassero a combattere, non poterono salvar Lucca che con immenso loro rammarico e danno venne in potere dei Pisani.

An. 1335

An. 1341

Era in questi tempi nell'esercito dei Fiorentini Gualtiero duca d'Atene, uomo ricco di riputazione guerriera e povero di danari. I Fiorentini che mal soddisfatti erano di Malatesta de'Malatesti di Rimini, duce supremo nella precedente guerra, dettero al duca l'ufficio e il titolo di capitano e conservatore del popolo. Egli comincio con far mozzare il capo ad alcuni ricchi popolani, e con condannare altri moltissimi come rei di dilapidazione del pubblico danaro, il che molto gradiva a' nobili, invidi della potenza ed autorità che avea acquistato il popolo grasso. Nè più contento della capitanía, An. 1342 con violenza e con inganni si fece il duca proclamare signore a vita, e cominciò ad esercitare una assoluta tirannia: fece ardere il libro degli ordini della giustizia che tanto ai nobili erano odiosi, abbassò i priori, mutò a suo arbitrio le leggi, si pacificò coi Pisani, ottenne la signoria a vita dai Pistojesi e dagli Aretini, assoldò per sua guardia mercenarii francesi e borgognoni, estorse danari con mille pretesti, e per mostrare che ora mai Firenze non era più uno stato libero, ma un principato, innalzò la sua bandiera sul palagio della signoria, in luogo di quella del comune. Dapprincipio il duca opprimeva solamente i popolani; ma a poco a poco cominciò a stendere le mani anche contra ai nobili, per cupidità di danaro e per naturale superbia e crudeltà. I suoi ministri torturavano e minacciavano i cittadini; i suoi soldati oltraggiavano e vituperavano le donne: non v'era insolenza, ingiuria e reità che da loro non si commettesse: l'innocenza, la buona fama, la virtù, la ricchezza eran colpa; ed ogni lieve colpa era con la morte punita. A sì atroce tirannide i Fiorentini non erano avvezzi; e però si cominciarono ad ordire congiure da varii cittadini di tutti gli ordini, senza che l'uno sapesse dell'altro. Della principale di quelle congiure il duca n'ebbe contezza, e avvegnachè rimanesse alquanto sgomentato dal numero e dalla qualità de'congiurati, nondimeno, risoluto di nón cedere, apparecchiavasi a gastigare come solea. Ma allorchè questa si divulgò, tutti quelli che aveano congiurato

contro di lui, ed erano moltissimi, si credettero spacciati, onde rimosso ogni indugio levarono il rumore e tutto il popolo si sollevò al grido di « Morte al duca! Popolo e libertà! » Furono di un subito asserragliate le vie, rotte le prigioni delle Stinche; il palazzo del podestà fu preso e saccheggiato, quello del duca assediato. Da Siena, da San Miniato e da altri luoghi vennero numerosi aiuti ai Fiorentini, i quali obbligarono il duca a consegnare nelle loro mani i ministri più abbominati della sua tirannide, che a furia di popolo furono fatti a brani. Da ultimo, dopo otto giorni d'assedio, i Fiorentini consentirono che il duca se ne potesse uscire, salva la vita e la roba sua e de'suoi; e così si partì maledetto da tutti ed esecrato; e fu fatto decreto, che per l'avvenire il dì 26 di luglio, anniversario di quella gloriosa sollevazione, fosse feriato religioso e civile; il che si osserva anco oggidì. Così il comune di Firenze recuperò la sua libertà; ma perdè nel medesimo tempo Pistoja, Arezzo, Volterra, Colle e San Germiniano, le quali, colta quell'occasione, le si ribellarono. A queste disavventure si aggiunsero i mali delle interne discordie, perciocchè i nobili, sì per la ragione della cittadinanza comune, come pel merito d'aver cooperato al riacquisto della libertà, pretendevano d'entrare a parte degli onori e ufficii della città, e alcuno di loro fu anco ammesso nel numero dei priori; ma il popolo che la guardia della libertà non volea in mano di chi avea più ragioni per tradirla e meno per difenderla, e che avea veduto in quale ordine dello stato trovò dapprincipio il duca d'Atene i più validi soccorsi, levò un dì il rumore, e cacciò i priori nobili. Sdegnati per ciò i nobili si apparecchiavano anch'essi ad adoperare le armi; ma nata una universale sollevazione, dopo fiera battaglia per le vie di Firenze combattuta, alcune delle più ricche e potenti famiglie, e specialmente quelle de'Bardi e de'Frescobaldi, furono vinte e le loro case saccheggiate e disfatte. Quetato il rumore, Firenze fu ridotta a governo popolare, anzi a governo di popolo minuto.

X. Alla morte di Luchino Visconti, gli succedette nel principato il suo fratello e collega Giovanni, non ostante che Luchino lasciasse un figliuolo, al quale nocque forse la tenera età, ed il sospetto d'esser nato d'adulterio: e fu allora dal consiglio generale fatto un decreto del tenore seguente: « Che il magnifico ed eccelso signor Giovanni, figliuolo del fu signor Matteo de' Visconti, di buona memoria, e dopo la morte del detto signor Giovanni, nello stesso modo, qualunque altro maschio discendente per linea mascolina e di legittimo matrimonio del prefato signor Matteo de' Visconti, sia e siano a perpetuità vero e legittimo e naturale padrone, e veri e legittimi e naturali padroni della città e di tutto il distretto e della diocesi e della giurisdizione di Milano ». Giovanni che alla fine era riescito a farsi riconoscere per arcivescovo di Milano da papa Clemente, e che fu il secondo di quel casato che le due potestà riunisse ed esercitasse, cominciò il suo principato col richiamare dall'esilio i nipoti, e con ridare la libertà a Lodrisio Visconti, il quale dalla rotta di Parabiago languiva in carcere. Egli non solamente tenne sotto alla sua ubbidienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo San Donino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba e tutte le altre terre e castella dal fratello ereditate; ma seppe anco ingrandirsi con l'acquisto d'Asti e di Cremona, e con quello molto più considerevole di Bologna. Era questa città strettamente assediata dalle genti del papa quando i Pepoli, che vi avevano signoria, disperando di difenderla, la venderono, per fiorini d'oro dugentomila, all'arcivescovo Giovanni, il quale, sotto pretesto di aiuto, mandò in Bologna Galeazzo e Bernabò suoi nipoti, con molta gente d'arme, e palesato il trattato, vi si fece proclamare signore gridando invano i Bolognesi: « Noi non voiemo essere venzù ». Il papa fe' ogni sforzo per toglier di mano al Visconti quella ricca preda, e non potè; scomunicò l'arcivescovo e i tre suoi nepoti, e pose l'interdetto su tutte le città da Gio-

vanni possedute, ma non per questo riebbe la contrastata città. « Il pontefice, scrive il Corio, sdegnato contro di lui, li destinò un legato, il quale con somma humanità dal presule fu ricevuto. Duoppo li expuose per parte del summo sacerdote che a santa chiesia volesse restituire Bologna, e che anche dil suo dominio una cosa facesse, o che il spirituale o che il temporale solo administrasse. La qual cosa intendendo Giovanne, rispuose che la proxima domenica nel magiore templo de Milano li darebbe conveniente risposta; dove il deputato giorno convenendosi ogniuno, Giovanne con grande solennitate celebrò la messa, la quale essendo finita, in cospecto dil populo, il legato, secondo l'ordine dato, un'altra volta replicò l'ambasciata dil pontefice, onde dappoi il magnanimo arcivescovo evaginò una lucente spada, quale havea a lato, e de la mano sinistra pigliò una croce dicendo: Questo è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio imperio; e non con altra risposta il legato tornando al pontefice referì quanto da lo arcivescovo Giovanne haveva havuto ». Ma da ultimo vedendo l'arcivescovo, che il legato apostolico stava procurando una lega generale contro di lui, per togliersi ogni molestia, dette al papa centomila fiorini d'oro, si obbligò a pagargli un censo annuo di fiorini dodicimila, e fu subito sciolto dalla scomunica, ed ebbe titolo di vicario pontificio. Diventato signore di Bologna ed avendo promesso al papa che non metterebbe mano nelle altre città di Romagna, l'arcivescovo Giovanni volse i suoi cupidi sguardi verso la Toscana, e fatta lega con le città di parte ghibellina, mandò contro a' Fiorentini oste poderosa capitanata da Giovanni Visconti da Oleggio suo figliuolo bastardo. Questi assediò il castello di Scarperia; ma i Fiorentini sì gagliardamente lo difesero, ch'e' dovette ritrarsi, e per intromissione de' Pisani una pace fu fermata addì 31 di marzo. An. 1353

Più fortunato fu l'arcivescovo nella sua impresa di Ge-

nova, perciocchè questa ragguardevole città, molto indebolita per le lunghe guerre con Venezia, assediata dalla sua potente rivale e angustiata dalla fame, accettò la sua signoria, e ricevette come governatore in suo nome Guglielmo Pallavicini. Giovanni liberò Genova da'Veneziani, e fatto allestire un poderoso naviglio, sul quale per la prima volta comparve sul mare la bandiera della biscia, arse Parenzo nell' Istria, e diè una fiera rotta alle navi venete sulle coste della Grecia. Per i quali fatti destatasi grande apprensione ne'princicipi e nelle città italiane, si strinsero tutti in lega con Venezia contra ai Visconti, ed esortarono a scendere in Italia Carlo IV, il quale, avvegnachè da otto anni avesse titolo di re dei Romani, per le brighe che gli aveau date le parti del Bavaro e di Odoardo re d' Inghilterra, che alcuni elettori, dopo la morte di Lodovico, aveano chiamato all'impero, non avea avuto possibilità d' ingerirsi nelle cose italiane, nè alcuna autorità al di quà delle Alpi avea esercitata. L'arcivescovo si affrettò allora ad aprire delle pratiche di pace coi suoi nemici, e mandò come suo oratore a Veneziani Francesco Petrarca, il quale in quel tempo vivea nella corte dei Visconti e v'era onoratissimo; ma nè l'astuzia del principe, nè l'ingegno, eloquenza e fama grandissima dell'ambasciatore ebbero in Venezia tanta efficacia da dissuadere la guerra, e stabilire un ragionevole accordo. Perlochè l'arcivescovo si rivolse dall'altra parte, e con amorevoli e cortesi ambascerie, in una delle quali fu adoperato lo stesso Petrarca, s'ingegnò di ritardare la venuta di Carlo, il quale dopo molte esitazioni e molti indugi, deliberò alla fine di passare le Alpi.

An. 1354 Ed in quel tempo appunto l' arcivescovo mancò di vita, di che molto si rallegrarono i Veneziani, gli Estensi, i Gonzaghi, gli Scaligeri, i Carraresi e gli altri tutti della lega, come quelli che credeano oramai più facile l' abbassamento della casa Visconti, della cui potenza tanta ragione di temere aveano. Ma e'rimasero ingannati, imperocchè i nipoti di Giovanni, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo, ben tosto dimostrarono,

che non solamente il principato, ma anco l'astuzia, l' intrepidità e l'avidità di dominazione aveano dallo zio ereditato. Fu l'arcivescovo Giovanni di tanto nome e magnificenza, che non per la sola Italia, ma anco oltramonti e oltramari era nominato e ammirato. Qualunque signore o legato che a lui venisse era con regia liberalità ricevuto ed onorato. Crudele non fu; ma da smodata voglia d' impero era agitato. L' amicizia del Petrarca come un insigne favore ricercò ed ottenne: rese solenne testimonianza di venerazione al nome di Dante deputando, due teologi, due filosofi e due artisti a commentare la Divina Commedia.

XI. Carlo IV re di Boemia e de' Romani venne in Italia, giunse a Mantova, quivi si soffermò, e parea non ben risoluto a qual parte accostarsi, quando a lui si presentarono, con magnifici regali, ambasciatori de'fratelli Visconti, pregandolo non volesse essere ostile ad una casa per antica amistà e devozione congiunta all' impero: venisse a Milano, e vi sarebbe ricevuto con gli onori dovuti alla sua dignità, e quivi cingesse la corona di ferro, come i suoi predecessori aveano usato di fare. Gli offrivano inoltre i Visconti centocinquantamila fiorini d'oro ed una buona scorta, per le spese e la sicurezza del suo viaggio a Roma. Carlo rimase soddisfattissimo di quella offerta, e procurata una tregua, andò a Milano, lasciando delusi e corucciati quei della lega; che con molto loro dispendio lo avean fatto venire in Italia, per onore e vantaggio dei loro comuni nemici. Giunto a Milano, i fratelli Visconti gli fecero vedere tante migliaia di cavalieri e di fanti, che in parte aveano, e in parte finsero di avere al loro soldo, facendo fare varie mostre alle medesime truppe, ch'egli fu lieto di non aver preso briga con loro, e di avere ottenuto l' amicizia, anzichè la nimistà di signori così ricchi e potenti. Nella epifania prese Carlo la corona ferrea dalle mani di Roberto arcivescovo di Milano in San-

An. 1354

An. 1355

l'Ambrogio, e di là si partì e andò a Pisa, dove, profittando della discordia che infieriva in quella città per le parti dei Gambacorti e de'Raspanti, si fece eleggere signore. I Fiorentini ed i Sanesi gli mandarono loro ambasciatori; ma i primi gli parlarono come uomini liberi e bramosi di mantenere la propria libertà, mentre gli altri offrivano la signoria, gelosi dell' autorità che su tutta Toscana il comune di Firenze pretendea d'esercitare; e l'esempio di Siena fu bentosto seguito da Sanminiato e da Volterra. Allora i Fiorentini giudicarono partito prudente accordarsi con Carlo, e fu stabilito: che le leggi e gli statuti fatti o che per innanzi si facessero dal comune di Firenze, in quanto al diritto comune nominatamente non repugnassero, si dovessero per suoi privilegi confermare; che il gonfaloniere, i priori e la signoria di Firenze fossero per sempre vicarj dell'impero, e gl'imperiali diritti esercitassero; che il re non entrasse in Firenze e in nessuna terra murata del dominio fiorentino; che i Fiorentini pagassero al re centomila fiorini d'oro, e per l'avvenire, durante sua vita, quattromila fiorini tutti gli anni. Concluso questo trattato, il quale niente dava all'imperatore al di là di quella nominale sovranità riconosciuta nel diritto pubblico di quel tempo, Carlo IV andò a Siena, dove elesse per vicario l'arcivescovo d'Aquileja suo fratello naturale, e riformò lo statuto per soddisfare ad una sollevazione popolare, dalla quale la parte dominante era stata vinta e cacciata dalle classi escluse da' pubblici ufficii. Da ultimo, ricevuto il giuramento di fedeltà dagli Aretini e messo un suo vicario in Montepulciano, si partì per Roma colla regina Anna sua moglie, la quale lo avea raggiunto in Toscana con quattromila cavalieri alemanni. Ricevuto da Romani onorevolmente, egli e la sua consorte furono incoronanti addì 5 di aprile nella basilica Vaticana, dal cardinale Pietro di Beltrando vescovo d'Ostia, a ciò dal papa deputato; e nel medesimo giorno (che così era ne' patti col pontefice stabiliti) il nuovo

imperatore lasciò Roma, e si mise in viaggio alla volta della Toscana, con gran dispiacere e rincrescimento di quegli Italiani, che anco questa volta aveano vanamente sperato la ristaurazione del romano impero. Carlo tornò a Siena, e mutò e sconturbò più che per lo innanzi lo stato del comune, col favore del popolo minuto, che lusingavasi ne avrebbe grandissimo vantaggio, ma che trovandosi ingannato e tradito dall'imperatore, non pria questi uscì dalla città, si sollevò contro al patriarca d'Aquilea, e parte dell'autorità gli tolse, e poco di poi lo cacciò, rimanendo il reggimento del comune in mano delle arti. L'imperatore Carlo IV, in verità, attendeva più a far danaro che a guarire le piaghe dell' Italia; e perchè i Lucchesi, allora sottoposti ai Pisani, gli offrirono gran somma d'oro, e' promise li reintegrerebbe nella loro libertà. Risaputosi in Pisa questo trattato, ne nacque una grande sollevazione, della quale furono creduti autori principali i Gambacorti, alle cui case convenivano il maggior numero de'nobili e dei ricchi popolani; e di questa congiuntura si prevalsero i Raspanti loro avversarii per abbatterli e disfarli. Fu quindi fiero combattimento fra la gente dell'imperatore ed il popolo, ed essendo il popolo stato vinto, Carlo fece mozzare il capo a tre de'Gambacorti e ad altri della loro parte. In quella occasione Francesco degli Interminelli, non che Arrigo e Valerano figliuoli di Castruccio, erano stati banditi da Pisa; per lo che i nipoti adirati contra allo zio, che diceano cagione della loro sventura, a tradimento lo ammazzarono. In quei turbamenti il popolo di Lucca tentò liberarsi dal giogo de' Pisani; e giacchè l' imperatore, fattosi dare il castello dell'Agosta, v'avea messo presidio de'suoi Alemanni, altro non restava che cacciare dalla città i soldati pisani. Adunque nel dì 22 di maggio, fatte entrare in Lucca molte masnade di contadini, levarono il rumore e presero le armi; ma i Pisani, afforzatisi in certe case, diedero tempo al comune di Pisa di spedire colà un grande sforzo di gente, che non solamente si mantenne

in possesso della città, ma anco costrinse gli Alemanni a consegnar loro il castello. L'imperatore veggendosi mal sicuro di Pisa, oltraggiato da'Sanesi e odiato da Fiorentini, e da tutti spregiato, si ritirò a Pietrasanta con gran sospetto; e dopo essersi quivi più giorni soffermato, passò per gli stati dei fratelli Visconti; ma senza che fosse lasciato entrare in alcuna città, fuorchè in Cremona, dove fu ammesso coll' accompagnamento di poca gente e disarmata; e quindi se ne tornò in Boemia, carco d'oro, di maledizioni e di vergogna, non avendo servito la sua dimora in Italia, che a cancellare gli ultimi vestigi di quel credito e di quella venerazione, tenutivi altra volta dalla imperiale podestà.

XII. I dominj de'Visconti erano in quel tempo divisi nei tre fratelli, governando ciascuno una parte delle città e terre, che alla loro casa ubbidivano, quando Matteo, volendo la realtà più che il nome della signoria di Bologna, dove esercitava un quasi assoluto principato Giovanni Visconti da Oleggio suo parente, cominciò a cercar modo di abbassarlo. Ma Giovanni, accortosi del pericolo, si studiò di procurarsi partigiani, e trovati molti fautori fra quei cittadini, che riputavano danno e vergogna sottostare a Milano, cacciò da Bologna gli ufficiali di Matteo, e si attribuì l' indipendente signoria del comune. Allora Matteo mandò sue genti contro a Giovanni, ma furono rotte e sconfitte, e poco di poi il detto Matteo subitamente morì. La quale morte fu da alcuni attribuita a'suoi vizi e alla sua vita licenziosissima: altri affermavano averlo fatto morire i fratelli suoi per prevenire una sollevazione che contro di lui apparecchiavano i padri e mariti delle fanciulle e donne da lui vituperate, onde scrisse il Vilanni, che i Visconti, per non essere cacciati come i Tarquinj, furono come Romolo fratricidi: nè manca chi crede vera cagione di sua morte essere stata una sua imprudente parola, che fu questa:

« Bella cosa essere il regnare, ma senza compagnia ». Morto Matteo, i suoi fratelli si spartirono l'eredità, sì che Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molte terre e castella e le ragioni sopra Bologna; Galeazzo ebbe Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba ed altre terre minori: il dominio di Genova rimase indiviso: quello di Milano fu diviso a metà, come si fa fra coeredi d'un casamento o d'un vasto podere. Bernabò, disperando di togliere con la violenza Bologna a Giovanni da Oleggio, si rivolse agli inganni, e concedutogli la possessione di quella città sua vita durante, ritenne per sè il supremo dominio, una rendita annua ed il diritto di eleggere il podestà. Così introdotto nell'amministrazione del comune un uomo tutto a sè devoto ed ubbidiente, cominciò ad ordire una congiura per tôrre a Giovanni, non che lo stato, la vita; ma la congiura non tardò ad essere scoperta, ed allora Giovanni, fatto mozzare il capo al podestà e ad Arrigo figliuolo di Castruccio, amico operoso di Bernabò, si unì in lega con gli Estensi, i Gonzaga, gli Scaligeri e con quei di Carrara, non che coll'imperatore Carlo IV, il quale voleva vendicarsi del modo ingiurioso con cui i Visconti lo aveano accolto nel suo ritorno da Roma. Cominciata la guerra, i Gonzaga cacciaron le genti de'Visconti da Reggio; il marchese di Monferrato, che l'imperatore nominò suo vicario nella Lombardia, unito co' Pavesi, occupò Asti: Alba ed altre città si ribellarono; ed i Visconti toccarono una terribile sconfitta da'Pavesi, che le predicazioni di fra Jacopo Bussolario dell'ordine di santo Agostino aveano infiammati d'amore di libertà. Ma le discordie che nacquero allora nei capi della lega, per le quali il marchese di Monferrato si partì, e per conto proprio sorprese ed occupò la città di Novara, e la ferocia della compagnia mercenaria del conte Lando, condottiero che militava contra ai Visconti, dettero a questi tempo da rifare l'esercito a favore della parte del popolo, sì che poterono venire nuova-

mente a giornata presso Cersorate, dove riportarono una segnalata vittoria, e tutti i capitani della lega, eccetto il conte Lando, rimasero prigionieri. Dette, ciò non ostante, nuovo vigore alla lega la sollevazione di Genova, per frenare la quale i fratelli Visconti mandarono Simonino Boccanegra, che negli anni addietro era stato doge di quella città, ed or viveasi come in ostaggio a Milano; ma il Boccanegra, giunto a Genova, fece tutto il contrario di quanto avea promesso, e, unitosi co'popolari, fu proclamato doge, e riformò lo stato. con la esclusione de'nobili da'pubblici ufficii. Genova entrò allora nella lega, alla quale aderì anco il cardinal legato Egidio d'Albornoz, e la guerra continuò sfavorevole a'Visconti sino al mese di giugno dell'anno cinquantotto, quando per intromissione de'Veneziani e dell'imperatore fu conclusa una pace, a patto che ciascuno ripigliasse i suoi antichi possessi, meno Asti e Novi, che furono date al marchese di Monferrato. Essendo poi nato nel settembre un figliuolo a Bernabò Visconti, vollero tenerlo al fonte battesimale Aldobrandino marchese d'Este, Ugolino Gonzaga e Giovanni da Oleggio. V'andarono in persona i due primi coll'accompagnamento del fiore della nobiltà; ma Giovanni, che sapea per esperienza di che fossero capaci i suoi parenti, vi mandò un suo nipote. Ricchi regali, secondo allora usavasi, fecero questi signori a Regina della Scala moglie di Bernabò e al suo figliuolo Lodovico: l'Estense donò una coppa d'oro piena di perle, anella e pietre preziose del valore di diecimila fiorini d'oro; il Gonzaga, sei coppe d'argento dorato ed un'altra grande con piede di cristallo; l'Oleggio, molte pezze di broccato d'oro e gran quantità di zibellini. Furono anco celebrate in Milano le nozze di Catterina figlia del fu Matteo Visconti, con Ugolino da Gonzaga, e si fecero in quest'occasione bellissime giostre e torneamenti. Ma Feltrino da Gonzaga, insospettito che il nipote Ugolino con questo parentado lo volesse escludere dal dominio di Mantova, prima che egli tornasse con la sposa, cavalcò a Reggio e prese l'intero pos-

An. 1356

sesso di quella città. Ugolino occupò la signoria di Mantova e ne escluse lo zio; onde d'allora in poi fu nimicizia fra di loro. Nella pace, di cui sopra è parola, non fu compresa Pavia, perciocchè i Beccaria aveano fatto dare il titolo di signore di quella città al marchese di Monferrato, riservandosi la realtà e l'utile del potere. Ma il marchese, che del solo titolo non si contentava, trovò modo di rendersi favorevole fra Jacopo de' Bussolari, il quale, predicando in pro di libertà e contro alla dominazione de' principi, aizzava gli animi del popolo contro ai Beccaria. Questi tentarono allora di farlo uccidere; ma il popolo lo difese e loro cacciò e le loro case disfece, predicando il frate che ciascun cittadino dovesse tenere una pietra di quelle case sotto il suo capezzale a perpetua memoria de' maleficj commessi da Beccaria e della recuperata libertà. Allora i Beccaria si unirono coi Visconti, che mandarono contro a quella città un esercito poderoso capitanato da Luchino del Verme: « ma il frate, come scrisse un contemporaneo, dal carroccio, nel quale spesso era portato (e beato colui che potea toccare quel carroccio, coperto di panni per di lui uso!) cominciò a predicare e a gridare che gli uomini e le donne doveano evitare i lacci mondani, cioè le vesti lussuriose e sontuose, gli argenti, le gemme preziose e gli adornamenti..... E per esecutore fece eleggere un ufficiale che io vidi a tagliare le grandi maniche delle guarnaccie, conteste con lavoro frigio, ovvero ornate d'oro e d'argento, ed a tagliare le cinture se trovava in esse qualche cosa di prezzo ». Con i danari così e in altri modi raccolti il marchese di Monferrato condusse al servizio di Pavia la compagnia del conte Lando, con l'ajuto della quale le genti del Visconti furono respinte. Se non che i detti Visconti offrirono più grossa paga a quell'anima venale del conte Lando, e questi, mutata parte, fece sì che Pavia, dopo aver dato molte prove di valore e costanza, dovette arrendersi a Galeazzo, che entrato in città vi fece edificare una ben munita fortezza. Fra Jacopo, che pigliava

cura degli altri non di se stesso, come solea dire nelle sue predicazioni, non chiese patti, nè volle fuggire, e fu rinchiuso in un convento a Vercelli, dove rimase sinchè visse.

Poco tempo dopo Bernabò mandò Francesco d' Este suo capitano ad assalire Bologna, rompendo così la pace che Giovanni da Oleggio avea in quel tempo fedelmente osservata. Giovanni, disperando di difendere quella città, deliberò venderla, e dopo di aver mercanteggiato con gli stessi Visconti, e co'Fiorentini, la vendè al cardinale Egidio per una grossa somma di danaro, avendone anco in prezzo la città di Fermo come feudo della chiesa e il titolo di marchese. Non per questo Bernabò desistè dall'assedio di Bologna, per lo che il papa lo scomunicò, affermando che egli proteggesse gli eretici; che, fatto inginocchiare innanzi a se l'arcivescovo di Milano, gli avesse detto: « Non sai, poltrone, che io son papa, imperatore e signore in tutte le mie terre? »; che sugli ecclesiastici esercitasse giurisdizione, obbligandoli a pagare le pubbliche gravezze, facendoli incarcerare e punire come tutti gli altri cittadini; che la collazione de'beneficj e l'amministrazione dei beni ecclesiastici si arrogasse. Nel medesimo tempo il papa condusse in Italia al suo soldo milizie ungheresi, la quali forzarono le genti del Visconte a ritrarsi; ma commisero scelleratezze orribili, e non meno agli amici che ai nemici furono insopportabile flagello. Allora Bernabò levo nuove tasse sulle chiese e sui conventi, e mandò il conte Lando in Alemagna per coscrivere nuove bande di mercenarii, coi quali ritentò la fortuna; ma avuta una terribile sconfitta, fu costretto di cedere la città di Bologna al papa. L'orgoglio di Bernabò non fu per questo abbassato o domato, e quando due abati benedettini nunzii d'Innocenzo IV, incontratolo sul ponte del Lambro, gli consegnavano delle lettere pontificie a lui spiacevoli, egli con voce ed atti minacciosi chiese loro se meglio amassero di mangiare o di bere. Gli abati, che temevano di essere gittati nel fiume, rispo-

An. 1361

sero tremanti non aver sete; ed allora Bernabò disse loro che mangiassero adunque, e li costrinse a inghiottire le pergamene pontificie con i cordoncini di seta e le bolle di piombo che v'erano attaccate. Il papa, pieno d'ira e d'indegnazione, si fece capo d'una nuova lega, e diè centomila fiorini d'oro alla Compagnia Bianca, banda di mercenarii inglesi, a patto che cessassero di devastare la Provenza e minacciare Avignone, e venissero in Italia col marchese di Monferrato a combattere i Visconti. Ed e' vennero, e cominciarono con mettere a sangue, a fuoco e a sacco il Piemonte, portandovi nòn solo assassinamenti, rapine, incendii e ogni guisa di crudeltà, ma anco la peste che desolò mezza l'Italia. Ed in quel tempo, per la morte di papa Innocenzo, i cardinali elessero uno dei due nunzii, dei quali sopra è parola, cioè l'abate Guglielmo di Grimoaldo di San Vittore di Marsiglia, che si chiamò Urbano V, il quale rinnovò le scomuniche contro a' Visconti, e die' maggior calore alla guerra. Seguirono combattimenti, assedii, assalti, espugnazioni, saccheggi, incendii, sinchè, intromessosi l'imperatore ed i re di Francia e di Ungheria, fu conclusa una pace, per la quale Bernabò rinunziò ad ogni pretesa sopra Bologna, mediante la somma di cinquecento fiorini d'oro che il papa si obbligò di pagargli. Galeazzo, che avea ottenuto per suo figlio Giangaleazzo la mano d'Isabella di Valois, pagando seicento mila fiorini d'oro al re di Francia, che ne avea molto di bisogno, conservò Pavia, Alba e Novara; ma dovette rinunziare ad ogni ragione su Asti in favore del marchese di Monferrato. Liberatisi di questa guerra, i Visconti peggiorarono il principato, e cominciarono ad esercitare una tirannia così crudele e feroce, che delle somiglianti non v'era ricordo nelle storie; e le sontuose feste della corte faceano strano contrasto colla desolazione dello stato, e lo sgomento e terrore de'cittadini. Così quando nell'anno sessantacinque Bernabò maritò Verde sua figliuola a Leopoldo duca d'Austria, e quando l'anno di poi la nuora di Galeazzo partorì una

An. 1364

figliuola, alla quale fu messo nome Valentina, le feste furono di sì grande magnificenza e splendore, che maggiori non s'eran viste nelle corti de'più possenti re ed imperatori di tutta la cristianità. Ma Urbano V non era pago d'aver tolto Bologna a Visconti, e volle formare una nuova lega maggiore delle precedenti; e per questo venne in Italia. La detta lega, della quale fu capitano supremo il re d'Ungheria, componevasi della Chiesa, dell'imperatore e di tutti i più considerevoli stati italiani, esclusi i Fiorentini e gli Scaligeri, ed avea per pretesto la distruzione delle compagnie di ventura forestiere, che l'Italia infestavano. I Visconti, sospettando qual fosse il vero scopo di quella unione, chiesero d'entrarvi, e nel loro sospetto confermatisi per gli indugi e le risposte vaghe e confuse de' collegati, si affrettarono a stringersi vieppiù con gli Scaligeri e a ricercare l'amicizia del duca di Baviera e del re d'Inghilterra, la quale amicizia vollero rendere più salda co'parentadi, sposando Marco figliuolo di Bernabò ad Isabella figlia del conte palatino Federigo, Stefano duca di Baviera fratello del detto Federigo a Taddea figliuola di Bernabò, e Violante figliuola di Galeazzo all'inglese Lionello duca di Clarenza. Galeazzo dette in dote alla Violante dugentomila fiorini d'oro, la città d'Alba e più terre e castella, ed ebbe al suo servigio la gran compagnia di ventura inglese capitanata da Giovanni Hawkwood, che divenne col tempo famosissimo in Italia col nome di Giovanni Augut o Aguto, come scriveano i Toscani. In quanto a Lionello non altro sappiamo, che, appena in Italia, si die'così intemperatamente a'piaceri e alle lascivie, che da indi a poco se ne morì.

Stava frattanto Bernabò attento agli andamenti e apparecchi della lega, e non ignorava come l'imperatore si disponesse a scendere in Italia con oste proderosa; per lo che condotte al suo soldo numerose compagnie d'Italiani, Alemanni, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, deliberò prevenire i nemici,

anch'essi forniti di mercenarii forestieri, trovandosi nelle genti del papa gran copia di Francesi, Spagnuoli, Bretoni, e Provenzali, e menando seco l'imperatore schiere di Boemi, Schiavoni, Polacchi ed altre allora barbare nazioni. Ora Bernabò, unite le sue armi con quella del fratello Galeazzo e dello Scaligero, all'improvviso portò la guerra nel Mantovano per terra e per acqua, avendo fatto scendere giù per Po buon numero di galeoni armati. Entrò nel serraglio di Mantova da due parti, mettendo il paese a sacco e fuoco, e quivi edificò una fortissima bastía; mentre, dalla parte di Guastalla, di Borgoforte s'impadronía. Non tardò Nicolò marchese d'Este di mandare in soccorso de' Gonzaghi i suoi galeoni, i quali, presso Borgoforte sul Po, dopo dieci ore di combattimento, furono vinti, e quelli che non poterono salvarsi colla fuga, rimasero preda del vincitore. Da indi a poco l'imperatore Carlo IV. con un esercito poderoso, accompagnato da duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, da Marchesi di Moravia, e di Misnia e da varj altri signori e vescovi d'Alemagna, giungeva a Figheruolo sul Ferrarese, dove secolui si congiunsero le milizie della regina Giovanna, nonchè quelle della Chiesa, le quali governate erano dal cardinale Anglico vescovo d'Albano e di papa Urbano fratello. Era comune opinione che sì copioso esercito fosse per abbattere con grande facilità la potenza de'Visconti; ma Carlo IV era principe di debole consiglio ed incapace di capitanare una guerra di tanta considerazione. Egli assediò Ostiglia e non potè averla; assalì più volte la bastía edificata da Bernabò, nel serraglio di Mantova, e non potè espugnarla; volle tagliare l'argine del Po per inondare la detta bastía, e quelli che la difendevano voltarono le acque addosso al suo campo, sì che le sue genti dovettero salvarsi fuggendo, e abbandonando buona parte del loro bagaglio. E dopo date queste prove di sua poca perizia e fortuna, e d'avere smunto e dispogliato Mantova, città amica e fedele, licenziò l'imperatore non poche delle sue mili-

zie, e come vinto si partì alla volta di Modena e di Toscana, non senza sospetto d'essere stato corrotto con l'oro de' Visconti. Allora cadde l'animo a quei della lega, e fu conchiusa una pace, con grande onore de'Visconti e gran vergogna de'loro nemici. Ma nel medesimo tempo riaccendevasi la guerra fra Galeazzo e Giovanni marchese di Monferrato, e la ragione era questa: morto Lionello, figliuolo del re d'Inghilterra e genero di Galeazzo, la città d'Alba e le altre terre e castella, date in dote alla moglie di Lionello, rimasero in potere di Odoardo il Dispensiere, che, non avendo denaro per difenderle, nè volendole rendere al Visconti, le diede in pegno al marchese di Monferrato per ventiseimila fiorini d'oro; onde ne nacque guerra, che durò per qualche tempo con varia ed incerta fortuna. In quel mezzo Sarzana si sottomettea a Bernabò; Perugia e Samminiato lo richiedevano d'aiuto e protezione, l'una contro al papa, l'altra contro a' Fiorentini: ed egli andava di persona a Sarzana, agognando al dominio di Lucca, mentre mandava a danno del comune di Firenze la compagnia del Hawkwood o Aguto. Per lo che la lega risorse e tentò nuova guerra, e, senza notevole profitto, fermò nuova pace.

An. 1369

I Reggiani, stanchi dell'atrocissima tirannide di Feltrino Gonzaga, implorarono in quei dì la protezione di Nicolò d'Este, il quale accorse all'invito ed occupò la città. Feltrino, ch'era chiuso in fortezza, venne a patti con l'Estense e gli vendè la signoria di Reggio, non che quella di Bagnuolo e di Novellara per cinquantamila fiorini d'oro; ma un Lucio di Lando, che come suo cugino dello stesso nome era capitano d'una compagnia d'Alemanni, trovandosi al servigio dell'Estense, tradì il suo signore, e dopo aver fatto saccheggiare la città dalla sua gente, che non ebbe per sacri nè gli ori ne'gli arredi delle chiese, nè l'onore delle donne, la vendè per venticinque mila fiorini e Bernabò Visconti, che volse le sue armi contro Modena, mentre Galeazzo ringagliardiva la guerra nel Monferrato, e di varie terre e castella s'impos-

sessava. Ed ecco nuovamente in armi tutti gli stati dell'Italia. Il papa rinnovava interdetti e scomunuiche contro a'fratelli Visconti; l'imperatore li privava del vicariato imperiale e li dichiarava decaduti d'ogni onore e dignità; Amedeo duca di Savoja riceveva dall'imperatore il titolo di Vicario, dal Pontefice danari per assoldare milizie, radunare un numeroso esercito, ed assalire Galeazzo, mentre un altro esercito capitanato dal cardinale di Bourges assalirebbe Bernabò. La guerra diventò fierissima e fu cagione di molti sollevamenti popolari, in uno de'quali fu ammazzato Ambrogio Visconti figliuolo di Bernabò; il quale Bernabò mosse contro a'sollevati e la morte di lui atrocemente vendicò: e quando la fame, la peste, i saccheggi, le devastazioni, gl'incendj, i crudelissimi supplizj ebbero pressochè desolata gran parte della Lombardia, i combattenti fermarono una tregua d'un anno; nè questa fu di alcun sollievo agli afflitti e tribolati popoli, perciocchè le compagnie mercenarie, rimaste senza paghe, si riunirono tutte sotto il comando dell'inglese Aguto, e come torrente devastatore attraversarono il Modenese, la Toscana e parte della Romagna, rinnovando gli orrori delle barbariche invasioni. Or parve al papa che di tanta gente ferocissima fosse a lui utile cosa giovarsi per estendere la sua dominazione sulla Toscana, ed aprì pratiche di accordo con Aguto; il che risaputosi fu cagione che i Fiorentini, i quali teneano in pregio la loro libertà, si affrettassero a stabilire una lega con le altre città Toscane e con l'istesso Bernabò, al quale molto gradiva vendicarsi del papa e prendere ingerimento nelle cose di Toscana. E la detta lega fu così operosa e trovò così ben disposti i sudditi della Chiesa, i quali non poteano più sopportare l'avara e crudele tirannide degli ufficiali pontificj, che in breve più di ottanta fra città, terre e castella si ribellarono al papa, e ridussero quasi a nulla il suo potere temporale. In questa lega non entrò Galeazzo Visconti, che anzi in nome suo e del suo figliuolo ed erede, Giangaleazzo conte di Virtù, concluse un trattato col papa, per lo che riebbe Ver-

celli ed altre terre, pagando dugentomila fiorini d' oro alla chiesa. E fu quindi, per intromissione del papa, fatta la pace fra Secondotto marchese di Monferrato e i due Visconti, cioè Galeazzo e Giangaleazzo, in seguito della quale il marchese sposò la Violante vedova dell' inglese Lionello. Or accadde che il marchese, ritornando da Pavia, ov'erano celebrate le nozze, trovò chiuse le porte della città d'Asti, ed i cittadini contra di lui sollevati; per lo che ei si rivolse a Giangaleazzo suo cognato, il quale, accorse con sue genti, come per ricondurre quella città all'ubbidienza del suo antico signore, l'occupò, nè più volle renderla. Secondotto, che per natura era furioso e bestiale, dopo questo tradimento venne in tant'ira che per lievissima cagione ammazzava di sua mano chi avea la sfortuna di far cosa a lui sgradita: sì che un dì, non so per qual piccolo fallo, mise le mani addosso a un fanciullo del suo seguito per istrozzarlo: allora un soldato alemanno, per salvare la vita del compagno, diè tal colpo di spada sulla testa del marchese, che e' da lì a quattro giorni miseramente morì. Tre mesi innanzi era anco morto Galeazzo Visconti con grande allegrezza de'soggetti, imperocchè fra tanti principi tristissimi che quel secolo funestarono, nessuno fu che in crudeltà lo sorpassasse, o eguagliasse. Egli, come dicono gli antichi annali di Milano, « ebbe in odio i laici scienziati, i cherici, i prelati e qualunque uomo virtuoso; e sempre sollevò gli idioti, i crudeli, gli abbietti uomini, i micidiali e gli infami ». Nel principio, profuse immensa moneta per comprare regii parentadi, per adornare la sua sede di Pavia con parchi, cacce, giardini, peschiere; di poi, allorchè vide i popoli ridotti alla miseria, le milizie mancanti di paghe e vuoto l' erario, fece impiccare i direttori delle sue fabbriche. Un dì condannò sessanta persone a morire, perchè erano stati un po'lenti nell'eseguire un suo comando; quindi fece loro grazia; ma accortosi che troppo sollecitamente il suo segretario la spediva, severamente lo gastigò. E senza scendere in altri particolari, basti dire che egli

immaginò il modo di far morire un uomo in quaranta dì, alternando un dì di riposo con un dì di tormenti, e questi sempre nuovi e maggiori, stabilito per pubblico editto, sì che i carnefici sapessero in qual dì dovessero levare al martoriato la pelle della pianta del piede e farlo camminare su ceci, in quale cavargli un occhio, o mozzargli una mano, o evirarlo, o attenagliarlo, e da ultimo arruotarlo. Questo scellerato principe morì in Pavia dopo aver regnato ventiquattro anni, lasciando di sè memoria abbominata ed infame. An. 1367

XIII. Dopo lunga ed ostinata guerra Francesco degli Ordelaffi aveva dovuto sottomettersi al cardinale Egidio, il quale, lasciata a lui la signoria di Forlimpopoli e Castrocaro, s'impossessò di Forlì, e ricondusse tutta la Romagna all'ubbidienza della chiesa. Il che gli dette tanta riputazione e potenza, che i Romani, temendo di essere da lui assaliti, offrirono a papa Innocenzo IV la libera signoria della loro città, a patto che il cardinale non vi esercitasse alcuno ufficio o giurisdizione. Poco di poi morì papa Innocenzo, lasciando a' suoi parenti immense ricchezze da lui con ogni lecita ed illecita arte accumulate, e non accordandosi i cardinali ad eleggere alcuno del loro ordine, dettero le voci a quell'abate Guglielmo di San Vittore di Marsiglia, del quale indietro è parola, che prese il nome di Urbano V. Questi, contro al parere di tutti i cardinali, per più facilmente promuovere e governare la lega stabilita a danno dei Visconti, venne in Italia. Arrivato a Genova fu accolto con grande allegrezza da quel popolo: più di mille persone, per fargli onore, si vestirono di bianco, come allora usavano; ed egli coi paramenti pontificali, addestrato dal doge e dal podestà, cavalcò per la città; ed imbarcatosi di nuovo, senza voler discendere nella ghibellina Pisa, giunse a Corneto, donde, unitosi col cardinale Egidio Albornoz, andò a fermarsi a Viterbo. Non tardarono i Romani a mandargli una solenne ambasciata con le chiavi della loro città; ed egli, An. 1367

accompagnato da Niccolò d'Este marchese di Ferrara, il quale avea seco menato settecento uomini d'arme e dugento fanti riccamente vestiti, non che da Amedeo VI conte di Savoia, da Malatesta Unghero signore di Rimini, da Rodolfo signore di Camerino, da copiosa nobiltà degli stati della chiesa e di Toscana, e dagli ambasciatori dell'imperatore, del re d'Ungheria, della regina Giovanna e d'altri principi e città d' Italia, giunse a Roma, e vi fu accolto con magnifici festeggiamenti dal clero e dal popolo; ma fu sventura per lui che appunto in quel tempo morisse il cardinale Egidio, col cui consiglio e braccio avea la chiesa recuperato il temporale dominio. Il primo atto notevole del pontefice, dopo il suo ingresso, fu di fare impiccare seicento prigioni viscontini, dei quali gli fece dono la regina di Napoli; di poi, fattosi baciare il piede dalla detta regina, venuta a Roma per fargli ossequio, e datale la rosa d'oro, se ne andò a villeggiare a Montefiascone, della buon'aria e ottimo vino della quale moltissimo si compiaceva. Non ritornò a Roma che per farsi addestrare dall' imperatore Carlo IV, ed incoronar lui e la sua consorte nella basilica vaticana, e per ricevere la facile abiura di Giovanni Paleologo imperatore de' Greci, il quale, minacciato dalla sempre più crescente potenza de'Turchi, credette poter mercanteggiare la procedenza dello Spirito Santo con la conservazione del trono. Ma egli rimase ingannato, imperocchè Urbano altro non gli dette che benedizioni, riserbando ad altro uso i danari e le armi.

Dopo tre anni di dimora in Italia, deliberò il pontefice di ritornarsene ad Avignone, allegando per pretesto l'obbligo suo di metter pace fra i re di Francia e d'Inghilterra, che in quel tempo con accanito animo si combattevano; ma fu comune opinione, che a questa subita e inattesa risoluzione lo inducessero i cardinali, i quali, avvezzi alle delizie e lascivie avignonesi, e alla vita dissoluta che si teneva in quella corte, odiavano il soggiorno d'Italia, dove non poteano spadroneggiare senza pericolo sulla roba e sulle donne de'cit-

tadini, non tanto forse perchè vi fosse maggiore virtù, quanto perchè v'era di certo maggiore libertà, e niuna venerazione di preti e frati, di che ne fanno buona testimonianza i novellieri di quel tempo. Che che ne sia, per quanto gli fosse detto contro, e predetta la morte e lo sdegno di Dio, il papa non lasciò rimuoversi dal suo proposito, e si partì con numeroso stuolo di galee fornitegli da' re di Francia e d'Aragona, dalla regina di Napoli, da' Pisani e da' Provenzali; e giunto ad Avignone infermossi e addì 16 di dicembre morì. Molti credettero allora la sua morte giudizio di Dio in punizione della vedovanza, nella quale e'lasciava la chiesa di Roma; ma ciò non ostante perchè fu uno dei meno tristi papi che sedettero in Avignone, ebbe nome di santo, e si narrò la sua invocazione avere risuscitato dei morti, il che non è così sicuro come il fatto dei vivi che per suo ordine morirono.

An. 1370

Fu poi eletto sommo pontefice Pietro Ruggeri figliuolo del conte di Belforte e nipote di Clemente VI, ch'era cardinale di Santa Maria Nuova, e prese il nome di Gregorio XI. I cronisti del tempo lo dicono giovine di età, ma vecchio di costumi, dotto nelle leggi, ne'canoni e nella teologia, liberale e modesto. Nel principio del suo pontefìcato, per odio alla crudele ed avara dominazione de'suoi ufficiali, e per suggestione ed incitamento de'Fiorentini, quasi tutte le città, terre e castella degli stati della chiesa scossero il giogo de'preti; ma non tutte seguirono l'esempio di Bologna, che cacciato ignominiosamente il cardinal legato Guglielmo, ricominciò a reggersi a popolo; e Forlì ricadde sotto la signoria degli Ordelaffi, gli Alidosi diventarono signori d'Imola, Ridolfo da Varano di Macerata e Camerino, e Faenza fu quasi esterminata dalle bande ferocissime di Giovanni Aguto, chiamate a suo danno dal cardinale vescovo d'Ostia, che avea titolo di conte di Romagna. Fu allora che papa Gregorio pigliò la risoluzione di trasportare la sede apostolica al di qua delle Alpi, temendo, se più indugiasse, di perder tutto, imperocchè Roma istessa si era di già sollevata, e gli avea disdetto quella più

apparente che reale ubbidienza sino allora osservata. Assoldò adunque il papa un esercito di Bretoni sì numeroso, che fu fama, certamente esagerata, contasse quattordici mila cavalli, del quale fece capitano Roberto cardinale de' dodici Apostoli, fratello del conte di Ginevra, tristissimo uomo, che zoppicava d'un piede e più dell'anima. Costui, dichiarato legato apostolico, assalì Bologna con le armi e co' segreti maneggi, commettendo le sue genti nel Bolognese ogni maniera di crudeltà e di nefandezze, di che ne lasciarono lacrimevole ricordo gli annali di quella città. I Fiorentini e Bernabò Visconti non lasciarono di dare aiuti e soccorsi a' Bolognesi; onde il papa n'ebbe sdegno grandissimo, e non solamente sottopose Firenze all'interdetto e scomunicò i suoi magistrati; ma anco diede facoltà ad ognuno di fare schiavi i Fiorentini e di predare le loro robe e mercanzie: e perciò in Francia e in Inghilterra non pochi mercadanti fiorentini furono dispogliati e perseguitati, e tanti da paesi forestieri ne fuggirono ed in Italia fecero ritorno, che si disse poteano formare una nuova città. I Genovesi e Pisani, che temevano essere cacciati dalle città e terre del dominio fiorentino, dove esercitavano la mercatura, non ubbidirono al comandamento del papa, e per questo furono anco le loro città sottoposte all'interdetto, con grande scandalo de' buoni, che vedeano fulminate le censure ecclesiastiche contro a chi per servire al papa non volea diventare ladrone ed assassino. In quel mezzo il papa apparecchiavasi a venire in Italia, e fra quelli che a ciò fare lo confortavano, è degna di particolare ricordo santa Catterina da Siena, la quale pretendeva d'essere stata solennemente sposata da Gesù Cristo, e d'avere ricevuto da lui l'anello nuziale, il che attesta il suo confessore Pietro da Capua, il quale aggiunge d'aver veduto co'suoi propri occhi la santa trasformata in uomo prendere il viso e la persona dell'istesso Gesù. Catterina parlò al papa in nome di Dio; Brigida, altra santa nata in Svezia e dimorante in Roma, scrisse al papa delle lettere, che un angelo le det-

tava, e parve che questi mezzi avessero maggiore efficacia in corte d'Avignone delle dotte esortazioni del Petrarca: ma certo più che gli uni e le altre valse il desiderio di non perdere quella dominazione temporale, per ottenere la quale i precedenti pontefici aveano per tanto tempo fatte loro cure e negozi, non la santità della vita e l'aumento della religione, ma eserciti, ma guerre, ma chiamate di barbari, accumulazione di tesoro, nuove arti, nuove insidie per farsi principi, usando a questo fine le armi spirituali, vendendo a questo fine, senza rispetto e vergogna, le cose sacre e le profane. Ed il papa si partì di Provenza, e toccata Genova giunse a Corneto, dove vennero a lui gli ambasciatori romani, a conferirgli la piena ed assoluta signoria di Roma, riservando, come soleano, la conservazione delle loro leggi e de'loro magistrati. Grandi e solennissime furono le accoglienze e feste fatte da' Romani al pontefice; ma questa contentezza e letizia dovea aver poca durata, perciocchè Roma, ritenendo in nome il dominio della chiesa, intendeva reggersi da per se stessa, nè renunziare volea alla sua libertà, mentre il papa volea esser principe, e come principe disporre e ordinare, con somma meraviglia e indegnazione del popolo, il quale avea chiesto il suo vescovo, non un padrone, e credea già troppo averlo onorato quando davagli nome di signore, ed una qualche autorità nel reggimento del comune. Allora il papa si ritirò ad Anagni, ed aprì pratiche di pace co'Fiorentini; ma questi, che di lui diffidavano, niegarono di accordarsi, e per mezzo del loro danaro tolsero dal servigio del papa Giovanni Acuto con la sua compagnia Inglese, assegnandogli fiorini dugento cinquantamila l' anno. Simili maneggi fece il papa, e Ridolfo Varano signore di Camerino seguì lui abbandonando la capitania che avea de' Fiorentini; per lo che questi fecero dipingere l'effigie di Ridolfo impiccato pe' piedi, ed egli se ne vendicò facendo dipingere i signori otto, che allora governavano Firenze, in più sconcia guisa in Camerino. Ma prima di questi fatti era in Cesena accaduto

un orribile caso, il quale diede gran discredito alle armi pontificie. Aveva quivi messa la sua residenza quel malvagio uomo del cardinale Roberto, e tanto lui quanto i suoi Bretoni vi esercitavano crudelissima tirannia, quando una rissa di poca importanza fu occasione che cittadini e Bretoni prendessero le armi, e che una terribile zuffa ne seguisse, nella quale più che trecento di quegli stranieri furono ammazzati. Il cardinale, pieno di furore, si chiuse in fortezza, e mandò per gli Inglesi dimoranti in Faenza, che tosto accorsero, ed ebbero da lui ordine di mettere a ferro e a fuoco la città. Con dugento lance vi arrivò anco Alberico conte di Barbiano, ch'era al servigio della Chiesa. I cittadini non poterono lungamente reggere all'impeto di quei barbari, i quali macellarono quanti vennero loro alle mani, senza eccezione di vecchi, di fanciulli, di donne e di religiosi: dalla loro avarizia non furono salve le chiese; dalla loro sfrenata libidine niun monastero di sacre vergini andò esente: quando non aveano da far altro, ardevano. Quattromila persone perirono di ferro o di fuoco: ottomila fuggitivi ripararono a Cervia e a Rimini spogliati di tutto: l'Acuto mandò un migliaio di donne scortate fino a quest'ultima città, ritenendo le più belle e adorne per farne regalo a' soldati: e tutto questo in nome della chiesa, sotto gli occhi del cardinale, e per la maggior gloria di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo. Di poi il cardinale legato vendè la desolata città a Nicolò marchese d'Este; ma Astorre de' Manfredi, con gli aiuti di Bernabò Visconti, de' Fiorentini e de' Forlivesi, fu più sollecito ad occuparla, lasciando beffato il marchese, non così il cardinale, il quale ne avea ricavato quarantamila fiorini d'oro. I Bolognesi si accordarono in quel tempo col papa, ed obbligandosi di pagargli dieci mila fiorini d'oro annui, ottennero facoltà di reggersi a comune per cinque anni. Ed in quel tempo i frati minori di Bolsena, per fare opera santa e meritoria, introdussero dal loro convento, ch'era presso alle mura, in quella città, gli Inglesi, che, non sazii dello

spoglio di Faenza e Cesena, la infelice Bolsena misero a sacco e sangue, tagliando a pezzi forse cinquecento fra uomini e donne. Il papa, rimasto deluso delle grandi speranze che gli avean fatto concepire i sollecitatori della sua venuta in Italia, e vedendo tutti i dì scemare le proprie forze, si accorse che più giovevole gli sarebbe stata la pace che la guerra co' Fiorentini, e adoprò la mediazione del re di Francia per trattare un accordo. Ebbero anco mano in queste negoziazioni Bernabò Visconti e santa Catterina da Siena; e si tenne un congresso a Sarzana, dove mandarono loro oratori il papa, i Fiorentini, la regina Giovanna, i Veneziani ed i Genovesi. Lungamente e calorosamente si disputò, perciocchè il papa pretendeva esser rifatto di ottocentomila fiorini d'oro, spesi, come dicea, in quella guerra, per colpa de' Fiorentini; ma questi, affermando cagione della guerra i cattivi ministri del papa, stavan saldi nel proposito di non voler nulla pagare. Ed ecco, durando quella disputazione, giunger la nuova che il papa era morto; per lo che restò sospeso ogni trattato di pace, e gli oratori si partirono di Sarzana senza aver niente concluso. Gregorio XI era morto addì 27 di marzo, e avvegnachè fosse già risoluto di ritornarsene ad Avignone, non di meno pria di morire avea sottoscritto una bolla, la quale ordinava fosse eletto in Roma il suo successore.

An. 1378

XIV. De' sedici cardinali, che trovavansi in Roma e che riunironsi in conclave alla morte di Gregorio XI, quattro soli erano italiani e gli altri francesi; i primi voleano un papa italiano, acciocchè si fermasse in Italia la corte pontificia: gli altri, che bramavano ricondurla al di là dei monti, ne volevano un francese, e fra loro quei di Limoges, ch'erano i più, particolarmente lo desideravano limosino. I Romani, non ostante la loro avversione per la signoria dei papi, volevano un papa che residesse a Roma, perchè meno i papi che gli oltramontani abborrivano, perchè sapeano la signoria

del papa essere in quella loro città più nominale che effettiva, e perchè soprattutto la presenza del papa a Roma vi attirava in quel tempo copiosissime ricchezze. Mosso da queste considerazioni il popolo tumultuava attorno al conclave, gridando: « Romano lo volemo, romano lo volemo », ed aggiungeva parole d' improperio e di minaccia a' forestieri; per lo che i cardinali impauriti accordaronsi ad eleggere un pontefice, che non fosse della parte italiana, nè della francese, e fu questo Bartolomeo di Prignano arcivescovo di Bari, nato in Italia, ma di sangue francese, suddito della regina Giovanna e lungamente vissuto nella corte d'Avignone. Ma non si arrischiavano i cardinali a pubblicare l'eletto, per timore che, non essendo romano, prorompesse contro di loro lo sdegno del popolo, il quale, avendo saputo che l'elezione era seguita e prendendo sospetto dall'indugio, più fieramente tumultuava. Ora accadde che venuto ad una finestra il vecchio cardinale di San Pietro, Francesco Tebaldeschi romano, per racchetare quel tumulto, corse voce che egli era stato eletto; onde tutti cominciarono a gridare: « Viva San Pietro », e corsero alla casa del cardinale e saccheggiaronla, con quella strana dimostrazione di letizia non interamente dismessa ne' tempi nostri; ritornati quindi al conclave, e trovatolo ancor chiuso, ruppero le porte, entraron dentro, e si diedero a venerare il cardinale di San Pietro, il quale non dovette far poco a persuaderli dell'errore. Frattanto alcuni de' cardinali eran fuggiti dal conclave, e s'erano chiusi in Castel sant'Angelo e nelle altre fortezze di Roma; ma rassicurati il giorno di poi dal sapere che l'eletto piaceva a' Romani, ritornaron tutti, e rinnovarono l'elezione, ed il nuovo papa fu intronizzato e da ultimo incoronato col nome di Urbano VI. Urbano, nel dì seguente diè il primo saggio di sua alterezza e poca prudenza, perciocchè, cantato che ebbe il vespro, si rivolse a cardinali e vescovi, che quivi erano, e cominciò pubblicamente a vituperarli, parlando della loro dissolutezza, avarizia e simonia, rimproverando loro i

conviti e le lascivie onde scandalizzavano il mondo, dichiarando che obbligherebbe i vescovi a stare nelle loro chiese e creerebbe tanti cardinali italiani che pareggiassero o anche superassero in numero i francesi Di più non ci volle perchè i cardinali francesi concepissero disegni di scisma, e fatta tra di loro una congiura, l'un dopo l'altro, col pretesto del caldo, si partirono di Roma e si radunarono nella città di Anagni, e cominciarono a maneggiarsi con Carlo V re di Francia per la elezione d'un nuovo papa; al che molto disposto trovarono il re, perchè desiderosissimo di avere un papa francese, il quale riconducesse ad Avignone la corte pontificia. Alla regina Giovanna era stato di gradimento l'elezione d'un papa napolitano, ed ella avea mandato Ottone di Brunswick suo marito, con grande accompagnamento e ricchi donativi, per prestargli ubbidienza; ma Urbano accolse scortesemente Ottone, non dissimulava voler metter mano sul regno per farvi principi i suoi nipoti, e dicono aggiungesse manderebbe la regina a filare nel monastero di Santa Chiara. Allora Giovanna si affrettò ad accordarsi co' cardinali francesi, e cominciò a dar favore a' loro disegni; per lo che questi, montati in rigoglio, chiamarono alla loro guardia una compagnia di Bretoni, capitanata da Bernardo da Sala, per impedire il passaggio della quale i Romani si levarono in armi, ma furono sconfitti con gran perdita di morti e di prigioni; il che fu in Roma cagione d'una terribile sollevazione contro agli oltramontani, massimamente francesi, che furono dispogliati e incarcerati. Di poi, addì 9 di agosto del medesimo anno, i dodici cardinali ch'erano in Anagni, undici francesi e Pietro di Luna spagnuolo, dichiararono papa Urbano usurpatore della sede apostolica e scomunicato; e, ciò che parve più strano, i tre cardinali italiani, ch'erano Pietro Corsini, Simone da Borzano e Jacopo Orsino (essendo in quel tempo morto Francesco Tebaldeschi), si unirono a francesi nella città di Fondi, e quivi tutti di accordo, addì 20 di settembre elessero un altro papa, che fu quel cardi-

An. 1378

nale Roberto, famoso per crudeltà, rammentato nel precedente capitolo, il quale prese il nome di Clemente VII.

Papa Urbano, vedendosi abbandonare dal sacro collegio, creò ventinove cardinali e tutti italiani; ed ecco nato un terribile scisma. Tennero la parte di Clemente la Francia, Napoli, la Savoia, la Scozia e la Lorena; quella di Urbano l'Inghilterra, l'Alemagna, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo e la più parte dell'Italia: tutti gli ordini religiosi si divisero; tutti i dottori scrissero pro e contro; tutte le università pubblicarono consultazioni e decreti: l'un papa trattava l'altro di usurpatore, scomunicato ed anticristo; ed i popoli si scannavano con doppio furore politico e religioso, per sapere quale di questi due malvagi sarebbe il vero vicario di Gesù Cristo.

CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO.

I. Del regno di Napoli sino alla morte della regina Giovanna. II. Continuazione delle cose di Napoli e dello scisma. III. Di Venezia e di Genova. IV. Di Giangaleazzo Visconti conte di Virtù. V. Continuazione. VI. Risorgimento delle parti guelfe e ghibelline in Lombardia. VII. Re Ladislao aspira alla signoria d'Italia. VIII. Di Facino Cane, di Filippo Maria Visconti e della lega contra il duca di Milano. IX. Del concilio di Costanza, della regina Giovanna II e di papa Martino V. X. Il regno di Napoli. XI. Francesco Sforza. XII. Fine della signoria angioina in Napoli: ultimi anni di Filippo Maria Visconti. XIII. I veneziani aspirano al dominio della Lombardia: Francesco Sforza diventa signore di Milano. XIV. Tentativi de'Francesi contro il regno di Napoli. XV. La Toscana. XVI. Papa Sisto. XVII. Morte di Galeazzo Maria Sforza. XVIII. La congiura de'Pazzi. XIX. Lorenzo de'Medici. XX. Sua fine. XXI. Lodovico il Moro chiama i Francesi in Italia.

I. La regina Giovanna era passata a quarte nozze con Ottone duca di Brunswick, stato per qualche tempo balio de' figliuoli del marchese Teodoro di Monferrato, che al suo consiglio e valore gli avea prima di morire raccomandati; ed egli avea difeso gli stati di quei fanciulli dalla rapacità de' Visconti, con rara fedeltà pe'tristi tempi che correvano. Giovanna avea scelto in lui più un fedele capitano che un compagno, e nel contratto di matrimonio volle espressamente si dichiarasse avrebbe con lui comune il letto, ma non il trono. Erasi, come ho detto, la regina accordata coi cardinali scismatici e messa dalla parte dell' antipapa Cle-

mente; però costui, a fine di confermarla in questa sua deliberazione, si recò a Napoli, e vi fu da lei accolto colle maggiori dimostrazioni di ossequio e di onore; ma così non la intendeva il popolo napolitano, il quale ad un papa francese ne preferiva uno suo compatriota, e Clemente come usurpatore e nemico di Dio riguardava. Fu perciò in Napoli una grande sollevazione, per la quale, spauritasi la regina, fece ritornare Clemente a Fondi, d'onde egli, dappoichè vide quasi tutta Italia essergli contraria, si partì co' suoi cardinali e se ne andò a porre la sua residenza in Avignone, scomunicando il suo competitore ed i cardinali da lui eletti. E siccome Urbano non meno le armi temporali che le spirituali contro di lui e de' suoi adoperava, anch'egli fece il simile, inviando que' soccorsi di gente e di danaro che potè maggiori alla regina, al conte di Fondi e al prefetto da Vico, ch' erano suoi partigiani. Cominciarono allora i due papi a conferire i medesimi vescovadi e beneficj a diverse persone, il che era cagione di numerosissime guerre pubbliche e private per tutto il mondo cristiano; ed i potenti, secondochè l'interesse consigliava, parteggiavano per l'uno o per l'altro de' pontefici, ed or per mezzo di moneta o favori mutavan parte, e chi prima avevano difeso osteggiavano. Molti preti e vescovi aderenti ad Urbano furono presi, ammazzati o annegati da' Clementini, nè diversi mezzi adoperavano i loro avversari contro i partigiani di Clemente: sì che si videro le chiese e case religiose diventate campi di battaglia, e insanguinati gli altari, e gli ecclesiastici mutati in masnadieri trattare co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrificj.

In Castel Sant'Angelo stavano chiusi e muniti i soldati dell'antipapa; ma i Romani assediaronlo e l'ebbero per fame e per moneta: di che molto rallegrossi Urbano, il quale fece bandire la crociata contro Clemente e la regina Giovanna, e prese al suo soldo la compagnia di San Giorgio, la quale diede una fiera rotta a' Bretoni ch'erano a' servigj dell'antipapa. Egli dichiarò anco la regina scismatica, eretica, rea di

lesa maestà e decaduta d'ogni dominio, e che i suoi beni fossero confiscati, ogni suo suddito dal giuramento di fedeltà disciolto. Ma i suoi principali maneggi furono con Lodovico re d'Ungheria e di Polonia, profferendogli la corona di Napoli. Lodovico, per essere vecchio, non volle accudire in persona a quell'acquisto, ma bensì, per odio che nudriva contro Giovanna, e perchè desiderava allontanare dalla corte il suo nipote Carlo duca di Durazzo soprannominato della Pace, il quale alla sua morte avrebbe potuto contrastare alle sue figliuole (chè figli non avea) la successione dei regni d'Ungheria e di Polonia, condiscese che detto Carlo, movesse alla volta di Napoli per scacciarne la regina. Ora papa Urbano, per condurre ad effetto questo disegno, vedendo che la pubblicazione della crociata poco fruttava, cominciò ad escogitare tutti i modi e le arti possibili per radunar danaro: riservò a sè le rendite di tutti i beneficj vacanti; vendè per ottantamila fiorini d'oro di beni delle chiese di Roma; converti in moneta sino i vasi sacri, le croci ed i reliquiarj, e diede facoltà a due cardinali d' impegnare ed alienare i beni mobili ed immobili delle altre chiese, ancorchè contradicessero i prelati, i capitoli e i titolari dei beneficj.

Però la regina Giovanna, per provvedere alla propria difesa, adottò per suo figliuolo Lodovico duca d'Anjou, fratello di Carlo V re di Francia, e ciò fece con partecipazione e consentimento dell' antipapa Clemente. Ma questa adozione a niente giovò, perciocchè morto in quel tempo il re di Francia, Lodovico rimase tutore del piccolo Carlo VI, e dovendosi occupare ne' negozj di quel regno, non potè per allora venire in Italia. Frattanto Carlo della Pace, attraversata la Toscana e smuntovi del danaro, giungeva a Roma, dove papa Urbano non solamente gli diede l'investitura del regno di Napoli, ma anco di sua mano solennemente il coronò, obbligandosi il detto Carlo di conferire il principato di Capua a Francesco Prignano nipote del pontefice, tostochè il regno avesse conquistato. Così egli, benedetto e fornito di danari,

An. 1381

con esercito poderoso, senza incontrare valida resistenza, giunse presso a Napoli, ed avuta per tradimento una delle porte della città, in essa s' introdusse. Ottone di Brunswik, dopo aver fatto quella maggiore resistenza che potè, si ridusse ad Aversa, e la regina in Castel Nuovo, dove rimase assediata; e trovandosi il detto castello sfornito di vettovaglie, fu obbligata di patteggiare, che se nel termine d'alquanti dì non venisse tal forza che la liberasse, ella si renderebbe al re Carlo. Ottone accorse con le sue genti per ritentare la fortuna, e si venne a giornata; ma dopo fiero e sanguinoso combattimento, essendo egli stato ferito e preso prigioniero, ed essendo stato ucciso il giovine Giovanni marchese di Monferrato che con lui militava, l'esercito si pose in rotta e fuga, e la regina rendè i castelli e sè stessa in mano del vincitore. Frattanto Lodovico duca d'Anjou, che a suo tempo non era potuto venire in Italia in soccorso della sua madre adottiva, radunato un esercito numeroso, passava le Alpi ed entrava negli stati dei Visconti, dove si convenne che Bernabò darebbe in moglie Lucia sua figliuola ad un figliuolo del duca, con dugento mila fiorini di dote, e lo aiuterebbe nell' impresa del regno. Onorevoli accoglienze fecero a Lodovico i Bolognesi: Guido da Polenta signore di Ravenna si dichiarò in suo favore; ma Forlì e Cesena, dov'era Alberico da Barbiano capitano del re Carlo, con trecento uomini d'arme, gli chiusero in viso le porte, e Galeotto Malatesta gli niegò le vettovaglie. Ciò non ostante l'oste angioina passò oltre, facendo grandi guasti e rubamenti per la via, ed essendogli data la città d' Ancona, giunse a' confini del regno. Carlo avea dapprincipio trattata la regina molto onorevolmente, sperando di farsi cedere non solo il regno, ma anco la Provenza; non di meno tale era l'odio della regina contro di questo ladrone, com'ella solea chiamarlo, che mai non volle assentire alle sue dimande: ed arrivate alcune galee provenzali, troppo tardi, in suo aiuto, ella finse di cedere alle istanze di Carlo; ma, come furono alla sua presenza condotti gli uf-

ficiali delle dette galee, ordinò loro che altro signore non dovessero riconoscere che Lodovico d'Anjou, e che per conto di lei solamente pensassero a pregar Dio per l'anima sua.. Allora Carlo la fece chiudere in dura prigione, e di poi saputo l'appressarsi dell'Angioino, col consentimento del re di Ungheria, la fece soffocare sotto un piumaccio, o come altri dicono strozzare, e di poi fece esporre il suo cadavere alla vista del popolo, affinchè niuno dubitasse di sua morte. Tal fine ebbe la regina Giovanna, donna che in eminente grado congiunse del suo secolo i vizj e le virtù. An. 1382

II. Ma non per questo Carlo di Durazzo rimase pacifico possessore del regno, perciocchè Lodovico d'Anjou, entrato nell'Abruzzo, e messosi in possesso della ragguardevole città dell'Aquila, datagli da Ramondaccio Caldora, vide dichiararsi per lui gran numero di baroni, ed aprirgli le porte, senza alcuna resistenza, non poche città, terre e castella. La guerra fu condotta dall'una parte e dall'altra con molta lentezza, il che spiaceva all'animo impetuoso di Urbano, il quale deliberò di andare a Napoli per sollecitare il re Carlo, e nel medesimo tempo indurlo all'osservanza della fattagli promessa, cioè di conferire il ducato di Capua ed Amalfi a Francesco Prignano suo nipote, soprannominato Butillo, sapendo bene il pontefice come si dona più facilmente quando si è meno sicuri di conservare. A questa sua risoluzione si opposero una parte de' cardinali; ma Urbano, che non volea consigli nè tollerava contradizioni, ordinò loro di raggiungerlo a Ferentino, ed essendosi eglino scusati allegando la loro povertà e la poca sicurezza delle strade infestate dalle genti dell'antipapa, l'iroso pontefice con solenne bolla li minacciò di deposizione, se a' suoi comandamenti non obbedissero. Quindi si partì, e nell'ottobre dell'anno ottantatre giunse a Napoli, dove dal re, dal clero e dal popolo con ogni guisa di onori e di ossequj fu ricevuto; ma avvegnachè Carlo non

trasandasse alcuna pubblica dimostrazione di sua obbedienza, nondimeno, come conoscitore della sua indole impetuosa ed eccessiva, l'induceva ad albergare in Castel Nuovo e numerose guardie gli assegnava sotto specie di sicurezza ed onore. Però il papa non tardò ad accorgersi d'essere in quel castello come in prigione, e tanto disse e fece che gli fu permesso di passare all'arcivescovado. Accadde in quel tempo, che il Butillo rapì dal monastero di santa Chiara una nobile monaca professa e seco la tenne per alquanti giorni con pubblico scandalo. Gli fu per questo fatto processo di sacrilegio, e niegandosi egli di comparire in giudizio, fu condannato nel capo. Ma allora intervenne il papa, il quale non solamente scusava il nipote per la sua giovinezza, sebbene fosse in età di quarant'anni, ma anco gravi doglianze facea perchè per sì lieve fallo si osasse inquirere contra a un suo nipote e a sì grave pena condannarlo. Fu messo quindi da parte il processo e la condanna, e Butillo, non che essere gastigato, ebbe il possesso del principato. Il papa concluse ancora il matrimonio di due sue nipoti con due de' primarj baroni del regno, essendo ogni sua cura rivolta ad esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati i suoi congiunti, senza alcun pensiero della religione, senza alcun rispetto a giustizia e ad onestà.

La guerra continuava frattanto senza alcun notevole risultato, perciocchè re Carlo, che vedea l'angioino superarlo in numero di milizie, sfuggia di venire a giornata, tenea ben custoditi i luoghi forti, e lasciava che i suoi nemici, non potendo per lungo tempo tenere la campagna, da per loro stessi si disfacessero e consumassero. Così procederono le cose sino all'autunno dell'ottantaquattro, quando Lodovico duca d'Anjou, o per naturale infermità, o per veleno che gli fosse dato, o per la peste che molta strage facea di sua gente, cessò di vivere a Bari. Anche Carlo si ammalò di peste; ma dopo perigliosa malattia recuperò la salute, e trovando che il papa si era partito da Napoli, ed avea trasferito la

sua corte a Nocera, città del suo nipote, dove parea si maneggiasse d'ingrandir costui e farlo re, gli mandò a chiedere ragione di sua partenza, dicendogli che a Napoli ritornasse. La risposta fu ch'era debito de' re di andare a piedi del papa, e non già del papa di recarsi dai re; aggiungendo che se Carlo desiderava di averlo per amico, liberasse il regno dalle gabelle che l'opprimevano. Comprese il re come lo scopo di questa intimazione fosse d'attirargli l'odio del popolo, e adirato replicò: quello essere regno suo, conquistato con le sue armi; e che il papa s'impacciasse de' suoi preti. Allora il re ed il papa si scoprirono senza alcun riguardo nemici. Invano i cardinali adopravano esortazioni e preghiere per indurre il fiero Urbano a ritornarsere a Roma; egli non solamente rispondea con minacce, ma anco, avendo saputo che sei di loro aveano letto con soddisfazione una scrittura d'un Bartolino di Piacenza legista, tendente a provare fossero in diritto i cardinali di dare al papa un curatore, qualora egli non volesse dar retta a'loro consigli, e inabile e dannoso al governo della Chiesa fosse giudicato, li fece incarcerare, come rei di congiura, ed ordinò al Butillo che co' tormenti li esaminasse. Non resse al martoro il vescovo d'Aquila, anch'egli incarcerato come complice, e disse tutto ciò che volle il papa; e gli stessi cardinali crudelissimamente tormentati si confessarono colpevoli, e furono dal pontefice privati dalla porpora e d'ogni onore e dignità. E perchè Urbano credeva o fingeva di credere il re Carlo partecipe dalla congiura, lo scomunicò insieme alla regina Margherita sua moglie, li dichiarò decaduti dal trono, sciolse i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottopose Napoli all'interdetto. Allora il re mandò le sue genti, sotto la condotta di Alberico di Barbano, eletto gran contestabile del regno, contro alla città di Nocera, che fu cinta d'assedio. Tre o quattro volte il dì faceasi il papa ad una finestra, e colla campanella e con il torcetto acceso andava scommunicando le milizie nemiche ed il loro re, ed adirato per

non vedere alcuno effetto di questi suoi scongiuri, ritornava a martoriare i cardinali prigionieri, e con le ossa slogate e le membra livide e sanguinose li facea rimettere in carcere a patire fame e sete. Lo storico Teodorico da Niem, che trovavasi presente, non potè reggere a quel crudelissimo spettacolo. Nel luglio dell' ottantacinque Raimondello Orsino, partigiano del papa, dopo aspra battaglia con le genti del re, entrò in Nocera, e ricevuti diecimila fiorini d' oro, uscì nuovamente, andò in Calabria e mosse Tommaso Sanseverino e un Lottario di Svevia a venire con tremila cavalli per liberare il pontefice. L' impresa ebbe esito fortunato, e addì 8 di agosto, Urbano uscì da Nocera, menando seco i cardinali e il vescovo d' Aquila prigioni. Per monti e per vie non frequentati giunse egli a Salerno, non senza pericolo d'essere ritenuto da quelli stessi che lo scortavano, a' quali per liberarsi bisognò dare quanta moneta vollero. E perchè il vescovo, per i sofferti tormenti e per il cattivo ronzino che cavalcava, era lento al cammino, papa Urbano montò in furore, e fattolo scannare, lo lasciò insepolto sulla via. Di là il papa, imbarcatosi su alcune galee genovesi, a lui mandate dal doge Antoniotto Adorno, per la promessa che a Genova sarebbesi trasferita la corte pontificia, andò a Messina e quindi a Genova, mentre suo nipote, ch'erasi ostinato a difender Nocera, rimanea prigione in mano del re. Alle istanze del re d'Inghilterra liberò il pontefice uno dei cardinali ch'era inglese; ma invano Pisani e Genovesi pregarono per la liberazione degli altri, chè anzi sdegnato il papa per quelle supplicazioni, li fece tutti strozzare e gittare in mare. Per iscusarsi di tanta scelleratezza cominciò a dire, che una congiura s' era ordita per liberarli, e che della detta congiura eran capi il cardinale Pileo da Prato arcivescovo di Ravenna ed il cardinale Galeotto de' Tarlati da Pietramala. Questo risaputo, i due cardinali fuggirono da Genova, e da li a qualche tempo andarono ad unirsi con l'antipapa. Indignaronsi i Genovesi contro a sì crudele pon-

tefice, il quale non usava l'autorità spirituale, se non per istrumento e ministero della temporale, con atti piuttosto da masnadieri e tiranni, che da sacerdote, e non più usavangli alcun riguardo, ed i suoi famigliari per commesse reità fecero prendere nell'istesso suo palazzo ed incarcerare; ond'egli adirato si partì, e se ne andò a Lucca.

Frattanto Carlo re di Napoli, liberatosi di Lodovico e del papa, andava in Ungheria, dov'era morto il re, lasciando per erede di quel regno la sua figliuola Maria, e di quello di Polonia Edvige altra sua figliuola. Maria, che prendea titolo, non di regina, ma di re (uso che durò poi per lungo tempo in quel paese), accolse Carlo con molti segni d'onore e di affetto; ma dappoichè vide ch'egli intendeva privarla del regno, che per lui s'erano dichiarati molti baroni, e ch' egli faceasi di già solennemente incoronare, deliberò farlo morire, e ciò che il ferro cominciò il veleno compì addì 24 di febbraio dell'ottantasei. Di lui rimasero due figliuoli, Ladislao e Giovanna, per la tenera età incapaci al governo, sotto la tutela della regina Margherita loro madre. Saputasi la morte di re Carlo, la parte angioina montò in rigoglio, e ripigliò le armi: la potente casa di Sanseverino, i conti di Cupersano, di Ariano, di Caserta e parecchi altri baroni vennero fin sotto Napoli con quattromila e seicento cavalli. Castello sant'Elmo si ribellò: i Napolitani niegarono ubbidienza alla regina e cominciarono a governarsi con proprii ufficiali: ambasciatori furono mandati al giovine Lodovico d'Anjou signore di Provenza, e figliuolo dell'altro Lodovico del quale indietro è discorso, affinchè venisse nel regno e se ne impossessasse. Egli mandò innanzi con oste poderosa Ottone di Brunswick, il quale volonteroso accettò quel carico per vendicare la morte della regina Giovanna sui figliuoli dell'uccisore. Giunto Ottone alle porte di Napoli, che era in grande confusione per le discordie nate fra la regina Margherita e gli ufficiali della città, sorse una terribile contesa fra' Napolitani, acclamando alcuni il re Ladislao e papa

Urbano, altri re Lodovico e l'antipapa Clemente, e si fieramente accanironsi gli animi, che la regina, temendo per la vita sua e de'figliuoli, fuggì a Gaeta, dove poi per parecchi anni rimase, lasciando Napoli in potere di Ottone, il quale fece aspra vendetta di quelli che aveano avuto parte nella morte della regina Giovanna.

Urbano, che egualmente detestava il re Lodovico fautore dell'antipapa e il re Ladislao figliuolo di Carlo, e che sperava pigliar per se il regno di Napoli, non solamente sprezzò le preghiere della regina Margherita, che per placarlo liberò dal carcere Francesco Butillo di lui nipote, ma anco continuò a far processi e a pubblicare scomuniche e condanne contro di lei e dei suoi figliuoli, e giacchè i Romani, ammazzato Angelo loro prefetto, dimostravansi disposti ad ubbidirgli, e' venne a Perugia, per potere più da vicino recare ad effetto il concepito disegno. Cercò aiuti dal re di Sicilia, assoldò milizie, e radunato un esercito, mosse alla volta di Napoli; ma gittato per terra dal mulo che cavalcava e rimasto gravemente malconcio della persona, e' si fece portare a Ferentino. Quivi la sua gente, o perchè rimasta senza paga, o perchè l'impresa giudicasse insensata, tumultuariamente si partì; ed egli con somma sua vergogna, dovette andarsene a Roma, dove con poco onore fu ricevuto. Per raccoglier danaro e far cosa grata a' Romani, e' deliberò di aprire il giubileo per l'anno novanta, ordinando che per l'avvenire ogni trentatrè anni si celebrasse; ma mancò il tempo, essendo egli morto addì 18 di ottobre dell'anno ottantanove, lasciando fama pessima nella storia, perchè uomo fiero, impetuoso, crudelissimo, di poco senno e d'immoderata ambizione. Da' cardinali radunati in Roma fu di poi eletto papa il cardinale Pietro Tomaselli napolitano, che Bonifazio IX volle essere nominato. Il nuovo pontefice concedette l'investitura del regno al giovine re Ladislao, e lo fece incoronare a Gaeta, imperocchè, vedendo risorgere la potenza de' Visconti in Lombardia, seguendo l'antica arte della

corte di Roma, credè esser giunto il tempo di dare riputazione e forza al regno di Napoli, e fra due re, che quella corona si disputavano, non era difficile la scelta, durando in Francia lo scisma, ed essendo stato il giovine Lodovico d'Anjou dall'antipapa Clemente riconosciuto ed incoronato. Nè molto tempo trascorse che Lodovico venne a Napoli per dare con la sua presenza maggior calore alla guerra, tanto più che papa Bonifazio, col danaro raccolto nell'occasione del giubileo, assoldava gente per soccorrere Ladislao. Il quale Ladislao, andato a Roma, e ricevuto con grandi onori, chiese dal papa fosse dichiarato nullo il suo matrimonio con Costanza figliuola di Manfredi di Chiaramonte, ricchissimo barone siciliano, allegando di avervi consentito senza la necessaria età e come per forza, e ne riportò sentenza favorevole. Tornato a Gaeta uscì per la prima volta in campagna, s'impadronì dell'Aquila, fece prigioniero il conte di Monopoli, fu avvelenato in Capua e durò gran pena a salvare la vita, costrinse a seguire la sua parte Tommaso Marzano duca di Sessa e Stefano Sanseverino conte di Matera, e ruppe i nemici a Monte Corvino. Bonifazio non lasciava di soccorrerlo con armi e danari, e per procurarsene dava in pegno i beni delle chiese di Roma, vendeva regalie e privilegi, esigeva la metà delle annate per la collazione de' benefizii; per lo che gravissime ed universali furono le doglianze del clero. Nè i Romani addimostravansi a lui favorevoli, gelosi della loro libertà, sì ch'egli adirato si partì a petizione de' Perugini, che l'accolsero nella loro città, rimettendo nelle sue mani, com'egli volle, le porte ed i fortilizii. Di là Bonifazio trasse alla sua ubbidienza il popolo d'Ancona, dianzi partigiano dall'antipapa: per procurarsi l'affetto de' Bolognesi, accordò loro quanti privilegi e favori seppero addimandare; riconobbe la libertà di molte città della Marca, a patto che pagassero un annuo censo: Viterbo, Camerino, Jesi, Fabiano ed altre terre gli prestarono ubbidienza, obbligandosi al pagamento del censo i signori che le occupavano. Ma

An. 1392

molto tempo non trascorse che venute alle armi le fazioni de' Raspanti e de' Beccarini, nelle quali era divisa Perugia, il papa dovette uscire di quella città, e ad invito de'Romani, che prometteano maggiore ubbidienza per l'avvenire, a Roma fece ritorno. Morì in quel tempo l'antipapa ma non per questo ebbe fine lo scisma, perciocchè i cardinali d'Avignone gli elessero un successore, che fu il cardinale Pietro di Luna, il quale prese il nome di Benedetto XIII. Egli avea sempre finto di detestare lo scisma, e più volte avea ripetuto che, se giungesse mai ad esser papa, avrebbe ridotta la chiesa alla sua prima unità; ma i fatti addimostrarono il contrario, nè meglio disposto di lui era papa Bonifazio. E questi uomini ambiziosissimi aveano tanta audacia da dirsi successori degli apostoli; ed i popoli tanta stoltezza da versare il loro sangue per sapere quali di questi due guardiani dell' inferno aprirebbe loro le porte del paradiso. Continuava frattanto la guerra del regno, e Ladislao ritornava a Roma per richiedere il papa di nuovi soccorsi. Moltissimi onori egli ebbe, ma pochi danari, tuttavia ricavato ciò che potè, e rappacificato il papa co' Romani, ch'eransi contro a lui sollevati, se ne tornò a Gaeta, promettendo il ducato di Sora a' nipoti del papa. Napoli fu invano assediata nell'anno novantacinque, ma nell'anno seguente la fortuna cominciò a volgersi contro al re Lodovico e alla parte angioina, e a poco a poco, per i maneggi del papa tutti i più potenti baroni si sottomisero a Ladislao, e re Lodovico rimasto solo, dovette ritornarsene in Provenza. Così ebbe fine una guerra durata diciassette anni, per sapere chi avrebbe la più bella parte d'Italia, se un Angioino o un Unghero!

An. 1399

III. Non meno della parte meridionale era in quel tempo travagliata dalla guerra la parte settentrionale d'Italia, e risalendo nell'ordine dei tempi dico come una fiera lotta aveano dovuto sostenere i Veneziani con Lodovico re d' Ungheria,

per la quale avendo sopportato delle gravi perdite, erano stati costretti a chieder pace, e fu convenuto che al re rimanessero le città dell' Istria, della Dalmazia e della Schiavonia; che egli restituisse a Veneziani le terre occupate nel Trevisato; e che per l'avvenire il doge di Venezia usasse il semplice titolo di *Dux Venetiarum*, e non più quello di *Dux Venetiarum, Dalmatiæ, Croatiæ et quartæ partis totius imperii Romaniæ*, che da tanto tempo indietro avea portato. Ma corrucciati assai rimasero i Veneziani contro di Francesco da Carrara signore di Padova, per il favore da lui dato all' Unghero nella precedente guerra; e sebbene Francesco allegasse in sua scusa la necessità, nondimeno i Veneziani non dismisero il proprio rancore, ed attesero tempo opportuno per vendicarsi, non ostante che s' interponessero gli ambasciatori del papa, dei Fiorentini e dei Pisani. Fu anzi in quel tempo aggiunta nuova esca al fuoco per una congiura scopertasi in Venezia, per la quale parecchie persone furono punite di morte come partigiani del Carrarese, e si diede principio a guerra lunga e sanguinosa. E giusto in quei di accadde che nella cerimonia della coronazione di Pietro re di Cipro, a cagione della precedenza de'loro balj, fu una fiera zuffa fra Genovesi e Veneziani, nella quale questi ultimi, da Cipriotti aiutati, parecchi de' loro avversarj ammazzarono. Per lo che i Genovesi montati in furore, armarono un possente naviglio, del quale fu ammiraglio Pietro Campofregoso fratello del doge Domenico, per andare in Cipro e farne vendetta; il che risvegliò l'antico odio fra quei due popoli e fu l'origine di una guerra terribile.

An. 1372

La prima di queste due guerre parve presto fornita. Francesco da Carrara, disperando di resistere contro a nemici sì ricchi e possenti, quali erano i Veneziani, con la cessione delle città di Feltre e di Cividale, si procurò gli aiuti di Alberto e Leopoldo duchi d'Austria; e molta gente mandò anco in suo soccorso Lodovico re d'Ungheria e di Polonia,

sotto il comando di Stefano Voivoda. Seguirono quindi varii fatti d' armi e combattimenti, or all' una parte or all' altra favorevoli, finchè addì primo di luglio del settantatre i Veneziani riportarono una segnalata vittoria. Per questa disavventura, per la ribellione del fratello Marsilio, e per il mal contento de'Padovani, che molti danni aveano sofferto, Francesco da Carrara, per mezzo del patriarca di Grado e del Petrarca, chiese pace da'Veneziani, e l'ottenne a durissimi patti: pagherebbe dugento quarantamila fiorini d'oro, manderebbe Francesco Novello suo figliuolo a chieder perdono al senato veneto, disfarebbe alcune castella ch'erano su' confini, altre a' Veneziani ne cederebbe. Sottoscrisse Francesco la vergognosa pace, attendendo tempo migliore per romperla e vendicarsi. In quel tempo i Genovesi navigavano alla volta di Cipro, e quivi arrivati con quarantatre galee ed altri legni minori e con quattordici mila combattenti, niuno resistente, occuparono la capitale dell' isola, e dalle altre città e terre si fecero rendere ubbidienza, lasciando al giovinetto re Pietro di Lusignano, con cui fecer pace, il titolo e le insegne reali, con l'obbligo di pagare al comune di Genova tutti gli anni quarantamila fiorini d' oro. Nè di ciò contenti i Genovesi presero la protezione di Andronico Paleologo, che il padre suo Coloianni avea fatto accecare e tenea prigioniero, e deposto costui, ch' era amicissimo dei Veneziani, alzarono al trono il figliuolo, il quale in compenso promise loro il castello e l' isola Senedo. Ma questa promessa non potè Paleologo recare ad effetto, perciocchè il governatore di quella fortezza, fedele a Coloianni, la consegnò invece a'Veneziani. Seguirono quindi varii combattimenti fra'due popoli rivali, ed il vantaggio parve rimanere a'Veneziani, i quali condotta a Cipro Valentina figliuola di Bernabò Visconti, che andava sposa al giovine re Pietro, con lui si collegarono, e cacciarono i Genovesi dall'isola, meno la capitale, dove e' s'erano bene afforzati e muniti, mentre in Genova per quei subiti

e frequenti mutamenti, che vi accadevano, diventava doge Niccolò di Guarco, ed erano incarcerati Domenico Campofregoso suo predecessore e Pietro di lui fratello. Ma ben presto la fortuna mutò tenore, ed i Veneziani toccarono una fiera sconfitta presso Pola, rimanendo in mano de'vincitori quindici galee e più di due mila prigioni. Per questa vittoria insuperbiti i Genovesi, si misero in pensiero di portar la guerra alla stessa città di Venezia, a ciò maggiormente animati da Francesco da Carrara, il quale, con gli aiuti del re d'Ungheria e del patriarca d'Aquileia, avea ripigliato le armi contro a'Veneziani e dalla parte di terra li molestava. Pertanto nel dì di pentecoste i Genovesi, capitanati da Pietro Doria, comparvero a San Niccolò di Lido, e nel dì 16 di agosto assalirono Chiozza, se ne impadronirono e la saccheggiarono, dopo fiero combattimento, nel quale ottocento sessanta Veneziani perderono la vita, e quasi quattromila la libertà. Poco dopo i Genovesi presero Loreo, la torre delle Bebbe ed altri siti, e spinsero le loro navi sino a Malamocco abbandonato da'Veneziani. Non mai Venezia s'era trovata in maggiore pericolo, e in maggiore costernazione. Furono mandati ambasciatori a Pietro Doria per chieder pace; dettasse egli le condizioni, purchè fosse salva la veneta libertà. Rispose il superbo Genovese: « Alla fè di Dio, signori Veneziani, non avrete mai pace da noi, se prima non metteremo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati, che stanno sopra la porta della chiesa di San Marco. Imbrigliati che sieno, vi faremo stare in buona pace. » E ricusati i prigionieri genovesi, con dire che presto verrebbe in persona a liberarli, con scortesi ed aspre parole i veneti oratori congedò. L'altera risposta partorì grande commozione in Venezia; ma il popolo era maldisposto, perchè bramava per capitano di mare Vittore Pisani, il quale, per non aver vinto a Pola, era ritenuto in carcere. Fu però risoluto di metterlo in libertà, pregandolo di aversi per raccomandata la patria, e di dimenticare

An. 1376

le sofferte ingiurie; ed egli promise, e la promessa osservò. Allora fu grande allegrezza nel popolo, ed essendo stato decretato l'armamento di altre quaranta galee, ed in premio la nobiltà a chi con genti o danari venisse in soccorso della pericolante libertà, fu meraviglioso il numero de'cittadini che sè stessi, i loro figliuoli e le loro ricchezze offerirono, sì che in breve tempo fu allestita una fioritissima e poderosa armata, della quale fu ammiraglio Vittore Pisani, e capitano supremo l'istesso doge, ch'era Andrea Contareno. I Veneziani non aveano provato servitù; altra terra non aveano ove fuggire; nè il mare era sicuro, soprastando loro le navi nemiche: sollevavansi quindi tutti, tanto cui la vita, le mogli, i figliuoli, i beni, tanto cui la gloria e la libertà eran care. Intanto Lodovico d'Ungheria inviava diecimila combattenti, capitanati da Carlo di Durazzo, in aiuto di Francesco da Carrara, il quale, dopo aver contribuito con sue barche e genti alla vittoria de'Genovesi, assediava ora Treviso, che con gagliarda ed animosa difesa tutti i suoi sforzi rese vani. Seguirono molti fatti d'arme e combattimenti, per terra e per mare, parte favorevoli, parte contrarj a' Veneziani, i quali cinsero d'assedio Chiozza, rinforzati da quattordici galee, che condusse loro Carlo Zeno, ritornato da fortunati corseggiamenti. Dall'altra parte Bernabò Visconti, con la compagnia della Stella, capitanata de Astorre de' Manfredi, dava molestia a Genova; ed i Genovesi dopo aver adoprato l'oro, che quei ladroni presero senza mantenere i patti per i quali era stato dato, adoprarono con più senno e virtù il ferro, e li sconfissero. Spedirono anco i Genovesi un nuovo naviglio, forte di ventitre galee e di altri legni minori, in soccorso di Chiozza; ma non poterono sforzare l'assedio; onde i loro concittadini, che quivi erano, dopo di aver dato prove di sommo valore, vinti dalla fame dovettero rendersi a discrezione. Addì 24 di giugno il doge Contareno entrò da trionfatore in Chiozza, e vennero nelle mani de'vincitori quattromila prigioni, dician-

nove galee, molti legni minori, copiose salmerie e provvisioni. L'armata genovese, che trovavasi allora nell'Adriatico, prese la città di Capo d'Istria, e la donò al patriarca d'Aquileia; ma i Veneziani gliela ritolsero per il valore di Vittore Pisani, il quale, infermatosi in quell'impresa, morì ricco di gloria addì 13 di luglio; nè i Genovesi altro poteron fare per allora, che prendere ed ardere la città di Pola: mentre Francesco da Carrara, sebbene abbandonato da Carlo di Durazzo (che appunto in quel tempo volgeasi all'impresa di Napoli), ritornava all'assedio di Treviso, e così la stringeva e molestava, ch'era già sul punto d'impadronirsene, quando i Veneziani, disperando di difenderla, la cedeano a Leopoldo duca d'Austria, il quale ne prendea possesso con diecimila cavalli. Ma dopo altri combattimenti navali, nei quali grande riputazione acquistò il veneziano Carlo Zeno, si aprirono pratiche di pace per intromissione di Amedeo conte di Savoia, uomo che aveva allora sommo credito in Italia. A questo fine concorsero a Torino oratori de' Genovesi, de' Veneziani, del Carrarese, del re d'Ungheria e del patriarcato d'Aquileia (ch'era in quei dì sede vacante), e addì 8 di agosto dell'anno ottant'uno, profferì il conte di Savoia suo laudo: che il castello di Senedo fosse rimesso in sua mano per due anni, dopo il qual termine si dovesse disfare; che al Carrarese si restituissero alcuni luoghi statigli tolti; ch'egli fosse disobbligato dai duri patti impostigli nell'anno settantadue, ed altre condizioni di minor importanza. Grande ed universale fu l'allegrezza che questa pace produsse, come immensi erano stati i danni di quella guerra; perciocchè se le giornate campali in quei tempi non erano sanguinose, usandosi molti riguardi fra di loro le compagnie forestiere, e combattendo più per prendere le paghe e saccheggiare i paesi che per conseguire la vittoria, non era così ne'combattimenti navali. In questi non v'erano soldati mercenarii, e quindi i combattenti erano animati da tutte le passioni che davano origine alle guerre; in queste non com-

battevasi per prendere le paghe, ma per vincere; in queste, oltre il gran numero d' uomini che morivano per colpi di balestre e di bombarde, le quali cominciarono ad usare gl'Italiani prima nelle battaglie navali che nelle campestri (ed appunto l'epoca in cui le armi a fuoco furono più generalmente conosciute fu quella della guerra di Chioggia), molti ne morivano affogati in mare. In una battaglia seguita presso l'isola di Sardegna, secondo narra Matteo Villani, morirono più di due mila Genovesi, e più di tremila rimasero prigionieri, laddove nelle giornate terrestri di quel tempo non pativasi forse in cento volte altrettanta perdita e rovina; senza contare il danno grandissimo delle navi arse od affondate: per lo che col correre del tempo non si provò meno difficoltà a trovare in Italia navi atte a lunga navigazione, che uomini esperti da imbarcarsi, potendosi in certi termini ordinare un esercito, non far sorgere delle foreste e creare dei marinari.

Nella pace, della quale sopra è parola, non era stato compreso il duca d' Austria, rimasto possessore di Treviso; per lo che continuò la guerra dalla parte di Francesco di Carrara contro a quella città, ed il duca, dopo esser venuto in persona a difenderla, vedendo la fortuna delle armi rivolgersi a lui contraria, vendè al Carrarese, non solamente Treviso, ma anco Ceneda, Feltre e Cividale di Belluno. Crebbe per questi ragguardevoli acquisti la potenza e riputazione di Francesco da Carrara, il quale, approfittando d'una guerra insorta fra quei d'Udine ed il cardinale Filippo d'Alanzone della casa reale di Francia, a cui papa Urbano avea dato in commenda il patriarcato d'Aquileia, prese la protezione del cardinale, e volse le armi contro ad Udine. Allora i Veneziani, nimicissimi sempre del Carrarese, cominciarono a dare segreti aiuti di gente e danari a quel comune, e mossergli contra Francesco Antonio della Scala signore di Verona, pagandogli di soppiatto una provvisione di quindicimila fiorini d'oro il mese.

La signoria di Verona era venuta in mano di Antonio per una serie di fratricidii. Can Grande della Scala era stato ucciso con un colpo di stocco da Can Signore suo fratello, il quale gli succedette nel principato con Paolo Alboino, altro fratello. Di poi Can Signore, scoperta una congiura tramata contro alla propria vita, incarcerò Paolo Alboino, e prima di morire lo fece strozzare, per assicurare la successione a Bartolomeo ed Antonio suoi figliuoli bastardi. Bernabò Visconti mosse guerra a' due fratelli per le ragioni di Regina della Scala sua moglie (donna scelleratissima e degna in tutto del padre, del marito e dei fratelli), la quale pretendea, come figliuola legittima, di dovere essere preferita a'bastardi. Bartolomeo ed Antonio, per mezzo del danaro e degli aiuti di Francesco da Carrara, ottennero la pace, e poco appresso Antonio, ch'era il fratello minore, per regnar solo, fece ammazzare con ventisei colpi di coltello Bartolomeo, e di poi martoriare e morire una innamorata del detto Bartolomeo ed altri innocenti, per iscusarsi d'un delitto del quale la voce pubblica lo accusava. Anco Francesco da Carrara, narrano, dicesse reo di fratricidio Antonio; e par che questa sia stata la cagione della nimistà fra lo Scaligero e il Carrarese. Che che ne sia, certo egli è che nell'anno ottantacinque cominciò fiera guerra tra di loro, e dopo varie fazioni toccò Antonio una terribile sconfitta. Non per questo si spaurì, che anzi sprezzò le offerte di onorevole pace, e, rifatto l'esercito, venne altra volta a giornata campestre, ed altra volta provò contraria la fortuna, il che dette occasione d'ingerimento a Galeazzo Visconti.

An. 1387

IV. I vasti dominj di Luchino e Giovanni Visconti, divisi già fra Galeazzo e Bernabò, stavano per essere suddivisi fra' numerosi figli di costui, quando Giangaleazzo figliuolo di Galeazzo si prese il tutto nel modo che or dirò. Erasi accorto il nipote come lo zio Bernabò ed i suoi cugini insidiavano il suo principato e la sua vita, e deliberò nel suo

segreto di prevenirli. Maestro, ancorchè giovane, nell'arte di simulare e dissimulare, egli chiese ed ottenne la mano di Catterina sua cugina, e la propria sorella Violante, vedova per la seconda volta, dette in moglie a Lodovico suo cugino. Celebrato questo doppio parentado, ed estesa, con danari e con armi, la sua dominazione sul Monferrato, Giangaleazzo parve smettere ogni pensiero d'ingrandimento, quasi temesse di spiacere a Bernabò, del quale fingeva aver grandissima paura: non usciva dal suo palazzo che di rado, e sempre cinto di guardie; si mostrava tutto intento agli studj, facea il bigotto per le chiese, cantava salmi coi frati, simulava l'estasi religiosa, e non tardò a procacciarsi la facile fama di santo. Quando s'accorse d'aver ingenerato nell'animo de' suoi parenti quella opinione di sè, la quale voleva che avessero, disse voler andare per sua divozione a Nostra Donna di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se, passando sì presso a Milano, non entrava in quella città. Ottenuto quel che voleva, cioè di far credere a Bernabò ch'egli avesse paura di lui, si partì da Pavia, sua ordinaria residenza, con comitiva di cinquecento lance. Bernabò, deridendo il poco animo del nipote, gli mandò incontro due dei suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo, ed egli stesso uscì sulla strada a salutarlo sino all'ospedale di Sant'Ambrogio fuori le mura di Milano. Ma Giangaleazzo, che tutt'altr'animo avea, non appena lo zio si accostò a lui per abbracciarlo, pronunziò una parola tedesca, ed a quel segno due capitani della sua guardia, Iacopo del Vasto e Antonio Porro, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, lo presero prigione, e prestamente lo menarono nel castello di porta Zobia, ch'era una delle fortezze di quella parte di Milano, che Giangaleazzo avea ereditato dal padre suo. In quel tempo Giangaleazzo entrava in città, e da Milanesi, che con grande meraviglia e allegrezza aveano risaputo l'avvenimento, era accolto al grido di: « Viva il conte, muojano le gabelle! » ed era riconosciuto qual prin-

cipe e signore, senza che dentro o fuori Milano una spada si levasse a favore di Bernabò e de' suoi numerosi figliuoli, non meno del padre odiati e abborriti. Giangaleazzo, conte di Virtù (titolo ricevuto in dote dalla sua prima moglie figliuola che fu di Giovanni re di Francia) mandò suoi governatori ed ufficiali per tutte le città e terre de' dominj viscontini, nè tralasciò per lettere e pubblici manifesti di rappresentare come lo zio ed i cugini aveano tentato di torgli il principato e la vita, e come egli, per propria difesa, era stato costretto di prevenirli, e pigliare quel violento partito. Bernabò fu quindi trasferito, con Rodolfo e Lodovico, nel castello di Trezzo, dove morì, dell'età di sessantasei anni, e fu detto di veleno; e poco di poi lo seguirono nel sepolcro i suoi due figli. Stette sempre in guerra, e non accrebbe i suoi dominj, chè anzi perdette la sovranità di Bologna e di altre terre della Romagna e del Modenese, che avea ereditate dall'arcivescovo Giovanni: lasciò che la pestilenza desolasse i suoi stati nel sessantuno, e che la carestia li affamasse nel sessantaquattro e sessantacinque, senza apportare alcun soccorso a'mali pubblici. Dopo la pestilenza e la fame, come narra il Corio, « ei se volse contra de li miseri subditi, che per quattro anni addietro haveano pigliato porci selvatici et altre selvaticine; onde a molti di loro faceva, doppuo grande tormento, cavar gli occhi, e inde suspendere per la gola, de li quali si riferisce essere ascesi al numero de' cento. Assai magiore summa, de la crudele et tyranice mano fugendo, li faceva proscrivere, dinde gli pigliava ogni sua facultate, et a molti altri abitanti ne le ville, non havendo il modo di satisfare al fisco per le condemnationi, le case facea brusare. Due frati minori, andandogli per reprendere di sì inaudita extorsione, senza alcun riguardo, gli fece brusare, incolpandoli de nuova heresia ». Scrive il medesimo Corio in altro luogo, che Bernabò « teneva cinque mila cani, e la magiore parte di quelli distribuiva a la custodia de li cittadini et anche a contadini, li quali niuno

An. 1386

altro cane che quegli puotevano tenere. Questi due volte il mese erano tenuti a fare la mostra, onde trovandoli macri, in grande summa di pecunia erano condennati, e se grassi erano, incolpandoli dil troppo, similmente erano mulitati: se morivano, gli pigliava il tutto; e li ufficiali o canetteri più che pretori delle terre erano tenuti ». Bernabò fece ardere due monache del Bocchetto, altre due di Orona; e crudelmente torturare Tommaso Brivio, vicario generale dell'arcivescovo, perchè avea ricusato di degradarle. Egli fece impiccare l'abate di san Barnaba, perchè avea preso delle lepri; cavare l'occhio ad un uomo, perchè attraversava un suo podere; ammazzare un contadino, perchè possedeva un cane. Per suo decreto nessuno giusdicente potea cominciare a ricevere la paga, se prima non avea fatto mozzare il capo ad un uccisore di pernici. Giovanni Sordo e Antoniolo da Terzago, suoi cancellieri, furono chiusi in una gabbia di ferro con un feroce cignale. Il podestà di Milano Domenico Alessandrino fu costretto con la tortura a strappare la lingua ad un uomo con le sue proprie mani. Si legge in Matteo Villani: « Il papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la croce, guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell' uffizio; e la croce si bandiva e si predicava contro al capitano di Forlì e al signore di Faenza. Il valente sacerdote se ne andò a Milano, e ivi, favoreggiato dal vescovo di Parma, cominciò sollecitamente a fare l' ufficio che commesso gli era dalla santa chiesa. Come messer Bernabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietarglielo o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro, tonda, a modo di una botte, con manichi da voltare, dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco, come si fa a un arrosto, e facendolo rivolgere, crudelmente il fece morire. » Che più? Un giovinetto raccontò d'aver sognato che cacciava un cignale; e per questo Bernabò gli fece cavare un occhio e mozzare

una mano. Questo mostro regnò più di trent'anni: grande obbrobrio dell' umana natura che sì bestiali tirannidi possan nascere, e per sì lungo tempo essere dagli uomini sopportate!

V. Non poteva un sì subito ingrandimento d'un uomo, che già erasi chiarito audacissimo, e che comandava a venticinque delle principali e più ricche città di Lombardia, non ingenerare grave sospetto negli animi degli altri signori italiani; ma eglino erano rimasti dalla novità e grandezza del caso così confusi e sbigottiti, che per allora non seppero pigliare alcun risoluto ed animoso partito. Dall'altra parte Giangaleazzo procuravasi il popolare favore scemando contribuzioni e gabelle; ed il cronista Gazata, che vivea in quel tempo, racconta come egli a fiorini d'oro quattrocento ridusse i mille e dugento che pagavano tutti i mesi i Reggiani, e a questo ragguaglio per le altre città, alle quali, come il detto cronista afferma, parea passare dall'inferno al paradiso. Di più egli adopravasi a stringere sempre maggiormente i legami di amistà e parentela, che univanlo alla reale casa di Francia; al qual fine dette in moglie la sua unica figliuola Valentina a Lodovico duca di Turenna, conte di Valois, fratello del re, assegnandole in dote Asti e tutte le terre e castella che avea in Piemonte, e sborsandole quattrocentomila fiorini d'oro. Di più volle riservare a lei ed a'suoi figli la ragione di succedere negli stati da lui posseduti in mancanza di successori maschi legittimi e naturali; la quale riserva di successione fu, centododici anni dopo, cagione di funestissima guerra, come a suo luogo sarà discorso. Giangaleazzo non era uomo da soffermarsi nella via degli ingrandimenti, e non tardò a prevalersi della guerra che allora ardeva fra gli Scaligeri e i Carraresi. Egli cominciò con offrire lega nel medesimo tempo a tutti e due i contendenti: rifiutolla il primo; accettolla il Carrarese, e fu fermata il dì 19 di aprile dell'anno settantotto a questo pat-

to: che vincendo, Verona toccasse al Visconte e Vicenza al Carrarese. Antonio della Scala fu ben tosto spogliato di tutti i suoi stati, e costretto a rifugiarsi in Venezia, d'onde, volendo andare a Firenze, fu in viaggio colto da subita malattia e si morì, non senza sospetto di veleno; e così venne a mancare la signoria della famosa e potente famiglia della Scala. Ma Francesco da Carrara non raccolse il frutto sperato di quella guerra, imperocchè il Visconti, avendo fatto mettere in possesso della città di Vicenza la moglie sua Catterina, la quale, siccome figliuola di Regina della Scala, ne pretendeva il dominio, si scusò col Carrarese, dicendo non voler pregiudicare alle ragioni della moglie, alla quale, e non a lui, s'era data Vicenza: badasse bene di non molestarla. Di ciò si tenne ingiuriato e tradito Francesco, e cominciò a riempire di sue querele le corti d'Italia, perfido e spergiuro proclamandolo. Così al primo errore d' aver fatto lega con principe potentissimo ed avidissimo di dominazione, ne aggiunse un altro non men grave, dando a Giangaleazzo quello ch'ei desiderava, cioè il pretesto di muovergli guerra: nè fu meraviglia che e'ne profittasse; ma cosa maravigliosa parve a tutti, che i Veneziani col conte di Virtù si collegassero, e la sua soverchia potenza colle proprie armi accrescessero. Collegossi il Visconti anco con Alberto d'Este, succeduto in quel tempo al fratello Nicolò II nella signoria di Ferrara, Modena, Comacchio e Rovigo, e con Francesco Gonzaga signore di Mantova. Allora Francesco da Carrara detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo del medesimo nome, che diceano Francesco Novello, sapendosi odioso a' Padovani, nè sperando potersi nel medesimo tempo dagli esterni ed interni nemici assicurare e difendere, renunziò in favore del figlio la signoria; ma questa risoluzione non partorì gli effetti ch'egli erasi creduto, imperocchè i Padovani, tra per l'odio che portavano a quel casato, tra per il timore che aveano della potenza del conte di Virtù, il quale minacciava di saccheggiare ed ardere le loro città, a lui si sottomisero e loro

signore lo acclamarono. Francesco il Vecchio, messosi scioccàmente in potere di Giangaleazzo, vi rimase prigione per tutto il restante della sua vita: Francesco Novello, in compenso di non aver tentato una inutile resistenza, fu accolto onorevolmente a Milano, ed a lui Giangaleazzo promise l'assegno di qualche terra ed una larga provvisione, sì che potesse menar vita signorile. I Fiorentini guardavano con sospetto questo rapido ingrandimento, tanto più che già sussuravasi che i Sanesi proponeansi di chiamare il Visconti per loro protettore, il che gli avrebbe fornito occasione d'ingerirsi nelle cose di Toscana; ma egli macchinando nuove guerre, parlava sempre di pace, e per meglio assonnare i potentati d'Italia, aderì ad una lega promossa da Pietro Gambacorta signore di Pisa, nella quale entrarono Ferrara, Mantova, Bologna, Perugia, Siena, Firenze, Lucca, gli Ordelaffi, i Malatesta ed altri signori, con qual profitto lo vedremo. Il Visconti, come avea promesso, cedette Treviso e Ceneda ai Veneziani, e la terra d'Este al marchese di Ferrara; ma non così le sue promesse adempì con Francesco Novello, il quale, mosso da animo ardito e intollerante, dalla ricordanza delle ricevute ingiurie e dalle istigazioni de'suoi antichi servitori e de' nemici del conte, confidò ad un suo amico la presa deliberazione di levargli la vita, qualunque volta si presentasse l'occasione. Di questo suo proposito qualche cosa ne seppe il conte, il quale avvegnachè mostrasse di non credervi, nondimeno giudicò prudente partito allontanare Francesco dalla sua corte, assegnandogli il castello di Cortesone presso Asti, ed una provvisione di cinquecento ducati d'oro il mese. Da Cortesone si recava spesso Francesco ad Asti, dove contrasse dimestichezza con un gentiluomo francese, che vi stava governatore per il duca d'Orleans. Quivi ebbe anco pratiche con certi mercadanti fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale lo persuase a sperare nell'ajuto di Firenze e di Francia, per recuperare la perduta signoria e vendicarsi di Gian-

galeazzo, la cui potenza a quella repubblica ed a quel regno non potea essere gradita. Francesco, che animosissimo era, non tardò a metter mano all'esecuzione di questo disegno, e raccolto il maggior danaro che potè, fingendo un devoto pellegrinaggio a Sant'Antonio di Vienna nel Delfinato, si partì d'Italia con un suo fratello e con Taddea d' Este sua consorte, donna non meno di lui animosa e intraprendente. Fu in corte del re di Francia; di poi ad Avignone per trattare segretamente col papa: ritornò sconosciuto in Italia, passò molte avventure e pericoli, si abboccò con Antonietto Adorno doge di Genova, e da ultimo capitò a Firenze. Quivi dapprincipio fu freddamente, anzi sdegnosamente accolto, e fu esortato ad andarsene, imperocchè la repubblica era in pace ed amistà col signore di Milano, nè voleva entrare in molestie e travagli per racconciare i fatti altrui. Cadde l'animo al Carrarese, e già disperava di poter qualche cosa ottenerè, quando incoraggiato dal Donati e col favore di Donato Acciaiuoli, potè segretamente abboccarsi coi rettori della repubblica. Allora si accorse essere tutta simulata l'amicizia della signoria fiorentina per il Visconti. Difatti i Fiorentini si accordarono con lui intorno a quello ch'era da farsi, ed egli, avute da loro lettere di credenza, andò di soppiatto in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato; il quale, sperando potersi avvantaggiare in quei mutamenti che si apparecchiavano, entrò volontieri in quella lega, e mosse verso l'Italia con considerevole esercito, facendosi precedere dallo stesso Francesco, cui diè un piccolo numero d'uomini d'arme. Questi si avanzò speditamente verso Padova, dove la signoria del Visconti avea incominciato a far rinascere il desiderio di quella de' Carraresi, e vi fu lietamente accolto e come signore riconosciuto. L'esempio dei Padovani mosse a fare altrettanto i Veronesi, i quali levarono il rumore gridando il nome della Scala, ma e' furono vinti da Jacopo del Verme, capitano viscontino, che la città ribelle atrocemente gastigò, dando licenza alle sue masnade di ammazzare, sac-

cheggiare, ardere e stuprare, onde Verona ne fu quasi desolata e disfatta. Le altre città, ch'erano disposte a ribellarsi, impaurite soffermaronsi; ma Giangaleazzo, che si accorse dei pericoli ond'era circondato, dovette rinunziare a' suoi disegni d'ingerimento in Toscana, e richiamare l'esercito che contro a Bologna avea inviato. Dalla parte del duca di Baviera egli ebbe però poco travaglio, perciocchè costui, per dispareri avuti coi Fiorentini, che co'loro danari lo sostenevano, non tardò a ritornarsene in Alemagna. Allora i Fiorentini, che aveano dichiarato guerra al tiranno di Lombardia (come dicevano in un loro manifesto), « che cercava di farsi re e di farsi ungere come tale » ; che aveano mandato in difesa di Padova il famoso loro capitano Giovanni Agudo; e ch'erano riusciti a staccare dalla lega del Visconti gli Estensi ed i Gonzaghi, si rivolsero al conte d'Armagnach della casa reale di Francia, e gli offrirono cinquantamila fiorini d'oro per armarsi e quattordici mila fiorini d'oro il mese di stipendio per militare contro il Visconti. Accettò il conte, che fama avea di prode capitano, il propostogli partito e scese in Italia nel maggio dell'anno trentuno; ma nella prima impresa ch'e' tentò, la quale fu l'assedio di Alessandria, fu vinto da Jacopo del Verme e vi perdette la vita e la riputazione. Questa guerra, nella quale i Fiorentini dettero prove di grandissima costanza e franchezza, e spesero danari assai, se non valse a rovinare Giangaleazzo, come i collegati speravano, bastò ad impedire ch'ei divenisse signore di gran parte della Toscana (avendolo i Sanesi acclamato per loro signore), e forse di tutta l'alta e la media Italia, ove non era principe o repubblica che contrastare potesse alla sua potenza. Papa Bonifazio IX s'interpose allora paciere, e mandò in Italia Riccardo Caracciolo, gran maestro dell'ordine di Rodi. Questi andò a Firenze, a Pavia e quindi a Genova, dove cooperandovi il doge, dopo lunghe disputazioni, fu fermata una tregua di trent'anni. Rinunziò Giangaleazzo alle sue pretensioni sopra Padova, con che Francesco Novello gli pagasse dieci-

mila fiorini d'oro l'anno per cinque anni: di Francesco il Vecchio non si fece parola. Disputandosi in quell'accordo chi ne sarebbe mallevadore, Guido Tommasi fiorentino la finì con dire: « La spada sarà mallevadrice per tutti », e veramente altra sicurtà non v'era. Difatti poco tempo trascorse ed in Mantova fu pubblicata una segreta lega contro il Visconti, il quale ebbe in quel medesimo tempo la consolazione di veder nato da Catterina sua moglie un secondogenito, a cui fu posto il nome di Filippo Maria. Ma se da una parte, ad onta della giurata tregua, i nemici di Giangaleazzo apparecchiavano il suo abbassamento, dall'altro ei niente lasciava intentato per sempre più innalzarsi.

Era da gran tempo signore di Pisa Pietro Gambacorta, la cui dominazione non sarebbe stata al popolo odiosa, se tale non la rendeva l'insolenza e prepotenza de' suoi figliuoli. Segretario e consigliere di Pietro era Jacopo d'Appiano, uomo di bassi natali e di malvagi costumi. Benchè già vecchio a settant'anni manteneva costui segrete relazioni co'Raspanti banditi e con Giangaleazzo, e fu ordita una congiura, per la quale, nell'ottobre del novantadue, l'Appiano ammazzò Pietro Gambacorta ed i suoi figliuoli, che in lui pienamente confidavano, occupò la signoria, bandì i partigiani del precedente signore, richiamò i banditi, si collegò con il conte di Virtù; e più tardi richiese il suo aiuto contro Biordo Perugino, capitano di ventura, che i Fiorentini, essendo morto in quel tempo Giovanni Agudo, aveano condotto a'loro stipendii. Nè Giangaleazzo non indugiò a mandargli quattrocento lance per assicurarsi di quella città, mentre dall'altra parte si collegava con Carlo VI re di Francia, che apparecchiavasi a muover guerra alla repubblica di Genova, ed ottenea da Vinceslao re de' Romani il titolo di duca di Milano, collo sborso, a quanto allora si disse, di centomila fiorini d'oro. Nel privilegio a lui conceduto dal detto Vinceslao in Praga, nel dì primo di maggio del novantacinque, Giangaleazzo è dichiarato duca di Milano a titolo di feudo, e in un diploma posteriore

sono registrati i nomi delle venticinque città che componevano il ducato. Oltre a queste, Vinceslao investì il nuovo duca d'una distinta contea, nella quale si comprendevano Pavia, Valenza e Casale. La solennità della vestizione del manto ducale si celebrò in Milano nel dì 5 settembre del medesimo anno. La descrizione delle feste lasciataci dal Corio è argomento di meraviglia, e bene egli dice che tutte le nazioni cristiane ed anco infedeli che vi concorsero dovetter dire « non più potere maggior cosa vedere ». Fu allora che i genealogisti cortigiani (peste di tutti i secoli) s' immaginarono di far discendere la casa Visconti dal troiano Enea, per lunga serie di re e di eroi. Non per questo Giangalezzo smetteva di parlar di pace e di stringere lega ed amistà co' Fiorentini e cogli altri potentati italiani; non per questo i Fiorentini e loro amici cessavano di maneggiarsi per preoccupare la via al nuovo duca e tarpar le ali alla sua grandezza. Cagione di nuovamente scoprirsi gli animi avversi furono le ostilità seguite nell' anno novantasei fra i Lucchesi e i Pisani: quelli aiutati erano da Fiorentini; questi da Giangaleazzo erano sostenuti e soccorsi. Volle anche il duca di Milano ingerirsi nelle cose di Genova, straziata in quel tempo da fierissima guerra civile; ma e' rimase deluso, imperocchè il doge Antonietto Adorno cedette le signoria di quella ragguardevotissima repubblica, o per meglio dire la vendè, a Carlo VI re di Francia.

Nell'anno seguente il duca Giangaleazzo, radunato un potentissimo esercito, violando la tregua, invase gli stati di Francesco Gonzaga, col pretesto che il detto Gonzaga avea dato morte a Catterina Visconti figliuola di Bernabò, quando egli stesso avea tolto gli stati e la vita a Bernabò e a due suoi figliuoli. E acciocchè non potesse dalla Toscana venir soccorso al signore di Mantova, ordinò al conte Alberico da Barbiano suo capitano, il cui esercito trovavasi su quel di Pisa, di assalire i Fiorentini. La guerra si riaccese allora furiosissi-

ma in Lombardia e in Toscana: tutti i signori e i comuni di quelle contrade vi parteciparono: si combattè accanitamente nelle pianure lombarde, e la fortuna or parve volgersi favorevole al duca ed ora a' collegati, sinchè una tregua di dieci anni fu fermata. Ed essendo in quel tempo morto Jacopo d'Appiano signore di Pisa, Giangaleazzo così seppe sgomentare Gherardo figliuolo di Jacopo rimasto erede di quella signoria, ch'egli gliela vendè per il vil prezzo di dugento fiorini d'oro, con riservarsi il dominio di Piombino, dell'isola dell'Elba e di qualche altro castello. Siena era già in podestà del duca: i conti di Poppi e di Bagno e gli Ubaldini eran divenuti suoi partigiani: i Perugini si apparecchiavano ad eleggerlo per loro signore: i Lucchesi pareano disposti a fare il somigliante: Francesco Gonzaga signor di Mantova s'era messo al suo stipendio: Bologna gli era diventata amica. Deposto frattanto l'inetto Vinceslao nella famosa dieta di Lonstein, era eletto in sua vece Federico duca di Brunswick. Ammazzato costui, mentre recavasi all'incoronazione di Francoforte, gli fu subito dato un successore in Roberto conte Palatino, soprannominato il Breve. Il duca di Milano negò di riconoscerlo come re de'Romani, nè a lui volle prestare ubbidienza; mentre dell'altra parte a lui si rivolgevano papa Bonifazio IX ed i Fiorentini, studiosi sempre di frenare la oramai formidabile potenza di Giangaleazzo. Venuto Roberto a Trento, creò capitano supremo della lega, alla quale anco i Veneziani aderivano, Francesco Novello da Carrara; ma l'esercito tedesco ingeritosi appena in quella guerra, toccò una terribile rotta nel Bresciano, e Roberto, scontento de'Fiorentini perchè non fornivanlo di moneta quanto egli voleva, se ne ritornò vergognosamente in Alemagna. Giangaleazzo, liberatosi di quel pericolo e smisuratamente cresciuto in riputazione, rivolse gli ambiziosi pensieri e le possenti armi contro a Bologna, l'acquisto della quale dovea rendergli più facili le imprese che da molto tempo medi-

An. 1401

tava in Toscana e in Romagna. Bologna fu quindi assalita da oste poderosa, e avvegnachè ricevesse aiuti da' Fiorentini e da altri collegati, nondimeno fu così travagliata, che i cittadini, quasi per proprio scampo, ammazzarono Giovanni Bentivoglio loro signore, e si sottomisero al duca, il quale ordinò si edificasse in quella città una ben munita fortezza. Ma pria che alla esecuzione degli altri suoi disegni ponesse mano, morte lo colse; il che fu cagione di grande allegrezza a tutti i principi e alle repubbliche italiane, nè pare che i suoi sudditi se ne affliggessero, avvegnachè de'suoi predecessori fosse men malvagio e men crudele. An. 1402

VI. Giangaleazzo lasciò, morendo, gli stati de'quali era signore divisi fra Giovanni Maria e Filippo Maria suoi figliuoli; ed essendo costoro in età minore, ne commise la tutela e reggenza a Catterina loro madre, destinandole consiglieri Pietro di Candia arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta, Jacopo del Verme, ed altri suoi ministri e capitani. La vedova duchessa, pe'dolori lungamente nell'animo compressi e per l'infermità del corpo, era pressochè incapace di governo: i consiglieri erano più avidi di assicurare e di accrescere la propria fortuna, che di provvedere al bene di quei fanciulli: i sudditi, sebbene corrotti e guasti dalla servitù, non aveano perduto il desiderio e la ricordanza della libertà. I Rossi fecero ribellare Parma; Ugo Cavalcabò s' impadronì di Cremona; Giorgio Benzone di Crema; Giovanni Rosone di Brescia, Franchino Rusca, di Como; Giovanni Vignate, di Lodi. I capitani del morto duca andavano taglieggiando, saccheggiando e occupando le città dello stato per proprio conto: Facino Cane unì sotto la sua signoria Piacenza, Tortona, Alessandria, Novara ed altre terre e castella. Le armi della lega scacciarono i Visconti da Bologna, Perugia ed Assisi: Siena ridiventò libera: i Veneziani si ebbero Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano: il marchese di Monferrato, di Casale e Vercelli s' impadronì. Il ducato di Milano

era già disfatto e sfasciato: il nuovo duca Giovanni Maria stavasi rinchiuso più come ostaggio che come principe nel suo palagio in una città che tutti i dì tumultuava: Filippo Maria era appiattato nel castello di Pavia, perchè in quella città più di lui potevano i Beccaria. Si aggiunse la discordia domestica: la duchessa Catterina dovette lasciare Giovanni Maria, e ritirarsi a Monza, dove da indi a poco morì non senza sospetto d'essere stata per ordine del figlio avvelenato. L'interno disordine di Milano giunse a tal segno, che i soldati saccheggiavano le case dei ricchi cittadini, predavano le mercanzie che navigavano sul Po, e impadronitisi del castello milanese le artiglierie scaricavano contro alla città, nella quale vi stava pure il loro signore. Il Duca, pessimo sin da fanciullo, tutti i dì peggiorava: inetto e crudelissimo egli era. Giunto all'età di venti anni, per discolparsi della morte della madre, ne accusò Giovanni Pusterla, castellano di Monza, e lo fece sbranare vivo da' suoi mastini, e quel nobile ed innocente cittadino spirò in sì crudel modo in quel luogo istesso, dove sessantotto anni prima era stato morto Francesco Pusterla. « Contro di molti, scrivea Andrea Biglia, nelle sue storie, egli adoprò quel genere di nefanda strage che si eseguiva aizzando i cani, tanto sitibondo di sangue, che, senza spargerne, non lasciava un sol dì passare ». Racconta il Corio, che molti inermi popolani, avendo gridato « pace, pace », mentre il duca passava, egli ne fece macellare più di dugento dalle sue guardie, « ed inde fece proclamare, che sotto pena de la forcà verùno più non nominasse pace nè guerra: anchora ordinò che gli sacerdoti ne la missa, in loco del *pacem*, dicessino *tranquillitatem* ». E continua il Corio narrando, come avendo voluto il duca fare sbranare da' cani un fanciullo di dodici anni, figliuolo di Giovanni Pusterla, ed i cani non ubbidendo, e'lo facesse sgozzare dal canattiere; quindi soggiunge: « ed tanto in questa inaudita crudeltà se delectò, che sino la notte andava per la cità con il Giramo, inventore de sì inaudita sceleragine

» favoreggiato da lui per tanto horrendo maleficio, cacciando il sangue umano come li cazatori ne' boschi le sevissime fere ». Dall'altra parte quest'uomo veramente bestiale, pareva della dominazione non altro bramasse che il nome ed il diritto di straziare la umana carne: Facino Cane poteva più di lui nella sua stessa capitale; ed egli avea fatto colla stessa città di Milano una convenzione, per la quale non solamente le cedeva tutte le regalie, ma anco i suoi proprii beni allodiali, a condizione che gli somministrasse sedicimila fiorini il mese. Volle egli pure che la città diventasse, in certo modo, anco amministratrice di questo danaro, stabilendo che per il mantenimento della sua corte, cavalli, tavola e vestito gli si dessero duemila fiorini, e che gli altri li adoprasse la città per gli stipendj de soldati, de' consiglieri e de' giudici. Ma l' odio che egli si procurava con le sue continue crudeltà, non faceva gradire questo beneficio, derivato per altro non da bontà d' animo, ma da assoluta inettitudine al governo. I due fratelli Andrea e Paolo Baggi, a' quali il duca avea fatto ammazzare un fratello, Giovanni Pusterla, nipote dell'infelice castellano di Monza, Francesco e Luchino del Maino, che aveano a vendicare due fratelli decapitati ed un parente divorato da'cani, e vari altri, congiuratisi insieme, tolsero dal mondo questo mostro nell'età, An. 1412 sua di anni ventiquattro. Non ebbe onori funebri: una sola pubblica meretrice mostrò per lui qualche segno di pietà, spargendo sull'insanguinato cadavere un canestro di fiori. Il Giramo fu dalla plebe trascinato per le vie, quindi appiccato per la gola. I Visconti erano anticamente capi di parte ghibellina; ma, dappoichè divennero principi, non tennero più conto di parte, e guelfi e ghibellini egualmente oppressero, ora cogli imperatori ed ora co' papi collegandosi, secondo che i loro interessi consigliavano. Gli altri signori lombardi, obbligati a difendersi dal vorace Biscione, cercavan dappertutto alleati ed amici, senza riguardo a parte guelfa o ghibellina,

sì che questi nomi per quasi un secolo non furono più uditi in Lombardia. Ma ne' rivolgimenti, che seguirono la morte di Giangaleazzo, l'odio dei sudditi oppressi ridestò la parte guelfa, e parecchie città con questo nome si sollevarono, sperando uscire dalla servitù nella quale i Visconti le aveano tenute; al che i Fiorentini non poco contribuivano con loro incitamenti, danari e segreti aiuti, come quelli che reggendosi a popolo erano più disposti a favorire i reggimenti popolari, abbassando nel medesimo tempo la potenza de'Visconti, della quale viveano in continuo sospetto. Dava poi calore alla parte l'ingerimento del papa, che molto temea di perdere le Romagne, già in buona parte venute in podestà de'signori di Milano. Ma perchè egli è cosa impossibile creare un governo popolare là dove il popolo è disposto al principato, accadde che i capitani viscontini, sotto pretesto di metter pace e di frenare i ribelli, entravano nelle città sollevate e vi si faceano gridare signori. Così le dette città non recuperarono la libertà, e perderono quell' unico bene che avevano acquistato, voglio dire la cessazione delle guerre intestine, effetto dell'unione in unico principato: così questo nuovo guelfismo non ebbe dell'antico il vantaggio, che consisteva nel libero reggimento, ed ebbe il danno ch' era la somma debolezza, la divisione e le cittadine discordie. Ma i Fiorentini ottennero quanto desideravano, imperocchè non solamente si liberarono del timore che cagionava loro la grandezza della casa de' Visconti, ma poterono ingrandirsi considerevolmente in Toscana come più innanzi sarà discorso.

VII. Ristabilitosi re Ladislao sul trono di Napoli, rivolse l'animo e le armi alla conquista del regno d'Ungheria, posseduto per qualche tempo da Carlo suo padre, e ne cinse la corona; ma ben presto dovette rinunziarvi, ed a Napoli far ritorno, meditando di dare sfogo in altra guisa al suo desiderio d'ingrandimento. Morto in quel tempo papa Boni-

fazio IX, gli fu eletto successore Cosimo Migliorati da Sol- An. 1404
mona cardinale e vescovo di Bologna, il quale prese il nome di Innocenzo VII. Ladislao corse a Roma con buon numero d'armati, col pretesto di difendere il nuovo papa dalle ingiurie dei Romani, che liberatisi di Bonifazio, s'erano sollevati col favore de' Colonnesi e aveano ammazzati alcuni famigliari del Pontefice. Ma Ladislao, invece di farsi mezzano di pace, diè nuovo incitamento a quelle discordie, e secondando i Romani, ottenne da loro un qualche ingerimento nella creazione degli ufficiali della repubblica. Gli Orsini tenevano la parte del papa. Seguirono varie zuffe: da ultimo si entrò in pacifici negoziati, e undici Romani de' principali andarono a trattarne col papa, che umanamente li accolse. Ma ritornando costoro alle loro case, e passando davanti all'Ospedale di Santo Spirito, Lodovico de' Migliorati, nipote del papa, che quivi albergava, li fece pigliare, tagliare a pezzi e gittar giù dalle finestre. A sì nefanda scelleratezza il popolo si levò a rumore, perseguitò i partigiani del papa, le loro case saccheggiò, e quel giusto furore tanto crebbe, che il papa ed i cardinali, per timore di loro vita, salvaronsi colla fuga e si ritirarono a Viterbo. I cortigiani, che non ebbero tempo di fuggire, furono ammazzati, il palazzo pontificio fu messo a sacco, ed i Romani solennemente dichiararono non voler più riconoscere per papa Innocenzo VII. Mandò in fretta le sue genti il re Ladislao a Roma per prender possesso della città; ma i Romani, bramosi di conservare la recuperata libertà, respinsero colle armi le genti del re ed i Colonnesi, come già aveano scacciato i pontificj e gli Orsini. Ma anco questa volta questo generoso proposito fu di breve durata, e sette mesi erano appena trascorsi, che i Romani richiamavano il pontefice, e con ogni guisa d'onori lo ricevevano. Innocenzo dichiarò allora decaduto dal regno e privato d'ogni privilegio il re Ladislao, siccome perturbatore di Roma e dello stato della Chiesa, se non che il re seppe sì bene in corte maneggiarsi, e così

adoperare le preghiere e le minaccie, che la sentenza fu revocata, ed egli eletto gonfaloniere di Santa Chiesa. Alla qual pace poco sopravvisse Innocenzo, il quale morì, si disse, per veleno fattogli dare dal cardinale Cossa per timore di perdere la legazione di Bologna. Successore suo fu il veneziano Angelo Corrario, che prese il nome di Gregorio XII. Egli avea giurato in conclave di renunziare la tiara, qualora questa rinunzia fosse giudicata opportuna per estinguere lo scisma che durava a cagione di Benedetto XIII, che i cardinali aderenti a Clemente VII, dopo la morte di costui, aveano eletto in Avignone. Dopo lunghe negoziazioni, fu stabilito che i due papi si abboccherebbero insieme, e già l'uno era a Luna e l'altro a Porto Venere, quando il re Ladislao, col pretesto d'impedire che, durante l'assenza di papa Gregorio, i Romani non facessero novità, o che la città non cadesse in mano dell'antipapa, si avanzò verso Roma con oste poderosa, e l'ebbe per danari da Paolo Orsino, il quale v'era governatore in nome del papa. Occupata Roma, senza gravi difficoltà s'impossessò il re di Perugia, di Rieti, di Terni e di altre terre e castella, nè più dissimulò il suo disegno di dominare l'intera Italia, usando per divisa quel motto: *Aut Cæsar aut nihil.* Frattanto aprivasi il concilio di Pisa, nel quale intervenia no i cardinali delle due parti, non che un grandissimo numero di arcivescovi, abati ed ambasciatori de' principali potentati della cristianità, a fine di por termine allo scisma. In esso concilio i due papi di Avignone e di Roma, cioè Benedetto XIII e Gregorio XII, furono deposti, e di comune accordo fu eletto pontefice Pietro di Candia, il quale prese il nome di Alessandro V. Credevano gli uomini semplici d'aver tolto di mezzo ogni cagione di discordia e di aver ricondotto la Chiesa alla sua antica unità; ma l'effetto fu contrario, imperocchè là dove prima eran due papi, d'allora in poi tre se ne videro. Alessandro fu riconosciuto e ubbidito da buona parte dell'Italia, non che dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Polonia; ma Gregorio continuò ad avere

An. 1406

i suoi partigiani negli stati de' Malatesta, nel regno di Napoli, nel Friuli, nella Baviera e in altri paesi; e Benedetto continuò ad essere riconosciuto come legittimo pontefice nell'Aragona e in altri luoghi della Spagna. Gregorio tenne in Cividale un concilio, ma di pochi prelati, perchè i Veneziani da lui, benchè veneto, si dipartirono e ad Alessandro ubbidirono; nel quale concilio furono riprovati tutti gli atti di Benedetto e di Alessandro, e le loro persone condannate. Altrettanto fece in Perpignano Benedetto. Gregorio, fuggito a gran fatica dalle mani de'Veneziani, riparò nel regno, dove, a quanto scrive Sozomeno, per venticinquemila fiorini d'oro vendette al re Ladislao, non che la Marca, Bologna, Faenza, Forlì ed altre terre della Chiesa, l'istessa città di Roma. Alessandro V si affrettò a richiamare in Italia Luigi d'Anjou. Sollecitarono anco la sua venuta i Fiorentini ed il cardinale Baldassare Cossa, il quale per conto proprio avea occupata la signoria di Bologna, Forlì e Faenza; ed unite le loro armi a quelle dell'Angioino, recuperarono al papa parecchie terre, e dopo molti sforzi anco la città di Roma. Voleano i Fiorentini, che Alessandro V, durante la guerra, nella loro città facesse dimora; ma il cardinal Cossa, al quale Alessandro era debitore della tiara, lo menò seco a Bologna. Il cardinale non avea voluto il papato, che gli era stato offerto nel concilio di Pisa, forse perchè temeva il nuovo eletto potesse prevalere a Gregorio, in favore del quale si era dichiarato Ladislao; ma dappoichè vide scacciato il re di Napoli da Roma, mutò pensiero, e, a quanto fu allora comunemente creduto, si sgombrò il passo alla suprema dignità della Chiesa coll' avvelenamento di Alessandro. Morto costui, dopo pochi mesi di pontificato, i cardinali, che erano a'voleri del Cossa in Bologna, lo elessero papa. Egli prese il nome di Giovanni XXIII, e rivolse tutti i suoi pensieri alla guerra. Il re Luigi, ottenuti dal papa e da'Fiorentini quei sussidj che potè maggiori di uomini e di danari, con dodicimila cavalli e gente a piè assai, entrò nel regno, ed affrontatosi con

An. 1409

Ladislao non lungi da Roccasecca, lo ruppe e sconfisse, facendo prigione la più parte del suo esercito. Ma due cose gli rapirono il frutto di sì segnalata vittoria, e furono che l'armata angioina, la quale andava ad assalire Napoli dalla parte di mare, fu dall'armata napolitana e genovese vinta e disfatta; e che i soldati vincitori, rimasti senza paghe, non vollero procedere oltre, e rilasciarono tutti i prigioni con armi e cavalli, per otto o dieci ducati per ciascheduno: il quale mercato molto facilitò Ladislao, ordinando al suo tesoriere di prestare a'prigioni poveri il danaro necessario per la loro liberazione. Così Ladislao, che colle reliquie della sua gente s'era ridotto a San Germano, rifece in breve il proprio esercito, e ritornò in istato di tenere nuovamente la campagna, mentre l'Angioino dovea correre a Bologna per sollecitare dal papa più validi soccorsi in danaro. Nè Ladislao tralasciò di corrompere coll'oro i capitani dell'esercito invasore, de' quali parecchi passarono alle sue bandiere; nè lasciò mezzo intentato per distaccare i Fiorentini dalla lega, e pacificarsi con Giovanni, togliendo l'ubbidienza e la protezione al suo emulo Gregorio. E Giovanni, che già avea ottenuto quanto desiderava, cioè la recuperazione di Roma, la rovina di Gregorio e l'abbassamento di Ladislao, e che ora temeva la potenza dell'Angioino, abbandonò costui, che rimasto solo, maledicendo i papi, i Fiorentini e l'Italia, in Provenza fece ritorno. Ma non appena Giovanni era entrato in Roma, Bologna gli si ribellava, e gran numero di città della Romagna il suo esempio seguivano. Allora Ladislao entrò in armi nella Marca d'Ancona, e quindi nella stessa Roma, d'onde il papa fuggì a Viterbo e di là a Firenze, la quale si trovò nuovamente in quel medesimo pericolo, in cui erasi trovata negli ultimi anni di Giangaleazzo duca di Milano, imperocchè Ladislao con maravigliosa prontezza sino a Siena aveva esteso la sua denominazione; e come al duca non mancò che la conquista di Firenze per invadere l'Italia meridionale, così al re non mancò che questa medesima città per por-

tare le sue armi in Lombardia. La morte troncò il corso di questi ingrandimenti, e Ladislao spirò, per morbo contratto An. 1414 da una meretrice di Perugia. Fu uomo pieno d'animo e d'audacia; esperto e riputato nelle arti della milizia; di gloria e di grandezza bramosissimo: in religione poco o niente credeva: non osservava le promesse, se non quando giudicava che osservarle gli giovasse: alla sfrenata ambizione solo la libidine avea uguale, per cui, massimamente in Roma, commise molti eccessi, e da cui infine fu condotto a morte in ancor giovine età.

VIII. Ammazzato Giovanni Maria Visconti, avrebbe dovuto succedergli nel ducato di Milano, il suo minor fratello Filippo Maria; ma e'trovavasi in assoluta podestà di Facino Cane, il quale era venuto in tanta grandezza da poter far guerra all'istesso duca di Milano, cacciar da Genova i Francesi e farsi signore di Pavia, lasciando a Filippo il nudo titolo ed uno scarso assegnamento. Se Facino fosse sopravvissuto a Giovanni Maria, di certo si sarebbe insignorito di Milano, dove già da due anni esercitava grande autorità col titolo di governatore e protettore del duca; ma andato appunto in quei dì ad oste contro Bergamo, quivi infermatosi morì, lasciando la moglie Beatrice di Tenda in tanta ricchezza e riputazione, che fu subito ricercata e sposata da Filippo Maria. Costui, fattosi proclamare duca di Milano, cominciò ad abbassare tutti quei signori, che eransi impossessati dell'eredità di Giangaleazzo, e a ricondurre alla ubbidienza di casa sua tutte quelle città che se n'erano allontanate. Ebbe per inganno nelle sue mani Giovanni da Vignate, che fece morire in una gabbia di ferro, e così recuperò Lodi: spaurì con questo esempio Lottieri Rusca, che gli cedette Como: per Francesco Carmagnola suo capitano, Bergamo e Brescia espugnò: occupò Piacenza, e perdutala, la ripigliò nuovamente e crudelmente la disertò: tolse Cremona a Gabrino Fondolo e a lui mozzò il capo: delle discordie genovesi pro-

fittò per avere il dominio di quella repubblica: per Angelo della Pergola, altro suo capitano, tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi e agli Alidosi, e a' Fiorentini varie terre e castella che in quelle parti possedevano. Per liberarsi del peso della gratitudine, egli fece mozzare il capo a Beatrice di Tenda, già moglie di Facino Cane e poscia sua, apponendogli disonesta dimestichezza con un Orombello suo famigliare: la donna, messa a tormenti, si disse rea, ma di poi al confessore si affermò innocente. Anco Orombello, lusingato di poter sfuggire al supplizio, accusò la duchessa, ed anch'egli perdette la vita; e fu universale opinione, che Beatrice altra colpa non avesse che di avere in età matura preso per marito un giovinastro ingrato e crudelissimo. Forse contribuì pure alla morte di quella infelice l'amore che Filippo avea per Agnese del Maino, colla quale sempre poi convisse, ed a cui null'altro mancò che il nome di moglie.
An. 1424 Ma l'anno che vide la maggior grandezza di Filippo Maria Visconti, fu quello appunto nel quale cominciò la sua rovina; imperocchè, sebbene egli molto s'ingegnasse di tenersi amica la repubblica di Firenze, la cui ricchezza e potenza tanto male avea recato a'suoi predecessori, e sebbene le promettesse di non ingerirsi in nulla di cosa che fosse al di quà della Macra e dal Tanaro, i Fiorentini, che ben conoscevano quanto vi fosse da far poco fondamento su queste promesse, colto il pretesto di una contestazione nata a proposito di Sarzana, dissero aver egli contraffatto a' patti e gli mosser guerra.

L'Italia era piena di capitani di ventura; altro flagello non meno atroce de'tiranni che la straziavano. Alberico da Barbiano avea acquistato reputazione grandissima nel mestiere di ammazzare e saccheggiare per conto altrui, e dalla sua scuola uscirono un gran numero di capitani valentissimi, che presero il luogo di quei condottieri stranieri, i quali nel precedente secolo aveano fatto disonesto strazio delle terre italiane. Oramai a'nomi tedeschi, inglesi, francesi, e spagnuoli sostituivansi quelli di Braccio, di Sforza, di Carma-

gnola, di Pergola, di Verme, di Orsini, di Malatesta, di Gonzaga e di parecchi altri. L'unico vantaggio che ne ritraevano gl'Italiani era quello di essere spogliati e travagliati da Italiani: la guerra governavasi nel medesimo modo: questi capitani passavano anch'essi, come i loro predecessori, da uno ad un altro stipendio, servendo oggi un principe o una repubblica, dimani i suoi nemici, mercanteggiando la vittoria, la disfatta, l'inazione, la fedeltà, il tradimento, senza alcun freno di rimordimento o di vergogna. Così i rivolgimenti di fortuna e grandezza rapidamente si succedevano; così le guerre finivano o si prolungavano secondo tornava conto a' capitani, non di rado d'accordo fra di loro per dispogliare non meno i vincitori che i vinti. Fra i pochi principi, che non facessero la guerra come i Gonzaghi ed i Malatesti, per conto altrui, e che non tenessero al loro servigio capitani di ventura, erano i conti di Savoia. Amedeo VI, soprannominato il conte Verde, acquistò il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua, ed estese i confini della Savoia con Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei: Amedeo VII, che fu vicario generale di Carlo IV, vi unì Nizza e Ventimiglia. Amedeo VIII, grande negoziatore di pace fra'principi cristiani ed i pontefici, accrebbe anch'egli lo stato, ed ottenne da Sigismondo re de' Romani, il titolo di duca di Savoia. Nuovi acquisti egli fece nel diciotto, succedendo nella contea di Piemonte a Luigi di Savoia, con la morte del quale si spense la linea dei principi di Acaia e della Morea, e con esempio raro di generosità e di modestia, imperocchè lasciò a'popoli il diritto di accettare o ricusare la sua dominazione. Un principe così ragguardevole, e che sì grande riputazione di valore e prudenza s'era procurata, non si potea rimanere più lungo tempo al di fuori della contesa sorta fra il duca di Milano e la repubblica di Firenze; per lo che ambe le parti, con molta istanza, la sua amistà ed alleanza ricercavano.

Francesco Bussone, che dalla terra ove nacque soprannو-

minavasi Carmagnola, avea non poco contribuito col suo valore al risorgimento della potenza viscontea, e ne avea acquistato altissima riputazione e notevoli ricchezze; ma, o che a Filippo paresse aver troppo dato, o che al Carmagnola paresse aver poco ricevuto, o ingratitudine e sospetto di principe che fosse o superbia ed eccessive pretensioni di vittorioso capitano, nacque fra loro discordia; fomentaronla ed inasprironla i cortigiani; e mentre che il Carmagnola dimorava a Genova, governatore per il duca, e che tutti attendevano foss'egli eletto ammiraglio di un naviglio che Filippo avea deliberato di spedire a Napoli in aiuto della regina Giovanna, si seppe destinato a capitanare quella impresa Guido Torello, fu tolto il governo di Genova al Carmagnola e dato al cardinale Isolani, e corse voce che il duca avea aperto delle pratiche per condurre al suo servizio lo Sforza. Per queste e per altre somiglianti ingiurie, il Carmagnola, fieramente corrucciato, deliberò di rivolgere contro all'ingrato duca quella sagacia e quel valore sino allora adoprati in suo pro, e sotto pretesto di rivedere la sua patria, si recò da Amedeo duca di Savoia, e l'esortò ad entrare nella lega contro al Visconti, facendogli sperare l'acquisto di amplissimo principato. Le medesime pratiche e'fece co'Veneziani, i quali, essendo oramai in aperta guerra col duca e collegati co'Fiorentini, lietissimi furono di poter avere al loro servigio un capitano così illustre, e così esperto e pratico delle cose di Lombardia. Il Carmagnola andò a Venezia, e fu eletto capitano supremo della lega, lo scopo della quale era di spogliare affatto d'ogni signoria i Visconti: se fortuna secondasse le armi de'collegati il duca di Savoia piglierebbe per sè Milano, Pavia, e Novara, Tortona, Alessandria, Asti, e tutto ciò che nel Piemonte trovasi al di quà del Ticino; i Veneziani avrebbero Brescia, Bergamo, Crema e tutte le città e terre che sono fra l'Adda, le Alpi e il mare: i Fiorentini, quello che i Visconti possedevano al di quà del Po nella Romagna. La prima impresa del Carmagnola, con le armi della lega,

fu l'acquisto di Brescia. Filippo Maria richiamò allora in fretta dalla Romagna Angelo della Pergola suo capitano, il che dette comodità a'Fiorentini di mandare quattromila cavalli e tremila fanti in Lombardia. Seguirono varii fatti d'armi con incerta e varia fortuna: comandante supremo dell' esercito ducale era Guido Torello: sotto di lui militavano Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, l'uno per superbia, l'altro per impeto di gioventù sdegnosi di ubbidire: i due eserciti vennero a giornata a Maclò addì 11 di ottobre: i ducali furono rotti e disfatti, e tutti i loro capitani vennero in potere de'vincitori. Se il Carmagnola avesse voluto, la rovina di Filippo Maria era completa, imperocchè Cremona, Crema, Lodi e l'istessa Milano non avean forze per difendersi; ma o fosse pietà dell'antico signore o altra men generosa cagione, il Carmagnola, ad onta del dissenso dei procuratori veneti e de'loro espressi comandi, soffermossi, e rimandò, disarmati bensì, ma liberi al duca tutti i capitani e soldati numerosissimi che avea fatti prigioni in quella giornata. Ed ecco interporsi paciere papa Martino V, al quale troppo sgradiva l' ingrandimento de' Veneziani sulla terraferma; ed e' seppe sì bene condurre queste negoziazioni, che il duca di Savoia si appacificò col duca di Milano, dandogli in moglie la sua figliuola Maria, e ricevendone in compenso il contado di Vercelli. Sei mesi dopo la pace fu conchiusa fra i Veneziani e il duca Filippo, il quale cedette loro Bergamo e Brescia, di che molto scontenti rimasero i Fiorentini, i cui sforzi ad altro non erano giovati che ad accrescere la potenza de'Veneziani. Francesco Carmagnola, richiamato a Venezia, ebbe mozzo il capo come fellone e traditore. An. 1432

IX. Addì cinque di novembre dell'anno quattordici, papa Giovanni XXIII aprì molto malvolentieri il famoso concilio di Costanza; dove concorsero da tutta la chiesa latina gran numero di vescovi, abati, teologi ed ambasciatori di principi e di repubbliche. Invitati anco colà gli altri due papi, cioè

Gregorio XII e Benedetto XIII, il primo mandò un suo cardinale ed il patriarca di Costantinopoli; l'altro alcuni prelati, che dopo qualche tempo si partirono. Comparve ancora quivi Sigismondo re dei Romani con la regina Barbara sua consorte. Era desiderio de'convocati che i tre papi renunziassero nel medesimo tempo e che un altro se ne eleggesse. Lasciossi papa Giovanni indurre dapprincipio a promettere la chiesta rinunzia, di che se ne fece gran festa; ma ben tosto ei se ne partì, ed avendo segretamente trattato con Federigo duca d'Austria, di notte tempo fuggì travestito, e si ridusse a Sciaffusa negli Svizzeri, dove ritrattò le fatte promesse. Gran rumore ed indignazione fu per questo nel concilio; ma ritornati vani i decreti e le intimazioni, il re Sigismondo e gli altri principi adoprarono le armi per costringere il duca Federigo a prendere e a consegnare il detto papa Giovanni, ch'erasi ritirato a Brisacco. Federigo dapprima resistè; ma quando si vide spogliato di molte sue terre e città, e minacciato di estrema rovina, prese l'ospitato pontefice e lo fece condurre presso Costanza, dove fu sostenuto. Il concilio procedette contro di lui alla sentenza della deposizione, e a perpetua prigionia lo condannò. Nella medesima guisa furono dichiarati deposti papa Gregorio XII e papa Benedetto XIII, il primo de'quali spedì a Costanza Carlo de'Malatesti con autentica cessione del papato; del che i padri ne furono così lieti che a lui lasciarono la porpora cardinalizia, concedendogli sua vita durante il governo della Marca d'Ancona. Ma Benedetto XIII, incurante de'decreti del concilio, se ne stava a Perpignano, esercitando la pontificale autorità sopra coloro che qual legittimo papa l'ubbidivano, come gli Aragonesi e i Castigliani. Tanto egli, quanto Ferdinando re d'Aragona e di Sicilia, pregarono il re Sigismondo di volersi recare a Nizza, dove anche essi si troverebbero per cercar modo di pacificare la Chiesa. Andò Sigismondo, conducendo seco alquanti prelati e teologi, come ambasciatori del concilio, e svanita in quel tempo la pro-

posta dell'abboccamento in Nizza, andò sino a Narbona, dove si recò anco il re Ferdinando. I due re andarono uniti a Perpignano. Papa Benedetto mostravasi disposto alla rinunzia; ma sì esorbitanti condizioni richiedeva, che davano abbastanza a conoscere essere suo scopo il creare indugi, e non venire ad alcuna conclusione. Alle preghiere e alle minaccie stette saldo; di poi fuggì da Perpignano a Colliure, dove fu assediato. Ciò non ostante e'trovò modo di fuggirsene anco di là, e si chiuse in Paniscola, castello fortissimo in riva al mare, non lungi da Tortosa. Allora fu che il re Ferdinando, indignato di quella ambizione ostinata, lo abbandonò, ed i prelati di Spagna dichiararono non più gli ubbidirebbero. Finalmente il concilio lo dichiarò spergiuro, decaduto da ogni dignità ed ufficio, scismatico ed eretico, e passò alla elezione d'un nuovo pontefice. Concorsero i voti de'cardinali nella persona del cardinale Ottone di casa Colonna, il quale assunse il nome di Martino V, il quale, sciolto quel concilio, che alla esorbitante autorità del capo della Chiesa tentò mettere un qualche freno, in Italia fece ritorno.

An. 1417

Sin dall' anno quattordici regnava in Napoli Giovanna II, sorella del re Ladislao, morto senza figliuoli, e vedova di Guglielmo, figlio che fu di Leopoldo III duca d'Austria. Giovanna non ebbe prole nè dalle prime nozze, nè dalle seconde con Giacomo Borbone conte della Marca de'reali di Francia. Giacomo, avvegnachè nel contratto matrimoniale non avesse ricevuto altro titolo che quello di principe di Taranto, e di duca di Calabria, usò il nome di re, e per meglio poterne esercitare l'autorità, fece prendere, tormentare e mozzare il capo a Pandolfello Blasco, incarcerò il gran contestabile Sforza Attendolo, i quali eran gli uomini che in corte avessero maggiore autorità, e maggior favore nel cuore della regina. Nè di ciò pago, all'istessa regina tolse non solamente ogni potere, ma anco la libertà, tenendola come prigioniera nel proprio palazzo. I Napolitani, che della dominazione di questo straniero non eran contenti, comin-

ciarono ad esortare la regina affinchè volesse liberare se stessa ed il regno da quella schiavitù. Giulio Cesare di Capua, uno de'primi baroni, si profferse alla regina per uccidere il re. Credendo ella d'acquistar grazia dal marito, gli rivelò il fatto, per cui l'infelice barone ebbe mozzo il capo. Allora una congiura fu ordita, ed avendo la regina ottenuto per speciale favore di andare a desinare in un giardino di un fiorentino, allorchè giunse colà, fu levato il rumore, ed il popolo in armi cominciò a gridare: « Viva la regina Giovanna! ». Ottino Caracciolo, con altri baroni, la menò al castello di Capuana: il re, che si trovava allora senza le sue genti d'armi, state inviate negli Abruzzi contro a'ribelli, si chiuse nel castello dell'Uovo, dove fu assediato. S'interposero pacieri, e fu stabilito questo accordo: che Giacomo deponesse il titolo di re, e di quello di principe di Taranto e di vicario del regno si contentasse; che mandasse fuori del regno tutti i francesi, soldati o cortigiani, a riserva di quaranta; che lo Sforza senza indugio liberasse. Sforza, rimesso in libertà, ripigliò il grado di gran contestabile, e Giovanni Caracciolo ottenne poi quello di gran siniscalco. Ma Giacomo, dopo questa rivoluzione di stato, fu tenuto in tanta soggezione, che egli credette miglior partito fuggirsene, e andare a finire i suoi dì in un convento di frati minori. Era il Caracciolo bellissimo della persona, condizione necessaria per ottenere il favore di una regina per lascivie famosa, e la corte della quale, non di savi consiglieri, ma di drudi e di ministri di non mai più udite libidini era piena, non ostante ch'ella fosse di già su' cinquant' anni. Procurava il Caracciolo di allontanare tutti gli altri favoriti, e principalmente Sforza Attendolo, carissimo alla regina; ma non riuscendo a renderlo sgradito, la persuase a mandarlo contro Braccio da Montone, famoso capitano, che in quel tempo occupava Roma. Partito che fu, il siniscalco cercò modo di fargli perdere la riputazione, e cominciò a ritenergli le paghe, ed i soccorsi che gli erano

An. 1416

stati promessi, affinchè l'impresa gli andasse fallita. Per lo che Sforza ne sentì grandissimo disdegno, e deliberò di vendicarsi non solamente del siniscalco, ma anco della regina, mandando a sollecitare Luigi III d'Anjou, perchè venisse ad occupare un regno, sul quale vantava ragioni la casa sua. Papa Martino V, sebbene nel principio del suo pontificato si fosse mostrato amico della regina, era ora poco di lei soddisfatto, perciochè l'abbandono in cui lo Sforza era lasciato, tornava a suo detrimento, dando a Braccio opportunità di fare progressi maggiori negli stati della Chiesa. Per la qual ragione anco il papa si diè a favorire segretamente la venuta in Italia dell'Angioino, il quale cominciò con nominare per suo vicario e contestabile lo Sforza, con trenta mila ducati di provvisione. Con questo danaro Sforza accrebbe il suo esercito, e mosse contro al regno, gridando il nome di Anjou, che parea caduto in dimenticanza. La regina ed il gran siniscalco mandarono ambasciatore al papa Antonio Caraffa, uomo per astuzia famoso, sì che lo soprannominavano Malizia. Questi comprese subito quanto l'animo del pontefice fosse alieno dal soccorrere la regina; e senza metter tempo in mezzo (come forse avea segreto ordine di fare), se ne andò a trovare Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, il quale avea radunato un poderoso naviglio nel Mediterraneo, col disegno di togliere la Corsica a'Genovesi. Alfonso non parve dapprincipio gradire di molto quella offerta, ma non per questo niegossi di entrare in pratiche e negoziazioni; ma da ultimo, crescendo la necessità del soccorso, perchè Luigi d'Anjou, con tredici galee, parte sue e parte de' Genovesi, moveasi ad assalire il regno, e avendo Alfonso ottenuto quei patti che desiderava, rimosso ogni indugio, accorse a Napoli con dodici galee e tre galeotte. Sforza, non potendo impedire lo sbarco della gente del re, si ritrasse ad Aversa, lasciando la capitale in potere della regina, la quale adottò Alfonso per suo figliuolo, gli diè il titolo di duca di Calabria, e gli fece consegnare Castel Nuovo, for-

tezza principale di quella città. Luigi, sprovveduto di danaro, e non soccorso da papa Martino, che niente volea apertamente oprare perchè temea che Alfonso non risuscitasse lo scisma (essendo ancor vivo il deposto papa Benedetto), si ridusse a Roma. Allora Alfonso cominciò a farla più da signore presente che da erede futuro, ricevendo omaggi e giuramenti di fedeltà in suo proprio nome, abbassando l'autorità del gran siniscalco, e imponendo i suoi voleri alla regina; onde nacquero discordie, gelosie, paure, sospetti, e gli animi così s'inacerbirono che Giovanna credette di avere in Alfonso non un figliuolo, ma un nemico; per lo che, rivoltasi nuovamente allo Sforza, invocò il suo ajuto contro all'Aragonese, e la fatta adozione, per titolo d'ingratitudine, dichiarò revocata e nulla. La quale risoluzione ebbe il favore del pontefice e del duca di Milano, a'quali non gradiva che un principe già sì potente, giovine, valoroso ed avido d'ingrandimento diventasse anco padrone del regno di Napoli. Alfonso non tardò ad esser vinto; ed il gran siniscalco, rappacificatosi collo Sforza, si unì con lui per persuadere la regina ad adottare per figlio l'Angioino, il quale se ne vivea poveramente a Roma con le limosine del pontefice. Luigi venne quindi nel regno ed ebbe titolo di re, affinchè in questa parte non fosse minore del suo competitore Alfonso, il quale, rimasto per qualche tempo padrone della sola città di Napoli, disperando di potervisi mantenere, se ne partì. Giovanna ritornò quindi senza contrasto signora del regno, ma nel nome soltanto, imperocchè la suprema ed effettiva autorità era tutta in mano del gran siniscalco, essendo Sforza morto in quel tempo, e Luigi andato in Calabria, e quivi, per quasi dieci anni, sotto vari pretesti trattenuto. La regina era divenuta molto vecchia, e per le sue infermità parea decrepita e schifa; nè meno invecchiato era il Caracciolo. L'amore era svanito: solamente i legami dell'interesse restavano. Il Caracciolo chiedea il principato di Salerno ed il ducato di Amalfi, la regina niegavasi: questa

contenzione tanto crebbe, che un dì egli ingiuriò Giovanna con disoneste e villane parole, e pieno d'ira si partì. La duchessa di Sessa sentite quelle grida e quindi piangere la regina, entrò a confortarla, e a dire che sarebbe tempo di abbassare la superbia dell'ingrato siniscalco, prima che dalle irriverenti e minacciose parole a'crudeli atti trapassasse. La regina abbracciò piangendo la duchessa, e le disse essere veramente risoluta di abbassarlo; ma che farlo morire non volea, perchè oramai era vecchia, e presto ne avrebbe dovuto render conto a Dio. La duchessa riferì il tutto ad alcuni cortigiani nemici o invidi del siniscalco, i quali deliberarono di ammazzarlo, persuasi che, dopo il fatto, la regina ne sarebbe contenta. Fatta questa risoluzione, i congiurati entrarono una notte nell'appartamento del gran siniscalco, menando con loro un valletto della regina. Questi, com'era stato indettato, picchiò all'uscio della camera, dicendo che alla regina era venuto male, e che la stava per morire. Questo sentendo, il siniscalco si levò in fretta, e mezzo vestito corse ad aprire l'uscio: entrarono i congiurati e l'ammazzarono. L'indomani quattro padri di San Giovanni a Carbonara vennero a prendere il cadavere del gran siniscalco, e lo portarono a seppellire miseramente e senza onore di mortorio nella loro chiesa. La regina dichiarò pubblicamente non avere comandato quella uccisione, ma confiscò i beni dell'ucciso, e gli uccisori non punì, anzi tenne cari. Risaputa la morte del gran siniscalco, il re Alfonso sperò ricuperare la grazia della regina Giovanna, ma i modi che e' tenne, partorirono l'effetto contrario, imperocchè avendo voluto confidare nel medesimo tempo nel duca e nella duchessa di Sessa, fra quali vi era discordia, la duchessa, che in corte molto potea, lo mise peggio che mai nell'animo della regina, la quale, non solamente vivendo Luigi, ma anco dopo la costui morte, non volle più confermare l'antica adozione. Volle anzi Giovanna togliere ad Alfonso ogni speranza di successione, dichiarando per testamento (seppure

quell' atto non è apocrifo) erede della corona Renato d'Anjou, fratello di Luigi; per lo che morta la regina, i baroni del regno chiamarono a quella successione Renato.

An. 1435

X. Renato non potè recarsi a Napoli, trovandosi alla morte della regina Giovanna prigione de' suoi nemici in Borgogna; ma Isabella sua moglie, ricevuta l'ambasciata de'baroni napoletani, si partì di Provenza, e venne animosamente a reggere lo stato, il quale era molto diviso e conturbato dalle fazioni. Papa Eugenio IV, succeduto a Martino V, pretendea quel regno, per ragione di feudo, fosse devoluto alla chiesa, e per sostenere le sue pretese, vi aveva mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più pratico delle cose militari che delle religiose. Ma il più grave contrasto che incontrò Isabella fu dalla parte di Alfonso d'Aragona, il quale, con poderosa armata, invase il regno, favorito da Giacomo Marzano duca di Sessa e da altri primarii baroni. La prima impresa notevole da lui tentata fu l' assedio di Gaeta, città forte, ricca e di grande importanza, la quale invocò l'aiuto de' Genovesi nemici del re Alfonso e del nome spagnuolo. I Genovesi non tardarono ad accorrere, stimolati anco da Filippo Maria Visconti, il quale perdurava nel proposito di non volere che un principe così potente si stabilisse sul trono di Napoli. Ne seguì quindi un terribile e sanguinoso combattimento navale, in cui l' armata aragonese fu disfatta, ed Alfonso rimase prigione de' Genovesi, co' più ragguardevoli e potenti suoi partigiani. Filippo Maria, avuta notizia di questa segnalata vittoria, che, secondo la comune opinione, avea rovinato affatto la potenza aragonese in Italia, mandò ordine a Genova, che i prigioni fossero condotti a Milano; dove giunto Alfonso ed onorevolmente ricevuto, seppe sì bene persuadere al duca, che importava alla sicurezza del suo stato avere in Napoli un principe aragonese, invece di un francese; e che quando Renato avesse avuto il regno non mancherebbe di sollecitare il re di Francia ad assalire la Lombardia, che

Filippo Maria, mosso da queste considerazioni, strinse lega con lui e lo rimise in libertà, facendo il somigliante co'baroni. Questa generosità d'un principe ambizioso e incapace di magnanimi sensi, pose in gran pensiero tutte le repubbliche ed i principi italiani, perciocchè non poteano fare a meno di giudicare, che il duca di Milano non avesse presa sì straordinaria risoluzione, senza essersi accordato pria con Alfonso di assoggettarsi colle loro forze riunite e quindi spartirsi fra di loro l'Italia. Ma più d'ogni altro la regina Isabella si trovò in grandissima confusione, la quale si accrebbe per la perdita della città di Gaeta, che un caso fortuito e la sbadatezza de' cittadini mise in potere degli Aragonesi. Il re Alfonso ritornò allora nel regno e vi fece notevoli progressi; ma desiderando tanto egli quanto il Visconti di primeggiare in Italia e non avere eguali, l'amicizia loro. come quella che non era sincera, addimostrossi poco operosa ed efficace; ed il duca non mandò validi soccorsi all'Aragonese, nè questi fece cosa alcuna che servir potesse ad accrescere la grandezza del suo liberatore: il quale anzi n'ebbe a scapitare, perciocchè i Genovesi, forte sdegnati che il duca, senza alcun rispetto alla loro città, avesse voluto tirare a suo proprio ed esclusivo vantaggio tutti i frutti della vittoria colle loro armi conseguita, cacciarono i suoi ufficiali, e gridata nuovamente la libertà ristabilirono l'antico reggimento repubblicano. Dall'altra parte papa Eugenio, non volendo tollerare l'ingrandimento di Alfonso, e perdendo la speranza di occupare il regno per conto proprio, avea quivi mandato tremila cavalli, sotto la condotta del patriarca, a fine di dar favore alla parte angioina. Ed in quel medesimo tempo Renato, pagata una grossa taglia al duca di Borgogna, e ricuperata la sua libertà, venne a Genova, e di là con dieci galee genovesi, a Napoli si condusse, per dare nuovo calore alla guerra colla sua presenza e con l'opera di Giacomo di Caldora, reputatissimo capitano. Morto da indi a poco costui, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando delle milizie, cadde

in sospetto del re e fu chiuso in carcere; ma i soldati, i quali più il proprio capitano che il principe amavano ed ubbidivano, lo trassero tumultuariamente di prigione, onde ne venne grande scapito all' autorità di Renato ed il principio della sua rovina; tale essendo in quel tempo la tristissima condizione dei principi e delle repubbliche, che con quei capitani non eran sicuri, e se tentavano frenarli erano spacciati.

XI. Francesco Sforza giovane ancora servì il duca di Milano nella guerra mossagli dai Veneziani e dai Fiorentini; di poi per invidia, a quanto si crede di Niccolò Piccinino, e per l'animo sospettoso ed instabile del duca, fu confinato a Mortara: e senza il favore di Guido Torello avrebbe perduto la vita, essendogli stata apposta colpa di fellonia e di tradimento. Rientrato più tardi nella grazia del duca, fu mandato in soccorso di Lucca minacciata da' Fiorentini: nella quale impresa acquistò fama di gran capitano, per il valore e la prudenza con la quale difender seppe i Lucchesi, e infamia d'uomo venale, per avere abbandonato quella città, corrotto da moneta che gli dettero i Fiorentini sotto nome di paghe dovute al padre suo. Per altro quel male era sì comune da togliere ogni vergogna; e dopo qualche tempo Francesco Sforza ritornò al servizio di Filippo Maria, il quale, per tenersi bene affetto un sì valente capitano, gli fece sperare la mano di Bianca sua unica figliuola bastarda, non ancora uscita d'infanzia. Molto tempo non trascorse, che il duca, o perchè avesse sospetto della sua fedeltà, o perchè sentisse invidia della sua fama, deliberò di farlo morire; ma Francesco, avvisato a tempo del pericolo che gli sovrastava, si presentò per discolparsi al duca, il quale, o che si convincesse della sua innocenza o che si spaurisse del suo animo franco non gli fece alcun male, e mostrò prenderlo in maggior grazia di prima. Nel qual tempo posate le armi in Lombardia, Francesco, chiesta ed ottenuta licenza dal suo signore, andò a combattere nell'Italia cen-

An. 1430

trale. Erasi poco innanzi aperto in Basilea un concilio convocato da papa Eugenio IV, il quale, avendo scoperto l'animo dei padri, tentava di scioglierlo, o almeno di trasferirlo in altro luogo. Grandi discordie eran nate nella famosa questione se il papa sia superiore o inferiore al concilio, e già prevedeasi, come di poi accadde, che i padri, deposto Eugenio, creerebbero un altro pontefice. Parve questa buona occasione al duca di Milano per allargare nella Romagna i confini dei suoi stati; ma per non iscoprirsi innanzi tempo, pare consigliasse Francesco Sforza ad occupare la Marca in nome del concilio, quasi che i padri volessero assicurare al nuovo papa, che erano per eleggere, il principato ecclesiastico, o fare almeno le parti di curatore ad Eugenio, accusato fra le altre cose di mal governo. Il simile e col medesimo pretesto fecero altri capitani viscontini nel ducato di Spoleto; nè mancarono gli stessi capitani pontificii di seguirne l'esempio, per vedere se riuscisse loro d'impossessarsi di qualche parte degli stati della Chiesa in quella generale confusione. Eugenio, assalito da sì fiera procella, non trovò più prudente ed efficace partito che di accordassi con Francesco Sforza, dando a lui l'investitura della Marca col titolo di vicario a vita, e di crearlo gonfaloniere di Santa Chiesa, il che giovò non poco ad accrescergli credito e potere, e a risvegliare nell'animo del duca gli antichi sospetti ed odj, fomentati, a quanto si crede, dal Piccinino, emulo della gloria di Francesco, ed invido della sua grandezza. Lo Sforza, accortosi di questo mutamento, si lasciò piegare dalle sollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamavano al loro stipendio e gli prometteano il comando generale della lega, la quale contro al duca di Milano stava per ripigliare le armi. Il papa, allorchè vide Filippo Maria diventato nemico dello Sforza, si accostò, e trattò di torre al detto Sforza, non solamente la Marca, ma anco la vita; ma rancesco, scoperta quella congiura, incarcerò e fece morire Baldassare da Offida, podestà di Bologna, che d'accordo col Piccinino, incaricato s'

An. 1434

era dell'esecuzione. Ciò non ostante e' dissimulava il suo risentimento col duca, e continuava a dargli pubbliche prove di devozione, non volendo rompere il trattato del matrimonio con la Bianca, che parea dovergli aprire la strada alla successione del ducato; e perciò e' poneva fra le condizioni della sua condotta come capitano della lega, che non fosse obbligato, guerreggiando col duca di Milano, a passare il Po. I Fiorentini mandaronlo in Romagna, che infestata era dal Piccinino, il quale se ne tornò allora in Lombardia, e dette delle fiere sconfitte a' Veneziani, che nella sua assenza avean molto molestato il duca, con l'opera di Gian Francesco Gonzaga e del Gattamelata, capitani di quella repubblica. L'istesso Gonzaga non tardò a passare al servizio del duca di Milano, abbandonando i Veneziani, i quali, avendo perduto parecchie città ed essendo in sul punto di perdere Brescia da' ducali assediata, si rivolsero a'Fiorentini, e con grandi istanze li supplicarono perchè mandassero lo Sforza in Lombardia. Questi, avvegnachè non obbligato a militare oltre Po, condiscese alle richieste de' Veneziani e de' Fiorentini, andò in Lombardia, e cinse d' assedio Martinengo; ma quivi e' si trovò in tali condizioni che parve la vittoria fosse sicuramente in mano del Piccinino. Allora costui, montato in superbia, mandò a dire al duca, com'era in sua podestà di liberarlo da' suoi nemici e di farlo signore della Lombardia; ma che questo non farebbe se il duca non gli cedesse la città di Piacenza, avendo militato gran tempo sotto la bandiera viscontina, senza avere ottenuto in premio tanta terra, che bastasse a ricoprirlo quando e' fosse morto. Il duca, udendo questo, ne sentì tanto disdegno, che deliberò abbandonare l'impresa, anzichè assentire a quella insolente richiesta, tanto più che somiglianti dimande faceano tutti i suoi capitani: così il San Severino volea Novara; Luigi del Verme, Tortona; il Fogliano, Alessandria; altri, altre città. Trattavasi adunque, per difendersi da'nemici, di farsi dispogliare dagli amici. Giunte le cose a questi termini, Filip-

po Maria mandò segretamente un suo ambasciatore a Francesco Sforza per richiederlo di pace, offrendogli la sovranità di Cremona e di Pontremoli, dichiarandosi pronto ad acconsentire al matrimonio di Bianca, giunta oramai all'età di diciassette anni, ed avutane favorevole risposta, ordinò al Piccinino di desistere dalle offese. Lo Sforza non si fidò di venire a Milano, ma, dappoichè gli fu consegnata Cremona, quivi stesso sposò Bianca. Fu anco egli dalle due parti eletto arbitro di quella contesa, non parendo a quei della lega di dover continuare la guerra perdendo un sì insigne capitano, nè volendo rendersel inimico; per lo che Francesco Sforza, radunati intorno a sè gli ambasciatori del papa, dei Veneziani, de' Fiorentini, del duca di Milano e de'marchesi di Ferrara e di Mantova, addì 20 di novembre, pubblicò la pace, della quale, come sempre accade de' deboli in somiglianti trattati, dovette pagare lo scotto il duca di Mantova, essendo stato obbligato, non solamente di rendere a'Veneziani alcune terre da lui conquistate, ma anco di rimettervi del proprio Valleggio, Asola, Lonato e Peschiera a lui tolti da' Veneziani.

An. 1441

XII. Posate le armi in Lombardia, il re Renato chiamò a sè Francesco Sforza, al quale Alfonso, già padrone di tutto il regno, se togli la capitale, avea tolto Benevento ed altre terre donate al padre suo dalla regina Giovanna. Francesco, per vendicarsi della ricevuta offesa e per rendersi utile alla casa d'Anjou, alla quale lo legava antica amistà, accettò l'invito di Renato, ed apparecchiavasi a recarsi nel regno. Alfonso, questo risaputo, si rivolse al duca di Milano, e lo pregò di trovar modo affinchè lo Sforza non venisse a rialzare la oramai crollante dominazione degli Angioini. Filippo Maria, che, divorato di sospetti, detestava sempre lo Sforza, sebbene suo genero fosse diventáto, si prestò subito a questo maneggio, e fece intendere a papa Eugenio, come era venuto il tempo di ritogliere la Marca d'Ancona a Fran-

cesco, il quale, lasciato solo, non sarebbe bastato a difenderla. Il papa, che niente di meglio desiderava, creò gonfaloniere della Chiesa Nicolò Piccinino, che il duca finse di aver licenziato, mentre in realtà al suo servizio lo manteneva; il che bastò perchè Francesco si dovesse soffermare nella Marca, e perchè Alfonso avesse tempo di espugnar Napoli, e di costringere alla fuga Renato, il quale si recò a Firenze e di là si ritrasse in Provenza, consolato dal papa con una pergamena d'investitura del regno che avea perduto. Così ebbe fine dopo cento sessantadue anni la dominazione della casa d'Anjou nel regno di Napoli, e principiò la dominazione aragonese sulla terra ferma d'Italia; ed i due regni di Sicilia e di Napoli, che dal vespro siciliano in poi erano stati divisi, sotto unica corona si ricongiunsero, conservando però ciascuno suoi proprii ordini e leggi.

An. 1442

Ma il pontefice, sebbene avesse molto giovato ad Alfonso con trattenere lo Sforza nella Marca, non gli avea dato l'investitura del regno, che anzi allora, come ho detto, avea spedito le bolle in favore di Renato; nè avea ancora ottenuto il suo particolare intento, cioè di recuperare la Marca d'Ancona dallo Sforza gagliardamente difesa. Fu quindi facile, avendo ciascun di loro bisogno del favore dell'altro, stabilire degli accordi, ed Eugenio accordò ad Alfonso tutto quanto e' seppe domandare, perchè egli adoprasse le sue armi per liberare la Marca dalle mani dello Sforza. Dovette quindi costui combattere nel medesimo tempo col re Alfonso, che andò in persona ad assalirlo, e col Piccinino, mentre era minacciato da Luigi del Verme, mandato a quella volta dal duca di Milano. Disperando di poter resistere a tante armi a' suoi danni collegate, e' si ritrasse a Fano, forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, invocando soccorsi da' Veneziani e da' Fiorentini: ma questi che non voleano, per salvar lui, entrare in guerra co' maggiori potentati d'Italia, indugiavano; ed e' trovavasi di già assediato in Fano e pressochè perduto, quando la sa-

lute gli venne d'onde meno la sperava, cioè dall' istesso duca di Milano, il quale, temendo che Alfonso ritenesse per se la Marca, non solamente si ritrasse da quell'impresa e si accostò a' Veneziani ed a' Fiorentini, ma anco mandò a pregare il re a fare il somigliante; ed Alfonso benchè maravigliato e scontento di questa inattesa mutazione, non volendo col dichiararsi nemico del duca spinger costui a far lega a suo danno colle due repubbliche, se ne ritornò nel regno. Il Piccinino, rimasto solo, toccò dallo Sforza una terribile sconfitta; ma e' potè rifare il suo esercito e rinfrescare la guerra, e di già apparecchiavasi a venire a giornata con buona speranza di vittoria, quando il duca, il quale temeva s'egli giungesse ad abbassare lo Sforza non diventasse troppo insolente e non volesse vendicarsi della diniegatagli Piacenza e della toltagli gloria nella guerra di Lombardia, lo chiamò sollecitamente a Milano, come per conferire con lui intorno a cose di altissima importanza. Andò il Piccinino, lasciando il comando dell'esercito a Francesco suo figliuolo, il quale, nell'assenza del padre, fu dallo Sforza assalito, rotto e preso prigione; del che il Piccinino ne sentì sì grave cordoglio, che indi a poco se ne morì.

Parea quindi per a lora tolta ogni cagione di guerra, ma così non era in realtà, imperocchè il re Alfonso dovea far di tutto per rompere la poco salda unione del duca di Milano e dello Sforza, temendo la successione di costui nel ducato; ed i Fiorentini e Veneziani, sebbene da molto tempo in lega, non erano tenuti insieme che da esterni timori, perciocchè quelli molto rammaricavansi di avere più volte votato l'erario della repubblica per le guerre di Lombardia, che sempre terminavano con l'ingrandimento de' Veneziani, e questi, vedeano con gelosia la repubblica fiorentina, padrona di Pisa, mettersi in istato, coll'acquisto di Lucca, di gareggiare con loro nelle cose di mare. Il duca dalla parte sua continuava nella medesima politica, che parea incostante, ed era costantissima, cioè di non permettere nè il troppo

ingrandimento nè il troppo abbassamento dello Sforza, nel quale intento, essendo morto il Piccinino, ch'egli soleva opporgli, cercò di torre dal servigio del detto Sforza il Ciarpellone, capitano di molta riputazione, per potere in ogni occorrenza fare di lui ciò che del Piccinino era consueto di fare; ma lo Sforza, avvistosi di queste mene, fece prendere il Ciarpellone, e, apponendogli non so quale reità, lo fece morire. Il duca fortemente corrucciato indusse il re Alfonso ed il papa a muovere nuovamente guerra allo Sforza, al quale tolsero tutta la Marca, eccetto Jesi, mentre egli mandava sue genti a Cremona e a Pontremoli per levargli anco quelle terre da lui donategli. Sforza dapprincipio rimase solo a combattere con grande suo svantaggio; ma quando i ducali assalirono Pontremoli, i Fiorentini accorsero per respingerli, e lo stesso fecero per Cremona i Veneziani, i quali dettero una fierissima rotta a' Viscontini presso Casalmaggiore. Questa vittoria mutò l'animo de' combattenti: lo Sforza si accorse che le sue condizioni sarebbero peggiorate se le terre del ducato fossero occupate da' Veneziani; ed i Fiorentini, sebbene mostrassero rallegrarsi della fortuna delle armi venete, non vedeano senza sospetto alla potenza dei Viscontini sostituirsi in Lombardia quella della repubblica di Venezia. Ed allora lo Sforza, uomo non meno astuto che valoroso, dette subito ascolto alle parole di pace, e ritornò al servigio del duca, con lo stipendio di dugento quarantamila fiorini d'oro. Poco tempo dopo, Filippo Maria, il quale era divenuto corpulento sino alla deformità, e che avea perduto la vista, sebbene con molt'arte la sua cecità dissimulasse, infermossi, e senza aver voluto che alcun medico gli tastasse il polso, e senza darsi alcun pensiero nè di questa nè dell'altra vita, cessò di vivere nell'età sua di anni cinquantacinque.

An. 1447

XIII. Morto il duca Filippo Maria, non pochi principi italiani e forestieri cercarono con varii pretesti d'insignorirsi

del ducato. Alfonso di Aragona allegava un vero o supposto testamento del duca, che lo istituiva suo erede; Francesco Sforza le ragioni della moglie, benchè fosse figlia di Agnese del Maino, e quindi illegittima; Carlo d'Orleans, quelle della madre Valentina, sorella che fu di Filippo Maria; Lodovico duca di Savoia, quelle della sorella vedova del duca; e Sigismondo imperatore affermava dovesse il ducato, per legge e consuetudine feudale, essere devoluto all'impero. I Milanesi profittarono di quella incertezza e confusione per tentare di recuperare la perduta libertà, e deliberarono di ricusare la signoria di un solo, come *pessima pestilentia*, dice il Corio. Con questo intento, temendo meno dello Sforza che de' Veneziani, vicini, potenti ed armati, gli confermarono il comando militare con lo stesso stipendio e cogli stessi onori promessigli dal duca, a condizione ch'egli dovesse militare nel nome e vantaggio della repubblica, e non potesse ricevere alla sua ubbidienza personale alcuna della città state dipendenti dal duca. Como, Novara ed Alessandria aderirono a Milano; Tortona si niegò; Parma indugiava; Lodi e Piacenza si davano a' Veneziani: Pavia, alla quale parve essere giunto il tempo di sorgere da quell'umile stato in cui giaceva, e disperando di potersi da per sè stessa difendere, offrì la signoria a Francesco Sforza, a patto non l'assoggettasse alla repubblica di Milano. Non mancarono allo Sforza ragioni per persuadere i Milanesi fosse questo partito a loro utile, e per ottenerne il consentimento; ma le ragioni più efficaci erano che Milano sapea senza lo Sforza non poter resistere a' Veneziani; e che lo Sforza non riputava prudenza alienarsi Milano, sinchè nuove amistà, leghe e conquiste non l'avessero messo in istato di diversamente operare. Per la qual cosa, sebbene egli, per non dispiacere di troppo ai Milanesi, non accettasse la signoria di altre città soggette che gli era profferta, non lasciava di fomentare nelle dette città desiderii e speranze di principato indipendente, e di fare in modo che il popolare reggimento non si raffer-

masse; ma il principale suo studio era rivolto ad impedire che le due repubbliche di Venezia e di Milano stabilissero fra loro qualche accordo, del quale ordinatore ed arbitro egli non fosse. Or così seppe egli maneggiarsi, che non ostante che avesse nemici i Veneziani, amici poco fidi i Milanesi, gelosi ed invidi tutti i principi di Lombardia e tutti i capitani di rinomanza, e che i suoi dominii si riducessero a Pavia nuovamente acquistata e a Cremona da' Veneziani combattuta, potè colla forza degli uni abbassar gli altri, e col valor [illegible] uzia, i tradimenti farli tutti servire a' suoi disegni. E gli cominciò con espugnare Piacenza, e respingere i Francesi che tentavano occupare Asti e Tortona. I capi della nuova repubblica di Milano, per isfuggire al pericolo che li minacciava di ricadere sotto la dominazione d'un solo, trattarono segretamente di pace e di lega co' Veneziani, offrendo loro il dominio di Lodi, oltre quello di Bergamo e Brescia che già possedevano; ma i partigiani del conte mossero il popolo contro a' suoi rettori, rappresentando che non vi sarebbe più sicurezza per la repubblica se a venti miglia da Milano si stabilissero i Veneziani; che basterebbe una sorpresa perchè la loro patria diventasse suddita e serva di San Marco. Il popolo cominciò a gridare per le vie: guerra, guerra! I rettori spauriti ruppero ogni accordo; e Francesco Sforza, liberatosi di questo che potea essere il suo maggiore pericolo, si rivolse contro a'Veneziani, e dopo varii fatti d'arme, li ruppe e disfece in giornata campale; e quando li ebbe ridotti in necessità di far pace ad ogni costo, si unì con loro in lega, senza curarsi nè de' rimproveri de' Milanesi, nè delle accuse che gli eran date di tradimento e di perfidia, come colui che nessun caso facea dell'infamia, quando trattavasi di cosa, che a lui fosse per ritornare di utilità. Così lo Sforza potè adoperare non solamente le sue armi, ma anco quelle di Venezia per combattere la repubblica milanese, e già era sul punto di espugnare la città, in miserissime condizioni ridotta, quando i Veneziani che a

quella guerra per necessità non per elezione partecipavano, e che il suo ingrandimento come il maggior dei mali giudicavano, aprirono segretissime pratiche coi Milanesi, e dopo aver fermato con loro un accordo, per lo quale si obbligavano di ricevere in amicizia e protezione la repubblica di Milano, intimarono allo Sforza cessasse le ostilità. Ma lo Sforza, che, come uomo astutissimo ed avvezzo al tradire, era sempre apparecchiato a trovar rimedii pe' tradimenti, senza cessare di combattere, si rivolse al duca di Savoia, le cui genti erano venute in aiuto de'Milanesi, e cedendogli alcune terre e cas tella nel Pavese, nel Novarese e nell'Alessandrino, fece lega con lui, e privata Milano de' suoi aiuti, così la strinse e travagliò, prima che i Veneziani avessero potuto efficacemente soccorrerla, ch' ella fu costretta a riconoscerlo e a riceverlo per suo signore.

Ma non pria Francesco Sforza diventò duca di Milano, che contro di lui si videro collegati i Veneziani, il re Alfonso, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato e i Sanesi. Nell'antica amistà rimaneano soli i Fiorentini, perchè partigiani della reale casa di Francia, e come tali odiati dal re Alfonso, che avea preso sotto la sua protezione la città di Siena. Era pure nemico del nuovo duca di Milano il re dei Romani, Federico III, il quale venuto in Italia per ricevere la corona dell'impero, non volle dargli l'investitura del ducato, e contro l'uso antichissimo, non a Monza, nè in alcun luogo del Milanese, ma a Roma si fece incoronare re di Lombardia. Ma Federico stette spettatore di quelle querele, e senza avere operato alcuna cosa notevole, in Alemagna se ne ritornò. Il duca ed i Fiorentini mandavano frattanto loro ambasciatori a Carlo VII re di Francia, affinchè volesse, con le maggiori forze che fosse possibile, far ritornare in Italia Filippo d'Anjou, promettendo, che, abbassati i proprii nemici, avrebbero con ogni loro sforzo aiutato Renato a recuperare il regno di Napoli. Venne l'Angioino in Italia con buon numero d'armati; ma dopo qualche tempo, accortosi

An. 1452

forse che niun vantaggio avrebbe per sè ottenuto, essendo il duca ed i Fiorentini studiosi del proprio ingrandimento, ma poco disposti ad accrescere i loro pericoli per rendere a lui la corona di Napoli, se ne volle ritornare in Francia. E caduta in quel tempo Costantinopoli in potere de' Turchi, si grande fu il terrore de' principi cristiani, e massimamente de' Veneziani, che più degli altri si trovavano esposti alle offese, che una pace generale fu fermata nella città di Lodi. Vero egli è che il re Alfonso si niegò di aderirvi, e che per alcuni segreti capitoli si lasciò facoltà al duca di Milano di continuare a togliere al duca di Savoia e al marchese di Monferrato ciò che aveano occupato negli stati milanesi durante la loro lega con Venezia; ma da indi a poco anche questo racimolo di guerra fu tolto, stabilendosi per confine fra il ducato e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese, ed avendo Alfonso anch'egli, a sollecitazione del pontefice, ratificata la pace di Lodi. Parve quindi per alquanti mesi sbandita la guerra dall'Italia; se non che Giacomo Piccinino, a guisa di masnadiere, infestava la Toscana, ed il re Alfonso, con poderoso naviglio, che avea simulato di apparecchiare contro a' Turchi, ed in difesa della minacciata cristianità, facea aspra guerra ai Genovesi, per vendicarsi della rotta di Gaeta e della sofferta prigionia, e per dar travaglio ad una repubblica da lungo tempo nemica della casa d'Aragona.

An. 1455 XIV. A Niccolò V succedette nel pontificato Alfonso Borgia di Valenza, col nome di Calisto III. Questi, essendo morto in quel tempo Alfonso d'Aragona, niegò l'investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo: dicea volerlo restituire alla Chiesa: v'è chi afferma si proponesse darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote. Che che ne sia, Calisto cessò di vivere prima che avesse dato principio alla esecuzione del suo disegno, ed il suo successore, Enea Silvio de' Piccolomini, che assunse il nome di Pio II, fu al contrario di Ca-

listo, amico costante del nuovo re di Napoli. Ferdinando si liberò così della nimistà della Chiesa, ma non già di quella de' reali di Francia. Era già per la terza volta, a cagione delle sue interne ed incessanti discordie, la città di Genova venuta in potere de' Francesi, ed il re Carlo VII avea mandato a governarla Giovanni d'Anjou, figliuolo del re Renato; il che non potea non destare gravi timori e sospetti nell'animo di Ferdinando, per le ragioni che la casa d'Anjou credea di avere sul regno di Napoli. Non tardarono però i Genovesi a infastidirsi della dominazione francese e a sospirare la perduta libertà; e l'istessa parte de' Fregoso, che avea dato loro lo stato, non vedendosi ricompensata come sperava, si unì a' loro nemici e ordì congiure per cacciarli. Si volsero quindi al re di Napoli, il quale, desideroso di profittare di questa congiuntura per escludere dall'Italia una nazione a lui e alla casa sua avversissima, li soccorse con poderoso naviglio. Ma Giovanni d'Anjou tenne a freno i malcontenti e diè una terribile sconfitta alle navi di Ferdinando: quindi, profittando del vantaggio e della riputazione che gli procurò questa segnalata vittoria, invase il regno e forse lo avrebbe conquistato, se invece di perder tempo per ridurre alla sua ubbidienza alcuni baroni e città, che stavan saldi nella fede dell'Aragonese, si fosse volto direttamente e senza indugio alla capitale. Il timore che i Francesi, padroni di Genova, si stabilissero e facessero potenti nel regno di Napoli, commosse grandemente la più parte dei principi e delle repubbliche italiane, e massime il pontefice del nome francese nimicissimo. Pio II molto si adoprava in quel tempo per stabilire una lega de' potentati cristiani, la quale fosse propugnacolo comune contro alle armi mussulmane; ed a questo fine convocò in Mantova un generale congresso, dove personalmente si recò. Ma i maneggi da lui fatti in quella occasione, e gli effetti che si videro, fecero a molti credere, che il papa si servisse di quel pretesto della guerra contro a' Turchi per procurare aiuti e soccorsi all'Aragonese, e cac-

ciare d'Italia i Francesi. Difatti Genova non tardò a sollevarsi contro Renato, che ne teneva il dominio, e a costringerlo a fuggirsi; il che tolse a Giovanni, che guerreggiava nel regno, riputazione e forza. Nel medesimo tempo Giorgio Castriotto, famoso sotto il nome di Scanderberg, abbandonata la guerra turchesca, approdava improvvisamente a Trani, e dichiaratosi a favore di Ferdinando, non tacque esservi stato chiamato dal pontefice. Nè molto trascorse che Giovanni Antonio Orsino, principe di Taranto, ed uno dei più potenti baroni del regno, sino allora fautore operoso dell'Angioino, mutò parte, e si accostò a Ferdinando, accrescendogli sì col nome, le aderenze e le armi, la potenza, che Giovanni fu costretto a partirsi dal regno e dall'Italia, e ritornarsene con molta sua vergogna in Provenza.

XV. Molte morti di principi accaddero in Italia fra gli anni sessanta quattro e sessantasei: a Pio II successe nel pontificato Pietro Barbo veneziano, che si chiamò Paolo II; a Giovanni IV marchese del Monferrato, il suo fratello Guglielmo; a Lodovico duca di Savoia, il pacifico Amedeo IX; e allo scaltro e valorosissimo Francesco Sforza, ch'era riuscito ad insignorirsi di Genova, l'inetto e dissoluto Galeazzo Maria suo figliuolo. Ma nessuna di queste morti ebbe in Italia sì gravi conseguenze, quanto quella d'un semplice cittadino di Firenze, qual fu Cosimo de' Medici. Senza andare ricercando l'origine della famiglia dei Medici, a noi basti il sapere, che essa cominciò ad avere autorità e riputazione notevole in Firenze da Giovanni di Averardo, detto Bichi, il quale fu il ceppo, così del primo ramo de' Medici, come del secondo, onde uscirono Cosimo I duca e tutti i suoi successori sino a Giangastone. Giovanni, che morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza, lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Cosimo l'eredità del padre suo, così dei beni della fortuna, come di quelli dell'animo, non solamente mantenne, ma accrebbe coll'avvedutezza nei traffichi e colla

prudenza ne' maneggi della cosa pubblica, al che pare contribuisse la dimestichezza che ebbe col cardinale Cossa, che fu papa Giovanni XXII, e dal quale si crede ereditasse considerevoli ricchezze. La potenza da lui acquistata nella repubblica gli partorì invidia e nimistà, le quali si crebbero, che nel trentatrè, per opera di Rinaldo degli Albizi e di altri potenti, il gonfaloniere di giustizia Bernardo de' Guadagni, chiamato a palazzo Cosimo, il trattenne prigione, e forse sarebbe stato ucciso, se Federico Malavolti di Siena suo custode non lo facea scampare da quel pericolo. Fu egli quindi condannato all'esilio; ma un anno non trascorse che il popolo si levò a rumore, ed e' fu in patria richiamato, e con grandissimi onori ricevuto. D'allora in poi e' fu per trent'anni capo della repubblica fiorentina, senza esserne signore: non co' comandi governava, ma co' consigli; ed ogni altro cittadino de' tempi suoi superava di autorità, perchè tutti superava di ricchezza, di liberalità e di prudenza. Non mai forse nelle storie si è veduto una somigliante guisa di principato. Alla sua morte si trovò, che non era cittadino alcuno che in Firenze avesse alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danaro non avesse prestata. La sua magnificenza dimostrò con la copia degli edificii da lui fatti costruire, chiese, conventi e palagi, non da privati cittadini, ma regii: nondimeno nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere e nei parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, sfuggendo così di parer principe, senza scemare la sua potenza. Per argomento della quale basterà ricordare, che Luca Pitti, risguardato come il principale de' suoi amici, era per questo rispetto onorato e presentato da' cittadini e dai sudditi della repubblica, e che quel palazzo Pitti, stimato anco oggidì magnifico albergo di sovrani, fu da Luca edificato quasi senza sua spesa, coll'opera gratuita e co' materiali donatigli da chi la sua amicizia o protezione ricercava. Cosimo fu senza dottrina, ma eloquentissimo e pieno di

naturale prudenza, ne' consigli cauto, nelle esecuzioni presto, sì che nell'arte de' civili governi niun'altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse; e da qui nacque che chi seco e con la sua patria si collegava, rimanea o pari o superiore al nemico, e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Con lui i Veneziani furono sempre superiori al duca Filippo Maria Visconti, e disgiunti da lui sempre furono dallo stesso Filippo Maria prima e da Francesco Sforza poi, vinti e battuti; e quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo, col credito suo, vacuò Napoli e Venezia di danari in modo che e' furono costretti a chieder pace. Di una cosa sola ebbe a pentirsi, cioè di aver favorito l'ingrandimento di Francesco Sforza, il quale gli avea promesso di far l'impresa di Lucca pe' Fiorentini, e di poi, diventato duca, volle godersi con la pace quello stato che si avea acquistato con la guerra; onde Cosimo dolevasi d'aver faticato e speso molto danaro per far grande un uomo ingrato e infedele. Gli ultimi anni della sua vita furono anche pieni di dispiaceri, a cagione del veder morire Giovanni suo figliuolo, nel quale più confidava, e Pietro unico rimastogli, infermo e poco atto alle pubbliche e private faccende. Cosimo morì pieno di gloria, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini accompagnato alla sepoltura, sopra la quale, per pubblico decreto, fu padre della patria nominato. Cosimo avea raccomandato al figliuolo, che nelle cose domestiche e dello stato si governasse secondo il consiglio di Diotisalvi Nerone, stimato da lui fedelissimo amico e fautore di casa sua; ma questi, lasciandosi piuttosto condurre dalla propria ambizione che dalla benevolenza per Pietro, gli congiurò contro, e per affrettare la sua rovina l'indusse a richiedere i danari, che suo padre avea ad avere da moltissimi cittadini. Del generale malcontento che ne nacque da questa subita ed inattesa risoluzione, profittarono quelli che da invidia erano mossi, e quelli che da amore di libertà erano animati per far

An. 1464

creare magistrati, i quali governassero la repubblica, senza riguardo alla volontà e all'interesse della casa Medici. Voleano anco con la forza aperta assalir Pietro ed opprimerlo, e trattarono segretamente col marchese di Ferrara, Borso d'Este, che colle sue genti d'arme venisse, sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per essere pronti a secondare i disegni de'congiurati; ma Pietro, scoperta a tempo la congiura, parte di quelli che v'erano entrati perseguitò, altri rifece suoi amici e partigiani; e riuscì a far creare una nuova balìa tutta a sè favorevole e devota. I banditi, ch'erano uomini ricchi di danari e di riputazione, si diedero a sollecitare gli altri potentati d'Italia contro a' Medici ed indussero i Veneziani a muover guerra a Pietro. Per lo che e' gli mandaron contro Bartolomeo Coleone loro capitano, a cui si unì Ercole d'Este colle genti del marchese Borso, novellamente da Federico III imperatore creato duca di Modena. Allora Pietro fece lega con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti fiorentino Federigo conte d'Urbino; ma alle armi non si venne, attendendo invano i Veneziani e gli Estensi, che i cittadini di Firenze contro alla casa de' Medici si sollevassero: il che non verificatosi, si trattò e si concluse una pace, che accrebbe l'autorità e la riputazione di Pietro; il quale però, infermo, com'egli era, non potè goderne lungamente, e cinque anni dopo la morte di Cosimo finì anch'egli i suoi giorni, più sostenuto dal nome del padre che dalla propria prudenza.

XVI. Era in quel tempo pace in Italia, ma grandissimo terrore a cagione de' felici progressi delle armi di Maometto II signore de' Turchi, il quale passò in persona all'isola di Negroponte, sottoposta allora alla repubblica di Venezia, e dopo fierissimi combattimenti, se ne rese padrone, esterminando quasi tutti i cristiani che vennero in suo potere. Questa vittoria commosse il pontefice Paolo, il quale

smessa alquanto la sua smania di temporale ingrandimento, cominciò a trattare co' principi italiani per rinnovare ed assodare la sacra lega, nella quale entrarono il papa, il re Ferdinando, Galeazzo Maria duca di Milano, i Fiorentini, il duca di Modena ed altri principi e comuni. Ma questa lega niente fece, e da indi a poco Paolo II cessò di vivere nell'odio universale, come persecutore acerrimo de' buoni studii, e degli uomini per dottrine insigni, e crudelissimo tiranno. Successore suo nel pontificato fu Francesco della Rovere, cardinale di san Pietro in Vincula, già stato generale dell'ordine di San Francesco, bassamente nato presso Savona. Eletto nel dì 9 di agosto, prese il nome di Sisto IV; ma nel dì della sua coronazione tal tumulto insorse nel popolo, dal quale era odiatissimo, che egli corse pericolo della vita, e toccò anco molte sassate. Il nuovo papa, affermando volersi opporre a' progressi delle armi turchesche in Levante, intimò le decime agli ecclesiastici in varii regni, e spedì suoi appositi legati per raccogliere il danaro. Uno di questi fu il cardinale Rodrigo Borgia di Valenza (di poi papa Alessandro VI), che in compenso di avere co'suoi maneggi aiutato il della Rovere a conseguire il papato, ottenne di andar legato in Ispagna, dove, come afferma il cardinale di Pavia, dispogliò i cristiani peggio di come avrebbero fatto i Turchi, e ad altro non pensò che ad arricchire se stesso. Il papa armò trentaquattro galee, e ne diede il comando al cardinal Olivieri Caraffa: cinquanta ne aggiunsero i Veneziani, e ventiquattro il re di Napoli. Il cardinale saccheggiò Smirne, e ritornò in Roma da trionfatore con venticinque Turchi prigioni e dodici cammelli predati. Di sì insigne vittoria si dimostrò lietissimo il papa, il quale credendo di aver fatto abbastanza per la salute della cristianità, rivolse tutti i suoi pensieri e le sue cure all' ingrandimento de' suoi nipoti. Creò prefetto di Roma Leonardo della Rovere, figliuolo d'un suo fratello, e gli procurò un ragguardevole accasamento, con una figliuola bastarda del re Ferdinando: diede la por-

pora cardinalizia a Giuliano, fratello di detto Leonardo, il quale fu poi Giulio II; ma la sua affezione era principalmente rivolta a favore di Pietro e Girolamo Riario, ch' egli dicea suoi nipoti, e che molti affermavano suoi figliuoli, velando l'oscurità della nascita e del casato la verità, che ha ricercato invano la storia. Pietro, di povero fraticello francescano ch'era, diventò cardinale di San Sisto, patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Firenze: l'altro era destinato al principato. Ed il cardinale Pietro seppe fare così abbondante preda con le reti dell'apostolo, che nel terzo anno del pontificato di suo zio, o padre che fosse, passando da Roma Leonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando, destinata sposa ad Ercole di Este duca di Ferrara, potè fare tali sfoggi di magnificenza da parer superiori a quelli de' più splendidi e potenti monarchi, spendendo in un solo convito meglio che ventimila ducati d'oro. Nè di questo contento, andò il cardinale in Lombardia con tal comitiva e pompa, che giammai gl'istessi pontefici aveano avute le somiglianti. Pare che in quel tempo il cardinale promettesse di far creare Galeazzo Maria re di Lombardia, con aiutarlo ad acquistare quelle città e terre che convenivano a tal dignità; e il duca di aiutare il cardinale con danari ed armi a succedere al papato. Allora fu che il medesimo cardinale, per quarantamila ducati d' oro, comprò la città d' Imola da Taddeo Manfredi, cacciato di là dalla moglie e dal figliuolo, e ne fece dono a Girolamo suo fratello. Ma tornato appena a Roma Pietro Riario cessò di vivere in giovane età, per veleno dicono alcuni, per la intemperanza nelle lascivie, altri affermano, lasciando nome di uomo dedito a tutti i vizii e di nessuna virtù fornito. Gli ambiziosi disegni del pontefice per l'ingrandimento de' suoi nipoti, e la somma intrinsichezza che passava fra lui e il re di Napoli, indussero i Fiorentini a stringersi in lega con il duca di Milano e coi Veneziani, di che ne sentirono grandissimo disdegno il pontefice ed il re. Ma Sisto IV non era facile a sgomentarsi nè

a soffermarsi. Denari gli bisognavano, e celebrò un sacro giubileo, stabilendo che d'allora in poi ogni venticinque anni i fedeli godessero di quella plenaria indulgenza, e la Chiesa raccogliesse quelle straordinarie oblazioni. Col pretesto del giubileo andò a Roma il re Ferdinando per trovar modo di guastar la lega de' Veneziani col duca di Milano e co' Fiorentini; e dicono inoltre, che avendolo o prima o allora esentato il papa dal pagar censo pel regno di Napoli, cominciasse in quell'anno l'uso di presentare la chinea, in luogo di censo, nella vigilia della festa di San Pietro, in recognizione della sovranità pontificia sopra quel regno. V' andò anche Carlotta regina di Cipro, scacciata da quel regno, che dopo grave contenzione rimase in potere de' Veneziani, i quali trovarono in quella congiuntura molto avversi a loro il re di Napoli ed il pontefice. Per questa ragione, come pure per il nessuno aiuto che prestava loro nella guerra contro a' Turchi papa Sisto, che tanti danari avea estorto con quel pretesto dalla cristianità, i Veneziani ritirarono il loro ambasciatore da Roma. Ma se il pontefice non si dava alcun pensiero dei progressi delle armi turchesche, e vedea con indifferenza la ricca ed importante città di Caffa, posseduta per tanti anni da Genovesi, cadere in mano dei Mussulmani, mezzo intentato ed occasione propizia non lasciava, nè danaro risparmiava, per la esaltazione de' suoi nipoti. E fu appunto in quel tempo ch'egli procurò da Federigo duca d'Urbino, Giovanna sua figliuola per moglie di Giovanni della Rovere, fratello del cardinale Giuliano. E perchè pareva inconveniente che la figliuola d'un principe fosse maritata con chi principe non era, papa Sisto concedette al nipote in vicariato la città di Sinigaglia, con la terra e il distretto di Mondavio. Per queste nozze pervenne col tempo il ducato d'Urbino alla casa della Rovere. E fu anco Giovanni, essendo morto in quei di Leonardo, creato dal papa prefetto di Roma, affinchè non meno di dignità e di ufficii che di possesso fosse fornito. Non avea giammai Gio-

An. 1475

vanni re di Aragona e di Sicilia voluto riconoscere il bastardo Ferdinando come re di Napoli. Per togliere ogni cagione di nimistà re Ferdinando, rimasto vedovo, chiese ed ottenne da Giovanni la mano di Giovanna sua figliuola, la quale fu con grande solennità coronata in Napoli dal cardinale Rodrigo Borgia col titolo di legato del papa. Volle anco il pontefice rivestire della sacra porpora un figlio di esso re Ferdinando, ma e' non dimenticò d'innalzare alla medesima dignità due altri suoi nipoti. Nè questo bastavagli, e più straordinarii ed insigni ingrandimenti egli vagheggiava, come più innanzi sarà discorso.

XVII. Francesco Sforza, che, alternando il valore ed i tradimenti, la prudenza e gli spergiuri, era giunto ad occupare il ducato di Milano, fu uno dei migliori principi di quel tempo appena ebbe conseguito il principato. Ma Galeazzo Maria suo successore non ebbe alcuna delle buone parti del padre. Egli cacciò dalla sua corte la vedova duchessa Bianca, che molto saviamente lo consigliava, e che morì quasi repentinamente, « e se disse, scrive il Corio, più de veneno che de naturale egritudine ». Più tardi diede in moglie al suo figliuolo Giovanni Galeazzo, bambino allora di quattro anni, Isabella di Aragona, figliuola del duca di Calabria Alfonso, quindi nipote del re Ferdinando. L'istoria del suo breve regno non è che istoria di veleni, di asiatiche pompe, e di gemiti di popoli smunti ed oppressati. Nel suo viaggio a Firenze il duca si fece accompagnare da' principali suoi feudatarii e cortigiani: gli stipendiarii ducali eran coperti di velluto; quaranta camerieri fregiavansi di collane d'oro: gli staffieri, livrea ornata di argento. Contavansi cinquanta corsieri con selle di drappo d'oro e con staffe e briglie dorate; cento uomini d'arme, ciascuno con tal magnificenza ornato che parea capitano; cinquecento fanti scelti; cento mule coperte di ricchissimi broccati: cinquanta paggi pomposamente vestiti; dodici carri coperti di superbi drappi d'oro

e di argento; duemila cavalli e dugento muli coperti di damasco; cinquecento paia di cani da caccia; e poi falconi, sparvieri, trombettieri, musici, istrioni, buffoni senza numero. Ma questa stolta prodigalità, per la quale i popoli erano con insopportabili gabelle dissanguati, non era il peggiore de'suoi vizj. Egli fece tagliar le mani a Pietro da Castello calunniandolo come falsificatore di lettere; morir di fame un povero prete, che, a sua richiesta, gli avea tratto un oroscopo non felice; inchiodar vivo dentro una cassa Pietro Drego, che così venne seppellito. Un contadino che avea ucciso un lepre, contro il divieto della caccia, fu costretto ad inghiottirlo crudo con la pelle e gli ossi, onde miseramente morì. Per celia giunse a far evirare un suo cortigiano. Deliziavasi a guardare i cadaveri ne' loro sepolcri. Maestro di libidine, costringeva le donne che a lui piacevano a prostituirsi ancora a' suoi cortigiani. Altre nefandezze tralascio. Viveasi in Milano un Cola Montano, che alcuni dicono bolognese: era uomo di grande erudizione, eloquenza ed ardire: la mente e l'animo pieni avea delle gesta dei Greci e dei Romani in pro della libertà. Nella sua scuola convenivano i giovani più animosi, ed egli instillava nei loro cuori l'odio contro alla tirannide, l'amore della libertà, la brama d'immortalarsi con opere gloriose e magnanime. Quando il duca, con la pompa consueta passava davanti la scuola, egli facea notare a' suoi discepoli come Galeazzo Maria fosse peggiore dei tiranni dei quali ha serbato ricordo la storia, ed i suoi cortigiani più vili degli antichi schiavi. Gli animi giovanili infiammavansi. Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, discepoli del Montano, se per ispontanea volontà o per consiglio del maestro non è certo, deliberarono imitare Timoleone, Trasibolo e Bruto, e liberare la patria dal tiranno. Presa questa risoluzione e concertato il modo, lo pugnalarono nella chiesa di Santo Stefano. Il Lampugnano, fatto il colpo, cadde poco lungi dal duca, ucciso da un domestico ducale. L'Olgiato, che avea

An. 1476

ventitrè anni, ricovratosi in casa d'un prete, attendeva di udir per le vie grida di libertà; ma udendo invece gli urli della plebe, che ignominiosamente trascinava per le vie il cadavere del Lampugnano, si avvide troppo tardi essere opera impossibile far risorgere la libertà dove il popolo trovasi disposto alla servitù. Venuto in mano de' ducali, morì con invitto animo, esclamando sotto il ferro del carnefice: *Stabit vetus memoria facti.* Anco il Visconti fu morto. Del Montano non è più ricordo nelle storie. Poco tempo dopo di un'altra tragedia era spettatrice l'Italia.

XVIII. L'età giovanile di Lorenzo e di Giuliano de' Medici, figliuoli di Pietro, il maggiore dei quali oltrepassava di poco i venti anni, dava nuova speranza a' nemici della casa loro di abbassarla, ed a' fuorusciti di recuperare la patria. Restava alla morte di Pietro quasi capo della parte medicea Tommaso Soderini, ed a lui s'erano rivolti con grandi segni di onore e di osservanza i cittadini, ed a lui erano indirizzate le lettere e le ambasciate de' principi e delle repubbliche che aveano negozii e relazioni con la repubblica fiorentina; ma il Soderini, o perchè di miglior fede del Neroni, o perchè di maggiore prudenza, faceva intendere, come non v'era altro mezzo per mantenere la quiete e la sicurezza dello stato, che osservare quella famiglia come la principale della repubblica, quasi vincolo di unione fra cittadini, e freno a chi volesse quell'unione rompere o turbare. L'effetto fu tale che Lorenzo e Giuliano vennero risguardati come principi dello Stato; ma non cessò per questo ogni nimistà contro di loro, ed appena i due fratelli furono per l'età e l'esperienza capaci di governare, una famosa e terribile congiura si ordì, per togliere loro lo stato e la vita. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezza e nobiltà splendidissimi. Capo di questa famiglia era messer Jacopo: non avea che una figliuola naturale, ma molti nipoti, fra quali Guglielmo Francesco e Giovan Battista. Cosimo de'

Medici avea dato Bianca sua nipote in moglie a Guglielmo, sperando che quel parentado facesse quelle due famiglie più unite. Nondimeno le cose procedettero altrimenti, perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo raccozzare ne' cittadini ricchezza e stato. Questo fece che a Jacopo e a' suoi nipoti non erano conceduti quelli gradi di onore, che a loro pareva meritare. Di qui nacque ne' Pazzi il primo sdegno e ne' Medici il primo timore. Francesco, ch'era più animoso degli altri, deliberò allora di acquistare quello che gli mancava o di perdere quello che aveva. Egli era in quel tempo tesoriere del papa e dimorava in Roma. Favorevole gli si dichiarò a quell'impresa il conte Girolamo Riario, nemico di Lorenzo, perchè l'avea trovato contrario a' suoi ingrandimenti. Ne parlarono al papa ed al re di Napoli, e li trovarono ben disposti a' loro disegni, perchè spiaceva loro la lega fatta da' Fiorentini col duca di Milano e co'Veneziani, e speravano che, cadendo i Medici, e prevalendo i Pazzi, Firenze con loro si unirebbe. Entrò anco in quella congiura Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale venne apposta a Firenze per dar mano a quella esecuzione. D'ordine del papa passò pure da Pisa, dove attendeva agli studii sacri in quella città, Raffaele Riario cardinale, con titolo di legato, ed incarico di ubbedire in tutto all'arcivescovo. Finalmente fu data commissione a Gian Francesco da Tolentino, capitano del papa, di accostarsi a Firenze con duemila fanti, per sostenere, occorrendo, i congiurati. I capi della congiura deliberarono ammazzare i due fratelli nella chiesa di Santa Reparata, dove essendovi il cardinale, secondo la consuetudine converrebbero. Voleano che Giovan Battista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo; Francesco Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Battista, dicendo che non gli basterebbe mai l'animo di commettere tanto eccesso in chiesa; il che fu il principio della rovina di quella congiura, perchè stringendo il tempo, questo incarico fu dato ad Antonio da Vol-

terra ed a Stefano sacerdote, che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Fatta questa deliberazione stabilirono che il segno dell'oprare fosse quando si comunicava il sacerdote, altri dicono all'elevazione dell'ostia consacrata: in quel mezzo l'arcivescovo de' Salviati, insieme co' suoi e con Jacopo figliuolo di Poggio lo storico, occuperebbe il palagio pubblico. Venuta l'ora designata Bernardo Bandini, con un'arma corta, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; gli fu sopra Francesco de'Pazzi, e l'empì di ferite con tant'impeto e furore che sè medesimo in una gamba gravemente offese. Dall'altra parte Antonio e Stefano assalirono Lorenzo, ma non poterono che dargli una lieve ferita alla gola, onde sbigottiti si fuggirono e nascosero; ma di poi ritrovati, furono vituperosamente morti e per tutta la città strascinati. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, corse per trovar Lorenzo, e supplire colla prestezza sua alla tardità o debolezza degli altri; ma niente potè fare, perchè Lorenzo s'era rinchiuso nel sacrario. In mezzo a quello scompiglio e tumulto, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con gran fatica salvaronlo i sacerdoti dall'ira de'partigiani de'Medeci, che voleanlo uccidere come partecipe della congiura. L'arcivescovo, due Salviati e Jacopo di Poggio, rimasti in mano della signoria, furono appiccati per la gola alle finestre del palagio, che aveano sperato di occupare. Bernardo Bandini, adoperando per sua salute quella franchezza d'animo, che adoprata avea per offendere i due fratelli, veduta l'impresa fallita, se ne fuggì. Non potè fare il simile Francesco per la ferita profonda ed il sangue perduto. Jacopo, ancorchè vecchio, salì a cavallo, con forse cento armati, e se ne andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà! « Ma, come dice il Machiavelli, perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de'Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno ». In questo mezzo tutta la città era in arme; dappertutto si gridava il nome

de'Medici ; e ciascnno con parole piene d'ira e con fatti atrocissimi i Pazzi perseguitava. Francesco, tratto di casa ignudo, e al palazzo condotto, fu accanto all' arcivescovo appiccato. Il vecchio Jacopo fu preso fuggiasco sugli Appennini, tratto in Firenze ed ammazzato ; di poi il suo cadavere fu tratto dalla sepoltura, strascinato ignominiosamente per le vie , e gittato in Arno. La morte di Giuliano fu con non meno di sessanta morti vendicata!

XIX. Risaputi in Roma i casi di Firenze, ne fu corrucciato fortemente il pontefice, trovandoli contrarj alle sue aspettazioni e speranze, e preso il pretesto che Lorenzo de'Medici e la signoria di Firenze avessero commesso un troppo enorme delitto con levar la vita a un arcivescovo, e ritenere prigione un cardinale legato, fulminò contro di loro tutte le scomuniche e maledizioni che stanno nel turcasso della Chiesa, e la città all'interdetto sottopose, come se non fosse stato un delitto più enorme, per ingrandire e far principi i suoi nipoti, ammazzare a tradimento, e bruttare di sangue gli altari. Ma il papa non si contentò neanco delle scomuniche ; e si giovarono, tanto egli, quanto il re Ferdinando, di questa occasione per pigliare i danari ed i beni di tutti gl'innocenti Fiorentini , che in Roma e nel regno di Napoli si trovavano, e per dichiarar guerra alla repubblica di Firenze. Il che parve fatto così ingiusto e scandaloso, anco a quel secolo, che tante ingiustizie e tanti scandali aveva veduto, che in favore di Lorenzo e de'Fiorentini si dichiararono Lodovico XI re di Francia , la reggente di Milano , i Veneziani, il duca di Ferrara, il signor di Rimini, ed altri principi e repubbliche assai. Anco l'imperatore Federigo e Mattia Corvino re d'Ungheria mandarono loro ambasciatori al pontefice , pregandolo di desistere da quell'ingiusta guerra, e di adoprare invece le armi e il danaro della Chiesa in difesa della Cristianità ogni dì più da' Turchi minacciata. Ma il papa stette saldo nel suo proposito , sì che i Veneziani , rimasti

soli, dovettero far pace co' Turchi. Il papa ed il re di Napoli spedirono loro genti in Toscana, sotto il comando di Alfonso duca di Calabria e di Federigo duca d' Urbino; e per distorre Bona duchessa di Milano dal soccorrere Firenze, le fecero ribellare Genova. Le suscitarono anco contro gli Svizzeri, che il papa assolse dal giuramento che aveano di non offendere lo stato di Milano. Il duca di Ferrara, i signori di Rimini, di Pesaro e di Faenza, come fautori de'Fiorentini eran dal papa scomunicati. La guerra durò qualche tempo con esito incerto, sinchè l' esercito della repubblica toccò una fiera sconfitta. Tristissime erano le condizioni di Firenze, imperocchè Lodovico Sforza, detto il Moro, divenuto governatore del ducato, s' era accordato col re Ferdinando, dal quale ottenne poscia anco il ducato di Bari. Fu allora che Lorenzo de'Medici, essendosi ridotti agli alloggiamenti d'inverno gli eserciti, considerando la stanchezza della sua città in quella accanitissima guerra, e i maggiori pericoli se non vi apportava rimedio, pigliò una risoluzione che a tutti parve arditissima; cioè si recò in persona a Napoli, per tentare di rendersi amico, da inimicissimo che gli era, il re Ferdinando. Quivi giunto seppe così bene Lorenzo rappresentare al re i pericoli che a lui sarebbero venuti dall'ingrandimento del pontefice e de'suoi nipoti, che Ferdinando mutò consiglio, al che forse non poco contribuì l'arrivo in Toscana del duca di Lorena che aspirava alla corona di Napoli. Fu pertanto ordinato alle milizie regie di non più molestare i Fiorentini, e pace, anzi lega fu formata fra il re e quella repubblica, senza il consentimento del pontefice. Il quale non potè disfogare l'ira fierissima che ne sentì, perchè i Turchi assediavano in quel tempo e combattevano gagliardemente la città di Rodi, e da tutta la cristianità venivano acerbi rimproveri a lui, che le armi destinate a combattere gl'infedeli nel petto de' cristiani insanguinava. Dovette egli quindi tacersi, e consigliare al conte Girolamo Riario suo nipote di ritrarsi dalla Toscana: il che questi

An. 1479

An. 1480

fece, ma non per rimanersi in pace, sì bene per portar la guerra in Romagna, dove giunse a togliere Forlì agli Ordelaffi, della quale città n'ebbe subito dal pontefice l'investitura. Allora il detto pontefice si strinse in lega co'Veneziani, e con altri principi e signori, ad esclusione del re di Napoli, del duca di Milano e de' Fiorentini. Capitano di questa lega fu dichiarato il conte Girolamo. Frattanto i Turchi, valorosamente respinti da' cavalieri di Rodi, comparivano improvvisamente, con gran numero di navi, nell'Adriatico e la città di Otranto assediavano ed espugnavano, ammazzando il vescovo e quanti quivi erano preti e frati, e diecimila fra cittadini e difensori, dispogliando le chiese, facendo lascivo strazio delle sacre vergini. Grande fu la costernazione in tutta Italia, grandissima la paura del papa, talmente che da molti fu creduto avesse egli di già risoluto di fuggirsene in Francia. In quella generale commozione una gran lega fu fermata, nella quale entrarono il papa, il re di Napoli, il re d'Ungheria, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Genovesi, i Sanesi, i Lucchesi, i Bolognesi, ed i Fiorentini dal pontefice ribenedetti. Chi promise danaro, chi gente, chi navi. Anco i re di Aragona e di Portogallo si obbligarono a mandare validi soccorsi; ma niente si potè ottenere da' Veneziani, o perchè ammaestrati dall' esperienza passata, o perchè consiglieri di quella invasione per odio al re Ferdinando, come sospettarono i Napoletani. Alfonso duca di Calabria assediò Otranto, e valorosamente vi combattè; ma più che le sue armi e quelle del papa e de' Genovesi valse a costringerla alla resa la morte di Maometto II, e la fierissima guerra nata fra suoi figliuoli. Capitolarono i Turchi, salva la roba e la libertà; ma il duca di Calabria, col pretesto ch' e' menasser seco alcune famiglie cristiane, prese loro ciò che potè, e ne ritenne prigioni mille e cinquecento, che poi ascrisse alle sue milizie nelle guerre che seguirono. Volea il re Ferdinando profittare della occasione e continuare a combattere gl'infe-

deli; ma le navi pontificie e genovesi se ne tornarono tosto indietro, lamentandosi che il duca di Calabria avesse ritenuto per se tutto il bottino: papa liberatosi di quella paura, ritornò subito a' suoi antichi disegni e maneggi. Ed ecco nella primavera dell' ottantadue scoppiare una terribile guerra fra i Veneziani ed il duca di Ferrara. Mosse Alfonso duca di Calabria in difesa di costui, che avea per moglie una sua sorella, ma entrato negli stati della Chiesa e scoperto il papa nimico, fu obbligato soffermarsi, e rivolgere le armi contro Terracina, Trevi ed altri luoghi, che espugnò, e contro l'istessa Roma, che gravemente molestò. I Colonnesi per lui parteggiarono; per il papa gli Orsini. La guerra per tutta Italia si dilatò; e distratti in tal guisa i collegati non poteano soccorrere il duca di Ferrara, che perdette Rovigo, con tutto il Polesine, Comacchio, Lendenara ed altre terre e castella. Mandarono anco i Veneziani un poderoso esercito capitanato da Roberto Malatesta in aiuto del papa. Roberto, unitosi col conte Girolamo, diè una fiera rotta al duca di Calabria, ma poco godè della sua vittoria, essendo morto dopo pochi giorni, e fu creduto per veleno datogli dal conte Girolamo o per invidia, o per speranza di occupar Rimini, non avendo il Malatesta figliuoli legittimi. Dispiaceva moltissimo a' cardinali quella guerra, per la quale prevedeano che Ferrara potea venire in potere de' Veneziani, perlochè non lasciavano di pregare il conte Girolamo, in mano del quale era il cuore del papa, a desistere; e tanto sepper fare, forse facendogli sperare Rimini e Faenza, che gli fecer gradire la pace, la quale fu conclusa fra il papa, il re Ferdinando e gli altri della lega, con grande meraviglia ed indignazione de' Veneziani. Invitati costoro a posare le armi, risolutamente si niegarono, perlocchè tutti i potentati d'Italia contro di loro si collegarono, ed il papa li scomunicò e la città loro all' interdetto sottopose, reclamando invano il cardinale Barbo patriarca di Aquileia, perchè fosse diventato ora gran peccato e sacrilegio ciò che poco prima

non solamente per pubblico consentimento del papa, ma anco per suo comando, era tenuto per cosa giustissima e santa. I Veneziani alle scomuniche opposero l'appello al futuro concilio, e alle armi le armi. Si combattè in Lombardia, nel Veneto, nel Ferrarese e sino nel regno di Napoli, dove i Veneziani occuparono Gallipoli e Vardò, Monopoli, ed altri luoghi, e cinsero d'assedio la città di Taranto. E si bene e' seppero adoprare il ferro per isgomentare i nemici ed i maneggi per dividerli, che addì 7 di agosto dell'ottantaquattro fu sottoscritta una pace, per la quale i Veneziani, non solamente ebbero restituite le terre che avean perduto, ma ritennero anco Rovigo con tutto il Polesine, ricchissimo paese ed uno de' più antichi retaggi della casa d'Este. Ed il papa dovette contentarsi, perchè in quel tempo Roma era sossopra per la guerra civile che ardea fra Colonnesi ed Orsini, nè ebbe più tempo a' rimedii, essendo morto cinque giorni dopo. Egli era infermo; ma fu comune opinione che accelerasse la sua fine la notizia della conclusa pace, parendogli vergognosa, e molto rammaricandosi, che quando i Veneziani si erano profferti di farla con lui, eziandio a migliori patti, e' si fosse niegato, e che ora dovesse accettarla fatta senza di lui e con nessun suo vantaggio ed onore.

XX. Morto papa Sisto IV, i Romani si sollevarono contro il conte Girolamo, ed i cardinali, di concorde volere, elessero pontefice Giovan Battista Cibò genovese, il quale assunse il titolo d'Innocenzo VIII, il quale non avea meno figliuoli del suo predecessore, sebbene, a quanto si disse, procreati prima d'aver ricevuto gli ordini sacri. Innocenzo, come Sisto, esortava i Cristiani a far lega contro i Mussulmani, come Sisto raccoglieva armi e danari per la guerra santa, e come Sisto li adoprava in soddisfacimento della propria ambizione; la differenza era sola questa, che di Sisto eran partigiani gli Orsini, d'Innocenzo i Colonnesi. L'occasione non si fece lungamente

attendere. Alfonso duca di Calabria, uomo per crudeltà e lussuria famoso, e Ferdinando padre suo, che se dal figliuolo era vinto in ferocia di molto lo sorpassava in avarizia e coperta iniquità, per voglia di accumular tesori, straordinariamente aggravavano i baroni del regno. Questi cominciarono allora a ordire congiure e a fare segreti trattati per loro difesa. Il duca di Calabria imprigionò il conte di Montorio ed i suoi figli, non che i figli del duca d'Ascoli conte di Nola. I principi d'Altamura e di Bisignano e quasi tutti gli altri baroni si ribellarono, e portarono le loro doglianze contro al re in corte del papa, il quale abbracciò questa occasione per procedere contro di Ferdinando e citarlo a Roma. Si venne alle armi: la ricca città dell'Aquila si ribellò e si diede a papa Innocenzo. I Fiorentini ed il duca di Milano, non che gli Orsini, si collegarono col re di Napoli: i Veneziani ed i Genovesi al papa si accostarono. Si combattè nel regno e nella campagna di Roma. Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Sicilia e Lorenzo de'Medici, che avea grandissima riputazione di prudenza, consigliavano al papa la pace. Questi, vedendo la guerra in casa propria, e trovandosi poco efficacemente soccorso da' collegati, e con Roma piena di tumulti e di sedizioni, cominciò a porgervi favorevole orecchio. Dall'altra parte non meno era alla pace disposto re Ferdinando, avendo saputo che Carlo VIII, ad insinuazione del papa, apparecchiavasi a mandare in Italia Renato duca di Lorena, con esercito poderoso, per invadere il regno di Napoli. La pace fu quindi conclusa, consentendo Ferdinando a qualunque condizione gli venne richiesta. Promise amplo perdono a'baroni, dando in sicurtà la fede del re d'Aragona, del duca di Milano e di Lorenzo de' Medici: promise di pagare l'annuo censo alla Chiesa Romana, come si facea ne' passati tempi: si mostrò disposto a fare tutto ciò che al papa piacesse. I cardinali non ebbero notizia di questa pace, se non dopo che fu fermata, e la più parte di loro la disapprovarono, e più che gli altri il cardinale Balna francese, al

quale rispose il cardinale Rodrigo Borgia, ch'egli era ubbriaco. Il francese montato in furore diè al Borgia del ladro, del dissoluto e del traditore; e già i due porporati venivano alle mani, se gli altri, con grandissimi sforzi, non li dividevano. Fatta che fu la pace, il papa licenziò le sue milizie; ed i baroni del regno mandarono per mezzo de' loro procuratori a giurare fedeltà al re Ferdinando. Poco dopo il re fece proditoriamente prendere Francesco Coppola conte di Sarno, Antonello d'Aversa con due suoi figliuoli conti di Carinola e di Policastro, Anello d'Arcamone conte di Borello ed altri parecchi, e ad alcuni fece mozzare il capo, a tutti tolse la roba ed i feudi, come ribelli e felloni. Dovea, secondo i patti della pace, restare in libertà la città dell'Aquila; ma vi entrò il conte di Montorio, colle milizie del duca di Calabria, ed ammazzato l'arcidiacono, che v'era per il papa con promessa di essere creato cardinale, la fece tornare all' ubbidienza del re, rimanendone deluso e vergognato il pontefice: quanto poi valesse a'baroni la sicurtà data loro dal re di Aragona, dal duca di Milano e da Lorenzo de'Medici il fatto lo dimostrò. La storia insegna, ma chi impara? Nè Ferdinando soffermavasi: e fatti a tradimento prendere Pietro del Balzo principe d'Altamura, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, Giovanni Caracciolo duca di Melfi ed altri signori, li fece tutti morire, aggiuntovi anco Marino Marzano duca di Sessa. Il papa non potea badare a questo, intento com'era all'ingrandimento di Francesco Cibò suo figliuolo, che accasò con Maddalena figliuola di Lorenzo dei Medici, e nipote di Virginio Orsini. Per questo parentato gli Orsini rientrarono in grazia del pontefice, e diventarono suoi partigiani. Pare che Innocenzo agognasse per il suo figliuolo la successione di Girolamo Riario, nipote o figlio di Sisto IV, e signore di Forlì e d'Imola. In Forlì fu ordita una congiura: Girolamo fu ammazzato, e strascinato ignominiosamente per le vie: fu presa Catterina Sforza, sorella del duca di Milano e moglie sua co'suoi figliuoli: la città venne in

potere de'congiurati; ma non così larôcca. Catterina, donna d'animo fortissimo, minacciata di morte, se non facea rendere la fortezza, ottenne di potervi entrare per persuadere quel castellano. Ma appena fu dentro, alzata la bandiera del duca di Milano cominciò a far guerra alla città, minacciandola di esterminio. I congiurati, rizzate le forche rimpetto la fortezza, mostravano di voler impiccare i suoi figliuoli, s'ella non si arrendeva. Quella terribile donna si mostrò sugli spald i e disse loro che se avessero fatto morire quei suoi figliuoli, ell'era in istato di farne degli altri; e aggiungono si discoprisse per mostrare che dicea il vero. Gli assedianti non effettuarono la loro minaccia, e poco dopo sopraggiunti i soccorsi del duca di Milano alla contessa, e non quelli del papa a'cittadini, Forlì fu costretta a riconoscere per suo signore Ottaviano Riario, primogenito del conte Girolamo. Mancato questo pretesto di guerra, il papa scomunicò Ferdinando, non per i traditi e assassinati baroni, ma per il censo non pagato alla Chiesa di Roma, e lo dichiarò decaduto dal regno. Ferdinando appellò al futuro concilio e si apparecchiò alla guerra, ma il pontefice per prudenza o per paura non volle dar di piglio alle armi. Non cessava però egli di raccoglier denari col pretesto di far la guerra a'Turchi, e veramente propizia era l' occasione, essendo venuto a Roma Zizim fratello di Bajazetto, scacciato dall'impero dal fratello, ed offertosi ad unirsi co' cristiani e di render loro le città che aveano perdute. Che che ne sia di questo, certo egli è che una gran discordia era fra Mussulmani; e che la vittoria riportata da Ferdinando re d'Aragona sui Mori, e la loro cacciata dalle Spagne, avea scemato riputazione alle armi turchesche e rialzato l'animo dei cristiani. Ma i principi di quel tempo, sebbene ascoltassero messa, erano di sì grande indifferenza nelle cose religiose, che nessuna fatica avrebbero sopportato nè per Cristiani nè per Maometto: la corte di Roma avea obbligo di mostrarsi più credente; ma in fondo queste grida di nuove crociate

non erano che pretesti per accattar moneta. E molta ne radunò papa Innocenzo; ma il tempo mancò ai concetti, essendo morto addì 25 di luglio dell'anno novantadue, lasciando il suo figliuolo ricchissimo, ma non potentissimo come desiderava. L' avea di già preceduto nel sepolcro Lorenzo dei Medici. Posate per il senno e l'autorità sua le armi in Italia, egli volse l'animo a far grande sè e la sua casa: a Pietro suo primogenito congiunse una fanciulla di casa Orsini: Giovanni suo secondo figliuolo, non avendo ancora tredici anni, alla dignità del cardinalato condusse; le figlie, oltre quella che diede a Francesco Cibò, convenientemente collocò. Nelle private cose fu, quanto alla mercatura, infelicissimo, in modo che convenne che la patria sua di gran somma di danari lo sovvenisse; ond'egli lasciato il mercatare, si volse alle possessioni come più stabili ricchezze. Fece più bella e maggiore la sua città, e con fortezze e trattati rese lo stato più forte e più temuto. Tenne, con molto accorgimento, sempre in festa Firenze, ed abbondante di ogni cosa bisognevole e dilettevole. Favoriva i letterati: della poesia e delle arti maravigliosamente si dilettava, sì ch' è annoverato fra migliori poeti dell'età sua: aperse nella città di Pisa uno studio, dove condusse i più eccellenti uomini che fossero allora in Italia. In tutte le sue imprese fu fortunato, ed i suoi nemici capitar tutti male; imperocchè, oltre a'Pazzi, Francesco Frescobaldi, che avea voluto ammazzarlo nella chiesa del Carmine, e Baldinetto da Pistoia, che avea congiurato di torgli la vita in una villa, furono co'loro complici severamente gastigati. Ebbe quindi fama grandissima non solamente in Italia ma anco fuori: Mattia Corvino re d'Ungheria fece molti segni dell' amore che gli portava: il soldano di Egitto con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò: il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello uccisore. Egli era nel discorrere eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguire presto ed animoso. La sua vita era leggiera e voluttuosa, e nel medesimo tempo

grave e prudentissima, quasi in lui fossero due persone diverse in istrano modo congiunte. Illustre uomo ed illustre principe; degno d'immortale fama, se il togliere la libertà alla patria non fosse un delitto. Negli ultimi anni fu afflitto da terribile infermità che lo spense nell'anno quarantaquattresimo dell'età sua. Fra i principi e le repubbliche d'Italia non vi fu alcuno che a Firenze, per i suoi oratori, il dolore sentito di tanto caso non significasse: cosa oggi comune, in simili congiunture, ma allora tenuta straordinaria. E veramente restata Italia priva del suo consiglio, fu affatto rovinata, come più innanzi sarà discorso.

An. 1492

XXI. Uno degli effetti della morte di Lorenzo de' Medici fu l'ambiziosa voglia di succedergli nella riputazione destatasi nell'animo di Lodovico Sforza detto il Moro. Giovanni Galeazzo primogenito di Francesco Sforza aveva sei anni appena quando successe al padre nel ducato: la duchessa Bona n'era tutrice: reggeva il tutto Francesco Simonetta. Cinque erano gli zii paterni del piccolo duca, e tutti esclusi dal governo dello stato. Tentarono una sollevazione e furon vinti: Ottaviano fuggendo annegò in Adda; Sforza duca di Bari fu relegato nel regno, Lodovico a Pisa, Ascanio a Perugia. Quando il re Ferdinando fece ribellare Genova alla dominazione milanese, Lodovico entrò in armi nel ducato e si accampò sul Po. Di là aprì segrete pratiche con la duchessa Bona, per mezzo di Antonio Trassino, giovine di oscuri natali, ma bello della persona e da lei molto amato. Stabilito l'accordo, Lodovico, comparve improvviso nel castello di Milano e fu onorevolmente accolto dalla duchessa, con somma meraviglia del Simonetta, il quale a lei disse: « Signora, io perderò la testa e voi lo stato ». Le sue parole furono profetiche, e pria dell'anno gli fu mozzo il capo in Pavia: era vecchio a settant'anni; e la vita virtuosa coronò con morte animosissima. Poco di poi il Trassino fu scacciato dallo stato, e la duchessa costretta a rinunziare alla tutela,

e ritenuta come in prigione. Lodovico resse per alcuni anni il ducato come governatore in nome del giovine Giovanni Galeazzo. La moglie del duca (ch'era Isabella di Aragona figliuola del duca di Calabria) non potendo tollerare, che invece del marito, il quale già passava i venti anni, governasse lo zio, e che la moglie di costui tenesse il primo luogo e pretendesse i più alti onori in competenza di lei, ch'era duchessa e nipote d'un re, non cessava di sollecitare il padre e l'avo affinchè lei e il marito da sì ingiusta oppressione liberassero, Lodovico, che di questo accorgevasi, invigilava la corte di Napoli, e Ferdinando, che amava più la sicurezza sua che l'onore della nipote, era poco disposto a pigliare le armi contro Lodovico, sì che l'ambizione di costui avrebbe forse avuto il suo pieno effetto, se un suo atto imprudente non fosse stata favilla di grande incendio. Disponevansi i potentati d'Italia, secondo usavano, a mandare solenni ambasciate per complimentare il nuovo pontefice Alessandro VI (del quale più innanzi sarà discorso): e già s'erano dalla più parte de'principi e delle repubbliche eletti appositi oratori, quando Lodovico Sforza, bramoso di essere stimato autore di partiti nuovi, propose che invece di particolari ambascerie, se ne mandasse una sola in nome di tutta la lega, e che un solo oratore parlasse in concistoro, a fine di far intendere al papa quanto fosse la loro concordia ed unione, e quanto e'dovesse andar cauto nel tentare quelle novità, che dalla nota sua indole e dalla sua brama d'ingrandire i figliuoli si arguivano. Piacque a tutti questo partito, meno che a Gentile vescovo di Arezzo e a Pietro de'Medici, ambi ambasciatori della repubblica fiorentina, perchè il vescovo si vedea tolta l'occasione di far mostra della sua eloquenza, nella quale arte reputavasi gran maestro, e Pietro, che giovine era leggiero e vano, sentiva gran rammarico di non poter primeggiare in Roma per ricchezze e magnificenze. Non osarono però apertamente scoprirsi; ma Pietro fece segretamente intendere al re di Napoli, che quella deliberazione

gli spiaceva, e che gli avrebbe fatto cosa gratissima sturbandola. Ferdinando si mostrò disposto a contentarlo, ma nel medesimo tempo disse allo Sforza, che ciò egli faceva a segreta petizione di Pietro; così egli sperava rendersi obbligato l'uno e l'altro. Ma l'effetto fu contrario, perocchè Lodovico si tenne offeso non meno di Ferdinando che di Pietro, supponendo fossero d'accordo per togliergli la riputazione. Nel quale sospetto lo confermò il vedere che nel medesimo tempo Virgilio Orsino, capitano del re e parente de' Medici, comprava, per mezzaneria di Pietro, da Francesco Cibò, alcune castella presso Roma, colle quali il re avrebbe potuto tenere in freno il pontefice, ed acquistare maggior potere e credito nelle cose d'Italia. Questo pensiero lo persuase essere a lui conveniente adoprare ogni mezzo onde abbassare Ferdinando; perlocchè da Firenze in fuori, si diè ad eccitare contro a lui tutti i potentati italiani: nè di questo solo contento, venne ad una risoluzione perniciosissima, la quale fu di chiamare in Italia potenze forestiere, mentre l'Italia, per un raro favore di fortuna, verso la fine del secolo decimoquinto, in paragone dei tempi trascorsi, potea dirsi in istato prospero e felice. Perduta ella avea in gran parte la sua libertà; ma non era sottoposta ad altro impero, che de'suoi medesimi: nulla più i Tedeschi nè i Francesi possedevano; e Ferdinando di Napoli non potea considerarsi come principe straniero, altro che per origine, non serbando più alcuna dipendenza dalla corona di Aragona. Di più Lorenzo dei Medici, negli ultimi anni della sua vita, era stato quasi un freno ne' dispareri e ne'sospetti, i quali, per diverse cagioni, spesse volte nascevano tra Ferdinando e Lodovico, principi di ambizioni e potenza quasi pari; e papa Innocenzo, posate le armi che avea infelicemente mosse, o che attendesse tempi più favorevoli, o che si desse ad oziosi diletti, non faceva cosa notevole che la pace d'Italia turbare potesse. Era ella quindi tutta intenta alle civile arti ed ai buoni studj; abbondantissima di mercatura,

di traffichi, d'industrie e di commerci; fioriva di uomini prestantissimi; nè potea dirsi priva di gloria militare e di fama appresso alle straniere nazioni. Sapeva Lodovico Sforza quale fosse l'inclinazione del giovine Carlo VIII re di Francia, e conosceva la natura e l'indole de'suoi consiglieri; nè ignorava come i fuorusciti del regno di Napoli, fra' quali primeggiavano i Sanseverini, cominciassero ad essere ascoltati con favore nella corte francese: non esitò quindi, per mezzo di Carlo di Barbiano conte di Belgioioso e del conte di Cajazzo suoi ambasciatori, ad aprire pratiche di lega con quel re, e ad invogliarlo ed esortarlo a portare la guerra nel regno, come impresa non meno gloriosa ed utile, che facile e sicura. Il re avea in mente di frenare i Turchi, che già Dalmazia e Ungheria combattevano e tutta la cristanità minacciavano; e nessun paese parea a questa impresa più necessario quanto il regno di Napoli, sul quale e' potea rivendicare le ragioni della casa d'Anjou per unirlo alla corona di Francia. Oltre a ciò si rappresentò al re Carlo, che il danaro di Lodovico e le sue milizie gli sarebbero di valido aiuto; che i desiderj de' Napoletani erano per lui; che il papa, i Fiorentini e i Veneziani avrebbero favorita l'impresa; che egli rinnovellerebbe in Italia la gloriosa memoria di Carlo Magno. Queste ragioni e l'espresso consentimento di papa Alessandro furono efficacissimi nell'animo di Carlo, il quale, non ostante il consiglio contrario di quelli fra'suoi ufficiali e baroni, che l'oro dello Sforza non avea corrotti, convocati gli stati a Tours, pubblicò la guerra pel regno di Napoli, distribuì anticipatamente i feudi di quel regno, e cominciò ad usare il titolo di re di Gerusalemme e di Sicilia, oltre quello di re di Francia. Lodovico si adoprava pertanto per togliere le dissensioni che esistevano fra Massimiliano imperatore e Carlo VIII, senza di che poteva il re essere costretto non pria entrato in Italia, a retrocedere per difendere la Francia. Massimiliano era adirato contro Carlo, perchè gli avea ripudiato la figliuola, e tolta la sposa e una

provincia. Lodovico cominciò a fargli temere che Carlo, giunto a Roma, non si facesse incoronare dal pontefice, non avendo ancora Massimiliano cinta la corona dell' impero, e nel medesimo tempo indusse Carlo a fare atto di ossequio all'imperatore. Finalmente e' diè in moglie a Massimiliano Bianca Maria sua nipote, figliuola del duca Galeazzo, e per quattromila fiorini d'oro ottenne da lui la promessa di essere dichiarato duca di Milano. Così Lodovico liberò Carlo del timore degli imperiali. Colla Spagna seguì pure un accordo, per lo quale il re di Francia cedette a Ferdinando e ad Isabella Perpignano e Ronciglione. Assicuratosi per tal modo la Francia, Carlo VIII si apparecchiò a venire in Italia. Lodovico gli promise di aiutarlo in quella impresa con cinquecento uomini d'arme, con quattro navi, con dodici galere, co'suoi danari e colla sua persona. Ferdinando, questo risaputo, si raccomandò caldamente a tutti i principi e alle repubbliche d'Italia, si rappacificò col papa, tentò di placare Lodovico con la promessa di non dar favore a Giovanni Galeazzo e ad Isabella, e di mettere nelle sue mani per sicurtà alcune sue fortezze; ma Lodovico o che non si fidasse di Ferdinando, o che fosse mosso da odio contro alla casa di Aragona, rigettò quelle profferte, ed esortò il re Carlo a non differire la sua venuta, acciocchè i Napolitani, il papa ed i Fiorentini non avessero tempo di radunare un esercito e disputargli i difficili passi degli Appennini.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO. III.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.